3 1761 08103133 8

XII
11

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME DECIMOQUARTO

(Della Raccolta — Volume XLIV)

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI MILANO

ROMA

TIPOGRAFIA BARBÈRA

1879.

AP
34
N8
v.44

LIBRARY
MAR 11 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

Proprietà letteraria.

LE ORIGINI DELL'UOMO.

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

Il problema delle nostre origini è seducente ed arduo, in modo da attirare e da tormentare i più nobili ingegni. Il tentativo, troppo positivo, di non porlo dinanzi alla scienza, è così impotente come irresistibile è quello di risolverlo. E la scienza, dinanzi alla cui potenza instancabile par che tutto pieghi, va squarciando il velo e vedendo i suoi sforzi coronati da buoni successi. Piaccia o non piaccia all'oscurantismo pauroso e vanitoso, egli è certo che in simile questione il nome del Darwin non può essere più taciuto, perchè la sua teoria, o se vuolsi la sua ipotesi, ha preso nella scienza un posto eminente. Il trasformismo del Darwin ha prodotto nelle scienze, che hanno per obbietto il mondo organico e il mondo morale, una rivoluzione pari a quella prodotta nell' astronomia dalla legge di attrazione universale del Newton.

L'autore di questo scritto non si sente l' autorità necessaria per portare un giudizio competente sul valore della dottrina del Darwin. Solo egli crede potere affermare le seguenti cose. In prima, che il numero dei fatti arrecati dal Darwin a sostegno della propria dottrina è tale da darle un carattere scientifico, sebbene non sia, per confessione dello stesso Huxley, ancora tale da fornirle un pieno valore di certezza. Voglio dire che se la idea fondamentale della trasformazione delle specie non è ancora una verità inconcussa, è almeno sinora l'ipotesi più razionale, meglio confortata di prove, e più di ogni altra acconcia a spiegare il mistero della nostra origine. In secondo luogo dirò, che alcune esagerazioni nell'applicazione dell'idea fondamentale non possono

infirmare questa idea, come i vuoti da riempire nella scala degli esseri organici non possono al più fare altro che sospendere il giudizio definitivo sulla dottrina. Il Darwin istesso, con la modestia e la buona fede che lo distinguono, ha confessato nella recente opera sull'*Origine dell'uomo* che, dopo aver letto le opere del Nägeli e del Broca, si è persuaso di avere, nelle prime edizioni dell'*Origine delle Specie*, esagerata l'azione della scelta naturale e della sopravvivenza degli individui meglio provveduti. Potrebbero anche aver ragione coloro i quali sostengono essere un'esagerazione il far discendere ogni maniera di organismi per li rami di unica cellula, ed essere più verosimile il credere, come fa il Vogt, se la mia memoria non falla, che gli organismi discendano da cellule primitive sì, ma di fattura diversa. A questo modo il trasformismo rimarrebbe vero, p. e., nel campo dei vertebrati, ma non potrebbe essere esteso sino a sostenere l'unità di origine del regno vegetale e del regno animale e la graduale e secolare evoluzione dalla monera all'uomo, come fa l' Haeckel. Che che sia di quest'altra ipotesi, che a non pochi parrà meno scientifica e più incomprensibile, rimarrà sempre una giusta indagine quella che, poggiando sulle variazioni delle così dette specie e sul poco accordo dei naturalisti nel classificare alcuni individui in questa o in quella specie, perviene a indurre che le specie non sono divise da insormontabili cancelli, che queste separazioni sono astrazioni nostre, e che mediante l'azione di certe leggi una varietà devia cotanto da costituire di poi una nuova e distinta specie.

L' ultima osservazione che intendo fare riguarda gli effetti morali della nuova dottrina. Puerile è lo spavento dei timidi, come illusoria è la speranza che si possa arrestare il cammino del vero. Gl'Inglesi, che non hanno la smania poco virile di attaccare senza necessità la religione, riconoscono che il darwinismo non è punto demolitore della parte benefica della morale cristiana; al contrario. Prima di tutto il Darwin istesso ha riservato la questione della causa prima dell'universo, intorno alla quale come intorno a quella dell' ultimo fine la religione e la metafisica possono spaziare a posta loro, e solo ha sottratto alla divinità la piccola cura del creare ogni specie organica. Elevando il trono della divinità sul piedistallo delle leggi naturali, lo ha reso più solido, e allontanandolo dai nostri sguardi lo ha circondato di maggior prestigio. Il Wallace, il quale sostiene che l'uomo arriva a sottrarre il suo corpo all'azione della scelta naturale, conclude così: « L' uomo non pure è sfuggito, in ciò che lo con-

cerne, alla *scelta naturale*, ma può realmente appropriarsi una parte di questo potere, che, prima della sua comparsa, la natura esercitava sull'universo intero. Si può prevedere il tempo in cui la terra non produrrà più che piante coltivate ed animali domestici, in cui la *scelta umana* avrà soppiantata la *scelta naturale*, in cui l' Oceano sarà il solo dominio sul quale possa esercitarsi codesta potenza, che da innumerevoli cicli di età regnava sulla terra come arbitra suprema. » Ed il Lubbock, dalla cui opera sui *Tempi preistorici* ho estratto questo brano del Wallace, soggiunge: « A questo modo il grande principio della scelta naturale, che è alla biologia quel che la legge di gravitazione è all'astronomia, non solo gitta sul passato una luce inattesa, ma illumina anche con la speranza l'avvenire. Ed io non posso non essere maravigliato che una teoria, la quale c'insegna l'umiltà pel passato, la fede pel presente, la speranza per l'avvenire, sia stata considerata come contraria a'principii del Cristianesimo e agli interessi della vera religione. »

E in fatti non è. Venga pure l'uomo da qualunque più bassa origine, non rimane men vero che esso sollevasi sino a produrre opere come il Cristianesimo di Gesù, la Commedia dell'Alighieri, la Trasfigurazione di Raffaello, la Scienza di Aristotile, di Galilei, di Newton, di Vico, di Kant, di Hegel, di Darwin; non è men vero che nobile e generoso continueremo a reputare l'amore all'umanità, il sacrifizio di sè alla patria, l'abnegazione. L' esperienza istorica ha comprovato l' utilità sociale delle virtù private, civiche, umanitarie; e così le ha poste su di un fondamento indipendente dalle opinioni che l'uomo si forma intorno alla sua origine. La società umana, discenda dal Paradiso terrestre o dalla Lemuria, non può conservarsi se non mediante la sottomissione dell'arbitrio alla legge, dell' egoismo al bene sociale, e non può progredire se non mediante la successiva emancipazione dell'uomo dalla tirannia della natura e di sè stesso, cioè con l' affermazione sempre maggiore del sentimento di umanità. Ogni investigazione, veramente degna della scienza e della libertà, deve condurre l'uomo a simile conclusione. E infatti noi vediamo la tendenza a spargere l' istruzione e il benessere nelle classi povere, nel che sta uno dei più alti indizi di vera religione e di profonda moralità, essere incomparabilmente maggiore a'nostri tempi, in cui la scienza parla della bassa origine dell'uomo, che non in quelli in cui la religione proclamava la sua divina fattura. Questo dogma e l'altro della fratellanza in Dio non hanno potuto impe-

dire la vita eslege dell' individuo medievale, la tirannide dell' uomo sull' uomo, la incommensurabile disuguaglianza fra le classi. E le frequenti guerre fra le nazioni e l'odio fra le classi, che tormentano la nostra società, minacciano di sommergerla ed impediscono il trionfo delle tendenze umanitarie, sono appunto una conseguenza dello stato del mondo in cui regnavano le vecchie credenze, che si vorrebbero oggi ravvivare per quetare quelle guerre e per sopire quegli odii. Che cosa non s'è fatto nel santo nome di Dio! Si è fatto tanto che, per distruggerlo e per creare un ordine migliore di cose, siamo ridotti a vedere nella società più civile agitarsi le passioni più selvagge, e le dottrine umanitarie diffondersi mentre risorge la guerra di tutti contro tutti. Se non si vuole ammettere la distinzione fra le pure credenze e i loro bassi falsificatori, si è logicamente costretti a riconoscere che il teismo ha sulla coscienza un numero di delitti incomparabilmente maggiore di quelli che ora si rimproverano all'ateismo. Gli episodi delle Crociate, i fasti dell'Inquisizione, la strage degli Albigesi, la notte di San Bartolomeo, la congiura delle polveri, il complotto della macchina infernale, gli attentati del domenicano Clement, di Ravaillac, e in generale tutti i fenomeni patologici del fanatismo religioso non sono meno orribili dell'incendio di Parigi e de' mostruosi misfatti di uomini da' cui nomi la penna rifugge. La verità è, che nè il teismo nè l'ateismo sono responsabili di simili orrori: la terra ha sempre albergato uomini malvagi, ai quali non è mai mancato un complice inconsapevole dei loro delitti. Se credevano in Dio, s'ispiravano nel sommo Fattore; e se non vi credono, s'inspirano in qualche umano feticcio od obbediscono alle spiritiche imposture d' un magnetizzatore. Ma almeno la odierna guerra, implacabile e feroce, che si fanno le classi e i popoli, ha per obbiettivi la costituzione delle nazioni e l'uguaglianza delle classi, la quale non esclude la differenza delle occupazioni, cioè ha per obbiettivi due condizioni imprescindibili per fare entrare la società nel periodo storico della lunga pace internazionale e nazionale. Le tendenze umanitarie e pacifiche, che il pensatore discopre sotto il ribollire delle passioni distruttive, formano il grande conforto delle anime nobili, le quali dalle presenti sciagure potrebbero essere indotte a disperare dell'avvenire sociale. Quelle tendenze esistono, non mai furono più forti e finiranno per trionfare. Non diremo già, per ritornare al nostro punto di partenza, che la dottrina dell' origine naturale dell' uomo contribuisca direttamente a questo trionfo, ma diremo soltanto che la teoria

dell'evoluzione, di cui quella è un'applicazione, è la sola che possa dominare lo spirito battagliero e rivoluzionario, e che essa e le sane dottrine democratiche sono forme di un medesimo fatto: l'emancipazione della coscienza umana dall'oscurantismo e dall'arbitrio. L'emancipazione nella scienza genera la dottrina sull'origine dell'uomo; l' emancipazione nella vita produce la fratellanza fra i popoli e fra le classi.

Lasciamo dunque che la scienza continui liberamente le sue ricerche, senza preoccuparci delle vertigini che essa può produrre in chi non ha organi robusti per digerire i suoi veri. Volere che la scienza arresti il suo corso, perchè i suoi vapori ubbriacano alcuni, è come volere che si proibiscano le ferrovie, perchè i convogli s'incontrano. Il rimedio a' mali dei nostri tempi non istà nel ritorno all'ignoranza e all'assolutismo, che hanno apparecchiato il combustibile, ma nell'aumento del sapere riequilibrante e nella diminuzione del disagio economico. La scienza è fatta per gli uomini virili come la democrazia per i popoli maturi; il che deve spingerci a rendere uomini i fanciulli, e non già a far rimanere bambina la scienza. Le sue conquiste saranno il migliore strumento pel perfezionamento sociale e per la vittoria dell'uomo sulla natura, e saranno anche il fondamento più legittimo della supremazia dell' uomo sul mondo animale. Coloro i quali vorrebbero frenare la libertà della scienza, perchè temono che le sue scoperte rechino la strage nel campo della morale sociale, non si accorgono di fare così la satira più amara di quello che chiamano ordine provvidenziale del mondo. Codest'ordine non potrebbe adunque reggersi che sulle illusioni e sulle menzogne? Sarebbe questo il più gran segno ch' esso è un orribile disordine. Tale è in parte, onde affidiamoci alla mano della scienza, che a traverso sentieri malagevoli ci guida ad un ordine più alto. Guardando alla meta, gli erramenti e le cadute ci possono addolorare, ma non ci debbono spaventare, come non ci debbono scoraggiare le fatiche.

Non si può abbastanza insistere sulla necessità di distinguere il radicalismo pratico da quella pienezza di libere indagini e di razionali deduzioni che alcuni chiamano radicalismo scientifico. Questo è una tranquilla luce che rischiara e conforta, quello una face che incendia e rattrista. L'uomo di Stato è indegno del suo nome ed è la rovina della società, quando è privo della moderazione ne' desiderii, quando non sa comprendere i limiti necessari nell'applicazione della libertà e la misura inseparabile dal

progresso sociale, quando al presentimento dell'avvenire non sposa la piena conoscenza del presente. Esso trova un mondo in cui la tradizione s'è abbarbicata, un mondo che non può trasformarsi se non lentamente e opportunamente. Se osa fargli violenza irragionevole, vede subito reagire la società e abortire le riforme più logiche. L'avvenire viene allora compromesso dal progresso vorticoso, dall'attuazione immatura di dottrine troppo ideali. Ma la scienza non sopporta freni: è sua natura e sua missione di oltrepassare le contingenze, di guardare il faro ed additarlo alle classi dirigenti, di non ispaventarsi che dell'errore. Se la scienza obbedisse alle regole della prudenza pratica, e si circondasse d'ipocriti veli, il progresso umano ristagnerebbe, esso ch'è già sì lento, non ostante l'ardire degli scienziati. Nè si creda che siavi contraddizione fra il radicalismo scientifico e la moderazione pratica. Havvi per contrario una perfetta consonanza. È l'ignoranza o il mezzano sapere, ma non la scienza, quello che sconvolge i termini della serie del progresso e si affatica a trasportare il domani nell'oggi. La teoria dell'evoluzione, che è poi quella dai conservatori battezzata come radicale e demolitrice, è, come dicevo, la sola che possa ispirare il rispetto verso lo stato ereditario delle società, è la sola che possa distogliere da riforme affrettate e convenzionali, è la sola che si affidi al cauto progresso e sia profondamente nemica dei miracoli e nemica dei cataclismi, i quali sono da considerare come i miracoli della natura. Chi presta fede all'una e all'altra forma di miracoli, anzi che alla graduale evoluzione, deve avere lo spirito disposto agli sconvolgimenti sociali, i quali, se non sono lo scoppio subitaneo di cause lungamente accumulate, tradiscono la illusione del miracolo da cui derivano, e falliscono lo scopo a cui mirano.

M'è parsa indispensabile questa franca dichiarazione, prima di toccare questioni che urtano antiche credenze. Poniamoci ora ad investigare tranquillamente, non dominati nè dal desiderio del conservare nè dalla smania del demolire. Le religioni contengono alcuni presentimenti del vero, e però vanno rispettate; la scienza, che ha la nobile missione di scoprire il vero, deve sapersi conservare calma ed imparziale.

I.

Origine dell' uomo. — Posto dell' uomo nella natura. — Se vi sia un regno umano.

L'origine dell'uomo è stata spiegata in due modi: o mediante l'atto creativo di una potenza soprannaturale o mediante le leggi naturali di trasformazione delle specie. La prima spiegazione appartiene alla religione, la seconda alla scienza. Una terza, assai poco religiosa e molto meno scientifica, potrebbe riputarsi quella di chi volesse applicare la generazione spontanea all'origine dell'uomo.

Quando l'intelligenza scientifica non è ancora sviluppata, le religioni rendono all'uomo l'eminente servigio di risolvere, come possono, i problemi misteriosi che agitano il suo petto. Esse non sono solamente figlie della paura, come disse il Feuerbach, ma anche dell'ansia di conoscere la causa dei fenomeni, la quale personificano in un ente soprannaturale, quando non l'attribuiscono all'azione malefica dei più vili animali. Pullulanti ne' tempi preistorici delle società, quando l'immaginazione tien luogo della ragione, tutto rapportano ad una causa soprannaturale e personale, così l'origine dell'uomo come la caduta della pioggia o i boati dei vulcani. Ma, a quel modo che oggidì par ridicolo agli uomini colti l'appagarsi della volontà di Dio come spiegazione della pioggia, parimente ad essi dovrebbe parere per lo meno strano l'accogliere un miracoloso atto creativo come spiegazione dell'origine dell'uomo. E miracoloso è un atto il quale si compie senza la mediazione, anzi con la violazione delle leggi naturali. Si dice poco quando affermasi che noi non possiamo provare la esistenza dell'atto creativo, ma fa mestieri aggiungere che noi ogni giorno proviamo la non esistenza della creazione dal nulla, ogni giorno sostituiamo una causa naturale ad una immaginaria causa soprannaturale, e siamo perciò condotti ad ammettere che la dottrina della creazione non è già il compimento teologico della limitata scienza umana, ma l'assoluta negazione di questa, l'assoluta negazione di tutta la nostra esperienza e di tutto il nostro sapere. Or quello che nega la scienza non ha diritto di pigliar posto in essa, nè di pigliarlo sopra di essa, cioè in un inconoscibile regno di là. Per noi codesto *inconoscibile*, che è agli antipodi della nostra esperienza e del nostro sapere, dovrebbe essere piuttosto chiamato non

razionale. Noi crediamo di mostrare per le religioni tutto il rispetto che si meritano, quando affermiamo che esse racchiudono le prime soluzioni dell'ignoto e i grandi presentimenti del vero; ma allorchè si tenta di porre la soluzione teologica di sopra alla soluzione scientifica, siamo costretti a dire che quelle prime soluzioni sono immature e fantastiche, quei presentimenti non sono ancora il vero, e che le religioni precedono ma non coronano la scienza. Di là dai limiti di questa noi troviamo la sfera dell'ignoto; ma i passi che instancabilmente facciamo in questo dominio ci conducono a nuove forme, a nuove leggi naturali, e non a' castelli incantati e a' celesti spiriti. Manco male se la teologia si restringesse ad ammettere una causa prima della materia. Essa potrebbe trovarsi in conflitto con le credenze metafisiche, che di questa ammettono la eternità, ma non con le scienze positive che di siffatta questione non si occupano. Che se anche queste non possono non inclinare verso quella ipotesi, che è più conforme a' processi naturali da esse studiate, cioè verso la evoluzione dell'eterna materia, non è manco vero che quello è un campo in cui la dimostrazione non può raggiungere l'evidenza e che però resta aperto al soggettivismo delle opinioni. Ma non volendo il teologismo smettere dal fare intervenire quella causa prima nella spiegazione dei fenomeni, che ogni giorno noi scopriamo essere opera delle leggi naturali, rende inevitabile il conflitto con la scienza. Anche il domma religioso dell'origine dell'uomo dal nulla, pur depurato della creta e della costola, non è che la facile e rudimentale soluzione delle genti primitive. Forse non passerà molto e sarà dimenticato persino da' credenti, i quali non s'acqueteranno più nella illusione di una potenza che tutto fa da sè e dal nulla, ma finiranno per pensare essere più degno del sommo Artefice il farsi servire dagli operai della natura, e l'aver creato una macchina che non ha mestieri di essere da lui continuamente raggiustata.

La metafisica più elevata, quella egheliana, non fa che sostituire la parola Idea alla parola Iddio, e il divenire alla creazione. Ma alla domanda sull'origine dell'uomo, risponde: L'Idea fa l'uomo, e questo altro non è che una determinazione dell'Idea, la quale, dopo di essere uscita fuori di sè nella natura, ritorna a sè, e, personificandosi, diviene cosciente. Non credo che una scienza positiva possa appagarsi di queste formule. La scienza intende appunto comprendere *come*, sotto l'azione di *quali* leggi, mediante *quali* fenomeni l'Idea produca l'uomo. Un dotto e a me caro

amico, non ancora libero dalle ubbie egheliane, mi diceva che altro non si può affermare se non che l'uomo era in idea in un essere a sè inferiore. E così dicendo sberteggiava il Darwin, che si arrovella a scoprire come avvenga siffatta apparizione dell' in sè. In verità egli faceva già un immenso passo verso il Darwin. Rimane solo a sapere in qual modo, secondo l'idealismo, ciò che stava in *idea*, cioè in potenza, siasi tramutato in *fatto*. Ma l'idealismo, abituato a saltare i fossi, dispregia così piccole questioni. Che se il dommatismo religioso e quel o metafisico, conservando la loro fede nella personalità di Dio e nella forza plastica dell' Idea, arrivassero sino a dire esplicitamente che Dio o l'Idea esercitano la loro potenza *mediante* le leggi e i fenomeni dalla scienza accettati, allora noi saremo paghi, poi che ci separerebbe una questione secondaria, e la scienza, ben lieta di aver tutto sottoposto al suo governo, continuerebbe nella ricerca delle leggi naturali, senza essere obbligata ad attaccare per difendersi.

Immaginare che l'uomo abbia potuto nascere per generazione spontanea e diretta sarebbe una vera aberrazione mentale. La venuta al mondo d'un organismo umano, senza progenitori o mediante gli amplessi della terra con l'oceano, può essere materia degna della mitologia ma non della scienza. Il miracolo non sarebbe distrutto, ma spostato. E quanto alla generazione spontanea di una cellula umana, cioè di una cellula che svolgendosi diventi uomo di getto, ogni scienziato serio la reputerà un sogno da dilettanti. La scienza, che pena di già molto ad ammettere la generazione spontanea di un organismo rudimentale, semplicissimo, amorfo, qual'è quello delle monere, ammetterebbe essa la generazione spontanea di una cellula, che con la sua moltiplicazione produrrebbe rapidamente l'essere più complesso della evoluzione? Per coloro i quali pensano che la materia organica e la inorganica non si differenziano sostanzialmente per la struttura, la forma e la forza, come ha dimostrato l'Haeckel, la teoria della generazione spontanea non ha nulla d'impossibile; ma essa non può oltrepassare, e in verità non pretende di oltrepassare, la formazione dei plastidi. Colmato l'abisso fra la materia inorganica e quella organica, ristabilita l'unità della natura, essa si guarda bene dal fare salti mortali e chiama il soccorso della teoria evolutiva per spiegarsi le trasformazioni dell'organismo primordiale. Del rimanente l'embriogenia è là per distruggere con i fatti, così la credenza biblica come la supposizione de' getti spontanei della natura, e per comprovare la verità della lenta trasformazione delle

specie. L'embrione umano attraversa nel suo sviluppo, com'è noto, alcune forme che riproducono transitoriamente quelle in cui sonosi fissate le inferiori specie dei vertebrati, ed è fornito delle due ossa frontali, dell'osso incisivo e delle vertebre coccigee, che spariscono o si attenuano con un maggiore sviluppo, dove che nei mammiferi permangono. Bisogna proprio chiudere gli occhi all'evidenza per non riconoscere lo stampo dell'antica progenie, per non vedere le eredità delle forme assunte nel passato e il predominio di quella raggiunta nel presente. Ed eccoci in pieno trasformismo.

Non è mia intenzione esporre la dottrina della trasformazione delle specie, mille e mille volte esposta; ma di stabilire soltanto il mio punto di vista. Scopo precipuo di questo lavoro è di studiare le origini preistoriche della società, non l'origine naturale dell'uomo.

Un tipo che permane trasmettendosi ereditariamente ed un rapporto che varia tra questo tipo e il mondo esterno, o in altri termini una potenza formatrice interna, che si riproduce ereditariamente, ed una metamorfosi continua, che proviene dall'adattamento dell'organismo al mezzo in cui vive, sono gli istrumenti semplicissimi con i quali nella natura si conserva la sostanza e si modificano le forme. La legge della scelta, cioè della sopravvivenza degli organismi più capaci di adattarsi all'ambiente, meglio forniti per trionfare nella lotta per l'esistenza, in una parola degli organismi più perfetti, assicura alla metamorfosi il carattere del progresso. Senza questa legge avremmo bensì le varietà, ma non la serie progressiva delle forme successive; e la natura non sarebbe che il caos. Ammettiamo adunque che con le leggi di *eredità* e di *adattamento* si possa costruire la serie progressiva delle forme organiche, a condizione che col dire adattamento s'implichi già la scelta, cioè che gli organismi meglio dotati sien quelli che riescano ad adattarsi ed a perpetuarsi. Se la metamorfosi progressiva degli organismi sia assicurata, oltre che dalla legge della scelta, da una forza impulsiva interna, che operi indipendentemente dalle condizioni esterne, è cosa che si può affermare ma non dimostrare. Scientificamente noi possiamo ammettere la concomitanza delle due forze, cioè della tendenza interna dell'organismo a variare secondo una data direzione e dell'azione esterna che lo sollecita e lo determina o a seconda o anche contra. Ogni cambiamento di stato, così nel mondo inorganico come nello orga-

nico e nel superorganico, è conseguenza del concorso fra le proprie forze e gli agenti esterni. Siamo così ricondotti a quello che diceva il Goethe, del quale sarebbe poco dire che intravvide la teoria dell'evoluzione: « La struttura dell'animale determina i suoi abiti, e il modo di vivere reagisce potentemente, a sua volta, su di tutte le forme. Così rivelasi la regolarità del progresso, che tende al cangiamento sotto la pressione del mezzo esterno. » Nel dominio della natura per tanto, come in quello sociale, noi troviamo due forze o due partiti, il conservatore e il progressivo, i quali con la loro reciproca azione impediscono al tipo di svanire e alle sue forme di permanere. Il Goethe le chiamava forza centripeta e forza centrifuga, e diceva che la prima è una forza d'inerzia che fissa le specie ed impedisce alla seconda, cioè alla metamorfosi, di sperderle in una infinita varietà. E le specie in fatti si fissano e permangono; ma ciò non esclude che una loro varietà più progressiva, posta in speciali condizioni, possa cosiffattamente allontanarsi dalle forme assunte da sembrare e divenire altra. Vi sarebbe forse anche nella natura una forza che fa l'ufficio di partito radicale? Quello che si può dire gli è, che la natura non perde mai il senso dell'opportuno: la trasformazione più radicale accade quando le circostanze lo richiedono e sempre per evoluzione

E quando nella evoluzione della natura il tempo fu maturo, il più alto vertebrato andò lentamente trasformandosi in un progenitore dell'uomo. Quale fu codesto più alto vertebrato? La soluzione di siffatta questione si connette con l'altra concernente il posto dell'uomo nella natura.

Il lettore rammenterà che nella zoologia il regno animale dividesi in *sotto-regni* (animali vertebrati, articolati, gastrozoi); il sotto-regno in *classi* (p. e. quello degli animali vertebrati contiene le classi dei pesci, de' rettili, degli uccelli, de' mammiferi); le classi in *ordini* (p. e. la classe de' mammiferi comprende gli ordini de' bimani, de' quadrumani ec.); gli ordini in *famiglie*, queste in *generi*, i generi in *specie*, e le specie in *varietà* o *razze*. Si procede così dagli aggruppamenti dei caratteri più generali via via a quelli de' caratteri più particolari, e però dal gruppo più numeroso a quello meno numeroso. Il lettore rammenterà pure che la zoologia dominante nelle scuole colloca nel primo ordine, quello dei bimani, soltanto l'uomo (*Homo sapiens*), e nel secondo, quello de' quadrumani, le scimmie. Il grande anatomico inglese, Huxley, nel suo libro sul *Posto che occupa l'uomo nella natura*, ha con irrefragabili prove di fatto dimostrato che, anato-

micamente, è più lontano il gorilla da una scimmia inferiore che non l'uomo dal gorilla. Partendo da ciò, egli non poteva collocare l'uomo in un ordine a parte, ed ha accettato la classificazione di Linneo, secondo il quale l'uomo forma una famiglia a parte nell'ordine dei primati, che comprende altre famiglie costituite dalle scimmie e da' lemuri. Il Broca, che ha riordinato la medesima classificazione di Linneo, divide l'ordine de' primati in cinque famiglie: 1ª l'uomo; 2ª gli antropoidi o scimmie antropomorfe; 3ª le scimmie dell'antico continente o pitecoidi; 4ª le scimmie del nuovo continente; 5ª i lemuri. L' Huxley medesimo, nell'*Introduction to the classification of animals*, pone l'uomo nel sottordine degli antropoidi; un altro sottordine vien costituito dagli scimmiadi, o scimmie del vecchio e del nuovo continente, un terzo da' lemuridi.

Nell' opera prima citata l' Huxley riconosce il valore della dottrina del Darwin, ma la ritiene ancora una ipotesi, a causa del vuoto che trovasi nel passaggio dagli scimmiadi agli antropoidi, dello spezzamento quasi diremmo nella catena degli esseri, del *Kflut* o crepaccio, come dice ilprofessore Seligmann nello scritto intitolato *Die Menschenracen* e pubblicato nel *Geographisches Jahrbuch* di E. Behm, 1. Band-1866. La scienza si occupaa col mare il vuoto; ma se anche non vi riuscisse, i fatti di già accumulati, e dalla ipotesi darwiniana spiegati meglio che da qualunque altra, costituirebbero sempre una grande probabilità in suo favore, una probabilità tale da controbilanciare il difetto di qualche anello, che assai facilmente è potuto sparire, come vediamo sotto i nostri occhi sparire razze di uomini selvaggi. Quando, come ha osservato lo Schaffhausen, le scimmie antropomorfe saranno distrutte e quando l'uomo civile si sarà dappertutto sostituito al selvaggio, allora quel *Kflut* diverrà un abisso, perchè invece di paragonare il più basso selvaggio alla più alta scimmia, paragoneremo l'uomo più elevato alla scimmia inferiore. È adunque presumibile che il futuro abisso un tempo non sia stato nemmanco un crepaccio.

L'archeologia preistorica si occupa della ricerca di un uomo fossile intermedio tra la scimmia e l'uomo. Nella caverna di Engis nella valle della Mosa, ed in quella di Neander presso Dusseldorf, furono trovati crani che servirono e servono a studiare tale quistione. Essi erano circondati di ossa dell'*elephas primigenius* o mammuto, del *rhinoceros tichorinus* o rinoceronte. Secondo l' Huxley, è difficile il sentenziare con sicurezza su di cosiffatti crani, perchè non furono conservate le mascelle. Egli pensa che il cranio di Engis somigli a quello degli Australesi,

ma che eziandio se ne differenzi, massime per l'arcata sopraccigliare. In quello del Neanderthal scopre tutti i caratteri del piteco; ma dice pure che per la sua capacità potrebbe paragonarsi a quelli degli Ottentotti e degli abitanti della Polinesia. E termina col reputarlo un cranio umano, molto vicino al tipo pitecoide, il più basso cranio umano sinora conosciuto.

Il Darwin, nelle questioni dell'origine e della classificazione dell'uomo, è stato per un certo rispetto più radicale e più risoluto dell'Huxley. Se si considerano, egli dice, alcune importanti differenze di struttura, l'uomo ha diritto ad occupare un proprio sotto-regno, e se si guarda alle sue facoltà mentali, anche questo è troppo poco; ma se si osserva da un punto di vista genealogico, sembra che codesto posto sia troppo alto, e che l'uomo non debba formare che una famiglia e forse anche solo una sotto-famiglia. Badisi che così dicendo si corre pericolo d' invertire i termini della questione, chè invece di far dipendere la genealogia dalle affinità anatomiche, dalla classificazione tassonomica, si potrebbe riuscire a far dipendere questa da quella, cioè da una presupposizione, da un' ipotesi che è appunto da provare e che non altrimenti si può provare se non con l'esame delle affinità. Non pertanto le affinità tra gli scimmiadi e gli antropidi rimangono sempre tali che, sebbene questi e quelli forniscano due gruppi anatomici molto distinti, due sotto-ordini secondo l' Huxley e due ordini secondo altri, pure basta tendere non molto l'arco del trasformismo per comprendere che l'un gruppo abbia potuto, mediante una graduale evoluzione, e qualche forma perduta, divenire l'altro. Naturalmente per effettuarsi simile trasformazione fu necessaria l'azione di un tempo secolare e di condizioni, che oggidì sono mutate.

Ciò posto, dirò che il Darwin divide con la maggior parte dei naturalisti la famiglia degli scimmiadi in due categorie: quella delle catarrine o scimmie del continente antico, e quella delle platirrine o scimmie del nuovo continente. Distinguonsi per la varia struttura delle narici e per avere, le prime quattro premolari in ogni mascella, le seconde sei. Or siccome l' uomo, a cagione del suo sistema dentale, delle sue narici, e di altri caratteri, rassomiglia alle prime e punto alle seconde, così esso deve essere considerato come un germoglio dello stipite delle prime, e però, stando in questo punto di vista genealogico, deve andar collocato nella categoria delle catarrine. Il processo del ragionamento del Darwin giustifica la verità della osservazione che io facevo di sopra, poichè

il Darwin istesso è costretto a trarre la genealogia dalle affinità. Così essendo, io, senza negare la possibilità di quella genealogia, stimo più prudente non alterare in alcun modo il posto di classificazione all' uomo assegnato dall' Huxley, giudice competentissimo nell' esame comparativo dei caratteri anatomici.

Il Darwin, dopo di aver tratto fuori da una larva, simile alle nostre ascidie, tutti i vertebrati (pesci, anfibi, rettili, uccelli, mammiferi), mediante doppia ramificazione divergente, l' una delle quali arrestasi nel suo sviluppo e l' altra continua a variare, sdoppiandosi a sua volta e così di seguito, giunge alle catarrine dal cui stipite uscì deviando il progenitore dell' uomo; progenitore che andò perfezionandosi, mentre i suoi parenti collaterali non potettero pareggiarlo; progenitore che da' suoi discendenti venne soppiantato, annullato. Poggiandosi sopra una quantità considerevole di fatti, il Darwin descrive con quattro tocchi, nella sua opera sulla *Discendenza dell' uomo*, codesto ignobile nostro avo. Ecco il suo ritratto, riprodotto a mo' di schizzo: la persona tutta coperta di peli, tanto che il viso de' maschi come quello delle femmine n' erano sparsi; aguzzi e mobili gli orecchi, sporgente la coda, il piede prensile, grossi i denti canini a guisa di arme, l' intestino cieco più grande dell' attuale, i costumi arborei, forestali. Abitava calde regioni, ed era fornito di muscoli, che nei quadrumani sono normali e che in noi ora ricompaiono per accidente. In tempi più remoti l' utero era doppio, gli escrementi si versavano in una cloaca, l' occhio era protetto da una terza palpebra o membrana nittitante. Procedendo più nella notte del tempo i nostri progenitori dovevano avere acquatici costumi, il che inducesi da' nostri polmoni, formati dalla trasformazione di una vescica natatoria, che allora faceva l' officio di organo idrostatico: le branchie stavano ove ora stanno le fessure nel collo dell' embrione: il cuore non era da più di un vaso pulsante, e la colonna vertebrale di una corda dorsale. Non avevano adunque un organismo più sviluppato di quello dell' *Amphioxus lanceolatus*, e probabilmente anche era meno sviluppato. Ma con queste ultime induzioni, il Darwin ha oltrepassato la sotto-famiglia degl'immediati progenitori dell'uomo e si è spinto sino alla prima classe de' vertebrati.

Stando adunque alla dottrina darwiniana, fra le catarrine e l' uomo, quale noi l' abbiamo sinora conosciuto, vi sarebbe stata una forma intermedia. Tale è pure l' opinione dell' Haeckel, per non dire di altri, il quale nella sua *Storia della creazione degli esseri organici*, ci dà pure un suo ritratto dell' *Homo primigenius*.

« Havvi tanta analogia, egli dice, fra gli ultimi uomini a capelli lanosi e le prime scimmie antropoidi, che non fa d' uopo d' un grande sforzo d' immaginazione per figurarsi un tipo intermedio, ritratto approssimativo e probabile dell' uomo primitivo o uomo scimiesco. Era esso assai dolicocefalo ed assai prognato, aveva capelli lanosi, pelle nera o bruna. Il suo corpo era rivestito di peli più abbondantemente che in qualsiasi razza umana vivente; le sue braccia erano relativamente più lunghe e più robuste; le sue gambe al contrario più corte e più sottili, senza polpaccio; la posizione era per metà verticale e le ginocchia erano assai pieghevoli. Oltre di ciò cosiffatto uomo era sfornito di linguaggio articolato, era mutolo (*Alalus*), perchè il linguaggio è apparso dopo la differenziazione dell' uomo primitivo in ispecie diverse. » La forma intermedia, immaginata e descritta dal Darwin e dall' Haeckel, è quella che a rigor di termini si può dire appartenere anatomicamente e genealogicamente alla medesima famiglia delle catarrine; ma l'uomo, quale noi lo conosciamo, non vi appartiene più. Esso ha ben potuto uscire con quelle da uno stipite comune; ma il suo ramo, prossimo all' altro in origine, è andato deviando con l' uomo bruto, divergendo maggiormente con l'uomo selvaggio e barbaro de' tempi preistorici, e allontanandosi cosiffattamente con l' uomo civile de' tempi istorici da dare vita per lo meno ad altra famiglia. Tanto se voleste costruire l' albero genealogico, quanto se quello tassonomico, voi non potreste porre la bella Italiana e la bionda Germana dagli occhi cerulei nella medesima famiglia delle catarrine. Una o più forme intermedie ci allontanano grandemente da queste, e ci consentono di ristabilire l' armonia fra la classificazione genealogica e quella tassonomica. I nostri immediati progenitori furono adunque uomini che più di noi ritennero dell' animalesco, e degli antenati di questi ci siamo occupati abbastanza pel nostro scopo. Nel dominio degli studi sociali i nostri progenitori furono gli uomini primitivi o preistorici, de' quali ci occuperemo in seguito.

Se ponendosi, come ha fatto il Darwin, nel punto di vista genealogico si corre il pericolo di togliere all' uomo il suo vero posto zoologico, ponendosi d' altra parte in un punto di vista non zoologico si corre rischio di creare per l' uomo un regno senza solido fondamento.

La questione concernente la esistenza di un quarto regno, cioè di un regno umano, merita di non essere trasandata. La sua so-

tuzione discende dalle cose dette e da altre che or diremo. Anatomicamente non v' ha posto per un regno umano, oltre quello animale, del che non disconvengono neanche quei sostenitori dell' esistenza di un regno umano, che sono all' altezza della scienza moderna. Il Quatrefages, che in questa parte è caposcuola, ammette che l' uomo anatomicamente appartenga al regno animale; ma aggiunge che la *religiosità* e la *moralità* sono caratteri distintivi e propri solo dell'uomo, così da renderlo degno di costituire un regno a parte. Movendo da questa idea fissa, egli è costretto a fare prodigi per trovarne la prova nei fatti, prodigi che finiscono con l' alterazione dei fatti. Basta leggere i tre capitoli del libro del Lubbock, *I tempi preistorici*, relativi ai selvaggi moderni, per convincersi che vi sono molti popoli, i quali si distinguono per l' assenza di qualunque idea religiosa e per una moralità, cioè per un amore alla famiglia ed alla comunità, inferiore a quello degli animali. Ma, ammettendo pure che ciò non sia, è innegabile che di quella religiosità e di quella moralità, piuttosto istintuale e grossolana, che s' incontrano presso altri popoli selvaggi, gli animali non sono privi, e per tanto esse non potrebbero venir considerate come un carattere appartenente all' uomo soltanto. A conferma di ciò leggansi i capitoli II e III della recente opera del Darwin sull' origine dell' uomo, capitoli nei quali egli ha raccolto una grande congerie di fatti, a fine di paragonare le facoltà mentali e morali dell' uomo con quelle dei sottostanti animali. Da tali fatti emerge che le facoltà umane distinguonsi da quelle degli animali inferiori solo per gradi, cioè per un maggiore sviluppo.

Oserò esporre la mia opinione sulla esistenza del regno umano. Se con la creazione di un quarto regno si è creduto di gittare l'abisso, di porre l'infinito tra l'animale e l'uomo, il tentativo è fallito, perchè era davvero assurdo. Anche l'animale si commove come l'uomo, e prova dinanzi a' fenomeni della natura quel terrore che per molti uomini, anche non selvaggi, costituisce l'essenza del loro sentimento religioso. Coloro i quali mostransi tanto teneri dell'umana dignità da volere per sè un proprio regno non dovrebbero rifiutarsi ad ammettere che l'adorazione del cane pel padrone vale qualche cosa di meglio dell' adorazione dell' uomo per le lucertole e gli scorpioni. Anche gli animali amano i propri simili, convivono in società e certo non si fanno guerra più spietata di quella che gli uomini continuano a farsi in pieno secolo XIX. Anche essi hanno il loro linguaggio, fanno i loro giudizi, traggono partito dall'esperienza e difficilmente ricadono nel mede-

simo agguato. Gli animali progrediscono adunque. Ma tutte le loro facoltà sono assai limitate, così che il progresso non oltrepassa una breve cerchia, toccata la quale la vita diviene ripetizione. Vi sono razze umane che, sinora, versano in una condizione quasi identica: la loro cerchia è più larga, ma è ancor troppo ristretta. Invece, havvene di quelle, come a dire gl'Indo-Europei, che distinguonsi per uno sviluppo progressivo i cui limiti sinora ci sfuggono. Le une e le altre distinguonsi però nettamente dall'animale per la posizione verticale, il cervello più perfetto e la laringe acconcia al linguaggio articolato. Di questi organi è prodotto la intelligenza più progressiva. Non è già che l'uomo abbia organi che addirittura manchino agli altri animali, ma esso li ha così sviluppati da dare origine nientedimeno che alla coscienza nel senso profondo della parola. Il selvaggio, tale qual è, è più vicino all'animale che non l'uomo civile al selvaggio; ma il selvaggio può diventare civile, dove che l'animale non diventa al più che domestico. Che cosa ha potuto infondere tanta potenza ai fortunati eredi di una specie inferiore? L'Huxley dice benissimo quando afferma che basta un capello per arrestare il moto delle ruote di un orologio. Bisogna allora aggiungere che codesto capello ha un immenso valore fisiologico e psicologico, perchè sottratto dalle spire del cervello e dalla laringe permette a questi organi di muoversi e svilupparsi a segno da produrre la meccanica celeste e le orazioni di Demostene. L'assenza di cosiffatto capello e la presenza di altre differenze, alcune delle quali a noi sfuggono o noi valutiamo solo grossolanamente, danno all'uomo il diritto di occupare nel regno animale un posto speciale o sia un ordine, come vuole anche il Canestrini nel suo bel manuale di antropologia, o sia un sotto-ordine nell'ordine de' primati, o sia una famiglia, in somma un proprio antro. In questo antro i più bassi uomini ritengono ancora dei più alti scimmiadi, poi che le anatomiche e fisiologiche differenze sono ancora troppo rudimentali e in potenza; ma a poco a poco l'uomo esce dall'antro e trasforma la terra nel regno della civiltà. Con l'esercizio si andarono perfezionando le facoltà ideali e insieme la struttura organica, massime del cervello e della laringe. L'uomo non ha cessato di avere funzioni comuni cogli animali, come questi le hanno col regno vegetale, ma pel suo sviluppo ideale, per la invenzione della scrittura e pel suo ordinarsi in società retta da un potere politico e governata da una coscienza progressiva, le quali cose non sono potute accadere senza un correlativo sviluppo fisico, l'uomo è di-

venuto un essere che ha bene il diritto di esclamare: *il mio regno è quello della civiltà.* Non l'uomo, adunque, ma l'uomo civile è cittadino di un nuovo regno, le cui grandezze non trovano riscontro nel regno animale.

La buona gente cui fa ribrezzo questa dottrina della nostra origine, invece di stemperarsi in vane contumelie, affermi la individualità umana con lo studio di trasformare il proprio corpo, il proprio spirito, in docili istrumenti del consorzio civile. Padroneggiando i brutali istinti animali e selvaggi, l' uomo civile si distingue essenzialmente dall' animale e dal selvaggio, e solo allora acquista davvero il diritto di chiamarsi uomo. Col sentimento della sua modesta origine, esso acquista pure la virtù della tolleranza, ma non verso le belve umane, e il disprezzo per le esteriori vanità. Quell'orgoglio, che altri trae dal vano blasone degli avi, l' uomo sapiente attinge dalla sua intima virtù, il più gran tesoro umano, quello che nessuno può rapirgli, la vera sorgente delle consolazioni più ineffabili e meno prezzolate.

Accennando al sentimento di tolleranza ho detto fra parentesi che esso non si deve estendere alle belve umane. Colgo il destro per aggiungere che un' altra e benefica deduzione del trasformismo applicato all' uomo è appunto la dottrina di quei penalisti che vogliono difendere l' umanità civile con l'estirpare gli uomini ferini. La dottrina degli abolizionisti della pena capitale, funestissima nelle presenti condizioni della società e soprattutto delle società fiacche e corrotte, è una conseguenza dei falsi sistemi teologici e ideologici intorno all' uomo. Posto l' abisso fra l' uomo e il regno animale, veggonsi pullulare tutti quei noti sofismi sulla personalità umana che non si ha dritto a distruggere, tutti quei sottilissimi arzigogoli che farebbero ridere assai se non giovassero molto ai bricconi. In quella vece la dottrina scientifica e positiva, che considera l' uomo come parte del regno animale, guarisce i cervelli da un morboso concepimento e i cuori da un falso sentimentalismo. I sentimenti di amore, di tolleranza, di carità, non che ristringersi, si allargano a tutto il regno animale, ma si sottopongono alla ragione, la quale sa distinguere fra le nature elevate, le nature deboli, le nature in cui il mal seme ha vinto ma non distrutto il buono, e le belve umane. La società ha il dovere di onorare le prime, di proteggere le seconde, di sequestrare e correggere le terze; ma ha tanto dritto di annientare le ultime quanto di scaricare il fucile contro la tigre. La personalità umana è rispettabile quando è civile o

quando è capace di diventare tale. Or bisogna essere bene ingenui per credere che la stirpe de' Troppman sia correggibile, e bisogna avere il senso morale assai ottuso e il sentimento d'umanità oltremodo fiacco per non volere l'esterminio di simili mostri. Una scienza positiva deve volerlo, sino a quando è necessario, per assicurare la sanità e lo sviluppo civile del corpo sociale. Bisogna aumentare nei malvagi la paura per le pene di qua, quando essi vanno perdendo le fede nelle pene di là. I governi serii, che preoccupandosi oggidì dell'azione dissolvente di certi elementi che si manifestano ne' tempi liberi, vogliono tuttavia rimanere fermamente sul terreno della libertà — senza di che sarebbero irreparabilmente perduti — debbono attendere ad educare amorevolmente i cittadini, a spargere il benessere fra le popolazioni ed a punire inesorabilmente i perversi. Solo così lo Stato acquista un carattere positivo, e può pretendere di occupare il posto di quelle potenze, che oggi si debbono considerare come i principi spodestati del regno della coscienza.

II.

Monogenismo e Poligenismo. — Luogo di nascita dell' uomo.

La grande questione del monogenismo e poligenismo, cioè dell'unità o della pluralità di origine dell'umanità, si riattacca, anzi discende direttamente da quella concernente l' origine dell'uomo. Questa origine essendo apparsa sinora un' incognita per la scienza, e cognita soltanto alla religione, n'è seguìto che i credenti nella Bibbia hanno votato pel monogenismo e gl'increduli hanno dimostrato una propensione a negare con tutto il paradiso anche la unica e primitiva coppia che l'abitava. Che che si dica, e per sforzi che si facciano, difficilmente gli uomini si liberano dal partito preso di trovare nei fatti argomenti o a conferma delle credenze religiose o a negazione di esse. Solo in un periodo di pieno e assicurato trionfo della scienza, l'uomo si pone a studiare con imparzialità le questioni che hanno attinenza stretta con la religione; e solo allora egli non teme di accettare una deduzione, la quale confermi pure i presentimenti della religione. Noi entriamo felicemente in questo tempo di calma, perchè entriamo in un tempo in cui il razionalismo scientifico è assiso su d'incrollabile ròcca.

Secondo che ci avviciniamo ai nostri tempi, vediamo gli stessi monogenisti biblici non osare di confessare che essi parteggiano

per l'unità di origine, sol perchè sono rimasti fedeli alle credenze dell'infanzia; ma sforzarsi di camminare sul terreno della ricerca scientifica. I razionalisti adunque non potendo risolvere la questione deduttivamente, col riattaccarla cioè a quella dell'origine dell'uomo, perchè la scienza non lo consentiva e credo io non lo consenta ancora interamente, ed i credenti non volendo mostrare che essi innalzavano un edifizio storico su di un semplice articolo di fede, ne seguì che la grande questione fu da tutti studiata induttivamente. E, com'era da prevedersi, ciascuna parte trovò, non sempre inconsapevolmente, molti argomenti a sostegno della tesi a lei prediletta; il che se non riuscì a risolverla positivamente, certo ne fece avanzare lo studio, insino a che venne il darwinismo a gittare il suo peso nella bilancia, la quale, non volendo neanche ora risolversi a traboccare, incomincia col suo equilibrio ad annoiare gli studiosi.

Riassumiamo il dibattimento ed atteniamoci agli argomenti principalissimi e più conformi allo stato attuale della questione e della scienza antropologica.

Risolvere *a posteriori* la questione significa studiare se quelle che nel linguaggio comune chiamansi razze umane sieno separate da differenze così rilevanti da vietarci di considerarle come discendenti da unica coppia o almeno da coppie situate in una medesima e ristretta regione, o se non sia vero il contrario. In termini più generali, sono esse specie diverse o razze di una sola specie? I poligenisti, come il Bory de Saint-Vincent, tendono naturalmente a considerarle come specie; i monogenisti, come il Quatrefages, a reputarle razze.

Per evitare confusione nella mente di quei lettori, che non sono versati nelle scienze naturali, dobbiamo premettere alcune definizioni.

È assai malagevole, per non dire impossibile, il definire la specie. Intorno a questa parola si danno battaglia oggidì le più opposte scuole de'naturalisti. Il Quatrefages nel suo *Rapporto sui progressi dell'antropologia* (1867) riassume così le definizioni della specie, date da Cuvier, Blainville, Lamarck, Candolle, Vogt, Chevreul: « *La specie* è il complesso degl'individui, più o meno simili fra loro, che sono discesi o che possono esser ritenuti come discesi da unica coppia, mediante non interrotta successione di famiglie. » E continuando, aggiunge: « gl'individui che si allontanano dal tipo generale specifico in modo sì pronunziato da essere facilmente distinti al primo colpo d'occhio, chiamansi *varietà*. Se i

caratteri costituenti una varietà si trasmettono ereditariamente, compariscono quei gruppi più o meno numerosi, che addimandansi *razze.*» Il Knox e il Gliddon per contrario negano recisamente che la specie possa definirsi. Il Gliddon vi sostituisce la parola *tipo.* In questo argomento è necessario ascoltare soprattutto il Darwin. Questi dice, nell'opera sull'*Origine delle specie*, che non ancora vi è una soddisfacente definizione della specie; ma che ciò non ostante tutti i naturalisti sanno almeno vagamente quel che s'intenda con questa parola. In generale questa parola *sottointende l'elemento incognito di un atto distinto di creazione.* In fatti, aggiungo, coloro che ammettono che la specie sia costituita da caratteri costanti, ereditari, separati con insormontabili cancelli da altri caratteri parimente costanti ed ereditari, non possono non ritenere le specie come il risultato di tanti distinti getti creativi. Ma il Darwin osserva che tra gl' individui classificati nella medesima specie sonovi differenze rilevanti, differenze che, al contrario di quel che certi naturalisti pensano, riguardano organi importantissimi. Sonovi eziandio specie dubbie, a classificare le quali i naturalisti non vanno d'accordo. A questo proposito il Darwin dimostra quanto vi sia di arbitrario e convenzionale nel classificare un gruppo come specie anzi che come varietà, e dice che non vi ha una linea netta di separazione tra specie, sotto-specie, varietà e differenze individuali. Siffatte differenze si fondono in una serie d'insensibili gradazioni. Or la serie implica transizione graduale da una forma all'altra; epperò il Darwin considera le varietà più distinte e più permanenti come gradi che menano a varietà anche più distinte e permanenti, e queste come termini di passaggio alle sotto-specie, le quali conducono a nuove specie. La varietà più spiccata è adunque una specie incipiente, nascente, e la trasformazione si effettua soprattutto mediante la *scelta naturale*, cioè mediante la legge di conservazione delle modificazioni favorevoli e di eliminazione di quelle sfavorevoli.

Adunque v' ha naturalisti che definiscono la specie e credono nella sua fissità, e ve n' ha di quelli che non osano definirla rigidamente, perchè non la reputano limitabile assolutamente e la credono trasformabile. Ma poi che siamo sul dichiarare i termini, non abbandoniamo ancora il terreno. Ritorno al Quatrefages per dire del significato di altre parole, e del valore di altri fatti che occorrono nello studio delle razze.

Gli antropologi in generale chiamano *ibrido* il prodotto dell' incrociamento fra specie e *meticcio* quello fra razze. Ma nean-

che su di ciò l'accordo è pieno. Il geologo d'Omalius, nel suo libro sulle *Races humaines* chiama ibrido il prodotto dell'incrociamento fra razze; meticcio specialmente quello fra la razza bianca e la rossa; mulatto tra la bianca e la nera; zambo fra la nera e la rossa. Il Quatrefages, che riassume sempre egregiamente le idee della vecchia scuola, dice che presso i vegetali come presso gli animali l'incrociamento tra specie è molto raro: operato sotto l'influenza dell'uomo, è infecondo nella gran parte dei casi, e se è fecondo, la fecondità va sempre diminuendo. Per contrario l'incrociamento fra razze è fecondo, e qualche volta più che non tra individui della medesima razza. Cosiffatta legge ha grande importanza nella questione del monogenismo e del poligenismo, perchè soprattutto da essa muovono gli antropologi per chiamare razze o specie le divisioni dell'umanità, e per reputarle discese da uno o da più stipiti.

Il Darwin dedica all'ibridismo un intero capitolo della sua opera sull'*Origine delle specie*. Alla legge sull'incrociamento, accennata di sopra, egli obbietta prima di tutto la incertezza che domina la questione, perchè i naturalisti sovente tagliano anzi che sciogliere i nodi, e quando trovano incrociamenti fecondi tra gruppi battezzati come specie diverse, tosto cambiano loro il nome e le ribattezzano come varietà. In una nota contenuta nella *Storia naturale dell'uomo* del Prichard ho trovato un esempio calzante di ciò. Knight dice: « Se queste specie, *distinte in apparenza*, sono feconde e il loro prodotto non è un individuo sterile, io non esito a considerarle come appartenenti alla medesima specie, così come ho fatto per la fragola del Chili, la fragola ananas, la fragola scarlatta. » Non sono soltanto le scienze morali quelle che abusano dell'*a priori!* Certo è che il fatto della sterilità dipende da cause complesse, come ha ripetuto il Darwin nell'*Origine dell'uomo*, e non fornisce un solido fondamento per stabilire differenze specifiche, massime quando si pensa che la sterilità predomina nell'accoppiamento dei più prossimi parenti. Quello che vi ha di più certo si è, che la sterilità negl'incrociamenti fra specie diverse varia di grado e insensibilmente disparisce, mentre d'altra parte la fecondità delle specie dipende pure da svariate condizioni; di guisa che è difficile determinare ove finisce la perfetta fecondità ed ove comparisce la sterilità. La legge *più* generale è che la fecondità diminuisce tra specie lontanissime e tra parenti prossimissimi: nel mezzo vi sono casi svariati. Il famoso orticultore Herbert sostiene che gl'ibridi sono

fecondi, come le specie madri. Su gli animali sonosi fatte minori esperienze. Senza negare per tanto la *relativa* sterilità dei primi incrociamenti tra specie e dei loro ibridi prodotti, si può benissimo affermare che essa non è assoluta e neanche *universale*, e che essa dipende da diversissime condizioni di vita e da modificazioni nel sistema riproduttore, anzi che da proprietà *inerenti* alle specie diverse. Le medesime osservazioni si possono applicare alla fecondità tra le varietà. Sovente gl'incrociamenti fra le razze fannosi allo stato domestico, sotto l' azione d' identiche condizioni. In tal caso non si possono produrre quelle modificazioni nel sistema riproduttore che potrebbero rendere sterili anche le varietà. Senza negare per tanto che il caso più generale sia la fecondità nell' incrociamento fra le varietà, è pur giusto il non tacere tutti i casi d' infecondità.

Riassumendo la questione, dirò che la varietà di una specie nel trasformarsi può originare un' altra specie, cioè differenze sì spiccate da rendere necessario un altro nome, che questo nuovo gruppo incrociandosi col primo può dare benissimo un prodotto ibrido, il che significa che fra loro havvi, non abisso, ma soltanto lontananza.

Con la maggiore brevità possibile esponiamo ora alcuni principalissimi argomenti che i monogenisti e i poligenisti recavano a loro sostegno, prima che la dottrina dell'evoluzione venisse a preponderare.

Secondo i monogenisti l'umanità si divide in razze e non in specie. In fatti codesti gruppi umani ci appariscono forniti di quei caratteri variabili che sono il contrassegno delle razze, dove che le specie hanno caratteri più costanti. Tra le differenze umane spicca un tipo comune, e se Bianchi e Negri ci paiono estremamente diversi, fa mestieri considerare che nel regno vegetale come nel regno animale, soglionsi aggruppare, sotto la medesima specie, differenze anche maggiori. Questo argomento, che è del Quatrefages, anzi che una difesa dell'antropologia monogenistica, potrebbe contenere un'accusa contro certe classificazioni della botanica e della zoologia. Andiamo avanti. Le razze si possono collocare su di una scala graduale, senza che in molti casi si possa dire essere questo un effetto degl' incrociamenti. L'essere così insensibili e graduali i passaggi dall'una all'altra razza, anzi che nettamente scolpite le loro distinzioni, ha fatto sì che gli antropologi non si accordino sul numero delle razze in cui partire l'umanità. Ora

i naturalisti sogliono appunto riunire in una categoria specifica le forme parimente graduali. Essendo fecondi gl'incrociamenti tra i gruppi umani, questi sono razze, le quali non hanno potuto non discendere da unica e ristretta origine, stando anche alla legge del Candolle, che è la seguente: *l'area media occupata dalle specie è tanto più piccola, quanto più complesso, più sviluppato, più perfetto è l'organismo della classe a cui appartengono quelle specie.* Non un solo genere di scimmie è comune a' due continenti, il vecchio e il nuovo, aggiunge il Quatrefages. Se bene interpreto il pensiero del monogenista, parmi si debba indurre che l'uomo, la specie più alta, non ha potuto fare eccezione a questa regola come sarebbe accaduto se esso avesse avuto origine nei due continenti, ma che per contrario ha dovuto occupare in origine l'area più ristretta, e di là distendersi gradatamente sulle altre, adattandosi a tutti i climi; la quale facoltà egli solo possiede. Giunti a questo punto i monogenisti trovansi costretti a spiegare la possibilità d'immigrare dal centro dell'Asia nella Polinesia e nell'America, in tempi selvaggi e barbari, e per tanto la genealogia degli abitanti di questi continenti. La difficoltà non li arresta, come le supposizioni non li sgomentano. Il Quatrefages accetta l'opinione che gli abitanti della Polinesia sieno venuti dall'Arcipelago indiano, procedendo da ovest ad est. La razza si è da prima fissata negli arcipelaghi di Tonga e di Samo, donde è passata successivamente negli altri arcipelaghi. E gli abitanti dell'America sono venuti dall'Asia, anche dall'Europa e dall'Africa, dalle isole del grande Oceano occupate da popolazioni più o meno nere, da tutte le parti fuori che dall'America istessa! Gli argomenti tratti dalla classificazione genealogica dei linguaggi sono pure largamente usufruiti.

Non minori, anzi forse più numerosi e apparentemente più forti, sono gli argomenti di coloro che sostengono essere specie e non razze codesti gruppi umani. Le differenze che scorgonsi nella struttura e nelle facoltà mentali, fra Negri, Mongoli e Caucasici sono alle volte sì grandi che qualunque naturalista, osservandole nei regni vegetali e animali, le dichiara di natura specifica, e lo fa senza porre tempo in mezzo, poi che non è rattenuto da nessuna considerazione estranea. Tale giudizio è ribadito dal fatto che i caratteri di quei gruppi sonosi conservati inalterabili per migliaia e migliaia di anni, sino al punto da poter riconoscere il tipo attuale americano nei crani umani trovati nelle caverne del Brasile, insieme alle ossa dei mammiferi estinti. Noi adunque

vediamo esistere le attuali differenze sin dai più remoti tempi, ai quali possiamo riportare l'esistenza dell'uomo. Nei limiti della nostra esperienza non abbiamo prove concludenti per convincerci che l'azione della natura esterna basti a produrre mutazioni tali da rendere spiegabili le differenze fra gli uomini, quando si ammetta l'unità d'origine. Lo stesso cattolico d'Omalius è convinto che, movendo gli uomini da unica dimora, non basterebbe l'attuale periodo geologico a produrre le differenze che ora esistono fra le razze, e però è costretto a ricorrere all' ipotesi che quelle differenze siensi prodotte sin dall'anteriore periodo geologico. È difficile concepire com'egli abbia potuto porre la sua ipotesi in armonia con la credenza all'origine recente dell'uomo, e col racconto dell'arca di Noè, in cui erano i tre progenitori dei Semiti, dei Camiti e dei Giapeti. Un fatto che colpisce è quello osservato dal professore Agassiz, cioè la rispondenza tra le diverse razze e le diverse regioni zoologiche abitate da specie e generi di mammiferi certamente distinti. I Papuesi ed i Malesi, p. e., sono separati quasi dalla stessa linea che separa le grandi provincie zoologiche e malesi ed australi. E il Maury divide l'umana famiglia quasi in tante razze quante sono le regioni botaniche e zoologiche. Il che pensano i poligenisti non potersi spiegare, nei limiti della nostra esperienza, con l'adattamento dei sopravvenuti. Se vi sono razze feconde, nell'incrociamento, altre se ne noverano infeconde (Broca); nè la fecondità e la sterilità costituiscono sani criteri per negare le specifiche differenze. Quanto alla legge del Candolle, recata dal Quatrefages in appoggio del monogenismo, si può osservare che da essa altro non è lecito indurre se non che gli uomini hanno dovuto nascere su zone più ristrette, ma non in unica sede e molto meno da unica coppia. Inoltre se non vi ha un solo genere di scimmie comune a' due emisferi, vi sono ne' due continenti, l'africano e l'asiatico, scimmie come il gibbone e il cimpanzé, le quali probabilmente non si differenziano più di un bianco da un negro. E intanto si penerebbe molto ad ammettere che tali varietà scimmiesche siano emigrate da unica sede.

Abbiamo detto che il darwinismo è venuto a gittare il suo peso nella bilancia, e, a dire il vero, lo ha gittato nella coppa del monogenismo, con grande meraviglia e con grande gioia degli antropologi biblici, i quali si vanno rimettendo dallo spavento in loro destato dallo spettro darwiniano, ne accettano ciò che a loro fa comodo, ossia l' efficacia del *mezzo* e dell' *eredità*, per spiegare la produzione delle varie razze; ma non si spingono di là, ossia

sino ad ammettere la variabilità delle specie. Già prima che il Darwin pubblicasse la sua recente opera sull'*Origine dell'uomo*, gli antropologi eransi impossessati della legge della *scelta naturale* e l'avevano applicata alla soluzione della famosa questione dell'origine unica o multipla. Citerò soltanto il Wallace ed il Lubbock, il primo dei quali scoprì contemporaneamente al Darwin la detta legge, ma non vi ha legato il suo nome, perchè non la dimostrò con quel ricco corredo di fatti che l'altro raccolse nel suo libro. Il Wallace tiene per l'unità specifica dell'umanità, quantunque riconosca che sinora, in apparenza, i migliori argomenti sieno in favore dei sostenitori della varietà specifica e della diversità d'origine. Il Lubbock è della stessa opinione e fa un'affermazione che ha molto valore: a spiegare le differenze tra le razze non basta nè *il solo tempo* nè *le sole circostanze esteriori*, ma fa mestieri riunire i due fattori. A proposito dell'osservazione di Poole, che cioè i tipi attuali dei Negri, degli Arabi e degli Egiziani sono identici a quelli delle figure che trovansi su' monumenti egizi che rimontano a presso che 3000 anni, il Lubbock dice che nessun etnologo vorrebbe sostenere che il tempo solo, indipendentemente dai cambiamenti nelle condizioni esterne, possa produrre le alterazioni del tipo. Rivolgendosi poi al Crawford, che reca esempi di Negri africani trasportati nelle isole dell'America, di creoli spagnuoli stabiliti nell'America tropicale, di coloni olandesi viventi da due secoli in mezzo a Cafri e ad Ottentotti, e che tutti non hanno mutato colore, il Lubbock dice che qui abbiamo grande cambiamento nelle condizioni esteriori, ma un lasso di tempo assai insufficiente. Nè è esatto che nulla sia mutato nei caratteri esterni degli abitanti venuti dall'Europa e dall'Africa in America. Inoltre il Lubbock pensa, e con ragione, che il cambiar cielo produca minori effetti, secondo che ci allontaniamo dai tempi primitivi, perchè l'uomo civile trasporta seco i metodi per schermirsi dalla natura e per conservare parte de' suoi usi.

Il Darwin, ponendo da una parte gli argomenti recati per elevare le razze umane all'altezza di specie, e dall'altra le difficoltà per definire le specie e per riscontrarne i caratteri nelle razze, si decide ad adottare il nome di *sotto-specie*. Nel corso dei miei lavori seguirò l'uso e continuerò a chiamarle razze. Ma sieno pure specie, la dottrina dell'evoluzione, che trae tutto il mondo organico da unica cellula, non poteva incontrare difficoltà a far discendere tutte le specie umane da unica origine, sebbene non da unica coppia. E il Darwin tiene per questa opinione mo-

nogenista. Gli è vero, egli dice, che le attuali razze umane differiscono fra loro per molti rispetti, nel colorito, nei capelli, nella forma del cranio, nelle proporzioni del corpo, ecc.; ma se si considera il complesso della loro organizzazione, si trovano rassomiglianze così singolari da doversi ritenere come poco probabile che le abbiano acquistate in modo autoctono.

Come abbiamo veduto, il Darwin fa uscire l' uomo dallo stipite delle catarrine, anzi che da quello delle platirrine, fondandosi sulle rassomiglianze. Nel vecchio continente adunque sarebbe accaduta la trasformazione; ma in qual parte di esso? Il Darwin inclina a credere nell' Africa, fondandosi sul fatto *che in ogni grande regione del mondo, i mammiferi esistenti sono intimamente affini alle specie estinte della stessa regione.* L' Africa per tanto ha dovuto essere probabilmente abitata da scimmie estinte affini al gorilla ed al cimpanzé, e siccome queste sono le specie più prossime all' uomo, così i nostri progenitori hanno dovuto nascere colà. Il Darwin pensa che se non ancora si è trovato un avanzo fossile che colmi la lacuna tra l' uomo e i suoi più prossimi parenti, egli è probabilmente anche perchè la regione originaria dell' uomo è quella meno esplorata. Non scordisi però che in Europa esisteva, durante il periodo miocenico superiore (il più recente del medio-evo dell'epoca terziaria), il *Dryopithecus* del Lartet, una scimmia grossa quasi quanto l' uomo, e strettamente affine agl' ilobati antropomorfi. L' esistenza di questo *Dryopithecus* dimostra pure che sino dal periodo miocenico le scimmie più alte erano venute su, staccandosi dalla primigenia unità con le più basse. E non è improbabile che di già l' uomo, nel periodo eocenico (quello antico nell' epoca terziaria) cominciasse a divergere dalle catarrine.

Il Link è pure di credere che il primo uomo fosse un Negro, perchè la natura parte dalla imperfezione. Schelwer pensa che il centro dell'Africa sia il luogo originario del genere umano. Haeckel ci fa venire, nell'epoca terziaria, da un continente sparito, al sud dell' India, dall' inglese Sclater chiamato Lemuria.

Quando da cosiffatte supposizioni passiamo a spiegarci la formazione delle razze, allora ricompaiono le difficoltà. La dottrina dell' evoluzione non è giunta a trovare, nei limiti della nostra esperienza, fatti che possano spiegarci con chiarezza e con certezza la genesi delle differenze caratteristiche che corrono fra le razze. Il Darwin, che ha tutta l'onestà del vero scienziato, non dissimula le difficoltà. E, dopo di averle esposte, dice: « Da quello che abbiamo veduto segue che le differenze fra le razze non pos-

sono essere attribuite, in modo appagante, all'azione diretta del clima, e alle differenti condizioni di vita, anche dopo di averle sopportate per un tempo enormemente lungo; non agli effetti ereditati del maggiore o minore esercizio delle parti; non al principio di correlazione; non alla conservazione delle variazioni benefiche, operata dalla scelta naturale. » Rimasto deluso nei tentativi per ispiegarsi le differenze fra le razze, egli ricorre al principio della *scelta sessuale*, la cui importanza credo che esageri nell'opera sull'*Origine dell'uomo*, come ha confessato di avere esagerato quella della scelta naturale nell'*Origine delle specie*. Il Darwin stesso dice che non pretende punto d'indicare con precisione gli effetti della scelta sessuale. E molte obbiezioni già la impugnano in parte.

A parer mio, la difficoltà di spiegare le differenze fra le razze si fa maggiore, quando si ammette l'unità di origine; minore, quando si ammette la pluralità. Egli è certamente più malagevole spiegarsi la struttura dell' Europeo quando lo facciamo discendere da un abitante dell'Africa centrale, anzi che quando lo supponiamo nato nell'Europa medesima. Secondo la dottrina dell'evoluzione, nulla si oppone a farci considerare le razze come provenienti da unico stipite, ma è difficile provare con i fatti come le differenze abbiano potuto prodursi. Ciò posto, e ammettendo pure la verità della detta dottrina, sarebbe egli impossibile conciliare con essa il poligenismo? Non mi pare. L'argomento principale del Darwin in sostegno della derivazione dell' uomo dallo stipite delle catarrine gli è la maggior rassomiglianza che esso ha con queste, anzi che con le platirrine; ma sarà proprio il capo-scuola del trasformismo quegli che si spaventerà di ammettere che gl' indigeni americani sieno venuti da stipite platirrino e che più di un anello intermedio siasi potuto perdere? In una dottrina cosiffatta il più o il meno non dovrebbe far sgomento. L'esistenza in Europa del *Dryopithecus* aiuta a far credere che la trasformazione di una specie inferiore nell' uomo abbia potuto effettuarsi, mediante la scelta naturale, in tutti o quasi tutti i continenti abitati dagli affini più o meno prossimi ad esso. Ed in tal caso le identità che scopronsi tra le razze altro non sarebbero che identità di tipo, proveniente da antenati appartenenti alla stessa classe, ma non occupanti una medesima e ristretta regione. Verificatesi alcune determinate condizioni telluriche presso che identiche, potè accadere la prima deviazione nelle regioni occupate da specie simili. Non è adunque impossibile l'unità di ori-

gine; ma è forse più probabile la pluralità e molte questioni rimangono certamente semplificate dalla dottrina del poligenismo. Se la mente umana non fosse stata preoccupata dalle tradizioni bibliche, non mai sarebbe corsa al pensiero che la bianca pelle dell'ariano abbia acquistato il colorito dell'abitante della Nigrizia, mediante la semplice azione del clima, e piuttosto sarebbe stata spontaneamente inclinata a credere che le due razze o le due specie abbiano avuto origine diversa. Se poi i monogenisti biblici avessero avuto sentore di quello che l'Huxley ha dimostrato intorno al posto dell'uomo nella natura, si sarebbero spaventati al pensare, che, procedendo in cosiffatta via di unificazione, si doveva finire per comprendere in un medesimo ordine eziandio le scimmie.

Soprattutto più prudente è il confessare addirittura che sinora la questione non è risoluta. Non è facile prendere un partito, quando si veggono due eminenti naturalisti, l'Humboldt e il Burmeister, il primo dei quali ha lungamente viaggiato nell' America, ed il secondo vi dimora, sostenere opinioni diametralmente opposte. L'Humboldt (*Vedute delle Cordigliere e monumenti dei popoli indigeni dell'America*) riattacca gli Americani agli Asiatici e crede all'unità specifica e originaria dell' umanità (Cosmo), dove che il Burmeister (*Storia della creazione*) si dichiara poligenista e a proposito della provenienza degli Americani dagli Asiatici dice: « La profonda differenza che, non ostante alcuni tratti rassomiglianti, esiste tra Mongoli ed Americani, basta a rovesciare codesta teoria, a sostegno della quale non vi sono fatti positivi.» Il Morton con ricca copia di particolari ha dichiarata inverosimile la detta filiazione, e possibile soltanto una primitiva immigrazione di Eschimesi. È duopo convenire che sinora non sono state positivamente studiate le cause delle differenze che distinguono le razze o le specie umane, e che basterà la scoperta di un viaggiatore intelligente o l'applicazione di una legge scientifica per gittare subitamente la luce in quest'oscuro problema. Il Livingstone, p. e., ha fatto un' osservazione che spiega in qual modo lo stato del clima influisca sul colore della pelle. L'ho trovata nel primo volume della *Sociologia* dello Spencer e non posso tacere che ha fermato la mia attenzione. Parlando delle diverse razze de' Negri, il Livingstone dice: « Il calore solo non annerisce la pelle, ma il calore combinato con l'umidità sembra essere la causa incontestabile della tinta più oscura.» Analoga osservazione fa lo Schweinfurth, nel suo libro sul *Cuore dell'Africa*. E lo Spencer aggiunge che tali

fatti giustificano induttivamente una deduzione tratta dalla fisiologia. L' aria calda e umida oppone un impedimento all' uscita dell'acqua dalla pelle e da' polmoni, e per conseguenza al movimento de'fluidi attraverso i tessuti e a' mutamenti molecolari; il che non può non esercitare un'azione su tutta la costituzione di una razza e non distinguerla da quella che abita paesi caldi e asciutti. Questa in fatti è più energica e di colorito più chiaro. Senza distenderci maggiormente su di ciò, possiamo concludere che se la scienza riesce a provare che tali cause locali possono. sia pure in un tempo lunghissimo, mutare la costituzione esterna ed interna di una razza, così da farla diventare altra, la causa del monogenismo riceve un fondamento che ne assicura la vittoria. Del resto, venga l'umanità da unica o da molteplice origine, da questa o da quella specie inferiore, dal fango per opera di una potenza soprannaturale o da una forma affine per opera di leggi naturali, prendiamola qual'è, amiamola per la sua nobile missione, e veneriamola per la sua alta antichità, di cui or ora toccheremo. Gli uomini vennero sulla terra per effetto di cause preesistenti; ma, dopo esservi venuti, non possono dare alle loro azioni un fine più alto del conoscere, amare e servire l'umanità.

III.

Antichità dell'Uomo.

Il monogenismo biblico si è creato una formidabile nemica nella cronologia parimente biblica. Secondo questa e propriamente secondo il calcolo di Usserio, adottato dalla maggioranza degli storici cattolici, Gesù sarebbe nato 4904 anni dopo la creazione del mondo. Se l'uomo fosse così recente, sarebbe proprio impossibile spiegare la diversità delle razze secondo l'ipotesi monogenetica. È adunque indispensabile che i seguaci delle credenze bibliche rinunzino o al monogenismo o alla recente creazione dell'uomo. Se vi hanno ancora forti argomenti a sostegno del monogenismo, non ve ne sono più a sostegno della giovinezza dell'umanità; tanto che gli stessi naturalisti che l'avevano ammessa, come il Burmeister, oggi si dichiarano convinti dell'alta antichità dell'uomo. Il Quatrefages, che non è certo un liberissimo pensatore, ammette la esistenza dell'*uomo fossile* nell'epoca quaternaria e non è alieno dal credere che nuove scoperte, già iniziate da

Denise, Desnoyer, dall'abate Bourgeois, possano dimostrarlo appartenente eziandio all'epoca terziaria.

Prima di procedere innanzi mi si conceda di definire alcuni termini, che spesso ricorreranno. I gruppi di strati che appartengono all'epoca terziaria si dividono, secondo il Lyell, in eocenici, miocenici, pliocenici. Questi nomi vengono determinati dalla quantità di conchiglie fossili, dell a identica specie delle attuali ritrovate negli strati di gruppi terziari. Nel gruppo eocenico le conchiglie fossili, identiche alle attuali, son poche; nel gruppo miocenico sono più, ma in minor numero di quelle del gruppo pliocenico. Il periodo eocenico può essere considerato dunque come l'aurora (*eôs*) della fauna de' molluschi del periodo recente (*cainos*), tanto più che nessuna specie vivente è stata scoperta nelle rocce anteriori o secondarie; il periodo miocenico è meno (*meion*) recente (*cainos*) e meno ricco di conchiglie identiche alle attuali, del pliocenico, che più (*pleion*) di tutti quelli terziari è recente (*cainos*) e ricco di conchiglie identiche alle attuali.

Alle formazioni terziarie seguono le post-terziarie. Il Lyell le divide in due gruppi: post-pliocenico e recente. Nel gruppo post-pliocenico, al quale appartengono propriamente le formazioni dette quaternarie, comprende gli strati in cui incontransi bensì conchiglie e mammiferi recenti, ma associati ad un considerevole numero di specie estinte di mammiferi; nel gruppo recente comprende i depositi ne' quali così le conchiglie come tutti i mammiferi fossili appartengono a specie viventi.

Non rifarò la storia, mille volte fatta, delle scoperte di Boucher de Perthes. È omai notissimo ch' egli sin dal 1841 trovò a Menchecourt, presso Abbeville, nelle sabbie contenenti avanzi di mammiferi estinti, una selce in forma d'istrumento tagliente. Le scoperte d'indi in poi moltiplicaronsi. Accolte da prima col dubbio, pareva che dovessero venir dimenticate, al pari di quelle che l'indifferenza e la scienza avevano da prima sepolte. I lettori rammenteranno forse che sin dal 1774 l'Esper trovava o pretendeva avere trovate ossa umane fossili nella caverna di Gailenreuth, e che il Cuvier dimostrava essere una salamandra l'*Homo diluvii testis* di Scheuchzer. Buckland, de Christol, de Serre, Schmerling, tutti dichiararono, tra il 1823 e il 1833, di aver trovato ossa umane fossili. Ma ogni cosa ha il suo momento, e il momento di rivolgere l'attenzione degli scienziati e del pubblico all'uomo fossile non era ancora giunto. Boucher de Perthes ebbe la fortuna di svegliare questa attenzione. Riguardo alle

scoperte di Boucher de Perthes i dubbi furono fecondi, perchè riuscirono a moltiplicare le prove e le scoperte ed a corroborarne il valore. I più scettici visitatori degli scavi di Abbeville e di Amiens si convinsero che gl' istrumenti di selce erano lavorati dalla mano dell'uomo, che essi trovavansi davvero nei terreni postpliocenici e non vi erano stati o trasportati o trapiantati artificialmente, e che vi stavano frammisti ad ossa di estinti animali. L'uomo adunque è stato compagno del gruppo dei mammiferi quaternari, come l' orso delle caverne, il mammuto, il rinoceronte a pelo lanoso, l' ippopotamo ec. Se ancora qualche dubbio fosse rimasto, io credo che la bella monografia del Lubbock sull'antichità dell'uomo, contenuta nell'opera su i *Tempi preistorici*, avrebbe dovuto bastare a distruggerlo. Aggiungiamo il fatto, recato dal Burmeister, della scoperta di una placca d'avorio sulla quale è incisa chiaramente la figura di un elefante primigenio o mammuto diluviano, oggidì estinto.

Non ostante ciò, havvi chi dubita persino dell'autenticità della mascella di Moulin-Quignon e della esistenza dell'uomo fossile in genere, mosso dalla scarsità delle ossa umane trovate nelle formazioni postplioceniche, e dal sospetto che queste medesime poche ossa abbiano potuto essere trasportate colà da rimescolamenti prodotti da alluvioni posteriori. Toccheremo nel paragrafo seguente di cosiffatti avanzi trovati ne'terreni postpliocenici. Per ora mi restringerò a dire, che l'osservatore geologo è giunto a saper distinguere con sufficiente certezza la contemporaneità o no dei fossili e delle formazioni, e che non pure la scarsità ma l'assenza di ossa umane verificasi eziandio quando è innegabile la dimora dell'uomo, come negli avanzi delle cucine danesi. In questi le ossa umane sono rarissime, dove che gl' istrumenti di selce sono mille volte più numerosi che non nella ghiaia di Saint-Acheul. Codesto difetto di ossa umane può provenire dal ristretto numero di uomini viventi nel periodo antidiluviano dell'epoca quaternaria, e dal probabile uso di bruciare i cadaveri. Arroge che se all'azione del tempo hanno resistito le ossa solide dei mammiferi più grandi, quelle di animali più piccoli, come l'uomo, è probabilissimo che sieno sparite. Il lupo, il cinghiale, il daino, ec. esistevano nel periodo diluviano, e pur le ossa loro non si trovano. Oltre di ciò si rifletta che appena ora noi andiamo qui e là sbucciando la terra.

Stando ai fatti sinora bene appurati, non abbiamo prove irrefragabili per affermare che l'uomo sia vissuto in un'epoca anteriore

a quella quaternaria; ma le analogie paleontologiche, qualche istrumento di selce e qualche incisione sulle ossa di animali antidiluviani, ci fanno indurre che esso abbia potuto vivere nell'epoca terziaria. Il Lyell (*Antichità dell'uomo*) crede che si possano trovare avanzi dell'uomo negli strati pliocenici; il Lubbock non sa comprendere perchè il Lyell siasi fermato lì, e pensa non essere impossibile, anzi essere probabile che l'uomo sia vissuto nel periodo miocenico; il Darwin, come abbiamo veduto, spingesi insino all'eocenico. Ciò che si può affermare gli è, che l'uomo è più antico di quello che non si credeva, e che il tempo necessario alla formazione degli strati, che coprono quelli nei quali sonvi umani vestigi, è sì grande da spaventare la nostra immaginazione.

Rigorosi calcoli intorno all'antichità dell'uomo non era possibile fare, ma calcoli approssimativi sono stati fatti da egregi geologi. Il Lubbock ha cercato di farsi un concetto del tempo necessario alla formazione della valle della Somma, così ricca, ad Abbeville e nel suo strato inferiore, d'istrumenti di selce. Di sopra a codesto inferiore strato di ghiaia, nel quale si trovano pure pietre focaie terziarie, sonvi tre strati di spessezza diversa. « Se noi possiamo provare che il fiume attuale, un po' ingrossato a cagione forse della maggiore estensione delle foreste nelle epoche antiche, e di un clima diverso, ha scavato l'attuale valle e prodotto i menzionati strati, allora il pensiero (di qui in poi la citazione è tratta dal *Blackwood's Magazine*, ottobre 1860) d'una antichità dell'umana famiglia remota in proporzione della lunghezza del tempo necessario ai calmi fiumi della Francia orientale per scavare una pianura intera sino al livello in cui scorrono al presente, questo pensiero riveste una grandezza affascinante; soprattutto quando l'analogia geologica ci mena a dilatare siffatta ipotesi e ad applicarla a tutto il complesso delle frontiere nord-ovest del continente, e ci conduce a pensare che dalla valle della Senna sino alle coste orientali del Mar Baltico, tutte le valli, tutti i burroni, in una parola tutti i rilievi della superficie sono stati modellati dalle acque da che l'uomo esiste sulla terra. » E il Lubbock si dà a questo esame con la scorta del Prestwich, e seguendo il principio dell'azione lenta delle cause attuali, cioè il principio fondamentale del sistema geologico del Lyell. Egli non giunge ad una cifra, ma lascia solo indurre la immensità del tempo scorso da che gli uomini assistettero ai primi conati della Somma. Il concetto che uno si fa di questo tempo è ingrandito dalla con-

siderazione dei pochi cambiamenti che in 1500 anni sono accaduti nella valle. « Nessun geologo può ritornare dalla visita fatta a codesta valle, senza sentirsi schiacciato dall'idea dei cambiamenti che hanno avuto luogo, e del tempo enorme scorso da che l'uomo abita l'Europa. »

Il Morlot è giunto a qualche cifra approssimativa, nel calcolo del cono di ghiaia o d'alluvione prodotto dal torrente della Tinière, ove questo si versa nel lago di Ginevra presso Villeneuve. Il Morlot comportasi in questi calcoli con estrema prudenza, e fatte tutte le deduzioni possibili, egli attribuisce al cono un'antichità di 8000 a 11,000 anni. Ma questi numeri non debbono riferirsi all'antichità dell'uomo, sibbene a semplici e recenti formazioni alluvionali. Essi, facendoci conoscere l'antichità di un cono, la cui altezza alla massima sezione è di 32 piedi e 6 pollici, possono al più servire per darci un'approssimativa unità di misura per valutare il lungo tempo, che la natura impiega a produrre le sue opere. Questo dato può gittar luce sulla antichità della valle della Somma. Dopo che questo fiume si ebbe scavato il suo presente letto, andò deponendo negli stagni laterali una torba la cui massa raggiunge 30 piedi di spessezza. Migliaia d'anni furono dunque necessari per produrre un'elevazione accaduta dopo la compiuta formazione della valle. Il Gilliéron ha voluto calcolare la data delle abitazioni lacustri del ponte di Thièle. Questi calcoli insieme a quelli d'Hisely, relativi al lago di Bienne, ci provano che 6000 in 7000 anni sono la Svizzera era di già abitata da uomini che facevano uso d'istrumenti di pietra pulita. L'Horcener, calcolando che nella valle del Nilo e propriamente a Memfi, ove trovasi la colossale statua, ogni secolo formasi un deposito medio di 3 pollici e mezzo, ne dedusse che un pezzo di stoviglia, trovato presso la statua ed a 39 piedi di profondità, rimontava a 13,000 anni sono.

Di sopra al cono calcolato dal Morlot havvene un altro, che questi attribuisce al periodo diluviano. È dodici volte più grande di quello sopra menzionato e però conta non meno di 100,000 anni. Il Lyell calcolava essere stati necessari 67,000 anni per formare il delta del Mississipì; ma considerando poi che una grande quantità di fango si sottrae al computo, perchè il fiume la trasporta nel mare, finisce per credere, nel libro sull'*Antichità dell'uomo*, che 100,000 anni sien pochi, ed aggiunge che l'*alluvium* della Somma, contenente istrumenti di selce ed avanzi di mammuti e di iene, non è meno antico. Infine dirò cho il Lyell, rivolgendo il

suo studio a calcolare la durata dell'epoca glaciale, ch'egli divide in tre periodi, due continentali ed uno intermedio di abbassamento della terra, giunge alla cifra rotonda di 224,000 anni, sulla base di 2 1/2 piedi per secolo. Il Lubbock osserva che per denudare la valle di Wealden ci vollero 150 milioni di anni, così lenta è l'azione delle cause naturali. « Quando si esamina, dice Lyell, la lunga serie di avvenimenti compiutisi durante il periodo glaciale e postglaciale, l' immaginazione si spaventa all'idea dell'immensità del tempo richiesto per spiegare i monumenti di codeste epoche nelle quali vivevano *tutte le specie attualmente esistenti.* » Ed è vano volere spiegare i cangiamenti con la teoria dei cataclismi, che è una nuova invenzione gratuita e fantastica, dalla scienza moderna combattuta e abbandonata.

Noi possiamo benissimo continuare a credere che siffatti calcoli non abbiano raggiunto l'esattezza matematica; ma nessun uomo abituato allo studio dei fenomeni naturali può revocare in dubbio l'immensa antichità dell' uomo. Che cosa dovremo pertanto dire del Cantù, il quale dà principio al capo 3° della *Storia Universale* con queste parole: « Resta dunque dai progressi delle scienze confermata la sincerità del racconto mosaico, che non dà all'uomo più di 7 in 8000 anni»? La scienza moderna ci riconduce piuttosto alle larghe intuizioni indiane, che non alle ristrette idee semitiche, ed essa, mentre avanza nel suo viaggio di scoperte, ritorna a commuovere la nostra fantasia, ed apparecchia nuovi e fecondi sponsali tra il vero e l'arte. L'uomo, che gitta uno sguardo indietro e che ha insieme il presentimento del futuro, acquista non pure la coscienza del tempo sterminato da che egli regge la terra, ma eziandio il presentimento di quello in cui continuerà a reggerla ed a trasformarla. Egli sentesi maturo e giovane nel tempo istesso, e con l'orgoglio del suo alto passato sposa la fede consolante nel suo avvenire. Il blasone del tempo lo compensa della perdita di quello del lignaggio, e lo compensa ad usura, poichè la coscienza della immensa durata del suo regno gli porge la fede che esso avrà dinanzi a sè un tempo indefinitamente lungo, nel quale potrà continuare a sottomettere la terra e ad emancipare il suo simile. Se nei soli tempi storici l'umanità è passata dalla servitù di tutti alla libertà di quasi tutti, dalla assoluta ignoranza alla potente cultura dei nostri giorni, che cosa non farà essa nei tempi secolari che le si stendono d'innanzi? Lasciamo che l'immaginazione dei lettori lavori liberamente intorno all'avvenire dell'umanità, quale si può dedurre dalla dottrina

dell'evoluzione. Certo è che in questo campo havvi materia per l'arte come per la scienza, ed havvi pure la sorgente di nuovi sentimenti religiosi. Non si può pensare senza sentirsi atterrire a questo eterno movimento del Tutto che or più lentamente ed or più rapidamente, ma sempre in modo graduale e instancabile, si evolve e produce le svariate forme dell'esistenza; non si può concepire la lunga durata dell'umanità senza provare un sentimento di quasi immortalità, e senza attinger conforto nella speranza che il nome di chi la servì degnamente potrà continuare a vivere o nella storia o almeno negli affetti domestici dei propri eredi. Vuolsi che il principe di Bismarck abbia detto che egli nulla di grande avrebbe operato al mondo, senza le credenze cardinali della sua fede cristiana. Se così fosse, sarebbe questa la miglior prova che anche gli uomini più forti hanno un lato assai debole. Noi preferiamo credere che il principe non conosca a pieno se stesso, perchè siamo convinti che l'amore alla sua grande patria, l'orgoglio del tedesco e la fede nell'immortalità del suo nome sarebbero state cause più che sufficienti per spingere quell'uomo di bronzo nella via che ha percorso. La religiosità che scaturisce da tutto ciò che di ideale pur racchiude la terra, ha nei nostri tempi una efficacia incomparabile per determinare la volontà degli uomini veramente superiori.

(*Continua*)

NICCOLA MARSELLI.

LORD BYRON.

III.

IL CHILDE HAROLD E IL DON JUAN.[1]

Spiriti siderei, che vivete in seno all'armonia ed alla luce, uno degli abitatori delle vostre case immortali è caduto. Per lui le dita dell'Aurora più non tingono di bei zaffiri le vie dell'Oriente, nè le sfere celesti roteando portano al suo orecchio gli ineffabili accenti della Divinità. Egli si aggira misero sulla terra, e il ricordo della perduta felicità della patria celeste, è per il suo pensiero una tortura continua, uno spasimo cocente che la vista dei mali della terra rendono anche più vivo e doloroso. Ahimè! tutta la natura si è scolorata e guasta, e l'armonia delle cose create si è perduta per sempre nell'abisso del suo pensiero. Un verme immondo è entrato nella rosa, ne sugge l'etere vitale, la scolora e la uccide. O vergini istinti della natura! O arcane dolcezze godute nell'innocenza e nel pudore come nel primo giorno del Creato, un alito maligno è giunto sulla terra ed ha corrotte le vostre fonti. Più nessun conforto per lo spirito sulla terra che di rivolare a quelle regioni d'onde gli giungono i noti indistinti accenti di una lira altre volte sentita. Egli si prova a vivere ancora una volta di quelle ebbrezze celestiali che furono un giorno il suo stesso elemento. Fanciulle, il cui petto scaldò un primo palpito d'amore; giovinetti, che entrate ora nei verdi sentieri della vita avidi di sentimento e di emozioni, ascoltate il canto del nuovo Pellegrino; le sue gioie e i suoi dolori si sono insieme uniti a formare un grido malinconico che sembra un'eco dolorosa della vita,

[1] Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo del 1 maggio e 1 settembre 1878.

I.

Aroldo lascia l'Inghilterra nel fiore degli anni coll'animo devastato dalle passioni, dal dolore e dai disinganni. Ancora risuona al suo orecchio l'orgia rumorosa e l'allegro folleggiare delle facili bellezze, in compagnia delle quali cercava di spegnere le cure precoci della vita. Dove sono gli amici d'un giorno, compagni allegri e spensierati delle sue feste? Perduti, insieme alla sua fortuna. Dove quelle donne dal riso seducente e dalle movenze baldanzose? Perdute anch'esse, perocchè soltanto ciò che risplende ed abbaglia, esercita un impero sulla donna; come la farfalla, essa cade vittima della luce, e Mammone esce vincitore in una lotta, dove spesso i Serafini cadono disperati. O sogni di amore perduti per sempre senza lasciare in fondo al cuore che un ricordo disgustoso ed amaro! Pure quel volto di donna spagnuola che s'anima nell'ebbrezza delle danze e sul quale brilla un raggio della immortale bellezza esercita ancora sopra Aroldo una grande seduzione. Anch'egli vorrebbe mescolarsi alle danze e vivere ancora d'obblio e di amore; ma ahimè! un negro velo di malinconia gli scende sul cuore e ricade nella trista solitudine del suo pensiero. Quale arcano doloroso corrode i suoi giovani anni e distrugge ogni sua gioia? Non è amore, non è odio, non sono onori perduti, non ambizione tradita. È un senso di arcana avversione che prova per tutto ciò che vede ed incontra. Il suo triste destino è come quello dell'Ebreo della favola, senza speranza di pace mai sulla terra. Egli corre disperato per diverse plaghe portando nel suo petto la maledizione della vita e non confortato che dal triste pensiero di avere conosciuto il peggio di ciò ch'essa può dare.

O bella Spagna! o terra del romanzo e della cavalleria! Dov'è la tua grandezza d'un giorno? Essa è caduta, e poichè il tempo distrugge anche le granitiche colonne e la storia è bugiarda, essa è oramai affidata solo al memore pensiero ed alla tradizione popolare. Ma i figli della Spagna si risvegliano alfine; tutta quella terra rigurgita d'armi e di armati in difesa della libertà conculcata dallo straniero. O giorni gloriosi di Albuera, di Cadice e di Saragozza, dove una bella ed eroica fanciulla vide le spalle del Gallo fuggente! Sforzi inutili e strano destino di un popolo combattente per la libertà senza essere mai stato libero, di un popolo devoto a capi vigliacchi e traditori, idolatra di una

terra, che non gli diede altro che la vita! L'orgoglio soltanto insegna ad esso la via che conduce alla libertà. O vincitore, o vinto, il suo grido è sempre un solo e lo stesso: guerra sempre; guerra fino al coltello! Ma nuove legioni scendono dai Pirenei e nuove prove attendono i soldati della libertà. Nessuno può prevedere il fine della gran lotta. Le prostrate nazioni del continente guardano ansiose la Spagna; è dessa vincitrice e fa ripassare, i Pirenei all'odiato nemico? ed ecco ch'essa libera con ciò ben più popoli che il suo barbaro Pizzarro non ne abbia un giorno posti in catene. Ma il successo non corrisponde a tanto valore e a tanta perseveranza. Talavera, Barossa ed Albuera non bastarono a conquistare i suoi conculcati diritti. Quando mai lo straniero cesserà di maltrattare l'ulivo spagnuolo e l'albero della libertà potrà crescere bello e rigoglioso di sua vita propria sul terreno della Spagna?

Dove sono, o Atene, i tuoi magnanimi figli? Essi sono scomparsi dalla scena del mondo e più non vivono che come un sogno di cose passate. Essi vinsero, trionfarono e si spensero; ecco tutto, una storiella da scolare, il prodigio di un'ora! Invano tu cerchi qui la lancia del guerriero e la zimarra del sofista, e intorno alle torri rovinate che lambì l'alito greve del tempo è fuggita anche l'ombra della potenza d'un giorno. Venite, o figli dell'Oriente! venite, ma non turbate il sacro silenzio di queste urne omai senza difesa. Fissate lo sguardo in quest'angolo di terra; è la tomba di un popolo! un luogo sacro un giorno a Dei che non hanno ora più altari. Anche gli Dei se ne vanno, ed hanno anche le religioni il loro turno. Un giorno imperava Giove, ora Maometto è il Dio di questi luoghi; altre religioni sorgeranno col tempo, e l'uomo alla perfine vedrà che invano salgono al cielo i suoi incensi, invano sanguinano le sue vittime, povero figlio del Dubbio e della Morte che colloca le sue speranze nelle viscere di un innocente agnello! Figlio della terra, tu osi alzare il tuo sguardo al cielo. Non ti basta, disgraziato, di sapere che esisti? vorresti eternare la tua esistenza e sentirti rapito nei cieli? tu ti ostini a riempire di gioie e dolori l'avvenire; stà contento alla tua polvere, questa piccola urna dice ben più di cento omelie. Chi piange oramai sulla tomba dei greci eroi e chi sta a guardia di quelle ossa onorate? Guardate quelle mura e quegli archi rovinati; questo era un giorno il teatro delle ardenti ambizioni, il luogo sacro al Pensiero ed alle manifestazioni dell'Anima. Ora tutto è ruderi e rovine. Ma lasciatemi riposare su questa fredda pietra. Era questo il tuo trono

favorito, o figlio di Saturno; che io mi provi a tracciare nel pensiero la grandezza del tuo tempio. Inutile prova; non può sforzo di fantasia ricostruire ciò che il tempo ha lavorato a disfare.

Avanti, o Aroldo, avanti! non è da te il fermarti a mandare un lamento per cosa che gli uomini piangano. O bella Fiorenza! dai grandi occhi lucenti, speranza, condanna, punizione, legge di cento adoratori, eccomi dinanzi a te pienamente calmo e sicuro, compreso d'ammirazione, non per anco d'amore. Ah, se mai una donna potesse possedere questo mio incostante e desolato cuore, esso sarebbe tuo; ma tradito quante volte io amai, non oso innalzare un povero mio voto fino a te, nè chiedere che la tua dolce anima senta per me il più leggero affanno. E pure questo mio cuore che sembra di marmo, che non ha un accento per te, o per orgoglio sta in difesa, non fu altre volte inesperto nelle arti di seduzione e ben sapeva stendere all'ingiro le sue reti licenziose e tener dietro con perseveranza all'agognata preda. Ma Aroldo non ama più queste arti, e s'anche ti amasse, o Fiorenza, non vorrebbe però mai scendere a livello della piagnucolosa turba degli amanti. E poi non sono i sospiri che vincono quella mobilissima creatura che è la donna, e coloro che più lo sanno, più deplorano di saperlo. Quando si è giunti al possesso dell'oggetto ardentemente desiderato, si vede che il premio non vale la pena che costa; dissipazione dei nostri migliori anni, avvilimento dello spirito, disonore, ecco i vostri frutti, o passioni fortunate! un malanno che avvelena poi tutta la vita.

Salute, o Albania, madre di selvaggie e magnanime passioni! qual è il nemico che vide mai le spalle dei prodi tuoi figli, o chi più di essi forte nell'affrontare i pericoli e tollerare i mali della guerra? quanto inesorabile, mortale la loro collera! però quanto sicura e leale la loro amicizia! Così ad essi somigliassero i figli della Grecia! O bella Grecia, trista reliquia di passate grandezze, immortale, benchè spenta, quantunque caduta, grande! Il mio spirito sempre a te ritorna. Chi raccoglierà le tue membra sparte per rivolgerle contro l'esoso oppressore? O genio di Libertà che apparisti con Trasibulo sulle alture del File, avresti tu mai preveduto che sarebbe giunta un'ora di abbominazione infesta alla bellezza dell'attica pianura? E pure i figli della Grecia non insorgono, ma piegano tremanti il dorso allo staffile musulmano, evirati e schiavi sempre, dalla culla alla tomba. Tutt'al più essi invocano sommessi e neghittosi armi straniere, che li aiutino a riconquistare la perduta libertà. Non sapete, o disgraziati, che chi vuole la libertà deve conquistarsela col suo proprio sangue. A che sperare

nel Franco e nel Moscovita? Essi ben possono schiacciare i vostri oppressori; non per questo raggierà per voi l'albòre della libertà. Mâni degli Iloti! voi trionfate dei vostri abborriti nemici! O Grecia, i tuoi giorni di gloria sono passati, non quelli del tuo disonore. Non sorgerà dunque mai un vero patriotta in Grecia, che non chiacchieri solo di guerra, ma sia deciso a farla? Sol quando rinascerà la fortezza spartana, quando Tebe darà la vita ad un nuovo Epaminonda, quando i figli di Atene avranno un cuore, quando le greche madri daranno la vita ad uomini, soltanto allora tu risorgerai, o Grecia, non prima.

E pure tu sei sempre bella, o Grecia, terra di Dei e di uomini divini! Il verde che rallegra le tue valli, i tuoi monti nevosi ti proclamano anche ora la figlia favorita della natura; bello è sempre il tuo cielo, selvaggie le rupi, i tuoi boschi incantevoli, d'un bel verde i tuoi campi. L'olivo cresce come al tempo di Minerva e fabbricano anche ora le api le loro case odorose. Anche ora seguita Apollo ad indorare i giorni estivi, splendono tuttavia al sole i marmi di Mendeli. Son cadute la Gloria, l'Arte, la Libertà; ma la natura è rimasta la stessa, ed è sempre bella. Il tempo ha distrutto le mura di Atene, ma ha risparmiato il verde campo di Maratona. O giorno glorioso! Ecco! al solo nome di Maratona apparire allo sguardo il campo, l'oste, la battaglia, la fuga del conquistatore, il Medo fuggente, il suo arco rotto e la faretra disarmata, il Greco furente che insegue il nemico colla lancia rosseggiante; in alto le montagne, al basso la pianura e l'Oceano, la morte in fronte, la strage a tergo! Era questa la scena. Ed ora che rimane di tutto ciò? Qual trofeo ricorda questa sacra giornata, e il sorriso della Libertà e il lamento dell'Asia prostrata? Una vuota urna, e la polvere che solleva intorno a te, o barbaro straniero, l'unghia del tuo corridore. Pure a questi resti di una passata grandezza trarranno per lunghi secoli ancora pensosi e riverenti i pellegrini; per lungo tempo ancora i tuoi annali, o Grecia, e la tua lingua immortale riempiranno del tuo nome infinite contrade, come si addice alla terra che è vanto degli antichi ed esempio dei giovani!

II.

Passarono cinque anni, e Aroldo riprende il suo viaggio. Egli è costretto a fuggire il suo paese con poca o nessuna speranza e volontà di rivederlo. Siatemi propizie, onde del mare! Per quanto

formidabile sia il ruggito della tempesta e l'albero della nave strida al soffio dell'aquilone, pure è destino ch'io salpi, imperocchè sono come un arbusto svelto dalla rupe e cacciato nell'oceano; esso è un giocattolo dei cavalloni e della tempesta! Ma rimango io a me stesso; mi rimane la superba solitudine del mio pensiero. Quegli che invecchiò per fatti non per anni, e passò per tutti gli abissi della vita, in modo che nulla più può eccitare in lui il senso della meraviglia; nè angoscie, amore, fama, ambizione, lotte possono più tormentare il suo cuore coi loro affilati strali, quegli sa perchè il pensiero cerca rifugio nella solitudine dando vita e nutrendosi di fantasie ed immagini impalpabili e solenni, vivendo così una vita più intensa in compagnia delle creazioni del proprio pensiero. Quanto è mutato Aroldo da quel di prima! Altro è il suo cuore, il suo volto, altra la sua età; egli vuotò troppo rapidamente la coppa della vita e trovò che in fondo non v'era che fiele ed assensio; la riempì di nuovo attingendo a più pure fonti in un sacro suolo, e credette quella scaturigine perenne. Invano! chè una catena invisibile e tenace gli si avvinceva sempre attorno alla sua persona tormentandola e impedendone ogni libero movimento. Egli si era immaginato che armandosi di riserbo e di fredda insensibilità avrebbe potuto nuovamente mescolarsi coi suoi simili, tenendo la mente sempre ferma in sè stessa e come coperta da uno scudo invulnerabile; e così se non poteva aspettarsi gioie nel mondo, sarebbe stato almeno al sicuro dal dolore e dalle ansie traditrici, e sarebbe vissuto inosservato in mezzo alla folla fantasticando, come aveva fatto in straniere contrade in mezzo alle meraviglie dell'arte e della natura. Ma chi può gettare lo sguardo sopra la rosa vivace e non desiderare di possederla? chi può guardare con semplice senso di curiosità una bella guancia di donna, fresca, morbida e lucente, e non sentire che il cuore mai non invecchia? Chi può contemplare da lungi sopra il monte scosceso e in mezzo ai nembi risplendere il tempio della Gloria, e non provarsi a salire la via che vi conduce? Egli è così, che Aroldo si trovò ancora una volta cacciato in mezzo al vortice della vita, e pur sentendosi in petto un più nobile fine che altre volte non aveva avuto, si trovò nuovamente nella ridda vertiginosa delle passioni umane. Ma ahimè! egli conobbe ben presto ch' era l'uomo meno adatto a vivere cogli altri uomini; egli aveva poco o nulla di comune con essi, non sapeva e non voleva piegare il suo pensiero a quello degli altri; altero e chiuso nella sua desolazione gli bastava di vivere della sola sua vita e di respirare

lontano dai suoi simili. Perocchè la sua vita era nei campi aperti, sulle montagne, sotto un cielo puro e lucente, nei deserti, nelle foreste, in mezzo alle onde combattute del mare. Qui egli trovava i suoi compagni e i suoi amici, e si sentiva liberamente respirare; la sua abitazione era quella dell'aquila intrepida, i campi sterminati del cielo; mentre in mezzo agli uomini si sentiva intristire e dolorosamente sanguinare il cuore. Aroldo adunque abbandona nuovamente il suo paese senza speranza nel cuore, ma con meno tristezza, imperocchè la coscienza di essere vissuto invano e che tutto è finito per lui sulla terra, dà alla disperazione stessa una specie di sorriso che la rende meno cruda; simile in questo al naufrago, che suole abbandonarsi ad eccessive libazioni per rendere meno tristi gli ultimi momenti della sua vita.

O Waterloo, campo fatale percosso dall' unghia insanguinata della morente aquila napoleonica! Qui cadde e andò in frantumi il colosso innalzato dall'ambizione sterminata di un uomo! Ma non v'inorgoglite, o potenti scettrati! È dessa forse per questo la terra resa libera? E le nazioni collegate avrebbero insieme combattuto e schiacciato un uomo per raffermare i vostri dispotici troni? E noi avremmo ucciso il leone, per poi rendere omaggio al lupo? E chi tergerà il pianto ai congiunti dei caduti in quel campo immortale? La tromba sola dell' Arcangelo, non già la gloria, sveglierà i loro cari dal sonno della tomba; essi piangono, ma finiranno per aprire nuovamente le labbra al sorriso, che sarà un triste sorriso. L'albero intristisce e muore molto tempo prima di cadere; il legno continua a muoversi, quantunque la tempesta abbia fatti in pezzi l'albero e le vele; le mura cadono, ma rimangono a terra le imponenti macerie; e così pure il cuore si spezza, ma spezzato continua a vivere. Vive, come uno specchio rotto che si vede quasi moltiplicato nei suoi frammenti e rende mille immagini per una sola che prima ne dava, e più ne darà se più lo si spezza. E così il cuore, fatto in pezzi, moltiplica i suoi tristi ricordi e vive d'una vita fredda e tormentata, ma pur vive, perocchè la disperazione ed il veleno hanno qualche cosa di vitale anch'essi. Cosa sarebbe il morire? Il male è vivere accompagnati dal frutto più detestato del dolore, che è come il pomo del Mar Morto, che al tatto diventa cenere.

Ma bando a questa malinconia che risvegliò nel mio pensiero la tempestosa, pazza e fatale ambizione di un uomo. L'uomo deve vivere delle sue proprie creazioni, o nel tuo grembo, o bella Natura. Io ti saluto, o Reno maestoso, le cui sponde abbellano i prodotti

più varii e più squisiti, e donde si vedono qua e là sorgere vecchie castella dall'austero aspetto, nido altra volta di feroci masnadieri, teatro di strane leggende e di misteriosi amori. Ecco le Alpi, palazzi della Natura, che spingono fino al cielo le loro cime nevose dove si formano e cadono le valanghe, e i cui fianchi di ghiaccio danno come un'idea dell'eternità. Salute a te, o Morat campo glorioso che vide schiacciata la superbia di Borgogna. Se la strage di Waterloo gareggia con quella di Canne, Morat e Maratona sono due nomi gemelli, due vittorie immacolate degne della più pura gloria. E tu Giulia Alpinula, qual lode può eguagliare la grandezza del tuo pietoso sacrificio, povera vittima infelice dell'amor figliale!

O dolce Lemano, o bei luoghi ingentiliti dal profumo dei fiori, resi allegri dal canto degli augelli e animati da un indistinto bisbiglio che è come la voce della bella Natura! Anche solitari, come ci si sente accompagnati in mezzo a tanta profusione di cose! Il cielo, le montagne, i campi, il ruscello, il più umile insetto diventano parte di noi stessi e ci sentiamo vivere della loro stessa vita. Smarrita in questa solitudine, l'anima aspira all'infinito, sente come una musica delle cose e l'eterna armonia del creato. Qui visse quel solitario infelice che seppe trarre dal fondo del suo dolore stesso accenti di irresistibile eloquenza e abbellire di celesti colori le sue fantasie e i suoi pensieri. E come fu ardente il suo amore! ardente come un tronco incendiato dal fulmine. Però il suo non era amore di donna vivente, nè il fantasma di un amore spento, ma era amore della bellezza ideale che si era compenetrato nella sua stessa esistenza e che trabocca impetuoso ed irresistibile nelle sue pagine infocate. O Giulia, tu sei figlia di quella passione divina; e lo sei tu pure, o bacio memorabile, omaggio purissimo che il solitario rendeva ogni mattino all'idolo della sua mente innamorata. O Clarens, o dolce Clarens, patria dell'amore, intorno a cui spira un'aria piena di ardenti pensieri, perfino le tue piante hanno radice nell'amore; le nevi di quei monti e gli stessi ghiacciai si tingono de'tuoi colori; le rupi, i macigni stessi parlano qui d'amore. O Clarens, le tue vie sono battute da orme celesti, dalle orme dell'amore immortale, che ha qui innalzato un trono al quale si sale per gradini che sono montagne. Ma non è colassù soltanto e nelle profonde foreste che il Dio è signore; chè ogni cosa all'intorno egli compenetra della sua vita e della sua luce.

III.

Italia, Italia, eccomi in mezzo a te. L'anima nel riguardarti si riempie della luce dei secoli. O Venezia, Cibele marina che sorgi dalle acque bella della tua tiara di torri gagliarde, i tuoi giorni di grandezza sono iti. O Arquà che geloso custodisci le ceneri del più tenero e gentil poeta: o Ferrara, che mi presenti vivo al pensiero il mio Tasso; o Firenze, splendida gemma incastonata in una cintura di graziose colline! Ahimè! il mio male si fa più grande in mezzo a tante splendide rovine; chè io pure sono una rovina. Pure si finisce per sopportare la vita, e il dolore stesso suol diventare il più fermo alimento dei cuori nudi e desolati. Il cammello non fa forse silenzioso la sua via pur essendo oppresso da grave soma? Il lupo non muore egli in silenzio? Apprendiamo a durare la sventura da questi animali che soffrendo non mandano un lamento, quantunque siano di natura tanto inferiore alla nostra, e ci consoli il sapere che la prova non sarà lunga.

Il dolore distrugge oppur distrutto
È da colui che lo sopporta; ad ogni
Modo esso ha fine. — Alcuni da novella
Speranza accesi riedono a quel punto,
Donde partîr primieramente; e sempre
Alla stessa tendendo ultima meta,
Si pongon lesti ad intrecciar l'istessa
Trama. — Affranti e già curvi altri, col crine
Incanutito, e lo squallor sul volto,
Vinti si danno innanzi tempo; e insieme
Al bastoncel che sorreggeane i passi,
Sprofondan nella tomba; o fiduciosi
Dio chiamano a soccorso, le fatiche,
La guerra, la virtù, perfin la colpa,
A seconda che il vario animo al cielo
Si sospinge anelando o rade il suolo;
Ma i repressi dolor tale un vestigio
Ne lascian, che somiglia alla puntura
Impercettibil dello scorpio. . . . . [1]

Ma io vaneggio. Torniamo indietro a meditare sulle cadute grandezze. Siamo in un paese che è stato il più potente che i secoli abbiano mai veduto; gli ordini che emanavano un giorno i

[1] *Pellegrinaggio di Aroldo*, traduzione di Faccioli.

suoi reggitori eran ascoltati e ubbiditi da un capo all'altro dell'orbe conosciuto. Ma anche ora, o Italia, tu sei sempre il paese più amabile, la più bella fattura delle divine mani della natura, quel luogo dove nacquero e si formarono gli eroi, i gagliardi difensori della libertà, i signori della terra e del mare.

O Roma, o patria mia! città dell'alma!
A te che sei la desolata madre
D'imperi estinti, gli orfani di cuore
Si rivolgon pensosi, e pongon freno
Ai lor garriti da pigmei. Che sono
Malori e angoscie onde l'umana vita
Si funesta pur tanto? Oh! qua venite,
Ecco il cipresso funeral: tra i sassi,
Che involge la silvestre ellera e il musco,
Beffardo ulula il gufo; incerto il piede
Noi moviam sdrucciolando in su rottami
Di troni e templi. — Voi, le cui sciagure
Son sciagure d'un dì, mirate intorno,
Fragile al par di nostra argilla, un mondo!
La Niobe dei popoli!... Spogliata
Di manto e serto, senza figli, muta
Ella qui sta. Colle avvizzite mani
Sorregge un'urna vôta. Ahimè! la polve
Sacra che racchiudea, volò dal soffio
Dei secoli dispersa. Indarno frughi
Nell'avel de' Scipioni e ne ricerchi
Il cener glorïoso. Anco i sepolcri
Fur profanati. O Tevere divino,
Come scorrer puoi tu fra una marmorea
Solitudine? or via gonfiati, e rompi
E nei biondi tuoi flutti ogni ruina
Involgi....

Ahimè! dovunque io volga lo sguardo non vedo apparire un'arca di rifugio per l'atterrita umanità.

. . . . Da questa arida vita
Qual mai frutto si tragge; e che s'apprende? —
L'odi: che angusti abbiamo i sensi, e frale
La ragion; che più ratti del baleno
Volano i nostri dì; che il vero è gemma
Giù negli abissi immersa, ed ogni cosa
Si pondera, s'apprezza in sulla falsa

Lance dell'uso. Ohimè! l'opinïone
Impera onnipotente, e del suo velo
Tenebroso ravvolge l'universo;
Così che il bene e il mal meri accidenti
Riescono oggimai. L'uom si fa smorto
Temendo il senno suo troppo svegliato,
Libero troppo il suo pensier, da troppa
Luce la terra irradïata, ed ecco
Perchè lenta ne affligge e vergognosa
Miseria; e perchè mai di padre in figlio
E di secolo in secolo più basso
L'umanità precipita; e superba
Dell'invilita sua natura, lega
La follìa ereditaria alla novella
Progenie degli schiavi. Allegri questi
Pugneran pei tiranni; e come un tempo
Venduti gladiatori, e sangue e vita,
Libertà rifiutando, ognor daranno....
. . . . . .

O Egeria, questo tuo luogo mi fa ripensare ai sacri misteri dell'amore. Oh dimmi, trasfuse pure l'amore nel tuo petto gaudii immortali, e confondesti la purità del cielo colle gioie della terra? Ahimè! è vano, o amore, il cercarti sulla terra. Noi poniamo cieca fede in te, ma ben presto ci lasci col martirio nel cuore. Ma peggiore anche del male è il guarirne:

Quando vezzo si separa da vezzo
E fugge via dai cari idoli, allora
Che ci accorgiam che nè virtù nè dolce
Bellezza era al di fuor dell'ideale
Forma che ne creò la fantasia,
Non crediate disciolto il maledetto
Fàscino! ognor da questo attratti e avvinti
Preda al turbine siam che noi medesmi,
Stolti o ignari, destammo.
. . . . . .
. . . . . Sin dai primi anni ridenti
Di giovinezza si appassisce. Infermi
Poscia e anelanti, — senza tregua, senza
Estinguer mai l'inesorabil sete, —
Giungiamo all'orlo della fossa; — e un qualche
Fantasma, che con lunga ansia inseguimmo
Per tutto il corso della vita, innanzi
Là ne sfavilla, abbaglia, attrae. Ma è tardi!

Siam doppiamente maledetti. Amore,
Gloria, avarizia e ambizïon la cosa
Medesma che non muta altro che nome:
Perfide e stolte vanità, fugaci
Meteore!... ed è la morte il tetro fumo,
Che raccoglie ed estingue il lor bagliore.
Pochi.... nessun s'imbatte in quella dolce
Crëatura, che mesto il cor sospira
Ne'suoi deliri indefiniti. Il caso,
Un cieco e vil contatto o la febbrile
Necessità d'amor silenzio impose
Alle più forti antipatie, che in breve
Rïarsero nell'alma attossicate
Da offese irreparabili.

. . . . . .

. . . . . .

Che è mai la vita umana? Un' aspra e falsa
Condizion. Disarmonica riesce
Nell'armonia magnifica dei mondi,
Questa dura condanna e questo marchio
Indelebil di colpa, questo immane
Upas, malvagio arbor che tutto strugge,
Le cui radici son terrigne, e belle,
Sì come il ciel che nitido le avvolge,
Fronde e foglie dispiega, arbor che piove,
Come rugiada, un pestifero influsso
Sull'atterrita umanità: malori, —
Morte, — servaggio, — angoscie note e ignote,
Che ne laceran l'alma. . . .

E tu, vendicatrice d' ogni malvagia opera dell' uomo, inesorabile Nemesi; tu che evocasti le furie anguicrinite dal più negro abisso per cacciarle contro Oreste, tu m' ascolta. Se levo ora la voce, non è già che io indietreggi impaurito dinanzi al dolore. Nessuno vide chino al suolo il mio ciglio. Io rimasi imperterrito sotto le strette dei più atroci affanni. Solo bramo fare qui una mia aperta confessione. Le mie parole non andranno disperse quantunque io sia polvere, esse suonano maledizione, e la mia maledizione è questa: Perdono e obblio! Non ho forse io lottato contro un crudele destino? ne chiedo a testimonio il cielo e la mia stessa terra materna! Non mi furono forse lanciati incontro sanguinosi oltraggi da labbra sorridenti? Non ho io visto lacerato il mio nome e ogni mia più cara speranza distrutta? E se

mi astenni da opere di vendetta, egli è che non sono della stessa putrida argilla de' miei nemici. Tutto sopportai, tutto, dall'aperto oltraggio alle piccole perfidie.....

Ma ecco il Pellegrino è omai giunto al termine del suo viaggio;

. . . . . Simile a un'ombra
Or nel nulla ritorna, se dal nulla
Pur seppe emerger. Lo creò l'accesa
Fantasia del poeta; o in sulla terra
Visse e sofferse? Alcun non fia che solva
Tal enimma. Ei dispare; e già l'avvolge
Distruzïon nel lugubre suo panno
Mortuario, ove insiem vanno confuse
Vite, sostanze, ombre, follie, dolori.
Attraverso a un tal manto ogni più salda
Cosa ne appar leve fantasma. Oscura
Nube già cala, e invidïosa copre
Tutto che a' nostri lieti occhi splendea,
Perfin la gloria un'iride sbiadita
Spiega in quel fitto tenebror: la dubbia
Sua luce oscilla e ne confonde il guardo,
E triste è più d'ogni più trista notte.
Si tenta indarno di spiar l'abisso
Che si spalanca ad ingoiarne. Indarno
Scioglier si tenta il doloroso arcano
Dell'avvenir: — quel che saremo un giorno
Quando il frale risolto in sozzi vermi
Consumerà sotterra . . . . . .

Il Pellegrino giunse alla meta ed è scoccata l'ora che deve separarci. Volgiamo un ultimo sguardo al maestoso oceano. Pure anche sul punto di immergermi nel nulla sento un dolce richiamo alla vita.

. . . . . Oh se a me stanza
Fosse un ampio deserto, ove la vita
Scorrer potessi a vaga ninfa accanto
In libertà serena, ed obblïando
Tutta la stirpe umana avessi a caro
Unico Nume, Amor! Voi, maestosi
Elementi, nel cui vivido grembo
Esultando m'immergo, un sì leggiadro
Spirto mi componete; — o ch'io m'inganno,
O alcun v'ha di tai spirti; e a nostra argilla
Vederli, udirli si concede. Gaudio

Ineffabil, purissimo, celeste
Io mattinier pregusto entro le dense
Ombrìe dei boschi o sul deserto lido
Del risonante mar, dove Natura
Col suo dolce idïoma a me favella
Ed il passato obblio, nè brama alcuna
Dell'avvenir mi punge. Ivi m'è dato
Inebbrïarmi, mescermi al vivente
Universo e sentir fremiti arcani
Che a svelarvi io non valgo, e pur del tutto
Tacer non posso.

IV.

Incominciando il *Childe Harold*, l'autore s'era peritato a mettersi troppo in vista e s'era nascosto dietro un personaggio preso ad imprestito; ma a misura ch'egli procede innanzi, quella finzione lo infastidisce e si fa egli stesso il protagonista del poema. Il tema è il dolore umano, l'inanità della vita, la vanità di tutte le cose; il piacere stesso è un inganno, nessuna speranza di una vita migliore. Andando innanzi, il Pellegrino cammina come se fosse un' ombra, un fantasma, e sembra che gli acuti strali del dolore abbiano avuto, come il fulmine, effetti di inaridirgli le sorgenti stesse della vita. Piangere, ridere, versare nel grembo di un essere amato i propri dolori e sentirne conforto, associarsi alle gioie degli altri e sentirle nostre, faticare, riposarsi, godere di un impensata fortuna, tutto ciò infine onde si compone la vita ordinaria degli uomini, sembra spento in lui. Egli non ha più nulla di comune cogli altri uomini, perciò vive sempre solitario. Però la sua solitudine è animata e piena di vita. Le montagne, i campi, le foreste, i ruscelli, le onde del mare sono i suoi amici; con essi egli conversa e solo in loro compagnia gli par di vivere. Ma questo rifugio che la natura gli offre dal male Uomo non è che momentaneo; è impossibile il vivere lungamente così mutilati, e nessuno può impunemente spezzare in tal modo la propria esistenza. Quindi il ritorno della mente alla realtà è triste, penosissimo. Però il poeta non si accascia sotto il peso di essa; si direbbe anzi ch'egli la provochi e la sfidi; egli fissa gli occhi imperterriti sul suo cuore devastato e ne fa una descrizione minuta, accurata, con una fermezza di mano che mette raccapriccio. Sembra quasi ch'egli si compiaccia di esagerare il suo male per far meglio risaltare la sua potenza di ribellione contro il destino che lo ha percosso. In

certi punti il poema è come una esposizione di immagini funerarie che scolpiscono dinanzi al pensiero la morte nei suoi più varii aspetti; vi sentite intorno come un triste concerto di gemiti strazianti, di singhiozzi e di spasimi crudeli; vedete la terra intristirsi e non dar più vita ad un fiore nè ad un filo d'erba.

Tutto muore dinanzi al poeta; il cuore è spezzato, è inaridita la sorgente della vita ben prima ancora che il corpo renda alla terra le sue misere spoglie? Ebbene egli non manderà un lamento, resisterà, vivrà del suo pensiero come in una ròcca inespugnabile; esso sarà il suo unico amico, il suo Dio; nessuno potrà togliergli o menomargli il pensiero; con esso egli osserverà, comprenderà la vita e guarderà impavido e securo lo svolgersi delle forme e delle cose. Byron si era assuefatto fin dai più giovani anni a combattere con ogni maniera di astinenza e con esercizi corporali la temuta pinguedine, vizio ereditario della sua famiglia, e v'era pienamente riuscito. Da non pochi non si è voluto attribuire questa risoluzione che ad un sentimento di puerile vanità. Sarebbe più giusto vedere in questo una tendenza a quell'ideale ch'egli sentì poi prepotentemente durante tutta la sua vita. Egli voleva spiritualizzare, per dir così, il suo corpo, e rendere così più agile e ardita l'immaginazione. Tutto egli sacrificò a questo intento. Ecco Aroldo piagato mortalmente e che non ha più, per così dire, in sè che la vita che dà la disperazione, quella ch'egli chiama la vitalità del veleno. Pure a quali altezze egli non giunge! Le sue piante di creta e il suo cuore di cenere sostengono una mente che sale impavida sulle sommità più gigantesche dove trova la sua abitazione naturale e gli elementi della sua forte esistenza. Il contrasto è straordinario, immenso; la morte e la vita non si sono mai trovate a così grande distanza e a più opposti confini. Di lassù egli manda una voce solenne che par l'eco delle cose passate, dei dolori del mondo. Bisogna far di tutto per vincere la morte; guerra alla morte! è questo il grido di Aroldo. Quindi bisogna svestirsi di questa creta caduca, spingersi nell'etere sublime e trovarvi quelle forme gigantesche del pensiero nelle quali l'umanità vive immortale. Sì, povera vita umana, tu mi hai fatto troppo soffrire; i tuoi stessi doni non furono che inganno e tradimento. Ma ora l'incanto è rotto; ora salgo sulle cime dell'ideale, dove trovo la vera vita. I tuoi palazzi, o Venezia, le tue torri cadranno un giorno; ma vivranno eternamente Otello e Shilock. Io pure vivrò in qualche essere immortale, creazione della mia mente. Il pensiero dato in alimento a sè stesso si accende, s'in-

fiamma e diffonde una luce che abbaglia, e stacca potentemente gli oggetti dal fondo cupo della tela, e vedete vivi dinanzi a voi il Gladiatore e l'Apollo del Vaticano. Sono finite le nenie sulla caducità dell'amore e della bellezza mortale. Ora il poeta ha dinanzi a sè il tipo della bellezza immortale che tutto lo governa e lo ispira e gli eccita nel pensiero una danza di idee, il cui contrasto manda sprazzi di una luce affascinante e sprigiona da ignote cavità una musica divina che inebria i sensi ed il pensiero. L'amore precipitato, violento dell'ideale è giunto al suo colmo. Il pensiero è diventato incandescente, e il calore e la luce che da quello escono sono così vivi e forti, che quasi accendono le cose e inaridiscono all'ingiro la vita. È l'esuberanza stessa del pensiero che attenta alla vita e la uccide. Il poeta è dominato da una sete ardente di vita che nulla riesce a spegnere; epperò egli accumula forze su forze per dare alimento all'azione del pensiero che è in continuo travaglio e che costituisce la sua suprema ed unica facoltà. Da una mente posta in questo stato di combustione escono forme incandescenti che acquistano la solidità del bronzo. Data una situazione drammatica, ne nascerà il *Manfredo*, un colosso di bronzo che al tocco manda un suono cupo e solenne. Maestoso di fuori, ha di dentro il vuoto. Solitario, impassibile, è una creazione che non ha forse l'eguale in nessuna letteratura. Macbet e Riccardo III sono tormentati dalle furie e dal rimorso, ma Manfredo non sa che sia rimorso. Cos'è l'ideale di Aroldo? Non è Dio, non è la natura, non è l'amore. Il suo ideale è lui stesso, vivente nel suo pensiero creatore, nel quale soltanto trova la sua forza e lo scopo della sua vita. Egli finisce la sua carriera in vista dell'Oceano. Il suo infinito è là. Anche là trova il mezzo di lanciare un' ultima maledizione all'uomo esaltando il mare che non tollera l'impero di quello e lo sprofonda nelle sue voragini quando gli talenta di mettere in burrasca le sue onde. Anche là gli ritorna un pensiero di amore, ma vuole per compagno uno spirito che gli faccia dimenticare la razza umana, e chiede quello spirito all'Oceano. Poi si spegne in un lungo addio come spossato di forze e di pensiero. Tale è Aroldo.

V.

Nel *Childe Harold* il poeta s' innalza a sommità altissime; egli è come sopra un' alta piramide, vicino al sole, avendo dinanzi a se uno sterminato orizzonte, in mezzo ai nembi ed alle

tempeste e dove può mescolarsi al cozzo ed alla lotta degli elementi. Ma da quell' altezza bisogna alla fine scendere. Il *Childe Harold* è un sogno prolungato, — lo dice il poeta stesso, — e bisogna che si dilegui. Lord Byron aveva troppo vissuto nel mondo, aveva avuto troppo da fare cogli uomini perchè il *Childe Harold* potesse essere l' ultima sua parola di poeta. Egli aveva avuto a fare con letterati pedanti, con gente ingrata che si serviva dei suoi stessi benefizi per calunniarlo, con critici maligni e beffardi, con donne da lui non curate od offese, con politici e uomini di Stato paurosi e formalisti, infine con tutta la società inglese, che con un soffio di esecrazione lo aveva cacciato sulle spiaggie dell' Inghilterra e lo aveva costretto a prendere le vie dell' esiglio. Ora Lord Byron era un uomo di temperamento essenzialmente battagliero, un uomo d' azione, ed il rimanere così lungamente fuori della vita reale nel *Childe Harold* doveva avergli costato uno sforzo straordinario e violento, ed averlo obbligato ad impiegare in quel poema tutti i mezzi del suo ingegno smisurato. Una rivincita adunque non si poteva fare lungamente aspettare; l' uomo attaccato, vilipeso, segnato all' abbominazione dei suoi concittadini doveva farsi sentire un giorno e rispondere.

Una prova del temperamento umorista e battagliero di Lord Byron s'era già avuta nella notissima sua satira contro i Rivistai di Edimburgo che pubblicò nel 1809. Quel suo poetico lavoro non era poi stato tenuto in gran conto neanche dall'autore stesso, il quale lo corresse e ne condannò molte parti come false ed ingiuste. Però in quella prova egli aveva, per dir così, acquistato coscienza della sua forza e concepito simpatia per quel genere di letteratura. Infatti nel suo viaggio in Oriente ch' egli fece pochi mesi dopo la pubblicazione degli *English Bards and Scotch Reviewers*, Lord Byron impiegò il suo miglior tempo a fare un lavoro di critica letteraria, quell' imitazione di Orazio ch' egli intitolò: *Hints from Horace*. Abbiamo già notato altrove[1] quanto Lord Byron teneva a questo suo lavoro e come di gran lunga lo preferisse ai due primi canti del *Childe Harold* ch' egli aveva scritti pure in quel viaggio, al punto da non lasciarsi indurre a pubblicar questi prima degli *Hints from Horace* se non in seguito alle più vive e sincere insistenze dei suoi amici, i quali in questa circostanza — cosa non rara fra gli autori — si mostrarono di

[1] V. l' art. «Giorgio Byron.» *Memoranda Byroniana*, nel fascicolo del 1 maggio 1878.

gran lunga migliori giudici di Lord Byron stesso. La pubblicazione dei due primi canti del *Childe Harold* incontrò, com'è noto, un favore straordinario nel pubblico inglese; e possiamo con fondamento credere che la popolarità in cui venne l'autore e la premura rispettosa con cui letterati e scrittori a lui venivano, spense la collera che aveva ispirata la famosa satira e fece per lungo tempo tacere in lui la passione dell'umorismo e della critica. Fu in questo tempo che egli scrisse il *Giauro*, il *Corsaro*, il *Lara*, creazioni poetiche nelle quali vedesi una parentela più o meno prossima col *Childe Harold*. Ma verso la fine del 1815 le cose erano del tutto cambiate. La popolarità del poeta se ne era ita e in quella vece egli era perseguitato dall'invidia, dalla indignazione e dalla ostilità coperta o palese di tutti. Egli dovette in quella occasione per propria esperienza fare molte riflessioni sulla mutabilità dei sentimenti umani. La sua corrispondenza relativa a quel tempo è scritta in tono triste, e mostra un uomo profondamente ferito. Ma appena giunto in Italia intervenne un gran cambiamento nei suoi sentimenti. Lord Byron era in fondo ciò che si dice un buon figliuolo; aveva un temperamento allegro e vivace, non chiedeva di meglio che di espandersi e di abbandonarsi a tutte le impressioni della sua spontanea e mobilissima natura. In Italia egli si trovò come nel suo elemento in mezzo a gente del suo stesso cuore. La vita libera, facile, spensierata di Venezia, che era in così diretto contrapposto con quella compassata e formalista della società inglese, gli andava oltremodo a sangue. Uno dei primi lavori che Lord Byron fece a Venezia fu il *Beppo*, una storiella veneziana, in stile bernesco, nuovo genere nel quale l'autore, per evitare la ripetizione e il manierismo, voleva provarsi, avendo già forse fin d'allora in pensiero di scrivere in quel genere ben altri lavori. Un autore francese, il signor Etienne, in un suo lavoro intitolato: *Le vrai et le faux Byron* sostiene che questo nuovo genere nel quale Lord Byron entrò era quello suo proprio e naturale, mentre che l'altro che aveva ispirato il *Childe Harold*, il *Corsaro* e *Lara* non era che una maschera. Lord Byron avrebbe avuto, secondo il citato scrittore, fin da quando scrisse gli *English Bards and Scotch Reviewers* il pensiero fisso di dedicare la sua vita a far la guerra e demolire la società inglese quale era al suo tempo costituita. La satira contro i rivistai di Edimburgo, dice l'Etienne, lasciava già fin dal 1809 prevedere il *Don Juan*. Tutto quello che Lord Byron scrisse in Inghilterra dal 1812 al 1816 non era che decorazione, una maschera colla

quale egli si divertiva a *se draper majestueusement devant la société anglaise*. Byron, stando sempre all' Etienne, si deve essenzialmente riguardare come un rivoluzionario che, in mancanza di altri mezzi, scelse la satira per abbattere la prepotenza aristocratica e la superstizione religiosa nel suo paese. Egli è un figlio dell' 89 e un apostolo anche lui dei famosi immortali principii banditi dalla prima Repubblica francese.

È egli vero questo? Lord Byron era uno scrittore spontaneo, che non scriveva che dietro immediate impressioni personali profondamente sentite, e si può subito credergli quando assicura di non aver mai nulla scritto *without a personal foundation*, ed anche nelle sue opere di pura immaginazione v' è un fondo di realtà che non sfugge a chi ne ha attentamente studiata la vita. Tutta la sua opera poetica è adunque una fioritura spontanea del suo pensiero creata e cresciuta via via col tempo senza preoccupazione o indirizzo premeditato. Giunto in Italia nel 1816, Lord Byron non dimenticò che egli aveva dei conti da regolare coi suoi concittadini. Gli attacchi erano stati troppi e troppo gravi perchè egli pensasse mai a starsene rassegnato. I primi assalti erano stati contro il suo nome di poeta ed egli aveva risposto cogli *English Bards and Scotch Reviewers;* ora si trattava di ben altre cose; non v' era oltraggio con cui il suo nome non fosse stato coperto; non ordine di persone che non gli avesse scagliata la sua pietra; la plebe lo aveva insultato in piazza, come gli eleganti nelle sale aristocratiche; in breve, egli aveva da fare con tutto il suo paese e bisognava aspettarsi ad una rivincita solenne e rumorosa. Il *Don Juan* è adunque stato come tutte le altre opere del poeta un frutto spontaneo del suo ingegno, non una lontana premeditazione contro le istituzioni del suo paese, come tenderebbe a far credere l' Etienne. Trovandosi libero da una società che lo aveva per cinque anni tenuto come soffocato nelle sue strette, nella piena libertà della vita, sotto un cielo purissimo, trasparente e pieno di una luce che dà rilievo e forza agli oggetti, Lord Byron acquistò come una comprensione più viva della realtà, si sentì corpo a corpo colle cose, ne vide meglio il giuoco e dovette sentirsi trascinato a procedere innanzi nella via in cui era già entrato col *Beppo*. Ecco l' origine del *Don Juan*. Il *Childe Harold* è il poema della gioventù e dell'immaginazione; il *Don Juan* è il poema della realtà veduta attraverso la luce abbondante dei cieli italiani.

La satira aveva già avuto in Inghilterra prima di Byron una

plejade di illustri cultori. Swift, Dryden e Pope dovevano in gran parte a questo genere di letteratura la loro celebrità letteraria. Il primo aveva resa immortale la sua acre bile negli innumerevoli suoi opuscoli, ma specialmente nel *Racconto della botte* (*The tale of a tub*), e gli altri due nelle loro satire oraziane, e in particolar modo Pope nella sua celebre *Dunciad*. Il capo dei classici inglesi aveva fatto in questo celebrato poema una giustizia sommaria e spietata dei poetastri imbrattacarte e pedanti del suo tempo, il cui vuoto strepito raffigurò nei venti soffianti in un sotteraneo in quei suoi due versi :

> Keen hollow winds howl through the bleak recess,
> Emblem of music caus'd by emptiness.

Però se si fa forse eccezione dell'atrabiliare irlandese, il quale sfogò durante tutta la sua vita il suo umor nero divertendosi a lacerare uomini e cose e non contentandosi se non quando vedeva sanguinare e fatte a pezzi le sue vittime, tanto Dryden che Pope ebbero questo di particolare, che non solo rispettarono nelle loro satire lo Stato, la Chiesa stabilita e la Costituzione del loro paese, ma segnarono al vituperio ed all'odio dei loro concittadini coloro che si erano resi in qualche modo colpevoli verso queste tre divinità dell'Inghilterra; e quando si arrischiano a lanciare qualche colpo un po' ardito, lo fanno con incredibile cautela e quasi si rimpiattano dietro il nome e l'autorità di Orazio. Pope aveva, come il francese Montaigne col quale ha tanti tratti di somiglianza, un deciso orrore per i novatori di qualunque sorta. L'autore dell' *Essay on Man* fece l'apoteosi del mondo così com'è; tutto va bene nel mondo, ogni cosa è al suo posto ed ha quella precisa destinazione che deve avere secondo il decreto di quella sapiente Provvidenza che ha ordinato il tutto. Guai a chi tocca un solo sassolino dell'edifizio del mondo; v'è pericolo che si rovesci sull' istante e vada in frantumi. Si direbbe ch'egli ha il presentimento di una vicina conflagrazione sociale e che sia questo presentimento che gli ispira di idolatria per ciò che esiste. Quindi la satira di Pope è piana, regolare, compassata e soprattutto morale. Egli è un saggio nel vero senso della parola, vede come sono ordinate le cose nel mondo, è persuaso che non lo possono essere diversamente, ed è quindi con piena convinzione e perfetta aggiustatezza che scaglia i suoi dardi satirici. Ma al tempo di Byron, le cose correvano diversamente; la Costituzione e la Chiesa erano tuttavia in piedi e fermissime sulle loro fondamenta, la lotta era

sempre ristretta fra *tories* e *whigs*, come al tempo di Pope; ma in quanto diverse condizioni quella lotta aveva luogo! C'era già stato Roberto Burns, il quale aveva introdotto nella poesia un alito popolare e democratico ignoto nel tempo precedente, ed aveva iniziato in poesia l'opera che poi continuarono al nostro tempo Macaulay, Thackeray, Stuart Mill, Carlyle, Dickens e Tennyson, quell'opera cioè che consiste a far entrare senza urti e senza guasti nella Costituzione e nella Chiesa inglese l'alimento della democrazia e della filosofia moderna. E poi c'era stata la rivoluzione francese, del cui spirito è pur penetrato qualche cosa anche al di là della Manica. Tutto ciò creava una situazione nuova. La nuova satira doveva avere una forma e un intento diversi da quelli di Dryden e di Pope. Gittando lo sguardo su qualunque pagina del *Don Juan* vi pare di essere in presenza di un mondo andato in rovina. Tutto è caricatura, ipocrisia, dispotismo, falsità, putridume nella società inglese. Quanto siamo lontani dal pensiero di Pope!

Il signor Nisard, nel suo *Byron et la société anglaise*, scrive: « Basta una dimora di poco tempo in Inghilterra per subito accorgersi che la conversazione ordinaria non è che un formulario. L'inglese in conversazione non parla mai di sè. Questa discrezione straordinaria della società inglese, nella quale a molto calcolo si unisce una disposizione naturale, non può non esserle molesta. Non è un piccolo sacrifizio quello di non mai parlare di sè. Quanto a tacere degli altri, non è cosa quasi più agevole, essendo un solo ed unico movente quello che ci fa parlare degli altri e di noi. Taluno si permetterà di qualificare di ipocrisia questo riserbo, ed altri non vi vedrà che una vanità raffinata. Checchè ne sia, non può che essere causa di una pena fastidiosa. Basta entrare in una sala inglese per subito accorgersi che nessuno si diverte e che tutti i presenti sono di ciò convinti. Or bene, lanciate in mezzo a questa società fredda, compassata, nella quale ognuno cerca di nascondersi agli altri e a se stesso, in mezzo a questa gente volontariamente ecclissata, che dico? di queste ombre, un uomo che si mette a far loro delle confessioni brutali sopra di se stesso e sopra di loro, che dice il bene e il male, il bene senza entusiasmo, il male senza veli; lanciate in mezzo a quella sala, in cui ci si diverte tanto poco, quantunque vi si rida molto, un libro potente, provocante, nel quale i convenuti si vedono rivelati a se stessi e denunziati gli uni agli altri, quale sarà l'effetto! È quest'effetto, questo scandalo che produssero le

prime confessioni di Childe Harold. Gli eroi dei poemi che vennero dopo, completarono quelle confidenze. Lord Byron faceva salire il rossore su più d'una fronte che non era mai stata turbata che da emozioni permesse: egli suscitava dei dubbi in seno di questa acquiescenza di abitudine o di calcolo a tutti i principii della società stabilita; egli toglieva gli animi da quel normale riserbo che si accettava nell' interesse della conservazione sociale e dei sacrifizi che l'uomo fa in Inghilterra all'*animale politico.*»

E altrove lo stesso autore scrive: « Bisogna pur dirlo, una certa aria di ipocrisia, di *cant*, per adottare la parola inglese, può rendere sospette a prima vista le virtù stesse della società inglese. Il dovere non vi si presenta colla grazia di un movimento volontario. Esso sembra meno l' atto di un essere libero che l' adempimento di una prescrizione d'ordine pubblico o l'imitazione di un uso generale. E siccome la società è divisa in classi, la sottomissione dell' individuo alla società somiglia un poco alla parola d'ordine di una consorteria o alla disciplina interessata di una casta che difende i suoi privilegi..... La società inglese è naturalmente religiosa. Ora essa ha fatto i più grandi sforzi per esserlo ancora di più: e non è già il rispetto umano che ha rassodato, è la fede; ha costrutto chiese, non per mostra, ma per servirsene. L' uomo, in quel paese, sente l' utilità pubblica della sua fede personale. Si crede per credere, e perchè importa alla società che si creda ; si usano le pratiche religiose, perchè se ne è avuto l' esempio e lo si vuol dare agli altri. Un' idea di interesse generale si unisce anche a ciò che sembra essere il dono più individuale, la grazia. L' inglese sa che dicendo le sue preghiere nell' interno della sua famiglia, coi servitori inginocchiati al suo lato, egli fa qualche cosa per sè e qualche cosa per il pubblico. »

Sventuratamente per Lord Byron quest'ambiente sociale e religioso non poteva essere il suo. Egli s' era dato ad una vita libertina sin dai più giovani anni, e il verme dello scetticismo era nato in lui nell' età in cui l'immaginazione suol tingere il mondo di rosei colori e l'anima s' imbeve di illusioni e di fede. E non solo non faceva mistero del suo libertinaggio e del suo dubbio filosofico e religioso, ma spiattellava l'uno e l' altro dinanzi alla credente e costumata Inghilterra con un' audacia che poteva anche parere una sfida all' opinione pubblica. Dispiaceri, sgarbi, punture al suo orgoglio, persecuzioni letterarie, delusioni amorose, erano poi venute ad irritare anche più il suo tempera-

mento irritabilissimo; ed egli invece di correggersi o moderarsi, rese ognor più sciolto e provocante il suo contegno e la sua penna fino a non mostrare più nessun rispetto per gli usi e i costumi del suo paese. Finchè la sua popolarità di poeta si mantenne, egli potè reggersi in Inghilterra, ma quando questa andò scemando e cominciò invece a sorgere nell'animo dei suoi concittadini il sentimento delle convenienze sociali e della religione offesi, i giorni di Lord Byron poterono dirsi contati. Un minimo accidente doveva bastare per rovesciarlo. Quell'incidente fu la sua separazione da sua moglie. Fra lui ed i suoi concittadini si schiuse un abisso che non si colmò più mai.

Disponendosi a scrivere il *Don Juan* non crediate ch' egli abbia l'animo occupato da pensieri acerbi e che senta in sè stesso l'impeto e la violenza che inspirarono la sua prima satira. Neanche per sogno. Egli è del miglior suo umore, allegro, e pieno di grazia. Non sarà lui che si armerà dello staffile di Giovenale e della stoica bile di Persio; egli è amabile come Orazio. Lord Byron è un uomo di mondo e la sua arme è il ridicolo; egli non vuole scomporsi, nè turbare in verun modo la serenità olimpica della scena sulla quale egli è il protagonista. Egli guarda le sue vittime sorridendo e le colma di carezze e di complimenti: ma sono carezze che graffiano, complimenti che penetrano nelle carni come strali affilati; per lui l'essenziale è che la vittima muoia soffocata senza mandare un lamento. Per questo l'autore parla sempre per sottintesi e sfumature, ha cura che i colpi non siano vibrati e repentini, ma lenti, ripetuti e involgano la vittima per via di rigiri e di circonlocuzioni raffinate e maliziose. Lord Byron è crudele come il gatto che sulle prime si contenta di dare una zampata al topo, poi lasciatagli fare una corsettina, gli è di nuovo addosso, gli dà un' altra zampata, te lo stropiccia ben bene e seguita a maltrattarlo finchè la povera bestiolina è morta più di affanno e di paura che di percosse. Così è Byron in tutti i sedici canti del *Don Juan*. Egli scrive per scrivere; è uno spettatore che guarda dall' alto il suo mondo e vuole spassarsela a descriverlo così, secondo ch' egli stesso dice,[1] com' altri giuoca a carte, tanto per passare qualche ora a ricordare le cose passate.

Eccovene una prova. Siamo a Londra. Lady Adelina Amundeville, moglie di Lord Henry, uno dei più illustri patrizi dell'Inghilterra, è una bellissima signora, colta, elegante, istruitissima, ma

[1] *Don Juan*, canto XIV, stanza XI.

ciò che val meglio di tutto il resto, un modello di virtù, a sentire il poeta. Essa però ha sempre intorno a sè una quantità infinita di adoratori, perchè Lord Henry, occupato negli affari e nella politica del suo paese, non ha guari tempo da perdere presso sua moglie. Ma che perciò? la forza dell'onestà di Lady Adelina è tanta, ch'essa non ha neanche bisogno per salvare quel tesoro di prendere quelle piccole precauzioni a cui le altre creature fragili del suo sesso sogliono ricorrere per sfuggire ai pericoli della seduzione e dell'inganno. Che merito avrebbe l'onestà di Lady Adelina se per mantenerla dovesse licenziare tutti i galanti che ha d'attorno, e allontanare ogni occasione di cadere? queste precauzioni si lasciano prendere alle donnine di cuor piccolo. Il gran merito invece è di mostrarsi più forte dell'occasione e dei pericoli. Non è egli in mezzo agli scogli che si conosce l'abilità del pilota? Don Juan faceva egli pure parte del corteggio di Lady Adelina. Egli aveva, nella sua qualità di diplomatico, frequentissime occasioni di vedere Lord Henry, col quale doveva trattare gravi affari di politica estera, epperò egli era un intimo della casa. Questo dava occasione al mondo di sussurrare qualche sospetto intorno alle relazioni sue con Lady Adelina e alimentava le calunnie dei maligni. Di che cosa non è capace il mondo? Don Juan era l'eroe del giorno nella società elegante di Londra, e quando egli entrava in qualche sala, un vivo movimento di simpatia animava subito il volto di ogni donna presente, represso naturalmente subito dalla vigile virtù. Avviene che Don Juan si mostri premuroso e gentile più che le convenienze non permetterebbero colla duchessa di Fitz-Fulke, una signora galante e alla moda. Ed ecco Lady Adelina mettersi in sospetto, trovar troppo libero e riprensibile il contegno della duchessa, e cercar di salvare Don Juan dal pericolo. Naturalmente è la virtù che le ispira tutto ciò. Essa concepisce il pensiero di dar moglie a Don Juan; è questo l'unico mezzo di sottrarlo ai pericoli della società lubrica in mezzo alla quale vive. Pensato e fatto, ed ecco Lady Adelina presentare a Don Juan una lista completa di signorine della più eletta società, tutte adatte e convenienti per lui. Però Lady Adelina, non si sa perchè, oppure lo si sa anche troppo, aveva dimenticato nella sua lista il nome della signorina Aurora Raby, un fiore appena sbocciato, tutto grazia, colori e profumo, e che aveva già chiamato su di sè più d'una occhiata tenera di Don Juan. Siamo in villeggiatura, ed ha luogo un pranzo in casa di lord Henry. Don Juan, che è fra gli invitati, è stato posto in mezzo a Lady

Adelina ed alla signorina Aurora; situazione oltremodo difficile! La signorina Aurora è l'innocenza stessa. Però Lady Adelina non se ne fida molto e teme un agguato per Don Juan. A qualche attenzione di Don Juan, la signorina Aurora appena risponde con un piccolo cenno e accetta un complimento col più grande riserbo, quasi con indifferenza, come cosa che non la riguardasse; di tanto in tanto un piccolo sorriso, ma lasciato cascare dall'alto. Lady Adelina, che tutto osserva, si crede vittoriosa. Ma procedendo innanzi il pranzo, certe maniere e certe attenzioni di una delicatezza infinita da parte di Don Juan cominciano a produrre uno strano mutamento sul volto della signorina Aurora, e Lady Adelina ricomincia a temere. Comunque sia, il pranzo è finito, e dopo un po' di conversazione ognuno va a letto negli appartamenti destinatigli, e così pure fa Don Juan. Ma egli non può prender sonno; tanta è l'agitazione in cui lo posero le emozioni della sera, e specialmente certi segni e certe occhiate femminili troppo eloquenti. Apre la porta della stanza, e così per far del moto, si mette a passeggiare nella vicina galleria le cui pareti sono coperte di arazzi e di ritratti di antenati di Lord Henry. Tutto ciò lo fa pensare alla mutabilità delle cose umane ed a quella delle donne — strano accoppiamento! Ad un tratto egli vede attraverso le ombre e lungo gli arazzi muoversi qualche cosa. Che è, che non è? la figura è involta in una tonaca di frate; passa e ripassa più volte dinanzi a Don Juan, il quale rimane colpito dallo sguardo vivo e sfolgorante che aveva quella apparizione. Egli aveva sentito più volte parlare di uno spettro che sotto le spoglie di un frate abitava quell' antico maniere, nel quale soleva fare frequenti apparizioni notturne. Ma non era uomo da credere a simili fole. Lo spettro entra nella stanza di Don Juan. Questi vuole assolutamente venire in chiaro della cosa. Corre verso l'essere misterioso, lo avvolge nelle sue braccia e sente fremere in quell'amplesso delle forme tonde, piene e resistenti. L'incanto è rotto; la figura lascia andare la veste di frate che indossava e compare sotto le spoglie dell'adorabile contessa di Fitz-Fulke.

Lord Byron si burlava in questo modo della società di Londra, che in nome della morale lo aveva cacciato dal suo seno nel 1816. Perfino la passione di far quattrini per cui tanto si contraddistinguono i suoi concittadini, ed alla quale si sentiva inclinato Lord Byron stesso verso il tempo in cui scrisse il XII canto del *Don Juan*, è presa di mira e sberteggiata nel suo poema. « O de-

naro! esclama il poeta; perchè chiamare miserabile l'avaro? Il piacere ch'egli gode non si affievolisce mai; esso è il piacere massimo da cui tutti gli altri grandi e piccoli dipendono. L'amore e le dissolutezze rovinano la salute, l'ambizione logora, e chi gioca perde; ma il far quattrini, adagio prima, poi in fretta, questo è il meglio di tutto. Viva i quattrini! Chi ha in mano le redini del mondo? Chi regna nei congressi dispotici o liberali? Chi ha l'ultima e decisiva parola in politica? l'ebreo Rothschild e il suo collega cristiano Baring. Niente di meno speculativo che un imprestito; esso pone in assetto una nazione, o rovescia un trono. O bei gruzzoli di ghinee e di dollari! O sfolgoranti casse di verghe metalliche e di monete di fresco coniate! Sì, le monete sonanti hanno la più bella luce che esiste. » [1] I moralisti e i satirici d'ogni tempo hanno preso di mira la passione del far danaro. L'avaro Ummidio di Orazio sostiene contro il moralista che non si ha mai troppi quattrini in questo mondo perchè tanto vali quanto hai:

Nil satis est, inquit, quia tanti, quantum habeas[2] sis.

La plutomania inglese aveva pure ispirato a Pope quei due versi:

There is London's voice, Get money, money still!
And then let virtue follow, if she will. [3]

Lord Byron, il quale sapeva per propria esperienza che la plutomania era uno dei principali agenti degli stessi liberali inglesi, non aveva tardato ad abbandonarsi allo scetticismo politico. « Liberalismo e filantropia non sono che vuote e sonanti parole, scrive egli in qualche luogo del suo giornale; e per mia parte ho riassunta la mia fede politica in questo precetto: *il denaro è potere; e la povertà, schiavitù,*» ed aveva voluto mostrare al mondo che su questa cruda realtà si fondava la vantata liberalità e la grandezza dell'Inghilterra.

Del resto nel *Don Juan* ce n'è per tutti. Il poeta comincia con un'apostrofe ironica alle sue antiche conoscenze, Southey e Wordsworth, e fa una caricatura buffonesca di sua moglie, che copre appena sotto il nome di Donna Inez; si burla dei *Blues* e delle *Blues*, cioè dei pedanti e delle conventicole letterarie del suo paese; accusa di menzogna la vantata sicurezza pubblica del-

[1] *Don Juan*, canto XII, stanze III, IV e XII.
[2] *Satire*, I, I.
[3] Epist. a Lord Bolinbroke.

l'Inghilterra facendo aggredire *Don Juan* da una banda di malfattori appena si appressa alla capitale; mette in canzonatura gli usi e costumi della società inglese in cui mai non trova nulla di spontaneo e di naturale:

Although it seems both prominent and pleasant,
There is a sameness in its gem and ermine,
A dull and family likeness through all ages,
Of no great promise for poetic pages. [1]

E nella seguente stanza:

With much to excite, there's little to exalt;
Nothing that speaks to all men and all times;
A sort of varnish over every fault;
A kind of common-place, even in their crimes;
Factitious passions, wit without much salt,
A want of that true nature that sublimes
Wate'er it shows with truth; a smooth monotony
Of character, in those at least who have got any.

Ride in tutto il poema della religione, e fa passare per raffinata ipocrisia la religiosità dei suoi concittadini; e finalmente se la piglia anche col clima inglese che accusa di avere un inverno di undici mesi.

È stato egli il *Don Juan* il semplice sfogo di un' anima amareggiata da torti reali od immaginarii, oppure l' autore ebbe in quel poema un intento più serio, il pensiero di contribuire in qualche parte a correggere il temperamento politico e sociale del suo paese? Il temperamento di Byron non era tale da portarlo a maturare un'opera destinata a produrre effetti lenti e lontani. Egli era anzitutto artista ed obbediva alle sue impressioni più immediate; epperò si può ritenere ch' egli abbia incominciato il *Don Juan* con nessun altro fine che quello di spassarsela, com' egli stesso dice, e starsi contento a godere quel piacere intimo che sente l' artista nel descrivere le cose ch' egli ha vedute, piacere che è anche più grande quando il mondo ch' egli ha dinnanzi a sè ha le disuguaglianze e il barocchismo che Lord Byron vedeva nella società inglese e ch' egli pose ogni cura a mettere in maggior rilievo. La società inglese s' inalberò vivamente contro Lord Byron appena comparvero i primi canti del *Don Juan*, specialmente per la caricatura ch' egli ad ogni passo vi fa del sen-

[1] Canto XIV, stanza XV.

timento religioso del suo paese e dei quadri a forti tinte realiste che qua e là infiorano il poema. Però si può essere certi che il *Don Juan* non ebbe un triste effetto sulla morale in Inghilterra; il ridicolo che è sparso a piene mani in quel poema non ebbe l'effetto che potè avere, p. e., la *Pucelle d'Orléans* di Voltaire in Francia. Non si può dire lo stesso però di altre parti; la caricatura che il poeta fa dell'aristocrazia dominante e dei costumi politici dell'Inghilterra, e il tono spietato con cui svela l'ipocrisia costituzionale di quel paese devono avere non poco contribuito a determinare quel movimento liberale che, cominciato colla emancipazione dei cattolici sotto il ministero di Lord Wellington, seguitò poi sempre senza interruzione, dando al paese la prima riforma elettorale del 1832, l'altra del 1867, l'abolizione della legge sui grani, la soppressione della chiesastabilita in Irlanda, ed altre riforme di rilievo, per le quali la costituzione politica e sociale dell'Inghilterra venne in mezzo secolo profondamente mutata. L'arme del ridicolo che esautorò tanti governi in Francia, se non produsse immediati effetti in Inghilterra; pose però in sull'avviso quell'aristocrazia, tenacissima certo dei suoi privilegi e delle sue tradizioni, ma vigile sempre a spiare il vento che tira per non urtare la corrente ed accomodarsele con vantaggio proprio e del paese. È cosa facile condannare senz'altro le ingiustizie e le tirate immorali che certamente abbondano nel *Don Juan;* però non si deve neanche togliere a quel poema il merito di avere contribuito a dare una forte scossa alla società inglese determinandola ad entrare anch'essa nel nuovo giro della vita politica e sociale del continente.

VI.

Tre quarti di secolo quasi ci separano dal tempo in cui vedevano la luce questi poemi di lord Byron ed occupavano nel più alto grado l'attenzione del pubblico. Quale cambiamento da quel tempo e che diverse vie si videro l'arte e la letteratura percorrere! Nessuno ancora aveva veduto un simile spettacolo: un uomo lanciato negli anni stessi dell'adolescenza in mezzo al mondo e impegnato a sostenere una lotta ardente contro letterati prima, poi con tutta la società del suo paese. Par di vedere un gladiatore nel Circo, forte, generoso, impavido, risoluto a vincere o a morire. È stata una tensione d'animo e di pensiero che non rimase sospesa un giorno in tutta la vita di Lord Byron. Egli

l'accettò con intrepidezza e la proseguì senza sgomento e senza esitare mai. Tutto egli fece servire al suo intento, e quante forze gli riescì di scoprire nell' interno suo, tutte egli sviluppò, rinvigorì e rivolse a vantaggio suo e di quella ch'egli credeva che fosse la sua causa personale. Le stesse incredibili astinenze alle quali egli si sottoponeva erano rivolte a questo scopo, quello di tener deste e non lasciare intorpidire mai le forze del suo pensiero. L'uomo e lo scrittore erano in lui la stessa cosa; scrivere per lui era agire, e non si pose a scrivere se non perchè le condizioni del suo paese gli impedivano di agire. Quindi egli riuscì scrittore efficacissimo, ed il più spontaneo del suo tempo, il primo di quella bella coorte di poeti che vantava fra i più illustri Walter Scott, Rogers, Moore, Crabbe. È di moda ora il ridere dei dolori e degli spasimi di cuore e d'intelligenza che travagliavano il povero Aroldo e di guardare quella creazione quasi come una anticaglia. È passato il tempo delle grida disperate di Fausto, di Aroldo e di Obermann, manifestazioni di anime che si dibattono nelle strette di un problema insolubile. Ora ognuno si accomoda alla vita quale essa si presenta, e si pone il maggior pensiero nel migliorarla. Ma quanto durerà questa quiete apatica dell'anima?

Lord Byron soleva dire che non v'è nel *Childe Harold* la decima parte di verità che c' è nel *Don Juan*, e traeva argomento a confermarsi in questa opinione della preferenza che le donne sogliono dare al primo di questi poemi. Sembra che l'autore abbia voluto nel *Don Juan* fugare di proposito deliberato quelle splendide larve che aveva evocato nel *Childe Harold*. La bellezza eterna vestita de' suoi colori immateriali, quale figura in questo poema, scende dal suo tripode celeste e s'incarna nella bella, ingenua appassionata Aidea. Addio, o grandiose immagini, espressione visibile di un'idea potente e trascendentale! Nel *Don Juan* tutto è umano, splendono dapertutto i colori e i toni della realità. L'autore si diverte a lacerare il velo che nasconde le nudità della vita, e con eguale intento ma con più grazia del suo compatriotta Swift leva la maschera di volto a tutte le ipocrisie e a tutte le falsità mondane, a rischio anche di toccare alla veste sacra del pudore umano, dolce e serena immagine di una innocenza di altri tempi.

GIOVANNI BOGLIETTI.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI SIMONE PORZIO.

(*Continuazione e fine.*)

Il pensiero continuo di Simone Porzio, su lo scorcio della sua vita, fu l'avvenire de' propri figliuoli. Tra le ultime cose che abbia scritto sono da annoverare due lettere, una diretta al Duca, l'altra alla Duchessa di Firenze: al Duca sei giorni, alla Duchessa due giorni prima di morire. A leggerle si sente la rassegnazione del filosofo, e l'affetto profondo del padre: si sente inoltre la piena fiducia verso i suoi antichi protettori. Sul limitare della morte, ei, contro il solito, si volge direttamente alla Duchessa, la quale come donna ei stima più disposta ad accogliere l'ultimo voto di un moribondo.

« Ill.mo et Ecc.mo Signor mio Padrone osservandissimo,

» L'affettione et la servitù che io sempre ho tenuto verso la Ecc. V. et l'amore che ho conosciuto che quella di continuo et in assentia et in presentia mi ha portato mi sforzano ancora in questi estremi di ricordarmi dell'Ecc. Sua. Parecchi dì et mesi sono, mi trovo di diverse infermità oppresso et ancora che questi medici mi promettono qualche dì di vita, nondimeno io che ancor sono la parte mia medico conosco di non poter durar molto. Per tanto innanzi che muoia ho voluto con questa basciar le mani della Ecc. Sua e fargli intendere che ancor che la morte per ordinario dolga a ciascheduno et a me tra gli altri, nondimeno ella mi duole assai manco, poichè ho inteso tanti felici successi nelle cose della Ecc. Sua, et così siguro che in quell'altro mondo habbi a udire di mano in mano. Restami solo supplicarla che poi che Dio

mi ha dato figliuoli, e già di età che possino in molte cose servire all'Ecc. Sua, si degni valersene et servirsene in tutto quello che giudicherà che saranno atti et utili per l'Ecc. Sua; et poichè son certo che l'Ecc. Sua adempierà questa speranza che io ho, cioè che confermi il buon animo che ha tenuto meco in questi miei figliuoli, me ne vo tanto più lieto et contento, et non volendola più fastidire humilmente gli bacio le mani.

» Da Napoli, il dì 21 di agosto 1554.

» *Deditissimo Servo*
» SEMONE PORTIO. »[1]

E quattro giorni appresso, scriveva alla Duchessa quest'altra lettera di consimile tenore, e più commovente ancora:

« Ill.ma et Ecc.ma S. mia et Padrona osservandissima,

» Insino a mo che ho scritto all'Ecc. del Duca mio signore non ho scritto altrimenti all'Ecc. Sua, parendomi di fargli torto se non havessi creduto che scrivendo a Sua Eccellenza havessi ancor scritto all'Ecc. Vostra, sapendo essere una cosa medesima con esso. Ma hora che l'infermità mie m'han condotto a un mal essere et in un certo dubbio della vita, ho voluto separatamente ragionare con l'Ecc. Sua e dirgli che l'ho in modo impressa nell'anima che in quel modo l'havrò in l'altro come l'ho havuta in questo mondo.

» La supplico che poichè col Duca mio Signore, mentre son vissuto, mi ha tanto aggiutato et favorito, vogli il medesimo fare con me, benchè morto, dico meco, perchè facendolo con questi mia figliuoli, che sono le carni mie, farà tanto quanto se in propria persona l'Ecc. Sua si adoperassi. Et perchè so di dargli dolore perdendo un sì affettionato servidore, fo fine con pregargli lunga et felice vita insieme coi figliuoli e con la Ecc. del Ducha suo consorte.

» Da Napoli il dì 25 di agosto 1554.

» Di V. S. Ill.ma et Ecc.ma

» *Deditissimo*
» SEMONE PORCIO. »[2]

Il Porzio morì il 27 agosto, due giorni dopo scritta la precedente lettera; nè i suoi voti furono vani, perchè il Duca non mancò de' suoi buoni uffici verso i figli del morto filosofo: il Duca, e quelli di sua casa. Infatti Camillo, che s'era dato all'avvocheria,

[1] Archivio mediceo, filza 433, a c. 488.
[2] Archivio mediceo, filza 432 a c. 916.

ed era divenuto feudatario di Centola, quando chiese, il 1561, l'ufficio di Consigliere, fu raccomandato non solo dal Duca Cosimo, ma dal Cardinale Giovanni suo figlio. Similmente fu raccomandato l'altro figlio, Antonio, che poi fu Vescovo di Monopoli. In certi appunti, comunicatimi gentilmente dal signor Milanesi, e ricavati dagli Avvisi di Roma, sotto la data del 27 luglio 1571, si legge:

« Il luogo di Monsignor Aldobrandino Segretario si crede che si darà all'Abate Portio gentiluomo napoletano, et amico strettissimo del Cardinale de' Medici, di Sanseverina, Sirleto et altri. » [1]

I Medici adunque continuarono a proteggere quelli che Simone con frase energica, che rivelava tutto l'amor paterno, aveva raccomandati come carne sua; e di ciò vanno sommamente lodati.

II.

Delle lezioni dettate dal Porzio non rimangono manoscritti, salvo alcuni fogli conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze, di cui diremo tra poco. È un fatto degno di nota, quando si consideri che di altri tanto minori di lui abbiamo ancora i cartolari. La spiegazione di questo fatto, a parer mio, si può desumere da ciò che avvertì il Tasso, ponendo in bocca del nostro Porzio le seguenti parole: « Io tuttavolta ho seguitata e seguito quella (l'opinione) de' Greci, ch'è la più antica per origine, e la più salda per fondamento di ragione, e la più reverenda per età, ma non ho avuti sempre seguaci i miei scolari medesimi. »

Fosse l'abitudine di seguire il commento arabo, o la difficoltà maggiore di servirsi de' testi greci, certo è che non tutti gli scolari erano in grado di profittare dell'insegnamento del Porzio. La via più facile è sempre la più battuta. Anche Lelio Torelli, proponendo quel poveraccio del Lapino, com'ei stesso lo chiamava, scriveva al Lottini un giudizio che avvalora la nostra congettura:

« Benchè la filosofia mi pare non patischi molto, se il Porzio vorrà faticare un poco, e leggere cose utili a scholari, come non fece l'anno passato, che lesse lezioni, si può dir da vaglia, e di niuno profitto a chi ha bisogno d'imparare. » [2]

Questa lettera riportata dal Fabbroni è del 1548, quando il Porzio leggeva a Pisa da due anni. Intendendo che l'utile degli

[1] Avvisi di Roma, filza 4027.

[2] Fabbroni, pag. 335.

scolari non consistesse nelle lezioni da vaglia, il Torelli stesso ne concludeva, che il Porzio giovava all'Università più con la riputazione e col nome, che con l'effetto. Della qual conclusione non è da dire quanto si compiaccia il Fabbroni, che mostra contro il Porzio una certa parzialità e malevolenza. Egli intanto avrebbe potuto riferire altre testimonianze, che suonano ben altrimenti, e che levano a cielo quell'insegnamento, giudicato da lui pressochè inutile. Ecco che cosa ne scriveva Simone Fornari di Reggio di Calabria all'arcivescovo Agostino Gonzaga, nella parte seconda della Esposizione sopra l'*Orlando Furioso*: « Mi sono portato a Pisa per udire il dottissimo, et dal mondo honoratissimo Simon Portio philosopho, et senza contradiction veruna in questa età Principe de philosophi. Questi avendo gli anni adietro con profitto inestimabile d'ingegnosi et dotti gioveni, tutte le sublimi et oscure parti della philosophia esposte, et dilucidate; questo presente anno (1550) con meraviglia, et istupore di chi l'udì, si vide con tanta certezza et lume di verità esporre le meteore, che quelle sue dichiarazioni parevano non cose da pura mente umana imaginate, ma dette da una di quelle superne intelligentie che muovono i cieli, qua in terra discese per palesare a' mortali gl'incomparabili secreti della natura et di Dio. » [1]

Nel giudizio di Simone Fornari c'è dell'entusiasmo meridionale, come in quello di Angelo Fabbroni c'è del rigore giansenistico. Vediamo ora le poche lezioni che ci rimangono manoscritte per giudicare, come suol dirsi, *ex ungue leonem.*

Il breve ms. è intitolato: *Domini Simonis Portii in librum primum de coelo expositio feliciter incipit.* Contiene cinque lezioni, e non più; e non è autografo.

L'esordio comincia: *prioribus annis Aristotelem salutavimus pluribus proloquiis;* sicchè accenna ad un insegnamento continuato: dove? A Napoli, o a Pisa?

Per me questo frammento di corso si riferisce all'insegnamento dato a Napoli, dopo essere stato a Pisa la prima volta. L'autore difatti si mostra informato de'codici che si trovavano a Firenze. « *Themistius non invenitur apud nos, sed est Florentiis* » (*sic*). Ora il commento sul *De coelo*, essendo stampato la prima volta a Venezia il 1574, il Porzio non avrebbe potuto studiarlo, se non fosse stato in Firenze. D'altra parte adducendo alcuni esempi di una grandezza sproporzionata, ei si serve di tali similitudini, che

[1] Della Esposizione sopra l'*Orlando Furioso.* — Parte II, in Fiorenza 1550, appresso Lorenzo Torrentino.— Nella lettera dedicatoria in data del 20 giugno 1550.

non avrebbero potuto occorrere, se non a chi parlava dimorando in Napoli. Eccole riportate testualmente, anche per dimostrare, come sebbene l'insegnamento allora si facesse in latino, pure vi s'intercalavano soventi non solo frasi italiane, ma anche di dialetto.

« Si faceres una nave che fosse doi miglia, porriate servire a la navigatione? No, quia ista quantitas excedit modum navigandi: se fosse quanto una coccola de nocella? Manco, quia haec quantitas non posset exire ad tale opus, ut sit determinatae quantitatis, similiter in natura, sicut in arte. Se se facesse uno homo che avesse uno dito da cqua a posilipo, quomodo posset operare? Similiter se havesse uno naso, che diceva messere Augustino, da cqua a lo globo de la luna, innante che soffiasse, nge vorria uno anno, ergo res naturales determinant sibi certam materiam et quantitatem. » [1]

Parmi evidente che non può parlare di un naso fino a Posilippo, se non chi discorre stando a Napoli. Ed un' altra cosa parmi da notare pure, la menzione di aver udito messer Agostino, ch'è il Nifo.

Stabilito il luogo, ed anche approssimativamente il tempo, cui si dee riferire il frammento di manoscritto della Magliabechiana, dico due parole intorno al metodo dell'insegnamento, che se ne può argomentare.

Il Porzio si studia di commentare Aristotele con Aristotele stesso: *melius est Aristotelem per Aristotelem exponere.* Tra i commentatori poi preferisce i greci: chiama Simplicio un gran maestro: loda Averroè per l'acume dell'ingegno, onde sebbene avesse tra le mani un testo scorretto, pur nondimeno raro è che non imbrocchi nel segno. Prevalendosi della non comune perizia della lingua greca, il Porzio riscontra le traduzioni col testo greco; raddrizza le false interpretazioni; disdegna gli storcimenti cavillosi, e se la piglia con quel formalismo logico, ch'era invalso specialmente per colpa della scuola di Parigi.

« Vellem ridere a queste consequentiae di Strodo: mira a chi li antichi se confidavano, et quod peius est, le hanno commentate, et tutto venne da la scola de Parisi, da lo collegio Montis acuti: ora famme questo sillogismo, o Simplicio, et vedi se conclude. »

Il logico a cui allude qui il Porzio è quel Rodolfo Strodo, autore di un' opera intitolata *Consequentiae*, fiorito circa il 1370.

[1] Vedi il ms. della Magliabechiana, che non è numerato.

competitore del Vicleffo in teologia, e messo in canzone dal Folengo.[1]

Stando a questo saggio che abbiamo avuto sott'occhio, le lezioni del Porzio ci sembrano lucide, precise, e, fatta ragione de' tempi, piene di dottrina.

Toccato dell'insegnamento orale, venghiamo alle opere stampate.

Prima in ordine di tempo è forse l'opuscolo: *De puella germanica*. Veramente la prima volta fu pubblicato senza data, ma essendo stato dedicato a Paolo III, e questi essendo stato creato papa l'ottobre del 1534, è chiaro che se ne dee riportare la pubblicazione dopo di quel tempo.

Il De Thou afferma che il Porzio fu richiesto del suo parere, non dice però da chi: soggiunge, che rispose al Pontefice: se sia stato il Pontefice stesso a richiedernelo, non appare. Appar certo, che il filosofo non voleva con la spiegazione data intoppare contro i sospetti della Chiesa, come chi s'ingegnasse di chiarire per vie naturali, fatti che avevano del portentoso. Ei prega il Pontefice, affinchè il suo avviso sia ponderato nella bilancia della verità; e la bilancia, si sa, l'aveva in mano Paolo III. Fu pesato, e fu trovato giusto; e fin d'allora forse il Pontefice ne concepì stima, onde allorchè lo vide a Roma, come abbiamo detto, cercò di ritenerlo appresso di sè.

Quando l'opuscolo si ristampò a Firenze il 1551, ed il Gelli lo tradusse in italiano, il traduttore vi premise una breve narrazione del fatto, che, in sostanza, dice: esserci stata l'anno 1531 una fanciulla nomata Margherita, figliuola di una Barbara e di un Pietro, lavoratore di terra, nella villetta di Roet presso Spira, la quale fanciulla era vissuta circa due anni senza mangiare e senza bere. Il caso parve maraviglioso, e Ferdinando re de' Romani, quando passò per Spira, tornando dalla impresa di Ungheria, volle vederla; e la fece visitare da Geraldo Boccoldeano medico alemanno. Osservata per quaranta giorni, benchè invitatavi, non assaggiò cibo: il Gelli asseriva, che vivesse ancora a' tempi suoi.

Ecco il fatto che diede origine alla dissertazione del Porzio, narrato con più particolari dal brioso calzaiolo fiorentino.

Dopo questa prima pubblicazione, se ne dovrebbe aggiungere

[1] Il Folengo nell'ultimo canto della *Macaronea* tra quelli che formavano la scuola de'sapientoni annovera questo Strodo:

« Illic Burleus, Strodus, Simplicius, Hermes. »

un' altra: *De coelibatu*, stando alle assicurazioni de' biografi: fatto sta che per cercare che ne avessi fatto, non mi è riuscito di rinvenirla in nessuna biblioteca; non a Napoli, non a Firenze, dove principalmente si sarebbe dovuta trovare. Sospetto non sia stato stampato punto questo opuscolo, e che sia corso manoscritto; certo è che vi allude l' Anisio nell' epigramma riferito, con le parole: *tu quia tantopere gaudebas coelibe vita:* ma dall' averlo composto e comunicato agli amici ad averlo messo a stampa ci corre. Debbo tuttavia avvertire che il Tafuri non dubita di accennare perfino l'editore, e il formato, e l'anno: *De coelibatu apud Joannem Sultzbachium*, 1537 in-4°; e che il Fabbrucci attesta che per questa e per un' altra pubblicazione, di cui diremo, venne in fama appresso Cosimo; ma parmi impossibile, che mentre di tutte le altre opere si ha notizia, mentre di tutte, quando ei fu a Firenze, si fece ristampa co' tipi del Torrentino, quest' una, così ghiotta, fosse stata trascurata.

Il 27 ed il 28 di settembre del 1538, nelle vicinanze di Napoli, successero grandi tremuoti; il 29 sollevossi tra Monte Barbaro e il lago di Averno quel monte, che si dice Monte Nuovo: gli animi erano sbigottiti: il Porzio ne scrisse una relazione a Don Pietro di Toledo, dove si propose di spiegare quegli avvenimenti con le cause naturali, mentre i più ci vedevano del portento: *causas naturae convenientes explicare tentabo.*

La relazione è in forma di lettera al Vicerè, suo Mecenate, e porta il titolo: *De conflagratione agri puteolani, Simonis Portii Neapolitani epistola.* Pubblicata la prima volta a Napoli dal Sultzbach il 1538, fu poi ripubblicata a Firenze il 1551.

Ed ecco le poche cose composte dal Porzio a Napoli, alle quali si potrebbero aggiungere alcune dissertazioni pubblicate molti anni dopo la sua morte dal Marta, che non sono però di grandissima importanza; di cui alcune anzi non erano inedite. Esse hanno i seguenti titoli: *De speciebus intelligibilibus*, una; e l' altra: *Quaestio num detur sensus agens.* Le altre due erano state pubblicate, e non sappiamo perchè il Marta le abbia messe insieme con le inedite.[1] Esse sono: una *De puella germanica*, l'altra *De dolore.*

Le due prime dissertazioni appartengono all' insegnamento

[1] « Opuscula excellentissimi Simonis Portii Neapolitani cum Jacobi Antonii Martae philosophi neapolitani Apologia de Immortalitate animae adversus opusculum *De mente humana.* — Ad illustrem et maximum Virum Alonsum Salazar Regium Consiliarium Lateranensem. » Ex superiorum permissu. Neapoli apud Horatium Salvianum, 1578.

dato a Napoli; nè hanno novità, essendo le solite ad agitarsi a proposito dei libri *De anima*. Il Marta stesso lo dice, confermando ciò che con altri documenti è stato posto in sodo, cioè che il Porzio abbia insegnato a Napoli.[1] E soggiunge esservi stato indotto dalle premure degli amici, ai quali pareva non doversi lasciare occulte quelle questioni dal Porzio con tanta esattezza trattate.

Venuto che fu a Pisa, il Porzio diessi ad alcune ricerche, le quali pur troppo non gli fruttarono quel nome ch'ei se ne riprometteva. Il Tuano racconta ch' egli a Pisa intendeva a scrivere la storia de' pesci; che avuto ch' ebbe il libro del Rondelet, che questi aveva composto sui commentari del Pelissier vescovo di Montpellier, smise *non sine occulto livore*, perchè si vedeva tolta la gloria che sperava da quell' opera; non giudicando opportuna la pubblicazione del suo libro dopo quella dello scrittore francese.[2]

Non sarà inutile ora aggiungere i documenti che ci è venuto fatto di raccogliere intorno al modo come il Porzio lavorava, ed intorno al destino ch' ebbero le sue ricerche. Abitando in una città a poca distanza dal mare, aiutato nell' impresa dal Duca, il Porzio faceva raccolta de' pesci più rari, e ne faceva studio: talvolta se li faceva dipingere da Francesco Bertini, detto il Bachiacca, ch' era il pittore del Duca stesso. Riscontrava le osservazioni proprie con quelle fatte da Aristotile in quella storia degli animali, che servì di modello ai naturalisti del risorgimento; e talvolta a quelle del filosofo greco aggiungeva le sue. Ecco due lettere che si riferiscono appunto a queste ricerche:

« Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio,

» Viene da V. Eccellentia uno vitello marino, che è tanto grande, se po ben dire Bo marino, secondo Aristotile, quatrupede imperfetto e animale ambiguo, e terrestre e aquatico, e se notrisce dentro l' acqua et fuori, dorme nell' acqua, attuffase come la ranocchia, e spesso alza il capo for de l' acqua, perchè spira, et partorisce nel litto, et latta come cagnia, et have doi tette, de li parti al più ne fa tre, et per dodici dì li tiene in terra; poi con le mano dinanti le mena et porta ad avezarle ne l' acqua più spesso: partorisce quando le prime capre partoriscono di gennaro; usa il coito como il cane, et sta un pezzo a staccarsi come li cani; la pelle durissima, et dice Aristotile difficilmente s' am-

[1] « Quod advertens philosophus hic insignis dum Neapoli secundum de anima libellum interpretabatur, quaestionem hanc (*de intelligendo per species*) peregit gravissime. » Id. eod., pag. 31.

[2] Jacobi Augusti Thuani, *Histor.* Londini, 1733, tomo I, pag. 459.

mazza, se no a le tempie ferito, more presto, chiamasi vitello; che quando dorme muge como vitello, esce più delle fiate di notte dal mare, et como nel Nilo sono li cocrodilli, nel mare sono li vitelli: li reni benchè siano come quelli del bove, sono tanto forti et duri più de li animali terrestri. Dice Aristotile che non have fele, Eudemio dice farse domestico con li pescatori; questo Aristotile non dice, dice bene essere bestia malefica: le parte posteriore V. Eccellentia lo vederà, e como ne le mano dinanzi è simile all' orso, et li membri naturali sono grandi. Et le baso le mano senza fine, et a la Signora mia la Signoria Duchessa, che Dio vi prosperi come desiderate.

» De V.a Ecc.tia

» Da Pisa a dì 14 febbraio del 49.

» *Servo deditissimo*

» SIMONE PORTIO. »[1]

L' anno appresso, mentre egli passava le vacanze a Firenze, ed il Duca villeggiava a Poggio a Caiano, gli scrive di altri pesci rari, statigli portati dalla Spezia, e de' ritratti che ne aveva fatti fare. Ecco la lettera, ch' è pure importante per un altro verso; perchè ci fa sapere, che, mentre attendeva alla stampa del *De mente humana*, il Porzio andava a chiesa per guadagnarsi le indulgenze del giubileo.

« Illmo et Ecc^mo^ Sig. mio,

» Non posso difendermi da li infortunii. Volendo domenica pigliare il Jubileo in la Nuntiata, tanta fo la calca de le gente che me ferno cascar in compagnia di molti altri che mi dole il braccio. Di poi il sig. Cesaro sta male in letto sono quattro dì, et mi ha stretto che non vengha al Pogio per doi dì, et più de la febre have peggio, che a bocca dirrò ad V. Ecc.; per questo non sono venuto.

« Mando tre pesci; quali sono otto giorni vennero per le poste da la Spetia, ne è uno rarissimo, et sono tardato a mandarlo: che ne ho fatto fare il ritratto al pittore di V. E. Bachiacca, et como quella vederrà, assai l'ha fatto simile.

» La supplico che mi li rimandi tutti, che il Cardinale di Santa Croce per certi homori melincolici che le son venuti, me pregha li mandi ad vedere di pesci, io non voglio mandarli quelli de la Spezia, li manderò quelli di Firenze amarinati quando V. Ecc. ne sia servita, altramente non li vederà nè l'uno nè li altri. Et

[1] Archivio mediceo, filza 391 (bis) c. 856.

quanto posso me li raccomando, basandole la mano et li pedi, et a la signora mia la Signora Duchessa, che Dio li conservi.

» Da Firenze, a dì 10 di settembre del 50.

» *Servo deditissimo*
SIMONE PORTIO. » [1]

Di queste ricerche il Porzio aveva preso nota, e compostone un catalogo, del quale si doveva essere sparsa voce anche fuori di Firenze e di Napoli, perchè il celebre Ulisse Aldovrandi, indefesso ricercatore de' varii regni della natura, lo domandava al Maranta, due anni dopo ch'era morto il Porzio. E noi siamo in grado di dimostrare, che l'Aldovrandi il catalogo l'ebbe, e che quindi il frutto delle osservazioni del nostro filosofo non andò perduto per la scienza.

Nel copioso carteggio tenuto dall'Aldovrandi in tutte le regioni d'Italia per la fondazione del suo celebre Museo, e conservato nella biblioteca di Bologna in quattro grossi volumi, ho rinvenuto la seguente lettera del napoletano Pinelli, professore all'università di Padova, che tanto aiutò l'impresa dell'Ulisse felsineo, come i suoi ammiratori lo chiamavano.

« Molto magnifico signore,

» M. Bartolomeo Maranta si ritrova al Campo Imperiale appresso l'illmo. sig. Vespasiano di Gonzaga per medico, et havendo lasciate persone trascurate a ricomperar le sue lettere, n'è venuto che questa matina mi sono state portate a casa le lettere vostre, di Mad. Gentile [2] sì che havete risposta tarda, pur gliele ho mandate, et io in servitio suo vedendo che desiderate il catalogo de' pesci del Portio, ve lo mando, qual hor hora ho finito di copiare, et così farò in tutto quello che vedrò poter fare per Lei, et priegola tenermi per amico, come pure la bona memoria di M. Luca s'era fatto tutto mio per tal mezzo termino, dico del nostro M. Bartolomeo; nè vi curate che procediamo *de ignoto ad ignotum*, perchè introdurremo una foggia nova de sillogismi. State sano ed amatemi.

» Di Napoli, il 1 d'ottobre 1556.

» *Servitore*
» GIO. VINCENZO PINELLI. [3]

» Al molto Mag.co et honorando
» Signor mio M. Ulisse Aldovrandi in Bologna. »

[1] Archivio Mediceo, Filza 399, c. 137.

[2] Madama Gentile era la vedova di M. Luca Ghini, stato professore di semplici a Pisa, e poi a Bologna.

[3] *Carteggio di Ulisse Aldovrandi*, tom. I.

Lo studio de' fenomeni naturali non andò scompagnato nell'animo del Porzio da quel buonsenso, che non era frequente nei naturalisti anteriori all' età del Galilei. Egli stesso nella lettera a Don Pietro di Toledo nota l'abuso e lo biasima: « *Haec igitur*, conclude in fin d'essa lettera, *mi Moecenas, scribenda duxi; ne harioli, somniorumque interpretes, ac vulgares astrologi alio trahant quae natura duce proveniunt.*

Verso gli ultimi tempi della sua vita, fosse stanchezza di mente, o che l'abuso condannato in altrui non gli pareva condannevole in persona sua, scrive al duca di certe sue predizioni intorno alle turbolenze che avevan travagliato principalmente la Toscana per causa della guerra di Siena: va più in là, presagendo una pace, la quale non si verificò per altri, che per lui, essendo indi a pochi giorni morto. Nell'animo di Cosimo queste predizioni trovavano facile accesso, tanto che nello Studio di Pisa non aveva mancato di preporre all'insegnamento di astrologia, con lauto stipendio,[1] fra Girolamo Ristori da Prato, solo per avere presagito la morte violenta del duca Alessandro, quale poi realmente successe; e per avere svelato a Cosimo stesso alcune insidie tese contro la sua persona.

Ecco la lettera, una delle ultime del nostro Porzio, scritta, sembra, udito ch' ebbe i lieti successi delle armi fiorentine su l'esercito di Pietro Strozzi, nella battaglia di Marciano combattuta il 2 agosto 1554.

« Eccellentissimo et illustrissimo signor mio, honor d'Italia,

» Non poteva Iddio benedetto mostrare il valore et delle genti et della persona Vostra, et dell'animo vostro, se non fussero venuti gli turbatori della quiete dell'Eccellenza Vostra a irritarla, che ha mostrato con quanta prudenza gli ha vinti et domati. Et benchè io scrissi due lettere, una al signor messer Lelio e l'altra all'Eccellentia Vostra di quello che mi pareva che le stelle promettevano, et già ho cominciato a mostrare la quiete che ha promesso al mese di ottobre, et già è felice principio della quiete come si ragiona, et a me ha fatto quel che tutti e medici non poterno fare, che quattro mesi ho un esito di sangue, che mi

[1] Nella nota degli stanziamenti de' professori di Pisa per l'anno 1547, si trovano assegnati 200 ducati a M. Giuliano del Carmine astrologo. Il Gelli ne' *Capricci del Bottaio* chiama questo Giuliano *immagine di Dio*, e dice che istruiva nella matematica un Camerino legnaiuolo.

havea infiacchito assai, questa nuova mi ha riavuto, che spero nella vita star più che prima. Et più spero quanto la quiete dell'Eccellentia Vostra verrà più confirmata. Et come di queste bande io intenderò buona nuova, l' Eccellenza Vostra sappi che sarrà pontello della vita mia. Sì che sia ringratiato Iddio et le stelle che questo ci promettono. Desidererei che la mia signora Duchessa et l'Eccellenza Vostra mi comandassero così amalato in cosa ch' io potessi servirgli, perchè nessuna cosa mi par impossibile in servigio dell'Eccellenza Sua alla qual bascio i piedi et le mani et della mia unica signora Duchessa.

» Da Napoli, a dì XI di agosto 1554.
» De Vostra Eccellentia

» *Servo deditissimo*
» SIMONE PORZIO. »[1]

Diamo ora un'occhiata alle opere composte in Pisa, che sono i documenti più importanti del suo ingegno non ordinario.

Il Porzio, anche a giudizio de' suoi più acri avversari, ebbe il merito di aver vestito le dottrine filosofiche di un abito decente. Il Papadopoli ripetè le lodi date a Simone dal Tuano, confermando ch'ei ridusse al greco ed al latino nitore la scuola peripatetica che grugniva co' barbari interpetri: e sì che il Papadopoli non aveva esitato di aderire al giudizio abbastanza sordido di Conrado Gesner, il quale bisticciando sul cognome *porcum non dubitaverit appellare*. Era un maiale che non grugniva; e non è poco.

Simone Porzio era versato nelle lettere greche e nelle latine; era al caso d' intendere Aristotele nel testo, e di voltarlo in latino elegante; di raffrontare i codici, e di proporre delle correzioni, e di scegliere tra una lezione ed un'altra. Di questa perizia lasciò prova non dubbia nella traduzione, ch' ei primo fece del libro sui colori, attribuito ad Aristotele, condotta su due codici assai imperfetti, e su di un esemplare a stampa mutilato anch'esso. Il suo lavoro mira a far cosa grata non solo ai cultori della filosofia, ma ancora agli studiosi delle lettere umane. Ed è notevole poi, ch'ei sospetta non esser questo libro di Aristotele, ma di Teofrasto non già dalla dottrina esposta, sì veramente dalla frase. « *Phrasis Theophrastum potius quam Aristotelem, mihi sapere videtur.* »[2]

[1] Archivio mediceo, Filza 432 c. 498.
[2] In lib. de coloribus, pag. 25.

Quando si considera che il Prantl nel 1849 ha impugnata con ragioni, le quali anche al Zeller paiono fondate, la genuinità del libro de' colori; [1] non si può a meno di ammirare l'acume di Simone Porzio, il quale con sì scarsi mezzi, e quando la critica era ancora sul nascere, aveva concepito lo stesso sospetto.

Questo primo lavoro pubblicato a Firenze è dedicato al duca Cosimo, e porta la data della villa di Filettole, dove il filosofo era solito di passare gran parte delle vacanze autunnali, fuggendo l'inclemenza dell'aere pisano.

Prima che il Porzio salisse in fama come filosofo, era stimato assai per la perizia delle lingue, e per la maravigliosa facilità di scrivere in più lingue nel medesimo tempo. Il Tafuri, difatti, lasciò scritto di lui.

« Egli (il Porzio) fu filosofo, teologo, matematico e storico, ed ebbe dalla natura un intendimento così grande e maraviglioso che nella medesima città di Napoli, in presenza di molti letterati e personaggi di qualità, per divertimento dettò nell' istesso tempo a dieci persone sopra varî soggetti, ed in lingue diverse. » [2]

Anche a Pisa il suo giudizio fu tenuto in conto. Quando Francesco Robortello compose per ordine del Duca l'epigrafe da scolpire sul monumento di Matteo da Corte, mandolla per mezzo del nostro Porzio, non senza raccomandazione di avvalorarla con la sua autorità; secondochè appare dalla seguente lettera:

« Sig. Jo. Francisco mio [3]

» Dimenticaimi darvi lo Epitafio che messer Francisco Robertello [4] me diede lo mostrasse all'Excellentia del Duca, de la sepoltura del Corte: lo mando ad V. S. che faccia questo officio subito, che qui lo scoltore ha fretta, et quanto al mio poco judicio mi pare assai avere de l'antiquo, et più breve che s è possuto, et

[1] Zeller, Die Phil. der Griechen. Tom. 3, pag. 63.

[2] *Storia degli scrittori nati nel regno di Napoli* scritta da Gio. Bernardino Tafuri da Nardò. Tom. III, par. II, pag. 32. Napoli 1752.

[3] Dev'essere Giovan Francesco Lottini, segretario del Duca per poco tempo, che il Segni chiama giovane di grande spirito.

[4] L'epitaffio composto dal valoroso latinista Francesco Robortello di cui si parla in questa lettera, è il seguente:

« Matthaeo Curtio Ticinensi qui Hippocratis Galenique vindex salutis augurium egit medicinamque exercendo et docendo ipse valens semper excoluit. Monumentum hoc amplius quam filii T. P. I. Cosmus Medic. Floren. Dux II ære suo ponendum curavit, MDXLVI. Vixit annos LXX. »

Il monumento fu posto nel camposanto di Pisa.

quando parrà che si abrevia più, se farrà; benchè, come me dicono, el marmo è capace: et ve baso le mano sine fine.

» Da Pisa a' dì 12 de aprile; et vi si manda la litera de Filippo [1] che contiene e 'l judicio de messer Lelio, et di Firenze.

» *Servitor*
» SIMON PORTIO. » [2]

La lettera precedente manca della data dell'anno, ma questo si può porre tra il 1546 e il 1548, perchè il Robortello il 1549 partì, chiamato all'Università di Padova, a succedere a Giambattista Egnazio vecchio e malaticcio. Se vogliamo anzi credere al Fabbroni, non poco adoperaronsi i Padovani ad allettarvi anche il Porzio, e del non esservi riusciti si dispiacquero. [3]

A complemento della traduzione e del commento del libro sui colori, il Porzio stampò il 1550 un altro opuscolo sui colori degli occhi: *De coloribus oculorum*. È una specie di appendice all'opera di Aristotele, o di Teofrasto; stata da lui promessa nella prima traduzione. Dedicolla ad Ercole Gonzaga, vescovo e cardinale, che poi morì a Trento mentre presiedeva il Concilio, e che de'lavori del nostro filosofo sommamente si dilettava. Dalla lettera di dedica sembra anzi che il Porzio ed il cardinal Gonzaga si fossero conosciuti di persona, e che avessero fatto degli studi assieme; il che, quando fosse vero, sarebbe potuto avvenire a Bologna, e sotto la disciplina del Pomponazzi, di cui Ercole Gonzaga fu certamente discepolo. [4] Se non che non risultandomi ciò da più stringenti indizi, voglio soltanto averlo per accennato.

Giambattista Gelli tradusse questo libro sui colori degli occhi, a richiesta dell'autore medesimo, come aveva tradotta la disputa sopra quella fanciulla della Magna, di cui si è detto di sopra; e condusse tanto bene la sua traduzione, che il Porzio se ne compiacque, e lo ringraziò con la seguente lettera:

[1] Filippo del Migliore fu provveditore dello Studio Pisano, ed uno de' protettori del Robortello (non Robertello, com'è scritto nella lettera del Porzio). Il Lelio, di cui si parla appresso, è Lelio Torelli, di cui si è parlato altra volta.

[2] *Archivio Mediceo*, Filza 387, c. 104.

[3] FABBRONI, op. cit. pag. 335.

[4] Ecco le parole che mi sembrano esprimere una reciproca famigliarità:

« Etsi statueram aliquid, quod ad nostra communia studia pertinere videbantur, mea industria elaboratum ad te mittere, ut meo nomine te salutaret, et *mei erga te amoris et observantiae imaginem exprimeret:* quoniam aliquot abhinc annis, nescio quonam meo bono fato, nostra tibi placere a multis accepi, *quem unice et colui, et admiratus sum semper.* » — *De coloribus oculorum*, Firenze, 1550.

« Simone Portio a M. Giambattista Gelli.

» Ho letto la vostra traduttione del mio libretto *De oculis*, carissimo messer Giovanni, et due cose, oltre a lo essere stato compiaciuto da voi di quello che io vi havea ricerco, mi sono stremamente in quella piaciute. L'una è, che e' mi pare che la filosofia non è manco utile a quegli che per ispasso la desiderano intendere, che a quegli che ne fanno professione. L'altra è che vedo il buono ingegno, et ottimo giuditio vostro, haver bene inteso il libro, et haverlo fedelmente tradotto, per il che come io deggio haver piacere che un tanto mio caro amico sia così nella filosofia esercitato, così anchora quegli, che nell'altra lingua non l'intendevono, ve ne haveranno uno infinito obbligo, et vi conforto a giovare agli huomini quando potete; et son vostro.

» Da Pisa, addì XII febbraio MDL. » [1]

Potrà sembrare strano, che il Porzio richiedesse il Gelli della traduzione, quando sarebbe stato più semplice lo scrivere da sè l' opera in lingua italiana, alla bella prima, e senza intervento di un altro; e non meno strano poi che si rivolgesse a tale, i cui studi dovevan parere insufficienti a quella impresa.

Quanto alla prima di queste difficoltà, è da avvertire che la lingua, quasi direi ufficiale, della filosofia era allora, e si conservò per parecchio tempo, la lingua latina; uso invalso da prima per la creduta insufficienza delle lingue volgari ad esprimere le più sottili astrazioni del pensiero, e mantenuto dipoi pel concorso di moltissimi stranieri nelle nostre Università; ritenuto finalmente, anche dopo finita quest' altra condizione di cose, per la diffusione più agevole de'libri scritti in una lingua che tutt' i dotti di Europa egualmente intendevano. Così, molto più tardi, lo stesso Cartesio fu costretto a scrivere alcune delle sue opere in latino, non ostante la perfezione e la diffusione della sua lingua nativa.

Per tali ragioni, benchè il Duca Cosimo, stando a quel che ne dice lo stesso Gelli ne' suoi *Capricci*, [2] si fosse messo ad esaltar la lingua italiana; benchè il Gelli citasse l'esempio di Girolamo da Ferrara, che in lingua italiana aveva espresso pensieri filosofici; pure la latina rimase signora delle cattedre. Francesco Verino filosofo, leggendo filosofia, quando vedeva venire ad udirlo il capitano Pepe, il quale non intendeva il latino, subito cominciava a

[1] Vedi *Trattato de' colori degli occhi tradotto dal* GELLI. Firenze, 1551. In fine.
[2] Vedi ne' *Capricci del Bottaio* il ragionamento quarto.

leggere in vulgare, perchè potesse intendere anch'egli: così racconta lo stesso Gelli, e dal lodare tanto la cortesia del Verino si scorge, quanto fosse parsa straordinaria quella eccezione. Il Porzio adunque si trovava costretto a seguir l'usanza universale; ma appunto perchè il Gelli era caldo propugnatore della efficacia della lingua italiana nello esprimer dottrine filosofiche, e forse per secondare il desiderio del Duca medesimo, si rivolse al valoroso calzaiolo. Il quale non era poi tanto calzaiolo, come si crede: di venticinque anni, per poter intendere i concetti di Dante, si era messo a studiare il latino, e se non si sa quanto sarebbe riuscito a scrivere in quella lingua; certamente però nel tradurre mostra d'intender bene il testo. E delle cose filosofiche era anche molto pratico: ne' *Capricci del Bottaio*, negli arguti dialoghi che Giusto da San Pier Maggiore fa con la sua anima, c'è tutta quanta la psicologia di Aristotele, e per giunta le controversie degli interpetri assai ingegnosamente e quasi scherzosamente insinuate. Si vede ch'ei non faceva professione d'ignorare le ricerche filosofiche dell'età sua: combattendo tutto il giorno con la forbice e con l'ago aveva trovato tanto tempo da conversare non solo coi poeti, ma coi filosofi: non aggiunge nulla di nuovo, ma sa abbastanza bene ciò che gli altri avevano escogitato.

Il Gelli adunque era quegli che ci voleva pel Porzio, e questi se ne prevalse alla diffusione delle sue opere; se non che neppure la veste elegante e nuova, onde comparvero adorne, bastò alla intenzione del filosofo.

Luigi Tansillo, amico del Porzio, lodò il cortese fiorentino della sua opera, lodollo radunando in una immagine l'ufficio di calzaiolo e di traduttore:

> Con ago e penna i vostri amici voi
> Or d'abito adornate, ed or di gloria,
> E fate veste al tempo, e veste eterna.

Di tutte le traduzioni che il Gelli fece de'libri del Porzio, questa de' colori degli occhi fu la prima, conforme apparisce dalla lettera con cui egli dedicava la traduzione ad Alamanno Salviati, dove dice di sè, non aver fatto prova alcuna nel tradurre, e dove perciò mostra una certa peritanza prima di mettere i segreti della filosofia nella nostra lingua. Poscia dovette seguire, sebbene senza data, l'altra su la fanciulla di Germania, di cui s'è detto innanzi. Il Porzio intanto continuava a scrivere, o forse a pubblicare scritti composti prima; imperciocchè nello stesso anno 1551

comparvero pe' tipi di Lorenzo Torrentino altre tre opere di lui. Lorenzo Torrentino era stato invitato dal Duca Cosimo a trasportare la sua tipografia dal Belgio in Firenze, per lo spazio di dodici anni, con amplissimi privilegi; e questi v'era venuto l'agosto del 1547, non senza invidia de'Giunti. Ferveva una nobile gara tra il tipografo e gli scrittori, affinchè le edizioni e le opere apparissero degne le une delle altre. È da supporre adunque che non senza incitamento del Duca si affrettasse il Porzio a concorrere all'impresa, perchè egli non doveva essere troppo inclinato alle pubblicazioni, se in tanti anni d'insegnamento sostenuto a Napoli si era contentato di due opuscoli dati fuori, piuttosto mosso dalle richieste, e premure altrui, che dal desiderio proprio. L'occasione della tipografia del Torrentino non parmi quindi estranea alla non consueta sollecitudine, di cui diè prova in questo triennio. Confortano questa mia opinione le parole, con cui esso Porzio scrive a Lelio Torelli nella lettera dedicatoria, che va innanzi all'opuscolo: *An homo bonus vel malus volens fiat*, perciocchè egli confessa di aver cavato fuora quella disputazione poco elaborata, nè abbastanza diffusamente esaminata, secondochè portava la brevità del tempo: [1] dichiarazione insulsa, s'ei non avesse avuta nessuna sollecitazione a pubblicarla.

Questa dissertazione poi parmi sia stata la prima fra quelle che portano la stessa data del 1551, perchè dopo il Duca la prima dedica andava fatta a Lelio Torelli, nelle cui mani si poteva dire riposta l'amministrazione del governo fiorentino. L'autore vi si mostra conscio della pericolosa difficoltà del tema, perchè se l'uomo opera il bene ed il male per una cotal propensione naturale, a che gioverebbero le leggi e le loro sanzioni? O piuttosto con qual ragione si promulgherebbero? E dove ne andrebbe la fede? Con qual frutto si sarebbero ingegnati i teologi ad indicarci le vie per propiziarci Iddio, se noi non potessimo distoglierci di là, dove natura ci mena con la sua rapina? *Parum quoque feliciter tot librorum volumina, id docentia ediderint, si alio divertere quam quo natura rapit, non licet.* » [2]

Il Porzio coglie a meraviglia tutta l'importanza della sua ricerca, e si prepara a trattarla da filosofo: promette anzi di tornarci sopra un'altra volta, se l'approvazione del segretario di Cosimo gliene avesse dato animo. Il nuovo trattato che qui pro-

[1] Vedi op. cit. nella lettera: « Laelio Taurello Jurisconsultiss. Florentinorum Duci a secretis Simon Portius S. »

[2] Id. loc. cit.

mette è un lavoro sul libero arbitrio: « *Quod si abs te probari sensero, animum ad liberum arbitrium expetendum addideris.* »[1]

L'opera promessa non fu pubblicata, dunque l'approvazione del Torelli non ci fu. Da uomo di affari, il Segretario di Stato capì forse, essergli più facile proteggere Francesco Robortello dalle richieste de' Lucchesi per l'omicidio quivi commesso, che non già le dottrine del Porzio dagli assalti de' teologi. Ora il Porzio, sebbene fosse l'anno avanti andato alla Chiesa dell'Annunziata a godervi le indulgenze del Giubileo, non dubitava di conchiudere la dissertazione con queste parole: « Haec sunt quae his feriis ex Peripateticorum placitis, *nulla habita ratione nostrorum theologorum*, in medio produximus.[2] « Non tener nessun conto de'teologi era peggio che combatterli; ed il Torelli sel sapeva. Invano Giambattista Gelli, che quell' anno stesso ne stese e ne pubblicò la traduzione, con amichevole e cauto consiglio cercò di rimediare all' ingenuità del filosofo, tagliando netta la sfida ai teologi; che di simile argomento il Porzio non pubblicò più altro.

Insorge però qui un dubbio, come vada, cioè, che tra le opere di lui i biografi annoverino una col titolo: *De fato*, la quale poi col fatto non riesce di ripescare. Per ricerche che ne abbia fatte, niuno me ne ha saputo dare notizie, e qualcuno mi ha espresso l'opinione che il libro *De fato* sia tutt'uno con l'altro di cui stiamo discorrendo; tratto in errore dalla somiglianza dell' argomento. Dirò quel che ho raccolto dall'attenta lettura de' libri di Simone Porzio, in poche parole. Il libro *De fato*, ed un altro *De libero arbitrio* sono stati certamente composti dal nostro filosofo; che siano stati stampati però, non consta, nè parmi credibile, non trovandosene esemplare nè qui a Pisa, dove il Porzio insegnò, nè a Firenze nè a Napoli.

Che siano stati composti risulta dalle seguenti esplicite citazioni che ne fa l' autore, senza dire della promessa scritta a Lelio Torelli, la quale sarebbe potuta sfumare.

Nel *De rerum principiis*, di cui diremo tra poco, scrive: « *velut in libello de libero arbitrio ostendimus.* » (pag. 47 ediz. del 1561).

E che il libro del libero arbitrio sia stato distinto da quello sul fato, me lo induce a credere una citazione, che si rinviene una pagina innanzi a quella testè citata, dove il Porzio dice: « multa in hanc rem diximus in libello nostro de fato, quale modo ne prelixiores (*prolixiores*) simus, omictimus. » Ora a me sembra che

[1] Id. loc. cit.
[2] Op. cit. in fine.

alla distanza di una sola pagina non si sarebbe convenientemente citata con due titoli differenti una medesima opera.

A sgombrar poi ogni dubbio che il libro del libero arbitrio non solo è diverso da quello: *An homo* ec., ma che era già composto, quando l'altro fu pubbblicato, basta il dire che nel precitato libro dedicato a Lelio Torelli, quello del libero arbitrio v'è citato ben sette volte; citazioni, che per non esser inutilmente prolisso, tralascio, e di cui mi contento riportare una sola, fatta in fine del primo capitolo: « *velut libro de hominis arbitrio disseruimus* » (pag. 9, ediz. del 1551).

La stessa ragione milita pel libro sul fato, che pure viene menzionato come già composto, circa la fine del libro dedicato al Torelli. « *Sed haec omnia libro de fato copiosius et exquisitius declaravimus.* » (pag. 66 ediz. del 1551).

Può darsi ancora che Simone Porzio abbia, seguendo l'esempio del Pomponazzi, radunato la trattazione del libero arbitrio e del fato in una sola opera, intitolandola: *De fato et libero arbitrio:* onde nelle citazioni, secondo l'occorrenza, ha potuto menzionare ora una parte ora l'altra della intestazione complessiva. Di ciò mi darebbe indizio la seguente citazione che si trova nel *De rerum principiis:*

« *Sunt et rationes Petri Pomponatii qui hanc sententiam mordicus defendit libro suo de Fato: verum nos in nostro eiusdem argumenti libello eis abunde satisfecimus: quas si quis postulat, inde petat licebit* » (pag. 48 v., ediz. del 1561).

È la sola volta che il nostro Porzio accenna al Pomponazzi e non a proposito della questione dell'immortalità; e lo menziona per dire che gli ha risposto abbondevolmente. Che se il filosofo napoletano rimane fedele ai principii di Aristotele; se è costretto quindi a dichiarare al suo amico Lelio, che sono stretti e piccoli i termini del nostro arbitrio, e che molti predatori gli stanno da torno; tuttavia ei gli fa sempre più larga parte di quel che glie ne avesse conceduta l'audace Peretto. Il nome di Aristotile, e l'ardore che ferveva di quei tempi nel tradurre i documenti della coltura greca e latina gli erano certamente valido usbergo; ma d'altra parte, qualche concessione agli uomini che l'accerchiavano gli era pure indispensabile. La stessa obblivione in cui lasciò cadere quest'opera, o queste opere sul libero arbitrio, e sul fato, ce ne danno un chiaro indizio.

Il Gelli, che tradusse l'opera del Porzio l'anno stesso che fu da lui pubblicata nel testo, dedicandola al figlio di Lelio Torelli

a nome Francesco, ci fa sapere di averlo fatto « desiderando di tanta sua utilità far partecipe maggior numero di huomini, come di cosa oggi forse più utile e più necessaria, che di molte altre. » E poichè quell'anno egli, insieme con Pierfrancesco Giambullari, con Benedetto Varchi e con Carlo Lenzoni, era stato nominato accademico, le lodi fatte all'eccellentissimo filosofo M. Simone Porzio napoletano acquistavano maggiore autorità. N' ebbe invidia il Fabbroni, due secoli dopo, e si mostrò meravigliato che tanta importanza gli avesse attribuito il Gelli; perchè a lui pareva che dopo averne lette le opere non se ne diventava nè più dotto nè più buono.

L'opuscolo *De dolore*, pubblicato pure il 1551 pe' tipi del Torrentino, fu dedicato a Guido Guidi, ch'era stato archiatro di Francesco I; medico il quale congiungeva gli studi della medicina e della natural filosofia, e che soleva leggere con avidità le cose del Porzio. Allora la filosofia e la medicina erano molto connesse, ed il Porzio professava, come abbiamo visto, e l'una e l'altra. Egli vi si propone di assodare che il dolore non è spiegabile con sole cagioni corporali; non con la dismisura del temperamento; non con la soluzione di continuità; e conclude ch'è una contrazione dell'anima, come il piacere è una effusione.

A proposito di questo libro il Giovio scriveva allo stesso Porzio, che un poeta nuovo, stato maestro di scuola a Firenze gran tempo, quando ebbe vista l'intestazione: *De dolore Simonis Portii*, domandò ingenuamente il Varchi: oh! gli sarà forse morto qualche figliuolo al Porzio, che gli avrà cagionato questo dolore?

Nel catalogo riportato dal Toppi è menzionato un altro libro *De dolore capitis* come stampato a Napoli il 1538, che niuno ha visto, e che molto probabilmente sarà stata un'alterazione del titolo di questo pubblicato a Firenze il 1551. Vero è che la indicazione del Toppi è precisa a segno, da informarci perfino che il formato era in ottavo; ma non sarebbe la prima citazione precisa che si verificasse sbagliata, o inventata di sana pianta.

Lasciando ora queste minori pubblicazioni, trattiamo alquanto più distesamente della opera *De mente humana* più importante non solo tra quelle venute fuori questo anno 1551, in cui si pubblicò il più gran numero de' lavori del nostro filosofo, o si ripubblicarono i precedenti; ma fra tutte quelle ch'egli abbia composte e prima e dopo.

Noi sappiamo di certo che, nell'insegnamento dato a Napoli, il Porzio si era occupato de' libri *De anima*: ne fa aperta testimo-

nianza il Marta nel pubblicare i due opuscoli psicologici rimasti inediti, come di sopra s'è detto. Sappiamo inoltre, che il Porzio non s'era appagato del semplice commento de' libri aristotelici; ma aveva composto del suo un libro: *De partibus animae.* [1] Sappiamo finalmente che di questo suo lavoro quasi giovanile ei tien conto e fa menzione ancora nel libro: *An homo*, ecc. [2]

E poichè di questa opera del Porzio non è stato fatto, ch'io sappia, cenno da nessuno, mi preme assodare, ch'essa non è da confondere col commento del libro aristotelico *De partibus animalium*, e ch'è una vera e propria opera del nostro filosofo. [3]

Compresa con questa *De partibus animi* potrebbe essere l'altra *De motibus animi*, ch'ei menziona pure come opera sua; e se non compresa, certamente di argomento psicologico. [4]

Tutte queste cose ho voluto ricordare, parte per richiamare alla memoria libri del nostro autore finora ignorati, parte per chiarire quanto, ed in che modo egli avesse atteso agli studi psicologici, principalmente quando incominciò l'insegnamento a Pisa. E ciò perchè tutti i biografi del Porzio, fondati sopra una lettera di Francesco Spino a Pier Vettori, hanno dato ad intendere che il Porzio su le prime non avesse corrisposto alla grande aspettativa che si aveva di lui. Lo Spino difatti informa così Pier Vettori: che il dì 8 novembre il Porzio aveva cominciate le sue lezioni con grandissimo concorso di uditori; che la sua prelezione mirava alle *Meteore* di Aristotele; che sul finire della lezione in molti si misero a gridare: « anima, anima; » che, sforzato, principiò suo malgrado l'esposizione del terzo libro dell'anima; ma che gli scolari non ne furono molto sodisfatti. La lettera tende ad insinuare che il Porzio avesse cominciato con un fiasco. Ora noi che abbiamo sott'occhio i libri del Porzio su questo argomento, composti e prima e dopo di quel tempo, incliniamo a sospettare che

[1] « Verum sunt aliae rationes, quas in libro meo de partibus animae dixi. » *Opuscula* SIMONIS PORTII — Neapoli, 1578, pag. 35.

[2] « *Velut latius in libro de partibus animi demonstravimus.* » V. « An homo bonus vel malus, » etc., pag. 32 nell'ediz. del 1551.

[3] Ecco difatti come nell'opera medesima cita il libro di Aristotele: « *Ut prolixius, cum librum secundum de Partibus animalium interpretaremur, superiori anno disputavimus.* » Op. cit., pag. 15.

L'opera sua è *De partibus animi*: l'opera di Aristotele, *De partibus animalium*.

[4] Ecco la menzione di quest'altra opera, sfuggita parimente all'attenzione di tutti i precedenti biografi del Porzio:

« Multa de animi motu, in libello nostro, quem de animi motibus, atque in eo quem de arbitrio inscripsimus, olim recensuimus. » Op. cit., pag. 31.

tanto chi informava, quanto il Vettori a cui le notizie si mandavano, nutrissero un pochino di gelosia verso del filosofo napoletano: il qual sentimento traluce da questo modo che usa lo Spino nello indicare il Porzio: *Portius vero ille philosophus.* Pier Vettori poi la pretendeva a primeggiare fra tutti nella cognizione de' libri di Aristotele; onde non senza propria sodisfazione doveva sentire che il nuovo competitore non fosse tanto eccellente, da oscurare la sua fama. E che di tal fama godesse, si rileva dalle seguenti parole, con cui parla di lui il Segni nella dedica della traduzione della Rettorica aristotelica fatta a Cosimo de' Medici l'anno 1548:

« Nè io so, scrive il Segni, se altro huomo si trovi (non pur dico nella nostra città, quanto in tutta l'Italia) che la dottrina, che s'appartiene per intender perfettamente questa arte, sappia meglio che Piero Vettori nostro, huomo sopra d'ogni altro dottissimo, e da me amato singularissimamente. »

Queste lodi espresse in simil forma non mi paiono scevre di significato per rispetto al Porzio: checchè sia però di ciò, egli è certo che rivincita più degna non poteva pigliarsi il filosofo napoletano sopra de' suoi emuli: la disputazione *De mente humana* è tal prova della sua competenza in quelle controversie, quale difficilmente avrebbe potuto dare nessun altro a' tempi suoi.

L'opera fu dedicata a Mariano Savelli, figliuolo di quel Giambattista che il 1548 successe a Stefano Colonna nel supremo comando dell'esercito ducale. Il Porzio la dedica al figlio per l'antica amicizia che lo legava al padre, e per averlo visto inclinato agli studi filosofici. « Eccoti qua un pallon da nuoto, gli scrive, il quale ti aiuterà a galleggiare in quel vasto gorgo, che Aristotele ha cosperso del suo inchiostro. » Il filosofo napoletano disdegna di misurarsi coi latini che si sono soffermati su la soglia della verità; ed entra in lizza con gl'interpreti greci, i quali, a suo avviso, neppure hanno colto il vero metodo d'Aristotele nella trattazione dell'anima.

Il presente libro del Porzio vince il celebre opuscolo di Pietro Pomponazzi *De immortalitate animae*, non solo per la eleganza della forma, ma per maggior larghezza di dimostrazione. Imperocchè dove il Peretto si circoscrive alla funzione psichica dell'intelletto; il Porzio ripiglia la questione dai primi principii; la tratta come connessa con la fisica, con la fisiologia e con l'etica aristotelica: raffronta i luoghi attinenti al proposito, chiarisce uno con l'altro; e, prevalendosi della perizia nella lingua

greca, discute le varie lezioni del testo non solo de'libri aristotelici messi a stampa, ma altresì de'codici manoscritti. Ragguagliata ogni cosa, questa dissertazione su la mente umana è, a mio giudizio, il miglior libro di critica aristotelica che noi possiamo vantare nel Risorgimento.

La conclusione a cui arriva il Porzio non è nuova; essendo la medesima a cui era pervenuto con minor dottrina, ma non con minore acume il Pomponazzi: con tutto questo i contemporanei ne furono, o se ne mostrarono, scandolezzati come di nuova bestemmia: i lamenti contro l'empietà dell'autore non mancarono. Paolo Giovio difatti gli scriveva così: « preti riformati si sono scandalizzati, per non dire ammutinati, del titolo del vostro libro *De mente humana*, dicendo che non vuol dire altro in effetto, che *De libero animi arbitrio*; per il che è stato arenato, e poco mancò che non abbi dato a traverso. »

Le riserve usate dal Pomponazzi abbondano altresì nel Porzio; ma non approdarono a lui meglio che al suo antecessore. Invano entrambi protestarono, altro essere il discorso del filosofo naturale, ed altra la credenza religiosa; invano entrambi si mostrarono ossequenti ai decreti della Chiesa; chè i detrattori non se ne contentarono. La casa de'Medici fece e verso l'uno e verso l'altro però bella mostra di tolleranza, e se Leone X aveva lasciato dire il Pomponazzi, Cosimo non solo non si offese della pubblicazione del Porzio, ma, come abbiamo visto, gli continuò la sua benevolenza.

Il Porzio non ebbe molestie, ma smise dallo stampare i rimanenti suoi scritti; ed a questo o sgomento o disdegno dobbiamo forse la perdita degli altri lavori da lui certamente composti, e pur nondimeno lasciati inediti. Anche l'amico Gelli, il volgarizzatore delle dottrine del nostro filosofo, lasciò inedita la traduzione del *De mente humana;* la qual traduzione par che si trovi tuttavia manoscritta nella biblioteca di Parigi, poichè il Marsand la registra nel catalogo de'codici al numero 79. E poichè la nostra letteratura filosofica non è molto ricca di opere scritte con precisione di linguaggio, e con eleganza di gusto, non sarebbe inutile di pubblicare questa con tutte le altre traduzioni fatte dal Gelli; e quanto al *De mente humana* non sarebbe neppure soverchia la ristampa del testo latino; perchè qualcosa ci si imparerebbe anche oggidì.

Giambattista Gelli, il quale non aveva dubitato d'inserire ne'dialoghi tra Giusto e la propria anima il grazioso e pungente

racconto del libro di Lazzero interpretato da'Papi; senza dar retta ai clamori levatisi contro il Porzio, aveva tradotto dunque il nuovo libro come aveva fatto de'precedenti. L'opinione del Gelli poi era che Aristotele n'era in forse egli stesso, e perciò parlava in modo « che non si possa chiaramente cavare da le sue parole, s'egli la tiene immortale o mortale; ma va dando un colpo quando in sul cerchio, e quando in su la botte; di maniera che ci è chi tiene di mente sua che l'anima sia immortale, e chi mortale. »[1] Capacitato di quest'ambiguità de'testi aristotelici, persuaso anzi che l'ambiguità fosse usata ad arte per coprire il difetto delle vere ragioni, il Gelli doveva trovare naturalissimo che si potesse sostenere il pro ed il contro. Il Porzio è più risoluto: ei rifiuta addirittura ogni interpretazione che si fosse volta a prova della immortalità. La critica moderna è andata più oltre ancora, e non contenta di attribuire ad Aristotele la dottrina della mortalità dell'anima individuale, l'ha estesa anche a Platone, con cui Aristotele si troverebbe perfettamente d'accordo, salvo il divario della terminologia de'rispettivi sistemi. Così ha fatto recentemente il Teichmüller, professore all'università di Dorpat.[2] Quanto ad Aristotele, nessuno de'più valorosi critici ne dubita, onde si può dire che gli studi recenti abbian dato ragione alle accurate ed ingegnose interpretazioni del filosofo napoletano.

Il 1552 pe' tipi del Torrentino esce fuori un opuscolo inaspettato: che cosa è? L'esposizione del *Pater noster*: Chi n' è l'autore? Il Porzio; e nuova meraviglia ancora, il Gelli l'ha tradotto in volgare; tradotto prima che fosse pubblicato il testo latino. La traduzione, difatti, porta la data del 1551, e fu fatta ad istanza dell'autore, come dice espressamente il traduttore nella lettera del 15 novembre di questo anno indirizzata a Bartolomeo Tolomei.

Perchè tanta fretta nel tradurre? A me sembra che amici del Porzio, a cessare i richiami contro la sua ortodossia, gli abbiano suggerito il consiglio di comporre un qualche lavoro di religione; e che la traduzione, come quella che poteva correre

[1] *Capricci del Bottaio* di Giovambattista Gelli, accademico fiorentino. — Venezia, 1550, pag. 43.

[2] Noi non possiamo entrare in questo luogo a discutere la nuova interpretazione data dal Teichmüller della dottrina platonica. Si riscontrino le opere del precitato filosofo: *Die platonische Frage Eine Streitschrift gegen Zeller*, von Gustav Teichmüller. — Gotha, 1876, pag. 41. — *Studien zur Geschichte der Begriffe*, Berlin 1844, p. 346-7.

per le mani di tutti, fu stimata di maggior urgenza, che non l'opera stessa.

« *Formae orandi christianae enarratio Simonis Portii. Eiusdem in Evangelium Divi Joannis Scholion.* » Ecco il titolo dell'opuscolo diviso in due parti, una dedicata al Cardinale di Toledo; l'altra a Geronimo Ricci, vescovo di Pavia. Col primo il Porzio si duole della perturbazione religiosa avvenuta per opera della Protesta, più dell'essersi insinuata anche in Italia, anche a Roma: col secondo si scolpa dell'ardimento, con cui egli profano, versato in studi naturali, osa di un tratto volare su nel cielo; quasi quasi trapela, mal dissimulato, un fino riso d'ironia. A me non è riuscito aver sott'occhio questo opuscolo del Porzio nel testo latino il quale per altro si trova nella biblioteca nazionale di Napoli; ma nella Corsiniana di Roma ho potuto leggerne la traduzione del Gelli dedicata al Cardinale di Ferrara con la data del 15 novembre 1551. — L'opera ha tutta l'aria di uno scritto composto, come si direbbe ora, con la *tendenza* di chiarirsi ortodosso nella religione; e credo che l'autore riuscì nell'intento. Allora, come forse in tutt' i tempi, appresso di noi si badava più alle apparenze che alla sostanza: si faceva più caso di una deviazione in una data credenza, che della negazione recisa del fondamento di ogni fede; si odiava più la Protesta, la quale cercava di mondare qualche ramo secco, che non la dottrina aristotelica la quale sbarbicava l'albero dalle radici.

Il Porzio, fornita la pubblicazione del *Modo di orare cristianamente*, come traduceva il Gelli, partì di Pisa; nè si può dire di aver patito un dolor di capo pei suoi libri filosofici; che anzi, come abbiamo visto, si faceva valere appresso il Pontefice per benemerito della Chiesa. A Napoli, il 1553, poneva per l'ultima volta mano alla stampa dei due libri intitolati: *De rerum naturalium principiis*; ma l'opera era stata composta a Pisa, conforme si raccoglie dalla lettera dedicatoria premessa all'edizione del 1553, e tralasciata, non so perchè, nella edizione del 1561. [1]

[1] Essendo rarissima l'edizione del 1553, stimiamo di riferire integralmente questa dedica, come ci è stata cortesemente ricopiata dal cav. Scipione Volpicella. Essa contiene alcuni particolari che ci sembrano importanti.

« Illustri ac reverendo Marco Antonio Columnae Simon Portius S. — Plurimum quidem bonae artes, earumque professores tuae familiae, ac tuis avis, Marce Antoni suavissime, debent: qui illas auxerint, et studiose nutriverint; hos vero semper amaverint, et in primis observaverint. Verum Pompeio Columnae, cardinali amplissimo, magno patruo suo, longe amplius equidem me debere sentio; quod incredibili quadam sua humanitate, inter suos quoque familiares ascripserit. Tibi tamen

Da questa lettera apparisce che il Porzio aveva pronti non solo i libri, ma perfino la dedica fin da quando era ancora a Pisa; che dunque se, scambio di pubblicar questi, diessi a chiosare l'orazione domenicale, un qualche motivo doveva esserci stato: apparisce che, oltre al commento de' primi due libri della fisica aristotelica, aveva in ordine il rimanente commento; che la podagra ne lo impedì: apparisce che da giovine era stato tra i famigliari del cardinale Pompeo Colonna, protettore del Nifo: che da vecchio era stato maestro del giovinetto Marco Antonio Colonna andato appositamente a Pisa per frequentare le lezioni del nostro filosofo con ardore veramente meraviglioso per la sua età.

Marcantonio Colonna, nato a Civitalavinia il 26 febbraio 1535, non aveva più di diciotto anni, quando il Porzio gli dedicava il commento de' primi due libri della fisica: ne doveva avere ancora meno, quando venne all'università di Pisa. Questi, che venne poi in tanta fama per la parte presa alla battaglia di Lepanto, si fortificava la mente di buoni e severi studii, quali erano le lettere greche e le latine, e di poi la filosofia. Quando poi, più tardi, Pio V con Breve del dì 11 giugno 1570 lo nominava capitano generale e prefetto di tutta l'armata navale che si muoveva contro de' Turchi, era Duca di Paliano, nobile di Venezia, feudatario del Re di Spagna, e gran Conestabile della corona di Napoli.

Ma lasciando la parte estrinseca del libro, che il Porzio pubblicò ultimo, e quasi alla vigilia della sua morte, è pur necessario dire della sua importanza.

Sebbene l'intenzione dell'autore fosse stata di fare un commento, pure la trattazione procede così coerente, così spigliata, che tu la crederesti opera originale, se l'autore medesimo non

nescio qua maiori necessitudine devincior: quod te in id unum studere, ut ne quid mearum in philosophia lucubrationum aut fugiat, aut lateat, animadvertam. Huc accedit quod vix dum e pueritia excedens, post graecae, latinaeque linguae peritiam, summo ardore ad philosophiam nostram peripateticam contendis; ut et conquisitis undique praeceptoribus, ei diligentem operam nàves: et in Academiam pisanam ad me senem, atque ex pedibus laborantem mira spe, ac fide accesseris, quo quae in Aristotele obstrusa ac difficilia habentur, mea opera tibi eruantur ac explicentur. Sed quoniam studia, quae recte, ordineque instituuntur, ab optimis initiis, velut omnium philosophorum consensus docet, sunt auspicanda; iccirco de rerum naturalium primordiis opusculum tibi mitto; ut inde quis sit primi et secundi naturalis auscultationis libri sincerus et genuinus sensus ediscas: ea enim tam sunt tempora, ut non minor sit ambages evitandi, quam veritatem sectandi, labor. Intelliges autem ex eo, quantas in naturalium principiorum explicatione Latini quidam ineptias effutiverint. Quod si hanc tractationem tibi non displicere audiam; propediem reliquam ejus commentationis Aristotelis partem, quae est de motu, simulatque a meis doloribus quievero, accipies. Vale, ex Accademia Pisana. »

ti avesse posto su l'avviso. La falsariga del testo diviene affatto impercettibile, perchè il commentatore non vuol ripetere noiosamente le cose dette, ma, dopo tante veglie spese nello studio della filosofia, qualche frutto vuol apportare del suo campicello: « *si de nostro quoque agello, post tot tantasque vigilias, aliquid adferre liceat.* »[1]

Fatta la distinzione tra libri essoterici, o popolari, quali sono gli Etici, ed i Problemi, e libri acroamatici, il Porzio nota che la fisica ha ritenuto il nome di libro acroamatico per eccellenza, come il più poderoso. Qui Aristotele gitta le prima fondamenta del suo vasto edificio: qui dunque bisogna far capo per intendere il resto. Con questo criterio il Porzio, come abbiamo avvertito di sopra, allarga sempre le questioni particolari, rimenandole ai principii supremi della intuizione universale del sistema; e non ha nè le esitanze degli altri espositori, nè le loro frequenti contraddizioni: egli si può dire l'aristotelico più schietto, più fedele al testo greco, che ci sia stato in tutto il Risorgimento.

Tra i diversi commenti che tenevano il campo ei dispregiava quasi il latino, come quello che più si dipartiva dalla verace intelligenza dell'aristotelismo. Due chiose del commento latino avevano alterato, una la fisica; l'altra, la psicologia di Aristotele; la creazione della materia, cioè, e la immortalità dell'anima umana. Il Porzio, pur riconoscendo che questi due presupposti sono i cardini della nostra religione; pure aderendovi come cristiano; non rifinisce dal dichiararli affatto alieni dalla mente, e dai principii dello Stagirita: nè per questo verso è chi possa dargli torto.

Da questa schiettezza del criterio usato dal nostro filosofo proviene, che mentre il commento latino e l'arabo, sebbene il secondo in minor misura del primo, non hanno oggidì altra importanza, che per intendere lo sviluppo della Scolastica e del Risorgimento; il commento greco, e segnatamente quello del Porzio, giovano ancora alla diritta interpetrazione di Aristotele. Dico segnatamente quello del Porzio, perchè egli per lo intendimento de' testi aristotelici non si giova d'altro sussidio, che de' testi dello stesso autore ricavati da altre opere, e diligentemente messi a riscontro: il che non sempre praticarono Temistio e Simplicio, i quali non di rado frammischiarono alla interpetra-

[1] *De rerum principiis*, 1561, pag. 4.

zione di Aristotele dottrine raccolte o da Platone o da altri filosofi. Di che nasce la preferenza concessa dal Porzio ad Alessandro d'Afrodisia; preferenza ch'egli ha in comune col Pomponazzi.

Non voglio qui omettere un'avvertenza, ed è, che i tre più grandi rappresentanti del triplice commento aristotelico appartengono all'Italia meridionale. Napoletano Tommaso di Aquino, ch'è il più chiaro ed ordinato tra i commentatori latini: napoletano Agostino Nifo, ch'è forse il più grande averroista: napoletano finalmente Simone Porzio, che tornando alle fonti greche, benchè venuto dopo del Pomponazzi, gli contende e talvolta gli toglie di mano la palma. E quando si consideri che nel torno medesimo di tempo, che il Porzio mirava a ripresentare il genuino Aristotelismo, svestendolo dell'abito disadorno e variopinto, onde lo avevan ricoperto le scuole, Bernardino Telesio lavorava a combatterlo di tutta sua forza, non si può a meno di ammirare la sempre feconda vena filosofica di quella gloriosa parte d'Italia.

Raccogliendo ora il risultato delle nostre ricerche intorno alle opere del Porzio, ne enumeriamo i titoli, scrivendo in corsivo quelle, che sebbene menzionate dall'autore, pure non ci è venuto fatto di vedere, o di sapere pubblicate. In questo catalogo non annovereremo punto il *De cœlibatu*, perchè nè l'abbiamo potuto trovare, nè l'abbiamo visto menzionato in altre opere dello stesso autore. Seguiremo l'ordine cronologico, e di quelle che sono state tradotte dal Gelli daremo, subito dopo, l'anno della traduzione.

1. De puella germanica, quae fere biennium vixerat sine cibo, potuque, ad Paulum III Pontificem Maximum Simonis Portii disputatio. *Senza data di anno.*

C'è un'altra edizione: Florentiae 1551, apud Laurentium Torrentinum, in 4.

« Disputa dello eccellentissimo filosofo Simon Portio Napoletano sopra quella fanciulla della Magna, la qual visse due anni, o più, senza mangiare, et senza bere; tradotta in lingua fiorentina da Giovambattista Gelli. Con privilegio. In Firenze, in 8. »

2. De Conflagratione Agri puteolani, Simonis Portii neapoletani Epistola, Neapoli, apud Io. Sultzbachium, 1538.

C'è un'altra edizione: Florentiae 1551, in 4.

Questa lettera tradotta dal latino fu da Jacobo Antonio Buoni inserita nel suo *Dialogo del terremoto*, Modena 1571.

3. De Coloribus libellus a Simone Portio Neapolitano latinitate donatus, et commentariis illustratus: una cum ejusdem praefatione, qua coloris

naturam declarat. Florentiae 1548 ex officina Laurentii Torrentini, cum privilegio, in 4.

Ce n'è un'altra edizione con questa variante: Aristotelis vel Teophrasti de coloribus. Parisiis apud Viscosanum 1549.

4. De coloribus oculorum Simonis Portii Neapoletani. Florentiae 1550, apud Laurentium Torrentinum, in 4.

« Trattato de' colori degli occhi dello eccellentissimo filosofo M. Simone Portio Napoletano ec., tradotto in volgare per Giambattista Gelli. In Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino 1551, in 8. »

5. An homo bonus, vel malus volens fiat, Simonis Portii disputatio. Ad Laelium Taurellium Jurisconsultiss. Duci florentinorum a Secretis. Florentiae 1551, in 4.

« Se l'homo diventa buono o cattivo volontariamente. Disputa dello eccellentissimo filosofo M. Simone Portio napoletano tradotta in volgare per Giovambattista Gelli. In Firenze appresso Lorenzo Torrentino 1551. »

6. De dolore Simonis Portii disputatio, 1551.

7. Simonis Portii Neapoletani de humana mente disputatio. Florentiae 1551, apud Laurentium Torrentinum, in 4.

Tradotta dal Gelli, ma la traduzione è inedita.

8. Formae Orandi Christianae, enarratio Simonis Portii. Ejusdem in Evangelium Divi Joannis Scholion. Florentiae 1552 apud Laurentium Torrentinum, in 4.

« Modo di orare christianamente con la esposizione del *Pater noster* fatta da M. Simone Portio Napoletano Tradotta in lingua fiorentina da Giovanbattista Gelli. In Firenze 1551, in 8. »

9. De rerum naturalium principiis, Simonis Portii Neapolitani, libri duo: quibus plurimae, eaeque haud contemnendae quaestiones naturales explicantur. Ad illustrem ac Reverendum Marcum Antonium Columnam. Neapoli, Excudebat Mathias Cancer. 1553.

Ce n'è un'altra edizione: Neapoli apud Jo. Mariam Scotum 1561.

10. Opuscula excellentissimi Simonis Portii neapol. cum Jacobi Antonii Marthae philos. Neapolitani apologia etc. Neapoli 1578.

11. *Il catalogo de' pesci*, di cui si trova menzione in una lettera del Pinelli.

12. *De Fato*
13. *De libero arbitrio*
14. *De animi partibus*
15. *De animi motibus*

} di cui si trova menzione ne' libri editi dal Porzio stesso.

Conchiudo questo catalogo col voto che più accurate ricerche possano farci rinvenire a Napoli questi manoscritti di Simone Porzio.

F. Fiorentino.

MIO FIGLIO STUDIA.

RACCONTO.

Quell' anno nostro figlio ci aveva promesso solennemente di studiare, di essere uno dei primi della scuola.

Evangelina ed io gli avevamo detto: « bravissimo! » soggiungendo però con un tacito accordo d' indiscrezione che non doveva bastargli d' essere fra i primi, ma che bisognava mettersi primo addirittura. Ed allora Augusto aveva spalancato gli occhioni e ci aveva detto con una specie di terrore che il Panseri era troppo forte.

Subito quel signor Panseri cominciò a farmi stizza; solo al pensare che mio figlio aveva tanta paura di lui, mi venivano in mente certe idee senza senso comune, certi propositi indeterminati, certe baldanze inesplicabili, come se io dovessi cacciarmi non visto nell'ultima panca della scuola, poi, dal posto dell'asino, levarmi in piedi a un tratto e con una vocetta tremenda pronunziare queste parole solenni: « Signor maestro, sfido l'imperatore romano! » E al cospetto di tutta la scolaresca sbigottita, farmi innanzi a lui, all'imperatore Panseri, e chiamarlo sul terreno dell' analisi grammaticale e logica, e tentarlo nei soggetti, nei verbi e negli attributi, poi avvolgerlo in un sillogismo traditore, spingerlo in un dilemma senza uscita e fargli perdere scettro e corona.

Questa singolare idea di prestare la mia scienza a mio figlio perchè ne facesse un uso tanto fatale al signor Panseri, continuò a trottarmi per la testa anche quando seppi che nelle scuole comunali di Milano non usavano i tornei meravigliosi d'una volta, e che da un pezzo, fin da quando non si studiava più il

qui, quae, quod in versi, e non ci era bisogno di nascondere la *ferula* del signor maestro se non si sapeva la lezione, fin d'allora nissuno aveva più inteso parlare dell' imperatore romano e dell' imperatore cartaginese, suo rivale.

In altri momenti, disperando di poter compiere alcuna di quelle mie prodezze, guardavo le cose con occhio diverso; vedevo mio figlio, che era piccino e gracile, più gracile e piccino; pensavo quanto il suo corpicciuolo irrequieto dovesse trovarsi a disagio fra le panche della scuola, sotto gli occhi del signor maestro, o me lo immaginavo per lunghe ore curvo sopra una lezione ribelle; allora la vantata forza del signor Panseri non mi tirava a cimento, mi rassegnavo a permettere che quell'imperatore minuscolo si avvolgesse nella sua porpora senza provare la tentazione di strappargliela di dosso e di far palesi a tutta la scolaresca le sue vergogne grammaticali.

E dicevo ad Augusto parole riboccanti di senno:

— Tu studia la lezione per aprire la mente alla verità, fa il cómpito giornaliero per esercitarti in ciò che avrai imparato; al signor Panseri non badare neppure, come se non esistesse, e chi sa che un giorno o l'altro non ti trovi d'essergli passato innanzi senza aver patito le ansie del cimento. La scienza, figlio mio, ha questo di divino....

Mio figlio non istava ad ascoltare che cosa avesse di divino la scienza; l' idea di passare innanzi al signor Panseri non gli poteva entrare per nissun verso; bastava accennargliela di passata perchè egli vi si fermasse, sbigottito del mio coraggio, e facesse di no col capo. Assolutamente, il signor Panseri era troppo forte, ed io non lo poteva soffrire.

Intanto Augusto mi veniva svelando il segreto del suo nuovo e straordinario amore allo studio; quell'anno doveva avere dei libri nuovi, non so quali e quanti, un'infinità, ed uno più grosso dell'all' altro, ma tutti grossi abbastanza!

— Costeranno un occhio del capo, diceva Evangelina, che ancora non era guarita del tutto dai piccoli terrori economici che la tormentavano nei primi anni del nostro matrimonio, quando il mio primo cliente non si voleva decidere a chiamare in tribunale la parte avversaria.

— La scienza non costa mai troppo, rispondevo con un sorriso da milionario; così rasserenavo mia moglie e mettevo in capo a mio figlio una massima, — ed era bella e buona economia anche questa. Ma sì, Augusto non dava retta a me, non badava a sua madre, la-

sciava dissipare l'interruzione e ripigliava a fare sulle dita il conto dei suoi libri.

— Il *Compendio di Storia*, uno, l'*Aritmetica*, due, i *Diritti ed i doveri del cittadino*, tre, la *Storia Sacra*, la *Grammatica*....

— Non l'hai già la Grammatica? chiedeva sua madre.

— Quella *era* la *Grammatichetta*, rispondeva Augusto.

E bisognava vedere a che cosa si riduceva in bocca di mio figlio quella che un tempo *era* la *Grammatichetta*, per comprendere che in avvenire non poteva essere più nulla.

Veramente non era già più gran cosa; quando io volli vederla, sebbene piccola ed indegna, per non so quale recondito istinto di misericordia verso la specie grammaticale, prima Augusto si schermì dicendo che l'aveva nel cassetto, e che nel cassetto non ce l'aveva più, e che non sapeva dov'era, poi portò a sua madre un arnese irriconoscibile. Aveva uno o più occhi disegnati e non finiti in ogni pagina, ed un numero d'orecchi incalcolabile senza l'aiuto della piccola *Aritmetica* sua compagna, che non istava meglio, come accertammo subito dopo. Con tanti occhi e tanti orecchi, sarebbe stata una crudeltà abbandonare i due libriccini in questo mondo di calcoli sbagliati e di sgrammaticature, ed io vidi senza stupore che la mia Evangelina se n'andava a riporre quegli invalidi in un cassetto.

— Farai lo stesso trattamento ai libri di quest'anno? Domandai a mio figlio senza rancore, ma con un biasimo sottinteso.

Augusto mi rispose risolutamente di no; perchè i libri di quell'anno erano tanti, ed erano grossi, ed erano belli, perciò li avrebbe tenuti con mille riguardi. Ed era proprio come se li avesse dinanzi; li contemplava con amore e faceva atto di lisciarne la coperta.

— Quando me li compri, babbo?

— Domani.

— Oggi no? insistè con quella sua civetteria a cui non sapevo resistere.

— E perchè no? chiesi maliziosamente.

Allora lo sfacciatello spiccò un salto, e corse a portare alla mamma la buona novella che il babbo andrebbe subito subito a comperare i libri nuovi.

Non andai solo; venne anche lui, e quando ebbe tutti i suoi libri in un fascio, non li volle più abbandonare; se li prese a braccetto come buoni amici, e, con ansia mista di sussiego, mi consigliò di far presto per farli vedere subito alla mamma.

Per via non diceva nulla; la sua testina ricciuta aveva dei pensieri gravi. A quell'età i pensieri gravi rendono il passo leggiero, ed io stentava a tener dietro a mio figlio.

Quando fu alla porta di casa, Augusto spiccò un salto così audace, che la nuova Grammatica, novissima agli esercizi della scolaresca, non potè reggere, gli scivolò dal braccio e cadde. Cadde, ma non si fece male, perchè il pianerottolo era pulito; ed io ne resi grazia agli Eterni ed alla fantesca, pensando all'afflizione che il piccolo bibliofilo avrebbe provato se avesse visto solo un'ombra nell'azzurro della coperta immacolata.

In questa come in molte altre cose, Evangelina non aveva le opinioni di suo figlio; essa diceva, per esempio, che si mettono troppi libri nelle mani della gioventù, per avere il pretesto di chiamarla studiosa, e si permetteva di dubitare che Augusto avesse poi a leggere tutte quelle pagine.

Il piccino era sicuro del contrario e lo affermava a viso aperto, senza placare la mamma. La quale insisteva:

— Io invece temo che non le leggerai nemmeno mezze; e sono poi sicura d'una cosa.... d'una cosa....

— Di che cosa?

— Sono sicura che fra una settimana tutti questi bei libri avranno perduto la coperta....

— Come devono fare a perderla? domandava Augusto fingendo di non capire.

— Se non lo sai tu.....

Allora il piccolo furbo faceva un atto dispettosetto e minacciava di andarsi a chiudere in una camera e di leggere tutti i libri nuovi d'un fiato, per farla vedere alla mamma. Quanto alle coperte... quanto alle coperte... Le lisciava con delicatezza, le guardava con amore, — aveva ragione lui intanto.

Ed io dissi senza ridere:

— Serbala sempre questa tenerezza per le coperte dei tuoi libri, non lasciarti vincere mai dalla tentazione di strapparle per fartene un cappello da carabiniere, nè una barca, nè un'oca; bada a non versarvi sopra il contenuto del tuo calamaio; accontentati di scriverci il tuo nome, senza illustrarlo col ritratto dei tuoi compagni di scuola e tanto meno del signor maestro. Serbala, sì serbala sempre questa tenerezza che ora dimostri, perchè l'amore delle coperte dei libri è il fondamento....

Avevo un'idea vaga che l'amore delle coperte dei libri fosse il fondamento di qualche cosa, ma non sapevo bene di che, e per

non dirla grossa volli tacere, sperando, un po' tardi, che mio figlio non mi avesse dato retta. Invece era là, tutt'occhi e tutt'orecchi, e mi toccò spingere innanzi la frase ad ogni costo.

E fu così che quel giorno affermai solennemente in faccia a mio figlio, il quale non ne capì una sillaba, essere l'amore delle coperte e dei frontispizi il fondamento d'ogni dottrina vera..... *o falsa.*

Se riuscimmo a star seri, Evangelina ed io, dopo esserci scambiati un'occhiata, bisogna dire che la coscienza dei nostri doveri seppe fare un miracolo. Augusto ad ogni modo lesse qualche cosa nella nostra faccia, capì che ne avevo detta una grossa, probabilmente veniva ripetendo fra sè e sè la mia frase sconclusionata, ingegnandosi di vederne il fondo, — ed io, per fargli perdere il filo delle sue idee e correggere alla meglio lo sproposito paterno, mi affrettai a commetterne un altro.

— Fra tutti quei libri, domandai a mio figlio, quale preferisci?

Non mi capiva.

— Quale ti è più caro? A quale vuoi più bene?

Li guardò alla sfuggita, con poca speranza di scorgere in qualcuno delle qualità straordinarie che meritassero un affetto speciale, — erano tutti nuovi, — non sapeva che rispondere, voleva bene a tutti.

— E pure, insistei con malizia, ce n'è uno che non ti seccherà mai, che non ti darà mai un dispiacere, nè un affanno, nè uno sgomento, che ti sarà amico discreto tutto l'anno.... ed è quello lì.... quello, sì, proprio quello....

— Il vocabolario! balbettò Augusto; e soggiunse pigliandolo in mano:

— Ah! sì, perchè è legato, e poi è più grosso!

— Già, è più grosso, ed è legato... per questo... Del resto bisogna amarli tutti i libri di scuola, che ci aprono l'intelletto e ci spezzano il primo pane della scienza...

In fondo era l'idea di mio figlio, anzi egli andava più in là: li amava tutti senza secondo fine, e non entrava ombra di metafora nel suo istinto amoroso.

Augusto non era però il solo ad amare i propri libri; ci era in casa chi li amava più di lui, e d'un amore più cieco, — era Laura, sua sorella, una personcina alta due spanne, che si reggeva benissimo sulle gambuccie e non barcollava più camminando, ma ancora non sapeva leggere.

Quello era un amore sviscerato! Se vedeva da lontano un libro d'Augusto dimenticato sulla tavola, accorreva festosa, immaginandosi di poterlo pigliare, ma giunta presso alla tavola non vedeva neanche più il libro, e allora mandava in giro certe occhiate smarrite, che facevano ridere il fratello maggiore.

Non rise un pezzo; nella testina di Laura germinò un'ideuzza baldanzosa; quell'idea, coltivata con amore, crebbe rapidamente, diventò sublime; ed un giorno la personcina alta due spanne, visto il *Compendio di storia* sul tavolino, accorse a gran passi, afferrò il tappeto, e tirò con tutte le sue forze centuplicate dalla passione. Non pensava al pericolo che correva col farsi venire addosso una valanga, o per dir meglio vi pensava, ma era preparata a tutto, perchè seguitò a tirare; solo all'ultimo momento chiuse gli occhi, non altro. Il *Compendio di storia* cadde travolto nelle pieghe dell'ampio tappeto; Laurina, rimasta incolume, rialzò il suo caro caduto, se lo strinse al seno palpitante ancora della prodezza compita, e venne a posarlo sulle ginocchia del babbo, il quale aveva visto ogni cosa e rideva.

— Non ridere! mi disse Laurina.

Ammutolii. Essa mi scrutò prima attentamente in faccia per vedere se dovesse fidarsi della mia gravità, poi aprì alla rovescia il *Compendio di storia* di suo fratello, e, con un seriume bizzarro, cominciò a leggere sopprimendo le virgole: — Due più due quattro più due sei più due otto più due ventidue più due ventiquattro più due dodici più due quaranta....

Chiuse il libro e soggiunse gravemente: — Ecco, l'ho letto tutto! — poi se n'andò contenta perchè il babbo era stato serio.

Ancora la scienza dei miei figli non mi aveva fatto male, ed io poteva crederla assolutamente innocua; delle ariuzze d'omino saputo che pigliava Augusto al ritorno dalla scuola non avevo diffidenza nè sospetto, anzi me ne compiacevo e le incoraggiavo con tutta la rettorica paterna.

— Studia, gli dicevo solennemente, figliuolo mio, studia con coraggio se vuoi farti uomo.

La frase non aveva bisogno di commento, perchè, almeno per mio figlio, io era un *uomo fatto* da un pezzo; ma la mia Evangelina credeva necessario soggiungere:

— Piglia esempio dal babbo; studia, e diventerai come lui.

— Diventerò anch'io avvocato?

— Senza dubbio, entravo a dire, ed avrai una magnifica clientela, e sarai famoso.

— Tu sei famoso?

— Altro che!

Questa bugia enorme è di mia moglie.

— Quanti libri bisogna studiare per diventare avvocato famoso?

— Tanti.

— Anche il *Compendio di storia?*

— Anche quello.

— E bisogna saperlo tutto?

— Sicuramente.

Senza avvedermene, io aveva commesso il più grosso sproposito della mia carriera di genitore.

Augusto mi lasciò in gran pensiero, e poco dopo l'udii cantare nella camera attigua la sua lezione; ripeteva con una specie di puntiglio insolito lo stesso periodo, si provava poi a ripeterlo a memoria, e sbagliava, e si correggeva, e tornava da capo, cantando sempre.

— *Il re di Persia, Dario, figlio d'Istaspe, detto anche Assuero, volle scegliere una moglie tra le più oneste....*

— *Il re di Persia, Dario, figlio d'Istaspe, detto anche.... detto anche....* (pausa).

— *Il re di Persia, Dario, figlio d'Istaspe, detto anche Assuero, volle scegliere una moglie fra le più oneste ed avvenenti....*

Ed io, ignaro della mia sorte miseranda, mi fregava le mani e non pensava nemmeno a domandarmi qual donna onesta ed avvenente avesse poi menato in moglie quel Dario figliuolo d'Istaspe, detto anche *Assuero*, che non voleva entrare in capo a mio figlio.

— Gli entrerà, pensavo: Augusto è ostinato come suo padre; vedrai che Dario finirà col darsi vinto, ed entrerà prigioniero con tutto il suo seguito.

Nel seguito di Dario, per mia disgrazia, ci era della gente di cui non udivo parlare da un pezzo, e a me allora non poteva nemmeno passare pel capo che fosse prudente rinfrescarmene la memoria.

Il dì dopo, Augusto mi venne incontro con un'aria soddisfatta.

— La so tutta! mi disse da lontano.

— Che cosa?

Ed egli incominciò addirittura:

— Il re di Persia, Dario, figlio d'Istaspe, detto anche *Assuero*...

Ma io aveva alle calcagna un cliente melanconico che biso-

gnava mandare in appello, e con tutta la buona volontà di far felice Augusto, non gli potei dar retta.

La faccia scura del mio cliente era appena scomparsa dietro l'uscio, quando si affacciò più sotto, nel vano, la faccetta maliziosa di mio figlio.

— Dunque, dissi io aprendogli le braccia perchè vi si slanciasse con un salto, come usava fare, dunque il re di Persia, Dario figlio d'Istaspe, detto anche *Assuero...?*

Augusto non si moveva, era pieno di scienza.

— Dunque, insistei spinto dal mio destino, dunque voleva scegliere una moglie tra le più oneste e le più avvenenti...? E l'ha poi trovata?

— *Lo sai bene* che l'ha trovata?

Allora soltanto vidi l'abisso su cui mi aveva spinto la mia imprudenza; perchè ahi! non lo sapevo nè bene nè male; me ne ero dimenticato interamente. Mi sentii in balìa di mio figlio, il quale poteva darmi a credere, se glie ne veniva la tentazione, che il re di Persia avesse sposato la sua serva come il nostro vicino dirimpetto, e feci una ginnastica prodigiosa per salvarmi. Per un po' mi riuscì; avevo già strappato ad Augusto la confessione che la moglie di Dario si chiamava Ester, ed era orfana, ed aveva uno zio chiamato Mardocheo, quando venne ad Augusto la curiosità di sapere perchè lo zio Mardocheo non si fosse dato a conoscere al re suo parente. Un perchè ci doveva essere, tanto più, soggiungeva mio figlio, che se Mardocheo non avesse fatto così, Dario non si sarebbe fidato tanto di *quell'altro*, sai, *quell'altro*... aspetta...

Io sorrisi ed aspettai con una pazienza esemplare, ma (pensi chi ha cuor di padre la mia tortura) *quell'altro* non sapevo proprio chi fosse... Aspettavo e sorridevo; *quell'altro* non venne.

— L' ho sulla punta della lingua, diceva Augusto, e sollevava gli occhioni al soffitto, o me li metteva in faccia alla sfuggita sperando l'impossibile, cioè che io gli venissi in aiuto senza offenderlo.

Me ne piangeva il cuore, ma fui inesorabile.

— Non la sai ancora bene, dissi: una ripassatina ci vuole...

— L' ho qui... aspetta...

Questa volta uscì di corsa.

Quando egli tornò trinfante a dirmi che quell'altro si chiamava Amanno, io mi era tirato dinanzi un grosso volume di *Pandette*, e potei far credere a mio figlio d'essere immerso nella scienza, mentre non facevo che ripetere a me stesso: — Dottore mio, sei un asino! —

La natura benigna non ha permesso all'uomo, e sia pure l'asino più convinto, d'incrudelire lungamente contro sè stesso. Quelle Pandette che avevo dinanzi agli occhi e non vedevo erano mie buone amiche da un pezzo; approfittando dello stupore che segue ogni gran disastro dell'amor proprio, esse mi parlarono blandamente così:

— *Justiniani Institutionum libri quatuor*... I bei tempi passati all'Università! Le belle notti vegliate insieme!

Io sospirava e voltava le pagine senza interrompere.

— *Capitis diminutio tria genera sunt* insistevano le dotte pagine, — ed io proseguiva rialzando gli occhi dal libro con una compiacenza istintiva: « *maxima, media, minima, tria enim sunt quae habemus: libertatem, civitatem, familiam. Igitur quum omnia haec amittimus...* » *Omnia haec* le so ancora.

Mandavo un sospiro a Mardocheo, e continuavo a sfogliare il volume

— *Praetoris verba dicunt: Infamia notatur.*

Ed io sorrideva e senza avvedermene tiravo innanzi a ripetere ad occhi chiusi le parole confortatrici del pretore.

Ad ogni sentenza latina veniva dietro un codazzo di memorie allegre; mi ricordavo in che luogo, in qual ora e in compagnia di chi aveva imparato a distinguere le *res mancipi* dalle *nec mancipi*, l'*hereditas* dalla *bonorum possessio;* mi era persino rimasto in mente che il *vadimonium* (quel *vadimonium* che gli studenti di terzo anno mandano inevitabilmente al diavolo per far ridere i matricolini) aveva prima messo di buon umore me, poi mi aveva servito a far lo spiritoso con altri.

Ah! Giustiniano! quello era un gran re! Altro che Dario figlio d'Istaspe!

E mentre una voce nemica mi gridava da lontano: « e che ne sai tu di Dario figlio di Istaspe? » — Giustiniano mi metteva sotto gli occhi una sentenza che diede un altro corso ai miei pensieri.

Nasciturus pro jam nato habetur, dicevano le Pandette, ed io colpito da un senso nuovo che mi si rivelava in quella massima, esclamavo: « È vero! mio figlio era vivo prima che nascesse! »

Lieto di questa chiosa che mi pareva più profonda di tutta la dottrina del pretore, me ne andai allegramente ai tempi lontani in cui non avevo nè un figlio nè un cliente.

Ritrovando più tardi il mio re di Persia implacabile, prima mi strinsi nelle spalle, poi lo mandai a farsi benedire.

— Il tuo regno è finito, gli dissi, è finito da..... (qui, se lo avessi saputo avrei messo un numero preciso d'anni, di mesi e di giorni per dar solennità al mio periodo) è finito da secoli, e ad un galantuomo dev'essere lecito vivere senza immischiarsi nei fatti tuoi. Io poi faccio l'avvocato, e lo faccio bene; domandane al tuo collega Giustiniano; ho tante faccende io; e se a suo tempo mi sono rotto la testa per fartici entrare, oggi sono nel mio diritto pretendendo che tu n'esca tutto d'un pezzo.

E per istinto d'arte oratoria agitavo la testa come se ci fosse davvero.

La mimica che accompagnava il mio monologo durava ancora e il monologo era già finito, quando mi avvidi d'avere un testimonio — Augusto, il quale collo zaino ad armacollo veniva a darmi il bacio prima d'andare a scuola.

Per solito quella scenetta seguiva così: « Si può? » diceva mio figlio. Non altro, ma io intendevo: « Sono qua per il bacio, » e subito, da qualunque lontananza di codice, accorrevo col pensiero, aprivo le braccia, egli vi si slanciava facendo un tentativo per respingere lo zaino, che entrava sempre di mezzo in quell'amplesso, ed i nostri tre corpi si allacciavano stretti. « Mi raccomando » dicevo poi con solennità paterna, sprigionando Augusto il quale se ne andava seguito dal suo zaino enorme, ed io stentavo a ritrovare *l'alinea* in cui ero rimasto, perchè mettevo bensì gli occhi sul codice, ma il pensiero accompagnava un tratto mio figlio.

Questa volta, baciando Augusto, sentii che qualche cosa s'era mutato nei rapporti tra me e lui, e che il mio amore paterno, l'unico amore in cui credevo non dovesse entrar mai la civetteria, aveva anch'esso le sue vanità.

Ero stato sempre per mio figlio il migliore degli uomini, e non avevo mai rifiutata nessuna delle perfezioni che egli mi attribuiva. Perchè me lo mettevo a sedere sul braccio teso e lo portavo in giro per la camera, egli mi ammirava dicendo: « Come sei forte! » ed era perfino andato a dire in cucina allo spaccalegna che il babbo era più forte di lui.

Gli era bastato vedermi curvo sopra i grossi volumi, e contare i palchetti della mia libreria per non dubitar più che io fossi un portento di dottrina. « Tu sai tutto! », mi diceva nel tempo in cui egli non sapeva nulla, e in questa idea trovava un conforto alla sua ignoranza.

« Tu sai più del maestro! » affermava qualche volta, ed io

capivo subito che quel giorno il signor maestro aveva abusato della sua scienza per tormentarlo. Non dico che fossi propriamente in buona fede intascando tutta quella ammirazione, ma ci trovavo gusto e sapevo di far felice mio figlio.

Ahi! Quella opinione magnifica che Augusto s'era fatta del babbo, non poteva più durare! Già Dario figlio d'Istaspe aveva dato il primo colpo alla mia grandezza bugiarda; chi sa se prima di sera un altro personaggio famoso non sarebbe uscito dalle pagine del Compendio di storia per isvergognarmi in faccia a mio figlio!

Mi sentii ripigliare dai miei dubbi; tutto ciò che mi ero messo dinanzi per farne una barricata in cui la mia ignoranza si avesse a trovare al sicuro, mi sembrò a un tratto inutile e biasimevole; e ragionando precisamente all'opposto di poco prima, mi parve che non mi fosse lecito vivere un'ora di più su questa terra, se non mi fossi ficcato bene in capo tutta la storiella dello zio della moglie del re di Persia.

Nissuno mi vedeva: frugai nella libreria, ne estrassi una storia antica e vi cercai avidamente la tranquillità della mia coscienza turbata.

Non lo avessi mai fatto!

In capo a mezz'ora io era il più ignorante ed il più desolato degli uomini; e dopo aver sfogliato il volume, leggicchiando qua e là e trovando in ogni pagina un capo d'accusa, arrestai l'occhio attonito nell'indice che pareva messo a posta in fine del libro come una requisitoria, a dimostrarmi compendiosamente quello che io era colpevole di saper male o di non sapere niente affatto.

Era caduta la benda alla mia ignoranza! Poc'anzi mi potevo illudere pensando che, perchè tante cose me l'ero messe in capo *in illo tempore* e non le avevo mai mandate via come Dario, *potessero* esserci rimaste. M'accorgevo ora che tutta quella buona gente ebraica, assira, persiana, se n'era andata alla chetichella, lasciando una gran confusione di date e di regni nel mio cervello.

Non era più luogo a dubbiezze; mi trovavo in faccia ad un dilemma inesorabile: o rassegnarmi a passare per un asino agli occhi di mio figlio, o rifare coraggiosamente il mio bagaglio storico.

— « La storia è la maestra della vita » diceva qualcuno dentro di me; non ti è lecito goderti il tuo presente se non hai sulle dita il passato dell'umanità.

— Baie! rispondeva dentro di me un altro; te lo sei pur

goduto finora il tuo tempo senza l'aiuto di alcuna gente morta; tu continui a far così in avvenire e te la ridi. Che poi la storia sia la maestra della vita lo vanno dicendo da un pezzo, ma ancora non è provato; se te l'ho da dire in confidenza, questa mi pare una bella frase, messa lì come un puntello, per reggere una scienza enorme e vana. La storia non ha mai servito ad altra gente che agli storici, e non ha generato mai alcuna cosa al mondo, fuorchè compendi di storia e monografie storiche. Le dinastie dei Faraoni si succedono, passano, e che cosa lasciano all'umanità? Poche piramidi che non servono a nulla. Eccoti la storia.

Queste parole dell'anonimo, che ragionava dentro di me, furono un raggio di luce al mio spirito rabbuiato; io aveva trovata un'uscita al terribile dilemma, e quest'uscita era la *filosofia.*

Si sa che la filosofia serve i dotti e gl'indotti, senza guardare in faccia a nessuno; io vado più oltre e dico che per un ignorante non vi ha altra via di scampo che diventar filosofo e farsi *un sistema.*

Il mio sistema filosofico doveva servirmi ad inculcare a mio figlio la necessità di studiare tutte le cose che il babbo aveva studiato, *per aver poi il diritto* di dimenticarle tutte come il babbo.

Era un'idea grande ed ardita; da principio mi piacque, l'ammirai, poi mi parve d'un'arditezza impertinente, d'una grandezza spropositata; nuovo alla ginnastica dei filosofi, ebbi vergogna, lo confesso, e tornai a sentimenti più umili.

Quel giorno invece di recarmi in tribunale colla baldanza d'un uomo preparato a tutte le sorprese della procedura civile, vi andai col fare dimesso d'uno scolaro che non sa bene la lezione.

E mentre l'avvocato avversario esponeva le sue ragioni e citava non so quali Sentenze della Corte Suprema per ottenere addirittura il sequestro della roba del mio cliente, io fissava lo sguardo sul presidente, sui giudici, sull'avvocato, ricercando sotto quelle toghe e quei berrettoni la mia gente persiana. Pensavo: se ora sorgessi all'improvviso a domandare uno schiarimento sopra Mardocheo, chi di costoro me lo darebbe? Quel giudice che sonnecchia no certo; e nemmeno il presidente con tutto il suo sussiego!

Quando poi toccò a me a rispondere alle enormi pretese della parte avversaria, sorsi baldanzosamente a dire che mi opponevo al sequestro, invocando il codice e la civiltà. — Abbiamo ancora delle buone ragioni da esporre, esclamai, e vogliamo essere ascoltati! E soggiunsi eloquentemente: « Non siamo più ai tempi dei Faraoni e dei re Persiani. Oggi Assuero non farebbe impiccare Amanno senza dargli tempo di *provvedersi in appello.* »

Ditelo voi: che c'entrava Amanno? E pure la frase fece effetto, e al mio cliente non fu sequestrata la roba; segno che la storia può servire a qualche cosa.

Radunai tutta la mia buona volontà, e rubando ogni sera mezz'ora alle mie cause, e il compendio di storia a mio figlio, mi avviai anch'io in mezzo agli Assiri ed ai Persiani. Camminavo senza fretta, non ero punto punto assetato di scienza storica, come potreste credere, e mi bastava precedere d'un passo mio figlio nel suo compendio, tanto da non essere esposto a tavola a certe sorprese che avrebbero guastato a me la digestione, a mio figlio il rispetto ammirativo che egli doveva all'autore dei suoi giorni.

Le cose andarono bene per un po', ma venne un disgraziato giorno in cui la scolaresca, che era rimasta meco in Persia, e precisamente al regno di Dario III Codomano, se n'andò, senza avvertirmi, in Assiria, e mio figlio, non immaginando quanto male mi faceva, nominò alla mia presenza Sulmanassurre e Sennacheribbo.

Io finsi prima di non intendere, e fatto un vano tentativo per ricondurlo in Persia, dove mi sarei trovato come in casa mia, fui costretto a lasciarlo dire.

Poi vennero altre sorprese; la geografia, la storia sacra e perfino l'aritmetica di mio figlio avevano conservato meco dei segreti. Incoraggiati dall'esempio del Catechismo, che era con me pieno di misteri, quei tre libriccini di poche pagine mi tormentarono mattina e sera, mi guastarono regolarmente il desinare per parecchie settimane, e turbarono i miei sonni.

Io lasciavo un sacramento per seguire il corso d'un fiume americano, che a farlo apposta non poteva essere più tortuoso; scendevo da un monte dopo aver interrogato l'aspetto di un paese, e trovavo la geometria piana, una geometria che mi faceva venir la tentazione di rifar la salita del monte e non scendere più alla pianura.

Cieli misericordiosi! Quanto era grande la mia ignoranza! Non sapevo più nulla; peggio ancora: sapevo degli errori, perchè quel po' che mi era rimasto in mente era confuso ed inesatto.

Ripigliare da bel principio tutti i miei studi, come se dovessi ancora presentarmi agli esami, rifarmi una dottrina nuova, ecco il rimedio eroico; ma io fui vile, mi accontentai di rattoppare la mia scienza dove lasciava vedere i gomiti e le ginocchia.

E non andò molto che Augusto mi colse in fallo una volta, due, dieci, prima con stupore, poi con dolore, da ultimo con malizia. Non mi diceva più, come nei bei tempi della sua inno-

cenza — *tu sai tutto*, — al contrario, gli accadeva di spropositare coraggiosamente in faccia mia nelle cose più elementari, perfino nei diritti e nei doveri dei cittadini che erano il mio pane quotidiano, e di rifiutare, senza arroganza, ma con sicurezza, la mia correzione, dicendomi la frase sacramentale che ha fatto impallidire tanti genitori: « L'ha detto il signor maestro! »

Evangelina si provava a difendermi, metteva tutte le sue forze centuplicate dall'affetto e dalla buona fede per sollevar me sopra il signor maestro, — ma era inutile. Augusto non diceva già che non fosse vero; — se non che alla prima occasione mi lasciava intendere che sulla mia dottrina famosa non si faceva più alcuna illusione, ripetendo quasi sottovoce: « L'ha detto il maestro! »

Ed io studiava in segreto, con un disordine che dipingeva lo stato della mia mente, le montagne, le popolazioni, il quadrato dell'ipotenusa, l'eucaristia.

In vano. Incalzato dal mio destino, venni finalmente in faccia alla prova suprema.

Avevano dato a mio figlio un difficile problema da risolvere, e il poveretto, che non era forte nelle matematiche, non se ne poteva cavare.

— Augusto non sa fare il compito, mi venne a dire Evangelina; questi maestri non so dove l'abbiano la testa. La bella maniera di tormentare un povero ragazzo! È tutta la mattina che lo vedo curvo a tavolino, — mi fa proprio pena; — dovresti aiutarlo.

— Aiutarlo io! esclamai; e allora che gli giova l'andare a scuola? Se i problemi glie li danno, è segno che deve saperli risolvere; e se non sa, è meglio che il maestro se ne avveda e rifaccia la spiegazione — e poi, sono tanto occupato!.....

Evangelina, meno scrupolosa, andò probabilmente a provarsi lei a fare quel che non volevo far io, perchè poco dopo tornò a dirmi:

— È un problema difficilissimo; c'entra la geometria piana e l'aritmetica. — Augusto non può risolverlo, piange...

— Piange?...

Andai subito, e nell'attraversare la soglia dello stanzino in cui Augusto si torturava da un'ora, ebbi come il presentimento d'una catastrofe. Ma non ero più in tempo a dare indietro; mi accostai a mio figlio, gli accarezzai prima il visino lagrimoso, poi, con un po' di sussiego:

— Dà qua, dissi... « Un fabbricante di mattoni deve consegnare tanti mattoni quanti ne occorrono all' ammattonato di una stanza di forma trapezoidale i cui lati misurano... eccetera. » Non è difficile, dissi. E non sei buono a cavarsene?

Mio figlio non rispose; mi guardava con quell' ammirazione ingenua di altri tempi mista ad un tantino di stupore. Ed io soggiunsi:

— Io non ho tempo, e poi tocca a te fare il còmpito; se i tuoi còmpiti dovessi farli io, sarebbe inutile che tu andassi a scuola. Ora però hai lavorato troppo; divagati; va in cortile e corri; poi torna su, e ti sarà più facile.

— È troppo difficile; disse lui.

— È facile; dissi io.

Egli andò in cortile a correre, ed io presi il suo posto dinanzi al tavolino. Dio misericordioso risparmi ad ogni padre la tortura che provai quella mattina. Ciò che mi sembrava facile da lontano mi apparve irto di mille difficoltà appena ci volli riflettere. Evangelina mi stava a guardare, indovinando anch' essa il mio imbarazzo; io sentiva Augusto che faceva il chiasso in cortile, vedevo col pensiero una *comparsa* urgente che avevo lasciata sulla mia scrivania, e continuavo a star lì come inchiodato, sfogliando dispettosamente la geometria piana, calcolando, cancellando, rifacendo i calcoli sbagliati. A poco a poco la testa mi si empì siffattamente di cifre, che non mi raccapezzai più; sbagliavo perfino le somme, e per ritrovare l' errore d' un' unità perdevo un tempo prezioso. Mi vennero a dire che un cliente mi voleva parlare; gli feci rispondere che ero occupatissimo e che non potevo dargli udienza. Ma si fece una luce nel mio cervello; il problema mi si affacciò netto, ed io non istentai cinque minuti a risolverlo.

— È fatto, dissi ad Evangelina; davvero non era facile; io poi non ci ho più pratica...

Era inutile che mendicassi delle scuse. — Evangelina mi ammirava, nè più nè meno — ed io vidi quella sua ammirazione passare tutta d' un pezzo nello spirito smaliziato di Augusto, quando egli venne su e trovò il problema risoluto.

E non mi parve, no, di aver perduto il mio tempo; anzi rientrando nel mio Studio, avevo una certa solennità, come se vi portassi la fiaccola della scienza.

A questo punto mi aspettava il mio destino. Invece di tornare da scuola allegro e di far irruzione nella mia camera a dirmi che aveva preso dieci decimi e la lode per il còmpito,

Augusto arrivò a casa come un cane battuto, e se ne stette in cucina.

E quando io volli sapere che cosa avesse, mi rispose di mala voglia che il problema era sbagliato!

— È impossibile! esclamai.

— Guarda! mi disse melanconicamente mio figlio; doveva dare 4526 mattoni, e invece dà 3916.

Io guardai, non vidi nulla. Se tutti quei mattoni mi fossero caduti addosso, non mi avrebbero fatto più male di sicuro.

Ma accanto alle sventure il cielo mette le consolazioni, ed io ne trovai una dinanzi alla scrivania. Era Laurina, la piccola studiosa; essa si era arrampicata sulla poltrona e leggeva attentamente il codice di procedura.

— Senti babbo, mi disse appena mi vide entrare; senti; la so tutta: « due più due quattro più due otto più due dieci più due ventidue più due ventiquattro più due trenta. »

SALVATORE FARINA.

LA VITA VEGETALE.

In un precedente articolo [1] io ho ricordato quel vero, che come ultima conclusione risulta da tutti gli studi comparativi sulle forme delle piante: come cioè sotto alla mirabile varietà delle loro apparenze esterne si nasconda una unità più mirabile ancora. Tutte queste forme di piante, a prima vista così distinte, così lontane le une dalle altre, si possono ricondurre a due tipi fondamentali, che passano l'uno nell'altro, e di cui desse non sono che modificazioni e trasformazioni.

E quel che ho detto delle forme esterne vale ancora per l'interna tessitura. Ivi ancora la unità nella varietà. Per quanto diversissimi a primo aspetto ci si presentino i tessuti vegetali, ora molli e quasi liquefatti come in alcuni frutti, ora consistenti ma pure pieghevoli ed elastici come nelle foglie, ora rigidi come nei legni, ora duri a guisa di pietra come in molti semi e frutti, ora facilmente divisibili, ora resistenti come nelle fibre tessili, variamente colorati, di odore e di sapore altrettanto svariati: pur tuttavia, qualunque pianta, qualunque parte di pianta ci facciamo ad esaminare, analizzandola noi troviamo mai sempre per ultimo termine della nostra analisi anatomica una cosa sola, un corpo sempre sostanzialmente identico a sè stesso, poichè riveste sempre la forma di una vescichetta chiusa da tutte le parti. Questa vescichetta, organo fondamentale delle piante, è quella che dai botanici ha ricevuto il nome di *cellula*.

Nella cellula si compendiano tutti i fenomeni della vita vege-

[1] Vedi la *Nuova Antologia*, 1 novembre 1878.

tale. La cellula si nutrisce, si propaga, e nel proprio seno come in un laboratorio genera tutte le sostanze atte ai bisogni dell'economia della pianta, come le fecole, gli olii, le materie coloranti, i sali, gli zuccheri, le gomme, le resine e via dicendo. La vita generale della pianta non è altro, per così dire, se non la somma e l'armonia delle vite particolari delle sue cellule costituenti. L'esame della cellula e delle sue manifestazioni vitali è adunque indispensabile per meglio intendere le funzioni più complesse dell'intera pianta.

Non occorre quasi avvertire essere le cellule di piccolissime dimensioni. Abbenchè in alcuni casi eccezionali siano grandi abbastanza per essere visibili all'occhio nudo, generalmente però non si possono affatto scorgere senza l'aiuto del microscopio, che con mezzi ottici ne procura una immagine molte migliaia di volte superiore al vero. Del che uno si persuaderà facilmente, ove badi che per lo più le cellule hanno una grandezza che varia fra un cinquantesimo e un quinto di millimetro; vale a dire che ne abbisognano in media più di 100 mila di questi corpicciuoli per ricuoprire uno spazio di un centimetro quadro, ch'è presso a poco l'estensione dell'unghia del nostro dito mignolo.

Svariatissime sono le forme di questi minuti organismi. Possono rivestire la forma di un globo, o di un ovo, o di un diamante faccettato, o di un tubo, o di un fuso, e molte altre ancora; possono anche dividersi in braccia diversamente configurate. Svariatissimi pure i disegni della loro superficie: la quale può mostrarsi segnata di punti, di righe, di una rete a maglie, d'incavi, di sporgenze in rilievo, e via dicendo. Però tutte queste diversità si riscontrano soltanto nelle cellule adulte; mentre nella loro prima età hanno un aspetto molto più semplice e uniforme, quando constano di una membranella sottilissima, scolorita, diafana, molle, omogenea, circoscrivente una cavità ripiena di una materia mucilagginosa, granellosa, sospesa in una certa quantità d'acqua. Da questa materia hanno immediata origine le nuove cellule, e molti fra i prodotti che nella cellula trovansi; è la materia propriamente atta alle nuove formazioni, plasmica per eccellenza, onde bene a ragione ha ricevuto il nome di *plasma* cellulare.

La massa del plasma non sta ferma; ma, animata da un continuo lavorìo intestino, si muove in correnti, che con moto lentissimo si portano ora qua ora là, raggirandosi entro la cavità della cellula, ora spartendosi per dirigersi su parti opposte, ora di bel nuovo confondendosi per procedere unite. In mezzo a

questo movimento si vede spesse volte il plasma condensarsi maggiormente in alcuni punti; i quali da indi in poi si fanno centri di una vitalità propria, distinta da quella del resto del plasma stesso. Il condensamento della materia plasmica in quei punti progredisce e si fa più sensibile a grado a grado; le masse condensate si delimitano sempre meglio nel loro contorno; e fin d'allora possono considerarsi nuove cellule nate in seno alla cellula-madre, perchè anche in quello stato sono capaci in alcuni casi di uscire dal suo seno e di entrare in relazione diretta col mondo esterno, vivendo a conto proprio. Però questo non succede generalmente così presto. La giovine cellula per lo più ha bisogno ancora del sostegno materno, fino a che non abbia acquistato tutte le sue parti costitutive, col provvedersi di un inviluppo proprio, che la separi da tutto ciò che non è lei. La quale cosa avviene subito che alla superficie della massa condensata, e a sue spese, si sia formata una sottile pellicola, in modo analogo — permettasi questo paragone molto grossolano — a quello con cui si forma la pelle alla superficie di una tazza di latte caldo mentre si va raffreddando. La pellicola o membrana generata in tal guisa circoscrive esattamente la cellula, la trasforma in vescichetta chiusa da tutte le parti, con tutti i caratteri perciò della cellula autonoma.

Il processo di formazione e di successivo accrescimento delle cellule qualche volta è abbastanza lento, e si lascia agevolmente seguire nelle sue diverse fasi; altre volte invece è di una rapidità sorprendente. Tutti hanno sentito rammentare e forse osservato il sollecito crescere di alcune piante, del luppolo, della vite, degli sparagi, massime di quella Agave oriunda del Messico, ma ora resa così abbondante su tutta la costiera mediterranea, il cui stelo fiorifero ben grosso si allunga nel massimo della vegetazione perfino di 3 decimetri al giorno. Ora sapendo che le piante sono composte unicamente di cellule, sappiamo che ogni loro accrescimento deve riferirsi alla formazione e all'accrescimento di questi minutissimi corpi, e ci possiamo fare un'idea della celerità con cui deve procedere il fenomeno nei casi accennati. È proverbiale la istantanea comparsa dei funghi, i quali nella stagione autunnale calda e umida in poche ore raggiungono il completo loro sviluppo, anche quando sono ben grandi, come certe cosidette Boviste dei nostri scopeti che arrivano ad avere la grossezza di una testa di bambino, e per le quali si è calcolato che la produzione delle loro cellule si deve fare in ragione di ventimila al minuto.

Una volta nata e organizzata con la sua membrana propria,

la cellula seguita a crescere, distendendola e ingrossandola. Ma per crescere bisogna che si nutrisca, ed ogni nutrimento non le può venire oramai che a traverso la sua membrana, la quale ad un tempo la segrega e la mette in relazione col mondo esterno. Il nutrimento non le può essere somministrato che allo stato aeriforme o liquido, perchè ogni particella solida, per quanto minuta sia e ridotta in finissima polvere, è incapace di passare a traverso la membrana cellulare, sottilissima sì, ma continua ed impervia.

Il nutrimento aeriforme, aria atmosferica o gassi diversi che siano, è facile comprendere come possano penetrare a traverso la membrana, permeabile ad essi come ogni altra membrana organica; e dalla loro penetrazione, e reciproca uscita, insomma dagli scambi di gassi fra la cellula e il suo ambiente esterno risultano tutti i fenomeni respiratorii della cellula stessa. Agevole passaggio hanno pure le sostanze liquide, di cui in primo luogo s' imbeve la membrana della cellula, e che poi per diffusione passano nell' interno della sua cavità. Non occorre dire cosa s' intende per diffusione: quel miscuglio che si fa tra due liquidi di eguale densità, fra l' acqua pura, per esempio, e una soluzione gommosa, quando che siano messi a contatto, o anche disgiunti mediante una sottile membrana, a traverso la quale si stabilisce allora una doppia corrente, del liquido più denso verso il meno denso, e reciprocamente, con questa particolarità che la quantità del liquido meno denso che si porta verso il più denso è maggiore di quella del liquido più denso verso il meno denso. Nelle giovani cellule si ha un contenuto liquido denso, il plasma; al di fuori, si ha un liquido poco denso, qual è l'acqua della vegetazione, presente in cellule più adulte contermini: ecco esistenti tutte le condizioni perchè avvenga la diffusione fra i due liquidi a traverso la doppia membrana, con ingresso nella cellula giovane di una quantità di materia maggiore di quella che ne esce, e perciò nutrizione e conseguente accrescimento.

Nel tempo che si distende la membrana cellulare, ingrossa per nuovo acquisto di materia, che si stacca dal contenuto della cellula e va ad insinuarsi entro la sua parete. L' ingrossamento della parete cellulare offre una notevole particolarità: inquantochè per lo più avviene non in modo uniforme, ma al contrario siffattamente disuguale che restano qua e là degli spazi liberi, dei vuoti, i quali costituiscono tanti canaletti, diretti dall'interno della cellula verso la sua membrana iniziale, e che per di più da una cellula all' altra vicina si corrispondono, cosicchè l' ingrossamento

anche cospicuo della parete delle cellule non frappone ostacolo al passaggio dei liquidi dall' una all' altra, a traverso quei luoghi della loro membrana sottratti all' ingrossamento e perciò rimasti sottilissimi. Quegli spazi vuoti variano poi per la loro configurazione e disposizione; e siccome lasciano passare più luce che gli spazi pieni quando si guardi la cellula per trasparenza, contro luce, segnano sulla sua superficie tanti punti luminosi, o tante strie, o linee elicoidali ecc., di cui frequenti sono gli esempi nei tessuti vegetali.

Ma il modo descritto or ora non è il solo col quale si moltiplicano le cellule. Da una sola se ne possono formare due, o un numero maggiore, per divisione conseguente alla comparsa di tramezzi nel loro interno; i quali altro non sono che uno strato di plasma che si rende solido dalla periferia verso l' interno della cellula, e si converte così in membrana cellulare. Può accadere il fenomeno inverso. Più cellule, poste l'una a capo dell'altra, vanno assottigliando la loro membrana in quella porzione dove si toccano, tanto che da ultimo viene a essere riassorbita e sparisce, lasciando libera la comunicazione da un estremo all'altro della serie di cellule, e trasformandole in un corpo unico. Ecco d' onde hanno origine i cosidetti *vasi* delle piante.

Mentre succedono tutti questi fatti, o l' uno o l'altro soltanto di essi, la divisione o fusione delle cellule, o l' ingrossamento della loro membrana, il contenuto originario ossia il plasma si esaurisce mano a mano, e al suo posto è sostituita l'acqua venuta dal di fuori. In mezzo a quest' acqua vedonsi i molteplici prodotti della vita vegetale, generati in seno alla cellula, mirabile laboratorio! dalle continue combinazioni delle molteplici sostanze che vi sono penetrate allo stato fluido, o pure da modificazioni della sostanza plasmica. Ho già accennato i principali fra questi prodotti: la fecola, che in forma di tanti bianchi granelli sta sospesa nel succhio cellulare, ogni granello costituito da tanti strati sovrapposti addosso ad un nucleo centrale; le sostanze coloranti, sciolte, o condensate in minuti granellini, o la materia colorante verde delle foglie distesa come patina sopra piccoli ammassi di fecola o di plasma; i sali, sciolti, o cristallizzati; le gomme, gli zuccheri, sempre sciolti; gli oli, fissi o volatili; e tante altre sostanze di cui sarebbe troppo lunga la sola enumerazione.

Svariatissimi sono pure i cambiamenti che avvengono nella composizione chimica della membrana: la quale si mostra formata in origine di quella materia particolare detta *cellulosa*, di cui i

fili del cotone ci porgono un esempio a tutti noto; ma che poi tramutano spesso questa cellulosa nella sostanza del legno, del sughero o altre consimili. Se domandasi poi, quale sia l'agente generatore di tutte queste sostanze, quali le influenze per cui si formano, per parecchie fra esse la risposta è pronta, poichè le vediamo prodursi anche all'infuori dell'organismo vegetale per opera di quelle forze fisiche e chimiche, di cui ben si conoscono gli effetti sulla materia bruta. Ma per molte altre l'effetto delle sole forze fisiche e chimiche conosciute non basta a spiegarne la formazione; e per esse volentieri la si riferisce all'azione della forza detta vitale. E così sia pure, se per forza vitale dobbiamo intendere quella grande incognita dei problemi fisiologici, che sta a rappresentare la causa o le cause di tutti i fenomeni degli esseri viventi che non arriviamo a spiegare altrimenti e in modo più diretto con forze di cui l'azione ci sia conosciuta. Ma se per forza vitale volessimo intendere un equivalente della gravità, del calorico, dell'elettricità, dell'affinità chimica ecc., un agente insomma di cui l'azione fosse egualmente bene definita e precisata nei suoi effetti; allora io non credo che possiamo ammettere la forza vitale con tale significato, qualora non credessimo spiegare quel che non comprendiamo con parole vuote di senso. Se vi siano o no nei corpi viventi forze proprie, diverse da quelle dei corpi morti, è quistione dalla cui soluzione la scienza è ancora troppo lontana.

Le cellule formatesi per divisione di una preesistente possono dissociarsi, ma restano d'ordinario unite insieme. Anche quelle nate liberamente in seno alla cellula-madre, non di rado si congiungono. Dall'uno e dall'altro processo vengono formati i tessuti vegetali.

Per la cellula vegetale come per qualunque organismo, dopo la vita per legge inesorabile viene la morte. Il segnale è la scomparsa del succhio cellulare. La cellula, prosciugata che sia e priva del suo succhio per una qualsiasi cagione, è morta, e non torna più a vita. Bensì può servire ancora da recipiente ai gassi o ai liquidi che vi si riversano, ma come recipiente passivo, senza influenza sul suo contenuto. Ho detto che la cellula morta non torna a vita. Questa regola è vera per la generalità dei casi, ma pur tuttavia trova le sue eccezioni in alcune pianticelle di struttura più semplice, nelle quali in pari modo che in certi umili rappresentanti del regno animale, si può ammirare la facoltà di ritornare ad attività vitale dopo la morte apparente per completo

prosciugamento. Quei muschi, quei licheni, quelle alghe gelatinose che vivono sulle rupi, sui muri e in altri luoghi asciuttissimi, ivi soffrono nella stagione estiva tutti gli ardori del sole, fino a perdere ogni particella di succhio e a ridursi quasi in polvere; venga ciò nonostante una pioggia che le bagni, e in pochi momenti, a vista d'occhio per così dire, queste pianticelle s'imbevono dell'acqua benefica, e riprendono tutte le loro funzioni vitali, quasi non vi fosse stata così lunga e completa interruzione.

Così abbiamo veduto come nasce la cellula, come vive, come muore. La sua esistenza però non è isolata, è invece intimamente connessa a quella di tutte le compagne, comprese nell'unità di uno stesso individuo vegetale. La somma di tutte queste singole esistenze rappresenta la vita dell'intera pianta, a cui ora occorre rivolgere l'attenzione.

Come la cellula, così l'intera pianta si nutrisce, e si propaga.

Le piante, sprovviste (meno casi specialissimi) di organi e di volontà di movimento da un luogo ad un altro, sono incapaci di andare in cerca del loro nutrimento come sogliono fare gli animali. È giuocoforza che lo prendano dall'ambiente dove vivono immobili. Le piante acquatiche trovano gli alimenti nell'acqua che le circonda, le terrestri nell'atmosfera ad un tempo e nel terreno in cui sprofondano le loro radici. Queste radici si allungano via via per la loro estremità inferiore; e penetrando così in strati sempre nuovi del terreno, vi prendono l'alimento ivi deposto, per poi procedere più innanzi. Poichè è un fatto che la estremità giovane di una radice è sola capace di togliere l'alimento del terreno, appunto perchè giovane, perchè composta di cellule di recente formazione, di cui le più esterne venendo in contatto immediato con le sostanze nutritive esistenti nel terreno allo stato fluido, per imbibizione e diffusione se ne impossessano, e le trasmettono alle cellule interne; mentre le parti più vecchie della radice non presentano alla loro superficie che cellule del pari invecchiate, con pareti non più atte al passaggio degli alimenti.

In che cosa consistono gli alimenti delle piante tolti alla terra? In primo luogo vi è l'aria che circola fra le zolle del terreno, con i tre corpi che lo compongono, ossigeno, azoto e carbonio, quest'ultimo in proporzioni molto maggiori che nell'aria atmosferica. In secondo luogo v'è l'acqua, composta d'idrogeno e ossigeno. E poi, sciolti nell'acqua, questi medesimi quattro corpi, ossigeno, idrogeno, carbonio e azoto, variamente combinati fra di

loro per formare sostanze diverse; e più, quale sotto una forma, quale sotto un'altra, lo zolfo, il fosforo, il potassio, il calcio, il magnesio ecc., insomma tutti quei corpi che poi si ritrovano nell'organismo vegetale immedesimati con esso. Così, a mo' d'esempio, l'ossigeno, l'idrogeno e il carbonio combinati fra di loro in certe determinate proporzioni danno origine nelle cellule alla fecola, o alla cellulosa; questi medesimi tre corpi, con l'aggiunta di una data proporzione di azoto e di qualche altro corpo elementare, formano il plasma, o la materia colorante verde.

In che cosa consistono gli alimenti tolti all' atmosfera? Non possono essere che due, l' aria e l' acqua. In quanto all' acqua atmosferica, il modo con cui contribuisce alla nutrizione della pianta non è sostanzialmente diverso da quello che succede nel terreno. L'aria si sa che penetra nell' interno dei tessuti per tante minutissime impercettibili boccucce sparse su tutta quanta la superficie della pianta, principalmente delle foglie; circola fra una cellula e l'altra dell'interno delle foglie stesse, il cui tessuto suol essere più o meno poroso; ed ivi con complicato processo sotto l'azione della luce deposita nelle cellule fornite di materia verde uno de' suoi corpi componenti, il carbonio, in proporzione maggiore o minore secondo le varie circostanze concomitanti del fenomeno.

Le anzidette boccucce servono nel tempo stesso all' uscita di gassi inutili, nonchè all'esalazione allo stato di vapore acqueo di tutta quella porzione dell' acqua assorbita dalle radici, che non fa d'uopo altrimenti all'economia vegetale, dopo avere servito di veicolo a traverso i tessuti a tutte le sostanze nutritive in essa sciolte.

Questi residui della nutrizione delle piante, in forma di aria e di acqua, rappresentano, per così dire, le loro escrezioni, mentre d'altra sorta ne difettano, come difettano di tutto l'apparecchio digerente proprio degli animali. L'animale ha bisogno di far subire una preparazione ai suoi alimenti prima di poterli assorbire, ha bisogno di digerirli; la pianta gli assorbisce direttamente e senza preparazione dall'atmosfera, dall'acqua, dal suolo, con cui si trova a contatto.

L'esalazione acquosa poi è un mezzo potentissimo per attivare la vita vegetale. L'acqua esalata lascerebbe un vuoto nei tessuti superficiali, e perciò richiama a sè i succhi delle parti vicine, e così a mano a mano si propaga l'attrazione da un estremo all'altro della pianta, sino alle punte delle radici, e

tutti i succhi sono eccitati a muoversi, dal basso all'alto e dalle parti interne alle periferiche. Salgono dal basso e si portano alla periferia i succhi poco densi composti dell'acqua terrena assorbita con le sostanze sciolte che trascina seco; giunti colà, si condensano per perdita della maggiore parte della loro acqua che si va esalando, indi costretti dal giungere di nuovi succhi retrocedono, e si diffondono per tutti quegli organi dove sono chiamati dall'uso cui possono servire, per contribuire cioè all'accrescimento di parti già esistenti, o alla formazione di parti nuove. Tutto questo movimento di succhi si fa necessariamente per passaggio continuo da una cellula o da un vaso ad altra cellula o vaso vicino. Non havvi niente nella struttura della pianta che necessiti la direzione di quei succhi per un verso piuttostochè per un altro, e se muovonsi, almeno in generale, a preferenza in certe determinate direzioni, ciò dipende da cause secondarie; cosicchè potete anche capovolgere una pianta, mettendo la sua chioma in terra e innalzando le sue radici in aria, ed ottenere l'effetto che dalla parte messa in terra escano radici assorbenti, e dalla parte lasciata all'aria foglie che respirino ed esalino, e i succhi suoi prendano senza difficoltà nuovo e non usato corso. Molto a torto perciò si è chiamata circolazione il movimento dei succhi nelle piante, poichè niente ha che si possa paragonare al corso circolatorio del sangue negli animali, il quale, come si sa, dal cuore è spinto per un apposito sistema di canali, le arterie, sino a tutte le parti del corpo, da dove ritorna al cuore per altro sistema di canali che sono le vene.

In generale, mentre nel regno animale esiste per le funzioni un accentramento, molto energico negli animali superiori, e di cui si scorgono tracce anche negli infimi, nel regno vegetale per contrario è in vigore un discentramento più o meno completo. L'abbiamo visto per le funzioni della nutrizione; ora lo vedremo anche per quelle della riproduzione.

Due sono i modi principali di riproduzione nelle piante: per gemme superficiali, o per germi interni; tralasciando la riproduzione *fissipara* che distrugge un individuo preesistente sciogliendolo in tanti frammenti o individui nuovi fra loro equivalenti.

Le gemme possono svilupparsi ovunque sulla pianta. Abbenchè più spesso e volentieri si producano in certi determinati luoghi dei fusti, nulla toglie che sorgano in qualunque parte dei fusti stessi, o delle radici, o sulle foglie, o perfino nei fiori, come difatti non di rado accade. In origine non sono altro che piccoli grup-

pi di cellule, i quali per un qualche speciale impulso si sviluppano in modo indipendente dalle parti vicine, e costituiscono così un organismo distinto, destinato col progresso del tempo a rappresentare un nuovo individuo vegetale con tutti i suoi caratteri. Spesso le gemme si distaccano più o meno presto dalla madre-pianta, mettono radici, e vivono per conto proprio. Ma più spesso ancora restano intimamente unite per la loro base alla pianta sulla quale sono nate, e sviluppandosi in rami seguitano ad avere in comune con essa la vita vegetativa. Riguardo alla sua conformazione, la pianta dotata di rami devesi adunque considerare come un aggregato d'individui, una intiera comunità; ma, fisiologicamente parlando, è sempre un individuo unico, vivendo di una vita comune a tutte le sue parti.

I germi invece, nati nell'interno dei tessuti della madre-pianta, non vi oltrepassano i primi periodi del loro sviluppo, compiendolo soltanto dopochè ne siano usciti in qualche modo.

Così, per esempio, in molte di quelle alghe acquaiole che sono in tutti i fossi e paduli, i germi si formano nell'interno di una qualunque cellula, per condensamento del suo plasma e produzione di una o più nuove cellule. Queste, prima ancora di essersi fornite di membrana propria, svolgono dalla loro superficie un certo numero di peli sottilissimi, i quali entrano in vibrazione rapidissima, e comunicano un movimento giratorio alla cellula ossia germe, onde questo urta contro le pareti della cellula-madre, le sfonda, e si slancia nell'ambiente liquido esterno; dove finalmente posandosi abbandona i suoi peli, e d'ora innanzi immobile cresce in una pianta simile a quella da cui è nato.

Così ancora nelle felci, nell'interno o alla superficie del tessuto delle foglie si formano certe cellule, germi di nuove piante, riunite in piccoli gruppi, e che poi trovano modo di liberarsi e di uscire dal tessuto circostante rompendolo, per cadere sul suolo ed ivi sviluppare un nuovo individuo della loro specie.

Altre volte la formazione dei germi riesce più complicata, per la necessità dell'opera combinata di due cellule. Per esempio, in qualche alga e qualche fungo, acciò si formi il germe occorre che due cellule di parti diverse della pianta o di piante diverse siano accostate fra di loro, quindi rigonfino la loro membrana in qualche punto, fino a che per effetto di questo rigonfiamento le membrane si ritocchino per un certo tratto, e siano infine riassorbite sulle superfici di contatto, e così venga attuata una libera comunicazione da una cellula all'altra; allora si mescolano e si con-

fondono i contenuti plasmici delle due cellule, e dalla loro reciproca azione si genera il germe, atto a riprodurre la specie.

Il più delle volte però la produzione del germe si effettua per un processo ancora più intricato. Non solo havvi necessità della cooperazione di due cellule, ma occorre eziandio che siano esse d'indole diversa, e che l'una eserciti un'azione definita sull'altra acciò in questa si formi il germe. In una parola havvi necessità di una vera *fecondazione* di una cellula per l'altra. Il modo della fecondazione poi varia secondochè si tratti di una od un' altra categoria di piante. Semplice abbastanza in alcune, raggiunge in altre una complicanza estrema, segnatamente in quelle più familiari a tutti noi che mostransi fornite di fiori. In questo vago organismo, nel fiore appunto, ha luogo la fecondazione. Ivi, sotto a molti invogli di diversa natura, e racchiusi e gelosamente segregati, stanno gli organi destinati al compimento del fenomeno.

Nel centro del fiore, dove sono i *pistilli*, in apposita cavità trovansi certe piccolissime gemme, d'indole tutta particolare. Nell'interno del tessuto di quelle gemmette, una cellula determinata si sviluppa grandemente. Entro la sua cavità, generate a spese del suo plasma, compariscono alcune altre cellule: sono questi i germi, atti ad essere fecondati.

Da un' altra parte, verso la periferia del fiore, trovansi in certe appendici (gli *stami*) dei rigonfiamenti di tessuto di cui le cellule ne generano molte altre nel proprio seno, e queste, invece di contrarre aderenza fra di loro, restano affatto libere e disgiunte; cosicchè quando in ultimo la membrana delle cellule-madri è stata riassorbita, que'tali rigonfiamenti vengono a costituire tante specie di borsettine, ripiene di minutissima polvere, di cui i singoli granelli, ossia cellule libere (*pollini*), sono gli organi atti a fecondare.

Quandochè tutte queste parti del fiore siano giunte a maturità di sviluppo, le borsettine si aprono, e spandono la polvere fecondante. Questa, aiutata spesso da cause esterne, dall'agitazione del vento o dall'opera degli insetti, è trasportata in certa quantità sulle parti centrali del fiore. Ivi trova predisposta una superficie di tessuto molle, bagnato di un liquido denso. Le cellule fecondanti s'imbevono di quel liquido, e per il nutrimento così acquistato possono distendere la loro membrana, la quale si allunga in una specie di braccio sottilissimo come un filo, che grado a grado crescendo penetra in mezzo all'anzidetto tessuto molle e rilassato, fino a che sia giunto alla cavità centrale del fiore ove stanno le gemmette rammentate di sopra. Quindi ancora disten-

dendosi il prolungamento della cellula fecondante, arriva ad una gemmetta, ne attraversa il tessuto, fino a che tocchi con la sua punta la cellula centrale, quella che racchiude i germi. Allora, a traverso le due membrane a contatto, l'azione fecondante esercita la sua influenza, di cui il risultato ben presto si manifesta nello sviluppo speciale di uno dei germi a spese di tutto l' organismo che lo circonda. Il germe fecondato diventa con ciò un embrione e poi una pianticella, prima racchiusa entro la gemmetta tramutata in seme, ma che poi a tempo opportuno ne rompe gli invogli, e affidata alla terra ivi sprofonda le sue radici, e all' aria spande le sue foglie, compiendo tutte quelle funzioni vitali di cui ho cercato dimostrare il processo e le ragioni.

In questi fenomeni principalissimi della vita vegetale quali ci si sono manifestati nelle funzioni della nutrizione e della riproduzione, abbiamo potuto accertarci della loro semplicità fondamentale, col ricondurre le funzioni dell'intera pianta a quelle delle cellule di cui si compone, e in cui, come dicevo fin da principio, si compendiano tutti i fenomeni della vita vegetale stessa.

In questa serie di considerazioni ci siamo attenuti strettamente ai risultati dell'osservazione, contenti di conoscere la manifestazione esterna delle cose, e le loro cause prossime, senza cercare d'indagarne le cause ultime o l'essenza, di cui la ricerca e la cognizione forse non sono concesse all'umano intelletto, e certamente stanno al di fuori del còmpito della scienza positiva.

T. Caruel.

L'ACCADEMIA DEI LINCEI.

Non è senza una qualche titubanza che io mi metto a scrivere di un'Accademia, che comprende nel suo seno tanta parte del senno, della dottrina italiana e straniera; ma fidato alla scorta dell'illustre Domenico Carutti, e coll'aiuto delle due comunicazioni di lui intorno a questo argomento,[1] procurerò di tessere a rapidi cenni la storia di questa valorosa Compagnia, e traendo un po' di lume da altre cose, dimostrare la sua importanza scientifica e morale. Da questo scritto, cred'io, si vedrà, com'ella fu sempre combattuta da due grandi avversarii, che sono pure i nemici di ogni miglioramento umano, il fanatismo, da non confondersi col vero senso religioso, e la dispotica signoria. Quindi possiamo fin da principio aspettarci questo fatto, che l'Accademia, una volta istituita, vive e fiorisce, quando contro di Lei non insorgono persecuzioni religiose o politiche; ma è oppressa e spenta, quando infuria l'una o l'altra tirannide.

I.

Fondatori dell'Accademia dei Lincei furono il Marchese di Monticelli (*Montis Coelii*) Federico Cesi, col titolo di *Princeps et Institutor*, d'anni diciotto circa; Giovanni Heck, in latino *Heckius*,

[1] « Di Giovanni Eckio e della instituzione dell'Accademia dei Lincei, con alcune note inedite intorno a Galileo. » Comunicazione di Domenico Carutti nella Seduta del 21 gennaio e del 18 marzo 1877. — « Degli ultimi tempi, dell'ultima opera degli antichi Lincei e del Risorgimento dell'Accademia. » *Id.* 17 marzo 1878.

presso noi Eckio, olandese, nativo di Deventer, laureatosi medico a Perugia, cattolico, ricoveratosi in Italia, per sottrarsi ai furori delle sètte religiose infestatrici dei Paesi Bassi; Francesco Stelluti da Fabriano, di nobile casato; Anastasio conte De Filiis di Terni, parente dei Cesi, tutti e tre d'anni circa 26. Segna la data della fondazione il giorno 17 agosto 1603; secondo i costumi accademici di quei tempi, lasciando il proprio nome il Cesi, fu chiamato il Celivago (*Coelivagus*), lo Stelluti il Tardigrado (*Tardigradus*), il De Filiis l'Eclissato (*Eclipsatus*), l'Eckio l'Illuminato (*Illuminatus*); ma nessuno poi degli Accademici posteriori, a quel che vedo, seguì tale caricatura. Nella distribuzione dei gradi il Cesi fu prima Consigliere Maggiore e poi Principe; Francesco Stelluti e Giovanni Eckio Consiglieri; Anastasio De Filiis, Segretario. In un opuscolo dell'Eckio figura il titolo di *Cavalier Linceo* (*Disputatio unica doctoris Joannis Heckii, equitis Lyncei Darentriensis de Peste*); pare anzi di qui, che l'Eckio fosse il primo ad assumere per le stampe il nome di Linceo, e ciò fece nel 1605 coll'opuscolo citato e coll'altro *De Nova Stella*. Oltre i nomi avevano i Lincei emblemi proprii, che insieme coi nomi furono dagli altri compagni lasciati in disparte; avevano pure diploma ed anello; i presenti Lincei al diploma ed all'anello sostituirono la tavoletta incisa in bronzo. Come si vede, nei loro scritti, nelle corrispondenze epistolari, nelle adunanze, usavano per lo più la lingua latina, ma un po' barbara e non senza sgrammaticature. Come la scienza e la verità, l'Accademia non aveva indole di nazione o popolo singolare, ma carattere universale; gli Accademici eleggevansi tra i dotti di tutta l'Italia e dell'Europa; nè era necessario che pigliassero stanza in Roma. L'Eckio era olandese; Giovanni Demisiano, eletto nel 1612 in età di 36 anni, nel catalogo detto *Nuovo*, si scrisse di sua propria mano *Cephalleniensis*, Giovanni Schreck si scrisse *Terrentius*, eletto nel 1611 in età di anni 35, di Costanza; tedeschi erano pure Giovanni Fabri (*Faber*) e Teofilo Molitore, eletti nel medesimo anno 1611. Giusto Rycquio fiammingo, fu eletto nel 1625; tra i francesi, fu proposto il benemerito Niccolò Claudio Fabrizi di Peires, e tra gl'inglesi il nostro Cassiano Dal Pozzo raccomandò Francesco Bacone. Gli accademici, e specialmente i primi quattro fondatori dicevansi fratelli, e di fraterno amore veramente si amavano. Arieggiava quella Compagnia ne'suoi primordii un non so che di sodalizio religioso; il 25 dicembre 1603, inaugurata la Società con un discorso del Cesi, a cui rispose l'Eckio, e giurate loro costituzioni, il Cesi

diede ai tre amici la collana della Lince, all'Eckio dicendo: *Ricevi questo simbolo di fraternità a te ed a me stesso comune: sia questo non solo un segno di virtù e di fratellanza, ma un proemio ancora delle future e delle presenti fatiche.* Intonarono quindi il *Te Deum laudamus*, e stabilirono che ogni loro tornata si aprisse colla recita di un salmo davidico. Sulla proposta dell' Eckio fu pure convenuto che la Società si ponesse sotto la protezione di un Santo, e per consiglio dello stesso Eckio fu scelto S. Giovanni, l'apostolo delle arcane visioni, e uniti visitarono S. Giovanni in Laterano, e al Patrono sè e loro studi raccomandarono. Nè in mezzo a questi studi puramente scientifici e di scienze fisiche e naturali taluno mancò di scrivere intorno a cose di religione. L'Eckio infatti ha dettata tra le altre quest'opera intitolata: *Poleitia Catholica de bono et malo civili*, composta a Madrid, e scrivendo al Cesi il 2 giugno 1608 così ne parlava: *est liber exiguus mole, sed Lipsiano modo, totus ex sententiis conflatus.* Scrisse anche un *Libro contro gli Heretici*, dedicato a Paolo V, forse quel medesimo che è registrato dall'Odescalchi e dal Cancellieri col titolo: *De nostri temporis pravis haereticorum moribus*, ecc.; e nel catalogo della collezione di manoscritti posseduti da D. Baldassarre Boncompagni, tra i codici del nostro Olandese, trovasi notato lo scritterello: *De mundi pernicie ac haereticorum insania quae in hac mundi senecta apud Belgas maxima est.* Si è accennato come l'Eckio, cattolico, per fuggire i furori delle sètte dei protestanti, abbandonasse la patria e si ricoverasse in Italia. Or bene, costretto poi, per le ragioni che diremo, a lasciar Roma e tornatosene in Olanda, sì per viaggio e nella stessa sua patria venne a disputa cogli eretici, e a Dieppe scampò difendendosi colla spada; a Deventer una volta ebbe l'esilio, una seconda volta, rimpatriato con licenza dei magistrati, ebbe l'esilio e la confisca dei beni. Eppure il duca d'Acquasparta, padre di Federico Cesi, non si vergognava di denunziare al Sant'Uffizio il nostro Eckio qual eretico e propagatore della eretica nequizia.

L'Accademia, in quei principii, se non proibiva assolutamente, avversava e sconsigliava a tutta possa il matrimonio, che al Cesi pareva *mollis et effaeminata requies*; onde, quando l'Eckio, trovandosi a Praga, pensava di chiedere perdono ai magistrati di Deventer per ritornarvi, riavere i suoi beni e prender moglie, e di tutto ciò chiedeva consiglio al Cesi, questi, *principali auctoritate et fraterno amore*, lo pregava di non pensare a più lunghi viaggi, soggiungendogli che non gli venisse neppure l'idea di

nozze, dal suo petto e dalla sua mente cacciasse un tal pensiero. Mase dell'Eckio, il quale pure nella citata lettera del 2 giugno 1608 informando da Madrid il Cesi delle sue cose, gli notificava che era preso d'amore, coll'intenzione di finirla o colle desiderate nozze, o col consacrarsi in perpetuo alla castità, nulla però sappiamo intorno alla deliberazione presa, mancandoci affatto dal 1608 al 1614 notizie di lui; il Cesi tuttavia, che era il primogenito erede dei beni e titoli paterni, di necessità abbandonò le sue giovanili opinioni, e contro il consiglio dato all'Eckio con viva istanza e calda raccomandazione, mortagli la prima moglie, passava a seconde nozze. Del resto quella Compagnia, mentre da una parte per l'amore alla vita tranquillamente studiosa e ritirata, aliena dai lacci nuziali e per la religiosità dei sentimenti, delle idee, dei riti stessi tenuti nelle adunanze, e la strenua difesa del Cattolicismo, rassomigliava alquanto, come si è detto, ad uno di quei sodalizi, che nei secoli andati sorgevano di tratto in tratto nel seno della Chiesa; era per altra parte contraria ai Regolari, i quali non vi erano ammessi; il che spiega perchè non fu nominato il Padre Benedetto Castelli, proposto da Filippo Salviati nel 1613, e perchè Giovanni Terrenzio, resosi Gesuita, cessò dalla Società. Avevano insomma quei primi Lincei meditato un Ordine particolare, che, mantenendosi affatto straniero a ogni briga mondana da cui la scienza non ricavasse alcun profitto, consecrasse tutto sè stesso unicamente alla scoperta della verità, di qualunque natura ella si fosse, od appartenesse al mondo materiale od al morale. Perciò la Lince, animale creduto di vista acutissima, col motto *sagacius ista*, fu assunta per impresa a ricordare di continuo, come avvertiva lo Stelluti, che nello studio della natura devesi *procurare di penetrare l'interno delle cose per conoscere le loro cause et operazioni della natura, che interiormente lavora, come con bella similitudine dicesi che la Lince faccia col suo sguardo, vedendo non solo quello che è di fuori, ma anche ciò che dentro si asconde.* E il fine dei Lincei era, come sta esposto nel *Linceografo*, non solo di acquistare la cognizione delle cose e la sapienza, vivendo virtuosamente, ma eziandio di manifestarle agli uomini colla voce e cogli scritti. Sebbene fossero curate specialmente le scienze matematiche e naturali, pure non ne furono cacciate in bando le filologiche discipline e le amene lettere, secondo che avvertivano le *Praescriptiones Linceae: non neglectis interim amoeniorum musarum et philologiae ornamentis.* Ed invero Francesco Stelluti, uno dei quattro fondatori, commentava e tradu-

ceva Persio; erudito e storico fu Marco Velsero, di Augusta, eletto nel 1612; poeta e antiquario Vincenzo Mirabella, Siracusano, eletto nel 1614; lodato verseggiatore Giovanni Ciampoli, Fiorentino, eletto nel 1618; giureconsulto e filologo Giuseppe Neri, di Perugia, eletto nel 1622; amante della filologia e dell'erudizione il cardinal Giuseppe Barberini, che si scrisse *Caroli filius, Urbani VIII nepos ex fratre*, eletto nel 1623; versatissimo nell'antiquaria Cassiano Dal Pozzo, eletto nel 1622. Fino al 1630 l'Accademia contava 32 soci, ai quali per la scoperta recente di un documento, fatta dal prof. Rezzi, si dovrebbe forse aggiungere anche Alessandro Adimari, Fiorentino, traduttore di Pindaro, al quale il Cesi, sopraggiunto dalla morte, non fu in tempo di mandare l'anello.

II.

La sede non era fissa; per lo più tenevansi le adunanze nel palazzo del principe Cesi, talvolta altrove, come in casa del Cesarini, di Giovanni Fabri, una volta in casa dello stesso cardinal Cesi. Rare le tornate, i cui verbali non registrassero le discussioni scientifiche, ma solamente le provvisioni ordinarie, le nomine dei soci, le stampe dei libri, e simili. I denari per le stampe, per la compera degli strumenti necessari alle osservazioni ed alle esperienze, e per ogni altro bisogno fornivali il principe Federico Cesi, duce e anima dell'istituto. Vastissimo era il concetto di questo giovane diciottenne, che lascia gli allettamenti d'una vita mondana solita a menarsi dai baroni romani, disprezza i piaceri propri di quella bollente età, per tutto consacrarsi al progresso morale e scientifico del genere umano. L'Accademia doveva aver case dette *Licei*, nelle quattro parti del mondo, provvedute di rendite proprie, dove i soci menassero vita comune; in esse musei, librerie, stamperie, specole, macchine, orti botanici, laboratorii, ogni arredo insomma conveniente agli studi, e al culto delle scienze; da ogni Liceo ogni osservazione, ogni scoperta fatta doveva tosto alle altre case tutte e al principe comunicarsi. E cominciò a fondarsi un Liceo a Napoli, del quale Giambattista Porta napoletano, eletto accademico di 75 anni, nel 1610, fu nominato Propincipe, e morto lui, ebbe quel grado Fabio Colonna della stessa città, eletto accademico linceo, nel 1612, d'anni 40. Il Cesi intendea fabbricare a Tivoli una villeggiatura per gli accademici e provvedere di casa il Liceo napoletano, il quale, secondo che narra il Bianchi, riminese, uno dei restauratori della Compagnia e del

nome Linceo, cessò, per ordine del vicerè spagnuolo prima della morte del Cesi. Ma il più glorioso acquisto, dice rettamente il nostro Carutti, che il mondo potesse concedere e del quale si onorò l'Accademia, fu quello registrato l'anno 1611 nel catalogo con queste parole: *Ego Galilaeus Galilaeus Lyncaeus Vincentii filius Florentinus aetatis meae anno* IIL (48) *Sal.* 1611, *die* 25 *aprilis, Romae manu propria scripsi;* ed eccolo intento alla costruzione del Telescopio, che se non fu da lui trovato, spettando l'invenzione, secondo lo stesso Galileo, a un dotto fiammingo, fu senz'alcun dubbio da lui ridotto a perfezione. La prima idea però di questo strumento fu concepita non dall'occhialaio di Middelburgo, Giacomo Mezio, ma dal nostro Porta napoletano, che nel trattare delle lenti lo divinò trent'anni innanzi, e recato in Roma dal Galileo, il Cesi lo chiamava *Telescopio, Telescopium*, nome che gli rimase. Aveva il Galileo già fin dal marzo del 1610 pubblicato in Padova il suo *Nuntius sidereus*, e nel maggio del 1612 scriveva tre lettere a Marco Velsero linceo sulle *Macchie Solari* in risposta del finto Apelle, il padre Cristoforo Scheiner, il quale in un'operetta intitolata *Tres epistolae de maculis solaribus* si usurpava la gloria di tale scoperta. Ma il manoscritto presentato all'Accademia da Angelo De Filiis nella tornata del 9 novembre ed approvato per la stampa non uscì alla luce che al principio del seguente anno 1613 in Roma appresso Giacomo Mascardi coll'aggiunta in fine delle tre lettere e disquisizioni del finto Apelle. Fu decretata eziandio la stampa del libro *De aeris transmutationibus* del Porta e delle opere di Antonio Persio, nominato Linceo pur nel 1611. Il Cesi pose mano alle sue *Tavole filosofiche*, quasi frontispizio del *Theatrum totius Naturae*, che la morte gli impedì di finire. Nel 1614 fece disegnare il tempio della Fortuna Prenestina e il suo musaico in diciotto tavole; nel 1618 imprendeva l'opera del *Celispicio* sopra la fluidità dei Cieli. Nel 1715 lo Stelliola, Nolano, eletto d'anni 65 accademico Linceo nel 1612, componeva il libro sul *Telescopio*. Il Terrenzio prima, e poi Fabio Colonna, Giovanni Fabri, lo Stelliola e il Rycquio curavano e illustravano l'edizione della *Storia naturale* del Messico, detta con varii titoli *Rerum Medicarum Novae Hispaniae Thesaurus, seu Plantarum, Animalium, Mineralium Mexicanorum Historia*, etc.; opera colossale, che per fortunose vicende non potè pubblicarsi che nel 1651.

Nel 1622 Galileo mandò agli accademici il manoscritto del *Saggiatore*, ed essi lo fecero stampare in gran fretta, *per non es-*

sere impediti (come Virginio Cesarini detto Linceo d'anni 25, nel 1618, scriveva) *dai gesuiti che di già l'hanno penetrato.* L'opera è appunto dedicata in forma di lettera all'Ill.mo e Rev.mo monsignor don Virginio Cesarini, e fece bene il prof. Augusto Conti a inserirla nelle *Prose scelte* del Galileo per la lettura dei nostri giovani studenti liceali, dividendola in 26 capitoli e rendendola co' suoi belli e succosi argomenti più chiara e più dilettevole. Colla data del 23 settembre 1624, da Firenze il Galileo scrive al principe Federico Cesi sull'uso di quell'*occhialino per vedere da vicino le cose minime*, da Giovanni Fabri nominato e che seguita a nominarsi il *Microscopio,* della cui invenzione molto si è disputato e il Tiraboschi sosterrebbe averne avuto una qualche idea pel primo lo stesso Galileo, fin dall'anno 1612, e pare che vi alludesse ne' suoi *Ragguagli di Parnaso* il Boccalini, che li pubblicò in quell'anno medesimo (*cent.* I, *rag.* 1). Ma comunque sia la cosa, fatto sta che il Galileo perfezionavalo nel 1624, come lo dimostra questa lettera di lui al Cesi, inserita pur essa dal Conti nelle *Prose scelte.* Intanto Giusto Rycquio scriveva opere di erudizione; il Cesi occupavasi dei legni fossili trovati ad Acquasparta e di un lavoro intorno alle Api (*Apiarium*, nel cui frontespizio pare che si legga la dedica in queste parole precise: *Urbano VIII Pontifici Maximo cum* ΜΕΛΙΣΣΟΓΡΑΦΙΑ *a Lynceorum Academia in perpetuae devotionis Symbolum ipsi offeretur,* etc.) Lo Stelluti scriveva intorno a quei fossili e compieva la traduzione di Persio, pubblicata nel 1630; Fabio Colonna proseguiva le sue osservazioni botaniche, molto rallegrandosi che il reduce viaggiatore Pietro Della Valle nuovi semi e piante recasse dalle regioni orientali. Nel 1628 il Fabri stanco dei soverchi indugi frapposti alla pubblicazione del *Tesoro Messicano*, ne mandò fuori la parte, in cui trattava degli animali, discorrendo in una sua lettera del 25 aprile al Cesi delle difficoltà incontrate presso la Censura, a vincere le quali fu costretto ad accettare le impostegli condizioni. Nel 1629 il Galileo conduceva a termine il suo *Dialogo sopra i due massimi sistemi del Mondo Tolomaico e Copernicano*, e nel 1630 venne a Roma per ottenerne l'approvazione e vigilarne la stampa; e l'approvazione della Censura conseguì, ma non potè, per la sopravvenuta morte del principe Cesi, conseguirne la stampa da parte dell'Accademia. Quell'opera per cui si disfogarono contro il grande autore i mal repressi odii degli arrabbiati e fanatici partigiani del vecchio Aristotelismo, uscì alla luce due anni dopo in Firenze dedicata al serenissimo Granduca. Da questi cenni

comprende ognuno quanto feconda si fosse l' attività dei Lincei dal 1610 al 1630; nel qual anno, al 1° agosto, morì il principe Federico Cesi, personaggio veramente degno di memoria; la qual perdita non fu ultima causa del primo sbandamento di quegli strenui campioni della verità e della virtù. Quei valorosi difensori e propagatori della scienza miravano a fondare con forze unite le naturali discipline sopra l'osservazione di ciò che è, sopra l'esperienza reale e sicura dei fatti, poco o nulla curandosi dell'autorità d'Aristotile e dei ciechi seguaci suoi. Il metodo inaugurato dal Galileo di porre a base del ragionamento puro l'osservazione e l'esperienza formava, dirò così, la divisa, l'arma e lo stromento di tutta la società. Al grande toscano, e in genere a tutta l'Accademia dei Lincei deve il mondo civile la fonte e la cagion prima, il primo principio motore e fattore di quel grande incremento scientifico, onde l'età nostra non senza pompa retorica altamente si vanta. « Quegli anni, dice il Carutti, e quegli uomini, che furono il Cesi, il Porta, il Galilei, il Colonna, per tacer degli altri, e le loro opere, le sventure patite per amor del vero, e il rivolgimento scientifico, che assicurarono, e i cui effetti dureranno perpetui, fanno ragione, perchè in Roma il nome dei Lincei abbia avuto sempre culto affettuoso, e perchè la rimanente Italia, che tutta quanta era rappresentata nella loro prima instituzione, abbia voluto con pari ossequio conservarlo. Poco poteasi aggiungere all'idea prima dei fondatori, larghissima e conveniente a nazione fatta. »

III.

Dopo il Cesi veniva lo Stelluti, l' operoso *Tardigrado*, che aveva l'ufficio di procuratore generale; il cancelliere e segretario della Società era Giovanni Fabri; Giovanni Demisiano fu censore, Angelo De Filiis bibliotecario. Ma prima di procedere oltre nel racconto, stimo opportuno rifare la via percorsa e ritornare a quei primi anni per esporre altre difficoltà, che dovette la nascente Compagnia vincere, e per far conoscere meglio il carattere speciale di Giovanni Eckio, donde risalterà una maggior luce sull'indole di tutta quell'Accademia in generale. Abbiamo già veduto come si portasse l' Eckio, quando ritornò in Olanda, con quelli che da lui dissentivano per motivi di religione. Per quanto si voglia scusare il fatto di lui coll' addurre a sua difesa la provocazione e il furor settario de'suoi nemici, non si può tuttavia negare

ch'egli fosse d'animo alquanto violento e irrequieto e battagliero. Prima che egli stringesse col Cesi quella fraterna amicizia sovra accennata, fu dal duca Giovanni Antonio Orsini chiamato ad esercitare l'arte salutare a Scandriglia nel Reatino, con provvigione annua di cento scudi e quindici rubbia di grano. Il nostro giovane medico avea composto nello stesso anno della sua laurea, 1601, un libro col titolo: *De mirabilibus creaturarum Dei, super Caii Plinii Secundi Historias Naturales Commentarium, Opus Divo Johanni Baptistae dicatum.* E l'anno appresso un'altra opera scrisse col titolo: *Experimenta medica habita Scandrillae an. 1602 praesidio Ducis S. M.* Ma a Scandriglia ebbe mala ventura; poichè guastossi collo speziale, Raniero Casolini, il quale per amor di guadagno, nello spedire le ricette ordinate da lui o non dava buoni farmachi, o li alterava, e venne più d'una volta con lui a parole; onde l'Eckio minacciato di morte ebbe a difendersi, ma nella propria difesa lo feriva gravemente, sì che lo speziale morì quindici giorni dopo la ferita ricevuta. Il nostro dottore, presentatosi al Vicario che sedeva in Corte, e costituitosi prigione, fu tradotto a Roma, dove il giovane Cesi, avuta di lui ottima informazione, prese a proteggerlo, e colla difesa presentata dal suo procuratore e comprovata dalle dichiarazioni dei testimoni essendosi dimostrata la necessità di ferire lo speziale per salvare sè stesso, fu l'Eckio rimesso in libertà. Di qui il vincolo della santa amicizia fraterna tra lui e il giovane Cesi, e l'amore alla scienza ed alla verità inspirato dal primo al secondo, e il pensiero di fondare coll'opera degli altri due compagni quella società, di cui parliamo.

Ma se il giovane Cesi era tutto nei generosi e sublimi sentimenti che sollevano l'uomo ad un mondo superiore, non si può dire lo stesso di suo padre, il duca d'Acquasparta. Egli era uomo di cattiva indole, sommerso nei debiti; temeva o fingeva di credere che l'Olandese cercasse d'indurre il figliuolo a fuggirsene seco nei Paesi Bassi. Perchè quei giovani chiamavansi *fratelli giurati?* Quale vincolo li stringeva? Non poteva capacitarsi che il solo amore del sapere gli unisse in così fida lega; doveva muoverli una qualche sinistra e nera intenzione. Ricorse ad arti basse ed inique per far di nuovo incarcerare l'Eckio, esortando a ciò ed a rinfrescare il processo dell'omicidio il Governatore di Roma con tre suppliche. E notiamo che l'Eckio per offerta del giovane Cesi godeva la sua ospitalità, avendo preso stanza nel suo stesso palazzo. Fallitogli il colpo accennato, non ebbe ribrezzo di ricor-

rere al Santo Uffizio, dipingendo l'ospite suo quale perfidissimo eretico, il quale tentava di subornargli il figliuolo e condurlo negli stessi errori, menando vita scostumata, esercitando negromanzia ed altre diaboliche arti. Quell'aria di mistero, onde s'erano circondati i quattro Lincei fondatori, quello studio precipuo della natura, quel carteggiare tra loro in cifra, tutto contribuiva a dare un'apparenza di vero alle calunnie del signor Duca. Il quale ricorse al cardinal Vicario, il cardinal Borghese, che fu poi Paolo V. Costui, uditi falsi testimoni trovati dal Duca, e fatte scrivere le loro deposizioni, ordinò che l'Eckio fosse ricondotto in carcere. Il che non ebbe effetto, perchè, abitando egli tuttavia il palazzo ducale, il padrone, che pur gli faceva quel tiro ignominioso, vergognavasi e non desiderava che fosse arrestato in casa sua. L'Eckio stette rinchiuso negli appartamenti di Federico, in sino a che per consiglio di lui se ne partì da Roma, accompagnato per viaggio da due uomini del Duca, a sorveglianza piuttosto che a guardia. Durante questa vile persecuzione il nostro Olandese pose mano all'opera *De neglecta siderali scientia*, di cui pare scrivesse il primo volume e che doveva essere distesa in due, come ricavasi dalla dissertazione *De peste*, che egli dettò in Olanda nel 1605, mentre quel paese era dal morbo infestato. Lasciando il viaggio dell'Eckio partito da Roma per Siena, Firenze, Pisa, Milano, Torino, per la Savoia, la Francia fino alla sua patria, e non toccando neppure le accoglienze oneste e liete ricevute nella corte di Rodolfo II e le amicizie strette con Ticone Brahe, col Keplero e con altri illustri uomini, e le lettere colle quali egli informava il Cesi di tali conoscenze, della diffusione del nome e della fama dei Lincei, degli acquisti fatti per l'Accademia, degli scritti da lui composti, delle sue vicende vediamolo reduce in Italia nel 1606. Egli si trovava, come sembra, in Parma, dove era ancora lo Stelluti, quando il Cesi gli scrisse di venirsene incognito, sostando a Terni, donde intendeva mandarlo a Napoli. Ma l'Eckio rispose, che non poteva ciò fare senza disonore, e pare non desse retta all'avvertimento dell'amico, sì che nel 1606, il 10 aprile, ricomparve in Roma, dopo l'assenza di due anni. Di qui egli scriveva a Giovanni Keplero, che *lo salutava dall' alma città di Roma.* Parevano spente le ire del duca d'Acquasparta e sicuro l'Eckio; onde il giovane Cesi scrivendone allo Stelluti il 17 gennaio 1607 diceva, doversi *ringraziare il Signor Dio che habbia rimosso la causa principale dei travagli et concesso principio di quiete.* Ma la era una vana lusinga; l'odissea dell'Olandese non era termi-

nata. Narrasi che il signor duca d'Acquasparta sempre gli nutrisse odio e con sue lettere lo avesse messo in sospetto al Nunzio in Vienna, e per la seconda volta lo costringesse a partire. Della nuova offesa del Duca non venne fatto al Carutti di scoprirne traccia nei documenti. Pure egli rettamente osserva, che le ammonizioni del Cesi di non farsi vedere in Roma e di volerlo mandare a Napoli dimostrano che il mare, sebbene in apparente bonaccia, tuttavia non era sicuro. Fatto sta che nel giugno del 1608 noi lo vediamo a Madrid e di qui scrivere allo Stelluti come, scossa la protezione di un cotal marchese di Moya, si desse ad esercitare la medicina e fuggisse la casa del Nunzio, *officina d'inganni;* e tra le altre cose dirgli: *qui nummos etiam renuebam, nunc studiose quaero; foetorem aveo et nummos praecipue spero; ad mercimonium mea me redegit sors et scientiam foeneri subjugavi*; latino barbaro rivelante anima civilissima, contro le sue aspirazioni costretta a vivere dell'esercizio della sua professione. Dal 1608 al 1614 non abbiamo notizie di lui; non sappiamo nemmeno se egli abbia o no seguito il consiglio del Cesi riguardo al matrimonio. Il 26 luglio 1614 ricomparve in Roma, ove fu dallo Stelluti condotto in mezzo ai Lincei, ai quali fece per un'ora eloquente esposizione dei suoi viaggi e delle sue vicende, parlando ora latino e ora greco. Avea peregrinato tutta la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, varie parti del Belgio, veduto e fatto un mondo di cose e tutto scritto. L'ultima volta, in cui si fa menzione dell'Eckio nelle *Gesta* dei Lincei, fu il 24 marzo 1616; si trovò presente a quell'adunanza, ma solo materialmente col suo corpo; la mente era da grave offesa colpita; il povero Eckio non era più in senno. E siccome non se ne parla più, sembra assai probabile che sia morto fra il 1618 e il 1621. Giovanni Eckio diffuse nelle più remote contrade il nome dell'Accademia, che egli insieme col Cesi fondò e potè vedere, per opera dei soci e specialmente del Galileo, lodata e di bella vita e fama fiorente. Non v'è genere di letteratura, secondo che scrive monsignor Gaetano Marini, che egli non abbia toccato, ma di tanta operosità, del suo grandissimo amore alla scienza pochissimo ci resta, da cui non ci è lecito argomentare del valore dell'ingegno di lui. Cassiano Dal Pazzo ne aveva raccolti i manoscritti, conservati poi nella biblioteca Albani; i giovanili si conservano ora dal principe D. Baldassarre Boncompagni.

IV.

Si è detto che l'Accademia ne' suoi primordii era aliena dall'ammettervi dotti ecclesiastici regolari, e n'aveva ben ragione; l'esperienza almeno ha dimostrato che erano giusti i presentimenti dei fondatori. I primi a rivolgersi contro le dottrine Copernicane furono i regolari; unica eccezione troviamo fare il Campanella, il quale, come riferisce il D'Ancona nella sua bella e documentata *Vita*, nel 1614 scriveva al Galileo: « Io fo la nuova Teologia, dove mostro che la scrittura sacra e li rabbini più antichi tutti son di questa opinione: già sono al 4º libro. — Io sepolto fo quanto un vivo per V. S. e per l'onor comune. » Nel 26 di febbraio 1616 il Galileo aveva ricevuto dal cardinal Bellarmino l'ammonizione di non difendere nè tenere le dottrine del moto della terra, perchè contrarie alle Sacre Scritture, e il 5 del marzo seguente la Congregazione dell'Indice aveva proibiti i libri *De Revolutionibus Orbium Coelestium* del Copernico, *donec corrigantur*. Credevano non di meno il Galileo ed i Lincei, che se essa dottrina era dannata come *tesi*, la si potesse avere in conto di *ipotesi;* ma neppur come *ipotesi* fu tollerata. Indarno il Galileo medesimo, prevedendo l'avversione prima e la persecuzione poi mossa ai propugnatori del novello sistema, fin dal 1613 scrivendo al celebre Padre Benedetto Castelli intorno al sistema Copernicano e all'autorità scritturale in argomento di Fisica, concludeva con queste solenni parole: « Avendo io dunque scoperto e necessariamente dimostrato il globo del sole rivolgersi in sè stesso, facendo un'intera conversione in un mese lunare incirca per quel verso appunto che si fanno tutte le altre conversioni celesti; ed essendo di più molto probabile e ragionevole, che il sole, come strumento massimo della natura, quasi cuore del mondo, dia non solamente, com'egli chiaramente dà, la luce, ma il moto ancora a tutti i pianeti, che intorno se gli raggirano; se, conforme alla posizione del Copernico, noi costituissimo la terra muoversi almeno di moto diurno, chi non vede che per fermare tutto il sistema senza punto alterare il restante delle scambievoli rivoluzioni dei pianeti, solo si prolungasse lo spazio e il tempo della diurna illuminazione, basta, perchè fosse fermato il sole, come appunto suonano le parole del Sacro Testo? Ecco adunque il modo, secondo il quale senza introdurre confusione alcuna delle parti del mondo e senz'alterazione delle

parole della Scrittura, si può con fermare il sole, allungare il giorno intero (*Prose scelte*). » La qual conclusione molto prudente e per quei tempi maravigliosa per la maggior parte di vero che conteneva non fu punto accettata da quei Teologi, e tutti sanno la cieca e furente ostinatezza, con cui negli ultimi anni della sua vita fu perseguitato il sommo filosofo, il vero padre della filosofia esperimentale. E non solo il Galileo, ma nella sua persona tutti i Lincei furono perseguitati, e il primo principio, la prima pietra dello scandalo fu porta da un socio dell'accademia, da un amico dello stesso Galileo, Luca Valerio nominato Linceo nel 1612, in età d'anni 60, napoletano, figlio di Giovanni. Era uomo di gran fama e valore, massime nelle matematiche e nella teologia, tanto che nella presentazione ai Lincei, il 7 giugno 1612 per poco non si faceva superiore a tutti i matematici dopo Archimede, e nella teologia e sana filosofia così eccellente, da non sapersi giudicare in quale delle due scienze più valesse. Anche il Galileo, come risulta dalle sue *opere* e specialmente dalla lettera del 5 gennaio 1613 al Cesi, lo stimava assai e lo venerava. Ma appena il sommo Fiorentino fu ammonito e i libri del Copernico dalla Congregazione dell'Indice proibiti finchè non fossero corretti, Luca Valerio cambiò. Era professore nell'Archiginnasio Romano, e disse in certo modo di non voler più appartenere ai Lincei, perchè fautori di una dottrina riprovata dalla Chiesa, ascrivendo loro a gran delitto e quasi a manifesto errore l'averla professata, e ne incolpò apertamente il Galileo, sebbene l'ammonito del sant' Uffizio affermasse d'averla sostenuta non come tesi, ma solo come ipotesi. I Lincei, d'accordo col Galileo, giudicarono di dover punire esemplarmente un *fratello*, che usava tali modi, escludendolo dal commercio e dalle tornate accademiche e privandolo della voce attiva e passiva. Nella sentenza, pronunciata nel 24 marzo 1616 e pubblicata colle stampe dal Carutti per la prima volta, leggonsi generose parole, con cui la Compagnia nel Galileo difende sè stessa e nell'offesa recata a lui riconosce una propria offesa. Nè questa condotta di Luca Valerio deve farci stupire; siamo in Roma sotto Paolo V; sedici anni prima il vento aveva disperso le ceneri del Bruno. La persecuzione aperta contro i Lincei e il loro protetto se non incomincia subito, si macchina però occultamente; dal 1618 al 1621 l'Accademia non tiene che una sola adunanza, e questa nel 1621 in casa di Virginio Cesarini. Il verbale incomincia con queste parole: « *Post longam non mensium modo, sed annorum etiam intercessitudinem, consessum et collo-*

quium Lynceacum, habuimus in aedibus illustrissimi domini Virginii Caesarini, ecc. Già si è detto, come gli Accademici facessero stampare nel 1622 il *Saggiatore* del Galileo in gran fretta, *per non essere impediti*, secondo che scriveva il medesimo Cesarini, *dai Gesuiti, che di già l'hanno penetrato*. È inutile il far commenti; stimo più opportuno il riferire qui un brano di lettera, che frà Paolo Sarpi scriveva ad un amico, parlandogli del Galileo e prevedendo le sue dolorose disavventure: « Ora intendo che il Galileo è per trasferirsi a Roma, là invitato da vari cardinali a far mostra de'suoi inventi nel cielo; io temo che se in tale circostanza egli metta in vista le dotte ragioni, che lo portano ad anteporre circa il nostro sistema solare la teoria del Canonico Copernico, non incontrerà certamente nel genio dei gesuiti e degli altri frati. Cambiata da costoro la questione fisica ed astronomica in teologica, prevedo, con mio massimo dispiacere, che per vivere in pace e senza la taccia di eretico e di scomunicato dovrà ritrattare i suoi sentimenti in tale proposito. Verrà però il giorno, e ne son quasi certo, che gli uomini da studi migliori rischiarati, deploreranno la disgrazia di Galileo e l'ingiustizia usata a sì grand'uomo; ma intanto egli dovrà soffrirla e non lagnarsene che in segreto.» E tutto ciò che il Sarpi aveva preveduto, si è verificato. Dall'Appendice della Comunicazione prima dell'illustre Carutti risulta quanta stima avesse l'Accademia, e specialmente il principe Cesi, del Galileo; lo Stelluti fin dal 15 settembre 1610 scrivendo a suo fratello ricordava le polemiche e la bassa invidia degli avversarii contro il grande filosofo; un'altra lettera del principe Federico Cesi diretta nel 30 aprile 1611 al medesimo Stelluti riferiva le osservazioni celesti, che i Lincei facevano col telescopio del Galileo, e toccava del sistema copernicano. In un'adunanza del 10 luglio 1614 domandava il Galileo come dovesse rispondere a Simone Mario, il quale si usurpava l'onore della scoperta del sistema di Giove; se si dovesse trattarne col Keplero, o scriverne al Marchese di Brandeburgo Marco Filippo; e fu deliberato essere meglio che il Galileo dirigesse piuttosto una lettera al Keplero, come astronomo. Dai fatti esposti noi possiamo concludere che i nemici dell'Accademia del Galileo, del sistema astronomico dal Galileo difeso e dall'Accademia sostenuto, erano i pàrtigiani della vecchia scuola, che partendo unicamente dal principio d'autorità per ignoranza e cecità singolare confondevano l'autorità d'Aristotele con quella delle Scritture malamente interpretate.

V.

Nelle opinioni del Galileo pertanto cercavano gli avversarii di combattere le opinioni, e più ancora i principii inquisitivi dell'esame, dell'osservazione, dell'esperienza professati da tutti i Lincei. Ma l'Accademia era capitanata da un nobile romano per religiosità inappuntabile, per aderenze potente. S'aspettava il momento opportuno; il Cesi, duce e vita ed anima della compagnia, fu sopraggiunto da una febbre acuta, che in tre giorni lo spegneva (1 agosto 1630), mentre volendo anche dopo di sè prolungare ed assicurare la vita dell'accademia, intendeva legarle il museo, la libreria e il prodotto della Storia Naturale Messicana, condotta pressochè a compimento e prossima a pubblicarsi. Ma, essendogli mancato il tempo di scrivere il testamento, non ebbero effetto quelle sue buone intenzioni. Non lasciando figli maschi, i beni della primogenitura passarono a Giovanni Cesi, fratel suo secondogenito, e le due figliuole, Teresa ed Olimpia, nategli dalla seconda moglie ed ancora in tenera età, ne ereditarono le sostanze libere, passando però sotto la tutela della madre, duchessa Isabella Salviati. Il patrimonio non era in buon assetto, stremato specialmente per opera del padre di Federico, morto poche settimane prima di lui; l'eredità fu accettata con benefizio d'inventario, e ordinato l'inventario del museo e della libreria ne fu deliberata la vendita, che fu commessa allo Stelluti ed eseguita. Nè si provvide al compimento della Storia Naturale del Messico, cui mancava solo, per testimonianza di Francesco Stelluti, la prefazione cogl'indici e poche tavole del Cesi; e lo stesso Stelluti si profferiva a compierla, credendo che la signora duchessa per 200 o 300 scudi, che occorrevano ancora, non avrebbe voluto rinunziare all'utile di alcune migliaia di scudi per le signorine sue figlie. Ma i tutori delle signorine Cesi posero in disparte il pensiero di compiere la Storia Naturale, di cui lasciarono che si distribuissero alcuni esemplari portanti la data di quell'anno. Il resto dell'edizione rimase giacente in custodia del duca Salviati zio delle signorine, il quale aveva non so che credito verso la successione. Ma i Lincei per bocca del medesimo Stelluti confessavano che le cose loro sarebbero ite in rovina, se non fossero state da signore potente sostenute, e quindi si rivolgevano al Cardinal Barberini, il quale era stato due anni prima da Giovanni Fabri pubblicamente salutato *praecipuus patronus* dei Lincei. In-

tanto il Magistrato accademico secondo le *Praescriptiones* doveva eleggere per *Interprincipe* il socio più anziano, e questi era appunto lo Stelluti, che da parecchi anni dimorava in casa Cesi. Egli, disagiato dei beni di fortuna e in procinto di doversene ritornare a Fabriano, terra natìa, ben sapeva di poter nulla operare efficacemente e durevolmente per l'Accademia, e previde subito che ogni speranza di salute era riposta nel cardinal Barberini. Poichè era potentissimo pel suo casato e quale ministro di Urbano VIII; i socii Ciampoli e Cassiano dal Pozzo erano ai servigi di lui; il socio, proposto e non ancora riconosciuto, Luca Olstenio, da lui dipendeva, e inoltre Pietro della Valle, e il Marchese Pallavicino Sforza non erano pure stati riconosciuti soci. Ma il cardinal Barberini, qualunque ne sia la causa, non accettò il Principato linceo, nè poteva accettarlo; anche il barone Carutti accennandone le varie cagioni, vien fuori in queste parole: « Nulla di meno può sembrare non inverosimile che l'Inquisizione non dormisse, nè dimenticasse l'ammonito del 1616, nobilmente allora difeso dai Lincei. Ed essa e i peripatetici, infensi senza tregua al novatore, che toccava a quei dì il sommo della gloria, informati del nuovo libro che trattava nuovamente le riprovate materie astronomiche (*il Dialogo sopra i due massimi sistemi del Mondo Tolomaico e Copernicano*), poterono per avventura rappresentare al Cardinale non essere prudente coprire anticipatamente coll'autorità della Porpora istanze possibili e vicine. » Comunque sia la cosa, fatto sta che noi troviamo questi due fenomeni quasi contemporanei, od almeno con poco intervallo di tempo tra l'uno e l'altro. L'Accademia dei Lincei orbata dalla morte del suo duce, stenta e alla fine non riesce a trovare un altro suo capo, il suo principe successore del Cesi; il Dialogo dei *Due Sistemi* esce alla luce net 1632, e nella seconda metà del 1632 incomincia il famoso processo contre l'Autore di quel dialogo. Non si può, cred' io, negare un nesso tra questi due fenomeni, Rimaste senza frutto le pratiche fatte presso il cardinal Francesco Barberini, i Lincei rimasero senza principe, senza erario e senz' archivio, ogni cosa, che fu già appartenente all'Accademia, passata in proprietà degli eredi Cesi, e stata messa in vendita. Il cardinal Barberini comperò una ventina di volumi: il cav. Cassiano Dal Pozzo con animo veramente principesco tolse a scampare le preziose reliquie di quel naufragio, e con *settecentocinquantotto scudi in moneta* comperò tutta la libreria, meno l'anatomia, e poi anche uno *stuccio di diversi instrumenti d'ottone mate-*

matici con la sua cassa per venticinque scudi in moneta. L'Accademia fuori di Roma fu considerata come ancora vivente, poichè il Dal Pozzo « accogliendo senza alcun riguardo di spesa nel suo Museo le memorie e gli scritti, e nel suo cuore i disegni e i pensieri di così dotta adunanza, prorogò ad essa che già languiva, pietosamente la vita; » così dice Carlo Dati nella sua orazione *Delle lodi del Cav. Cassiano Dal Pozzo*. E per verità dal 1632 al 1657 le stanze di Cassiano potevano chiamarsi un'Accademia, se con tal nome vogliasi intendere un' eletta compagnia d'uomini, i quali si dedicavano a letterarie ricerche per conforto d'un uomo, che le coltivava per sè, e negli altri le proteggeva. In luogo delle scienze fisiche, naturali ed astronomiche, perseguitate nella persona del Galileo condannato appunto in quei tempi e costretto ad abiurare, si coltivarono di preferenza l'antiquaria, l'erudizione e le arti belle. Cassiano incominciò e condusse a termine, con larga e regale munificenza e con discernimento d'uomo dottissimo, la grande raccolta disegnata e dipinta di tutto il corpo delle *Antichità Romane*, la più vasta opera sin allora compiuta di questo genere, a cui cresceva pregio la matita di quel valoroso artista che fu Nicola Poussin. Carlo Antonio, degnissimo fratello di Cassiano, dopo la costui morte diceva di quei volumi: « Per stamparsi . . . ne si richiederebbe spesa più che regia. Restano però comunicabili a quelli che di notizie sì fatte si dilettano. » Oggi parte sono smarriti, parte in Inghilterra dispersi. Nè qui vuolsi passare sotto silenzio un fatto degnissimo di memoria, qual indizio della somma venerazione di Cassiano per Galileo. Imperocchè nella sua propria casa egli collocò il ritratto del cieco prigioniero d'Arcetri, con sotto questi versi composti da Gabriele Naudè:

Non vultum, Galilaee, tuum mihi cura videndi est;
Ast oculata magis picta tabella placet.
Namque oculis reserata tuis qui sidera vidi
Et Coelo per te reddita jura novo.
Nunc oculos coeca dudum sub nocte latentes
Aequa non possem cernere mente tuos.

« L'immagine dell'infelice, osserva bene a proposito il Carutti, e quel verso *Et Coelo per te reddita jura novo*, prostanti sotto gli occhi del Santo Uffizio e di papa Barberini, rendono più onoranda la memoria del Conservatore dei Lincei. » Cassiano morì nel 1657; Carlo Antonio Dal Pozzo, fratello di lui ed erede, uomo anch'esso di buone lettere, serbò con religiosa riverenza e

con somma ed affettuosa cura i tesori legatigli; ma nel 1703 un suo pronipote li vendette, e passarono poi nel 1714 nella biblioteca Albani. Nel 1798, proclamata la repubblica romana alla francese, fu la biblioteca Albani dai furori plebei malamente bistrattata, e ai tempi nostri venduta all'asta pubblica; così quà e là andarono disperse le reliquie accademiche.

VI.

Ma se in quel secolo di persecuzioni di ogni genere i Lincei furono persino nella vita di Virginio Cesarini, scritta nel 1672 da Agostino Favorito, quali audaci novatori esecrati, e si disse la memoria loro in breve spenta del tutto e per sempre, pure essi ebbero altrove, ed in Roma stessa, vari periodi di risorgimento, che possiamo col nostro Carutti ridurre a tre. Il primo ebbe luogo a Rimini per opera di Giovanni Bianchi, che curiosamente latinizzavasi per *Janus Plancus;* era uomo dottissimo, valente nella medicina, autore di molte opere italiane e latine, e in particolare scrisse sopra le conchiglie, il flusso del mare e la botanica di Fabio Colonna, pubblicandone l'opera intitolata *Phytobasanos* colla vita dell'autore ed una breve notizia sui Lincei. Molti avversari trovò e molte polemiche sostenne; era socio delle Accademie della Crusca e di Berlino; restaurò quella dei Lincei nel 1745. Questo era il titolo che egli prese: *Janus Plancus patricius ariminensis philosophiae et medicinae Doctor, et in urbe Arimini medicus primarius. Restitutor perpetuus.* Ammise all'Accademia specialmente gli scenziati scrutatori della natura e scopritori delle sue leggi, comprendendovi però anche i teologi, i dotti giurisperiti, gli antiquari e tutti i cultori delle buone lettere. Così non solo il nome, ma in massima parte il concetto dell'antica Accademia rinnovò, abbracciandovi colle scienze naturali anche le morali e filologiche; e per verità tra gli scritti letti e pubblicati da quella società troviamo un *Discorso in lode dell'arte comica recitato nell'Accademia dei Lincei.* Venezia presso G. B. Pasquali. Le *Novelle Letterarie* di Firenze, con tali parole annunziano questa restaurazione: « Il signor Giovanni Bianchi gentiluomo riminese e professore primario di medicina nella città di Rimini ha creduto d'essere bene e alla sua patria molto utile e onorevole, il ristabilire quella Accademia dei Lincei, che un secolo fa fu fondata in Roma e che fu di tanto

onore all'Italia, ecc. » Non sappiamo quanto durasse; le opere pubblicate vanno dal 1745 al 1752.

Il secondo periodo incomincia dal 16 aprile 1801 e giunge sino al 1840, dapprima col nome di *Nuovi Lincei*, e poi nel 1804 l'Accademia considerandosi come una continuazione, anzichè una rinnovazione dell'antica Romana, lasciò l'aggiunto di *Nuovi* e ritenne il primo titolo *dei Lincei*. Tre furono gli autori principali di questo secondo risorgimento; il duca Francesco Caetani di Sermoneta, il prof. Gioacchino Pessuti, e l'abate Feliciano Scarpellini. L'onore della restaurazione spetta al prof. Gioacchino Pessuti, che fu eletto presidente dell'Accademia, e al Duca Francesco Caetani di Sermoneta, nel cui palazzo convenivano quei dotti, i quali, avendo in animo di fondare una nuova Accademia nel principio del 1801, prima che dei *Lincei* vollero denominarla *Caetani* per gratitudine verso il Duca. Ma pure il vanto di conservatore ed ampliatore di quella Società si appartiene all'abate Feliciano Scarpellini, che ne fu il segretario e poi il direttore perpetuo; onde l'Accademia visse tanto quanto il buon abate. Nato costui in Foligno il 20 ottobre 1762, dopo d'avere studiato nel collegio Umbro, entrò nel 1780 come educatore in casa del marchese Frangipani e vi stette per cinque anni. Quivi egli raccoglieva giovani studiosi in private adunanze, dove le materie insegnate ripeteva in compagnia di essi e quasi in forma accademica. Chiamato alla direzione della gioventù del suo paese nativo, raccolta nel collegio Umbro-Fuccioli, aperto in Roma ai giovani di parecchie città dell'Umbria per legati di due benemeriti cittadini di quella provincia, l'abate Scarpellini si consacrò tutto, corpo ed anima, all'istruzione ed alla educazione dei giovani alle sue cure affidati. Provvide a sue spese un apparato di macchine, fabbricate quasi tutte colle sue mani; insegnò con zelo singolare; e con opportuni esperimenti corroborava l'insegnamento. Essendo anche ripetitore delle facoltà filosofiche, ripigliò quelle adunanze e conferenze inaugurate in casa Frangipani; onde codeste sue esercitazioni furono dagl'intendenti osservate e in tutta Roma lodate, quando un fatto particolare avvenuto nell'anno 1797 contribuì non poco in appresso alla stabilità di questa scientifica adunanza. Trovavasi allora in Roma uno dei *luminari*, così lo chiamava l'abate Scarpellini, della Francia, il celebre sig. Monge, mandatovi non so per quali negozi dal governo della sua patria. Costui, inteso per avventura parlare di quel nascente istituto, volle un giorno all'improvviso visitarlo e vi si

recò appunto nel momento della ripetizione di due memorabili esperienze dell'analisi chimica e della sintesi dell'acqua. Si facevano queste esperienze per la prima volta in Roma e senza dubbio coi metodi dei chimici francesi; la novità della cosa trasse al collegio più gente dell'ordinario e al certo la più eletta cittadinanza; e lo scienziato francese, vedendo che i giovani erano al fatto delle cognizioni e scoperte più recenti, si mise ad encomiare il loro studio, la loro diligenza e il buon ingegno ed anche le cure di chi loro impartiva quell'utile insegnamento. V'intervenne altre volte e sempre più confortava i giovani studiosi e il savio loro insegnante. Si avvicinavano i tempi grossi ben noti; Roma, come il resto d'Italia, mutò il suo reggimento non una volta sola. Essendo stati dalla repubblica francese deputati quattro commissari a dettare e promulgare in Roma la costituzione della nuova Repubblica col suo Senato, col Tribunato e cinque Consoli, vi tornò in qualità di commissario il sig. Monge, il quale fece tribuno e socio dell'Istituto Nazionale l'abate Scarpellini. Questi in allora usò il favore dell'amico potente a incolumità del suo collegio Umbro-Fuccioli, campandolo dall'abolizione decretata già di simili corpi morali. Il Monge lo consigliò a dare leggi scritte alla società scientifica ivi sedente; ed il savio consiglio fu accettato, e gli statuti furono proposti ai soci nel 1799 con questo titolo: *Leggi sullo stabilimento e travagli dell'Accademia del collegio Umbro-Fuccioli in Roma, proposte ai membri della medesima nell' anno V della sua fondazione e VII dell'êra repubblicana.* Questa speciale protezione del sig. Monge e la tutela della legge tanto contribuì al nome e alla stabilità dell'Accademia, che altri scienziati, tra i quali alcuni membri dell'Istituto, non ebbero a sdegno di unirsi coi giovani negli esercizi accademici e di essere alla loro compagnia aggregati.

Il fine di quella società era piuttosto didattico che scientifico, dovendo gli accademici diffondere l'istruzione e perciò presentare dei sunti ed estratti delle Memorie inserite negli Atti delle Accademie estere, o di altre opere pubblicate e relative alle arti ed alle industrie. Miravasi insomma alla istruzione tecnica e popolare, a profitto di quelli che si applicavano specialmente alle arti meccaniche, i quali, secondo le prescrizioni, potevano essere ammessi alle sedute private dell'Accademia, e ciascun membro doveva prendersi cura speciale *d'istruire anche privatamente questi utili individui della società*, dichiarandosi benemerito dell'Accademia quel membro *che mosso da sentimenti di fratellanza avrebbe*

prestato l'opera sua a questo sì lodevole ufficio. Lo Scarpellini era stato eletto presidente pel primo semestre; e già da parecchi anni era anche stato nominato professore di filosofia al Collegio Romano. Ma per le disfatte dei Francesi, restaurato in Italia colla preponderanza austriaca l'antico ordinamento, lo Scarpellini, amico del Monge, tribuno e membro dell'Istituto, accusato quale repubblicano e infranciosato e avuto per colpevole, fu destituito della cattedra al Collegio romano; il Collegio Umbro-Fuccioli soggiacque ai furori del 1799 e fu chiuso; l'Accademia, appena sorta, fu dispersa. Per buona ventura il duca Caetani chiamò a sè il professore destituito, affidògli l'educazione dei figli, e diede ricovero nel proprio palazzo alle macchine dello Scarpellini, somministrando ampio e comodo appartamento per conservarle. Mutate poco dopo le condizioni politiche in grazia della battaglia di Marengo, successo a Pio VI, morto in esiglio, Pio VII e bandito un generale indulto per fatti politici, gli uomini dotti ed alcuni membri della società Umbro-Fuccioli, usi a convenire nel palazzo Caetani stabilirono di fondare un'Accademia in principio del 1801, la quale per gratitudine al duca fu denominata *Caetani.* Fu inaugurata con discorso del suo primo presidente, Gioacchino Pessuti, il 16 aprile 1801; quindi sulla proposta dal presidente fatta in questo suo discorso, e certo d'accordo col duca Caetani, fu chiamata dei *Nuovi Lincei*, col qual nome compariva la prima volta nel 12 febbraio 1802; finalmente nel 1804 si depose l'aggiunta di *Nuovi* e si ritornò alla primitiva denominazione. Gioacchino Pessuti, nato in Roma l'11 aprile 1743, era non solo un valoroso matematico e professore all'Università romana, la Sapienza, ma ancora virtuoso ed onestissimo cittadino, amante della patria e della sua libertà, non però della licenza, odiando fieramente la soggezione alle soldatesche straniere, in nome di Bruto e Catone devastatrici e distruggitrici d'ogni nostra fortuna e gloria. Serbò, finchè visse, puro e dignitoso contegno, e prima di morire, nel 1814, rispose ancora al grido d'indipendenza e d'unità levato da Gioacchino Murat. Ottimo augurio pertanto annunziava il concetto del Pessuti; alla società si aggregarono provetti e celebrati uomini, che la posero in onore; l'abate Feliciano Scarpellini fu nominato segretario perpetuo. Ma, appena rinata l'antica Accademia dei Lincei, ecco ricominciare le vecchie persecuzioni; non ostante l'indulto pontificio, ecco monsignor governatore di Roma chiamare a sè il duca Caetani, segnargli con una crocetta nell'albo accademico sette nomi di soci inscritti, tra i quali pel primo quello di

Gioacchino Pessuti, e per le loro opinioni liberali intimargli di cassarli. Francesco Caetani si rivolse tosto con una lettera al cardinale Consalvi segretario di Stato, il quale, fatto chiamare a sè il Caetani, gli concesse tutto quello che con belle e sante ragioni gli domandava, e i sette Lincei furono conservati. In appresso l'abate Scarpellini fu restituito alla sua cattedra del Collegio Romano, e lo zelo che aveva dimostrato per la sua società Umbro-Fuccioli, usò pure per l'Accademia dei Lincei, che egli considerava come una continuazione della sua propria; ed anzi ne fece una cosa sola, ponendo ai Lincei restaurati la data del 1795, sebbene la cronologia nol consentisse.

VII.

Dal 1801 al 1807 l'Accademia dei Lincei ebbe stanza nel palazzo del duca di Sermoneta, reggendosi dal più al meno colle leggi medesime stabilite dallo Scarpellini nel 1799 per la sua propria Compagnia, tralasciando però quella troppo rapida permutazione degli uffici, che a nulla approdava; e di fatto, come dissi, lo Scarpellini era stato costituito segretario perpetuo. Trovandosi poi libero il locale già appartenente al collegio Umbro-Fuccioli, ed avendo la Società, per suggerimento dello Scarpellini, fatto ricorso al pontefice Pio VII per poterlo occupare essa, domandando che il governo pagasse la pigione di dugento scudi, il pontefice acconsentì, e i Lincei ebbero sede quasi propria, dove insieme colle altre cose trasportarono il gabinetto di fisica Scarpelliniano. Adunque il 17 agosto 1807, giorno anniversario della fondazione nel 1603, l'Accademia convenne nella nuova sede, lieta di avere *diretta speciale protezione del Governo;* onde la sala delle adunanze fu adornata dei busti nel tempo stesso del Pontefice, di Federico Cesi e del duca Francesco Caetani di Sermoneta. Onorarono e si resero benemeriti dell'Accademia anche Antonio Canova e il cardinale Fesch; ecco il cenno ufficiale della nomina del grande scultore: « Il 15 agosto 1803 fu nominato membro d'onore il chiarissimo cavaliere Antonio Canova marchese d'Ischia, presidente perpetuo dell'Accademia di S. Luca, in considerazione della celebrità che acquistò colle famose sue produzioni, del favore che accorda alle scienze ed alle belle arti sorelle, e degli incoraggiamenti che generosamente appresta alla nostra Accademia. » — Nell'adunanza del 27 marzo del 1806 intervenne l'eminentissimo cardinale Giuseppe Fesch, *ministro plenipotenziario presso la Santa Sede di*

S. M. l'imperatore dei Francesi e re d'Italia, il quale somministrava i *mezzi necessarî* per l'istruzione, che i giovani ricevevano cogli esperimenti accademici, onde si confermavano le teorie delle scienze fisiche e della chimica. Mutato di bel nuovo l'ordinamento politico, il governo napoleonico non solo continuò a pagare per l'Accademia dei Lincei l'affitto della residenza, ma le assegnò eziandio un annuo sussidio di lire 2500, e vi furono ascritti il generale Miollis quale socio d'onore, e Giuseppe Maria De Gerando socio ordinario. L'abate Scarpellini fu insignito della croce della Legion d'onore ed eletto deputato al corpo legislativo di Parigi, dove si condusse durante le brevi sessioni degli anni 1811, 1812, 1813, più assiduo alle tornate dell'Istituto nazionale che alle legislative, non deponendo però mai, nè in mezzo ai dotti, nè tra i deputati, il suo abito sacerdotale.

Nel 1813 si pensò alla riforma delle leggi accademiche da parecchi anni desiderata; ma pure gli statuti di quest'anno non aprirono le porte dell'Accademia nè ai cultori dell'economia politica, siccome già fin dal 1808 proponeva monsignor Nicolai, nè agli studiosi della filologia, come raccomandava Luigi Marini; onde gli studi e le ricerche dei Lincei si restrinsero alle scienze matematiche, fisiche e naturali e a tutte le arti che ne dipendono. Fra gli altri articoli fu pure approvato quello, a forma del quale l'Accademia doveva soddisfare alle richieste del governo sopra le materie analoghe al suo istituto; ed il governo s'obbligava da parte sua ad un sussidio per le medaglie ai soci e per le altre spese di cancelleria. Caduto Napoleone, l'abate Scarpellini fu privato un'altra volta della sua cattedra nel Collegio romano; ma due anni appresso, quasi a ricompensa dei danni e dell'onta sofferta, era deputato a insegnare la fisica sacra nell'Università. All'Accademia dei Lincei fu conservata la sua residenza, ma tolto il sussidio; unico sostegno le restava il povero abate Scarpellini. Antonio Canova poi le assegnò un'annua dote di cento e dieci scudi, al qual legato non molto dopo rinunziò la stessa Accademia, nè s'è venuto finora a scoprirne la ragione. Venendo meno, o non bastando gli aiuti nazionali per le esperienze scientifiche e per la conservazione della Società, l'abate Scarpellini li cercò e li trovò specialmente nei diplomatici residenti presso la Santa Sede; per la qual cosa vediamo nel 1818 a parecchi di costoro conferito il diploma di socio d'onore.

Nel 1824 a Pio VII successe Leone XII e promesso il fabbricato del Collegio Umbro-Fuccioli, sede dell'Accademia, al Col-

legio germanico diretto dai Gesuiti, per poco l'Accademia col suo gabinetto e con tutte le altre suppellettili non rimase senza sede: lo stesso cardinale della Somaglia, pro-segretario di Stato, scriveva una lettera allo Scarpellini intimandogli lo sgombero del locale. Si ricorse al patrocinio straniero, e in grazia dell'intervento del conte di Funchal, ambasciatore del Portogallo, e dei buoni uffici del cardinal Pacca, il Governo, accordatosi col principe Altieri, senatore di Roma, assegnò definitivamente all'Accademia le stanze del secondo piano del Campidoglio, spendendovi pel riadattamento la somma di tre mila scudi. La prima adunanza nella nuova sede fu tenuta il 26 luglio 1826, inaugurata dallo Scarpellini con un discorso intorno a Federico Cesi e ai doveri accademici. Il cardinal Camerlengo era stato, secondo l'uso romano, nominato protettore; papa Leone con rescritto del 28 luglio 1828 fece facoltà all'Accademia di stampare le sue Memorie per mezzo della stamperia Camerale; inoltre fece costruire la specola, apertasi nella tornata del 27 luglio 1829. Morì in quest'anno medesimo papa Leone, ed anche, dopo venti mesi di pontificato, il successore di lui Pio VIII; ed eletto il 2 febbraio 1831 Gregorio XVI, chiuse l'Università Romana, fece tacere il pubblico insegnamento ed abolì tutte le scientifiche adunanze; i Lincei non ebbero facoltà di adunarsi che il 28 luglio 1833. Temeva lo Scarpellini che l'Accademia, come già colla morte del Cesi, insieme con lui si estinguesse, e con uno scritto al Pontefice nel 1834 ed altro nel 1835 si raccomandò, perchè il Governo prendesse la Società sotto la sua protezione, assicurandone con un sussidio l'esistenza futura, e comperasse le macchine e gli strumenti suoi. Perciocchè il gabinetto di fisica era proprietà dello Scarpellini, e rappresentava l'unica sua sostanza, che intendeva lasciare in eredità alla famiglia di un fratello amato e non ricco. Era il frutto dei risparmi, delle privazioni e perfino dei *digiuni*, com'egli stesso scriveva in una sua lettera, di un povero prete durati per lo spazio di cinquant'anni; era anche l'opera del suo ingegno e delle sue mani, perchè, siccome si è detto, buona parte degli strumenti erano stati da lui stesso fabbricati o perfezionati. Ed il Governo accolse per metà le pietose istanze del vecchio benemerito; con atto rogato il 24 luglio 1840 comperava il gabinetto di fisica, ma all'Accademia non assegnò alcuna provvisione. L'abate Scarpellini moriva il 29 novembre di quest'anno medesimo 1840 e si verificarono pur troppo i suoi timori per l'Accademia, la quale in sulle prime con diversi modi travagliata e sospesa, fu poi tenuta definitivamente chiusa.

Dal 1801 al 1840 l'Accademia contava 39 anni di esistenza, e quanti valent'uomini coltivarono in quel frattempo le scienze fisiche e matematiche vi appartennero. I loro scritti non furono mandati alla luce in volumi accademici secondo il prescritto, e la facoltà concessa da papa Leone; e per questa parte l'abate Scarpellini si mostrò inferiore al principe Federico Cesi. Nel 1840 le Memorie lette nell'Accademia sommavano a più di 350; alcune soltanto furono stampate separatamente, ed altre inserite in raccolte diverse. Fra gl'incarichi eseguiti dall'Accademia per commissione del Governo napoleonico, il principale fu quello affidatole nel 1809 per la introduzione del sistema metrico. Vi presero parte gli accademici Pessuti, Morichini, Calandrelli, Oddi, Lenotte, Folchi, Provinciali e Scarpellini; ed anzi costui immaginò pure una bilancia di precisione, premiata con medaglia d'oro da Napoleone I; le operazioni di tale Giunta per lo stabilimento del sistema metrico furono pubblicate nel 1811. Il Governo pontificio ricorse più d'una volta alla scienza ed all'opera dei Lincei. L'abate Scarpellini fomentò a suo potere i progressi della scienza, aiutando egli stesso i suoi cultori con tutte le forze, e ricorrendo, quando le sue forze più non gli bastassero, alla munificenza di qualche potente signore; e così egli fece per l'inventore dei riflettori ad uso dei grandi telescopi, che fu Alberto Gatti del circondario d'Alba. L'abate Scarpellini lo raccomandò alla nota generosità del principe Alessandro Torlonia, che non venne meno nè al Gatti, nè al suo allievo, Pietro Belli da Voghera; onde nelle stanze accademiche a spese del principe si condusse a fine un riflettore di otto piedi di foco e del diametro di sedici pollici. Con esso il principe fece costruire un telescopio catadriottico, cui donò all'Accademia, facendo anche costruire presso la specola una camera per collocarvelo. E nel 1835 l'abate Scarpellini leggeva una Memoria sui riflettori del Gatti, persuadendosi che un grande profitto ne verrebbe alla scienza e ne durerebbe l'uso. Alberto Gatti morì di 75 anni il 14 dicembre 1840, pochi giorni dopo lo Scarpellini; era socio corrispondente della Regia Accademia delle Scienze di Torino. Pietro Belli suo allievo compose altri riflettori; ma dopo la morte sua il metodo dei due piemontesi non fu più seguito.

VIII.

Il terzo risorgimento si deve a Don Mario Massimo duca di Rignano, al professor Paolo Volpicelli e ad altri antichi soci, i quali si adoperarono, affinchè il Governo stesso, posto dal novello Pontefice su nuova via, concedesse che l'Accademia fosse non solo riaperta, ma per pubblico decreto costituita e dotata.

E la domanda sostenuta dal Cardinal Altieri, figlio del principe Altieri senatore di Roma e già amico e difensore dell'Accademia, fu accolta favorevolmente, e nel 3 luglio 1847 uscì il nuovo statuto dell'*Accademia Pontificia dei nuovi Lincei;* che fu restituita nella sua sede al Campidoglio, assegnandole la dotazione di cento scudi mensili. Fu nominato presidente D. Mario Massimo, duca di Rignano, personaggio per dottrina, liberalità di sensi e natali cospicuo ed amato; vice-presidente il duca D. Pietro Odescalchi, uomo di buone lettere; bibliotecario il principe D. Baldassarre Boncompagni, instancabile ricercatore della storia delle scienze fisiche e matematiche; segretario il prof. Paolo Volpicelli, già chiaro nelle discipline fisiche e principale compilatore degli Statuti. Lasciando le vessazioni sofferte per cause politiche, io mi restringerò a far notare col barone Carutti, che del buono andamento interno della Società vuolsi saper grado ai varii Presidenti e al prof. Paolo Volpicelli, tre volte segretario, cioè per trent'anni. Notevoli doni di manoscritti e di libri furono fatti da alcuni soci, donde ebbe origine la biblioteca linceana. Il principe Boncompagni donò i busti degli antichi Lincei, il Porta e il Galileo; il duca Massimo quello dell'abate Scarpellini.

Ognuno sa come nel 1870 riunita Roma alla restante Italia e fatta capitale del Regno, insieme con altre nazionali glorie fu riacquistata la gloria di questa Società la quale prese il nome di *Reale Accademia de' Lincei*, aggiungendovi la classe delle scienze morali, storiche e filologiche, di cui e nel primitivo concetto dei fondatori e nel disegno del primo restauratore, Giovanni Bianchi, esisteva qualche traccia. Il rinnovamento dell'Accademia è merito di Quintino Sella, come è noto, e gli statuti nuovi, approvati nella seduta del 25 gennaio 1875, furono sanciti con R. Decreto 14 febbraio dello stesso anno.

E qui finisco la narrazione delle vicende dell'Accademia lasciando che altri discorra della insolita operosità, di cui essa porge ora documento a vantaggio della scienza e onore d'Italia. [1]

CARLO GIAMBELLI.

[1] Gli atti dell' Accademia dei Lincei dal terzo suo risorgimento all'anno 1877 constano di due serie. La prima ha XXVI volumi. I XXIII primi portano il titolo: *Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei;* cominciano coll'anno 1850 e finiscono col 1869. I tre ultimi volumi portano il titolo: *Atti della R. Accademia dei Lincei* (1870-1873). Vuolsi notare che i volumi III, VIII e IX furono pubblicati soltanto nel 1874.

La seconda serie comprende dieci volumi, nei quali sarà compresa la stampa del *Codex Astensis,* per cura di Q. Sella.

Coll'anno accademico 1876-77 fu incominciata la terza serie che dividesi in tre parti distinte: i volumi dei TRANSUNTI, i volumi delle MEMORIE *della classe di scienze fisiche, matematiche e naturali,* e i volumi delle MEMORIE *della classe di scienze morali, storiche e filologiche.*

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

L'ideale del principe malese — La religione vedica — Un nuovo poemetto filosofico indiano — Le letture del Müller sopra l'origine e lo svolgimento delle religioni indiane — La Mitologia greca del Decharme — Il Dizionario delle antichità greche e romane — Una nuova storia della Persia — Nuovi romanzi della Bentzon, di Laura Surville, di F. Fabre, di L. Hennique, di E. Cadol.

Della letteratura malese i cultori che si contano in Europa arriverebbero forse a qualche diecina; ma il maggior numero di questi cultori si trovano in Olanda; e gli Olandesi sono buoni patrioti che scrivono volentieri la loro lingua. Sebbene il tradurre dall'olandese sia certamente molto più facile che il tradurre dal malese, poichè il maggior numero de' lettori ha fretta, gli scrittori olandesi che hanno scritto della Malesia non ebbero la fortuna di farsi leggere oltre i confini della loro patria e rimangono perciò ignorati. Più fortunato può dirsi ora l'egregio orientalista francese abate Aristide Marre, il quale, avendoci ora offerta tradotta in francese la «Corona dei Re» (*Makota ragia-rágia*) di Bokhàri di Giohor, [1] può essere sicuro che troverà, fra i suoi lettori, oltre ad alcuni pochi dotti che riconosceranno il pregio della sua versione, molti lettori curiosi di sapere in qual modo i Machiavelli, del resto, molto diminutivi, della Malesia ammaestrino i loro principi nell' arte del regno. Il *Makota ragia-rágia* è un'opera che fu composta nell'anno 1603 da Bokhàri di Giohor, città la quale divenne la capitale dei sultani malesi della penisola, dopo che, nel 1511, l'Albuquerque ebbe conquistata Malacca. L'opera è una specie d'antologia fatta coi brani estratti da una cinquantina d'autori arabi e persiani, con l'intento di dimostrare quali sono i doveri dell'uomo, da prima verso sè stesso, poi verso Dio e verso la società; i doveri reciproci de' principi e de' popoli; i doveri de' ministri, degli ambasciatori, degli scrittori ed ufficiali dello stato. Numerosi esempii derivati dalla storia de' più celebri mo-

[1] Paris, Maisonneuve.

narchi dell'Asia fanno del libro una specie di « Morale en action » orientale, non priva di una certa importanza. Bokhâri è un maomettano molto ortodosso; perciò, con una speciale venerazione, egli non solo traduce i versetti del Corano, ma li riproduce nel loro testo originale. Il traduttore francese (un abate, come dissi), non avendo gli stessi scrupoli, ci ha fatta grazia per queste citazioni; ed ogni lettore europeo glie ne avrà obbligo, posto che i libri si traducano per farsi leggere. Nell' ultimo capitolo del libro, un apologista di Bokhâri promette a quelli che leggeranno e conserveranno diligentemente il libro, a quelli che se lo faranno leggere, a quelli che lo copieranno, a quelli che lo collazioneranno, a quelli che lo tradurranno, l'eterna beatitudine; questa grazia è dunque ora assicurata all' olandese Roorda van Eissjnga che nel 1827 traduceva dalla sua lingua l'opera del moralista di Malacca e all'abate Marre che viene a rendercela maggiormente famigliare, per mezzo della lingua francese. L' apologista compilatore dell'opera del fachiro Bokhâri ci dà egli stesso l'enumerazione dei ventiquattro capitoli nei quali vuolsi che l' opera originaria fosse divisa. Il primo insegna all'uomo a conoscere sè stesso, cioè a conoscere l'origine e la natura del proprio essere; il secondo capitolo insegna a conoscere il Signore creatore del mondo; il terzo capitolo a conoscere il mondo e la vita dell'uomo nel mondo; il capitolo quarto a conoscere il fine della vita dell' uomo e quello che si chiama l' ultimo spiro sul punto di morte; il capitolo quinto rappresenta la dignità sovrana del re, del sultano; il capitolo sesto la giustizia e il modo di praticarla; il capitolo settimo il carattere dei re giusti, facendo menzione di quelli che hanno veramente praticata la giustizia; il capitolo ottavo fa conoscere come alcuni re infedeli abbiano governato con giustizia; il capitolo nono, la tirannide e gli atti de' tiranni; il capitolo decimo, la dignità de' ministri; il capitolo undecimo l'ufficio degli storiografi e scrittori ufficiali; il capitolo dodicesimo, l'ufficio di ambasciatore; il capitolo decimoterzo, l'ufficio di agente del re; il capitolo decimoquarto, fornisce i precetti per l'educazione de' fanciulli; il capitolo decimoquinto definisce la vera grandezza del carattere; il capitolo sedicesimo studia, un po' diversamente dal Taine, la natura dell'intelligenza; il capitolo decimosettimo espone le regole alle quali è sottoposto il reggimento del principe; il capitolo decimottavo studia gli istinti ed i gesti; il capitolo decimonono prosegue lo stesso argomento con l'esame de' segni particolari caratteristici; il capitolo ventesimo fa conoscere quale deve essere la condotta dei re nel governo de' sudditi; il capitolo ventesimo primo espone il reggimento al quale si trovano sottoposti i sudditi non musulmani sotto il governo di re musulmani; il capitolo ventesimo secondo definisce la vera natura della generosità e della beneficenza; il capitolo ventesimo terzo definisce la lealtà, ossia l'osservanza degl'impegni presi, delle promesse date; il ventesimo quarto conchiude l'opera. Da questa semplice enume-

razione degli argomenti esposti nell'opera è agevole rilevarne, ad un tempo, il disordine come opera letteraria e la sua pretesa enciclopedica, onde si raccomanda ai Malesi come un libro di universale, civile e morale sapienza. A noi importa, senza dubbio, assai meno, ma non è inutile neppure, poichè raccoglie insieme numerose credenze maomettane che si trovano sparse in diverse opere musulmane, e, oltre a questo, poichè le immagini poetiche e popolari del fachiro Bokhâri hanno pure qualche colore di originalità. Bokhâri parla, per lo più, in versetti aforistici, che il suo compilatore amplifica. Citerò alcuna di queste sue sentenze; ai vanagloriosi che si pompeggiano, egli dice: « Se lo specchio non brilla, è un pezzo di ferro, e nulla più; smettete dal glorificarvi da voi stessi, non perdetevi in vani giuochi da fanciulli. Il rubino brilla soltanto pel suo splendore; se questo splendore lo abbandona, che cosa diverrebbe, io ve lo domando, un rubino? niente più che una rozza pietra inutile » Anche Bokhâri predica l'uguaglianza degli uomini innanzi alla miseria della vita ed alla morte « Se tu osservi sopra la terra qual è lo stato degli uomini, tu non riconoscerai differenza alcuna fra il suddito ed il sultano; tutto quanto esiste è destinato a perire; ascolta, o uomo, la parola di Dio: tutto ciò che si trova sopra la terra muore. » Bokhâri, come Salomone, come Giobbe, come Buddha, sente la profonda miseria del vivere mortale, ed esclama anch'esso: « Dal principio al fine, non vi è altro che pena e dolore »; ma si consola nella virtù che, praticata in questa vita mortale, assicura la beatitudine della vita eterna. Dopo avere trovata così la soluzione de' suoi dubbi tormentosi, Bokhari esalta sè stesso con queste parole: « O Bokhâri, ora tu hai detto, non aggiungere altro; il fondamento di tutto il sapere sta, di certo, nelle ultime parole da te proferite. »

Il Semita è monoteista; Bokhâri afferma che il mondo perirebbe se vi fossero due Dei supremi. La contemplazione stessa del mondo vario persuade Bokhâri che uno solo può essere il sovrano reggitore di tanta varietà di cose A questo nume supremo, Bokhâri, come Salomone, domanda, qual dono supremo, la salute dell'intelletto. « L'intelligenza, egli esclama, è la fonte della bontà; la bontà è una dote dell'intelligenza. L'uomo intelligente è ricco, l'uomo privo d'intelligenza è povero. Se tu possedessi anche tutti i tesori del mondo, quando mancasse l'intelligenza, il nome tuo sarebbe miserabile, e tu stesso saresti povero e misero. Se tu vuoi dunque veramente arricchire, chiedi a Dio che l'intelletto risplenda in te. O mio Signore! Bokhâri, secondo il suo consueto, ti domanda la sanità del proprio intelletto. » E, con ciò, il buon fachiro s'immagina aver dichiarato la natura dell'intelligenza; credendo che questo saggio basti a dar la misura dell'ingegno proprio di Bokhâri, procediamo oltre nell'esame di alcune opere relative alla storia delle idee religiose in Oriente.

Il professore Abele Bergaigne c' introduce, in modo nuovo, nello studio

della religione vedica da lui studiata particolarmente negl'inni del Rigveda. Tutto ciò che si è scritto fin qui sopra la religione e la mitologia vedica ha suo fondamento sopra questi inni; ma noi siamo ancora molto lontani dal poter dire che la interpretazione che fu data fin qui degl' inni vedici sia tutta intieramente sicura. Questo libro del Bergaigne, in ogni modo, viene a provarlo; e, per quanto ci costi il confessare che una parte dell'edifizio ideale che si levò sopra la base delle interpretazioni vediche della scuola tedesca del dottissimo Roth e de' suoi seguaci si trovi minacciato dalla critica filologica intrapresa dal Bergaigne sopra il testo del Rigveda, sebbene non disposti ad accettare tutte le sue conclusioni, non si può negare l' evidenza di alcune sue dimostrazioni. Il Bergaigne accusa la scuola critica tedesca di avere troppo spesso dato, nel lessico vedico, un senso diverso alle stesse parole unicamente per farle obbedienti ad un loro sistema preconcetto d' interpretazione. L' accusa è molto grave; per giustificarla, il professor Bergaigne scrisse un libro. Ma non si può dire ch' egli medesimo sia libero da preconcetti. Egli pure è partito da una base ideale prima di stabilire la sua nuova classificazione di parole vediche, alle quali egli attribuisce generalmente una grande stabilità sopra una stessa idea fondamentale, che per lui è quasi sempre un' idea religiosa. Ogni preconcetto che si fa centro d' un sistema, porta il sistema stesso all' esagerazione. Ora, se può essere che il Roth e i suoi compagni e discepoli abbiano ecceduto in un senso, mi pare che talora il Bergaigne ecceda nel sistema opposto e, restringendo di soverchio l' alto e complesso significato ideale della poesia vedica, restringa pure di troppo e troppo sistematicamente il significato delle parole vediche. Il modo generale di concepire l' interpretazione vedica che divenne ora proprio del Bergaigne, fu già quello del commentatore indiano Sâyana, e più tardi quello del traduttore francese Langlois; entrambi non vedevano quasi altro negli inni vedici che preghiere e sacrificii; ma il Bergaigne ebbe il merito di adoperare il rigore del metodo filologico in questo vieto sistema d'interpretazione puramente tradizionale. Egli poi viene primo ancora a indicare con precisione la ragione filosofica per la quale il sacrificio vedico rinnovava in sè stesso tutta la rappresentazione mitologica de' fenomeni celesti: « Se ora, egli scrive, si domandi quale poteva essere l' importanza di un sacrificio concepito come una imitazione dei fenomeni celesti, vi si riconoscerà, senza dubbio, sotto la forma particolare di un culto naturalistico, una di quelle pratiche che consistono nel produrre in effigie ciò che si desidera di veder succedere in realtà, pratiche comuni alla maggior parte de' popoli primitivi, e persistente pure in uno stato di civiltà abbastanza avanzata, come quella per esempio che il nostro medio-evo rappresentava sotto il nome di *envoûtement*. Il sacrificio vedico, regolato secondo le ore del giorno e le stagioni dell' anno, aveva per oggetto di assicurare il mantenimento dell' ordine naturale del mondo, sia ne' fenomeni solari,

sia, particolarmente, ne' fenomeni meteorologici meno regolari, od anche di affrettare la produzione di questi ultimi, a seconda degli umani desiderii. In altri termini, era questo un modo di far cadere la pioggia, effettuando, per le rappresentazioni terrestri delle acque della nuvola e del lampo, le condizioni nelle quali questo determina nel cielo la manifestazione delle acque celesti. L' efficacia di una tale operazione era, del resto, tanto meglio assicurata che, nella credenza degli Arii vedici, essa non riducevasi ad una imitazione pura e semplice, ma il sacrificio adempievasi col mezzo di elementi derivati dal cielo e dagli uomini che riferivano al cielo la loro propria origine. » Questa magia sacrificale potrebbe essere dimostrata con non minore evidenza, con lo studio degli inni dell' Atharvaveda fondati in gran parte sopra gli effetti magici delle formole sacre e delle giaculatorie, col *Sâmaveda* consacrato per intiero ai canti che accompagnano le sacre libazioni e col *Yagiurveda* intieramente sacrificale. La teoria del Bergaigne ha quindi, anche senza cercare sussidio dall' analogia delle tradizioni magiche babilonesi, nel solo campo vedico, molti documenti in suo favore. Tuttavia, per ciò che riguarda il solo Rigveda, mi par dubbio che possa applicarsi così costantemente e così generalmente come il Bergaigne ha creduto di poter fare. Vi sono parecchi inni del Rigveda, ove la sua teoria non regge; ed è poi necessario, in ogni modo, ch' egli stesso ammetta la preesistenza di inni puramente mitologici a quegli stessi inni sacrificali ne' quali si ripetono immagini mitologiche. Il sacrificio potè, per via di analogia, togliere alcune immagini per la rappresentazione di fenomeni analoghi ai celesti, ed appropriarsele, ma non già crearle esso stesso di sana pianta. Tanta virtù creativa il sacrificio non ebbe mai; esso prese ad imprestito immagini che esistevano in inni mitologici più antichi. Ora, è, per l'appunto, sopra questi inni, che hanno quasi nessuna relazione coi riti sacrificali, che si è fondato quell' edifizio d' una mitologia vedica che servì di caposaldo a tutti gli studii di mitologia comparata. Il Bergaigne può benissimo avere col suo libro provato che si è ecceduto nella dimostrazione de' miti vedici; ma, per quanto siano dotte ed acute le sue indagini, per quanto formidabile la sua critica filologica, essa non esclude che la nozione mitologica abbia preceduto negli stessi inni vedici la nozione sacrificale e non rovescia perciò alcun sistema precedente, se bene ne mostri, con molta evidenza, i difetti. Egli stesso, del resto, prima d' arrivare alla dimostrazione della sua teoria, è obbligato a ricercare le figure mitiche principali che si manifestano nel cielo vedico indipendentemente da qualsiasi sacrificio terrestre. Solamente, invece d' insistere, come fecero fin qui i mitologi, sopra il primo momento mitico, preferì ricercare gli stessi miti celesti nella loro forma riflessa del sacrificio. In questa indagine che gli appartiene, egli fece scoperte importanti; solamente, alla sua volta, anch' egli talora mi sembra avere voluto provar troppo, e ricercare troppo spesso gli Dei

vedici nella loro figura secondaria sacrificale. Questa impressione si riceve già alla lettura della prima parte del lavoro, la sola fin qui pubblicata, ove si studiano gli elementi della mitologia vedica ne' fenomeni naturali e nel culto; il capitolo, per esempio, relativo all' aurora è de' più istruttivi, per mostrarci quello che vi è di giusto e quello che vi è d' eccessivo nel sistema d' interpretazione vedica adottato dal Bergaigne. È noto che questi inni sono tra i più poetici del Rigveda; in essi è anche un particolare movimento lirico, l' impeto del quale non è stato fin qui abbastanza considerato, e si sentirà forse meglio nella versione poetica degli inni all' aurora, che prepara in Italia il nostro professor Kerbaker. Bastarono alcune allusioni che vi si trovano al sacrificio, perchè il Bergaigne li comprendesse pure nell' ordine degli inni sacrificali, sacrificando così egli stesso il più al meno, ciò che negli inni è secondario, accidentale, ascitizio, agli elementi assolutamente mitici e poetici che ne costituiscono la base; ed occorre un vero sforzo anti-poetico per immaginare che la splendida immagine vedica delle aurore tessitrici possa riferirsi ad un sacrificio celeste. Tuttavia, l' opera del Bergaigne, qual è, vuol essere adoperata dagli studiosi della mitologia vedica come un eccellente correttivo, non già per arrivare alla conclusione, alla quale ripugna lo stesso buon senso del Bergaigne, che la mitologia vedica sia un semplice giuoco della fantasia europea, ma per avvezzarsi a una maggiore esattezza nella determinazione delle parole vediche, posto che dai nomi vedici, secondo la dottrina mulleriana, siano veramente emersi i numi, posto che la base principale de' miti, secondo la stessa dottrina, abbia ad essere, il che può venire ancora contestato, l'equivoco nato sulle parole.

Un curioso commento alla religione vedica, ma di un carattere molto diverso, ci viene offerto da un moderno brahmino di Puna, Mahâdeva Moreshvar, in un suo poemetto in inglese intitolato: *The r'ishi* [1] ove si tenta di rappresentare tutta la vita del sacro sapiente vedico. Mahâdeva Moreshvar è egli stesso un dotto filosofo; nel 1877 fondò a Puna un giornale filosofico mensile scritto in inglese ed in marathi, intitolato *Saddarshana-Chintanikâ*, inteso a spiegare gli aforismi delle sei scuole filosofiche indiane; egli impresta pertanto facilmente al sapiente vedico i pensieri religiosi e filosofici che sono propri di un'altra età. L'autore, nel poemetto stesso, dopo avere nominato un personaggio mitico, ha la gentile e paziente cura di dichiararne l'essenza, per timore che il lettore non intenda il linguaggio figurato; ogni lettore europeo può argomentare da ciò quanto ne rimanga avvantaggiata la poesia. Il poemetto incomincia con l' esporre il concetto generale del *r'ishi;* seguono un'invocazione alla musa, molto singolare sulle labbra d' un brahmino, un soliloquio, la rappresentazione della

[1] Pubblicato a Puna nel 1878.

lotta primeva fra Indra e Vritra nel principio della creazione, un coro di *r'ishi*, una libazione, un inno al sole, una esposizione della fede del *r'ishi*, una disputa filosofica, una disgrazia, le conseguenze della disgrazia sopra il *r'ishi*, la sua lode di Dio, un inno, le conseguenze della disgrazia sopra i discepoli; essi vengono confortati; ritorno delle vacche con un Gotama ferito; sua storia; suoi sentimenti; visita del guerriero liberatore; la figlia di lui; suo matrimonio con Gotama; benedizione del *r'ishi;* il *r'ishi* in meditazione; il *r'ishi* legge sui doveri dell'uomo; effetto ch'egli produce sopra gli uditori; l'ultima preghiera del *r'ishi;* conclusione. Per quanto simili componimenti siano più che altro opera di ricamo, è sempre utile il vedere come ricami su materia antica l'ingegno di un odierno indiano. Mahâdeva Moreshvar è certamente un uomo molto erudito; le sue note lo provano; alcuni dei suoi versi parrebbero anche dimostrarlo poeta; ma il male è che la poesia e l'erudizione si succedono nel suo poemetto, senza confondersi mai in una sola armonia; vi è un po' dell'una e un po' dell'altra; ma non mi riuscì di trovarle insieme riunite; è possibile tuttavia che io m'inganni, se debbo giudicarne dal seguente attestato onorifico che il maestro d'inglese Fraser ha rilasciato al dotto professore di Puna. «Io lessi il *R'ishi* con piacere ed ammirazione. Se la poesia è arte, intendimento, buon gusto nel presentare le cose più elette nelle loro forme più perfette, nei loro migliori atteggiamenti, nel loro costume più amabile, nelle loro relazioni più seducenti, allora il *R'ishi* è un vero poema; in tutto il poema vi è armonia, armonia di soggetto, di filosofia, di spirito, di condotta, di illustrazione, di espressione. Tutte le leggi del pensiero, del sentimento, del linguaggio sono osservate e adempiute. Quivi sono le idee migliori, nel miglior ordine, espresse come si poteva meglio. L'intelligenza ne rimane colpita, il cuore commosso, l'orecchio allettato. Io vedo combinate nel poema tutte le qualità del bello che possono immaginarsi riunite in letteratura, bellezza di pensiero, di ordine, di suono, ragione, immaginazione e senso.» Chi direbbe mai che un tale iperbolico elogio fu scritto da un inglese? ma un inglese in oriente si compiace facilmente nelle immagini orientali; e il Fraser sembra aver posto ogni cura perchè il suo complimento avesse un profumo orientale; solamente, dopo averlo riferito, mi manca ogni coraggio d'aggiugnere altro, per timore di offuscarne con le mie parole il colore intieramente locale.

Checchè ne sia del valore intrinseco del poema di Mahâdeva Moreshvar, non vi è dubbio che le sue note sono molto importanti e contribuiscono a chiarire alcune parti del culto indiano. Non è pertanto meraviglia che al dotto brahmino di Puna si rivolgesse di recente il professore Max Müller per completare con alcune informazioni autentiche native ciò ch'egli aveva affermato intorno alla recitazione dei Vedi nella terza delle splendide letture da lui fatte nella celebre abbazia di Westminster nello scorso anno.

I lettori della *Nuova Antologia* ebbero già un saggio di tali lezioni; ora le sette lezioni vennero raccolte in un solo volume sotto il titolo di *Lectures on the origin and growth of religion.* [1] (Letture sopra l'origine e lo svolgimento della religione, studiata particolarmente nelle religioni dell'India).

La prima lezione, come sanno i lettori della *Nuova Antologia*, s'aggirava sulla percezione dell'infinito; la seconda lezione esaminava la questione se il feticismo sia la forma primitiva della religione, per arrivare ad una conclusione negativa, dimostrando che la nozione del feticcio è già secondaria ed implica la prescienza o coscienza di un essere superiore, immedesimato poi, in una specie di degradazione dello spirito, in un oggetto materiale, in un feticcio; la terza lezione studiava la storia della letteratura indiana, in quanto essa può somministrar materiali per una storia della religione, materia in verità non intieramente nuova, che il Müller stesso avea già trattata in un'opera speciale e il Muir in uno dei suoi preziosi volumi di *Sanskrit Texts*, ma ch'egli ha ora saputo rendere popolare ed evidente, e maggiormente attrattiva, con l'aggiunta di qualche nuovo particolare caratteristico relativo alla tenacità della tradizione orale vedica. La quarta delle lezioni, alla quale, come dissi in una delle mie precedenti rassegne, ebbi l'onore d'assistere, volgeva sopra il culto degli oggetti tangibili, semitangibili ed intangibili. La quinta lezione trattava della idea vedica dell'infinito e dell'ordine (legge) ossia delle voci vediche *Aditi* e *Rita*, che il Müller accosta allo zendo *Asha* (per la mediazione di *arta*, *arsa*). La sesta lezione considerava l'henoteismo (ossia il culto isolato di un oggetto, di un Dio, senza la pretesa che quello fosse l'unico Dio assorbente ed universale, tali per esempio, il culto del sole, della luna), il politeismo, il monoteismo e l'ateismo, al quale ultimo s'arriva già per mezzo dello scetticismo di cui si trovano traccie in alcuni degli inni vedici; il Müller distingue con ragione l'ateismo volgare dall'ateismo ch'egli chiama onesto, l'ateismo di Buddha e di Socrate che non credono agli Dei dell'India e della Grecia ma sentono il divino, dall'ateismo di chi riconosce forse ancora per istinto superstizioso una parte del culto degli Dei rinnegando ogni idealità, rinunciando ad ogni cura, ad ogni pensiero di quell'infinito, col quale soltanto può la divinità confondersi. I primi cristiani per i greci e per i romani, secondo la testimonianza di Eusebio, erano atei. Vanini fu bruciato come ateo, per aver magnificato la grandezza di Dio pur dicendo che non è lecito il definirlo, poichè nessuno, fuor che Dio stesso, può sapere ciò ch'è Dio. L'ultimo stadio della religione, il suo grado più perfezionato, più elevato dovrebbe essere l'ateismo così inteso; ma quanti lo intendono così? Non è dunque ben sicuro il Müller che la sua nobile conclusione della sua

[1] London, Longman and Green, 1878.

sesta lezione non dia motivo a malintesi, calunnie, e forse persecuzioni; ma, dopo Buddha, Socrate, Cristo, calunnie di tal genere non fanno più paura ad alcun uomo di mente elevata; vi è dunque solamente ragione di compiacersi che il Müller abbia potuto ed osato recarsi a parlare con tanta libertà di cose religiose nella badia di Westminster, poichè, non vi ha dubbio che il beneficio della sua parola generosa e intieramente liberale sarà assai grande. L'ultima lezione metteva a riscontro la religione vedica con la filosofia delle *Upanishad* e descriveva i varii stadi della vita religiosa indiana. Il Müller conchiude finalmente con la speranza che i credenti d'ogni religione lasciando nelle loro pagode, nei loro *vihârâs*, nelle loro moschee, nelle loro sinagoghe, nelle loro chiese, tutto ciò che avrà invecchiato, tutto il superfluo, conserveranno quello che la loro fede ha di più puro e di più elevato; l'indiano il suo disprezzo di questa vita, e la sua fiducia nella vita eterna, il buddhista la sua pietà e sottomissione alla legge fatale che governa il mondo, il maomettano, se non altro, la sua sobrietà, l'ebreo la sua fede nella giustizia di un Dio solo, il cristiano il suo amore di Dio, si chiami poi questo Dio come si vuole, infinito, invisibile, padre, Ente supremo, pur che si manifesti sopra ogni cosa nell'amore de'vivi, nel compianto de'morti, nella carità vivente ed immortale. Chi, rifuggendo dalla lotta, dallo strepito, riparerà con questa sua fede viva ed ardente in qualche piccola ed oscura cripta solitaria, vi troverà pace e riposo e vi porterà un po' di luce novella che la dilaterà, e convertirà forse un giorno la modesta cripta, l'umile solitaria cella, ove nella rovina delle singole religioni i veri credenti si salveranno, nella chiesa ideale futura! È possibile ora che alcuni lettori condannino come vani sogni di una mente inferma questi voli lirici del maestro di Oxford. Ma la scienza ha bisogno anch'essa di tempo in tempo d'ingegni alati che la sollevino da cure troppo minute ed umili; e nessuno può, con maggiore autorità del Müller che spese tanta parte della sua vita in pazienti indagini scientifiche, evocare ora la scienza alla contemplazione di più alti e più vasti orizzonti. Egli è con l'inalzarsi sopra i pensieri e gli studi del suo tempo ch'egli seppe divinare una nuova scienza, la mitologia comparata; chè se ora le nuove indagini critiche possono, in parte, rendere vane alcune delle sue divinazioni mitologiche, non è dubbio ch'egli ha il merito col Kuhn di avere comunicata agli studi di mitologia non pure una maggiore vitalità, ma una molto più profonda intensità. Vi ha di più; con l'idee generali rese luminose dalla mitologia comparata, si schiarirono pure le mitologie speciali che vengono ora studiate più metodicamente e più a fondo. Ne abbiamo ora una prova, tra l'altre, nel nuovo cospicuo lavoro del Decharme sopra la mitologia greca.[1] L'opera

[1] *Mythologie de la Grèce antique;* Paris, Garnier Fr. 1879.

del Preller aveva già ordinato molto sistematicamente il materiale mitologico dell'antica Ellenia, distinguendo giudiziosamente le tradizioni mitologiche secondo la loro probabile progressione cronologica. Ma quando il Preller incominciò a scrivere il suo lavoro, la scienza della mitologia comparata non era nata; e quando nel 1854 lo pubblicò, non aveva ancora tanto favore da determinarlo a modificare l'ordine di un lavoro intrapreso indipendentemente da essa. Ora non può dirsi che tutti gl'insegnamenti della mitologia comparata siano sicuri; molte delle sue scoperte meritano ancora esame e conferma; ma le verità generali rimangono accertate e un mitologo giudizioso può farne buon uso.

Il Decharme l'ha provato descrivendo nuovamente i miti elleni, non con la guida ma col sussidio della mitologia comparata. Egli avrebbe potuto estendere le comparazioni molto più che non abbia fatto; e in qualche opera speciale, non escluso il modesto lavoro di un italiano sopra la *Mitologia vedica* (Firenze 1874), egli avrebbe trovato, per esempio, come nell'Aurora vedica si possa riconoscere non pure un'Afrodite, un'Elena, una Cenerentola, ma ancora una Minerva ed una Valkiria. Le tradizioni elleniche del diluvio dalle nuove opere di mitologia comparata potrebbero derivare molta luce; così il riso di Giove tonante diede occasione ad un lungo discorso nel primo capitolo della *Mythologie zoologique*, che il Decharme ebbe alcuna volta la bontà di citare. Ma, alla sua volta, il lavoro dell'egregio professore della facoltà di Nancy è tale non solo da aprire un nuovo mondo ideale al maggior numero de'suoi lettori, ma ancora da far nascere nuove idee ai mitologi, e metterli sulla via di trovar nuovi riscontri. Precede l'opera una giudiziosa introduzione, nella quale si espongono i progressi fatti dalla critica, dall'antichità fino a noi, nelle indagini intraprese sopra la mitologia greca. L'opera stessa è divisa in quattro parti: La prima prende ad esame le divinità del cielo; la seconda la divinità delle acque (e qui molto giustamente il Decharme osserva che i miti ellenici hanno un loro particolare carattere etnico e sono nati per la massima parte sul suolo d'Ellenia e meglio ancora sopra il mare, che gli Arii, prima della loro divisione non conoscevano; se non che si può aggiungere che essi conoscevano un oceano nuvoloso celeste, e aveano già concepito il cielo come un mare; ogni estensione di acqua era per essi un *sindhu*, nome col quale si denominavano ad un tempo nell'età vedica il fiume ed il mare; vi era poi la coscienza cosmogonica di un mondo emerso dalle acque; tutte le tradizioni cosmogoniche indiane si riferiscono a questo mare primordiale, e le stesse tradizioni locali ancora vive nel Kacmîra serbano memoria di un mare che occupava in origine quelle valli: se i Greci rinfrescarono dunque, e abbellirono con nuove rappresentazioni antropomorfiche gli antichi miti acquatici, non può dirsi che li abbiano intieramente creati). La terza parte studia le divinità della terra (qui

ancora noi dobbiamo tenere gran conto delle condizioni speciali del suolo greco; e percorrendo l'opera di Pausania ci persuadiamo molto spesso che numerosi miti secondari sono il prodotto di osservazioni locali; ma la possibilità stessa di tali osservazioni basta a provare la preesistenza di miti più larghi originari che, avendo fatto una profonda impressione nella fantasia degli Arii, permisero poi loro di fecondarli nell'aspetto di nuovi fenomeni che presentassero qualche analogia con le prime figure mitiche del loro pensiero). La quarta parte tratta degli eroi definitivamente esclusi da quel mondo storico nel quale gli evhemeristi li avevano figurati e studiati in relazione coi loro prototipi orientali. Il Decharme ha col suo libro fatto opera non solo di erudizione ma di buon gusto, eleggendo dalle nozioni recentissime della mitologia comparata le più sicure per collegare il mondo mitico elleno col mondo orientale. Per quanto poi siasi già scritto molto sopra la mitologia ellenica, e le sue favole possano quindi ormai sembrare sbrogliate dal loro caos, si è pur continuato a scoprir tanto in questi ultimi anni dai filologi e dagli archeologi, che ogni nuovo lavoro, oltre al somministrare agli studiosi alcuni materiali poco noti, può intraprenderne la critica e senza alterare la sostanza de'miti elleni, rischiararli notevolmente. Questo può dirsi aver fatto il Decharme rispetto a' suoi predecessori Preller, Guigniaud e Maury; e di questa nuova diligenza messa nel raccogliere e ordinare più luminosamente i miti greci, ogni studioso gli dovrebbe esser grato.

Ma chi voglia veramente persuadersi come il mondo greco e romano siano miniere inesauste ed inesauribili pel filologo, pel mitologo e per l'archeologo, deve prendere fra le mani il *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines* pubblicato dalla casa Hachette di Parigi, sotto la direzione del Saglio. Questa pubblicazione procede assai lenta; *tarde sed tute;* nello spazio di sei anni, siamo appena arrivati al sesto fascicolo; ma quali fascicoli! Io ho già annunziato, man mano che si pubblicarono, i fascicoli precedenti; al sesto collaborarono, oltre il Saglio, G. Humbert, Heuzey, E. Caillemer, Ch. Em. Ruelle, Labatut, Masquelez, Bouché-Leclercq, Hunziker, Jean Morel, E. Cougny, E. Gebhart, C. de la Berge, Gaston Boissier, Ch. Chipiez, G. Perrot, F. Baudry, A. France, Ch. Thierry, Héron de Villefosse, Francesco Lenormant; alcuno di questi nomi mi giunge nuovo, ma, poichè mi pare di poter riconoscere sotto il Villefosse, il Lenormant, si può rimanere tranquilli che nessun ignoto è scrittore incompetente. Come ne' fascicoli precedenti, parecchi articoli sono riusciti vere monografie alle quali le notizie bibliografiche che sempre le accompagnano aggiungono gran pregio. Le notizie, per esempio, relative alla calzatura, ai carri, ai candelabri degli antichi greci, latini ed etruschi, come gli studii sopra i calendarii greco-romani sono di una singolare importanza ed esauriscono l'argomento. Gli architetti vi troveranno pure compendiate con molta chiarezza le princi-

pali notizie che si hanno intorno agli antichi capitelli; i naturalisti non vedranno senza un vivo interesse figurate e descritte in questo fascicolo le varie specie di cani antichi quali si rivelano dai monumenti. Meritano pure di venir segnalate per la loro estensione le notizie sopra il Campidoglio, sopra le carceri antiche, sopra gli antichi accampamenti (*castra*), come pure sopra gli antichi formaggi; anzi quest' ultima monografia firmata da E. Cougny, oltre alla sua speciale curiosità, mi parve non solamente erudita ma dotta.

Talora il dizionario fa pure qualche escursione nel vicino mondo orientale, particolarmente in Egitto e nell' Asia minore; e non è meraviglia. Per quanto si vantino i progressi dell' odierna civiltà per le agevolate vie di comunicazione, non è dubbio che l' Asia era molto più vicina nell' antichità alla Grecia ed a Roma che non lo sia al presente. Maggior parte dell' Asia si versava in occidente, ed i porti dell' Asia erano frequentatissimi dalle navi ellene e romane. Per questa frequenza di commerci avvenne pure che l' arte orientale si modificasse notevolmente al contatto dell' arte greca, come possono farne fede non solamente i monumenti dell' Asia minore, ma quelli della regione indiana dell' Indo e della Persia. Ciò ch' è vero per l' arte persiana, non lo è meno per la storia della Persia, la quale non si può bene intendere senza il sussidio che ci viene dagli storici greci. Questo sussidio anzi fino a qui era considerato così importante, che quasi fin verso la metà del nostro secolo tutta l' antica storia persiana che conoscevasi in Europa fondavasi sopra le sole informazioni degli storici greci. Dopo i viaggi recenti fatti in Persia dagli Europei, dopo lo scoprimento delle rovine di Persepoli e di altre antichità persiane, dopo lo studio delle iscrizioni degli Achemenidi e delle antiche monete persiane, dopo le indagini fatte sopra la lingua e la letteratura zenda con le loro appendici pehlviche la storia della Persia potè venire riscritta da capo e con l' autorità di fonti originali. Ora possiamo dir veramente che ci è toccata una gran buona fortuna, poichè a scrivere questa storia si accinse non già un compilatore, ma uno de' più dotti e geniali iranisti del nostro tempo, il professor Ferdinando Iusti di Marburgo. [1] Egli divide col vecchio Spiegel e col giovine Darmesteter il primato degli studii zendici, e supera poi i suoi dotti colleghi per la mirabile facoltà che possiede di animare col soffio dell' arte la materia ch' egli assume a trattare. Leggendo ora questa sua storia della Persia, una sola impressione se ne può ricevere, che non mai alcuna storia più dotta fu scritta più amabilmente. È consolante il persuadersi nel leggere un libro così attraente, che gli si può prestare intiera fede, poichè nessuno sopra le cose dell' antica Persia potrebbe istruirci con più sicura dottrina. Il Iusti ama evidentemente il suo mondo iranico, e lo

[1] *Geschichte des alten Persiens;* Berlin, Grote 1879.

ama tanto che lo fa pure amare; onde a me rimane qui un solo voto da fare che, se vi fosse un editore italiano vago di pubblicare una buona storia dell' Oriente, invece di far compilare il lavoro da qualche professore di storia enciclopedica, si raccomandi alle migliori storie speciali che furono già scritte delle grandi monarchie o costituzioni asiatiche, e le faccia diligentemente tradurre; la storia della Persia del professor Iusti sarebbe, in questo caso felice, una delle prime che mi parrebbe meritar l'onore di una versione italiana.

L'autore conosce naturalmente tutti i lavori più notevoli antichi e recenti che furono scritti sulla Persia, e se ne giova; ma, dove egli può ricorrere alle prime fonti, specialmente per tutta quella parte che può essere illustrata dall'Avesta, dà alla sua storia un carattere intieramente originale e indipendente. Qui si opporrà forse che ogni zendista ha un suo modo particolare d'interpretare l'Avesta e che però sarebbe a temersi che dalla mano di tre diversi zendisti venissero fuori tre storie diverse della Persia. È ora assai possibile che alcuna delle notizie del Iusti per i più remoti secoli della storia persiana, ne' quali è pure malagevole il distinguere gli elementi mitici dagli storici, possa ancora meritar conferma e suscitare alcuna contradizione; ma, oltre che egli evitò prudentemente i punti più controversi per attenersi, per quanto si poteva, ai soli dati più generalmente accertati, noi siamo sicuri, in ogni caso, d'avere innanzi a noi una buona ed onesta guida, la quale non ha nessun interesse ad ingannarci, neppure quel terribile interesse che per gli uomini di lettere è l'amor proprio, il quale li rende spesso più tenaci difensori della loro opinione che generosi propugnatori del vero; quando il Iusti sostiene un' opinione nuova, che o fu già o crede che possa venire combattuta, pone innanzi ai propri avversari le sue ragioni, perchè essi sappiano tosto con quali armi intende difendersi e che queste armi sono oneste. Egli stesso poi, diffidando della mano di artisti ignari dell'arte, dell'architettura, della lingua e della storia persiana, ebbe cura di disegnare da sè a penna dai monumenti o dai disegni dei viaggiatori tutte le illustrazioni e le carte geografiche che accrescono il pregio dell'opera, raro esempio di un orientalista che accoppi tanta conoscenza di disegno a tanta erudizione storica e linguistica. La storia della Persia del Iusti muove dalla signoria dei Medi e giunge fino al termine della signoria dei Sassanidi, ossia abbraccia tutto quel periodo di storia nel quale la Persia appartenne intieramente a sè stessa, alla propria lingua, alla propria religione, alle proprie leggi, ai proprii riti, ai proprii costumi; quello ch'essa sia divenuta ora, dopo lunghi secoli di servitù, e dopo il perverso e fatale influsso della religione maomettana, è noto, pur troppo. I Parsi, i discendenti degli antichi Persiani, rifugiati in un piccolo angolo dell'India, ci mostrano soli un resto di popolo religioso, virtuoso e sapiente. Così venisse il giorno in cui non pure

l'Europa ma anche l'Asia si purgasse di quella fatale epidemia che è stata per la umana civiltà la religione di Maometto, e ci sarebbe ancora da sperare per la Persia come per l'India un risorgimento. Io non ho tanta fede nella energia dei popoli orientali per isperare che essi risorgano mai più per loro propria virtù. Ma parmi che gli scrittori europei, rappresentando gli splendori delle antiche civiltà asiatiche, non facciano opera inutile per l'Asia stessa; poichè essi riusciranno, in ogni modo, col tempo, a persuadere quella parte d'Europa, che puntella in Europa come in Asia le signorie maomettane, come sia venuto per queste il tempo di crollare. Checchè ne sia, è importante per lo storico il conoscere quello che fu la Persia prima di cadere tanto in basso. Il Iusti non si è precisamente messo in capo di scrivere alcun panegirico degli antichi Persiani; ma i fatti stessi parlano a gloria loro; e tali fatti si trovano in questo libro nel modo più completo ed evidente enumerati ed esposti. I lettori che già conoscono l'eccellente volume dal Duncker dedicato alla storia complessiva degli Arii e che vogliano riudir narrata con maggior precisione e più estesamente da una bocca più autorevole la storia iranica, gradiranno ora il conoscere che, in grazia del professor Iusti, un tale loro desiderio può venir soddisfatto.

Io vorrei ora trovare un naturale ponte di transizione per condurre il mio discorso da una dotta storia di Persia ai più recenti romanzi francesi de' quali ho promesso di parlare. Sperai per un momento che potesse venire in mio soccorso un elegante volume pubblicato dal Lévy, con una figura di donna velata e col titolo attraente di *Aziyadé* sul frontespizio: ma fu vana speranza; il « lieutenant de la marine anglaise » dalle note e lettere del quale l'autore vorrebbe che credessimo essere stato tolto il suo insipido romanzetto turco, ama raccontare facetamente le cose più lugubri; è un gusto come un altro, ma non è il mio, e non credo che sia quello de' miei lettori. Da Aziyadé passai ad una *Reine de Saba* sperando che questa almeno mi tratterrebbe per alcun tempo col suo romanzetto in Oriente, ma fu breve illusione; la *Regina Saba* non è una regina d'Oriente autentica; è una povera fanciulla anglo-americana impazzata che si credeva la regina Saba, e di cui un autore americano. Tommaso Bayley Aldrich, ci ha raccontata con molta grazia la storia, che Th. Bentzon ci ha poi, con non minor grazia, tradotta in francese. Ma autentica o no, questa regina Saba mi interessa e mi scusa se desidero intrattenermi un momento con l'autore che l'ha creata e, meglio ancora, col traduttore (dovrei dire traduttrice) che l'ha divulgata in Europa. Tommaso Bayley Aldrich è un giovine poeta e romanziere americano; esordì con la poesia, poi si rivelò romanziere col romanzo *Marjorie Daw;* questo con la *Regina Saba* e con *Prudenza Palfrey* sono i suoi migliori lavori. Il Bayley Aldrich è un umorista di buon genere, osservatore fine e delicato, artista squisito; ricorda talora la maniera di Dickens. Quanto alla Bentzon (pseudonimo di Teresa Blanc), è ben nota al

pubblico europeo, ma poichè mi trovo tra le mani il suo ultimo [1] romanzo *Un remords*, gioverà forse meglio dire alcune parole di esso.

L'intreccio non ne è molto nuovo; una bella giovane povera è sposata da una vecchia zia ad un ricco fabbricante che essa non ama; amava, prima di sposarsi, un elegante e seducente romanziere, che rivede dopo il matrimonio; non cade, ma è vicina a cadere, quando il marito la sorprende e si persuade, se non altro, di non essere amato; egli impedisce, da quel punto, a sua moglie di avere qualsiasi relazione col romanziere; essa sfoga i suoi pensieri in un proprio giornale; in un foglietto si domanda quando sarà liberata da quel supplizio; un operaio licenziato dalla fabbrica trova per caso quel foglio, e risolve di uccidere il proprio padrone, immaginandosi di liberarne così la moglie infelice, dalla quale intanto si fa raccomandare per essere riammesso alla fabbrica; non ottenendo l'intento, l'operaio compie il meditato assassinio; in fin di vita, il fabbricante può temere che la mano dell'assassino sia stata armata dalla propria moglie; il dolore di questa, il rimorso che ella sente non per il delitto compiuto, ma perchè può a sè stessa apparirne complice, è vivissimo; ella se ne accora in modo che ne muore consunta, intanto che l'amico romanziere pubblica un nuovo romanzo pessimista, che viene molto ammirato: « ici, scrive l'autrice, l'analyse, avait pour objet le remords, les nuances multiples qu'il peut prendre dans une âme impressionnable, délicate, terrifiée soudain par ce qui lui paraît être la conséquence vengeresse de la faute qu' elle a rêvée, mais qu'elle n'a point commise, dont elle se sent coupable cependant par l'aspiration caressée, par le désir longtemps entretenu en secret. La foudre éclate, elle ne l'a pas lancée, elle ne l'a pas appelée peut-être; mais cette circonstance fortuite réalise son voeu criminel. Elle doit être punie, elle se punira, elle mourra de cette tache imaginaire, qui pour elle est réelle, qu'elle voit, qui la brûle. Il y avait dans cette étude de la plus poignante psychologie une science de la douleur morale dans tous ses raffinements, une cruauté de scalpel, un mélange bizarre de sensibilité presque maladive et de misanthropie féroce qui faisait dire: Comme il sent toutes ces choses! Où les a-t-il observées? N' a-t-il pas disséqué son propre coeur? C' est écrit avec du sang, avec des larmes. Et, en effet Morton avait utilisé impitoyablement ses propres impressions et même celles des autres. C'était son droit d'artiste. »

Il soggetto, in verità, non è nuovo, ma è nuova l'arte con cui Th. Bentzon ha saputo trattarlo; son nuove e bene spiccate le figure ch' egli ci presenta, a incominciare da quella baronessa di Clairac che tiene aperto in casa sua un salone di conversazione, e che sembra essere stata dipinta e scolpita sul vivo. « La signora Récamier, la signora Duras, essa dice,

[1] Nel tempo che lo stavo leggendo, mi giunse un altro suo volume più recente « *L'obstacle* »; colgo intanto l'occasione per annunciarlo.

la signora di Broglie, la signora di Boigne, la signora Swetchine, erano i suoi tipi, le sante del suo calendario; tutta la destrezza di cui era capace essa l'adoperava per attirare e trattenere presso la sua poltrona uomini eletti de' quali sapeva assimilarsi le idee ed i convincimenti, a segno da far loro credere che essi venivano da lei a prender dei lumi, mentrechè, invece di essere un'Egeria essa stessa, era solamente il loro riflesso, avendo di proprio soltanto la scienza innata della lusinga e il rispetto della libertà di ciascuno; non occorre neppur tanto per crearsi un nome di donna superiore e di perfetta padrona di casa. »

Sopra questo ritratto, che sembra divertirla, l'autrice stessa ritorna dopo alcune altre pagine, con accresciuta malizia.

« La signora di Clairac procurava a ciascuno l'occasione di far buona figura sul proprio terreno: metafisica, filologia, storia, letteratura, ma senza permettergli di diventare il padrone assoluto della conversazione e di riuscir noioso. Essa aveva l'accorgimento particolare di fare entrare il monologo nella conversazione generale senza urtare alcuno, senza infiammiarsi nè pro nè contro alcuna opinione, fosse pure politica. Il suo atteggiamento fra le varie parti era quello di conciliatrice. Fra gli ospiti di quella sera vi era pure un accademico settuagenario ed un giovane filosofo di cui la baronessa conosceva così bene gli scritti ch'esso potè supporre che li avesse letti. Il vero è che su quei grossi volumi diligentemente tagliati e messi in mostra possedeva venti opinioni diverse, le opinioni de' suoi venti amici. » Ma, se io volessi citare le pagine spiritose e vivaci del libro, dovrei riferirlo tutto.

La Bentzon non deve aver solamente letto molto, ma anche discorso molto con gli uomini de' quali sorprende con tanta destrezza e delicatezza le debolezze. Nulla sfugge al suo occhio maliziosamente indagatore, neppure che la signora de Clairac teneva a posta sopra il suo tavolo « ces menus objets, crayons, étuis, tablettes, dont aiment à s'emparer certains causeurs Madame de Clairac, une des femmes rares chez lesquelles on cause encore, prenait au sérieux cette manie » Quanto al rimorso stesso, che parrebbe essere il soggetto del romanzo, quel che si potrebbe forse osservare è ch'esso arriva un po' tardi e quando il pentirsi non giova più ad alcuno: ma come la Chiesa assolve i peccatori che fanno una morte edificante, così l'autrice ha voluto che il mezzo peccato fosse espiato con una mezza penitenza: e dico mezza soltanto, perchè Manuela muore non solo pel suo dolore che l'accascia, ma perchè sembra avere un male ereditario che la condanna a morir giovine come suo padre e come sua madre. Tutto ciò riesce a dire che il romanzo ben condotto fin verso il fine, nelle ultime pagine si arruffa un poco; di Manuela rimasta vedova l'autrice non seppe troppo che cosa dovesse fare; pensò un momento a mandarla a finire i suoi giorni in convento; ma questo mezzo d'espiazione le parve, oltre che

un po' abusato, insufficiente; la lasciò vivere dunque per altri due anni fuori di convento con la propria suocera, ottima donna che le voleva bene; e poi permise che « La Providence » venisse a por fine a' suoi mali; ma questi mali l'autrice stessa non ebbe tanta pazienza d'esaminarli e la « Providence » che « intervient et tranche la question, » come dice l'autrice, è un mezzo assai pio di terminare un romanzo, ma non parendomi un mezzo artistico, avrei sperato che il fervido ingegno dell'autrice ne avrebbe immaginato un altro un poco più umano e un poco più nuovo.

Di un'altra specie di provvidenza si giova la signora Laura Surville (nata Balzac) per istruire la piccola Marianna;[1] essa, mentre dorme, e pensa al suo compito di scuola, vede apparire una fata, la regina Mab, la quale, di notte in notte, le viene spiegando que' misteri della scienza che possono venir penetrati dalla mente d'una fanciulla. Io dico in verità che non ho molta fiducia nell'opera educativa delle fate, e temo troppo che i fanciulli, vedendo le fate, si preoccupino troppo della loro figura meravigliosa per tener poi desta ugualmente la loro attenzione quando le fate pigliano il posto della maestra e del maestro che insegna loro la nomenclatura scientifica. Il metodo parmi piuttosto fatto per distrarre il fanciullo dalla ricerca del vero che per attirarvelo. Mescolando la finzione alla verità si complica il lavoro della mente anzi che agevolarlo; quest'obbligo in cui è messo il fanciullo di cercare dove finisca la finzione e dove incominci la realtà, di separare il vero dal falso, mentre sarebbe tanto più semplice l'insegnargli subito unicamente quella parte di vero che la sua tenera mente può comprendere e ritenere, mi sembra pericoloso. Ogni inganno è dannoso; il dire al fanciullo che non deve fare ciò ch'è male, per non dispiacere all'Angelo Custode od alla buona Fata che gli sta al fianco, è una tacita facoltà che gli si dà di operare a suo piacere il giorno in cui non crederà più agli Angeli Custodi ed alle Fate. I giuochi d'immaginazione possono essere innocenti adoperati in cose lievi e con persone libere; ma i fanciulli, poveretti, non sono liberi ancora; essi non hanno ancora facoltà di scelta, e mi pare perciò quasi un sacrilegio il venir loro innanzi con qualsiasi forma d'inganno, anche quando si creda ingannarli per fin di bene. Io non credo poi, e questo mi pare che importi, che il fanciullo impari meglio dandogli prima l'illusione che tutto il mondo della scienza è un mondo fantastico; mi pare che un tal modo di insegnare abbia lo stesso esito infelice di chi per invogliare il fanciullo a mangiar cibi sani e sostanziosi incominci a dargli la chicca e a rovinargli lo stomaco. Premessa tutta questa lunga dichiarazione che mi pareva necessaria, mi è grato il poter soggiungere che la signora Surville ha saputo condurre molto ingegnosamente tutto il suo

[1] *Les Rêves de Marianne.* Parigi, Calmann Levy.

libro, che i sogni fatti dalla sua Marianna sono graziosi e che sarebbero pure molto istruttivi se invece di sogni fatti la notte fossero vere e proprie lezioni fatte nel giorno innanzi al vivo e splendido spettacolo della natura

La realtà è talora la più bella poesia, e questo ha provato, senza dubbio, il signor Ferdinando Fabre, il quale, scrivendo la biografia del giovane e valente pittore francese Gian Paolo Laurens ha potuto intitolarla « Le Roman d'un peintre » e farla comprendere, senz'altro, fra i romanzi dell'editore Charpentier, oltre al comprenderlo egli stesso fra i suoi romanzi migliori. Egli non vi ha messo, in vero, altro di suo che la simpatia, la vivacità, la poesia del racconto; il racconto stesso è tutto veridico; il Fabre accompagna la vita dell'artista dal suo primo uscir dall'infanzia quando rimaneva come estatico innanzi alle sacre immagini di un « Livre des heures » unico ricordo di sua madre, fino agli ultimi trionfi nel *Salon* di Parigi, ove espose i suoi celebri quadri « La mort du Duc d'Enghien » e « Le Pape Formose. » La vita del Laurens fu assai penosa nel principio della sua vita artistica; egli incominciò come pittore ambulante, ed ora è uno dei primi maestri della pittura francese. Forse il maggior numero di pittori potrebbe offrire a romanzieri destri e benevoli come il Fabre materia di un romanzo; quasi tutti hanno, nei primi anni del loro pellegrinaggio artistico, patito assai: ma poichè a pochi è stato concesso di arrivare, dopo tanti contrasti, ad una meta gloriosa, è utile questo romanzo di un gran pittore, se non altro perchè prova una volta più che nell'arte come nella vita per gli eletti il volere è veramente potere. E il Laurens è veramente un eletto; ma non fu neppure piccola fortuna la sua quella di trovare come biografo uno scrittore così affettuosamente simpatico, ed un eccitatore gentile e generoso di ogni suo nobile coraggio.

« Io penso, scrive il signor Fabre, che l'amicizia fra due cuori generosi non conosce nulla di meschino e lascia ad entrambi l'intiera libertà del giudizio. Di questa libertà ho profittato anch'io. Io non nego, di certo, d'essere stato più spesso portato ad ammirare; senza tener conto di quell'irresistibile orgoglio che mi spingeva a trovar migliore quello che mi sembrava buono, il privilegio dell'amico non è soltanto di vedere ciò che l'amico ha saputo fare, ma poichè gli fu concesso di penetrare nel segreto della sua anima d'artista, fucina sempre ardente, anche di prevedere quello che l'amico saprà fare Per quanto ne pare a me, Gian Paolo Laurens, a cui nessuno, nella nostra scuola, è superiore per la selvaggia energia del tocco, per la fierezza della composizione, per la fluida abbondanza delle idee, Gian Paolo Laurens compirà grandi e forti cose. Tali cose, oltre che io le indovino nella sua mente di continuo commossa, agitata, impaziente di produrre, le tocco, si può dire, ad ogni istante col dito, sia quando, con l'e-

roica ingenuità di Masaccio, egli dipinge nel *Panthéon* la Morte di Santa Genoveffa, sia quando per la casa Hachette, che ama tanto i bei libri d'arte, egli illustra con disegni che potrebbero divenir quadri i « Récits merovingiens » d'Agostino Thierry. Essere lodati dai giornali, amati, ammirati, desiderati dal pubblico è certamente una cosa assai gloriosa; ma incontrare sopra la via un tale amico quale si rivelò pel Laurens il Fabre è una gloria anche più rara e più grande, e una fortuna certamente migliore.

Una biografia è ancor essa un romanzo realista; e il signor Zola, se non fossero già troppe le prove recate in mezzo da' suoi avversarii ch'egli è troppo spesso un plagiario (l' ultimo suo lavoro, come ha dimostrato l' Ulbach, con la pretesa di riuscire un romanzo contemporaneo è un plagio delle memorie del Casanova), potrebbe stimarsi un eccellente biografo dei rappresentanti più scorretti della moderna società parigina; ma le biografie de' malfattori si dovrebbero riserbare alle requisitorie de' regi procuratori. Il pubblico è oramai sazio di rivedersi innanzi ne' libri figuri che eviterebbe studiosamente se li incontrasse per via. E pure l' esempio dello Zola è contagioso. Tra i suoi più recenti imitatori ne segnalo uno, il signor Leon Hennique, che ha pubblicato presso il Charpentier un così detto *roman naturaliste* sotto il titolo: *La Dévouée*. Questo pare il primo d'una serie di romanzi dello stesso genere che recherà il titolo generale: *Les Héros Modernes*. Intanto, per incominciar bene, il primo eroe è un padre cinico e mostruoso, che avvelena una delle sue figlie, e manda la seconda figlia alla ghigliottina lasciando che sia creduta autrice dell' avvelenamento della sorella, e nel tempo in cui la sua figlia Michelle « la dévouée » sta nelle mani del carnefice, fa il giro de' ristoratori e *café-chantants* parigini. Il signor Hennique non ha nulla da invidiare allo Zola, e quando un tal genere di fama lo tenti, non deve disperare d' acquistarla; ma quanto durerà poi? A me pare schiettamente che l' ingegno dell' Hennique gli meriti una fama migliore. E, dopo tutto, i buoni modelli di romanzi imitabili non mancano neppur oggi in Francia, per chi voglia giovarsene. La *Berthe Sigelin*, per esempio, pubblicata di recente da Edoardo Cadol [1] non sacrifica mai la verità alla poesia, ma facendo anzi servir questa ad illuminare il vero, lo rende simpatico. Gli uomini e le donne del Cadol sono uomini e donne del nostro tempo; gli uni fanno il loro dovere; gli altri lo dimenticano; la simpatia dell' autore e la nostra rimane per i primi. Il Cadol non va nelle nuvole, ma non rade neppure il suolo; Filippo e Berta Sigelin li abbiamo conosciuti; sono migliori di noi, ma entrambi hanno passioni umane; le domano, le vincono, e raccolgono in questa vita stessa

[1] Calmann Lévy, 1878.

(non nell' altra) il premio di quella virtù che nessuno ha loro predicata ma ch' essi si sono volontariamente imposta. Romanzi come *Berta Sigelin* e romanzieri come Edoardo Cadol non sono solamente innocenti, ma sanno pure rendersi utili; e, poichè io non ho mai capito come, in un tempo occupato come il nostro, vi possano essere lettori di romanzi per solo passatempo, e credo, invece, che il maggior numero di lettori, anche non confessandolo, desideri imparar qualche cosa anche dai romanzi, non mi dispiace aver terminato la presente rassegna raccomandando la lettura di quello che mi pare un buon romanzo.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA MUSICALE.

Gli spettacoli della stagione di carnevale-quaresima. — Il teatro Apollo di Roma. — Le opere. — *Don Giovanni d'Austria* del maestro Marchetti. — La Scala di Milano. — Il *Re di Lahore* del maestro Massenet. — *Ero e Leandro* del maestro Bottesini al Teatro Regio di Torino. — *La Regina di Saba* del maestro Goldmark. — Speranze per l'avvenire.

Da alcuni anni anche le antiche consuetudini teatrali vanno scomparendo; la stagione di carnevale-quaresima, che un tempo era importantissima per la maggior parte dei teatri musicali della Penisola, ora non lo è più che per pochi. Le opere moderne richiedono spese, che soltanto alcuni teatri sono in grado di sostenere. La Scala di Milano, il Regio di Torino, l'Apollo di Roma, ecco le scene nelle quali si mantengono più o meno vive le tradizioni delle passate glorie. Il San Carlo di Napoli è ridotto, per molti riguardi, alle condizioni di un teatro di second'ordine; la Pergola di Firenze è chiusa; il Carlo Felice di Genova si dibatte nelle strette dell'agonia; i teatri maggiori di Parma e di Modena si contentano di spettacoli da provincia; la Fenice di Venezia si riapre qualche anno ed altre volte sta chiusa. E siccome l'allestire un decente spettacolo costa assai più in carnevale che in altre stagioni, così poco per volta si è estesa in parecchie città l'usanza di sacrificare ad Euterpe in primavera o nell'autunno, od anche durante l'estate. Per verità, indipendentemente dalle nuove condizioni d'Italia, basta considerare il mutamento avvenuto nella qualità degli spettacoli per avere la spiegazione dei fatti sovraccennati. Quarant'anni fa, tre o quattro artisti di prim'ordine erano sufficienti a costituire un teatro, come allora lo si denominava, di cartello. Trentadue coristi, cinquanta professori d'orchestra erano più che sufficienti alle esigenze degli spartiti che in quel tempo erano in onore. Oggi le cose procedono diversamente. Non una, ma due e qualche volta tre compagnie di canto si richiedono, e almeno ottanta coristi, e dagli ottanta ai cento suonatori per le opere che il pubblico a ragione o a torto mostra di prediligere. Non parliamo della parte coreografica che costa ancor più. In generale è aumentato anche il prezzo d'ingresso, ma questo aumento, se è poco avvertito nei centri più cospicui, riesce assolutamente intollerabile nelle città minori; tanto è

vero che in esse poco per volta si ritorna ai prezzi miti, contentandosi di opere vecchie eseguite da artisti dozzinali.

Tutte queste cause insieme riunite tolgono, come abbiamo detto fin da principio, gran parte del suo prestigio alla sera di Santo Stefano, locchè non significa che in parecchi teatri il carnevale e la quaresima non sieno ancora le stagioni nelle quali avvengono le più ragguardevoli manifestazioni dell'arte musicale scenica, sia per le esecuzioni complessive degli spettacoli, sia per le novità che sono sottoposte al giudizio del pubblico. Forse fra qualche anno si entrerà in un nuovo periodo e avremo quell'ordinamento dei teatri *a repertorio*, ch' è nei desiderii di molti; ma non è qui opportuno di rimettere in campo una questione sulla quale si è tanto scritto e stampato, e che ormai è venuta a noia perfino a coloro che l'hanno promossa Fermandoci allo stato presente dell' arte e senza spingere lo sguardo nel futuro, non sarà inutile di passare brevemente in rassegna gli spettacoli de' primarii teatri italiani dal 26 dicembre fino ad oggi. E incominceremo, com'è giusto, dalla capitale.

L' Apollo di Roma parve dovesse aprirsi sotto lietissimi auspicii. Certo, non si era mai vista sul manifesto del nostro massimo teatro una schiera di artisti così numerosa come quella di quest'anno. Ma i fatti dimostrarono che se per alcune parti c'era abbondanza anche soverchia, ad altre invece era troppo scarsamente provveduto. Le rappresentazioni furono spesso interrotte e sospese per la cattiva distribuzione del personale artistico; di una parte della compagnia di canto fu quasi impossibile giovarsi; a un'altra parte fu imposto un lavoro superiore alle sue forze. Non entreremo nei particolari dei vari spettacoli che nel corso di due mesi si sono succeduti all'Apollo; una rassegna di questa fatta sarebbe qui fuor di luogo e non somministrerebbe argomento ad alcuna utile considerazione. Fino ad ora nessuna novità è stata rappresentata; l'*Amleto* del Thomas (mai eseguito a Roma), e l'opera nuova del maestro Marchetti, *Don Giovanni d'Austria*, non andranno in iscena che nella seconda metà della stagione teatrale. La prima è stata occupata quasi esclusivamente dall'*Africana* e dall'*Aida*, opere entrambe già notissime al pubblico romano E seguendo il mal costume di altri teatri, l'*Africana* dopo le prime sere è stata barbaramente mutilata e ridotta a tre atti per far posto al ballo. È vero che in compenso si aggiunse non meno barbaramente una *coda* al *settimino* del secondo atto, senza alcun rispetto alla memoria del Meyerbeer, il quale, se fosse vivo, esclamerebbe come Dante: *quest'arri non vi mis' io.* Assai migliore e più commendevole è stata la riproduzione dell'*Aida* che esercita ancora un fascino irresistibile quando è interpretata a dovere, poichè il Verdi è ancor vivo, e l'illustre maestro e i suoi rappresentanti non tollerano facilmente che a quel capolavoro si rechi offesa.

Quindi nell'*Aida* si ebbe cura di riunire il buono ed il meglio della compagnia e di far le prove necessarie, e di rispettare le intenzioni dell'autore senza stimarsi lecite mutilazioni ed aggiunte. Ma è veramente spiacevole che in Italia non si abbia a sperare che un'opera sia convenien-

temente eseguita in ogni sua parte se non interviene la ferrea volontà del Verdi o del suo editore a imporre gli artisti, il direttore d'orchestra, l'allestimento scenico. Felice il Verdi che per la gloria acquistata è in grado di esercitare questa salutare tirannia! Ma ben più ancora avrebbe ragione di rallegrarsi l'arte se questo rispetto per le opere de'grandi maestri fosse sentito dagl'impresari, dalle direzioni teatrali, dai direttori d'orchestra, dalla stampa, e più ancora dal pubblico, il quale spesso ne'suoi giudizi non è guidato da criteri artistici e inveisce a torto contro alcuni spettacoli o altri ne approva senza ragione. In Italia poi, e sovrattutto a Roma, vediamo da qualche tempo, metter salde radici alcune usanze che non si potranno mai biasimare e deplorare abbastanza. La più funesta, la più micidiale di tutte è la *claque* per la quale la nostra lingua non ebbe, in passato, vocabolo corrispondente. Ora bisognerà trovarlo, inventarlo se occorre e pregare gli accademici della Crusca di concedergli benigna ospitalità. La *claque* è l'applauso prezzolato e, ci si meni buona anche questa parola, *organizzato*. Chi è stato a Parigi (e chi non ci è stato?) rammenta quella fila di plaudenti che in tutti i teatri, ad un segnale del loro capo picchiavano le mani in mezzo allo sprezzante silenzio del pubblico pagante. L'arte della *claque* aveva raggiunto un altissimo grado di perfezione; vi erano diverse qualità di applausi, e semplici approvazioni e opportune esclamazioni d'ammirazione. Diciamo *vi erano* e non *vi sono*, perchè chi oggi ritornasse a Parigi troverebbe quasi in isfacelo quell'antica e poco benemerita istituzione. Molti impresari e direttori dei teatri parigini hanno approfittato dello straordinario concorso di spettatori recato loro dalla Esposizione universale per sopprimere la *claque* e restituire la libertà di giudizio al vero pubblico. In Italia siffatte brutture non s'erano mai viste in passato; anzi erano tanto contrarie alle nostre abitudini che, perfino a Parigi, quando la *claque* regnava, si può dire, padrona del campo, il solo *Teatro italiano* non era infetto di quella lebbra. Ora ci pare strano che si venga propagando in Italia una consuetudine che i francesi stessi riconoscono pessima e ripudiano, e procurano con tutte le loro forze di rimuovere. Fra noi la malattia è in sul nascere; forse a Roma ha progredito un po' più, ma non tanto da non potere essere curata con energici rimedi. Ci dovrebbero pensare il pubblico, gl'impresari stessi nel proprio interesse, e in qualche caso anche le autorità, imperocchè la *claque* assume pure qualche volta i caratteri del ricatto, e al pari di tutti gli altri ricatti dovrebbe andare soggetta alle pene minacciate dalla legge. Un tempo si combattevano le battaglie artistiche, le quali avevano un certo qual carattere di elevatezza e di nobiltà, anche quando soccombeva la causa giusta Il pubblico, che per un errore di giudizio fischia il *Barbiere* di Rossini, o la *Lucrezia Borgia* del Donizetti, o la *Traviata* del Verdi, non è da confondersi con coloro che discutono e stabiliscono la tariffa degli applausi. Di quello si compiange l'ignoranza, di questi muove a schifo la venalità. Ma forse l'inconveniente che lamentiamo è, alla sua volta una conseguenza diretta e quasi inevitabile dell'importanza commer-

ciale che sempre più vengono assumendo, non solamente in Italia ma in tutto il mondo, le arti teatrali. Un' opera di un maestro illustre rappresenta un valore di qualche centinaio di migliaia di lire; un artista di grido guadagna, oggidì, addirittura milioni, che crescono o scemano secondo la maggiore o minore intensità del successo. Con questi interessi se ne collegano molti altri che hanno duopo di essere patrocinati e sostenuti. Ed è, se non lodevole, (almeno nel caso di cui parliamo) certo naturale, che i patrocinatori di interessi commerciali vogliano trovarci anch'essi il loro tornaconto. Se ci provassimo ad esaminare a fondo questa delicata questione, si aprirebbe un vasto campo alle nostre meditazioni, e ci converrebbe rivelare ai lettori molte piaghe che il maggior numero di essi ignorano. La venalità in una minima frazione del pubblico è stata preceduta e, per così dire, preparata dalla corruzione che si è venuta infiltrando nella massima parte della stampa teatrale e da questa s' è incominciata a diffondere anche nella critica artistica dei giornali politici. Ciò non accade, ne siamo persuasi, nei giornali più autorevoli e rispettabili, ma guai all'arte se quelle male azioni diventeranno consuetudine presso di noi! I critici che non si venderanno, saranno segnati a dito, come avviene in altri paesi, dove questi peccati sono tenuti inseparabili dall' ufficio di giornalista.

Ma è tempo di lasciare questo spiacevole argomento e di ritornare senz'altro agli spettacoli del teatro Apollo. Abbiamo detto che sono promessi per la seconda stagione l'*Amleto* del maestro Thomas e l' opera nuova *Don Giovanni d'Austria* del maestro Marchetti, il simpatico autore del popolare *Ruy Blas*. Dell'*Amleto* poco abbiamo a dire, trattandosi di musica non ancora eseguita a Roma, ma già da parecchi anni giudicata all'estero e nota anche in alcune città d'Italia, dove l'opera del Thomas è stata favorevolmente accolta.

Il Thomas, direttore del Conservatorio di Parigi, appartiene alla scuola degli eclettici; uno de' suoi migliori lavori è il *Caid* specie di parodia della musica italiana, ma che vale e piace appunto per la chiarezza delle melodie quasi tutte italiane schiettamente. Non enumereremo le altre opere di questo egregio compositore, il quale ha procurato di raccogliere in sè le qualità del Meyerbeer, del Verdi, del Gounod, ma in fondo non ha un' individualità propria, quantunque la sua musica vada lodata per molti pregi d' inspirazione e di fattura. Le opere alle quali egli va principalmente debitore della sua fama e dell'alto posto occupato in Francia, sono la *Mignon* e l'*Amleto*. La prima è lavoro più completo, fors' anche perchè il soggetto era più adatto alla musica; nell'*Amleto* invece il maestro si accinge ad un' impresa impossibile tentando di riprodurre musicalmente il profondo concetto filosofico del poeta inglese. E invece mirabilmente colorita la parte drammatica e poetica e in ispecie la soave figura d'Ofelia. Qualunque abbia ad essere il giudizio del pubblico romano, esso giungerà troppo tardi per accrescere o scemare credito a uno spartito che percorre da oltre dieci anni i principali teatri d'Europa. È vero però

che l'*Amleto*, il quale per le sue incontrastabili qualità drammatiche piacque in Francia e in Italia, non trovò fortuna in Inghilterra nè in Germania, appunto perchè non parve rispondere interamente al capolavoro di Shaskespeare.

Dell'opera del Marchetti potremmo parlare a lungo, poichè per cortesia dell'autore ne abbiamo letta tutta la musica. Il Marchetti ha avuto sempre davanti agli occhi un nobile ideale: l'espressione melodica del dramma. Ma è avvenuto a lui come ad altri artisti, che prima di raggiungere la meta, hanno dovuto cercare lungamente la via, e moltiplicare gli sforzi e i tentativi. Però nell'opera *Giulietta e Romeo* e nel *Ruy Blas* è già indicato lo scopo a cui mira il compositore. Sarà esso pienamente conseguito nel *Don Giovanni d'Austria*? A noi, per quanto è lecito giudicarne da una semplice lettura, par di sì. il Marchetti si è sovratutto preoccupato di sciogliere un problema: conciliare la più ampia libertà delle forme colla condotta regolare dei pezzi e lo sviluppo necessario delle idee musicali. Egli ci diceva non ha guari: il maggior timore ch' io mi abbia, si è di udirmi a dire che *ho fatto troppo dramma e poca musica.* Or bene, a nostro, avviso questo timore non ha fondamento, perchè nella nuova opera la musica serve il dramma senza rinunziare a tutte le proprie ragioni, come accade troppo spesso nelle opere moderne. La questione della forma musicale è ormai matura; non bisogna confondere la libertà della forma colla mancanza di una forma chiara e ordinata. Gli è come se in un discorso si lodasse il procedere a sbalzi, il menare ad ogni tratto il can per l'aia, e l' interrompere i ragionamenti, anzi il non conchiuderli per progetto. Tale, è pur troppo, la novità della forma come la intendono alcuni dei moderni maestri, i quali non sanno trovare una via di mezzo tra le forme, per così dire *stereotipate*, di venti o trent'anni fa e il disprezzo di qualunque regola, di qualunque freno, di qualunque ordine. Il Marchetti crede che ai diritti del dramma non sia necessario di sacrificare quelli della musica, e tutto il suo *Don Giovanni d'Austria* rende testimonianza di questa sua fede inconcussa. Qualunque abbia ad essere il risultato (e noi portiamo ferma fiducia che sarà favorevolissimo), il nuovo lavoro del Marchetti è un ardito tentativo frutto di lunghi studi e di salde convinzioni sorrette da un grande ingegno. Un'altra delle novità dell'opera sarà la grande semplicità. L'azione drammatica si svolge senza il lenocinio dei frequenti mutamenti di scena, delle danze, delle lunghe processioni, della banda sul palco scenico, degli arredi strani o sfarzosi. Il D'Ormeville, autore del libretto, sfuggirà difficilmente un rimprovero, quello cioè di aver collocato personaggi dai nomi storici rimbombanti — Don Giovanni d'Austria, Filippo II, Carlo V — nel piccolo quadro di un dramma intimo. Il D'Ormeville risponderà che ha tolto il suo libretto da una commedia del Delavigne e che d'altronde, neanche il poeta francese inventò di pianta la favola, ma la trasse, almeno in parte, da storici documenti. Comunque sia, e anche ammesso che la critica trovi a ridire sulla scelta del soggetto, è fuor di dubbio che il dramma per se stesso, e

indipendentemente dagli illustri nomi dei personaggi, è commovente e terrà desta dal principio al fine l'attenzione degli spettatori. E questa, checchè se ne dica, è la miglior qualità di un libretto per musica.

Poichè abbiamo parlato sommariamente di alcune delle opere rappresentate o da rappresentarsi all'Apollo di Roma, non sarebbe inopportuno il recar un giudizio anche su taluno degli artisti che vi hanno parte. Sarebbe uno studio utile, anche perchè, trovandosi riuniti sul palco scenico di quel teatro artisti appartenenti a diverse nazioni, ci sarebbe luogo a importanti confronti. Ma l'entrare in numerosi particolari ci porterebbe troppo lungi e richiederebbe soverchio spazio Una sola osservazione vogliamo fare, vale a dire che l'arte del bel canto non è più esclusivamente italiana. All'Apollo, per esempio, essendosi rappresentata la *Lucrezia Borgia*, una cantante viennese, la Tremelli, alla quale era affidata la parte di Maffio Orsini, fu la sola che mostrasse di conoscere ancora e possedere le buone tradizioni di quella musica Nell'*Aida*, un'altra prima donna viennese, la Singer, pronunzia più chiaramente e correttamente che non i suoi compagni italiani e li vince eziandio per l'efficacia dell'accento drammatico. Arrogi che i cantanti stranieri sono quasi tutti più colti e più diligenti dei nostri. E, ciò ch'è più doloroso a dirsi, gli artisti italiani diventano migliori cantando all'estero. Il tenore Stagno, artista di vaglia e applauditissimo all'Apollo, ha percorsa quasi tutta la sua carriera fuori d'Italia. Si aprirebbe, dunque, un larghissimo campo alle nostre osservazioni sulle scuole di canto, e sul pericolo che, anche per questo riguardo, noi diventiamo fra breve tributari delle altre nazioni. Ma a che ripetere ciò che tutti sanno? In Italia i buoni maestri di canto (diciamo buoni e non ottimi) si contano sulle dita. E per alcuno di essi l'insegnamento non è che un mezzo per cercare e reclutare belle voci, che poi vendono al miglior offerente appena sono in grado di urlare il *Trovatore* o il *Ballo in maschera*, senza curarsi punto di ripulirle, educarle. Gli antichi maestri di canto ponevano tutta la loro gloria nel far sì che il giovine artista uscisse dalla loro scuola interamente padrone dei segreti dell'arte, e impedivano ch'esordisse sulle scene prima del tempo. Oggi, invece, i maestri sono essi i primi ad incoraggiare gli scolari a terminare prematuramente gli studi e a slanciarsi nell'agone teatrale senz'altro corredo di cognizioni che cinque o sei spartiti imparati a memoria. Gli è che il maestro è pure impresario, agente teatrale e qualche volta anche giornalista, e da questo cumulo d'uffici ritrae profitti di varie specie

Alla Scala di Milano, quest' anno gli spettacoli camminano col vento in poppa; ed è un fatto da segnarsi col carbon bianco. I Milanesi soglion dire che il loro teatro è il primo del mondo, ed hanno avuto ragione in alcune grandi occasioni. Certo pochi teatri dispongono di mezzi così numerosi e ragguardevoli. Questo ebbe a confessare lealmente anche il maestro Massenet, che pose in iscena alla Scala il suo *Re di Lahore* I lettori dell'*Antologia* rammenteranno che, fin dall'anno scorso, a proposito di quest'opera abbiamo lamentata la soverchia facilità con cui in Italia si

concede ospitalità ai lavori stranieri, mentre all'estero, e segnatamente in Francia, i lavori italiani non sono accettati che con grandi cautele, quasi con ripugnanza e, per usare il linguaggio parlamentare, dopo prova e controprova. Il *Re di Lahore* è, senza dubbio, opera ricca di pregi, ma non un capolavoro consacrato dal tempo; il Massenet è un valente musicista, ma non superiore a parecchi che ne abbiamo in Italia. Ora è doloroso, a cagion d'esempio, che gl'impresari italiani vadano a gara nel riprodurre il *Re di Lahore* e lascino poi in disparte i *Lituani* e la *Gioconda* del Ponchielli, opere, ci sia concesso il dirlo, di ben altro merito. E fu pure opportunamente ricordato che mentre noi decretiamo gli onori del trionfo al Massenet e all'opera sua, a Parigi furono severamente giudicati ed esclusi dal repertorio il *Don Carlos* e i *Vespri siciliani* del Verdi. Il *cosmopolitismo* dell'arte sarebbe un principio sacrosanto, se gli si accompagnasse quello della *reciprocità*. Con ciò non intendiamo di bandire dalle nostre scene le opere straniere; vorremmo soltanto ch'esse fossero tali da far progredire l'arte e da esercitare una salutare influenza anche sugli studi musicali nel nostro paese. Nessuno negherà che una siffatta influenza l'abbiano esercitata le opere del Meyerbeer, il *Faust* di Gounod, il *Lohengrin* di Wagner, ma questa non è ragione sufficiente per aprire le porte dei nostri teatri a tutte indistintamente le opere che nascono fuori d'Italia.

Questo abbiamo dichiarato altre volte, e lo ripetiamo anche ora in termini generali e senza alcuna intenzione di mostrarci men che benevoli verso il maestro Massenet, il quale agli altri suoi meriti unisce quello di una grande modestia. Del resto la fortuna del *Re di Lahore* in Italia si spiega facilmente; oltre la musica in gran parte lodevole, lo raccomandano la novità e la varietà dello spettacolo. Ma è vero, del pari, che dopo essere stato rappresentato nei principali teatri della penisola, non lascerà traccia di sè e sparirà come una meteora. In fondo, è questo il giudizio che ne hanno recato anche i giornali milanesi, giudizio che convien leggere fra le righe e scoprire sotto il velame delle riserve, dei sottintesi e della qualità stessa delle lodi. È avvenuto però a Milano un curioso fatto; la parte coreografica del *Re di Lahore*, che altrove aveva suscitato maggior entusiasmo, alla Scala non piacque, anzi fu disapprovata con tanta insistenza che convenne mutilarla sconciamente per non esser obbligati a sopprimerla addirittura. La medesima sorte era toccata, poco prima, alle danze del *Don Carlos*. La grandiosa opera del Verdi era stata accolta con grandissimo favore, ma dopo alcune sere divenne necessario di omettere i *ballabili*. Si è detto che la causa delle proteste del pubblico andava ricercata non già nella musica ma nella cattiva composizione coreografica delle danze. Non abbiamo visto il *Don Carlos* e il *Re di Lahore* alla Scala, ma trattandosi del primo teatro del mondo, non ci pare possibile che le danze fossero composte ed eseguite peggio che a Roma, o a Torino o a Vicenza. Più probabilmente queste disapprovazioni sono un principio di reazione che si viene manifestando contro l'*opera-ballo*, l'*opera-mastodonte*, come fu bizzarramente denominata da un uomo di spirito.

Dovremmo ringraziare gli Dei se il pubblico si mettesse davvero per questa via e domandasse il ritorno ad opere più brevi, più semplici, e incoraggiasse i maestri a rompere il patto che hanno stretto col coreografo, col vestiarista, con lo scenografo.

Abbiamo più sopra accennato al tentativo del Marchetti in questo senso; ora dobbiamo far menzione di un' altra opera breve anch'essa (in tre atti), il successo della quale va attribuito al merito intrinseco della musica, anzichè alla parte coreografica e allo splendido allestimento della scena. E dessa il nuovo spartito del Bottesini — *Ero e Leandro* — testè rappresentato al teatro Regio di Torino. Il Boito ne scrisse il libretto ed egli stesso ne avea composta pure la musica. Ma poi si sgomentò dell'opera propria; gli nacque il dubbio che l'argomento fosse troppo freddo, che gli mancasse quella impronta di grandiosita ch'è il carattere delle opere moderne. E travagliato da questi timori, distrusse la musica e cedette al Bottesini il libretto. Alcuni pezzi dell'*Ero e Leandro*, come il duettino: *Lontano, lontano*, furono dal Boito trasportati nel *Mefistofele* rinnovato. Noi, giusti estimatori dell'ingegno del Boito, crediamo ch'egli abbia avuto torto. Il libretto dell'*Ero e Leandro* è, nella sua semplicità, uno dei migliori fra quanti ne sono venuti alla luce in questi ultimi anni. La musica, giudicandola dai pochi saggi che ne abbiamo uditi nel *Mefistofele*, doveva rispondere egregiamente al soggetto. Non ci recherebbe, dunque, meraviglia che il Boito, male inspirato e consigliato, avesse distrutto colle proprie mani un capolavoro.

Il Bottesini, valentissimo suonatore di contrabbasso, compositore simpatico, ma che finora nel campo teatrale era andato innanzi con incerto passo, ebbe il raro accorgimento d'intendere tutto il partito che si poteva trarre dall' idillio del Boito. Il nuovo spartito non è ancora venuto alla luce per le stampe, ma i giornali torinesi sono stati unanimi nell' encomiarlo. Ad ottenergli una cortese accoglienza giovò anche la esecuzione, buona in complesso, ottima per parte del valente tenore Barbaccini. Ma la buona esecuzione non è mai riuscita a render gradita la musica cattiva; quindi dobbiamo prestar fede alla stampa torinese, la quale porta a cielo le melodie del Bottesini e assicura che la sua nuova opera vivrà lungamente nel repertorio italiano. Della qual cosa siamo lietissimi. Del resto va detto ad onore del vero che l'impresario del Teatro Regio di Torino è forse il solo in Italia che provveda ai propri interessi promovendo quelli dell'arte. È uno degli impresari che più facilmente si persuadono a tentare in Italia le opere straniere, ma d'altro canto corregge questo difetto (se pur lo si può chiamar tale), ponendo in iscena ogni anno anche un'opera di autore italiano, nuova di zecca. L'anno passato fu il primo a rappresentare in Italia il *Re di Lahore*, ma chiamò pure i torinesi a giudicare per i primi la *Francesca da Rimini* del Cagnoni. Quest'anno ha divisato di rappresentare la *Regina di Saba* del Goldsmark, ma l'ha fatta precedere dall'*Ero e Leandro* del Bottesini. E anche la scelta della *Regina di Saba*, qualunque abbia da essere la sentenza del pubblico torinese, ci pare opportuna, essendo questa

un'opera che da più anni viene eseguita con costante successo in tutti i teatri della Germania Il Goldsmark gode fama di eccellente musicista; l'opera sua, della quale conosciamo la riduzione per canto e pianoforte, appartiene anch'essa allo stile eclettico, con un po' di tendenza alla scuola wagneriana. Non ci sentiamo in grado di pronosticarne le sorti a Torino, ma ripetiamo che neppure un'accoglienza sfavorevole scemerebbe in noi il rispetto che sentiamo per l'autore.

Abbiamo, per tal modo, p ssato rapidamente in rassegna ciò che nella prima parte della stagione di carnevale-quaresima è avvenuto di più importante per l'arte musicale nei principali teatri della Penisola. E la colpa non è nostra se la mèsse non è riuscita abbondante. Siamo costretti a tacere del San Carlo di Napoli, dove non si ebbero che meschinissimi spettacoli e opere stravecchie e gli scandali sorti per l'incredibile albagia dei divi Patti e Niccolini, che abbandonarono il San Carlo e Napoli, perchè il pubblico non li portava in trionfo E neppure possiamo occuparci dell'opera nuova *Cleopatra* del Bonamici rappresentata alla Fenice di Venezia, perchè la si può dire morta in sul nascere. Confidiamo che la seconda parte della stagione offra più ampia materia alle nostre considerazioni, e con questa speranza prendiamo commiato dal cortese lettore.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

Il trattato di pace tra la Russia e la Turchia. — Il consenso dell' Austria alla soppressione della clausola sullo Schleswig. — Il voto sull'amnistia alla Camera francese. — La sicurezza pubblica in Italia e le cause per cui non migliora. — I tentativi di conciliazione per i gruppi della Sinistra.

Finalmente il lungo e triste periodo de'guai d'Oriente, aperto dall'insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina, fu chiuso colla firma del trattato fra la Russia e la Turchia. Non che con questo sieno risolte tutte le questioni lasciate dietro di sè dal trattato di Berlino. Resta ancora da dare soddisfazione alla Grecia, alla quale fu promessa la rettifica dei confini, faccenda che procede stentatamente fra il solito schermirsi e l'indugiare e il tergiversare della Porta e le proteste del regno ellenico, tutelato segnatamente dalla Francia Resta poi anche un'altra determinazione di confini, quella fra la Russia e la Rumenia, o più precisamente fra la Bulgaria e la Dobruscia, per la quale i rumeni avevano poche settimane fa occupato improvvisamente Arab-Tabiah, un punto forte a due miglia da Silistria, da cui si ritrassero poi per le proteste della Russia e il voto delle potenze, alle quali la controversia fu deferita. Oltre a questo, rimane che la Rumenia in obbedienza al trattato di Berlino dia effetto alla parificazione degli israeliti agli altri cittadini, se vuole che le potenze riconoscano la sua indipendenza Siccome però nè la parificazione degli israeliti in Rumenia nè la determinazione dei confini fra la Rumenia e la Russia, o fra la Turchia e la Grecia, sono faccende atte a mettere in fiamme l'Europa, la dolorosa serie degli eccidi orientali si può dir chiusa dal trattato, del quale non ha guari si scambiarono le ratifiche fra la Russia e la Porta, prima di che durando sempre l'occupazione russa della Rumelia turca, non si sarebbe potuto affermare altrettanto.

Tutti si rammentano come l'Inghilterra vedesse alcuni mesi fa di mal occhio le prime pratiche della Russia per indurre la Porta a una convenzione separata, sospettando che la Russia non mirasse con questo ad altro che a ritornare per una via indiretta ai preliminari di S Stefano e a deludere il trattato di Berlino. E forse questo segreto pensiero entrò per qualche cosa nel gira e rigira, in cui andò avvolgendosi la cancelleria

russa. Ma poi la politica senza complimenti dell'Inghilterra e l'approvazione sempre più manifesta che il risoluto contegno del governo della regina trovarono nell'opinione pubblica inglese, la persuasero che il tempo felice di lord Derby era passato, e il meglio, per ora tanto, era accontentarsi di ciò che s'era ottenuto e farla finita. Perciò il trattato separato colla Turchia è veramente nulla più e nulla meno che un trattato complementare di quello di Berlino, tanto che il primo articolo riconosce che il trattato di Berlino era stato sostituito di pieno diritto ai preliminari di S Stefano, dei quali il Congresso s'era occupato, e non rimaneva quindi se non risolvere le questioni non tocche da quello. Questo patto, o per dir meglio questa dichiarazione, che in realtà non importa alcun obbligo per nessuno, appunto perchè non muta in nulla ciò ch' era stato pattuito innanzi ed è oziosa, dev'esser considerata come una soddisfazione data all'Inghilterra e perciò come una guarentigia di pace. La Russia, riconosciuti i pericoli che le sovrastavano e da essa, e anche dall'Austria e dalla Germania, se avesse continuato a compromettere la tranquillità dell'Europa, non solamente ha finito col rassegnarsi per il momento alla volontà di questa, ma ha creduto bene di dichiararlo.

Per tutto il resto, il trattato, com'è naturale, non ha molta importanza. L'indennità di guerra è stabilita nella somma di 8 02,5 00 lire, delle quali sarà convenuto poi il modo e il tempo del pagamento. Gli altri articoli riguardano il rimborso per il mantenimento dei prigionieri, l'amnistia agli abitanti, ecc. Lo sgombero dei Russi dalla Rumelia turca, come è fissato in una nota annessa al trattato, avrà fine al più tardi entro 25 giorni dallo scambio delle ratifiche.

I Russi se ne rivanno colla compiacenza di avere acquistato un territorio considerevole, ma che appena si può riguardare come un compenso alle spese sterminate e ai danni d'ogni genere patiti nella guerra. Ingrandendo sè stessi essi finirono infatti a ingrandire anche l'Austria-Ungheria da una parte e l'Inghilterra dall'altra, piantatesi a modo di due sentinelle a'suoi fianchi per contender loro ogni altro passo in avvenire. Perciò, se si considera che ogni potenza è relativa ed è commisurata dalla forza e dalla posizione degli Stati che la circondano, la Russia non è oggi più poderosa di quello che fosse prima della guerra. Ad onta del suo confine più avanzato, l'andare più oltre le riuscirà più difficile che in altro tempo, trovandosi guardata e invigilata da rivali desti più che mai dalle sue ambizioni e più pronti a preparar le difese.

Tutto questo però non vuol dire, che dei disegni dell'Austria-Ungheria sull' Oriente si sia avuta una prova nella condiscendenza di questa verso la Prussia all' abolizione della clausola annessa all' art 5 del trattato di Praga. La clausola era del seguente tenore: « Se le popolazioni dello Schleswig liberamente consultate votassero per la loro riunione alla Danimarca, si accondiscenderebbe alla loro dimanda. » Questa clausola era stata imposta alla Prussia da Napoleone III a modo di una piccola umiliazione per quest'ultima potenza dopo Sadowa e di una piccola consolazione per

l'impero francese, che sa pure come un appicco, che riservasse all'avvenire la possibilità di un rimedio a una politica timida e incerta che aveva preparato l'unità della Germania In effetto però tredici anni passarono dalla conquista dei ducati e le popolazioni non furono consultate, forse perchè fosse apparso nel frattempo troppo evidente il loro contento e la loro felicità. Ora la Prussia, un po' tardi invero, volendo liberarsi anche da questo minuto spino, in una convenzione con l'Austria-Ungheria, che porta la data dell'ottobre, stipulò che la detta clausola del trattato del 1866 riguardante la retrocessione dello Schleswig settentrionale alla Danimarca, si intendesse abolita.

È una piccola, ma intempestiva e tarda, e punto bella e gentile puntura fatta alla Francia, che certo stava pensando a tutt'altro che allo Schleswig, ma che, nondimeno, avendo accettato la politica napoleonica col beneficio dell'inventario, potè senza compromettere la sua dignità non tenersene per offesa. Ma quanto alla facile acquiescenza dell'Austria-Ungheria, non sembra esservi nessun bisogno di imaginare per ispiegarla, che la Prussia l'abbia comperata colla promessa di lasciarle mano libera in Oriente, secondando la politica del conte Andrassy. L'Austria non è in necessità di far concessioni perchè la Prussia non le dia incomodo s'essa s'immischia sempre di più nelle cose orientali, avendo il principe di Bismarck mirato a questo cominciando dall'insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina e poi via via fino al congresso di Berlino D'altra parte, oltre che all'Austria non importa gran fatto, che lo Schleswig settentrionale appartenga piuttosto alla Danimarca che alla Germania, essa sapeva benissimo che, in onta alla clausola del trattato, quest'ultima non se lo sarebbe lasciato sfuggire di mano. Oltre tutto poi l'Austria non fu mai la potenza che si riscaldasse per i plebisciti. La cosa apparisce quindi più semplice che non si sia imaginato Nel bivio di offendere gravemente la Prussia, che la richiedeva del suo consenso, ovvero leggermente la Francia, che avrebbe taciuto, preferì questo secondo partito tutti gl'inconvenienti del quale si riducevano a dover dare alla Francia qualche spiegazione, e ognuno nel caso suo avrebbe fatto altrettanto.

La Francia, del resto, si vede fino da ora, ma si vedrà, pare, sempre più in appresso, ha molto di meglio a fare che risuscitare i plebisciti dello Schleswig. La gran questione dell'amnistia, grande per essere stata gonfiata ad arte dallo spirito di partito, non perchè lo fosse da sè, non essendovi nulla di più naturale di lasciare che i condannati subiscano la loro pena, la gran questione fu risolta dalla Camera dei deputati in modo più soddisfacente che dal chiasso e dalla confusione che la precedette, non si potesse aspettare. La Camera accolse con 340 voti contro 99 il progetto della Commissione parlamentare accettato dal Ministero. L'amnistia comprende i condannati pei fatti di insurrezione del 1871 e anche i condannati per crimini o delitti di insurrezione posteriori a quel tempo, ma esclude tutti quelli che furono condannati, oltre che per i fatti accennati, anche per crimini e delitti comuni. La facoltà di applicare l'amnistia è data al

presidente della repubblica, che però deve usarne entro tre mesi. Presuntivamente si considera che circa 1100 rimangano esclusi, ma più che altrettanti, i più pericolosi, non per i diritti privati, ma per l'ordine pubblico, rientrino in Francia e quasi tutti a Parigi

Intanto fu gran fortuna che l'amnistia potesse essere così limitata e in questi termini fosse accolta da tanti voti. I radicali avevano fatto ogni possa, perchè equivalesse a un' assoluzione o a una riabilitazione della Camera, giungendo a proporre che nella stessa amnistia fossero compresi anche i ministri del 16 maggio, come se anche questi fossero stati condannati, e l'accettare di far parte di un ministero per incarico del presidente della repubblica fosse tutt'uno col tirare a mitraglia sopra i francesi che non erano caduti combattendo lo straniero e col mettere il fuoco all'Hotel de Ville, al Luxemburg e alle Tuilleries. Per questa volta il ministro Leroyer, riuscì a difendere la causa della giustizia e del buon senso, sostenendo che la Comune fu un'esplosione socialista preparata di lunga mano coll'aggravante che fu fatta sotto gli occhi del nemico, ed era impossibile di perdonare a rivoltosi che glorificano gli atti pei quali furono condannati, mostrandosi con ciò pronti a ritentarli. Ed è pure consolante che per intanto la Camera l'abbia seguito, essendosi i repubblicani uniti ai conservatori contro i radicali.

Ma comincia a parer molto dubbio, se rientrati a Parigi gli amnistiati, appunto i politici, il ministero potrà far prova in ogni occasione della stessa sicurezza e incontrare la stessa fortuna. Il Comune di Parigi che vota 100,000 lire, per soccorrerli, appena giungano, a dimostrazione di parte, più che per benefica prudenza ed aiuto, e i giornali radicali, scatenati al linguaggio più audace e più provocante, sono sintomi minacciosi per un paese, che par destinato a trapassare periodicamente dalla reazione alla rivolta e da questa a quella. Ora si può dire veramente che incomincino le difficoltà, sempreché almeno il voto del 20 febbraio non sia per la Camera francese il principio di una ricostituzione dei partiti, che riesca a mettere insieme una grossa maggioranza di governo contro i radicali Senza di questo, senza un distacco risoluto e deciso di tutti coloro che già fecero causa comune con essi contro la reazione, ciò che suppone l'abbandono di ogni disegno di ristabilire la monarchia nella destra, il governo diventerà sempre più condiscendente e più debole fino ad essere soverchiato e travolto dai più audaci.

Del rimanente è curioso e non punto edificante, che uno dei mezzi dei quali la democrazia si serve per accrescere le sue forze debba essere l'indulgenza verso i colpevoli Ci guarderemo dal ricercare le cause del fatto non bello in sè, nè, a lungo andare, utile forse a lei stessa. Il fatto però è indubitabile, avviene fra noi come in Francia, e sgomenta tutti quelli i quali credono in buona fede che la convivenza sociale e civile debba avere per suo primo fine la tranquillità pubblica e la sicurezza dei diritti privati. Se non serve a mantenere l'una e a tutelare gli altri, un governo non è che un vivaio di impiegati e un laboratorio di scarabocchi, che i facinorosi ed

i ladri volgono a comodo loro e nel quale le vittime sono sempre i ritrosi, i prudenti e gli onesti.

Alle cifre riferite dall'on. Rudinì nel suo meditato e coraggioso discorso alla Camera, completamente noi non crediamo; non crediamo cioè che dal 1859 al 1875 i reati in Italia sieno cresciuti nella proporzione da 100 a 210. Dal 1859 ad oggi sono grandemente aumentate le azioni punibili, si dichiararono cioè delitti azioni riprovevoli che prima passavano impunite Inoltre nel periodo di undici anni aumentò grandemente la vigilanza della questura, ed ora si scoprono e si puniscono atti che rimanevano ignorati, o dei quali non si riusciva a scoprire gli autori. Per ciò la statistica penale nel 1875 è tutt'altra cosa da quella che si poteva fare e si faceva nel 1859, ha un numero molto minore di omissioni e di lacune e s'accosta molto più al vero. Appunto perciò, se si levano alcune provincie che raccolgono un amaro frutto dalla loro mitezza tradizionale, p e. quelle della Toscana, non si può dire che la condizione della sicurezza pubblica in Italia sia peggiorata a petto di quello ch'essa era o prima dell'anno in cui la guerra e il trambusto politico tenne in sospeso anche i malfattori o poco dopo Noi siamo all'incirca quello ch'eravamo in passato, continuando ad avere i nostri 7 omicidi, dove la Francia ne ha uno.

Ma anche senza peggioramenti è enorme, è cosa degradante e umiliante per tutto il paese, e alla quale, se non si cura di far riparo con due modi opposti a quelli che si mettono in voga oggi, l'Italia non acquisterà mai il rispetto che le appartiene. Il primo pensiero che viene a tutti è infatti questo, che un governo, il quale non basta neppure contro gli assassini, è un governo impotente anche più per il resto. Certo il male è vecchio nel paese nostro, e il governo italiano l'ha ereditato e non già fatto nascere. Ma in venti anni, chi si fosse messo davvero sul serio a medicare questa piaga, l'avrebbe guarita, e l'Italia potrebbe ora vantarsi almeno per questo di andare alla pari colle altre nazioni.

Le cause del deplorabile indugio sono molte e meriterebbero di essere studiate da una Commissione cui non mancasse il coraggio di rintracciarle e di dirle.

Forse c'entrano per molta parte l'abitudine rassegnata e incurante delle popolazioni di vivere mal sicure, la ripugnanza loro a denunciare i reati e a fare testimonianza, i giurati che indebolirono l'amministrazione della giustizia, la lentezza di questa, la esitanza dei giudici e quell'aura di indulgenza improvvida e malsana, di cui parlavamo poco fa, che spira a favore dei malfattori Anche la ripugnanza alle leggi eccezionali e le vanità e le partigianerie politiche, che tennero il governo sospeso e incerto, o l'impedirono, ebbero la loro parte. Ma, oltre al resto, non è senza colpa un codice, qual'è quello del 1859, inspirato dall'istinto, primitivo d'una severità esagerata contro i reati che minacciano la proprietà, ma molle circa tutti gli altri diritti, la sicurezza della persona, la libertà, l'onore, un codice insomma che non insegna bastevolmente il rispetto dovuto alla personalità umana. È un codice che pensa a difendervi il paletôt e l'orologio, ma non

le costole, e che unito a tutte le cause accennate sopra, in mezzo a popolazioni rassegnate e indolenti e a magistrature fiacche, contribuisce a farvi il regalo di oltre a 4000 omicidi all'anno, quanti non ne noverano la Francia, la Svizzera, l'Inghilterra e la Germania sommate insieme.

Quando si pensa a questioni così vitali per la nostra pace, il nostro onore e la nostra considerazione e influenza nel mondo, pare un sogno il vedere la Camera smaniare e sciuparsi in parteggiamenti personali, dividendosi a ogni poco in nuove chiesuole e poi affaticandosi a riunirle, come se in Italia non rimanesse altro a fare che questo gioco. Sfuggiti assai tardi alle mani di governi che ci traviarono e ci guastarono, noi non volemmo persuaderci che avevamo in casa il medio evo da combattere e dovevamo por mente a rifare noi stessi, volendo che tutte le istituzioni, con cui attendevamo a vestirci a nuovo, mettessero radice e dessero frutto. Quello sarebbe stato il campo proprio di una Sinistra illuminata e previdente, mentre la Destra indugiava; il gran disegno di guarire i nostri mali vecchi, di liberarci dagli assassini, di redimere le terre incolte, di risanar le paludi, di accrescere il lavoro e il risparmio, di fare insomma quanto non avevano fatto i governi passati, che fondavano il loro dominio sull'ignoranza delle popolazioni, sulla paura e sulla miseria.

Se questo proposito avesse avuto la Sinistra, in luogo di quello d'ingrandirsi e di far seguaci accarezzando gl'istinti e le passioni popolari, non ci troveremmo ora alla miseria di sentir parlare di unioni e conciliazioni e coordinazioni, e, quello ch'è peggio, invano. Le scissure avvenute nella Sinistra non sono di quelle a cui possa metter fine la semplice idea vaga dell'interesse di partito. Il poderoso gruppo Cairoli si elevò contro di quelli degli on. Crispi e Nicotera a modo di vindice della pubblica moralità, ciò che da questi non può essere dimenticato, nè può dimenticare egli stesso, fino a mostrarsi d'accordo insieme. Più tardi i gruppi Crispi e Nicotera presero la rivincita contro quello dell'on. Cairoli in nome dell'ordine pubblico, dei principii fondamentali di governo, del rispetto alle istituzioni e alle leggi, anche questa faccenda troppo grave per potere essere seppellita con una stretta di mano. Il solo timore della Destra è poi un interesse invero non molto grandioso, nè nobile, ma oltre a questo troppo debole per servire di cemento a un partito andato in frantumi per effetto di dissidi profondi e sopra questioni vitali. È la Destra così vicina al potere, che il timore di vederla risorgere basti a risuscitare una e concorde la vecchia maggioranza?

Di questa maggioranza è avvenuto quello che da tutti si prevedeva al tempo delle elezioni nel 1876, fatte senz'altro criterio che quello di raccattare nemici contro la Destra, fossero poi di un colore o di un altro, repubblicani o progressisti o clericali, o anche borbonici. Bastò che la Destra si tenesse tranquilla e si limitasse a guardare, perchè i germi delle divisioni preparati da opinioni e da intendimenti così diversi pullulassero, e a poco a poco si producesse il tritume che si vede oggi. Ciò è come dire che il male è organico e non ammette rimedio. Non resta

quindi che tirar via alla meglio, aspettando la sola occasione da cui possa venire il rimedio vero, le nuove elezioni. Il ministero va innanzi con prudenza, evitando le grandi questioni e attendendo principalmente all'amministrazione giornaliera. È il meglio che possa fare. Continuando per questa via a guadagnare fiducia come fece fino ad oggi, può prima o dopo sentirsi forte abbastanza da sciogliere la Camera, unico espediente che ormai rimanga per metter fine a'suoi dissidi e alle sue divisioni.

È anche da considerare che troppi casi avvennero dal 1876 ad oggi, troppe novità si fecero, troppe cose furono rimestate, perchè non convenga di interpellare anche il paese. La guerra d'Oriente, i rapporti dell'Italia in questo periodo colle potenze straniere, il trattato di Berlino, l'abolizione del macinato, il rapido aumento delle spese, la nuova tassa sugli zuccheri e sul petrolio, la condizione presente delle finanze, la rinnovazione dei trattati commerciali, i progetti di nuove costruzioni, le dispute sorte sul diritto di associazione, la pubblica sicurezza, giustificano pienamente l'appello agli elettori che trovano davanti a sè anche troppo copiosa materia di esame e troppi criteri per il loro voto. Il tempo che passa fra un'elezione e un'altra non va misurato solamente col calendario. Gli avvenimenti politici interni ed esterni che si accumularono negli ultimi tre anni, basterebbero a farne parere assai lunghi dieci. Giova quindi al Governo stesso di conoscere prima o dopo come sieno stati giudicati dall'opinione pubblica, per non andarne troppo lontano e non racchiudersi troppo a lungo nella fittizia atmosfera parlamentare che gli attriti giornalieri generano di necessità nella Camera. Non lo diciamo per oggi nè per dimani, poichè per il momento le cose hanno l'aria di andare abbastanza quiete. È facile però prevedere che non sempre potranno continuar così; e dacchè da un lato la maggioranza non si crede che ci sia e dall'altro non si vede modo di rifarla, ognuno può prevedere dove si volgano e debbano andar a finire.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Elementi di umane lettere coordinati secondo il programma ministeriale dal prof. F. D. BLANCARDI. — Torino, Paravia, 1878.

Nuovo saggio di composizione italiana per le scuole primarie superiori e le inferiori secondarie di FRANCESCO GASPARRI. — Torino, Paravia, 1879.

Dando un'occhiata a questi due brevissimi Manualetti di Precetti del dire, nessuno dei quali arriva alle 100 pagine in sedicesimo; non ostante che intendano trattare tutta quanta l'arte di scrivere, ci siamo ingenuamente dimandati: a che pro? dopo tanti eccellenti libri antichi e moderni che svolgono compiutamente questa materia e in modo da appagare tutti i gusti, a che scopo pubblicare questi trattatelli in pillola? Forse la facilità maggiore? forse appunto una maggiore brevità? Ma in primo luogo la brevità non deve esser troppa, perchè qui è proprio il caso di dire che porta oscurità; specialmente negli elementi del Blancard che spesso hanno una forma troppo filosofica e dove quasi tutti i precetti mancano di esempi. Onde è chiaro che si perde anche lo scopo della facilità. Più piano e meglio corredato d'esempi è certamente il *Saggio* del Gasparri, al quale diamo lode d'avere rimesso fuori e assai chiaramente trattata la dottrina de'luoghi topici, utile, forse più che non si crede, a'giovanetti, massime ove sieno sforniti d'ingegno e d'inventiva. Ma nelle altre parti anche di questo libretto, perchè voler trattare tante cose, accennandole appena, e citando piuttostochè portando gli esempi? Intendiamo che il professore detti ai suoi scolari anche pochi appunti, per supplirvi poi colla lezione orale; ma che tali appunti si stampino così nudi e gracili e senza il dovuto corredo di spiegazioni, siano pure succinte, e di necessari esempi, non l'intendiamo davvero.

Sintassi latina distribuita in LXXIII tavole cogli esercizi e coll'aggiunta della Prosodia e Metrica latina del prof. D. LUIGI MONTI. — Ditta Paravia, 1879.

L'idea di questo Manuale non è nuova, ma non ci ricorda che altri prima del prof. Monti abbia con semplici tavole sinottiche abbracciato tante regole di sintassi, e così chiaramente, e con sì bell'ordine. L'autore parte dalla costruzione italiana ed a ciascuna proprietà di essa contrappone il modo di volgerla in latino, aggiungendovi un piccolo esempio. Ciò nella pagina a sinistra, mentre in quella a destra offre copia di esercizi, consistenti in sentenze morali italiane e latine. A maggior compimento delle regole principali, si danno infine osservazioni particolari sull'uso di certe particelle, sulla loro differenza di significato, sulla collocazione delle parole nella proposizione, sulle figure grammaticali, sulle abbreviazioni più comuni, oltre a un quadro dei numerali ed un altro del calendario. Nella Prosodia le regole sulle brevi e le lunghe sono esposte nudamente in mezzo alla pagina e poi riassunte nel margine con versetti italiani; del che per altro non sapremmo dar lode all'autore, perchè, secondo il nostro avviso, o conveniva sbandire affatto il sistema delle regole in versi, o, non volendo o potendo farlo, preferire i soliti versi latini che offrono il vantaggio di addestrare i giovani nell'uso della lingua, al tempo stesso che ne insegnano la prosodia. E sarà sempre meglio mettersi nella memoria versi latini poco belli, che dei versi italiani brutti e disarmonici come sono quelli sostituiti ai primi. Checchè sia di ciò, il Manualetto del prof. Monti ci sembra utilissimo alle scuole, sì pel modo con cui è fatto, come per la bellezza e nitidezza della stampa, e vorremmo che egli lo accompagnasse con un trattatello di Sinonimia latina compilata col medesimo metodo.

STORIA

Estratto di Storia Sacra. — Cenni di Storia Orientale. — Lezioni di Storia della Grecia antica di GIUSEPPE GHIO. — Firenze, tip. Bencini, 1878, (pag. 384).

Il sig. Ghio, capitano di fanteria nel nostro esercito, e che i lettori della *Nuova Antologia* conoscono già per qualche suo articolo, attende con molto amore e molta intelligenza ad istruire nella storia gli allievi del Collegio militare di Firenze; e per loro uso ha compilato questo Manuale di storia greca. Nemico, a buona ragione, di scarsi e mozzi compendi o piuttosto imperfetti sommari, che se danno le linee principali, non danno certo il colorito dei fatti solo atto a lasciar profonda impressione nella mente dei

giovanetti; egli ha concesso alla sua trattazione uno spazio sufficiente a porre nel debito lume tutti i principali avvenimenti, senza lasciare gli aneddoti più caratteristici, nè le notizie sulle istituzioni e costituzioni de'popoli greci. Supplendo poi a quello di che i programmi de'collegi militari difettano, ha premesso alla Storia Greca un compendio della Storia Sacra; e sì dell'Egitto come delle Monarchie asiatiche ha dato solo quanto era necessario o più utile per bene intendere e la stessa Storia Sacra e quella di Grecia. Alla parte, propriamente parlando, storica va unita con giusta parsimonia, la parte leggendaria e mitologica, divenuta essa stessa elemento indispensabile di storica erudizione, sicchè il giovine ha in questo libro quanto basta a dilettarlo ed istruirlo nelle vicende anteriori alla civiltà romana Altro pregio di quest'opera si è l'esposizione facile e naturale come si richiedeva per l'età cui è destinata, senza troppe o troppo elevate riflessioni, e senza esagerazione o parzialità di nessun genere ma con quella serenità che è più che mai necessaria quando si insegna la storia ai giovinetti incapaci a giudicare di per sè i fatti narrati. La lingua, benchè in generale sufficientemente corretta, dovrebbe però essere riveduta e purgata qua e là di alcune espressioni non del tutto proprie nè italiane, p. es. dell'uso frequente di *lo* adoperato come soggetto davanti al passivo riflessivo (*lo si avvisava* per *era avvisato*) e frasi simili a queste: *subire le conseguenze di un fatto; uomo all'altezza della circostanza* ecc., modi che chiameremmo burocratici), se il soggetto ce lo permettesse.

Lezioni di Storia moderna ad uso delle scuole normali, proposte da SAVINA FABRICIUS. — Firenze, Felice Paggi, 1878 (un vol. di pag. 442).

L'egregia e operosa autrice delle *Biografie*, già annunziate, quando uscirono in luce, dalla nostra *Rivista*, si è ora messa al più difficile assunto di compilare un Manuale di storia scolastica da Carlo Magno al Congresso di Vienna, periodo che dai programmi ministeriali viene assegnato al terzo anno del corso normale. Avendo noi data una rapida scorsa a quest'operetta, ci è sembrata condotta con quel giusto metodo che accoppia i moderni progressi degli studi storici coi riguardi dovuti alla gioventù. Primeggia, com'era dovere, la storia d'Italia; ma non vi mancano i principali fatti d'Europa assai bene concatenati coi nostrani. L'ordine è fedele alla cronologia, senza però spezzare malamente il filo della narrazione. Buone, e sulle traccie dei migliori storici, le divisioni dei periodi principali. Non mancano riassunti geografici e politici nè riepiloghi e serie cronologiche di papi e principi in ciascun periodo. Si vede insomma che la scrittrice è padrona della materia da essa svolta, e che ha la pratica dell'insegnamento. Anche le opinioni politiche non ci paiono esagerate nè parziali; come si vede a proposito dei Papi, dei quali con lodevole riguardo l'autrice accenna sì gli errori quando ne hanno, ma senza nasconderne i meriti, nè le scuse e, per esempio, non contesta ai Borgia il diritto, benchè male lo esercitassero, di

abbattere i signorotti della Romagna. In alcuni punti peraltro avremmo desiderato un giudizio anche più largo ed illuminato, come quando a pag. 117 si nota con una certa maraviglia che Alessandro III pensasse più al vantaggio della Chiesa che a quello dei popoli confederati, mentre ci sarebbe da maravigliarsi che il Papa, il quale anzitutto era Papa, avesse fatto il contrario; o quando parlandosi della riforma di Lutero oltre ad accennare la vendita delle indulgenze (*causa occasionale*, come ben dice la signora Fabricius) non se ne nota pure la causa fondamentale e principale, che consistè nello spirito d'indipendenza, proprio dei tedeschi e più forte allora poichè cominciavano a incivilirsi. Quanto alla lingua, come già accennammo per le *Biografie*, si desidera una maggiore accuratezza, benchè dalle *Biografie* stesse a questa Storia non si possa non vedere un certo progresso.

DIRITTO COSTITUZIONALE

La donna ed i nuovi tempi dell'avv. G. URTOLLER, insegnante di diritto costituzionale all'Università di Parma. — Cesena, 1878.

È una raccolta di articoli sulle questioni principali che riguardano la parificazione giuridica, politica e sociale della donna, e segnatamente il suo diritto alla libera attività e il suo intervento nelle elezioni amministrative e politiche. L'autore è contrario a ogni legge che limiti la sua operosità, e trova poi una manifesta contraddizione che in un paese, nel quale la donna è tutrice, proprietaria e amministratrice, ha la patria potestà e può obbligarsi, ipotecare, alienare, contrar mutui ec. sia giudicata incapace di un voto pensato e indipendente nelle elezioni amministrative e politiche. Lo stesso autore però, il quale parlando in generale e in modo teoretico, sembra propugnare la parificazione assoluta, stretto dalle necessità pratiche accondiscende alle transazioni. Così p. e. egli vorrebbe per le donne elettrici un censo più elevato che non per gli uomini.

Certe differenze di uffici tra gli uomini e le donne nella vita sociale sono date dalla natura. Per quanto si faccia, nè senza dubbio l'autore pretende a questo, le donne non potranno far mai nè l'ingegnere, nè il soldato, nè il pompiere, nè il capitano di bastimento. Ma non c'è bisogno di leggi che determinino o limitino i loro uffici, appunto perchè questi limiti sono assegnati dalla natura, e non c'è dubbio che in nessun tempo faranno ciò che non possono fare. Basta che il legislatore si astenga dall'oppor loro impedimenti ed inciampi in quello a cui da natura son atte, perchè intraprendano da sè quel tanto e non più. E fino a qui l'autore ha ragione.

Vero è che gl' impedimenti non vengono dalla natura soltanto, essendoci oltre ad essa le abitudini e le tradizioni. Nulla è più giudizioso di quanto in proposito dice l'autore stesso a pag. 47: « Le leggi per riuscire efficaci

occorre sieno lo studio del carattere della nazione cui sono rivolte, tengano conto delle tendenze dei popoli, ne rispettino i costumi e vi portino quelle modificazioni che sono compatibili coll' indole nazionale e coi progressi della civiltà. » Se l'autore avesse tratto tutte le conseguenze che derivano da questa massima savia e prudente, dubitiamo che fosse riuscito alla conchiusione di concedere alle donne in Italia l'elettorato politico. Posti appunto i costumi presenti, le donne, tolte rarissime nè forse le migliori, non l'userebbero e la legge sarebbe vana. Ci si arriverà col tempo, ma per ora la cosa sarebbe prematura, e come non siamo i primi nelle altre, così cercheremmo invano di esserlo in questa.

Gli articoli del signor Urtoller non mancano di giudiziose osservazioni, ma lasciano desiderare uno sviluppo maggiore del pensiero, una maggiore facilità e sicurezza nel maneggio della lingua e una maggiore proprietà.

ECONOMIA E STATISTICA

Raffaele Mariano. — *Contro il libero scambio.* Memoria letta nella reale accademia dei Lincei. — Roma, coi tipi del Salviucci, 1879 (pag. 50).

Il titolo è così franco, che ci dispensa dall'esporre il fine di quest'opuscolo. E il nome dell'autore è così autorevole, in un altro ordine di studi, che richiama l'attenzione sopra questa sua escursione — la quale ad ogni modo non è la prima — nel campo degli studi economici

Non è facile riferire per filo e segno le ragioni, delle quali il Mariano si serve a sostegno della sua tesi Egli non procede in via troppo sistematica; ma armeggia contro il nemico, che s'è proposto, con una certa agilità grave, che gli è propria, e che lo induce a moltiplicare i colpi numerosi, se non vigorosi, senza che gli ripugni troppo tornare ripetutamente su lo stesso argomento, comunque l'uniformità dell'attacco sia dissimulata sotto una certa varietà apparente di movenze. Fuor di metafora, il Mariano, il quale, secondo egli stesso confessa, non è economista, non ha dovizia di ragioni tecniche, più o meno buone, a sostegno della sua tesi. Tuttavia di queste ragioni non rinunzia a servirsi; e, come suole accadere a chi non ha uno studio abbastanza completo di qualsisia disciplina, nelle generalità non esce dai vecchiumi già da gran tempo sfruttati, e nei particolari cade in palpabili, e relativamente numerose, inesattezze. Tra le prime è la disputa, che si riduce in una logomachia, se debba prevalere l' interesse dei lavoratori, o quello dei consumatori, o, per dirla con le parole stesse del Mariano « se interesse sommo per una nazione sia lo spender meno dai suoi consumatori, o il rimunerare sufficientemente i suoi lavoratori, » (pag. 28). Eppure sarebbe tempo d' intendere, che il battagliare per o contro l'uno di questi due termini è tempo perso; perchè nessuno dei due, preso assolutamente,

può servir d' ideale economico. Nè il buon mercato giova ai pezzenti; nè l'aumento dei salari li arricchisce, quando le cose necessarie alla vita rincarano in proporzione maggiore. Non è con queste armi arrugginite, che si risolve l'annosa contesa. E del pari poco giova cavar fuori, come il Mariano fa con una certa solennità, un interesse del lavoro, concepito come distinto da tutti gli altri interessi, e che non si sa bene che cosa sia. — Quanto alle inesattezze nei particolari, che dimostrano una insufficiente cognizione dei precedenti economici della quistione, nell'ordine delle dottrine e nell'ordine dei fatti, la ristrettezza dello spazio ci mette, come suol dirsi, nell'*embarras du choix*. Ecco, p. e., che cosa dice il Mariano a pag. 28-29: « Ora la corrente internazionale degli scambi ha due capi, dall'un dei quali c' è la vendita, dall'altro la compera. Se il vender molto, comprando poco o niente, è brama al tutto insensata e irrealizzabile, rimane pure dall'altro lato a sapere, se ci sia speranza di prospero stato per un popolo, che viva e consumi, comprando senza vendere, o senza vendere in proporzione eguale alla compera.» In queste parole si rivela una inesattissima conoscenza della teoria degli scambi internazionali; la quale è tra quelle, che hanno raggiunto un certo grado di relativa perfezione, sebbene non si sia trovato modo finora di formularla in modo facile e piano per i novizi. Or noi siamo perfettamente disposti a concedere, che chi non è economista non sia obbligato a rendersene una chiara ragione Ma siamo del pari disposti a sostenere, che chi non se ne rende una chiara ragione, non ha il diritto di risolvere quistioni, come quella del regime degli scambi, che sono in essa poco men che immedesimate.

Maggiore apparenza di valore hanno gli argomenti dell'A., quando si fondano sopra i fatti e le tendenze contemporanee prevalenti presso molte nazioni. È indubitato, che spira, poco men che dappertutto, un tetro soffio di reazione, generato specialmente dalle condizioni prolungatamente tristi del mercato internazionale. Ma il Mariano, riconoscendo l'origine della crisi nella produzione eccessiva, ne attribuisce la colpa al libero scambio; e vorrebbe rimediarvi, promovendo con i pannicelli caldi della protezione le industrie nazionali, cioè accrescendo appunto quella produzione, che è, o pare, esuberante. Il che potrebbe riuscir salutare nel caso che una nazione sola, illuminata dalla novissima teoria, si circondasse di barriere doganali, persistendo tutte le altre nell' ingenuità di lasciar libero l' ingresso ai prodotti di questa fortunata. Del resto, anche la conoscenza dei fatti economici contemporanei è abbastanza incerta nell' A., poichè lo trae a conclusioni quasi contraddittorie; così, dopo di avere affermato, che i paesi, i quali hanno industrie rigogliose, come l'Inghilterra e la Francia, hanno tutto da guadagnare col regime della massima concorrenza internazionale, approva altamente le tendenze protezioniste, che vi si rivelano, a suo vedere nelle leggi, e nell'opinione.

L'A., com'era prevedibile, non ci risparmia le solite tirate contro l'economia egoistica, o atomistica, o individualistica, dalla quale, secondo lui, sarebbe derivato tutto questo malanno del libero scambio. Egli, pur rico-

noscendo che l'economia è riuscita ad appurare « gli elementi *fissi, costanti, imperituri*, che concorrono nel comporsi della prosperità e del capitale nel formarsi delle ricchezze e nel loro moto, ec. » (pag. 7 e 34), le nega nella pagina seguente ogni diritto ad essere, o a rimanere « scienza a sè, scienza speculativa e astrattamente universale. » Di questa nostra economia egli non vuol più sentirne parlare; e ne vorrebbe un'altra, quella propriamente che si trova già bell'e pronta nel *geschlossene Handelsstaat* del Fichte, o nei §§ 189-208 dei *Grundlinien der Philosophie des Rechts* di Hegel. La quale non sappiamo in verità di quanto riuscirebbe meno speculativa, e astratta, e assoluta della vigente. Nè dimentica il Mariano l'anatema obbligato contro « gli uomini di Manchester; » ai quali, impenitenti nella loro propaganda del truce egoismo della libera concorrenza, si contrappone il pio esempio della recente conversione del principe di Bismarck al protezionismo. Or noi ci permettiamo dubitare, se la risurrezione del dazio d'importazione sui grani, propugnata dal principe di Bismarck, sarà più benefica per i lavoratori, di quello ch'è stata la sua abolizione, propugnata e conseguita da Riccardo Cobden e da quei suoi abominati seguaci della setta manchesterriana. D'altra parte c'è di curioso, che il Mariano, concordandosi con i socialisti della cattedra nella condanna della vecchia economia, approva poco la nuova, ch'essi le vogliono sostituire; e li tratta d' inconseguenti, perchè osano restar seguaci e fautori della teoria del libero scambio. Mentre in questo egli scorge una tra le precipue cagioni, e nella sua abolizione uno tra i più efficaci rimedi, del socialismo.

Ed è abbastanza per l'esame di quest'opuscolo. Il quale certamente non è destinato ad avere alcuna influenza nella definitiva risoluzione della gran lite, che forse non sarà mai completamente risoluta nell'un senso o nell'altro. Parecchie altre osservazioni avremmo a fare sopra i fatti addotti e le dottrine accennate dall'A. Ma ci preme solo soggiungere, che il Mariano rimane robusto pensatore e valoroso scrittore, anche quando, come in questo caso, piglia a sostenere una tesi assai dubbia con una inadeguata preparazione. La sua Memoria si fa leggere con interesse da cima a fondo per la forte tempra dell' ingegno dell'autore, ed anche per un certo calore di leale convinzione, che vi traspare in ogni linea, e che, pur trascendendo non di rado in un tono di dommatismo intollerante, impone una certa stima per opinioni sostanzialmente sbagliate e corredate di poco validi argomenti.

G. Fr. Kolb. *Handbuch der vergleichenden Statistik — der Volkerzustands und Staatenkunde — für den allgemeinen praktischen Gebrauch.* Achte auf Grundlage der neuesten staatlichen Gestaltungen bearbeitete Auflage. Leipzig, 1879. (pag. VIII, 535).

Il Manuale di Statistica del Kolb ha conseguita una così grande e meritata diffusione, che una nuova edizione è poco men che un avvenimento per gli studiosi e per gli uomini di Stato. I libri di questa natura

hanno di particolare, che ogni nuova edizione è una completa rifusione di tutt' i dati; e appunto per questo diminuisce, ma non distrugge, il pregio delle edizioni precedenti, le quali rimangono sempre come documento storico di grande importanza. Le otto edizioni del Manuale del Kolb formano una collezione; la quale serve d'indispensabile complemento alle pubblicazioni annuali, che hanno valore poco men che ufficiale, come l'Almanacco di Gota e lo *Statesman's Yearbook* di Federico Martin. In questa ultima edizione il Kolb, oltre a sostituire i dati recenti agli antiquati, ha mutata la forma e la disposizione delle materie, in guisa da rendere più maneggevole e meno costoso il volume. Vero è che, per conseguire questa diminuzione di grossezza e di prezzo, ha dovuto sopprimere, o abbreviare, la parte storica, della quale abbondava specialmente la penultima edizione (7ª), del 1875. Il che toglie l'agevolezza di parecchi raffronti, tanto necessari a chiunque ha bisogno di cercare non solo la *statica*, ma anche la *dinamica*, delle cifre; e, costringendo a tener di continuo presente la edizione precedente, rende per lo meno dubbia l'utilità della riforma apportata in quella di quest'anno. Salvo queste osservazioni, l'abbondanza, l'accuratezza e l'ordine delle notizie raccolte dal Kolb rimangono, com'erano, difficilmente superabili, data l'imperfezione tuttora grande di non poche tra le fonti ufficiali della statistica politica ed economica.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Firenze — G. BARBÈRA — Editore.

(Estratto dal *Catalogo generale,* Giugno 1875.)

Storia di Roma, dai tempi più antichi fino alla costituzione dell'Impero, per Enrico G. Liddell. — Un vol. . L. 4. —

Storia della Decadenza e Rovina dell'Impero Romano, di E. Gibbon, compendiata da *G. Smith.* — Un vol. 4. —

Storia di Grecia, dai tempi primitivi fino alla conquista romana, con Capitoli aggiunti, di G. Smith. Prima traduzione italiana con una Carta. — Un vol. 3 —

Storia Antica dell'Oriente, dai più remoti tempi fino alla conquista d'Alessandro il Grande, di G. Smith. Prima traduzione italiana di *G. Carraro.* — Un volume. 3 50

Compendio della Storia d'Italia, di L. Sforzosi, con una Carta Geografica dell'Italia Moderna. — Un vol. . 3. —

Manuale di Storia Moderna, (1454-1866) a uso delle Scuole per Celestino Bianchi. (Quarta ediz.) — Un vol. 3. 50

Manuale di Geografia Moderna, Matematica, Fisica e Descrittiva, di G. L. Bevan. Prima traduzione italiana con aggiunte e note ad uso degl'Italiani. Terza edizione riveduta e corretta dall'Autore e corredata di prospetti statistici. — Un volume . . . . . 4. —

Manuale di Geografia Antica, di G. L. Bevan, pubblicato da *G. Smith.* Prima traduzione italiana arricchita di molte Carte Topografiche. (Seconda edizione). — Un volume. . . . . 4. —

Cosmografia. Nozioni fondamentali sull'ordinamento del mondo fisico, esposte dal dott. C. Pescatori. (Terza edizione). — Un volume. 1. 20

Geografia Fisica, di Maria Somerville Terza edizione italiana rivista ed aumentata, conformemente alla quinta edizione inglese. — Due volumi. . 8. —

Formulario Matematico, ossia Raccolta di Formule relative all'Aritmetica, all'Algebra, alla Geometria, alla Trigonometria, alla Fisica, alla Chimica, alla Meccanica, ec. coll'aggiunta di varie tavole numeriche, per Giuseppe Corsi. — Un volume . . . . . 4. —

L'Europa nel Medio Evo, di Enrico Hallam, con le ultime ricerche dell'Autore e con aggiunte, adattate agli studiosi da *Guglielmo Smith,* prima traduzione italiana con note ed aggiunte di *Giuseppe Carraro.* — Un vol. . L. 4. —

Vocabolario della Lingua Italiana compilato da Giuseppe Rigutini per uso delle Scuole, accresciuto di voci del comun parlare e degli approvati scrittori. — Un volume legato all'inglese . 7. —

Dizionario Francese-Italiano e Italiano-Francese compilato da F. Costèro e H. Lefebvre, arricchito della pronunzia delle due lingue, di un dizionario geografico, e di un supplemento. Contiene *molti vocabolì di Marina.* — Un volume legato all'inglese . . . . . 7. —

Dizionario Italiano-Inglese e Inglese-Italiano, ad uso di ambedue le nazioni, colla pronunzia e coll'accento su le parole delle due lingue, di J. P. Roberts. — Un volume legato all'inglese . . . . . 7. —

Sulle Frazioni Decimali e sul Sistema Metrico Italiano, discorso alla buona di Angelo Gamberal — Un volume . . . . . — 80

Vita di Cristoforo Colombo scritta da Arturo Helps. Prima traduzione dall'inglese. — Un volume . . . . . 1. —

Opere complete di Galileo Galilei. Edizione condotta sugli Autografi MSS. per cura del prof. E. Albèri. — 16 volumi, edizione in 8° classici . . L. 150
Edizione in piccol 4° 200

Il Saggiatore, di Galileo Galilei. — Un volume 2. 25

La Vita di Nino Bixio, narrata da Giuseppe Guerzoni, con lettere e documenti. (Seconda ediz.) — Un vol. 4. —

L'Uomo e la Natura, ossia la superficie terrestre modificata per opera dell'uomo, di Giorgio P. Marsh. (Seconda edizione). — Un volume . . . . . 5. —

La Geometria delle Curve, del professor Niccola Collignon. — Un volume in 8° con 270 incisioni 9. 50

☞ Le suddette opere saranno spedite *franco* in tutto il Regno a chi ne rimetterà l'importo con *Vaglia postale* all'Editore G. BARBÈRA in Firenze. — Chi le desidera *raccomandate,* aggiunga Cent. 30

L'ISTRIA

E IL NOSTRO CONFINE ORIENTALE.

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE ARTI E MESTIERI IN MILANO

I.

Che cosa è una regione? Quand'è, e com'è che può costituire un tutto morale e politico?

Se gli uomini fossero così ragionevoli come amano di venire qualificati nelle presontuose definizioni della specie, non ci sarebbe davvero una domanda più oziosa di questa.

Iddio con immortali
Caratteri di monti o di marine
Ha scolpito le patrie.

Così il buon Aleardi. E che l'Italiana sia stata scolpita proprio ad alto rilievo, ne giudicò senza esitazioni e senza menomamenti colui che in questo secolo, e forse in tutti, se ne intendeva di più. A Napoleone l'Italia parve così spiccatamente separata dalle altre parti d'Europa che, secondo lui, un'isola non potrebbe meglio. Sentenza la quale uno dei maggiori geografi militari del nostro tempo, il Lavallée, fa tutta sua. « La vallata continentale, egli dice, coll'annessa penisola lunga e stretta, le tre grandi isole a mezzodì e le parecchie minori a ponente, costituiscono la *regione italica*, i cui limiti naturali rimangono delineati con precisione non minore che se fossero quelli d'un'isola. »

Il Correnti, nell'annuario statistico italiano del 1864, osserva con irrecusabile verità ed acutezza che tutti indistintamente i geografi da Tolomeo al Balbi furono di questa opinione, e che il mal gioco di sofisticarci i nostri confini, non cominciò che dal momento nel quale l'Italia parve divenuta qualche cosa di più che una semplice espressione geografica.

Infatti, quando essa era padrona di tanto mondo come quando cessò anche di essere tale fin di sè stessa, la questione dei suoi confini non era che un fatto dottrinale

Ebbene, sta in ciò la debolezza ovvero la forza delle citazioni infinite che possono venire allegate a prova del riconoscimento dei nostri diritti per parte di tutti? Le citazioni remote hanno senza dubbio tutto il grandissimo valore di fatti appurati e proclamati colla più completa imparzialità, vale a dire nell'assenza di tutte le passioni e i secondi fini, dei quali nessuno potrebbe, a cagione di esempio, accusare nè Strabone, nè Plinio, nè Erodiano, persone abbastanza lontane da ogni tentazione in proposito. Nessuno per converso potrebbe supporre perfettamente sgombro ed imparziale l'animo dello Schmidt, dell'Hoff, del Kohl, del Coustein, del Mayr[1] da una parte, nè dell'Antonini, del Bonfiglio, del Combi, del Fabris, del Luciani, del Marinelli nè tampoco di chi scrive dall'altra. Ma l'imparzialità degli autori citati può sembrare nel tempo stesso un argomento di debolezza in fatto di autorità per tutti coloro i quali opinano, che a questo mondo molte cose si facciano anche splendidamente ma nessuna coscienziosamente quando non se n'abbia un reale e pratico bisogno, e che le questioni meramente dottrinali, fra le quali andava pur collocata questa del confine nel primo e nel secondo degli stadii sopraccennati, quello cioè della potenza nazionale massima e della nessuna, non debbano mai considerarsi risolute sul serio.

Per la quale ragione, sebbene ciò possa parere contrario all'interesse della tesi, io ammetterò senza difficoltà che la cosa possa anche riguardarsi non risoluta e discutersi come nuova, per quanto i criterii e documenti storici ed etnografici, non meno che geografici, militassero per colui il quale volesse invece considerarla come al tutto chiara e definita nell'ordine dei fatti scientifici, e soltanto controversa in quello dei politico-militari.

II.

I patti chiari fanno, come suona il proverbio, l'amicizia lunga. Lo stesso può dirsi dei confini, che quando sieno ragionevolmente

[1] SCHMIDT, *Das K. Illyrien*, 1840, Stutgard. — HOFF, *Hist. stat. top Gemalde vom Hz Krain und demselben einverleibten Istrien*, Laibach, 1803. — KOHL I. Q. *Reise im sudestischen Deutschland*, v. 2, p. 442, Leipsig. — CAUSTEIN, *Blücke in die vestischen alpen*, Berlin, 1837. — *Carta dell'Illiria, dell'Istria* ec., Vienna, 1843. — MAYR, I. Q., *Atlas der Alpenländer*, Gotha, Perthes, 1863.

e nettamente tracciati, sono altrettanti patti chiari scritti con quei grandi caratteri che il poeta canta e dei quali soltanto la natura dispone. Essi fanno lunga l'amicizia fra gli Stati, sia togliendo l'occasione a dispute quotidiane, come allontanando quelle che nel linguaggio criminale si chiamerebbero *spinte al delinquere*; frase che in politica non si osa pronunziare, ma della cui applicabilità morale, e con ragioni cento volte più forti che nei casi individuali, nessuno, pur troppo, saprebbe oramai dubitare.

Nulla può sostituirsi ad un confine che la natura abbia per lo meno concorso a tracciare. Lo Stato al quale venga tolto il proprio, vale a dire quello la cui naturale linea difensiva si trovi oltrepassata di già dal vicino (e tanto più se questo lo soverchi di forze), non possiede la sua autonomia che sulla carta, e proverebbe dei grandi disinganni e dei disastri non minori in quel giorno difficile, nel quale si credesse sul serio il padrone della propria dignità e dei propri destini.

Taluni osservarono che ciò significa negare addirittura ogni effetto utile alla scienza delle fortificazioni e fare troppo buon mercato di quelle *linee frontiere* e di quegli *scacchieri strategici* che i classici dell'arte seppero levare a sì grande onore. La guerra moderna, potrebbero anche soggiungere, presenta essa forse risoluto il problema se i nuovi sistemi e le nuove armi tornino più utili all'attacco o alla difesa delle piazze forti? — È a buon conto accertato che del tiro lungo e preciso si vantaggia assai più la difesa, mentre rimane tutt'altro che accertato che nuovi approcci possano superare di efficacia gli antichi, e che i fulminati e le dinamiti valgano a soppiantare la vecchia *zappa*. Ora, possono seguitare, in presenza di un vantaggio assicurato e d'uno svantaggio assai dubbio (il quale forse per potenza di contromine e di focate, che oggi possono farsi brillare anche dai rampari, e senza l'eroismo di nessun Pietro Micca, può essere mutato anch'esso in vantaggio) come si osa negare che le linee frontiere artificiali possano valere le naturali?

Non è qui il caso di riammazzare degli uomini morti, confutando le teorie del D'Arçon, del Noizet e dei loro discepoli intorno alla assurdità delle linee frontiere e degli scacchieri, che quando anche non fossero della più completa inutilità militare, rimarrebbero pur sempre economicamente impossibili.

Quella fortezza la quale non ha uno di questi due scopi, chiudere un passo, ovvero assicurare una base di approvvigionamento od un perno di manovra, è un anacronismo. Ciò è tanto compreso

dai militari e penetrato di già nella convinzione di tutti che, fin da un secolo e mezzo fa, il Vauban di queste deboli *piazze forti* ne fece demolire meglio che un centinaio.

È un fatto che la parte di qualsiasi specie di rifugi, ostacoli od anche campi esclusivamente difensivi in campagna aperta o quasi, ha perduto della sua importanza mano mano che l'arte della guerra si è perfezionata.

Il generale Paixhans osserva che mentre prima del 1741 erano più gli assedi che le battaglie, dal 1741 al 1783 ci furono invece 67 assedi su 100 battaglie, e durante la rivoluzione francese 26 su 100. In appresso, neanche parlarne. Non furono che 23 sotto il Consolato e 16 sotto l'Impero.

Le piazze forti non sono punto quello che dice il generale D'Arçon « cioè delle mura di bronzo contro le quali venga a spezzarsi la rabbia impotente e l' ambizione dei conquistatori. » La sua idea, che è delle più false, diede origine alle ridicole espressioni di *catena* e di *barriera*, le quali non debbono trovarsi nel dizionario del generale, nè in quello dell'ingegnere.

Le *catene*, le *barriere* sono il non surrogabile lavoro della natura. Questi vocaboli appartengono alla geografia dalla quale l'arte strategica e l'ingegneresca li ricevono semplicemente a prestito.

III.

I principii generali della difesa degli Stati sono così formulati dal Brialmont:

1° Occupare i principali passi (*defilés*), gole di montagna, nodi di vallate, strade attraversanti foreste o paludi, ponti destinati a favorire le operazioni dell'esercito difensivo sulle due rive di un corso d'acqua importante;

2° Munire le grandi rade, i punti di sbarco e i principali ancoraggi;

3° Costruire al limite di ciascuna zona d'invasione una piazza destinata a servire di deposito e di base di operazione all'esercito, allorchè esso dovrà portarsi al di là delle frontiere.

Tali sarebbero stati per la Francia: Lille, Metz e Strasburgo per le operazioni in Belgio, nelle Ardenne ed in Germania.

Del 4° e 5° principio che riguardano le piazze di rifugio ed il grande ridotto centrale non è il caso di far qui menzione, ri-

mandando il lettore che volesse per altri motivi occuparsene al capitolo delle considerazioni strategiche sulle piazze forti nella magistrale opera di lui intorno alla difesa degli Stati.

Delle tre accennate cose essenziali per la difesa di una frontiera, l'Italia di fronte all'Austria non può efficacemente fare che la terza, cioè, tenere a grado proprio una o più piazze forti al limite interno della zona d'invasione.

I passi alpini, ed il reale e guarentito possesso della costa adiacente sono al tutto fuori del suo campo d'azione difensiva.

La ragione economica non meno che la militare escludono il disseminamento delle forze e delle stazioni difensive.

L'Italia domanda però anche meno di ciò che il Brialmont reputa necessario alle difese d'uno Stato.

Essa non aspira che a guardare i passi, possedere i nodi delle valli che sono le sue porte di casa, e piantare costì dei rifugi pei suoi *alpini*, che è quanto dire nulla più che il proprio versante e degli sbarramenti contro le invasioni.

Le sue piazze di seconda linea essa le tiene non poco di là dal limite della zona d'invasione e rinunzia a qualsiasi baluardo o deposito di frontiera che valga quando che sia a servirle di base ad operazioni offensive.

A ciò, ripeto, l'Italia, non vuol pensare nè può sebbene le attuali piazze dell'Adige amendue di là del lato interno della zona, non possano, immediatamente per la loro distanza e specie, considerarsi, difensive, ma rivestano tutto al più il carattere di piazze di deposito e primi ridotti di difesa interna anzichè mezzi di contr'offensiva. Se non che alle piazze intermedie si può anche rinunziare, ma agli *sbarramenti* no. Acquetarsi all'avere la frontiera scavalcata di già, è come dire tenersi una guarnigione straniera in casa, il che nessun paese può volere e nessun teorico, per quanto parziale, può mai consigliare se onesto.

IV.

Sono un mille e trecento chilometri di masse alpine che costituiscono il colossale semicerchio divisorio elevatosi fra il bacino del Danubio, del Reno, del Rodano e questo nostro del Po. I geografi distinguono in esso tre archi distinti, i quali fronteggiano per l'appunto codesti tre bacini; l'occidentale, di 440 chilometri, dal Monte Schiavo al Monte Bianco; il settentrionale

da questo al Picco dei Tre Signori; e l'orientale fin giù all'Adriatico, amendue di estensione approssimativamente eguale al primo.

È di quest'ultimo che qui si ragiona, imperocchè dal Picco dei Tre Signori comincia la frontiera orientale d'Italia ed è da esso che si distreccia la gran catena delle Alpi principali, e ad esso che fanno capo le valli della Drava, della Salza e della Rienza. Di costà si stacca ad Oriente l'Alpe Norica e a mezzodì quella fatalmente minore che, prima *Carnica* e poi *Giulia*, seconda in largo giro l'ultima insenatura dell'Adriatico e scende a dividere, sebbene tanto meno di quello che si vorrebbe, l'Italia dalla Carinzia, dalla Carniola e dalla Croazia.

Nel citato annuario dei signori Correnti e Maestri e in altre pubblicazioni è, per la descrizione di questa geografica ma non politica frontiera, lasciata la parola al Combi che la conosce e descrive con evidenza scientifica e plastica al tutto particolare.

Io pure mi vi atterrò senza per questo staccar l'occhio dagli studi analoghi dell'Antonini, il cui lavoro sul Friuli orientale ha l'importanza d'un' opera maestra, e da quelli dell'Amati, del Bonfilio, del Coiz, del Fabris, del Luciani, non che del geografo Marinelli e del geologo Taramelli, dotti analizzatori e non meno vivi e lucidi espositori dei fatti.

Giammai scrittore si trovò di fronte a tanto materiale e così sapientemente preparato.

La frontiera move quasi diretta a mezzodì per 50 chilometri fino al Monte Bianco (p. 8902) e separa il Cantone di Brunecco da quel di Sillian e la valle della Rienza da quella della Drava, sebbene il giogo di Tobalch che mette dall'una all'altra non sia più alto di Bormio (p. 3711) e presenti l'aspetto d'un varco piano, tanto che le due valli conservano un solo nome (Pusteria, Pusterthal). Ma sul collo di Kreutzberg che da Val Pusteria mette nel Cadore e donde le Alpi cominciano più propriamente a prendere il nome di Carniche, la strada passa a 5280 piedi d'altezza. Da Kreutzberg fino al quadrivio di Tarvis le Carniche tirano quasichè diritte verso levante per 90 chilometri. [1] Dalla sella di Saifnitz che poco prima di Tarvis divide con un depresso culmine, alto appena 2469 piedi, la valle carnica del Gail dall'italica del Fella e riesce per una *lunga cruna alla Pontebba*, si staccano le Alpi Giulie che da Tarvis al Quarnero corrono 260 chilometri e cominciando umili s'innalzano poc'oltre intorno alle

[1] Correnti e Maestri, *Annuario* 1864, pag. 70.

alte valli della Roccolana, della Sava e dell'Isonzo fino alla regione delle nevi perpetue coi picchi del Mangert (8162 p.), del Rambon (6791 p.), del Canin (8400 p.), del Krn 7005 p.) e del Tricorno, il principe delle Alpi orientali (10,015 p.)

Tra le falde occidentali del Tricorno e i monti di Predil, ove s'apre il passo che mena dal Goriziano (alto mille piedi più che quello di Saifnitz) serpeggia Val Trenta ove sono le prime vene dell'Isonzo. Il muro delle Giulie benchè giri a spinapesce dintorno alle scaturigini di parecchi fiumi (la Coritenza, l'Isonzo, il Tolmino, la Bazza, e l'Idria, il Vipacco da una parte, la Savizza, lo Zeyer, la Soura e il Lubiano dall'altra), pure scende verso mezzodì sì continuo ed erto, che per tutti gli ottanta chilometri correnti tra il Predil e l'Idria, non dà alcun varco.

L'Alpe Giulia pertanto può dividersi in due parti, superiore ed inferiore, facendo cominciare questa dai monti che si elevano sopra le sorgive dell'Idria. È infatti « fra Idria e Sayrach che le montagne s'allargano e quasi dire affogano in un vasto altipiano dove le cime e i risalti, chi lì guardi di lì, non paiono più che uno sparso e bizzarro basso rilievo di colli petrosi.

Errano nondimeno coloro che danno all'Alpi Giulie solo dai 2000 ai 2500 piedi di altezza, poichè da Tarvis sino ad Idria esse fanno una diga continua dai 5 ai 7000 piedi di altezza, e più sotto, quando sono quasi a dire murate negli altipiani, si elevano ancora dai 2000 ai 3000 piedi, e sul largo bastione torreggiano quà e là delle alte piramidi come il Nanos (p. 4098) ed il Nevoso (p. 5328) che è la vetta più orientale. L'altipiano è aspro, cavernoso, disertato dai venti nordici o grecali che gli Istriani, sincopando il *borea* dei latini, chiamano *bora*.

« La superiore è continua, alta, veramente alpina, l'inferiore rotta e depressa. Gira quella nel primo suo tratto per guisa da accogliere in grembo le due orride vallate di Trenta sul versante nostro, e di Wohein su quello della Carniola. Le più alte vette dell'Alpe Giulia si spiegano lungo questa linea sinuosa; il Mangert (2675 m.), il Tricorno (3046 m), il Vagatin (2000 m.), il Montenero, quasi a giusta distanza tra loro, e segnante i termini delle due curve, per cui si svolge la imponente giogaia. Dal Montenero ad Idria scende essa quasi diritta al sud, dirompendosi ai fianchi nelle valli silvestri della Bazza e del Zayer a levante, e in quelle della Bazza e dell'Idria a ponente. Questa Giulia superiore ha il solo passo naturale del Predil (1168 m.), quasi al suo cominciare tra la vallicella dello Schlizza, che scorre per Tarvis nel Gailitz, os-

sia nel bacino della Drava, e quella della Coritenza, influente dell'alto Isonzo. I viottoli rovinosi che mettono nel Valtrenta dai ridossi del Mangert, del Presnig, del Tricorno, e nelle forre della Bazza e dell'Idria dal Montenero e dal Plegas, non sono varchi di cui occorra tener conto. Fra la Giulia superiore e l'inferiore, precisamente all'anzidetto limite dei gioghi d'Idria, monta la strada che da Sayrach sulle fonti del Zayer guadagna l'altipiano della Selva Piro (Birnbaumerwald, 840 m.), proteso poi nell'altro di Tarnova (791 m.). Ed è questo appunto quel tratto, in cui l'Alpe quasi a dire dilaga, perdendo naturalmente di sua elevazione. Quivi i monti, sebbene seguano a comporre il dosso della frontiera per Godovic, Velchiverch, Kaltenfeld e Adelsberga, muovono a gruppi disordinati, e prendono forma di tumuli giganteschi in mezzo all'ampia terrazza petrosa. Ad essa conducono la via già detta di Sayrach e quella di Nauporto (Oberlaibach, 370 m.) e di Longatico (Loitsch, 915 m.), la prima dalla valle del Zayer, e la seconda da quella del Lubiano. Ambedue riescono all'infossamento di Podkray e Zoll, che da levante a ponente taglia l'altipiano e smonta sulla valle del Vipacco o Frigido, poco più sopra di Aidussina. Se non che la via maestra, ossia il passo principale dell'Alpe Giulia, non valica la Selva Piro, ma, continuando l'adito di Longatico, la gira sotto per la conca dell'Unz, e quindi per la insellatura di Adelsberga (590 m.) e la vallicella della Piuca e della Nanosizza fino al piede del Nanos (1295 m.), in cui si appunta, spiccandosi l'altipiano alla maggiore sua altezza. Più oltre di Prewald (554 m.), che sta a cavaliere della strada che svolta questo monte, corre essa da una parte lungo la valle del Vipacco, raggiungendo le vie della Selva Piro fino a Gorizia, e dall'altra supera per Senoseccia e Sessana la seconda terrazza calcare dell'Alpe Giulia, cioè il Carso dell'Istria, per poi ridiscendere a Trieste. Dalle alture di Adelsberga (673 m.), dove arriva la schiena della giogaia alpina, si alza questa verso sud-est a forma di larghissima piramide, agitandosi in moltiplici accidenti così sulle valli della Piuca e dell'alto Timavo a ponente, come sulle acque intermittenti dell'Obrech e del lago di Zirknitz a nord-est. La punta della piramide è quel Monte Nevoso (1686 m.), che sorge ultimo termine orientale d'Italia. Sotto di esso, verso Fiume, l'Alpe sfianca nuovamente, sì che da Castua ad Adelsberga sale altra via per Lippa (285 m.), che indi tragitta le anzidette due valli del Timavo e della Piuca. Ma ben tosto si rizza maestoso al gruppo del Planic (1268 m.), nodo dei monti dell'Istria e principio di

quel secondo altipiano che sovrasta a Trieste e percorso dalla Vena (1107 m.) fascia la provincia istriana, non lungo tratto di sotto al grosso della frontiera, da quelle sommità che dominano il seno di Fiume alle foci del Timavo nelle lagune di Monfalcone. Infine il nodo del Planic, chinandosi alquanto di sopra a Lovrana, là dove passa (950 m.) l'altra strada che da Fiume volge nel centro dell'Istria, l'Alpe Giulia si eleva ancora più alta al Monte Maggiore (1394 m.). Di là quasi muraglia procede verso il mare, e spinge in esso il promontorio di Fianona. »

Il Goriziano e l'Istria sono i paesi italiani abbracciati dalla frontiera così perspicacemente messaci sotto gli occhi dalla plastica descrizione del Combi. Oltr' essa vi soggiace la Carniola, e per breve spazio al settentrione la Carinzia, e a scirocco la Croazia. E da queste tre regioni si schiudono i varchi nella nostra penisola, vale a dire quello del Predil dalla Carinzia, l'altro di Adelsberga, con cui si aggruppano i due minori dell' altipiano centrale, dal mezzo della Carniola, e il terzo di Fiume, Lippa e Monte Maggiore dalla Croazia.

Il baluardo delle Giulie è rinterzato dal Predile, dal Mangert, dal Jalus, dal Tricorno ed altri. A greco dei monti Predile e Mangert sorgono altre aspre giogaie le quali si rannodano al Leobel nella valle della Drava.

In questi monti nascono il Savo, il Lubiano e l'Isonzo; il Savo di Wurzen nel piovente settentrionale del Tricorno, l' altro di Wohein da un piccolo lago situato alle falde del monte Cucco e Vagatino. I due rami poi si uniscono presso Radmannstorf. Il Lubiano nasce a pie' del monte Lublonski. Quanto alle tre fonti dell'Isonzo, esse sono opposte a quelle del Savo perchè nelle gole di Trenta fra il Mangert ed il Tricorno. Dalle strette di Caniza al mare Adriatico l'Isonzo scorre la pianura del Friuli orientale per circa 130 chilometri. [1]

I contrafforti delle pendici a greco delle Alpi Giulie si distendono ora continui ed ora trarotti fino alle rive del Savo. L'Antonini deplora con grande ragione che queste curiose complicazioni orografiche ed altre idrografiche, delle quali sarà brevemente ragionato in appresso, abbiano non solo fatto buon giuoco alle sofisticaggini dei naturali avversarii dell' Italia, ma altresì

[1] Per la descrizione del corso di questo fiume e dei suoi affluenti il lettore può consultare l'*Annuario Statistico per la provincia di Udine*, anno I, pag. 91 e seguito. Il lavoro del prof. Marinelli intorno al territorio della provincia vi è perspicuo ed accuratissimo.

confuse le menti di taluni tra coloro che avrebbero dovuto esserne i campioni. Egli se la piglia, per esempio, e assai giustamente, col Marmocchi, il quale, dopo di avere, nel suo *Prodromo della storia naturale d'Italia*, divise le Alpi orientali in Noriche, Carniche e Giulie ed estese queste ultime da Tarvisio a Fiume, in un' altra sua opera di geografia non si perita di assegnare alla regione slavo-ellenica le correnti dell'Isonzo per confine.

Solo non è abbastanza chiarito se le prealpi tra il Fella e l'Isonzo vadano considerate quali attinenze immediate della catena carnica o quali appendici e diramazioni della Giulia.

« Taluni infatti sostengono, così l'Antonini, che il Monte Canino, il Baba, il Rombone, il Nabois, il Montasio, il Cimone, il Montemaggiore sopra Cividale, il Mia ed il Mataiur con tutti i colli i quali ad ostro ed ostro-ponente diramandosi calano verso Gemona e Udine, Cividale e Cormonsio, non possano appartenere se non al sistema delle Giulie, comechè poste alla sinistra del Tagliamento e del Fella.

» Altri per contro osservarono che le valli secondarie del Torre, del Natisone e dell' Idria, torrenti i quali affluiscono nell'Isonzo, trovansi quanto la Valle del Tagliamento rannodate ai pendii meridionali delle Alpi Carniche, e con questi sono in certo modo per continuità immedesimate. »

Felice Orsini, nella sua geografia militare dell' Italia, scrive così:

« Al nord-est delle sorgenti dell'Isonzo, si stacca una seconda diramazione delle *Carniche*. Segue l' Isonzo sul quale cade con clivi erti, indi viene sostenuta da estese colline che coprono tutto il terreno fra Gorizia, Gradisca e Butrio. »

E negli *Studi topografici e strategici sull'Italia* di Luigi e Carlo Mezzacapo, leggesi che questo « secondo ramo alpino assai stretto che si stacca dalle Alpi Carniche ad occidente del Predile, procede lungo l'Isonzo e ne segue le sinuosità, discende co' suoi fianchi ripidi sul fiume e stacca ad occidente alcuni rami allungati molto alti ed aspri fino a Gemona che poi verso mezzodì, presso Udine e Cividale, divengono più dolci e vanno a perdersi nelle pianure dell'Isonzo inferiore. »

Il punto culminante di questo ramo è il Montemaggiore alto 1621 metri.

V.

Le alpi orientali dal Picco dei Tre Signori al seno Liburnico segnano i limiti dell'Italia; nondimeno per la loro conformazione e per essere la catena delle Giulie in più luoghi assai depressa, voglionsi considerare siccome la parte più debole del muro alpino. Ad afforzarlo, dice con molta verità il Combi, la natura ha provveduto col dare all'Italia un antemurale nella penisola Istriana, poi col rinterzare i contrafforti che sorgono nelle valli superiori dell'Isonzo, del Tagliamento e del Piave, dove i valichi dell'alto Goriziano, della Carnia e del Cadore impediti da torrenti, chiusi da dirupi a borea prospettano verso mezzodì le lagune dell'Adriatico e ad occidente non si discostano per lungo spazio dalle fortissime posizioni dell'Adige. La valle superiore di questo fiume serrandosi strettamente sopra i fianchi delle Alpi Carniche, forma colle sue controvallazioni quella specie di laberinto prealpino che costituisce il fortissimo propugnacolo dell'Italia settentrionale.

L'Antonini, dal cui volume non possono facilmente staccarsi gli occhi di chi abbia a meditare intorno a queste materie, dopo esposte le molteplici ragioni oro-idrografiche ed etnografiche in pro della sua tesi nazionale, fa appello altresì alle climatologiche, nè può certamente dirsi che sia il solo.

Adriano Balbi, nel volume I della sua geografia stampata a Torino nel 1840, afferma che la linea più conveniente del confine sotto l'aspetto geografico è quella *che dal Terglou volgendo a mezzodì passa ad oriente di Idria, di Planina, di Adelsberg, tocca la vetta dello Schneeberg e scende al mare tra Fiume ed il poggio di Tarsato nella Reczina.* L'autore dopo citatolo osserva che « la temperie dei paesi al di là delle alture di Planina, di Zirchinizza e di Longatica è senza confronto più rigida non riuscendo i tepidi venti marini a sorpassare le giogaie che disgiungono il bacino danubiano dall'Adriatico. »

Il clima dell'Istria montana e della Carsia tanto inferiore che superiore è al paragone assai più mite di quello della Carniola, delle regioni Saviane e della valle della Culpa.

Infatti è vero che sopra i vertici meridionali ed occidentali delle Alpi Giulie, come su vari punti dell'altipiano Carsico, la vegetazione è non solo precoce, ma presenta nelle Flore dell'Istria, del Friuli e della Carsia moltissime specie, le quali non possono in modo veruno attecchire nella Carniola tanto per l'indole diversa del

suolo che per la differenza delle condizioni atmosferiche lungo i pendii montani rivolti a greco. Il Malte-Brun, accennando alle frontiere naturali dell'Italia continentale, soggiunge: « Considérée dans ses limites naturelles, la partie septentrionale de l'Italie comprend tout le versant des Alpes depuis la branche appelée Alpes Cotiennes jusqu'à celle que l'on appelle Alpes Juliennes.

» Mais les lignes de démarcation politique ont modifié ce limite....

» À peine arrivés sur le versant méridional des Alpes, nous voyons changer tout à coup la végétation, les hommes et les usages. Il semble qu'un climat favorable au laurier, au myrte et à l'olivier, porte l'homme à l'amour de la gloire et aux bienfaits de la civilisation. »

Qui il geografo francese è non meno poeta del Rizzi nostro il quale ci cantò con tanto colore e calore il suolo, il cielo, le aure mutate col mutar fianco della stessa montagna. Del resto, anche senza passare fiumi e monti, accade a moltissimi di vedere e provare altrettanto nella propria casa. Se in una giornata d'inverno passiamo da una stanza a tramontana a quella di contro a mezzogiorno gli è a dirittura un altro vivere, un altro mondo.

A questi che forse lo Czoernig e i suoi discepoli chiamerebbero lirismi, si abbandonava il Malte-Brun nella sua geografia universale stampata a Parigi nel 1828, vale a dire tutt'altro che in un momento nel quale gli scrittori francesi di nessun partito pensassero per nulla a far la corte all'Italia o a farsene una amica ed un' alleata.

È naturale che se ne difenda ancora meno, sebbene vecchio e severo, l'Antonini.

« Il sole d'Italia, egli scrive, splende nelle valli del Vipaco e dell' Idria. Chi, lasciate a tergo le fredde nebbie del Savo e del Lubiana, si viene accostando alle alture di Postoina e del Prewald, vede il cielo italico tingersi del colore di orientale zaffiro e sente aleggiarsi d'intorno i tepidi venti marini. »

E sulla unità e indivisibilità naturale di questa dalla rimanente regione italiana, non meno chiaro del cielo, dell'aria e della superficie, parlano le profondità e le latebre intime del suolo.

Il Taramelli dimostra, nel citato annuario scientifico del R. Istituto tecnico di Udine, che la struttura geologica da Tarvis a Pontebba è diversissima nei due versanti della stessa montagna. Ma quello che più importa, è l'unità geologica intuita dal Taramelli e in via di essere dimostrata da lui, di tutte le varie parti della

catena Giulia colla quale notò rispondenze e coincidenze in tutta l'Istria. Lungo la Dragogna, presso Pinguente, ad Albona e nel Carso Istriano gli pareva di trovarvi i colli di Buja, di Montenars, di Brazzano e di Medea, tante e tali vi erano le reali analogie di roccie, di fossili e di relazioni stratigrafiche.

« Tranne l'orizzonte *liburnico*, egli scrive al Marinelli, che è esclusivo alle Giulie meridionali, fino a Medea non ho trovato nell'Istria alcun piano che non avesse il suo analogo nel Friuli, e la comunanza delle relazioni stratigrafiche è tale che l'asse di sollevamento congiunge il M. Maggiore dell'Istria col Matajur del Friuli, e l'asse di inclinazione o disinclinale, decorre difilato dal campo di Osopo al golfo del Quarnero. »

È un felice commento scientifico ai versi del povero Aleardi intorno al modo nel quale Dio *scolpisce le patrie.*

VI.

Però è inutile negarlo. Se la scultura è massiccia, non è dovunque finita. La giogaia continua bensì, ma il suolo, come il Balbi deplora, « non offre che un altipiano cui sovrastanno gruppi di montagne di varie altezze e, mancando la linea non interrotta, manca pure la regola ovvia per segnare un confine naturale lungo le alture. »

L' Adriatico e il Mar Nero restano quindi due alti signori ai quali, dall'alto delle Giulie, mal si potrebbe fare l'esatto computo dei rispettivi tributari. Quivi l' idrografia piglia a gabbo geografi e geologhi. I fiumi e gli stessi rigagnoli qui scorrono placidi alla superficie, là piombano nei pozzi e nelle tombe di sottopassaggio o si rimpiattano nelle grotte e fanno un cammino non esplorabile nè dall'occhio nè dall'orecchio, per quindi ricomparire grandi, sonanti e al tutto irreconoscibili da quelli di prima.

Il corso del Piuca, per esempio, è tuttora un mistero.

Quest'ultimo rampollo della famiglia dei fiumi ha saputo difendersi assai meglio del Nilo dalla indiscreta curiosità degli scienziati moderni, anzi, se fosse ancora vivo il Bernini, egli potrebbe pretendere dal suo scalpello, che, strappato il velo di capo al gigante di Piazza Navona, lo gettasse sopra il piccolo suo.

Infatti del suo viaggio chi ne sa niente? Nessun Grant, nessun Beker vinse la partita a mosca cieca alla quale esso sfidò geografi e idrologhi. Alcuni scrittori, e specialmente i Tedeschi, sono felici dell'equivoco e non si lasciano fuggire la buona occa-

sione per sostenere che esso Piuca insieme coll'Oncia, altro corso d'acqua del quale si dovrà forse parlare più innanzi, non sono altro che il ramo superiore del Lubiano affluente della Sava, e ciò giova loro ad escludere dall'Italia geografica il territorio attraversato da quelle correnti.

Il Timavo invece si lasciò smascherare. Scaturito dalle viscere del Catalano ai piedi del Nevoso, egli corre alla luce del sole per una trentina di chilometri in direzione occidentale e riceve nel suo cammino le acque del Plivnig. Fino a San Canziano si chiama Reca; quivi si inabissa nelle grotte e fa una marcia nascosta di ben 25 chilometri, dopo i quali, come se il fatto non fosse suo, si ripresenta altero e chiassoso, *vasto cum murmure montis*, come canta Virgilio parlando proprio di lui, e con altra fortuna, come quello che diventa largo e navigabile, ed anche con altro nome perchè non si chiama più Reca ma Timavo, e se ne va all'Adriatico dopo d'avere sostenuto anche l'ufficio di Porto ed essere stato onorato fino dalla più remota antichità del titolo di famoso ricovero. Malgrado i connotati e il nome cambiato dopo la latitanza, il Fabris afferma che la sua identità venne riconosciuta e messa in sodo. I geologhi italiani sono con lui; non ne mancano alcuni anche tedeschi, ma non saranno probabilmente quelli che la polemica diplomatica citerà in una eventuale discussione sugli accidenti dei confini.

Questi scherzi geologici ed idraulici coi quali la natura sembra divertirsi a far disperare gli scienziati, sono dovuti agli avvallamenti carsici, i quali debbono in origine essere stati [1] « caverne, le cui volte crollando si sprofondarono. Che se poi si voglia indagare quali cause, e quali forze naturali concorressero alla formazione dei tanti sotterranei, la opinione più comune e probabile si è avere il trabocco e lo spandimento fra strato e strato di molte acque minerali corroso a lungo andare cogli acidi il suolo, prima ancora che le sinuosità cavernose si ampliassero e modificassero in virtù del meccanico trasporto dei massi riurtati dalle correnti. Alcune conche imbutiformi perforate alle estremità lasciano scorgere le sottoposte profondissime voragini; altre sogliono periodicamente ogni anno trasformarsi quasi a un tratto in pescosi laghetti, poi, rasciutte, consentono vi possa essere nell'ima parte seminato qualche po' di grano, il quale giunge anche in breve maturanza la state.»

[1] ANTONINI, *Il Friuli Orientale*, pag. 25 e seguito.

Di codesti stagni (*Loque* in idioma sloveno, *Kali* e *Kolini* in lingua illirica) ove le acque zampillano rifluendo da sotterranei canaletti foggiati a modo dei sifoni intermittenti, il più celebre come il più ampio è il laghetto di Zirchiniza o di Zirknitz, poco discosto da Planina, ben noto ai romani geografi sotto il nome di *Palus Lungea.*

Parecchi naturalisti descrissero i varii fenomeni che presenta e che tutti fanno derivare dalla cavernosa natura del suolo. Fra le meraviglie narrate dal Valvasore, annalista carniolico, il quale in sullo scorcio del secolo XVII visitava lo stagno di Zirchiniza, la più strana si è quella di certe oche cieche ed implumi nate sotterra, poi spinte a galla dalle acque zampillanti.

Il maresciallo Marmont, aggiustando fede a codesto racconto, lo riportava bonariamente nelle sue memorie.

Erano per davvero dei *canards* codesti e non semplici ma doppi, cioè di nome e di forma.

L'Arago per verità con altro spirito critico da quello del duca di Ragusa, del resto in tante altre cose tanto più furbo di lui, dedicò la sua più seria attenzione al favoleggiato lago, e lo descrisse con interessanti particolari nell'annuario del *bureau des longitudes* del 1834 spiegandovi il reale fenomeno della intermittenza delle acque.

VII.

Quivi la natura si è pertanto assai sbizzarrita. Essa ha parlato assai chiaro ed alto per tutti coloro i quali non hanno motivi di passione o d'interesse per disudire, ma non ancora abbastanza per tagliar corto con tutti coloro che vogliono o debbono servire a quello ed a questo.

Appigli a mettere fuori delle interpretazioni bicipiti, e modi di arruffare razze, provenienze, lingue, confondendo monti e fiumi, concetti strategici e rivendicazioni politiche o scientifiche, non ne mancano pur troppo. Le catene, i rinterzamenti, le rughe, le ondulazioni, le propagini, i contrafforti più molteplici e tumultuari sono tanti *ibis* e *redibis* del suolo cui fanno riscontro quelli delle acque in nessun posto più misteriose e bizzarre.

L'orografia e l'idrografia realmente balenano.

Si dovrà dire per questo che il problema del tracciamento razionale del confine sia divenuto insolubile?

Forse che dei diplomatici e dei soldati debbono far dipendere la statica militare e politica delle nazioni rispettive dalla colloca-

zione della virgola dopo l'*ibis* ovvero dopo il *redibis* del Piuca o del Timavo? Che la Pitonessa oracoleggi finchè le pare dal suo tripode, all'uomo rimane sempre un mezzo per la ricerca della più ardua verità e questo è l'esercizio piano della ragione.

Cos'è un confine? — Un'alpe, un fiume, un lago, un mare, un fosso, ovvero una linea di paracarri con una stanga dipinta dai colori nazionali, ed una garritta per la guardia?

Può essere l'una come l'altra di queste cose, ma quelle accennate da ultimo e che rappresentano non dei fatti ma dei segnali divisorii possono valere nel solo caso nel quale la sproporzione fra i due stati sia incommensurabile, e che il debole non insista per una garanzia che gli è impossibile trovare in altra cosa che nella fede dei trattati e nella lealtà del vicino. Un fosso od una linea di paracarri reggenti delle catene può bastare fra il regno d'Italia e San Marino o il Principato di Monaco. Quando un duello è impossibile, la scienza cavalleresca non ha niente da prevedere nè da prevenire; ma quando è, sta a lei di curare la parità delle armi e del terreno primo, lasciando sussistere la sola disuguaglianza inevitabile della diversità delle forze, delle attitudini e degli umori provenienti dalla maggiore o minore tempo degli animi e coscienza dei diritti.

Fra due stati di primo ordine un confine non può essere dunque altro che un limite divisorio di fatto e non di segnalamento, una forza e non una forma.

Un confine ha da essere una cosa la quale :

I. Non separi, che è quanto dire non spezzi, dei sentimenti e degli interessi naturali e rispettabili; sia una disarticolazione, non un colpo di scure.

II. Per converso non avvinca elementi fra loro di necessità ripugnanti, nel qual caso non sarebbe una tutela, ma una ritorta, un capestro.

III. Non lasci da nessuna delle due parti libertà di pronte e non rintuzzabili iniziative di grandi operazioni di guerra, imperocchè l'ufficio di un confine debba in ogni caso essere quello di una robusta porta, la quale, anche sfondabile, assicuri in ogni modo il tempo a chi abita la casa di mettersi sulle difese quando possa e sappia farne, o per lo meno di trattare senza esser già vinto e col nemico dentro.

Chi può negare nulla di ciò? E se i caratteri di un confine fra due potenze deve, per riposare simultaneamente sulla duplice base della vera forza militare e del buon diritto, rispondere a

queste condizioni, chi vorrà poi dire che la geologia o l'idrologia possano essere altra cosa che degli strumenti, e che la irreperibilità o l'equivoco di uno spartiacque (*divortia* o *divertigium aquarum*), la saltuarietà di un filone o la discontinuità di una cresta possano tenere per dei decenni a mezz'aria molti interessi supremi? I filoni, gli spartiacqua, le divisioni dei versanti, le insellature, i boschi e va dicendo, sono stromenti di accertamento e niente di più, e, quando non funzionano, vanno senza altro surrogati.

Nel tracciamento dei confini le scienze naturali sono altrettanti periti cui la ragione politica e la militare chiedono talora un voto consultivo, ma riservano sempre per sè quello deliberativo. Sono esse soltanto che possedono il concetto ed hanno la responsabilità del fine, mentre i geologhi, gli idrologhi e gli stessi etnologhi non sono che altrettanti cercatori di leggi e collettori ed aggruppatori di fatti che la natura, per quanto *scultrice di patrie*, coordinò certamente a tutt'altri fini che a quelli dell' equilibrio e delle paci nel consorzio dei popoli, che sono invece l'unico di chi sia chiamato a deliberare sopra una così suprema questione.

È su ciò che importa intendersi molto bene, subordinando ai tre irrecusabili criteri surriferiti, e principalmente al terzo, quello militare, il concetto del confine.

VIII.

Ma questa scienza così detta militare, che è il composto, avrà essa più precisione e più sicurezza di criteri delle scienze sue componenti?

Del partigianesimo degli scienziati e quindi dell'uso partigiano della scienza, l'ottimo Marinelli non sa davvera persuadersi. La cosa gli ripugna tanto che egli per tale accusa, messa fuori più vivamente che non si fosse mai fatto sin allora dal Correnti e dal Maestri, se la piglia fino al punto da non rispettare abbastanza quegli egregi uomini, e chiamarli responsabili di una *insinuazione*. È un rispetto platonico che egli professa a tutti gli scienziati, e che non poche delle stesse sue pagine forniscono il modo di trovare troppo largo ed ingenuo.

In fatto di partigianesimo cominciamo anzitutto dall'accusare noi stessi.

Imparziali non fummo e non siamo. Molto meno poi tali furono o sono gli stranieri.

La nostra carta orografica delle Alpi d'Italia pubblicata a Torino nel 1845 rappresenta, per esempio, egualmente spiccate le Giulie del colle di Camporosso fino alle loro estreme diramazioni oltre Fiume e Portorè, dove la catena alpina scende nel canale del Mal-tempo dirimpetto all'isola di Veglia. E non è la sola.

Le carte italiane in generale segnano le vette delle Giulie dissimulandone la discontinuità, e, reciprocamente, i Tedeschi esagerandola.

Gli scaglioni di Idria, gli altipiani di Postoina, dice l'Antonini, vengono segnati in modo da farvi scomparire le traccie del limite oltre al quale le acque si versano da un lato nel Lubiano e nel Savo e dall' altro nell'Adriatico. Così, la linea divisoria delle acque del colle di Camporosso, confine naturale fra la Germania e l'Italia, in parecchie carte è appena avvertita. E soggiunge:

« Codesti artifizi sono posti in opera per servire alle esigenze dell'Austria, la quale, dacchè l'Italia cessò di essere una semplice espressione geografica, più che mai si va industriando ad inframmettere dubbi su ciò che in addietro non fu soggetto di controversia. L'Austria trapiantò nella valle italiana dell'Adige il Tirolo, nella valle italiana del Fella la Carinzia, nella valle italiana del Vipaco la Carniola, nella valle italiana dell'Isonzo la Germania federale; però tali usurpazioni in danno dell'Italia erano soltanto politiche. Ora si vuole coonestarle, facendone complice la scienza geografica, ovvero puntellandosi al bisogno con certe ragioni dedotte dalla etnografia e stortamente applicate.

» Vi hanno scrittori moderni (tedeschi per lo più) i quali recisamente sostengono Trieste, Gorizia, Aquileja non essere città dell'Italia, nè l'Istria potersi considerare terra italiana. E le Alpi? Queste, secondo l'avviso di que' paradossisti, appartengono all'Europa, non all'Italia, avvegnachè il suolo italico incominci a piè delle Alpi, non sul vertice di esse. Nè le Alpi s'inarcano a cingere le pianure Eridanie; ma da Ciamberì vanno a Vienna, e dal Gottardo in là sono montagne della Germania. L'Adige, il Brenta, il Piave, il Tagliamento, l'Isonzo recano al mare tributo di acque germaniche. Quanto alle Alpi Giulie, la fantasia dei poeti può averle immaginate, o nel lontano orizzonte forse talvolta qualche valligiano di Gorizia o dell'Istria sognate, scambiandole cogli orli più elevati delle Carsiche alture, chè l'Italia ad oriente è aperta, manca di naturali frontiere, e trovasi signoreggiata dalle giogaie alpine, le quali s'innalzano nel cuore dell'Europa. »

Se poi dico che gli stranieri, o, per essere più preciso, i Tedeschi sono in questo ancora tanto meno imparziali di noi, ciò per verità torna ben più ad accusa nostra che loro. Imperocchè in Italia, sia povertà di studi o d'animo, come dubita il Combi, ed è forse d'amendue, all'aulico confine dell'Isonzo molti deboli spiriti si acquetarono, ed un generale italiano, senatore e pubblicista per giunta, che non aveva studiato la questione, osò chiamare *disputabile* geograficamente la questione del nostro confine orientale. Se l'Antonini lo tratta male, io non saprei che dire, e non posso avergli altro riguardo che quello di non lo citare.

La partigianeria fa compatti gli stranieri avversari, l'inscienza fa sconnessi e qualche volta contradditorii i nazionali. Laonde quel *molto meno imparziali* è a carico morale più nostro che loro.

Per quanto possano parere esuberanti le già date, non è inutile moltiplicare le prove per mettere tutti in avviso della necessità di aguzzare e tendere ognora il proprio senso critico, vedendo non solo come si svisino all'uopo storia, tradizioni, ma anche fatti naturali facendo a fidanza colla pazienza degli offesi e la inerzia dei moltissimi rifuggenti dalla briga di ogni riscontro.

Il Marinelli stesso, l'autore che protesta contro il severo giudizio del Correnti intorno alla mala fede degli scienziati partigiani, ci fornisce, come fu annunziato più sopra, non poca parte del materiale per le seguenti osservazioni.

È noto come sia da Giulio Cesare, o per lo meno da Augusto, che viene alle Alpi Giulie il loro nome, il quale comparisce prima in Tacito, poi ai tempi di Alessandro Severo nella Tavola Peutingeriana non che in San Girolamo, Sesto Rufo, Ammiano Marcellino, poi nell'itinerario Jerosolimitano del quarto secolo, e nello scolastico Sozomeno del quinto.

Affinchè non potesse dubitarsi della comprensività di tale denominazione la quale taluni supponevano limitata al passo di Nauporto, che il Giambullari chiama la solita strada dei Barbari, saltò fuori per gran ventura un famoso documento geografico, la vita di San Martino di Venanzio Fortunato da Duplavio vescovo di Poitiers, del sesto secolo, dove in esametri sonanti vengono descritte le Giulie. Il testo non è facile a trovare, ma i versi in discorso sono leggibili nel lodato annuario statistico della provincia di Udine che li riporta.

Ebbene, chi lo crederebbe? la maggior parte degli scrittori e dei cartografi tedeschi non si danno per intesi, nè di Cesare, nè di Tacito, nè della Peutingeriana, nè di Marcellino, nè di San

Martino, e, sbattezzano per loro comodo le Giulie chiamandole di loro capo *Alpi calcari Meridionali* (Sadliche-Kalk-Alpen) per cedere poi il nome di monti Giulii a non importa ora precisare quali accidenti balcanici. Ma c'è senso nè storico, nè scientifico, nè critico nè tampoco comune in ciò?

L'Alpe si chiamò Giulia, è vero, anzi tutto pei lavori dei quali attesta l' iscrizione riportata dal Marinelli medesimo, ma Giulia è quasi ancora più la regione. Infatti la terra dei Carni, chiamata poi Aquileiese, si trasformò in Foro-Julese dal *Forum Julii*, fondatovi. Non vi è niente di più naturale che per ragioni di nesso non che di analogia, anche senza la faccenda delle strade, si ingiuliasse, dirò così, la montagna perimetrale. Laonde, prima che all'Alpe, i geografi tedeschi avrebbero dovuto mutar nome al Friuli.

E non si può dire che ciò non tentassero in parte, ma con quello che i francesi chiamerebbero *successo d'ilarità*, e in questo si scoraggiarono, e si buttarono rabbiosamente alla idrografia.

« Dal San Gottardo sino alle Alpi Illiriche non giunge una goccia d'acqua nei piani italici la quale non isgorghi da sorgenti tedesche »!!! Così scriveva il conte di Ficquelmont nel suo volume intitolato *Lord Palmerston, l'Italia e il Continente*. È falsissimo; ma quando fosse stato verissimo, e nel nostro territorio entrassero delle acque straniere, forse che ciò in generale dà il diritto alle truppe straniere di seguirle? forse l'avere spessissimo assunti i fiumi come norme o come limiti, e sono, non c'è che dire, opportunissimi, ciò fa della politica e della strategia due applicazioni pure e semplici dell' idraulica?

E anche noi, sebbene più modestamente, si tira l'acqua al molino.

Alla sua volta il Sacchi parlando all'Istituto lombardo nel 1864 millanta la non *interrotta maestà* delle Giulie, le quali invece hanno alla cresta interruzione innegabile e maestà nessuna.

È altrimenti che dissimulandosene gli accidenti, che si difende la causa militare del nostro confine.

È buono che tutte le industrie della scienza si sappiano, perchè le moltitudini le quali tante volte diffidano di ciò che ha veste eloquente e sanno mettersi anche troppo in guardia contro le forme dialettiche, imparino che le scientifiche li ingannano anche più spesso, perchè con aria più spassionata e assai minore necessità d' ingegno, perchè la fraseologia essoterica dà sovente il colore locale della scienza alle più avventate ed irrazionali affermazioni del mondo.

Nessuno vorrebbe per questo dire che la scienza sia partigiana sempre. Però, quando non si verifichi ciò, avviene la cosa opposta — quando la scienza consultata non appartenga alla famiglia delle esatte o delle applicate, si rimane peritosa e schiva delle ricise proposizioni e si astiene dall'affermare e dal negare assoluto. Nelle questioni etnografiche, idrografiche, orografiche, geologiche — tutta materia rudimentale ancora, e spesso pure congetturale — la scienza coscienziosa non può domandare che tempo per nuove osservazioni, od accertamenti.

Nè questo può essere sempre accordato, od anche potendosi, conviene che sia.

Se i caratteri della natura non sono tosto e nettamente leggibili, bisogna subito rinunziare alla applicazione della teoria geografica e idrografica dei versanti, la quale può venire assai ragionevolmente surrogata.

Ebbe infinita ragione l'Amati, forse primo a sostenere ciò coraggiosamente, e l'ebbe più tardi il Fabris facendosene l'eco.

Quali sieno i criteri da sostituire, è già stato detto più sopra e qui si ripete: i militari anzitutto.

Gli scopi militari sono netti e diretti, e quando tali sono gli scopi, tali riescono pure i criteri di apprezzamento.

Negare all'uno o compensare all'altro le posizioni essenzialmente offensive, assegnare a ciascuno le difensive, rendere, ove ci sia modo, impossibili da amendue le parti le sorprese, assicurare a ciascuna il tempo di mobilitarsi, e simili.

Chi ci chiedesse se questi criteri possano costantemente riuscire applicabili obbligherebbe chi scrive a divagare in copia interminabile di ragioni e di esempli che non sono materia diretta del presente studio.

Basterà mostrare in appresso come per la soluzione più razionale del problema di questo nostro confine orientale, essi rispondano in ogni parte, e non possano trovarsi di contro altra obbiezione che quella delle eccitate passioni o dei male calcolati interessi.

IX.

Fu lungamente altrove che ai confini naturali dove i Romani pensavano a difendere l'Italia.

Padroni, dopo lunghe ed ardue fazioni di guerra, di tutta

la grande regione che dalle falde settentrionali delle Carniche e dall'Ocra si stende giù fino al Danubio, vale a dire dell'antico *Noricum* (quasi tutta l'attuale Stiria, parte dell'Austria, della Carniola, della Baviera, del Tirolo e l'intera Carinzia), essi possedevano il corso superiore della Drava e della Sava, e stavano alle frontiere della Rezia, della Vindelicia, e della Pannonia.

Essi tenevano molte forze specialmente nel così detto *Norico ripense*, o *riverasco*, e ciò meno per difendersi dagli abitanti, quantunque sempre mal domi, che dalle tribù trans-danubiane.

Sul gran fiume essi mantenevano tre flottiglie dette l'una *classis Comaginensis*, l'altra *Arlapensis*, la terza *Laureacensis*.

Il Norico *mediterraneo*, cioè fra il Danubio e le Carniche, era la zona interposta fra le truppe avanzate e la piazza, allora non tanto di frontiera quanto di deposito, che era Aquileia il massimo e centrale baluardo, la Roma seconda dalla quale s'intitolava, prima di Cesare, tutta la regione dei Carni la quale prima che di *Foro Juliense* ebbe da essa nome di *Aquileiese*.

Il Danubio fu pertanto assai lungamente la fossa del gran vallo romano.

Roma ebbe prima diciassette, poi (alla morte d'Augusto) ventinove provincie, più tardi (dopo quella di Traiano) quarantotto, e da ultimo fin sessantaquattro. — E notisi che provincie voleva dire regioni; la Pannonia, per esempio, che era tutt'insieme la Croazia, la Schiavonia, la Bosnia e i confini militari, era una. La Dacia, vale a dire molta Ungheria, la Transilvania, la Valacchia, la Bessarabbia, la Bucovina e qualche cosa ancora, era un'altra.

A qualsiasi altro popolo ciò avrebbe dato le vertigini. Infatti, a che occuparsi dei passi alpini? Si può ben dormire tranquilli i propri sonni anche coll'uscio di casa aperto quand'esso dà sul proprio giardino circondato da altissime mura, e passeggiato da intransigenti molossi.

Le Alpi! in quei giorni di ebbra e fastosa grandezza che cosa erano esse? Un impaccio, un ritardo per uscire d'Italia, non tanto per conquistare, che di mondo non ce n'era quasi più, ma per infliggere tratto tratto delle lezioni a popoli e re meno disciplinati. Ma quanto a marciare per Roma.... chi mai? A cercare che cosa? Di andarne avvinti a una biga trionfale non altrimenti che cani al veicolo del carrettiere? — il problema di tutto il mondo pareva dovere oramai essere quello di sfuggirle non di venirle a cercare le legioni.

Qualche cosa di simile a ciò si sarebbe certamente detto a Roma se lo spirito latino non fosse stato ancora un po' più sodo e pratico che oggi pur troppo non sia. Per quanto fosse guardato il Danubio, si pensava pure tratto tratto alle Alpi, e si voleva chiuso l'uscio anche supponendo ben custodito il parco. Interrottamente sì, ma pur sentivano tutti l'importanza profetica dell'

Alpibus Italiæ ruptis, penetrabis ad urbem.

Se Stilicone si fosse fatto origliere di Claudiano come Alessandro di Omero, non sarebbe stato obbligato di vincere a Pollenzia senza ancora salvare l'*urbem* promessa a chi sapesse prepararsi quell'ablativo assoluto dell'*alpibus ruptis*.

Il Kandler, tante volte citato nella prima parte del presente studio, scoperse nelle sue ultime esplorazioni nella Venezia Giulia montana un duplice vallo eretto dai Romani nell'Istria per segnare i confini d'Italia, e di più un *claustrum* o chiusa delle Alpi che gli stessi innalzarono a quello che il Sacchi, nella sua relazione in proposito all'Istituto Lombardo (1864, volume I), chiama il loro unico varco.

Con una cura grandissima egli scorse tutte le vette della prima e della seconda linea delle Alpi Giulie, e lungo quelle aeree creste rintracciò da per tutto i vestigi dell'antico vallo romano. Egli fece all'uopo delineare sulla faccia dei luoghi tre carte esplicative. Nella prima volle riprodotti i contorni delle due grandi linee del vallo. Nella seconda lo spaccato e l'alzata di quello eretto sulle Alpi, e la pianta del *claustrum* che tuttora scorgesi a Piro, sulla via che conduce a Lubiana. Nella terza delineò egli stesso, sulle traccie dei ruderi tuttora esistenti, la veduta prospettica delle chiuse delle Alpi, che presenta l'aspetto di un alto muro merlato, afforzato da torri, da una delle quali, innalzata presso la vetta del monte, i militi romani esploravano collo sguardo tutta la valle. Il varco della chiusa passavasi per una porta fortificata.[1]

Il dottor Kandler donava queste carte alla Biblioteca Nazionale di Milano.

Dall'esame della prima carta topografica si raccoglie, come

[1] Noi riscontrammo, dice il citato Sacchi, il disegno di questo muro colla veduta prospettica degli avanzi delle mura merlate fatte erigere da Augusto a Pola, e le trovammo identiche nella forma di costruzione. Veggasi a pag. 68 il *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et Dalmatie* di Lavallée. Parigi, 1802. Edizione in foglio illustrata.

i Romani avessero l'avvedimento di costruire un duplice vallo, che comincia da Fiume e spinge la prima linea avanzata sin oltre Oberlaybach, [1] e la seconda linea mettesse capo a Aidussina, ove esisteva un *castrum* romano. Tra Aidussina ed Oberlaybach, lungo il varco tortuoso delle Alpi, avevano i Romani distese altre due linee intermedie di mura fortificate, cosicchè, prima di giungere a Aidussina, dovevansi prendere d'assalto tre linee di fortilizi. Se si riscontrano queste grandi linee di propugnacoli sulle mappe topografiche, si scorge come vi siano state poste a segnare e coprire i confini. Se poi si consultano le storie, i monumenti e le stesse tradizioni etnografiche, viene ognora più comprovato il fatto, che quando l'Italia fu autonoma, cercò e mantenne i suoi confini orientali là dove la natura glieli aveva creati. E il Sacchi fece opera degnissima a dimostrarlo così efficacemente all'Istituto Lombardo.

Appena, seguita egli a notare, appena Augusto rese permanenti le milizie romane, fece inviare nell'Istria le legioni dei veterani per custodirvi i confini. A questi vecchi soldati, che pretendevano premi bellici, fece distribuire alcune terre dell'Istria, e li collocò lungo il duplice vallo che la difendeva dai Barbari.

Fra le lapidi d'onore che qua e là si rinvengono nell'Istria, ve ne sono alcune erette ai veterani della sesta legione, detta la *Vincitrice*, della ottava detta *Trionfatrice*, e della undecima. Pare credessero prezzo dell'opera tenervi le ottime. Gli Istriani eressero statue anche equestri ad illustri guerrieri romani, ed ai più valenti condottieri delle flotte che tenevano sede a Ravenna e a Grado.

Ciò combina colla singolare forza difensiva data alla piazza di Aquileia, e la grandissima fabbrica d'armi stabilita sul Lemene in quella *Concordia Sagittaria* intorno ai cui recenti tesori archeologici trattarono così dottamente il Mommsen ed il Bertolini. Il famoso saggio tedesco trovò in questo dotto quanto modesto giureconsulto del luogo un compagno di ricerche e di studi, del quale ebbe la non comune lealtà di proclamare l'inatteso valore.

X.

La stessa Italia Romana, che si difendeva ad Oriente sul Danubio e possedeva il litorale Illirico non che tutto quel *Noricum* che Napoleone, il quale del resto amava le frasi di effetto e le

[1] Questo primo vallo venne costruito 128 anni prima dell'era volgare.

sorprese paradossali, chiamava strategicamente più importante della Lombardia, malgrado l'importanza di siffatta occupazione, co' suoi baluardi e le tre flottiglie nel gran fosso del Vallo, non dovette nel terzo secolo la propria salvezza che all'avere un ostacolo sulla propria reale frontiera.

Senza Aquileia i fasti di Attila anticipavano di oltre un paio di secoli.

Finito tragicamente Alessandro, Massimino rivestito del potere supremo aveva stravolto ogni cosa. Incorso nell'odio di tutti per quel suo repentino passaggio da vilissima condizione al più alto stato di fortuna e peggio pei costumi in tutto affacenti alla barbarica origine, àttendeva principalissimamente, come narra Erodiano, ad assicurarsi lo stato colla paura, solo mezzo suggeritogli dalla ferocia incolta dell'animo e dalla memoria della precedente abbietta ignobilità, la quale egli, in ciò ingiusto anche seco medesimo, pareva non reputare nè cancellabile nè compensabile da opere egregie. E di queste, per vigore smisurato della persona e, militarmente parlando, anche dell'animo, poteva certo vantarne alcune maravigliose. Nella guerra contro i Germani, per esempio, egli aveva inseguiti i fuggiaschi fin dentro a una palude dove spingendo il cavallo fin sopra il petto si era avventurato primo e lungamente solo. Se costui, dice Erodiano, che lo detesta e disprezza, non fosse stato una belva, avrebbe lasciato fama imperitura di sè. Ma fu invece crudelissimo prima contro i grandi e ciò, a detta dello storico, gli nocque poco, « per quella indifferenza, colla quale vede il volgo le disgrazie della gente ricca, anzi per quel riguardarle che fanno i molti di perverso e maligno carattere con occhio allegro e goditore. » Però ben presto i signori non ci furono più e mancarono i privati da spogliare. Allora toccò alle istituzioni, le casse delle comunità e quelle dell' annona, poi le offerte dei templi, le opere pubbliche e cittadinesche e gli oggetti d'arte. La cosa cominciò tosto ad essere ben diversa. I popoli n'ebbero gli animi trafitti, come quelli che « non potevano a viso asciutto vedere in piena pace quelle ostili devastazioni, e ve n' ebbe alcuni che facendo petto alla difesa de' templi, elessero prima morire e cadere innanzi ai sacri altari, che rimanersi spettatori del saccheggio della patria. »

Costui, preceduto dalla fama dei terribili successi tedeschi ed africani, superava senza ostacoli le Alpi, ma la vasta Aquileia gli chiudeva in faccia le porte.

Era popolatissima. Erodiano dice che oltre il gran numero dei cittadini (oh gli storici antichi! Si contentano di dire *gran numero* come se ciò non convenisse a due come a cinquecento mila abitanti), oltre il gran numero dei cittadini, dice, v'era sempre una folla immensa di forestieri e di negozianti e in quel momento più che mai, essendovisi ricoverato dai vicini castelli e dal contado popolo infinito sperante nella grandezza della città e nella robustezza delle sue mura, le quali però, nella beata quiete che la grandezza romana faceva godere alle città italiane, eransi già invecchiate e dirupate. All'accostarsi di Massimino erano state alla meglio ristaurate e invigorite di torri e di baluardi.

Sono curiosissime le pratiche e le astuzie parlamentarie premesse da Massimino ai lavori di oppugnazione.

« Trovandosi nel suo esercito un tribuno nativo di Aquileia la cui intera famiglia era racchiusa in quella città, gli comandò di portarvisi con alcuni altri capitani, sperando che il popolo non avrebbe dissentito ai consigli autorevoli di un suo concittadino. Accostatisi costoro alle mura, parlarono in questo modo: Comandare il loro comune sovrano che depongano le armi e invece di nemico, lo accolgano in piena pace ed amico, e attendano piuttosto alle feste che a mischiarsi della guerra: abbiano pietà della patria che, se avessero persistito, vedrebbero schiantata dai fondamenti; essere in istato, se vogliono, di provvedere a un medesimo tempo alla propria salvezza e a quella di lei, promettendo il clementissimo principe perdono e dimenticanza di ogni trascorso, convinto che altri e non loro avevano colpa di quegli scandali.

» Queste e simili cose dicevano, secondo riferisce Erodiano, ad alta voce gli ambasciatori da sotto le mura per farsi intendere, se non da tutti, almeno da quelli ch'erano sui baluardi e nelle torri; e quasi nel più gran silenzio attendevano a quei detti. »

I parlamentari d'allora, come gli innamorati di trenta o quaranta anni fa, esponevano le loro idee e facevano i loro tentativi dalle strade ai piani superiori.

Crispino, comandante, temendo che quelle promesse movessero il volgo a fare la pace e aprire le porte, scorreva innanzi e indietro tutte le mura confortando e pregando particolarmente taluno a star forte, osservare la fede, tenersi in guardia dalle promesse e dai lacci dell'astuto tiranno e dalle parole seduttrici

de'messi, nè lasciarsi scappare la bella gloria di avere, durandola, salvata l'Italia. Tante altre cose vere e calzanti ripeteva il brav'uomo ai cittadini, chè di soldati si può dire quasi non ce ne fossero. Ma egli è certo che nulla servì più ad incorare i difensori e scoraggiare gli oppugnatori che il portare che si faceva per le torri e pei baluardi grande abbondanza di munizioni da bocca delle quali si scialavano sotto gli occhi degli affamati assedianti cui doveva parere in quel momento di vedere mutate a un tratto le parti, e gli assediati esser loro.

Prima di questi parlamenti non passava giorno che quei di fuori dopo *irretito* da ogni lato la città (come si esprime il cruschevole traduttore d'Erodiano che del moderno *investire* non vuol saperne) più volte non si azzuffassero conducendo sotto le mura, larghe non meno di quattro metri alla base, come si può assicurarsi anche oggi, ogni specie di castelli e d'ordigni e non lasciando indietro alcuno dei modi suggeriti dalla macchinosa poliorcetica di allora. Ma gli Aquileiesi, chiuse le case e i templi, assistiti dalle mogli e dai figliuoli, difendevano virilmente ogni posto, non vi essendo nessuno il quale per età o debolezza si ricusasse a combattere. Freccie, sassi e appresso, quando il nemico calava nella fossa per impostarvi le scale, olio, acqua e bitume bollenti. Venute meno le corde pegli archi, le signore diedero le treccie.

Mano a mano che le cose andavano in lungo e i soldati di Massimino si scoraggiavano, i cittadini pigliavano ardire e di soltanto coraggiosi e pertinaci si facevano pure canzonatori e beffardi.

Gli ufficiali e i soldati di Massimino d'ogni razza e colore erano oggetto oramai delle loro beffe. Quando il barbaro imperatore, col suo figliuolo accanto, facevano il giro intorno alle mura, erano caricati d'improperii e di villanie che li rendevano furiosi. A lui davano di *barbaro*, *assassino*, e *traditore;* al bellissimo figlio, di *Batillo* e simili. Alle parole s'aggiungevano gli atti sconci e le *missiles*, specie di proiettili con delle scritte sopra o dentro, tal quale i nostri confetti di carnevale. La polvere, checchè ne imprechi l'Ariosto, ha certo il merito di avere rese le guerre alquanto parlamentari. Co' fucili che azzeccano per bene a 800 metri non c'è più da scambiarsi convenevoli di questa specie. Se però la fonografia seguita il cammino, torneremo forse anche a queste. *Multa renascentur*, ecc. Massimino crudele quanto orgoglioso, e balordo quanto forte e prode, perdeva nel-

l'accesso della rabbia ogni temperanza, si volgeva contro ai suoi, e faceva tratto tratto morire degli ufficiali accusandoli di molle e timido procedere negli assalti.

Venendo così meno da una parte la pazienza e la disciplina, dall'altra ogni specie di provvisione e di conforto pegli uomini e pei cavalli, perchè il Senato aveva spedito in ogni luogo personaggi consolari con seguito di gente scelta ed ardita per custodire tutto il litorale ed i porti, l'oppugnazione perdeva ogni giorno probabilità di riuscita. La cosa finì come doveva, colle abitudini divenute oramai generali nell' impero. Un bel giorno i soldati della guardia tagliarono a pezzi l'imperatore e il figlio, facendo altresì ogni scherno e vitupero a' cadaveri innanzi di lasciarli in pasto ai cani ed agli avoltoi. Le loro teste furono spiccate e portate a Roma da un drappello di soldati a cavallo che vi giunsero in quattro giorni — cosa la quale sfronda alquanto gli allori della *Leda* e del capitano Salvi.

Il Candido peraltro, nel suo Commentario delle cose aquileiesi, maravigliandosi delle maraviglie degli scrittori su ciò, soggiunge: noi del resto riceviamo le lettere di là in 48 ore! Ciò per l'anno di grazia 1553 merita conferma.

Spacciato Massimino, sotto Aquileia vi furono scene di tutt'altra specie. I soldati, anche quelli che non si rallegravano della costui fine, come gli Ungheresi ed i Traci, autori della sua elevazione all'impero, non volendo mettersi a nuovi sbaragli per degli uomini morti, posate le armi si accostarono tutti alle mura, e fatta conoscere ai cittadini la strage col mostrare i resti sanguinosi, dimandarono si aprissero le porte e non si dovessero più tenerli per nemici, dacchè riconoscevano gl'*imperatori senatorii* come chiamavano per il momento senza scherno Massimo e Balbino eletti del Senato. Se non che gli Aquileiesi, bravi e pratici, come tuttora sono le popolazioni furlane, fraternizzarono volentieri, ma quanto ad aprire le porte risposero picche. Stando però sulle mura, come chi conversasse dalla finestra o dal terrazzo, vi portarono le imagini di essi Massimo e Balbino imperatori, e le incoronarono d'alloro festeggiandole con evviva e confortando l' esercito a fare il medesimo, ma dal di fuori, chè tanto la voce arrivava. L'aspetto delle cose era completamente ed anche comicamente mutato perchè dalle mura al ciglio esterno del fosso non si gettavano più freccie e sassi, ma commestibili, panni, vesti, scarpe e coperte a sollievo di quell'esercito che rimaneva schie-

rato sotto non più a combattere ma a mendicare e a chiacchierare. Quei baluardi di qualche giorno prima erano proprio un mercato, così empiti di pane, di vino, e d'ogni specie d'oggetti e commestibili dei quali abbondava quella che tutti gli storici chiamano *la florida e doviziosa città.* Aquileia aperse da ultimo le porte quando l'imperatore Massimo, avute le notizie, si partì da Ravenna passando il Po incontrato dall'esercito già assediante che gli andò incontro coronato d'alloro, e in abito di pace a fare riverenza, unendosi alle legazioni di tutte le città d'Italia composte dei cittadini più ragguardevoli venuti pure in veste candidissima e inghirlandata d'alloro recando seco le immagini dei loro dii e quante più corone d'oro avevano nei loro templi. — Così Erodiano. —

Il senato fece grande onore ad Aquileia e segnatamente alle sue cittadine decretando, in riconoscenza delle recise chiome, un tempio a *Venere calva.* Non è facile spiegarsi come una città tanto fornita per un assedio da scialarla, e gettare ogni ben di Dio agli assedianti prima per canzonatura, indi per misericordia, dovesse poi mancare di corde pegli archi. Ma lasciamo correre e adoriamo senza discussione Venere anche calva.

Sta intanto il fatto, che se la porta orientale d'Italia fosse rimasta aperta, Massimino se ne andava difilato sotto Roma che si sarebbe difesa forse meno e meno felicemente, di Aquileia, perchè i barbari non avrebbero patito quivi la stessa fame che alle radici delle alpi.

Che del resto tale porta non fosse stata interamente aperta, i Romani ebbero ben poco merito. Giulio Cesare ed Ottavio Augusto avevano capito perfettamente l'importanza del Friuli, ma dopo di loro la beata, o, meglio, ignava pace, aveva fatto obliare ogni cosa.

Erodiano, è sempre lui qui che ci fa le spese, descrive il senso di terrore che aveva invaso il campo di Massimino tutto di barbari, quando da loro fu visto l'altissimo selvoso ostacolo delle Alpi. Se gli Italiani, sclamarono, si sono appostati tra quei gioghi per farci fronte nei posti più ardui a superarsi, riusciremo noi a vincere, e nemmeno a salvarci? — Ma essi trovarono ogni punto sguernito, e scesero freschi e baldi nelle pianure nostre, Massimino allargò il cuore alla speranza e fece tra sè un ragionamento cui lo storico accenna, e che è da persona giudiziosa anzichè da quella che era: Oramai la fortuna non può che arridermi; se gli Italiani non hanno osato difendere questi accessi, meno che meno difenderanno il resto.

Gli Italiani però lo aspettavano ad Aquileia. Egli non aveva più completamente ragione, quantunque essi avessero egualmente avuto così gran torto non guardando i passi, che senza una catastrofe militare a quel modo, nessuno potrebbe dire se il Trace non avesse anticipato sull' Unno, e imbarbarito fin dal secondo secolo l'occidente.

XI.

È sempre dalla frontiera Orientale che vengono i maggiori danni. Nel 452 Roma aveva ancora un gran generale ma non bastò. Ezio fu l'ultimo dei generali romani, come quella di Châlons fu l'ultima vittoria riportata in nome dell' impero occidentale. Rimane anche da osservare con tutti che non fu una vittoria unicamente romana, e col Thierry e qualche altro che non fu se non mediocremente tale. Certo non portò a conseguenze efficaci, imperocchè il vinto Unno si rimase in cagnesco, dietro alla linea dei propri carri. E se non poteva dirsi formidabile in modo alcuno il trinceramento, bisogna pure che tale fosse in qualche parte rimasto l'esercito, dacchè vi fu lasciato rifare tranquillamente lena ed animo, indi ritrarsi non senza ordine e non senza preda. Attila a quella sua accozzaglia comandava ben più che non si pensi.

Narra infatti Candido, scrittore del principio del secolo XVI, com'egli di quei suoi Quadi, Svevi, Eruli, Turdinii, Rugli, Ostrogoti, Valacchi, Gepidi ed Unni bianchi e neri, ne facesse quello che gli pareva e per fino della gente, incredibile a dirsi, rispettosa della proprietà altrui. Infatti, seguita a dire lo stesso autore contrario al Velsero ed al Giordano, ma tutt'altro che tenero di codesto barbaro, com'egli passasse il Danubio e pervenisse al Reno ritenendo tanto severamente i soldati dal rubare e dal soverchiare comunque, che la cosa pareva a tutti un miracolo e le popolazioni gli erano divenute fidenti ed amiche. Nè la contraddizione è altro che apparente, dovendo, chi consideri le ragioni e le circostanze le quali portarono costui nelle Gallie, immediatamente persuadersi che la cosa aveva da andare in talune parti in un modo e in tali altre ad un altro. Chiamato dal primogenito di Clodione contro Meroveo, egli doveva avere mezzi Franchi con sè e mezzi contro, e non poteva non voler risparmiare il territorio dei propri e desolare quello degli avversi. Rimane meraviglioso che potesse

comunque riuscire a ciò, egli che non era, come s'è visto, a capo di una nazione unica, nè tampoco di una aggregazione messa insieme da parecchio tempo, e consenziente in un fine determinato od animata, checchè ne dica in contrario il Gibbon, da nessuna specie di fanatismo religioso o politico.

Attila non era nemmeno un gigante, come quell'accidentone del Massimino a petto al quale i più esercitati atleti greci erano monelli, nè brillava per la gloria di nessuna fazione esclusivamente sua la quale lo segnalasse a tutti, come ne aveva avuto parecchie in Germania e in Africa il Trace bestiale. Egli invece, di persona membruta ma appena mediocre, di non comune valore ma con mezzi non grandemente superiori al comune, traeva l'autorità sconfinata dai molti e fidi amici come Valandro re degli Ostrogoti ed Ardarico re dei Gepidi ai quali usava ogni riguardo, a differenza di colui che lì per lì ordinava la morte degli amici. Ciò spiega già assai. Il resto viene dalla astuzia molta di lui, e soprattutto dalla efferatezza e inevitabilità delle pene inflitte a chiunque osasse contravvenire non a dei personali capricci, ma a delle norme fisse ed evidentemente consentite dai singoli capi dei diversi gruppi dell'esercito. L'efficacia delle repressioni, checchè ne possano dire alcuni ideologhi adulatori della razza umana, è infinita sulle moltitudini fino a che rimanga in loro incrollata la convinzione della assoluta inevitabilità della pena. Nè il terrore potente e solo a reprimere istinti e a creare immancabilmente delle virtù passive come la probità, e la castità, ma vale talora fino a svolgere quella attiva del valore e dello slancio. I Quadi e gli Unni che attraversano magari un chilometro di paese senza derubarlo provano l'onnipotenza dell'uomo sulla natura stessa dell'uomo e delle cose.

Sidonio Apollinare enumera gli elementi dell'esercito calato sul nostro Friuli con Attila l'anno 452:

> ..... *Subito cum rupta tumultu*
> *Barbareas totas in te transfuderat arctos*
> *Gallia, pugnacem Rugum comitante Gelono,*
> *Gepida trux sequitur, Seyrum Burgundio cogit,*
> *Chunus, Bellonutus, Neurus, Basterna Turingus*
> *Bructerus, ulvosa quem vel Nicer abluit unda,*
> *Prorumpit Francus.....*

E che cosa fossero, per esempio, *Franchi*, e *Turingi*, per prescindere dall'Unno del quale si ha un concetto etnografico non in-

teramente preciso, ne dà un'idea il Gibbon narrando come questi ultimi mettessero scelleratamente in pezzi per mezzo di cavalli selvatici i corpi di 200 giovani fanciulle date loro in ostaggio per indi stritolarne le ossa sotto le ruote dei carri e lasciarne in preda ai cani ed agli avoltoi gli avanzi sminuzzati. Tali, esclama lo storico inglese, erano quei selvaggi le cui imaginarie virtù si sentono qualche volta lodare nei secoli inciviliti.

Se Attila trovò in Francia aiuti francesi, in Italia ne trovò non pochi degli italiani. Gli arieti, le catapulte, le torri mobili, ogni maniera di ingegni da lanciare sassi, freccie, fuochi ed altro, furono opera d'artisti latini. Oreste, il suo segretario, greco secondo i più, è da parecchi critici moderni dato anch' esso per latino.

Aquileia era l'unico ostacolo alla conquista dell' Italia.

Dentro la città pare che vi fossero parecchi alleati gotici coi loro principi, Alarico ed Antala.

Influiva di molto sugli animi dei cittadini la memoria dell'antica lezione inflitta a Massimino e dell'Italia così fieramente salvata dagli indomiti arcavoli. Narra l'autore della storia *Miscella* che l'assedio durasse oltre a venti mesi. Ciò manca di prove favorevoli e ne ha moltissime di contrarie. L'assedio sarebbe stato per tal modo contemporaneo alla campagna di Francia e perciò comandato da un altro. Ipotesi dimostrata impossibile dal Muratori, il quale prova come egli rinnovasse sul principio dell'anno la domanda della mano di Onoria.

L'assedio durò tre mesi senza effetto. La mancanza delle provvigioni, ed i clamori dell' esercito stavano per costringere Attila ad abbandonare l' impresa e comandare con ripugnanza che le truppe nella seguente mattina levassero le tende ed incominciassero a ritirarsi. Mentre però cavalcava intorno alle mura pensoso, tristo e sconcertato, osservò, narra Procopio, una cicogna la quale preparavasi a lasciare il nido, posto in una delle torri della città, e portare alla compagna i suoi nati. Costui, colla pronta penetrazione d' un furbo, trasse partito prontissimo dall' accidente, e chiamossi d' intorno molti, mostrando ad essi il fatto e osservando in alto ed allegro tuono che un uccello così domestico, e costantemente attaccato alla società e al posto, non avrebbe mai abbandonato le sedi antiche, senza l' istintiva, presaga intuizione che quelle torri erano condannate a rovinare. L' augurio parve evidente, la persuasione rinnovellò il vigore, e tuttociò dette al nuovo

immediato attacco la pienezza del risolutivo successo. Le macchine a un tratto avanzate verso quella parte delle mura, da cui la cicogna aveva preso la fuga, apersero la breccia, subito irresistibilmente invasa e passata.

La seguente generazione potè, scrivono gli storici quasi tutti, appena scoprire le rovine d'Aquileia.

Per altro di codesto *vix ejus vestigia* del Giordano, la furia d'Attila non è la sola spiegazione. Sono citati negli annali del Muratori, alcuni appunti del Baronio, i quali proverebbero invece che Aquileia ebbe poi a rialzarsi alquanto.

Distrutta più o meno (poco preme alla materia del presente studio mettere in sodo se più giusto dicessero l'autore della Miscella, il Giordano, il Dandolo, o il Baronio), Attila passò innanzi senza venire fermato, come era ben prevedibile, e si arrestò nella Lombardia che forse fu un po' la sua Capua. È pure con ciò che molti s'aiutano a spiegare il fortunato successo dell'ambasciata di Leone papa sul Mincio, che rimane però uno dei più bei fatti della storia del cristianesimo, anche non ammettendo per cosa indiscutibilmente assodata l'apparizione di una riserva a mezz'aria formata dagli apostoli Pietro e Paolo. Non risulta ben chiaro dalle relazioni degli storici contemporanei nè il numero, nè la qualità, nè gli accantonamenti o le mosse delle truppe comandate da Ezio. Esse non dovevano però mancare di una qualche importanza, e potevano eventualmente da un giorno all'altro triplicarla, chè degli aiuti Valentiniano avrebbe potuto forse ripromettersene sia dalle Alpi Galliche e Retiche come dalle Orientali, conciossiachè i barbari, tanto delle razze germaniche come delle tartare e pannoniche, fossero la più vendereccia gente del mondo, e l'erario dell' impero si trovasse ancora in grado di disporre di molto oro. Alarico non aveva certamente ingoiato il frutto dei trecento trionfi romani attraverso i secoli. Forse il sospetto di ciò aiutò non poco l'eloquenza di Leone.

Del resto il famoso conquistatore non aveva, pare, l'animo implacabile e sapeva anzi, a quanto ne scrivono anche dei biografi non barbari, impadronirsi qualche volta degli animi non meno che degli stati e degli averi.

Prisco, andato a lui ambasciatore di Bisanzio, non dice nulla della lingua che parlasse. Ci fu un gran bere e un gran farsi inchini, ma i brindisi, a quanto pare, furono onninamente muti ed anticiparono sul bellissimo attuale sistema inglese. Chi scrive, fe-

ce di molte ricerche intorno alla lingua parlata da Attila. Queste, s'intende, consistono tutte nell'aver messo a torture degne dei tempi della storia della colonna infame, quasi tutti i maggiori glottologhi dei quali il nostro paese si onori. Gli pareva assai importante di sapere o almeno congetturare come si fossero passate le cose in quella conferenza. Leone, sebbene italiano, non avrebbe egli potuto conoscere la lingua degli Unni i cui accampamenti erano pure stati tante volte percorsi da' suoi non pavidi missionari? Attila medesimo, il quale sotto Aquileia si era servito di ufficiali ingegneri tutti latini, quante volte non avrà dovuto conferire seco loro sulle cose dell' assedio? — In tre mesi un uomo del suo ingegno pronto ed acuto, non poteva avere appreso tanto della lingua del paese occupato, da intendere e da rispondere sopra una materia importante, anzi capitale, ma pur semplicissima come quella di ricevere o no una fanciulla in isposa, e la tale piuttosto che la tale altra indennità di guerra? — D'altra parte non aveva egli un secretario greco, e forse latino, in Oreste, che poteva tanto essergli stato non più che interprete come, tratto tratto, maestro?

Quanto alla lingua parlata dagli Unni non ce n'è stato tramandato, rispose il luminare dei nostri glottologhi, l'Ascoli, alcun saggio. I nomi propri, scarsi anch'essi, svisati forse chi sa quanto, dicono troppo poco. Nè più della lingua sono appurate le origini di costoro.

Pare a molti probabile che appartenessero all'amplissimo sistema, che dicesi uralico o urale-altaico, e comprende anche i Màgiari, non perciò si crede e neppur si presume che questi sieno i diretti continuatori di quelli. I Tartari poi, qual pur sia l'estensione che a questo nome si dia, ricadono sempre essi pure in grembo al sistema uralico; ma è una denominazione vaga o mal certa con la quale non si stringe nulla. Del ritratto di Attila si dice che sia parlante quello di un Calmucco, e i Calmucchi stanno nel gruppo Mongolico e sono Uralici anch'essi.

Ad ogni modo la ragione del diverso linguaggio non poteva opporre grandi difficoltà alla relazione fra Attila o altri barbari e i latini o i greci. Da una parte il greco era una specie di lingua universale in quei secoli, e dall'altra i soldati barbari che militavano o avevano militato sotto le bandiere di Roma (cavalleria ausiliare, guardia teutonica ec.) erano pure riusciti ad introdurre un certo numero dei loro vocaboli nel linguaggio romano ed erano diventati una specie di uomini bilingui, par-

lanti cioè, oltre il proprio idioma barbarico, anche un po' di latino disseminato per tutta l'estensione dell'impero.

Fatto sta che, senza che si possa ben precisare in qual lingua Attila si lasciò svolgere da Leone, egli si ritirò in Pannonia, certo ben pagato ma non imperialmente ammogliato come pretendeva, ed avendo, senza saperlo, e contro tutte le proprie intenzioni, non solo distrutto, ma anche fondato qualche cosa di grande in Italia.

Qualche cosa anzi di molto più grande di quanto egli aveva distrutto: Venezia.

XII.

I profughi di Aquileia e di Altino si sparsero a Grado, a Malamocco, e sopratutto calarono numerosi nelle isolette venete intorno a Rialto.

Cotesti poveri diavoli internati dal confine orientale rimasero, anche dopo cessata l'urgenza del pericolo, nelle isole veneziane le quali cominciarono ad essere unite tra loro da ponti che facevano tra le varie frazioni di quella sporadica topografia la parte delle così dette *gambe* tra i vari fiori dei locali merletti. Così fu cominciato a creare il reticolato, l'abbozzo d'insieme della futura regina dei mari, divenuta da ultimo, come cantò il Mameli, la gran mendica..... e un poco rimastaci.

Le origini di Venezia in particolare presentano un riscontro molto diretto, e quasi direi combaciante, colle prime origini difensive dell'umano consorzio. Venezia è l'ampliazione, la magnificazione, del preistorico *rifugio lacustre*, il quale rimane pur sempre la radice vera di questa, sia pure stragrande, potenza della specie.

Venezia non fu per lunghi secoli che la patria seconda dei veneziani, i quali tennero sempre con affetto e devozione infinita lo sguardo rivolto alla terra delle loro origini. Marco, il santo che, secondo la leggenda, aveva scritto il proprio vangelo in Aquileia, ne fu proclamato patrono, il leone suo ne divenne il simbolo e la bandiera. Come vessillo minore, Venezia ebbe quello di Ermagora e Fortunato, due santi abbinati nel martirologio aquilese.

Fu per l'appunto con in pugno lo stendardo di sant'Ermagora che il doge Pietro Orseolo corse la Dalmazia ed occupò Pola. La repubblica divenne grande, potentissima e tenne nel mondo medioevale il posto dell'Inghilterra in questo moderno, ma

quando ebbe il possesso della terra delle sue origini, non la chiamò mai, come tutte le altre, la provincia, ma bensì *la patria* del Friuli. Il Candido, l'Alberti, l'Amaseo, il Giambullari, tutti infine, dal primo all'ultimo, gli scrittori antichi, rispettarono tale sacra nomenclatura, che è un documento della storia ed uno slancio del cuore, e conservarono alla intera Venezia Giulia questo nome di *patria*, che oggi le ubbie o falsificazioni dell'etnografia e della geografia straniera le vorrebbero contendere.

Ma chiudiamo ora le storie, e nella terza parte del presente studio limitiamoci quasi esclusivamente a guardare al territorio da uomini politici e da soldati.

PAULO FAMBRI.

LE NOSTRE ORIGINI.[1]

IV.

Le età preistoriche.

Quello che l'uomo si facesse nei cinquecentomila anni dell'epoca terziaria e nei dugentocinquantamila dell' epoca quaternaria, chè tale è la minima durata assegnata a queste epoche, è curioso a sapere ed è difficile a indovinare; il che vale anche pei tempi preistorici dell'epoca attuale. Per saperlo, lo scienziato scava e fruga la terra, esplora grotte e caverne, esamina tumoli, costruzioni a palafitte, terremare, cumoli di conchiglie, e ovunque va ricercando un utensile, un'arme, un osso, un segno infine che gli parli dell'uomo e delle forme della sua attività. Le due scienze naturali, la geologia e l'antropologia, aiutano la paleontologia umana e l'archeologia preistorica nella ricerca e nella spiegazione di que' prodotti dell'attività, che ci permettono di distinguere le età attraversate dall'uomo prima di entrare nella vita istorica e civile. Di queste due ultime scienze, la prima, cioè la storia delle razze umane nelle epoche geologiche anteriori alla presente, comprende lo studio de' prodotti, delle spoglie, degli avanzi dell' uomo nell' epoca terziaria e nella quaternaria. Suo dominio è il mondo dei fossili umani, seppelliti negli strati della terra e nel fondo delle acque o trasportati da alluvioni sulla superficie dei continenti; ma seppelliti e trasportati in epoche geo-

[1] Questo era il titolo generale del presente lavoro. Per un errore, si è dato all' articolo precedente un titolo diverso e particolare.

logiche anteriori alla presente. A rigor di termini adunque essa occupasi soltanto della prima fra le età, che tutte chiamo preistoriche, l'età archeolitica o l'antica età della pietra, quella della pietra greggia e scheggiata. A questa seguì l'età neolitica, o la nuova età della pietra, quella della pietra pulita o levigata, i cui oggetti trovansi ne' terreni di recente formazione. Poi venne l'età del bronzo ed infine quella del ferro, che entra nei tempi storici. L'archeologia preistorica occupasi più specialmente delle due seconde età. Ma codeste età, badisi bene, si succedono e coesistono: il bronzo succede alla pietra, ma non la discaccia.

Gettiamo un rapido sguardo ai principali fatti che contrassegnano la vita dell'uomo in queste età preistoriche.

Nei tempi di mezzo dell'epoca terziaria, cioè nel periodo miocenico, il clima dell'Europa era sensibilmente più caldo del presente, come attestano la fauna e la flora. Al dire dello Schimper (*Paleontologia vegetale*) la temperatura avvicinavasi alla media subtropicale e nell'estate avevasi un caldo tropicale. Calcolasi che la media temperatura fosse allora fra il 18 e il 19°. In quell'ambiente caldo e umido si dischiuse una vegetazione lussureggiante, si manifestarono le più elevate forme di mammiferi, e in Francia viveva il gibbone, che cerca le regioni calde. Tale clima era favorevolissimo allo sviluppo dell'uomo, il quale potè benissimo nascere anche in Europa e vivere accanto agli antropomorfi. Non è necessario andarne a trovare l'originaria sede nelle contrade *attualmente* calde, come vorrebbe il Lubbock; ma, come ben dice l'Hamy (*Paleontologia umana*), l'uomo ha potuto essere originato in quelle regioni che *allora* erano calde. L'apparizione della nuova specie, per effetto della legge di trasformazione, ha potuto adunque accadere in un medesimo periodo geologico e in diversi continenti. Ma non bastano le condizioni climatologiche per produrre una determinata forma in un dato periodo geologico. Richiedesi una lunga sequela di anni prima che le modificazioni derivanti dall'adattamento e quelle provenienti dall'eredità si riequilibrino e consolidino in una forma diversa e più alta. La nuova forma, che in un periodo si elabora, può diventare appariscente solo nel seguente. E l'uomo, che poteva bensì vivere ne' tempi miocenici, non è certo che vi sia vissuto. Però le ricerche del Bourgeois e del Delaunay, e alcune analogie paleontologiche fanno credere a non pochi che i nostri progenitori si godessero infatti i voluttuosi tepori dei tempi miocenici. Sotto alle sabbie fluviatili dell'Orleanese, ove il Bourgeois incontrò il gibbone fossile (*Hylobates antiquus*), e sotto al calcare

di Beauce, ove scoprì il rinoceronte a quattro dita (*Acerotherium*), trovò pure le prime selci lavorate, pare, dalla mano dell'uomo. Sono raschiatoi simili a quelli dell'epoca quaternaria, ma più imperfetti, anzi imperfetti tanto da far pensare che essi siano semplici ciottoli, trasformati dall'immaginazione paleontologica, la quale scorgendoli deposti presso le sponde inclinate di un lago, già pensa che ivi stessero le stanze dell'uomo e già vede le abitazioni lacustri nei tempi miocenici. E poichè le selci di Thenay portano le tracce del fuoco, se ne induce tosto che quelle abitazioni furono da esso distrutte, e che l'uomo miocenico conosceva già l'arte di produrlo. Il Bourgeois crede di aver provato che l'uomo adoperava certamente il fuoco ne' tempi miocenici, e propriamente in quelli che la cronologia preistorica del Lartet denomina da' mastodonti, appartenenti, come si sa, alle specie estinte. Egli ha trovato nelle sabbie dell'Orleanese un frammento pietroso, formato da una pasta dura e grigia, mescolata col carbone; il che gli farebbe credere che l'uomo miocenico non pure adoperava il fuoco, ma tentava anche i primi saggi di ceramica. Se a questo aggiungasi che i raschiatoi trovati ne' terreni rispondenti a questi tempi sono di miglior materia, se non di miglior fattura, di quelli trovati nei terreni rispondenti al tempo anteriore, si ha qualche argomento per credere che l'uomo miocenico contemporaneo dei mastodonti aveva progredito sull'uomo miocenico contemporaneo de' rinoceronti. Ma quel non trovare ossa umane insieme con gli utensili, fa sempre dubitare molti paleontologi dell'esistenza dell'uomo. Neanche le incisioni scorte sulle ossa degli animali appartenenti a specie estinte non parvero a molti un argomento convincente, perchè possono essere state prodotte o dal dente di altro animale o dalla zappa dello scavatore. Quelle osservate sull'*Halitherium* fossile paiono però davvero opera dell'uomo e richiamano alla mente i costumi dei moderni selvaggi dell'Australia, che si cacciano a traverso il grasso della balena e si pongono a scarnirla, producendo incisioni sulla carcassa.

A'tempi miocenici succedettero i pliocenici, che rappresentano il periodo moderno dell'epoca terziaria. La media temperatura dell'Europa si abbassò di 6°, come scorgesi dallo studio della fauna: sparirono gl'ilobati, i driopitechi, e furono sostituiti da'pitechi, scimmie senza coda, ancora rappresentate dai bertuccioni. È assai probabile che in tempi così glaciali l'uomo emigrasse verso il sud; ma la sua esistenza in questo periodo della storia terrestre, non è ancora pienamente accertata. Il famoso uomo fossile di Savona, trovato

in un terreno chiaramente pliocenico, pare vi sia stato posteriormente seppellito. Forse è più probabile che sia terziario l'uomo fossile della California, perchè il cranio del Campo degli Angeli si è trovato a 153 piedi di profondità, di sotto a stratificazioni vulcaniche prodotte da lave che il Whitney fa rimontare ai tempi pliocenici. L'uomo pliocenico in America e l'uomo miocenico in Europa farebbero credere alla poligenesi dell'umanità. Ben è vero che l'uomo poteva dall'Europa e dall'Asia emigrare in America o pel nord o anche per l'ovest, se si ammette l'esistenza dell'Atlantide terziario, cioè di un continente fra la Spagna, l'Irlanda e l'America; ma tali spostamenti, in tempi così primitivi e quando la popolazione doveva essere radissima, parranno forse allo scienziato meno naturali del perfezionamento delle specie d'un medesimo genere, ne' vari continenti da esse abitati. Le migrazioni da nord a sud, in un medesimo continente, sono per contrario spiegabilissime nel periodo glaciale, in cui l'uomo dovè combattere contro i rigori della natura così da far credere ad alcuni che da quelle sofferenze e dai ricordi dei tempi miocenici sia stata originata l'idea di un paradiso terrestre, che è in antitesi con la verità del progresso umano. Ma il progresso non è continuo, non è privo di ritorni, e per l'uomo pliocenico del periodo glaciale erano al certo invidiabilissimi i tepori e le verdeggianti campagne de' tempi miocenici.

Se non ossa umane, sonosi però rinvenute ne' terreni pliocenici ossa incise di animali, utensili, armi, così da far pensare al Desnoyers che l'uomo sia vissuto in Francia e in Val d'Arno, ove tali avanzi furono scoperti, contemporaneamente all'*Elephas meridionalis*, appartenente ad una specie estinta, che nella cronologia del Lartet dà il nome a questo periodo pliocenico. Le incisioni sulle ossa di elefanti e di altri animali, come a dire il rinoceronte leporino, l'ippopotamo, ecc., trovate a Saint-Prest e in Val d'Arno fanno dire al Desnoyers che l'uomo, per difendersi e per alimentarsi, lottava contro i grandi mammiferi pliocenici. E se pensiamo che la temperatura era bassa e che difficilmente esso conosceva l'uso del fuoco, dobbiamo convenire che l'uomo menava una vita ben triste. Ma il Lubbock e il Lyell, due autorità eminenti, non hanno la medesima fede del Desnoyers, e pensano che quelle incisioni sulle ossa degli animali possano essere state prodotte o dall'azione dei torrenti o da quella dei denti di altri animali. Se non che è da osservare che omai si sa distinguere l'una dall'altra intaccatura, e che insieme a quelle ossa sono stati rinvenuti anche

istrumenti di selce e punte di lance. Si può adunque dubitare dell'esistenza dell'uomo terziario: ma non si può negare che le grandi probabilità sono in favore di essa.

La paleontologia umana o paleoetnologia trova un solido fondamento nell'epoca postpliocenica o quaternaria. Quella parte dell'età archeolitica che risponde alle formazioni quaternarie, vien divisa in due periodi, quello degli animali appartenenti a specie estinte, a specie emigrate e a specie viventi, e quello degli animali appartenenti solo a specie emigrate e viventi. Estinti sono p. e. l'orso delle caverne, il mammuto, che dà il nome al primo periodo postpliocenico; emigrata e vivente è p. e. la renna, che contrassegna il secondo periodo. Questa divisione paleontologica, adottata dall'Hamy, discepolo del Lartet, implica una contraddizione con la divisione geologica, creata dal Lyell, secondo il quale le formazioni postplioceniche si distinguono dalle recenti appunto per la esistenza di specie estinte. In quella vece, secondo l'Hamy, avrebbesi un periodo postpliocenico senza specie estinte. Non ostante ciò, io ho adottato la partizione paleontologica dell'Hamy, non solo perchè conferisce alla chiarezza dell'esposizione o ad una più ordinata classificazione, ma anche perchè m'è parso che la contraddizione sia in gran parte più apparente che reale. Lo stesso Hamy conviene che nel periodo delle renne continuano a vivere i mammuti, i quali vanno disparendo a poco a poco, e che solo nel secondo subperiodo di quello non se ne incontra neppur uno. Ora tale subperiodo si può considerare come un momento di transizione fra i tempi postpliocenici e i recenti.

La esistenza dell'uomo nel primo periodo di questa epoca è un fatto omai indiscutibile, come abbiamo veduto nel § precedente (*Antichità dell'Uomo*). Ed è pure ammesso che all'alba di questo periodo continuò la dilatazione dei ghiacciai, dovuta all'azione del freddo sul vapore acqueo diffuso dal calore nell'atmosfera (Tyndall): il che fa credere ad una certa intermittenza nei tempi glaciali dell'Europa. Questa venne in gran parte invasa da' ghiacciai, che avanzavano con irresistibile lentezza. La loro posteriore fusione o il loro ritiro, prodotto forse anche da che lo stato continentale si andò in Europa sostituendo a quello insulare, determinò la formazione delle correnti che deposero terreni alluvionali, ove incontransi, insieme con gli scheletri degli animali, gli oggetti dell'industria quaternaria dell'uomo preistorico. L'esame di questi avanzi ci fa indurre con positivo fondamento che l'Europa era abitata da giganteschi

animali e forse da non giganteschi uomini. Fra le specie estinte erano il mammuto o elefante primigenio, il grande orso delle caverne, il bicornuto rinoceronte dalle narici spaccate, il leone, la tigre e la iena delle caverne, — animali diversi dai contemporanei e di questi più robusti, — il bisonte europeo rimasto in Polonia, il gran bue e il cervo dalle lunghe corna (*Cervus megaceros*), ecc. La renna, il cervo d'Islanda, il castoro, ecc. vivevano pure allora, ma in altre regioni da quelle in cui vivono adesso. In un clima nefasto e fra animali robusti e colossali, la volontà dell'uomo primitivo dovette essere stimolata a ricercare i mezzi per sostenere la lotta contro la matrigna natura, così matrigna che a chi vuol continuare a credere in un Eden primitivo non resta altro scampo che acconciarsi a credere all'esistenza dell'uomo miocenico. Quando la volontà è stimolata, l'intelligenza si aguzza. È per tanto credibile che in questa epoca postpliocenica l'uomo scoprisse il modo di produrre il fuoco, elemento essenziale per conservare sè e per allontanare gli animali feroci. Chi sa quante volte avrà egli veduto uscir fumo da due pezzi di legno secco, confricati insieme, senza badarvi più che tanto! Ci voleva il pungolo del prepotente bisogno, una esperienza maggiore e uno spirito di osservazione più sviluppato per produrre la prima fiamma artificiale, per trarre il primo partito utile dalla trasformazione del moto in calore. Noi immaginiamo lo stupore e la gratitudine pel fortunato Prometeo, di quegli uomini pe'quali il fuoco era la vita. Qual meraviglia che ogni razza abbia divinizzato, col tempo, il suo grande benefattore! Egli aveva la potenza della folgore, ma non il suo genio distruttivo.

Con gli avanzi dell'industria umana si può ricostruire in parte la vita dell'uomo in questo primo periodo dell'epoca postpliocenica. In un lavoro sintetico come quello che offro a'lettori è impossibile dar le prove di ogni affermazione. I paragrafi si cangerebbero in volumi, molti de'quali risponderebbero ciascuno ad una speciale disciplina, e però ad una particolare biblioteca. L'autore di questo scritto deve condensare i molti volumi in poche pagine; ma egli sente di potere assicurare che non afferma nulla che non possa provare. La sua libera fede è in lui così fondata su convinzioni scientifiche da renderlo non pure sdegnoso di qualunque cosciente falsificazione di fatti, ma altresì pauroso di qualunque falsificazione incosciente, prodotta dal desiderio o dall'immaginazione. I lettori avranno osservato che egli dubita anche quando altri afferma, altri meno radicale di lui nelle credenze fondamen-

tali, e che non si studia di celare ad alcuno la incertezza di parecchie induzioni o deduzioni. Egli non aspetta le ossa dell'uomo terziario per convincersi dell'alta antichità della nostra specie, nè aspetta i crani e le mascelle dell'uomo pitecoide per sorridere all'idea che l'uomo abbia potuto nascere d'un getto. La lealtà scientifica, che per molti deriva dallo schietto desiderio di appurare la verità vera, in lui è anche figlia della profonda convinzione che le cose non hanno potuto evolversi che secondo leggi naturali. Se molte prove mancano ora non importa; non mancheranno domani. Che se dovessero far difetto per sempre, ebbene, io rimarrei incrollabile nelle mie convinzioni, sino a quando le lacune non venissero colmate da prove contrarie. Ma questo è impossibile!

Per non soccombere nella lotta per l'esistenza contro la natura inorganica, organica e sopraorganica, contro questa triade di nemici, i contemporanei del mammuto dovettero trovare un riparo contro gli eccessi della temperatura, contro la ferocia delle belve e gl'istinti rapaci de'loro fratelli, dovettero produrre armi e darsi alla caccia di animali e di uomini. Asce, coltelli, raschiatoi si trovano nelle caverne, frammisti alle ossa di animali appartenenti a specie estinte e non estinte. Le caverne, covi delle bestie, furono pure le prime abitazioni dell'uomo: l'uomo cominciò adunque per essere troglodita. In quegli antri si riposò, si difese, apparecchiò gl'istrumenti di pietra per uscire alla caccia, cucinò le carni animali e umane, preparò le pelli per coprir la persona, e si seppellì con i suoi. La ispezione delle caverne scoperte da'paleontologi ha fornito le prove di queste affermazioni, e fa pensare ad alcuni che gli animali furono i primi maestri dell'uomo. Seguendo e inseguendo gli animali, egli imparò a trarre partito dalle caverne in cui ritiravasi l'orso, il rinoceronte, la iena, ecc. Se così fu, l'uomo si è di poi mostrato ingrato quanto un discepolo; ma chi crede in una graduale evoluzione della specie, non può concepire un primo uomo, affatto ignorante, che dall'animale impari i primi elementi del vivere. La specie umana, ne'tempi in cui acquistò la sua particolar fisonomia, trovavasi già in possesso degli usi e costumi de'suoi predecessori. L'uomo fu ereditariamente troglodita. La trasmissione ereditaria degli usi e costumi è stata chiaramente intravveduta anche dal poeta Orazio, il quale ispiravasi in verità alle dottrine di Lucrezio. Orazio in fatti parla dello stato trogloditico e arboreo dell'uomo, che ancor privo della favella articolata, disputava con le unghie, con i pugni e col bastone le ghiande e il covo. L'uso del bastone, ch'è scimiesco, ha

suggerito ad alcuni l'idea di far precedere all'età della pietra un'età della clava.

La legge del progresso già si verifica nel passaggio dall'epoca terziaria al primo periodo di quella quaternaria. Oltre agli utensili e alle armi di miglior fattura, tu trovi anche un istrumento di corno nella grotta di Aurignac, aghi di osso e conchiglie forate da servire per monili, come quelle scoperte ne'terreni diluviali di Amiens. L'uomo adunque nettava le pelli degli animali col raschiatoio, le cuciva con l'ago e così le riduceva a vestimenta. E' pensava già a piacere e si ornava di rozzi monili, che forse l'aiutavano a solleticare la vanità delle donne. Erano le prime seduzioni estetiche, provocate da quella legge che il Darwin ha chiamato della scelta sessuale. E poichè parliamo di estetica, dirò pure che forse forse a quei tempi postpliocenici rimontano i primi abbozzi artistici dell'uomo, stando alla placca di cui parla il Burmeister e alle selci raccolte dal Boucher de Perthes a Saint-Acheul, su di alcune delle quali egli vorrebbe scoprire i tratti di una testa umana, imperfetti naturalmente come quelli disegnati da'fanciulli. Se vi aggiungiamo l'ossatura in legno d'una capanna, trovata a Sodertelje, e qualche vago indizio che al Lyell fa credere nell'esistenza di un popolo di pescatori scandinavi, noi possiamo inferirne, benchè con debole fondamento, che gli antichi selvaggi quaternari cominciavano a passare, in alcune contrade d'Europa, dallo stato di cacciatori trogloditi a quello di pescatori abitanti delle capanne.

I caratteri anatomici degli uomini vissuti nel primo periodo dell'epoca postpliocenica, dei contemporanei cioè del mammuto, si possono desumere dagli avanzi ossei sinora trovati in diverse contrade dell'Europa; ma, oltre che tali avanzi sono pochi, è assai difficile il determinare con esattezza a quale periodo di quell'epoca appartengano. Non trattasi già di sapere se un fossile appartenga alle formazioni quaternarie o terziarie o recenti; ma se nelle formazioni quaternarie si debba attribuire al periodo del mammuto o a quello della renna; il che è tanto più difficile in quanto che al tempo de' mammuti vivevano pure le renne, e nella prima parte del periodo delle renne continuavano ad esistere i mammuti che si andarono gradatamente estinguendo. Tali periodi sono stati creati dal semplice predominio dei fossili dell' una o dell' altra specie; il che, unito alla scarsità degli elementi, rende facili gli errori. Infatti non poche contraddizioni s' incontrano negli scritti de' paleontologi intorno alla cronologia delle razze quaternarie, massime quando si

vuole con troppa esattezza determinare la loro successione. Siamo in un campo nel quale la confusione giustamente ripugna ad una mente lucida e bene ordinata, e la soverchia chiarezza giustamente spaventa un cauto e profondo osservatore. La natura non è confusione, è vero: essa ha un certo suo ordine; ma questo è assai meno semplice e chiaro di quel che non appaia dalle sistematiche e bene architettate classificazioni paleontologiche. Queste, appunto quando sono più chiare, possono essere più vicine al poema che alla storia.

Dirò qualche cosa de' principali avanzi umani trovati in Europa nelle formazioni quaternarie, contenenti ossa di mammiferi delle specie estinte, o sia corrispondenti al periodo del mammuto, per ricavarne il carattere generale della razza o delle razze umane vissute in questo periodo. Si può cominciare a indurre quel carattere; ma siccome gli elementi sono pochi, così bastano poche altre scoperte per abbattere tutto l'edifizio degli odierni paleoetnologi. Dalla Scandinavia all'Italia pare che ne' primi tempi dell'epoca quaternaria siasi distesa una razza dolicocefala o a cranio oblungo. Dolicocefali sono giudicati i crani trovati a Stängenäs, insieme ad un robusto femore, che calcolasi essere appartenuto ad un uomo alto 1^{m} 78. Tali vengono pure considerati i crani trovati a Lahr, Maestricht, Eguisheim: le loro arcate sopraccigliari sono saglienti, la fronte è stretta ed appiattita, la faccia è bene sviluppata e di forma triangolare, la mascella inferiore è larga, e i denti incisivi sono obliquamente inseriti. La medesima dolicocefalia è stata osservata nel cranio dell'Olmo, trovato nel 1863 presso Arezzo ne' terreni postpliocenici, insieme ad avanzi dell'elefante fossile, ne' frammenti ossei di Denise, ne' crani di Clichy, presso Parigi. L'incertezza che regnò intorno a' caratteri craniologici della mascella di Moulin-Quignon, quella scoperta da Boucher de Perthes, venne dileguata dal cranio trovato nel 1864 nella cava di Moulin-Quignon, a 3 metri di profondità. Esso è piuttosto dolicocefalo. Al medesimo risultato si perviene esaminando gli avanzi umani trovati nelle caverne, che pe' loro caratteri paleontologici e archeologici corrispondono a' terreni alluvionali dei bassi livelli, in cui furono trovati gli avanzi or citati. Dolicocefalo è p. e. il cranio del Neanderthal, riguardo al quale ho di già fatto cenno dell'opinione dell'Huxley, con cui concorda lo Schaaffhausen. Se con la sua scoperta non possiamo dire di essere in possesso di una forma dell'anello intermedio fra l'uomo e gli antropomorfi, dobbiamo d'altra parte riconoscere che ci troviamo davanti uno de' più bestiali e forse il più bestiale cranio d'uomo. Ma lo scienziato che non voglia generalizzare un fatto par-

ticolare non deve considerare il cranio del Neanderthal come tipico della razza che abitò l' Europa ne' primi tempi quaternari, tanto più quando altri fatti lo obbligano a temperare le sue induzioni. E' pare che quella razza potrebbesi, così pel suo corpo come per i prodotti della sua industria, paragonare a' moderni selvaggi dell'Oceania, che sono parimente dolicocefali e prognati, cioè col muso sporgente e col mento fuggente. Questa è l'opinione dell'Hamy, il quale crede pure che in Francia e nel Belgio sia sopravvenuta una seconda razza, una razza brachicefala, di piccola statura, con un cranio poco sviluppato e con la faccia più o meno prognata. Gl'indizi da' quali trae questo suo pensiero sono così pochi e fragili da impedirmi di seguirlo. Possibile che bastino poche ossa trovate a Clichy, alla Naulette, ad Arcy-sur-Cure per piantarvi su un castello immaginario! Il trovare in uno strato superiore alcuni crani brachicefali non è ancora un argomento sufficiente per credere ad una nuova alluvione etnica. Nelle medesime razze che noi chiamiamo dolicocefale, per accennare al carattere dominante, non mancano molti e molti individui brachicefali, e cadrebbe nell'errore il paleoetnologo dell'avvenire se da pochi crani d'individui brachicefali, sepolti molti secoli dopo la morte d' individui dolicocefali, volesse indurne una successione di razze. Quello che a me pare meglio accertato è solamente la esistenza di una razza dolicocefala nel periodo del mammuto.

Seguo volentieri questa opinione anche perchè essa evita la soluzione di continuità paleoetnologica, che altrimenti vi sarebbe nel periodo del mammuto e nei tempi di transizione da questo a quello della renna. Infatti nelle formazioni geologiche rispondenti a questi tempi e contrassegnate dalla graduale disparizione de' grandi mammiferi, da speciali selci e da particolari istrumenti di osso, sono stati scoperti di recente gli avanzi di una razza di alta statura, piuttosto ortognata e fornita di cranio dolicocefalo e voluminoso, che veduto sotto un certo angolo pare di forma ogivale. Tale è il carattere degli scheletri di Grenelle e di Cro-Magnon, a' quali potrebbesi forse anche riattaccare il cranio di Engis. La razza a cui appartengono potrebb' essere stata quella stessa della quale abbiamo discorso; ma perfezionata dall'evoluzione.

Stando alla descrizione del Broca, gli scheletri di Cro-Magnon apparterrebbero ad una razza che per certi caratteri riteneva delle scimmie e per certi altri avvicinavasi alle razze incivilite. Tali uomini eransi adunque trasformati a mezzo, erano uomini ma non ancora interamente separati da' progenitori di altre epoche. Chi

osserva il mondo che lo circonda, incontra ancora oggi, massime presso la bella razza inglese, tipi in cui non è appieno distrutto lo stampo ereditario delle forme anteriori. Due fatti ci colpiscono nell'esame di questi scheletri: le dimensioni delle ossa e quelle del cervello. Predomina fra gli scienziati un' opinione opposta a quella del volgo intorno alle proporzioni anatomiche degli uomini primitivi: si pensa ch' e' fossero piuttosto piccoli di statura e che avessero il cervello poco sviluppato. Ora, la conformazione delle ossa degli scheletri di Cro-Magnon è atletica e la capacità craniale assai vasta. Che vuol dire ciò? Non ci affrettiamo alle induzioni. Prudente qual sono a indurre in pro della mia tesi, ho il dritto di esserlo anche contra. Sarebbe per me stranissimo se tutti gli uomini dell'epoca del mammuto fossero stati piccini o tutti altissimi, e parmi più naturale che anche allora vi fossero razze di alta e razze di bassa statura. Per iscoprire il carattere predominante bisognerebbe fare un calcolo comparativo di medie, il che è impossibile effettuare su pochissime ossa. Ritorneremo su di ciò nel paragrafo seguente. Per ora accennerò soltanto che, al dire del Broca medesimo, le regole di proporzione mediante le quali, dalla lunghezza del femore p. e., s' induce la statura di un uomo, sono state ottenute studiando le razze attuali e possono non essere giuste applicate alle razze preistoriche. Quanto alla capacità cerebrale trovo giusta una osservazione dell' Hamy, il quale dice che la capacità craniale di quei tipi primitivi è considerevole soprattutto indietro, cioè all'occipite, il che viene considerato come un carattere d' inferiorità relativa. D'altra parte la capacità del cranio del Neanderthal è di 1230 centimetri cubici, cioè non superiore alla media de' crani degli Ottentotti e de' Polinesiaci, e quella del cranio del Liri è di 1306 cent., corrispondente ad un cervello pesante 1358 grammi, cioè appena uguale al peso medio del cervello dell' odierna donna italiana. Il Canestrini, dal quale ho tolto quest' ultima citazione, conchiude così: « lo studio de' cranii dell' epoca della pietra finora rinvenuti in Italia ha condotto alla conclusione, che la loro capacità interna è inferiore a quella de' cranii italici delle epoche posteriori. » Questo fatto è naturalissimo: l' esercizio delle funzioni intellettuali è pel cervello quello che la ginnastica è per le membra.

In generale gli avanzi umani dell' epoca della pietra manifestano i segni delle razze inferiori e anche delle specie animali inferiori. I più antichi avanzi par che appartengano ad una razza dolicocefala, ma quelli che immediatamente seguono appartengono piuttosto alle teste rotonde. Il Pruner-Bey, che ha fatto un accu-

rato studio sugli scheletri di Cro-Magnon, vi ha discoperto il tipo mongoloide, analogo a quello degli attuali Lapponi ed Eschimesi. Faccia romboidale, mandibola sviluppata, pomelli sporgenti, mascelle e denti proiettati avanti, e forse tinta bruna e capelli neri. Se non che è da osservare che, rispetto alla forma del cranio, il così detto tipo mongolico comprende popolazioni brachicefale, come i Finni e i Lapponi, e popolazioni dolicocefali, come gli Eschimesi, i quali del resto vengono dagli antropologi considerati come i migliori rappresentanti della maggioranza della razza gialla. Secondo il Pruner-Bey, così fatta razza mongoloide sarebbesi distesa in Europa, nell'Asia settentrionale e nell'America del Nord Il predominare di altre razze l'avrebbe respinta, ed oggi i suoi avanzi s'incontrano presso i Baschi, i Liguri, i Lapponi, i Finni, ne' monti Urali e nell'America del Nord. Le affinità del linguaggio confermano codesta identità primigenia. Se questa razza è venuta dall'Asia, noi ne dobbiamo inferire che gli scheletri di Cro-Magnon non ci hanno fatto conoscere ancora gli autoctoni dell'Europa, i quali avranno dovuto formare un'anteriore stratificazione etnica. Ma da' soli caratteri anatomici non si può argomentare con sicurezza che quella razza sia venuta dall'Asia, e non è da respingere l'ipotesi che essi sieno propri non già del solo uomo asiatico, ma dell'uomo primitivo di certe regioni così europee, come asiatiche ed americane. A maniera di esempio, la natura dell'alimentazione dell'uomo primitivo ha esercitato un'azione che spiega di per sè lo sviluppo mandibolare, e la modificazione di quel regime, dovuta al progresso, basta essa pure a spiegare la trasformazione della mandibola. L'Hamy, paragonando l'industria e i carcami della razza dolicocefala dell'epoca del mammuto con l'industria e le forme anatomiche degli odierni Oceanici, è colpito da' molti punti di somiglianza; ma non per questo sogneremo noi una invasione oceanica in Europa, non per questo ci reputeremo discendenti dei selvaggi della Polinesia. Ecco un problema, che l'antropologia non basta a risolvere, senza il soccorso della filologia.

Dura il freddo, sebbene la temperatura dell'Europa vada elevandosi, e le renne che prediligono il clima nordico, crescono e si moltiplicano nelle regioni che oggi sono temperate e chè allora dovevano essere freddissime. Fra le argille, il limo e le sabbie che costituiscono il terreno quaternario superiore abbondano infatti le ossa delle renne, e quelle de' grandi mammiferi veggonsi andare gradatamente scemando. Siamo nel secondo periodo dell'età della

pietra greggia, quello che piglia nome appunto dalle renne, indivisibili compagne dell' uomo, i cui progressi in questo periodo sono innegabili, e sono agevolati dall' aiuto che gli porgono le renne, voglio dire dal partito ch' egli ne impara a trarre. L' uomo continuò ad abitare le grotte: ma imparò pure a profittare di quelle sporgenze delle rocce, che formano come una specie di tetto naturale, con la veduta aperta della campagna, e si perfezionò nell'arte di fare tende con pelli di animali e capanne con rami e foglie. E dico si perfezionò, perchè io non posso credere che nelle epoche anteriori l'uomo non conoscesse punto l'arte di far capanne. Quantunque la scarsa popolazione de'primi tempi quaternari dovesse sentire una potente attrazione pe'siti montuosi e pe'loro ricoveri, perchè vi si poteva meglio difendere e conservare, pure è da ammettere che abitanti della pianura dovettero essercene e che questi non poterono vivere che prima sugli alberi e sotto gli alberi, poi coperti da artificiali capanne. L'uomo, in questo secondo periodo, continuò ad essere cacciatore, ma si affidò maggiormente sulle acque e diventò meno timido cacciatore di pesce. Il Dupont suppone che l'uomo dei tempi della renna avesse zattere e barche, e lo argomenta da certi pezzi di psammite, trovati nella grotta di Chaleux, e che non potettero essere raccolti senza passare di là dalla Lesse. Quello che è certo si è che nelle grotte trovansi ossa di pesci, frammiste ad altre di animali terrestri, ad armi, ad utensili. L'uomo continuò a mangiare erbe e carni di animali, ma cominciò a raffinare il suo palato e a diventar ghiotto dei cervelli e del midollo delle ossa. Il modo con cui le ossa vedonsi spaccate indica chiaramente che questa usanza era generalizzata nei tempi delle renne, e ci dimostra inoltre che gli uomini erano soprattutto ippofagi e antropofagi. Oh povero diritto naturale, qual bestiale fondamento hai tu, tu che ti scambi con l'ideale dell'umanità! Ahimè, l'uomo non porta di natura il diritto a votare, ma quello a mangiare l'altro uomo! Parlisi di un dritto degl'individui associati, di un dritto sociale; parlisi della meta a cui la società e il suo dritto debbono tendere; parlisi della capacità e dello stato come condizione al suffragio, chè allora sì farà scienza vera e positiva; ma smettasi di porre a fondamento del dritto e della democrazia le uguaglianze di natura. Eccole codeste uguaglianze: il più forte mangia il più debole, i genitori uccidono i loro figliuoletti, i figli uccidono i loro vecchi genitori, e neanche la morte livella le differenze che la natura crea.

Il progresso umano in questo periodo si rende più manifesto

e comincia a far sentire il suo ritmo accelerato. Le armi e gli utensili sono più perfezionati, e insieme all'uso della selce abbonda quello dell'osso e delle corna di renne. Nelle grotte riferibili a questi tempi trovansi ami di osso o di corna, per pescare; aghi per cucire le vesti, che consistevano soprattutto nelle pelli delle renne; seghe per lavorarne le corna; armi che a quei trogloditi dovevano parer di lusso, poichè ve n'ha di quelle coi manichi scolpiti in forma di renne; e fra le armi trovasi pure l'arco, ignoto a'contemporanei del mammuto. L'uomo cominciò a elevarsi di sopra alla semplice soddisfazione de' suoi materiali bisogni e a sentire gli stimoli dell'arte, che è la potenza generatrice dell'ideale. Non voglio dire che il fischietto trovato nel *Trou de Noutons* sia indizio che la musica era nata. Fatto da una tibia di capra poteva servire solo a trarre un suono che indicasse la chiamata a raccolta, l'avviso della scolta e simili; ma era sempre un istrumento che mandava suono e però era una condizione pel nascimento della prima musica pastorale. Ma che il gusto artistico cominciasse a rivelarsi, e a distinguere seriamente l'uomo dall'animale, si argomenta da certi saggi nella costruzione dei vasi e molto più da'primi tentativi nelle arti del disegno. Il combattimento delle renne inciso sulla lastra di ardesia, trovata a Langerie-Basse, e le figure d'animale o d'uomo incise su qualche manico di pugnale e su qualche bastone da comando, sono una prova di quell'affermazione. Certo noi moderni non possiamo trattenerci dal ridere nell'osservare quei primi tentativi artistici de'nostri antenati; ma che perciò? Non pigliano forse il loro posto ne'nostri musei artistici alcune opere, che pure ci fanno sorridere? Noi non reclamiamo tanto per le produzioni de'trogloditi del periodo della renna; ma chiediamo semplicemente che in quei tentativi veggasi l'aurora di quel potere artistico che è stato così gran fattore dell'umanità. Traccia della esistenza di altro potere, per sollevare l'uomo dall'animalità, noi non troviamo, dico non troviamo in modo provabile. Il Figuier, che ha scritto sull'*Uomo primitivo* un libro assai popolare, ricco di fatti e di brani degli autori originali, e non povero d'immaginarie induzioni, scorge la credenza nella vita futura, nel costume di deporre provvigioni e altro presso il corpo de'defunti. Tali provvigioni dovevano servire pel viaggio oltre la tomba. Vedremo nel paragrafo seguente che gli uomini primitivi credevano soltanto ad un risveglio del defunto da un sonno più lungo di quello ordinario, ad un rifiorimento del corpo come quello delle piante a primavera; e ponevano vicino alla tomba alimenti,

vesti, armi, e qualche volta il cavallo, affinchè l'uomo potesse o servirsene in un viaggio, la cui prima idea era stata suggerita dai sogni, o ritrovare tutto pronto al suo ritorno da quello. Questa era la sua credenza, ben altra da quella che noi chiamiamo fede nell'immortalità. N'era bensì l'origine, e se in ciò, nel vago terrore per le misteriose forze naturali, e nel rispetto per gli uomini superiori e per gli antenati, vuolsi vedere un rudimento di religione, di quella religione primitiva, che precede l'arte, come il sentire sensualistico precede il turbato immaginare, di cui parla il Vico, io lo ammetto; ma codesto polline non potrà germogliare senza che sopravvenga a fecondarlo il potere artistico, vero organo generatore di quel mondo ideale, che il sentimento religioso crede e adora e la ragione scientifica pensa e spiega.

Che l'adorazione dell'uomo per l'altro uomo, creduto temporaneamente estinto, sia stato uno dei primi semi del sentimento religioso, si può argomentare dall'assenza, ne'periodi del mammuto e della renna, di qualunque rudero ascrivibile a uso religioso e dalla cura con cui si custodivano i morti. Questi di rado gettavansi lungi dalla grotta o dalla capanna, come carogne di cani; ma o seppellivansi su'focolai della grotta o si faceva loro rovinare la capanna di sopra o si formava loro un ricovero ammassando pietre. Era dunque nata la religione de'sepolcri. Ma con quale forma bestiale! Che pensare di quegli antri in cui l'uomo viveva con i cadaveri de'parenti estinti, brancolando fra le ossa degli animali uccisi e aspirando gli effluvi de'putrefatti avanzi del cibo e de'morti? Quanto poco una famiglia di troglodíti si sarebbe continuata a distinguere da una di animali, se la lotta per la esistenza non le avesse stimolata la volontà, se l'esperienza non le avesse allargato e acuito l'intelletto, e la scelta naturale non avesse assicurato la sopravvivenza de'migliori! Queste sono le forze primordiali e costanti che trassero l'uomo dagli antri dello stato selvaggio e lo spinsero e spingono nelle vie del progresso civile. Col moltiplicarsi dei rapporti fra gli uomini, si escì dall'isolamento della famiglia e del gregge, e si preferì l'aria libera de'campi e il vasto orizzonte de'mari, le cui svariate emozioni temprano la fibra, rinsaldano il cuore e ispirano all'anima i presentimenti dell'infinito. Di questi rapporti già troviamo i primi segni nel periodo della renna, a giudicarne dalle conchiglie della Sciampagna scoperte nel Belgio. O gli abitanti di Chaleux recavansi in Francia per farne incetta o quelli della Sciampagna le esportavano nel Belgio, ove probabilmente servivano per comporne collane e or-

namenti vari. Benedetta la muliebre vanità, se essa fece nascere i primi traffici e i lontani commerci! Ma oggi che il commercio si è cotanto allargato, la vanità potrebbe risolversi ad ecclissarsi nei rapporti delle società virili. Infine, se gli sgorbi scolpiti su di un osso rinvenuto nella grotta della Vacca, ad Ariegi, fossero davvero i primi segni di scrittura, noi potremmo risolverci a salutare con lieto animo negli ultimi tempi postpliocenici i primi raggi dorati dell'alba della civiltà.

I caratteri anatomici della razza, in questo secondo periodo della pietra greggia, non si differenziano da quelli degli abitanti di Grenelle e di Cro-Magnon ecc. I crani di Bruniquel sono dolicocefali, quelli della caverna di Furfooz debolmente brachicefali col viso piramidale, e l'uomo di Solutrè, descritto dal Pruner Bey, accentua sempre più i caratteri di quel tipo mongoloide, che ora si è rincantucciato fra le popolazioni iperboree. Ma se la carcassa ossea non ci rivela un deciso progresso antropologico, i prodotti industriali ci dicono chiaramente che quella scatola era interiormente animata da più perfette funzioni.

Alla fine dell'epoca quaternaria gli scienziati biblici pongono quel diluvio universale di cui parla la Genesi, quel diluvio che distrusse la perfida razza umana, salvo la prediletta famiglia di Noè, e tutto il regno animale, salvo i rappresentanti di ciascuna specie. Naturalmente gli scienziati, per biblici che sieno, non accettano tutta la tradizione ebraica, ma si tengono paghi a quella parte di essa che si fonda sull'idea dei cataclismi, e se non credono proprio « all'apertura delle cataratte del cielo e allo scoppio degli abissi » continuano bensì a credere ad un'azione delle cause naturali diversa da quella attuale. Eglino sanno bene in qual modo produconsi le piogge e le alluvioni, e comprendono senza dirlo che l'apertura delle cataratte e lo scoppio degli abissi erano spiegazioni immaginarie di genti ignoranti; ma le idee di catastrofi e cataclismi straordinari, di rivoluzioni cosmiche, di subitanei sollevamenti di montagne o sprofondamenti di continenti, di rapidi capovolgimenti del globo, di apparizione e disparizione istantanea delle specie animali e vegetali, insomma di rivolgimenti a noi ignoti e di fenomeni miracolosi, o quasi, non sono disparite dal loro cervello, sul quale l'eredità delle primitive tradizioni ha impresso un'orma incancellabile. Se non fosse così, non si saprebbe come spiegare il permanere della loro fede nell'origine soprannaturale dell'uomo e nel diluvio universale. In un altro

scritto, che spero di pubblicare in questa rassegna, parlerò del punto di vista della geologia moderna, e propriamente della scuola fondata dall'immortale Lyell, cioè quella che spiega i passati fenomeni tellurici con l'azione lenta e costante delle cause attuali. Per ora bastami il dire che, senza spingere agli estremi la teoria dell'azione lenta di siffatte cause e quasi aggiungerei del moto equabile dei loro effetti, e pur credendo alla loro azione or lenta ed or concitata e ad effetti ora tardivi ed ora più pronti, ordinari e straordinari, nessun uomo che abbia un senso scientifico esercitato e la mente sgombra di ereditati pregiudizi, può negare la verità del seguente principio: all'intervento di cause diverse dalle attuali, alla credenza in processi naturali sostanzialmente diversi dai presenti può ricorrersi solo quando vengano soddisfatte queste due condizioni, cioè sia irremissibilmente dimostrato che le cause e i processi attuali non bastino e non lascino alcuna speranza che possano neanche nell'avvenire bastare a spiegare i fenomeni della natura, e che lo sforzo all'immaginazione richiesto dalla ipotesi di cause e processi diversi dai presenti sia minore di quello richiestole da questi ultimi. Tale non è il caso pel diluvio universale, come tale non era per l'origine dell'uomo. A cominciare dal fatto della tradizione diluviana, che presso vari popoli incontrasi, e a terminare a' suoi particolari eziandio favolosi, nulla v'ha che non si possa spiegare con le leggi naturali e psicologiche

È un fatto che la recente formazione geologica dell'Europa è costituita da un'argilla rossastra o grigia, mescolata con ciottoli angolosi, che i geologi chiamano terreno diluviano rosso o grigio (*diluvium* rosso o grigio, secondo i paesi) sul quale si è disteso un mantello di limo, chiamato *loess* superiore o terra a mattoni. Codesto deposito diluviale è proprio quello attribuito al cataclisma che rovesciò sull'Europa i torrenti del cielo, che fuse d'un subito i ghiacciai e fece scoppiar gli abissi, cioè sollevò il fondo dei mari, mediante l'azione vulcanica, in guisa da lanciar le acque sui pendii delle montagne che dagli abissi eruppero, spinte dalla medesima causa vulcanica. Ecco il magnifico castello pseudoscientifico, che si è voluto elevare sul fragile fondamento di una tradizione, che ha lo stesso valore di quella di Ogige, di Deucalione, di Samotracia, ecc. Per distruggerlo sono bastati due soffi. L'aumento di temperatura che ha prodotto la fusione dei ghiacciai e l'evaporazione da cui è poi derivata la pioggia, è un fatto incontestabile, ma non peculiare alla fine dell'epoca quater-

naria, come si è visto precedentemente. Quella fusione, quelle piogge e i conseguenti alluvioni e straripamenti non furono dunque un fatto nuovo e subitaneo, ma antico e graduale. La spiegazione tratta poi dagli abissi è distrutta chiaramente dal fatto dell'esistenza del terreno diluviale a sterminata distanza dalle montagne, come fa osservare lo stesso Figuier, che nei cataclismi crede e nell'origine naturale dell'uomo non crede. E il Lyell, che cominciò col non credere a' primi e finì col credere alla trasformazione e alla serie progressiva delle specie, attribuisce il mantello limaccioso delle valli del Reno e del Rodano alle rocce che prima sopportavano i ghiacciai delle Alpi e poi si fransero e vennero trasportate dalle acque che di lassù discesero. Noi possiamo adunque ammettere che la fine dell'epoca quaternaria sia stata contrassegnata da una potente invasione di acque, molto più potente di quelle che a' nostri tempi vediamo accadere, ma della medesima essenza di queste, cioè dovuta come queste a cause naturali, attuali e spiegabilissime. Quello che è maggiormente mutato è piuttosto lo specchio riflettitore di quei fenomeni: esso non è più o non è soltanto la immaginazione sbrigliata di quelle genti che erano vittime delle parziali alluvioni, degli straripamenti e delle piogge che allagavano il loro paese e le costringevano a fuggire sulle colline e sulle montagne: esso non è più la immaginazione antropocentrica, cioè che fa l'uomo centro dell'universo e suppone che tutta la terra sia sommersa sotto le acque, le quali coprono la sua meschina capanna e penetrano nelle sue oscure grotte; ma accanto a questo corroso e appannato specchio havvi oggimai quello tersissimo della ragione scientifica, che nei diluvi ebraici, greci, ecc. vede parziali e naturali fenomeni, che colpirono le immaginazioni degli abitanti dell'Asia occidentale, dell'Ellade, della Samotracia, più di quanto le inondazioni del Po e della Bormida abbiano colpito le fantasie delle nostre classi ignoranti, dolorosamente ancora troppo digiune per poter digerire il pane della scienza.

Due altre cause si possono arrecare, e sono dal Lyell (*Principii di Geologia*, vol. I) tolte ad esame, per spiegare le inondazioni straordinarie: lo straripamento delle acque di un gran lago il cui livello è molto superiore a quello del mare o l'irrompere di una corrente marina sulle terre il cui livello è molto inferiore a quello dell'Oceano. I due fenomeni possono a loro volta avere per causa l'abbassamento graduale o la rottura, per opera dei tremuoti, della barriera che separa le acque del lago da quelle del

mare o quelle del mare dalle basse terre. Le rive del Mare Morto sono in media di 380 metri inferiori a quelle del Mediterraneo; di sorta che la rottura della barriera di separazione può far penetrare le acque del Mediterraneo nella valle del Giordano e sommergere le città costruite sulle colline a circa 380 metri di altezza. Simili abbassamenti è assai probabile accadano e sieno accaduti in modo graduale, così che invece di avere una subitanea inondazione si può avere e si sarà avuto una sequela di piccoli diluvi. Quanto la favola d'un diluvio universale ripugni al senso scientifico si può scorgere dal calcolo che fa il Lyell ponendo l'ipotesi di un versamento delle acque del Lago superiore nel golfo del Messico, nella stagione in cui straripano le acque dei canali ordinari e degli affluenti del Mississipì. In tal caso, che è fra quelli più disastrosi, una regione contenente parecchi milioni di abitanti potrebbe andar sommersa. Eppure, egli dice, « quest'ultimo avvenimento sarebbe insufficiente a produrre una violenta irruzione delle acque e a determinare effetti pari a quelli designati col nome di diluviani, perchè la differenza di livello fra il Lago superiore e il golfo del Messico, che è di 180 metri, ripartita su di una superficie di 2880 chilometri, darebbe in media 10, 16 c. m. di acqua per 1600 metri. » (Vol. I, cap. VI). Lo sforzo che la tradizione biblica richiede dalla nostra immaginazione è troppo grande e troppo contrasta con la esperienza perchè la scienza indipendente possa acconsentire a sottoporsi a così fatta tortura. La quale è per soprassello interamente inutile, perchè la teoria de' parziali e rovinosi ma non biblici diluvi, unita con quella dei processi dello spirito, basta a spiegare la genesi dei diluvi di Noè, di Oxige, di Deucalione, di Samotracia ecc., cioè dei concepimenti preistorici relativi ai fenomeni naturali. Erodoto, Aristotile, Diodoro, Strabone, che rivolsero il loro spirito di esame a quelle tradizioni mitologiche, come i moderni scienziati sono andati facendo verso le non meno mitologiche tradizioni degli Ebrei, attribuirono o allo straripamento dei fiumi o ai tremuoti l'origine di quei diluvi. È noto che i fenomeni vulcanici sono accompagnati da forti piogge e da un radicale sconvolgimento del sistema dei corsi d'acqua; ma è bene sapere quello che il Lyell osserva, cioè che se i diluvi della Grecia fossero accaduti tutti contemporaneamente ed avessero prodotto l'inondazione delle regioni situate fra il Ponto Eussino e il sud ovest del Peloponneso, da una parte, tra Rodi e la Macedonia dall'altra, non sarebbero perciò riusciti a produrre effetti più disastrosi di quelli che afflissero il Chilì al tempo

delle eruzioni vulcaniche del 1835. Intere città furono sepolte, il suolo si sollevò in modo permanente, e vere montagne di acqua si precipitarono dall'Oceano Pacifico nell'interno delle terre. I recenti fenomeni, dovuti all'azione di cause naturali e attuali, hanno anche essi il carattere grandioso, e la scienza non richiede dalla nostra immaginazione il più piccolo *tour de force* per ricostruirci dinanzi la mente i diluvi che posero fine all'epoca quaternaria e trasportarono i materiali serviti a formare il mantello stratigrafico de' recenti terreni. Gli uomini neolitici ricevettero da quelli archeolitici le tradizioni orali dei tempi anteriori, le corroborarono e le tramandarono accresciute a quelli de' primissimi tempi storici, a' fondatori delle nazioni, a' sacerdoti, a' poeti, i quali le modellarono e fissarono in quelle tradizioni scritte, che la fede venera e la ragione spiega, imbrigliando, non uccidendo, la ricostruttrice facoltà dell'immaginare, mutando e non distruggendo la fonte dei conforti e la base della moralità.

Il tramonto dell'epoca quaternaria è insieme l'alba dei tempi della pietra levigata. Non trovansi più specie fossili ma soltanto di animali viventi, e noi col porre il piede su' terreni di recente formazione usciamo dal dominio della paleoetnologia ed entriamo in quello dell'archeologia e dell'antropologia preistorica. L'uomo, a cui faceva ancor difetto la conoscenza dei metalli, rimase congiunto alla rupe originaria; ma pur se ne allontanò assai più che nella età archeolitica. Esso continuò, ne' primordi del periodo neolitico, ad abitare caverne e ripari sotto le rocce; ma finì con l'uscire maggiormente all'aria libera dei campi, de' monti, dei laghi, del mare. Omai è provato che l'uomo neolitico italiano abitava su' laghi e lungo i corsi d'acqua; ma l'uso delle costruzioni su palafitte si è altrove generalizzato, pare, nell'età del bronzo, il che potrebb'essere indizio che già nei tempi preistorici gl'Italiani precedevano gli altri popoli nelle vie dell'incivilimento, come continuarono a fare ne' tempi storici, sino a quando furono vinti dalla stanchezza. Le scoperte fatte in Piemonte, relativamente a questo periodo neolitico, si associano nella mia memoria col nome del professore Gastaldi, il quale io voglio qui citare a titolo di onore, di compianto e di gratitudine. Esso mi ricorda quei tempi felici, ne'quali fatta la mia lezione di Storia, discendevo nell'anfiteatro chimico della scuola superiore di guerra a udire quella di Geologia dell'illustre professore. E mi rallegravo nello scorgere che pari era in noi il culto per la libera investigazione, identico il modo di con-

cepire egli la storia della terra, io quella dell' umanità. Venuti, l'uno dai ghiacciai, che descriveva artisticamente, e l' altro dai vulcani, c' incontravamo nelle deduzioni scientifiche e nell'amore per quella balda gioventù, che mi faceva credere nel grande avvenire d' Italia. Ed ora, che una forte generazione di benemeriti Italiani ci abbandona e che assisto alle povere rappresentazioni di altro teatro, non è maraviglia se a quando a quando mi vinca lo scoramento e se il desiderio e l' amarezza mi spingano a far presto ritorno all' uomo neolitico de' tempi preistorici.

Andiamocene al nord di Europa. Non pure nelle caverne, ma anche nei *Kioekken-moeddings*, cioè negli ammassi di rifiuti dei banchetti che i primitivi Danesi facevano lungo le coste, sonosi trovati molti oggetti da' quali è stato possibile indurre gli usi e i costumi degli uomini neolitici. Tali cumuli di conchiglie, gusci di ostriche, ossa di animali, selci ecc., sonosi poi trovati anche in Inghilterra, in Iscozia, in Francia, in America, ecc. Dagli oggetti rinvenuti in essi, nelle grotte, nelle torbiere e nelle stazioni lacustri riferibili al periodo neolitico si desume con certezza che l'uomo di quei tempi progrediva verso l' incivilimento. Non parrà strano, a chi bene intende, se come primo segno di codesto progredire arrecherò la maggior perfezione delle armi, soprattutto di quelle danesi. Il perfezionamento delle armi non pure agevola la vittoria dell'uomo nella lotta per l'esistenza, non pure assicura la trasmissione ereditaria degli uomini più vigorosi, e di quella loro esperienza che precede e apparecchia lo stato civile; ma è anche un effetto della superiorità industriale e intellettuale degli artefici suoi. Ed è questa medesima superiorità che, oltre alle buone armi, produce comodi utensili e svariati oggetti o sieno utili, come il pettine di osso, o di semplice ornamento, come le collane di ambra. Nè di sola selce fabbricaronsi armi e utensili, ma si fece uso di altre sostanze minerali, come scorgesi dalle asce di gneiss, fibrolite, diorite ecc., raccolte un po' dappertutto, dalle caverne di Danimarca a quelle d'Italia. E siccome trattasi di minerali durissimi, così è naturale che per levigarli, come per ottenere i netti spigoli e le molteplici forme dell'istessa selce, fosse necessario possedere acconci lisciatoi. Se ne sono in fatti trovati a Pressigny-le-Grand, a Varenne-Saint-Hilaire ecc. E sonosi pure trovati indizi della esistenza di officine, ove i lisciatoi adoperavansi, ove si fabbricavano bellissime punte di lance e di frecce, armi in genere, per venderle o farne baratto. Questo vorrebbe significare che non più un medesimo uomo faceva tutto nella medesima

caverna, ma che erano nati speciali offici e speciali occupazioni. Non ogni uomo poteva essere buon armaiolo e buono stovigliaio, nè le armi più perfette e gli oggetti dell'arte ceramica, per rozzi che sieno stati, avrebbero potuto nascere senza l'applicazione della divisione del lavoro. A questa medesima divisione, creatrice del progresso, devesi attribuire lo sviluppo della navigazione e dell'agricoltura nel periodo neolitico. L'uomo continuò a essere cacciatore e pescatore, ma divenne più esperto marinaio e più stabile agricoltore e allevatore di animali domestici. Andò a caccia con l'arco o con l'ascia, e a pesca con l'amo o con le reti; perfezionò gli ami, facendoli o acuti o ricurvi; perfezionò le prime barche formate da grossi tronchi di alberi, riquadrati e scavati, e fece uso di molini per macinare il grano, trovato carbonizzato presso i focolai delle cucine neolitiche.

Se la divisione del lavoro sociale sia pervenuta sino a creare il sacerdote, in questo periodo dell' età della pietra, è cosa che non potrebbesi negare con ragioni deduttive, nè affermare con prove di fatto. *A priori* è facile ammettere che la medesima specificazione del lavoro, la quale aveva fatto uscire dall'uomo universale dei primi tempi l' armaiolo, il marinaio, lo stovigliaio, l'agricoltore, fosse riuscita a far nascere il sacerdozio; ma *a posteriori* è difficile, anzi sinora impossibile, provare l'esistenza di un culto religioso, con le forme che sogliono accompagnarlo. Sarebbe più facile provare la esistenza di campi trincerati, e però di una certa specificazione dell'arte della guerra, che fu la più durevole occupazione di tutti i validi, che non quella di altari o d'idoli, dei quali è ministro il sacerdote e senza dei quali l'officio suo poteva ben essere disimpegnato dal medesimo padrefamiglia che conduceva i suoi alla caccia e alla pugna. In fatti l' Hannour e l'Himelette pretendono di avere scoperti i campi trincerati dell' età della pietra nel Belgio, a Furfooz, Hastedon, Poilvache. E dico pretendono, perchè non sarei stupito se si dimostrasse che questa loro scoperta manchi di solido fondamento, tanto più che nei primi due siti essendosi costruiti campi romani e nel terzo un castello medievale, è difficile giudicare quale pietra appartenga all' età della pietra e quale all'età del ferro. Ma riguardo agli altari e agli idoli, anche gli scrittori che credono, come il Figuier, alla miracolosa origine dell'uomo e al biblico cataclisma del diluvio, ammettono che sinora non se ne vegga traccia nè nell'età della pietra e neanche in quella seguente del bronzo. I *dolmen* infatti, che furono presi per altari druidici, non sono altro che tombe,

formate da una grande pietra collocata orizzontalmente su di altre che la sostengono verticalmente e il tutto ricoperto da terra in guisa da raffigurare un tumolo. Caduta col tempo la terra, sono rimaste in piedi solamente le pietre, che la fantasia degli archeologi battezzò per altari druidici. Osservo qui, per non essere obbligato a ritornare sul medesimo argomento, che probabilmente anche la fantasia indusse gli archeologi ad ascrivere al culto della luna quelle certe mezzelune di terra cotta o di pietra trovate nelle abitazioni lacustri dell'età del bronzo, e che, secondo il Vogt, erano origlieri portatili a' quali i selvaggi e i barbari appoggiavano, durante il sonno, le loro enormi capigliature, che era dovere il non scomporre, al pari di quello che oggi scorgesi presso gli Abissini, i Neo-Zelandesi, i Cinesi, i Giapponesi. Chi potrebbe ora prevedere quello che da qui a quattromila anni diranno gli archeologi, i quali troveranno pietrificato nelle viscere della terra uno di quei cuscini elastici, a forma di ciambella col buco, che i nostri vecchi portano in ferrovia?

Codesta assenza di oggetti concernenti il culto a me pare un fatto spiegabile, per quello che ho detto di sopra, cioè che il nascimento della religione precede quello dell'arte, se per religione intendesi soltanto il sentimento di terrore per le forze naturali e di adorazione per gli uomini superiori, massime dopo morti e soprattutto pe' più forti; ma che molte sue personificazioni sono per sè stesse un prodotto artistico e le forme del suo culto non possono acquistare sviluppo, determinatezza e regola senza l'esercizio delle facoltà artistiche. Quel complesso di atti, di riti e forme mediante cui l'uomo immagina un mondo soprannaturale e vi si pone in rapporto, quello insomma che comunemente chiamasi culto religioso, rappresenta già un grado ulteriore dell'evoluzione umana. Molto tempo si richiede prima che l'uomo giunga a creare quel mondo di forme e di credenze intorno al principio e al fine delle cose, intorno a' rapporti del finito con l'infinito, del visibile con l'invisibile, quel mondo che oggi noi reputiamo nato con lui, condizione imprescindibile della sua esistenza, contrassegno certo della verità del regno umano. Certo che il culto pe' morti, come si dirà nel paragrafo seguente, fu la cellula germinale del culto divino o religioso, e però era ben naturale che i monumenti funerarii fossero i primi altari e i primi templi dell' umanità e che l'arte delle costruzioni di tali monumenti dovesse svilupparsi prima di quella dei monumenti religiosi propriamente detti. Nuove ricerche potranno rivelarci la esistenza di templi e di altari, nell' età della

pietra, ma difficilmente potranno dimostrare che questi abbondassero più che le megalitiche costruzioni di sepolture, che l'uomo preferisse alla tomba altro *medium* per porsi in rapporto con i suoi cari, con gli antenati della famiglia, con i fondatori della sua tribù, con i donatori del fuoco, con gli eroi che gli sottomisero altra tribù, insomma con gli spiriti di coloro che gli avevano fatto o molto bene o molto male e che furono le sue prime mezze divinità. Quelle costruzioni megalitiche presero tale sviluppo da far ritenere con fondamento che l'uomo neolitico conosceva i primi elementi dell'architettura. Vere strade coperte menavano ad una vasta sala, intorno alla quale disponevansi i cadaveri, e qualche volta pietre in forma di bassi obelischi circondavano le tombe o formavano lunghi e allineati viali, come a Carnac. A quelle camere mortuarie, che succedettero alle grotte, gli uomini neolitici accompagnavano colui dalla cui bocca era uscito un alito, che poteva far ritorno nell' esanime corpo e risoffiargli la vita. Preparavano perciò l'occorrente così pel viaggio di quell'essere aereo, di che si era dipartito, come pel corpo destinato a risvegliarsi al ritorno del viaggiatore, e a quando a quando venivano a banchettare nella dimora dei morti, attorno alle tombe. Così continuano a fare i presenti eredi dell'uomo neolitico, i viventi selvaggi di alcune civilissime città di Europa!

L' esame degli avanzi ossei dei tempi neolitici dimostra che al perfezionamento dei prodotti corrispondeva quello del produttore, cioè quello anatomico della razza che predominava in Europa. Credesi che gli Ariani si sieno allora distesi nel nostro continente. In questa gente ortognata noi scopriamo gl'immediati progenitori preistorici dei popoli istorici della nostra Europa. Essi, venendo forse dall' Asia o soltanto dall'est di Europa, sottomisero, discacciarono, s' incrociarono con le popolazioni mongoloidi che qui trovarono e n'uscì quel tipo armonico, lontano così dal polo dei dolicocefali come da quello dei brachicefali. È probabile e degno di attenzione che alle formazioni geologiche abbiano risposto le stratificazioni etniche: agli autoctoni dell'epoca terziaria si sarebbero sovrapposti gl' imigrati mongolici dell' epoca quaternaria, e a questi gli Ariani dell'epoca contemporanea.

A 4000 anni avanti Cristo si fa rimontare il principio dell'età del bronzo, che insieme con una parte di quella del ferro comprende i tempi di passaggio dell'uomo dallo stato selvaggio e antistorico a quello civile e storico, i tempi cioè di quello stato barbaro, che

Tacito scolpì nelle sue eterne pagine. In verità deve sembrare pericoloso il fissare una data precisa ad origini graduali, massime quando si pensa che trattasi di tempi preistorici, e che non regna molto accordo persino sull'invenzione della polvere, che appartiene a' tempi storici. A giudicarne dalla evoluzione, a cui soggiacciono tutte le cose, l'uso del bronzo ha dovuto essere assai graduale e così il passaggio dall'una all'altra età. Ho già avvertito che le cose in realtà non procedono in modo così liscio come nelle pagine degli scrittori, i quali tagliano la evoluzione della terra e dell'uomo in periodi ben determinati. Come la pietra perdurò col bronzo, così durante l'età di quella vi saranno stati molti e molti oscuri tentativi per fabbricare metalli; e come lo stato selvaggio perdura per certi rispetti in quello civile, non che in quello barbaro, così in esso spuntarono già, e l'abbiamo osservato, i primi elementi di una superiore condizione dell'uomo. Con le nostre definizioni, partizioni e classificazioni si vuol cogliere il lato saliente, il carattere prevalente delle cose, il momento in cui un'idea o un fatto divengono appariscenti e generali; ma non si vuole escludere il carattere complesso del reale o negare la genesi successiva delle cose.

A nessuno parrà strano che la scoperta e l'uso de' metalli segnino l'elevarsi del livello umano e sociale; ma a molti non parrà naturale che l'uso di una lega metallica, qual'è il bronzo, abbia in Europa preceduto quello di uno dei due metalli, ossia del rame e dello stagno, che combinati col carbone formano il bronzo, mediante un certo lavorio. In America di fatti l'età del rame precedette quella del bronzo. Ma la maraviglia cessa quando si osserva che colà abbondano le miniere di rame, e che agli Europei preistorici dovè riuscire più facile l'alleanza fra i due minerali, rame e stagno, che non la estrazione del metallo dall'impuro minerale. Se avessero trovato maggiore abbondanza di miniere cuprifere, forse avrebbero aguzzato l'ingegno per trarne più diretto partito, come se i minerali di ferro avessero richiamato più presto la loro attenzione, forse avremmo avuto con l'uso precoce del ferro un acceleramento di sviluppo verso la civiltà; ma, checchè sia di ciò, noi possiamo ben rallegrarci che i nostri antenati riuscirono a conquistare uno di quei potenti istrumenti che permettono all'uomo di sollevarsi verso l'empireo della civiltà.

I prodotti dell'industria umana durante l'età del bronzo sono stati pur trovati negli avanzi di certe abitazioni, che ci rivelano un altro lato della vita preistorica: accenno alle abitazioni lacu-

stri, alcune delle quali sono però riferibili all'età della pietra. Codeste abitazioni, scoperte, come si sa, in Isvizzera e trovate di poi in Italia e altrove, erano costruzioni su palafitte che gli uomini di quella età facevano nei laghi, per difendersi dalle fiere, o più probabilmente dall'uomo istesso. I nostri aborigeni erano adunque usciti dalle grotte e si erano dati a costruire, o sull'acqua o in terraferma, abitazioni fondate su palafitte e consolidate con pietre. E quando dico usciti, accenno, ripeto, al fatto dominante, perchè ancora oggi sentiamo a parlare di *grotte degli spagari* in una città come Napoli. Quelle abitazioni, che a volte raggiungono le proporzioni di un villaggio, dimostrano non pure una certa conoscenza de' primi elementi dell'arte delle costruzioni idrauliche, ma anche un certo sviluppo degli aggregati sociali. E le terremare italiane, in cui sonosi trovate ossa di animali accumulate con ogni sorta di rifiuti, ci suggeriscono un'altra osservazione, onorevole pel nostro paese, cioè che la fauna domestica superava quella selvaggia, indizio di maggior progresso verso quello stato agricolo che fornisce alla civiltà il suo principal fondamento: la stabilità. Il cane, l'asino, il porco, il bue, la pecora, la capra, il cavallo erano di già addomesticati. In generale, gli avanzi dell'età del bronzo ci rivelano che l'uomo era più agricoltore e allevatore che non fosse nel passato. Il Gastaldi raccolse qualche utensile agricolo nelle torbiere di Mercurago, e cereali carbonizzati vennero trovati in grandi vasi, così da lasciar supporre che l'arte di fare il pane potesse essere già nota. Ma che cosa sono gl'incerti e pochi avanzi di agricoli istrumenti, rispetto agli abbondanti istrumenti con cui gli uomini si davano in fra loro la morte! A codesti istrumenti l'uomo preistorico rivolgeva la sua maggiore attività, e nella loro produzione e in quella degli ornamenti otteneva i migliori risultati. Nè l'uomo storico si è voluto mostrare degenere: la sua attività si è diffusa su molteplici oggetti, ma non si è distolta nemmeno un istante dall'aumentare la potenza distruttiva degli istrumenti bellici. Veramente ammirevoli sono le asce, le accette, gli scalpelli, i coltelli, i martelli, gli ami, le falci, gli aghi crinali, le anella, i braccialetti, i pendagli, insomma gli oggetti di bronzo trovati qui e là, ma soprattutto al nord dell'Europa. Gli Scandinavi eccellevano davvero nel lavoro delle else, ben s'intende relativamente alle condizioni de' tempi. La spada dunque nell'età del bronzo si aggiunse alla lancia, alla freccia ed al pugnale, e le armi di pietra gareggiarono con quelle di bronzo, sforzandosi a diventare più varie e più perfette. Un'altra speciale

occupazione si rese perciò necessaria, quella del fonditore. Noi possiamo sino a un certo punto ammettere che in su i primordi di questa età ogni famiglia facesse la sua piccola fusione come in Tartaria ciascuno prepara il ferro per sè; ma la richiesta delle armi e de' rimanenti oggetti di bronzo, doveva per necessità dare origine all'officina del fonditore e a quella del costruttore di oggetti di bronzo. Probabilmente il costruttore di armi la faceva pure da gioielliere e forse il costruttore era pure fonditore; ma certamente non ogni uomo poteva essere o fonditore o costruttore e tanto meno le due cose insieme, e certamente il fabbricante di oggetti di pietra distinguevasi da quello di oggetti di bronzo. Cotali armi di bronzo, massime poi quelle che rivelano un fino lavoro, non potevano essere patrimonio di tutti, e insieme ai dischi con i quali ornavansi i cavalli ci avvertono che a quell'epoca esisteva già la distinzione delle classi, e che l'aristocrazia della forza cominciava a formare la prima cavalleria. Ovunque ci volgiamo vediamo nascere quella diversità di occupazioni, quegli elementi eterogenei, che integrati di poi dal regolatore potere politico, costituiranno il corpo organico della società civile, lo Stato. Simile potere non devesi credere che mancasse affatto in quella età, ma devesi soltanto ritenere ch'esso era affatto rudimentale e che si esercitava su di una materia sociale ancora troppo scomposta, e in un campo di occupazioni ancora troppo ristretto. Il suo svolgimento procede all'unisono con la moltiplicazione degli uffici e col loro successivo perfezionamento: effetto e causa insieme. Lo sviluppo delle varie attività rende necessario il consolidamento del potere politico, unificatore e organatore, e cosiffatto consolidamento permette a quelle attività di svolgersi viemaggiormente. Che tali attività si andassero svolgendo nell'età del bronzo lo inferiamo non pure dalle cose osservate, ma anche da altre invenzioni, da altre scoperte, da altri prodotti e dallo scambio di questi o dalle lontane spedizioni per la ricerca dei materiali divenuti necessari all'esistenza. Inventossi l'arte di fare il vetro e quella del tessere, per la quale l'uomo potè cominciare a deporre le pelli, che ancora gli davano la parvenza dell'animale, e a coprirsi di vesti da esso lavorate. L'incremento della ceramica deve soprattutto fermare la nostra attenzione, perchè le svariate forme di vasi verniciati e ornati rivelano un vero raffinamento del gusto artistico. L'uomo si andava sollevando sulla bassa materialità del suo stato originario, e cominciava ad avere a nausea persino quei cadaveri, ch'erano come a dire i penati, i geni tute-

lari delle famiglie trogloditiche. Nell'età del bronzo si seppellivano i morti entro bare deposte nelle camere sepolcrali; ma, per eccezione, si bruciarono pure i cadaveri, le cui ceneri nelle seguenti età si raccolsero pietosamente nelle urne familiari. L'idea della risurrezione de' corpi trionfò di nuovo pienamente e ristorò, con forme più ampie, le dimore dei morti. La scienza ora si dibatte tra il far ritorno alla cremazione che nacque al cadere dell'età del bronzo, e il ripristinare con più sapienti metodi quelli degli Egiziani. Pensiamo a lasciare nobili esempi a'nostri figli, chè questa è la più bella immortalità a cui l'uomo possa aspirare!

Tutte le anzidette attività si andarono svolgendo nella seguente età, cioè quella del ferro, il cui uso si fa con incerti calcoli rimontare a 2000 anni a. C. Per generalizzare l'uso del metallo, ce ne voleva uno di poco valore e facilmente lavorabile: esso fu trovato nel ferro, la cui età segna il passaggio da tempi preistorici a quelli storici, e penetra in questi. Stando a quello che ne dice il Morlot, ne' primordi di cotesta età non conoscevasi il mantice, per il che il vento la faceva da mantice naturale, soffiando sugli strati di legname e di minerale che si accatastavano e si accendevano nelle buche aperte su' fianchi delle colline. Questa operazione è sì semplice che ogni uomo può compierla; ma quando osserviamo gli oggetti di ferro, appartenenti a questa età, massime quelli trovati nelle tombe di Hallstadt, noi dobbiamo inferirne che era nata l'arte del fabbro ed erasi aggiunta a quelle altre che rivelano le specificazioni del lavoro nella grande età de' metalli. Noi scorgiamo in fatti bei lavori di ornamento, come quelli dei collari e braccialetti trovati nelle tombe or citate, elmi, avambracci, centurini, lame damascate, foderi di spade con figure a rilievo, che rivelano l'abilità del fabbro e il gusto dell'artista. E l'una e l'altro erano, al pari di ciò che usavasi dagli operai de' tempi precedenti, posti soprattutto al servizio della guerra e della vanità, le due più durevoli potenze dei consorzi umani. Manco male che cresceva nel tempo istesso la benefica potenza del commercio, usufruita ma tenuta a vile dalle aristocrazie politiche e ieratiche, onorata dal pensiero scientifico e dal sentimento democratico, che in essa riconoscono un mezzo efficacissimo per allargare l' intelletto e per affratellare i popoli. Ove havvi civiltà, essa l'accresce, ed ove non ancora ha preso forma, aiuta a produrla. Per avere l'oro transilvano e l'avorio africano faceva mestieri che gli uomini dell'età del ferro intraprendessero lunghi viaggi, intrecciassero lontane relazioni, e cosiffatti scambi

e rapporti richiesero l'uso della moneta, per la quale venne adoperato il bronzo. Fra i poteri regolatori, che insieme con la guerra con la politica valsero a organare l'aggregato sociale, a dare autorità ai dominatori e disciplina a' soggetti, dobbiamo porre la religione; ma duolci che non possiamo ancora porla fra le forze risolutamente addomesticatrici dell'uomo. Il potere sacerdotale, dopo quello militare, ha molto contribuito a sottomettere gli uomini ad un ordine legale e stabile, e però a creare un governo, un ordine, una legge, uno stato, senza cui la civiltà è nome vano. La civiltà di fatto comincia quando le attività, che abbiamo visto nascere e altre ancora che si produssero poi, svolgonsi nello Stato. All' età del ferro, se dobbiamo giudicarne da quello che conosciamo intorno allo stato degli antichi Barbari e per analogia da quello che vediamo presso i moderni, il potere religioso doveva energicamente procedere in questa opera incivilitrice. Non interamente separato dal potere politico, come questo non era dal potere militare, il che vediamo ancora durare oggidì presso quelle nazioni orientali in cui il re è capo del governo, dell'esercito e della chiesa, esso concorreva per fermo ad assicurare la forza dell'autorità, dandole per fondamento il cielo; forza, di cui ogni civile società ha bisogno, ma che lo spirito emancipato della nostra civiltà intende a collegare con quella della libertà, dando ad entrambe per fondamento la terra. Ma quello che dolorosamente non possiamo concedere è, come dicevamo, che il potere ieratico si affermasse in questa età con amorevoli e mansueti sensi. Scoperte fatte presso le tombe elvetiche, racconti di antichi storici, testimonianze di usi ancora perduranti, infondono la certezza che nell'età del ferro la superstizione religiosa aveva generato l'uso barbaro e crudele dei sacrifizi umani. Attorno alle tombe non troviamo soltanto le armi, le vesti e le vivande pel gran viaggio e pel ritorno ai domestici lari; ma le vesti lacere e i cadaveri delle vittime immolate a un pregiudizio non sapremmo dire se più scellerato o più stolto. L'uomo non si accontentava più di andar solo nel suo pellegrinaggio; ma voleva la compagnia della sposa o delle spose, dei figli, de' parenti, degli amici; e il Dio di quei Barbari aveva induriti i suoi sensi e non si placava più col sacrifizio degli animali: voleva sangue umano! Ah! la prima evidente luce che la religione manda, fra i ruderi di quelle età preistoriche, è fosca e sanguigna, e l'uomo virile si domanda pensoso se essa abbia più asciugate che non spremute lagrime. Consoliamoci pensando che, anche la religione, la quale si pretende divina e immutabile, è

sottomessa alla legge di evoluzione, è mutabile e può, come ogni umana cosa, o progredire o declinare. Essa si sprigionò infatti da così turpi e insieme scempie costumanze e finì col predicare mercè il Cristianesimo l'amore, la carità, la fratellanza. Non tanto la fede nell'immortalità della persona, che ha per radice un egoistico sentimento di conservazione, quanto il sentimento dell' infinito, l'aspirazione ad un ideale formano la sua più chiara luce. Lo scienziato vero toglie alla più perfetta religione la scoria che la oscura e corrompe, e conserva gelosamente quel diamante tersissimo. Anche esso è religioso, anzi esso è il solo uomo veramente degno di questo sacro aggettivo, se per religione intendesi il sentimento dell'infinito, gl' instancabili sforzi per conoscere il vero, il culto per ogni grande idea, per ogni nobile azione, e l'amore pel prossimo.

(*Continua*)

NICCOLA MARSELLI.

L'ARTE A PARIGI.

XV.

Non vi è forse nessuna delle genti arie che non abbia nel suo leggendario popolare una qualche gentile figliuola o sposa di re, caduta per avversità di casi o per malìa di sortilegio in basse fortune. Che aspri sentieri non le tocca di calcare, che erte non le tocca d'ascendere, quante fatiche e quante prove non le sono imposte, prima che il talismano lungamente cercato la ridoni agli splendori natii! Ma, povera, sola ed errabonda, ella non s'è mai persa di coraggio; c'è stata sempre una stella, o una fiammolina, o un lumicino lontano lontano, che l'ha aiutata a trovare la via. Questa fiaba, o qualcosa di somigliante, mi torna a frullar per il capo ogni volta che mi ritrovo in uno dei più umili comparti di Campo Marzio, e che ci leggo, nell'idioma d'Esiodo e d'Omero, quel magico nome di Ἑλλάς tutto pieno di lusinghe e di memorie, tutto smagliante di candore, là in fondo sulla parete, non so bene se come un'ironia o come una promessa.

Il contrasto però tra i ricordi del passato e le sensazioni del presente, che è, rispetto alla scultura, vivissimo, colpisce meno nella pittura, dove il termine di confronto non si vede nè si tocca con mano, e solamente s'indovina dai libri; oltrechè dei quadri che la Grecia mette in mostra si può dire veramente, come di certi versi diventati famosi, che sono pochi ma buoni. E mi pare che avrei mancato a un debito di fratellanza, se non ne avessi qui detto sillaba; e che il Rallis con le sue gentili reminiscenze

femminine di *Megara*, e il Lytras con quelle sue bianche fanciulle e col suo *brulotto* di Scio, e fino il Pantazis con certe sue *nebbie* ch'egli si ostina a darmi per nordiche, e dietro le quali io mi ostino a supporre il Pindo, l'Imetto, o l'Olimpo, siano opportuni introduttori alla pittura nostra del Mezzodì, spagnuola e italiana. Quelle poche tele del Lytras massimamente, mi si son fitte nella memoria; l'intonazione chiara, la fattura semplice, certi bianchi su bianco cavati ingegnosamente e senza fatica, sono caparra di una bene spiccata individualità. E poi, *un'orfanella* solitaria che cuce il suo povero abitino di lutto; *un'altra,* che rattizza un po' di fiamma sul deserto suo focolare; una bella figliuola di Giànnina, che sembra sonnecchiare, appoggiata il capo al sartiame di non so che *barca di pirati barbareschi*, e che invece spia, s'io non erro, il momento in cui sonnecchieranno a loro volta i pirati; un'altra graziosa figliuola dell'Epiro o della Tessalia, che serrata in casa, chi sa, dalla matrigna, si rizza sulle punte dei suoi piedi nudi per dare *un bacio*, attraverso l'unico pertugio della sua stamberga, al conteso amatore — o non dicono, senza volerlo, assai più di quello che sta scritto sui polizzini?

Già il bisogno, anzi, se si vuole, la manìa di correre alle interpretazioni e agl'indovinelli, è un vecchio peccato di cui la critica non sa guarire; e guai se ne guarisse del tutto! Che ne sarebbe di lei se la si contentasse della tecnica sola, e non volesse vedere, a costo anche di traveder qualche volta, l'intimo senso che traspare dalle cose, il carattere morale che ne offre, a pigliarla tutta insieme e a interpretarla per via d'induzioni e di paralleli, la produzione artistica di un dato periodo, presso un dato popolo, in una data temperie d'idee, d'opinioni e d'istituzioni sociali? Dice, secondo a me pare, molto sagacemente se anche un poco paradossasticamente l'Hamerling, « che ogni opera veramente poetica, come ogni opera di natura, ha più significanze.... che ogni creazione d'arte è così profondamente piena di misteri e così poco suscettiva di spiegazione completa, come la vita medesima; e che però non s'ha tanto da guardare a quello che l'artista o il poeta consapevolmente ci abbia messo dentro, quanto a quello che ci si trova. Il poeta, l'artista, sa quel che ci ha messo; ma di quel che ci si possa trovare, egli non ne sa più d'un altro; e non tocca a lui nè a nessuno di fissare in modo irrevocabile il senso dell'opera sua, e di chiudere con una spiegazione autentica la via a tutte le esegesi ulteriori. » Eccoci, per esempio, alla penisola iberica: chi mai vorrebbe negare che una personalità morale risulti

evidente dal complesso della Mostra, che una trasformazione v'apparisca manifesta, così nei modi pittorici, come nei convincimenti e nelle intenzioni?

Se mai vi è stato paese in cui un intenso fervore religioso, un profondo, tetro, geloso ascetismo, sia penetrato nel midollo dell'arte, e l'abbia pervasa e dominata tutta quanta, questo fu senza dubbio la Spagna. Il papato, massime quando sul soglio pontificio sedettero degli Italiani, non conobbe mai sì fiera e pervicace ripulsa d'ogni sentimento e d'ogni legame mondano. L'arte chiamata in Roma a celebrare i fasti del cattolicesimo era ascesa fino a un concetto così vasto e così veramente universale del divino, da potervisi adagiare persino le rideste memorie del mondo antico, anzi da potervisi trasfondere gl'ideali medesimi di bellezza, di serenità, di forza rigogliosa ed equanime, tramandati a noi dalla civiltà greco-romana. Ma poscia che le ostilità proruppero colla Riforma, e che l'ortodossìa, asserragliatasi dietro al duplice vallo del monarcato e dell'Inquisizione, s'ebbe rivendicato un assoluto dominio sulle volontà e sulle menti, la Spagna, apparecchiata già dalle diuturne sue guerre di razza e di religione ad appassionarsi per l'unità chiesastica come per una condizione intrinseca della unità nazionale, s'imbevve del dogma, più che mai popolo al mondo; gli assoggettò con devozione intera tutte le forme dell'arte, gl'imprestò tutti gli ardori del suo sangue e tutte le potenze del suo genio.

Ella aveva avuto, è ben vero, l'iniziazione pittorica dall'Italia, allorchè sotto lo scettro di Carlo V le due stirpi si trame-scolarono nella infelicissima vastità dell'Impero: ma, padrona che fu, e lo fu subito, dello strumento dell'arte, essa il rivolse a tutt'altri propositi. Nel Nord, nella ribelle Neerlandia, l'arte era scesa a farsi volgare, per parlare al popolo il duro e schietto linguaggio della Riforma; in Ispagna ella s'afferrò non meno risolutamente a tutte le violenze e a tutte le crudezze del vero, ma per temprarsene un'arme di battaglia in senso opposto, per rinfocolare la febbre delle macerazioni e della penitenza, per rispecchiare l'inesorabilità dei supplizii. Il chiostro gittò sulla pittura spagnuola le sue ombre più profonde. l'*atto-di-fede* la riempì di flagellazioni, di calvarii e di tormenti. Juanes, il fondatore della scuola di Valenza, non principiava quadro senza devote pratiche religiose; Vargas, il fondatore della scuola di Siviglia, si preparava all'opera coprendosi di cilizio e coricandosi nel cataletto. Ed Espinosa con le sue Addolorate, Ribera cogli scarni suoi

San Girolami. Herrera con le sue anatomie, Zurbaran co' suoi teschî e co' suoi asceti, Valdes Leal co' suoi cadaveri in decomposizione, significarono eloquentemente l'indole di un tempo, nel quale, secondo ha detto un fisiologo, quando l'ultim' ora suonava, non si finiva già di vivere, ma si finiva di morire.

Peraltro la divina potenza del genio non soggiace mai intera e senza lotta alla tirannia del destino. I due più grandi nomi dell'arte spagnuola, Velasquez e Murillo, la solcano tuttodì di una striscia di luce, che non è riverbero di roghi e neppure di funerali, ma limpido saluto di sole. Velasquez sfuggì all'ascetismo del maestro, meno pittore che autore di dissertazioni teologiche intorno alle estasi di Santa Teresa, e si ancorò all'umanesimo nel ritratto; Murillo, dopo aver raspato in tutte le miserie della lebbroseria in omaggio all'umiltà di Santa Elisabetta, ritrovò nelle sue Madonne i sorrisi della gioventù e gli azzurri del cielo. Ma quando egli sparve, la luce si estinse con lui. In quella trista Corte dell'Escuriale, dove s'era fatto di tutto per rattrappire la pianta uomo, si apersero indarno pinacoteche ed accademie, si largirono indarno provvisioni a maestri stranieri, a Van Loo, al Procaccino, a Raffaello Mengs; l'arte non voleva attecchir più; e bisogna scendere fino verso la metà del Settecento, per trovare, non dirò un genio ma un ingegno bizzarro, che, piantato quasi a cavaliere tra lo scorso secolo e il nostro, sembra ad un tempo epilogare il passato, e gittare, se anche a vanvera e come il capriccio gliene frulla, la semenza di un tutt'altro avvenire.

Chi visita la galleria storica del Trocadero, giunto che sia alla sezione spagnuola, non può a meno di rimanere colpito da una serie di pitture così cupe, così eteroclite, così diaboliche, che sembrano trasportare la smarrita fantasia moderna nel più fitto della tregenda medieva. Incubi e succubi, streghe a cavalcioni di scope, demonî imbacuccati nella cocolla e nella pazienza del monaco, orchi in atto di divorare bambini; niente ci manca di tutto quello che il farnetico potè mai generare di più spaventoso nei malati cervelli delle demonomaniache. Di chi sono quelle pagine dipinte colla fuliggine del Sant' Uffizio? Sono di Goya. Ma se un altro giorno tu vai a riposare gli stracchi nervi nelle delizie del Louvre, arrivato agli Spagnuoli t' avvieni in una seducente *manola*, la madamina dal galano rosso all' orecchio, dalla nera *mantilla*, dal braccetto ritondo, di cui benissimo indovini le curve perfette sotto la seta color di rosa di un giubberello a ricami d'argento. Di chi è quel mondano demonietto? È di Goya.

Allora, io ne son sicuro, tu pigli a scartabellare curiosamente le acqueforti di cotesto bel tomo, che fu *Pintor del Rey* fino allo scoppiare del turbine rivoluzionario; e mai non ti sarà accaduto d'imbatterti in un più strano mescuglio di reminiscenze satanìche e di sogghigni volteriani, di spaventi e di celie, di *toreros*, di *mayas*, di preti, di frati e di Convenzionali francesi dal cappello piumato e dalla nappa tricolore. Goya aveva, già innanzi la rivoluzione, indovinato la democrazia; i suoi sarcasmi erano arditi come quelli del Figaro di Beaumarchais; la punta con cui li scriveva sul rame non era più aguzza della sua lingua. Or da costui bisogna rifarsi, chi voglia capire anche la rivoluzione della tecnica nell'arte spagnuola; perchè lui, l'ultimo ospite della nera tregenda, è tuttavia, quando vuole, il più ardito interprete dei cieli sereni, dell'effetto d'aria libera, di quella che Leonardo chiama « la luce universale dell'aria in campagna; » e fu, come a dire, l'anello che ricongiunse i moderni a quei due unici maestri usciti incolumi dalla febbre calda dell'ascetismo, Velasquez e Murillo. Egli menò i novatori modernissimi a ricordarsi di Velasquez, al quale attinsero la rapida semplicità e la spigliata efficacia della pennellata, le sapienti armonie e le brillanti contrapposizioni, la gamma chiara e le vivacissime audacie della tavolozza; egli li condusse a ricordarsi della maniera ultima di Murillo, d'onde tolsero quelle tenerezze di colore indicibili, così diafane, così zuccherine, così femminine, che ti fanno pensare all'*ewige Weibliches* di Goethe; alle grazie di Elena e alle insidie feline della Sfinge.

Una bizzarria eloquente del caso ha posto la sala spagnuola vicino alla austriaca; l'ha aperta proprio rimpetto a quel *Carlo V* del Makart, il quale, in tutto le splendore del suo fasto, sembra condurre indarno la sua gran cavalcata imperiale verso le porte d'un regno che non è più suo, sembra sforzarsi indarno d'uscire dalla penombra alla luce. E veramente, per magnifica ch'ella sia, la pittura del Makart, scaturita com'è tutta quanta dalla tradizione e dalla dottrina, s'aiuta di valori intensissimi sui primi piani, di toni rosolati e fulvi, di generose spalmature d'asfalto, di tutti gli spedienti che assicurano, col sacrifizio delle luci sparse, una ponderata e prestabilita armonia. L'aspetto invece della sala spagnuola è, nel suo complesso, poco men chiaro di quello del cielo aperto: ci si respira come un'aria mattinale, un alito di primavera, un ambiente libero; si direbbe che, svegliatasi da un sogno lungo e tormentoso, fregatasi gli occhi, e

ributtati nella cieca ombra dell'oblio gl'incappucciati fantasimi della Santa Hermandad, la giovane Spagna sia corsa a pigliarsi un bagno di rugiada, e folleggi al primo riso dell'alba in giardino, tra i profumi degli aranci in fiore e delle bianche magnolie, tornando, come una bella *relapsa* andalusa, a' suoi primi amori moreschi, al giocondo amplesso della proscritta natura. O non sarebbe lei quella che ci guarda coi grand'occhi innamorati, fiore vivente in mezzo a'fiori, a'tappeti, a'gioielli, sotto le spoglie leggiere della vaghissima *Zaìda* del Casado? Oramai l'*angelo caduto* è un tèma che non la spaventa più; si direbbe anzi che ella ci si compiaccia. Dopo che il Bellver l'ha ritratto in plastica, il Pescador ce lo ridà alla sua volta in un quadro. E già che Lucifero s'è fatto cacciare dal cielo e che il cielo è perduto, viva oramai in terra la luce, la letizia e la libertà! Il coro del *Don Giovanni* di Mozart pare che riecheggi qui da tutte le parti, come scatta una molla troppo lungamente compressa.

Non voglio dire che della pittura severa e cupa non resti nulla, o che quello che resta non sia degno di memoria e di lode. Come al mattino i vapori della notte aleggiano ancora sospesi in lunghi strati, quasi a far padiglione al sole che sorge, così è della vecchia tradizione pittorica nell'arte spagnuola; però questi strati anch'essi già si tingono agli orli d'un riflesso d'aurora. Il Dominguez con una *Morte di Seneca*, il Rosales con un *Giuramento di Bruto*, opera condotta così alla brava che la si direbbe piuttosto abbozzata che finita, e forse rimase in tronco per la morte del valoroso pittore, appunto ricordano le cupezze antiche e gli antichi vigori; ma il pensiero dei novi tempi si sente fremere nella scelta istessa del tèma. Due poi dei più valorosi giovani ci raccontano i funerali di un Santo e di un Re; ma nelle loro grandi tele, che sono delle più cospicue e delle più ricordabili, la interpretazione nova tanto distà da quella che cento anni sono si sarebbe inesorabilmente imposta come un obbligo, quanto distà la critica storica dalla liturgia. C'è di mezzo nient'altro che la Rivoluzione.

Il Ferrant ci fa assistere alle pietose esequie di quel capitano del pretorio, che la Chiesa suole mostrarci trafitto dalle frecce dei soldati mauritani, e che non sopravvisse al primo martirio se non per isfidare una seconda volta il furore di Cesare con l'ardente zelo di un eroe della fede. Pietose donne traggono la salma di *San Sebastiano* dalla cloaca del Circo a onorata sepoltura: solenne, dolorosa e pia, siccome conviene, è la scena; ma l'ese-

gesi è moderna affatto; senza punto pretendere di penetrar l'intenzione dell'artista, gli è lecito dire che non è altrimenti una pagina degli agiografi quella ch'egli traduce; e che nella sua opera prevale quel medesimo sentimento umano, onde siamo accostumati a trovar sature le meste, pensose, ed eloquenti pagine del più recente istorico del Cristianesimo.

Il Pradilla anche fu guidato, consapevolmente o no, poco importa, da un acuto e modernissimo senso dell'istoria nell'ideare quella sua grande scena funebre, dove l'apparato della podestà regale e della pompa liturgica non è già l'obbiettivo ultimo, anzi non pare destinato se non a mettere in risalto l'elemento umano, intimo, fisiologico del dramma. Nè un dramma più complesso e più profondo si troverebbe facilmente in tutta la storia spagnuola. Strana fortuna di cotesta superba monarchia! Uscita appena dal connubio di due avventurate ambizioni, alle quali Consalvo dona un regno e Cristoforo Colombo un mondo, essa ricade subito, come rifinita dallo sforzo, nelle mani di una pazza e di un dissoluto: di quel Filippo d'Austria, che a ventotto anni muore di libertinaggio, e di quella Giovanna, che, presa di costui tanto, quant'egli è schivo di lei, s'avviticchia alla sua bara come un cespo d'edera a una rovina. Miserabile maritaggio di due infermità, dal quale è uscito il regale rampollo che dominerà sui due emisferi, e che andrà poi a finire tra i cilizii del convento di Yuste, lipemaniaco come la madre. Io non dico che tutto questo si legga nel quadro del Pradilla: ma si può, quasi in epitome, indovinarlo nella scena ch'egli ci mette sott'occhi, così triste e tuttavia così aliena da ogni declamazione. Quella sosta di un funerale in aperta campagna, del funerale che *la loca* si trascina dietro, suntuosa e lamentevole odissea, attraverso il suo proprio regno; quella bara posata a terra, alla quale il fasto araldico degli stemmi sembra contendere anche l'ultima quiete; quei ceri che le ardono intorno; quella diritta e pallida figura di donna, dal volto scombuiato e senza lagrime, che le si è piantata accanto come la statua del dolore; quell'orizzonte grigio, quella vegetazione inaridita, quel soffio decembrino, che stringe l'anima e intirizzisce le membra; quelle preci salmodiate sommessamente dai monaci col sussurro uguale, monotono, inconscio del *mulino a preghiere;* quelle cameriste accoccolate in terra, che sentono il freddo avanti tutto, e sgranchiscono le mani a un gran fuoco di sarmenti; quei gruppi sparsi, muti, cogitabondi, di *grandes* e di *hidalgos* — non ti mettono solamente addosso una

impressione profonda, ma anche un gran desiderio di raccoglierti e di pensare. E le qualità propriamente pittoriche, una composizione naturale, un colore robusto e fino, un disegno sicuro, una rara larghezza di pennello, concorrono a fare di questa tela più che una splendida promessa ed anche più che un ottimo quadro. Essa è la prova irrecusabile di un indirizzo di studii eccellente, di un felice innesto del pensiero moderno sul buon tallo degli antichi maestri.

Quando gli artisti spagnuoli tornano col pensiero al passato, e' cercano volentieri nella storia patria le occasioni a vigorosi effetti pittorici; e niente vi si presta meglio delle smaglianti e diversissime foggie del Quattrocento e del Cinquecento. Ma all'effetto essi anche alleano volentieri un pensiero; e piace d' incontrarne qualcuno che racconti le ardite resistenze delle borghesie all'arbitrio de' principi, come il Sala ha fatto col suo *Guillen de Vinatea*, un tenace difensore di quei *fueros*, oggi inciampo, altre volte asilo, secondo i tempi unico, delle patrie libertà. Però a dire le cose come stanno, la inclinazione dei moderni volge in Ispagna come altrove piuttosto verso l'aneddoto, e verso l'*humour*, e s'industria a scovarne fuori l'occasione persino in fondo ai secoli più remoti. Nessuno ci riuscì meglio di quel povero Zamacoïs, troppo presto rapito all'arte, il quale aveva trovato modo di ridere anche della più cupa fra le monarchie; e co' suoi *Buffoni di Corte*, o sia che gli accovacciasse come gnomi dentro agli splendori della reggia, o che prosternasse loro innanzi un servidorame anche più servile di loro, disse mirabilmente la protestazione perpetua della satira contro il despotismo.

Non c'è sforzo alcuno da fare per tener dietro a questa inclinazione critica, gaudente, ridente, mezzo epicurea e mezzo berteggiatrice in cui assai meglio del *Cid Campeador* troverebbe il suo conto *el Burlador de Sevilla*. E d'onde mai si principierebbe a novellare, nella patria di Cervantes, se non da qualcuno dei casi di Don Chisciotte? Gli è il Moreno che s'incarica di ammannircene uno dei più gustosi dentro alle aride gole di quella Sierra, dove tante *extranas cosas y raras aventuras* intervennero al buon cavaliere della *Mancha*; e l'accento gaio, il giocondo riso della commedia, che riempie fino gli echi della petrosa e riarsa Estremadura, sembra discendere con noi e accompagnarci di contrada in contrada e di secolo in secolo. A' tempi bui, alle scene tristissime che nella storia spagnuola sovrabbondano, la pittura spagnuola nova non ci si ferma; e il periodo in cui ella si compiace

è la fine del secolo XVIII, quel periodo nel quale il bel mondo madrileno, gittata la maschera d' ipocrisia che gli aveva imposta il regno austero e devoto di Carlo III, si dà buon tempo con una licenza di cui l'esempio scende dall'alto; quel periodo in cui il re s'obblìa nelle eterne sue caccie, e chi dà il tono alle eleganze di Corte è Manuel Godoy, il favorito della regina: e le belle duchesse d'Alba e di Benavente contendono a Maria Luisa lo scettro della moda, degli intrighi e dei piaceri.

Gli è un mondo codesto tutto abiti ricamati, parrucche incipriate, innocentissimi spadini dall' else d' acciaio, dame graziosamente impacciate nelle loro guaine di raso e di merletti; e la nota locale è data dalle pittoresche *cuadrillas* delle *corridas de toros*, dagli *espadas*, dai *banderilleros*, dai *picadores*, così baldamente atteggiati nei loro farsetti tutti nappe e lustrini, con la *monterilla* di velluto nero piantata di traverso sui bruni capelli, coi vistosi lombi cinti dalla *faja* di seta del più smagliante cinabro. Però i pittori non ci guastano il sangue colle scene cruente del circo; eleggono piuttosto di mostrarci, come fa nel suo quadro il Casado, il *matador* dopo la vittoria, in atto di fare omaggio della sua buona lama alla gentildonna del suo cuore, la quale, durante il combattimento, gli ha buttata nell'arena quella fresca rosa, ch'egli si stringe così cavallerescamente sul petto. Anche i buoni religiosi trovano modo, si vede, d'acconciarsi alle dolcezze della vita. Una dolce pasta di curato dall' immenso cappellone tradizionale si lascia volentieri presentare dal Gonzales, insieme col resto del corteggio, a una vezzosa *puerpera;* e un giocondo *fraile*, al quale il Casanova mesce un gustosissimo cioccolatte, beatamente se ne riconforta, essendosi lasciato senza fatica persuadere dalla dialettica del Padre Hurtado che *el chocolate no quebranta el jejuno de la Iglesia, liquidum non rumpit jejunium*, beninteso sotto condizione, come savissimamente soggiunge lo stesso reverendo Padre, che non sia adulterato con fave, con *garbanzos*, nè con altri immondi legumi. Fino quel pacifico *santero*, che, nel delizioso quadretto del Gimenes y Aranda, va intorno questuando per il mercato di Siviglia, mi pare che raccolga più celie che quattrini, e che non se ne dia per offeso. C' è bene in una bizzarra tela del Santa Cruz una *veglia di morto in casa patrizia;* ma i servitori filosoficamente ne profittano per giuocare a carte e fumare la sigaretta, lasciando dire il proverbio, il quale pretende che carte e tabacco ed il resto (*tabaco, toros, naipes y vino*) menino l'uomo alla mala ventura. E c'è anche un *esorcismo*,

del Martinez del Rincon; ma e' m' ha l' aria di essere l' ultimo e il più innocente degli esorcismi. Sua Eccellenza il marchese padre, che sembra tanto disperarsi per amore della sua bella e *endemoniada* figliuola, può star sicuro che la piccina non aspetta altro se non un conte d'Almaviva per risanare in un batter d'occhio; il medico di Molière non esiterebbe un momento a dirglielo. « *Voila pourquoi votre fille est muette.* »

Tutta codesta cara letizia e gioventù della odierna pittura spagnuola si compendia poi in un triumvirato d'artisti, del quale non si saprebbe imaginare il più lieto, se pur troppo uno dei tre, che n' era proprio la stella, non fosse da tre anni, nel più vivo del suo fulgore, scomparso. Chi non conosce Fortuny? Egli ha esercitato anche fra noi, in Italia, un prestigio, che per un momento s'insignorì di più d'un maestro, e che fra i giovani lascia scorgere ancora vivissimo il suo solco fosforescente. « Fortuny — diceva anche quel Regnault, che fu la più bella speranza della scuola francese — Fortuny mi toglie il sonno. » E la sua indole pittorica è veramente così nova, così mobile, così iridescente, così compenetrata a tutte le baldanze, a tutte le sorprese, a tutti i giuochi della luce, egli ha così intero il coraggio della evidenza e della identità, egli signoreggia con una sagacia così epicurea l' infinito spettacolo del mondo, pigliandone tutto quello che gli dà gusto, muri incandescenti di sole, verzieri brulicanti di vita vegetativa, armi damaschinate, maioliche, madreperle, e Beduini e Kabili e Berberi e leggiadre donnine e umoristiche figure di bibliotecari, di professori e di àrcadi, tutti insieme a fascio col resto, che non c'è spettatore dalla retina un poco sensibile il quale non si lasci rapire dall'incanto, e non lo acclami, sul primo gioire della novissima voluttà, delizioso, unico, incomparabile. Dalla *Fantasìa araba* e dalla *Porta di Giustizia dell' Alhambra* al *Matrimonio in Vicarìa*, al *Giardino dei poeti*, e alla *Scelta della modella*, Oriente e Occidente gli tributano tutte le ricchezze del prisma, tutte le gioie dell'arcobaleno. Una bionda carnagione di donna su un bel grigio di sabbia, un lucco rosso pallido su un rosso più vivo, gli bastano a trovare accordi, a deliziarsene e a deliziare. Dopo che Rembrandt s'è tolto il capriccio di dipingere un bove sventrato, e che Decamps ne ha dato a piluccare le ossa al cane del suo *beccaio arabo*, più d' un pittore s' era arrisicato ne'macelli, ma per lo più senza raccogliervi altro che disgusto: Fortuny solo ti passeggia sicuro anche in mezzo alle beccherie algerine, e n'esce con una squillante fanfara di lacche e di cinabri.

Ma de'suoi quadri, pròvati, se sei da tanto, a descriverne uno. La *Vicarìa* sola forse (ed è il solo quadro che manchi alla Mostra) ti dà, oltre alla delizia degli occhi, un intuito chiaro del luogo, del tempo, dei caratteri; c'è anche un' azione semplice, intelligibile, corretta. Le scene arabe, che appartengono alla prima maniera, se non parlano con un' azione, parlano almeno con un'impressione genuina, quella della figura umana côlta alla sprovvista, nella sua sincerità e nella sua fierezza. Ma, a misura che ti inoltri in mezzo ai portenti del caleidoscopio fortuniano, e t' inveschi con l' artista nelle tentazioni infinite che assediano il suo prodigioso pennello senza che neppur una rimanga insoddisfatta, tu vedi la virtuosità pigliare sempre più il passo sul concetto, fare signorilmente a fidanza col tèma, e finire a prendere ad unico tèma sè medesima, per rifulgere, per ispecchiarsi, per gioire in sè sola. Così diceva Lucrezio che gioissero gli Dei, e così a un dipresso, io credo, ripeterono anche i teologi del medio evo che in cielo la Intelligenza si estrinseca

Girando sè sovra sua unitate.

Ma è egli lecito all'arte di pareggiarsi all'assoluto, e di passarsi d'ogni altro fine? A me non pare. E mi pare che, per buona sorte, la ragione estetica collimi in questo con la ragione morale; perchè non solamente rimane qualcosa d' insoddisfatto nel tuo animo quando la virtuosità dell'artista non ti dà altro che una squisita delizia dei sensi; ma i sensi medesimi sono, alla lunga, ecceduti, faticati, rifiniti da uno scintillìo, il quale non perdona a nulla, non sagrifica nulla, non ti risparmia nessun particolare e nessuna finezza; tu affoghi, alla fine, in un mare d' impressioni gradevoli, dove però l'una elide l'altra, e un viso di donna finisce a non valere più del calice di un fiore. Vedi, per esempio, la *scelta della modella.* Quella sala di palazzo Colonna, dove il pittore ha collocato la sua scena, è tutta un'onice, un'opale, una gemma. Ma fra quei rilucenti accessorî non ce n'è forse più d'uno che ti cattiva più dell'*accessorio vivente?* E quei professori, o amatori che siano, schierati in semicerchio a consulta, o non ti danno essi questa impressione, che il pittore si sia più assai occupato di assortire i rasi e i broccati dei loro abiti, che non di sindacare le loro teste e i loro cervelli?

« Il lume universale dell'aria in campagna, » per ripetere le proprie parole di Leonardo, pare che sia diventato, per questa generazione di pittori, l'unico obbiettivo a cui intendono tutte le potenti

loro facoltà; ma, se in una cosa sicuramente giovarono, voglio dire nel togliere via l'abuso del trasportare anche all'aria aperta gli effetti ritratti « a un lume particolare nella casa, » errore che Leonardo già condannava, credo che troppo restringano l'ufficio dell'arte e l'ambizione de' valorosi loro ingegni, contentandosi di questa vittoria sola. E questo sopratutto mi pare che debba dirsi delle composizioni di figura, alle quali sta dinanzi un così vasto campo da percorrere nella storia, nella vita, nel perpetuo dramma dell'anima umana. Per il paese tanto, la schiettezza e la valentìa del rendere compendiano già quasi tutte le parti desiderabili, e si può dire che quando ci s'aggiunga la scelta del sito pittoresco, non resti a dimandar altro; perchè la poesia scaturisce spontanea da un sito pittoresco dipinto bene. Gli è quello che ottimamente ci dimostra il Rico, un Fortuny del paese; uno dei pochi che ci facciano innamorare della vita con la sola e schietta imagine del vero. Egli arriva a una profondità di verdi, che pochi osarono prima della riscossa dei veristi; a uno smalto d'azzurri, che vince qualche volta di forza persino il rilievo delle alberature; e a questi intensi valori egli ti sa maritare dei grigi incredibilmente fini nei terreni e nelle fabbriche; e con una punta di pennello meravigliosamente agile e rapida, ti dà risalto ai minimi accidenti nei metalli che rubano faville al sole, nelle muraglie bianche che se ne imbevono, nei marmi su cui la luce scivola e mareggia; e, in quadretti grandi come la mano, ti popola le rive e le fondamenta di *Venezia*, le piazze di *Granata*, le rovine di *Roma*, le vecchie porte moresche di *Toledo*, le spiagge di *Fontarabia*, fino i mercati della vorticosa *Parigi*, qualunque paese dove egli abbia serbato due minuti fra mano il suo libercolo di memorie, d'un mondo di macchiette vive, affaccendate, caratteristiche, della famiglia di quelle del Guardi.

Lasciamolo correre la campagna, in cerca di novo sempre, e diamo posto al terzo triumviro. Raimundo Madrazo, figliuolo di un valente pittore, del quale tutte le bellezze araldiche e tutte le corone ducali di Spagna si disputano i signorili ritratti, ebbe in famiglia un'altra corona; fu cognato e intrinseco del povero Fortuny. Costui vivente, e' parve quasi volontariamente nascondersi dentro al fraterno splendore; oggi la sua pittura si espande come un fiume di latte e di rose in ogni maniera di graziosi soggetti: mattiniere *uscite da feste di ballo*, insidiose *pierrettes*, leggiadre *guitarrere* dal piè sottile, vertiginose regine della *jota* e del *fandango*, aristocratiche *senoritas*. Per coronar l'opera, la mostra ha

di suo un ritratto del Coquelin, uno degli eredi della tradizione di Molière, alla Commedia Francese; e Molière medesimo, ne metto pegno, ravviserebbe senza esitare in quella fina, ironica, provocante, temeraria, birrichina, truffaldinesca testa, l'eroe delle *Fourberies*, l'inesauribile alleato di tutti gl'innamorati Lelii e Leandri del vecchio Teatro,

Bella gerant alii, tu, felix Austria, nube,

fu detto un giorno da un poeta aulico, il quale anche nell'apologia ci metteva, pare, un grano di malizia. Noi, senza una malizia al mondo, possiamo congratularci colla Spagna che a' suoi giovani artisti basti guardare per dipingere, gustar il colore per rapirlo sulla tela, vivere per vincere. Resta che vogliano vincere sempre da gagliardi, aspirare a fatiche e a vittorie virili. E quando vorranno, detto fatto: non hanno che da battere la via del Pradilla.

È da credere, e l'opera del Pradilla appunto ce ne dà fede, che la pittura spagnuola, dopo avere assaporato con giovanile baldanza tutta quanta la voluttà del sentirsi libera, dopo avere spadroneggiato a sua posta accumulando sulla tela le cose belle e gli effetti pittorici per il solo gusto di pascerne gli occhi, tornerà ai grandi intenti e alle severe tradizioni dell'arte. La sua levata di scudi, nondimeno, la sua rivolta, si capisce senza difficoltà. Fu una rivolta contro l'Escuriale e contro il *Quemadero*, contro gli spettri di Filippo II e di Torquemada, che le avevano oscurato persino i suoi cieli sereni e riempiuto di contrizione e di spavento persino l'anime, non che l'opere, de' suoi maestri. Ma il distacco dalla tradizione, il ripudio di un glorioso passato si capirebbe meno, anzi non si capirebbe affatto presso di noi Italiani, in quest'altra, come gli stranieri dicono, delle due Penisole; dove non c'è stata libertà, nè gloria, nè vittoria dello spirito umano che non si sia riflettuta e incarnata nell'arte, dove anzi l'arte tutta quanta nei suoi migliori periodi non è stata altro che parola vivente del genio patrio, e incarnazione di libertà. Ora, un poco per il capriccio del caso, che ha dato alla Mostra italiana una fisonomia non al tutto genuina e conforme alla fisonomia vera dell'arte in Italia, un poco anche, confessiamolo, per colpa nostra, per una certa ostentazione eccessiva di modernità, per una certa smania di proclamare ai quattro venti che in Italia non si vuole affatto vivere a spese degli avi, noi abbiamo l'aria, costì in Campo Marzio, d'essere, non dico insorti contro i nostri vecchi, e neppure dimentichi di loro, ma, che forse è peggio, indifferenti; sopratutto occupati a far capire

al mondo che siamo al corrente di tutte le novità, di tutte le temerità, di tutte le emancipazioni; e che, in quanto a emancipata e a temeraria e a impaziente, l'Italia può venir di pari — ahimè povero vanto! — con chi che sia.

Gli stranieri, i quali ci giudicano dalla Mostra sola, ci pigliano in parola pur troppo; e alcuni con benevolenza, se anche un poco con quel fare paterno che s'usa con le pecorelle smarrite, ci ammoniscono del pericolo e dell'errore; altri si affrettano a mettere senza più a riscontro il presente, pieno d'incertezze, di tasteggiamenti e di prove, con un passato pieno di trionfi, e ci schiacciano senza misericordia sotto il paragone; pochi assai, e tra i pochi mi giova notare quell'autorevolissimo dei periodici d'arte che ho già ricordato a titolo d'onore, la *Gazzetta* francese *delle Belle arti*, pochi s'indugiano a cercare il segreto della nostra irrequietezza, e sanno mettere il dito sulla piaga, e in fondo a tutte le nostre millanterie apparenti, a tutte le nostre pretensioni di riprincipiar l'arte senza mediatori, senza esempi, senza metodi, sforzando e saccheggiando la natura piuttosto che contentandoci di amarla e di interrogarla, sanno ritrovare una forza viva, una febbre di ricerca, una volontà risoluta di partecipare piuttosto alle battaglie quotidiane che non alle commemorazioni solenni, ripetitrici e incruente, delle battaglie passate. Principî d'azione esagerati nell'applicazione senza dubbio, male definiti nella coscienza medesima della generazione che li accampa, sbagliati anche forse nell'obbiettivo che sembrano togliere di mira; ma sintomi, al postutto, d'una fibra che non s'accascia, che non s'allenta, che non assonna.

Io credo che si possa, senza illusione di vanità e senza pericolo d'offesa, paragonare l'artista italiano della odierna generazione, dico della più giovane, e naturalmente della più inquieta e più romorosa, al figliuolo di una stirpe illustre, ma impoverita; che è stufo di vedere ammucchiarsi la polvere sugli stemmi corrosi, sugli arazzi sbiaditi, sui rugginosi trofei del suo vecchio palazzo; che a restaurarlo per bene e a rimettere in assetto tutti quei vecchiumi preziosi non può nemmanco pensare, il fatto suo non gli bastando a gran pezza a vivere; e però piglia in uggia, ed anche affetta di avere in uggia più che non abbia in realtà, i suoi titoli, i suoi diplomi, i suoi avi; e vuol rialzare la propria casa e la propria fortuna come vede gli altri erigere e difender la loro, come si può, come si usa, buttandosi nella mischia alla pari con tutti, dando di piglio all'armi, alle idee, agli strumenti del suo

tempo. Se non che di maniere d'emergere, di tornar su, di salire, ce ne hanno di varie sorta; e pur troppo quelle di cattiva lega sono le più numerose. Si contenterà egli d'un'operosità febbrile, ma intemerata, oppure si lascierà involontariamente, inconsapevolmente travolgere in mazzo coi facitori, che, senza badare al come, non mirano se non a far colpo? Questo è il punto; questa, direbbe Amleto, è la quistione.

Inutile soggiungere che, secondo il mio convincimento, l'onestà artistica, la sincerità, l'ardore, il vigore anche, degli animi giovanili che più perdutamente si lanciano nel moto e nelle improntitudini della innovazione, sono superiori ad ogni dubbio: dirò di più, io ho ferma fede che l'arte medesima, non ostante le esagerazioni, i traviamenti e le cadute inevitabili, non avrà da ultimo a dolersi di essere passata attraverso i cimenti di questo battagliero periodo; ma, ad una condizione: che il paese non la lasci sola; che la coscienza pubblica non s'alieni dalle agitazioni sue, da' suoi sforzi, dalle sue lotte, e che la pubblica azienda non si ostini a considerarla come un fuor d'opera, a mala pena e di mala voglia ammissibile fra gli apparati di certi giorni di gala, per ossequio alle costumanze e a titolo di elegante superfluità. C' è poi un modo d' assicurarsi che l'arte in Italia è viva e vitale, e che il pericolo non istà tanto nei bollori un poco tumultuarî, nelle effervescenze un poco scottanti che la inquietano e la travagliano e la trasformano, quanto, diciamolo aperto, nella diserzione del paese. E il modo è di non fermarsi all' episodio della Mostra, e di percorrere, sia pure con un'occhiata rapidissima, le evoluzioni dell'arte italiana nel nostro secolo: una serie, la mercè della quale soltanto è possibile di afferrarne il carattere, e di presagirne, con qualche verisimiglianza, il corso ulteriore.

Non è, cred' io, un inganno dell'amore la persuasione in cui si viene, quando si rivolge indietro lo sguardo verso i principii di questo periodo, che ciascuna sua fase, così nell'arti plastiche come nei resto, ci abbia trovati bensì in una costante comunione di spirito cogli agitatori di novità di ogni contrada, e massime coi Francesi; ma siasi inaugurata da noi con modi nostri, affini agli altrui e non identici, informati piuttosto a una certa isotermìa naturale delle menti, che non a una impulsione meccanicamente ricevuta. Per restare nella pittura, tutto il moto francese della prima Repubblica e del primo Impero fa capo a David; il nostro all'Appiani: e quanto non è questi più vivo, più splendido, più aggraziato! Il David non appartiene oramai che alla storia: l'Ap-

piani, nella pittura decorativa e solenne, è ancora, e resterà io credo sempre, un esemplare da consultarsi non solamente con frutto, ma con quel piacere tranquillo che dànno le cose greche. Il nostro classicismo dunque, se anche ai Palagi, ai Camuccini, agli Agricola, ai Benvenuti, ai Bezzuoli e agli altri, non rimanga che un poco di chiarore riflesso piuttosto che un raggio di luce propria, e siano vissuti più di virtù dativa che nativa, il classicismo nostro, io dico, avrebbe già una propria e limpida scaturigine. Ma quanta virtù non gli aggiunse, e quanto recisamente impressa del nostro proprio genio, il Sabatelli? Se a costui mancò il fascino del colore, egli, per la facoltà dell'invenzione, fu maggiore del suo tempo; e la *Peste di Firenze* e le stampe dell'*Apocalisse* il ricongiungono senza intervallo alla grande generazione del Cinquecento.

Che se Alfieri e Monti e Foscolo possono rivendicare a sè l'ispirazione letteraria, il soffio animatore delle arti plastiche in questa prima fase della nostra storia contemporanea, anche più evidente, è rispetto a quella che immediatamente vi tenne dietro, la ispirazione, oserei dire la paternità, del Manzoni e del Niccolini. Il romanticismo fu da noi sì poco un frutto esotico, che mentre in Germania, dov'ebbe le prime radici, era stato strumento di restaurazione religiosa e monarchica, da noi pur serbando una certa impronta di religiosità meditativa e sentimentale, diventò segnacolo in vessillo agli spiriti più insofferenti della servitù politica, non che della vecchia falsariga letteraria. La nostra pittura romantica, poi, fu senz'altro la incarnazione della scuola letteraria indigena; e il nostro venerando Hayez, che vive alla riverenza di tre generazioni, romanzeggiò in tela Shakspeare, Scott, Manzoni o i discepoli di Manzoni, quando il Delacroix principiava forse a combattere le sue strepitose battaglie, ma certo l'eco di queste non aveva ancora varcato le Alpi. Dall'uno all'altro poi corre una diversità d'indole tanto profonda, quanta ne può correre dalla soavità alla fierezza, e dalla grazia al vigore. Più affinità si troverebbe forse fra l'Hayez e il Delaroche; ma, dove questi nel colore fallisce la prova, quegli, se anche in una tonalità un poco velata, ha tutte le finezze e le leggiadrie de' suoi Veneziani, dei quali mirabilmente rivendica in luce i fasti e i nefasti.

Noi scendiamo dunque tutt'altro che da ibridi padri; e già gl'ibridi, secondo natura, non avrebbero avuto virtù prolifica. Quanta invece, dopo quelle due prime generazioni, non è la molteplicità delle famiglie in cui ci siam venuti partendo! Ma

badiamo. Molteplicità non è confusione, come ricchezza non è sperpero, e come libertà non è anarchia. Già in diritta linea dal Sabatelli e dall'Hayez, sospinta, incuorata da loro, nasce la nova scuola lombarda; non solamente una maniera nova, ma, per noi, una forma nova dell'arte. « Fate come sentite » aveva detto il Sabatelli al più promettente de'suoi discepoli: e Domenico Induno, alla memoria del quale io rendo, non senza lagrime, questa testimonianza, suscitò (e non aveva visto allora peranco altro cielo che il suo, nè altr' arte che quella di Brera) la pittura di genere italiana. Dal buon ceppo intanto dei Bertini, a cui l'Italia era andata debitrice della restaurata arte vetraria, rampollava quel maestro, che recò in dote alla pittora storica la più limpida e tersa tavolozza. E agli Schiavoni, i quali avevano serbata viva in casa la buona tradizione veneta, sottentrava con più vario, più dotto e più potente pennello lo Zona; ed al Coghetti e al Podesti, depositari sapienti, ancora che un poco farraginosi e accademici, della tradizione romana, il Fracassini dava in giovane età un glorioso continuatore. Ma una metà dell'Italia ancora, si può dire, ignorava l'altra. Che splendida e felice rivelazione non fu quella onde la prima volta, dopo atterrate le secolari barriere, il Mezzodì della penisola parve trasfondere nel Nord la sua vena giovanile, fervida, riboccante di vita, di fantasia e di colore! Morelli restituì ai Lombardi quella rivoluzione ch'essi avevano portata a Napoli; e Pagliano e Gamba e i più giovani che vennero sulle loro orme, apersero anche a questa rivoluzione le porte; e rinsanguarono di più vive porpore le pensate e forti loro creazioni.

Dopo quei gruppi di classici e di romantici che furono, e forse vie più ci sembrano, a cagione della distanza, compatti ed omogenei, le scuole pittoriche in Italia si son venute, dicevamo, moltiplicando, anzi disgregando senza posa. Il qual moto poi di disgregazione, e, se mi passi la barbara parola, d'individualizzazione, seguitò negli ultimi anni tanto rapido, che oramai pressochè ciascun artista, vuoi nel soggetto o vuoi nel fare od anche in amendue, cerca di mettere un certo suo proprio sigillo, un accento, una intenzione pittoresca, una maniera, e alla peggio un ticchio e un capriccio suo proprio; inclinazione la quale non meriterebbe se non lode, quando sempre emanasse da un convincimento meditato ed intimo, e qualche volta invece non fosse o male dissimulata primizia d'alcuna moda recente e forestiera, oppure ostentazione più che coscienza d'originalità. Ma bisogna

confessare anche che codesto sbizzarrir del pennello in creazioni più singolari che nuove e più eccentriche che originali ha un'altra causa, la quale non può affatto apporsi all'artista, anzi in qualche modo lo discolpa e lo scusa; dico quell'abbandono, quella solitudine morale, che gli s'è andata facendo intorno, proprio quando la rivendicata indipendenza pareva promettere alla patria coltura, se non la partecipazione appassionata dell'universale, almeno l'affetto di più numerosi e di più caldi amici, e un più diffuso e più limpido senso di quella solidarietà che intreccia tutti fra loro gli studi, e tutti insieme gl'immedesima col decoro, colla reputazione e colla prosperità del paese.

È tristo a dirsi, ma è necessario. O fosse l'irrompere degli interessi materiali nell'arringo lungamente conteso della vita pubblica; o lo svampare delle volontà nelle effervescenze parolaie di quella che chiamano, forse per antitesi, *politica*, e, lunge che edifichi la città, spesse volte è un'arte malsana, che la sbriciola e la disperde; o fosse la tirannia ineluttabile delle esaurite finanze, quell'anatema della povertà, che ne sigilla dentro al circolo vizioso di una produzione insufficiente a stipendiare il lusso dell'intelligenza, e di una fiscalità eccedente le forze della produzione; o un poco di tutte insieme queste cagioni, e di quell'altre che il giudizio di ciascuno può facilmente presumere: fatto è che l'arte non si è sentita mai più sola, più negletta, più derelitta dalla coscienza pubblica, non che dalla pubblica munificenza. Resecazioni di sussidî male dissimulate sotto apparenze di riforma; riforme impernate al criterio unico del risparmio; balzelli gettati fino sull'ospitalità antica di quei Musei e di quelle Pinacoteche, che sono fattori del gusto e corredo efficacissimo della istruzione popolare, e ciò nell'atto appunto che l'istruzione popolare si proclama obbligata e gratuita; sminuzzamento infinitesimo anche della picciol'offa buttata all'arte, più per pudore che per amore; cospirazioni del silenzio e invasioni della partigianeria fin dentro alla critica; le grandi liberalità in dileguo insieme con le fortune patrizie, e poco e male supplite dalle nuove fortune; tutta questa sequela di guai non avrà fine se prima il paese non respiri da quella contenzione irrazionale, inumana e infeconda, a cui la irresoluta Europa si condanna da sè, non sapendo essere nè in pace nè in guerra; e tutta questa sequela di guai non fa alle arti un letto di rose; laonde al critico che si lamenti può bene il pittore, come il martoriato Messicano al suo Ministro, rinviar la rampogna.

Con tutto questo, noi siamo in arte, e in pittura anche, assai men poveri, che non ci lasci credere la Mostra di Campo Marzio. L'affresco non è una memoria soltanto, nel paese dove il Fracassini ha istoriata con larghezza antica di mente e di mano una delle più antiche fra le romane basiliche, e dove il Bertini venne degnamente commemorando sulle pareti di una splendida sede gentilizia le invenzioni del genio italiano; nè la pittura filosofico-religiosa accenna a perire dove il Gastaldi osa, da quel pensatore ch'egli è, la gran macchina del *Simon Mago*, e il Morelli con la vivacità e la gentilezza greca del suo genio, trova, dopo la divinissima *Salve Regina* e l'*Assunta*, quelle traduzioni sue, così nuove e così profonde, della leggenda evangelica; nè la pittura storica è morta dove sono ricordi ancora recenti le *Donne veneziane* dello Zona (cito esempi a rifascio come mi soccorrono alla memoria), il *Duca d'Atene* dell'Ussi, il *Bajardo* e il *Maramaldo* del Pagliano, il *Borgia* del Faruffini, il *Carlo Emanuele* del Focosi, il *Barbarossa a Susa* del Giuliano, i *Funerali di Tiziano* del Gamba; nè giace inonorata l'epopea contemporanea dove il Pagliano col *passo del Ticino*, col *Solferino* e colla *fazione di Seriate*, il Fattori con un ciclo intero di *battaglie*, Girolamo Induno coi fasti di *Roma* e di *Crimea*, con *Magenta*, con *Aspromonte*, con *Quarto*, con *Villaglori*, ne celebrano, da artisti, da patrioti e da soldati, gli episodî diversamente memorabili. Ma di tutti codesti maestri, a quali fra i morti s'è pensato, quanti dei vivi sono comparsi, e con quali opere, alla tenzone mondiale di Campo Marzio? Quale sprone s'è aggiunto ai ritrosi, quale fastidio s'è alleviato, quale dolce violenza s'è imposta? Diciamolo e ridiciamolo prima di correre la breve rassegna di questi nostri piuttosto assaggi e scampoli che prodotti: tutta non è degli artisti la colpa se costà dentro si vive, mi guardi Iddio dal dire *senza speme* come nel limbo dantesco, ma certo e non lietamente in *desio*.

L'arte, anche questo giova ridirlo, si priva da sè di una infinita ricchezza, lasciando cadere i soggetti attinti al ciclo cristiano. Erano soggetti bene definiti nella mente d'ognuno; e, appunto perchè avevano nella intelligenza universale un substrato di nozioni già acquisite e perspicue, e prosciogliévano l'artista dal fastidio di una esposizione complicata e malagevole sempre ad intendersi, gli lasciavano una duplice e preziosa libertà: libertà di trovare quelle varianti delicate, sottili, qualche volta profonde, che l'intimo sentimento solo sa suggerire, e nelle quali veramente risiede il bello e il novo dell'arte: e libertà sopratutto di consa-

crare alla potenza e alla finezza della fattura tutte quelle forze che da noi moderni, più letterati sempre che artisti, si sciupano nel tormento del tèma. Chi non vede quanta varietà e ricchezza d'invenzioni non comporti una semplice *Natività* o una *Adorazione de' Magi*, secondo che ciascun pittore vi reca l'esegesi del suo tempo e del suo ingegno? Se dagli incunaboli del Trecento fino alle prodigalità della decadenza tu consideri la scala che uno solo di codesti soggetti ha percorsa, sei sicuro di leggervi, insieme con la storia delle opinioni e dei costumi, poco meno che la fisiologia comparata di tutti quei cervelli, attraverso ai quali un medesimo germe è passato, per diventar nucleo a una formazione sempre nova e sempre diversa; tanto ai due estremi, diversa, quanto l'interpretazione di Giotto può esserlo dall'interpretazione di Rubens. Gli è dunque già da parte dell'artista moderno una prova di addottrinato e fino ingegno l'accostarsi volontariamente a tèmi di questa sorta, dove la mente volgare non vede che ripetizione, e la mente istrutta per lo contrario sa di possedere una riposta miniera. Ed è lodevole che uno almeno dei nostri si sia affacciato a questo cimento, l'Altamura, il quale nel suo *Cristo al Pretorio* parve incontrarsi d'intenzioni con l'Antokolski; se non che, volendo dare alle caratteristiche di costume e di razza tutta quella prevalenza che loro assegna la critica odierna, lasciò un poco gemere sotto il peso dell'etnografia l'ideale. Fu ad ogni modo una ricerca da pensatore la sua; mentrechè non mi pare che di un consimile travaglio ci sia traccia molto profonda nella aggradevole fattura di una *Mater amabilis* del Fontana; la quale a tutti riuscirà amabile senza dubbio, ma forse più amabile che madre, e sopratutto più donna che Madonna.

L'antichità greco-romana, considerata rispetto all'arte, ha in una certa misura comuni col ciclo cristiano questi vantaggi, che, sebbene in una sfera un poco più ristretta, è però altrettanto certa di trovare animi apparecchiati a intenderla ed a gustarla; e che i sussidi di una ermeneutica più addottrinata e più acuta di quella che per lo addietro prevalse, le permettono di innovare e quasi di rinverginare l'interpretazione dei vecchi tèmi. Non altrimenti si spiega il prestigio, di cui il Gérome e più recentemente l'Alma Tadèma seppero circondare il loro mondo neo-classico; e giova che anche da noi, tanto più vicini alle fonti, questa via non rimanga inesplorata e negletta. In essa si è di buona lena avventurato il Simoni, cimentandosi a un soggetto nobilissimo, *Bruto a Filippi;* e dalla sua tela spira un senso grave e

solenne, che non disdice al tramonto della romana repubblica. Vero è bene che quando Bruto, uscito in salvo per la generosa abnegazione di Lucilio dagli stracorridori barbari che l'inseguivano, ristette in mezzo ai pochi suoi capitani ed amici, e pronunziò quelle parole che la posterità non si stanca di ripetere, era già notte; ed egli, prima d'uscire in quella desolata professione di scetticismo che tutti sanno, guardò, secondo Plutarco, il cielo, *che tutto era stellato.* Onde l'artista che avesse osato di staccarsi dalle invenzioni mezzane, e, piuttosto di un incerto crepuscolo, avesse fatto una notte di Grecia stellata e fredda (poichè anche si ha dagli storici che il verno era tanto rigido, da esserne gelata l'acqua sotto le tende), avrebbe, io credo, ottenuto uno di quegli effetti spiccanti, a cui appunto i pittori neo-classici raccomandano i novi loro successi. Nè anche avrebbero costoro ommesso di lasciar intendere dal picciolo ed ultimo drappello dei vinti il carattere appariscente e signorile di quelle milizie, che si davano bene per tutrici della libertà, ma in realtà erano falange ultima della oligarchia senatoria; di che la *Vittoria d'oro* di Cassio, e gli elmi e gli scudi d'*argento* de' soldati suoi, potevano rendere anche materiale testimonianza. Ma troppo più facile è, lo so bene, il dimandare, che il fare.

Della utilità peraltro di questi accorgimenti sottili mi pare che si sia bene penetrato il Campi, il quale, a ringiovanire con un aspetto novo un vecchissimo tèma, non volle già metterci innanzi lo strazio dei *martiri*, ma piuttosto l'angoscia delle loro famiglie, vaganti intorno a quelle carceri del Circo, dove essi aspettano l'ultima sera. Il pensiero era eccellente; e accennava a proseguire per quella ingegnosa via che il Boschetti aperse anni sono, quando dipinse la folla intenta a leggere nel fôro le tavole sillane di proscrizione. Ma perchè i vecchi interpreti delle nostre istorie greche e romane hanno ecceduto nell'apparato scenico e in un artificiale calore, i giovani appunto pare che si credano in debito di eccedere nell'estremo contrario; e fanno queste turbe di dolorosi così tacite e così fredde, come non mi pare probabile che siano state mai neppure le più accasciate e misere moltitudini. Checchè ne sia, di questi quadri d'antico tèma uno solo ce n'ha che mi contenti pienissimamente, l'*Orazio in villa* del Miola. D'una intonazione chiara e limpida, così da dare già solo per la macchia il gusto di un piccolo affresco pompeiano, questa gentilissima cosuccia spira tutta quanta la grazia del Venosino. Gli è come se tu riudissi dalla sua bocca medesima l'Epodo a Me-

cenate o l'Epistola *ad Villicum*. Questo propriamente è il poderetto, questo il verziere, questa la casa piccina ma adatta; e corre il giorno degli onesti tripudî, quando si spilla il primo sugo di quella bell'uva porporina,

Certantem et uvam purpurae
Qua muneretur te Priape, et te pater
Silvane, tutor finium;

e anche i pochi servi del poeta, servi si vede di un buon padrone e non punto diversi da' moderni famigli, partecipano allegri alla festicciuola rurale. Egli, da una finestretta, vigila il piccolo stuolo operoso:

Cuncta festinat manus: huc et illuc
Cursitant mixtae pueris puellae;

e dietro al poeta ride un leggiadro viso di fanciulla; non Cinara rapace, io credo, e neppure Neera, di braccia tenacissima più che di fede; ma Fillide forse, l'invitata a delibare, in onor di Mecenate, il botticino d'Albano quasi bilustre. Chi a quest'aurea mediocrità non s'acconcerebbe di cuore! Chi, a questi patti, non darebbe ragione al sorcio campagnuolo, che preferisce agli insidiati intingoli cittadini la sua selva, il suo buco e i suoi legumi! Io metto pegno che non favoleggia d'altro, a due passi di qua, quell'*Esopo* del Fontana, cinto di così gioconda corona d'ascoltatrici; e ringrazio il Napoletano ed il Lombardo che, in mezzo a tante melanconìe medieve e moderne, si sian voluti ricordare un poco dei nostri antichi; dei soli, oramai, ai quali pare che ancora appartenga il privilegio della letizia.

Tuttavia anche nel medio evo nostro, a voler esserne sufficientemente curiosi, non avrebbero i nostri pittori trovato soltanto le quattromilacinquecentoquarantotto guerre fraterne, segnate con sì gran nembo di frecce dall'istorico delle rivoluzioni d'Italia; anzi vi avrebbero potuto attingere esempi mirabili di virtù patrie e di senno. Ma di una tanta età non mi pare che s'incontri da noi in Campo Marzio altro testimonio ricordabile che il *Bonifazio VIII* del Gastaldi, il quale nella poderosa e tragica testa viene rimuginando l'affronto di Anagni. È vero che la scelta in tanta ricchezza di patrimonio non era facile; e non gli è per nulla un contraddire a quello che affermavo dianzi della inesauribilità di certi tèmi, il confessare che ve ne hanno altri d'esauriti affatto; i quali, per lo più, sono quelli recati già a non su-

perabili altezze dall'arte della parola. Potè il Flaxman, per esempio, dar forma condegna agli *spiriti offensi* di Paolo e di Francesca, perchè si contentò di un semplice contorno scultorio; ma se Ary Scheffer e Giuseppe Bertini, traducendo sulla tela e sul vetro la pietosa visione dei *duo cognati,* credettero di non si dover discostare più che tanto dalla prima trovata dell'Inglese, neppur dovrà troppo dolere, io credo, al colto ingegno del Cefali, chè nè a lui nè ad altri sia facilmente concesso di oltrepassarla. La difficoltà massima, l'*omne punctum* nella elezione del tèma, precisamente sta, s'io non erro, nel trovarne uno in cui bene si contemperino l'idea e la forma, in cui venga di pari coll'efficacia di un concetto potente l'occasione a un vigoroso effetto pittorico. Gl'ingegni letterarii, e certo non sono i più numerosi, pendono, anche nelle arti plastiche, verso le seduzioni dell'idea; gl'ingegni pittorici facilmente corrono invece, e questa è oramai la via più battuta, al solo allettamento dei sensi. Or io non voglio dire per nulla che d'idea siano vuote quelle splendide scene della *Regata in Canal Grande* e degli *Apparecchi d'un torneo,* onde ci deliziano il Delleani e il Marchetti. Di lusinghe certamente riboccano. Da una parte ne allieta l'accordo squisitissimo che fanno con le acque glauche e con le architetture di varia materia gli arazzi e le vesti signorili, dai toni vellutati, cangianti, iridescenti come il collo dei colombi di San Marco; dall'altra parte un brulichìo di dame, di cavalieri, di araldi, di musici, di buffoni, di servi, che si mescolano e pompeggiano e brillano come uccelli tropicali in una dorata uccelliera. E poichè ciascun'arte deve parlare il proprio linguaggio, e la pittura vuol essere avanti tutto pittorica, non vi ha dubbio che queste aggradevoli scene non rechino per via de' sensi alla mente una più adeguata idea delle età a cui ci richiamano, che non farebbe, se poveramente dipinta, la tesi più astrusa e più filosofica. Ma non è men vero che, senza uscire dal regno dei pennelli e della tavolozza, qualche più sottile indagine dei tipi e qualche più manifesta intenzione o storica o fisiologica non farebbe danno. Cercò l'una e l'altra l'Altamura nel suo *Carnevale di Firenze;* se non che la melanconia pensosa dei Piagnoni gli riuscì, s'io non fallo, più della monelleria dei Palleschi, che carnescialano poco. E all'obbiettivo dell'epigramma nella storia anche mirarono (e colpiron vicino, se non proprio nel segno) il Venturi col suo *Fanfulla* e il Zuliani co' suoi principeschi *sponsali.* Questi *sponsali* massimamente, dove la scritta si celebra, in mezzo a due solenni e tronfii corteggi, fra due bimbi da cercine e da carruccio, erano un'idea felice, da cui

poteva uscire un capo d'opera.... che n'uscirà, giova credere, un'altra volta. E lo stesso dicasi di un *Milton* del Bianchi da Lodi, che vende, per cinque lire di sterlini, il suo manoscritto.

Le *comitive signorili*, le *letture giocose*, le *monferrine*, i *battesimi*, le *vecchie dimore invase da giovani eredi*, tutte le occasioni di mettere in risalto costumanze pittoresche, contrasti piccanti, foggie vistose, ricche, bizzarre, piacciono agli odierni pittori; e non si racconta cosa nova a nessuno dicendo che il Castiglione, il Quadrone, il Vannutelli, il Pastoris, n'escono vittoriosi; che il Jacovacci e il Pagliano vi fanno, qui alla Mostra, miracoli. C'è del primo una *visita alla puerpera*, del secondo una *eredità*, dove l'eleganza del disegno, la scioltezza e la finezza del pennello, il brio del colorire, non lasciano desiderii. Ma s'io ho a dire proprio tutto il mio pensiero, incomincio un pochetto a dubitare che del mondo incipriato, e forse ancora più di quell'altro mondo in brache, abito di spada, manichini a crespe, cappello arricciato e mazza di tralcio di vite, il qual mondo va dalla prima Repubblica francese al primo Impero, e fu dal Fortuny tirato su in una sterminatissima voga, se ne abbia oramai abbastanza. E non vorrei essere tacciato di temerario se osassi buttare un poco sulla coscienza di questa moda anche l'elezione di un certo tèma, che gradì a un maestro provetto e a un altro in via di formarsi, e che tuttavia a parecchi non parve un tèma felice: dico quel *ripudio di Giuseppina*, dove ha ben potuto il Pagliano spiegare tutta la bravura che gli è consueta, e il Didioni tutta quella di che si va sempre più impossessando; ma non hanno potuto nè l'uno nè l'altro evitare che un grand'uomo, avendo torto, o se ne rimanga interdetto e corto a ragioni, o volti le spalle.

Se tant'è che ingegni provati e sicuri abbiano un momento sentito, e non sempre con indisputabile beneficio, l'influsso del Fortuny, è facile imaginare che sèguito costui conservi fra i giovani. Nè certi nostri vivacissimi e originalissimi ingegni avevano guari bisogno d'imbattersi nel mirabile Spagnuolo per attingere a lui una baldanza pittorica, la quale già sussulta spontanea, rigogliosa e pronta nel loro fervido sangue. Ma il Fortuny ha aggiunto ancora, io credo, un po' di rincalzo; e in un tempo in cui tutta Parigi volentieri attinge ispirazioni alla freschezza dell'arte orientale, si può dire senz'ombra d'epigramma che il Giappone anch'esso non rimase estraneo a certi atteggiamenti della nostra più giovane generazione. Bisognerebbe in effetto essere chiusi ad ogni istinto di colorista per non sentire che la novità di certi motivi, che la felicità di certi accordi, che la ingenuità dell'inten-

dere e del fare (vengano anche dal Mar Giallo se occorre) non sono meno accettabili di quei suggerimenti che Leonardo medesimo raccomandava si pigliassero fin dalle macchie dei muri. Si ascolti dunque, io no 'l contrasto, l'ispirazione, si osi, si scriva liberamente per impresa sul cavalletto

Ogni viltà convien che qui sia morta.

Ma non si disconosca al postutto che l'arte, anche cercando la novità e accettando l'audacia, deve sapere essa medesima bene e dire chiaro altrui che cosa si voglia. Ora io non so se dinanzi al quadro del Michetti s'intenda altro, se non che egli ha venti anni e un talento grandissimo. Un mare infinito, placido, splendido, a strie d'azzurro sopra azzurro: una ripa verde, un pesco in fiore; bimbi e adolescenti, fanciulli e fanciulle, seminudi come figliuoli d'eroi, che fioriscono al sole anch'essi, in un paese ignoto, in una più ignota libertà, come bocciuoli di rose; un così innamorato soffio nell'aria, che tutti amoreggiano, persino le bestie e gl'insetti usciti a vagabondare sulla cornice; tutto codesto è gaio, è fresco, ride, folleggia, ha un nome che gli scende benedetto fin dal Petrarca e che Vittor Hugo gli ribenedice:

O *primavera*, gioventù dell'anno,
Gioventù, primavera della vita!

Ma la gioventù non dura eterna; e l'anno anch'esso ha bisogno d'uscir dall'aprile per maturare i suoi frutti. E il rilievo, la profondità, la sostanza delle cose, anche a cielo aperto, hanno i diritti loro; e la ragionevolezza, anche, i suoi.

Se però il capriccio pittorico, e un pochetto la moda, hanno usurpato il posto alle composizioni longanimi, saviamente meditate e nudrite col gagliardo midollo dell'istoria, ci ha un altro fatto, e questo è consolante per ventura nostra, che emerge chiaro dal complesso della Mostra italiana. Come in ogni campo della umana operosità, così anche nell'arte, anzi nella pittura sopratutto, la nova Italia va assiduamente, ansiosamente cercando sè stessa. Quante volte non si è egli detto che la rinnovazione materiale e morale di un paese deve incominciare dalla nitida coscienza di sè, dal socratico γνῶθι σεαὐτον! Quante volte non s'è augurato che, invece di avventurarsi alle sintesi premature ed alle induzioni temerarie, si dèsse opera paziente a raccogliere la testimonianza dei fatti, a riconoscere le condizioni, il carattere, la fisonomia di ciascuna contrada! In questa patria così grande e così lungamente divisa, le sue più discoste regioni hanno bene istinti-

vamente anelato sempre a riunirsi, come anelano alle nozze le palme lontane, *nutant ad mutua palmae foedera;* ma eziandio si sono, come queste, prima amate che conosciute. Ora, quella indagine che faticosamente s'è venuta iniziando, e adagio adagio si mena innanzi nel campo degli interessi economici e delle condizioni morali, l'arte, di proprio moto, d'istinto, e per quella inclinazione che dagli ideali lontani la fa rivolgersi verso la realtà prossima e odierna, l'arte l'applica agli aspetti del paese e dei molteplici abitatori. Onde a un'Italia stereotipa che da troppo tempo seguitava ad aver corso, come una vecchia moneta di cui s'accetta il conio senza indagarne la lega, viene a poco a poco sottentrando una meno *pittoresca* ma più *pittorica* Italia, e sopratutto una Italia tanto più curiosa e più degna di studio, quanto è più vera, più viva, e più varia.

Chi muove, anche senza alcun preconcetto giudizio, attraverso la Mostra italiana di pittura, può facilmente accorgersi che quello ch'egli dall'Alpi alla Sicilia a mano a mano percorre, non è più l'adulato, commiserato, e fittizio paese d'un tempo. Non si usciva, un tempo, dagli epici orizzonti della campagna romana, dai ruderi d'acquedotto, dal *bùttero* e dalla *ciociara*, artisticamente postati a fregio di quelle superbe e meste rovine. Oggi i nostri pittori ci dipingono meno estetici e meno solenni, ma lode a Dio più forti e più desti; e sanno, per avervi sparato le loro carabine, d'onde l'Italia incominci. Sono le Alpi, quelle, che tutte ammantate di bianco, si pèrdono come una visione nei magici lontani che sa dipingere Girolamo Induno; e quella nota che abbiamo chiesta indarno agli Svizzeri, quella patetica nota della *emigrazione dalle alte Alpi*, ce la ripercote fino al cuore un parlante gruppo di belle e forti Anzaschine; le quali, cariche il dorso, come usano, di tutti i rustici loro penati, volgono ancora indietro uno sguardo alla bianca e muta, eppure rimpianta convalle natìa. Non s'ha poi che a scendere un poco di conserva con l'artista e con loro, per ritrovarsi in mezzo a quello che ha di più tipico la vita nova del nostro paese, in mezzo a un villaggio dove i nostri giovani s'adunano, pronti alla *chiamata* e festosi, intorno alla bandiera nazionale, tra gli abbracci e gli addii delle madri, delle amanti e delle sorelle. I matrimonî ne saranno un pochetto indugiati, s'intende; ma che feste al ritorno, e che allegre e splendide *nozze!* La cura degli apparecchi, si può lasciarla fidatamente al Mantegazza; un giovanotto che sa fare le cose a modo, e mostra di voler continuare degnamente questa

pittura induniana; alla quale se qualcosa resta da raccomandare, gli è di mettere nella indagine dei caratteri altrettanta penetrazione, quanta sicurezza già possiede nel rendere ogni aspetto delle cose esteriori. Un poco meno di grazia, ma un poco più di vigore, ci mettono, mi pare, in Piemonte; e gli è davvero un virile paese questa terra aspra e gagliarda, che l'*aratro* del Pittara viene faticosamente solcando, e bravamente dissoda e feconda. Con un pochetto di fantasia, l'onesto quadro potrebbe passare per un simbolo della patriottica vigilia, durante la quale questa zolla subalpina ha maturato all'Italia i germi delle sue presenti fortune.

Due passi soli, ed eccoci in Lombardia. Le *Brianzole* di Luigi Bianchi escono sulla soglia a vederci passare; e « Guarda, guarda! » dicono, accennando con mano, e ridendo di tutta la gaiezza d'una gioventù, che per loro, poverine, come per tutte le fanciulle del contado, non dura che un giorno. Ma questo poco di luce e di letizia che traversa anche la più dura giornata delle plebi, è buona opera il non lasciare che dilegui senza imprimerne una qualche traccia nell'arte; e non è da credere che per ciò attutisca e sia per farsi in noi meno acuto il senso di quelle loro penose angustie di vita. Tutt'altro. Noi siamo tutti quanti così fatti, che ci vuole, per commoverci sulla sorte degli altri, una certa quale corrente d'intelligenza e di sentimento fra gli altri e noi. Avvilisci, abbrutisci la donna, come qualche volta ha fatto il Courbet, e, per miserabile che tu la dipinga, non ci toccherà punto; ma chi invece potrà non sentirsi commosso all'aspetto della povertà, se tu la illumini di bellezza e d'amore? Questo ha dilicatissimamente compreso il Giuliano; e le sue *fanciulle liguri*, che, sul far della sera, lungo una di quelle chiare, serene, limpide marine, tornano dall'opificio o dai campi, e sciolgono la voce a una di quelle melodìe che nessuno sa chi l'abbia trovate, ma che tutti sentono in cuore, quelle fanciulle, a capo scoperto, a piedi nudi, a mala pena ravvolte d'una camiciuola e d'un gonnellino, così vere e insieme così gentili, ci fanno pensare a tutti i fiori viventi che lasciamo bruttare di fango e di polvere, o che qualcuno anche di noi, senza ricordarsene, senza addarsene forse, calpesta.

Ma la Liguria ci ha fatto uscire di strada. Eravamo avviati a Milano; e gli è un peccato che non ci aspetti laggiù quella pittura caratteristica, che più avremmo desiderata. Milano ha bene avuto il pittor vero delle sue classi popolari in Domenico Induno, il quale, nato egli stesso di popolo, e altero di esserne, lo cono-

sceva bene, lo capiva, lo amava. La Mostra ha di lui un quadro solenne, *Vittorio Emanuele che pone la prima pietra della Galleria intitolata nel suo nome:* un quadro pieno di difficoltà superate, e di curiosità che un giorno saranno storiche; ma del dramma cittadino e del dramma domestico, che meglio rispondevano al genio del pittore, non ha proprio nulla. Dov'è il *Bollettino della pace di Villafranca?* Dove il *Cader delle foglie*, *Pane e lagrime*, il *Cattivo amico*, il *Monte di Pietà*, il *Trovatello?* Ricordi e rammarichi; e rammarico più acuto questo, che la mano che li ha creati, la mano dell'amico e del maestro, si sfa nella terra. Soldato succede a soldato, nell'arte come nell'altre battaglie; e Mosè Bianchi avrebbe potuto anch'egli dirci egregiamente la vita nostra; ma *Tutti al campo* e la *Benedizione delle case*, la commedia e la tragedia domestica, anche ci mancano; e non ci resta che la *saynete*, la nota comica dei *chierici in processione*.

Tiriamo via per Venezia; e non dimentichiamo, cammin facendo, il Cadore. È un paese di pittori e di valorosi; è anche un paese di tarchiate e floride alpigianine, dai poderosi lombi e dall'agile piede; e a vederle, sprofondate il capo entro enormi fasci di fieno e fastelli di legne, inerpicare sugli orli delle balze più trarupate, ti mettono i griccioli. Ma oggi è festa; è *Sagra*, come dicono; hanno cinto il vezzo di granate o di coralli, messa al collo la pezzuola più vistosa, infilzato il garofano silvestre all'orecchio od al cappello; hanno calzato le scarpette di feltro, e non punto parenti del Silenzio per questo, riempiono di un giocondo pigolìo il piazzale della Pieve, dove i forti e rusticamente azzimati garzoni rinnovano in più esigui termini, a dolciumi, a ghiottornìe, a chiappolerìe di stringhe, di similori e di trapunti, quell'*assalto delle belle Trivigiane*, che un giorno costò sì caro a Padova e a Venezia. Ringraziamo, passando, il Nono e il suo rapido e fiero pennello d'averci convitati anche a questo gustosissimo spasso, e scendiamo in compagnia del Ciardi in riva alla sua bella, splendida, opàlina, dorata *laguna*.

Che mare di luce, che limpidità, che nitidezza d'atmosfera! Rare volte, dopo il Canaletto, s'è visto tanto. Ed ecco Venezia. E a Venezia le memorie del secolo scorso sono ancora così fresche, il Goldoni e il Gozzi sembrano ancora tanto nostri contemporanei, per non dire famigliari ed amici nostri, che il costume del loro tempo non ha l'aria, costì come altrove, d'un vecchiume o d'una finzione, anzi ci par cosa di ieri appena. Niente di più giovane e di più geniale di quelle gentildonne in rasi e merletti — un vero

mazzolino d'odorosissimi fiori di serra — che scendono da uno scolpito e storiato palazzo nella *gondola* del Jacovacci. E codesto popolino anch'esso, per mutato e incupito un poco che sia, è ancora la più geniale, la più simpatica plebe del mondo. Si ride ancora in quella botteguccia del Favretto; e chi sa quali arguzie scoppiettano dalle labbra di quel *sartore*, e fanno mettere in mostra sì belle chiostre di bianchissimi denti a quelle sguaiatelle di cucitrici! I bimbi anch'essi del Mion, sebbene, a gusto mio, un poco troppo carezzati e lisci, sono pur le graziose creaturine, in quel loro allegro rincorrersi *a mosca cieca!* Ed è pure la buona, aperta, dolcemente romanzesca faccia di vecchierella quella che Antonio Rotta ci ha dipinta, in atto di rammaricare il buon tempo antico imbattendosi nel suo antico farsetto di sposa! Egli ce la vuol sgabellare per la *Grand'mère* del Béranger; ma io mi protesto ch'ell'è la venezianissima *nonna*, alla quale un dì o l'altro il Gallina ricondurrà il suo *moroso*. E dell'istessa famiglia sono tutte le mamme, e le fanciulle ed i bimbi che un altro Rotta, figliuolo del precedente, ci schiera innanzi in un suo preziosissimo acquerello; un acquerello, che, insieme con qualche altro del Cabianca e del Gandi, non ci lascia in verità temere confronti.

La è una povera *cale*, codesta del Rotta; dove, secondo il solito dei poveretti, si vive più sulla soglia di casa che in casa, pigliando a pretesto il *commercio* di certi fronzuti cavoli, e mazzuoli d'agli e raperonzoli e citrioli e cipolle, che sono tutt'insieme la mostra e la mercanzia. Infrattanto una bella grassoccia di comare, da provetta velettaia ch'ell'è, sta tutta intesa a trapungere non so che magnifica sciarpa; un bel pezzo di figliuola, vero tipo di *putta onorata* (le parole del Goldoni scivolano costì di bocca senza volerlo), dipana la sua scarmigliata matassa; la nonnetta si trastulla con un marmocchio ancora in benduccio e bavaglio, al quale fa da cestino un resto di seggiola, che fu, nel tempo dei tempi, impagliata; e un' altra di queste vecchierelle rubizze e serene, di cui Venezia ha il privilegio, rimenda uno strappo nella gonna d'un'altra fanciulla. Il quale strappo, c' è da scommettere, non è stato per la furbacchiotta altro che un pretesto a sgattaiolarsela dal suo sgabello, e a buttarvi su per un poco a giacere il tombolo dalle eterne uggiosissime trine. O che pensi tu ch'ella si crucci di cotesti sbrendoli della sua vesticciuola? Manco per ombra. Al varco della vanità giovanile ella ancora non è giunta, per fortuna sua; e allegramente si volta a fare il chiasso con una sorellina più piccola, che, ruzzolando per le terre e imbrandendo

in maniera d'esca un suo bocconcello di polenta, si tira tutta la nidiata dei pulcini intorno, a bezzicare il prezioso manicaretto. Inezie, lo so bene, che risicano di parere, in carta, stucchevoli; ma che, a vedertele innanzi, genuine, schiette, parlanti come il vero, sono un incanto; perchè dentro ci leggi la fisiologia intera di quella brava gente, quella gaiezza foderata di tristezza, che è la nota dominante nella vita del popolino di Venezia.

La Toscana — e parrà incredibile a chi la conosca soltanto attraverso i poeti, non a chi sappia le sue profonde e inciprignite doglianze — la Toscana è forse delle regioni italiane quella che, anche in arte, in pittura almeno, si mostra più annuvolata, più infestata dall'incubo della *questione sociale*. Saresti per dire che ella pencoli incerta tra le consolazioni della fede e le disperanze del pessimismo; tra quella divozione piuttosto elegiaca che equanime, onde paion compresi i bifolchi e le contadine del Gioli, inginocchiati laggiù nei crepuscoli di Val d'Elsa sul passaggio del *Viatico*, e quell'asprezza sconsolata e un poco selvaggia della *boscaiuola* del Ferroni, che, sentendosi fremere il temporale sul capo, ha buttata in terra la sua fascina, e si piega sopra di sè ad allacciare certe sue enormi scarpacce, tanto da camminare più franca per sassi e per bronchi, in mezzo ai sibili del vento e al rombare minaccioso del tuono. Forse in questa ermeneutica di quadri noi ci mettiamo senza volerlo, un poco delle nostre immaginazioni: ma un fatto almanco risulta chiaro, e, piaccia o non piaccia, bisogna dirlo: in tutta codesta pittura di popolo la famiglia c'entra assai poco. C'entra, dicerto, l'amore; vago per lo più, e adombrato appena nelle fantasticherie desiose della fanciulla; corrisposto anche qualche volta, e lasciato intendere o dai vagheggiamenti rusticani, o, come nel graziosissimo quadretto del Moradei, dai sorrisi e dai silenzii, da quel corteggiare un po' furbesco del bulo da taverna, e da quell'accivettare un poco ingenuo della birrichina forese, che accarezza per tutta risposta il suo micio: personaggi, sia detto di passo, vivi come quei carrettieri e quelle risaiuole, che una valente scrittrice ha côlti dianzi dal vero in una sua novella. Tutt'al più fino alla soglia della chiesa, fino alle porte del municipio la pittura ci va; ma dov'è poi la *casa*, con le sue melanconìe e con le sue gioie? Bisogna, per lasciarcene intravedere un qualche spiraglio, che il Busi con le gentilezze di un aristocratico pennello c'intrometta nelle confidenze della *famiglia signorile*, accanto alla culla drappeggiata di veli e di merletti, tra i soffici cuscini dello spogliatoio e le poltrone

del salotto; e ancora il babbo, il più sovente, non c'è. Il che non vuol già dire che i babbi amino da noi meno che in Germania o in Inghilterra i loro figliuoli, o che i mariti amino meno le loro spose, Dio guardi! vuol dire che in casa ci vivono meno. Ed è un' induzione, del resto, che la critica francese ha già fatta, non a nostro carico e nelle nostre sale, ma nelle sale sue, e ragionando del suo proprio paese. Il guaio, dunque, se guaio c'è, dividiamcelo tra noi Latini; e insieme anche, quando la politica ci darà requie, pensiamoci. Gli è quello che insieme col Busi ha già principiato a fare, s' io non erro, un gentilissimo e meditabondo ingegno, Edoardo Tofano, il quale anch' egli non crede che una mano abile ad ogni più squisita industria di pennello sia una buona scusa per non pensare; e, a protestazione quasi contro la sfidata noncuranza del grande binomio maritale, ne ha voluto tôr via tutta quanta la prosa, e indovinare tutta quanta la poesia. Il suo leggiadrissimo quadretto « *Soli!* » manca alla Mostra italiana. E pur troppo non alla Mostra soltanto, ma all'arte ed alla patria è mancato un altro finissimo ingegno, il Cremona, infaticabile cercatore di tutte le finezze del sentimento e dell'espressione.

Da noi però, bisogna dirlo, il non vivere in casa non vuol sempre dire viver divisi; e a vivere in casa per la gente povera, massime del Mezzodì, col confronto tra il purgatorio di dentro, e il paradiso di fuori, ci vorrebbe un singolare eroismo. Tutta la pittura popolaresca dal Tronto in giù ci fa toccar con mano questo contrasto. La via è il ristoro del popolino; ei ci si sente rinascere, ci respira, ci si raddirizza; il più guitto fannullone ci ritrova il suo buon umore, le sue spacconate, la sua baldanza; la più grama pigionante vi piglia, sotto un raggio di sole, daccanto a una fontana, non so che aria di venustà e di alterezza. O non ti pare, per esempio, in quella *Via Flaminia* del Joris, di riudir le comari del Belli:

Ma cche ppassione avete, sor Ularia,
De tenè ssempre sta finestra chiusa?
. . . . . .
Aria e ssole sce vônno: io ve lo predico,
. . . . . .
Dov'entra er zole, fìa, nun entra er medico.
. . . . . .
S'intenne: ttutto sta nne la perzona;
Chi è svérta com'e nnoi, la peggio robba
Je s'adatta e jje sta ccome la bbôna.
. . . . . .

. . . . . Vedete Sarafina?
Co'cquella bbella su' disinvoltura,
Lei un straccio ch'è un straccio je figura:
Se mette un corno, e pare una reggina.

E più tu scendi, verso il Mezzodì, più la natura impresta sorriso anche ai cenci; e più l'istinto di mescolarsi al sorriso e al saluto della natura diventa bisogno, e in certi giorni febbre, febbre di baldoria, di strepito, di esultanza. Il Joris, di un *battesimo popolano* in riva alle magiche marine d'Ischia fa una cosetta rara, che ha la grazia di un'antica Panatenea; i pittori napoletani poi, s'intende, gareggiano nel riprodurre quelle loro festività così caratteristiche; e il Mancini e la signora Sindici Stuart nei *ritorni dalla Madonna dell'Arco* e da *Montevergine*, rendono al vivo il tramestìo della folla, il tumulto delle grida e delle canzoni, la furia olimpica di quelle gare, di quelle corse, di quelle scarrozzate a carriera, in cui pare che sino la magra rozza ed il ciuco sentano la vanità dei fronzoli, dei talchi e delle penne, e partecipino di gusto alla mattana universale. È una specie di fraternità panteista, che non ha dimenticata il De Nigris, quando, con una punta d'ironìa che i meridionali maneggiano finissimamente, ha piantato un buon asinello alla porta della Chiesa, dove pacatamente aspetta il suo contadino, che se n'è ito dentro un poco in ritardo a sgranocchiarsi l'*ultima messa*.

Ma gl'*interni?* Di lieto io ne conosco uno solo; quel delizioso chilo, che, accanto alle cinigie del suo *brasero,* colle palpebre dolcemente calate, colla presa di tabacco serrata ancora tra il pollice e l'indice, se ne sta facendo un buon pastricciano di prete, il *prete* del Volpe. Fuor di lì, non vedo altro che tristezza. Dimandane al Mancini e a que' suoi *fanciulli* che ascendono la corda del funambolo, che si smezzano una crosta di pane, che, precoci d'ingegno e rachitici di fibra, cercano ingannar la fame tra gli scartafacci della scuola; dimandane al Tedesco e a quel suo *figliuolo dell'amore*, allattato di furto in mezzo a un pruneto, al Thoma e a quella veglia, anzi a quell'ebete letargo, delle sue vecchie custodi di ospizio, a cui il *torno* sta per recare sulle braccia un povero trovatello: tutte pagine piene di penetrazione e di sentimento, ma insieme d'una profonda melanconia. Ed io non vo'esagerare affatto quel che può anche essere giuoco del caso; butto però questa osservazione in pascolo a quei cercatori assidui del vero, per i quali la fisiologia delle classi

popolari, più ancora che uno studio, è un apostolato fervido, generoso, sapiente. Per il filosofo e per il filantropo nessuna orma va perduta, nessun indizio è puerile. E concludo che la pittura popolare, senza pretenderlo, senza saperlo forse, ha bravamente fatta la sua indagine, la sua *inchiesta* come dicono, e non la meno schietta e la meno efficace, sulle condizioni del popolo italiano.

La fisiologia, o la fisonomia per lo meno, delle classi agiate, potrebbe esserci offerta dal *ritratto;* e gli è appunto questa sorta di rivelazione quotidiana ed intima che ci rende così preziose le semplici tele e tavole iconiche, nelle quali i nostri vecchi maestri ci hanno trasmesso, meglio che la memoria, la vita del loro tempo. Qualcosa di non dissimile si vede apparecchiarsi a' dì nostri anche in Francia, dove — già non tralasciai di notarlo — il ritratto sèguita ad essere in onore, ed esercita in larga misura i pennelli più illustri. Da noi pure era così non sono molt' anni: ma l'industria fotografica è venuta a cacciare di nido il ritratto artistico, o per lo meno a contendergli sempre più quel terreno delle classi medie, dove riusciva meno difficile d'imbattersi nella verità schietta. Qualche volta ancora il ritratto trova appicco nella intimità della casa borghese, per lo meno nella famiglia medesima dell'artista; e gli è di lì che si vede scaturire, tratto tratto, poco importa se sbozzata di colpi, qualche testa vigorosa e potente, come quella effige paterna che Mosè Bianchi ha regalmente donata a sè stesso. Ma, nel più dei casi, il ritratto è freddo, pettoruto, solenne, vincolato per lo meno a tutte le consuetudini della *high life*; e ne porta la pena. Il che non vuol dire che anche in alto elegantissimi ed efficacissimi tipi non si troverebbero; ma e' sarebbe mestieri che i ritrattisti di grido, il Desanctis, il Gordigiani, il Bompiani e gli altri, potessero più sovente accompagnare alla squisita loro maestria la libertà dei Reynolds e dei Lawrence, i quali seppero darci e *lords* e *ladies* e rampolli baronali, ducali e principeschi, senza lo strascico e l' inamidatura di Corte. Passi tutt' al più per i sovrani; sebbene, anche per loro, quando chi porta una corona ha insieme il vanto di essere il più leale degli uomini o la più gentile delle donne gentili, gli è peccato che non possa mostrarsi così semplice e così alla mano in pittura, com'è nella vita. Per tutto il resto del mondo, a ogni modo, toccherebbe all'arte di disimpacciare dal fasto la espressione del carattere, e di porla in cima d'ogni desiderio e d'ogni pensiero.

Il ritratto è, al postutto, forse la sola forma dell'arte in Italia, che, per le ragioni dette dianzi, non partecipi a quella inclinazione universale onde l'arte è portata, e troppo in fretta anche, verso una sincerità così ruvida, da toccar la crudezza ed il pessimismo. Non solamente si vuol vedere oramai co' proprî occhi e non punto con quelli della dottrina e della scuola; ma degli occhiali s'ha tanta paura, che si preferisce veder torbido e sporco, oppure strillante e stridente, per orrore di veder lucido, e di cascare nel levigato. Il *paese* anch'esso subisce questa trasformazione. Al *paese* leggendario e solenne restano tuttavia fedeli alcune tenaci tempre d'artisti; e il Vertunni fa ancora discendere i rutilanti soli della Magna Grecia a indorare le *Rovine di Pesto*, fa ancora fremere il rombo dei tuoni augurali dentro a quei grandi cumuli che sovrincombono, gravidi di febbre, alla stesa lugubre delle *paludi pontine*; e ancora l'Allason poeteggia le sue *notti* ossianesche, e il Cavalié i suoi *tramonti*; ma la corrente mena l'arte per un'altra china; la giovine generazione non vuol essere epica più nè anacreontica a nessun patto; e il Carcano, per farsi perdonare lo splendido scintillìo del suo *viale*, ci ha dovuto mettere una coppia d'amanti del secolo scorso. Cavoli vogliono essere ora, e tacchini; e davvero quando si sa dipingere come il Michetti, la poesia, volere o no, sboccia fuori anche solo da quelle esuberanze di vita vegetale e animale, delle quali pare ch'egli possegga il segreto, e ami di circondare come d'un' atmosfera vibrante e fremebonda l'erotico *bacio* de' suoi aborigeni. Il Lojacono piacque, quando rapì alla nativa Sicilia il polverìo e la caldura e l'afa tormentosa e greve di un *giorno di luglio*; i sorrisi invece della sua *Conca d'oro*, inverosimili a furia d'essere paradisiaci, hanno minore fortuna. Piace il Calderini, che ha il coraggio di far verde come il verde vero, sotto un cielo di profondissimo azzurro; gli è insomma un'*ars poetica* a rovescio, quella che corre; e, non che tollerar volentieri, pare che si desideri qualche strappo alla prosodia, tanto s'è stufi di *Regia Parnassi*.

Ma siamo schietti. Se da qualcuno la prossimità, l'intimità del vero è accettata, così nuda e cruda, come protestazione contro il vecchio andazzo accademico, altri non dispettano i vecchi effetti pittoreschi e scenografici se non perchè la finezza dei loro sensi li rende capaci di più sottili e riposte armonie, e la dilicatezza del loro ordigno pittorico può scendere, per dir così, fin nelle crespe del vero, a tesoreggiarvi quei rapporti sottili, che,

per la comune degli osservatori, anche artisti, o passano trascurati o non saprebbero essere efficacemente raggiunti. Da' soltanto un cespo d'alcee rosee, in un *orticello di monache*, al Gignous, e te ne caverà fuori variazioni deliziose; accampa il De Tivoli sulle *rive piatte della Senna*, e ti farà gustare le armonie delicate di un cielo grigio d'oro sopra azzurrino; poni il Rossano in faccia ad una *mèsse*, a uno di quei campi che si soglion fare d'oro schietto, non li sapendo fare di spiche, e vedrai indefinibile incanto di toni, mareggianti, alternanti, secondo l'alito d'aria che spira; conduci sulla *strada di Brindisi* il De Nittis, e, dov'altri non vedrebbe che polvere e barbaglio, egli ti farà sentire, armonizzati nell'unità del tono locale, semitoni, trasparenze, transizioni così fine, come l'iride di un'ala di libellula che palpiti al sole.

Ho pronunziato il nome d'un artista, che, giovane ancora, ha saputo occupare Parigi e Londra di sè, e rapidamente salirvi in grandissima reputazione; nè a tanto è pervenuto coll'ostentare effetti bizzarri e macchine farraginose, ma semplicemente coll'applicare la sua arguta interpretazione a quello che ha di più mutevole il vero, agli aspetti quotidiani dei più grandi e più popolosi centri del mondo. Avvezzo a guardare in faccia la realtà e a tradurla senz'ombra di pregiudizî persino dove la tradizione conserva più indisputato il suo regno, persino nella terra classica dove sono ancora cosa viva gl'itinerarî di Orazio e di Virgilio, il De Nittis non s'è spaurito affatto delle grandi capitali moderne; anzi, come uno di quei giovani venturieri delle fiabe, che se ne vanno sorridendo a combatter giganti, s'è tranquillamente affacciato a un'impresa audacissima: afferrare e fermar sulla tela il dramma vivente della piazza, l'imagine esteriore più completa che forse esista della società moderna, il solo poema, forse, possibile alla democrazia. Quando taluni voglion dare come precursori al De Nittis il Van der Meer, il Van der Heyden, il Barckeyden, quei pazientissimi olandesi, che hanno con infinita minuziosità cesellato ad uno ad uno i particolari delle loro fabbriche, e lavorato alla lente quadri che soltanto l'occhio armato di lente può ammirare, quadri che la fotografia è venuta oramai spogliando anche del vanto dell'esattezza, io credo che scàmbino, sotto un'identità meramente nominale, un proposito sostanzialmente diverso. Ci fu nel Seicento un ingegno facile e bizzarro, che s'accostò un poco più alla vita viva della piazza. Quel curiosissimo *Ponte Nuovo di Parigi* che l'Accademia di Ve-

nezia possiede, mostra che il Callot ebbe di questo genere un qualche barlume; se non che il pennello gli fu troppo meno famigliare che non la punta dell'acquafortista. La sapiente interpretazione dei valori, il sentimento dell'ambiente, la divinazione di quel *genius loci*, che, trasfuso nello spettatore, gli reca qualcosa meglio dell'imagine, l'idea, la percezione storica, etnografica, oserei quasi dire fisiologica della scena, balenarono piuttosto al Canaletto ed al Guardi; e qualche continuatore di questi ingegnosi prospettici v'ebbe in Italia sempre; il Giganti a Napoli, il Mazzola a Milano, per dirne qualcuno, non lasciarono che al tutto si spezzasse il filo della tradizione. Ma il De Nittis può rivendicare a sè il vanto d'avere fatto una cosa sola dell' aspetto materiale dei luoghi con la fisonomia dei ceti, con la storia delle consuetudini, con la ricerca dei tipi, che tutti insieme ne costituiscono l'aspetto morale; d'averci dato non l'*urbs* solamente, ma la *civitas* dell'età moderna.

Parigi! Chi proferisce questo magico nome non evoca già una muta sequela d'edifizî; nella sua mente la città materiale non riapparisce se non come teatro del dramma e della commedia quotidiana. Una *riva della Senna*, per chiunque l' abbia vista, rimane una visione animata d' infinita varietà di moti e di caratteri. L' incrociarsi delle vetture sotto la pioggia, sotto il sole, che in un batter d'occhio s'alternano come un capriccio di donna o di popolo; il palpitare dei pennacchi di fumo, sospinti dalle piccole e rapide vaporiere a ravvolgersi in globi azzurri su quel fondo d'oro cesellato, in cui si trasforma la facciata del Louvre al primo raggio che trapeli fra le nuvole; l'onda perpetua dei passeggieri — spigliate e rapide figure di donna, stormi di fanciulli sotto l'ala della bambinaia, mercanti girovaghi, che s'imbattono con la aristocratica dama, uscita per un momento, come alla Parigina qualche volta piace, fuor dal tedio signorile della carrozza alle tentazioni avventurose del lastrico; politicanti in cerca del loro pane quotidiano, il giornale; eterni, incrollabili frugatori, che anelano a riscattare i vecchi librattoli dal limbo de' muricciuoli; monelli che lanciano a dritta e a manca, dove loro càpita, il razzo de' loro epigrammi — tutto codesto riempie appena una pagina di quel libro aperto e parlante, che non ha segreti per il De Nittis. Un'altra volta ei ti dirà lo sfarzo aristocratico e gli sciali mondani di un *ritorno dalle corse;* un'altra, la eleganza fiera, nervosa, elettissima, di qualcuna di quelle gentildonne, che, anche pedestri, conservano il profumo e il por-

tamento di un superbo fiore di serra. E quando, dal *Bosco di Boulogne* al *Ponte Reale*, da *Piazza delle Piramidi* al *Teatro dell'Opera*, gli parrà d' aver foraggiato per il suo alveare abbastanza, varcherà a volo lo stretto, e si farà, in un attimo, concittadino dei duchi del *West-End* e dei banchieri della *City*.

Londra ha tutt' altra fisonomia da quella di Parigi; e tutt'altra te la rende il De Nittis. C'è in quell'aspro clima, in quelle alte e rigide e fuligginose fronti di palazzi, in quel padiglione di nebbia, attraverso il quale gli ottusi contorni dànno ai monumenti qualcosa di fantastico e di spettrale; c'è nell'ingombro, nell'arruffio, nell' intrico dei veicoli, nel vertiginoso moto dei viandanti, nessuno dei quali ti pare attorno per ispasso, anzi ciascuno è tutto al suo affare, e tanto abitualmente è all'affar suo, da portarne inalterabile sul viso l'impronta; c'è nelle epiche proporzioni a cui arriva ogni cosa, nella vastità degli emporî, nella grandiosità dei parchi, nella farragine dei mercati, nella cupezza medesima di certe note dissonanti, che, attraverso al tintinnire perpetuo dell'oro, paiono ascendere dall'umido acciottolato de' trivî, dove il cencioso Irlandese trascina la sua greve ubbriachezza, e il pitocco indiano i suoi brividi, c'è in tutto questo una forte e rude poesia, che il De Nittis benissimo afferra. Quel suo *Westminster* perduto in una nebbia ossianesca, su cui non istaccano che le buie e caratteristiche facce dei *roughs*, postati al parapetto del ponte con la coscienza di sovrani dell'avvenire, mette superbamente in contrasto col fantasma oligarchico del Parlamento la dura prosa del popolo. E qualcosa di dantesco emana da quella anche più buia visione di *Canonbridge*, dove il pittore ci porta ad asfissiare sottesso il ponte medesimo, in mezzo al fumo che vi gorgoglia come in una bolgia, e che lascia a mala pena indovinare per qualche spiraglio la folla muta, continua, avviata a salire in lunga riga dalla spiaggia tenebrosa alla città trista del danaro e del lavoro. Però quest' istesso Tamigi che dentro Londra pare un gigante in servitù, poco prima di giungervi è ancora un gentile fiumicello, tra due ripe verdi e gioconde; e lì il De Nittis va a rifarsi dall' incubo cittadino, e con una deliziosa chiarezza di toni, della quale è tutto suo il magistero, ci racconta anche l'idillio caro ai *lakists*, i poetici diporti della *miss*, che, sola, in mezzo a un corteggio di cigni e d'anitrocoli, scende in battello il corso limpido delle acque, e la china de' proprî pensieri.

Rimproverano a noi altri Italiani, e rimproverano particolarmente al De Nittis, in mancanza d' altro, di andar cercando

fuor di casa i soggetti. Ma la *Via di Brindisi* risponde per lui; e vie meglio risponderanno un dì o l'altro, io spero, i suoi studî di Venezia e di Roma; per gli altri risponde la lunga serie di cose nostrali che dianzi ho ricordate. Così fossimo ancora, del resto, come siamo stati e come in arte tuttavia siamo, un popolo d'audaci, di forti, d'infaticabili viaggiatori! Quest'essere aperti alle impressioni d'ogni paese e parati sempre a transustanziarle nel nostro sangue, non è punto tale attitudine che occorra giustificarcene come d'una colpa. Da Dante uditor di Sorbona sino a Ferrari professore d'Università francese, da quel milanese Surigoni, contemporaneo del Chaucer, del quale il nostro Maggi ha rivendicato la fama e deterso dalla polvere il vecchio epitaffio in Westminster, sino a Foscolo, a Mazzini, a Ruffini, i nostri fuorusciti hanno facilmente e sempre dottrineggiato e poetato in lingue straniere: quasi la natura avesse voluto a questi poveri errabondi della patria e del pensiero concedere in compenso il dono di pascersi d'ogni semente e di fare il nido sotto ogni cielo. In Levante poi, e in ogni più remota e favolosa terra d'Africa e d'Asia, il nome dei nostri viaggiatori letterati è legione. E quante volte, raccogliendo dalle ingenue pagine di Marco Polo quelle sue notizie piene di sagacia e d'evidenza, o cernendo, per dire come un istorico, i granelli d'oro nella sabbia di Giosafatte Barbaro, o ammirando nel Sassetti le ultime industrie di una operosità in guerra colla fortuna, quante volte non abbiamo noi augurato anche alla più provetta arte della parola qualcosa di quella un poco rude ma pittoresca efficacia! Di pittori randagi poi, in terra, come dicevano, d'infedeli, da Filippo Lippi che si redime di schiavitù grazie all'agile suo schizzar di carbone, a Gentil Bellino che riconcilia con le imagini persino il secondo Maometto, e da Gentile giù scendendo sino a' nostri tempi, e'ci sarebbe da narrare una intera, bizzarra, gloriosa odissea. Che se questa ha ancora chi la continui, ce ne dobbiamo dunque tenere, non solamente come altri farebbe di nova conquista, ma come ogni casa ricca di belle e nobili tradizioni dovrebbe tenersi delle sue, lunge che lasciarle vituperosamente cadere.

I più recenti nostri pittori orientalisti, l'Ussi, il Biseo, non hanno potuto forse rispondere alla chiamata. Doppia lode per il Pasini l'aver sostenuto solo, in questo arringo, l'onore del suo paese. Che bella, eletta e serena arte è la sua! Davanti ai suoi quadri si dimentica il doloroso strazio che nel nome dell'umanità s'è fatto pur dianzi di quelle infelici terre orientali, preda an-

cora prima manomessa che ghermita dal furore dei contendenti; e si rivive in quell' Oriente dei nostri sogni, dai cieli azzurri, dagl' infiniti orizzonti, dalle architetture fantastiche, dai silenzî pieni di voluttà e di poesia. Ha detto celiando un critico francese che il Pasini è troppo islamita da poter sfuggire al foco pennace; ma che a cavarlo di laggiù scenderà Maometto in persona, e lo trasporterà fra le sue urì e i suoi corsieri di guerra, a vivere cogli eroi dell' Islam, sotto quelle fresche ombre di sicomori e di palmizî, di ch'egli ha sì ben compreso i dolci misteri. La celia è buona e può correre; ma non dice intiera l' indole della pittura pasiniana. Non è tutto letizia il suo Oriente; anzi ne'suoi quadri, come è carattere appunto di quelle regioni e di quella civiltà, una calma pensosa e austera attesta la presenza dell'uomo in mezzo ai sorrisi della natura. Il Pasini poi non s' è fermato alle rive del Bosforo sole: egli sa le mestizie solenni dell'Armenia e le maestose selvatichezze del Libano, quanto le delizie del Corno d' oro.

Su un altipiano di quel Libano, non più chiomato, come ai tempi di San Girolamo, di densissime foreste, ma ancora verde e ferace dentro alle apriche convalli, *fertilissimus et virens*, in un breve spazio a' piè di alte rupi calcari, tutto seminato di bianche tende, da cui salgono verticali nell'aria morta sottilissimi fili di fumo, il nostro pittore ha visto schierarsi due di quelle splendide e variopinte cavalcate di metualis, che, da un dì all'altro, dànno alla chiamata degli emiri, formidabili eserciti: sono militi di due capitani costoro, ma sembrano capitani tutti; immobili in arcione, colla lancia sulla coscia, piuttosto in aria di altrettanti re che ricevano l'omaggio, di quello che in aspetto di soldati, fanno pensare alle epiche rassegne del Tasso. E con questi magnifici guerrieri anche s'è mescolato il nostro Bussetano, attraverso i rocciosi greti e i palmizî nani della costa siriaca; e ha cacciato con loro al falcone, poco altrimenti da quello che Marco Polo col Khan Kubilai nel secolo XIII. Altre cavalcate, altre schiere superbe ha viste in quell' Asia minore, dove le antiche magnificenze della Frigia, della Lidia e della Caria pare che unicamente gettino di sè qualche lampo nel fasto dei Begler-beghi; e di tutta codesta solennità di vita eroica e grandiosità di scene naturali ha plasmato alla pittura sua un fondo severo e grave, che dà risalto a' più geniali ricordi turcheschi.

Anche però in mezzo agli splendori di Scutari e di Stambul egli non dimentica la nota pensosa; e ne conduce a meditare

presso a quei melanconici e poetici *turbé*, dove i morti hanno una ospitalità poco meno fiorita dei vivi; e ci fa sedere accanto a lui tra stormi di colombi, presso a qualche curioso pozzo, in qualche vecchio cortile di *conak*, dalle pareti nude e grigie, rilevate d'alcun tocco di colore grazie alle maioliche verdi e turchine, agli *azulejos*, che incorniciano una qualche finestretta bifora e bianca; e ci mostra le nefande soglie di qnalcuna di quelle prigioni, dove le picche de' cancelli sono perpetuamente rugginose di sangue. Poi, non so con qual talismano, ei penetra fin dentro a'verdi orti del serraglio, tutti un profumo d'aranci, d'oleandri e di rose, tutti un fruscìo di broccati, di sciamiti, di damaschi; e quelle odalische sue non sono affatto le solite comparse da scena; quella veramente è la *cadina*, preceduta dalla bruna sonatrice di liuto, circondata dalle sue schiave, che recano il *narghilé*, l'ombrello, il tappeto; e l'aria del volto di quelle povere recluse dice i tedii profondi che nessuna dolcezza di vita può consolare, le tetre gelosie che armarono di stiletto più di una candida mano. Ma quando l' harem, il conak e il turbé cedono il posto, come siparii che si levino sull' aperto orizzonte, alla vita libera dei bazar, delle piazze, delle rive gremite di popolo, allora la gioconda sinfonia del colore prorompe con tutte le sonorità, con tutti i clangori della sua gamma; e si vive davvero sulle incantate spiagge del golfo di Bujukderé e del Mar di Marmara, a' giorni in cui si conoscevano ancora le liete scarrozzate in *arabà* delle *hanum* curiose come bimbe sotto i loro veli, e il lieto gridìo dei venditori di dolci, di sorbetti, di cocomeri, e il tramescolarsi pacifico di Turchi, di Greci, d'Armeni, di Circassi, di Zingari; e tutto è un fulgore, un luccichìo, un occhibagliolo.

Le facoltà pittoriche, s' è visto bene anche da questa Mostra imperfetta, in Italia non mancano; non manca una indagine acuta del vero, e neppure una irrequieta sollecitudine dei grandi problemi del tempo, se anche poco certa del proprio obbietto, anzi poco o punto consapevole a sè medesima. La fattura poi è incontrastabilmente d'assai progredita; e, se anche a volte burbera, trarotta, spezzata, è fuor di confronto più abile che venti o trent' anni addietro non fosse. Bisogna avere sott' occhi quello che allora è bastato a riputazioni solidissime, e confrontarlo con quello che oggi si dimanda, a titolo di *primo ingresso*, agli esordienti, per capire i passi giganteschi che si son dati innanzi, la via rapidissima che s' è percorsa. E con tutto questo c'è un disagio, un senso di vuoto, una mala contentatura che spiccia fuori

da tutti i meati dell'opinione pubblica, da tutti gli sfiatatoi della critica, da tutte le bocche stesse dell' arte. Che cosa, in nome di Dio, le manca? Io ho procurato di dirlo tante volte e in tante maniere, che, anche qui, sul chiudere, dove il tirar la somma è permesso, io dubito che a ripeterlo mi tirerò invece addosso censure, non soltanto d' importunità, ma di cocciuta arroganza. E nondimeno, passi anche questo; e ancora dirò, sia pure per l'ultima volta, quello che ho in cuore.

L' artista, l' italiano massime, a cui pesa la sua nobiltà e cuoce il suo isolamento, patisce più degli altri d' una malattia che è quasi congenita all'uomo moderno: dubita, cerca, sottilizza troppo; non si lascia abbastanza andare alla schiettezza dell' ispirazione, non confida abbastanza nella sincerità e nella semplicità, queste divine pronube di tutti i capi d'opera. L'antico, perchè gli è stato guasto dall' imitazione dei pedanti e fatto uggioso dal precetto delle scuole, gli sembra una cosa morta, un passato senza appicco col presente, un libro bene rilegato e prezioso, da lasciar dormire negli scaffali. E non gli viene in mente quasi mai che non è già d'imitare l' antico che gli si dimanda: ma di guardare il vero colla schiettezza d'intenzioni, colla serenità di mente, coll' abbondanza di cuore, che ci mettevano, a interrogarlo, gli antichi. Deh come lo persuaderebbe meglio della mia inutile e frantesa giaculatoria un' oretta sola ch' egli consentisse a passare, dopo il tumulto intellettuale e la pletora artistica di Parigi moderna, nei deliziosi silenzî del Louvre! Laddentro è impossibile non capire come la molteplicità, la triturazione, lo sparpigliamento infinito del mondo artistico moderno sia sopratutto quello che lo snerva, lo stempera, lo sfa; come la fibra dello spettatore sia tesa, sforzata, esaurita dalla fatica istessa che l'artista moderno sostiene per riuscire novo, inaspettato, bizzarro.

Asserto paradossale, ma vero: la ripetizione — e ripetizione non c'è mai in arte se non in apparenza — la ripetizione stanca assai meno di quella che vuol essere e non è novità. Presso gli antichi un profilo di vergine tu lo rivedi dieci volte, attraverso dieci visioni differenti d'anime diversamente innamorate; e ciascuna ti dà una voluttà nova, ti fa salire in una nova sfera nella divinizzazione del tuo desiderio. L'oro biondo di Tiziano, l'argento oltremarato di Paolo, il profumo primaverile di Murillo, i profondi e transumani crepuscoli di Leonardo, l'ambra diafana di Andrea del Sarto, i purissimi sereni di Raffaello, sono come altrettanti ambienti in cui diversamente si colora un' istessa ima-

gine, in cui si trasfigura un'istessa idea; ma tu passi dall'uno all'altro come portato da ali invisibili, senza urtarti contro nessuno spigolo, senza dar del capo in nessun impalcato, che ti rompa la dolce illusione del volo: quelle innamorate anime si sono impadronite ciascuna della tua, e tu remeggi nell'azzurro con loro. Ribelle, impersuasibile, ostile quanto tu voglia essere e sia, non c'è verso, tu le segui, tu le abbracci, tu con loro ti indii.

Solamente quando, come diceva Zaverio De Maistre, la *bestia* ti tira daccapo in terra, tu fai uno sforzo per negare, per protestare, per analizzare almanco, il paradiso; e dimandi: O che povertà di spirito è questa di basire, di sdilinquire, di dar la volta, per tutte queste sbagliate invenzioni? Vedi stoltezze! Che ci hanno a fare nella *Cena in Emaus* di Paolo i figliuoletti del patrizio che si trastullano coi cani, e la gentildonna, e tutta la famiglia? Che c'entra quel signore armeno, e quel dilettante di contrabbasso, e quel cavalier di Malta, nelle *Nozze di Cana?* Che sugo c'è a far riscaldare i pannilini della bimba di Sant'Anna davanti a una gran caminata firentina del XV secolo, e a celebrare lo sposalizio di Maria in vista d'un tempietto bramantesco? Nè ti fermeresti così presto, se non t'accorgessi che è la *bestia* che discorre così. Gli è il momento quello, di cui l'*io* profitta, e risponde: Che importa! Tu senti, tu ami, tu speri; tutto questo è fresco come l'alito dell'alba, è sereno come l'innocenza, è lieto come la luce, e più vero del vero. E tu vuoi, indocilissimo, sapere *perchè* ti sei goduto il paradiso? Ecco qua. Perchè tutti costoro che non hanno pensato alla veste, alla camera, ai parati, alle sapienti fatture del sartore, del tappezziere e del capomastro dei tempi di Ottaviano Augusto (e non ci hanno pensato perchè — fortunati loro! — non ne sapevano abbastanza — pensaci pure tu, che ne sai) hanno sentito, invece, la sovrumana dolcezza d'amare. Semplicità e sincerità, figliuol mio, ecco tutto il talismano. Interrogare il cuore col cuore, tutto l'incantesimo dei vecchi maestri sta qui. Per questo gli atti più ingenui acquistano nelle invenzioni loro non so che fragranza ambrosia, non so che finezza attica, non so che euritmia di movenze e dolcezza d'accento che scendono all'anima, tornando là d'onde sono venute. Per questo un putto che tocca la viola, una mamma che apre le braccia alla sua creatura, una testolina che si ripiega, vinta dal sonno, sull'omero materno, un bimbo che poppa, che si piglia il piedino fra mani, che gioca colla bilancia di San Michele o inanella per ispasso Santa Caterina, t'hanno aperto, ingrato, il paradiso.

Quell'altra, allora, che non si vorrebbe dare, niente di meno, per vinta — Bellissime cose, — perfidia — ma cose finite. C'è un proverbio... — E tu non la lasci finir lei. Sì, c'è un proverbio che anche a un gran valentuomo è scivolato, in un momento di stanchezza e di malumore, dalle labbra: « *Il morto giace e il vivo si dà pace.* » Ma chi è, di grazia, che è morto? Non l'amore, non il sentimento, non il culto del bello, dell'onesto e del grande; le quali cose tutte, fino a quando anima umana resti per accoglierle e riscaldarsele in grembo, non muoiono. E chi si dà pace? Non l'uomo moderno davvero; il quale, pasciuto d'ogni vanità, satollo d'ogni cupidigia, trionfante d'ogni resistenza, ancora, quando non riesca a fermar per il lembo della veste quelle ospiti divine, si sente gelido, inutile, uggioso a sè stesso; s'agita, si cruccia, e fa come il malato

Che non può trovar posa in su le piume
E per dar volta suo dolore scherma.

E buon per lui; che quel suo non trovar posa, appunto è il suo sigillo d'onest'uomo e d'artista.

No, se a tutto il magnifico spettacolo delle arti e delle industrie moderne s'ha a dare una conclusione che ne riconforti, che ne inciti a bene sperare e a ben fare, la conclusione non può essere se non questa: che il presente non deve ripetere, ma neppur dimenticare il passato; che deve invece continuarlo. Per questo un grande artista ha detto: « tornate all'antico; » che non voleva sicuramente dire tornate indietro, ma tornate a tutto quello che ricrea, che eleva, che raggentilisce, che edùca l'anima umana. Quanto al proverbio poi, non c'è, nel caso nostro, che una cosa da fare: pigliarlo a rovescio. *No — il morto non giace, e il vivo non si dà pace.*

TULLO MASSARANI.

GUSTAVO FLAUBERT.

V'ha un momento nella vita di certi scrittori nel quale essi hanno raggiunto il compimento della propria operosità letteraria in tutte quelle parti che costituiscono complessivamente la loro individualità. È quello un momento in cui l'individualità appare più evidente, perchè non essendo ancora uscita dalla vita del proprio tempo e non avendo ancora spezzato nessun legame che a questo l'unisce, porta in sè più viva e chiara l'impronta di esso. Se oggi, senza il pretesto di un libro nuovo (l'opera più recente del Flaubert porta la data della fine del 1877) prendiamo ad argomento di queste pagine il celebre autore di *Madame Bovary*, è precisamente perchè ci sembra vederlo in quel momento in cui tutta la sua figura letteraria appare più compiuta, perchè ci sembra che precisamente ora, analizzandolo e studiandolo, si possa ritrovare in esso quella rassomiglianza col proprio tempo che accresce sempre in noi il desiderio di conoscere a fondo i nostri contemporanei e ci fa svolgere dall'analisi della loro individualità una pagina viva della storia d'oggi, di quella storia più difficile a sapersi di tutte l'altre, perchè comunque si svolga è sempre una parte di noi stessi.

Senza che l'individuo trovi fuori di sè un aiuto continuo, senza che il proprio tempo l'alimenti compiutamente, non può crearsi quel tipo eccezionale, più vigoroso e perfetto degli altri, il quale, staccandosi dalle grandi masse vive che ogni secolo trae dietro di sè, può starsene solo, e riflettere in sè stesso sia una sia molte tendenze della propria età. Studiare dunque una individualità lettera-

ria in quel modo che ci permetta anche di cercare in essa una parte di storia morale e intellettuale della società in cui viviamo, cercare il *tipo* non il letterato soltanto, ecco lo scopo che ci siamo prefissi, scegliendo oggi ad argomento di questo breve articolo, Gustavo Flaubert

Sebbene sia scorso più di un anno e mezzo dacchè il Flaubert pubblicò i suoi *Trois contes*, e ventidue dal giorno in cui stampò il suo primo lavoro *Madame Bovary*, pure vi ha sempre qualcosa di così nuovo, di così fresco, di (permetteteci la parola) sempre *recente*, intorno alla individualità letteraria di questo autore, è sempre così viva ed efficace la sua influenza nelle lettere, che, comunque possa riescire incompiuto il nostro tentativo di critica, non mancherà per altro certamente di opportunità.

Non si creda che, quando si parla di una individualità, s' intenda con questa parola raffigurarci un essere vivente fatto tutto di un pezzo, nel quale la stabilità di certe linee non s' altera mai, la cui rigidità costante lotta e contrasta con tutto ciò che l'avvicina. No, l'individualità letteraria così come appare a noi e come vorremmo studiarla, si svolge a poco a poco, pieghevole e docile, seguendo l'impulso che le vien dato dalla società che la circonda, e mutando con essa e per essa forma e colore; piena d'elasticità intelligente che la trasforma a tempo e in armonia col tempo; e per quanto apparentemente contrasti e lotti, pure non crediamo che vi sia mai stata individualità la quale non si sia sentita intimamente e fortemente in accordo con una tendenza forse nascosta, ma certamente matura e vigorosa, della propria età, e che non abbia seguito flessibile e docile l'evoluzione di quella tendenza.

Se del Flaubert si volesse fare un ritratto, non si farebbe di lui che una immagine, i tratti della quale dovrebbero mutare come mutano per opera degli anni i tratti di tutti gli esseri viventi; bisognerebbe fare molti Flauberts, in molte epoche diverse, per avere un Flaubert solo, ammettendo che coll'ultimo fosse esaurita la vita intellettuale di esso; altrimenti s'egli durasse sempre, quel ritratto unico che riassume tutti gli altri non s'avrebbe mai. Perchè è col mutare costantemente, col modificarsi di certe tendenze generali che l'essere intellettuale più perfetto dura e prospera. Così nell'individualità, quel tratto costante che si cerca sempre e che traverso tante modificazioni è così difficile ritrovare, non appare realmente, e si riduce a non essere che la pieghevolezza sottile e armonica dell'intelletto nel seguire l'evoluzione e l' in-

dole di un tempo, e nel trovare il modo di intuirlo. Questo modo di sentire, questo punto di contatto col mondo esteriore crediamo sia il solo tratto costante, anzi la vera, unica nota fondamentale delle individualità. Nel Flaubert questa nota qual è? Ma, qui ci si presenta la prima e maggiore delle difficoltà, v'ha in esso realmente quella nota che cerchiamo?

Se esaminiamo le sue opere, sorprendiamo nella sua vita letteraria dei periodi interi nei quali egli sembra mutare a un tratto la natura della sua fantasia. Nei migliori suoi scritti, *Madame Bovary* e *La Tentation de Saint Antoine*, il contrasto appare vivissimo. Nel primo è una descrizione dell'amore nelle sue manifestazioni meno elevate, nella sua influenza più dannosa, che l'autore analizza e svolge nella storia di una donna la cui vivisezione morale è un'opera piena di verità maravigliosa; nel secondo invece, egli si trasporta in un mondo ideale, religioso, fantasticamente lontano. La diversità fra quelle due opere appare così grande, che nell'ultima sembra davvero spezzato il vincolo intellettuale fra l'autore di *Madame Bovary* e quello della *Tentation;* sembra che abbandonando improvvisamente un certo ordine di cose e d'idee, il Flaubert abbia lasciato dietro di sè una parte di sè stesso, per farsi trasportare dalla potenza della mente e della fantasia, lontano da tutto ciò che lo aveva prima ispirato. È sorprendente davvero la dissimiglianza nelle opere del Flaubert; tutte differenti una dall' altra nella forma e nella sostanza, quasi non fossero dello stesso autore. In ognuna di esse è sempre qualcosa di essenzialmente differente dalle altre; qualcosa che non appare nella scena, nei caratteri o nell'argomento soltanto, ma nella natura stessa di chi scrive. Direbbesi che Flaubert prendesse a vivere di una vita nuova ogni volta scriveva una nuova opera; che la sazietà della prima generasse in lui la necessità del contrasto; che finita l'analisi di un periodo di tempo moderno lo tormentasse un desiderio pungente d'altri tempi, d'altre genti, e che la fantasìa lo trascinasse disordinatamente e lo spingesse ad escire più volte dal proprio campo. Eppure, malgrado tanto svariato e scompigliato mietere in campi diversi, il valore letterario delle opere del Flaubert si mantiene costantemente al disopra di un certo livello; questi audaci tentativi della fantasia non lo fanno mai cadere, esso non pone mai il piede in fallo, e comunque vada, ardito e lontano, si sente che egli ha in sè o fuori di sè un appoggio sicuro. Nella città di provincia moderna come a Cartagine, a Parigi come nella Tebaide del deserto, il Flaubert non si perde mai.

Di questa salvezza va egli debitore alla sua ricca fantasia o agli artificii sapienti del romanziere furbo e acuto? Non crediamo che la fantasia sola nè le perfezioni dell'arte bastino a spiegare il valore costante che l'autore ha saputo conservare alle sue opere, qualunque ne fosse l'argomento.

Come potè il Flaubert, ideare prima un romanzo qual è *Madame Bovary*, in cui la vita di una provinciale isterica è scritta con una finitezza di analisi, con una verità psicologica e fisiologica quasi ributtante, nel quale si vede l'autore tanto compenetrato dell'opera sua, che sembra proprio aver trovato in essa la rivelazione delle proprie attitudini intellettuali, come potè, ripetiamo, il Flaubert, dopo aver fatto quel romanzo e averlo fatto a quel modo, abbandonare a un tratto la via così felicemente percorsa per avventurarsi in tutt'altra direzione senza perdercisi o nuocere alla fama già acquistata? Perchè, intendiamoci, se il Flaubert ha i pregi delle individualità non ha quelli delle intelligenze veramente eccezionali. Nel suo secondo lavoro non più analisi psicologica, non più descrizioni della vita moderna, tratteggiate con sì squisita verità nella *Madame Bovary;* il psicologo e fisiologo si è fatto a un tratto archeologo; abbandona i tempi moderni per la vita antica; a *Madame Bovary* succede inaspettatamente la sorella di Annibale, alla città di provincia francese si sostituisce la vecchia Cartagine. La nuova opera di Flaubert era fatta tanto bene, che quando *Salambò* escì dalle stampe, forse alcuni che non avevano letto *Madame Bovary* (in Francia pochi assai) potettero credere che nelle grandi descrizioni della vita antica stesse il segreto del genio letterario del Flaubert, che nel romanziere ci fosse uno storico il quale chiedesse alla fantasia del novelliere una immagine più viva dei tempi passati; ma chi, avendo letto *Madame Bovary*, avrebbe potuto dimenticarla, e dimenticarla al punto da non aver sentito nell'autore, in tutta la sua potenza, l'intuizione della vita presente? del presente, non soltanto nelle sue manifestazioni più nascoste, ma nell'intuizione del come era fatto nei più intimi recessi della sensazione e percezione, un tipo del proprio tempo? Perchè se *Madame Bovary*, è un tipo che ora già declina e incomincia a trasformarsi, pure ella porta in sè l'impronta indelebile d'un'epoca: quella in cui fu sentita e pensata da Flaubert. E dopo questi due romanzi ne scrisse altri ancora, e approfondì e indagò nuovi diversissimi argomenti, e andando a sbalzi, pareva battesse inquieto e insanziabile a tutte le porte della fantasia.

Era instabilità e incertezza dell'intelletto? mancava forse in esso quella nota fondamentale della individualità, di cui parlammo? No, anzi questa sua apparente instabilità era, ne siamo sinceramente convinti, una necessità contro la quale, anche volendo, il Flaubert non avrebbe potuto lottare; e pochi sono stati gli autori che abbiano seguito, come ha fatto lui, un impulso costante, invariabile e non interrotto che lo eccitava e dominava in tutta la sua operosità. Pochi hanno potuto fare più compiutamente del Flaubert, tutto ciò ch' egli ha ideato; in mezzo a tanta prodigalità apparente esso non ha mai perduto nulla per via; ha raccolto perfino le briciole della sua intelligenza. E se lo ha potuto fare, fu perchè ogni sua nuova opera era una parte sua intellettuale compiuta e intera, che egli esauriva compenetrandosene e scrivendola; e allorchè quella era finita, non avrebbe più potuto rifare nessun lavoro che la rassomigliasse perchè non aveva più in sè materia a crearlo.

Ogni opera di Flaubert rappresenta un senso soddisfatto in tutte le sue manifestazioni. E quando alcuni critici fanno le maraviglie dello spazio di tempo che egli lascia sempre trascorrere fra un lavoro e l'altro, spazio di circa sei o sette anni, noi non possiamo nè maravigliarcene con essi, nè attribuire questa lentezza alle accurate indagini che l'autore ha bisogno di fare a fine di compiere i suoi lavori con quella precisione di fatti e descrizioni che gli è propria. Esso non ha bisogno di tempo nè per pigrizia della mente nè per pedanteria; tutta la sua natura ne ha bisogno per rifarsi di quella parte di se stessa perduta nell'opera precedente, e maturare in sè l'altra, la nuova, quella che in forma affatto diversa si farà viva col tempo.

Nel Flaubert ha luogo uno di quei fatti naturali più facili a intendersi che non lo sieno generalmente i fatti che riguardano l'intelletto. Per cercare di conoscere che cosa lo fa operare in quel modo tutto suo, che cosa lo fa essere in alcune opere superiore e inferiore a molti, bisogna, come d'ogni essere vivente che si vuol conoscere bene, ricercare quella parte di esso che dura e domina ognora costante nella sua operosità. E quel movente continuo che varia, ma è pur sempre lo stesso, quello che feconda e domina l'intelligenza del Flaubert, è la sensualità; sono i suoi sensi perfetti, sempre sicuri della chiarezza di percezione con la quale tutta la sua fantasia può rendersi conto della pienezza della loro vita nei più minuti particolari.

La nota fondamentale della sua individualità è il sensualismo. È un sensualismo maraviglioso, che ha percorso tutta la scala

delle sensazioni, ed è arrivato così in alto che talvolta sembra rinnegare la stessa sua origine se non l'esaltasse. Ogni opera del Flaubert rappresenta una forma nuova di sensualità, e porta con sè le perfezioni della verità e di un fatto intellettuale per sè stesso completo, mentre nel medesimo tempo soggiace all'inevitabile esaurimento della cosa la cui origine si trae tutta da un ordine di fatti che finisce necessariamente entro certi limiti. Le sue opere sono piaceri della sua fantasia, la quale s'alimenta tutta in una festa splendida dei sensi, ed è perfetta soltanto, perchè i suoi sensi lo sono, e perchè il piacere che essi fanno provare alla sua intelligenza diventa una forza che la domina, che essa non può arrestare, che deve in certe sue parti esaurirla tutta prima di finire; e per ciò, quando un' opera del Flaubert è compiuta, è finita anche la forza che la creò, e non potrebbe più con quelle stesse forze farne altre; e questo solo basta a spiegarci le dissomiglianze strane dei suoi lavori e la necessità che egli prova d'aspettare fra un'opera e l'altra che rinasca nella sua natura un nuovo modo di sentire e godere, che esso poi narrerà a suo tempo come narrò la forma già esaurita.

Il sensualismo del Flaubert è un sensualismo accorto e delicato, che ha troppa dimestichezza con l'intelligenza per non cercar sempre la propria rivelazione fuori del campo basso e triviale entro il quale si rivela la sensualità altrui. Esso ha trovato il segreto di tormentare la propria mente con tutte le febbri dei suoi sensi, ed a quel modo, inscientemente, le ha portate in alto, così in alto che talvolta sembra aver lasciato in disparte nelle sue creazioni appunto quella parte di esse che a molti parrebbe la più sensuale; ma la sapiente fibra sensitiva del Flaubert sa sempre intuire quanto c'è di meglio, e sa andare cercando sottilmente nelle inesplorate regioni della fantasia le ultime rivelazioni della vita dei sensi. E le trova sempre senza mai sbagliare.

Nella *Tentation de Saint Antoine*, vediamo in tutta la sua potenza questa gagliarda forza intuitiva, che sembra perduta fra le nebbie lontane dell'ascetismo, e che pur vi cammina sicura e trionfante, forse ancor più di quando ci narrava con tanta perfezione i nevrosici amori di una donnina di provincia.

Ma il Flaubert quando scriveva la *Tentation* era già lontano dai tempi della Bovary; aveva già fatto un passo avanti. Aveva già abbandonato da un pezzo la vita presente con tutti quei suoi particolari che egli conosceva tanto bene, aveva già finito con quella, e s'era già potuto trasportare nella *Salambò* in mezzo alle

grandi scene dell'antichità senza perdercisi mai. Ormai era sicuro di portare in sè ciò che lo avrebbe salvato certamente dallo smarrirsi nell' ignoto. Egli sapeva di giungere sicuro sempre laddove erano giunti tutti i sensualismi umani, fossero pure lontani, o sepolti dal passato o dissimili affatto dai nostri: esso li riconosceva sempre, li intuiva, sentiva di poterli descrivere tutti, e fin dove questa fibra viva serpeggiava nascosta nel mondo più alto delle idee, fin dove s'insinuava nelle più astratte percezioni, fin là ma non più in là, Flaubert sapeva di poter giungere con sicurezza.

Nella *Salambò* la fantasia dello scrittore del secolo decimonono fece un' orgia splendida di colori e di vita, in mezzo alle più sanguinose scene della vecchia Cartagine. L' Autore mise tutta l'accuratezza di un archeologo insigne per provarci la verità di quello che descrive, per provarla anche a sè stesso a fine di *sentir* meglio la propria opera. Flaubert si fece archeologo per rifare Cartagine con esattezza e precisione, per descriverla tutta, per rievocarla senza lacune, per rifarla viva e bella, e tale, che, per un periodo di vita della sua fantasia, essa potesse essere un nido degno dei suoi amori. L'Autore andò in Affrica, studiò le rovine dell'antica città, ci visse, e il risultato fu quale lo meritavano le sue fatiche. Rifatta Cartagine, il Flaubert la popolò. Quella barbara civiltà lo esaltò in modo veramente straordinario, le sue fibre moderne indovinarono con intuizione morbosa ciò che i deliri dei sensi avevano provocato in quel mondo così lontano e dissimile dal nostro. Quel mondo raffinato e barbaro, gretto e splendido, osceno e superstizioso, pareva fatto apposta per essere descritto da lui. Era un giorno di vita antica che corrispondeva mirabilmente con l'insensata follia sensuale dello scrittore del nostro secolo. Era un angoscioso desiderio retrospettivo d'oggi che s'incontrava con una grande immagine del passato; che la vagheggiò lungamente, la volle, e infine la fece sua. Quelle nudità di barbari ebbero le sue carezze, quei supplizi atroci, orgie di sangue e dolore, accontentarono le momentanee morbose crudeltà della sua fantasia; la religione oscena fu intuita da esso con serietà pagana. E la serietà del Flaubert in tutte le sue opere è per noi una garanzia sicura dell'intensità con la quale le ha ideate. Le sue gioie non hanno sorrisi, perchè le grandi sensualità ridono talvolta, ma non sorridono mai; il sorriso incomincia soltanto laddove la percezione s'innalza sola, lontano dalla sensazione, e ne contempla serenamente il ricordo: ma fintanto che quella dura, si compie in noi un fatto che è severo perchè inevitabile e che non ha nulla

di comune con la natura del sorriso, il quale segna ed è forse in noi, il punto più lontano dei nostri sensi. Questo forse ci spiega la costante serietà del Flaubert la cui sensualità è troppo perfetta per essere volgare, cosicchè egli sta quasi solo fra la volgarità che ride e le intelligenze che sanno sorridere, sicuro di non abbassarsi verso l'una e incapace forse di salire verso le altre.

Se vogliamo giudicare la *Salambò* come un complesso di quadri della vita antica a Cartagine, non si può che lodare quale opera letteraria di gran valore; ma se la prendiamo a considerare come romanzo, non solo è inferiore assai a *Madame Bovary*, ma non ha superato nessuna delle difficoltà che si presentano inevitabilmente a chiunque vuol intessere un romanzo nella vita antica.

La narrazione psicologica e fisiologica dell' individuo a quei tempi riesce sempre impossibile, perchè la moltiplicità d'incrociamenti con razze diverse, le differenze enormi fra gli uni e gli altri, non di civiltà soltanto, ma di consuetudini, credenze, anzi aberrazioni religiose dovevano dar luogo a tali e tante diversità di tipi morali e fisici da non poter farsene a' tempi nostri un concetto esatto. Il giovane mondo barbaro, sempre così vicino a quello vecchio e civile, civile sino alle più astruse raffinatezze della civiltà, dava luogo necessariamente a contatti frequenti dai quali nascevano connubi e miscele di razze; tutto ciò produceva infine in ogni individuo dei risultati quasi impossibili a studiarsi ora da uno scrittore del nostro tempo, e ne veniva un impasto organico equilibrato così diversamente dal nostro, che l'analisi psicologica di esso non può farsi in nessun modo. O se riesce, riesce a sbalzi, perchè si afferra soltanto un momento di vita che il tempo ha trasmesso a noi chiaro e vivo, e poi vi è di nuovo una lacuna, uno spazio buio, e l'individuo psicologico scompare per noi nelle tenebre di un mondo finito e morto per sempre; e così quella figura del passato va e viene, appare e scompare, e la storia di essa rimane inevitabilmente sconnessa. E così è stato della *Salambò*.

Gli autori più mediocri di romanzi moderni hanno talvolta in questa parte una immeritata superiorità di fronte agli autori migliori, i quali vollero cercare in tempi troppo lontani i tipi delle loro opere. Perfino gli scrittori più schivi di realismo, più superstiziosamente paurosi di esso, hanno senza volerlo, spesso senza meritarlo e in quelle parti che i realisti sogliono meglio trattare, una singolare superiorità sopra tutto quello che dai realisti stessi è stato fatto o tentato di fare al di là dei limiti segnati dal cristianesimo alla storia psicologica dell'umanità. Mentre

invece, lo scrittore di romanzi della vita antica, per quanto con la potenza della mente ricerchi il vero e se lo faccia sentire *presente*, non potrà mai intuirlo con quella verità e chiarezza con la quale ne abbiamo quell'intuizione nel presente, che sola ci dà il vigore necessario per osservare e approfondire fuori di noi i fatti psicologici. Checchè ne sembri, questo presente del quale abbiamo sì gagliarda l'intuizione, noi non l'abbandoniamo mai, per quanto il nostro pensiero vada ad indagare nell'ignoto cose lontane e nascoste. Inscientemente ci teniamo aggrappati ad esso, e con maggior forza quanto più crediamo di dovercene allontanare. Ma poteva l'autore di un romanzo come la *Salambò*, tenersi stretto a questa intuizione del presente? No; esso doveva abbandonarla coraggiosamente oppure sentire dentro di sè un contrasto continuo che sarebbe apparso nella sua opera. E quel contrasto non vi appare; ma vi si scorge invece l'abbandono necessario di quell'intuizione del presente, abbandono che non fu compensato, come era impossibile lo fosse, dall'intuizione di un altro tempo che nessuno potrà mai rievocare. Il compenso invece, l'autore lo ha trovato per sè e per noi nelle splendide descrizioni della vita antica, quando agita e muove delle grandi masse umane, quando prodiga colori così vivi e smaglianti sopra ogni cosa, che quella vecchia Cartagine, scintilla sotto al sole d'Africa, dinanzi agli occhi di chi legge, come s'egli la vedesse; e tripudia e grida e freme con una verità intensa, che mette quasi i brividi addosso a chi, trasportato dall'eloquenza della narrazione, crede udirla davvero.

Nella *Tentation de Saint Antoine*, sebbene la stranezza dell'argomento e la distanza dei tempi sia ancora grandissima, pure la continuità dello studio psicologico si ritrova perfettamente; perchè in quell'opera l'autore ha ritrovato il suo punto d'appoggio, e non naviga più nell'ignoto. Fra il mondo antico che tramonta e l'alba di quello moderno, s'incontra in una figura che non può sfuggire alle sue osservazioni, perchè in essa riconosce un tipo sempre vivo, il solo tipo che lo scrittore di romanzi conosca davvero: il tipo cristiano.

Col cristianesimo soltanto si fa vivo l'uomo che conosciamo a fondo, che possiamo analizzare psicologicamente, la cui vivisezione ci è possibile. Dai primi secoli del cristianesimo sino ad oggi, chiunque sia stato analizzato psicologicamente dalla penna o dalla parola viva, chiunque ha servito di studio al romanziere anche il più realista, il più ateo, il più innamorato del pagane-

simo, è sempre stato e non poteva essere altro che un cristiano; perchè, si dica o si speri pure il contrario, ma da Carlomagno in poi non abbiamo avuto nel mondo che cristiani, eccettuato i selvaggi che non contano, e quei popoli come i chinesi e i musulmani che con altro nome ed altre consuetudini sono stati soggetti allo spirito di una legge rassomigliante assai alla nostra, e nelle cui scritture sacre abbiamo attinto i nostri migliori insegnamenti, cosicchè possiamo dire che vissero una parte di vita cristiana prima di noi. E da Carlomagno in poi, lo ripetiamo, non vi fu altro tipo nel mondo morale; e i chiamati eretici, atei o pagani, erano pur tutti cristiani; accessibili tutti alle nostre analisi psicologiche più minute, fossero pure l'analizzatore e l'analizzato increduli affatto nel cristianesimo. Perchè l'influenza dello spirito cristiano, che ha compenetrato ogni cosa nel mondo nostro civile, ci assicura quella continuità logica delle nostre ricerche, le quali vanno sempre indagando prima i sentimenti, poi le idee: prima la sensazione e poi la percezione che è provocata da essa. Ed è precisamente nel sentimento, che dai primi secoli del cristianesimo sino ad oggi noi siamo ancor tutti cristiani. Le nostre sensazioni, di qualunque natura sieno, sono essenzialmente cristiane; ed è con fatica, con spreco di forza intellettuale, che in taluni la percezione si libera violentemente da quei vincoli morali; e non è se non per opera di un ultimo ed elevato processo mentale che alcuni se ne staccano affatto, senza essere per altro in grado di attingere poi in sè stessi nuove sensazioni che non sieno in contradizione con il risultato finale dei loro ragionamenti. Le cose pensate ed elaborate da questi pochi non bastano che di rado, e forse a pochissimi, per stabilire un equilibrio costante fra il modo di sentire e il modo di pensare, pel quale la sensazione nasca così come vorrebbe la percezione; e quand'anche ciò fosse, e l'equilibrio fosse ritrovato pienamente, questo tipo nuovissimo sarebbe forse tanto difficile ad analizzarsi psicologicamente dallo scrittore moderno, quanto lo sarebbe per esso una *Salambò* pagana e cartaginese.

È la natura e l'aspirazione del sentimento che sole ci permettono di conoscere il tipo morale che vogliamo studiare; se quel movente interno di tutte le manifestazioni ci è ignoto o imperfettamente noto, l'essere umano diventa per noi un indovinello strano, complicato, che non sapremo mai risolvere; e la Salambò di Flaubert è rimasta ad esso e a noi un indovinello insoluto, perchè ci mancava la chiave che apriva la porta segreta

dei suoi sentimenti. L'uomo dell'antichità ci sfugge così sempre, allorchè vogliamo studiarlo compiutamente; noi non siamo sicuri di sapere come e perchè sente; mentre l'uomo moderno invece ci rivela tutti i suoi segreti, e la chiave di quei segreti è il cristianesimo che ha modellato e compenetrato tutti i suoi sentimenti. E se una Salambò, miracolosamente risuscitata, ci apparisse oggi e ci vivesse accanto, e ci fosse ognora presente, pure non sapremmo conoscerla meglio di quello che la conobbe il Flaubert, quando essa gli apparve luminosa sotto al sole affricano, in mezzo alle ora deserte rovine della sua Cartagine.

Ma sant'Antonio, invece, chi non lo conosce? Chi non ha sentito narrare le istorie delle sue tentazioni? Chi non ha sentito in sè quel fatto cristiano, e non ha afferrato con la propria mente l'immagine di un diavolo tentatore, sia pure un diavolo astratto quanto si vuole, che appare nelle febbri delle nostre fantasie? E così, quando finita quell'orgia antica di supplizi e di sangue, finita da un pezzo, il Flaubert sentì rinascere nella sua fantasia sensuale un nuovo dramma, una nuova febbre, e che ideò la *Tentation*, ritrovò il filo perduto dell'analisi psicologica.

Nella *Salambò*, egli si era sentito potentemente artista, ma ora voleva essere qualcosa di più. I suoi sensi, fatti più acuti, vollero qualcosa di più elevato ancora di tutto ciò che avevano provato nel dar vita alle opere precedenti; vollero andare più lontano che non fossero mai andati, più vicino alle regioni ideali che non fossero mai stati; e vi riuscirono; vi riuscirono così bene, che forse la *Tentation de Saint Antoine* è la migliore opera del Flaubert.

Credete forse che il sensualismo dello scrittore francese vagheggiasse una tentazione volgare, una tribolazione dei sensi qualunque, un diavolo da medioevo? No, la tentazione scritta dal Flaubert è così squisitamente elevata, va a ricercare desiderii così delicati, che il sensualismo dell'autore sembra perdersi e dileguarsi nell'immensità del sogno grandioso e fantastico del santo cristiano. Eppure non fu mai così intenso, nè così acuto come nella storia della tentazione.

Sant'Antonio è visitato e tentato, nel deserto, da tutte le religioni dell'antichità. Con ardore febbrile, con un'impazienza piena di commozioni Flaubert spoglia dinanzi a lui le religioni della loro vita ideale e la fantasia ardita di esso va a toccarne, trionfante, il nòcciolo vivo, sensuale, riboccante di sentimenti umani, intorno al quale, fantasia e idea rivestirono poi infinite e svariate

le forme religiose. Le spoglia tutte; e nude appaiono più vive, e si vede allora in esse, come nelle opere del Flaubert, lo svolgersi della storia di una sensualità umana grandiosa e collettiva: la storia di ciò che ha dominato nei sensi di certi popoli ed il cui dominio è divenuto un culto. E tutti quei sensualismi di popoli sconosciuti, o sepolti nelle nebbie del passato, o morti da un pezzo, ballano una ridda fantastica nella solitudine silenziosa di una notte del deserto, dinanzi agli occhi del santo cristiano; e degli idoli fatti vivi proiettano ombre strane sulle calde sabbie, dinanzi alla sua grotta, e animali stravaganti e creature mostruose raccontano le istorie audaci di aberrazioni dei loro istinti. Donne che appaiono come fiabe, femmine che sono religioni, intemperanze mostruose che hanno forma e vita, tentano il santo e lo tormentano in ogni modo. Poi lo tentano le arguzie dello spirito, lo tentano le vanità della fantasia, lo tenta l'amore della verità per paura d'aver fatto soffrire inutilmente i sensi, e nella speranza colpevole di poterli soddisfare senza peccato. Esso è tentato, in tutte le parti vive della sua natura, da tutto ciò che è stato vivo e vive sempre nella natura intera. Finisce, addormentandosi stanco e travagliato nel riposo delle speranze cristiane; e l'opera più elevata dell'autore di *Madame Bovary* è compiuta.

Per un momento, con intuizione grandiosa, Flaubert ha sentito nelle più remote e svariate manifestazioni di vita collettiva, la rassomiglianza con ciò che provava egli stesso nella piccola sfera della sua individualità; ha intuìto che in certi tipi umanamente più perfetti, la storia della umanità si riflette maravigliosamente, ed ha avuto l'audacia di servirsi di un periodo di vita propria, per spiegare a sè stesso, quelli più lontani e collettivi che fanno parte della storia umana; e indovinò il momento in cui un'impazienza e un'aspirazione dei propri sensi combinavasi perfettamente con l'argomento che prendeva a studiare.

Nell'*Éducation sentimentale*, Flaubert ha invece esaurito tutta la storia del sentimentalismo sensuale, e l'ha fatto con grande sottigliezza d'analisi e verità di descrizioni, ma quell'opera è riescita troppo lunga ed in alcune sue parti anche noiosa, malgrado sia in alcune altre perfettissima.

Dei *Trois contes*, che sono la sua ultima e più recente pubblicazione, non parleremo, perchè l'argomento di questo studio non fu specialmente quello di fare la critica delle opere del Flaubert, quanto del ricercare in esse il tipo letterario dell'autore nei suoi

vari modi di manifestazione; e nei *Trois contes* egli non si presenta a noi sotto nessuna forma nuova, anzi vi ritroviamo delle ripetizioni, non nei racconti stessi, ma nel modo in cui furono creati, che ci sembrano affievolite manifestazioni di ciò che provò scrivendo altri lavori.

I *Trois contes*, sono fatti con la potenza della memoria, non sono stati intuìti e non hanno vissuto nelle sue fibre prima di nascere, come hanno fatto *Madame Bovary*, *Salambò*, l'*Éducation sentimentale* e la *Tentation de Saint Antoine*, opere fatte tutte di un pezzo, vive tutte di una parte di vita sua.

Flaubert volle anche provarsi a scrivere una commediola, *Le Candidat*, ma non gli riuscì che mediocremente.

Ed ora, prima di finire, guardando questa bella figura letteraria del nostro tempo cerchiamo di trovare in essa quel riflesso dell'età in cui siamo, quella parte di vita nostra collettiva, che s'è incarnata nella sua individualità; e domandiamo a noi stessi se il Flaubert del secolo decimonono potrebbe rassomigliare ad uno stesso Flaubert nato e cresciuto in un altro tempo. Osiamo affermare che un tipo letterario come il suo non poteva essere che ai giorni nostri, ne' quali le tendenze materialiste e le scoperte della scienza, risvegliando vivamente in molti la coscienza della propria solidarietà con tutto il mondo organico, provocano una intuizione di esso, nuova, speciale, ora grandissima, ora puerile ma compiuta più che non lo sia mai stata.

Nei primi tempi del cristianesimo, Flaubert avrebbe dato i suoi sensi all'ascetismo e si sarebbe fatto grande lottando contro di essi, eppure traendo inscientemente dalla loro potenza le aspirazioni per le quali doveva poi combatterli. Nell'epoca del rinascimento avrebbe forse potuto essere artista, e modellare le immagini della sua fantasia nella creta o nel marmo; nel nostro secolo invece, egli si trova in perfetta armonia con l'evoluzione di una grande tendenza della società. Il punto di contatto col proprio tempo l'ha trovato senza neppure cercarlo. Mentre il sensualismo artistico e letterario del Flaubert cresceva e maturava, crescevano e maturavano anche intorno ad esso, nella società cui apparteneva, delle convinzioni nuove e profonde, che riallacciavano potentemente fra loro sensazione e idea, e infondevano in molti un sentimento nuovissimo della natura; e mentre da un lato si spezzavano dei legami, se ne riannodavano mille dall'altro; fili sottilissimi e vivi, che tengono strette e unite fra loro tutte le cose che sono intorno a noi. Inscientemente il Flaubert, via via che

s'affermava nel mondo questa nuova fede, si avvicinava sempre più ad una tendenza del suo tempo e affidava ad essa tutta la forza produttrice della sua individualità letteraria. E in questa fede ristretta ad un solo punto, quello della vita dei sensi nelle loro più alte manifestazioni, in questa fede per la quale il Flaubert attingeva nelle idee del nostro secolo una garanzia nel valore e nella continuità della propria operosità letteraria, sta il segreto della sua individualità. È il punto di contatto fra essa e la vita collettiva che la circonda.

Ma questo punto di contatto se è per esso una forza, diventa a volte anche un vincolo; e l'uniformità del punto di contatto, ma più di tutto la sua natura, per quanto svariate ne sieno le manifestazioni, porta in sè un limite che non permetterà mai all' intelligenza, che in esso si rinchiude, di conseguire i grandi scopi del genio. È un vincolo dell'intelligenza che la tiene ferma, stretta alla vita contemponanea quasi in quel modo nel quale vi stanno necessariamente ferme e chiuse le manifestazioni materiali di essa. È da questo stesso vincolo col tempo presente che noi crediamo sia sorta la scuola realista d'oggi; ricca e viva di tutto ciò che può dare la moltiplicità e ricchezza di vita reale che le sta d'attorno, ma che dovrà sempre rinnovarsi per durare, morire per rinascere, e che nessun altro tempo ammirerà nei suoi meriti maggiori fuorchè quello presente che la crea.

Il genio solo vive oltre il proprio tempo, in quel modo speciale che te lo fa sentire vicino con tutta la potenza della verità anche quando dei secoli ti separano materialmente da esso. Dante, Shakespeare, Goethe sono oggi per noi ciò che furono nel passato e saranno nell'avvenire; il momento di vita e di verità che ha toccato le loro fibre intellettuali, è un momento che dura sempre nell'umanità. Ma queste grandi eccezioni non si potrebbero giudicare e studiare così come ci è dato analizzare le individualità minori. Esse sono tanto lontane da noi che non possiamo indagare compiutamente la loro natura, mentre le sentiamo d'altra parte così vicine per la giusta intuizione che hanno della natura nostra, che, quando il genio parla di noi, ci sembra descriva di noi stessi sempre quella parte che, per essere più intimamente ed essenzialmente nostra, non abbiamo mai potuto afferrare compiutamente con la percezione; e la verità e semplicità delle cose dette da esso sorprende tutti ugualmente, mediocri o grandi; onde alla potenza sua del veder lontano con la mente, e afferrare e collegare grandi masse d'idee, sembra andare unita una straordinaria po-

tenza del veder meglio e più da vicino che tutti gli altri, e così strappare sicuramente alla vita dello spirito il suo segreto di vita stessa.

Fra queste due grandi attitudini della mente del vedere con straordinaria chiarezza le cose vicine e quelle lontane, vi sono molte categorie d'intelligenze diverse, le quali cercano la perfezione ora in una di queste attitudini dell'intelletto, ora nell'altra; ma troppo difficile sarebbe indagare a quale fra tante e diversissime categorie possa ascriversi il Flaubert.

È indubitato che esso non aspira al conseguimento di un fine veramente ideale e lontano, ma non è neppure vincolato alla stretta e sola indagine e osservazione delle cose vicine. Appartiene in un certo qual modo alla scuola realista d'oggi, poichè egli va debitore della potenza del proprio intelletto alla stessa fonte dalla quale il realismo attinge la sua forza, eppure non si può chiamarlo realista.

La scuola dei realisti dovrebbe sconfessarlo. La verità così come la descrive e la vuole il Flaubert, non è quella verità soltanto quale appare all'evidenza dei sensi senza interpretazione alcuna, così come la vediamo fuori di noi; quella verità che il realismo non crede possibile di osservare con chiarezza se non raggiunge la maturità di una manifestazione materiale compiuta. No, la verità del Flaubert è molto diversa da quella che ricerca lo Zola, e nella quale lo Zola raggiunge una perfezione assai maggiore, non per il metodo dell'indagine, ma per vigore di mente; il vero, il realismo, il Flaubert lo trae tutto da sè stesso. Il vero così come è stato ed è nel mondo esterno, il Flaubert lo deve sentire a passare come traverso un vaglio nel sensualismo della sua fantasia prima di poterlo descrivere. Se non lo trae prima a vivere nei suoi sensi, se non lo sente prima dentro di sè, non lo può manifestare. Esso ha bisogno di una interpretazione per afferrarlo compiutamente; dunque non è interamente realista, e non importa che gl' istrumenti della sua interpretazione sieno i sensi.

Ma se questo fatto basta a provarci che egli non è veramente realista, ci proverà peraltro che in esso s'incarna uno dei tipi più notevoli e meritevoli di studio del tempo nostro, più rassomigliante ad esso di qualsiasi altro, nei suoi pregi e nei suoi difetti, e più di tutto in questa stessa contradizione con la scuola cui dovrebbe appartenere. Questa contradizione costante, questa necessità di effettuare con un vecchio sistema un'opera nuova in evidente con-

tradizione col sistema stesso che l'ha creata; questo modo di stare fra l'antico e il moderno, fra il realismo e l'interpretazione della verità; di starvi senza ipocrisia s'intende, ma con la naturalezza spontanea di chi obbedisce al modo d'essere della propria natura, raffigura meglio di qualsiasi storia morale contemporanea, un tratto notevolissimo della società nostra.

Nella bella e robusta individualità dell'autore di *Madame Bovary*, troviamo quasi idealizzata questa fase morale della nostra età; soltanto in essa non vediamo nè il dubbio, nè l'ipocrisia, nè l'incerto fluttuare che agita realmente il mondo moderno e sembra che egli sia stato creato da tutti questi contrasti in un momento nel quale speravano forse rappacificarsi.

E in un certo qual modo, nella sana e vigorosa natura del Flaubert, quelle contraddizioni si sono rappacificate fra loro; nel suo fecondo sensualismo si sono annidate tutte, quasi fosse un grande focolare che aveva luce e calore per ognuna di esse; e la sua fantasia le ha accolte compiacente, le ha guardate tutte con amore e le ha fatte sue ad una ad una senza lotta e senza dolore. Ma nel Flaubert era, ed è sempre, ciò che manca all'età nostra; una forza nascosta che domina nel contrasto e nella lotta, uno scopo forse quasi inscientemente vivo nella sua fantasia, ma costantemente presente. Esso è il segreto del vigore e dell'armonia nelle sue opere; e forse ci spiega perchè il vigore e l'armonia non sieno in questo tempo quanto sono nella sua individualità, che pure è opera dell'età nostra.

Il Flaubert trae bensì tutto dalla vita dei sensi e ci descrive dal vero ciò che prova; ma quella sua fantasia sensuale non erra senza guida nel torbido agitarsi delle sensazioni; non è il piacere di dire senza scopo ciò che esse hanno provato, che eccita la sua fantasia, è il piacere di farci vedere che lo svolgersi di quelle sensazioni ha per risultato un' opera d'arte; e dentro a quelle fibre vi è un ideale artistico sempre vivo, che domina sopra ogni lotta ed ogni contrasto, e questo ideale è il segreto del vigore e dell'armonia nelle opere di Flaubert.

È un segreto vecchio come il mondo, è il segreto d'ogni bellezza, è il segreto d'ogni sforzo potente per farci migliori, ed è, dovunque si compia, checchè ne dica il realismo, un'opera bella; perchè un' opera bella non si fa senza un desiderio di crearla a quel modo, e l'aspirazione a far meglio è e sarà sempre un'aspirazione ideale. E anche se a taluno riescisse d'effettuare inscientemente un'opera grande, vi sarebbe pur sempre un momento, quello

in cui l'autore contempla il proprio lavoro compiuto, in cui l'evidenza della bellezza di esso lo porterebbe a contatto col concetto ideale. E l'amore della verità nel realismo è anch'esso un'aspirazione, un fatto ideale, qualsiasi il fine che si vuol conseguire; e la fede nei propri sensi, ai quali soli i realisti affidano la ricerca della verità, è una fede anch'essa, una fede che è parte della stessa aspirazione intellettuale; e comunque l'umanità si tormenti e si affanni, troverà in ogni nuovo tormento e in ogni nuovo affanno un nuovo ideale, e finchè progredirà per le vie dell'intelletto sarà spinta e animata da esso. Non è la tendenza stessa del volersene liberare un fatto ideale?

Ma il Flaubert non lotta nè contro l'ideale vecchio nè in favore del nuovo. Mentre cercava la verità, la prese laddove si manifestava con maggiore chiarezza, dove la trovò più bella; la prese in sè stesso; e forse a questo modo è stato più realista di quello non lo sieno generalmente i realisti più ortodossi, perchè ebbe maggior fede in ciò che sentiva dentro di sè che in quello che vedeva soltanto fuori di sè, e indovinò, forse meglio di tant'altri, quel punto tra noi e il vero, in cui questo si vede più compiutamente.

EMMA.

IL DOMINIO DEL CANADÀ.

APPUNTI DI VIAGGIO.

VII.

Quasi nello stesso punto in cui m'imbarcava a Pictou per l'isola del Principe Edoardo, salpava a quella direzione anche un battello a vapore con qualche centinaio di Scozzesi, i quali si eran dato convegno colà per celebrare una loro festa annuale: « *Annual Highland Gathering* » dicevano gli avvisi. Il comitato promotore è un *club Caledonia* che ha lo scopo di mantenere le tradizioni nazionali, e il carattere della festa è quello di una gita di piacere con corse a piedi, ballo ed altro. Siffatte partite sono colà in gran voga e tutto basta per offrirne pretesto; talvolta si fanno solo in famiglia, tal'altra in larga compagnia, spesso anche dietro l'iniziativa di qualche speculatore; nel basso Canadà le tante isole del S. Lorenzo ne sono il preferito teatro.

L'isola del Principe Edoardo nell'inverno può comunicare senza navigazione colla Nova Scozia, grazie ad una immensa via di solido ghiaccio che si forma da Capo Traversa a Capo Tormentine i due punti dell'isola e del continente, posti in comunicazione dal telegrafo sottomarino: nondimeno la mia traversata, mi ricondusse invece col pensiero alle zone tropicali, tale era in quel giorno la sferza del sole, e tanta l'oppressura del caldo. Mentre ci avvicinavamo all'isola ho notato come una strana singolarità che il sotto suolo ha un colore rossiccio, pel quale le alte spiaggie si vedevano spiccare con lunghe strisce rosee sopra il ceruleo dell'onde e sotto il verde pallidissimo dei prati. Geologicamente questo fenomeno è spiegato colla presenza in quelle sabbie del perossido

di ferro che il mare nelle sue invasioni toglie alle roccie e poi deposita nei momenti di calma. Se ne trovano anche altri esempi nella Nova Scozia, specialmente nella baia di Fundy, dove intere paludi, formate dall' alte maree hanno il loro fango tinto in rossiccio come altre lo hanno di un color giallognolo, a spiegazione di che fu detto che il ferro esiste colà nello stato di solforato: infatti esponendo al fuoco un po' di quel fango, ne esala un forte odore solforoso e il color rosso ritorna. [1] I terreni di sedimento, di color rosso, per quanto variino spesso in grado di bontà, sono in generale eccellenti per l'agricoltura, e potrebbero vincere al confronto i più celebri sedimenti alluvionali del vecchio e del nuovo mondo. Quanto al terreno azzurrognolo, invece, accade che il solforato di ferro, rimanendo esposto all'ossigeno dell'aria, diventa solfato di ferro o vetriolo verde, sostanza fatale a molte colture.

L'isola del Principe Edoardo fu una delle ultime Provincie ad entrare nella Federazione del Canadà. Fin dal 1° settembre 1864 si era tenuta a Charlottetown, sua capitale, una conferenza per discutere sulla convenienza di congiungere insieme con vincolo federale l'isola del Principe Edoardo, la Nova Scozia ed il Novo Brunswick, ma si voleva evitare ogni legame col Canadà, il cui enorme debito pubblico faceva disperare delle sue condizioni finanziarie, e che, per la propria importanza, non avrebbe potuto a meno di esercitare una preponderanza allarmante sulle Provincie sorelle. Invece il Canadà offrì esso stesso il proprio intervento col mezzo d' una deputazione inviata alla Conferenza, la quale allora decise di continuare le sedute nell'ottobre a Quebec, per discutere invece il piano più vasto dell'attuale Federazione; ma quando questo fu concretato, l' isola del Principe Edoardo pose per condizione del proprio assenso che si costruisse a spese della Federazione una ferrovia la quale attraversasse l'isola in tutta la sua maggior lunghezza; e la ferrovia fu di recente costruita, ma non si può dire che serva molto nè al traffico, nè ai passeggieri.

L' isola misura 5439 chilometri quadrati e la popolazione conta 94,021 abitanti, la cui maggioranza è d'origine irlandese. Come ogni altra Provincia della Federazione, essa conserva il suo governo locale, ma molti degli abitanti di Carlottetown rimpiangono sempre i tempi in cui vantavano per ospite un governatore coloniale, nominato direttamente dalla regina, il quale soleva

[1] Dawson, *Accadian Geology.*, London 1868, Macmillan, pag. 24.

circondarsi di quel fasto che non è permesso al vice-governatore attuale. La vita politica è però sempre agitatissima, e nella sola capitale dell'isola si pubblicano sei giornali settimanali assai battaglieri. Il palazzo per le camere legislative è un grandioso edifizio di tre piani: una torre quadrata spicca nel centro come avancorpo, le finestre son lunghe e strette, e sopra ogni coppia abbinata s'incurva un sol arco; il tetto ha ampi abbaini ed è sormontato da eleganti cancellate; la facciata trae da una pietra arenaria un bel color rosso vivo la cui monotonia è rotta dal tufo delle modanature delle finestre. La cattedrale cattolica è forse ancora più imponente; è un rozzo tentativo di stile gotico a cui fa contrasto l'elegante palazzo del vescovo che le stà di fronte. Quel monsignore, con cui avevo viaggiato da Pictou, mi disse ch'era stato in Italia pel concilio, ma non aveva tanta pienezza d'ire contro i nostri empi attentati da sfogarsene subito con me, come molti preti che avevo incontrato sul Saguenay ed in ferrovia fra Cacouna e Rimoski. Egli mi mostrò un altro libro di preghiere per gl'Indiani stampato a Vienna in lingua Micmack, con caratteri speciali e fantastici, a cui si ricorse invece che agli alfabeti europei per cercare che quelli fra loro che imparano a leggere e scrivere si tengano soltanto al vestibolo della nostra civiltà, nè abbian in mano nessuna chiave di quelle nostre letterature, nelle quali tanto loglio è commisto al grano. Sempre eguale a sè stesso l'esclusivismo clericale!

L'albergo a cui discesi, che era la perla frai molti di Carlottetown, aveva anche una perla di direttrice, di molto talento musicale, elegantissima, e che tuttavia disimpegnava le sue incombenze con zelo, sollecitudine e naturalezza. Dopo ch'ebbi scritto il mio nome sul registro, un signore che per caso erami a fianco mi disse in mediocre italiano ch'era lieto di vedere in me un compatriotta, giacchè egli era nato in Italia. Sua madre era di Siena, e sposatasi ad un inglese, l'aveva amorosamente seguito in tutti i suoi pellegrinaggi; ma finchè visse coltivò nei figliuoli la conoscenza della nostra dolce favella. Simile è il caso di molti degli emigrati italiani al Canadà: vi furono portati da condizioni di famiglia più che dal proprio determinato volere: non mancano per altro gl'insegnanti di musica, i marmisti, i figurinai, ed altri mestieranti. [1]

[1] Il censo del 1870 per sei Provincie dà la cifra di 1035 abitanti, di nazionalità Italiana, ma di essi 416 soltanto figurano come nati veramente in Italia. Sui 1035 ben 414 abitavano le città; in nessun distretto di campagna ve n'ha più di 35.

Nell'isola non si sente il bisogno di fare speciale appello all'emigrazione. I proprietari sanno far fruttare a dovere i loro cento o duecento acri, e le loro case sono ammobigliate e provvedute meglio di quelle di qualsiasi nostro benestante, nè solo è assai diffusa l'agiatezza, ma proprio può dirsi che non vi sia miseria. Nel gennaio del 1876 si fece a Charlottetown una questua per i poveri che fruttò cento dollari: al momento della mia visita, cioè già sette mesi dopo, ne rimanevano ancora trenta da erogare perchè non si sapeva trovare chi ne avesse bisogno.

Dormii la notte a bordo del vapore che doveva ricondurmi a Pictou e la mattina, mentre già avevamo salpato, mi svegliò « col domestico suon la cornamusa » e precisamente il suono e la musica di quella cornamusa con cui gli Abbruzzesi girano le nostre città confusi sotto il nome di pifferari. Dapprima provai un sentimento di dispetto contro l' importunità di questi semi-mendicanti per cui non v'è orecchio sacro nè terra abbastanza lontana; tuttavia cedendo ad una debolezza patriottica, mi vestii in fretta e corsi per vederli; ma uscito che fui di cabina notai con sorpresa che il suonatore aveva la fisonomia tipicamente nordica, che il ventre del suo strumento era ricoperto di lana di un disegno scozzese e che dal portafiato e dalle canne ben affusolate pendevano nastri anch'essi a mille riquadri a colore. Nel salone v' era una gran folla di persone venute a bordo nella notte, molto probabilmente gli attardati dell' « Annual Highland Gathering. » Quando il suonatore di cornamusa ci diè pace, subentrarono i violini, e la danza si fè così generale come lo spazio consentiva. Era bello vedere la gravità del primo violino che mentre suonava doveva anche comandare le quadriglie, e nei lancieri, ad ogni nuova coppia che doveva uscire, ne gridava il numero con un' intonazione militare, la quale stuonava stranamente colla gaiezza delle danze e della stessa sua musica.

VIII.

Come lo fa pensare il nome, nella Provincia della Nova Scozia gli abitanti d'origine scozzese formano la maggioranza della popolazione. [1] Nel 1625 Re Carlo I fondò l'ordine dei baroni della

[1] Secondo il censo del 1870, la Nova Scozia su una popolazione totale di 387,800 abitanti conta 130,741 Scozzesi, 113,520 Inglesi, 62,851 Irlandesi, 32,853 Francesi, 31,942 Tedeschi, 6,212 Africani, 2,868 Olandesi, 1,665 Selvassi, 1,775 Svizzeri 283 Scandinavi e 152 Italiani. — Per rapporto alla religione la popolazione si di-

Nova Scozia a cui diede 18 miglia quadrate di terra per ciascuno, e nel 1827 Richelieu concedeva la stessa contrada alla compagnia dei cento associati; i Francesi la colonizzarono prima che gli scozzesi; se non che, dopo molte varie vicende di guerra tra Francia ed Inghilterra per la difesa o rivendicazione di quel possesso, accadde finalmente nel 1755 quella dispersione della popolazione francese che è fra le più brutte pagine della storia inglese e che Longfellow ha tanto poeticamente cantato nella sua *Evangelina*. Da qualche tempo l'Inghilterra aveva già ridotta in suo potere l'Acadia, ma invano richiese il giuramento di fedeltà ai coloni d'origine francese; essi che colla singolar loro industria avevano sparso in breve tempo di floridi villaggi le selvaggie terre del bacino di Minas offrirono d'essere considerati come neutrali nella trepidanza di potere essere chiamati a combattere contro la madrepatria. Parve di dubbia fede la domanda e nei reali consigli fu reputato opportuno di sequestrarne i beni e di tradurli fino all'ultimo uomo sul suolo della Nova Inghilterra. Essi in tutto contavano appena 7000 anime, ma si trovò prudente di tener segreta la decisione, e di coglierli alla sprovvista. Donne, vecchi, fanciulli furono imbarcati a viva forza del pari che i vigorosi sostegni della famiglia, nè sempre furono rispettati i sacri vincoli dell'affetto: le mogli ebbero diversa destinazione che i mariti, i figli diversa che i genitori; sicchè abbandonati su terre a loro sconosciute, in mezzo a gente di costume e di lingua straniera, senza mezzi, coll'animo affranto dall'orrenda sciagura, finirono per la maggior parte col vendersi in schiavitù. Soltanto molto più tardi, alcuni riuscivano a ripatriare e tornarono a crearsi una proprietà laddove tutto il loro era stato distrutto o confiscato.

Fu a Capo Bréton, isola le cui sorti sono ora legate alla Nova Scozia, che io trovai il primo nucleo d'Acadiani francesi, 10,000 circa in una popolazione di 50,000. Da Pictou con un battello a vapore passai lo stretto di Canso, che i naviganti chiamano porta d'oro dell'Atlantico, poetico nome che pure non può dare se non una pallida idea della poetica natura di quei luoghi. Dalla baia di S. Giorgio colle sue cento barche peschereccie ai dolci pendii che coronan le rive dello stretto, è tutto un incanto di placide marine, di azzurre coste sparse di isolati casolari circondati dai sempreverdi, o di piccoli approdi con battelli

vide in 103,539 Presbiteriani, 102,001 Cattolici, 73,430 Battisti, 55,124 della Chiesa d'Inghilterra, 40,886 Metodisti. 30,120 abitanti appartengono ad altre diverse credenze e fra essi son da notare 15 Marmoni.

e reti stese al sole.— Port Hawksbury si vede in fondo ad un piccolo bacino, dentro lo stretto, il quale è corso da sei ore in sei ore da due opposte correnti che hanno la velocità di 12 nodi all'ora. Il villaggio non conta più di un migliaio di abitanti ed è già uno dei più importanti dell'isola; Arichat, la città principale, ne conta 6000. A Port Hawksbury del pari che a Sidney vi sono importanti miniere di carbone, ma gli operai al momento della mia visita erano in isciopero. A Sidney eran seguiti dei disordini e un certo numero di operai che s'eran accomodati colle compagnie proprietarie delle mine dovettero difendersi dagli assalti degli altri. A Port Hawksbury poi, gli scioperanti s'eran rifiutati d'abbandonare, come ne avevan ricevuto intimazione, le case di proprietà della compagnia che essi tenevan in affitto, e alla notizia di arrivi di truppe le disertarono sì, ma per demolirle la notte. I salari eran di oltre cinque lire al giorno le due compagnie s'erano impegnate ad aumentarli per quest'anno, ma poi mancarono alla promessa pretestando la crisi commerciale ed industriale degli Stati Uniti. Degli Acadiani francesi, tutti mi dissero che l'infelice razza non s'è potuta ancora sollevare dall'abbattimento in cui l'ha gettata l'antica dispersione. Essi hanno perduto del pari ogni fiducia in sè stessi ed ogni franchezza verso gli altri. Poche sono le famiglie d'Acadiani dove non si viva in continuo sospetto d'ogni estraneo, e dove non regni una certa diffidenza anche nella cerchia dei vincoli del sangue: sono entrati nel triste convincimento d'esser una razza inferiore e credono che per loro oggimai non vi sia miglior avvenire dell'anglizzarsi; quindi hanno già incominciato dal bandire la lingua ed ogni intimità di rapporti nazionali.

Posto di nuovo il piede sulla penisola mi fermai al villaggio di Stellarton per visitarvi le miniere di carbone della società *Albion Mines*. Il pozzo da cui discesi (ve ne sono parecchi) ha la profondità di 400 metri che percorsi con un ascensore idraulico, appollaiato in una piccola cassa senza poter sedere nè rizzarmi in piedi. Le gallerie si stendono alte ed ampie in molte direzioni; gli strati di carbone, di uno spessore considerevole, si prolungano per parecchie miglia. I rinforzi alle gallerie sono fatti con numerosi e robustissimi tronchi d'albero, i quali, dacchè il legname cominciò a farsi caro, costano 1 fr. 25 l'uno alla compagnia. Ogni galleria ha parecchie porte per impedire la fuga dell'aria, che viene introdotta da appositi congegni. Il carbone viene trasportato in carri tirati da cavalli su rotaie di ferro; la sua gravità specifica è

di 1,318 e una libbra di carbone può convertire in vapore sette libbre e mezzo d'acqua. Non mi sarei mai stancato di veder lavorare i picconieri; a mano a mano che il loro colpo vigoroso si ripete e s'approfonda, gli strati di carbone crepitano come se prendessero fuoco, e par sempre che possa svilupparsi un incendio. I minatori son complessivamente oltre 200 e son pagati ad opera, ma la media del loro salario può calcolarsi di lire 6 al giorno: vi son anche circa 80 ragazzi col soldo di lire 3 al giorno, e il loro ufficio è di condurre i cavalli per le grandi gallerie, e spingere i carri per brevi traverse di connessione fra una galleria e l'altra. Era importantissima l'esportazione di carbone che la società *Albion Mines* faceva in addietro per gli Stati Uniti, ma nel 1865 questi hanno denunziato il trattato di commercio che avevano colle diverse Provincie del Canadà pretendendo di vendicarsi così delle simpatie addimostrate agli Stati ribelli del Sud. Forse lo stesso commercio americano ha più sofferto di questa inconsulta ed appassionata misura, a diminuire il cui rigore, già molti espedienti furono addottati d'accordo dal governo di Washington e da quello del Dominio del Canadà.

Da Stellarton ad Halifax, la ferrovia, dopo aver attraversato nuove foreste costeggia il lago di Bedford. La velocità con cui si correva era la massima, cioè circa 60 chilometri l'ora; ed io sulla piattaforma dell'ultima carrozza, mentre ad ogni nuova scossa ci sparivan dinanzi lunghi tratti di binario, girava lo sguardo rapito da quello specchio d'acque argentine, intorno e dentro al quale la nostra strada serpeggiava, sulle colline e sulle isole che ci lasciavamo a manca e sull'alternarsi a dritta dei poggi colla piana vezzura, e dell'orrido dei nudi macigni colle ville eleganti. Intanto il crepuscolo andava stendendo dovunque le sue ombre; qualche barca faceva forza di remi per toccar terra e la luna sorgeva con un disco gigantesco, infuocato dai riflessi del tramonto, disegnando sulle acque un largo nastro dorato. Pochi minuti dopo eravamo ad Halifax.

Passai nella graziosa città i due giorni successivi. Essa è la capitale della Nova Scozia, e come tale, sede del governo locale, che, al solito, è composto di due Camere e d'un potere esecutivo concentrato in un ufficiale della regina, il quale in suo nome esercita il diritto di *veto*. Variano del resto da quelle della Provincia di Quebec, le leggi elettorali del parlamento locale; le quali valgono pure a regolare le elezioni dei membri del Parlamento federale. È elettore ogni cittadino di 21 anno, che

abbia un valore censito in immobili, di 150 dollari, o in mobili di 400.

La città di Halifax è principalmente popolata da oriundi irlandesi che non sono nè i più costumati nè i più puliti fra i cittadini. [1]

La questione che più divide gli animi è quella delle scuole, a cagione dell'intolleranza religiosa che domina i membri di tutte le confessioni, e che viene principalmente spiegata coll'ardore del proselitismo. Poco prima del mio arrivo una giovane di famiglia presbiteriana, fatta educare in un convento cattolico dalla famiglia, perchè tenuissima la spesa, finì col convertirsi, e i suoi genitori quando rientrò presso di loro, la trattarono sì duramente che ella ne moriva di crepacuore; al letto di morte essi perfino le impedirono a forza di ricevere altri conforti religiosi che quelli del ministro presbiteriano.

Anche la Nova Scozia è Provincia assai prosperosa, ma molto spera dall'emigrazione europea.

Un'immigrazione notevole è quella di alcuni Islandesi i quali si sono stabiliti all'est di Halifax. Questi discendenti da una razza di guerrieri hanno vissuto per parecchi secoli isolati dall'altre nazioni e come rinserrati entro i loro confini di ghiaccio. Ho detto isolati ma la corrente del golfo Stream li aveva messi in comunicazione coll'America prima ancora della sua scoperta portando in copia a quelle coste legnami che avevan disceso i fiumi dell'ignorato continente, e che essi consideravano come un dono della provvidenza la quale si pentisse dell'ironia di così rigorosi freddi all'ombra del più irrequieto vulcano. Orgogliosi delle glorie dei loro padri, rassegnati all'ingratitudine del loro suolo, vivevano di pesca e dei pochi pascoli, ben lontani da ogni pensiero di emigrazione; ora impararono d'un tratto a conoscere un'altra più benigna natura ed a fruirne i doni; possano essere fra suoi più fortunati figli adottivi.

L'emigrazione è anche promossa sotto una forma nuova e singolare da Mistress Birt, una signora, la quale, fino dal 1873, dietro invito del sig. Laurie di Oakwille, colonnello nell'armata inglese e aiutante generale nella Provincia della Nova Scozia, in-

[1] Essi ascendono a 11,665; dopo loro vengono gl'Inglesi in numero di 9726 quindi gli Scozzesi, i Tedeschi, gli Africani ed i Francesi; gl'Italiani sono 42 Il maggior numero di seguaci è vantato dalla confessione cattolica (12,431) e per ordine si schierano successivamente la chiesa Anglicana, la Battista, la Presbiteriana e la Metodista.

viava dall'Inghilterra un buon numero di fanciulli quivi raccolti coll'assenso dei genitori, tenuti pochi giorni in una scuola speciale, eppoi fatti emigrare per essere confidati ai vari proprietari della Provincia. Al marzo 1876 il numero di codesti fanciulli emigrati nel corso dei tre anni precedenti, superava i trecento. Prima dell'arrivo dei vapori che li trasportano è fatto appello a coloro che intendono di prenderne al servizio qualcuno, di farne la domanda in scritto su un modulo nel quale il parroco od il ministro della parrocchia deve dare poi le informazioni sul carattere del richiedente: informazioni che il colonnello Laurie pretende di essere in grado, per le sue estese relazioni nella Provincia, di poter confrontare anche con quelle di altre persone. È egli che destina dove il fanciullo debba essere collocato, dietro le necessarie considerazioni sul temperamento, sulla costituzione, od altro, in rapporto agli uffici a cui lo si vuol destinato. Il richiedente può non accettarlo, ma non mai fare un'altra scelta. È pur necessario il consenso del fanciullo, ed entrambi devono sottoscrivere un secondo modulo in presenza di un giudice di pace, obbligandosi ad osservare gli accordi ivi descritti. Il ministro che ha date le informazioni sul richiedente ha poi l'ufficio di esercitare una certa tutela a favore del fanciullo facendone un rapporto trimestrale. Il fanciullo sa che deve ricorrere al ministro come ad un amico e in ogni caso scrivere o far scrivere al colonnello Laurie del modo con cui viene trattato; e il colonnello, se riceve qualche lagnanza, scrive o al ministro o a qualche altra persona autorevole del distretto, con preghiera di appurare le cose, e se si tratta di leggiere difficoltà, di tentar d'appianarle; se invece sono difficoltà gravi, egli stesso pensa ad impiegar altrove il fanciullo. Finora 42 fanciulli furono ritirati, e di essi 24 per cattivo trattamento, dovuto però più a manco di tatto che a vera crudeltà; 18 per rapporti sulla stessa loro mala condotta. Io non so se non fosse ora da promuovere nelle provincie napoletane una simile emigrazione di fanciulli per i paesi dove vi sono colonie italiane, piuttosto che lasciarli vendere ad impresari che esercitano poi su di loro ogni sorta di tirannie e di sevizie.

In Halifax, e in generale nella Nova Scozia, le opere sono piuttosto alte: sei lire guadagna giornalmente sia il muratore, sia il colono, dieci un falegname, fino a venti il carpentiere. [1]

[1] Il totale degli operai impiegati nel 1870 nelle varie fattorie industriali della nova Scozia fu di 15,595 (25,000 abitanti), e la media del loro annuo salario fu di dollari 203.67 cioè oltre mille lire.

La penisola trae le sue maggiori risorse dalle foreste, dalla pesca, dal commercio e dalle miniere; di miniere oltre quelle di carbone, ve n'ha parecchie d'oro e d'altri metalli. Nel marzo del 1860 un uomo, fermatosi a bere ad una sorgente, trovò un pezzo d'oro che risplendeva fra i ciottoli del torrente sottostante. Lo raccolse, ne cercò ancora, e potè trovarne dell'altro. Quello era il Tangier River, che nasce non molto lontano dalle origini del Musquodoboit: scorre attraverso una catena di laghi, bagnando per parecchie miglia una terra rocciosa e selvaggia, e poi si getta nell'Atlantico circa 70 chilometri all'est di Halifax. Quella scoperta venne presto seguita da altre a Musquodoboit, Laurencetown, Lunenbourg e Vine Harbour. Le miniere d'oro della Nova Scozia non sono certo rimunerative come quelle della California, ma tuttavia il distretto di Waverley ha dato qualche cosa di più che un'oncia d'oro per tonnellata di quarzo, e 895 dollari all'anno per ogni minatore.

Lasciato Halifax, mi diressi ad Annapolis, attraverso il poetico paese di Evangelina. Il treno fa sosta ad una stazione chiamata Gran Pré, ma

Naught but tradition remains of the beautiful village,

eppure prima della dispersione, v'erano là le agiate case come vi sono ancora i floridi campi, come vi sono le traccie delle dighe innalzate dagli industri Acadiani, i quali potevano sì por freno all'ira del mare, non già all'odio degli uomini. Seguii a lungo cogli occhi le rive del bacino di Minas, dove

away to the northward
Blomidon rose and the forests old;

poi giunto ad Annapoli, rimasi a contemplare per poco quella baia di Fundy, le cui maree, le più alte del mondo, hanno resa tanto celebre. A mano a mano che le coste del Novo Brunswick e della Nova Scozia si fanno l'una all'altra più vicine, per riunirsi poi colla terra di Cumberland, appiedi dei Monti Cobequid, la marea si fa così violenta e così grossa, sino a raggiungere la velocità di sette miglia all'ora, e l'altezza di 20 metri.

IX.

Traversai la baia di Fundy a bordo del battello a vapore *l'Empress*, e mentre conversavo con alcuni passeggieri, notai, non senza qualche inquietudine, che l'aria, nella direzione di prora si faceva

assai fosca, e come un immenso cono rovesciato discendeva dal cielo sul mare: si sarebbe detto che fosse una tromba marina. Presto però corse la voce che era invece un incendio sulle coste del Novo Brunswick, e questa parve più plausibile spiegazione di quel nero lembo isolato in mezzo al sereno del cielo, e di quell'aspetto truce del sole che traspariva a stento senza raggi e senza luce, tra il fumo, come un disco di ferro infuocato che va raffreddandosi tra il fosco aere della bottega di un fabbro ferraio. Un odore di legname in combustione giungeva sino a noi, e il mare, che prima per breve tratto sotto il bacio del sole aveva alcune onde splendenti come l'oro più fulgido, s'agitava allora irrequieto, mescolando ad un cupo verdastro riflessi cremisini. L'incendio era un po'sulla sinistra della nostra rotta, e fu detto anzi nella direzione del torrente Musquash. Il vento portava il fumo sempre più a sinistra: a destra pallide nubi dal bianco profilo si alzavano dietro le colline della costa a cui ci dirigevamo raffigurando gigantesche montagne di neve colle vette irregolari, colle anguste gole, cogli scoscesi contrafforti: poi al nostro avanzarci quelle nubi si dissiparono, e dinanzi a noi, in una stessa penombra, come una magica apparizione, vedemmo gli edifizi di S. John torreggiare sopra il meraviglioso bacino del suo porto. Chi mi avrebbe detto allora che in breve quella città dovesse in gran parte rimaner preda di un altro ben più terribile incendio?

Due giorni dopo risalivo il fiume S. John sopra il battello a vapore *The City of Federicton*, e al momento dell'imbarcarci temeva, al pari degli altri passeggieri, che il fumo dell'incendio, di cui l'aria era sempre ingombra, ci guastasse la gita: ma nelle mille tortuosità del cammino, il vento lo allontanava spesso da noi, e allora erano continue esclamazioni di sorpresa e di ammirazione. Le bellezze del S. John, specialmente perchè varie assai, sono fuori di ogni dubbio superiori a quelle del Saguenay, che hanno pur tanta maggiore rinomanza. Nessuna descrizione può dare un'idea di quell'improvviso allargarsi, restringersi e avvolgersi del fiume, che circonda vaghe isole dalla rigogliosa vegetazione, s'interna a bagnare sponde animate frequentemente da casuccie e chiesuole, o scherza fra alti banchi di grigie sabbie, rotte appena da gruppi d'alberi d'un cupissimo verde.

Fredericton conta appena 8000 anime, ed è città di poco interesse quantunque capitale del Novo Brunswick; il governo locale si ostina a mantenerle quella dignità, nella speranza che l'esser essa centro politico, la conduca ad incremento e prospe-

rità; ma forse con questo sforzare il corso naturale delle cose, non trionfa l'arte, e rimane combattuta la natura. Anche qui le leggi sul diritto dell'elettore sancirono limiti di censo diversi dalle altre Provincie, [1] e per giunta vi è la novità del voto segreto. Di fronte a Fredericton vi sono le foci del fiume Nashvaak, e due miglia al disopra visitai le vaste segherie di legname del signor Alessandro Gibson. Quest'uomo di veramente straordinaria iniziativa ha fondato tutto un piccolo villaggio chiamato Marysville, dove non so se ammirai più le macchine, la superba e ricchissima chiesa o le umili ma pulite case degli operai. Queste eran tutte costrutte sullo stesso disegno; così identiche anzi che non so se non debba talora accadere agli abitanti di sbagliarle l'una coll'altra. Il signor Gibson deve tutto al proprio lavoro, e Marysville deve tutto a lui. Quanto bene non può fare un uomo che dedichi l'ingegno e l'energia in servigio dei proprii simili, ed anche avvantaggiando sè stesso, migliori l'altrui condizione materiale e morale!

Da Fredericton a Woodstock vi è una ferrovia a binario ridotto e di legno; è costruzione immensamente economica.

Di ritorno a Saint John, ebbi una conversazione con quell'agente governativo di emigrazione. Egli mi assicurò che l'emigrazione dall'Europa, la quale nel 1875 era stata di molto inferiore ai due anni precedenti, poteva dirsi di nuovo in aumento, e che un gran numero di antichi coloni del Novo Brunswick, i quali s'erano stabiliti negli Stati Uniti, venivano ora indotti a rimpatriare dalla crisi industriale e commerciale di quella Repubblica; tuttavia non seppe dirmi quanta potesse reputarsi l'importanza di questo movimento, giacchè le strade che prendono i reduci sono varie, e ve n'ha che scelgono i vapori della linea internazionale che fa il servizio tra Boston e S. John; altri che si valgono della ferrovia, e finalmente molti che traversano a piedi la frontiera dello Stato del Maine, stabilendosi nella parte superiore della contea di S. John. Per altro, siccome nei tre ultimi anni, solo per l'emigrazione europea la popolazione rurale fu accresciuta di 250 giornalieri agricoli, il bisogno di braccia è molto diminuito. Quanto agli emigranti coltivatori, la Provincia ha destinato per ogni nazionalità colonie diverse, e i contingenti principali son dati dagli Inglesi e dagli Scozzesi, dopo i quali vengono

[1] Il voto è accordato a chi nell'età di 21 anno posseda un'annua rendita di 100 dollari, se proveniente da proprietà fondiaria, di 400 se provenga da proprietà mobiliare.

i Danesi e gli Svedesi; sempre però i maschi superano d'un terzo circa le femmine. Se gli emigranti recano seco loro un piccolo capitale, hanno molta probabilità di riescire. [1]

Una delle mie belle gite nei dintorni di S. John fu al luogo One Mile House, dove trovasi una fonderia di ferro. Il fabbricato non è molto appariscente, ma son grandiose le macchine, e attivo il lavoro. Si fonde il ferro vecchio che si acquista per tre centesimi la libbra e si vende a dodici. Il carbone costava allora tre dollari e mezzo la tonnellata di 1000 libbre, posto alla fabbrica.

X.

Il 17 agosto ero di nuovo nella Provincia di Quebec, a Montreal, [2] la più importante città di tutto il Dominio. Molti sono i fabbricati d'imponenti dimensioni, e i loro marmi si trovan talora disposti anche con buone linee architettoniche. La cattedrale cattolica, Notre Dame, va superba della sua vastità e d'una campana di dimensioni fenomenali, ma l'interno, pareti, terrazze, pilastri, tutto è di legno, e non v'ha un sol dipinto che meriti d'esser considerato. Bello è l'edifizio appartenente alla Young's men Association, società formata dalle sètte dissidenti dell' anglicanismo, per la discussione di problemi di religione e di morale, e per la diffusione delle bibbie, le quali, grazie a loro, si trovano dappertutto, perfino nei carri ferroviari, entro appositi eleganti scaffali su cui è scritto: « Leggete e rimettete al posto. » Anche il palazzo dei tribunali è davvero cospicuo colle sue colonne ioniche e le sue grandiose dimensioni. Il cimitero protestante, a Montreal come ad Halifax ed a S. John, ha i suoi monumenti sparsi per la collina e invece che *all'ombra dei cipressi*, sotto gli ontani, gli aceri ed i pini. Poco lungi dall'ingresso v'è una camera mortuaria, che quei nativi francesi chiamano col nome volgare di

[1] I 378,000 abitanti della Nuova Scozia appartengono a 6784 famiglie. Gli occupanti di terre sono 46,616 e 43,820 figurano come proprietari, 2314 come affittuari, appena 172 come impiegati. Le terre occupate comprendono acri 5,031,217 sopra una superficie totale di 13,382.003. Le terre sottoposte a lavoro comprendono acri 1,627,071; quelle a coltura 790,155, quelle a prato 823,322, quelle ad orto 13,614. Sono 4428 le proprietà superiori ai 200 acri, 10,401 le inferiori ai 200 e superiori ai 104; 14,738 le altre non minori di 50; 11,401 non minori di 10; 7148 di 10 o anche meno.

[2] La popolazione era nel 1871 di 107,225 abitanti, di cui 56,856 di origine francese, 48,156 di origine inglese, 191 italiani. — 77,980 son cattolici.

charnière, dove vengono tenuti i morti nell'inverno, quando la neve è tanto alta da render impossibile il dar loro sepoltura.

Nei giorni in cui rimasi a Montreal si tenne un meeting importante a proposito della ripartizione e dell'entità delle tasse comunali, e io ne presi occasione d'informarmi un po'meglio sul bilancio della città. Coll'aprile del 1876 si è fatto un nuovo regolamento, col quale, sono decretate anzitutto due tasse generali: 1. Una tassa annuale di un per cento sul capitale di ogni proprietà immobiliare, rustica od urbana, inclusa nel territorio del municipio; 2. Una tassa annuale, detta tassa d'affari del sette e mezzo per cento sul valore annualmente determinato dei luoghi occupati per le loro industrie o professioni da commercianti, industriali, impresari, società ferroviarie ed assicuratrici, artisti, avvocati, medici ed ingegneri. Vengono appresso molte tasse annuali speciali pei vari istituti che fanno affari nella città, e cioè, per le banche: dollari 400 se il capitale versato è di un milione, 500 se è di due, 600 se è maggiore; per le compagnie di assicurazioni: 400 dollari se assicurano dal fuoco, 200 se assicurano la vita od altro; per le compagnie ferroviarie: 12,000 dollari; per le compagnie del gas: 5,000 dollari. Gli albergatori devon pagare la licenza dai 27 ai 175 dollari; coloro che vendono per asta pubblica dai 160 ai 200; 200 chi presta su pegno e 50 ogni sensale o commissionario. I proprietari di distillerie di spiriti devon pagare 80 dollari all'anno (e i proprietari di fabbrica di birra 60) per ogni 400 dollari del valore annualmente determinato dei luoghi ed aree che occupano per la loro industria. Ogni teatro permanente è colpito d'una tassa annua di 120 dollari; pei circoli equestri, i serragli e le esposizioni si devono pagare fino a 250 dollari per ottenerne l'apertura, e fino a 100 per ogni giorno di rappresentazione, secondo l'importanza che viene riconosciuta allo spettacolo: per le sale di bigliardo, 100 dollari annui pel primo tavolo, 50 per il secondo, 20 per ogni altro. I carri e le vetture dei particolari pagano da 6 a 20 dollari, e i cavalli di lusso 6 dollari ciascuno; le vetture da fitto invece son tassate da 3 a 4 dollari e i cavalli da lavoro 2 dollari e mezzo. La tassa sui facchini è di 8 dollari, e di 20 se si servono di carretto. Finalmente nel regolamento v'ha un articolo 22 che suona come appresso: « Le montant de la contribution personnelle payable chaque année par chaque personne sujette à la corvée sur les grands chemins dans la dite cité est par le présent fixée à la somme d'une piastre; et toute telle personne paiera la dite somme d'une piastre chaque année, sans qu'il

lui soit permis d'offrir son travail personnel sur les dits grands chemins au lieu d'icelle. » Molto probabilmente è una tassa che colpisce un numero limitato di persone perchè nel bilancio del 1875 sono iscritti solo 184 dollari come suo provento. L'autorità comunale è investita dalla legge del diritto di stabilire delle penalità forti, come per esempio il carcere per due mesi, in caso di contravvenzione ai regolamenti sulle tasse, ma poi è soggetta alla repressione dei tribunali ordinari se si rendesse colpevole d' infrazione al codice civile, o di abuso ed usurpazione di potere.

L'esame del bilancio del 1875 è indispensabile per comprendere più facilmente l'importanza del sistema di tasse, e il modo con cui è organizzato il servizio municipale; comincerò dall'enumerare le varie rendite.

Ogni anno è fatta una stima del valore della proprietà fondiaria che si trova nella circoscrizione del municipio: nel 1875 il valore totale fu stimato in dollari 92,915,175,00, ma in seguito ad esenzioni e correzioni fu ridotto a dollari 79,253,565,00, su cui dovevano pagarsi dollari 751,000.00, ma in causa delle negligenze furono riscossi soltanto dollari 556,791,06; quanto all' insieme delle tasse personali fra cui è da comprendere anche la tassa per le scuole, la cifra dei pagamenti fatti dai cittadini giunge a dollari 145,282. Ponendo ora la parte attiva del bilancio sotto i suoi vari titoli, avremo:

Attivo. — Tassa sulla proprietà riscossa nel 1875.	doll.	556,791 06
Tassa degli affari, tasse personali e tassa per le scuole.	»	145,282 55
Arretrati di queste tasse dell'esercizio 1876	»	78,547 48
Diritto sull'acqua degli acquedotti pubblici.	»	328,748 38
Tasse e licenze	»	56,431 —
Tasse sui mercati	»	66,959 56
Multe inflitte dalla corte del *Recorder*	»	16,459 22
Interessi e affari attivi . .	»	69,302 52
Diverse.	»	5,779 39
Totale	doll.	1,324,301 16

Passivo. — Interessi ed ammortamento di prestiti contratti in passato.	doll.	652,192 35
Impiegati e spese d'Ammin.	»	68,299 02
Concorso per l'educazione elementare	»	130,405 20
Per le strade (opere 181,617 08)	»	200,457 54
Servizio degli acquedotti (molti lavori sono straordinari)	»	107,924 89
Servizio di polizia (salari alla forza 100,491 55) . . .	»	124,178 93
Servizio dei pompieri (salari L. 537,621 33).	»	55,945 07
Servizio di illuminazione .	»	35,155 04
Servizio degli ospedali e di vaccinazione.	»	29,670 02
Manutenzione dei mercati.	»	24,036 34
Passeggiate pubbliche ed altri lavori	»	12,063 81
Corte del *Recorder*[1] (salari L. 12,500).	»	13,990 59
Spese diverse	»	21,741 39
Totale	doll.	1,476,060 19

In Montreal hanno la loro sede quasi tutte le banche della provincia di Quebec, che sono circa 20, con un capitale medio di 3 milioni di dollari per ciascuna. Il dividendo annuo che pagano s'aggira generalmente dal 6 all'8 per cento, e fra questi medesimi limiti varia l'interesse dei mutui ipotecari. Le casse di risparmio postali che sono molto sparse per le campagne pagano un interesse del quattro per cento. Indizio in parte della prosperità del commercio interno della Confederazione, mi parve il fatto che i noli dalla Nova Scozia a Montreal erano molto più cari che dall'Inghilterra, sicchè conveniva più ritirare il carbone dall'Europa, che dalle miniere di Pictou e di Sidney.

In tutte le città del Canadà, e i protestanti e i cattolici osservano la domenica col maggior rigore; nei negozi per lo più

[1] Anticamente in Inghilterra molti funzionarii municipali erano investiti di attribuzioni giudiziali; la legge del 1835 le aboll, ma invece la regina può accordare alle città, che per certe materie civili e criminali in cui la loro amministrazione è interessata, decida un giudice speciale che il governo elegge e che esse pagano. Codesto giudice si chiama *Recorder*.

le vetrine son lasciate esposte allo sguardo dei rari passeggieri, ma l'interno è deserto e gli antiporti son chiusi a chiave; quella mostra silenziosa fa uno strano effetto in mezzo alle strade spopolate. Son chiuse tutte le biblioteche, non corrono treni, nè parton vapori, e non v'è altro modo di passar il tempo se non in chiesa o nelle passeggiate. La domenica del 20 agosto io spinsi i miei passi lungo il fiume sulla cui riva la città si stende per oltre quattro chilometri, e dove pure son begli edifizi come il Bon Secours Market, e il Custom House, e belle piazze come quelle su cui sorge la statua di Nelson. In questo monumento la colonna e il piedistallo sono di una pietra grigia, dei terreni siluriani, adoperata moltissimo, anche negli edifizi più cospicui; si trova nelle vicinanze, e, a giudicarne dallo stato del monumento la cui erezione data dal 1808, se è di bell'apparenza non ha lunga durata. Risalendo sempre il San Lorenzo, giunsi all'imboccatura del canale di Lachine. Il San Lorenzo da quel punto non è più navigabile perchè il suo letto è ostruito qua e là da vari ostacoli naturali che ne trattengono le acque, dando loro una maggior espansione tutto intorno, e ne fanno dei veri laghi. Perchè le navi potessero raggiungere il lago Ontario si dovettero costruire 70 miglia di canali con cinquantaquattro chiuse vincendo una massima altezza di 556 piedi. Il grandioso lavoro fu eseguito durante l'unione delle due Provincie del Basso e dell'Alto Canadà e costò circa quaranta milioni di lire nostre; il prezzo di trasporto, che prima si calcolava il 100 per 100 del valore, oggi è ridotto al 15 o 20.

Poco lungi notai l'elevatore dei grani o granaio meccanico, un immenso fabbricato tanto alto che la sola vista esterna mi mise paura. Il grano, dalla stiva delle navi, è sollevato ai piani superiori per esservi custodito, da una serie di secchi di ferro legati fra loro da una enorme catena e mossi a vapore. Oltrepassato l'elevatore giunsi al Ponte Vittoria, una delle meraviglie dell' ingegneria moderna. Il ponte è tubulare e riposa sopra 24 pile distanti circa 90 metri l'una dall'altra: altri 500 metri son misurati dalle due teste; in tutto una lunghezza di quasi tre chilometri (9194 piedi); la travata di mezzo è alta 20 metri sul pelo d'acqua estivo. L' intero ponte ha quattro milioni di chilogrammi di ferro, centoventicinque milioni di chilogrammi di pietra, ed è costato trentun milioni e cinquecentomila lire. Dalle imboccature non si vede se non un' immensa e nuda galleria, ma se non v'ha nessun effetto artistico nè all' interno nè

all'esterno, non manca certo l'impressione del grandioso: e quei giganteschi tubi posti a contatto immediato fra loro, con soltanto una piccola distanza fra pila e pila per le dilatazioni del ferro, quello spessore delle loro pareti, quella vasta estensione dell'area della galleria, danno una ben alta idea della potenza del genio umano. Applicando l'occhio ad un piccolissimo foro praticato espressamente ad una delle pareti, si ha poi una stupenda vista del San Lorenzo; nella direzione di Quebec l'isola di Sant'Elena nel mezzo, a sinistra la città di Montreal, a destra il villaggio d'Hochelaga e le sue arboree vicinanze: dalla parte opposta invece, parevami che il fiume fosse rinchiuso tutto in giro dalla gigantesca curva d'una verde riva.

XI.

All'estremo ovest dell'isola, sbocca il fiume Ottawa. Esso divide la Provincia d'Ontario da quella di Quebec scorrendo per 1300 chilometri in una direzione obbliqua al S. Lorenzo con cui forma un angolo di 45 gradi; sulla dritta lo costeggiano i monti Laurenziani, i quali al punto di quella confluenza si staccano dal gran fiume per dirigersi attraverso il nord-ovest, e raggiungere le montagne Rocciose nella loro parte settentrionale. L'isola di Montreal saluta le acque dell'Ottawa con un grazioso villagio, il villaggio di S. Anna, dove Tomaso Moor scrisse il suo *Canadian Boat Song.* [1] Le cime delle colline, i prossimi gorghi di Lachine e la Chiesa del villaggio hanno egualmente ispirato il poeta.

Un piccolo *steamer* su cui ci eravamo imbarcati a Lachine ci faceva rimontare il fiume: pochissimi erano i passeggieri, e fra loro parlavan tutti inglese al pari dell'equipaggio; a un tratto mi sentii timidamente dimandare se parlavo francese. Era una giovane donna dall'aspetto assai malato eppure sempre bella nel

[1] « Faintly as tolls the evening chime
Our voices keep tune and our oars keep time,
Soon as the woods on shore look dim
We'll sing at St Anne's our evening hymn.
Row, brothers, row, the stream runs fast;
The rapids are near and the daylight's past.
Uttawas'tide! This trembling moon
Shall see us float o'er thy surges soon.
Saint of this green isle! hear our prayers,
Oh, grant us cool heavens and favoring airs!
Blow breezes, blo , the stream runs fast,
The rapids are near and the daylight's past. »

suo pallore e ne' suoi affilati lineamenti. Si trovava troppo sola, mi disse, in mezzo a quella gente di cui non comprendeva la lingua e s'annoiava di non aver un libro per le mani e di non poter scambiare una parola; ingenuamente mi raccontò di sè, del marito da cui le doleva allontanarsi, di suo padre e della sua matrigna da cui andava a passar qualche giorno per vedere se l'aure natìe le potesser riuscire più benefiche che quelle di Montreal. — Suo marito era inglese e protestante, ella cattolica: il curato non avrebbe voluto quelle nozze, ma il marito era così buon giovane! Egli le promise che tutti i loro figliuoli sarebbero stati allevati nel cattolicismo, e recavasi sempre a prenderla in Chiesa dopo messa. Forse potevasi rimproverargli che fosse framassone; ciò non voleva dire che potesse mai agire tristamente, ma nondimeno ella si diceva ben afflitta di questo suo legame.... Ecco i dolori ignoti di questa terra, dove il benessere materiale è così diffuso. Trovarsi soli ed estranei in mezzo ai vicini dello stesso villaggio nativo, ed anche nel seno della propria famiglia perchè si parla una lingua diversa, perchè diversa la fede e le pratiche religiose!

A Carillon prendemmo la ferrovia per un breve tratto per evitare delle forti correnti formate dal fiume; imbarcatici quindi a bordo d'un altro vapore, il *Peerless*, incontravamo ad ogni istante vastissime zattere con carichi di legname tagliato nei boschi superiori, e fatto così discendere ai cantieri del S. Lorenzo.

I primi coloni della valle dell'Ottawa sono stati i mercanti di legname, i quali improvvisavano quà e là in piena foresta qualche coltura di terra, che trascuravano ed abbandonavano appena tagliato tutto il legno dei dintorni. Là si formarono i centri della popolazione attuale, che non è numerosa ma ben agiata, specialmente nelle contee d'Ottawa e di Pontac che occupano la riva dritta del fiume. Per ottenere del legname da alberatura per le navi, raro oggi anche in Svezia ed in Norvegia, il diboscamento è spinto fino a cento leghe oltre Ottawa, il che vuol dire all'estremità delle regioni vegetali. È vero che si computa che al Canadà la foresta si rinnova nello spazio di 25 anni; ma forse l'ascia del boscaiuolo vi reca una distruzione già allarmante.

In una delle piccole soste ai villaggi lungo il fiume abbiamo raccolto a bordo la lieta e numerosa brigata di un picnic. È impossibile dir l'effetto esilarante che fa il veder quelle ondate di giovani, di vecchi e di fanciulli, ciascuno con una cesta di piatti, di bottiglie, o di tazze e bicchieri, tutti in gaia fami-

gliarità fra di loro, scherzosi, loquaci, precipitare in mezzo al taciturno sussiego di viaggiatori l'uno all'altro sconosciuti. E fra essi v'è sempre chi corre al pianoforte che immancabilmente si trova a bordo, e chi arrischia una canzone il cui ritornello è ripetuto in coro dagli altri.

Giungemmo ad Ottawa verso le tre. Vent' anni prima non era se non un povero villaggio, ed io la trovai una prosperosa città [1] alla quale il movimento dei tramways, del pari che la febbrile attività dei lavori sempre in corso, eran promesse di uno splendido avvenire.

Nel quartiere più elevato vi è una larga piazza di 30 acri, sulla quale sorgono gli edifizi del Governo e del Parlamento: Non è ancora compiuta l'elegante terrazza che deve chiuderla tutto intorno e vi posano già minacciosi alcuni cannoni. Sono tre i palazzi, uno in fondo, e due ai fianchi della piazza, tutti in quello stile italiano del secolo XIII di cui il Palazzo Vecchio è così gran saggio, non senza però qualche linea del rinascimento. Dietro al palazzo principale vi ha un fabbricato circolare destinato ad uso di libreria. La sua sala a poligono di sedici lati, è costruita sul disegno di quella del British Museum a Londra, e dovrebbe contenere 200,000 volumi. Le proporzioni di tutti e tre i palazzi sono colossali e senza vederli non se ne può avere un' idea adeguata. Finora vi furono spesi 20 milioni, quantunque l'interno sia meschino, e le aule del Parlamento e del Senato sieno ancor meno belle e meno ricche di quella della libreria.

Io aveva già percorso tre delle Provincie della Confederazione informandomi delle condizioni loro e del governo locale; poichè mi trovavo alla sede del governo centrale, parevami giunto ormai il tempo d'occuparmi di esso, studiandolo in sè medesimo e nei suoi rapporti colle Provincie. Agli Stati Uniti la sovranità degli Stati è la regola, la sovranità federale l'eccezione. Nel Dominio del Canadà forse gli ordinatori della Costituzione ebbero presente lo stesso principio, ma le condizioni storiche delle Provincie, e la necessità di conservare alla monarchia le sue prerogative portarono a conseguenze diverse. Mentre nella costituzione degli Stati Uniti sono enumerati i poteri del Congresso, e non quelli delle legislature degli Stati, che si suppone debbano esser tutti gli altri, nel-

[1] Già il censo del 1871 le dà una popolazione di 21,545 abitanti, di cui 8021 Irlandesi, 2285 Scozzesi, 7214 Francesi, 3721 Inglesi, 23 Italiani. I cattolici erano 12,734 e 4274 appartenevano alla Chiesa d'Inghilterra.

l'Atto di Federazione (30 Victoriae, Cap. 3) sono anche questi singolarmente specificati.

E il matrimonio e il divorzio son di competenza del Parlamento federale, ma quanto alle leggi civili in generale si sanciscono quelle già in vigore in ciascuna Provincia, rimanendo soltanto in facoltà del Parlamento federale di renderle tutte uniformi se vi fosse l'assenso delle legislature locali. Il diritto poi alla separazione delle scuole secondo le diverse confessioni religiose è messo al coperto da ogni arbitrio per parte delle autorità provinciali, colla salvaguardia di un appello al Governator generale. Così, malgrado il diverso esempio della grande Repubblica, sono riservati al Parlamento in Ottawa tutti i lavori pubblici concernenti ferrovie, canali, telegrafi e linee di navigazione a vapore, quando tali vie di comunicazione pongano il Dominio in rapporto colla madre patria o coll'estero, o congiungano una Provincia ad un altra; viene insomma ad essere creato in Ottawa quel Ministero federale dei lavori pubblici, che a noi Europei par quasi una lacuna nel governo di Washington. Tutto quanto riguarda la milizia, il servizio navale, il servizio militare e la difesa del paese, è di competenza del Parlamento federale, ma il comando supremo continua ad essero investito nella Regina: e circa il diritto di pace e di guerra, nulla è preveduto ma certo lo eserciterebbe la Regina d'accordo col Parlamento federale, perchè nessuna delle sue prerogative è tolta alla corona e perchè nel governo del Dominio, il Parlamento d'Ottawa è sostituito a quello di Londra. Diversamente dagli Stati Uniti, ogni maniera di suffragio od elezione è esclusa nella nomina dei magistrati giudiziari che spetta al Governatore generale, tanto pei giudici delle corti superiori quanto per quelli di distretto e di contea; gl'impiegati civili poi, invece d'essere cambiati in massa ad ogni nuovo avvenimento di partito, hanno serie garanzie di permanenza, e perfino i luogotenenti governatori nominati dopo l'apertura della prima sessione del Parlamento, non posson essere rimossi o richiamati se non dopo cinque anni, a meno che non vi sia un legittimo titolo, e venga comunicato del pari a lui ed al Parlamento.

Due sono le Camere. I membri del Senato devon avere 30 anni, e possedere in mobili od immobili una rendita di 4000 dollari, nella Provincia per la cui rappresentanza il Governatore generale li nomina. La Provincia di Quebec è rappresentata da 22 senatori, quella d'Ontario da 24, da 12 la Nova Scozia e il Novo Bruns-

wick rispettivamente, da 3 la Colombia Inglese, da 3 l'Isola del Principe Edoardo, da 2 il Manitoba. In Inghilterra, è la Regina che decide sulle questioni intorno alla qualificazione d'un Pari, e la Camera dei Pari se ne occupa soltanto ove ne abbia incarico dalla Corona: qui tale facoltà spetta sempre al Senato. I membri della Camera dei deputati sono eletti nella proporzione di uno per ogni 17 mila abitanti e la loro eleggibilità dipende dalle stesse condizioni che le singole Provincie impongono per la elezione dei deputati alla loro Camera locale. Il presidente ha un assegno di 4000 dollari all'anno, e ciascun membro, se la sessione dura un mese, ha 10 dollari al giorno; se più, un'indennità complessiva di 1000 dollari, e in ogni caso un dollaro ogni dieci miglia per spese di viaggio.

Ho già accennato a casi di corruzione nelle elezioni del Canadà prima della Federazione: pur troppo benchè la storia del Dominio non abbia ancora oltrepassato il decennio, furono molti gli scandali per questo titolo. Nel 1872 il ministero Macdonald trattava per la costituzione di una grande società nazionale per promuovere la costruzione di una ferrovia che corresse dall'Atlantico al Pacifico: intanto si fecero le elezioni generali. Dopo qualche mese che le nuove Camere erano state aperte, M. Huntington, uno dei deputati dell'opposizione, accusò i ministri d'aver ricevuto da sir Hugh Allan, il presidente di una delle società che si disputavano il contratto di costruzione, forti somme di denaro, allo scopo di pagare certe spese elettorali. [1] Fu subito votata un'inchiesta parlamentare, ma i membri che ne avevan ricevuto l'incarico, tre della maggioranza e due dell'opposizione, dovettero declinarlo

[1] Frai documenti prodotti v'erano la seguente lettera e il seguente telegramma del ministro dei lavori pubblici e del presidente del Consiglio.

(*Lettera*) « *Monreal, 24 agosto 1872.*

Caro sig. Abbott.

Nell'assenza di sir Hugh Allan, vi sarò grato se farete tenere al Comitato centrale un ulteriore somma di 20 mila dollari alle stesse condizioni che scrissi a piedi della mia lettera a sir Hugh Allan il 30 ultimo.

GEORGE E. CARTIER.

P.S. — Favorite mandare anche a sir John Macdonald 10 mila dollari come sopra. »

(*Telegramma*) « *Toronto 26 agosto 1872.*

Onorevole J. J. C. Abbott, St Anna,
(*Urgente privato*)

Dovete darmi altri 10 mila dollari: sarà l'ultima volta; non mancate. Rispondetemi oggi. JOHN A. MACDONALD. »

per le difficoltà loro sollevate dal ministero. Il Governatore invece decretò un inchiesta giudiziaria, e i suoi risultati furono tali da provare pienamente i fatti addotti, e da indurre il ministero a dimettersi senza nemmeno attendere il voto di quella Camera sulla cui maggioranza poco prima poteva riposare tranquillo. Ma non solo non vi fu nessun processo contro i dimissionari, ma a dimostrare quanta radice la corruzione elettorale abbia preso nel paese, giova riportare le parole con cui lo scandaloso fatto viene spiegato in una pubblicazione semi-ufficiale recentemente uscita alla luce: « Quantunque non vi sia giustificazione possibile, molto può esser detto in via di attenuante. Il vizio di corruzione è inseparabile dalle istituzioni rappresentative: non fu creato nel Canadà nè dai conservatori nè dai liberali, ma nacque col governo rappresentativo, del quale è un triste, ma inseparabile, elemento. Crebbe col crescer del paese, entrambe le parti lo nutrirono, entrambe ne furon colpevoli: e se i conservatori ne furon più da rimproverare che i liberali, cosa dubbia assai egli è che i liberali avevano minori mezzi di ricorrervi. La misura del loro peccato dipendeva da quella delle loro borse: prova ne sono i casi di elezioni contestate prodotti davanti alle Corti. Il vizio aveva penetrato fino nel focolare dell'agiato possidente e dopo aver contaminato le popolazioni bisognose delle larghe città, aveva invaso i precinti di una classe di popolo che non può allegare la povertà a scusa del proprio delitto. Era ormai praticato da entrambi i partiti l'organizzare Comitati elettorali, incaricati anche di raccoglier fondi per influire sulle elezioni: le ramificazioni di queste organizzazioni erano enormi, si estendevano in ogni capanna del Dominio, ed ogni uomo di partito era posto nella convenienza di contribuire a questo fondo coi propri mezzi.... Migliaia di partigiani accordavan le centinaia di dollari, sir Hugh Allan, eccezionalmente ricco ne diede centinaia di migliaia. La differenza fra l'umile giornaliero che contribuiva il suo dollaro e il millionario che contribuiva un terzo di milione, era solo di quantità, e la pratica sembrava un'autorizzazione della corruzione universale. [1]

La Camera dei deputati non può adottare nessuna risoluzione o legge che implichi imposte o spese del pubblico denaro, se l'oggetto non sia stato prima ad essa raccomandato, durante la sessione, da un messaggio del Governator generale; ed il Governa-

[1] Leggo, *History of the administration of the Earl of Dufferin in Canadà* — Montreal, Lovell 1878, pag. 192.

tor generale dopo che una legge è votata, può apporvi il suo veto in nome della Regina o riservarsi la sottoposizione della legge al veto della Regina. [1] Tuttavia se queste misure fanno supporre per un momento che l'azione legislativa delle Camere sia alquanto vincolata, e che il governator generale possa abusare de' suoi poteri da altro lato vi sono molte considerazioni atte a dimostrare che speciali vantaggi nella organizzazione del governo canadese sono accordati agli interessi della popolazione e forse la stessa persona del Governator generale deve riconoscersi come un elemento di equilibrio introdotto nel sistema costituzionale. Negli Stati dove la Corona esercita il suo potere direttamente, se accade che insorga una differenza fra il Re ed i rappresentanti del popolo, essa può degenerare in un conflitto di ben grave carattere che nemmeno il sagrificio di più ministeri o lo scioglimento della Camera oppositrice varrebbe ad appianare; invece al Canadà la Corona può non riconoscersi compromessa dall' operato del suo governatore, e per dirla colle parole di Lord Dufferin, la differenza è rimessa al Governo della madre patria come ad un *amicus curiae,* ed esso non può non intervenire con benevolenza ed imparzialità, per dar libero corso alle istituzioni parlamentari della colonia, per surrogare il funzionario impopolare con un altro più idoneo, senza la menoma scossa, e senza nessun interruzione o disguido nell'ordinario corso degli affari.

Comunque ciò sia, è fuor d'ogni dubbio che il modo con cui l'Inghilterra governa queste sue colonie è il più liberale che immaginare si possa, e nello stesso tempo assicura alle colonie i beneficii d'una vera autonomia, e garantisce la madre patria da ogni pericolo di sacrificio, giacchè essa non spende un solo scellino per la loro amministrazione, non invia un solo soldato per la loro difesa, e i rapporti più cordiali corrono fra le due contrade, e i più spinosi problemi sono risolti con un'ammirabile spirito d'equità. Se non che se è facile il convenire che siffatta maniera di regime coloniale prevenga i casi d'attrito e di contrasto, qualcuno potrebbe

[1] Nel 26 agosto 1873 il Presidente del Consiglio dei Ministri federali spiegava in un rapporto del Governatore l'importanza del diritto di voto dicendo che è dovere del Ministero locale o federale di opporsi nelle Camere all'adesione delle misure che disapprovano, ma se vengano tuttavia votate, o devono ritirarsi o acconciarvisi. — Soltanto il Governatore generale e il luogotenente Governatore, secondo i casi, può vedere se la legge si trovi in conflitto colle sue istruzioni a i suoi doveri di funzionario della Regina, perchè « the provision to reserve a bill for the significance of Her Majesty's pleasure was solely made with the view to the protection of Imperial interests, and the maintenance of Imperial policy. »

peraltro dimandare quali siano i vantaggi che rispettivamente ne ritraggono i due popoli. Quello della protezione dall'un lato accordata, ricevuta dall'altro, quello della soddisfazione orgogliosa della nazione che si sente più grande nella vita dei suoi figli, o dei figli che si sentono superbi di tanta madre patria, quello infine delle facilità dei rapporti commerciali, non basterebbero certo di per sè soli, e nemmeno basterebbero tutti insieme riuniti, se non ne ingigantisse l'importanza l'essere vivo in tutti il sentimento di una medesima nazionalità, e per quei coloni che non lo nutrono per ragion di sangue, l'esserne però penetrati per debito di riconoscenza. È il vero caso della propagazione spontanea del vincolo politico ; propagazione che è tanto forte da vincere la separazione dell'onde sterminate dell'Atlantico. Quando è solo una distanza materiale che divide gli uomini, tutto basta a farne battere i cuori all'unisono, o a farne incontrare i pensieri in una stessa meta. Se invece li separasse l'antagonismo degli interessi od un sistema d'oppressioni forse facilmente esercitate, non mai tollerate, nascerebbe la ribellione o la secessione anche nel seno della più omogenea famiglia nazionale. L'Inghilterra non piange la partenza dei suoi emigranti per il Canadà, ed essi, poichè vi si sono fissati non si vergognano del loro suolo natìo. Ciò valga ad insegnare a coloro che fra noi consigliano di rivolgere gli sforzi comuni alla colonizzazione, a quali condizioni essa potrebbe riescire una risorsa e non un imbarazzo: veggano poi essi se queste sieno facilmente conseguibili dall'Italia.

Certo che si può obbiettare che il sentimento della comunanza d'origine potrebbe anche gettare più facilmente i Canadesi nelle braccia dei loro germani al di là del S. Lorenzo; ma la vita, i costumi e le istituzioni del Canadà rivelano ancora troppo direttamente la figliazione inglese perchè quei popoli possano obbedire ad un impulso di più lontana parentela cogli Americani finchè seguiteranno a godere di buon governo e di buona amministrazione, o finchè il progresso economico non manifesti l'esistenza d'una rivalità naturale d'interessi fra continente e continente.

Per ora convien pur riconoscere che fu alto concetto politico il legare insieme Provincie così lontane, di interessi così diversi, e opporre alla forza d'assorbimento che potevan su ciascuna di esse singolarmente esercitare la grandezza e la libertà degli Stati Uniti, il sentimento di una grandezza propria fin allora impensata, la soddisfazione di istituzioni altrettanto libere e saggie,

che s'erano poi migliorate, diffuse e radicate colla stessa loro storia. La Nova Scozia, il Novo Brunswick, l'isola del Principe Edoardo che erano tributarie degli Stati Uniti pel mercato dei grani, poichè la Federazione fu fatta, hanno imparato che nelle Provincie di Ontario e di Quebec, in una parte cioè del medesimo loro territorio, esisteva un granaio nazionale con cui poter sopperire agli annuali bisogni, e in cambio delle cui riserve esitare il proprio carbone: l'oro della Colombia inglese non dovè più essere inviato fino in Inghilterra perchè valesse a dar sussistenza ed agiatezza a quei minatori indipendentemente dal mercato della vicina California, e il Manitoba cessò di sentirsi isolato. È vero che alle provincie d'Ontario e di Quebec conviene ancora più, per ragione di prezzo di nolo, di fornirsi di carbone dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra che non dalla Nova Scozia e dal Novo Brunswick: è vero che i rappresentanti della Colombia inglese devono correre 2000 miglia per poter giungere ad Ottawa, sede del governo, ma le nuove linee ferroviarie abbrevieranno presto le enormi distanze, e un intelligente sistema di dazi riparerà agli inconvenienti geografici.

Nei brevi anni di vita del Dominio l' importazione crebbe da 75 a 100 milioni di dollari e l'esportazione da 60 a 80. Il debito federale è grave assai, e alla fine del giugno 1877 s'avvicinava a 140 milioni di dollari, ma vennero compiuti importanti lavori pubblici, e le forze produttive della nazione sono molto cresciute.[1] Il bilancio federale dal luglio 1875 al giugno 1878 può riassumersi così: l'attivo fu circa di 18 milioni di dollari di cui otto per redditi delle dogane, quattro per le tasse sugli spiriti e sul petrolio, quattro per prodotti delle privative (tabacchi, poste, canali, pésche, ecc.) e due per redditi diversi

[1] Nel *Journal of the Statistical Society* (*december 1878*) il signor Bateman fa l'osservazione che il debito pubblico del Dominio è sempre minore di quello delle colonie di Vittoria e South Wales insieme riunite, che pure hanno poco più di un terzo della popolazione del Dominio. — Il censo del 1871 dice che gli acri coltivati a cereali e legumi eran 12 milioni e diedero 15 milioni d'ettolitri di cereali, e 15 d'altri prodotti; 5 milioni erano gli acri coltivati a pascolo e si computavano a oltre 5 milioni i capi di bestiame grosso e minuto: ma queste cifre sarebbero ora molto più cospicue. Le casse di risparmio che col fondarsi del Dominio avevan un milione e mezzo di dollari di depositi, hanno oggi triplicata quella somma. Però le ferrovie, nel Dominio come negli Stati Uniti, offrirono poco brillanti risultati a chi vi rivolgeva i capitali. La lunghezza totale delle varie linee è di miglia 5346; fra azioni, prestiti e sovvenzioni vi si investirono circa 340 milioni di dollari: gli introiti lordi ascendono a 20 milioni, e a 16 milioni le spese: sicchè appena rimane un 4 o 5 per cento per le obbligazioni, ma le azioni e le anticipazioni governative e provinciali sono per lo meno un impiego sterile.

(bollo, terre pubbliche, diritto di tonnellaggio, multe, ecc.); — il passivo fu di circa 20 milioni di dollari di cui otto per interessi ed ammortamento del debito pubblico, quattro per sovvenzioni alle provincie, due per lavori pubblici, uno e mezzo per impiegati civili e amministrazione della giustizia, uno e mezzo per la milizia. [1]

Lord Dufferin, allora Governatore generale, e che io non ebbi la fortuna di vedere, perchè in quel momento trovavasi in giro per la Colombia inglese, disse in uno dei suoi discorsi: « The only thing we shall want is to man the ship with a more numerous crew. » Ma davvero non poteva essere più attiva la propaganda fatta prima dall'Alto Canadà, poi dal governo del Dominio per richiamare l'emigrazione europea. Dal 1829 al 1875 sbarcarono a Quebec pel Canadà, 1,364,655 emigranti di cui 1,134,747 provenivano dall'Inghilterra, 205,255 dalla Germania o dalla Norvegia, e poco più di 20,000 da altri paesi: la media annuale fu quindi di circa 30 mila immigranti. Lo spirito intraprendente con cui si va a predicare ed organizzare l'emigrazione nei centri più lontani, dall'Islanda alla Russia, trova le sue spiegazioni nella somiglianza climatologica di quelle contrade alla regione del Canadà, ma ciò che più sorprende, e fa davvero pensare che in fondo al loro cuore gli agenti di emigrazione debbano avere una certa sincerità di convincimento, è l'ingegnosità con cui danno al proprio lavoro apparenza e ragioni di apostolato filantropico o di sforzi pel miglior ordinamento del sistema sociale. Ho già accennato all'immigrazione dei fanciulli organizzata per Halifax dal colonnello Laurie e da mistress Birt; aggiungerò di volo, che in precedenza la si faceva per altre parti del Dominio anche di fanciulli raccolti nelle *workhouses* e nelle case di correzione; ma ad Ottawa ebbi occasione d'essere informato di esempi ben più singolari dell'attività degli agenti. Mr Jenkins, membro del Parlamento Inglese ed agente generale d'emigrazione a Londra, nell'ottobre del 1875 si recò in Svizzera, e col dottor Joos, dell'Assemblea federale, ebbe a formulare un progetto, le cui basi erano le seguenti: Che il governo del Canadà, o di alcuna delle sue Pro-

[1] È una legge del marzo 1868 che regola l'obbligo della milizia: possono essere chiamati a farne parte tutti i cittadini dai 18 ai 60 anni, ma la sua prima categoria è composta di 30 mila uomini circa volontariamente arruolatisi per il servizio di due o di tre anni. La riserva che comprenderebbe 655 mila uomini con 30 mila ufficiali (circa il sesto della popolazione) viene soltanto in parte chiamata ad annuali esercizi che durano circa 15 giorni.

vincie, offrissero al governo della Confederazione Svizzera una cessione incondizionata di 300 mila acri di terra, liberi per 10 anni da imposta fondiaria, e che il governo di Berna avesse un anno di tempo per le sue determinazioni, e frattanto potesse inviare propri emissari a studiare la località, e le prospettive che vi potrebbero trovare gli emigranti. Il dottor Joos, che pel passato era uno degli avversari dell'emigrazione, dichiarò al signor Jenkins che oramai la giudicava una inevitabile necessità morale e politica e che il cercar di regolarla e di impedirne le tristi conseguenze era una questione d'interesse pubblico e di filantropia, per la quale rischiava volentieri la propria riputazione. Il dottor Jenkins nel raccomandare il progetto al governo canadese ne descrisse i vantaggi e gli svantaggi. Vide l'obbiezione dell'incompatibilità che poteva incontrare colla sovranità legittima del territorio canadese, l'esercizio di quel nucleo di proprietà accordate così in massa ad un governo estero. Ma gli parve che ogni inconveniente sarebbe stato scongiurato col ben chiarire la natura dei rapporti che dovevansi creare; d'altronde egli considerava come una grande arra di riescita l'impegnare il governo svizzero a fare cosa sua quel tentativo di colonizzazione. Perchè il progetto non abbia avuto seguito io non ho potuto saperlo, ma ebbi subito a notare che il signor Jenkins rivolgeva i suoi sguardi anche all'Italia settentrionale, ch'egli diceva parergli « en ce moment le champ d'exploitation le plus vaste pour l'émigration en Europe. [1] La population y est extrêmement vigoureuse. Elle émigre en grands nombres dans les différentes parties de l'Europe où les hommes sont principalement employés comme ouvriers et manoeuvres. Ceux que j'ai vu travailler dans les rues de Berne étaient corpulents et robustes. Un climat chaud ne peut les affaiblir et je crois qu'ils s'accommoderaient bien dans quelques parties du Canada. Les colonies australiennes travaillent fort pour avoir quelques uns de ces émigrants précieux, et je vous conseille fortement de tâcher de vous en procurer..... Si vous êtes d'avis, d'après l'expérience qu'ont fournie les manoeuvres italiens qui ont été employés sur 'les chemins de fer du Canada, que ces gens-là feraient de bons émigrants pour Ontario ou Manitoba, il ne sera pas difficile de s'en procurer; il est même possible qu'en raison des privations que le nombre immense des émigrants partis de ce pays pour les républiques de l'Amérique du

[1] *Rapport du ministre de l'Agriculture du Canada. Année de Calendrier 1875.* — Ottawa, Maclean and Comp., 1876.

sud ont endurées, il soit facile de faire avec le gouvernement italien des arrangements qui faciliteront considérablement l'émigration. »

Una signora, Elisa di Koerber, nei suoi rapporti al governo federale diede saggio dal canto suo di non minore immaginazione ed attività. Il suo programma è che la sovrabbondanza numerica del sesso femminile in confronto al maschile, e la condizione delle donne in varie parti d'Europa, sono tali fatti da fra credere desiderabile la emigrazione, circondata di cautele, delle indigenti; quindi essa propone di organizzare una vasta società di patronato, la cui opera dovrebbe avere il suo primo campo in Germania per essere poi continuata in Francia ed in Inghilterra. La Germania conta già due associazioni di dame numerose ed ammirabilmente organizzate che consacrano i loro sforzi e la loro energia a migliorare la condizione della donna: una è l'Alleanza universale, sotto il patronato di S. M. l'Imperatrice Augusta, l'altra l'associazione Lette Bereire, di cui è capo il Principe Ereditario; la signora di Koerber sperava di ottenere d'entrambe l'appoggio, e quanto al Canadà, essa contava sulle promesse delle due associazioni di Montreal e di Toronto delle Giovani Donne Cristiane; e così la tutela combinata di coloro che meglio potevano rappresentare gl'interessi della morale e della umanità tanto nel paese di provenienza come in quello di destinazione, doveva ispirare alle emigranti un sentimento di maggior fiducia nel proprio avvenire.

XII.

Nella notte del 26 agosto ho lasciato Ottawa per Prescott, e quivi mi sono imbarcato per rimontare il S. Lorenzo attraverso le mille isole.

Le mille isole! Nome affascinante che temevo sempre non fosse iustificato dalla realtà, e mi chiedevo ripetutamente: ma saranno proprio mille, od è un'espressione iperbolica? Ma questa volta non v'era iperbole, e sono anzi 1800 che formano l'arcipelago del S. Lorenzo che s'incontra fra Kingston e Brockville.

Nulla di più incantevole che il vedere emergere in mezzo alle onde tutti quei tratti di terra, ora vasti e collinosi, ora piani ed angusti, nei quali il verde della vegetazione interrotto talvolta dai nudi piani di qualche roccia, nascondeva fra il ricco fogliame graziosissime ville. E le onde in cui quelle isole si specchiano le cingono tutto intorno di una rilucente fascia, e mentre procedevano

prima raccolte, torbide e minacciose, prendono tersi cristallini riflessi, e s'umiliano in lento corso ed in modesti canali, quasi volessero mansuefarsi e rendersi più pure nella dolcezza di quegli abbracci.

Entrando fra i loro meandri, la mia curiosità rimaneva sempre tesa e toglieva forza all'ammirazione: ma poi questa, a misura che le isole aumentavano di numero e di bellezza, si convertì in entusiasmo. Ad ogni istante la vista cambiava come all'agitarsi di un caleidoscopio o al cenno di una fata, e il fresco smeraldo della vegetazione e il limpido zaffiro delle onde, luccicando come grandi distese di gemme abbagliavano l'occhio:

« The thousand isles, the thousand isles!
Dimpled, the wave around them smiles
Kissed by a thousand redlipped flowers
Gemmed by a thousand emerald bowers.
A thousand birds their praises wake
By rocky glade and plumy brake:
A thousand cedars' fragrant shade
Falls where the Indians' children played,
And fancy's dream my heart beguiles
While singing you the thousand isles!
There Saint Lawrence gentlest flows,
There the South wind softest blows,
There the lilies whitest bloom,
There the birch hath leafiest gloom;
There the red deer feed in spring,
There doth glitter wood-duck's wing,
There leaps the muscalonge at morn,
There the loon's night song is born,
There is the fisherman's paradise
With trolling skiff at red sunrise. »

Molte di quelle isole hanno anche poetici nomi; poco più su dell'isola dei pini v'è Garden Island e Cedar Island. Nel 1875 alcuni membri di una setta dissidente del protestantismo acquistarono 100 acri di terreno poco più su di Wells Island, per erigervi in mezzo ad ameni viali e giardini una chiesa ove sempre si celebra il servizio religioso: essi con quella pace, e con tanto incantevole natura, sperano di potere attirare maggiori proseliti.

Verso sera il vento si mise a soffiar gagliardo e nel bel mezzo del lago Ontario avemmo tutto il trambusto di una piccola burrasca; ma la mattina seguente il vento tornò a mutarsi in brezze carezzevoli, e le onde eran già assai calme quando toccai le bocche del fiume Niagara. Da una riva all'altra i forti ameri-

cani e canadesi si guardavano accigliati, e il nostro battello procedeva tranquilamente sotto le minaccie dei loro fuochi. Sbarcai al villaggio di Niagara e mentre attendevo il treno mi divertii ad osservare un gruppo di tre persone, una donna e due uomini, tutti intenti a leggere nella relazione del Lyell sul suo primo viaggio in America. il capitolo dove parla della formazione geologica del bacino del Niagara. Il più vecchio leggeva forte, l'altro compagno e la signora lo interrompevano spesso con parole d'ammirazione e con domande di schiarimenti: più d'una volta gli ho visto svolgere la nota litografia che sta in fronte all'edizione inglese del 1845, dove è data una veduta del fiume in prospettiva e son distinti con diverso colore i vari strati geologici. Ma era già inoltrato il pomeriggio e il treno non tardò a chiamarci per la partenza. Attraversammo celeremente prima alcune pianure, poi alcune forti ondulazioni di terreno che sembravano nei loro accidenti volere preparare i sensi e l'animo alla vista della gran meraviglia. Vi fu una prima sosta a Queenston: già il sole calava cinto di aureole d'oro, di contro al vano interposto fra due folte boscaglie, le quali, nelle tinte del riflesso, partecipavano del cinereo e del ceruleo appunto come sponde lontane in fondo al mare; mentre, vicino a noi, alberi, cespugli e pascoli mostravano un verde più cupo del solito. Oltrepassammo in breve un'altra stazione, ed ecco che incominciò a giungerci all'orecchio il rumor sordo delle cascate. « Niagara Falls, » gridavano i conduttori, ed io in luogo di scendere cogli altri, rimasi sul pianerottolo della carrozza ad ammirare il fantastico ponte sospeso, e dopo di esso l'immenso volume delle acque precipitanti. Quando mi riscossi il treno aveva già ripreso la corsa e mi fu forza continuare fino a Welland dove però non ebbi lungo attendere, chè un altro treno mi riportò presto a Niagara Falls.

Fra i tanti alberghi la mia scelta non poteva esser dubbia, perchè sapevo che da Clifton House si gode la miglior vista delle cascate, e colà scesi; ma dopo breve istante ne uscii attraversando il salotto, e fatti pochi passi mi trovai sulla sponda del fiume. Le linee del paesaggio rimanevano incerte nelle ombre, ma dove la luna batteva, si vedeva benissimo il precipitare delle acque, il sollevarsi dei vortici spumeggianti, e più su le aure inondate dai bianchi vapori. Solo in mezzo ad un gruppo di pini, io me ne sono stato contemplando a lungo quello spettacolo a cui la notte e la luna davano anche maggior fascino. Non era se non il diluviare d'alcune onde a cui d'improvviso manca il letto, ma quelle onde portavano in sè la storia dei secoli, e in quella loro

fuga io fantasticava la fuga del tempo. L'acqua, il vapore e l'aria erano colà fasi quasi simultanee d'un incessante fenomeno, e vedevo aperti a me dinanzi il libro della fisica, e sotto di esso l'altro della geologia: perchè non v'era lì presso anche l'arpa del poeta? Chi avverte misteriose voci nel sospiro delle aure, nel gemito dei ruscelli e nei susurri della foresta, quali ispirazioni non avrebbe mai trovato in quel momento! Forse quel cupo fragore poteva parergli il palpito d'un grande e nuovo eroe leggendario che recasse in seno le sorti dell'umanità; forse la voce straziante della natura data in balìa ad un inesorabile destino, forse la minaccia di lividi gnomi, forse un angelico appello alla devota preghiera. Son laghi immensi, son mari che s'incalzano l'un l'altro e si rovescian finalmente colà: ma dalle originarie oceaniche distese a quelle sottili goccie di vapore, dalla nordica estremità del Lago Superiore alle rive romantiche dell'Erie, quante distanze, e quante trasformazioni!..... No, il mio occhio non si stancava mai di mirare quei vortici scintillanti, e al mio orecchio non incresceva punto quel fragore assordante, che ricordava quello del mare in burrasca, ma parevami ancor più poderoso e più pieno di grida e di echi. Il mare ha vaste dimore che corre e ricorre irrequieto: quelle acque non ne hanno nessuna. Vengono, si incalzano, si sconvolgono e s'infrangono, ma non ritornano. Il grandioso immenso spettacolo è offerto da sempre nuovi elementi.

Dopo una lunga sosta, mi tolsi ancora a malincuore al mio gruppo d'alberi, e me ne andai nella mia stanza, mezzo ebbro d'entusiasmi, e nonostante bisognevole di riposo: ma come sedotto da un' arcana malìa, aprii la finestra per ritornare alle mie contemplazioni. Mi trovai su una larga e lunghissima terrazza: rami e foglie tutto intorno, perfino sulle grosse colonne fra cui stendevasi il parapetto e in fondo all'una estremità, di nuovo la vista delle cascate e del ponte sospeso. La luna era scomparsa e, senza i suoi allucinanti chiarori, la scena appariva in una luce più fosca ma più veritiera. Riconobbi Goat Island e da un lato la cascata che dalla sua forma trae il nome di Horse Shoe e che pareva da sola sbarrare ogni passo; dall'altro lato la cascata americana che precipitava a breve distanza sul lontano sfondo di due alture dalle dolci curve; l'aria mi avvolgeva rugiadosa, il cielo era malinconico, e il fragore delle cascate sempre egualmente solenne.

L'indomani mattina mi posi in giro di buon'ora per una visita

più accurata delle due cascate. In vicinanza di quella di Horse Shoe sostai a rivestirmi da capo a piedi di un costume di stoffa impenetrabile, e poi discesi al Table Rock, che è un vano formato insieme e dalla curva delle acque precipitanti dall'alto, e dal rientrare della roccia sottostante, la quale fa sopra il capo di chi scende colà un nudo e terribile arco. Il sentiero per cui si è guidati è scavato ad un quarto dell'altezza della roccia, e non solo è pericolosissimo perchè angusto e sdrucciolevole, ma è reso anche malagevole da quella furia di pulviscoli d'acqua che vi toglie quasi la vista. Nei brevi istanti nei quali è dato agli occhi di rimanere aperti fra goccia e goccia, io travidi il sole al di là delle cristalline masse delle onde prorompenti di sopra e rimasi abbagliato da una nuova iridescenza di splendori.

Il rumore assordante, la desolante vista della roccia flagellata, l'incanto di quegli effetti di luce colpiscono vivamente la fantasia: qualche cosa d'arcano simpatizza dentro di voi con quella furia implacabile e pare che cercando la morte laggiù, vi si debba prima incontrare una suprema gioia. Francesco Abbot, l' eremita delle cascate, per due anni dimorò sulle rive del fiume ad amarle e cantarle, poi nel giugno del 1831 si slanciò nei loro vortici per non più comparire nemmeno cadavere. Qual talamo e qual bara in quei bianchi vapori! in nessun altro luogo si comprenderebbe meglio il mito di Venere, la Dea della bellezza e della felicità che nasce dalle spume marine; e, correndo da quelle rimembranze mitologiche al romanzo di novelli sposi che qui cercano un'umida tomba alla soverchiante ebbrezza dei loro amori, si pensa con un fremito al fatale vacillare dell'idea umana fra la sublimità e gli abissi, fra il paradiso e l'inferno, fra l'eternità e l'annientamento.

A crescer poi l'impressione di quel tremendo conflitto di forze inanimate, si aggiunge l'aggirarsi nelle vicinanze dei vari curiosi che vengono o ritornano nello strano costume dell'impenetrabile il quale ha generalmente un color giallo carico, e il di cui cappuccio è staccato, ma finisce con un largo collare che copre gran parte delle spalle; quel colore, quella foggia, quel procedere lento e muto dà a tutti sembianza di altrettante ombre che vadano errando per regioni soprannaturali; no, non v'è finzione poetica di Virgilio o di Dante che m'abbia raffigurato così vivamente i regni d'oltretomba.

Le rapide correnti poco più su della cascata americana; Goat Island, l' isola rinchiusa dalle due cascate; Whirlpool, i vorticosi

gorghi del tratto più stretto del fiume; sono altrettanti luoghi che ho visitato con molto interesse e sempre udendo pietose storie: nel 1850 franò un intero tratto di sponda trascinando nel precipizio una carrozza col cocchiere e i cavalli: nel 1871 tre visitatori remavano molto superiormente attraverso il fiume, ma la corrente trascinò la barca e perirono poi miseramente. Nel 1873 la stessa sorte toccò ad una coppia di novelli sposi che furon visti passar sopra le cascate l'un nelle braccia dell'altro. Ma v'hanno anche storie meno triste: nel 1827 fu lasciato andare sopra la cascata Horse Shoe un barcone carico di animali, ma un orso sagace abbandonò il barcone quand'era ancora fra le correnti superiori, e raggiunse a nuoto la riva. Il 15 giugno 1867 l'intrepido capitano Robinson diresse il vaporino « Maid of the Mist » ch' egli voleva condurre nel lago Ontario, frai gorghi di Whirlpool: per un momento il vaporino scomparve affatto sotto le onde, poi ritornò a galla con il tubo del camino spezzato, e parte della « Wheel House » perduta. Nessun altro sfidò mai il terribile cimento.

Della formazione geologica delle cascate del Niagara oltre il Lyell e l'Hall ha parlato un autorevole italiano, il professore Cappellini nei suoi « Ricordi di un viaggio scientifico nell' America Settentrionale nel 1863. »[1] Il fiume è l'emissario delle acque dei laghi Winnipeg, Winnebago, Superiore, Michigan, Huron, S. Clair ed Erie, i quali hanno tutti un livello molto superiore a quello dell' Ontario, attraverso il quale, e attraverso il S. Lorenzo, si scaricano poi nel mare. Un tempo il lago Erie occupava un'estensione maggiore e giungeva quasi alla riva dell'Ontario fra le alture di Queenston e Lewiston declinando con una serie di rapide; ma queste poi, col loro impeto nell'estate, coi loro ghiacci nell'inverno, si sono scavate in mezzo agli schisti ed al calcare il letto che oggi è corso dal fiume dando luogo alle attuali cascate, se non anche ad una serie di cascate successive, poscia ristrettesi alle due attuali. Alcuni geologi hanno preteso riconoscere che dall'epoca della catastrofe, le cascate devon aver retroceduto di sette miglia, e il processo della retrocessione si spiega molto naturalmente colla disgregazione degli schisti, i quali una volta che vengono a mancare lasciano senza base il calcare sovrastante, che frana anch'esso man mano. Da 32 anni che il Lyelè emise per il primo questa teoria, il fatto è venuto già a comprovarla e le linee dell'Horse Shoe Fall hanno sensibilmente cambiato, nè presentano

[1] Bologna, 1867. Tip. di Giuseppe Vitali.

omai più la forma di un ferro di cavallo ma bensì quella di un V rovesciato.

Un' altra meraviglia del Niagara sono i due ponti sospesi. Il primo in ordine di data (1852) è quello dovuto alla direzione dell' ingegnere John. Roebling di Trenton. È a due piani, il superiore per la ferrovia, l' inferiore per le carrozze ed i pedoni: lungo duecentocinquanta metri, largo oltre sette, ed alto settantacinque sul livello dell'acqua, pesa 800 tonnellate inglesi, e può sostenere un massimo peso di circa il decuplo. Esso rimane sospeso su quattro gomene di ferro, ciascheduna composta di 3684 fili: le torri di sostegno hanno l'altezza di 25 a 28 metri; è costato 500,000 dollari. Il secondo ponte fu inaugurato il 1° gennaio 1869 e costa appena 175,000 dollari, perchè serve soltanto per pedoni e carrozze, ma è celebre per il suo disegno leggiero, elegante e, direi quasi, aereo. Da torre a torre conta 375 metri. Le gomene di sostegno son due e ciascuna è composta di sette corde di 133 fili.

Poichè sono in via d'infilzar cifre, noterò che le cascate del Niagara son più basse di quella del Montmorency: nelle prime la differenza di livello fra i due piani è di metri 52,70, nella seconda di 73, però la larghezza in questa si calcola di 15 metri. in quelle di 320; sicchè il volume d' acqua delle cascate del Niagara è senza confronto maggiore. Lyell lo calcolò in 90 miliardi di piedi inglesi cubici per ogni ora, e Dwight in cento milioni di tonnellate inglesi di 1000 libbre ciascuna.

(*Continua*).

ENEA CAVALIERI.

LE NUOVE COSTRUZIONI FERROVIARIE
E LE FERROVIE ECONOMICHE.

I.

Imminente la discussione parlamentare intorno alle nuove costruzioni ferroviarie, che potranno importare una spesa, forse, di un miliardo, uno sguardo sulle condizioni economiche del paese non parrà ad alcuno opera inutile; perchè non è tanto l'ingente somma di questa spesa che richiama la più seria attenzione, quanto la necessità di indagare se per non inaridire le fonti della ricchezza nazionale non sia miglior consiglio destinare ad esse una parte dei capitali che si vogliono ora impiegare nella costruzione di nuove ferrovie.

Gli avvenimenti dell'ultimo biennio accrescendo le controversie politiche ebbero altresì per effetto di rendere più grave la crisi economica che già da qualche tempo minacciava l'Europa. Quando si vede da un lato il Regno Unito, inquieto per l'esuberanza dei suoi prodotti, tentar le porte di nuovi mercati in Asia ed in Africa, e la Germania, dall'altro, spaventata della concorrenza, inalzar la bandiera del protezionismo con la tenacità e l'energia che le sono proprie, non è più lecito dubitare che si navighi in un mare ignoto e pericoloso.

Certamente all'Italia non toccarono i disastri economici che colpirono altre nazioni, ma non le fu possibile però evitarne il contraccolpo nello stato di malessere in cui si trovava, e che per essere latente non era perciò meno diffuso in tutte le classi della società attiva. Nè fa duopo lo sguardo molto acuto per abbracciare la vera situazione nostra. Si guardi all'agricoltura o all'industria,

s'interroghi il commercio o la popolazione, una sola è la nota: il languore.

Per l'agricoltura basta notare che soli quattro quinti del nostro suolo è in coltivazione e rimangono ancora intatti dall' aratro pressochè 40 mila chilometri quadrati, dei quali circa 12 mila in terreni paludosi. Per la parte coltivata vi sono eccezioni lodevolissime, ma in generale non v'ha di che esserne lieti: la potenza produttiva delle terre non è in proporzione alle nostre cognizioni agricole che sono scarse e poco diffuse, perchè i valorosi ingegni dei quali è ricca l'Italia, anco in materia agraria, nè hanno mezzi, nè attribuzioni sufficienti a sviluppare convenientemente l'istruzione agricola. D'altra parte le condizioni materiali ed intellettuali dei coloni, i vecchi modi di coltura, il problema forestale tuttora insoluto, il poco o nessuno sviluppo del credito agrario mantengono la nostra agricoltura in tale stato da far dire agli Inglesi che un metro quadrato del loro ingrato terreno dà tanto come quattro metri del nostro.

Non ci consola di queste condizioni agricole lo stato delle nostre industrie manifatturiere. La lavorazione delle lane e dei cotoni, per esempio, diminuisce per la concorrenza formidabile che loro può fare l'industria straniera, nonostante i dazi d'entrata non leggieri, e le sete anche esse nel 1878 hanno patito un sensibilissimo ribasso di produzione, incerti i produttori sui dazi che sarebbero risultati dalla rinnovazione dei trattati di commercio in iscadenza.

La situazione del nostro commercio ci è bastantemente descritta con poche cifre. Il bollettino dei fallimenti che si pubblica dal Ministero d' agricoltura e commercio, segna nei primi otto mesi del 1878, 581 sentenze di dichiarazioni di fallimenti, e il maggior numero di queste dichiarazioni riguardano appunto i negozianti in tessuti e in manifatture; mentre il minor numero riguarda i negozianti di materie prime. E davvero se all' Italia è dato fare una concorrenza rilevante al commercio delle altre nazioni, ciò non può accadere che sulle materie prime per uno sviluppo maggiore dell' industria agricola. Nè deve dimenticarsi che i canali marittimi e le Alpi traforate hanno accumulato sui mercati di un popolo giovane il prodotto delle ricchezze straniere, alle quali le industrie nascenti non presentano resistenza.

La popolazione non appare in condizioni migliori dell'agricoltura, dell'industria, dei commerci. Se si vuole anco lasciare da parte la cifra che rappresenta l'emigrazione come quella che, pur

facendo testimonianza di un aumento, riguarda un fatto pur troppo divenuto ordinario; non si può passar sopra ai fenomeni che la società ci presenta da qualche tempo. Mentre da un lato le idee sovvertitrici si diffondono sempre più fra le masse, onde poi le classi operaie sono tratte agli scioperi ed ai tumulti, dall'altro le classi colte non spiegano tutta l'operosità che da loro si attende la società moderna. Nè vi ha cosa forse più vera che, chi è pigro nei proprii doveri lo diventa anche nei diritti e nei bisogni. Tutto ciò dimostra chiaramente che nella vita italiana la produzione, tanto dal lato materiale che dal lato morale, non corrisponde ai bisogni del paese. Fa mestieri dunque ravvivare le fonti della produttività nazionale; soccorrerle con tutte le risorse possibili; bisogna, in una parola, volgere l'attenzione subito là dove prima è stato colpito l'organismo economico.

Per quanto riguarda i capitali necessari alle costruzioni, lo stato, che ha raggiunto il pareggio nel suo bilancio, non si troverà certo a gran disagio per realizzarli: ma ciò ammesso, parrebbe poco prudente e poco equo il non impiegare gran parte di questi capitali in aiuto dell'agricoltura, dell'industria e del commercio nazionale. So bene che anco le ferrovie si possono considerare come industrie, e in un ordinato movimento economico sono come in Francia e in Inghilterra fonte di pubblica ricchezza. Non è così pur troppo in Italia ove i primordi del 1879 già segnano sul 1878 un aumento di perdita. Non sembra quindi che le condizioni generali d'Europa e quelle d'Italia in ispecie rendano questo il momento più opportuno per azzardare in tante costruzioni ferroviarie una somma che toccherebbe, se forse nol superasse, il miliardo; mentre al contrario e al governo e ai privati non è più concesso chiudere pietosamente gli occhi sulle condizioni agricole industriali e commerciali, sulle condizioni delle popolazioni, le quali attendono un sollievo alle gravezze che le fanno irrequiete, e se questo sollievo non può risolversi in diminuzione d'imposte, si risolva almeno in uno impulso potente a quelle forze della natura, che non sono lusinghiere illusioni, ma un vero benessere, *les mamelles de l'Etat*, come le chiamava, in un secolo povero di risorse e pregno di pregiudizi, il grande Sully.

II.

Veggasi ora in quali condizioni economiche e finanziarie trovansi le provincie ed i comuni che secondo il progetto di legge debbono concorrere per 180 milioni nella spesa preveduta per le nuove costruzioni, e secondo la Commissione parlamentare con aumento di 29 milioni in 209 milioni di lire.

Noi siamo giunti all'equilibrio delle entrate colle spese nel Bilancio dello Stato ma se il disavanzo ivi è finito, questo perdura ancora nei bilanci provinciali e comunali. Vi è dunque un secondo pareggio che bisogna compiere, ed è quello delle entrate colle spese nei comuni e nelle provincie.

Consultando le statistiche, esse inesorabilmente ci dicono che siamo ben lungi dal poter conseguire un risultato così benefico, e che ogni dì vieppiù questi Enti locali s'incamminano in una via perigliosa ove le funeste conseguenze non tarderanno a farsi sentire.

Io leggo infatti, in una recente pubblicazione ufficiale intorno ai debiti dei Comuni, che nel quinquennio 1873-1877 il numero dei comuni indebitati si accrebbe di 95, e la somma dei debiti aumentò di 166 milioni, elevando per tal modo a 40 milioni l'aumento annuale del *deficit*. Al 31 dicembre 1877 su 8297 comuni, con una popolazione di 27,769,475 abitanti, si trovarono 3510 comuni in debito, con una popolazione corrispondente di 16,175,842 abitanti, e un debito complessivo di 701,263,144.

Il debito delle provincie, fino al 31 dicembre 1877, è rappresentato dalla somma rilevante di 90,059,503. Aggiungendo a questo importo dei debiti comunali e provinciali i redditi straordinari che i comuni si sono procurati alienando od assottigliando il loro Asse patrimoniale, si ha che il bilancio dei comuni e provincie preso complessivamente presentava un *deficit* dai 40 ai 45 milioni.

Il 1878 non ci dà occasione di rallegrarci, nè l'anno in corso tende a migliorare, chè le fila dei comuni che invocano ed ottengono soccorsi dalla Cassa Depositi e Prestiti, si vanno ingrossando per tal modo da destare viva apprensione.

Queste cifre, di per sè stesse eloquenti, segnano un doloroso stato di cose e danno ragione dell'indugio frapposto dai comuni e provincie nello sviluppare le opere produttive e soprattutto ad

accelerare il compimento della viabilità ordinaria che a sua volta diviene l'elemento necessario del movimento nelle ferrovie.

Quando poi si vede che quasi tutti i Comuni del Regno, poche eccezioni fatte, non hanno compiuta la loro rete stradale, e appena due terzi hanno costruite le strade più importanti, il pensiero che primo sorge nella mente di ognuno si è che già in questo fatto istesso si racchiude una quistione a risolvere bastantemente ardua da assorbire tutta l'attenzione e tutte le risorse possibili.

Con più ragione mi chiedo se, date le condizioni economiche generali del nostro paese, date queste condizioni finanziarie delle Provincie e dei Comuni, si possa sperare il concorso di questi Enti per l'ingente somma di 209.623,817 che la Commissione Parlamentare chiede per le nuove costruzioni ferroviarie?

È bensì vero che il periodo entro il quale dovranno provvedere la somma necessaria è fissato in anni 18, ma le difficoltà che incontrano nell'adempiere all'obbligo di costruire le loro strade ordinarie non essendo certamente di tempo, le stesse difficoltà, se non maggiori, incontreranno per il concorso alle costruzioni ferroviarie.

Non è certo a nuove imposte che gli Enti locali potranno ricorrere, espediente di difficile esecuzione perchè arduo e poco prudente trovare nuova materia da colpire, nè puranco sarebbe saggia cosa operare delle prelevazioni sui loro bilanci, avvegnachè ne soffrirebbe anche la parte destinata alla viabilità ordinaria.

Al complesso di queste obbiezioni ed a molte altre, ritengo per certo, abbiano voluto rispondere il Ministro e la Commissione unendo al progetto l'istituzione delle Casse ferroviarie.

Queste Casse sarebbero come un intermedio fra i capitalisti che verserebbero in esse i loro fondi, e i Comuni che prenderebbero le somme a prestito dalle Casse predette. Sembrami che potrebbero paragonarsi agli Istituti di Credito Fondiario che sono anche essi un intermedio fra i capitalisti ed i possessori dei fondi che hanno bisogno di creare mutui ammortizzabili a lunghe scadenze.

Ma si avverta però come gli Istituti di Credito Fondiario siano appoggiati a Casse di Risparmio che hanno già una forte potenza economica come nell'Alta Italia, o a Banchi di Emissione come a Napoli ed in Sicilia, i quali hanno una estesa circolazione fiduciaria. Si noti inoltre che l'ipoteca dei possessori dei fondi è una garanzia maggiore di quella che sia il credito dei Comuni, oggi sopratutto che l'esperienza dimostra che alcuni di questi

sono insolvibili. Non sembra dunque sperabile che queste nuove Casse possano fare operazioni così estese come quelle degli Istituti Fondiari. E se si considera che gli affari fatti da tali Istituti in un periodo di ben dodici anni non oltrepassano i 218 milioni, non è egli lecito dubitare che le nuove Casse possano essere un organo veramente efficace e pronto allo scopo che si desidera?

Per il concorso di tutte le circostanze fin qui esposte io veggo adunque dileguarsi la speranza che i Comuni e le Provincie possano in realtà concorrere nella spesa delle nuove costruzioni ferroviarie col progetto ministeriale, e tanto meno poi colle aggiunte della Commissione Parlamentare.

III.

All'atto di por mano e su vasta scala alla costruzione di nuove linee ferroviarie un fatto eloquentissimo di per sè stesso deve condurci a profonde riflessioni. Quello cioè di vedere che coll'accrescersi del numero dei chilometri in esercizio il reddito chilometrico diminuisce. Su questo fatto le opinioni divergono, alcuni vogliono che ciò addivenga dal non essere completata l'intera rete e non allacciate fra loro le linee esercitate. Altri trovano ragione di tale avvenimento nelle condizioni economiche generali del paese e vi scorgono un avviso salutare a procedere colla massima cautela e moderazione nell'attuare nuove linee ferroviarie, cosicchè queste non abbiano mai a soverchiare il reale e sentito bisogno delle popolazioni, dei commerci e delle industrie.

I primi sono mossi dai confronti fatti fra il nostro e gli altri paesi d'Europa, e ciò che si manifesta altrove credono debba essere possibile in Italia. Io non esito a schierarmi con i secondi, imperocchè in ordine alle ferrovie i paragoni non sempre reggono, e da un fatto medesimo ed in paesi diversi ne conseguono effetti contrari; e ciò che ora è per noi un fatto incontestato, cioè che il reddito chilometrico diminuisce in ragione dell'allargarsi della rete, se potrebbe non realizzarsi più allorquando il progresso economico in luogo di procedere lentamente come fa tuttora, avanzasse con passi rapidi nella via della prosperità, non è men vero che oggi sussiste, che bisogna rintracciare le cause che lo determinano e provvedere ai mezzi efficaci ad attenuarne gli effetti.

Le nostre condizioni topografiche che elevano sensibilmente la spesa di costruzione; talune necessità politiche che creano allungamento o spostamento dei tracciati aumentandone il costo;

le condizioni economiche del paese in generale che danno poco alimento all'industria locomotrice; la concorrenza[1] che le linee si fanno a vicenda, onde per la stazionarietà o lentezza dello sviluppo industriale e commerciale, s'aumentano le spese di esercizio, sono tante cause per cui le ferrovie non riescono in Italia rimuneratrici. Una pur ve n'ha le di cui conseguenze si possono scongiurare in avvenire: l'attuale sistema di costruzione pel quale vengono costruite con gli stessi tipi ed esercitate nell'identico modo tanto le grandi arterie, internazionali, di grande comunicazione, quanto quelle d'interesse locale. Se un radicale mutamento non sopravviene in questo sistema, non sono lungi dal credere, che i lamenti cresceranno e le conseguenze che ne deriveranno saranno anco più gravi.

Le ferrovie ordinarie all'oneroso costo di costruzione fanno seguire ingenti spese per l'esercizio, dalle quali cose poi, com'è naturale, risultano le tariffe elevate. Se a queste possono accedere l'alto commercio e le grandi industrie, è facile comprendere che il piccolo traffico[2] non ha grande incentivo a servirsene; e dappoichè l'esperienza ci addimostra che le ferrovie ordinarie non ritraggono sufficiente vita dal movimento economico del paese, non sarebbe utile, come si è fatto altrove, di promuovere il piccolo traffico e portare un'agitazione salutare nei centri sprovvisti di ferrovie con le costruzioni così dette economiche?

Altri Stati, alcuni di essi in condizioni topografiche anche migliori delle nostre, dove lo svolgimento della pubblica ricchezza è in continuo progredimento, ove le industrie ed i commerci fioriscono assai più che in Italia, hanno già adottato, e largamente, un sistema di costruzione e di esercizio più economico per le ferrovie locali, dopo avere stabilito la rete di grande interesse generale ed internazionale, col sistema delle linee a grande velocità.

Nell'Italia, anche indipendentemente dalla buona prova fatta altrove delle costruzioni delle ferrovie economiche, sembrami di scorgere tutto il complesso di quelle circostanze necessarie a bene

[1] In Inghilterra le linee ferroviarie hanno lottato le une contro le altre. Da questa abbondanza di linee di cui una parte era superflua è resultato subito uno sperpero enorme di capitale e una serie di crisi finanziarie delle quali la Borsa di Londra serba il ricordo.

[2] « La rapidite des transports permet aujourd'hui de donner au capital employé dans le *commerce de détail* un emploi plus fréquent et plus fructueux. Ce progrès que l'on doit aux voies ferrées n'a *certainement pas dit son dernier mot.* » — CHARLES LAVOLLÉE. — *Les Chemins de fer depuis la Guerre à propos de l'Enquête Parlementaire 1872.*

accogliere una tale innovazione, a ricavarne tutti quei benefici effetti, per i quali sarebbero in gran parte rimosse le cause che oggi impediscono alle ferrovie di essere rimuneratrici.

IV.

Una seria economia nel costo chilometrico di una ferrovia da costruirsi non si può ottenere se non quando si riduca la larghezza del binario adottata dalle ferrovie ordinarie per tal modo che si possano sviluppare curve di piccolo raggio, e salire con forti pendenze.

La riduzione dello scartamento se ha fatto buona prova in altri paesi di Europa, incontra tuttora in Italia dell'opposizione, ed in ispecial modo per il fatto inevitabile del trasbordo delle merci. A tal uopo giova osservare, che le società attuali per le ferrovie ordinarie operano spesso il trasbordo delle merci per loro interesse, sia per completare il carico dei vagoni di una data destinazione utilizzando così maggiormente il peso morto del veicolo, sia per avere pronti i vagoni vuoti in previsione di nuovi carichi. Se così praticano le società per le ferrovie ordinarie, che volendo potrebbero farne a meno, non sembra fuor di ragione l'argomentare che, attuate le ferrovie a scarto ridotto, tale inconveniente sarebbe per manifestarsi in grado minore di quello che in oggi si pensa.

Lo scartamento delle ferrovie a sezione ridotta non è ancora definitivamente stabilito, varie essendo le larghezze del binario adottate nei diversi paesi; [1] però il tipo va oggidì uniformandosi come lo dimostrarono le varie locomotive-tender per ferrovie economiche prodotte da Case Inglesi, Svizzere e Belghe alla Esposizione di Parigi ed eseguite per lo scartamento di 1 metro.

Anzi a convalidare un tal fatto citerò le parole del chiarissimo ing. Comm. Rivera. [2]

« In tutti i paesi è riconosciuto che la larghezza di m. 1 è » la più conveniente per le ferrovie d'interesse pubblico, e che » abbia a considerarsi come la sezione normale delle ferrovie » ridotte. »

[1] Il signor Baum ingegnere dei ponti e strade di Francia, nel suo pregiato lavoro del novembre 1878 intitolato: *Études sur les chemins de fer d'intérêt local* trova conveniente limitare la larghezza del binario a metri 0,80

[2] V. *Giornale del Genio Civile* n. 10-11 parte ufficiale ottobre e novembre 1878 pag. 616. Relazione sulle ferrovie normali e ferrovie a sezione ridotta dal Comm. Ing. A. R. Rivera a S. E. il Ministro dei lavori pubblici.

In quanto alle curve ed alle pendenze, il fatto ci dimostra luminosamente che oggi si percorrono curve di raggio di m. 18 (linea di Chantilly), e si superano pendenze fino al 75 per mille (Linea Tavaux-Pontséricourt), nelle quali la locomotiva-tender, oltre a sè stessa, rimorchia con facilità un peso uguale al proprio con una velocità di 15 chilom. all'ora.

Premessi i fatti accennati e volendo mantenere una velocità minima di 20 chilometri all'ora, ammettiamo, per ipotesi, che in Italia s'imprenda la costruzione delle ferrovie a *Scarto ridotto* e ad un metro di larghezza con pendenze del 40 o 45 per mille, e curve di un raggio minimo di m. 35. Tali ferrovie non possono costare più di 50 mila lire al chilom. in media, ed è quanto mi accingo a dimostrare succintamente.

Le strade provinciali costruite nel 1877 costarono allo Stato L. 23,078 al chilometro ed hanno 5 metri di larghezza.

Per la nostra ferrovia alla quale non occorrono che 3 m. si dovrebbe verificare una rilevante economia sul costo delle vie provinciali; ed ove si consideri che tale ferrovia nella maggior parte dei casi potrà occupare una parte della stessa strada provinciale, senz'altro lavoro che qualche correzione di pendenza o di curva, è facile il persuadersi che la spesa chilometrica del corpo stradale delle ferrovie in questione si manterrebbe molto al disotto delle 23,078 delle strade provinciali suddette, anzi potrebbe in qualche caso diventare pressochè nulla. Però in previsione delle rettifiche probabili tanto nelle curve che nelle pendenze, in seguito alle quali si potrebbe essere obbligati ad abbandonare per diversi tratti il tracciato della strada esistente, per prudenza, riterremo nella sua integrità la cifra spesa realmente in media di lire 23,000 al chilometro, quantunque in ragione di larghezza il detto costo dovrebbe diminuirsi dei $^2/_5$.

Stabilito così all'evidenza il costo chilometrico del corpo stradale della nostra ferrovia a scarto ridotto, passiamo a determinare quello dell'armamento e del materiale mobile occorrente all'esercizio.

Le rotaie d'acciaio Bessemer hanno oggi la preferenza sulle rotaie di ferro; potremo quindi adottare senz'altro un tipo di rotaia in acciaio di 20 chilogrammi per metro il cui prezzo non sarà certo superiore a L. 150 la tonnellata compreso il materiale minuto. [1]

[1] In questi giorni la Società delle Ferrovie Romane ha stipulato un contratto con una Casa inglese per una fornitura di rotaie in acciaio Bessemer al prezzo di lire 137 la tonnellata.

Instituendo il calcolo sopra sei metri di binario, avremo:

Rotaie vignolles in acciaio con stecche, piastre, viti e chiodi relativi (20 × 6) 2 × 150.	L.	36,00
Traversine di quercia N. 7 × 4,00.	»	28,00
Ghaia 2,00 × 0,40 × 6,00 × L. 4,00	»	19.20
Posa dell'armamento e trasporto materiale m. 6 × 1,50	»	9,00
Consumo attrezzi ed imprevviste	»	3,80
Totale	L.	96,00

E per metro L. 16, e quindi per chilometro L. 16,000

Il materiale mobile può venire stabilito per un tronco di 20 chilometri come segue:

N. 3 locomotive di 12 a 14 tonnellate di cui 2 in servizio a L. 1,50 il chilogramma [1]	L.	58,500
» 8 vagoni viaggiatori a L. 3,500	»	28,000
» 4 vagoni merci . . » » 2,500	»	10,000
Totale	L.	96,500

e per chilometro L. 4,900.

Aggiungendo $^1/_5$ dell'importo dell'armamento e stabilendo un fondo per lavori accessorii ed imprevvisti, avremo che il costo di una ferrovia a *scarto ridotto* entro i limiti sopra esposti sarà di lire 50,000 al chilometro così ripartito:

1. Per espropriazione e costruzione del corpo stradale esclusa la massicciata	L.	23,000
2. Armamento sistema Vignolle di acciaio Bessemer di 20 chil. con 7 traversine, due rotaie con accessorii, compresa la massicciata e la posa	»	16,000
3. Maggiore sviluppo dell'armamento e materiale fisso nelle stazioni	»	3,200
4. Materiale mobile, cioè locomotive-tender, carrozze, viaggiatori e vagoni merci	»	4,900
5. Per fabbriche accessorie ed imprevisti . . .	»	2,900
Totale costo chilometrico	L.	50,000

Resterebbe ora a concretare la spesa dell'esercizio, in funzione delle resistenze passive dei treni, delle curve e delle pendenze, del carico e della velocità, della manutenzione, illuminazione, am-

[1] La Società delle Ferrovie Romane ha stipulato un contratto con una Casa Belga per fornitura di locomotive al prezzo medio di lire 1,30 il chilogramma.

ministrazione, ec., elementi tutti il cui sviluppo ci porterebbe ad un dettaglio di calcoli minuziosi non consentiti dalla brevità impostami del presente scritto; mi limiterò dunque a dare il risultato dei calcoli fatti che è di L. 3500 al chilometro, conservando piena fiducia che all'atto pratico non abbia la detta somma a soffrire aumento.

Ora se è vero come alcuni affermano, ed in particolare l'ingegnere Michel dei Ponti e Strade di Francia; che col metodo dei confronti fra gli abitanti di una data regione con altre consimili e col numero dei biglietti e delle tonnellate di merci arrivate e partite, si abbia potuto stabilire che in un paese sufficientemente agricolo ogni abitante faccia in media 6. 50 viaggi all'anno, e il movimento di merce per abitante sia di tonn. 2. 10, ne deriverebbe che 5830 abitanti sparsi lungo un tratto di ferrovia a scartamento ridotto darebbero un introito sufficiente a coprire tutte le spese di esercizio. Ed una popolazione di 10,000 abitanti, che non potrebbe mancare lungo un percorso di 25 chilometri, produrrebbe L. 6000 per ogni chilometro all'anno, la quale somma sarebbe sufficiente a rendere la ferrovia rimuneratrice del capitale d'impianto che sarebbe così investito al 5 % con aumento progressivo in ragione dello sviluppo agricolo e industriale.

Dalle quali cose tutte si può concludere che, attuando le ferrovie complementari a scartamento ridotto nella sistemazione generale della rete italiana, e il Governo concorrendo in misura equa alle spese di costruzione, l'industria privata si offrirebbe spontanea a costruirle e ad esercitarle, liberando le provincie ed i comuni dal gravame che fa loro pesare il progetto ministeriale a titolo di concorso, offrendo in pari tempo allo Stato il modo di fare un notevole risparmio sulla spesa totale in oggi dal progetto medesimo preventivata.

V.

Il lungo indugio posto nel provvedere al completamento della rete ferroviaria è forse una delle maggiori cause per le quali i desiderii e le speranze delle popolazioni non hanno avuto più alcun freno, cosicchè oltre le ferrovie contemplate nei progetti del Governo e della Commissione parlamentare, v'ha tuttora un numero rilevante di domande rimaste inesaudite. La stazionarietà della crisi industriale e commerciale e l'idea che le ferrovie siano di per sè stesse, nonostante la insufficienza di attività eco-

nomica, come il *tocca e sana* del malessere in che si trovano la più gran parte delle popolazioni, valgono a spiegarci l'insistenza che esse pongono nel chiedere allo Stato nuove costruzioni ferroviarie. È lo stesso motivo pel quale si comprende, come Governo e Commissione [1] abbiano dovuto in parte lasciarsi vincere da questa insistenza, imperocchè niuno certamente vorrà nascondersi la ingrata situazione nella quale si sarebbe messo lo Stato di fronte alle provincie e ai comuni se, dopo aver lasciato nutrire le più indeterminate speranze, le avesse bruscamente trascurate e avesse pensato soltanto alle costruzioni che lo interessano più direttamente. Tutto dunque induce nella persuasione che le popolazioni desiderano le ferrovie, tenendo conto soltanto dell'effetto che a queste è proprio, senza preoccuparsi delle condizioni necessarie a produrre questo effetto; ed è chiaro che l'ottenere tali condizioni è in ultimo il vero oggetto dei loro bisogni e dei loro desiderii.

È qui adunque che si racchiude il nodo della questione. Trovare un modo che permetta di costruire le ferrovie senza distrarre i capitali dall'impiego che è più necessario nelle attuali condizioni economiche d'Italia. A questo proposito io trovo che molti anni or sono, al momento in cui la Francia si preparava alle sue grandi costruzioni ferroviarie, le quali importavano una ingentissima spesa (1 miliardo e mezzo). Michele Chevalier così opinava sullo storno dei capitali: « Distraire de propos délibéré une pareille masse de fonds des autres usages auxquels l'industrie applique le capital national, *ce serait vouloir plonger le pays dans une perturbation commerciale* semblable à celle dont l'Amérique à récemment été la victime. En fait de capitaux, quoique ce soit une matière naturellement douée d'une certaine élasticité, tout déplacement qui n'est pas ménagé est dangereux. Là aussi se vérifie cette loi de la mécanique rationnelle que tout choc brusque occasionne une perte de forces vives. »[2]

Per le condizioni dell'Italia in generale, e quelle dei Comuni e delle Provincie in particolare, il modo per costruire le ferrovie

[1] « Comment obtenir le vote de la Chambre des députés, en faveur des chemins de fer, si l'on ne fait jouir à peu près simultanément de la célérité magique qui les distingue, toutes les grandes divisions du territoire, le centre et les extrémités, l'Est et l'Ouest, le Nord et le Sud ? » — M. C. *Chemin de fer en France*, 1838.

[2] Michel Chevalier: *Du réseau des chemins de fer tel qu'il pourrait être établi aujourd'hui en France.* Mémoires à l'Académie des sciences morales et politiques, 1838.

senza distrazioni dannose di capitali dalle industrie e dai commerci ritengo non si possa ottenere che adottando il doppio sistema di costruzione, e cioè costruire a sistema ordinario tutte quelle linee che sono indispensabili al completamento della rete nel concetto degli interessi internazionali e degli interessi generali dello Stato; in quanto agli interessi locali, entro i quali sta, io direi quasi, nascosto il principio di quel maggiore incremento economico che si desidera, e che non può essere prodotto altrimenti se non per effetto di un moto bene ordinato di una attività a cui possano prendere parte tutte le forze possibili della natura e dell'uomo, per questi interessi locali, io dico, voglionsi piuttosto le ferrovie economiche.

Completata adunque la rete generale a sistema ordinario ed allacciate le linee principali con numerose ferrovie complementari ed economiche, si avrà un complesso di locomozione atto a tener vivo il calore della vita industriale in tutta la nazione, in quella stessa guisa che il calore della vita fisica è dato dalle grandi arterie pei piccoli vasi, a tutte le parti del corpo umano. E così distribuita in modo più assimilato alle condizioni economiche del paese, la industria locomotrice, mentre per effetto della stessa richiesta diverrà oggetto di produttiva speculazione, potrà anche trovare numerosi capitali esteri che vi si impieghino; e più facilmente i capitali indigeni potranno rimanere impiegati nell' agricoltura e nella industria nostra, perchè, se altrove è una speculazione, in Italia l'impiego dei capitali alla produzione di materie prime è tale necessità, da considerarsi quasi una seconda natura.

Mi sia lecito una volta ancora invocare l'autorità dello Chevalier. Egli, che vedeva come le condizioni economiche della Francia non permettessero di por mano ad una estesa costruzione di ferrovie, propugnò l'idea di costruire soltanto le grandi linee d'interesse generale, e per gli interessi locali di far servire alle comunicazioni i fiumi ed i canali. Era l'anno 1838; se a quell'epoca si fossero già conosciute le ferrovie economiche, può credersi che l' illustre economista ne avrebbe consigliata la costruzione per gli interessi locali.

Oggi la questione delle nuove costruzioni ferroviarie sta dinanzi alla Camera.

Io confido che la Rappresentanza Nazionale ispirandosi ai bisogni reali del paese, ed elevandosi al di sopra degli interessi locali, che sovente offuscano la serenità del pensiero e l'imparzialità dei giudizi, saprà, approvate le grandi linee più urgenti

proposte nel progetto di legge, conciliare per tutte le altre i voti delle provincie colle condizioni economiche e finanziarie di esse. A questo intento nulla può più efficacemente contribuire dell'accettare, come abbiamo dimostrato, il sistema delle ferrovie economiche, insegnatoci dalla scienza moderna, e dall'esperienza di quei popoli che ci hanno preceduto nel cammino della civiltà.

ALFONSO AUDINOT.

Sicuri di fare cosa gradita ai nostri lettori, diamo tradotta dall'illustre G. B. Giorgini la seguente elegia del prof. Domenico Gnoli pubblicata già nell' *Illustrazione italiana.*

IL PRIMO CAPELLO BIANCO.

Davvero se' bianco? e t'ho dal capo divelto
  Dal nero mio capo? se' veramente mio?
Ahi, sento una nova stanchezza, e come di piombo
  Cade sugli antichi libri la fronte grave.
All'ilare festa la prima lampada è spenta,
  La prima; poi l'altre mancano ad una ad una;
E dove formose volgean le vergini i balli,
  Empie l'atra notte le fragorose sale.
Ahi, la prima foglia nel denso bosco virente
  Ingiallita al freddo soffio d'autunno cade;
Poi segue una pioggia di gialle foglie, e distende
  L'albero pel morto aere gli stecchi nudi.
Addio, troppo cari fantasmi! Il bianco capello
  È l'anel che tutti fuga gl'incantesimi.
Stamane mi scosse la Giovinezza dal sonno,
  E aprendo le imposte, Vivi, mi disse, e spera.
E già questa sera la sconsolata Vecchiezza
  Me al freddo letto, nova compagna, guida:
E nella lucerna soffiando, Dormi, mi dice,
  Avvezzati al buio cui nessun'alba segue.

AD CANUM CAPILLUM.

Fallor an hic meus est, nigris e crinibus album,
  Unco quem nuper pollice diripui ?
Deserit heu notus vigor artus: plumbea tamquam
  In veteres libros frons mihi fessa cadit.
Festis prima jocis extincta est lampas: ad unam
  Heu post hanc omnes ordine deficiunt:
Et qua ducebat virgo formosa choreas,
  Nox late vacuas occupat atra domos.
Jam folium, primis silvam torquentibus Euris,
  Decidit autumni frigore pallidulum:
Turbine post alia heu volitant, exutaque tendit
  Arbos ad pigrum brachia sicca jovem.
Aeternum mihi cara nimis simulacra valete!
  Annulus hic magicae dissipat artis opus.
Me placido excussit somno, reseransque fenestram
  « Vive et spera » inquit mane Juventa mihi.
Jamque meis hospes succedens vespere tectis,
  Ostendit gelidum moesta Senecta torum.
Lumen dehinc afflans « Somnum disce, inquit, et umbras
  Quas remeante nitens non fugat hora die. »

G. B. Giorgini.

RASSEGNA LETTERARIA

Teodora, di A. Ricci. — Firenze, Tipografia Successori Le Monnier.

Mentre la pioggia batteva i vetri delle imposte con eguale cadenza e il vento strideva giù per la cappa del caminetto, davanti al quale io me ne stavo sdraiato su d'un seggiolone a contemplare i tizzoni che ardevano divampando e cigolando in mille guise; una grande uggia m'aveva assalito lo spirito, e dicevo tra me e me: la leggerò o non la leggerò questa *Teodora?* un romanzo italiano! oibò! sarà una delle solite novelle che si scrivono in Italia con titolo di romanzo, perchè si dice che l'Italia è una nazione fanciulla, e ai fanciulli si raccontano a sollazzo i fattarelli; si vuole tenere in loro desta la fantasia, mentre il cuore e la mente stanno lì immoti come a guardare da una finestra lo sfilare dei soldati o delle maschere: sarà, in somma, una delle solite *tisi di cuore*, nelle quali forse l'autore ci si ritrova, ma chi legge cerca e non trova nulla, nè meno il medico.

Così dicevo a me stesso, sogghignando al libro; ma poi il nome dell'amico che stava accanto al nome del romanzo, vinse questa stanchezza del mio animo, e mi misi a leggere.

Leggevo; e pian piano i fogli cominciarono a voltarsi nelle mie dita più e più veloci, e non sentivo più la pioggia nei vetri, nè m'accorgevo che il fuoco s' andava smorzando: tutto il mio animo era a Teodora, quella donna che sulle rovine dei sentimenti puri e nobili che la sua bellissima persona suscitava negli animi generosi ed elevati de' suoi adoratori, e sulla bassa e vile passione di un vecchio perverso, edificava e un trono d'oro alla sua cupidigia e un letto di porpora alla sola Deità, alla quale credesse: il culto e il piacere di sè stessa. Da Teodora a Maurizio, da Teodora al Cornaro, da Teodora a Gisella, che mondi, che orizzonti, che infinito: quanto ne corre da un baratro all'azzurro de' cieli, dal cupo fondo di un astro alla lucente atmosfera!

E pian piano leggendo, io riandavo sulla mia vita, sui ricordi del pas-

sato, sulle impressioni del presente; e il romanzo si faceva vivente, e il secolo nostro così com'era, nel quale ogni sentimento e ogni pensiero si riflettono nella coscienza matura come in uno specchio terso, appariva all'occhio della mia mente. E tanto era viva e potente questa impressione, ch' io m'andavo dicendo: ma che avessi conosciuta questa Teodora; fossi stato l' amico di Cipriano Cornaro; amassi, per caso, anch' io una Gisella, quella Gisella, dall' amore puro e fedele, senza gelosie e senza rancori sicura di sè, ma rassegnata a morire amando e incompresa? E m'adiravo e gioivo e speravo e credevo e amavo con loro!

Ma questa è la virtù di chi intrapende oggi a scrivere sulle orme del Feuillet e de' grandi romanzieri moderni: egli diventa pittore, scultore, poeta del suo tempo, nel quale la forma eccellente della letteratura è il romanzo, cioè la società moderna medesima. Rotte dalla rivoluzione francese con grande fracasso e strage d'uomini le barriere delle caste, le classi si sono mischiate, i ceti posticci sono caduti coi pregiudizi e le astrazioni vuote, e la società dei salotti è diventata realmente l' immagine più sincera dei sentimenti del tempo, poichè tutto il sentire delicato vi si è liberamente concentrato; e nel bene o nel male tutto vi si è venuto raffinando e assottigliando con l'educazione e la coltura di tutto e di tutti e lo studio di sè stessi e degli altri.

Nel XVIII secolo un salotto era forse la cattedra, dove un Voltaire o un Rousseau raccontavano le meraviglie della nuova speculazione; ma la natura coperta di belletto e di trine non s'agitava pe' moti del core; e l'eco più viva se ne ripercoteva lontanamente nel tugurio umile e derelitto. Che Iddio, che l'anima immortale fossero o no, era l'ignoto d'un problema d'algebra, che tra una barzelletta e l'altra faceva pensare questo o quello; ma non il misterioso segreto che nel XIX secolo rode più il cuore che non faccia lavorare la mente. Quelli erano gaudenti che a volte pensavano; questi del secolo nostro sono pensatori che amano ed odiano, sperano o disperano, perchè il dubbio della mente è diventato il sospetto del cuore. Il salotto del XVIII secolo era un teatro; quello del secolo XIX è diventato un campo d'azione.

Tra i due è corso una tragedia viva e non rappresentata: il 93! Di qui il nuovo romanzo.

Il conte di Camors e Sybille sono l'uomo e la donna che il secolo frutta; sono i tipi che dovevano nascere dopo l'epopea del medio-evo e il desolante dubbio che l'ha seguito nel pensiero umano, venutosi a conoscere più addentro e meglio in relazione col mondo fisico che lo riveste tutto, e del quale egli si chiede pauroso se è l'effetto o la causa.

Il moderno Atlante cade schiacciato sotto la mole che l'altro Atlante de' nostri padri antichi teneva baldanzoso sugli omeri suoi!

Il romanzo, ultima espressione della fantasia scossa da una così cruda riflessione, doveva abbandonare e abbandonò il mondo leggendario delle

azioni esteriori e rientrò nell'ignoto della coscienza. Se dallo studio del filosofo e del matematico l'uomo nuovo veniva fuori pieno di titubanza e scettico; il cuore e la fantasia in lotta con quella reagivano; e nel contrasto del pensiero e del sentimento, del cuore e della mente, specchio vivente dell'antitesi, sorgeva il romanzo moderno. Il Camors non credeva; ma amò!

In Italia ragioni storiche, che non saranno qui da me analizzate e che pure trovano un raffronto nel torpore che ha invaso da più e più anni le menti, ci dettero il romanzo storico per eccellenza col Manzoni, ma non ci hanno dato il romanzo intimo, la storia della coscienza, il romanzo moderno.

Si voleva fare la pittura della società; ma o quelli che v' andavano erano ignari o quelli che avevano mente e cuore non v' andavano; così che, a cagione delle condizioni del tempo che tenevano divise regioni da regioni, ceti da ceti, e segregavano gli uomini colti tra i fossi e le mura delle biblioteche, baluardi del sapere, ma non campo della operosità che sola fa scaturire la vera passione; il romanzo era di là da venire, com'era di là da venire la società italiana.

Come rappresentare ciò che non esisteva? come l'uomo del secolo poteva muoversi e pensare ed operare, quando ad ogni piè sospinto, e la sua azione e il suo pensiero si trovavano legati, intralciati, compressi? E non essendo libertà, nasceva l'albero sterile non fecondo di frutti belli alla vista e al sapore; erano tisici nudriti e allevati tra le pareti di mura cittadine, non uomini robusti e vegeti avvezzi a correre i campi di libere terre: la mente opprimeva il cuore, il dubbio vinceva il sentimento, non c'era lotta, ma il torpore del cinismo.

Fra l'Italia antica e la nuova in luogo del 93 corse il 60; in luogo del sangue che ritempra, le dimostrazioni che snervano.

Tale essendo la vita letteraria degli ultimi anni in Italia, non è a dire con quanto stupore io mi trovassi al fine di *Teodora* agitato da mille pensieri diversi, che mi rivelavano l'alba d'una nuova èra intellettuale: quella, nella quale la società moderna italiana, rifatti e rifusi, per dir così, gli elementi della sua nuova unità, cominciasse ad avere di sè stessa una coscienza adeguata, e dalla fanciullezza posticcia che le volevano imporre i nostri dottrinarii economisti, tornasse alla maturità che spetta in Europa alla più vecchia delle nazioni; vecchia pel tempo, vecchia per la storia del suo pensiero, che compendia la vita intellettuale di tutto il mondo.

Io ho dunque salutato in Teodora, più che una opera d'arte di bella forma e un dramma che tiene l'animo sospeso sino in fondo, uno dei primi romanzi moderni scritti in Italia con caratteri italiani e lingua italiana.

Ma che cos'è *Teodora*? quale l'intreccio?

Eccone un brevissimo schema.

La prima parte ha luogo in Napoli, sulle sponde di quel bel golfo,

dove la natura si fa quasi eterea tanto che l'A. non sapendo come dipingerla, esclama: « che un bacio del Creatore al Creato non si stemperò nemmeno sulla tavolozza del Sanzio. » Quivi, dunque, viveva Teodora, figliuola del marchese di Collaprico, stato derubato di tutto il suo in un fallimento apparecchiato ad arte dal suo socio, un tale Remolli, che col frutto del furto arricchisce in America, e poi torna in patria milionario e amico della casa ch'egli aveva spogliata. La bellissima Teodora aveva intanto fatto nascere un santo e purissimo culto nel cuore di Maurizio, che da misero orfano di poveri pescatori per la protezione d'un mecenate e il fuoco dell'arte che ne scaldava le vene, era salito a pittore di grido. Ma sia perchè, come dice il Leopardi:

« ... Ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Nè comprender potria; »

sia, e più di tutto, perchè l'animo di lei non si commoveva che per gl' impulsi della ambizione e della cupidigia, Teodora sacrifica l'amore alla sete dell'apparire, la gioventù e i suoi affetti alle voglie della ricchezza e del lusso, sogno costante delle sue notti, e uccide nel giovane Maurizio la fede nata dall'arte e dall'amore, per vendersi al vecchio Remolli, che per la vista abbagliante dell'oro nascondeva l'animo suo turpe e affascinava l'altrui vista: spettacolo d'ogni tempo e d'ogni giorno! Il giovane Maurizio impazzisce e Teodora sposa Remolli.

In questa prima parte tu assisti alla notte buia che man mano si stende sull'animo del giovane per opera di quella stessa donna ch'era per lui il sole d'un giorno splendidissimo; e in quella donna, che rischiarava di tanta luce l'altrui fantasia, tu vedi crescere e dilatarsi le tenebre di un egoismo senza confine che si confondono poi con le voglie d'un uomo cresciuto con l'inganno del padre di lei. Il tessuto, direi, psicologico del fatto è poi avvivato qua e là da scene pittoresche quanto mai di popolani che, con l' intuizione innata della coscienza retta, si fanno una ragione de'fatti, ignorata dagli altri, e pigliano le parti e consolano i derelitti della sorte. Sono quadretti di genere; e ti pare di scorgere quegli acquarelli a tinte calde, dove si dipinge o un corricolo o si vedono i pescatori cenare sulla spiaggia del mare dopo d'aver tirata la rete.

Nella seconda parte, Teodora, riavutasi alquanto dall'ebbrezza che l'aveva invasa nel sentirsi da un povero tugurio sollevata a un sontuoso palazzo, comincia a cercare sè stessa; e la noia profonda dell' isolamento che ella da sè aveva fatto nel suo animo, la prende a un tratto.

Ma chi ha distrutto, non riedifica in quel mondo che vive dentro dell'uomo: è legge inesorabile. Dentro di sè ella aveva fatto il vuoto; necessariamente doveva cercare fuori delle gioie intime del sentimento lo sfogo d'una natura bollente e insaziabile.

Eccola a S. Moritz, lontana dal Remolli, del quale ella si è momentaneamente liberata; ed ecco altresì a S. Moritz una contessa Duppeldorf con la sua figliuola Gisella, accompagnate da un principe Gabrianine amante dell'una e padre ignorato dell'altra. Con questi all' Hôtel Badrutt si trova una sera Teodora, la quale ebbe allora a conoscere Cipriano Cornaro, di antica famiglia patrizia veneziana, amato senza saperlo da Gisella e amante, da quella sera, di Teodora. Durante questa parte del romanzo la figura di Gisella è come una angelica visione che apparisce e scomparisce sulla scena, dove lottano le passioni violente del Cornaro, affascinato e fatto schiavo dalle arti e seduzioni di Teodora; mentre il Gabrianine vuole salvare l'amico Cornaro dalla inevitabile rovina della nobiltà e sincerità de' suoi sentimenti che non potevano essere nè compresi nè contraccambiati da una Teodora; e vorrebbe anzi destinarli alla sua figliuola Gisella che nel tacito suo amore si va spegnendo ed è vicina a morirne, se non la sostenesse la lontana speranza che il Gabrianine tiene in lei viva.

Intanto il fuoco latente prorompe, e il Cornaro dichiara l'amor suo a Teodora; ma alla melodia che vien fuori dall'animo di lui non risponde la lira rotta di Teodora, che crede di salire con esso nel cielo del sentimento additandogli un'alcova e i piaceri della Venere girovaga. Il Cornaro incosciente rimane perplesso dinanzi alla porta socchiusa, invito ch'egli era lontano dallo sperare, e Teodora delusa nella espettativa rompe con lui. E mentre l'una di repente porta sul lago di Como il suo disinganno, l'altro pensa al suicidio, l'oblio senza speranza, la notte senza alba, il nulla assoluto, nel quale si abbandona l'uomo che nella vita ha cercato il bene e trovato il male, ha amato ed è stato disamato: contrasto dell'ideale che abbiamo in noi, il quale violentemente si urta e si spezza con la realtà che è fuori di noi: contrasto, nel quale le anime elette a volte soggiacciono.

Ma l'opera soccorritrice dell'amico lo salva e richiama a sè stesso, cioè alla lotta, per la quale l'uomo a traverso i secoli è destinato a vincere contro sè stesso e far trionfare l'idea sulla materia.

Intanto il Gabrianine, messo il Cornaro (la passione del quale nè meno il tentato suicidio potè domare) in relazione a Parigi con un tale Rutenef che ha comune con lui il pensiero di una grande opera commerciale nell'Australia, viene sul lago di Como, e fattosi l'amico di Teodora, ne diventa poi l'amante, per uno strano avvicendarsi di casi, in parte da lui apparecchiati e in parte più forti d'ogni volere; soggetto di dialoghi e descrizioni dell'A. che fanno palpitare l'animo di chi legge, vedendo alle prese la potenza e l'arte di una donna bellissima, ma senza cuore, e lo studio e l'affetto d'un uomo dominato dal pensiero dell'amore paterno.

Aveva indovinato qual donna ella fosse e con l'armi sue proprie la voleva abbattere e ricondurre il cuore di Cipriano a Gisella. Ma in quei giorni passati sul lago di Como accanto a quella Teodora, che gli confi-

dava il suo ribrezzo di dover convivere col ladro di suo padre, dappoichè questi era venuto a sapere tardi il fatto e ingiungeva a sua figlia di separarsi da quello o l'avrebbe maledetta; quante volte egli, il fedele Gabrianine, pensò di aver da fare con un povero cuore esulcerato e ingannato, come l'A. si domanda a volte: Teodora ha amato mai? Per perfido che sia l'animo umano, degli sprazzi di luce rompono qua e là le tenebre e l'ultimo atto d'una vita buona o malvagia non è che la soluzione d'una catena di dubbi, della quale l'ultima maglia dice bene o male secondo che questo o quello siede signorilmente sulla vetta del lungo cammino.

Però, il bisogno del lusso potè più che l'amore dell' amante, più che il rispetto al padre, e Teodora china l'altera fronte sotto lo sguardo bieco del marito furfante. E allora il Gabrianine non ha più esitanze, e, prima di separarsi, persuade Teodora di accettare in deposito un finimento di smeraldi, che poi diventa il prezzo del loro fuggitivo amore.

Difatti, eccoci alla terza parte; a Nizza.

Qui il Gabrianine, titubante e incerto dell'avvenire nè sapendo come dipanare a' suoi fini la matassa filata sul lago di Como, si reca a trovare Teodora, la quale è invasa da quell'altra passione che d'un angelo farebbe della donna una vipera: la passione del giuoco. Teodora butta sul tappeto verde l'oro che aveva ottenuto da suo marito per ricomprare il finimento di smeraldi ch'ella non aveva mai restituito, e non sapendosene staccare accetta l'offerta del Gabrianine di diventare sua debitrice a tempo indeterminato.

Teodora era nelle mani del Gabrianine, il suo fato era scritto.

E qui si accelera la soluzione del romanzo. Il Gabrianine a un tratto racconta a Teodora il lungo e costante amore del Cornaro, la disperazione, il tentato suicidio di lui; e Teodora che s' era creduta umiliata dall' esitanza del giovane a S. Moritz, si ridesta tutta nel pensiero del suo trionfo e riarde delle antiche brame che credette non corrisposte. E la bellissima donna corre a Venezia ad abbandonarsi nelle braccia dell' amante; imperocchè anche la donna meno capace di amore si compiace dell'amore più nobile del suo amante, che mette tutto l'animo ai piedi di chi non gli offre che una persona spoglia d' ogni affetto ideale. Ma, spettro della sua coscienza, comparisce il Gabrianine.

In un'antica stanza del vecchio palazzo dei Cornaro, dove pareva che nella notte il silenzio del luogo dovesse, al cospetto delle mura auguste, farne agitare ogni ricordo, il Gabrianine si presenta e chiede a Teodora con che dritto la donna dell'amore prezzolato, del quale ella portava l' effigie sul capo, fruisse dell'amore purissimo d'un Cornaro. Quella vista e quelle parole incutono tale terrore in Teodora ch'ella fugge, e perseguitata dal Cornaro che riscosso dal lungo sonno vuole darle l'oro che fu l'unico Dio di quella vita disamorata, inconscia di sè, cade nella Laguna, nel punto che voleva saltare su d'una gondola. Allora il Gabrianine ritiene il Cornaro

che si voleva precipitare in suo aiuto, con queste parole, compendio del libro:

« Cipriano, raccogli l'oro che offristi a Teodora, e gittalo tra l'acque alla ventura. Esso sia come il fiore più gradito che si possa spargere sulla tomba di una donna malvagia. La sua morte è la tua vita. »

Questo lo schema di *Teodora;* è senza pecche? è perfetto? tutti i caratteri son quali dovrebbero essere?

Io dico che son quali l'A. voleva che fossero; e che di Teodore e Giselle e Cornaro io, per conto mio, ne ho incontrati e conosciuti, se non tali e quali, poichè quelli sono tipi, certo in gran parte somiglianti. E viva Iddio, che in questi opposti ci fa navigare tra la speranza e il disinganno, tra la fede e il dubbio, tra il piacere e il dolore; perchè se non incontrassimo gli uni, saremmo incapaci d'amare gli altri, e dalla melma che ci copre i piedi, fissare gli occhi alla volta stellata del cielo!

E quanto alle pecche, scagli una pietra chi si sente tale da scrivere le scene finissime tra Teodora e il Gabrianine sul lago di Como e a Nizza, e tra il Gabrianine e il Cornaro a S. Moritz; gl' impulsi momentanei di Teodora verso il bene che l' istinto predominante vien tosto a soffocare; il vuoto e la miseria di quell'animo, che nell' amore di sè non trovò mai posa, e all'amore puro e nobile volle fare inganno con la sensualità più brutale Ma allora, nel cozzare dei due mondi, una vittima vi doveva essere: o Teodora o Gisella; e in quell'attimo che fu il suggello della vita del giovane forte e onesto, la luce serena dell'ideale spunta sull' orizzonte del Cornaro, e irraggia quella cupa parte della Laguna, dove annega con una borsa la vile meretrice.

Tutto il romanzo si compendia, si aggruppa, s'incentra in quel momento; e questa è la lode maggiore del libro che trova la sua sintesi nel fatto che lo termina.

Io dico: scriva chi sa meglio e lo loderò; ma quanto a me, scorgendo tanti pregi in quel libro, e quello singolare d'un nuovo indirizzo dato alla letteratura romantica italiana, epilogo il mio pensiero in queste parole: il Ricci è artista; e il suo romanzo è il romanzo del tempo.

J. De Martino.

RASSEGNA POLITICA

I radicali in Francia. — Strana caduta del ministro Marcère. — La proposta di accusa contro i ministri del 16 maggio. — Quella di trasferire le Camere a Parigi. — Se la situazione ammetta rimedio. — Alcune analogie con noi. — Il disegno del ministro Magliani di salvare una parte del Macinato. — La discussione sul bilancio dell'istruzione pubblica.

Le cose di Francia peggiorano di giorno in giorno, lasciando perplessi gli amici dell'ordine e della pace tanto dentro che fuori. Perchè debbano peggiorare non apparisce abbastanza chiaro, non essendo facile scorgere il fondo a tante ire, a tante invidie, a tante cieche passioni, che tornano a rimescolarsi e ribollono disprezzando il buon senso, l'esperienza e la tranquillità del paese. Certo è che le passioni ribollono, e non si può assistere a così melanconico spettacolo di una gran nazione senza inquieta maraviglia, considerando quanto vicine sieno ancora le sue sventure e come minacci di sparir presto l'unico frutto che si potesse raccogliere dal dolore.

La repubblica esce, per il miracolo di un voto, dalla prima Assemblea; n'esce come una transazione, una tregua, un simbolo di pace fra i partiti già infocati in modo, che paiono preparare una seconda guerra civile; a forza di prudenza, rassicurando i timidi, persuadendo gl' incerti, mantenendo fermamente l'ordine, guadagna fautori e amici, supera il cimento cui la sottopone il suo stesso presidente, meno disposto degli altri a credervi; vince nelle elezioni della Camera; torna a vincere in quelle del Senato; finalmente coll'abdicazione del Maresciallo, la si dice confermata, stabilita, sicura, e proprio il dì dopo, quando dovrebbe cominciare a godere del suo trionfo, quando le sarebbe dischiusa innanzi una vita senza contrasti e senza inquietudini, ecco che tutto vacilla di nuovo, non più per opera di monarchici ormai debellati, ma degli stessi repubblicani. Liberi appena dal timore dei partiti contrari, non sanno tenersi in cuore la gioia della vittoria, e irrompono senza freno in tutte le stranezze immaginabili, purchè servano a manifestare la loro audacia e la loro prepotenza.

Un caso simile a quello che rovesciò non ha guari il ministro Marcère non si riesce a capire. Come mai un ministro così importante, un uomo poco fa tanto riputato e stimato, possa ridursi a cadere in una Camera con quattro voti, non si spiega, se non supponendo, che il sentimento delle necessità di governo vi sia in tutti più debole delle proprie passioni, e gli stessi monarchici abbiano badato a votare contro il repubblicano, senza riflettere ad altro.

Sarà infatti che il Ministro si fosse difeso male contro l'interpellanza del sig. Clemenceau, ch'egli non avesse dovuto cercar di interrompere l'inchiesta sulla Prefettura di polizia, che questa, come l'interpellante affermò, sia piena di bonapartisti, e non a torto le si rimproverino certi abusi. Ma è il tempo di intimorire e di indebolire la polizia quello in cui stanno per irrompere in Parigi tutti gli amnistiati della Comune, pieni di baldanza per l'assoluzione imposta, più che propugnata, da un partito in lega con loro, forte in parte per loro, e che accenna a diventare predominante? È il tempo in cui un Ministro dell'interno che difende la polizia, una dolorosa, ma inevitabile necessità, contro la quale si grida un giorno per domandarle aiuto il giorno successivo, debba rimanere con quattro voti, senza che vi si scorga il sintomo d'una condizione di cose grave?

Nè ciò che avvenne sarebbe ancora il peggio, in paragone di quello che parrebbe sovrastare, se non fosse sperabile ancora un rimedio. Il processo contro i ministri del 16 maggio appariva da sè tanto inopportuno ed irragionevole, da doversi credere che la Commissione cui era stata deferita l'inchiesta, lasciasse cadere la cosa in dimenticanza, o la eludesse con un voto contrario. Oltrechè infatti un processo simile basta da sè a risuscitare i monarchici e a rispingere la Francia in tutte le ire di parte con tanto stento sopite, la colpa maggiore del 16 maggio ricade sul presidente, proprio quello che dalla costituzione è dichiarato irresponsabile e non potrebbe neppure essere interrogato. Poi quello del 16 maggio è forse l'unico tentativo commesso in Francia contro la costituzione e le leggi politiche? E perchè fermarsi a quest'ultimo, in luogo di rimontare anche agli altri? Queste e molte altre ragioni davano non poco a sperare, quando la Commissione, contro le dissuasioni ripetute più volte e assai fermamente dal presidente del Consiglio, signor Waddington, deliberò con 21 voti contro 7 che i ministri del 16 maggio fossero posti in accusa.

Ora è fuori d'ogni dubbio che la Camera respingerà così matta idea, la quale, semprechè fosse accolta, basterebbe a far cadere il ministero Waddington, un mese o poco più dacchè venne al mondo, a mettere il governo in mano dei radicali e a scompigliare tutta la Francia. Per quanto sia stato grande l'errore commesso verso il ministro Marcère, questo secondo sarebbe doppio, poichè genererebbe una serie di turbamenti, dei quali nessuno potrebbe prevedere l'ultimo. Ma il solo aver potuto essere da prima lungamente e seriamente esaminata e poi portata alla Camera una pro-

posta così ripugnante alla quieta pubblica, e della quale nessun frutto si attende fuorchè il disordine, mostra a che punto sieno precipitate le cose di Francia in un tempo relativamente brevissimo e quanto sieno ragionevoli i timori, coi quali si attende l'avvenire, benchè nulla sia accaduto fin qui di grave. Il governo, così quello del signor Waddington ora, come quello del signor Dufaure prima, fa ogni opera per contenere il torrente che s'avvalla e lo trascina seco minacciando altrimenti di rovesciare lui per il primo e tutto il resto di mano in mano. Ma appunto in questo continuo moto, nel quale il governo perde terreno e chi l'insegue e lo preme ne acquista, non si sa dove le cose potranno giungere, se almeno uno di quegli scatti di saviezza, che in vero non furono rari in Francia dal 1871 in qua, non torni a dominarle e a riporle in via.

Anche la proposta di trasferire la Camera a Parigi, a cui il presidente del Consiglio si oppose, se prima non si fosse deliberato sull' altra intorno al processo dei ministri del 16 maggio, ragionevole e giusta se la si considera separatamente, diventa improvvida e inopportuna collegata con tutto il resto, col ritorno dei *comunardi*, colla guerra alla polizia, con una stampa che soffia nelle invidie del volgo, colle accuse al ministro Say, che tengono dietro a quelle delle quali fu vittima il signor Marcère. Che l'indugio di un ministro a smentir la voce della riduzione della rendita, una di quelle voci che alla borsa rinascono ad ogni momento, debba bastare a gridarlo complice degli speculatori e dei banchieri? Tale è il pretesto; ma il movente è che si vorrebbe un nuovo sistema di economia, che assicurasse al lavoro più pronto e sicuro spaccio dei suoi prodotti, cioè in ultimo desse speranza di arricchire presto, la suprema e terribile brama del nostro tempo. Ora con quest' aria che spira, le Camere si dovrebbero da Parigi trasportare a Versailles, se qui già non fossero, invece che da Versailles ricondurle a Parigi, dove più materia s'accumula e più è facile che divampi l'incendio. Dal 1872 ad oggi non c'è stato un tempo, in cui stessero così bene fuori della babilonia parigina, come oggi, mostrando di aver in sè sufficienti semi di discordie e di intemperanze, senza riportarle in un'atmosfera, la quale servirebbe maravigliosamente a far sì che questi germogliassero e dessero il frutto che si aspettano i radicali.

In verità, vedendoli accumulare tante ardue questioni, e suscitare al governo tante difficoltà, e premerlo e perseguitarlo con tanta violenza, che ne rimangono attoniti perfino i presidenti Grévy e Gambetta, non si può credere che lo facciano a caso e senza saper dove vanno. « Il governo, disse la *Revue des deux Mondes*, cede a impegni pericolosi, alla pressione di vecchie e compromettenti amicizie. » Di queste antiche aderenze, dalle quali il ministero non può sciogliersi, di questo passato, che l'impaccia e l'irretisce, ma al quale non può abdicare senza cadere in contraddizione con sè medesimo e indebolirsi anche più, i radicali profittano e si prevalgono spietatamente. Il paese, la sua tranquillità al di dentro, il suo credito e la sua

influenza al di fuori, son per essi nomi vani; ciò che loro importa è la soddisfazione dei loro rancori e delle loro ambizioni, è farsi largo, è il potere. Il mezzo poi è la popolarità ad ogni costo, il secondare tutte le passioni, le ambizioni, le vanità e le intolleranze del volgo, seminando l'odio e parlando d'amore. Non comincia egli il tempo di dire, che se a Versailles stanno deliberando sul processo da fare ai ministri del 16 maggio, questi ed il maresciallo ne hanno già fatto un altro, illegale bensì ed improvvido, alla repubblica, ma che questa sembra proporsi di giustificare?

Un rimedio, come dicemmo la quindicina passata, potrebbe venire almeno momentaneamente da una ricomposizione dei partiti, dallo staccarsi del Centro sinistro e la formazione per mezzo suo di una maggioranza conservativa Ma ciò supporrebbe nel Centro destro l'oblio della gran questione, che l'ha fuorviato per tanto tempo, sulla forma di governo, di quella per cui la Camera delibera ora, se convenga o no porre i principali aderenti suoi in accusa, supporrebbe cioè una virtù e unò spirito di sacrificio, che qualche rarissima volta può avere un individuo, ma non ha mai un partito. Non resta quindi che lo scioglimento della Camera, a cui s'è pensato e si pensa; un rimedio, che tornerà a parere esagerato e prematuro, quando la Camera avrà respinto la proposta di accusa contro i ministri del 16 maggio e per qualche tempo si rifarà un po' di calma, ma che prima o dopo riuscirà inevitabile. Senza di esso le cose continuerebbero a scendere per una china fatale trascinate dal loro proprio peso, essendo troppo forte l'impulso che già ricevettero per fermarsi da sè medesime.

Come si vede, la situazione parlamentare francese non è gran fatto dissimile dalla nostra, tolto però un solo punto, che in vero ha conseguenze molto notabili, e tutte a nostro vantaggio. Anche da noi è al potere la Sinistra, anche da noi la Sinistra è divisa in tre o quattro gruppi; anche da noi antiche aderenze e solidarietà poco è mancato che non traessero fuori di strada il governo, compromettendo la quiete dello Stato; anche da noi si sente il bisogno di una maggioranza governativa, tranquilla e solida, che non almanacchi tanto sul da fare, contentandosi più facilmente di quello che può essere fatto. La differenza però è questa, che i radicali fra noi non sono nè così numerosi, nè così accesi, come alla Camera francese, non avendo dietro di sè gli operai delle grandi città industriali, nè una capitale come Parigi, o in altri termini, non trovando sostegno e seguito nel paese, ch'è per natura, per inclinazione, per tradizioni storiche e per condizioni sociali, conservatore. Ciò spiega come ad ogni crisi che succede in Francia sorga un ministero più avanzato, mentre fra noi, come appena s'è visto qualche cosa che accennava a un correre precipitoso e senza freno, ne sorse uno più temperato.

Resta però la gran questione, se questo abbia la maggioranza; e non avendola, come possa formarsela e rendersela fida e sicura. I modi imma-

ginati son molti, ma nessuno finora molto efficace. Nella quindicina s'è parlato un po' meno di accordi tra i vari gruppi della maggioranza, e invece un po' più di rifacimenti ministeriali. Non riuscendogli, pare, di mutar gli altri, il ministero si rassegnerebbe a mutar sè stesso. Ma tutto si riduce finora anche per questa parte a discorsi; come a discorsi si riduce l'intenzione attribuita al ministero di premettere all'esposizione finanziaria la legge sulle nuove costruzioni ferroviarie; una legge che soddisfacendo ai desiderii di molti, accaparrerebbe pur molti, e dalla quale il ministero potrebbe uscire dalle angustiose incertezze presenti con una maggioranza riunita momentaneamente dall'interesse, ma in fine battezzato da un cimento e quindi fortificato.

La fortificazione però non durerebbe che un giorno, poichè all'esposizione finanziaria si dovrebbe pur venire e la maggioranza effimera ottenuta colle ferrovie potrebbe sciogliersi un'altra volta. Questa prova, ch'è la sola vera e la sola seria, non è evitabile. Senza soggiungere che nella discussione stessa della legge sulle nuove costruzioni, che impegna il bilancio per tanti anni, verrebbe da sè che si domandasse, se lo Stato sia in condizione da poter addossarsi il gravissimo carico, se le nuove spese saranno coperte dai redditi, se si può o non si può tutto quello che si vorrebbe. Chi potrebbe infatti dare la sua approvazione all'enorme spesa che trattasi di incontrare senza averlo saputo? Da un anno in qua s'è fatto un tal discorrere delle nostre finanze, si son sollevati tanti dubbi, si intesero tanti pareri, che il ministero, nonchè poter ingolfarsi leggermente in altre spese, non può trovare una base tanto o quanto durevole nella Camera senza rassicurare innanzi tutto su questa parte e la Camera e il paese. Si può senza il macinato assumersi il carico delle nuove costruzioni? Ecco il quesito semplice, che s'impone da sè a tutti, che sta al di sopra di qualunque partito, e al quale, nè il ministero presente, nè un altro potrebbe sottrarsi con giocherelli politici e con furberie.

Il miglioramento economico è la ragione di tutti gli altri. Senza di esso è vano sperarne in cosa nessuna, perchè tutto a questo mondo si fa coi danari. Perciò, se è vero che il ministro Magliani s'adopera a salvare in parte la tassa sul macinato, non si può se non professargli riconoscenza ed ammirazione.

Il procacciare allo Stato più di ottanta milioni all'anno con nuove tasse, è cosa impossibile senza schiacciare industrie che nascono appena e senza far nascere un malcontento molto maggiore di quello che ormai generi il macinato. Perciò, o la Sinistra non lo farà mai, com'è più probabile, e cadrà sopra di lei la responsabilità delle finanze dissestate, o si rassegnerà a farlo, e collo scompiglio e i lamenti che susciteranno le nuove imposte, perderà nel paese gran parte de' suoi fautori. Di qui non s'esce. Perciò il ministro delle finanze, mirando a salvare almeno in parte una tassa abolita frettolosamente, per impeto e senza pensarvi ma di cui si

vede ogni dì più chiaro che non si può fare a meno, rende un servigio segnalato, non solamente al paese stesso, ma anche al partito, che, mercè il suo coraggio, viene sollevato da una grandissima responsabilità. L'abolizione completa del macinato unita alle nuove spese che si assumono farebbe un buco nelle nostre finanze, che venti anni di pensieri, di inquietudini, di lamenti non basterebbero a riempire, e nulla è più ragionevole, più provido, diremmo quasi, più umano del rifletterci finchè c'è ancora tempo, preservandoci da fatali illusioni.

Quanto al partito, non vogliamo dire ch'esso non avesse un modo di salvarsi e di reggersi, o ad onta del dissesto delle finanze, o ad onta dell'odiosità che trarrebbe seco il sopracaricare di imposte l'industria e il commercio. Sarebbe quello di buttarsi da un lato, per ciò che riguarda la finanza, alle imposte progressive, e dall'altro, per quanto si attiene alla politica, al suffragio universale, formandosi una base nel proletariato e istigandolo e scatenandolo contro di quelli che hanno qualche cosa. Sarebbe il disegno di molti radicali francesi e di alcuni pochissimi anche dei nostri. Ma il provocare e promuovere la baraonda sociale non è un espediente di governo, non è cosa a cui possa mettere mano la gente savia ed onesta, e rimane poi le mille miglia lontana dal pensiero degli uomini che ci reggono, il cui patriottismo non ha bisogno di prove e che, se vanno acquistando aderenti e amici, lo devono al governare con prudenza e al mantenere l'ordine, guardandosi da esagerazioni e da utopie.

Il supremo bisogno nostro è quello di imparare a star fermi in qualche cosa, ad aspettare molti miglioramenti dal tempo, a persuaderci che alcuni mali sono inevitabili; nè giova lo sconvolgere ogni poco quello che esiste, fantasticando dietro agli esempi di popoli più di noi fortunati, o, peggio ancora, dietro a ideali impossibili a conseguire. Di questa verità porse testimonianza la discussione sul bilancio dell'istruzione pubblica, della quale, se il ministro e la Camera ascoltassero i desiderii che furono manifestati, non resterebbe più nulla di ciò che esiste a cominciare dagli asili e finire colle università. È che di istruzione pubblica tutti ne sanno, perchè tutti sono stati a scuola? È inquietudine, leggerezza, diletto di disfare per rifare? Probabilmente un poco di tutto questo, mentre pure non è difficile di capire che, se le scuole nostre non sono perfette, sono però quali le può dare un paese, figlio di una rivoluzione recente, nel quale si mandò sottosopra ogni cosa, tutt'altro che ricco, nè tutto acceso di uno smisurato amore per il sapere. Ad onta di questo, nell'istruzione, se la si lascia tranquilla, tutto migliora; i giovani sapranno un po' meno il latino, unico studio e cura dei nostri anni giovanili; ma in compenso sanno molte altre cose, delle quali a noi neppur si parlava, e hanno testa più chiara e giudizio più retto e più pratico di quello, che, a parte le eccezioni, solessero avere al nostro tempo. Migliorare via via ogni cosa, senza rimescolamenti rivoluzionari, senza idealità audaci, senza credere nell'onnipotenza di un

regolamento anzichè di un altro, è tutto quello che si può fare. In questo metodo c'è, non foss'altro, il vantaggio di non far credere che tutto vada alla peggio, e l'istruzione che la gioventù riceve nelle scuole non serva se non a guastarle il ben dell'intelletto. A generare un'opinione siffatta nelle famiglie bastano già gli esami e le tasse, senza che vi si aggiunga la voce di persone autorevoli, che, cominciando per desiderio del bene dal dire il male, trovano subito gli orecchi aperti ad ascoltarli e gli animi pronti alla fede.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

D' Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, e delle sue opere in prosa e in rima, per G. B. Dott. MAGRINI. — Imola, Galeati, 1879 (pag. 59).

Sarebbe importantissimo uno studio profondo sopra questo lepido speziale fiorentino, che trattò quasi tutti i generi della letteratura amena, ed ebbe così strette relazioni coll'accademia degli Umidi e con quella, che poi ne derivò, della Crusca. Ma nulla d' importante nè di nuovo trovasi in questo libretto, che superficialmente scorre le varie opere del Lasca, dandone di tanto in tanto gli argomenti, e qualche brano per saggio; poco più di quello che si legga nel Ginguené o in altri lavori simili. Discorrendo del Grazzini bisognava studiarne meglio la vita, e valersi a ciò degli epistolari, della storia di quelle accademie, e di documenti inediti o rari; ritrarre in succinto ma con vivaci colori la vita di Firenze ai tempi di Cosimo I quando il Lasca fiorì; e nelle sue opere ricercar meglio la parte originale, come le imitazioni e le somiglianze che esser vi possono rispetto ad altri scrittori. Il *Novelliere* specialmente richiedeva un serio studio, per determinare a quali fonti il Lasca abbia attinto, e quanto vi sia di storico in alcune delle sue novelle, per esempio in quella bizzarrissima di maestro Manente. Vogliamo dire che questo libro del signor Magrini se può riuscire utile a chi punto non conosca il Novellatore da lui preso a soggetto, non ha però, nel suo genere, quella importanza che trovammo e notammo nell'altro suo libro *Carlo Gozzi e le Fiabe*.

Rime e lettere di Veronica Gambara, nuovamente pubblicate per cura di PIA MESTICA CHIAPPETTI. — Firenze, G. Barbèra, 1879. (Collez. Diamante, pag. XLIV-407).

Questo volumetto viene a chiudere, nella collezione Diamante, la gloriosa triade delle più illustri poetesse del secolo XVI, la Colonna, la Stampa,

la Gàmbara. Quest'ultima, nata in quel di Brescia e sposata a Giberto signore di Coreggio, fu dotta in italiano e in latino, in lettere e in filosofia, ebbe amicizia coi più sommi scrittori del secolo, ed ospitò nel suo castello lo stesso imperatore Carlo V. Chi vuole conoscerla ed apprezzarla, legga l'elegantissima vita premessa a questa edizione dalla valente editrice Pia Mestica Chiappetti la quale, dopo aver curato le rime della Stampa, ha qui raccolto tutti i versi e le lettere della Gàmbara seguendo l'edizione Bresciana del 1759, ma aggiungendovi alcune cose inedite che sono accennate nella prefazione. I versi si riducono a trentasette sonetti, una ballata ed alcune stanze; non hanno l'affetto profondo di quelli della Stampa, ma neppure la ricercatezza e lo splendore artificioso di quelli della Colonna, e dagli uni e dagli altri si distinguono per l'aura classica che vi spira, perchè vi si sentono essere qua e là imitazioni felici dai poeti latini di cui l'autrice fu studiosissima, come si vede anche da un'ode in quella lingua, pubblicata qui per la prima volta. Fra le molte lettere, sono un modello di stile epistolare, e spesso anche un bel ritratto dell'animo di chi scrive, quelle indirizzate a messer Lodovico Rosso e a messer Lodovico Ercolani.

Nè può far maraviglia che fra le altre se ne leggano alcune, davvero troppo benevole, a Pietro Aretino; ove si pensi al prestigio che quell'infausto nome esercitava indebitamente sopra ogni genere di persone, ed anche, in generale, alla soverchia indulgenza che allora si aveva per i costumi degli uomini, quando fossero sorretti dall'ingegno e dalla eleganza. A compimento delle opere di Veronica Gàmbara sono, anche qui, riportate le rime di vari autori (Vittoria Colonna, il Bembo, il Varchi, il Sannazzaro, ed altri) indirizzate alla poetessa, e un estratto delle note con cui Felice Rizzardi illustrò l'edizione Bresciana; onde può dirsi che nulla manchi di quanto è più necessario ad intendere il testo, se non fosse per avventura qualche maggior notizia sopra le persone alle quali vengono indirizzate le lettere.

Conversazioni di Leone FORTIS (*Dottore Veritas*) — Seconda Serie. — Milano, Treves, 1879.

Due anni fa furono raccolte in un bel volume le Conversazioni, ossia gli articoli di critica letteraria e teatrale che il dottore *Veritas* (Leone Fortis) pubblica settimanalmente nell'*Illustrazione italiana*. La fortuna incontrata dal primo fece nascere questo secondo, fors'anche più ricco, più vario, più bello dell'altro.

C'è tanta roba in questo volume da divertircisi per un mese. È una galleria di ritratti, una raccolta di costumi e di aneddoti, un emporio di riflessioni morali, una storia della letteratura degli ultimi anni, una pittura del tempo, senza nessuna prosopopea dottoresca, ad onta del pseudononimo scelto dall'autore, ma con quella disinvoltura naturale e l'andare saltuario

e leggero che piglia appunto la conversazione Ed è poi un esempio rarissimo di critica franca e veridica senza malignità, di quella schiettezza urbana e cortese che adorna la conversazione delle persone ben nate e dabbene che non credono necessario di mordere per dar prova di spirito, un esempio di sincerità abbellita dal buon garbo e di giustizia temperata dalla benevolenza e dal sorriso.

Il dottore, si sa, ama qualche volta un po' il discorrere Ma anche qui non si può disconoscere ch'è fatta così la conversazione, nella quale, se si pesano, non però si numerano le parole. E parla poi così bene, con tanta varietà e tanto brio, che gli si va dietro, senza avvedersi anche talvolta per il solo gusto di sentirlo parlare. La sua lingua è varia, copiosa, colorita, ma usuale e senza fiorentinerie di seconda mano, senza gemme ripescate, quantunque eletta, colta e gentile. Per dir tutto in una parola, il grosso volume finisce assai prima che incominci la voglia di metterlo a riposare.

STORIA

Baldassarre Castiglione: articolo inedito dell'opera del C. Giammaria Mazzuchelli intitolata *Gli Scrittori d'Italia*, pubblicato da ENRICO NARDUCCI, Roma, tip. delle Scienze matematiche, 1879.

A tutti è noto come la grand'opera del Mazzuchelli, dopo pubblicati sei volumi in foglio, rimanesse interrotta, compiute soltanto le due prime lettere dell'alfabeto: non tutti sanno che i materiali per la susseguente lettera erano già pronti o quasi, e che dal nipote dell'autore furono nel 1866 depositati nella biblioteca Vaticana. Comprendono essi ben 6648 articoli dei quali 1518 già pronti per la pubblicazione; e il sig. Narducci, quando il dono pervenne a Roma, diede una descrizione dei 35 volumi mazzucheliani, coll'indice di tutti i nomi in essi contenuti. Sarà egli mai possibile che un giorno questi manoscritti così preziosi per la storia letteraria e per la letteraria biografia vengano pubblicati? A dir vero non lo crediamo; benchè possa desiderarsi che una società di dotti come furono i Benedettini francesi e i loro presenti continuatori dell'*Histoire littéraire de la France*, ci diano un compiuto repertorio, o per secoli od alfabetico, degli scrittori italiani Intanto contentiamoci di poco, e auguriamo che questo primo saggio offertoci dal Narducci, estraendo dalla ricca miniera la biografia e bibliografia del Castiglione, non rimanga senza continuazione. Nè il Narducci si è limitato al mero ufficio di pubblicatore: ma ci ha dato importanti aggiunte bibliografiche tratte tutte dalle biblioteche romane, e riguardanti l'articolo del *Cortigiano* che è la maggior gloria del Castiglione. Notiamo soltanto che uguali aggiunte, sebbene assai minori pel

numero, sarebbersi potute fare rispetto alle *Lettere* del Castiglione stesso, delle quali non poche sparsamente vennero pubblicate dopo l'edizione del Serassi, del Mortara, del Ferrato e da altri. Ad ogni modo la pubblicazione di questo piccolo saggio della grand'opera, è una ottima idea del sig. Narducci: e noi la vogliamo prendere come arra di altre pubblicazioni avvenire, fidando soprattutto nell'operosità del valente bibliotecario romano.

Statuto dei Mercanti drappieri della città di Vicenza. — Vicenza, Durato, 1879.

Questo *Statuto* scritto in volgare nel 1348, e pubblicato adesso per cura dell'egregio bibliotecario vicentino, l'ab. Capparozzo, c'invita a formare il voto che di simili Statuti, o matricole o *mariegole*, delle arti e delle industrie italiane nell'età dei Comuni, si facciano edizioni che rispondano ai bisogni della scienza, della storia e della filologia. Qua e là, e il più spesso per fuggevoli occasioni, se ne pubblica taluno; ma ben sarebbe desiderabile che si riunissero in un corpo, almeno città per città o regione per regione, opportunamente annotandoli e fra loro raffrontandoli. L'ordinamento delle Corporazioni artigiane nell'età media e nella successiva ognun sa di quanta importanza sia, così rispetto alla storia dell'industria, come a quella politica. Ad ogni modo accettiamo quel che ci vien porto volta per volta, come adesso in Vicenza per nozze illustri, sperando che in seguito il pensiero che abbiamo esposto trovi taluno o meglio qualche corpo scientifico, a cui sembri utile ed attuabile. Questo Statuto della « frataglia » vicentina dei mercadanti serve intanto a chi non ne avesse altra maggior notizia, per dare una idea di ciò che fossero in quei tempi le corporazioni, quali gli intenti comuni, quali gli obblighi degli ascritti. Ci piace riferirne, a titolo di curiosità, la rubrica contenente il giuramento del capo o gastaldo della fraternita..... « Io gastaldo zuro a li sancti evangelii de Idio con bona fede e senza inganno fare, trattar e ordenare quello che cognoscerò esser a mazor utilità del Comun de Vicenza e della frataglia delli mercadante: e che tutti gli statuti e ordeni della frataglia osserverò e farò osservare a tutto mio podere, e quelli che faranno contra gli statuti et ordini della ditta frataglia condenerò, e farò scoder li bandi o pene, et le farò scriver in libro e nissuno offenderò per odio nè subleverò per amicitia. » Il dettato, come si vede, è italiano leggermente intinto di forme venete; ma vi si trovano per entro alcune parole particolari, illustrate saviamente dall' editore, talune delle quali mancanti e ai dizionari volgari e al Ducange.

ECONOMIA E STATISTICA

Gerolamo Boccardo. — *Il dottor Schäffle e il problema economico e sociale in Germania* — (Prefazione al volume V. della Biblioteca dell'Economista. Torino, Unione tipografico-editrice, 1879, pag. XXXI).

Dopo un breve cenno della vita e delle opere dello Schäffle, l'illustre direttore della terza serie della Biblioteca dell' Economista si fa a caratterizzare, dai suoi lati più nuovi e salienti, il grande lavoro tradotto in questo volume: il *Sistema sociale della economia umana.* Dimostra, prima di tutto, come lo Schäffle abbia, più e meglio di ogni altro dei precedenti trattatisti, rannodata l'economia politica agli altri rami del grande albero delle scienze, tenuto conto dei più recenti progressi di tutte; e acutamente rileva l' influenza, che su quell'opera ha avuto l' indirizzo filosofico del pensiero germanico. Quindi mette in luce i due più grandi meriti dello Schäffle: l'aver tenuto il debito conto dell'elemento sociale, il quale, sotto la forma di associazione libera o forzosa, va sempre più prevalendo nel mondo moderno, anche nei rapporti economici, sopra l'elemento individuale; e l'avere accentuato l'intimo legame tra l'economia e la morale, scagionando definitivamente la scienza economica dalla vecchia e ripetuta accusa di scetticismo morale. Del resto, l'on Boccardo è tutt'altro che incondizionato ammiratore dell'economista wurtemberghese. Poichè molto opportunamente gli rimprovera la redazione ispida, intralciata, talvolta oscura; il difetto dell'arte, tanto necessaria, di fare il libro; sopra tutto il vizio gravissimo di trascendere troppo spesso i limiti della propria trattazione, divagando lungamente in campi più o meno limitrofi. Il Boccardo qualifica di ecletismo economico la posizione media assunta dallo Schäffle tra il socialismo e l' individualismo; ma nota pure, che, trovata nella scienza una prevalenza eccessiva dell'elemento individuale, l'autore del *Sistema sociale* non di rado, per reazione, esagera nel senso opposto. E da queste osservazioni il Boccardo è condotto ad esporre una serie di considerazioni generali sopra la inefficacia della mutualità, o della cooperazione come soluzione finale del problema sociale, sopra il movimento socialista tedesco, tanto nell' ordine dei fatti, quanto nell' ordine delle dottrine, e sopra l'eco, che questo movimento trova presso le altre nazioni di Europa

È inutile soggiungere, che queste considerazioni, insieme alle precedenti, che sono di natura essenzialmente critica, formano un saggio notevolissimo, nel quale, come in tutti i lavori dell'onor. senatore, una erudizione straordinaria è subordinata a un pensiero originale e sintetico, espresso in forma

rapida, vivacissima, che attira e mantiene potentemente l'attenzione. Anche il Boccardo si chiarisce, se non erriamo, fautore di un sapiente ecletismo economico, ma evidentemente lontanissimo dalle propensioni al socialismo, che il dottor Schäffle palesava nel suo *Sistema sociale*, ed ha poi più apertamente accentuate nei suoi lavori più recenti. Solo qualche riserva nei particolari avremmo a fare in ordine a questa splendida introduzione: p. e, dove è accennato a una « forma esclusivamente individualistica della proprietà primitiva » (pag. VII); e dove si annovera lo Schulze-Delitsch tra i socialisti della cattedra (pag. XXII); e dove pare che l'A. ponga il movimento scientifico di questa scuola quasi come precedente di quella dei Lassalle e dei Marx (pag. XXVI). Ma è molto probabile, che anche queste, che a prima vista sembrano inesattezze, non sieno se non conseguenze solo apparenti della soverchia rapidità dell'esposizione, che rende per avventura men chiaro il concetto dell'autore.

Ad ogni modo, ci corre l'obbligo di congratularci con la scienza italiana per questa nobile persistenza, con la quale il direttore e l'editore della terza serie della *Biblioteca dell'Economista* si adoperano a diffondere presso di noi le opere più notevoli della letteratura economica contemporanea di Germania e d'Inghilterra, aggiungendo a ciascun volume una introduzione, che ne accresce singolarmente l'importanza scientifica.

C. F. Ferraris. — *Saggi di scienza dell'amministrazione e di economia politica* I. — Torino, Loescher, 1879 (pag. 73).

Sono due prolusioni al corso di Scienza dell'Amministrazione nell'Università di Pavia. Nella prima — *La scienza dell'Amministrazione; Oggetto, limiti ed ufficio* — è chiarito in primo luogo il significato del titolo, che si dà a questo nuovo ramo di recente isolato dall'albero delle scienze giuridiche e sociali, dimostrando in che si distingue e in che si collega con le scienze sorelle, e da qual punto d'aspetto la scienza dell'amministrazione studi i rapporti tra la società e lo Stato. Quindi si fa a determinare sommariamente la natura e i limiti di talune categorie, nelle quali si possono classificare le svariate azioni amministrative dello Stato. La seconda — *Le relazioni della scienza dell'amministrazione col diritto amministrativo e la sua sede nel sistema delle scienze politiche* — è quasi una difesa della scienza insegnata dal valoroso professore contro coloro, che vogliono negarle il diritto a una esistenza autonoma, ritenendola compresa nel *Diritto Amministrotivo*, che già s'insegna nelle nostre università. L'A. cerca distinguere nettamente i due campi, assegnando al diritto amministrativo la parte formale, lo studio dell'organismo e del contenzioso amministrativo, e rivendicando per la scienza dell'amministrazione la parte sostanziale: il determinare l'estensione e i modi dell'azione amministrativa dello Stato.

Noi crediamo, che il prof. Ferraris abbia fatto opera utilissima, insistendo nel dileguare i dubbi, che una coltura tenacemente limitata solleva contro un insegnamento, il quale è destinato a occupare un posto d'importanza sempre crescente nel quadro degli studi giuridico-politici. Era un nobile ufficio, che incombeva a lui, il quale ha avuto l'onore d' inaugurare nelle università italiane l'insegnamento della scienza dell'amministrazione. Ed egli l'ha compiuto da par suo, cioè disponendo con grande ordine e vigore di concetti una massa, forse esuberante relativamente allo spazio, di conoscenze e di studi. Ma, dopo questo franco riconoscimento dell'alto merito delle due prolusioni del Ferraris, ci sarà concesso fare alcune riserve sopra certe sue classificazioni, forse non abbastanza ben definite, delle scienze giuridiche e sociali; e più sopra certe dottrine scientifiche, le quali, in verità, in questi discorsi di scopo principalmente formale, sono accennate assai sommariamente. Alludiamo sopra tutto alla teoria dell'azione economica dello Stato, la quale, da quanto se ne può desumere da qualche cenno, ci pare intesa dal Ferraris con eccessiva larghezza. E ci sarà pure concesso significare il desiderio di una forma più propria e ben determinata, se non più elegante. Anche noi riteniamo indispensabile attingere principalmente in questi studi alle fonti germaniche; ma ci pare che il Ferraris vi si attenga troppo esclusivamente, trascurando troppo quello che di pregevole hanno pure le altre nazioni. E ci pare altresì che, oltre all'assimilazione del pensiero scientifico tedesco, sia indispensabile elaborarlo in guisa, che lo scrittore italiano si trovi in grado di riprodurlo in una forma nuova e consentanea all'indole nostra. Solo dopo questa elaborazione, sarà possibile lavorare con efficacia a quel fecondo *maritaggio* tra le due colture, del quale l'A. si fa prode propugnatore (pag. 36), ma che non deve risolversi in un assorbimento, da cui riesca totalmente cancellata l'impronta originale della coltura nostra. Sappiamo di chieder molto; ma sappiamo di chiedere a chi può dare.

Dello stesso autore ci è pervenuto in pari tempo un più ampio lavoro — *La Moneta e il corso forzoso;* — e ci riserviamo renderne conto in un fascicolo prossimo.

Il sistema tributario del Comune e delle Provincie, dell'avv. CARMINE SORO-DELITALA. — Roma, 1879.

È un'esposizione concisa (in 126 pagine) della maggior parte delle questioni che riguardano l'ordinamento amministrativo dei Comuni e delle provincie in Italia. Il soggetto non ha per noi disgraziatamente se non troppa opportunità, ed è trattato dall'autore, che apparisce non solo esperto, ma colto in materia amministrativa, con semplicità, con chiarezza, con una indipendenza che non sente il bisogno di manifestarsi col furore, ma tranquillamente, imparzialmente, da uomo pratico e serio.

Posta in chiaro la condizione miseranda della maggior parte dei nostri Comuni, egli finisce naturalmente col cercarne i rimedi, e li troverebbe in un nuovo sistema, nella limitazione dei loro redditi alla sovraimposta dei contributi diretti. Siccome poi questa non sarebbe bastante, oggi segnatamente, vorrebbe da un lato sollevati i Comuni dal mantenimento di tanti servigi che non hanno indole comunale, e dall'altro vorrebbe che alcune istituzioni fossero a carico di quelli che ne approfittano e venissero quindi mantenuti con fondi speciali. È questa un'idea utile, che già si fa luogo praticamente, come si vede, per esempio, dall'abolizione delle sovvenzioni per i teatri e dall'istituzione delle scuole a pagamento. Quanto alle provincie, l'autore proporrebbe ch'esse non avessero imposte proprie, ma assegni di contributi sui bilanci di tutti i Comuni in ragione composta della superficie, della popolazione e dell'imposta diretta di ciascheduno.

E tutto questo, meno il criterio della superficie che trarrebbe seco conseguenze erronee ed ingiuste, sta bene. Ma quello che l'autore non dice, o dice troppo poco, è che per amministrare con qualunque sistema ci vogliono teste amministrative e che i Comuni sprecarono e sprecano ancora oggi i loro redditi in spese di lusso, o peggio in spese di scialacquo e di dissipazione, in costruzioni di teatri, in sovvenzioni per il carnovale, in corse di barberi, in processioni e feste ecclesiastiche, e cose simili. Di ciò hanno la colpa non le leggi, ma gli uomini, i Consigli comunali che fanno male e le Prefetture che lasciano fare.

Certo la legge può essere modificata e migliorata. Ma se intanto la si fosse da tutti osservata qual è, il bisogno di riformarla non ci sembrerebbe così urgente, poichè gl'inconvenienti che si deplorano sarebbero molto minori. Se bastasse far leggi e disfarle e tornare a farle, e non occorresse altro, noi saremmo la prima nazione di questo mondo. Se se ne potesse fare una sola, che insegnasse a osservare quelle che ci sono! Che bella legge, che santa legge! E che immenso risparmio di inquietudini, di tempo e di fatiche!

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*

David Marchionni, *Responsabile*.

Firenze — G. BARBÈRA — Editore.

È pubblicato:

ALFONSO LA MARMORA

COMMEMORAZIONE

(5 Gennaio 1879).

Un vol. in-8° di pag. 200. — Lire 3.

Si vende a profitto dei Monumenti da inalzarsi in Torino ed in Biella alla memoria del generale La Marmora.

Dirigere le domande all'Editore G. BARBÈRA, Firenze.

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO
PER LE ARTI E MESTIERI
IN MILANO

ALFONSO LA MARMORA

Con questo titolo è stato pubblicato in Firenze un melanconico libro in un triste anniversario. L'autore non si nomina; ma vi appare l'amico costante e fidissimo d'un uomo eccellente, già morto da un anno. Ora, questa qualità suole spettare a pochi; ed è facile tra' pochi riconoscere e ricordare chi l'autore possa essere. Un segreto, però, così facile a rivelare, mi par bene di rispettarlo. Anche l'affetto e la devozione ha la sua verecondia; e l'autore, che più che parlar egli stesso dell'uomo di cui narra il cuore e lo spirito, ha raccolto con una diligenza sagace e amorosa, dalle lettere e dagli scritti di lui, i tratti più opportuni a disegnarlo e colorirlo, ci avrà maggior grado, se noi lo teniamo nascoso dietro l'ombra dell'amico suo, come egli già vi si è nascoso da sè.

Non si ripensa ad Alfonso La Marmora senza rimorso. Egli ha vissuto 73 anni; ma il forte ordito, con cui l'aveva tessuto Iddio, sarebbe durato ancora più a lungo, se il dolore non gliel'avesse consumato. E di questi 73, si può dire, che gli ultimi dodici, egli li vivesse quasi del tutto inutile, se non a sè e alla storia, alla vita pubblica del suo paese, cui pure aveva, con tanto frutto, consacrato tutto sè stesso, insin quasi, son per dire, da fanciullo.

Il La Marmora scriveva il 12 agosto 1866 da Padova:

« I tormenti morali di questi due ultimi mesi logorarono il mio fisico. Feci uno sforzo supremo per sollevare il paese da quest'ultima orrenda posizione. Ora, non ne posso più. Se continuassi, tradirei, colle sorti dell'esercito, quelle d'Italia. Ora, abbiamo armistizio. Una sola cosa io chiedo, la mia dimissione da ministro

e da capo di stato maggiore; non desidero nè altro comando nè altra posizione. » Parole sconsolate, e che mostrano quanto profonde dovessero essere le ragioni d' abbattimento, perchè si sentisse così prostrato d'animo un uomo pure fortissimo. E le ragioni v'erano.

Più si studia quell'angoscioso periodo della storia nostra, che corre dal 24 giugno 1866, giorno della battaglia perduta di Custoza, al 12 agosto, giorno dell'armistizio angoscioso di Cormons; e più s' intende perchè la tempra d'un uomo, che l'aveva pure adamantina, si dovesse sentire spezzata. Un immenso peso aveva gravato, durante quel tempo, le spalle di lui. Egli era caduto, a principio della campagna, in un errore, dal quale la natura del suo spirito l'avrebbe, per sè, tenuto lontano, ma in cui lo trascinò una cotal bontà d'animo, molta devozione al Re, uno schietto e semplice affetto del suo paese, la coscienza che l'autorità sua militare non avrebbe trovato, come prima d'allora, animi abbastanza docili e volonterosi in quegli i quali v' avrebbero dovuto sottostare, e forse ancora, una non sufficiente sicurezza di sè medesimo. Egli accettò un'organizzazione del comando dell'esercito, nella quale la responsabilità principale era sua, ma pure siffatta, che in quella stessa lettera citata più su, egli potette dire: « Nel 48, al campo di Carlo Alberto, essendo prima maggiore e poi colonnello, ero più ascoltato che non lo fui in questa campagna, » dove pur era stato sin da principio, e tra infinite ambiguità e male voglie e sospetti e dinieghi e vanità non sue, era rimasto capo di stato maggiore.

La battaglia del 24 giugno non era stata perduta senza qualche parte non di colpa, ma d'errore suo. Egli annotò a un mio scritto: * « *Chi non è militare, non si vuol persuadere, che i nove decimi delle battaglie avvennero per sorpresa. Marengo, Magenta, Solferino, Sadowa; e gli Austriaci furono sorpresi a Custoza.* » Il che è vero; ma non impedisce che l'abilità del generale è nel volgere la sorpresa a proprio vantaggio, e nell'averne pronti i mezzi per riuscirvi. L'esempio appunto degli Austriaci a Custoza, come dei Prussiani a Sadowa e dei Francesi nelle altre tre battaglie citate, prova che si può essere sorpresi e vincere. Non serve aggiungere che è tutt'altra cosa l'essere sorpresi e perdere. Nella battaglia stessa mostrò, in genere, molta chiarezza d' intuito e

* Al capo III del mio lavoro « *Sull' alleanza prussiana e l' acquisto della Venezia,* » pubblicato nel fascicolo della *Nuova Antologia* dell' aprile 1869, vi fece parecchie note manoscritte a lapis, come soleva, e me le mandò.

molta prontezza di risoluzione sul campo, da per tutto dov' egli fu e potette essere; ma non aveva ordinato il modo di portare la volontà dov'egli non poteva essere di persona e comunicare l'impressione che facevano in lui, a cui dovevano metter capo, le vicende diverse della battaglia. Ma qui finiscono le censure, quanto minori e quanto diverse da quelle colle quali fu con tanta slealtà amareggiato, perseguitato più anni!

Fu detto ch'egli perdesse il capo, biasimo che lo pungeva più d'ogni altro. « Devo passare (scriv' egli non ricordo ben dove) per un generale che ha perso il capo » quando davvero tutta la sua condotta militare, a Genova, nella campagna del 1859, in Crimea, a Custoza stessa, avevan provato ch' egli aveva conservata lucidissima la mente, così prima che la battaglia s'appiccasse, come nel fervore di questa. Fu detto che disperasse dell' esercito, e lo calunniasse egli, che il giorno stesso della battaglia scriveva da Cerlungo al ministro della guerra, che *due corpi, il* 1° *e il* 2°, *erano rimasti quasi intatti, e avrebbe cercato di trarne il maggior partito possibile;* (1)* e il 25 già presentiva, che gli *Austriaci non avrebbero inseguito* e si apparecchiava, in ogni caso, ad impedirglielo, quantunque gli paresse *deplorabile* la condizione di quella parte dell'esercito, che s'era battuta, ed era stata disfatta; (2) e risolveva d'indietreggiare alquanto non per eseguire una ritirata, ma per mutare il piano di guerra, poichè il primo era fallito; (3) più speranzoso di ripigliare la guerra subito, che non si mostrasse il Cialdini, il cui corpo era pure intatto; (4) e il 27 assicurava Brescia che nessun assalto imminente avesse a temere; (5) e raccolte più esatte informazioni della condotta delle truppe nella battaglia, ne scriveva al ministro della guerra parole di grandissima lode; (6) e il 28 ne diceva *eccellente lo spirito.* (7)

Ma se nè nella battaglia del 24, nè nei giorni che seguirono, il La Marmora si smarrì, fece assai maggiore e più difficile prova non ismarrendosi nei due mesi che seguirono.

Durante questi, mentre la condizione del comando dell'esercito, come potrebbesi provare con documenti, non solo era rimasta cattiva, ma s' era peggiorata, e l'autorità sua era di soppiatto e apertamente più contrastata di prima in mezzo a una confusione grandissima dello spirito pubblico, che faceva vacillare la testa quasi d'ogni altro uomo di stato o generale in Italia, egli dalla coscienza chiara

* Le note segnate con numero progressivo trovansi in fine di questo scritto, pag. 412 e seg.

del suo dovere, dalla persuasione semplice, che ciò che solo importava fosse il compierlo, fu manodotto ad assumere sopra di sè le responsabilità le più grandi, affrontandole con un coraggio civile tanto più raro ed ammirevole, che nessuno aveva più diritto di chiederlo a lui.

Verso la metà del luglio, noi ci trovavamo nella posizione militare la più disadatta ad effettuare l'ideale politico di restaurazione nazionale che s'era andato maturando nel cuore della parte più ardente del paese e nel suo governo. Noi avevamo ripigliata la guerra il giorno dopo che la Prussia aveva, si può dire, finita la sua; ed eravamo costretti a farlo entrando in un territorio, che il giorno innanzi di principiare ad occuparlo era già, si può dire, diventato nostro. Al generale Cialdini, che doveva condurre la seconda campagna, questa pareva oramai una « buffonata. » Pure, al generale La Marmora, che da molti giorni premeva, perchè quegli rompesse gl'indugi, ed invadesse, valicando il Po, la Venezia, doleva che questa dovesse essere ricevuta oramai in dono dalla Francia, al cui imperatore l'Austria, disfatta in Boemia e disperata di mantenersela, l'aveva ceduta. Egli, amicissimo di Napoleone III, reputava un'umiliazione ricevere in dono da lui la Venezia; « tutti crederanno che noi tradiamo la Prussia; *non si potrà più governare in Italia, l'esercito non avrà più prestigio.* » Di fatti, gli Austriaci abbandonavano a gran fretta l'Italia; (8) e a noi pareva di suprema importanza, creare prima che l'armistizio si cominciasse a trattare, una posizione militare vantaggiosa per noi. (9) Il 16 luglio, il generale Cialdini asseriva che occorressero ancora otto o dieci giorni per averla tale. (10) Intanto il principe di Bismarck, a cui premeva mantenerci in quest'ardore di speranze e in questo solletico di guerra, sino a che non si fosse risoluto egli stesso sull'opportunità di sospendere le ostilità da parte sua e di far la pace coll'Austria, c'induceva a credere che niente fosse più alieno dal suo animo del dar tregua all'Austria sconfitta. (11) Ma fu altrimenti, quando egli ebbe preso il suo partito; il 21 luglio ci voleva ancora decisi a combattere; (12) il 26, giorno in cui firmò l'armistizio e i preliminari di pace a Nikolsburg, non ci accordò di ritardarne la conclusione d'un'ora sola. (13) E intanto, a noi la perdita della battaglia di Lissa (20 luglio) aveva accresciuto lo stimolo di ricuperare la riputazione del valore e dell'armi italiane; e la principiata occupazione del Tirolo aveva sollevato le ambizioni ed acceso i desiderii. (14) Il generale Lamarmora, sinchè la Prussia era parsa inclinata a continuare la guerra, aveva creduto che si dovesse continuarla anche

noi; ma intese subito che, soli, era una follìa il tentarlo. * L' esercito, che aveva inteso correre dietro gli Austriaci, per congiungersi coi Prussiani sotto le mura di Vienna, si trovava ora in pericolo, sparso per la Venezia, di avere ad affrontar solo gli Austriaci, che sicuri, sciolti d'ogni paura per parte de'Prussiani, accennavano a tornare da ogni parte. Il generale Cialdini non osava retrocedere; non poteva avanzare; disperava di vincere. ([15]) Il Ministero, prevenuto da quella che si chiama opinione pubblica, ma che talora è il clamore dei più petulanti e dei meno compromessi, non cessava di esprimere desiderii, e di affacciare pretensioni, che non potevano trovare nessuna soddisfazione. ([16]) Finchè il generale La Marmora prese tutta sopra di sè la responsabilità della decisione, che tutti schivavano, e tutti pure credevano urgente. L'8 agosto dette al generale Garibaldi e al generale Medici l' ordine di ritirare le truppe dal Tirolo; e il 12 fu concluso l' armistizio di Cormons, non un' ora prima del bisogno.

Ho cominciato dal ricordare queste due date della vita del generale La Marmora, il 24 giugno, e il 12 agosto, perchè, se la prima non aveva accresciuto i suoi meriti col paese, la seconda segna il più gran servigio che gli si sia reso. Se il generale non aveva risposto a Custoza all' aspettazione che s' era concepita di lui, il seguito della campagna provò che di nessun altro dei generali nostri noi avremmo potuto desiderare che avesse tenuto il suo posto; e tutto il suo contegno, nel tratto di tempo trascorso tra il giugno e l' agosto, mostrò quanta fosse la lealtà sua nel volere, proseguendo la guerra, tenere tutta la promessa fatta alla Prussia, e come sapesse far tacere nell' animo suo, il più ingenuamente e interamente, ogni sentimento di rivalità, di gelosia, di presunzione,([17]) parendogli naturale, ovvia, doverosa ogni maggiore abnegazione; ** e infine, quando la Prussia, dopo averci spronato a continuare con ardore la guerra, ci ebbe lasciati soli, egli fu

* Scrive così in una di quelle note delle quali ho discorso altrove: « Finchè la Prussia stava con noi, io era perfettamente d'accordo col barone Ricasoli di continuare la guerra, e lo prova il mio contegno e la mia immediata adesione di affidare 14 divisioni al generale Cialdini come comandante indipendente. Ma quando era chiaro che la Prussia ci abbandonava, me ne andai a Rovigo, e mi tenni in disparte, finchè, abbandonato e dalla Prussia e dalla Francia, e che il Ministero troppo compromesso non osava pigliare risoluzioni, ordinai io il ritiro di Medici e di Garibaldi dal Tirolo. »

** Un giorno egli la spinse al punto che Vittorio Emanuele, abbracciandolo, gli disse: « Oh! no; caro La Marmora, questo è troppo. » *Commemor.* p. 117. Cita: *Un po' più di luce;* 2ª parte (inedita).

quello, che intese con fermezza il solo partito che rimaneva, e come la dignità consistesse nel prenderlo con quella semplicità e dirittura, che sono la miglior prova ed il più chiaro segno della fortezza d'animo così in ciascuna singola persona, come in un popolo.

E in questa qualità il La Marmora è tutto. Il risorgimento italiano ha avuto maggiori uomini di lui; ma e' c'era nella sua indole qualcosa, che dà all'immagine sua un rilievo e un significato, che la rende preziosa e salutifera a riguardare. Il suo genio è un sentimento; un sentimento scevro d'ogni affettazione, che ogni atto umano abbia una regola, facile a percepire, e cui bisogna seguire. Nessuna utilità può distogliere dal seguirla; anzi nessuna utilità è possibile di ritrovare nel non seguirla. Avanti a questa regola, che sovraneggia, scompare l'interesse della persona. La lode o il biasimo hanno piccolo valore, fuori che in quanto servano a conformare l'atto umano a quella regola, o a castigarlo se ne devia. Cotesti ideali di uomini non sono sempre i più abbaglianti, ma sono i più puri; non mirano a mete molto sublimi e spettacolose, non muovono o commuovono troppo intorno a sè, ma il complesso delle idee ed affetti che li costituiscono, è il più adatto ad un andamento della società umana tranquillo, onesto, sano, sicuro. Sono i veri ideali proprii ad educare le generazioni delle società, che non vogliono essere rimescolate e messe sossopra. Il general La Marmora dovrebb'essere imparato a cuore, così per dire, nelle scuole italiane.

Un altro uomo dabbene, che fu molto amico di lui, e che è ancora uno di quegli, la cui immagine serena è utile a contemplare, il generale Dabormida, scriveva in alcuni consigli al suo figliuolo: « Position, honneurs, richesses même ne peuvent garantir une existence tranquille. Cette garantie ne peut être donnée que par les qualités personnelles, et encore cette garantie ne peut-elle pas s'étendre à la tranquillité matérielle, mais seulement à la paix de la conscience. *Fais ce que dois, advienne ce que pourra,* doit être la maxime de l'homme honnête et de caractère, c'est la maxime de notre cher La Marmora dont le dévouement à son pays et à son roi ne connaît pas de bornes, et qui est toujours prêt à se sacrifier au bien public, parce qu'il a la forte et admirable conviction que le premier devoir du citoyen est de faire taire son propre intêret devant l'intêret général. Il n'y a pas de doute, qu'il est méconnu et mal compensé. Mais si tu pouvais lire au fond de son cœur, tu trouverais qu'il ne se trouve pas malheureux. * » Ci aveva

* *Nuptialia.* Pubblicazione (di cento esemplari) fatta nel giugno del 1878 da L. Chiala; p. 46.

ad essere molto di moralmente salubre e vigoroso in un paese, nel quale la vena del sentimento morale durava così limpida nell'animo di persone cui erano spettate le principali parti nelle milizie e nel governo; ed è brutto segno di decadenza, se uomini siffatti muoiono, e nessuno appare a surrogarli. Ma checchè sia di ciò, non ha dubbio che nelle parole citate un uomo buono dipinse un uomo buono; e la dipintura che muove dal cuore, raffigura, nella verità sua, un cuore eccellente.

In questa semplice ricerca e nel naturale adempimento del dovere il La Marmora era tutto. Allievo a 12 anni della R. Accademia militare, a 18 sottotenente d' artiglieria, a 19 luogotenente, a 27 capitano, a 41 maggiore, in ciascuno di questi gradi, dall'uno all'altro dei quali passa all'ora sua, non solo senza chiedere o desiderar favori, ma pronto a respingerli, se gli si offrissero,* ha studiato per prima cosa quale fosse il mezzo di compiere bene l' ufficio suo, e, o gli s' approvasse o no dagli altri, o ci trovasse o no compenso di lode, praticarlo. Egli ha ingegno sottile, curioso. Non gli basta fare, ma vuol le cagioni del fare. Non gli basta sapere come si fa in sua casa; vuol sapere come si fa in casa altrui. Il suo spirito non è audace, ma non è mogio. Non ama il muovere senza sapere dove si posa il piede; ma ama anche meno lo stare. Innanzi di potere, ha già i fini nobili del potere davanti agli occhi. Non ha fretta, non lo muove speranza di dover salire o prima o poi ad un posto donde potrà dirigere gli altri a sua posta, od attuare con autorità qualche concetto di riordinamento militare o civile; ma intanto forma nel suo spirito diligente e paziente concetti adatti ad introdurre migliori e più efficaci ordini nell'esercito, quando che sia. Il giorno che gli occorreranno per agire, gli saranno stati maturati da uno schietto e lungo studio delle cose, non gli sorgeranno tumultuarii, scompigliati, dalla smania di fare o di parer di fare, stantechè uno, bene o male, di sbalzo, senza riputazione, senza preparazione, si trovi pure giunto dove è un amor proprio oramai, una passione egoista, il motivo necessario dell'agire anche a caso.

Ebbe poi promozioni rapide; colonnello in tre anni, maggiore generale in sei mesi, luogotenente generale in altri sei;** generale d'armata dopo altri sei. Ma a nessuno parvero troppo

* *Commemor.*, p. 84. « Vidi Petitti, scrive da Milano, il 4 giugno, che va per alcuni giorni in Alessandria. Pare che potrà anche venire qui destinato invece di Mollerd. Come ti puoi immaginare, mi farebbe piacere. Ma non intendo di chiederlo, *come non chiedo mai nulla che possa sembrare un favore qualsiasi.*

** Copio dalla bella *Commemorazione di* Paulo Fambri. Padova, 1878, p. 6.

rapide eccetto che a lui. In effetti, di alcuna delle ultime scrive che: « non sembrandogli avere meritato quel posto » che gli si conferiva nello stesso tempo dell'ufficio di commissario straordinario a Genova il 1 aprile del 1849, innanzi d'aver domata l'insurrezione, « egli ne tenne nascoso il decreto » sin dopo presa la città. E già l'aveva rifiutato una volta. La « sete di avanzamento » pareva a lui una delle maggiori pesti d'un esercito, e l'impensieriva per quello di Francia. La teneva quindi lontana da sè. Quando nel luglio del 1860 furon fatte molte promozioni nell'esercito, pur giustificate e necessarie, egli scrisse a un suo amico: « Le ultime promozioni hanno portato una immensa perturbazione, che il piacere di avere con me Petitti non mi fa meno deplorare..... Tale è lo stato dell'esercito nel quale non si parla più che di promozioni, stipendi ed altri vantaggi; e si può star di buon umore? » Che direbbe oggi? Più d'un ufficiale m'ha detto che la malattia nell'esercito più che mai ferve; e se è naturale che vi s'inoculi dopo una guerra, sarebbe stato naturale altresì che una lunga pace l'avesse risanata. Se non che l'umore dei partiti politici ha operato in contrario; e, se non sono informato male, l'ha esacerbata e la esacerba tuttora.

Dovremmo ricordarci davvero della vita costituzionale del Piemonte, assai più che non facciamo. Non si può dire che, per essersi il Piemonte piccolo convertito in un'Italia grande, gli uomini, e di quella e d'ogni altra regione d'Italia, sieno diventati o migliori o maggiori. Anzi, si può dire che scemino nella misura stessa nella quale ci allontaniamo dai primi tempi della promulgazione dello Statuto o della formazione del Regno. Anzi abbiamo avuto a disdegno i pochi che eran rimasti, e ci siamo affrettati a gittarli, come ciarpe vecchie, da banda. Frettolosi e poco scrupolosi *politicians*, a chiamarli col loro nome americano, che per fortuna manca l'italiano ancora, non hanno avuta pace, sinchè vedessero tolti di mezzo uomini avanti a' quali il rossore montava loro sul viso. E sia; ma conserviamone la memoria, la memoria non dei maggiori soltanto, ma dei minori; poichè questi ultimi possono soli essere esempio ai più, chè v'ha virtù, delle quali tutti possono essere capaci, se ve n'ha altre delle quali possono essere capaci soltanto pochi. Nelle lettere del La Marmora noi incontriamo parecchi di questi uomini, nei quali appare spiccato un tipo che va venendo meno, il tipo dell'uomo, che comanda senza orgoglio ed obbedisce senza bassezza; devoto al Re, allo Stato; non presuntuoso, non turbolento, non invidioso;

che all'ufficio pubblico si sobbarca, se chiamato, non si affretta impaziente; che rispetta gli ordini politici che trova, e non immagina che la prima cosa, la cosa necessaria, è di mutarli, ed egli sia destinato a mutarli; che non misura i doveri suoi dalla soddisfazione che prova ad adempierli, e dall'utilità che gli procura l'adempierli; che crede quelli sempre maggiori che i suoi diritti, e pensa che il sentimento del dovere è la vera radice della dignità, quello del diritto è la più ordinaria scaturigine della petulanza, per usare una parola del La Marmora appunto. Il Balbo, lo Sclopis, il Collegno, il Moffa di Lisio, il Dabormida, il Vegezzi, il Cassinis e tanti altri, che sono già usciti di mente alla generazione nostra, dovrebbero esserle ricordati di nuovo. Ma voglio qui nominarne due, poichè il La Marmora me ne dà l' occasione, che la più pazza e la più abbietta delle politiche ha ucciso prima che morissero, il Valfrè e il Petitti. Del primo il Dabormida scriveva al La Marmora di averlo suggerito al conte Cavour nel 1857 per ministro della guerra; e che il conte Cavour n'avesse proposta la nomina al Re, del quale non dubitava che l' avrebbe aggradito; sicchè non vedeva difficoltà che nella *modestia* del suo amico; e questa appunto fu provata invincibile, cosa la quale oggi parrebbe impossibile! Del Petitti voglio ricordare, come, suo malgrado, non chiamatovi dall'ufficio suo, più premuroso di adempiere un dovere difficile, che di sofisticare sulla convenienza di commetterlo a lui, andasse l'11 agosto del 1866, richiesto dal La Marmora, a chiedere all'Austria l'armistizio a Cormons. ([18]) Questa pareva al La Marmora fosse prova e suggello d' amicizia vera, il far sempre minor conto di sè che della patria. E al Petitti si dovette soprattutto che l'armistizio fosse concluso in maniera onorevole per l' Italia.

Però, quando nel maggio del 1877, il Petitti, il Cadorna, il Valfrè furono mandati via dall' esercito, ed il Ministro della guerra, che osò farlo, osò anche dire nella Camera, ch' egli aveva reso un gran servigio all' esercito, il La Marmora non si seppe dar pace. Non era più deputato, poichè aveva rinunciato, nè era senatore, poichè non aveva mai voluto essere. Ma si vede, nelle sue lettere, che se avesse avuto modo di affrontare il ministro in Parlamento, non vi avrebbe mancato. Ma che! « diss' egli, *Valfrè*, *Petitti*, *Cadorna*, erano, dunque, secondo il Ministro, o pericolosi o incapaci? » *

* *Commemoraz.*, p. 80.

Ed aggiunge: « Io non so cosa ne penseranno i tre generali, ma io certamente non inghiottirei un insulto simile! » E ricorda, come il Petitti ministro avesse ritrovato « il Mezzacapo in disponibilità, e, quel che è peggio, in poco buon concetto per qualità militari, perchè si diceva che nel 1859 e dopo avesse fatto poco buona prova nel comando di truppe; e, non ostante ciò, l'avesse richiamato dalla disponibilità, e destinato alla Presidenza del Consiglio superiore degl'Istituti militari, parendogli un ufficio cotesto, che quegli potrebbe « coprire opportunamente ed onorevolmente. » Ed esclama: « Che dirà Ricotti? se è vero che il Ministero rispondesse alla sua domanda di disponibilità, dandogli l'ordine di partire per Piacenza. Ma mai, neppure col governo assoluto, si trattavano così brutalmente i generali..... Cadorna, rispondendo ad una lettera di rammarico che io gli scrivevo, pel modo indegno con cui l'hanno trattato, mi rammenta che poco prima si andasse in Crimea, egli fece alla Camera un lungo discorso contro alcune mie disposizioni, e che ciò malgrado gli facilitai la sua carriera. E Menabrea, che per 10 anni votò contro il Ministero, e mi fece opposizione sin per la Crimea!...» E in un'altra lettera: « Ella ha ragione di scrivermi a proposito della condotta di Mezzacapo con Petitti: *C'est à ne pas y croire!* Ma che in Senato nessuno alzerà la voce? Se io fossi o Valfrè o Petitti o Cadorna, protesterei energicamente contro all'*impudente* dichiarazione del Ministro; e se il Senato non la biasimasse, non ci metterei più il piede. »

Come vibra il sentimento dell'uomo offeso dall'ingiustizia e dall'indignità! Qui non si tratta di nulla che concerne lui. Egli è già fuori d'ogni operosità politica. Si può dire, che se non ama gli uomini giunti gli ultimi al governo, non amava però più quelli che sono stati sbalzati da questi. Ciò che lo muove, è il danno fatto all'esercito; è lo spettacolo dato al paese; è il torto inflitto a persone egregie. Ci ha qualcosa nel cittadino, ch'egli non permette a'poteri pubblici di violare; anzi, crede, che sia dell'interesse pubblico, che gli uomini, nelle cui mani sta il governo, non isperino mai che, nel caso ch'essi osino offenderlo, il cittadino paia così umiliato e rassegnato da non insorgere contro di loro, da non levarsi a combatterli con tutte quelle armi che la costituzione dello Stato ammannisce e permette.

Ebbene, questo sentimento spiega tutt'una parte della vita pubblica del La Marmora. Esso è stato causa, che nel marzo del 1861 egli combattesse con tanto vigore le riforme minori, che il Fanti introduceva nell'ordinamento dell'esercito fatto da lui ne'varii suoi

Ministeri dal 1848 al 1860; e nel 1871 e nel 1872 combattesse il più che potesse e sapesse, collo scritto e colla parola, quelle maggiori che v' introdusse il Ricotti. A me non può appartenere di giudicare chi avesse ragione; ma avrebbe torto chi ascrivesse l'opposizione risoluta del La Marmora a vanità offesa. La vanità è meno convinta e più rabbiosa. Il La Marmora non era mosso da questa, di cui non era capace, bensì dalla molta chiarezza e precisione delle idee, donde moveva la critica sua. Egli era stato novatore, ma misurato; nè nel giudizio dell' esercito Piemontese, nè in quello degli eserciti forestieri aveva seguìto la corrente, senza fermarla e dimandarle le sue ragioni. L' esercito Prussiano era stato studiato per il primo da lui nel 1860, e sin d' allora n' aveva avvertito i pregi tuttora nascosi agli occhi volgari; nel 1861, aveva sostenuto pubblicamente alla Camera contro il Fanti « non esser tutto perfetto nell'esercito Francese; quella parte del meccanismo che riflette la disciplina e le istruzioni pratiche esser molto più semplice nell' esercito Prussiano, il quale poteva servir di modello a qualunque altro; » anzi, nel ritorno da un suo viaggio a Berlino, aveva scritto al Cavour, che in una guerra tra la Francia e la Prussia, niente assicurava, che la vittoria sarebbe rimasta alla prima. Ma, pronto ad ogni esame accurato, non amava gli entusiasmi facili, e le imitazioni frettolose. E ragione o torto ch' egli avesse in taluni particolari, aveva certamente ragione circa i modi, e i temperamenti coi quali qual sia riforma, pur necessaria, si doveva introdurre in un ordinamento militare, macchina delicatissima e piena di congegni difficili. Oltrechè aveva delle disposizioni morali che fanno le virtù d' un esercito, un concetto più vero, più vivace di chi si si sia, sicchè non so se da altri discorsi o da altri libri se ne trarrebbero nozioni più chiare e profonde che da' suoi. Sicchè l' opposizione fatta da lui a provvedimenti militari che gli parvero in uno od altro rispetto dannosi, ebbe per sola ragione la profonda convinzione sua che si noceva all' esercito, e che, quando un danno pubblico era per intervenire, nessun rispetto privato, nessuna minore considerazione dovesse trattenere, chi poteva, dal tentare di stornarlo od impedirlo.

L'*io*, come complesso di persuasioni, era potente nel La Marmora; ma come complesso d' interessi o di vanità, egli stesso non avvertiva d' averlo dentro di sè, se non per dirgli di starsi zitto e tranquillo. Non ha fatto mai differenza nella sua condotta la qualità del posto che occupava. Nella campagna del 1859 egli non ebbe nessun ufficio militare. Non accettò il comando d' una parte

dell' esercito, nè fu capo dello stato maggiore. Seguì il Re, comandante supremo, come ministro. Uno, che non gli era punto benevolo, scriveva di lui: « È un atto di eroico patriottismo dal canto di La Marmora il sopportare con rassegnazione e pel bene della cosa pubblica la posizione..... che gli è fatta all' esercito. Ieri ne piangeva di rabbia, e non potei trattenermi dal dirglielo. » * Pure, egli non avvertì o non parve avvertire, che in questa posizione egli ci stesse male; egli avvertì soltanto, che anche in quella egli aveva doveri, che non diminuivano punto, solo perchè non si sarebbe potuto censurarlo se non gli avesse adempiuti. Nel maggio del 1859, mentre l'esercito Sardo era già accampato tra Alessandria e Valenza, e gli Austriaci minacciavano d' impedirne la congiunzione coll' esercito Francese che doveva venire in buona parte da Genova, fu risoluto dal Comando supremo dell' esercito Sardo, di ritirarsi sull' Appennino. Questa risoluzione si sapeva, che il generale La Marmora l' avrebbe combattuta; sicchè parve miglior consiglio il nascondergliela. Pure, egli n' entrò in qualche sospetto; e quantunque nessuno avrebbe potuto accusar lui delle conseguenze, a lui parve dover suo l' impedirlo, poichè gli pareva nocivo. Corre a San Salvatore dov' era il Re, che aveva appunto dato l' ordine della ritirata, persuaso che fosse necessaria. Quando il La Marmora vi giunse, il Re era già chiuso; v' era ordine che non fosse lasciato entrare nessuno. » Ma il La Marmora, quantunque gli s' impedisse la via non ebbe pace, sinchè il Re non l' ebbe udito, e gridato all' usciere *Lascialo entrare.* Doveva distogliere il sovrano da un partito che questi aveva già preso, con ragioni, come gli era parso, buone, e col consenso non solo dei suoi generali, ma del maresciallo Canrobert. Non venne meno alla difficile impresa; e quando il Re gli disse, che era vano oramai il discutere un ordine già eseguito, rispose fieramente: « Quand' anche si ritirassero tutti, non sarà mai che mi ritiri io; preferisco mille volte essere fatto prigioniero dagli Austriaci, anzichè lasciarmi sputare in viso da' Francesi. » Il maresciallo Canrobert, presente, finì, interrogato dal Re, col dare ragione al generale La Marmora; e il Re finì col mutarsi di parere egli stesso e col dare ordine, che la ritirata si sospendesse, e le truppe ripigliassero i loro posti di prima. Poichè Vittorio Emanuele, delle due qualità che possono avere i principi: — seguire i consigli buoni quantunque sgradevoli, e prediligere chi ne gli dà — aveva certamente la prima.

* *Commemoraz.* p. 82.

Chi corre così difilato al dovere suo, nè bada, se gli accidenti del posto in cui egli è, gli levano l'obbligo di compierlo, ma guarda solo alla sostanza dell'atto suo, e alle relazioni in cui esso è col concetto ch'ei s'è formato del bene, è adatto a mettere da banda nella sua condotta molte considerazioni, le quali non conservano più in sè e a' suoi occhi, se non un valor secondario. Davvero, questa è vera natura di uomo politico in uno Stato libero. Negli Italiani non abbonda; la smania del compromesso, dell'espediente, dell'intrigo l'uccide. Questa smania è morbosa, e si può dire la più profonda radice della visibile e palpabile debolezza della nostra vita pubblica. Giova avere avanti agli occhi, per medicarla, gli uomini che ne sono stati del tutto liberi; e il La Marmora fu certo di quelli. Una tale franchezza schietta, aperta, balda egli mise a difendersi da un'accusa, falsa, scipita, assurda, che gli amareggiò tutti gli anni della sua vita dal 1866 in poi. L'accusa, — chi l'avrebbe immaginato — fu questa, ch'egli il quale era stato autore e negoziatore dell'alleanza colla Prussia, avesse perduta a bella posta la battaglia del 24 giugno, e soprattutto indugiato a bella posta la ripresa delle ostilità dopo quella, per ossequio a' consigli, anzi a' voleri della Francia. Non c'è virgola di un'accusa siffatta che non fosse bugiarda. Nè la Francia aveva dato siffatti consigli; e si può non solo affermare, ma provare che il La Marmora non era adatto a seguire nessun consiglio che offendesse non diciamo l'onor suo, ma quello del paese. Ci bisogna una vera perversità mentale per pensare, che un generale volesse perdere una battaglia a posta; ed un'ignoranza prosuntuosa per asserire, che fosse colpa di lui, se la ripresa delle ostilità indugiò più di cinque giorni. Pure, una così lampante menzogna trovò chi la pronunciasse; ed una ignoranza così presuntuosa trovò chi se ne rendesse colpevole. E ciò fu peggio, chè quegli i quali pronunciarono la menzogna, e si provarono così presuntuosamente ignoranti, non solo erano i più potenti ma, e di quegli ancora che colla potenza accoppiano una suprema burbanza. I Tedeschi, così ostinati nella ricerca del fatto vero, sono altrettanto industriosi e pertinaci nel voler convincere altrui di un fatto falso, se una volta ne son persuasi essi stessi. La mente loro, ch'è delle più elette, è soggetta a prendere storte, che non si riesce più, per nessuno sforzo, a raddirizzare. E, favorita da espressioni o non vere o dubbiose, sia scritte in documenti ufficiali, sia uscite di bocca con gran petulanza a persone ufficiali, si diffuse, si confermò, si dilatò per tutta Germania la voce, che il generale La Marmora fosse stato infido all'alleanza prussiana stipulata da lui.

Questa voce fu nutrita, gonfiata da scrittori d'ogni qualità e calibro, e un nugolo di scrittorelli vi danzò sopra per un gran tempo. Persino una parola fu inventata: *lamarmorizein;* e voleva dire essere di mala fede. Quando più tardi il generale viaggiò in Germania, si vide indicato a dito, come traditore, lui, e scansato dalle persone di rilievo ed in grado. E nella sua patria, da pochi in fuori, non si pareva risentire l'affronto che gli era fatto. Nessuno pareva accorgersi, che un uomo, il quale aveva occupato così alti posti, non poteva essere offeso, senza offendere anche il paese del quale aveva goduto così spesso e così meritatamente la fiducia. Nè le accorte frasi del governo prussiano erano ribattute dal governo nostro, nè i racconti falsi autorevolmente contradetti.

All'interno le accuse contro l'incapacità del generale, all'estero quelle contro la mala fede dell'uomo di Stato si lasciavano accumulare senza smentita. Egli non rifiniva di chiedere, che i fatti della campagna italiana del 1866 fossero ufficialmente accertati, per sceverare la parte di responsabilità, che potesse spettare a lui, nelle sventure occorse; non se ne veniva a capo. Il partito suo stesso, nella Camera, lo difendeva mollemente. Era lasciato insultare da deputati di nessun valore e credito, a' quali pareva, coll'oltraggiare lui, acquistar merito e fede presso ministri forestieri, il cui favore gli avrebbe aiutati prima o poi a salire. Quanta amarezza doveva essere da tanto malanimo ed obblio gettata in quell'animo! Che schianto il sentirsi accusare, senza quasi difesa, di esser venuto meno a' più semplici e più facili doveri d'un galantuomo! Non è meraviglia, quindi, che il La Marmora prorompesse; e poichè nessuno bastava a far tacere così acerbe calunnie, ci si provasse a riuscirvi lui. E lo fece in uno scritto celebre, il cui rumore fu tanto, e tanto lo scandalo, che, dovendo essere di due volumi, il secondo non è stato anche creduto bene di pubblicarlo, e tutto scritto e litografato, aspetta l'ora di venir fuori, e di diventar noto oltre la cerchia piccola d'amici, cui è stato dato di leggerlo.

Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866, così s'intitolò il libro. Fu davvero luce meridiana; ma l'autore, che era stato l'attore principale dei fatti che raccontava, ebbe necessità, per diffonderne tanta che tutti oramai ci vedessero, di venir meno a troppi riguardi, e a taluni, anche — bisogna dirlo — che gli uffici stessi rivestiti da lui gli rendevano doveroso di rispettare. Qui non voglio tornare sopra una quistione già dibattuta più volte; poichè in questo scritto non mi sono proposto se

non di dipingere l'uomo quale è stato. Fu una molla che scattò nel generale La Marmora, lungamente, dolorosamente compressa; ed è facile predicare e provare, che sarebbe stato più degno di un uomo di Stato il lasciarla pure comprimere, e l' impedirne lo scatto; ma è necessario confessare altresì, che a tanta insolenza d'accuse crudeli da una parte, a tanta negligenza di difesa dall'altra, non v'è cuore che avrebbe retto in silenzio. D'altronde, non s'intende bene la pubblicazione a cui si risolvette il La Marmora, se se ne ascrive il motivo tutto e solo alla difesa della sua persona. Gli era — e si vede nelle sue lettere — estremamente penosa la nube di calunnie e d'ingratitudini, dalla quale si vedeva attorniato e coperto; ma gli era più penosa l'offesa fatta in lui alla verità, alla giustizia ed all'onore dell'esercito e della patria. Parlò per sè, ma non era soprattutto impensierito di sè. Parlò, con quella vivacità, con quella franchezza che avrebbe fatto, se fosse dovuto venire a difendere il Petitti e il Valfrè, sbanditi dall'esercito, in Parlamento.

E le censure, pur necessarie, lo aspreggiarono peggio. I documenti venuti fuori, offesero vanità e presunzioni, al di qua e al di là dell'Alpi; nè sempre a ragione. Sicchè di fuori vennero premure, perchè la legge italiana vietasse la pubblicazione di documenti governativi, e di dentro, gli animi erano bene disposti a consentire a siffatte premure. Del disfavore, che veniva al generale La Marmora dalle pubblicazioni fatte, si giovavano contro lui i partiti democratici, desiderosi da una parte d'ingraziarsi colla Prussia, dall'altra di abbatter lui, che riputavano loro principale e più costante nemico. Il generale La Marmora, a cui il paese tutto doveva più volte la sua salvezza, si sentì allora nel suo paese poco meno che solo. Anche quegli i quali lo difendevano, non lo facevano, secondo lui, come e quanto abbisognasse; e all'animo esulcerato, pareva che gli si desse torto in ogni cosa se non gli si dava in tutto ragione. Il calice traboccò, quando il Governo, nel Codice penale, propose un articolo, tutto inteso contro di lui. Ed egli allora prese di nuovo la penna, a dimostrare che quella disposizione che già il Senato aveva votata, era assurda, dannosa; e i ministri, nel presentarla avevan fatto prova di debolezza e lesa la dignità dello Stato, perchè vi s'eran lasciati indurre dalla dimanda imperiosa d'un governo forestiero.

Il Generale non aveva torto in tutto, nè in tutto ragione. Neanche è qui il luogo di sceverare la parte di quella e di questo; poichè è quistione morta, e che non giova risuscitare. Ma,

se v'ha qualche eccesso, è eccesso nella difesa; e ad ogni modo, quest'uomo, che leva contro tutti la fronte alta e sicura, e nella coscienza dell'integrità sua combatte senza odio, ma risoluto a non desistere, sino a che non sia riconosciuto il vero, è un'alta figura. Un giorno, fu il 2 giugno 1870, parecchi deputati di Sinistra presentarono, i dissennati, una proposta intesa a cacciar via dall'esercito attivo il generale La Marmora come *incapace al servizio militare*. Con quelli che si levarono a votarla, si levò il Generale, anche lui. Qui si trattava dell'attitudine sua, e qualunque opinione egli ne avesse, poteva mostrar di consentire con quelli che gliela negavano, o almeno abbandonarne ad essi il giudizio come cosa che non lo riguardasse. Ma avanti alla storia, al suo cognome, alla sua coscienza, egli non poteva a nessun patto consentire di non alzarsi anche solo contro quelli, i quali gli parevano risoluti ad annientare la sua riputazione di onesto uomo e di buon cittadino. Un altro giorno, nella Camera, il 17 dicembre 1877, egli aveva detto di sè : « Io non ho nessuna smania di salire all'Olimpo, di passare alla posterità come un grand'uomo, come un gran capitano, nè come diplomatico; ed ancora meno come rivoluzionario; ma io tengo a vivere e morire come un onesto cittadino, come un soldato senza macchia. » Ed era questa meta appunto di tutta la sua vita, verso la quale l'aveva diretto il sentimento più intimo del suo cuore, questa meta era appunto quella, che gli si voleva ostinatamente negare di avere raggiunto, quella dalla quale si voleva pervicacemente pretendere ch'egli si fosse, di proposito deliberato, e con abbiettezza d'animo, allontanato!

Una lotta, combattuta per più anni poco meno che da solo, e contro tanti, gli rese più agile l'ingegno e più sensitiva la fibra. I criterii morali, che l'avevano retto sino da giovine, li andò applicando come la sola norma di giudizio in ogni cosa. Già era stato così prima. « Il modo, col quale si è aggredito il Borbone » non pare a lui adatto a produrre buon effetto in Europa. È di quelli che ammira il Cavour, ma non sa approvare tutto ciò ch'egli fa, le sue *furberie*. A'suoi elettori di Biella, nel 1867, dice: « Impegnato, o signori, per circa tre anni nella ingrata lotta del brigantaggio, non ho mai permesso si ricorresse ad inganni, nemmeno coi briganti.... Rifiutai sempre di portare la guerra civile in casa altrui, anche degli stessi nemici. » Militare, non ama la guerra; il fatto, di cui si gloria di più, è l'avere nel 1859, salvata la vita a molti soldati austriaci; e a' nemici sul campo, vincitori o vinti, è, fuori di

quello, amico caldissimo. Non si risolve a procurare d'ottenere la Venezia per forza d'armi, se non quando ogni speranza d'ottenerla per negoziati pacifici gli è venuta meno. Allontanato dalla vita politica attiva, allarga l'uso dei criterii morali, che l'avevan diretto in quella. Attende a migliorare la sua coltura, rileggendo le storie antiche, e studiando le vicende sociali dei popoli. La sua mente non è pigra; i libri ch'egli legge, li riempie nel margine di note sue. Verità ed onestà *va cercando* attraverso i secoli, con ischiettezza e semplicità di sentimento. Vi porta uno spirito liberissimo. Legge e rilegge la Bibbia; e nella storia che vi racconta, discerne soprattutto chi vi si conduce da uomo dabbene e chi no; e non v'ha aureola di gloria, che salvi quest'ultimo dalla sua censura. Davide gli appare un uomo cattivo, e in ogni aspetto biasimevole; tra gli uomini di quel tempo, non ha stima se non a Gionata. Cristiano, cattolico per tradizione di famiglia e per convinzione propria, legge gli scritti del Renan, non una volta ma più; e li compara colle fonti; vuol sapere, se dica vero, non giudica *a priori* ch'egli deva dir falso. Il *Manuale d'Epitteto* gli va grandemente a genio. Ristudia la Storia romana; e gli si spoglia d'ogni grandezza, in tutte le sue parti, nelle quali la grandezza par frutto d'ingiustizia e violenza. A ciascun uomo, chiamato grande, dimanda se è stato virtuoso. Questa storia, rifatta al punto di veduta del galantuomo non è senza novità; e talora, alla buona, persino nei discorsi alla Camera, s'è sentita rammentare a tratti da lui, ma gioverebbe forse raccoglierla sui fogli nei quali l'ha sparsa. I suoi giudizii forse servirebbero anche a temperarne o migliorarne molti altri, e certo a dipingere lui.

V'ha qualcosa d'angusto nello sguardo del Generale. Troppi lati delle cose gli sfuggono; e gli atti altrui gli si colorano tutti a un modo. Abituato da giovine ad un delicato ed uno scrupoloso esame di sè, in ogni suo passo, sconfortato più tardi dal vedere tanti o in contraddizione rispetto a lui colla testimonianza sicura della sua coscienza o indifferenti a raccoglierla, acquista senza volere, senza sapere, un'opinione di sè, non troppo alta, ma troppo esclusiva, e diventa ingiusto, severo più del bisogno con troppi. Il mondo gli si circoscrive; e il consorzio di quelli coi quali gli par possibile vivere, gli diventa via via più piccolo. E anche prima che muoia, le fonti dell' operosità politica e civile gli si diseccano; perchè quelle le nutre, le vivifica soltanto una larga simpatia, un'intima, una profonda, una continua intelligenza collo spirito pubblico del paese, sia per seguirlo, sia per correggerlo.

Io non ho voluto scrivere la vita del generale La Marmora, nè raccogliere nuovi fatti di lui. Quest'opera ha già chi la deve compiere, e la compirà di certo assai bene. Uno scrittore, che ha mente e cuore, che ha il sentimento del retto e l'ardore delbene, narrerà all'Italia ciò che il La Marmora è stato per essa, sì nella preparazione giovanile degli studi, e sì a Genova nel 1849, quando compresse in un attimo un' insurrezione pazza e sleale; e poi ministro della guerra a più riprese circa undici anni dal 1849 al 1860, nel quale ufficio rinnovò gli ordini e rifece lo spirito dell' esercito; e generale delle truppe piemontesi in Crimea nel 1855, dove ne ristorò la riputazione scemata dalle sventure delle campagne di sette anni innanzi; e ministro al campo nel 1859, dove giovò col consiglio, in momenti angosciosi e perplessi, e s' adoperò al successo, come se non fosse stato lasciato fuori d' ogni posto efficace a tutelarlo; e Presidente del Consiglio per breve tempo in quell' anno stesso al finire improvviso della guerra, quando, al credito suo, tenne l' Italia attenta e tranquilla in un difficile momento di sosta; e luogotenente del Re a Napoli, nel 1861, dove per il primo riuscì a migliorare una condizione diventata pericolosa perchè il disordine vi era fomentato dalle voglie sfrenate della reazione e della rivoluzione insieme; e di nuovo presidente del Consiglio nel 1864, allorchè riuscì, nel principio, a mantenere intatto il patto concluso colla Francia rispetto allo sgombero di Roma, malgrado l' opinione sua propria, e il sentimento del suo paese natio, e nella fine a concludere colla Prussia l'alleanza che ci ha data la Venezia; e capo di stato maggiore nel 1866, quando riparò il danno fatto, malgrado suo, al paese, per non essere stata vinta la battaglia di Custoza concludendo quasi d'arbitrio suo, e mentre ogni altra volontà era confusa e falliva, l'armistizio di Cormons; e in fine luogotenente del Re a Roma, dove assicurò col nome suo all'Europa la temperanza della politica del governo italiano, e non venne meno a nessuno dei doveri estremamente difficili d' un ufficio accettato solo per devozione al Re ed alla patria.

Pure non è in tutta questa sua azione pubblica, ufficiale, che sta il merito principale del generale La Marmora. Il merito principale suo è nell'esempio lasciato ad uno Stato, che se è nuovo, è oramai stabilito, d'una vita intemerata, pura, d'una coscienza sicura, impavida, d'un cuore leale, benefico, generoso: che disceso di stirpe antica e nobilissima, non si giovò della nascita sua che per negarne a sè ed altrui ogni privilegio; nell' esempio d' un

uomo, che, odiando la rivoluzione, non ha mai disdegnato, contrastato il moto; che, o gliene venisse favore o disfavore, ha detto altamente sempre e fieramente il vero; cui nessun'oblio o dispregio ha fatto mutare via, quantunque sentisse vivamente i torti che gli si facevano; che non s'è piegato mai a mostrar di stimare quelli che disistimava, e a patteggiare cogl'intriganti politici, che credeva dannosi, perniciosi all'Italia. Questa purità di coscienza si converte in lui in chiarezza di sguardo. Possono esservi stati nella storia italiana di questi ultimi anni molti di più larga intelligenza della sua; ma la sua perspicacia, aiutata dalla sincerità dell'animo, è arrivata talora più lontano di quelli, ed ha dato alla sua condotta una maggiore costanza e fermezza. ([19]) In una di quelle note citate più sopra egli scrive: « Cade pur troppo anche il Bonghi nell'errore comune a tutti gl'Italiani, che la sottigliezza dell'ingegno sia principal pregio di un generale, mentre la storia prova chiaro come il sole, che anche in guerra i gran caratteri sono assai più pregevoli dei grand'ingegni, e che la fermezza di carattere è prima d'ogni altra cosa necessaria in guerra. » Veramente io nè cadeva, nel luogo a cui il La Marmora annota così, nell'errore ch'egli mi appone, nè vi son caduto mai. Anzi, a me è parso sempre, che l'ingegno non giovi, se il carattere non l'accompagna, non solo nella condotta degli eserciti, ma neanche in quella degli affari politici e civili. E se appunto ho scritto spesso del generale La Marmora ed ora, con ammirazione ed affetto, non è già perchè n'avessi nessuna cagione d'amicizia o di familiarità; ma perchè, compreso ogni cosa, e pur lasciando ad altri di averlo superato in altre parti, egli è stato il più forte carattere che abbia preso parte al risorgimento d'Italia, e merita, come tale, di rimanere in cima alla mente e al cuore d'ogni italiano. ([20])

R. Bonghi.

NOTE.

(1) *Cerlungo, 24 giugno 1866, ore 10 3/4 pom. — Al Ministro della Guerra.*

Oggi accanito combattimento che durò dall'alba quasi fino al cadere della notte. Il primo Corpo d'armata che doveva occupare posizioni tra Peschiera e Verona non riuscì nell'attacco. Il secondo e terzo corpo non poterono liberare il primo dall'assalto che questo ebbe a sostenere di forze preponderanti; essi sono quasi intatti e cercherò di trarne il maggior partito possibile.

LA MARMORA.

(2) *Cerlungo, 25 giugno 1866. — Al Ministro della Guerra.*

Austriaci gettatisi ieri con tutte loro forze contro corpi Generale Durando e Della Rocca verso Valleggio e Villafranca li hanno rovesciati. Stanotte tenevano ancora Valleggio, Pozzolo, Goito, ma stato armata deplorabile, incapace agire per qualche tempo; cinque Divisioni, Generale Cerale, Generale Brignone, Generale Govone, Generale Cugia, essendo disordinate. Non sembra per ora Austriaci vogliano inseguire — si dispone per energica difesa di Goito, Volta, Cavriana, Solferino. — Abbiamo forti perdite che non si possono finora valutare. — Generale Cerale, Generale Dho, Generale Gozzani, Principe Amedeo feriti. — Generale Villarey morto. — Principe Umberto ha fatto prodigi di valore — sua Divisione quantunque abbia sofferto assai è in buon ordine. — Divisioni Pianell, Longoni ed Angioletti ancora intatte. LA MARMORA.

(3) *Cerlungo, 25 giugno 1866, ore 6.15. — Al Ministro della Guerra.*

Stante l' insuccesso della giornata di ieri, presentando gravi difficoltà eseguire ulteriormente piano strategico adottato presente campagna, si è perciò deciso fare movimento addietro, non per eseguire ritirata, ma per adottare altro piano di guerra. La prego concertarsi Ministro Interni perchè fuggiaschi terzo Corpo d'armata sieno diretti Cremona, quelli altri corpi armata per Piacenza.

LA MARMORA.

Redondesco, 26 giugno 1866. — Al Ministro della Guerra.

Oggi esercito comincia ritirata su Cremona, Piacenza, Pizzighettone per collegarsi con Generale Cialdini. — Vi giungerà circa 1° luglio. — Quartiere Generale principale domani Redondesco, dopo domani Piadena, dopo Cremona. — Austriaci Valleggio e..... ma poco numerosi. LA MARMORA.

(4) *Da Ferrara, 26 giugno 1866. — Al Ministro della Guerra.*

Dopo giornata 24 e ritirata su Cremona sarebbe pericolosa mia permanenza sul Po, potendo nemico sbucare dai distretti Mantovani. Domani a mezzogiorno quattro mie Divisioni saranno presso Modena, Nonantola e Bastiglia con brigata Cavalleria a Mirandola e cordone degli avamposti sul Po da Borgoforte alla Mesola. Nel mattino del 29 tutto quarto Corpo d'armata sarà concentrato fra Rubiera, Modena e Bastiglia colla Divisione Franzini a Bologna. In simile posizione osservo sbocchi distretti Mantovani e Pontelagoscuro senza abbandonare Bologna e Firenze. Informati S. M. e generale La Marmora. — Per ora attitudine difensiva indispensabile. CIALDINI.

(5) *Redondesco, 27 giugno 1866. — Al Ministro della Guerra.*

Scrivo prefetto Brescia e comando divisione secondare Garibaldi se disposizioni popolazioni sono favorevoli difesa. Io ritengo attacco di Brescia poco probabile od almeno non imminente. LA MARMORA.

(6) *Redondesco, 27 giugno 1866. — Al Ministro della Guerra.*

Ora che si chiariscono i fatti, il combattimento del 24 ci fa assai più onore di quello che sembrasse dapprincipio. Il campo di battaglia rimase in

parte agli Austriaci, ma in parte anche a noi, e se noi ci ritirammo, essi pure il fecero, sicchè 24 ore dopo i nostri feriti poterono liberamente raggiungerci: le nostre perdite furono sensibili, ma quelle del nemico lo furono pure. La maggior parte delle truppe fece prodigi di valore, e gli Austriaci si sono sicuramente persuasi a quest'ora che l'esercito italiano non è inferiore all'antico esercito piemontese. LA MARMORA.

(7) *Piadena, 28 giugno 1866. — Al Ministro della Guerra.*

Partecipo V. S. modificazione movimento ritirata — esercito prende posizione sull'Oglio: 1° Corpo d'armata Ponte Vico, 2° Bozzolo, 3° Piadena. Quartiere generale Cremona — Divisione cavalleria Linea lega esercito Garibaldi. Tutti capi hanno ordine spingere frequenti ricognizioni su zona terreno che li separa dal Mincio. — Marcie questi giorni fatte con grandissimo ordine. — Spirito delle truppe, salute, eccellente. — Dispersi rientrano volentieri. — Corpi austriaci non hanno passato Mincio. LA MARMORA.

(8) *12 luglio.* — Il Ricasoli scrive per telegrafo al ministro degli esteri: « Les Autrichiens abandonnent en grandes marches l'Italie pour courir au nord. Vous voyez l'impression que ça produira en Prusse, où l'on a raison de n'être pas content de nous. Il faut empêcher que cela arrive à tout prix. Il est urgent occuper le Tyrol avec troupes régulières, envoyer Garibaldi en Croatie, envoyer la flotte avec troupes de débarquement en Istrie et l'occuper. »

(9) *12 luglio. — Dello stesso allo stesso.* Questione nostre frontiere è vitale per noi; come l'accomoderemo se non si pensa occupare Trento e Trieste? L'Italia deve terminarsi Quarnero. La guerra deve condursi in modo da raggiungere questo segno.

(10) *16 luglio.*—Il Ministro degli affari esteri scrive da Ferrara al bar. Ricasoli: « Tâchez de voir Usedom..... D'après ce que Cialdini envoie dire, il faut absolument gagner huit ou dix jours; on peut y réussir si le gouvernement prussien fait valoir la nécessité de se mettre directement d'accord avec nous avant que Empereur notifie par télégraphe la réponse de la Prusse comme fait accompli. Veuillez engager Usedom à télégraphier tout de suite à Berlin. »

Florence. 17 juillet 1866. — « Comte Usedom a reçu l'ordre du comte Bismarck déjà en date du 11 courant de Zwittau, d'insister que le gouvernement italien envoie au quartier général prussien une personne capable et munie d'instructions suffisantes pour conclure un arrangement entre les deux Puissances alliées sur un *programme commun* pour la paix ou l'armistice qui la devrait préparer. (Expédié au chevalier Visconti le 27 juillet 1866, 1 30 soir).

« Depuis comte Bismarck m'a télégraphié avant-hier, come je l'ai écrit hier, à M. Visconti. La Prusse compte que l'Italie n'accepte pas l'armistice, et dans ce cas elle (la Prusse) continuera la guerre avec toute énergie. Si au contraire l'Italie acceptait néanmoins, la Prusse y verrait la preuve qu'elle n'a plus rien à attendre de l'Italie dans aucune circonstance, et elle aviserait en conséquence Monsieur Visconti verra par cela, que mon gouvernement tient les mêmes vues que le gouvernement italien quant à *entente préalable* entre les alliés, laquelle ayant trait aux conditions de paix (qui ne peuvent se séparer des conditions de l'armistice) ne saurait se traiter par télégrammes, par écrit et encore par des personnes munies d'instructions. »

(11) *16 luglio* — Il Ricasoli telegrafava al Ministro degli esteri:

« Ricevuti suoi due telegrammi — conferito subito Usedom. Questi mi comunica averlo avvertito Bismarck notte decorsa: 1° avere concesso tre giorni sospensione armi, perchè armata prussiana aveva bisogno di riposo e di scarpe, vitto, chè l'intendenza restata indietro.[1] — 2° Che Prussia non desidera armistizio; e se Italia non accetta armistizio, Prussia continuerà guerra con energia, e se l'*Italie accepte armistice* (proprie parole Bismarck), ce sera pour nous la preuve, que nous en toute circonstance ne pouvons plus compter avec elle. »

[1] Questa sospensione fu proposta dalla Prussia, ma non potuta concludere, stante le condizioni poste dall'Austria.

(12) *Nikolsburg, 21 luglio 1866. – Dispaccio del conte di Bismarck al ministro prussiano presso il Re d'Italia.*

Nous n'avons pas accordé d'armistice; même en général nous ne traitons nullement avec l'Autriche et avec la France; seulement en y admettant le comte Barral; je vous renvoie à ce sujet à mon télégramme n° 8 d'hier.

Sur la représentation de la France que, si l'Italie accède, il pourrait être désirable d'avoir prévenu toute effusion de sang, qui aurait précédé son adhésion, nous avons déclaré à la France que nous n'attaquerions pas pendant cinq jours, si nous n'étions pas attaqués; nous l'avons fait, parce que notre armée avait besoin d'un peu de repos. Mais même à ce sujet nous n'avons en aucune manière traité avec l'Autriche. *Signé* BISMARCK.

Instruction pour la Conseiller de Légatiou Monsieur de Bernhardi.

Après réception de la présente dépêche vous voudrez bien, Monsieur, vous présenter chez S. M. le Roi pour porter à sa connaissance ce qui suit:

J'ai reçu de Berlin les ordres les plus précis d'insister sur une action immédiate et rapide de l'armée italienne. Si au lieu d'attaquer et de détruire l'armée autrichienne, on lui permettait de se retirer du quadrilatère intacte et sans être poursuivie, pour nous être opposée sous Vienne, nous pourrions évidemment nous voir forcés de conclure une mauvaise paix. Cette paix ne nous offrirait certainement pas en Allemagne ce que nous devons désirer, mais il en serait sans aucun doute de même relativement aux intérêts de l'Italie.

La guerre continuée de deux côtés avec la même énergie et una même bonne foi, peut et doit seule assurer pour tous les deux des résultats également heureux. *Signé* USEDOM.

(13) *Nikolsburg, 26 luglio. — Dispaccio del general Govone al Ministro degli Esteri.*

« Il m'a été impossible d'arriver ici avant aujourd'hui, 26. J'ai vu comte Bismarck deux fois. Je lui ai expliqué pression de la France, la résistance du roi, l'offre de la Vénétie refusée par nous avant la guerre; la nécessité du Trentin; notre droit à une égale loyauté de la part de la Prusse de ne pas traiter sans nous armistice et paix. Comte de Bismarck m'a répondu que l'armée prussienne est très affaiblie par l'éloignement de sa base; le choléra éclatant partout; le climat de la Hongrie mortel en août pour l'armée, si l'on y portait la guerre; 100 m. hommes déjà arrivés de l'Italie. Il reconnaît aussi la part que la fortune a eue aux victoires passées et les dangers d'une continuation de la guerre. On désire donc ici et l'on croit nécessaire armistice et paix. Comte de Bismarck dit que d'après la condition de l'intégrité du territoire autrichienne proposée comme condition par la France et acceptée en principe par la Prusse, il est impossible d'appuyer notre demande pour Tyrol.— Que l'on avait signé aujourd'hui avec Autriche (comme comte de Barral l'a rapporté en détail à V. E.) l'armistice à commencer du 2 août, et qu'on avait pris cette date pour avoir le consentement de l'Italie. J'ai demandé à S. E. ce que la Prusse ferait si notre consentement était refusé. — Il a répondu qu'il se rapporterait à l'article 4 du traité, d'après lequel l'Italie ne peut pas refuser son consentement ayant la Vénétie. Il a dit que si l'Autriche poussée par la Russie et l'Angleterre refusait plus tard à la Prusse certaines annexions telles que le Hanovre, la guerre pourrait continuer; dans ce cas plus l'Italie prétendrait, mieux il vaudrait. Sur ma demande, il m'a autorisé à le déclarer à V. E. Mon avis est qu'il n'y a pas possibilité d'article additionnel quant à nous; que toute opposition de notre part serait inutile.

» GOVONE. »

(14) *Ferrara, 22 luglio ore 3/2 pom. - Al Ministro Affari Esteri.*

Les bases de l'armistice paraissant convenues entre la France, la Prusse et l'Autriche, nous serons bientôt en demeure de préciser nos propres conditions envers la Prusse et la France. Voici celles que je vous proposerais:

1° La réunion de la Vénetie déjà en voie d'accomplissement militairement et politiquement pourra être consacree par plebiscite sans que l'Italie

ait à prendre acte de la substitution d'une tierce puissance dans l'état de possession de l'Autriche. Cession directe ou indirecte n'est pas nécessaire pour cette réunion, la Vénétie devenant de plein droit maîtresse d'elle-même, mais il faudra pour rétablissement de la paix que la situation soit régularisée directement entre l'Autriche et l'Italie dans le Traité à intervenir, où l'Italie figurera en complète parité avec la Prusse.

2° Vérone, au moins, sera remise lors de la conclusion de l'armistice: cet acte militaire plutôt que politique sera concerté entre les chefs belligérants dans les formes d'usage et de convenance militaire dans leur entière liberté d'action. L'Autriche laissera intactes les autres fortifications, ponts, routes, etc.... sur le théâtre de la guerre et ne frappera pas les populations de taxes extraordinaires.

3° Le territoire à réunir, sans compensation ou indemnité, sera déterminé par la double condition de nationalité et de sécurité du Royaume. Le Trentin y sera compris. L'Italie reserverait expressément les droits des populations de l'Istrie, et exprimerait l'avis que l'Istrie, comme située dans nos frontières naturelles et peuplée d'Italiens, devrait être au moins neutralisée, et Trieste devenir ville libre avec des liens égaux envers l'Allemagne et l'Italie.

Un accord devrait avoir lieu sur la substance de ce qui précède avec la Prusse et la France, après quoi l'acceptation de ces bases par l'Autriche déciderait de l'armistice qui serait conclu pour nous dans la même forme que pour la Prusse. RICASOLI.

(18) *A S. E. il General La Marmora, Padova.*

Dal Quartier Generale di Udine, 5 agosto 1866.

(Riservata)

Quanto io argomentava da un cumulo d'indizi resta confermato dal fatto. L'Austria desidera rifarsi su noi dei disastri sofferti dalla Prussia e rifiuta quindi l'armistizio, ponendovi condizioni, a parer mio, inaccettabili.

Ciò vuol dire che il giorno 10 potremo ripigliare la guerra coll'Austria ed avere sulle nostre braccia tutte le sue forze disponibili.

L'E. V. non ignora che il Ministero.... mi lascia tuttora senza viveri e senza scarpe....

Se si dovesse far la guerra ragionevolmente, io dovrei partire domani con tutte le mie forze per Treviso e là manovrare rapidamente ora sull'Adige, ora sulla Piave riunendo tutta le nostre forze disseminate.

Ma confesso all'E. V. che in vista dello stato di esaltazione in cui trovasi il paese, un movimento retrogrado parrebbe oggidì se non tradimento certamente viltà. D'altronde si direbbe che non avendo io scarpe per andare avanti, ho saputo trovarne per andare indietro. Subisco adunque la sorte singolare in cui fui posto dalle circostanze e mi decido a rimanere ed a combattere risolutamente, persuaso però di commettere un grave errore militare.

Poichè, se la fortuna mi fosse propizia, io non potrei trar partito alcuno dalla vittoria, non potendo inseguire il nemico per la nota mancanza di viveri, di scarpe e di riserve.

Se poi la sorte delle armi mi fosse nemica, il passaggio del prossimo Tagliamento potrebbe divenire un vero disastro che rovinerebbe l'Italia....

Il dado è tratto, come dissi, e seriamente pensandoci altro non resta fuorchè combattere il meglio che si possa, non consentendo le condizioni politiche del paese altro consiglio....

Prego l'E. V. di dar conoscenza di questa mia lettera a S. M. e a S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri....

Il General d'armata
(firmato) CIALDINI.

Padova, 6 agosto, ore 10 pom. — Dispaccio del generale La Marmora al Presidente del Consiglio.

« Se l'Imperatore de' Francesi non riesce a fare accettare all'Austria le condizioni d'armistizio, nostra posizione diventa gravissima. Io tradirei se la-

sciassi credere al Ministero che noi abbiamo probabilità di successo se cominciamo ostilità il 10. Generale Cialdini dice avere a fronte 100 mila uomini. Generale della Rocca riferisce che 60,000 uomini sono entrati in Tirolo. Nostre forze sono divise senza unità di comando. Provveda almeno il governo a questo gravissimo inconveniente, affidando supremo comando al general Cialdini. Se per l'insuccesso del 24 giugno l'Italia si commosse, pensi quali sarebbero le conseguenze di un disastro non solo per la Venezia, ma per l'Italia tutta. » LA MARMORA. »

([16]) Ne citerò delle ultime:

Il Ministro invita il La Marmora a ottenere dal Comando Austriaco di lasciar occupare alcune località zona neutra (coll'impegno beninteso di abbandonarle se i negoziati falliscono) onde poter meglio far accampare le truppe ammassate in località insalubri.

La Marmora telegrafa 5 agosto ore 11, minuti 15 ant.

« La domanda contenuta nel dispaccio N°. 359 equivale chiedere carità austriaca. Io non mi sento. »

Il Ministro insiste. La Marmora telegrafa lo stesso giorno alle 2. 10 pom. . . . . « fermo nella mia opinione che nelle trattative d'armistizio non convenga chiedere favori all'Austria » . . . . . .

([17]) Telegramma (SENZA CIFRA)

Cialdini a La Marmora.

Treviso, 25 luglio 66.

Avendo io comando indipendente, V. E. non dovea stabilire decorrenza sospensiva senza prender meco gli opportuni concerti, onde non mettermi in condizioni impossibili, ed espormi a passare per mancatore ai patti conchiusi. Protesto adunque contro l'operato di V. E. CIALDINI.

La Marmora a Cialdini.

Padova, 26 luglio (IN CIFRA)

Ho agito dietro ordini precisi del Re e del Presidente del Consiglio. Se ha poi rimproveri a farmi, non sono certamente di aver mancato di riguardi a V. E. massime in questa campagna. Io l'aveva invitato ad un appuntamento per metterla appunto al corrente delle cose politiche e concertarsi; Ella si allontanò da Padova senza accordarmelo. Austriaci sono prevenuti che ordini non potranno arrivare in tempo da per tutto. LA MARMORA.

([18]) *Udine, 11 agosto, ore 11 antim. — Telegramma del generale Petitti (comandante il 4° corpo d'armata nell'esercito di spedizione comandato dal generale Cialdini) al generale La Marmora, Padova*

Per ubbidienza militare parto per Cormons.

Non posso a meno di lagnarmi di essere stato scelto per una sì ingrata ed umiliante missione. Se questa mi fosse spettata per la mia posizione, mi sarei lagnato meco stesso della mia sorte ma non avrei fatto parola. Ma io comandante di corpo d'armata essere mandato invece dal sotto-capo di stato maggiore a trattare anzi a subire le ingiunzioni di un semplice brigadiere [1] in una questione di cui ero perfettamente ignaro e senza una parola d'istruzione, questo mi è profondamente doloroso.

Sono mortificato per me e pel Governo italiano della figura che ho fatto ieri a Cormons. [2] È deplorabile che cose paese sieno state condotte in guisa da dover subire un armistizio così umiliante che per mia disgrazia si chiamerà armistizio Petitti. PETITTI.

[1] Möring.

[2] Mandato per negoziare l'armistizio, Möring dichiarò che non aveva ricevuto istruzioni dall'Arciduca, e che fra poco più di otto ore gli Austriaci avrebbero ripreso le ostilità.

Per l'abilità del generale Petitti l'Arciduca desistette da pretese umilianti.

Padova, 12 agosto. — Telegramma La Marmora a Petitti, Udine.

Ti ringrazio particolarmente per le migliori condizioni ottenute. Ieri anche prima di ricevere tuo telegramma ero dolentissimo che tu fossi fatalmente destinato a quella missione. Oggi me ne congratulo, poichè ho la coscienza che abbiamo reso segnalato servigio all'Italia. LA MARMORA.

(19) Mi piace raccogliere qui alcune prove della sagacità di congettura politica del La Marmora. Le lettere sue da Napoli del febbraio e del marzo 1862 paiono scritte per raccontare i procedimenti ed atti del governo italiano negli ultimi tre anni. Egli era amico del Rattazzi e l'aveva avuto a collega nel ministero del 17 luglio 1859. Pure, quando nel 1862 il Rattazzi compose un ministero, egli previde male. Scriveva il 14 marzo al Dabormida: « Quanto si passò e si passa tuttora a Torino è oltremodo deplorabile, e può essere fatale per le nostre sorti... » Ed il 28: « Sono pochi giorni che il Rattazzi mi interpellava sulla necessità di mandare commissari straordinari; io gli rappresentai i molti inconvenienti che ne sarebbero derivati, ed ora i giornali danno come certo che..... tutti del partito d'azione sono nominati..... Sono dunque questi i commissari straordinari che Rattazzi voleva mandare.....? Ma questi signori hanno fatto tutti le loro prove, e che prove! Le loro prepotenze e vendette hanno, forse più d'ogni altro, contribuito a prolungare il brigantaggio ed a crear nemici al governo..... Il Ministero mandò qui due agenti.... Sono gente di cui non mi fido nè punto nè poco, che..... imbarazzano ogni operazione... » E il Dabormida gli rispondeva, il 3 aprile, che, avendo discorso col Rattazzi, questi gli confessò « che i due agenti non sono veramente difendibili e che egli non intende difenderli, anzi li conosce per..., ma che egli fu obbligato di mandarli con una missione costì per allontanarli da Torino....» Ed aggiungeva: « Egli non ha coraggio..... Dio voglia che ciò non ci riesca fatale. » E al 6 aprile, il La Marmora, ritornando su cotesti agenti: « Il bello è che al Ministero interno (Fontana), quando videro che io aveva subito conosciuto, che cosa era il.... mi raccomandarono di sorvegliarlo come *capace a sconvolgerci tutta la nostra questura!* E si mandano a Napoli tali individui? Venendo al nuovo prefetto..... il Rattazzi ammette che è del partito d'azione.... Io so benissimo che sbagli di persone tutti ne fanno, ma quel che di Rattazzi mi rincresce è che.... per contentare la Sinistra si appoggia su uomini che comprometteranno il paese..... Riguardo alla venuta di Garibaldi, io ho dichiarato a Rattazzi che non intendevo fare il benchè menomo atto che sembrar potesse debolezza o adulazione. Ciò vuol dire che io mi terrò dignitosamente in disparte da qualunque siasi funzione o festa che gli si voglia dare...» E dopo caduto il Ministero Rattazzi, il 31 dicembre scriveva: « Ti rammenterai come fin dal principio del Ministero Rattazzi io ti dicessi come quel nostro antico collega battesse una falsa via. Ed è appunto quella via che ci condusse a Sarnico e poi ad Aspromonte. La colpa al certo non è tutta sua, anche il forte Barone colle sue tolleranze verso le società emancipatrici vi ebbe una buona parte. » E saltando più anni, così scriveva il 3 luglio 1873: « Pensare che siamo stati alla vigilia di avere un Ministero Minghetti, Depretis e compagni! Però Lei vedrà, che *Minghetti genererà Depretis....* finirà per abbandonarci in mano alla Sinistra...» E l'11 giugno 1875: « Una trista discussione si sta continuando alla Camera sulla sicurezza pubblica! Il Ministero ricava quel che merita, mettendo nelle alte cariche i.... e simili. Vedrà dove ci porterà.... dando importanza a uomini come Depretis... »

(20) Mi si permetta di prendere la parola per un fatto personale. In queste lettere del generale La Marmora, pubblicate nella *Commemorazione*, io sono nominato più volte. Io non ho avuto la fortuna di conoscere molto il Generale; non mi posso contare tra gli amici di lui; credo ch'egli avesse poca benevolenza per me, anzi son sicuro che n'aveva poca, soprattutto perchè non gli andavano a genio gli uomini politici dei quali ero più amico; sicchè, se sono stato, come anche l'autore della *Commemorazione* afferma, quello tra gli scrittori italiani che l'ha più ostinatamente difeso, quando si eccettui lo Iacini col-

lega di lui, l'ho fatto per amore del vero, e non per nessuna passione di parte od amicizia. Pure le mie difese non sono mai state scevre di qualche censura; poichè mi pareva che anche a questa vi fosse luogo, e mi pare tuttora. Ora, nessuna delle censure mie od altri parve giusta al Generale; sicchè s'è molto più dispiaciuto meco di queste, che non fosse contento o grato di quelle. E di ciò appunto le citazioni, che son fatte del mio nome, nella *Commemorazione*, mi dànno prova. Ora, anche nei *Segreti di Stato* il Generale si applicò soprattutto a confutar me, non senza qualche vivacità soverchia qui e là. Io non me ne detti per inteso; nella *Perseveranza* scusai e lodai il libro; e il Generale scrive il 13 febbraio del 1877, che io *l'ho presa da uomo di spirito* (p. 177). Davvero, io non aveva fatto *soprattutto prova di spirito*, ma di molto rispetto per lui. Però vi sono casi, che di spirito se ne può aver troppo, e sarebbe appunto uno di questi, se io mi tacessi di due accuse che mi son fatte in questa pubblicazione, le quali mi hanno molto maravigliato, e mi sarebbe parso bene, se l'Editore le avesse surrogate con tanti puntini. L'una è questa: « Anche questa lettera progettata al Bonghi la manderò prima al Iacini, che potrà anche modificarla. Ma temo che mi dirà di non farne niente. Infatti come convincere, chi pretende a pag. 286 che un trattato *offensivo e difensivo* non obbliga alla reciprocità d'una difesa reciproca? » Ora, a me qui non duole che il Generale non si volesse persuadere, che se il trattato di Berlino dell'8 aprile, così come era scritto, obbligava l'Italia a dichiarare guerra all'Austria, quando le fosse stata dichiarata dalla Prussia (art. 1), e d'allora in poi a procedere nella guerra d'accordo, e a non fare pace se non insieme (art. 2), non obbligava punto la Prussia a dichiarare la guerra all'Austria, quando e sempre che questa l'avesse dichiarata a noi. S'intende, che l'utilità sua e la necessità, una volta il trattato conchiuso, l'avrebbero forzata a muoversi, ma l'obbligo nel testo non c'era. Del rimanente, qui il Generale poteva pur credere ciò che meglio gli piacesse; ma non mi pare che mi compensasse bene del molto che io ho scritto in favor suo, trattandomi da uomo, che, per qualsia causa, non volesse, non potesse intendere ragione. L'altra accusa è peggiore: « Quanto al Bonghi, scrive in una lettera del 14 ottobre, chi crederebbe che il medesimo pubblicista abbia potuto scrivere l'articolo della *Perseveranza* (credo del 6 settembre) e quello nell'ultima *Antologia?* È vero che uno era scritto prima, e l'altro dopo che il Bonghi si recasse a Berlino. » Davvero, non mi risolvo senza rincrescimento a scolparmi dalla censura, confusa, ma disaggradevole, che, ad ogni modo, è in queste parole; nè se altri che il generale La Marmora le avesse scritte, condiscenderei a farlo. L'articolo della *Perseveranza* del quale egli parla, fu pubblicato appunto il 6 settembre; e quello della *Nuova Antologia* è nel fascicolo di questa del 1° ottobre. Il re Vittorio Emanuele partì da Torino il 16 settembre e vi tornò il 28. Io lo seguii privatamente, e fui a Firenze, credo, il 29. Ebbi tempo a scrivere la Rassegna del *fascicolo*, ma l'articolo pubblicato in questo, l'aveva scritto innanzi che partissi. Sicchè il mio viaggio a Berlino non potette avere nessuna influenza sul tuono di quello; e chi lo legge e lo confronta coll'articolo della *Perseveranza*, vede che non ci corre altra differenza tra essi, se non quella sola che passa tra la trattazione breve d'un soggetto in due colonne d'un giornale quotidiano, e quella più lunga, complessa e compiuta, che ne può esser fatta in uno scritto di diciassette pagine in ottavo. Scrissi bensì dopo il viaggio di Berlino un secondo articolo sul libro *Un po' più di luce*, che fu pubblicato nel fascicolo del dicembre; e di questo il Generale scrive il 19 dicembre, « ch'esso è meno feroce del primo, e che in sostanza mi difende più che non mi offende. » Del resto, mi piace dichiarare due cose: l'una, che, essendo io conosciuto in Germania, anche più del vero, per uno scrittore punto inclinato ad adularne le pretensioni o a solleticarne le ambizioni, anzi passandovi per più amico a' Francesi che non a' Tedeschi, non m'accorsi punto, che l'opinione che s'aveva de' miei sentimenti mi facesse accogliere men bene, poichè anzi non ci potevo ricevere più cortesie di quelle che mi si fecero; l'altra, che nessuno m'aprì bocca sul generale La Marmora, solo i giornali popolari mi fecero avvertire, e me ne dolse, quanta poca riverenza ed amicizia s'avesse per lui.

BEATRICE CENCI

DOPO LE ULTIME PUBBLICAZIONI.

I.

Inauguratore Roderigo de' Borgia, non poteva il secolo decimosesto riuscire altrimenti di quello che fu; stupendo per eccellenza e moltiplicità di tenebrosi misfatti. Se i delitti pure sono prova, giusta l'apotegma dell'Alfieri, che la pianta *uomo* nasce più robusta in Italia che altrove, non mai essa crebbe così rigogliosa quanto in quel secolo, in cui a conseguire il primato d'infamia parve che, insieme con l'aperta brutalità di assassini di strada, gareggiasse la profonda malvagità di animi educati al culto del bello e l'impavida violenza di coronati malfattori. Io non so se le selve in cui scorazzavano Marco di Sciarra e' suoi truculenti seguaci vedessero mai niente di più sconcio e di più turpemente crudele di quello che videro i sontuosi palazzi dei Borgia, dei Farnesi, dei Medici, ove pure si accoglieva quanto v'era in Italia di più squisito nelle arti, di più eletto negl'ingegni, di più leggiadro e gentile in palpitanti figure di donne.

Dei tanti casi miserandi che funestarono l'Italia dall' osceno strazio del giovinetto Astorre Manfredi fino allo scempio dei Cenci, col primo de' quali principiò e con l'altro ebbe termine la lunga sequela di scelleraggini onde fu così sciaguratamente fecondo quel secolo malaugurato, nessuno quanto quell'ultimo durò sì lungamente nella memoria del popolo, e nessuno fu mai con tanta varietà di forme e d'intenti rappresentato e descritto. Esso atteggiato da drammaturghi; esso cantato da poeti; esso narrato

da novellieri: esso argomento di studi storici, in cui peraltro, non meno che nelle opere d'immaginazione, troppo evidente si dimostra la parzialità dei propositi. Sì per questa ragione, ed anche perchè troppo scarsi e di poca importanza i documenti scoperti, la cupa tragedia rimase e rimane pur sempre avvolta nell'oscurità del dubbio; e credo che nessuno, che si faccia a studiarla sgombro l'animo da preconcetta opinione, possa darne in coscienza un sicuro giudizio. Peraltro in tanta diversità di pareri esposti con linguaggio, nonchè aspro ed acerbo, ingiurioso e violento, parve, e fu veramente, molto mirabile cosa, che tanto coloro i quali tenevano innocenti gli uccisi, quanto quelli che li giudicavano rei, convenissero tutti nell'esprimere un sentimento di profonda pietà per la giovinetta infelice, protagonista del dramma tenebroso, riguardata dagli uni come vittima dell'altrui avidità, dagli altri come martire del verginale pudore. Quindi è che non sapremmo dire se con più di meraviglia ovvero di rincrescimento abbiamo testè veduto sollevarsi una mano, ancora aspersa della polvere degli archivi da essa frugati, e, in nome della verità, procacciarsi a strappare dalla fronte di quella povera morta la corona o di vittima o di martire che da trecent'anni la ricinge, per imprimervi in quella vece un marchio d'infamia.

Chi ha tenuto appresso alla controversia sui Cenci, avrà facilmente capito come io accenni ad una recente pubblicazione intitolata *Francesco Cenci e la sua famiglia, notizie e documenti raccolti per A. Bertolotti*, nome già noto agli studiosi delle patrie memorie per parecchi altri documenti storici da lui dati alla luce. Ultimo per tempo a far indagini intorno ai casi di quella sciagurata famiglia, il signor Bertolotti può a buona ragione intitolarsi primo di tutti per la copia dei documenti da lui ritrovati, e che sono chiarissima prova non solo della sua molta pazienza nel sostenere le noie di così difficili ricerche, ma anche dell'ottimo metodo con cui ha saputo condurle. Forse taluno potrà avere desiderato una maggiore correzione tipografica in questa pubblicazione, dacchè di alcuni passi dei documenti, come per esempio di qualche periodo della sentenza de' Cenci, non si riesce che a grande stento a capire il significato. Sarebbe pure stato desiderabile che l'egregio raccoglitore non avesse trascurato tanto spesso di notare il mese ed il giorno degli atti da lui recati, poichè la precisione delle date è cosa di molta importanza in siffatte questioni, e può talvolta fornire efficaci argomenti alla critica storica.

Ma queste ed anche talune altre mende, facilmente visibili

all'occhio del critico, non tolgono però che i documenti pubblicati dal signor Bertolotti sieno molto curiosi e fino ad un certo punto importanti, e che del suo lavoro gli debbano sapere assai grado coloro che ancora vorranno prendere a scopo dei loro studi questo soggetto di secolare pietà. Imperocchè io credo che il signor Bertolotti, malgrado la sua buona volontà e le sue stesse speranze, non abbia detto l'ultima parola sopra il caso funesto; giacchè le sue scoperte, se in qualche parte rettificano l'opinione comune intorno a certe poco rilevanti particolarità del fatto, non chiariscono punto la questione principale, la quale, checchè egli ne creda, resta pur sempre nella medesima condizione in cui la trovò. Difatti, che importa alla questione principale che la prima figlia di Francesco Cenci si chiamasse Antonina e non Olimpia, e che si sposasse al signor Lucio Savelli barone romano anzichè al signor Carlo Gabrielli gentiluomo d'Agubbio? Quando sappiamo che Rocco Cenci, altro figlio di Francesco, fu ucciso da un bastardo del conte di Pitigliano e non da un norcino; [1] quando abbiamo la prova che l'infame Francesco si sottrasse alla pena dovuta alle sue nefandità pagando non cinquecentomila scudi, ma soltanto centomila; quando siamo assicurati che il giovinetto Bernardo non fu subito liberato dalla prigionia, come n'era corsa la voce, ma penò per ben sei anni nelle galere papali; siamo noi in grado di vedere più chiaramente entro il fitto buio che avviluppa quella sanguinosa catastrofe? Non intendiamo mica farne una colpa al signor Bertolotti; egli ci ha dato quanto gli è stato possibile, e se non ha potuto presentarci anche quello che solo forse potrebbe risolvere la questione e assicurarci a pronunziare un considerato giudizio, intendiamo dire il processo, non per questo sono meno degne di lode le sue fatiche, nè meno gliene dovrà avere obbligo quegli, qualunque e' sarà, che vorrà e potrà essere il futuro storico della tragedia de' Cenci.

Dove peraltro non credo che il lavoro del signor Bertolotti possa meritargli eguale misura di lode, gli è quando egli, stimando che l'aver avuto alle mani più carte di tutti gli dia autorità di giudicare meglio di tutti, non si contenta più, come si aveva proposto in principio, *d'essere soltanto archivista*, ma lasciasi trascinare dal desiderio, pur troppo comune a tutti i raccoglitori di documenti, di sentenziare assolutamente, tirannicamente sui fatti. Egli ha creduto che il mettere insieme una copiosa

[1] Alcune memorie dicono da un Orsino, e Orsino era difatti il conte di Pitigliano.

quantità di materiali possa bastare a farci divenire anche architetti; ed eccolo subito attorno ad innalzare un edificio il quale a lui, che n'è l'autore, può sembrare di tale una solidità da reggere invitto all'urto del più violento uragano; ma che agli occhi di chi lo consideri spassionatamente debbe parere affatto poggiato sulla mobile arena, e da dovere precipitare a rovina al primo spiro di vento che lo percuota. E vaglia il vero, per poco che si prendano ad esame le sue asserzioni ponendole a riscontro dei documenti da lui stesso pubblicati, apparirà manifesto come sovente i suoi giudizi non solo non si fondino punto sui fatti, ma sieno anzi in aperta contraddizione con essi. Alcune parole qua e colà raccolte, e che potrebbero a pena a pena far nascere qualche sospetto assai vago ed incerto, gli sembrano sufficienti per dargli ragione di gravissime accuse, affermate con tanta sicurezza e sostenute con tanta insistenza, come se fossero necessarie conseguenze di precise dimostrazioni matematiche. Uno dei punti più controversi della questione, cioè il dubbio che nell'uccisione dei Cenci avesse o no parte l'avida brama di chi cercò poi di appropriarsi le loro sostanze, è da lui risoluto negativamente senza punto prenderlo ad esame, e però, com'è ben naturale, senza minimamente dileguare i gravi sospetti addensati da circa trecent'anni sul capo di chi alla potestà di fare e misfare non aveva allora altro limite che il proprio talento.

Perchè non s'abbia a supporre che noi, favellando di questa guisa, piuttosto che difendere le ragioni della verità, che fu e sarà sempre ispiratrice de' nostri studi, cediamo all' influenza di qualche preconcetta opinione, riporteremo, esaminandole ad una ad una, le principali conclusioni del signor Bertolotti, affinchè chiunque vorrà seguirci in questa controversia, possa da sè stesso giudicare se e quanto sieno esse conformi all' inconfutabile testimonianza de' fatti.

II.

S'era fin qui generalmente creduto che Francesco Cenci fosse di quegli uomini profondamente malvagi, i quali anche in tempi di corrotti costumi si segnalano nelle opere più abbominose d'iniquità. Tale lo avevano rappresentato le memorie contemporanee; tale giudicato storici insigni e di sincerissima fede; [1] tale ripu-

[1] Vedi, tra gli altri, il Muratori, *Annali*, an. 1599.

tato il concorde parere di molte generazioni, ch'avevano maledetto e ricoperto d'infamia la sua memoria. Ora però non può più dirsi essere questo l'universale giudizio; dacchè vi ha pure un qualcheduno che tiene assai diversa opinione; e questo qualcheduno è il signor A. Bertolotti, il quale è d'avviso che « Francesco Cenci fosse un buon padre e capo di famiglia; avaro sì, ma curante della prosperità della famiglia di cui era il rappresentante; e non ateo, non misantropo, bensì credente nella religione de'suoi padri e largitore ne' suoi testamenti ad opere pie ed a' poveri » (pag. 11 e 109). Sarebbe senza dubbio da credere che il giudizio di tale che ha « letto e studiato un ammasso enorme di carte riguardanti la famiglia Cenci » (pag. 109) dovess'essere davvero assai ben fondato, e perfettamente concorde con la « miriade di documenti ch'egli si dovette ingoiare » (pag. 109). Peraltro noi abbiamo preso da gran tempo l'abito — altri giudichi se buono o cattivo — di credere piuttosto ai fatti che alle parole; ed è per ciò che prima di ricrederci dell'opinione fino ad ora generalmente ricevuta intorno al Cenci, e di porre il suo nome nell'elenco dei personaggi, com'ora si dice, riabilitati, chiediamo ci sia permesso di riassumere brevissimamente i principali fatti della vita di lui, tali quali essi risultano dai documenti pubblicati dal signor Bertolotti, per vedere s'egli abbia veramente meritato gli onorevoli epiteti di cui gli è stato così cortese l'egregio suo difensore.

Come tutti coloro che poi riuscirono famosi in opere di virtù o di scelleraggini, Francesco Cenci dette ben presto motivo di far parlare di sè. Non aveva ancora undici anni, ancora tenevasi al fianco del pedagogo, e già mostravasi degno che si prendesse durevole ricordo del nome suo. Ma non mica nei libri di qualche pio sodalizio dedicato al soccorso dei poveri, come sarebbe a supporre s'ei fosse stato davvero quell'uomo caritatevole e religioso che il signor Bertolotti ci vorrebbe far credere, bensì nei registri del tribunale criminale, imputato di avere trascorso a fatti violenti. Secondate da attitudine fisica straordinariamente precoce, le malvage passioni che agitavano l'animo di lui presto proruppero in atti vituperosi, sicchè non era ancora trilustre, e già aveva dato prova d'essere capace a contaminare l'onestà di fanciulle e a procreare bastardi. Nel 1567 s'era già da qualche anno sposato ad Ersilia Santacroce, forse giovane e bella; certo di nobilissima e ricca famiglia romana. Pareva ch'egli l'amasse; con lei come marito conviveva; se ne riprometteva, e n'ebbe pur troppo, ricchezza di prole. Eppure mirate la cupa, la profonda

malignità di questo giovinetto di diciott' anni. Nel testamento da lui fatto in quell'anno lasciava eredi i figli nascituri; ma ferendo in antecedenza la moglie nell'affetto più caro e più sacro per una donna, l'amore materno; antiveggendo l'avvenire per vietarle anche quello che le sarebbe stato suprema gioia e conforto, l'aspetto e il sorriso de' figli; non solo proibiva che le si lasciasse alcuna parte nella tutela di essi, ma neppure voleva ch'ella avesse con loro abitazione comune. L'animo scellerato di lui è qui già tutto palese; non potendo ancora recare l'ultimo vituperoso oltraggio alle leggi della natura, s'adopra a sua possa per contrariarle ed offenderle. Un anno innanzi, quando cioè contava appena diciassette anni, insieme con un suo sgherro tende un aguato a un parente, Cesare Cenci, e lo ferisce. Incarcerato per ben due volte per delitti di sangue, si libera dalla pena la prima volta con cinquemila scudi, la seconda con ventimila. Ciò gli dà ansa a maggiori misfatti: ormai conosce quanto costa la giustizia, e sa qual è il prezzo di ogni delitto. A chi lo ammonisce di guardarsi dal trascorrere a violenze, risponde: *che importa? non ci sono buoni quattrini da pagare?* (pag. 12). Che ve ne pare di « questo buon padre e capo di famiglia, di quest'uomo molto curante della prosperità della famiglia » che va continuamente consumando il retaggio dei figli per comprare l'impunità delle sue scelleraggini? Accusato di crimine pessimo al tribunale del senatore, egli in sul principio nega reciso; ma le prove lo stringono da ogni parte; le testimonianze concorrono tutte a suo danno. Allora che fa? Sa di aver *buoni quattrini*, e da essi si ripromette la sua salvezza. Udite com'ei conclude un suo costituto: « Io supplico con ogni humiltà Sua Santità a farmi gratia come principe benigno et misericordioso di *supporre* (*sic*, ma forse *comporre*) et fornire questo mio negotio et causa in quel modo che più sarà vero et piacerà a Sua Santità, perchè come ho detto più volte et di nuovo io *mi* (*sic*, ma forse dovrà dire *non*) domando giustizia ma misericordia di Sua Santità et in tutto et per tutto mi rimetto alla misericordia et benignità di Sua Santità et non voglio preterire *una vita* (*sic*, forse *un iota*) di quello che ordinerà Sua Santità et per questo io vorrei la pubblica per poter trattare con gli amici et parenti miei per trattare con N. S. tutto quello che sarà bisogno in questa mia causa, et se mai si troverà che io voglia diffendermi in questa causa mi tenghi per infame, non avendo altra mira se non di rimettermi alla benignità di N. S. » (pagina 23). E difatti l'invocata benignità e misericordia non tardò

guari a manifestarsi. Indi a poco *Illmus senator ex ordine S.mi D. N.* lo rilasciava in libertà. È vero che gli costò cara: centomila scudi di moneta sonante; ma ne cavò fuori la testa, che a tenore delle leggi di allora avrebbe dovuto lasciare sul patibolo, e n'acquistò la certezza che, finchè gli durassero i quattrini, avrebbe potuto ciò che voleva.

Da quel processo apprendiamo altre sconcie e turpi ed infami azioni di lui. I servi di casa sollecitava a prestarsi a' suoi nefandi piaceri (pag. 17, 18, 20, 21); ed uno di essi, incaricato a governare i cavalli, deponeva di averlo veduto chiamare *delli ragazzi nella stalla ove io stava et in mia presenza li baciava, poi mi mandava a far qualche servizio;* ma egli dalle fessure della porta vide cose che non si possono ridire. Un dì chiama una pigionale che andasse a lui; e le si mette a narrare *non so che di Jesù Nazareno che non so dire quello che si abbia detto, ma diceva ch'era nato di re et altre cose che io non intendeva.* Di che sorta fossero queste altre cose, ce lo spiega una sua druda, presente al turpe ed empio colloquio, la quale racconta che *ragionavano di cose grasse intorno alle donne* (pag. 12 e 13). Un'altra volta mentre fa racconciare una sua casa alla dogana, vede una donna di perduta fama che *scopava per i muratori ch'ivi lavoravano*, e preso da subito impeto libidinoso, se la trae nello studio, e n'usa e n'abusa (pag. 22). Violento pure in quelli che non si possono chiamare amori, una certa Maria detta la Spoletina che per lungo tempo tenne appresso di sè e *dormiva quasi continuamente con lui* batteva spessissimo a sangue, talvolta per gelosia, talvolta perchè quella lo rimproverava che si menasse in casa altre donne contaminate da brutto male (pag, 12, 13, 24). La moglie e la figlia teneva sempre chiuse in casa (pag. 49); e le faceva custodire da un ladruncolo di un suo bagascione chiamato Sergietto, poichè non voleva che gli altri servitori comunicassero con loro.

Ai figli dimostrò sempre animo avverso e nemico; sicchè eglino, mancando affatto d'ogni modo per vivere, furono obbligati a muovergli lite per avere gli alimenti, i quali difatti ottennero per decreto del papa (pag, 27). Il primogenito, Giacomo, fu da lui diseredato nel testamento che fece nel 1586, quando quegli aveva forse appena quindici anni, e però non poteva, come crede il signor Bertolotti, avere abusato della fiducia del padre come amministratore de' suoi beni, officio del resto che non risulta punto essergli stato giammai confidato. Quando nel 94 fu egli carcerato per sodomia, Giacomo, che aveva assunto il governo della fami-

glia, *curò affinchè fosse meno molestato, ed in compenso ebbe dopo una querela per tentato parricidio* (pag. 50). Però dal processo venne in chiaro che il preteso tentativo era stato inventato ad arte da Francesco di concerto con un suo bardassone, quel Sergietto che teneva a custodia delle donne, ed una sua bagascia detta la *Secondina*, a fine di far capitar male il misero Giacomo.

E qui, presa a insuperabile nausea la sconcia materia, cessiamo con l'animo ingombro di sdegno e di orrore dal riferire altri misfatti di quello schifoso malvagio. Quelli che abbiamo ricordato basteranno senza dubbio, e forse ce n'ha pure d'avanzo, per darci fondato argomento di giudicare se Francesco Cenci fu davvero, come piacque di rappresentarcelo al signor Bertolotti, un buon padre di famiglia ed un pio e caritatevole uomo, ovvero quello scellerato, quel mostro, quel violatore d'ogni umana ragione e delle più sacre leggi della natura, quale per quasi trecent'anni è stato universalmente tenuto. Avviene pur troppo qualche volta che anche dopo *aver letto e studiato un ammasso enorme di documenti*, si formino dei giudizi che sono in manifesta opposizione con essi; e, se mal non mi avviso, mi sembra che da quest'errore non abbia saputo guardarsi neppure il signor Bertolotti; il quale, in quella appunto che taccia risolutamente di falso la comune opinione intorno al Cenci, fornisce le più splendide e sicure prove della sua verità.

III.

Ma più assai che la difesa del turpe Francesco, invano tentata dal signor Bertolotti, ci sembra grave e importante l'accusa ch'egli lancia a Beatrice, e che, se fosse provata, noi, dolendoci come di una colpa di averla presa a difendere, anzichè più ricordarla alla compassione degli uomini gentili, su lei invocheremmo implacabile lo sdegno di Dio e l'esecrazione degli uomini. Però alta una voce ci parla nella coscienza, e ci assicura che quella pietà di cui ci accesero i casi della giovinetta infelice, non fu, no, immeritata. Laonde ricingendo le armi già da tempo depositate, riprendiamo volenterosi un'altra volta le sue difese, affidandoci non tanto alle nostre deboli forze, quanto nella romorosa vanità dei colpi avversari.

« Erano ormai trentacinque anni — narra il signor Bertolotti — che Beatrice giaceva nella chiesa di S. Pietro in Montorio, quando l'Ill.mo et Ecc.mo Giulio Lanciano, Procuratore fiscale della

venerabile fabbrica di S. Pietro, si portò dal notaio Colonna, asserendogli che aveva avuto notizia dell'esistenza di un codicillo, fatto a dì 8 settembre 1599, dall'Ill.ma Beatrice Cenci, e che perciò cercasse ne'suoi protocolli notarili detto codicillo, consistente in un foglio sigillato, il quale fu aperto con tutte le debite formalità....

» Sul dosso del sigillato piego stava scritto:

« In nomine Domine amen. Die 8 septembre 1599. Coram testibus meique notarii etc. personaliter constituti Ill.ma D^na^ Beatrice Cenci romana affirmans suum ultimum condidisse testamentum et nunc velle illi addere propterea sponte etc. consegnavit mihi notario hoc folium clausum et suo sigillo ut asseruit sigillatum in quo dixit continere suos codicillos, quos se uiva secretos esse uoluit sed post eius obitum mandauit aperiri etc. — Actum Rome in carceribus curiae de Sabellis presentibus etc.

» Io Beatrice Cenci o fato fare li entro scritti codicilli.

» Io Girolamo Spampano fui presente quanto sopra.

» Io Gio. Francesco Hormezano fui testimonio.

» Io Jacopo Cenci fui id.

» Io Enrico Massari id.

» Io Bernardino Cernecchio id. »

Ciò che in questo codicillo attrae ed assorbe intieramente l'attenzione del signore Bertolotti, sono i due seguenti legati, ne'quali egli, per poco non gridando *Eureka* come Archimede, si avvisa di aver trovato il bandolo della matassa, il *Deus ex machina* della tragedia de'Cenci.

« Lascio per ragione di legato et in ogni altro miglior modo alla signora Margherita Sarocchi-Birago scudi cinquecento de moneta acciò preghi Dio per l'anima mia godendosi però li frutti, ma non levando sorte principale et venendo detta signora a morte ricada la sorte principale a M.ª Caterina De Santis vedova overo ad altri nominati da essa M.ª Caterina con l'obbligo che dirò di sotto.

» Lascio nell'istessa maniera a M.ª Caterina De Santis vedova la quale hora si ritrova in compagnia di detta signora Margherita altri scudi cinquecento di moneta con obbligo di porli in sustentar un povero fanciullo pupillo come gli ho conferito a bocca, et mentre vive detto fanciullo sia sempre obbligata con li frutti di sustentarlo; et venendo a morte la signora Margherità sia anco obbligata di spendere i frutti di quelli altri cinquecento scudi nell'istessa opera di carità, et morendo detta M.ª Caterina

avanti di esso fanciullo debba lasciare tutta la somma di detti danari ad altre persone con l'obbligo sopra detto; ma morendo il fanciullo avanti di lei sieno semplicemente li suoi. Et venendo caso la signora Margherita et M.ª Caterina fossero morte, et che il fanciullo fosse in età di venti anni, resti in tal caso esso fanciullo nominato da M.ª Caterina libero padrone così delli frutti come di tutta la sorte principale con obbligo di pregare l'anima sua.[1] »

« Il lettore — aggiunge il signor Bertolotti — avrà già capito perchè Beatrice usasse tanta segretezza nel passare questo codicillo ad un altro notaio con proibizione di aprirlo prima della sua morte. Ripugnava alla nobile donzella far conoscere questo fallo; pure, a consiglio ed ordine forse del confessore stesso, pensò alla sorte del figlio, in modo però riservatissimo, affinchè, se fosse stato possibile, non mai alcuno giungesse a capire lo scopo del lascito. »

Prima di muovere qualche osservazione sulle conseguenze che il signor Bertolotti trae da queste disposizioni della povera Beatrice, mi sia permesso di chiedere talune spiegazioni intorno a certe particolarità intrinseche del codicillo, le quali, a dire il vero, non mi riescono prefettamente intelligibili.

Come lo manifesta il suo stesso nome di codicillo, fa esso seguito al testamento di Beatrice e ad un suo primo codicillo consegnati entrambo al Jacobillo, notaro della confraternita delle Stimmate. Di questi antecedenti suoi atti fa in esso menzione la testatrice dicendo: *Io Beatrice Cenci doppo il mio testamento e codicillo dato in mano dell'Jacobillo dichiaro* etc. Ora si vuol notare

[1] La Margherita Sarocchi, di cui qui si parla, fu poetessa a quei tempi molto lodata. Era nata in Napoli nel 1569, ma da giovinetta trasferitasi a Roma, come si rileva da una lettera del Tasso al Cataneo in data del 24 agosto 1583: « Studiò (scrive la Canonichi Fachini nel suo *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in poesia*) filosofia, teologia e fu di mente fervidissima. Più celebre si rese incontrando lo sdegno del Marini e dello Stigliani, per aver avuto il sano discernimento di sprezzarli quali corruttori del buon gusto. Aldo Manuzio il giovane, l'Eritreo, il Tassoni ed altri come donna assai valente la commendarono. Lasciò moltissime poesie, ed un poema eroico intitolato *Scandebreide* in dodici canti. » Nella raccolta delle rime del Tasso si leggono tre sonetti in risposta di uno che la Sarocchi gl'inviò nel detto anno 1583 quando quel grande infelice languiva in S. Anna. Eppure questa donna, che meritò fin da giovinetta le lodi del Tasso, e che fu avuta in pregio ed in istima da'maggiori letterati di quei dì, il signor Bertolotti (pag. 69) la crede una delle mezzane del fallo da lui gratuitamente attribuito alla povera Beatrice. Del resto, l'amicizia di questa povera fanciulla con la Sarocchi può forse dimostrare com'ella pure avesse l'animo disposto all'amore delle arti gentili.

che il testamento fu rogato il 27 agosto 1599, ed il primo codicillo tre giorni dopo di esso. Come dunque il secondo codicillo, ch' è quello dei lasciti testè riferiti, benchè, come abbiamo veduto, consegnato al notaio l' 8 settembre, porta la data dell'8 febbraio, cioè di oltre a sei mesi prima che fosse fatto il testamento di cui doveva essere una prosecuzione? Che Minosse giudicasse con la coda, sapevamcelo; ma che essa, la coda, non più contentandosi di essere un' appendice del corpo, occupasse superba il luogo della testa, non l'avevamo fino ad ora potuto credere: e però non ci si tacci d'indiscreta curiosità, se chiediamo che ci venga chiarito come sia potuta avvenire una così strana metatesi.

È noto che i Cenci negli ultimi mesi della loro prigionia erano rinchiusi le donne in Corte Savella, gli uomini in Tordinona. Difatti da Tordinona, Giacomo il 27 agosto fece anch'egli testamento, al quale, pure da Tordinona, aggiunse il 10 settembre un codicillo. Ci pare quindi di non poter essere incolpati neppure qui d'indiscretezza, se dimandiamo come mai poteva esso Giacomo trovarsi l' 8 settembre in Corte Savella a far da testimonio alla consegna del secondo codicillo di Beatrice?

Quando la compagnia della Misericordia andò a levare dalle carceri di Corte Savella la disgraziata fanciulla per condurla alla morte, ella, come si ha dal registro di quella confraternita, dopo rassegnatasi con grande pietà degli astanti all'infelice sua sorte, disse volere « che il suo testamento già fatto per atti del notaro della compagnia delle sacrate stimate sia interamente eseguito, e prega Sua Santità che per amor di Dio gli faccia gratia del detto testamento che abbia effetto, contentandosi che lei abbia facoltà di testare la sua dote di scudi 20 mila, acciò non sia defraudata la sua volontà di sovvenire a quei luoghi pii ai quali è lassata questa sua robba. » Del codicillo consegnato all' altro notaro non fece punto parola; eppure perchè non avrebbe ella fatto menzione anche di questo, e pregato perchè questo pure fosse eseguito, tanto più che, a lei madre, doveva importare assai più che avesse effetto la sua volontà in quanto provvedeva alla sorte del figlio che in quanto beneficava alcuni luoghi pii? Forse si risponderà essere sua intenzione che rimanesse secreto, appunto perchè non si venisse a sapere il suo fallo. Ma se voleva che il codicillo restasse ignorato, perchè l'aveva fatto? Ma nel consegnarlo al notaio non aveva espresso la sua volontà che fosse dopo la sua morte aperto: *Sed post eius obitum mandavit aperiri?* E non era ella già per morire, già sulle mosse per la dolorosa via del patibolo?

Crede il signor Bertolotti ch' ella *pensasse alla sorte del figlio per consiglio ed ordine forse del confessore.* Ma perchè questi non si curò poi che le disposizioni ch' egli aveva consigliato, o forse ordinato, avessero il loro effetto, e lasciò che il codicillo rimanesse ignorato per tanto tempo, e che il povero fanciullo punto non conseguisse ciò che la testatrice gli aveva assegnato?

Queste che ci piace chiamare piuttosto dimande che osservazioni, non si fanno già con animo di negare l'autenticità del codicillo pubblicato dal signor Bertolotti. Per pronunciarsi sicuramente intorno ad esso sarebbe d'uopo vederlo, confrontarlo con il testamento, esaminare diligentemente i caratteri estrinseci, secondo le norme date dai diplomatici per accertarsi della legittimità degli atti; cose tutte che io non ho potuto fare, non avendoci detto il signor Bertolotti presso quale notaro esso si trovi, e neppure se quello veduto da lui sia l'originale o una copia.

Non sappiamo se il signor Bertolotti vorrà esserci di tanto cortese da rispondere a queste nostre dimande, che pure non ci sembrano affatto immeritevoli di risposta. Ma anche presupponendo ch' egli ci voglia di ciò contentare, e che dalle sue spiegazioni sia splendidamente confermata l' autenticità del codicillo, non per questo ci parranno meno avventate le conseguenze ch'egli si assicurò di ritrarne, e che, a nostro avviso, tornano di assai maggior danno alla sua fama di critico savio e discreto, che alla memoria della sventurata Beatrice. E veramente, perchè ella, cedendo ai consigli del confessore, si contentò di lasciare una tenue somma di denaro per sostentamento di un povero fanciullo pupillo, se ne dovrà necessariamente inferire che questi fosse nato di lei? Ella, che soltanto per la sua dote era ricca di ventimila scudi, ella, così generosa largitrice del suo, che regalò qualche amica di ben cinquecento scudi, e una chiesa, quella di S. Pietro in Montorio, di oltre a tremila; che ne lasciò più di mille per sole messe, e quasi dodicimila per dotare povere giovinette; ad un figlio, ad un misero abbandonato fanciullo, da cui avrebbe dovuto farsi perdonare la colpa di avergli dato la vita senza potergli dare il nome e l' affetto di un padre, avrebbe ella lasciato per tutto retaggio il meschino fruttato di soli cinquecento scudi e l' incerta speranza di ereditarne altrettanti alla morte di due altre legatarie? Oh veramente poteva ella chiamarsi generosa ed amorevole madre; ben poteva ella consolarsi in sul morire di aver largamente provveduto alla sorte del figlio! Lontana appena di poche ore dal momento che doveva così bruscamente separarla

da ogni cosa più caramente diletta, quando in quel cuore già vicino a tacersi per sempre avrebbe dovuto fremere più fervente che mai l'amore materno, ella, con animo tranquillo e sereno, ricorda e compensa pure taluni lievi servizi prestatile in carcere; e se ancora la stringe qualche premura di ciò che lascia quaggiù, se ancora rivolge una preghiera ai potenti sulla terra, n' è cagione il testamento da lei consegnato al notaio della compagnia delle stimmate, il quale implora che abbia effetto, *perchè non sia defraudata la sua volontà di sovvenire a quei luoghi pii a'quali ha lasciato la sua roba.* Ma di quell'atto in cui aveva disposto a favore del povero fanciullo pupillo, neppure una parola, neppure un fuggevole ricordo, neppure una lontana allusione. Avrebbe una madre dimenticato così?

Ma se anche il signor Bertolotti, anzichè innalzare arditissime supposizioni sopra così deboli fondamenti, fosse riuscito a provare che il fanciullo menzionato da Beatrice fu veramente figlio di lei, come ciò potrebbe menomare la pietà che ci desta la sua misera sorte? Perchè farle una colpa della sventura? Con che ragione, con che giustizia accagionare alla fanciulla violata gli effetti della patita violenza? Anzi, non dovremmo farla oggetto di più viva e profonda compassione, e riverire quasi come sacra la sua sventura di donzella, circondata dall'aureola di una non consentita infelicissima maternità? Ma il signor Bertolotti, compassionando al nostro sentimentalismo, ci fa sapere ch'ella non andò reluttante agli amorosi congressi dai quali uscì madre. Ingiustamente — assicura il signor Bertolotti — essere stato incolpato Francesco Cenci di sì abbominevole misfatto. Tenere egli rinchiusa la figlia non già, padre snaturato, per obbligarla a condiscendere a desiderii nefandi; bensì, giudice severo, per punirla dell'onta da lei recata alla sua famiglia, abbandonandosi nelle braccia di chi sa quale amante. Non tengono qui testimonianze contrarie; invano si adducono le parole del Farinaccio. « Fu appunto il Farinaccio il primo a lanciare questa taccia al Cenci per salvare Beatrice dalla morte; ma egli tacciava pure d'imbecillità Bernardo per lo stesso scopo, e abbiamo veduto che non era vero. » Si concede che il Farinaccio reputasse poco sincero di mente Bernardo; non però che questa asserzione fosse affatto priva di fondamento. Ecco il costituto di un tal Mario da Fano, il quale così parla di lui: « non è saggio come dovrebbero essere li giovani, et quando l'ho praticato più presto l'ho avuto per *lescio*, che altrimenti, perchè mi parlava et non concludeva niente, et

non ne cavavo costrutto alcuno; » e quindi aggiungeva: « l'ho tenuto per isciocco, et di poco cervello come si dice nell'articolo. » A provare il contrario non sembra che sieno sufficienti le istanze e le lettere di affari scritte in suo nome che il signor Bertolotti ha stampato, giacchè quelle possono benissimo essergli state fatte da qualche avvocato che aveva preso a curare le cose sue Difatti, lo stesso signor Bertolotti porta un memoriale di un tal Silla Morico *procurator et defensor* (pag. 86), il quale dice di « aver procurato sei anni continui per il signor Bernardo Cenci con ogni diligentia et sollecitudine, di maniera tale che l'ha fatto liberare di galera, come pubblicamente si vede, ed introdottagli una causa civile a Ruota dell'eredità paterna, che sino al presente giorno non ha fatto mai altro che star vigilante alli negotii di esso Bernardo. »

Del resto l'imbecillità di Bernardo non fu l'argomento principale addotto dall'avvocato per iscusarlo; bensì affatto secondario e toccato appena di passaggio. Non così rispetto a Beatrice. L'infame attentato del padre è per lei come il perno della difesa, la quale interamente si sostiene su di esso e intorno ad esso si aggira. E sarà verisimile che il Farinaccio, il primo giureconsulto della curia romana, stabilisse un intero sistema di difesa sopra una vaga sua idea, sopra un'arbitraria supposizione, sopra una menzognera taccia ch'egli sarebbe stato il primo, dice il signore Bertolotti, ad *affibbiare* al padre della sua cliente? E questa difesa interamente fondata sopra un'asserzione gratuita e da niente giustificata, avrebbe egli avuto la temerità di proferirla al cospetto del papa, anch'egli molto valente giureconsulto, il quale, anzichè ridere di tanta insania del celebre avvocato, ovvero imporgli che cessasse dall'insultare senza ragione alla memoria dell'estinto, si sarebbe lasciato indurre, stretto dagli argomenti di lui, ad esaminare egli stesso la causa per un'intera nottata? Se il turpe oltraggio recato da Francesco Cenci alla figlia non avesse avuto conferma nella coscienza universale; se il crederlo non fosse stata una necessaria conseguenza di fatti inconfutabili, poteva egli, il Farinaccio, assicurarsi di affermare « essere vero (com'è creduto verissimo) che lo stesso Francesco col tenere entro stanze oscure e chiuse a maniera di carcere la detta Beatrice, e mal trattandola, abbia cercato di violarne la pudicizia? » E pare che il fatto infame fosse ammesso se non come compiuto, almeno come tentato, dal Fisco stesso; il quale, per quanto apparisce dalle parole del Farinaccio, sembra obbiettasse che Beatrice dovea non fare uccidere, ma soltanto accusare il suo oltraggiatore.

Di fronte a queste testimonianze di un contemporaneo, che aveva avuto tutto l'agio di esaminare il processo e di raccogliere informazioni e notizie dai famigliari della casa, e il quale, per quanto fosse interessato, non mai avrebbe potuto avventurarsi a portar fino al trono del principe un'accusa fondata sulla sua sola immaginazione senza mostrarsi non quel dotto e riputato giureconsulto ch'egli era, ma un uomo affatto manchevole del più volgare buon senso; di fronte alle concordi asserzioni di sincrone memorie, da insigni storici accettate per vere; di fronte alla continuata tradizione ancora vivente tra noi, che non ha mai cessato di riguardare la povera Beatrice come una vittima della paterna nequizia; che valore si potrà mai attribuire alle contrarie affermazioni del sig. Bertolotti, destituite come sono nonchè di alcuna prova, ma di qualsiasi anche apparente argomento? Ecco: il sig. Bertolotti continui nelle sue pazienti ricerche; rovisti a suo senno, egli che n'ha sì bell'agio, le carte dell'archivio di Stato; e quando sarà riuscito a trovare chi fosse l'incognito amante da lui attribuito a Beatrice, od anche a provare soltanto ch'ella fosse sospettata di aver preso amorose confidenze con qualche persona estranea alla casa, noi non esiteremo punto di confessarci in errore e di scusarci con lui di averlo combattuto. Ma finchè egli non sarà giunto a tanto, noi, ci perdoni il sig. Bertolotti, se abbiamo potuto spingere la nostra compiacenza sino a secondarlo per un breve momento nel suo sospetto che il fanciullo pupillo nascesse di quella sventurata giovanetta, non possiamo però riferire ad esso altro padre fuorchè colui che la testimonianza de'contemporanei, l'autorità della storia e la continuata voce della tradizione concordemente accusano di aver violentato la madre.

Benchè la memoria di Francesco Cenci sia pur troppo esecranda, pure non senza molta ripugnanza io mi sono indotto a mostrare l'inanità degli sforzi tentati per iscolparlo del suo più brutto delitto, mossovi dal vedere come siffatti poco caritatevoli tentativi mentre non giovavano punto alla fama di lui tornavano interamente a danno della sua vittima. E se tra le anime che di lassù son cittadine tu pure ora siedi, o fanciulla tanto infelice qui in terra, come ne dànno certa speranza la vita tua tanto dolorosa e l'infinita misericordia divina, alla quale così pietosamente ti rimettesti ne'tuoi ultimi momenti di dolore, deh, non ti spiaccia ch'io, per respingere dalla tua povera testa recisa il marchio d'infamia di cui si voleva vituperarla, per conservarti integra quella che ti fu forse unico conforto nel morire — la compassione degli

uomini — abbia dovuto ricordare l'atroce ingiuria da te sofferta, e di cui tanto nel secreto del tuo cuore ti dolesti da preferire la morte alla vergogna di confessarla. Se essa, non voluta da te far palese, non ti valse a sottrarti al patibolo, ora ti varrà, lo spero, a mantenerti nella tua fama di vittima e nel compianto degli uomini. Chè se allora ti stava contro l'avara avidità di un fiscale, bramoso di raccattare tra 'l tuo sangue la ventesima parte delle tue sostanze; il tuo avversario d'adesso è un buono e bravo archivista, il cui noto amore per la verità c'è garante che non tarderà a ritirare la sua accusa, erronea sì, ma non interessata. Se allora avevi a giudice tale, cui la tua giovane testa fu gradino a più splendida servitù, ora tuo giudice è la libera opinione degli uomini che alla mente illuminata accoppiano il cuore naturato a gentilezza; ed essa, cui non seduce lusinghe, non corrompe pecunia, non isforza potere, te assolvendo dell'accusa novella, confermerà il giudizio che di te e de'tuoi casi infelici portarono i tuoi contemporanei, ed approvò la pietà delle successive generazioni.

IV.

Il processo dei Cenci parve al Guerrazzi *grassazione a mano armata di corda e di aspersorio di acqua benedetta nella curia romana;* e questo fiero giudizio, ripetutamente espresso sì nel romanzo e sì in altri scritti che a quello aggiunse per ribadirne le conclusioni, confermò anche tre anni prima di morire nell' epigrafe che dettò per Beatrice, e che, non essendo guari conosciuta, non riuscirà forse sgradito il pubblicarla di nuovo:

Beatrice Cenci — Morte acerba — Fiore di giovinezza perduto — Gioie di amore negate — Censo, unica colpa, rapito — Sepolcro disperso — Tanto non me dolsero — Quanto la fama per lungo secolo contaminata — Ora che per voi si può — Sorelle romane — Rendete alle ossa il sepolcro — Alla memoria la fama — Ciò facendo gioverete — Alla giustizia eterna — Alla patria — A me! ed anco a voi.

Il signor Bertolotti, com'era da prevedersi, dopo i suoi tentativi di reintegrare la memoria di Francesco Cenci a danno dell'onore di Beatrice, porta anche in ciò opinione a quella del Guerrazzi affatto contraria. Egli afferma che il papa « temporeggiò ondeggiando tra la giustizia del sovrano e la bontà del rappresentante di chi, morendo, aveva perdonato a' suoi carnefici; quando un'altra tragedia in lari gentilizi, prossimi parenti dei

Cenci medesimi, lo spinse a dar un esempio di giustizia. » A parer suo, le molte e principali famiglie di Roma, alle quali quella dei Cenci era congiunta di parentela, « vedendosi disonorate dall'esecuzione, cercarono di attenuare prima il delitto, poscia passarono ad invertire i fatti, facendo dei rei le vittime, del giudice un delinquente. Morto il papa che aveva fatto eseguire la giustizia, si cominciò a gridare: *li hanno spogliati!* E di questo passo, sempre andando di esagerazione in esagerazione, siamo venuti all'apoteosi di Beatrice Cenci ed alla dannazione dello stupratore Francesco e di Clemente VIII spogliatore de'Cenci. » E finalmente conclude che « indarno chi non ha idee preconcette spera di trovar appiglio per segnalare l'ingiustizia papale, e tanto meno l'inerente scopo di spogliare la famiglia de'Cenci. »

Esprimendo un'opinione tanto favorevole per la memoria di personaggi principalissimi nella curia romana, e che è affatto conforme a quella di scrittori palesemente e schiettamente clericali, il sig. Bertolotti dubitò non avessero a sospettarlo anche lui clericale. Ma il timore di questo sospetto non lo tenne dal dire apertamente l'animo suo, bastandogli, a buona ragione, che la sua coscienza lo assicurasse di non meritarlo. Teneri quanto altri mai dell'indipendenza de' giudizi, non possiamo non lodare la franca schiettezza del sig. Bertolotti; e ben volentieri crediamo che egli, ufficiale di un libero governo, non sia, nè possa essere un clericale. Altra ed assai diversa, a parer nostro, la vera ragione di quel suo giudizio.

Vi ha degli uomini in cui il sentimento dell' imparzialità è tanto profondamente radicato, ch' eglino, per timore di parere passionati, si lasciano andare, senza pure avvedersene, all'estremo contrario, cioè a far quasi le difese e l' apologia del partito avversario e di coloro che lo hanno rappresentato o lo rappresentano. Ciò spiega, a mio avviso, perchè in taluni storici protestanti, il Leo, per esempio, e l'Hurter, si trovino di tali ritratti di qualche pontefice, che neppure gli scrittori più svisceratamente cattolici nè fecero mai di così belli e piacenti. È senza dubbio un errore anche questo; ma un errore che procede da tale uno squisito sentimento della giustizia, che non può non tornare a lode e ad onore grandissimo di colui che vi cade.

Peraltro io credo che nel fatto dei Cenci debba tenersi interamente lontana qualunque considerazione di partito; e però non posso partecipare all'opinione di chi avvisò di servirsene come di arma per ferire il papato. Concesso pure per vero ciò che finora

non può essere che un grave sospetto, cioè che l'uccisione di quella famiglia fosse promossa dalla brama di spogliarli delle loro sostanze, tale delitto, tale crudele e, se volete, scellerato abuso di autorità, come quello ch'era in quei tempi egualmente possibile anche in un principato laico, non può addursi come prova della necessaria malvagità del principato ecclesiastico. A mio avviso, in quel dramma sanguinoso debbe essere studiato il fatto storico e psicologico, non quello politico; l' individuo, non il principio. L'aver fatto l'opposto è stato appunto cagione che il caso funesto rimanesse e rimanga tuttora oscurissimo; giacchè trasportato l'interesse da certe persone a certi principii, le passioni che avrebbero dovuto cessare con quelle, si sono con questi perpetuate; e di qui la diuturnità delle accuse esagerate e delle non meno esagerate difese; ed il vigilare continuo e sospettoso perchè non fossero resi pubblici quei documenti del fatto, che soli, forse, potrebbero chiarire le ragioni vere di esso.

Sebbene dunque io sia molto lontano dall'approvare la troppo generale accusa del Guerrazzi, tuttavia non credo neppure dover accettare la piena assoluzione che, forse con poca maturità di giudizio, è stata testè proferita dal signor Bertolotti; parendomi invece che appunto chi prenda ad esame senza idee preconcette il caso de' Cenci, non possa non concepire de' dubbi assai gravi sulla imparzialità dei loro condannatori. Già scrissi in altra occasione, e adesso mi torna a taglio ripeterlo, che con il despotismo che allora regnava arbitro di vita e di morte, e faceva spesso che il giudice fosse piuttosto provveditore del carnefice che ministro di giustizia; e con il sistema di procedura di quei dì, tanto involuto ancora di barbarie, nè le confessioni degli accusati nè le sentenze dei tribunali mi certificano della reità. Anche le maliarde del secolo decimosesto e decimosettimo furono processate e condannate con tutte le debite formalità; e confessarono anch'esse le colpe di cui si volevano ree. Gli untori nella pestilenza di Milano del 1630 ebbero pur essi il loro processo in piena regola; e anch'essi, da bravi e coscienziosi malfattori, fecero ampia confessione del loro delitto. Eppure chi crede adesso che quelle sventurate donne e quei poveri malcapitati fossero rei? E s'ingannerebbe all'ingrosso chi supponesse che nei giudici di allora fosse soltanto ignoranza, e obbedissero solamente a false opinioni; chè troppi esempi occorrono per mostrare come eglino a molta dose di malizia accoppiassero abbietta e feroce servilità. A sfogo di vendetta politica il parlamento di Francia

nel 1617 condannava al rogo come strega Maddalena Galligai, vedova dell'assassinato Concini. A chi non è nota le miserabile fine di Urbano Grandier curato di Laudon, bruciato vivo per delitto di negromanzia sull'accusa delle monache del suo paese, che avevano creduto, od a cui era stato fatto credere, d'essere diventate ossesse per opera sua? Ma la sua vera colpa « stava nell'avere scritto contro Richelieu, giacchè allora e in ogni tempo i processi secreti diventarono strumenti ai rancori, all' avarizia, all' ambizione. [1] » E che stima facessero non pure la gente, ma i principi stessi dei processi criminali di quei tempi, valga a pienamente dimostrarlo il fatto seguente. Ranuccio Farnese, duca di Parma, fece condannare nel capo parecchi gentiluomini delle principali famiglie di quella città, imputati di aver congiurato contro la vita di lui. Fu opinione dei più che la congiura fosse stata una finzione del Farnese sì per togliersi dattorno quei troppo potenti feudatari e sì per impadronirsi de' beni ch' eglino estesissimi possedevano. Premendogli scagionarsi di quest'accusa, il duca mandò in giro per tutta l'Italia il sommario del processo; e a Cosimo de' Medici, che, come quegli ch'era più addentro in queste arti, era forse più degli altri sospettante, inviò un ambasciatore a posta con copia di tutto il processo, affinchè si persuadesse della reità dei condannati e della rettitudine sua. Il Medici non fece risposta; ma quando l'ambasciatore di Ranuccio si accomiatò da lui per ritornarsene a casa, gli consegnò, perchè lo recasse al suo padrone, un altro processo; dal quale con tutte le formole della giustizia era evidentemente provato ch'egli, l'ambasciatore, aveva commesso un omicidio a Livorno, dove il pover uomo non era mai stato. Aggiunge il Botta, dal quale ho compendiato questo fatto, che « divulgatasi la cosa, i popoli esclamavano: oh va' e credi ai processi de' principi! »

Inoltre nella causa de' Cenci pare non fossero neppure osservate le formalità volute dalla procedura di allora. Alcuni anni dopo la morte loro il Farinaccio fu richiesto del suo parere intorno alle istanze mosse da Bernardo per esser posto in possesso dei beni paterni. Era già morto Clemente VIII; gli Aldobrandini guardati con occhio piuttosto irato che benevolo dal nuovo pontefice; quindi la verità meno pavida di palesarsi. Riprendendo ad esame la causa, il Farinaccio oltre a mostrare che la confessione di Bernardo fu estorta dolosamente, mise pure in chiaro un'altra

[1] Cantù, *Stor. univ.*, lib. XV, cap. 15.

grave irregolarità del giudice: il quale, contrariamente a tutte le regole della pratica criminale, procedè alla condanna degl'imputati, appoggiato sopra il semplice processo informativo, *perchè non fu provato che Francesco restasse morto in virtù del misfatto, e così mancò il corpo del delitto.*

A chi meravigliasse perchè di questa gravissima irregolarità non toccasse punto il Farinaccio nella difesa, ricorderemmo come in tempi di dispotismo sia cosa assai difficile e di non lieve pericolo difendere liberamente coloro che il principe o i suoi ministri vogliono o tengono rei. E che tali fossero i Cenci nella mente del papa, ben lo dimostrano quelle terribili parole ch'egli rivolse ai difensori: *Dunque in Roma si trova gente che uccide il padre, e si trova ancora chi li difende?* Un avvocato che, forse ancora novellino del suo mestiere e della corte, volle parlare con maggiore libertà che non comportassero i delicati nervi del sovrano, appena uscito del palazzo pontificio, fu tratto in carcere; e per ottenere la libertà dovè molto raccomandarsi e chiamarsi in colpa *di avere con poca prudenza offeso le orecchie di Sua Beatitudine.*[1] Ammonito da quest'esempio, il Farinaccio, che sapeva di non essere veduto troppo di buon occhio dal papa, il quale chiamavalo un *buon sacco di cattiva farina*, e che inoltre con la sua vita sregolata aveva dato e facilmente poteva dare giustificata cagione alla vendetta de' potenti, cercò prudentemente di tenersi in un giusto mezzo che gli permettesse di adempiere al suo ufficio di difensore, senza dispiacere a chi regolava a suo senno la corte romana; e di qui venne che la sua difesa parve, e fu veramente, assai minore della sua fama e della gravità della causa.

Del resto, il sospetto che nel supplizio dei Cenci non rimanesse estranea la prepotente volontà dei nepoti del papa, e specialmente del cardinale Pietro Aldobrandini, in grembo al quale il vecchio pontefice aveva finito col mettere il capo; il sospetto, diciamo, che il maggiore delitto di quei miseri fossero le loro immense ricchezze, e la nativa povertà della famiglia ascesa per subita fortuna a potere quanto avesse voluto; questo sospetto non data mica da ieri, e non fu già il primo il Guerrazzi a metterlo fuori. Il capo degl'infelici condannati non era peranco stato troncato dal ferro infame del carnefice, e già se ne levavano per la nostra città alte voci di sdegno e di corruccio. Il giorno innanzi all'esecuzione il rappresentante toscano in Roma scriveva al suo go-

[1] Bertolotti, op. cit., pag. 60.

verno di aver saputo come la dimane si dovessero far morire i Cenci, « per li quali S. S. pare non abbia trovato nessun altro temperamento fuori il detto supplizio. La quale deliberazione è opinione fosse presa dalla S. S. senza punto esitare dopo il fatto del matricidio successo in casa Santacroce, per la quale ai detti Cenci *si è a stento la difesa permessa.* Non conosco in che termini fu concepita e proferita la sentenza, nè se e come avrà il suo effetto, essendo che assai voci corrono di malumori in città, e Roma è tutta piena d'ire e di corrucci. » [1] Eseguita fra il compianto del popolo la ferale sentenza, il cavaliere Giovanni Mocenigo, ambasciatore della Repubblica Veneta in Roma, così ne informava la serenissima: « Questa mattina hanno fatto morire i Cenci convenuti di aver fatto ammazzare il padre. » Queste ultime parole, *convenuti di aver fatto ammazzare il padre*, il canonico Torreggiani, strenuo difensore degli Aldobrandini, le riportava stampate in carattere corsivo, parendogli ch'esse fossero la più sicura, piena e convincente dimostrazione che il veneto ambasciatore era al tutto persuaso della regolarità del processo e della giustizia della condanna. Questa peraltro, con buona pace dell'ottimo canonico, non mi sembra molto logica conclusione. Poichè se l'accorto e prudente diplomatico, uso a pesare diligentemente le sue parole, si ostinava a chiamare *convenuti* coloro che, come rei, erano già stati condannati ed uccisi, gli è forse a sospettare ch'egli avesse sul processo della curia romana gli stessi dubbi di Cosimo de' Medici intorno a quello dei giudici parmegiani.

Subito dopo l'esecuzione di quella che molto dubitiamo di poter chiamare giustizia, ne corsero per tutta Italia numerose relazioni, dove il fatto era narrato in guisa da destare grandi sospetti sulla vera cagione della miserabile fine di quegl'infelici: la quale, più che a loro colpa, attribuivasi alla nota avidità dei nepoti del papa. Abbiamo veduto di sopra come, per provare la falsità di un'accusa assai simile a questa, Ranuccio Farnese non si peritasse di mandare in giro i processi fatti istruire da lui. Questo peraltro non fu creduto buono espediente dalla curia papale; la quale mentre anzi ordinava che del processo dei Cenci *non si potesse servire altrove che nella corte romana*, e riteneva anche le copie che di esso avevano fatto fare gli accusati per allestire le difese, comandava a tutti *i legati, vice-legati, presidenti, governatori, pretori e a qualunque altro ufficiale dello Stato eccle-*

[1] Documento pubblicato dal Dal Bono.

siastico di sequestrare tutte le relazioni della funesta storia che loro fosse riuscito di ritrovare. [1] Se questi argomenti valessero a far cessare od aumentare i sospetti, torna vano discutere.

I difensori degli Aldobrandini, tra' quali principalissimi lo Scolari e il Torreggiani, ne' testamenti fatti dai Cenci alcuni giorni prima di morire, s'avvisarono di aver trovato una buona ragione per provare che non vi fu volontà di spogliarli delle loro sostanze. Non meraviglia che lo Scolari e il Torrigiani argomentassero così; eglino negarono pure che i beni dei Cenci fossero confiscati: partigiani furono e lo dimostrarono. Bensì n'è cagione di non poco stupore il vedere che anche il signor Bertolotti abbia creduto di potersi servire di questo stesso argomento; giacchè avendo egli pubblicato tanto i testamenti quanto la condanna, avrebbe dovuto avvertire che i primi precederono di alquanti giorni la seconda; e però considerare come niente vietasse che gl'inquisiti disponessero di quella roba, di cui nessuna sentenza li aveva ancora privati. Del resto, anche se il testamento avesse seguito e non preceduto la condanna, che importava al Fisco, o a chi era dietro al Fisco, che i Cenci testassero? Rimaneva forse impedito con ciò che la sentenza avesse egualmente il suo pienissimo effetto?

Mentre dunque l'aver lasciato che i morituri testassero, non prova punto che non si avesse l' intenzione di prendersi le loro

[1] « Clemens P.P. VIII. — Pastoralibus Romani.... etc. Dum itaque etc. Multa scripta currunt, sic venit ad aures nostras, super domestica facta Cincium et scriptores, jam in odium Sanctae Romanae Ecclesiae, non solum adversare et vituperare praesumunt Pontifices Romanos, sed etiam Sacrae Romanae Rotae Decisiones in hac alma urbe, totaque Statu nostro Ecclesiastico celebratissimae incriminare volunt et despicere. Et sicut nobis nuper exponi fecerunt dilecti filii Praesidens et Officiales nostri, ex libello praedicto et impio labore querunt lucrum et secreto curant imprimi (sine licentia in scriptis obtinenda) ipsorum justitiae praejudicium et libellum impressum vendere in dicta nostra alma urbe quam in Universo Stato Ecclesiastico, inhibimus et prohibimus propterea universis Christi fidelibus praesertim librorum Impressoribus et Bibliopolis in dictione nostra Ecclesiastica consistentibus sub indignationis nostrae. Et motu proprio, et ex certa scientia maturaque deliberatione declaramus (ut non dare materia funestam historiam repetendi) libellum praedictum, aut aliquam illius partem, tam in magno quam in parvo folio in odium auctoris et mandamus dilecto filio nostro nunc et pro tempore existenti in Urbe Vicario et ejus Officialibus in dicta Urbe et ejus districtu etc. dilectis filiis nostris sedibus Apostolicae Legatis, seu eorum Vice Legatis, aut Praesidentibus, Gubernatoribus, Praetoribus et aliis Stati nostri Ecclesiastici Officialibus; quatenus iisdem praesident et Officialibus per praesentes injungimus ac respective mandamus ut poenas praedictas in contravenientes quando et quoties requisiti fuerint, irremisibiliter exquantur. Decernentes etc.

Datum Romae sub anulo Piscatoris die 11 sept. 1600 Pontificatus nostri anno decimo. » (Documento pubblicato dal Dal Bono, *Storia di Beatrice Cenci e dei suoi tempi.*)

ricchezze: questa intenzione, se non evidentemente manifesta, è fatta però assai credibile dall'averli condannati alla confisca dei beni anche fideicommessi, dei quali a tenore di tutti gli statuti e di tutte le consuetudini di quei tempi non poteva il Fisco impossessarsi giammai. [1] E qui è curioso osservare come gli scrittori, che hanno preso a scusare i nepoti del Papa dall'incolpazione loro data fin da allora dalla pubblica voce, si trovino per siffatta guisa discordi tra loro da confutarsi pienamente gli uni con gli altri: il che, se non prendo errore, sembrami possa essere una chiara dimostrazione della scarsità e insufficienza delle loro ragioni. Difatti, mentre lo Scolari e il Torreggiani si arrabattano per provare calunniosa « l'accusa data dal Guerrazzi a Papa Clemente, d'avere cioè fatto morire i Cenci per impadronirsi delle loro ricchezze, essendo un tal fatto giuridicamente impossibile *in quanto che la legislazione criminale di Roma teneva la massima legale che nel delitto di parricidio non aveva luogo la pena della confiscazione de' beni*: » il signor Bertolotti recando la sentenza dei Cenci, ove la confisca dei beni è amplissimamente dichiarata, non solo senza volerlo, e forse senza saperlo, distrugge interamente l'edifizio di difesa innalzato con non poca fatica dai citati scrittori, ma rafforza anche di molto le ragioni dell'accusa, dando la prova di un fatto che dagli stessi apologisti degli Aldobrandini era riputato giuridicamente impossibile. Quando poi il signor Bertolotti si fa a sentenziare che *stava allora legalmente la confisca al delitto de' Cenci*, egli o non sa o non ricorda di essere già stato confutato da quei due suoi predecessori, i quali, come abbiamo veduto, con la legge criminale alla mano poterono provare proprio l'opposto dell'opinione di lui. Il che o non sapesse il signor Bertolotti o non ricordasse, in ogni modo dimostra com'egli sia entrato con molta leggerezza nella presente questione, non avendo non solo presa esatta conoscenza del diritto di quei tempi, ma neppure letto o tornato a leggere gli autori che ne avevano trattato prima di lui.

Aumentano poi di non poco il sospetto i compensi che, quasi prezzo del sangue, furono accordati con inusitata larghezza ai due principali compilatori del processo, il fiscale ed il giudice. Nelle avide canne di quello fu versata la vigesima parte degli averi degli uccisi; l'altro fu insignito di un cavalierato, onore che allora tenevasi in maggior conto che non adesso, e si concedeva solo a coloro che con particolari servigi s'erano resi assai

[1] Farinaccio, *Praxis*, Quaest. 25, n. 69.

benemeriti del padrone. E quando consideriamo come il maggiore tenimento di casa Cenci, il vastissimo casale di Torre Nova, andasse ad accrescere le possidenze de' nepoti del Papa, quando vediamo che la vedova di Giacomo, se volle ricuperare a' suoi figli parte delle rapite sostanze, fu obbligata a riconoscere la vendita che del detto tenimento aveva fatto il Fisco a Giovanni Francesco Aldobrandini, il dubbio che nella morte di quegl'infelici non fosse estraneo il desiderio d'impossessarsi delle loro ricchezze assume sempre maggiore gravità, e si viene talmente estendendo da toccare quasi i limiti della certezza.

Non consentendo le mutate condizioni de' tempi d' innalzare la loro casa a sovrana potenza, a cui un più propizio concorso di eventi aveva sollevato altri germogli papali, i nepoti di Clemente VIII volgevano assidui tutte le loro sollecitudini a far procaccio di beni, affinchè quel nuovo splendore di fortuna cui erano così subitamente saliti non isparisse con loro, ma si conservasse con lustro punto minore anche nei secoli avvenire. Noti erano questi intenti e queste arti loro ai popoli che ne sofferivano il peso; note agli altri governi, soliti ad osservare con vigile sguardo gli andamenti ed i personaggi principali della corte romana. [1] Singolarmente il cardinale Pietro, del quale si disse che mai alcun nipote di papa fu altrettanto potente, adoperava l'autorità che intera gli aveva concessa il favore dello zio ad accrescere la grandezza della casa, non solo aumentandola di ricchezze e di onori, ma decorandola di edifizi magnifici tanto da emulare le reggie più sontuose; e se per condurre a fine opere di così grave dispendio non aveva talora pronto il denaro, punto non peritavasi di prenderne alla scoperta nell'erario di quello stato, cui egli sotto il nome dello zio con assoluta potestà governava. [2] E poichè dell'eccidio dei Cenci lui principalmente si dubita

[1] « Attendono l'uno e l'altro di questi nepoti ad accumulare danari et arricchire quanto più si possa credere.» — (Relazione di Giovanni Delfini, ambasciatore della Repubblica di Venezia, recitata in Senato l'anno 1598).

[2] « Aveva egli intrapreso a far edificare una sontuosissima villa nel Tuscolo che per la varietà e la ricchezza degli ornamenti fu chiamata la *meraviglia delle delizie umane.* Volendovi condurre grande copia di acqua, e mancandogli il danaro sufficiente a quest'opera, la quale, per essere la villa a pie' de' monti tusculani, portava gravissima spesa, fece che lo zio ordinasse che i grandi lavori che a quell'effetto si avevano ad eseguire, tutti coi denari della camera apostolica fossero condotti, mentre con ispeciale chirografo dichiarava che di tutte quelle somme, quante mai ne potessero occorrere, faceva al cardinale una piena e irrevocabile donazione. » — (Visconti, *Città e famiglie nobili dello Stato pontificio, fam. Aldobrandini*). Sembra che per i signori Aldobrandini il tesoro della camera apostolica, cioè dello Stato, fosse una succursale dello scrigno di casa loro.

autore, non sarà superfluo riportare il ritratto che di lui ci lasciò il cardinale Guido Bentivoglio, il quale ne' principii della sua carriera cortigiana ebbe occasione di conoscerlo assai da presso; ed a questo aggiungeremo altresì il racconto di taluni fatti che la pubblica fama gli apponeva, imperocchè potendo da essi formarci un giusto concetto del carattere suo, dello smisurato potere da lui esercitato, e dell'uso ch'ei ne faceva, potremo anche giudicare s'abbia avuto la malvagità d'animo e l'autorità sufficiente per commettere pure il delitto di cui viene accusato.

« Aveva Aldobrandino (scrive il Bentivoglio) allora intorno a trent'anni. Eragli stata poco favorevole la natura in formarlo, e di piccolo corpo e di poco nobile aspetto. Restavagli molto segnata la faccia dal vaiuolo, e aveva molto offeso il petto ancora dall'asma; e l'imperfezione di questa parte ne cagionava un'altra alla voce, che nasceva torbida per tal cagione in vece di uscir chiara, e faceva che si avessero da indovinare molte parole in vece d'intenderle. Quindi ancora nasceva l'accendersi in lui di maniera alle volte la tosse, che tutto il volto se gli infiammava, e notabilmente l'anelito ne pativa; ma nondimeno godeva egli tutta quella sanità che bastava per sostenere il peso delle fatiche, le quali non potevano quasi essere maggiori, nè gli mancavano l'altre qualità per un sì gran ministero più necessarie; vigilanza, industria, consiglio, vigore d'ingegno, e costanza di animo. Procurava d'apparire anco zelante ecclesiastico: ma per comune giudizio prevalevano però in lui di gran lunga le cupidità temporali. Vedevasi ch'egli troppo amava le dipendenze assolute; e che non favoriva se non chi le professava; cupido sopra modo ne' sensi, avido sempre più dell' autorità, e di maniera poi accecato negli ultimi anni dal desiderio di possederla, che usandola non come prestata, ma come propria, e confusi troppo nel resto anco i termini del governo, pareva che egli, a favor della sua casa e di sè medesimo, si considerasse ministro supremo di un principato temporale e non ecclesiastico, ereditario e non elettivo, di lunga e stabile, e non di transitoria e breve durata. »

Ora ecco i fatti che abbiamo di sopra citato, e che varranno a farci conoscere il cardinale Pietro Aldobrandino forse anche meglio dello stesso ritratto del Bentivoglio.

Girolamo Longobardi, di ricca e nobilissima famiglia romana, teneva a sua posta una cortigiana a quei tempi famosa per eccellente bellezza. Invaghì fieramente di costei il cardinale Aldo-

brandino, che le memorie di allora dicono essere stato fin da fanciullo effeminatissimo, e col passare di frequente sotto la casa di lei, coll'usare spesso nella chiesa ov'ella recavasi, ed ivi amorosamente guardandola e salutandola, cercava di farle noto il suo animo e di condurla ai suoi desiderii. Venne a sapere il Longobardi di queste premure del cardinale per la donna, e come questa punto non si mostrasse schiva di compiacerlo. Il perchè sia che lo movesse amore per la giovane, o che al suo orgoglio di gentiluomo sapesse male che altri cercasse di soverchiarlo, montato in grandissimo sdegno avvisò la donna che s'ella non cessasse dal coltivare le speranze del cardinale mostrando di prender piacere della sua corte, egli l'avrebbe sicuramente ammazzata. Non si sa se la mala femmina facesse sapere all'Aldobrandino ciò ch'era passato tra lei e il Longobardi; fatto è che un bel giorno il capo del misero giovane fu ritrovato confitto in un piccone sulla piazza di S. Pietro. « Con la morte di questo cavaliere (dicono le memorie contemporanee) il cardinale potè esigere dalla donna il suo bramato desiderio. »

Il secondo fatto è così raccontato nello stesso manoscritto dal quale compendiamo il miserando caso del Longobardi:

« Il signor Onofrio Santacroce, cavaliere di meriti impareggiabili, s'era parimenti invaghito di una dama di qualità e di sfera principale, dalla quale esigeva anche il suo amore il cardinale Aldobrandino. Fu questa dama regalata dal cardinale di un diamante di valuta di scudi 3000; ne fece lo sborso il Santacroce alla dama per avere l'anello e portarlo a scorno et onta dell'Aldobrandino, e per gloriarsi così di haver avuto (come per boria si usa tra cavalieri) li regali di una sua intrinseca, faceva pompa il Santacroce di quest'anello per essere venuto dalle mani del cardinale. Si sparse anco questa fama per Roma, e si sarebbe il cardinale vendicato ancora di lui; ma temendo grandemente dello sdegno del Papa, che faceva fare diligenze per avere gl'indizi dell'omicidio del Longobardi, faceva forza a se stesso di trattenere il colpo, ma haveva però dato ordine alla corte che ogni peccato veniale che si fosse potuto attribuire al signor Onofrio si facesse convertire in sacrilegio, per fargli purgare il peccato di ambizione che haveva esso propalato a scorno del cardinale. »

» Riuscì assai bene il caso a' suoi disegni per la morte della Santacroce; chè saltato fuori il Fisco con esatte diligenze interrogato il signor Onofrio fu convinto d'omicidio e stiracchiata la legge più che si potè per farlo decapitare. Il governatore di

Roma sul mezzogiorno nelle hore più calde andava in Torre Savella ad esaminarlo con falsi interrogatori per poterlo convincere. Il cardinale Aldobrandino doppo la cattura del Santacroce ad ogni ora et ogni momento voleva sapere ciò ch'era passato nell'esame facendosi portare avanti sè le scritture e l'interrogatorio, e non si vergognò di dire al governatore che col sangue del Santacroce si sarebbe tessuta una veste, toccando gli suoi abiti. Il delitto era facilmente scusabile quando il Santacroce non avesse avuto questi persecutori. Furono falsificati gli esami, e mostrato al papa la falsità del processo dalli avvocati difensori del Santacroce; ma perchè questi vedevano che al cardinale premeva grandemente questa morte, non volsero tirarsi addosso l'odio di uno che il tutto poteva in quel pontificato; onde molti avvocati avvisati di ciò abbandonarono la difesa del Santacroce, e lasciarono di votare nella Congregazione. Doppo avere il fiscale rappresentato al papa tutto il processo, e mostrati gli esami, disse: Santo Padre, vi sarebbe da fabbricare altri processi sopra le ribalderie di questo cavaliere, perchè non solo di questo, ma consta ed è stato convinto di aver commesso altri delitti. Inteso questo il papa, con la conferma del governatore e del cardinale Aldobrandino che lo molestava acciò dovesse morire, risolse in un chirografo, e lo sentenziò al taglio della testa; fu eseguita la giustizia, e nella prima promozione fu fatto il governatore cardinale del titolo di Santa Prassede; onde fu detto per tutta Roma che aveva tinto la porpora nel sangue del Santacroce. Così vinse la forza la verità. [1] »

Questi l'uomo alle cui voglie stava la vita e le sostanze dei Cenci, questi colui che la pubblica voce incolpava della loro rovina. Dopo quanto abbiamo narrato di lui, confessiamo schiettamente di stare in gran dubbio se suonino piuttosto ironiche che vere queste parole del signor Bertolotti: « Temporeggiò (parla del papa che interamente si governava col consiglio di quel suo prediletto nepote) ondeggiando tra la giustizia del sovrano e la bontà del rappresentante di chi, morendo, aveva perdonato a' suoi carnefici, quando un'altra tragedia in lari gentilizi, prossimi parenti dei Cenci medesimi, lo spinse a dare un esempio di giustizia. » Ma forse ad altra cagione altri potrebbe attribuire l'indugio. Grave correva per Roma il dubbio sulla colpa degli accusati;

[1] Memoria dell'origine dell'odio che il cardinale Aldobrandino portò a Girolamo Longobardi et Onofrio Santacroce (Archivio Capitolino, cred. XIV, vol. 9, pag 125 e seg.)

grave il sospetto sulle intenzioni de' governanti, già troppo noti per insaziata ed insaziabile avidità di ricchezze. Ricordavano eglino, ricordava la gente essersi lasciato impunito Francesco Cenci la mercè di molta pecunia: ora, lui morto, lo sterminio della sua casa poteva forse parere simile al colpo che abbatte l'albero di cui più non si giunga a cogliere i frutti residui. Di qui per avventura la peritanza a ferire; questa la probabile ragione che tratteneva ancora la mannaia sul capo degl'infelici carcerati. Accadeva intanto il matricidio di Paolo Santacroce. Certo, il fatto scelleratissimo dovè commuovere Roma, raccapricciarne ogni onesto. Molti i parlari e forse non senz'arte promossi. Ecco a che condurre la soverchia indulgenza: lasciare impunito un delitto, subito commettersene altri. Non essere tempo quello di pietà; la frequenza de' misfatti volere pronti e terribili esempi di giustizia: la comune sicurezza pericolante, le oltraggiate leggi della natura esigere ormai la troppo tardata vendetta. Ottima l'occasione, nè fu lasciata sfuggire. La sospesa sentenza era, rapidissimamente, pubblicata, eseguita.

Non si assicura che fosse proprio così; bensì si suppone, e quei tempi, quegli uomini dànno pur troppo a credere che la supposizione non sia temeraria. Certo, viscere di pietà nel cardinale Pietro Aldobrandino non furono mai sospettate; e nè tampoco in papa Clemente VIII, del quale il ferocissimo Sisto V, promovendolo al cardinalato, diceva *aver finalmente trovato un uomo secondo il cuor suo!* Se in lui fossero stati quei pietosi sentimenti che il signor Bertolotti cortesemente gli presta, avrebbe dovuto considerare, troppo diverso essere il caso di Paolo Santacroce da quello della donzella de' Cenci. Là un giovane, rotto da lungo tempo ad ogni vizio, micidiale della madre per sola libidine di danaro; qua una fanciulla la cui breve vita era stata una continuata sequela di dolori, difenditrice o vindice dell'onore pericolante o perduto. Se nel primo caso, la giustizia aveva a procedere armata di tutto rigore; nel secondo però, non doveva mai scompagnarsi dalla clemenza: e tanto più poi se il supremo moderatore di essa, interrogata la propria coscienza, avesse considerato come, innanzi agli occhi del giudice eterno, egli pure era reo; dacchè del supposto delitto si dovesse in gran parte accagionare la sua colpevole e interessata indulgenza verso il padre degli accusati. E qui cadono molto bene in acconcio le seguenti parole del Muratori, che, a parer mio, esprimono assai più di quello che dicono: « E se fosse stata fatta giustizia di lui (Francesco Cenci), allorchè per

tre volte fu messo in prigione a cagione del vizio nefando, per cui si compose in duecentomila scudi, non sarebbero incorsi in sì lacrimevole disavventura i figli suoi. »

Fatta adunque la debita stima dei processi di allora, e specialmente di quello dei Cenci, notato di gravissimi difetti da insigni giureconsulti; e a ciò aggiungendo la costante cura di tenerlo secreto, la poca o nessuna libertà delle difese concesse agl'imputati, i rigorosi divieti con cui si cercò di soffocare la pubblica voce protestante contro la giustizia di quella condanna; la confisca dei beni anche fide-commessi ordinata in onta di tutti gli statuti e le consuetudini di quei tempi; la vendita fatta dal Fisco agli Aldobrandini di considerevole parte di essi beni con lesione enormissima di prezzo; e finalmente il carattere cupamente malvagio del più stretto parente e onnipotente ministro e favorito del principe, ambizioso, vendicativo, avidissimo; io dimando se non sia da altamente meravigliare, vedendo che taluno assicuri di avere studiato diligentemente, profondamente la questione, e poi concluda con l'asserire che: « indarno chi non ha idee preconcette spera di trovar appiglio per segnalare l'ingiustizia papale, e tanto meno l'inerente scopo di spogliare la famiglia de' Cenci? » Quanto a me, dopo le cose testè discorse, se posso ammirare la profonda capacità della sua buona fede, nonchè acconciarmi a così diversa opinione, sento più che mai ingagliardirsi il sospetto; e più che mai insistenti e sonore come rintocchi di squilla mi percuotono la mente quelle terribili parole con le quali il Guerrazzi poneva fine al suo racconto della cupa tragedia: « Quando l'oro del condannato si versa nell'arca del giudice, a questo sta con prove limpidissime chiarire le genti, ch'egli non fece causa comune col boia. »

Francesco Labruzzi di Nexima.

LE NOSTRE ORIGINI.

V.

I nostri Progenitori.

Con questo titolo non voglio alludere ad alcuna specie inferiore all'uomo, e neanche a quel certo tipo intermedio, del quale il Darwin e l'Haeckel ci hanno dato lo schizzo. Non è mia mente il far ritorno sul campo di quelle induzioni, ma piuttosto far conoscere meglio un essere antichissimo sì, ma interamente umano: l'uomo primitivo. Studiandolo, troveremo l'origine di molte nostre idee, delle quali andiamo orgogliosi perchè le reputiamo altamente civili, e così impareremo a conoscere meglio noi stessi.

Se non è facile, è almeno possibile penetrare sino alla presenza di codesto indiscutibile nostro progenitore, sebbene esso sia vissuto migliaia e migliaia d'anni sono. Oltre agli avanzi del suo lavoro, che ci parlano delle credenze, degli usi, de' costumi suoi, e che formano il contenuto della paleoetnologia, noi abbiamo i rappresentanti viventi degli estinti progenitori, noi troviamo oggi, nello spazio geografico, quelle forme inferiori che predominarono nei tempi originari dell'umanità. Lo studio degli odierni selvaggi è il miglior modo per indurre i caratteri dell'uomo primitivo. Questo è il concetto che informa il libro del Lubbock sulle *Origini dell' incivilimento.* Pel Lubbock i selvaggi in generale non sono i discendenti di civiltà decadute, ma gl'immobili rappresentanti degli uomini preistorici. Eglino non potrebbero essere quali sono, se fossero gli eredi di antiche civiltà, perchè vi

hanno cognizioni utili alla propria conservazione che una volta acquistate nello stato civile, non si perdono più quand'anche un popolo decada. Ora molte popolazioni selvaggie mancano interamente o quasi di quelle cognizioni, senza cui la civiltà è un nome vuoto di senso. Predomina in esse qualcosa di così chiaramente rudimentale, da fare accettare piuttosto l'idea d'una fermata ne' primi gradini dell'evoluzione, che non quella di una discesa da più alti seggi. Anche in questa particolare questione la dottrina del progresso deve sostituirsi a quella della decadenza, ispirata dai pregiudizi biblici.

Che lo studio accurato degli odierni selvaggi possa fornire una ricca congerie di dati per indurne i caratteri fisici, morali, intellettuali, sociali de' nostri progenitori, mi par chiaro ed innegabile; ma è duopo aggiungere che quello studio va fatto con molta intelligenza e dirò anche con molta circospezione. In primo è da tener conto che gli odierni selvaggi in generale, per la durata del tempo da che esistono, hanno raggiunto un grado maggiore di sviluppo; poi è da stare in guardia contro il facile generalizzare, imperocchè se molte popolazioni selvagge esprimono una fermata, di altre si sa con certezza che sono eredi di un più alto stato sociale. Ora altro è una fermata, altro una caduta, o dicasi pure una retrocessione. In questa si portano tracce delle qualità e cognizioni acquisite, e mal s'indurrebbero i primissimi uomini da tali rimacinate popolazioni. Così guardingo mostrasi lo Spencer nel suo primo volume su' *Principii di Sociologia*, non ha guari pubblicato. L'illustre scrittore, che più di ogni altro si è adoperato a rendere scientifica la teoria della evoluzione, dimostra appunto in quali errori può trarre l'idea del progresso, quando è presa in una forma assoluta. In questo volume, volendo egli risuscitare tutto il mondo delle *idee primitive* per costruirne infine la *teoria primitiva delle cose*, premette (capitolo VIII) alcune osservazioni sulle difficoltà d'indurre quel mondo mediante l'esame delle idee de' più bassi e semplici gruppi sociali oggi viventi, e di trasferirsi in esso per coloro il cui cervello è modellato dalle idee complesse della nostra progredita società. La teoria del continuo progredire gli sembra così insostenibile come quella della degradazione, perchè un attento esame dei fatti deve farci concludere che il progresso nell'evoluzione di alcuni tipi non esclude la stazionarietà e la retrocessione di altri, anzi molto spesso il progresso di certi tipi implica la retrocessione di altri, perchè la vittoria del tipo più sviluppato sposta i tipi rivali e li riduce a

vivere in condizioni inadatte, che fanno loro perdere l'acquistato grado di superiorità. Questa verità si verifica tanto nel mondo organico quanto in quello sopraorganico o sociale, e nella lotta per la vita che fra i vari popoli si combatte, noi vediamo infatti civiltà splendere ed ecclissarsi, società divenir potenti e decadere o sparire, perchè vinte o conquistate o disperse e schiacciate da altre civiltà, da altre società. Gli esempi son tanti da render pallida qualsiasi citazione di fatti. Da ciò segue la difficoltà di sceverare le idee veramente primitive e rudimentali da quelle che sono state trasmesse dalle tradizioni e che hanno preso nascimento in uno stato sociale superiore. Per riuscirvi l'induzione non basta, ma ci vuole il concorso della deduzione, cioè dobbiamo partire da alcune premesse o postulati che esprimano i caratteri logici delle idee primitive. La psicologia deve venire al soccorso della sociologia, l'*a-priori* dell'*a-posteriori*. La psicologia c'insegna a distinguere le idee semplici dalle complesse, i rapporti apparenti da quelli sostanziali e reali, e la legge di evoluzione sociale e mentale ci avverte che l'uomo parte da' primi per muovere verso i secondi. I concetti reali che scaturiscono da rapporti complessi non possono appartenere al mondo primitivo. E quello che diciamo delle idee si può applicare ad ogni fatto, ad ogni forma dell'attività umana, poichè tali fatti e forme non sono che manifestazioni del modo di concepire, e però vivono con questo in perfetta consonanza, ossia obbediscono alle medesime leggi.

Codesto metodo scientifico e armonico è servito allo Spencer per ricostruire il sistema delle idee primitive, e gli è dovuto servire, sebbene non lo dica, per fare quella descrizione dell'uomo primitivo fisico, affettivo e intellettuale, che ci ha dato ne'primi capitoli della sociologia. Darò un cenno tanto di questa descrizione dell'uomo primitivo, quanto di quella ricostruzione delle idee primitive, perchè sono studi che rientrano nel quadro del mio lavoro, ma fermandomi piuttosto su'risultati che non su'processi per ottenerli e su gli esempi per dimostrarli.

Ordinariamente si crede che l'uomo primitivo sia stato di alta statura, che le prime razze umane abbiano avuto gigantesche proporzioni. Nè l'induzione nè la deduzione, dice lo Spencer, confermano questa ipotesi. Le misure eseguite su di parecchie popolazioni selvagge e barbare e l'esame delle ossa di razze sparite lasciano indurre, egli soggiunge, che se l'uomo primitivo

non era molto più basso dell' uomo civile, non era neanche più alto, anzi in media era di statura inferiore. L'esame delle ossa, come si è detto, non conferma ancora tale opinione, e come faccia lo Spencer a calcolare la media, io non potrei dire. Parmi chiaro che in alcune condizioni l'alta statura abbia potuto essere favorita, dove che in altre le razze di piccola statura abbiano potuto facilmente moltiplicarsi e dilatarsi, perchè l'alta statura non era necessaria per la loro conservazione. La induzione però ci mantiene nell' incertezza, e solo la deduzione ci spiana la via per giungere ad una conclusione netta. Gli è certo che, in generale, la superiorità della statura porge un vantaggio nella lotta per l'esistenza, ond'è naturale che la statura dell' uomo primitivo debba avere obbedito piuttosto alla tendenza verso l' aumento, che non a quella verso il decrescere. Gli abiti sedentari d'una sviluppata civiltà possono solo contrastare quella tendenza, ma difficilmente riescono a fare indietreggiare la statura sino a quello che era nei tempi primitivi, così perchè nella medesima civiltà vi sono occupazioni fisicamente attive, come anche perchè il regime alimentare è più nutriente.

Al minore sviluppo della statura è compagno, presso l' uomo primitivo, lo sviluppo difettoso delle membra inferiori. È quest'ultimo un fatto osservato da' viaggiatori che hanno visitato contrade abitate da razze diverse, senza legame di parentela. Anche i vestigi delle razze estinte dimostrano che l'uomo primitivo doveva avere gambe corte e sottili. Questo suo carattere scimiesco si comprende agevolmente, a cagione delle abitudini da rampicante che hanno dovuto porgere alle braccia una forza e uno sviluppo sproporzionato a quello delle membra inferiori, come si comprende il successivo perfezionamento di queste, pensando a' vantaggi che nella lotta fra le razze davano le gambe più sviluppate. Gli uomini forniti di gambe più forti hanno potuto non pure sottrarsi più facilmente a' pericoli e trasferirsi più prontamente da un punto all'altro; ma anche trionfare più agevolmente nella lotta corpo a corpo. Eglino hanno dovuto tendere a predominare, e anche in questo la evoluzione si effettua col progredire dal tipo piuttosto scimiesco a quello dell'agile e robusto alpinista. La deduzione, come è palese, lascia prevedere quello che la induzione d'altra parte suggerisce e suggella.

Altro carattere anatomico dell'uomo primitivo è quello consistente nello sviluppo delle mascelle e de' denti, derivante probabilmente dall'abito di masticare alimenti grossolani, duri e

spesso crudi, e di servirsi de' denti come istrumenti. Grande del pari è la capacità dello stomaco e lo sviluppo dell'addome. Il Thompson, parlando de' boschimani, dice che essi hanno « lo stomaco simile a quello delle bestie feroci tanto per la voracità, quanto per l'attitudine a sopportar la fame. » Nè può essere diversamente. I pasti dell'uomo primitivo non potevano aver luogo con la regolarità con cui si succedono quelli dell'uomo civile: ora egli poteva riempire il sacco ed ora doveva per necessità trascinarsi con la pancia vuota. Aggiungasi che i suoi alimenti erano poco nutritivi, così che se ne richiedeva molta quantità per fornirgli le sostanze necessarie alla propria conservazione. Per il che il grande sviluppo addominale, come quello che osservasi, p. e., presso gli Akkà, era un carattere derivante necessariamente dalle condizioni in cui viveva l'uomo primitivo. Tali proprietà anatomiche e fisiologiche dovevano renderlo in generale meno forte dell'uomo civile, sebbene per certi rispetti i selvaggi, che in parte ne sono la riproduzione, manifestino maggiore vigore corporale. Il difetto di una sana e corroborante alimentazione non poteva ingenerar la forza, nè produrre lo sviluppo del sistema nervoso e delle facoltà mentali, del che scorgonsi molte riprove fra i selvaggi visitati da' viaggiatori. Il Galton e l'Anderson hanno, p. e., osservato che fra i Damari non riuscì loro di trovare alcuno che si potesse, per la forza, comparare alla media de' loro vigorosi Inglesi.

Quando dalle indagini su i caratteri fisici dell'uomo primitivo passiamo a quelle concernenti le sue emozioni, noi vediamo mancarci un elemento dell'analisi, qual è quello fornitoci dagli avanzi ossei, ma vediamo sorgerne un altro, che, interpetrato per bene, può esserci di molto aiuto. Dicesi che il selvaggio abbia lo spirito di un fanciullo con le passioni di un uomo. Lo studio psicologico del fanciullo ci può dire qualche cosa intorno alle emozioni del selvaggio o dell'uomo primitivo, e la legge di evoluzione conferma che l'individuo civile attraversi fasi rappresentanti quelle percorse dalla razza. La sua fanciullezza, psicologicamente considerata, è in gran parte immagine della infanzia dell'umanità. Connettendo adunque quello che negli odierni selvaggi si osserva con quello che si osserva ne' nostri fanciulli facendo la dovuta parte alle emozioni che si ricevono per accumulata trasmissione ereditaria, in una parola interrogando i fatti con la legge dell'evoluzione, è possibile farsi un'idea abbastanza esatta dell'uomo preistorico affettivo e anche dell'uomo primitivo intellettuale.

Le emozioni dell'uomo primitivo hanno dovuto somigliare molto non pure a quelle de' selvaggi e de' fanciulli, ma anche a quelle delle scimmie e di altri animali. Riporterò il ritratto che il Lichtenstein ha fatto di un boschimano, cioè di un individuo appartenente appunto a quella razza che rappresenta uno de' più bassi gradini dell'umanità e che perciò ricorda meglio il primitivo tipo dell'uomo. La mobilità fisica e affettiva vi si trovano scolpite. Dopo aver detto che quel boschimano somiglia a una scimmia, continua così: « Ciò che rende maggiormente vero un tal paragone è la vivacità de' suoi occhi e la mobilità delle sue sopracciglia, le quali egli inarcava o abbassava ogni volta che mutava posa. Parimente movevansi in modo involontario le sue narici, gli angoli della bocca, gli orecchi, ed esprimevano così il rapido passare da un desiderio ardente ad una diffidenza sospettosa... Allorchè gli si dava una cosa da mangiare e' si levava a metà, stendeva la mano con diffidenza, se ne impadroniva sollecitamente e la gettava nel fuoco, volgendo intorno i suoi piccoli occhi penetranti, come se temesse che non glie la togliessero di nuovo. Codesti atti erano accompagnati da sguardi e da gesti che voi avreste giurato essere interamente copiati dalle scimmie. » (Capo VI).

L'indagine, fatta nel modo detto di sopra, conduce lo Spencer a concludere che l'uomo primitivo era di primo moto, imprevidente, insofferente di freni, infantile nelle manifestazioni della sua gioia. Il suo sentimento della proprietà era molto rudimentale, nuova prova che chi spinge la società verso il comunismo la risospinge inconsapevolmente verso lo stato selvaggio e primitivo delle razze umane. Fra i sentimenti che lo Spencer chiama ego-altruisti, cioè intermedi fra l'egoismo e l'amore del prossimo o altruismo, troviamo la smania di piacere agli altri e di ottenerne l'approvazione, onde l'opinione pubblica predominava in guisa da tener le veci di legge e di tribuna e, il che presuppone invero che l'uomo primitivo sia già uscito dallo stato eslege ed entrato in quello della solidarietà sociale. Il Wallace, che è vissuto fra le società selvagge dell'America meridionale e orientale, conferma quella indagine, secondo la quale lo stato civilissimo si differenzierebbe da quello barbaro non mica perchè nell'uno predomini un sentimento ego-altruista e nell'altro l'assoluto egoismo arbitrario, ma per la natura dei costumi e delle idee che la sociabilità ispira e impone all'individuo. Vedendo che ancora nel nostro secolo uomini e donne si

tingono baffi, capelli, guance, occhi, labbra, si potrebbe credere che neanche questa differenza esista fra il nostro stato civile e quello selvaggio; ma pensando che l'opinione pubblica non impone più l'omicidio come riparazione individuale, la mutilazione come religione, il suicidio come dovere coniugale e simili, noi ci riduciamo a credere che, quanto a' sentimenti, un qualche progresso l' uomo abbia pur fatto e che gli abitanti della civilissima Europa non siano poi tanto vicini allo stato bestiale dell' umanità.

Mentre alcuni fatti lasciano credere che appresso i selvaggi l'amore alla prole sia grande, altri debbono farci pensare che siffatto amore sia una così strana passione da rendersi, pe' suoi effetti, non distinguibile dal più feroce odio. Ammirevole quella loro tenerezza che conduce così facilmente all'infanticidio! Il padre ammazza il figlio solo perchè questi si è lasciato cadere un oggetto dalle mani. Lo Spencer vi scopre un effetto dell'impeto, connaturale a' selvaggi; ma vi si potrebbe eziandio scoprire l'effetto del più freddo egoismo. L'infanticidio di fatto incontrasi nello stato selvaggio quando i genitori non hanno come alimentare o come trasportare i fanciulli, e persino quando hanno bisogno di grasso per aescar l'amo. Non parliamo neanche della facilità con cui li vendono per procacciarsi qualche bazzecola. Oh quanto le più feroci bestie sono per questo rispetto superiori all'uomo, a questo re della creazione, a questo semideo pel quale l'universo nacque e si evolve! Ma lo Spencer, che in questi fatti non ha riconosciuto che una manifestazione irregolare dei sentimenti altruisti, che una delle molteplici contraddizioni in cui muovonsi gli affetti de' selvaggi, trova nel cattivo trattamento della donna la prova risolutiva che in essi, e però nell'uomo primitivo, la tendenza altruista è fiacchissima. Ed ha ragione: il principale indizio del sentimento umanitario è l'affetto rispettoso per la donna.

Una osservazione che parrà curiosa agli uomini politici è questa: l'uomo primitivo è altamente conservatore. Peccato che nella Camera italiana non vi siano parecchi uomini primitivi! Tale carattere è conseguenza del precoce sviluppo fisico, a cui succede una rapida sosta, perchè il sistema nervoso non ha più la plasticità necessaria per modificarsi e adattarsi a nuovi usi. Il medesimo carattere incontrasi presso gli uomini non inciviliti, presso le nostre classi ignoranti e anche presso una parte della gente colta. Che direbbero coloro i quali si rifiutano ad ogni progresso nella religione de' loro padri, se sapessero che i negri

Hussa dicono per l'appunto « questa cosa conviene a me perchè conviene a mio padre? »

L'induzione e la deduzione concorrono a farci pensare che l'uomo primitivo, considerato in rapporto all'intelletto, non aveva e non poteva avere che idee particolari rispondenti al ristretto giro della sua esperienza, ma non idee astratte e sintetiche, la cui elaborazione è correlativa alla conoscenza di fatti generali. I suoi sensi erano acuti e il suo percepire pronto, come gli odierni selvaggi attestano; ma il loro spirito era conficcato nel particolare. Quello che il Palgrave dice de' Beduini, cioè che sono « eccellenti osservatori superficiali » si può dire dell'uomo primitivo, ed anche dei nostri contemporanei, dediti a quel genere di scienza rudimentale che consiste nella esteriore cognizione del puro fatto particolare. In quella vece l'intelligenza veramente sviluppata e superiore poggia alla cognizione di quelle verità cardinali che dominano i fatti particolari. La medesima ristrettezza dell'esperienza e della mente produceva la nessuna previsione de' risultati lontani e la nessuna mutabilità nelle credenze acquisite. Fa duopo abbracciare una lunga serie di fatti antecedenti e conseguenti, e un vasto campo di esperienze eterogenee e contradditorie per diventare preveggente del lontano futuro e progressivo nelle modificabili credenze. È in verità molto naturale, ma poco provvidenziale questo spirito conservatore dell'uomo primitivo e del selvaggio: l'uomo è più incatenato quando avrebbe maggior bisogno di camminar libero! E quando la locomotiva corre e fa sessanta chilometri all'ora, l'uomo si affatica a darle una velocità vertiginosa che può gittarlo nell'abisso!

La incapacità di astrarre dai fatti particolari l'idea generale toglie all'uomo primitivo la cognizione delle cause reali de'fenomeni, ed apre la porta a tutti quei fantasmi de' tempi originari, i quali sono appunto prodotti, come vedremo, dalla falsa estensione data ad un fatto particolare malamente interpretato. Non progredendo esso nella via della generalizzazione, o meglio progredendovi in modo lento e insensibile, non poteva scoprire l'uniformità dell'ordine naturale, di sotto alla variabile successione dei fenomeni. Ci volevano le misure comparative per constatare l'uniformità dell'ordine naturale e ci volevano molti risultati misurati per elevarsi all'idea della legge. Il pensiero dell'uomo primitivo era dunque debole, come il suo cervello era più piccolo di quello dell'uomo civile, e mancandogli la forza di segregare nuove idee non poteva non avere il genio imitativo simile a quello delle scim-

mie. La tendenza a scimmiottare è osservabile non solo presso i selvaggi odierni, ma anche presso le nostre classi inferiori e presso i dappoco delle classi superiori. Non avendo l'uomo primitivo la nozione dell'ordine naturale, non poteva avere quella antitetica del disordine. Inetto a distinguere l'ordine dal disordine, esso, al pari del fanciullo, non si sorprendeva alla vista di ciò che esce dall'ordine naturale, prestava facile credenza a qualsiasi impossibile finzione e si formava un mondo di assurde credenze, che poi si fissarono si trasmisero ereditariamente e vivono ostinatamente anche nel cervello di molti uomini odierni, che si reputano colti e illuminati. Non maravigliandosi di ciò che è innaturale, non poteva avere la curiosità degli intelligenti, e accettando come buona qualunque assurda spiegazione, non poteva avere quello spirito critico e scettico che è la condizione preliminare per scoprire il vero. Molti esempi attestano che la curiosità e lo spirito di esame incontransi pure appresso i selvaggi; ma, se ben si osserva, scorgesi che gli esempi riferisconsi in buona parte a razze meno inferiori, come per es. quelle maleso-polinesiache. I boschimani, che riproducono molto i caratteri dell'uomo primitivo, non mostrano alcuna curiosità di sapere come accada uno de' fatti che per essi deve essere immensamente strano, cioè la riflessione di sè nello specchio. Ne ridono, ma non più che tanto, come soglion pure fare, in casi simili, gli individui stolidi delle razze civili. Del resto quella viva curiosità che mostrano i selvaggi e i fanciulli potrebbe essere un effetto dell'eredità, ed uno dei casi da' quali mal s'indurrebbe il carattere intellettuale dell'uomo primitivo. Onde è un vero assurdo il credere che l'uomo, sin dai primissimi tempi della sua esistenza, sia soggiaciuto all'anelito di risolvere i grandi problemi religiosi.

Le poche cose che ho esposte sull'intelletto dell'uomo primitivo ci aprono la via a parlare del sistema delle idee da codesto intelletto generate. Tale sistema è diametralmente opposto a quello della scienza, ma è pienamente consono a quello della religione, anzi è la religione stessa, come è stata sinora generalmente intesa. La sua razionalità consiste solo in questo: le conclusioni che l'uomo primitivo traeva dalle premesse erano necessarie, cioè conformi al ristretto giro della sua esperienza e al rudimentale sviluppo della sua intelligenza. L'idea della passeggiata del sole attorno alla terra era una deduzione necessaria e però razionale, poste le cognizioni astronomiche dei tempi in cui nacque. Con la consapevolezza di questa identità delle leggi del pensiero, e della

differenza fra quello che è razionale e reale per lo scienziato e quello che è razionale e reale per l'uomo primitivo, lo Spencer si pone ad analizzare, a spiegare e coordinare il sistema delle idee primitive. Egli vi si adopera con raro acume; ma non si accorge che la ricerca della genesi di tutte le idee religiose e la spiegazione naturale che ne dà, è la negazione di quella teoria sull'armonia fra la scienza e la religione, che egli premise ai suoi *Primi Principii* e che io ho combattuto nello scritto intorno all'*Azione della natura sull'incivilimento*, pubblicato in questo periodico.

La piccola nube che comparisce su di un cielo purissimo e a mano a mano s'ingrandisce, e la grande nube che a poco a poco svanisce, destano nel selvaggio l'idea di qualcosa d'invisibile che divien visibile e viceversa. Egli non ne comprende la causa, nè sa d'onde sia venuto quello che prima non vedeva, nè ove la corsa abbia trasportato la nube che vedeva; ma ciò che gli par certo si è che le cose si trasformano, ora appaiono ed ora scompaiono, in somma ch'esse hanno due stati, il visibile e l'invisibile, o, in altri termini, che nelle cose esiste una *dualità*. Le stelle che brillano nella notte, poi impallidiscono e scompaiono all'alba per ricomparire a sera, il sole che sorge e tramonta, la luna che cresce e poi diminuisce e scompare, le comete, le meteore, l'aurora, il lampo, l'arcobaleno, l'alone, il piccolo stagno formato da acqua piovana che poi evapora, la nebbia che viene ad avviluppar la campagna, poi si dilegua e l'indomani ritorna per ricominciar la sua alterna vicenda, e molti altri fenomeni del medesimo genere confermano quella credenza nella dualità, cioè nel doppio stato di ciascuna cosa. Nè egli crede che il cambiamento sia solo formale, ma molti fatti lo spingono a credere che sia benanche sostanziale, vale a dire che il passaggio dal visibile all'invisibile rechi seco la metamorfosi della sostanza o che ogni cosa possa esistere in due modi o stati sostanzialmente diversi. E come potrebbe non crederlo, quando la conchiglia fossile ch'egli vede abbarbicata alla roccia, gli alberi petrificati e simili non gli svegliano altra idea se non quella di una tramutazione della sostanza organica in pietra? Nessuna metamorfosi, per radicale che sia, può parergli strana e incredibile, a lui che nulla sa, che tutto crede e che accetta per migliore la spiegazione più immediata.

Le esperienze che fa il selvaggio dell'ombra che i corpi proiettano, della loro immagine riflessa nell'acqua d'un lago, di un fiume, del mare, e dell'eco che ripete il suono, vengono a confermare l'idea di quel *doppio*, originata come si è detto. Pel sel-

vaggio o per l'uomo primitivo, come pel fanciullo, l'ombra è un essere, che accompagna la persona, anzi le appartiene, ma che in alcune circostanze se ne separa per ritornare. Non conoscendo il modo con cui opera la luce, essi non possono avere altro concetto dell'ombra, e per essi è razionale il considerarla come un altro sè, come un oscuro essere o spirito che ci spia di giorno e ci lascia di notte. I negri di Benin, gli Uaniki, i Groenlandesi, i Figi forniscono esempi che riprovano tali deduzioni. Lingue di famiglia diversa attestano appunto il significato comune delle parole *ombra* e *spirito*, e corroborano l'ipotesi che da tali esperienze abbia avuto origine l'idea del nostro duplice essere. Parimente un altro essere, visibile ma non tangibile, appare al selvaggio l'immagine che si specchia nell'acqua, e la sua idea d'un duplicato gli si ribadisce, poichè vede persino riprodotti i colori e le contrazioni del viso. Oltre di ciò l'immagine delle stelle e di altri oggetti naturali nelle acque non lascia essa credere che tali oggetti abbiano due dimore e non fa supporre che, quando divengono invisibili, siano discesi nel profondo delle acque? L'eco infine, che il selvaggio non può interpetrare come la riflessione dell'onda sonora, viene da lui considerata in prima come la voce di un'altra persona, e poi come il grido di un essere invisibile, quando l'esperienza gli ha dimostrato che non havvi persona visibile colà ove l'eco si fece udire. Non trovo difficoltà a pensare che la identità delle parole ripetute dall'eco induca il selvaggio o l'uomo primitivo a pensare che l'eco emani dall'altro sè; ma quello che soprattutto importa constatare è che l'eco conferma il selvaggio nella credenza in uno stato invisibile della persona. L'idea di questo duplice stato delle cose è, nel modo con cui l'ignorante selvaggio la concepisce, un'aberrazione mentale; ma, non ostante ciò, è per lui il solo razionale possibile ed è l'idea cardinale e organatrice di tutto il sistema delle sue credenze.

L'idea della dualità, suggerita dai fenomeni del mondo esteriore, viene anche nell'uomo primitivo risvegliata da fenomeni più personali e a lui famigliari, come a dire i sogni, il sonnambulismo, la sincope, l'apoplessia, la catalessia. Per l'uomo primitivo e pel selvaggio, privo di qualunque nozione dello spirito umano, che non può considerarlo come un'interna attività inseparabile dagli organi, i fenomeni relativi a'sogni e al sonnambulismo debbono venire considerati come prodotti da un altro sè, che durante la notte abbandona il corpo e va davvero ad operare quello che il dormiente sogna. Trattar le ombre come corpi e i personaggi

de'sogni come persone vive è un abito mentale che perdura nelle credenze delle razze incivilite, di cui troviamo esempli nei poemi come quello dell'*Iliade*, negli scritti biblici degli Ebrei e nelle allucinazioni o nelle furfanterie de'moderni spiritisti. In verità se l'uomo primitivo, che nulla sapeva dello spirito, non si fosse spiegato il sonno, il sogno e il risveglio con l'idea che l'altro sè, fors' anche quell'ombra che di giorno lo accompagnava, quella immagine che nell'acqua gli si affacciava, abbandonava la persona e poi le si ricongiungeva, sarebbe rimasto privo di qualsiasi spiegazione conforme alla sua esperienza e noi non potremmo trovare alcuna ragione naturale delle sue credenze. In quella vece l'idea del doppio, svegliata da tutte le sue esperienze, spiega la credenza nella temporanea migrazione dell'altro sè e la fede nella realtà de'fatti che si compiono e delle persone che si veggono in sogno. Tali fatti e tali persone corroborano a loro volta l'idea della dualità, anzi io inclino a pensare che questa idea sia stata contemporaneamente generata da'fenomeni del mondo esterno e da quelli dell' attività interiore dell' uomo. Le malattie infine, che abbiamo enumerate di sopra, vennero spiegate allo stesso modo, cioè come la insensibilità prodotta dal temporaneo distacco dell'altro sè, e la sola differenza con i sogni stette e sta nella durata di questo distacco, il quale non parve definitivo neanche nella morte, donde l'idea della risurrezione. Fissatasi così nel cervello l'idea del doppio, l'evoluzione mentale andò gradatamente determinando la natura dell'altro sè. Da prima questo venne considerato come identico all'altro, cioè visibile, appetitoso, assetato e non sempre di acqua, fornito insomma de'medesimi sensi e delle medesime passioni; ma a poco a poco esso si modificò, divenne meno materiale, e l'esperienza istessa aiutò l'uomo a progredire verso il concetto di uno stato etereo dell'altro sè o sia dello spirito. I lettori rammenteranno che l'anima di Patroclo si dileguò, quando Achille volle afferrarla. Essa non era dunque tangibile. E se rifletteranno poi che i fatti de'sogni s'intrecciano senza regolare nesso e che i personaggi che li compiono non operano secondo le leggi del mondo naturale, entrano p. e. in una camera che ha le porte chiuse a chiavi, percorrono in un attimo distanze enormi ec., si persuaderanno agevolmente come nasca l'idea di un'altra natura piuttosto immateriale.

Ecco aperta la porta di tutto quel mondo di fantasmi in cui viveva l'uomo primitivo, e vive ancora una gran parte degli uomini civili del secolo XIX!

Le idee primitive di anima, di spettro, di spiriti, di demoni, di angeli, e per conseguenza le credenze nell'ispirazione, la divinazione, l'esorcismo, la magìa, la stregoneria, che si fondano su di un rapporto fra il visibile e l'invisibile, fra l'uomo e gli spiriti, hanno per radice l'illusione di un *doppio etereo*, che va e viene, ed ora entra nel corpo umano ed or ne esce, mediante magiche parole e bizzarri scongiuri. Ma per eterea che si supponga la sostanza di codesto doppio, l'uomo non può altrimenti concepirne la esistenza che trasportando in essa le idee del mondo che lo circonda. E qui ci torna innanzi il Feuerbach, il quale già diceva e dimostrava che l'uomo crea gli dèi ad immagine propria. Lo studio delle credenze non pure de'selvaggi, ma anche de'popoli inciviliti dimostra positivamente così fatta concordanza di occupazioni individuali e di rapporti sociali fra l'uomo e il suo doppio, o fra la prima e la seconda vita. Le anime dei popoli pastori e agricoltori fanno l'idillio, quelle dei popoli cacciatori inseguono la preda e quelle dei guerrieri combattono ferocemente. E, quando per un processo spiegabilissimo e provabilissimo, le anime degli antenati e degli uomini superiori si sollevano cotanto dinanzi alla memoria e all'immaginazione de' popoli primitivi da originare le divinità e il loro culto, le passioni e le idee che a queste si attribuiscono non sono che le passioni e le idee di coloro che le venerano. Nessun sistema religioso o mitologico fa eccezione a questa regola. E quanto al sito in cui dimorano le anime dei morti, esso è pure in rapporto con le credenze e i ricordi di una determinata razza. Esse or popolano la vicina foresta e vi consumano le offerte alimentari, che vi depongono la pietà o la paura dei fedeli; ora emigrano in un altro mondo, che spesso è l'originaria dimora da cui la razza è venuta, e siccome nel viaggio di ritorno esse debbono passare il mare, tragittare fiumi, valicare monti, così i viventi lasciano presso la tomba canotti, cavalli, armi, danari e persino passaporti. L'abito infine di seppellire i morti sulla vetta delle montagne o di vederle occupate da popoli conquistatori, fa considerare il cielo, col quale le alte cime si confondono, come uno degli altri mondi, in cui menano la loro vita le anime dei morti e quelle degli dèi. Di là esse si mantengono in rapporto col mondo di qua, e non v'ha fenomeno inesplicabile per l'uomo primitivo, che non sia attribuito al loro intervento. Naturalmente sorge allora il desiderio di rendersi propizi codesti agenti soprannaturali mediante offerte e sacrifizi d'ogni maniera. Di qui

il culto con le sue forme svariatissime e rispondenti agli usi ed ai costumi dei popoli. E come gli spiriti incominciano per essere il duplicato de' viventi e finiscono per diventare celesti divinità, così il culto comincia per essere un rito funebre e finisce per diventare un rito divino. La tomba diviene altare; il suo ricovero, tempio; le provvigioni, obblazioni; le mutilazioni e immolazioni sulla tomba, omicidi a piè dell'altare; l'astinenza per rispetto a' morti, digiuno per timor degli dèi; le visite alle tombe, pellegrinaggi ai templi; gl'inni in onore dei valorosi estinti, omaggi e preghiere agl'iddii, i quali, fatti a immagine dell'uomo, non potevano essere naturalmente disposti alla carità, ma dovevano essere piegati e rammolliti con le preghiere, con le lagrime e col sangue d'innocenti vittime.

Come l'ombra, l'immagine e il sogno, insieme con le parvenze fenomenali del mondo esteriore, furono la causa della primitiva e fantastica creazione d'un mondo di spiriti, così il culto degli antenati, cioè degli spiriti de' morti, del duplicato degli uomini, fu il cardine di quel lavorio di divinizzazione, che creò, moltiplicò, ordinò gli dèi a società e li sottopose ad un capo. Questo concetto, che si può dedurre con la teoria dell'evoluzione, si potrebbe induttivamente dimostrare con migliaia di esempi e di fatti ricavati dallo studio delle credenze e de' linguaggi. Tipico è quello che si osserva presso i Tannesi, cioè che la parola che designa un dio vuol dire letteralmente un uomo morto. L'ombra d'un nemico diviene un diavolo, quella di un amico un dio, e qualche volta il dio non è altra cosa che il diavolo; il che dinota che i due concetti tardi sonosi specializzati. In America, dice lo Spencer, i missionari furono costretti a servirsi della parola *diavolo* come la sola acconcia a designare dio. Nel greco, egli aggiunge, tali parole sono equivalenti. E che la radice delle divinità stia nella credenza agli spiriti degli antenati, agli spiriti in genere, si scorge anche dai classici esempi dell'antichità greco-romana. I figli di Agamennone veggonsi nella tragedia di Eschilo invocare lo spirito del padre loro come un dio, e i Romani si servivano della parola *deus* per indicare indistintamente o un dio o uno spirito. Anche presso gli Ebrei la parola *elohim* significava dio e spirito, e il Kuenen osserva non esservi alcun dubbio che in origine gli esseri superiori, gli oggetti che incutevano paura all'uomo (*eloah*) erano chiamati *elohim*.

Dal culto per lo spirito degli antenati, dalla venerazione pei

loro corpi, i quali si cercò di conservare affinchè i loro eterei duplicati potessero al loro ritorno trovarli intatti, al culto per le loro immagini e per tutto ciò che loro apparteneva o ch'eglino potevano probabilmente frequentare, il passo è breve. Anche noi moderni, se siamo dominati da spiritiche credenze, crediamo in alcune circostanze di veder muovere e rivivere il ritratto d'un nostro antenato. Pensate un po' quel che doveva accadere quando le fantasie erano gagliardamente agitate e commosse! Le immagini più imperfette e rudimentali dovevano parere animate dallo spirito della persona rappresentata, e l'uomo doveva religiosamente adorarle e prostrarsi dinanzi ad esse, se la credenza nello spirito di un uomo superiore erasi in lui trasformata in quella di un dio soprannaturale. Parimente con religioso terrore doveva l'uomo guardare ogni oggetto, il quale, o per avere appartenuto al morto o pel suo carattere straordinario o per qualsiasi accidentale somiglianza e strano rapporto, era presumibile fosse visitato dallo spirito di un morto, od ospitasse un dio. Di qui l'idolatria e il feticismo, che non sono così primitivi come in generale si crede, poi che non possono esistere senza che l'uomo sia assediato e conquistato da' fantasmi spiritici. Or se il culto per un oggetto inorganico, per la più orrida pietra trova una spiegazione così naturale, che cosa non accadrà per i prodotti del mondo organico, per le piante e gli animali? Il loro culto ha la medesima genesi, aiutata dalla facile credenza nelle metamorfosi e dagli errori derivanti da un linguaggio imperfetto. Noi moderni, i quali nella farfalla che ci gira intorno e persino nella schifosa mosca che ostinatamente ci tormenta, immaginiamo esista l'anima di un estinto, non possiamo rifiutarci a concepire la facilità con cui l'uomo primitivo vedeva negli animali che frequentavano le dimore de' vivi e de' morti la trasmigrazione delle anime nel tramutamento delle forme. Oh quanto il vecchio uomo vive ancora in certi nostri abiti psicologici! Volendo citare un esempio fra migliaia, scegliamo quello del famoso serpente, che più di ogni altro animale s'insinua nelle abitazioni degli uomini in Asia, in Africa, in America, e che perciò quei popoli considerano a preferenza come la forma prescelta dallo spirito del morto per visitare e anche per mordere i vivi. La divinizzazione dello spirito di un antenato reca seco, per logica conseguenza, quella dell' animale in cui ha preso forma novella. Oltre di ciò, i soprannomi di toro, leone, gran leone, tigre, ecc. che agli eroi si davano, confondevansi a poco a poco con

l'antenato da lunga pezza disparito, e quelle genti che da lui discendevano finirono per stimarsi progenie di leoni, di tori, di tigri. Chiarissima diviene così l'origine degli animaleschi iddii, di tutte quelle variazioni del medesimo motivo che furono gli dèi mezzo uomini e mezzo bestie. Nella stessa confusione delle menti primitive sta il bandolo per dipanar la matassa. La genealogia dei re ascianti ci dice che il loro progenitore era un serpente velenoso chiamato Bora; ma Bora era pure un legislatore, un capo, una persona umana. La leggenda passa con questo doppio Bora a' posteri, i quali non potranno non pensare che Bora fosse serpente e uomo, e se dovranno raffigurarlo graficamente non è meraviglia che ce lo rappresenteranno come un essere mezzo uomo e mezzo rettile. Il vittorioso Radama in fatti, che ora è chiamato toro potente, ora uomo ed ora dio, diviene il dio Radama, rappresentato or come un uomo con la testa di toro ed or come un toro con la testa di uomo. La spiegazione di questi fatti è per lo Spencer assai più chiara, più semplice, più naturale di quel che non pensino i mitologi con il loro raffinato, complicato e convenzionale simbolismo. Il simbolo si rattrova soltanto nel nome dell'animale che all'uomo si dà, perchè la forza, il coraggio, la ferocia, l'astuzia di questo risponde ai caratteri di certi animali; ma non in tutti quei sistemi naturali troppo sottili che la moderna sapienza inventa e trasporta nei tempi primitivi.

Ciò che si è detto del culto per gli animali vale pel culto di qualsiasi obbietto e di qualsiasi forza della natura. Il culto per gli antenati è sempre il perno del culto pe' monti, pel mare, per le stelle, per la luna e pel sole, e gli avvenimenti che si attribuiscono a questi oggetti personificati hanno per causa la confusione delle idee e gli errori del linguaggio. Le genti che venivano da un sito montuoso o silvano eran chiamate « figli dei monti o delle selve » e anche figli di quella particolar montagna o di quella particolare selva; i conquistatori che movevano dall'oriente, cioè dal paese ove il sole si leva, furono chiamati « figli del sole. » Oltre di ciò, il capo di una tribù, l'illustre guerriero, la regina da' dorati capelli, la fanciulla dagli occhi vividi, ecc. ricevettero i nomi di sole, di aurora, di stella e simili. Se abbiamo la facoltà di trasportarci in quei primitivi tempi, ne' quali ogni stranezza ed ogni confusione diventavano possibili, noi non peneremo ad ammettere che la venerazione prima e il culto poi per gli antenati e pel loro spirito si confondeva e identificava con quello degli oggetti naturali di cui riportavano i nomi, e che la

leggenda tessuta intorno all'avo si trasportava e applicava alle vicende della terra e de' cieli. Questo modo di spiegare il culto della natura rende evidente la differenza che corre fra il punto di vista de' mitologi e quello dello Spencer. Secondo i mitologi l'uomo adora prima le forze della natura come impersonali, le personifica poi applicando ad esse alcuni caratteri inerenti alle parole con cui le designa, e infine crea le leggende sulle persone identificate con le forze. Secondo lo Spencer la personalità umana è l'elemento primitivo, l'identità del nome fra la persona e l'oggetto che glielo ha imprestato produce la confusione e la identificazione infra loro, e di poi nasce il culto per la forza o per l'obbietto personificato. Il sistema dello Spencer è adunque un evemerismo rinnovato, corredato della grande quantità di fatti che le odierne ricerche forniscono, e illustrato da una mente perspicacissima. Col rigettare interamente le spiegazioni dei mitologi, col negare che la tendenza personificatrice dell'uomo primitivo funzionò pure in modo indipendente dal culto per gli antenati, col non riconoscere che i miti non sono stati prodotti solamente mediante il trasporto delle geste umane dall'antenato agli oggetti naturali, ma anche con un processo opposto e con la confusione de' due processi, lo Spencer ha guardato il mondo mitologico da un punto di vista esclusivo. Non ostante ciò, il suo sistema contiene la maggior parte del vero, e comprende le spiegazioni più chiare, più plausibili e più provabili intorno alle origini del mondo delle idee primitive. Movendo dal nostro *altro* viaggiatore, passando pel medesimo *doppio* che ci abbandona con la morte e che gradatamente diviene uno spirito prima temporaneo e poi indistruttibile, egli perviene a quella società sempre più numerosa di esseri soprannaturali che riempiono lo spazio e sono gli autori di tutte le cose inesplicabili, di tutti i fenonemi non familiari alla rudimentale intelligenza dell'uomo primitivo. « Poichè il divino e il superiore sono idee equivalenti per l'uomo primitivo, poichè l'uomo che vive e lo spirito che ritorna non formano da principio che una medesima cosa nelle sue credenze, poichè le parole *spirito di un morto* e *dio* sono alle origini termini sinonimi, è facile comprendere come il dio venga fuori, per insensibili gradi, dall'uomo potente e dallo spirito dell'uomo morto. » (Capo XXVI)

Dinanzi al libero e positivo esame della scienza si rende chiara ed evidente non pure la genesi di ciascuna parte del

sistema delle primitive superstizioni, ma anche il modo con cui svolgesi così fatto sistema. La teoria dell'evoluzione verificasi qui come in ogni altro ramo dell' attività mondiale. Il sistema delle credenze o superstizioni passa, al pari della materia, al pari della società, da un certo stato caotico, incoerente, omogeneo, indefinito, allo stato integrato, coerente, eterogeneo, definito, o, in altri termini, dalla semplicità indeterminata e confusa alla complessità specificata, armonica, organica. Abbiamo osservato che il numero degli spiriti, da prima stazionario, andò crescendo continuatamente, quando la credenza alla loro immortalità impedì di sottrarre gli uni mentre si aggiungevano gli altri. Secondo che un popolo avanza verso la civiltà, ed anche sino a un certo punto nella civiltà, il mondo degli spiriti si popola e il panteon degli dèi o il regno dei santi si arricchisce di adorabili persone. Non fa mestieri ricorrere all'esempio del Messico per osservare come gli dèi crescano a migliaia: noi abbiamo l'esempio de' Romani, che conquistavano popoli e divinità, e quello più prossimo dei cristiani che santificarono un numero sempre crescente di uomini. In questo semplice accrescimento della massa, lo Spencer riconosce il fatto della integrazione; la qual cosa gli si può mandar buona, quando insieme all'aumento numerico si verifica il processo di consolidamento e di aggruppamenti più coerenti delle molteplici e cozzanti superstizioni. Altrimenti col numero non si aumenterebbe che il caos. Le credenze dell' uomo primitivo sono in fatti contraddittorie, così che a noi pare inesplicabile la fede in simili assurdità; ma con l'esperienza e col progresso, lo spirito logico le va elaborando in guisa da farne uscire un sistema più coerente, ed anche più differenziato, più definito. Ed è naturale sia così: lo svolgimento delle credenze di un popolo non può essere che correlativo a quello della sua vita pratica e del suo cervello. Secondo che la società si ordina moltiplicando le sue funzioni, ma in pari tempo assegnando a ciascuna il suo posto, secondo che la gerarchia si forma e le attribuzioni si chiariscono, il sistema delle credenze diviene più coerente, più specificato, più definito. Il principio della divisione e dell'armonia del lavoro sopraintende alla evoluzione della vita pratica e a quella della vita mentale. Se presso i popoli più selvaggi o non incontriamo idee di spiriti e di divinità, o incontrandole, non vi scopriamo altra discinzione che quella di buoni e di cattivi, presso i popoli più sviluppati vediamo alla gerarchia sociale corrispondere quella soprannaturale. Con la pic-

cola nobiltà nascono i semidei, con la grande aristocrazia gli dèi, e col monarcato il dio supremo. Lo Spencer, che così scruta la genesi delle prime credenze e così discopre la legge di evoluzione nel processo di formazione del sistema loro, è egli quel desso che ne' *Primi Principii* voleva segnare la pace a piè dell'altare dell'Inconoscibile, fra la scienza e la religione? Io osservai che le religioni — almeno quelle che sinora abbiamo conosciute — non si restringono ad ammettere la causa prima dell' universo, non si arrestano dinanzi all'inconoscibile; ma con le loro creazioni intendono a rivelarcelo, facendoci conoscere i particolari della sua esistenza, quali sono a modo loro le cause dei fenomeni naturali e sociali, e che la scienza, pure ammettendo l' Ignoto, scopre la falsità delle superstizioni religiose. Di questo, ella dice alla religione, io non so il vero, ma so di certo che quello tu dici non è il vero. Il primo volume della *Sociologia* dello Spencer è la riprova della verità della mia osservazione ed è per tanto la negazione della possibilità di conciliare la scienza e la religione, vagheggiata nei *Primi Principii*. Certo se la religione restringesse il campo suo ove la scienza non penetra e forse non mai potrà penetrare con i suoi istrumenti e con le sue evidenti prove, una pacifica convivenza, se non una piena pace, sarebbe possibile; ma le religioni non sono mai state così modeste e non accennano a volerlo diventare. Esse pretendono creare tutto un mondo di soggettive credenze, con le quali vogliono governare la vita pratica e regnare su di questo mondo. Nessuno meglio dello Spencer ha saputo ricostruire l'uomo primitivo e il sistema delle sue credenze, e nessuno è stato più di lui ardito nel ricercare la genesi naturale di quel sistema, che tuttavia domina sullo spirito dell'uomo. Ora, scoprirne l' origine gli è dimostrarne in modo irresistibile la falsità. La religione ci dice che la sua origine è soprannaturale, ma la scienza ci dimostra che quel soprannaturale è il naturale, interpetrato dal vuoto cervello dell'uomo primitivo e poetizzato dalla sua eccitata fantasia. La forza dell'eredità e dell'abitudine ci fa continuare a credere alla realtà de' sogni, ci preclude la vista della verità e ci toglie le virili consolazioni che derivano dal ricercare in essa il sostegno contro le traversìe della vita. Solo ricercandolo in essa l' uomo si rialza e si rassegna, perchè la conoscenza delle leggi naturali lo invita alla calma e alla pazienza, dove che il sistema delle superstizioni non può che gettare la disperazione nel cuore di chiunque abbia un cervello logico.

VI.

Epilogo intorno allo stato antistorico.

Riepilogando quello che si è detto intorno all'uomo preistorico, mi studierò di aggiungere qualche altra osservazione, sotto forma di risultati dell'analisi, per rendere meno incompiuto lo schizzo di quei tempi, che non si possono conoscere appieno senza un esame critico più diffuso di tutti gli usi, costumi e credenze degli attuali selvaggi e barbari, e senza il minuto esame delle tradizioni leggendarie de' vari popoli storici. Questo ultimo esame oltrepassa la soglia de' preliminari generali della scienza istorica, a' quali mi voglio arrestare in questi articoli, e forma oggetto degli speciali capitoli che precedono la storia di ciascun popolo.

Lo stato antistorico è, come si è veduto, medesimamente anticivile, e distinguesi in brutale, selvaggio e barbaro, i primi due più vicini allo stato così detto di natura, il terzo allo stato civile, ma separati da minor distanza che non interceda fra lo stato barbaro e il civile. Graduale è la transizione dall'uno all'altro stato, del pari che la evoluzione dal comune stipite dei primati all'uomo; ma come lo specificarsi della forma umana segna nell'ordine dei primati il passaggio dalle famiglie inferiori a quelle superiori, così il nascimento dello stato civile segna nella vita dell'umanità il passaggio da' gradi inferiori a quelli superiori, a quelli che sovranamente contraddistinguono la nostra specie dalle altre specie animali. I rami dell'albero, che simboleggia l'ordine dei primati, andavano divergendo con gli stati preistorici e si allontanano incommensurabilmente dallo stato civile. Fra l'animale e l'uomo civile, senza più esservi l'infinito, permane l'immensa distanza. È adunque il complesso delle attività coscienti e progressive, organate e svolgentisi nello Stato, e non la semplice religiosità, come pensa il Quatrefages, quello che costituisce davvero il regno umano. Negli stati preistorici possiamo dire che questo regno sorga e si elabori; ma esso non ancora è. Sono stati che tramezzano fra due regni, e però mentre non sono più interamente l'uno, non sono ancora interamente l'altro. Le differenze naturali che distinguono la famiglia umana dalle rimanenti famiglie de' primati, non grandi o almeno non tali pei nostri limitati mezzi di osservazione, divengono grandissime ne' prodotti derivanti dall'eser-

cizio delle loro funzioni; e però non ci consentono di affermare la esistenza di un vero e proprio regno umano, se prima tali prodotti non si accumulino e coordinino nell'organesimo civile. In breve, se l'uomo fosse rimasto confitto nello stato antistorico, non avrebbe neppur sognata l'esistenza di un regno umano: il sole della civiltà gli ha fatto sentire, e giustamente sentire, la dignità dell'esser suo.

Quanto alla religiosità, di cui il Quatrefages, con la scuola teologica, vorrebbe fare il contrassegno peculiare della umanità, noi abbiamo già osservato che tale contrassegno non sempre esiste o non sempre è bastevole ad assicurare all'uomo un posto da sovrano. Sonvi animali idolatri come vi sono selvaggi sforniti di religione. Dei primi ci ha recato un esempio il Purchas, che nel suo *Pellegrinaggio*, e propriamente nella sesta parte del capitolo sulle avventure di Andrea Battel, parla delle idolatrie delle scimmie, dette Pongo. Dei secondi abbondano gli esempi, fra i quali ricorderò quello degli abitanti della Nuova Olanda. Ecco come li descrive il Bory de Saint-Vincent: « Senza religione, senza leggi, senz'arte, essi vivono a coppie, nel più misero stato e privi di qualunque legame sociale. Non hanno coscienza della loro nudità, non case e neanche rudimentali capanne: a mala pena sanno costruire una specie di paravento contro la pioggia, che del resto sopportano con istupida indifferenza: a mala pena sanno accendere il fuoco per cuocere le loro lucertole o i loro datteri marini, unica loro caccia, perchè, per semplice che sia l'arco, persin d'esso ignorano l'uso e non hanno altra arme che la lancia, la clava e il ben noto giavellotto. » Ed ecco genti selvagge, che il Quatrefages o deve porre nel regno umano, quantunque non abbiano la religiosità, o, non potendolo fare, dovrebbe porre addirittura in altra famiglia non umana dell'ordine dei primati, quantunque abbiano ben diversi caratteri anatomici e fisiologici. Per chi non voglia fondarsi sopra un carattere esclusivo e non generale, qual è la religiosità, selvaggi come quelli appartengono già alla famiglia umana dell'ordine de' primati; ma non appartengono a quelle razze superiori e civili, che costituiscono il regno umano altamente inteso, a quelle razze superiori e civili che sono il prodotto di una trasformazione secolare e profonda, per opera della quale si potrebbe dire che l'uomo civile non pure si spicca dall'ordine dei primati e l'oltrepassa, ma perviene a costituire nella storia il regno propriamente umano della Cultura. Stato e Cultura sono per me le due forze essenziali dell'umanità, le due manife-

stazioni, oggettiva e soggettiva, pubblica e individuale, della coscienza progressiva della società e dell' individuo; le due forze fondamentali intorno a cui tutte le attività si aggruppano; le due forze costituenti il regno umano della Civiltà. L'uomo emana dalla natura, vi appartiene, continua ad appartenervi persino quando diviene civile e storico; ma nello Stato e con la Cultura perviene a crearsi una propria sfera di azione, un proprio mondo, un proprio regno. Il concetto che io espongo è la sola e vera àncora di salvezza della dignità umana. Se è falso, a noi non resta che ripiombare negli abissi dell'animalità, perchè le altre àncore o sono spezzate o sono fragili. Ma esso non è falso, per fortuna, e gli stessi uomini nobilmente religiosi potrebbero finire per acconciarvisi, perchè io, senza vagheggiare, come lo Spencer, impossibili conciliazioni fondate sull'equivoco, considero la religione come una prima forma di rudimentale cultura, come una potenza che lavora a trarre lo spirito fuori della bassa materialità, come una forza che si svolge con l'arte e con la scienza, dalle quali ritrae il personificare immaginoso, i templi, le svariate creazioni del culto, la bellezza in somma delle forme e la idealizzazione del contenuto, ed alle quali porge il sentimento del bello e dell'infinito. La religione, in fatti, che come terrore per le forze naturali e umane, come culto pei morti, come indistinto e timido sentimento del mistero delle selve e degli astri, della natura astronomica, vegetale, animale nasce prima dell'arte, si accompagna poi con questa, e infine con l'arte e col pensiero scientifico procede per linee, la cui direzione generale è parallela, ma che ciò non ostante ad ogni momento s'incontrano, si urtano, si compenetrano, per ripigliar di nuovo la loro rotta indipendente. Così l'una forza opera sull'altra e tutte e tre costituiscono le svariate forme della cultura, le forme prodotte dal sentire, dall'immaginare, dal pensare dell'umanità. I primi sentimenti e anche le prime soluzioni dell'umanità, il contenuto cioè delle religioni originarie, riceve dall'arte il potere di svilupparsi con le sue forme plastiche e all'arte fornisce un materiale che questa rielabora, e riceve dalla scienza il potere di sollevarsi nella regione di più ideali concetti e di più umanitari sentimenti. Un profondo esame del Cristianesimo ci deve rendere accorti che non pure il sentimento spontaneo, ma anche l'azione del sapere indiano e alessandrino contribuirono a far salire la religione ad un grado più alto della sua evoluzione storica. Questo fatto, mentre invita tutti, sacerdoti, artisti, letterati, scienziati, alla tolleranza ed al rispetto reciproco, e ci fa presentire

quello che la medesima religione ritrarrà dal presente movimento scientifico, pel quale sinora non ha che stolte bestemmie, d'altra parte ci fa persuasi che la idealizzazione e la spiritualizzazione della religione accadono ne' tempi storici e civili, accadono cioè per opera dello sviluppo artistico e scientifico in uno Stato ordinato e progressivo. La religiosità, adunque, veramente degna dell'uomo, quella che si vorrebbe considerare come il suo peculiare contrassegno, è un prodotto dello stato civile, la cui idea complessa contiene il modo più razionale per affermare il nobile carattere dell'umanità.

Come all'esclusivo fattore della religiosità va sostituita la potenza della cultura per contraddistinguere il regno umano, così alla sociabilità, altro fattore escogitato al medesimo fine, deve andar sostituito lo Stato. La sociabilità è l'attitudine a vivere in società ed è riputata una dote speciale dell'uomo. Nella sociabilità lo Spencer riconosce la distinzione fra i fenomeni della evoluzione organica, cioè della vita individuale fisiologica e psicologica, e i fenomeni della evoluzione sopraorganica, com'egli la chiama, cioè quella in cui non si tratta più della nascita, sviluppo e decadenza dell'organismo individuale, ma delle azioni coordinate di molti individui. Lo Spencer però non cade nell'errore di credere che i fenomeni sopraorganici comincino con l'uomo. A lui, che tutto sa, non potevano sfuggire e non sono sfuggiti i fenomeni sociali della vita degli animali, che omai sono noti anche a coloro che non sono addentro nella storia naturale. Vi sono specie di animali che menano vita solitaria, specie in cui la vita sociale è rudimentale, e specie infine che formano società con rapporti molto definiti, con abitazioni fisse e stabili relazioni. Si sa che presso le formiche la divisione delle occupazioni sociali è molto avanzata, e che esse costituiscono società diverse secondo che anatomicamente diversi sono gl'individui. Le formiche bianche hanno operai e soldati, altre formiche hanno operai sedentanei ed operai attivi, e molte dividonsi in padroni e schiavi. Oltre di ciò, fra i membri di queste società regna un sistema di segnali, che può venire paragonato a informe linguaggio, e da essi eseguonsi lavori e costruzioni da superare, per metodica abilità, quelli degli abitanti del paese. Così dice il Tuckey del villaggio di formiche, trovato al Congo. E lo Schweinfurth aggiunge che ci vorrebbe un volume per descrivere i magazzini, le camere, i ponti contenuti in una accolta di termiti. Nè questo è il più alto grado di evoluzione sopraorganica, a cui gli animali pervengano. È piut-

tosto la forma della vita patriarcale, perchè le associazioni delle formiche sono formate da una o più generazioni di rampolli di una medesima madre, che fa da regina, di guisa che le diverse classi e funzioni derivano soltanto da differenze nella struttura. Se si vogliono esempi di più sviluppato coordinamento sociale, è duopo andarli a cercare nella vita degli uccelli e de' mammiferi. « Presso alcuni primati, dice lo Spencer, non si trova soltanto la vita a branchi, ma osservasi pure un certo coordinamento, una certa coalizione, una certa espressione di sentimenti sociali. Essi obbediscono a capi, combinano i loro sforzi, pongono sentinelle per dare l'allarme, hanno qualche idea di proprietà, praticano un po' lo scambio de' servigi, adottano orfani, infine l' inquietudine che s'impadronisce della società la spinge a soccorre i suoi membri pericolanti. »

L'evoluzione sopraorganica è adunque cominciata nel regno animale, e però la sociabilità non basta a creare un regno umano, se non è intesa in ispecial modo. La società dei tempi preistorici, sebbene raggiunga un grado assai più alto dell'evoluzione sopraorganica a cui possa giungere il più perfetto fra i primati inferiori all'uomo, pure, a parer mio, è ancora troppo eslege per costituire davvero il regno umano. Per riuscirvi è necessario che le attività individuali operino, si coordinino e si svolgano in quell'organesimo legale, che si chiama Stato. Trovo maggior differenza fra la società preistorica e quella civile, che non fra la prima e quella de' più alti vertebrati. Solo nella società civile i rapporti si fissano stabilmente, le attribuzioni si distinguono nettamente, la cooperazione si esplica ordinatamente, in somma la legalità e l'ordine fortemente prevalgono. E solo in essa si fa evidente e irresistibile il progresso delle istituzioni e della cultura. Gli studi fatti intorno a' moderni selvaggi e barbari dimostrano che molte e potenti forze di resistenza si oppongono al loro progredire, al loro innalzarsi dallo stato antistorico a quello storico e civile; segno che l'uomo in quello stato è fieramente sbattuto dalla tempesta della vita, e che non può esser sicuro di camminare verso i suoi alti destini, se non tocca il porto degli ordini civili. Afferratosi a' primi gradini di questi ordini egli può dire che, uscito fuori del pelago alla riva, dovrà sostenere nuove battaglie nell'eterno dramma della vita, ma che le sosterrà con tutti i mezzi che sono a disposizione degli eserciti regolari. Anche questa regolarità avrà la sua evoluzione, è vero, ma l' uomo ha posto il piede sul solido terreno della civiltà: esso può con buoni auspicii

combattere contro la natura esteriore, contro le razze inferiori, contro se stesso. Cultura e Stato, ripeto, sono le forze essenziali della Civiltà, le forze costituenti il regno umano. Unificate dalla coscienza progressiva, esse trasportano l'uomo dalla servitù alla libertà, dalla cieca fede alla illuminata ragione, da'brutali istinti alla conoscenza e alla padronanza di sè. E allora che cosa ha più da fare il migliore edifizio costruito da' castori col Colosseo de' nostri padri, con le gotiche cattedrali, e soprattutto con la meccanica applicata alle costruzioni? Il castoro ha pur dovuto progredire, per giungere a costruire la sua mirabile dimora; ma esso si è arrestato là, e non fa che ripetere meccanicamente le medesime forme. L'uomo civile è perennemente trascinato dalla fiumana del progresso, procede di forma in forma, e, quello ch'è più, ha coscienza di ciò che fa e scopre le leggi dell'Universo.

Lo stato preistorico e anticivile o eslege comprende, come si è detto, tre forme: quella dell'uomo bruto, quella dell'uomo selvaggio, quella dell'uomo barbaro; corrispondenti alle età del bastone, della pietra, dei metalli. A quel modo che con la prima forma, rappresentata dall'uomo ferino del Vico, dall' uomo pitecoide del Darwin, dall' *Alalus* dell' Haeckel, lo stato preistorico penetra addentro nel regno animale, parimente dalla sua ultima forma si spicca un particolare modo di essere, che penetra nello stato civile e che ha conquistato il suo proprio nome di stato eroico. Lo stato eroico infatti, quello che ci viene descritto nell'*Iliade*, non è lo stato barbaro, oltrepassa persino le sviluppate forme di questo stato quale ci venne dipinto, con amorevole cura, da Tacito; ma non è ancora un vero stato storico e legale. « Assai noto è, dice Tacito, che i Germani non abitano in città; nè pur vogliono case a muro comune. Una qui, una qua, presso a quel fonte, in quel campo, in quel bosco secondo aggrada. » Per contrario i Greci dell'età eroica abitavano già in città murate, dentro alle quali sorgevano splendidi palagi. Ammettiamo che prima i rapsodi e poi il poeta unificatore abbiano dipinto quella età con ideali colori; ma, oltre che qualcosa pure è tratto dal vero, non vuolsi dimenticare che anche Tacito idealizzò i Germani, per contrapporne le vergini virtù a' corrotti costumi della sua patria decaduta. Non volendo qui descrivere e porre a confronto lo stato barbaro dei Germani con quello eroico de' Greci, ho preso soltanto l'esempio dell'abitare, perchè m' è parso decisivo: da città, mediante *civitas*, viene civiltà, e, stando al greco,

da πόλις (città), viene anche politica (πολιτεια). Lo stato eroico era adunque più cittadino e civile di quello barbaro; ma pur nondimeno non era ancora materia da storia, sì bene da poema, non era ancora fondato su rapporti legali. Sebbene Agamennone fosse il duce della spedizione contro Troia, Achille e i suoi compagni facevano un po' troppo il piacer loro. Era quello stato ancor più eslege del periodo eroico o cavalleresco della storia europea, dopo la caduta dell'impero romano; il che è naturalissimo, perchè l'eroismo de' Greci precedeva i tempi storici, dove che quello de' Germano-Latini si manifestò nella storia, fu un ricorso del fondo eroico, ma nella cornice delle esistenti forme istoriche, anzi con la miscela del fondo civile e cristiano.

Rifacendo l'opera del Vico, a traverso le ricerche positive della scienza contemporanea, noi abbiamo ritrovato quello stato silvano e ferino in cui l'uomo menava vita solitaria e in sua favella mandava informi suoni; ma non l'abbiamo al certo ritrovato come caduta derivante dal peccato originale, sibbene come un perfezionamento nella evoluzione del regno animale, di che dovremmo piuttosto compiacerci che dolerci, se le ubbie non ci perturbassero la mente. Ed abbiamo pur ritrovata, nel vestibolo della storia, la sua età eroica, e nel tempio l'età umana; ma non ci è riuscito punto di trovare, almeno con i colori suoi, quella età divina con cui il Vico apre il corso delle nazioni. Prima di tutto il corso delle nazioni, — badisi, di quegli organesimi che di tal nome sono degni, — si apre con le vicende dell'età umana o legale o storica o civile che si voglia, ne' primordi della quale si fa sentire, è vero, l'eco de' tempi preistorici, ma non per questo a' medesimi cessano di appartenere il monarcato patriarcale e il monarcato con l'aristocrazia eroica. Col dimenticare il carattere preistorico e però vago di quelle prime età e coll'adoperarsi a dipingerle trasportandovi i colori dei ricorsi, nel mondo romano e nel mondo cristiano, noi ci formiamo molte illusioni, che non resistono alla prova dei fatti. È necessario rinunziare a descrivere con particolarità e precisione i tempi preistorici dell'umanità, è necessario smettere la tendenza a costruire edifizi troppo architettonici. Che cosa è mai codesta età divina? Con un po' di buona voglia si riesce a trovare tutto, come col cattivo volere nulla si rinviene. Nei tempi eroici, che sono così prossimi al lume della storia, ci riesce di scorgere con evidenza il dominio della religione e più dell'arte, il predominio del monarcato e del consiglio de' padri, de' forti, de' capi, de' nobili nella vita cittadina o

politica; ma riguardo a' precedenti tempi preistorici, gli sforzi prodigiosi che facciamo per ricostruirli urtano contro la prevalenza della dissoluzione sulla integrazione sociale, donde la difficoltà di scorgere nettamente qualche principio organatore nella confusa elaborazione di tutti gli elementi sociali. Ho tentato di ficcar lo sguardo in quell'oscura notte, e quando ho visto un raggio di luna brillare e sparire, sono corso alla matita anzi che allo scalpello ed ho preferito gli schizzi della scienza alle statue del Vico.

Ma in quella medesima materia disciolta e confusa deve pure esservi calato qualche principio organatore, senza di che la vita dell'umanità non sarebbe passata dallo stato eslege a quello legale. La integrazione di questo ultimo stato altamente sociale, non è potuta accadere se non gradatamente, cominciando nella notte dei tempi preistorici. Qual' è dunque stato codesto principio integrante? Prima di ogni altro, la forza. Che questa costituisca i primi aggregati umani, e ad essi presieda, così nell' unione tra i sessi come in quella tra famiglie, è cosa che non accade neanche dimostrare. Nel primitivo stato degli uomini non vi potrebbe essere altro principio aggregatore che la forza, con tutte le virtù che in essa s'imperniano, come a dire il coraggio, il valore e simili. È quello un principio ereditato dalla vita sopraorganica delle anteriori specie animali, e che con l'evoluzione va mano mano attraendo a sè la compagnia dell'astuzia e della destrezza. Ed è un principio che nel corso preistorico e storico si accompagna bensì ad altri principii regolatori della vita pratica ed anche vi si sottomette; ma senza mai smettere dalla sua azione. Non io, ma il Bagehot, nelle *Leggi di svolgimento delle nazioni*, ha detto che il fatto più rilevante della storia è che l'arte militare è in progresso, perchè siccome nella storia regna la legge della *selezione* e le nazioni più forti prevalgono, così è naturale che ogni nazione la quale voglia prevalere s'adoperi a progredire nell'arte militare. Non è qui il luogo acconcio per esaminare se sia davvero quello il fatto più rilevante della storia, e porre in luce qual genere di forza assicuri la vittoria in tempi di sviluppata civiltà; ma m' importa concludere, con l'autorità del Bagehot, che fu primo a vincere quell'aggregato che primo conseguì un ordine, e che questo ordine venne in origine conseguito mediante la forza. La donna venne tolta con la forza, oltre che con la scelta sessuale di cui ragiona il Darwin, e con la forza una famiglia più robusta ne sottomise una meno robusta,

la tribù più potente, quella che era meno. Così e non altrimenti cominciarono a nascere le *certe* donne, i *certi* figliuoli, le *certe* famiglie, di cui parla il Vico.

Sarebbe un far torto alla religione il discorrerne come di un primo regolatore della vita pratica. Essa è stata certamente nei tempi preistorici, ed anche per molta parte dei tempi storici, una forza organatrice delle società, un potere piuttosto di formazione e conservazione sociale che non di progresso; ma, come si è veduto, è stata un potere che ha richiesto un certo tempo per manifestarsi e un maggior tempo per assumere le forme sviluppate del culto divino, amministrato da una speciale classe di sacerdoti. I primi uomini avevano potentissimi alcuni sensi, come l'udito, l'odorato, il tatto, e potentissimi certi sentimenti rudimentali, come l'impeto, in certi casi la paura, in certi altri la non curanza della propria vita; ma non potevano ancora avere esercitata la fantasia alle carole generatrici del mondo religioso. Quantunque io vegga nella facoltà artistica l'organo fecondatore del seme religioso; quantunque io non sappia scindere nell'esercizio dell'attività psicologica l'unità dell'immaginare e del sentire; quantunque io non concepisca religione senza fantastiche o artistiche personificazioni d'idee e di cose, senza la immaginaria proiezione dalla terra sul cielo, pure io considero la religione come il potere organatore, che immediatamente segue la forza, perchè le riconosco sull'arte, massime nei tempi primitivi, il vantaggio di rivolgersi direttamente alla direzione della vita pratica dell'uomo. E se il Vico con la sua età divina, messa a capo del corso delle nazioni, non avesse voluto intendere che questo, noi, con le debite riserve, potremmo acconciarci a seguirlo, come ad ammettere che lo stato eroico segua e sino a un certo punto si differenzi per un più evidente sviluppo dell'arte e pel predominio dei nobili e dei poeti nella vita pratica. Della scienza non parlo nemmeno, perchè ne'tempi preistorici essa non solo non può svilupparsi come tale, ma neanche avere quella rudimentale determinazione che hanno il culto e le leggende. Essa manda le sue prime vibrazioni sotto la forma della logica infantile. Ma il Vico non si accontentò di così poco, e si abbandonò a descrivere l'età divina con colori tanto ideali da renderci assolutamente impossibile il seguirlo, anche avendone molta voglia. Dirò infine quale potrebb' essere l'età divina, secondo la scienza. Per ora basti osservare che la definizione di un'età con un semplice aggettivo è sempre pericolosa, e che, volendo

stare sul terreno positivo dei fatti bene appurati, val meglio attenersi alla distinzione di tempi preistorici o eslegi o anticivili e istorici o legali o civili, frammezzati al più da quelli eroici, che sono come gli anfibi. Il porre in fronte a ciascuno dei tre tempi l'etichetta di religione o di arte o di scienza può essere in un certo senso esatto; ma può anche distrarre le menti dal l'intreccio reale delle umane attività.

È tempo di concludere, ma non senza riassumere lo stato antistorico.

L'uomo primitivo ereditò dagli antenati l'istinto organico della conservazione e quello sopraorganico della socievolezza. Paiono due motori, ma hanno unica radice, perchè l'associarsi giova a vincere nella lotta per la vita, che la conservazione rende necessaria. E l unica radice è l'egoismo, sviluppatissimo presso l'uomo primitivo. Dalla radice dell'egoismo germoglia l'albero della società.

La necessità del combattere contro uomini e contro altri animali, per alimentarsi e propagarsi, creò quella di avere armi, che furono prima di legno, poi di pietra, in fine di metallo, bronzo e ferro. Con le pelli degli animali uccisi, imparò l'uomo a fare vestimenta per coprire dalle intemperie una nudità, che l'assenza del pudore non rendeva vergognosa, e la frequenza della sua vista non rendeva seducente. Dall'esempio degli altri animali, soprattutto dei primati, trasse il suo modo di abitare, che migliorò con la sua intelligente esperienza. Furonvi genti che dormirono distese su pe' campi o che fra i rami degli alberi fecero il loro nido; ma altre trovarono nelle grotte le loro tane. I nomadi pastori costruirono capanne con quattro pertiche, sulle quali deposero rami d'alberi o stesero pelli di animali; gli stabili pescatori e agricoltori elevarono a poco a poco villaggi o sulle acque o in terraferma. Quando le sparse case di tali villaggi si serrarono in fra loro e si cinsero di mura, cominciarono quei rapporti, che dovendo essere più stretti vollero essere più definiti. Ed ebbe origine, con la civiltà, la storia delle grandezze e delle miserie umane. L'uomo si andò sempre più addomesticando; ma senza rompere interamente la catena che lo lega, non che allo stato selvaggio, a quello bestiale.

Gli uomini vissero pria di frutta e di erbe, poi di caccia e di pesca. Cominciarono per mangiare cruda la carne e finirono col cuocerla al sole e al fuoco, procacciandosi questo con attrito di legna o urto di pirite sulla selce, e il combustibile con le me-

desime legna o con sterco di animali. I popoli più selvaggi mangiarono rettili e insetti, i cacciatori il prodotto della loro caccia, i pescatori della loro pesca, gli agricoltori e selvaggina e vegetali, propagando maggiormente quelli reputati o più utili o più piacevoli. Prima che i traffici consentissero gli scambi, il genere dell'alimentazione era affatto subordinato al suolo e al clima. In generale esso era uniforme e il regime disordinato: il primo richiedeva, e però tendeva a produrre forti organi per la masticazione; il secondo un grosso stomaco per insaccare in una volta un enorme volume di erbe, frutta con la buccia, noci, e forse non pure di carne ma persino di ossa. È da credere che gli uomini primitivi, al pari dei selvaggi e de' barbari odierni, abbiano avuto mestieri così di eccitanti come di stupefacienti, per occupar lo stomaco e il tempo, ed ingannar la fame e l'ozio; onde l'uso di narcotici e di bevande spiritose, che gl'inciviliti trafficanti hanno di poi moltiplicato a dismisura, producendo per amore al proprio lucro il logoramento dell'altrui fibra. Alcuni, fra quei popoli, mangiarono pure l'uomo come l'animale mangia l'altro animale, e non mai più che allora valse l'adagio che il grosso pesce divora il piccolo. L'antropofagia, generata da difetto di carne nella contrada abitata, diventò mezzo per procacciarsi un prelibato manicaretto, o per assorbire le virtù della vittima, o segno di vendetta e di religiosa onoranza.

Nudrirsi, distruggersi, riprodursi era la principale occupazione degli uomini preistorici, i quali avevano un fiuto, che par maraviglioso, ma era frutto di accumulata esperienza, per scoprire quello che poteva loro giovare, per intravvedere quello che poteva loro nuocere. Così potettero sottrarsi all'assoluta schiavitù verso la natura, da questa schermirsi piuttosto che dominarla, e camminare verso lo stato civile, a cui non tutti pervennero. Ma come quel fiuto non fu ingenito, così quella emancipazione non fu rapida, anzi fu oltremodo lenta: la lotta dell'uomo preistorico contro la natura costò più vittime che non tutte le guerre fra' popoli civili. È noto che le genti selvagge e barbare hanno una grande tendenza all'immobilismo conservativo, che li configgerebbe eternamente nel loro stato, se il pungolo della medesima conservazione di sè e l'esperienza non aiutassero a trarneli fuori. L'uomo ha minore forza progressiva appunto quando ne avrebbe maggior bisogno, perchè alla tirannide della natura risponde la poca esperienza e il grado basso delle sue facoltà intellettuali. Onde la difficoltà di sollevarsi dallo stato preistorico a quello istorico,

difficoltà che si supera solo mediante la somma di piccoli passi in lunghissima distesa di tempo. Gli uomini preistorici cominciarono per essere quali le circostanze li fecero, e poi variarono secondo che queste richiesero. Figli della terra che abitavano, furono simili ad essa; immigrati, divennero un prodotto di sè, dell'adattamento e, quando ne fu il caso, dell' incrociamento. Clima, suolo, alimenti, la natura geografica insomma, la fauna, la flora di una regione determinarono il genere di vita dei suoi abitanti, e questo sviluppò attitudini acconce e favorevoli, che l'eredità trasmise, accumulò e fissò. Perirono coloro i cui organi non potettero variare in modo conforme alle circostanze, si salvarono queglino che riuscirono ad adattarsi, e col trionfo dei migliori si assicurò il progresso umano. Presso i selvaggi e i barbari, che in parte rappresentano gli uomini preistorici, la selezione opera in modo più favorevole allo sviluppo delle qualità fisiche che non a quello delle qualità ideali. Tra le prime tendono più a crescere la forza e la bellezza, fra le seconde l'astuzia e la eloquenza. Quanto alla morale, le religioni tramandano con pertinacia un buon precetto, favorevole al progresso civile; ma con pari pertinacia tramandano massime e pratiche favorevoli alla debolezza ed alla ferocia.

Dicemmo che la forza presiede a' primi rapporti umani, così a quelli sessuali come agli altri. Alla forza, che non esclude la scelta sessuale, dobbiamo aggiungere la promiscuità. In origine non eravi costanza e specificazione di rapporti famigliari, come non eravi distinzione di classi sociali. La donna si toglieva e si abbandonava, nè da essa facevasi distinzione fra marito o genitore o figliuolo: come nei bassi fondi delle nostre città e campagne vediamo, pur troppo! giacere confusamente in un medesimo letto l'intera famiglia, ludibrio della nostra civiltà! Lo stato animalesco, naturale nei tempi preistorici e presso i selvaggi, diviene vergognoso quando si perpetua in mezzo alle conquiste dell'uomo civile. Ma non pare che quello stato di cose durasse molto a lungo, così che, stabiliti i primi rapporti sociali, forme più regolari presiedettero a matrimoni più *certi*. La donna però venne in generale considerata come cosa e continuò ad essere reputata come alienabile proprietà. Sappiamo bene che vi sono popolazioni selvagge, anche nella nuova Guinea, presso cui la donna è tenuta in onore; ma questo potrebbe essere un portato del progresso di certi selvaggi odierni rispetto a quelli preistorici; e del resto noi siamo obbligati in questo schizzo a cogliere le linee saglienti e a non lasciarci distrarre dalle svariate particolarità dello stato prei-

storico. Chè, per grande sia stata allora l'uniformità delle condizioni e de' rapporti umani, le differenze esistevano pure come non mai spariranno: e in questo è il pericolo delle descrizioni sintetiche: riescono o troppo generiche o molto inesatte. Ritornando alla promiscuità famigliare, inclino a credere ch'essa andò cessando così per effetto dell'istinto venereo dell'uomo, attratto più verso le donne estranee a cui è assuefatto meno, come per opera della mala prova fatta dall'unione fra stretti consanguinei. La morale venne in ultimo a consacrare i risultati dell'istinto e dell'esperienza, poichè la morale, come il dritto, non è che la formula ideale di quei fatti fisiologici, patologici, economici, civili, politici che assicurano la conservazione e lo sviluppo dell'individuo e della società. Il sentimento, in questo campo, non precedette la ragione; ma questa venne svegliata dalla esperienza e finì col trapassare nel sentimento. Gli uomini in fatti cominciarono col combattersi ferocemente e col non amare che i compagni nelle prede e nelle pugne; poi conobbero i vantaggi dell'amore sull'odio, della pace sulla guerra, ed infine uscì, sebbene ancora indarno, dal labbro di Gesù quel sublime precetto: amate il prossimo vostro come voi stessi! Così la promiscuità famigliare venne innanzi, con la poliandria e la poligamia, al costante legame e al solido affetto della monogamia, che, nata presso popoli sobri dimoranti in regioni fredde, diventò istituzione di popoli civili e cristiani in qualsiasi regione della terra. Dei Germani, in fatti, dice Tacito: « Perchè soli questi barbari si contentano d'una moglie, se non qualche nobilissimo, che, non per libidine, ma per esser bramato da molte. » Le mogli erano adunque oggetti di lusso, che potevano possedere solo le classi superiori, cioè quelle che meno avrebbero dovuto; indizio che il costume non era diventato ancora istituzione e moralità. Richiedevasi perciò l'azione di popoli più civili e di una religione spirituale ed elevata, la quale, nata in contrade calde, conosceva tutti i mali derivanti dalla poliandria e dalla poligamia.

Al padre, ch'è l'attivo potere generatore e protettore, apparteneva non pure la moglie, ma anche la prole, su cui aveva dritto di vita e di morte. I vincoli di parentela e di affetto duravano quanto quelli degli animali, cioè sino a che i figliuoli erano deboli ed avevano mestieri di protezione; poi si allentavano e prosciogliévano, ciascun essere andando per la sua via. Ma le popolazioni o molto erranti o assai povere facevano per astuto egoismo quello che l'animale non fa per istinto: uccidevano i vecchi che non po-

tevano trasportare, esponevano i fanciulli che non potevano allevare, vendevanli per averne in cambio qualcosa utile all'esistenza, uccidevanli persino o per impeto d'ira o per bisogno di grasso. Superfluo è aggiungere che questo raffinato e crudele egoismo non era qualità generica, ma bruttura di razze peggio che bestiali. Era, del resto, e continua ad essere, come cosa davvero naturale, più forte l'affetto dei genitori per la prole che non l'affetto di questa per essi. I genitori si specchiano e compiacciono nella prole, che li riproduce e fa rivivere, più che questa in quelli: chi dona la vita ama l'opera sua più che non faccia la creatura verso il creatore. E la vecchiaia non poteva non ispirare ncia e disprezzo in tempi ne' quali la forza era sovrana. Il rispetto per essa surse col rispetto pel senno e con la compassione per la debolezza, cioè col senno e con la generosità, epperò tardi.

Nello stato selvaggio la famiglia e la tribù erano le forme rudimentali della vita sociale; nello stato barbaro predominavano le leghe fra tribù; in quello eroico nacque la vita cittadina, che con la civiltà si ordinò sotto la disciplina della legge e si allargò mediante la lega e l'assorbimento delle città nell'unità della nazione. Le famiglie, le tribù e le loro leghe vivevano in perenne guerra con gli aggregati simili, che giacevano presso la zona da esse occupata o sulla zona che esse volevano occupare. Non mai, come a' primordi della vita sociale, la concorrenza vitale prese forma di lotta brutale. La devozione alla tribù e l'odio allo straniero, origini del patriottismo, furono qualità necessarie così per costituire l' individualità dei popoli, come per conservarla ed imporla. E da quella utile devozione scaturirono le virtù dell'abnegazione: l'uomo imparò a vivere negli altri, a godere dell'altrui salute, a soffrire con rassegnazione e con gioia per la vittoria dell'associazione di cui faceva parte. Allarghisi col processo evolutivo la sfera di tale aggregato e si vedrà che l'albero della società, il quale ha per radice l'egoismo, avrà per fiore l'abnegazione. Questo nobilissimo fiore si farà splendido e rigoglioso non pure mediante l'esperienza dell'utile individuale derivante dall'esercizio delle virtù sociali; ma anche per opera di più domestici costumi e della cultura. Ritornando alla barbarie, da cui la civiltà ci stava per distogliere, diremo che essa mostrossi amorevole e ospitale verso lo straniero che si fece alla porta di casa, debole, disarmato, supplicante. La corda dell'umanità, silenziosa e dominata da quella dell'egoismo e del morboso patriottismo, mandava pure a quando a quando i suoi flebili suoni.

Le differenze sociali nacquero sino dal giorno in cui i più forti sottoposero i più deboli, e la tribù si ebbe la sua coda. La soggezione dei vinti ai vincitori, produsse le classi, le caste, la servitù, la schiavitù. Con l'evoluzione le differenze mutarono di origine e crebbero di numero: nuovi mestieri o professioni crearono nuove occupazioni, nuove classi. Il capo della famiglia diventò capo della tribù, quando la famiglia si ampliò con i discendenti suoi; e il più valoroso capotribù divenne sovrano di quello aggregato che nacque dalla sottomissione di una all'altra tribù. Nello stato selvaggio i legami fra il capo e i suoi seguaci furono più lenti, le differenze appena incipienti, l'universalità delle poche occupazioni, maggiore. Vera banda di briganti, che procede armata e vive di rapina: come prima il capo non piace, lo depongono o lo ammazzano: procedere sommario che ad alcuni è parso uguaglianza democratica e sovranità del popolo! Nel fatto esso indica assenza di governo, sovranità dell'arbitrio. Nello stato barbaro le funzioni si specificano di più, i rapporti si precisano meglio, i legami si cominciano a serrare, e però l'autorità del capo tende a diventare assoluta, non senza essere circondata da un consiglio di anziani, o di padri o di nobili, che poco consiglia, e accompagnata da una parvenza di appello al popolo, che spesso approva, piacciagli o no. Se volessimo distenderci a paragonare i barbari Germani di Tacito con gli eroi di Omero, troveremmo appresso i primi più popolari usi di governo, appresso i secondi un potere monarchico più assoluto, appena consigliato dal sommesso *Buli*. In quei tempi di caotica elaborazione sociale, i tre elementi, monarchico, aristocratico, democratico, si confondevano e si contendevano il predominio; per il che tu trovi svariate e anche contraddittorie società politiche; ma, giudicando secondo la natura delle cose e dai fatti meno particolari, noi potremmo inferirne che il governo prevalente era quello dell'uno.

E quest'uno fu re, guerriero, magistrato, sacerdote, e, persino nello stato eroico, da sè fabbricossi la casa e si arrostì il vitello. Quando si generò e fissò la credenza in Dio, egli fu di questi interpetre, rappresentante, personificazione, e quando nacque la classe sacerdotale, egli continuò ad essere il sommo pontefice e quella cominciò per essere ministra di lui. I suoi soggetti furono guerrieri, cacciatori, pescatori, agricoltori anche, nelle stabili sedi, in breve furono tutto prima di essere o questo o quello. I legami che l'utile produsse, la religione suggellò e il vate abbellì, cantando il valore dei capi, la devozione de'seguaci, le gesta eroiche

di tutti. La religione, cominciata per essere paura della incomprensibilità, adorazione pei forti, culto per lo spirito degli antenati, per gli oggetti e le forze della natura, divenne culto d'iddii che la fantasia fece personali; cominciata per essere terrestre, divenne celeste mediante l'opera di una facoltà artistica, che prima creò le immaginarie persone e poi le tragittò dalla terra al cielo. E il culto passò dalle tombe agli altari, conservando i suoi pii costumi e i suoi riti sanguinosi. Non si possono senza orrore leggere queste parole da Giulio Cesare scritte ne' *Commentari*, parlando de' Galli: « Alcuni hanno simulacri di smisurata grandezza, le cui membra inteste di vinchi riempiono d'uomini vivi, i quali, circondati ed arsi dalle fiamme che vi si appiccano, esalano lo spirito. » L'arte, che cominciò per essere la spontanea canzone del pastore, la modellatura di utili oggetti, l'ascosa potenza plastica del sentimento religioso, divenne conservatrice, mediante i rapsodi, elaboratrice, mediante i poeti, del confuso e mobile contenuto delle leggende. Ma quando le orali tradizioni finirono, e vennero i poemi scritti, la preistoria aveva ceduto il posto alla storia.

Il nomadismo in prima, i traffici in ultimo, posero in relazione tribù e popoli; donde o la lotta o lo scambio per l'esistenza, più sovente la prima che non il secondo nei tempi preistorici. E il nomadismo suggerì l'uso di mezzi di trasporto, animali, carri, carri con tenda, zattere, barche, che il commercio perfezionò. Agl' Indo-Europei la gloria di avere inventata la ruota, che fu pe' tempi preistorici quello che la locomotiva per i tempi di sviluppata civiltà. Negli scambi il valore fu rappresentato prima da un oggetto ricercato, poi dal peso dei metalli, infine dalla moneta. E con i contatti l'uomo andò perdendo la natìa selvatichezza ed acquistando quel sentimento di tolleranza, che è il fondamento e il coronamento del vivere civile e del progresso sociale. Chè, ricordiamolo bene, vergini erano quelle fibre ma feroci i loro costumi, e se la franchezza sovrastava all'astuzia, mancava quasi del tutto la preveggenza lontana, la fredda prudenza, la benevola e illuminata tolleranza; mancavano cioè le virtù, che crescono solo col lungo svolgimento civile. Sono desse le forze calcolatrici e umanitarie, che si sviluppano con detrimento dei vigorosi ma meschini e ciechi sentimenti spontanei, con vantaggio dei larghi e profittevoli sentimenti riflessi. Delle due corde che vibrano nell'anima umana, egoismo e altruismo, quella manda suoni strazianti e assordanti nello stato preistorico. Non che tali suoni

cessino nello stato civile, oibò! ma si armonizzano meglio, o meno peggio, con quelli dolcissimi dell'altruismo, così nella vita famigliare e nazionale come in quella internazionale. E una società progredisce quando una tale consonanza cresce, decade quando la dissonanza si riproduce con l'accentuarsi dell'egoismo.

Per via abbiamo veduto alcuni sprazzi di luce dell'età divina, che il Vico pone alle origini del corso delle nazioni, e che io non oso neanche porre nell'avvenire di esso. E non oso, più perchè temo che non perchè disperi Mi spiegherò. L'età divina è l'Ideale dell'umanità. Considerandolo per poco, al modo comune degli uomini mezzo pensanti, cioè come la somma di tutte le perfezioni, senz'alcun contrapposto che limiti il vero, il bello, il buono, noi dobbiamo dire che ogni progresso ne realizza una parte; ma che esso non mai si effettuerà interamente, e se potesse calare tutto in terra, distruggerebbe il moto, la vita, la storia. L'età divina sarebbe pertanto l'età ultrastorica. Se la terrestre evoluzione degli esseri organici non ha ancor toccato il suo ultimo confine e riuscirà a far derivare dall'umanità una specie superiore, la vita di questa non potrà esistere senza moto, senza lotta e senza storia. Se la età divina è quella ultrastorica, e se questa è la morte, qual meraviglia adunque ch'io tremi? Ma se la sua pienezza mi spaventa, la sua successiva conquista mi rallegra, massime quando la ragione mi avverte che il regno da conquistare non ha confini o almeno essa non arriva a concepirli, per isforzi che faccia, aiutata dall'ancella, da cui invano tentasi separarla: l'immaginazione. E veggo in quella successiva conquista l'umanità volgere sempre più le spalle alla età preistorica, e incedere, con passo lento e a traverso lotte perenni, verso un Ideale, che è l'opposto del reale colà dominante, che è diverso da quello comunemente vagheggiato, al quale or ora ho fatto allusione, ed è l'esplicamento delle buone tendenze che nelle età storiche si manifestano, e ne' tempi democratici e scientifici si fanno rilevanti. Importa studiare i tempi preistorici, non per farvi ritorno come pensa una falsa scuola democratica, ma per fuggirli; importa studiarli per comprendere la evoluzione dell'umanità, e per iscoprirvi e conoscere la piccola parte di natura eterna dell'umanità. Voi ci troverete bensì la brutale disuguaglianza, ma non mai l'uguaglianza che cercate, inventando un idillio che è un raggio di quell'Eden, a cui credete di non credere; voi ci troverete una maggiore uniformità di occupazioni, un livellamento, che può

sedurre la selvaggia demagogia, ma che non deve essere l'aspirazione di una civile democrazia, la quale intenda che l'uguaglianza civile non è sinonimo di uniformità delle funzioni, e che la varietà di queste è l'essenza della vita sociale, è la condizione del progresso; voi ci troverete non la libertà, che vive con la legge, ma l'arbitrio e la tirannide che si nutrono di licenza e di schiavitù; voi ci troverete infine la superstizione e non la ragione. Se il fiume tempestoso della storia muterà le sue acque in olio e scorrerà lento lento e ristagnerà infine, allora o l'assenza di circolazione della vita produrrà anemia e decomposizione, o lo sprigionarsi di forze ascose e non più rattenute da alcun limite potrà produrre un ritorno, che dia ragione al Vico; ma la rinselvatichita umanità si accorgerebbe che Rousseau aveva torto. La dissoluzione sociale ricondurrebbela allo stato bestiale, e l'idillio riceverebbe una terribile smentita. Ma togliamo la mente da così tristi pensieri e rivolgiamola ad un avvenire possibile e desiderabile, quello in cui l'altruismo *predomini* sull'egoismo; quello in cui l'individuo, andando, come è sua natura, alla ricerca della propria felicità, la ritrovi *maggiormente* nel benessere materiale, morale, intellettuale dell'Umanità.

È innegabile che la civiltà fiorisce ne' periodi in cui regnà la consonanza fra l'individuo e la società, fra la nobile spontaneità e lo studiato calcolo, e decade quando vengono a galla l'impudente egoismo, il sordido interesse, l'ammantato gesuitesimo, quando ogni sentimento de'doveri sociali impallidisce e muore, e l'uomo non vede nell'altro uomo che una vittima da uccidere o da ingannare. Ora in che cosa meglio che nel predominio del sentimento di umanità e nella signoria della ragione scientifica potremmo vedere noi il migliore avvenire di quelle nazioni, che, non logore fisiologicamente e non corrotte socialmente, dimostrano avere ancora la potenza di progredire instancabilmente? Non volendo abbandonarci a fantastici sogni, noi dovremo contentarci di affrettare con i voti e con l'opera la venuta di un tempo in cui l'uomo, con la cultura e con l'educazione morale, si renda degno di maggior libertà; i popoli, costituiti a nazioni indipendenti, si considerino più come fratelli che non come nemici; gli operai della materia abbiano tutti una salubre casetta ed una alimentazione azotata: gli operai del pensiero insieme agli uomini di Stato sieno i veri sacerdoti del popolo, e in questo maggioreggino i cittadini che sappiano porre la moralità sotto il solo e adamantino usbergo della propria coscienza, gli uomini la cui nobiltà consista nell'eman-

cipazione da'pregiudizi e da qualsiasi irragionevole tirannide e nella sottomissione alla moralità e alla ragione. Ma anche in questa più felice età perdureranno i mali, i vizi, i delitti, i dolori, le sofferenze, le guerre, i pregiudizi, in una parola i *limiti*, e guai se così non fosse! Toglieteli affatto, e voi che credevate di abbracciare l'Ideale, stringerete invece un'ombra; voi, che credevate di spingere innanzi la società, la vedrete cadere nella atonìa e nella dissoluzione, e far ritorno a quelle origini, donde erasi allontanata conquistando col sudore e col sangue ogni tappa del suo progresso. Gli uomini partono dall'uniformità dello stato selvaggio, passano per le differenze dello stato civile e debbono tendere a coordinare e attenuare codeste differenze, ma non a distruggerle. Chi a queste toglie ogni limite, risospinge la società ai tempi preistorici e meriterebbe il supplizio che Dante inventò per gl'indovini:

> Mira c'ha fatto petto delle spalle:
> Perchè volle veder troppo davante,
> Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Il limite è la condizione per l'esistenza di ogni cosa, anche per quella dell'Ideale. Sottraete, se potete, i contrari dal mondo, e voi avrete distrutto col reale l'ideale, il quale li armonizza sottoponendo il male, il dolore, l'ignoranza, ma non distruggendo uno dei combattenti. Se questo facesse, distruggerebbe con la lotta sè medesimo. Ecco la vera nozione dell'Ideale scientifico e pratico, del dio che concilia gli uomini di Scienza con gli uomini di Stato, che può ispirare l'artista e che dovrebbe ricevere il rispetto persino dal sacerdote del sensibile culto. Qualunque altro Ideale, per diversa via, ci riconduce alla stessa meta, ci rimena cioè alle nostre origini.

NICCOLA MARSELLI.

L' INGHILTERRA NELL'AFRICA AUSTRALE.

« ..... Così, nel breve giro di un anno, pacificarono tre continenti. Senza trarre spada dal fodero nella guerra d'oriente ebbero in soggezione Cipro, e da quell'isola, come dal più adatto degli osservatorii militari, si posero in grado di seguire con occhio vigile i movimenti della Russia e dei giovani Stati creati dalle sue vittorie, quasi sangue del suo sangue, sulla riva europea dell'Eusino e dell'Egeo. Ampliarono in Asia i confini dell'impero, debellando gli infidi vicini dell'Afganistan, ai quali tolsero di mano per forza d'armi le chiavi delle storiche vie dell'India, quando si mostravano disposti a consegnarle al rivale, cui s'erano rivolti per protezione ed aiuti, che la politica dei vincitori seppe a tempo impedire. In Africa poi, se anche da poco avessero guerreggiato contro l'Etiopia ad oriente e ad occidente contro gli Ascianti selvaggi, furono costretti a scendere in campo per assicurare recenti conquiste, le quali, compiute nel silenzio, non erano loro costate una goccia di sangue. E sebbene l'esercito fosse dapprima rotto ed arrestato per via, senza perdersi d'animo armarono nuove spedizioni, colle quali, debellati e distrutti i nemici, assicurarono al soverchio delle popolazioni una federazione di colonie sterminate, messe oramai in grado di provvedere alla propria difesa. »

Lo si direbbe, scritto nella lingua di Livio e di Tacito, e mutati i nomi, un periodo di storia romana. Nella moderna Inghilterra, in quella di Beaconsfield più che in quella di Gladstone, è infatti assai del romano, cosa avvertita da molti e dimostrata nello sviluppo delle istituzioni, nella genesi del diritto patrio, nella

diplomazia, nelle armi, ma giammai evidente come in quest'ultimo periodo. Sulle buone qualità, e sulle cattive anche, dell'ebreo di Venezia, si innestarono così mirabilmente in Beniamino Disraeli conte di Beaconsfield le idee, la coscienza e l'attitudine dei grandi uomini di Stato inglesi, ch'egli è riuscito ad elevare il suo paese a tale un grado di potenza e d'influenza, come non ebbe mai, neanche quando a Ledru-Rollin appariva così insuperabile da leggervi i segni della decadenza.

Chiunque vanti animo generoso e serbi fede alle idee liberali è tratto necessariamente a deplorare lo sconfinato egoismo della politica dei conservatori inglesi, le loro tendenze autoritarie e quegli eccessi di *utilitarianism*, per dirlo con una parola loro, che non giovano, di certo, ad accrescere e confermare gli amici, ed a guadagnare quelle simpatie che accompagnavano la politica liberale, umana, generosa, piena d'alti e nobili intendimenti di Gladstone e dei suoi *amici*. Ma non si può trattenere, per quello che hanno fatto e fanno i *tories* della presente amministrazione, un sentimento di vivissima ammirazione. Per essi e con essi il governo britannico tiene fisso lo sguardo a tutti i punti del mondo, dove ha interessi, e dovunque dimostra la sua potenza. Alle volte pare quasi che la terra quanto è vasta sia piccola alle sue ambizioni; certo nessuno ha superati sino ad ora gli Inglesi nello scoprire nuove isole, nel ricercare gli abissi oceanici, nel penetrare le ghiacciaie del polo. Così, mentre in Europa sorreggono sulle braccia poderose *il gran malato*, dettandogli a modo loro il testamento, e parrebbe ufficio abbastanza arduo, esso solo, ad una grande potenza, provvedono a dare alla federazione del Canadà più larghi e stabili ordinamenti; studiano la creazione d'una marina coloniale per la difesa delle coste d'Australia; tengono d'occhio il Giappone perchè non sfugga, con artificî di tariffe, a' loro mercanti; spiano l'occasione favorevole, che adesso sembra lor porta dalle immani stragi fraterne del nuovo imperatore, per insignorirsi della Birmania; provvedono l'India di nuovi e più sicuri confini, accrescendo colla pompa del cerimoniale, col prestigio delle vittorie, coi benefizi, la devozione e l'affetto di que' dugenquaranta milioni di sudditi: vigilano tutto intorno alle coste d'Africa, come fosse un loro piccolo feudo, e s'apprestano ad allontanare dalle colonie del Capo, decimandole, le selvaggie tribù che le premono a minaccia, mentre stringono i freni della tutela egiziana così da metter in sospetto dei veri intendimenti loro la Francia compagna sinora, ma domani forse, rivale nella delicata

missione. Fu mai al mondo potenza, la quale nutrisse concepimenti più vasti, o dovesse volgere il pensiero a cure maggiori? Nessun poeta per fermo, può cantare d'un popolo, nè solo de' suoi morti, quello che Felicia Hemans dell'inglese:

« *Wave may not foam, nor wild wind sweep,*
Where rest not England's dead. »

Così anche le utopie diventano presto realtà. Non pareva utopia quella di Cameron, quando, reduce dalla sua meravigliosa traversata equatoriale, diceva con sicurezza ai suoi uomini di Stato, ai suoi mercatanti preoccupati della crisi economica, a' suoi concittadini pensierosi dell'avvenire del Canadà, e dubbiosi persino dell'India, quando diceva « abbiamo in Africa un altro impero più vasto, più ricco, più utile di quello dell'India, sul quale ci basta stendere la mano a ghermirlo? » Or ecco che l'utopia è ben avviata a realtà: la colonia del Capo ci cresce sotto agli occhi così che vivremo tutti a vederla trasformata in impero. Nel 1871 il paese diamantifero dei Griqua, una vera Golconda; nel 1874 il Griqua occidentale; nel 1875 il Nomansland ed il Fingoland; nel 1877 il Transvaal, e adesso, per arrotondarlo e assicurarlo, il paese degli Zulu. Dal Capo Frio sull'Atlantico, ai confini della baia di Delagoo sull'oceano Indiano, tutta la cuspide australe dell'Africa è dominio britannico, e già ai Portoghesi impigriti intorno alle foci dello Zambesi come sulle opposte marine, tocca provvedere *ne quid respublica detrimenti capiat.* Ieri il governo britannico assoggettava definitivamente i turbolenti Boeri: oggi assicura dalle minaccie degli Zulu gli sconfinati dominii: domani forse contenderà al Portogallo le invidiate marine, che daranno il più facile accesso agli estremi empori di una confederazione di colonie australi, alla quale è certamente serbato il più splendido avvenire di ricchezza e di potenza, il più forte e decisivo influsso sulla civiltà del continente africano. [1]

[1] Fra i più importanti documenti ufficiali sulle Colonie del Capo si vedano: *Cape of Good Hope Blue Book for 1877.* Capetown, 1877. — *Census of the Colony taken on the night of march 7, 1875.* Capetown, 1877. — *Correspondence regarding the establishment of responsible government at the Cape and the withdrawal of troops from that colony.* London, 1870. Per gli ultimi avvenimenti, si vedano poi, nei *Parliamentary Papers*, i *Blue Books*, presentati in questi ultimi anni sugli affari del Capo, e specialmente i rapporti di Bartle Frère, di Wolseley, di J. Shepstone, e quelli recenti del generale Chelmsford, e del Governatore del Natal. Fra le pubblicazioni non ufficiali, e cito appena i lavori più notevoli, chi voglia conoscere il paese: ANDERSON C. J., *Notes of Travel.* London, 1875. — HALL H., *Manual of South African geography.* Capetown, 1866. — NEVEU C., *Républiques de l'Afrique*

I.

Chi guarda, su d'un mappamondo, la felice posizione del Capo di Buona Speranza è tratto a credere che, discoperto appena, si accendesse tra le potenze coloniali viva contesa per insignorirsene. Fu quella, e lo ricordiamo bene noi, italiani, le cui repubbliche marinare e commercianti n'ebbero le maggiori jatture, fu quella una delle più grandi rivoluzioni economiche della storia. La s'era trovata, alla fine, questa via sospirata, la cui ricerca aveva armate le paranzelle di Colombo, e le spedizioni numerose e perseveranti d'Enrico il navigatore e dei successori. Bartolomeo Diaz che, solo a girare il Capo, durò una fiera tempesta, lo chiamò il *Cabo de los Tormentos;* ma il Re di Portogallo don Joaô II respinse con felice ispirazione il nome malaugurato. « Quel promontorio ci apre la via dell'Asia; sia dunque chiamato il Capo di Buona Speranza. » E infatti non passarono anni, che Vasco di Gama prendendo terra a Calicut, vi fondava quel grande impero che Albuquerque doveva consolidare perchè al Portogallo ne rimanessero appena gli avanzi.

Si compiva la memorabile scoperta nel 1486, e 166 anni passarono prima che al Capo sorgesse uno stabilimento europeo. Diffidavano gli avventurieri di quella costa africana, dove venivano i pingui Ottentotti, miserabili e nudi, quasi testimoni di un nudo e miserabile paese, di magri pascoli, di sterili lande, di deserti. Che seduzione poteva trattenere colà uno di quegli avidi coloni europei, che muovevano all'India attratti dai tesori dei suoi sultani, dalle docili popolazioni cresciute fra le spezie e gli aromi, dalla speranza di lucri rapidi e smisurati? Scambiavano dunque nella baja della Tavola, quando non lo potevano rubare,

méridionale, nella *Revue mar. et colon.* Paris, 1872. — Chase J. and A. Wilmot, *History of the colony of the Cape of Good Hope, from its discovery to the year 1868.* London, 1870. — Fritsch Dr. A., *Drei Jahre in Süd-Afrika.* Breslau, 1868 — Pos N., *Eene stem uit Zuid-Afrika.* Breda, 1868. – Trollope A, *South Africa,* 2 vol 8. London, 1878. — Meidinger H., *Die südafrikani sher Colonien Englands, und die Freistuaten der holländischen Boeren.* Frankfurt a. M, 1861.— Blerzy H, *Les colons de l'Afrique australe,* nella *Revue des deux Mondes,* 1878, vol. 25, p. 167-196, 346-377. — Noble John, *South Africa, past and present.* Capetown, 1877. — Campbell-Johnston A. R., *South Africa: its difficulties and present state.* London, 1877. — Hall H., *Southern Africa.* London, 1876. — Gehre, *Die europäische Colonisation in der südlichen Hälfte des tropischen Afrika.* Leipzig, 1877. — Friederichsen L., *Die britischen Besitzungen Süd-Afrikas.* Hambourg, 1877. — Altri studi speciali citerò a suo luogo.

il bestiame, si provvedevano d'acqua potabile, deponevano sotto una nota pietra la posta per la via che avevano percorsa, e proseguivano la navigazione già troppo lenta al desiderio di far fortuna o goderla.

Soltanto quando la Compagnia olandese per le Indie orientali crebbe a smisurata potenza ed ebbe frequenza di comunicazioni co' suoi dominî parve di qualche pregio la sicurezza di trovare al Capo viveri freschi, notizie, ed all'uopo aiuti. Così mandarono nel 1652 un chirurgo loro, Jan A. van Riebeck, con cento soldati e funzionari, a fondarvi una stazione. Costruirono un forte, coltivarono la terra intorno intorno, e non tardarono ad avvedersi, che su quel suolo ferace, nel delizioso e saluberrimo clima, in quella posizione impareggiabile, conveniva all'Olanda una sicura e forte colonia. Così gli europei andarono aumentando cogli anni: erano fra essi Danesi e Tedeschi, Portoghesi ed Olandesi, questi ultimi quasi sempre con lor donne e figlioli, ma, in que'primi tempi rari gl'Inglesi. Più tardi, quando la revoca dell'editto di Nantes e le guerre delle Alpi costrinsero Ugonotti e Valdesi a cercare rifugio in quell'unica oasi della libertà di coscienza ch'era allora l'Olanda, incresciosi delle nordiche brume mossero per più lungo esilio. Li animava anche la fede di trovare al Capo una libera patria come quella che offriva loro generosa l'Olanda, e invece furono costretti a rinunciare persino alla cara lingua materna, imprigionati tra le maglie fitte di quel monopolio ciecamente assoluto, sul quale era fondata tutta la potenza coloniale dell'Olanda, e per poco non toccò loro rinunciare anche a quanto avevano di più caro al mondo, la libertà di coscienza.

Chiunque prendeva ferma stanza al Capo aveva buon tratto di terra, con anticipazioni di grano, di utensili, e di bestiame. Il governo della Compagnia ebbe cura non mancassero le donne, e rivolse cure minuziose ed assidue perchè la colonia avesse rapido incremento. Un piano saggio e prudente, quanto fallaci ed assurdi i criteri economici coi quali fu tradotto in atto. La Compagnia impacciava con regolamenti e divieti ogni sviluppo del commercio e dell'agricoltura. Soltanto per mezzo dei suoi agenti era lecito ai coloni di vendere e comprare checchefosse dagli stessi nativi; vietato loro persino di recarsi a far legna nei boschi per costruire le capanne. Un regime, che Merivale descrive e condanna con coscienza di storico, minutamente, e si crederebbe una parodia di Bastiat o di Franklin in azione, tanto è assurdo. Riguardo ai nativi, poi, nessuno scrupolo o pietà

li tratteneva, come in tutte le altre colonie loro, dal trattarli peggio che bestie da soma. « Io non riesco a comprendere — scriveva il primo governatore del Capo, — come mai la Provvidenza abbia largito a que'pagani tante dovizie! E pensare che potremmo prendere loro, senza fatica o pericolo, solo che la Compagnia ce ne accordasse facoltà, diecimila capi di bestiame! Spero bene l'occasione ci si presenterà di nuovo, e sarà più facile, perchè avranno maggior fiducia in noi. »

Così l'Olanda mite, liberale, generosa fra le brume dei suoi fiumi e delle sue dighe, mostravasi anche al Capo di Buona Speranza ingiusta, intollerante, disumana, crudele. Nessuna meraviglia, se, dopo i primi entusiasmi, il numero dei coloni si accrebbe assai lentamente e la provincia visse poveramente per più d'un secolo, turbata dalle sanguinose rappresaglie degli Ottentotti e dei Cafri, onde non era sempre in grado di difendersi. Imperocchè i coloni vivevano isolati fra loro; il governo olandese, per prevenire il soverchio aumento della popolazione concedeva la terra a tratti isolati l'uno dall'altro, od uniti a guisa di cerchi tangenti, per modo che nel mezzo rimanessero sempre vasti spazi non occupati. [1] Quando un distretto era minacciato dai nativi, il *veld-cornet*, un capo riconosciuto appena nei supremi pericoli, proclamava il *commando*, e alla testa dei coloni accorrenti a codesto bando di medioevo respingeva gli invasori, vendicando su di loro ad usura di terre, di bestiame, di vite umane, le patite offese.

In questa indipendenza poco men che selvaggia, con un governo il quale si manifestava soltanto negli impacci onde era limitata la libertà economica, si formò tuttavia una razza energica di pastori, di allevatori di bestiame, di *Boeri*, nome che fu dato loro in que'tempi e rimase in tutto l'esodo lungo al quale furono poi ridotti. Avevano pur sempre i pregi della nazione olandese: laboriosi, economi, perseveranti, tenaci. A queste popolazioni presto alquanto scadute dalla civiltà europea, aveva giovato l'intromissione degli industriosi ugonotti, alcuni dei quali avevano nelle vene il nobilissimo sangue dei Roubaix, dei Du Plessis, dei De Villers de la Rochelle, e d'altre grandi famiglie: elemento raffinato, ingegnoso, che recò nella colonia uno spirito di progresso. Per opera di questi coloni furono impiantati nella valle

[1] MERIVALE: *On Colonies*. Vol. I, pag. 115.

della Perla i vigneti di Provenza e del Reno, e diedero quel vino di Costanza, che per qualche tempo salì in fama nel mondo.

Ma già l'Inghilterra incominciava a preoccuparsi di quel pensiero che inspirò tanta parte della sua politica, la sicurezza della via per le Indie. Nel 1795 lo *Statolder* dell'Olanda vinta ed invasa consentì di buon grado al governo britannico di mandare al Capo navi e soldati, per occupare e difendere la colonia, minacciata dai francesi, vincitori in Europa dei re congiurati. Una facile impresa; senonchè, dopo la pace di Amiens, l'Inghilterra dovette rinunciare a quelle terre, e soltanto nel 1806 le venne fatto di fondarvi definitivamente la sua signoria.

Era tempo. Il governo olandese aveva perduta ogni autorità sulla colonia del Capo, e vi regnava la più assoluta anarchia. I nativi, che avevano imparato a viver di rapina, minacciavano i più sicuri stabilimenti; alcuni erano riusciti ad avere armi e munizioni, e già chiese e scuole e interi villaggi erano scomparsi sotto l'irruente barbarie. Nei distretti di Graaf Reynet e di Zwellendam erano scoppiate fiere rivolte contro il monopolio della Compagnia, e in questo si era anzi proclamata una forma di repubblica. Gli Inglesi vennero adunque quasi necessari tutori, recando in quella, come nelle altre colonie loro, l'amore dell'ordine e del progresso, l'istinto delle libertà locali, ed una cura assidua per affezionarsi le popolazioni, e vantaggiarsi, senza nessuno artificio di divieti e monopoli, del loro stesso benessere. Il secolo XVIII aveva lasciato, è vero, anche sulla colonizzazione inglese un'ombra funesta; ma il gran colpo avuto colla separazione delle tredici provincie americane era stato efficace lezione. La razza anglosassone non tardò a mostrare, nel più splendido modo, le impareggiabili qualità che la chiamavano, a preferenza delle altre, a fondare ed accrescere colonie, e le valsero il più vasto e vario e potente impero del mondo.

Dapprima gli abitanti del Capo accettarono contenti il reggimento inglese, che abolì i monopoli, consentì libertà di commercio coi nativi, e provvide alla difesa. Ma d'altra parte la nuova Amministrazione vietò subito di trattare gli Ottentotti peggio che cose, di maltrattarli e toglier loro terre e bestiami ed ucciderli; chè anzi voleva affezionarli agli europei, educarli a civiltà, procurare loro un relativo benessere. Il malcontento, dapprima trattenuto dei Boeri per coteste, che sembravano loro, fisime umanitarie, scoppiò nel 1815 ad aperta rivolta. La rivolta fu subito doma, ed i promotori s'ebbero il capestro; ma i più insofferenti di un

dominio che parea loro non tollerabile servitù, lasciarono la colonia per cercare verso ponente più libera e selvaggia vita. Incominciava così quell'esodo miserabile che continua tuttodì, come se i Boeri avessero la missione provvidenziale di precorrere la civiltà sin nel cuore dell'Africa selvaggia, o fossero, come si credono, a somiglianza dei Mormoni, l'eletto popolo biblico vagante in cerca della nuova Gerusalemme.

Presto il vuoto lasciato fu largamente coperto, perchè nel 1820 quattromila emigranti inglesi e scozzesi, girando il Capo, si stabilirono intorno alla baia di Algoa, dove fondarono Port Elizabeth, una colonia britannica dalle origini, che per qualche tempo minacciò il primato di Capetown. Anzi tra le due parti della colonia, tra le provincie occidentali dove prevaleva sempre l'elemento olandese e le orientali che mettevano Capo a Port Elizabeth, si manifestò una rivalità che preoccupò per molti anni le autorità della colonia e il governo britannico, e per poco non condusse alla definitiva separazione. Senonchè, continuando ad arrivare numerosi i coloni, chiamati dal più liberale reggimento incominciavano a prevalere anche nelle provincie occidentali la lingua e l'influenza inglese. Intorno al 1825 si potè far uso promiscuo delle due lingue nei pubblici ufficii; nel 1828 il governo mandò i suoi dispacci in inglese ed alle antiche Corti olandesi dei *Landdrosts* e dei *Neemraden* sostituì una magistratura mista stabile e bene ordinata. Tre anni innanzi il potere militare del governatore era stato temperato da un consiglio dei sette, il primo embrione delle istituzioni parlamentari della colonia.

Nuova cagione di contrasti fra le due nazionalità europee s'aggiunse nel 1834, quando, come in tutti i possedimenti inglesi, anche nell'Africa australe, furono coronate coll'abolizione della schiavitù le cure assidue usate alle razze di colore. Si pagarono per 35,745 schiavi ch'erano al Capo 28 milioni di lire nostre, ma la somma andò in parte malamente dispersa, ed i Boeri, specie sui confini, già depauperati dalle devastazioni dei Cafri, privi d'un tratto dei loro schiavi, si trovarono nella miseria e lasciarono l'ingrata colonia in gran numero. Nè per umanità di governo cessavano le scorrerie dei nativi, e porgevano al governo di Londra argomento di fiere rampogne contro l'incerta politica dei governatori. « Scacciati dalle terre che possedevano legittimamente da secoli, confinati in limiti angusti, dove non hanno pascoli sufficenti alla greggia, spinti alla disperazione dalle sistematiche ingiustizie, avevano il pieno diritto di tentare, come hanno fatto,

l'uso della forza per ottenere quello che non potevano altrimenti. »[1] Così scriveva lord Glenelg, segretario di stato per le colonie; un linguaggio, che si trova sovente nel *Blue book*, e concorre a spiegare la grandezza coloniale di quel popolo meraviglioso.

Senonchè più che quelli dei governatori mutavano troppo sovente i criteri direttivi del Governo della metropoli e la colonia ne pativa danni considerevoli. La condotta umana di uomini come lo Stockenstrom verso le razze africane esasperava vieppiù i Boeri; e quando al contrario il Durban faceva qualche ragione ai costoro lamenti prorompevano i Cafri accendendo terribili guerre. Quella ch'ebbe termine nel 1847, assicurò i confini orientali della colonia e vi aggiunse il vasto territorio che si distende fra il Keiskamme ed il Kei e diventò una patria inglese pei Cafri (*British Kafraria*), ai quali fu pur data facoltà di cercare oltre il Kei una libertà più selvaggia. Nuova guerra scoppiò nel 1850 e fu la più sanguinosa, perchè i Cafri, insorti alla voce di un loro profeta, massacrarono interi villaggi. Appena dopo due anni, con una perdita di 4000 uomini e di 50 milioni fu domata quella fiera rivolta. E, fino quasi a' dì nostri, fu l'ultima. Nel 1857, un altro profeta fece credere a quei selvaggi, che un nuovo e grande avvenire di libertà e di potenza li aspettava; sarebbero diventati tutti giovani, belli, invincibili, e sarebbero tornati dai mondi lontani i loro antichi guerrieri; avrebbero trovato mandre innumerevoli, e sterminati campi ondeggianti di mèssi mature. Ma dovevano distruggere tutto il loro grano, uccidere il bestiame, ed astenersi per un anno dal seminare. Morirono cinquantamila di fame, e lo storico, memore dell'*is fecit cui prodest*, sospetta a buona ragione che quel falso profeta fosse un astuto stromento della politica inglese.[2] Frattanto il memorabile disinganno e la strage domarono gli spiriti ribelli dei Cafri, e da quell'epoca fu ristabilito anche al Capo *il regno dell'ordine*.

La prevalenza morale dell'elemento inglese nella colonia aveva però creato un nuovo bisogno, quello delle libertà politiche. Gli anglosassoni, se anche lontani dalla patria, non sanno rinunciarvi; hanno bisogno di amministrarsi da sè: vogliono consentire le tasse che pagano, avere l'influenza che loro spetta sul governo. Tengono in gran conto i vincoli che li stringono alla madre patria, e ne invocano il braccio; ma non ammettono che gli affari della co-

[1] Parliamentary Papers, 1829, C. 187.

[2] Trollope, *South Africa*, I, p. 45. — Si rammenti che a quell'epoca gli Inglesi si trovarono sulle spalle la rivolta indiana.

lonia possano essere meglio condotti ne' loro particolari sulle rive del Tamigi, di quello che sul luogo, per cura degli interessati.

Le difficoltà che impacciavano la trasformazione del Capo, da colonia, ch'era, della Corona, in colonia parlamentare, erano molte e gravi. Come assegnare a ciascuna razza la giusta parte d'influenza? Come accordare il potere politico ai Cafri, che erano pure liberi cittadini, al pari degli europei, soggetti com'essi alla legge ed alle imposte? E come provvedere alle elezioni in così vasto e spezzato territorio, e credere che uomini abbastanza agiati e capaci, avrebbero lasciate le remote masserie alla diuturna minaccia dei selvaggi, e le cure assidue della pastorizia e dell'agricoltura, per recarsi a dettar leggi nell'Assemblea del Capo? Questi ed altri argomenti prolungarono le esitanze del governo di Londra; si aggiunsero poi le tendenze separatiste dell' Orange e del Natal, le guerre coi Cafri, ed un tentativo malaugurato di trasformare l'Africa australe in una colonia penale, che vi mantenne per due anni una pericolosa agitazione, sì che parve che i coloni dovessero deporre ogni speranza di vedere accolti i loro voti.

Il modo come fu condotta questa campagna contro la deportazione dimostrò tuttavia, che la colonia era in grado di amministrarsi da se. Furono esaminati i progetti messi innanzi dalle autorità locali, ed un *Order in council* dell'11 marzo 1853 largì al Capo una costituzione poco diversa dalle altre britanniche e modellata come queste sulle istituzioni della madre patria. [1] V'era però una differenza semplice a primo aspetto, eppur bastevole a dare al governo parlamentare del Capo un carattere essenzialmente diverso. La colonia aveva una Assemblea eletta dai cittadini che possedevano 25 sterline di reddito annuo; un corpo legislativo più ristretto, ed un Consiglio esecutivo; ma i membri di questo non riconoscevano la loro autorità dal voto delle Camere, bensì dal governatore, per modo che le Camere non avevano mezzo di esercitare sulla politica generale alcuna efficace influenza, tanto peggio, che gli affari militari, e le questioni cogli indigeni, erano sottratte alla loro competenza. Tuttavia la colonia possedeva ormai una rappresentanza legale, come dire una libera arena dove discutere dei propri interessi, ed era una grande conquista. Con essa terminava il primo periodo della sua storia, e il costante progresso economico che s'era compiuto ad onta delle guerre

[1] *Statute law of the Cape of Good Hope.* Capetown. 1862. — e *Cape of Good Hope Statutes.* Capetown, 1863.

cogli indigeni, delle emigrazioni, e delle frequenti contraddizioni del governo metropolitano, poteva trarre dalle nuove e liberali istituzioni più vigoroso alimento.

II.

La storia coloniale non ha forse un esodo più commovente di quello dei Boeri dell'Africa australe. Dalle prime emigrazioni, quando fuggirono la signoria inglese appena stabilita nel paese, sino alle recenti fortune per cui lasciarono il Transvaal dopo l'annessione, questi pionieri della civiltà europea si inoltrarono sempre verso l'interno, vieppiù intolleranti dei vincoli che ogni civile convivenza domanda, e come inselvatichiti nell'isolamento della loro vita pastorale. Quando l'abolizione della schiavitù tolse loro gli strumenti del lavoro, e ne scompigliò le masserie, vendute le terre « per un uovo e una patata » caricarono ogni aver loro sui carri trascinati da sette coppie di buoi, e cacciandosi innanzi le mandre s'avviarono verso il nord. Dove, nol sapevano essi medesimi: l'Africa era grande, le leggi inglesi odiate, tanto più che temevano d'essere violentati ad abbracciare il cattolicismo; ed essi lasciavano le dolci case, e i memori altari, e muovevano verso il deserto, in cerca d'erba e di libertà. L'Olanda avrebbe commesso a' suoi governatori di trattenerli a forza; ma i giureconsulti della colonia, interpellati dal governatore, lord Durban, affermarono che la legge inglese non gliene consentiva il diritto.

I primi émigranti erano comandati da Reuzenburg e Lewis Trichard. Vivevano di caccia; si arrestavano dove erano pingui pascoli per le greggie, e disposti i carri in quadrato ne chiudevano con rami spinosi gli interstizî e vi raccoglievano come in un fortilizio le donne, i fanciulli, ed ogni cosa loro. Poi, dall'alto di coteste trincee, col fucile in mano e le cariche in bocca, respingevano gli assalti dei selvaggi, che alle volte, sorpresili alla spicciolata, ne facevano orrendo macello. Nel passaggio delle montagne del Dragone perdettero buona parte del bestiame. Poi si divisero: gli uni discesero verso il sud; gli altri proseguirono la marcia faticosa traverso un paese infestato da tribù feroci. Nubi di mosche, la terribile tsetsé uccisero loro il bestiame, rimasto, ultima risorsa, e i poveretti, perduta ogni speranza, fra non credibili patimenti, dovettero quasi tutti soccombere; i pochi superstiti, che arrivarono alla baja di Delagoa, furono ivi raccolti dalla pietà dei Portoghesi.

Più tardi un' altra carovana raggiunse la prima nel Natal, la *Terra natalis*, scoperta da Gama nel suo primo viaggio alle Indie. Ma anche là ebbero a soffrire perdite sanguinose, e fu quando gli Zulu ricominciarono a salire in fama di ferocia. A Chaka, un Attila africano che aveva esteso il suo dominio su tutto il paese fra la Cafreria ed il Limpopo, era succeduto nell'impero il fratello Dingaan, che si mostrò dapprima fautore degli Europei. Assentì infatti alla domanda dei Boeri, quando gli domandarono terre, ed il loro capo Retief con 70 de' suoi andò a stringere il contratto, pieno di fiducia, senz'armi. Gli Zulu diedero loro una gran festa, durante la quale li trucidarono senza pietà; poi si precipitarono sugli attoniti coloni che avevano preceduto il grosso della carovana, e ne misero a morte oltre a 600. Gli altri, mossi alla vendetta dei compagni, furono dapprima battuti; ma poi, indettatisi con un fratello di Dingaan, e trovato in Andrea Pretorius un capo vigoroso ed audace, tornarono alla prova e vinsero. Così ebbero quella che dalle vette delle montagne del Dragone era loro sembrata quasi una *terra promessa*, e vi fondarono la città di Pietermaritzburg, in memoria dei duci morti innanzi di giungervi.

Costituivasi così nel Natal una libera repubblica, o piuttosto una federazione di famiglie unite appena per la necessità della difesa. L'occhio vigile e il braccio potente dell'Inghilterra non tardarono però a raggiungere i Boeri anche nelle nuove dimore; sicchè messi nel bivio di riconoscere la signoria britannica o sgombrare da un paese che l'Inghilterra teneva per suo, resisterono fieramente colle armi. Ma ben presto, perduta la capitale, invocata indarno la protezione dell'Olanda, lasciarono anche le nuove dimore, pensando, colla Bibbia che leggevano ogni sera, di non essere ancora abbastanza provati dalla sventura per raggiungere la loro Gerusalemme, e godervi i beneficî promessi.

Gli esuli s'arrestarono dapprima sulle rive del Vaal e fondarono la città di Potchefstroom; poi, appena seppero che in una ordinanza del Governo del Capo si consideravano siccome estese a tutti gli Europei a sud del 25° di lat. le leggi inglesi, si inoltrarono anc ra più a ponente, negli estremi stabilimenti di Zutpansberg e di Leydenburg. Il loro capo, Pretorius, non li aveva seguiti in quest'ultima migrazione. S'adoperò invece ad ottenere dal governatore del Capo l'indipendenza del paese tra l'Orange ed il Vaal, dove s'era raccolto il maggior numero dei Boeri, e quando già stavano per consentire a riconoscere di buon

grado le leggi inglesi, eccitò il popolo alla rivolta, costrinse a capitolare il comandante di Bloemfontain, e proclamò l'indipendenza di tutto il paese. L'*Orange frij State* durò appena sei settimane, perchè giunsero presto i rinforzi inglesi, i Griqua si unirono loro ed ai ribelli non rimase altro scampo che la fuga.

Intanto il governo inglese, ch'era allora in mano dei *whigs*, essendo ministro delle colonie lord Grey, richiamava l'attenzione del governo del Capo sulla convenienza di non allargare più oltre i confini della colonia. Perchè consumare uomini e danaro, per conquistare e mantenere territori vastissimi e deserti, quando già la colonia aveva una così grande estensione? Protegger le razze africane dagli Europei, difendere gli stabilimenti di questi, portare fra i selvaggi la civiltà, aprire al commercio nuovi sbocchi, erano buoni ed utili propositi; ma non dovevano essere compiuti per forza d'armi. Infatti nel 1852, colla *Sand River Convention*, il governo britannico riconobbe l'indipendenza dei Boeri, che avevano fondata oltre i confini inglesi la repubblica del Transvaal, e l'anno appresso consentì anche a quelli dell'Orange facoltà di darsi libero reggimento, rinunciando alla sua sovranità sul paese, dove fu del pari proclamata la repubblica.

Il *Royal order in council*, col quale la Regina dichiarò *the abandonement and renunciation of our dominion and sovereignty over the said territory and the inabitants thereof*, fu severamente censurato in quel tempo ed alimentò una viva polemica. Dubitavano molti se la Corona avesse facoltà di rinunciare ad un territorio britannico, senza alcuna coazione di guerra o di trattato; se potesse togliere lo *status* di sudditi inglesi agli abitanti di quel territorio, perciò solo che non vi era ancora applicata la legislazione parlamentare. [1] La disputa ha piuttosto natura politica, ma la ricordo, perchè gioverà a spiegare più tardi la politica dei *toryes* e l'annessione del Transvaal. Intanto colla proclamazione delle repubbliche dell'Orange e del Vaal i Boeri poterono godere vent'anni di libertà e di pace, e più l'avrebbero goduta se avessero continuato a prevalere nel governo inglese i principii dai quali quelle due repubbliche ripetevano la loro indipendenza.

[1] FORSYTH, *Cases and opinions on constitutional law*. London, 1850.

III.

Così, accanto alle colonie inglesi del Capo di Buona Speranza e di Natal, nascevano le repubbliche olandoidi dell'Orange e del Transvaal. La loro storia, da questo momento, vuol essere riassunta a parte a parte, prima di descriverne la situazione presente e di narrare gli ultimi avvenimenti che precedettero la guerra cogli Zulu, e condurranno alla fondazione della confederazione australe africana vagheggiata da lord Carnarvon. [1]

Per qualche tempo la repubblica dell' Orange visse in pace coi vicini. Ad occidente i Griqua, che obbedivano allora a due capi, Waterboer e Adamo Kok, nati da unioni tra i Boeri ed i loro schiavi africani, non esitarono a vender alla repubblica lor terre; ad oriente i Basutos, raccolti sotto un sovrano accorto, risoluto, di nome Moshesh, li tennero in conto di alleati. Ma nella costituzione stessa della repubblica erano i germi di inevitabili conflitti, nè i Boeri avevano rinunciato alla loro antica politica contro i nativi. Il potere esecutivo venne commesso ad un presidente eletto dal popolo per 5 anni; il legislativo ad una Assemblea di 50 membri, il *Volksraad*, alla cui elezione concorrevano tutti i cittadini bianchi, con limitate condizioni di censo e di capacità. Il territorio venne suddiviso in 13 distretti, governati da un *Landdrost*, nominato dal Presidente e confermato dall'Assemblea. Il fondo della legislazione fu costituito dal diritto consuetudinario olando-romano; le leggi dovevano essere sanzionate dal popolo.

[1] Anche i due Stati dei Boeri hanno oramai una ricchissima letteratura. Cito fra altre opere, che mi corrono sotto la penna, le seguenti: SILVER S. W.: *Handbook to the Transvaal, its natural features, industries, population and gold fields*. London, 1877. — P. GILLMORE: *The great Thirst Land, A Ride through Orange free State, Transvaal, and Kalahari Desert*, London, 1878. — Cap. ELTON: *Special Report upon the Gold Field at Marabastadt and upon the Transvaal Republic*, Durban, 1872. — CHESSON F. W: *The dutch republic in South Africa*, London, 1871. — JACQUENIN: *Le Transvaal*, nel *Bull. de la soc. belge de géogr.* 1876, pag. 451-468, 497-539. — RAVENSTEIN: *The South-African Republics*, nel *Geogr. Magaz.*, febbr. 1877. — MAELEN, G. van der: *Bibliographie spéciale du Transvaal*, nel *Bulletin de la Société belge de géographie*, 1877, p. 122-132, 371-376. — JEPPE FRID: *Transvaal Book-Almanac and Directory for 1877*, un vol. in-12, Pietermaritzburg, 1877. — RUSSELL M.lle: *The republics of South-Africa*, nel *Bull. of the Americ. geogr. Society*, p. 30-44. New York, 1871. — MERENSKY A.: *Eine neue Karte der süd-afrikanischen Republik*, nella *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkünde*, X, Berlin, 1875. — REES W. A van.: *Naar de Transvaal*, in 8, Amsterdam, 1876. — DE ZUID *Afrikannsche republieken met de diamant velden*, Amsterdam, 1871.

Erano le istituzioni d'una democrazia elvetica, trapiantate fra popolazioni costrette a combattere una continua lotta per la vita cogli antichi signori della terra, una lotta che si manifestava cogli assassinî isolati, con scaramuccie di confine presto chetate o punite, quando non prorompevano a vere guerre, con tutte le abitudini del *commando* tradizionale. Per ben tre volte intervennero pacieri gli Inglesi; ma i Basutos, sebbene avessero la ragione di chi vince, erano sempre costretti a cedere ai Boeri qualche loro terra. E quando nell'angusto spazio loro restato si trovarono a disagio, domandarono di essere annessi ai dominî inglesi. Dopo brevi esitanze convenne pur accettare la dedizione, perchè non si gettassero disperati alla macchia sui declivi delle montagne del Dragone a minacciare i coloni. Così si abbandonava nel 1867, la politica proclamata tre anni innanzi, ed il territorio dei Basutos veniva incorporato al Capo, quasi anello di congiunzione colla minor colonia di Natal. Vane tornarono le proteste del *Volksraad* di Bloomfontein contro una così aperta violazione della convenzione del 1854; l'Orange dovette rassegnarsi alla perdita di un territorio sul quale già volgeva i cupidi sguardi, perdita ben lieve a paragone di quella che dovette subire poco appresso in sugli opposti confini.

In principio del 1868 alcuni fanciulli, che si trastullavano non lungi dal confluente del Vaal nell'Orange, tornarono con le mani piene di pietruzze del più vago splendore. Un pastore olandese vendeva in quel torno alcune pietre ad un colono del Capo, e questi lavorandole, fu colpito dallo stesso splendore. Avevano scoperto una miniera di diamanti, ed è facile immaginare come rapida si diffuse la notizia. Fu un movimento generale di emigrazione, un entusiasmo, un delirio; i mercatanti delle città del littorale abbandonavano i banchi; i pastori le masserie; gli artigiani le officine; ufficiali e soldati domandavano un congedo o disertavano; e persino un alto funzionario del Transvaal, un prefetto, armato della sua zappa e del vaglio mosse per alla volta della nuova Golconda. Poi vennero emigranti dall'Europa, dagli Stati Uniti, persino dall'Australia, sedotti dai racconti esagerati di bocca in bocca delle prime scoperte. Un indovino cafro, di quelli che hanno grande autorità fra i selvaggi, avea rinvenuto la *stella dell'Africa australe*, un diamante di dugentottanta carati, e l'avea ceduto in cambio d'un fucile; un diamante di 75 carati era stato trovato nei rifiuti delle terre vagliate in fretta dai primi minatori, che badavano alle pietre di maggiore evi-

denza; un cavallo graffiando il suolo colle zampe, aveva scoperta una miniera, e più d'un cuoco, sventrando con premura ignota sino allora i grossi uccelli del paese, avea trovato nel gozzo una fortuna. Mai paese al mondo fu trasformato più rapidamente di questo, dove si trovarono tali ricchezze. Un commercio animato, una vita quasi vertiginosa si svilupparono in pochi mesi, dove avevano vagato sino allora branchi d'antilopi, e regnato liberamente sciacalli e leoni. Da tutte le direzioni muovevano a quella volta, carri pesanti con munizioni d'ogni specie, stromenti di lavoro, tende, e tutto quanto era necessario alle nascenti colonie. E fortune più sicure e rapide dei minatori fecero coloro che provvidero ad appagarne i primi bisogni, e qualchevolta tenevano il sacco ai nativi, che rubavano i diamanti ai padroni, pei quali attendevano a frugarli in seno alla terra.

Nel 1870 erano arrivati 5000 bianchi; l'anno dopo se ne contavano 35,000. A New-Rush, la più ricca di queste miniere, nel 1872, pel corso di otto mesi, si trovarono in media 3000 diamanti al giorno, molti di cospicua grossezza. Ma a chi apparteneva cotesta vera Golconda? Era proprietà di Waterboer, il capo superstite dei Griqua, o compresa nel territorio lasciato dall'Inghilterra all'Orange? A qual legge dovevano obbedienza i minatori? chi doveva mantenere fra loro almeno quel tanto d'ordine necessario ad ogni civile convivenza? Da principio i nuovi arrivati si organizzarono ad esempio delle società fondate in modo non dissimile in California, in Australia, nel Nevada, dovunque l'improvvisa scoperta di ricchi giacimenti aveva chiamata folla di coloni in un paese deserto. Deputarono alcuni fra loro ad amministrare la giustizia, se così potevasi chiamare un processo sommarissimo, che riusciva di solito alla frusta o alla forca. Vietato severamente agli uomini di colore di lavorare per proprio conto nelle miniere e possedere diamanti; puniti coll'incendio di ogni aver loro i cantinieri, che ne ricettavano i furti. Si proclamò una « repubblica diamantina, » che ebbe per qualche giorno a presidente un garzone di caffè. Intanto l'Orange proponeva al governatore del Capo di chiamare arbitro della proprietà della terra l'imperatore di Germania, e il signor Brand, che da quindici anni si trova alla testa della repubblica, pubblicava un proclama e mandava fra i minatori un governatore incaricato dell'amministrazione. Per colmo di confusione il Transvaal fece altrettanto sull'opposta riva del Vaal, di guisa che, quando sir H. Barkly, governatore del Capo, venne sul luogo, si trovò davanti

ad una delle più ingarbugliate questioni si potessero immaginare. Dritti d'uso creati da un lungo possesso, concessioni di terre accordate da chi non ne aveva la proprietà, frasi a doppio senso, carte geografiche erronee, lettere scritte da un capo, che non sapeva leggere, e peggio. Il Barkly neanche vi pose mente: non aveva fatto 1200 chilometri, quanti corrono da Capetown a Kilpdrift, per fare un processo, sibbene per affermare la sovranità inglese sul territorio, e vi innalzò la sua bandiera. Il Transvaal non fiatò; ma l'Orange continuò a protestare, a lamentarsi, ad invocare arbitrati. Anzi, sebbene il Parlamento del Capo provvedesse subito all'amministrazione del nuovo territorio, ch'ebbe nome di Griqualand occidentale, la disputa continuò sino al 1876, quando lord Carnarvon fece pagare al presidente Brand, recatosi a Londra, una indennità di centoquindicimila sterline, per terminare la lite e cattivarsene, sperava, il favore, per il suo progetto di federazione australe. Tornato che fu a Bloemfontain, il Brand attese con tutto lo zelo a compiervi il riordinamento delle finanze e il buon assetto dell'amministrazione, ed istituì una forza armata pel mantenimento dell'ordine. Così l'Orange gode tuttora di una prosperità relativa, e conserva la sua indipendenza politica, sebbene stretto tutto intorno dai possedimenti britannici.

Al Griqualand occidentale, dopo che il Parlamento del Capo ne ricusò l'annessione immediata, il governatore mandò tre commissarii per l'amministrazione, la difesa e la giustizia. Ma come non avevano sufficiente autorità su quell'accolta di avventurieri d'ogni nazione, nei quali era cresciuto un fiero spirito d'indipendenza, mancò loro la forza di impedire le sanguinose repressioni contro i nativi, le contese fra i proprietari del suolo ed i minatori, e le turbolenze naturali in cosiffatto paese. Così il governatore al principio del 1873 mandò a reggere la provincia un luogotenente, con un Consiglio di otto persone, metà eletto dagli abitanti, ed una piccola forza armata, ed allora fu possibile mantenere l'ordine, riscuotere qualche tributo, ed avviare nel cuore dell'Africa selvaggia un altro embrione di governo parlamentare.

Diversa sorte ebbe la repubblica del Transvaal, come ebbe diverse dall' Orange le origini. I Boeri rimasti in quella, si ricorda, eransi dapprima acconciati al reggimento britannico, poi secondarono i civili intendimenti del Brand, quando, ad un raggruppamento di monadi scompigliate, volle sostituire una organizzazione liberissima sì, ma pur tale da compatire una sufficiente autorità di governo. Invece nel Transvaal si erano rifu-

giati i Boeri più intolleranti d'ogni disciplina, che non volevano riconoscere autorità fuor del loro volere, e nessuna forma di governo fuor della pastorale, che la Bibbia aveva loro imparato a preferire ad ogni altra. Quando si legge in Jeppe, in Merensky, in Trollope, od in qualche altro degli scrittori che visitarono il Transvaal il semplice racconto della vita de' suoi abitanti, ci tornano, alla mente le ingenue narrazioni di Robinson Crosuè.

I Boeri odiano il progresso; eppure hanno eccellenti qualità, come un ricordo dei pacifici ed industriosi progenitori dell'Olanda. Cercano un terreno ondulato, grande da sei a ventimila arpenti, arrestano il carro presso ad una fonte, a quindici chilometri, se non oltre, dallo stabilimento più vicino, e vi costruiscono una capanna. La terra bagnata e cementata colla sabbia porge semplici materiali di costruzione; gli interstizi si coprono col fango sino a che tutto il muro presenti una tal quale solidità. Seminano buon tratto di terra presso alla capanna a frumento ed a granturco; dall'altra parte preparano l'orto e il giardino, poco oltre le chiuse dove custodiscono la greggia. Presto il suolo ferace largisce copia d'aranci, limoni, fichi, pèsche, pere e d'ogni ben di Dio. Chi vuol presto arricchire vi aggiunge un parco di struzzi, e sanno l'arte di ridurli come dentro ad un imbuto, per strappar loro intatte le preziose penne, e mandarle a Delagoa od a Port Natal, insieme alle lane, e al sopravanzo dei prodotti agricoli. Così vivono nell'abbondanza, con pochi utensili, colla Bibbia unica lettura, fra i figliuoli e le mandre, lungi da ogni contatto civile. Ad ogni matrimonio si costruisce una capanna, a due tiri di fucile dalla prima, e si mette a coltura un tratto di terreno intorno intorno; e formano un villaggio patriarcale, dove il *paterfamilias* è re, sacerdote, giudice, tutto. La mattina raccoglie i suoi alla recita di un salmo; la sera siedono al comun desco e fanno la preghiera. Nessun bisogno, che non possano subito appagare; un orizzonte chiuso, limitato; una stima assai mediocre della ricchezza; un dispregio assoluto per le raffinatezze della civiltà. Alimentano il focolare cogli escrementi animali, perchè è scarso il combustibile, e s'abituano presto al cattivo gusto che ne ritraggono le semplici vivande. Vestono all'europea, e mai si spogliano la notte, per l'abitudine contratta nelle lunghe emigrazioni, o piuttosto per essere pronti alla difesa. Le capanne presentano dentro una tal quale grossolana eleganza, che ricorda l'Olanda; qualche volta le seggiole sono ricoperte di spoglie feline e leonine, trofei di omeriche caccie alle quali i coloni sono

costretti per preservare sè e la greggia. Parlano un olandese corrotto con qualche parola di inglese e molte dei dialetti africani, conosciuti nei loro contatti. Non pagano imposte e s'adattano a fatica a riconoscere appena quel tanto di autorità che basta ad assicurare loro la fiera indipendenza e il possesso delle terre.

Pretorius, ch'era il degno capo di questa gente, aveva appunto una autorità effimera, appena sufficente a firmare la convenzione del Sand River, colla quale il governo inglese aveva riconosciuta l'indipendenza del Transvaal. Alla sua morte, nel 1753, nessun legame univa tra loro i tre stabilimenti di Potchefstroom, Leidenburg e Zutpansberg, nei quali si erano raccolti i Boeri, e questi rimanevano esposti alle minaccie dei selvaggi, sì che la storia breve del Transvaal è piena di massacri, di incendi e di sanguinose tragedie. Nè, a dir vero, il torto maggiore era dei selvaggi. Anzitutto i Boeri, con evidente malafede, mantenevano la schiavitù, che si erano impegnati nel trattato del 1852 ad abolire di netto. Uccidevano i guerrieri e le donne, ed allevavano i fanciulli che poi vendevano ai Portoghesi della baia di Delagoa ed agli Arabi che vi ancoravano le barche, quando non preferivano mantenerli in ischiavitù nelle masserie, facile impresa dacchè avevano perduto ogni ricordo della patria e fin della lingua. Quando il figlio di Pretorius tentò di unire i Boeri del Transvaal per la difesa comune, non trovò ascolto ed egli lasciò la presidenza e il paese, che precipitò nell'anarchia. Ridottosi nell'Orange, vi fu eletto presidente, e tentò di unire le due repubbliche; ma vi si oppose il *Volksrad* di Blomfontain, che aveva una stima assai mediocre de' connazionali d'oltre Vaal. Dal canto suo il governatore del Capo dichiarò, che non avrebbe consentito l'unione, nello stesso modo che più tardi, quando Pretorius lasciò l'Orange e ristabilì l'ordine nel Transvaal, che lo rielesse presidente, non gli consentì di trattare con gli Zulu per avere uno sbocco sul mare. La mancanza di questo sbocco era per il Transvaal, a dir poco, una rovina; ma gli Inglesi, che già invidiavano ai Portoghesi la baia di Delagoa, e l'avrebbero loro tolta, se il presidente della repubblica francese, chiamato arbitro della contesa, non avesse trovato comprovate le ragioni di possesso del governo di Lisbona,[1] gli Inglesi non potevano riconoscere altra autorità fuor della loro, su tutto il litorale australe dell'Africa sino ai possedimenti lusitani.

[1] Con cotesto giudizio arbitramentale il maresciallo Mac-Mahon tenne per debitamente comprovate le pretese del governo portoghese sui territorii di Tembe e di Majnito, sulla penisola d'Inyack, e sulle isole d'Inyack e degli Elefanti. — V. *Journal Officiel* 30 luglio 1875.

Intanto si era fondata nel Transvaal la nuova città di Pretoria, scelta a capitale, e vi si era proclamata una costituzione democratica. Il potere esecutivo fu affidato al presidente eletto ogni cinque anni a suffragio universale, ed a quattro consiglieri; il legislativo ad una Assemblea di 30 deputati eletti pure a suffragio universale. Nei primi anni l'Assemblea fu tutta occupata a ratificare le annessioni che la repubblica andava facendo continuamente sulle tribù del confine. Quando insorgeva una contesa, e le autorità del Transvaal erano chiamate a pacificarla, si appropriavano invariabilmente le terre del più debole; ed i coloni imitavano la procedura svelta del governo. Alle volte compravano da un capo per somme da burla un territorio non suo, e lo scrivevano nel catasto della repubblica. A lungo andare cotesti usurpatori si fecero tanti nemici, che cominciarono a rimetterci del loro; anzi, intorno al 1865 perdettero d'un tratto parecchi villaggi, con masserie chiese e scuole, e furono costretti a dispendiose spedizioni. Il commercio languiva, la moneta era scarsa, gli Inglesi imponevano al loro confine gabelle esorbitanti, e Pretorius si vide costretto a decretare il corso forzoso di certi biglietti di banca, che precipitarono subito ad un corso rimesso assai. Una rovina, se giusto in quell'epoca non si fossero scoperte miniere di diamanti sul Vaal e ricchi filoni di quarzo aurifero nel Zutpansberg, due avvenimenti che chiamarono nel paese nuove frotte d'emigranti, ravvivarono il commercio, e fecero rinascere speranze di miglior avvenire. Vedemmo però come il Pretorius fosse costretto a rinunciare alle sue pretese sulla regione diamantifera, senza neanche il compenso che ottenne, litigando anni ed anni come un leguleio, il suo collega dell'Orange. La politica del presidente aveva subìto troppe sconfitte per continuare ad avere le grazie di quella rozza gente, laonde lo deposero senz'altro, ed elessero in sua vece F. Burgers.

Il rev. Francesco Burgers, educato nelle missioni olandesi al Capo, era uomo di tutt' altra tempra. Mite ed energico ad un tempo, dotato di un sicuro colpo d'occhio, convinto dei beneficî della civiltà, egli vide nel Transvaal un paese da rigenerare. Le condizioni sue non potevano essere peggiori; eppure il suolo era un paradiso terrestre, le miniere abbondanti, laboriosi e frugali gli abitanti, e relativamente vicino uno sbocco magnifico, sebbene nelle mani dei Portoghesi. Adottò dunque saggie ed energiche misure per la buona amministrazione dello Stato; contrasse a Capetown un prestito di 63 mila Ls. per ritirare la carta moneta; riformò la legislazione; pacificò i nativi, stringendo con essi trattati di

pace e d'amicizia, e si dedicò tutto a sviluppare la ricchezza del paese. Lo percorse in tutti i sensi, fondò chiese e scuole, costruì strade, istituì un corpo di polizia per il mantenimento dell'ordine, specie nei distretti auriferi, dove erano convenuti in folla nuovi emigranti. Ma il suo pensiero dominante era la costruzione di una ferrovia tra Pretoria e Delagoa. La repubblica pagava agli inglesi, di soli diritti di esportazione, 54 mila Ls. l'anno, e bastavano a contrarre un prestito per costruire, d'accordo col Portogallo, la nuova linea. Il Burgers sapeva bene che al Capo non avrebbe trovato, con tali propositi, capitali e simpatie, per lo che nel 1876 venne in Europa. Ebbe in Olanda splendide accoglienze: negoziò un prestito, convenne col Portogallo i patti necessari per costruire e mantenere di comune accordo l'importantissima linea. E tardandogli il momento di iniziare un lavoro dal quale gli pareva che la sua repubblica potesse aspettarsi ogni bene, accattò materiali, condusse seco ingegneri ed operai, e tornò il 15 aprile 1877 a Pretoria.

Quivi però lo aspettavano amare delusioni. Aveva fatto i conti senza i suoi Boeri, cedendo troppo facilmente ad un nobile entusiasmo, che essi punto non dividevano. La legislatura ed il popolo si opposero ai suoi disegni, per volgere tutte le forze alla guerra coi nativi, una guerra incominciata con somma imprudenza durante l'assenza di lui, e che doveva terminare colla più terribile e completa sconfitta. Il Transvaal vi perdette la sua indipendenza, e gli Inglesi, occupando il territorio della repubblica ed assumendone la difficile eredità, si trovarono alla lor volta trascinati alla guerra presente.

IV.

Prima di proseguire questo racconto è necessario conoscere con qualche particolare le popolazioni indigene, con le quali i Boeri dapprima e poi gli Inglesi si trovarono a contatto nell'Africa australe. [1] Due grandi razze, essenzialmente diverse fra

[1] Sui nativi dell'Africa australe si veda specialmente l'opera magistrale del FRITSCH: *Süd-Afrika's ethnographisch und anatomisch beschrieben*. Breslau, 1874. — Aggiungo: HAMY Dr., *Un récent voyage chez les Cafres Zoulous* nel (*Nature*, 6 janvier, 1877. — HOLUB E., *A few words on the Native question*, ecc. ecc. Kimberley, 1876-77. — ADLER N., *Ueber di Kaffiren und deren jetzige Stellung zu den Sudafrikanischen Republiken*, nella *Oesterr. Monatschrift für den Orient*. Wien, 1877. — BEZOEK van den LEER E.: *Brunner van het opperhofd der Zoeloe-Kaffers Cetswayo*, nei *Tijdschrift van het aardrijkskundige. Genootschap*. Amsterdam, 1877. p. 352-357).

loro, si dividono il paese, gli Ottentotti ed i Cafri, a non parlare dei Boschimani, i quali ricacciati nell'interno, e ridotti a scarso numero, vanno oggimai scomparendo.

Gli Ottentotti, che si chiamano in loro lingua *Koi-koin* (plurale *Ko-koi-koin*) hanno capelli assai crespi ed arruffati, fronte bassa, zigomi sporgenti, mento aguzzo, mani e piedi piccolissimi, cranio platistenocefalo. Non sono aitanti della persona, ma forti; la pelle è d'un tané alquanto sbiadito. Le donne hanno una pinguedine straordinaria, come una ipertrofia benigna (*steatopigia*) della membrana adiposa in tutte le sporgenze del tronco. Si suddividono in molte tribù, alcune quasi scomparse, altre ancora abbastanza numerose, che si possono ridurre a tre tipi principali: i Namaqua, nella valle dell'Orange ed oltre, fra il deserto di Kalahari e la baia della Balena; i Coranna, lungo l'Orange superiore ed il Vaal, co' loro affini i Griqua, ed i pochi Gonachi superstiti nella provincia di Stockenstrom; e gli Ottentotti veri, che errano intorno al Capo, sino a confondersi coi Cafri. All'epoca di Van Riebeck potevano essere 150,000; adesso, secondo l'ultimo censimento, non superano i centomila.[1] La lingua, del genere delle suffisso-pronominali, è ricca di suoni scoppiettanti, e si suddivide in quattro dialetti, uno dei quali, il Nama, dopo gli studi di Lepsius e di Max Müller, fu creduto, per qualche tempo, affine all'antico egizio, affinità confutata specialmente da Bleek e T. Hann.

Gli Ottentotti precipitano a rovina, come poche altre razze africane. Il Fritsch lo attribuisce al temperamento sanguigno, alla sconfinata leggerezza loro, alla facilità colla quale si assimilarono le buone qualità, ma più i difetti dei coloni europei. Sensuali ed ubbriaconi, sono spietatamente mietuti dalla sifilide e dall'acquavite, ed i missionari hanno cercato indarno di educarli a sentimenti morali, alla coscienza delle loro azioni, alla fede in una vita futura. Non hanno senso di nazionalità; sono servili, e considerano i bianchi come padroni naturali, che possono derubare, non disobbedire. È difficile che la civiltà riesca a farne altro che schiavi; i tentativi degli Inglesi, per quanto onesti e perseveranti, non hanno avuto alcun importante successo.

I Cafri, che è più esatto chiamare Bantu,[2] formano, come

[1] 81,000 al Capo; 15,000 nel grande Namaqualand, poche centinaia nei due Griqualand.

[2] Il nome di Cafri, deriva dall'arabo *kafir* (miscredente) e fu dato loro per dispregio.

dissi, una razza completamente diversa. Hanno pelle fra il nero cupo di seppia ed il nero azzurrognolo, capelli alquanto crespi, cranio dolicocefalo piuttosto alto, corpo robustamente sviluppato. Parlano una lingua prefisso-prenominale [1] che si suddivide in un gran numero di dialetti. I Cafri appartengono a quella grande razza nera, che dall'Africa centrale, dalle regioni dei grandi laghi, si spinse sino alla costa orientale, e discese verso il Capo di Buona Speranza frammettendosi alle razze più deboli che incontrava nelle sue invasioni. Appunto in quella che gli Europei occupavano la baja della Tavola, i Cafri passavano il Kei, ed invadevano il paese degli Ottentotti. Si suddividono propriamente in quattro grandi famiglie: i veri Cafri, gli Zulu, i Besciuani, ed i Damara. I veri Cafri si chiamano Ama-Xosa, come dire figliuoli di Xosa, l'eroe dal quale si vantano usciti, e si suddividono alla lor volta, forse dal nome dei figliuoli di lui, in Galechi, Gaichi, Tslambi, e Tambuchi. Vivono questi nelle *locations*, o stabilimenti, che si trovano fra il fiume Keiskamma, ad oriente del Bashee, e l'Oceano Indiano a ponente delle montagne del Dragone. Quasi tutte queste tribù furono a poco a poco assoggettate dal governo del Capo. Così il censo del 1874 ci dà 29.200 Gaichi nel distretto di King's William Town; 25,000 Tslambi nel Tamacha e distretti finitimi, e 47,375 Tambuchi nei distretti di Queenstown e Wodehouse. Si aggiungano le altre tribù, che accettarono spontanee la signoria britannica, e sono i Fingoes, circa 73,500, i Tembi, in sul confine dei Basutos, mescolati ai Fingoes ed ai Basutos medesimi, circa 25,000, ed i Tembi ad oriente del Kei, che riconoscono a loro capo Gangelizne, un suddito inglese, in numero di circa 70,000. Fra queste tribù ed i confini del Natal si trovano ancora intorno a 70,000 Galechi, 20,000 Bomuani, e 200,000 Pondos.

I Besciuani, che comprendono varie tribù, quasi tutte assai ben conosciute dopo gli scritti di Livingstone, che passò fra i Besciuani parecchi anni della sua vita gloriosa, si estendono molto addentro nell'Africa australe. Appartengono a questa famiglia i Basutos, circa 128,000, che si mostrarono i più adatti alla vita civile, ed hanno già fatto in dieci anni progressi assai considerevoli; vi appartengono del pari le numerose tribù, che vivono, con nomi diversi, nel Transvaal. I Damara, che si chiamano Ova-herero,

[1] Così il plurale di *Bantu* è, nella loro lingua, *A-Bàntu*.

hanno qualche legame coi Besciuani, e costituiscono propriamente l'anello di congiunzione fra i Neri ed i Cafri. Circa 85,000 sono nel paese cui danno il nome, annesso, se anche non ordinato ancora, al dominio britannico, e s'allarga fra la baja della Balena ed i fiumi di Cunene ed Okavanga. Coi veri Damara non bisogna confondere quelli che i geografi chiamano i Damara della montagna, ed i loro vicini, i Ghou-damap, quasi *uomini fatti di fango*, che sono sempre in guerra con quelli, e vivono di preda. Il rev. H. Hahn fondò fra essi una missione, ma non ne ha colto, che si sappia, successi importanti, fuorchè per la scienza. [1]

Alla quarta tribù dei Cafri appartengono gli Zulu, che si differenziano ben poco dai veri Cafri, ed a proposito dei quali, poichè sono adesso i più feroci avversari dei coloni europei, dirò dei caratteri generali della razza. Anzitutto gli Zulu stessi vanno divisi come in due grandi famiglie, d'indole alquanto diversa. Vivono gli uni nel Natal, dove si sono acconciati di buon grado al dominio britannico; gli altri sul littorale che s'appoggia ai monti del Transvaal e si estende dalla baja di Delagoa ai confini del Natal lunghesso il fiume Tugela. Quando gli Inglesi occuparono la colonia, nel 1843, vi erano forse ottanta o centomila Zulu; adesso sono trecentomila. Altrettanti, se non più, vivono liberi e selvaggi oltre il Tugela sotto l'impero di Cetywayo, che ha sui suoi sudditi potere assoluto, conclude i matrimoni a suo talento, e può mettere in campo da venticinque a trentamila soldati. [2] Le donne nubili formano una specie di esercito di riserva, ed i viaggiatori narrano di una guardia reale di giovani amazzoni, armate di archibugi, e tiratrici eccellenti. Gli Zulu non rappresentano, come li descrissero alcuni, quasi un'ideale dell'umana bellezza. Non sono *statue viventi*, per usare l'espressione del Moher, sebbene aitanti della persona, di statura vantaggiata, belli d'aspetto come pochi Neri; dotati d'una forza di resistenza contro gl'influssi nocivi proprio ammirabile, e d'acutissima vista. Sono piuttosto vantatori che eroi, e non di rado basta la paura di perdere la greggia a farli vili. Non hanno idea di religione, non sanno comprendere altra legge morale fuor di quella del

[1] Coates Palgrawe W.: *Report of a mission to Damara Land and great Namaqua land in 1876*. Capetown, 1877.

[2] Le forze di questo corpo sono variamente calcolate nei diarii inglesi. Sir T Shepstone, che deve intendersene, non crede possa mettere in campo più di 30,000 uomini. Il Sanderson dice 36,550. Certo nell'ultima guerra furono più, perchè dopo la battaglia di Tsandula una parte dell'esercito si mandò a casa perchè attendesse ai raccolti.

vantaggio individuale. Sono ipocriti, mentitori, ladri: sui confini del Natal l'abigeato è tanto comune da assumere una vera importanza politica. Quando si vedono trattati con affetto, sono ospitali, manierosi, incuranti della dimane, e coprono come d'una vernice di bontà la naturale selvatichezza. [1]

V.

La colonizzazione europea occupa nell'Africa australe una superficie di 1.587,000 chilometri quadrati, sui quali vive appena una popolazione di due milioni d'abitanti, come chi dicesse gli abitanti della Toscana sparsi sopra meglio che cinque volte l'Italia. La gran maggioranza della popolazione è di razza africana, ma la prosperità del paese e la sua presente civiltà debbonsi esclusivamente ai coloni europei. Sotto l'aspetto politico il paese si divide in tre parti distinte: i possedimenti inglesi, i territori soggetti alla giurisdizione britannica ma non ancora ufficialmente annessi ed organizzati, e la repubblica dell'Orange.

La colonia del Capo è compresa tra i fiumi Orange e Kei e il litorale dell'Oceano atlantico e dell'Indiano; però stanno come a' suoi cenni il paese dei Basutos, il Griqua occidentale (*Diamonds' fields*) ed il Transvaal; tutta la costa occidentale fino al Capo Frio, il paese dei Gran Namaqua, e il paese dei Damara sono pure virtualmente sotto la giurisdizione coloniale, sebbene non ancora incorporati colla sanzione della corona. Anche il territorio fra il Kei ed i confini del Natal è stato in gran parte annesso. I censimenti del 1875 e del 1877 ed i calcoli più accurati dell'ufficio coloniale danno per la superficie e la popolazione di questi territori le cifre seguenti:

Cape Colony. .	Chilomet.	517,819	abitanti	720,984
Basutoland	»	21,886	»	127,701
Griqualand West. .	»	43,076	»	45,277
Transkei Districts .	»	32,250	»	254,500
Natal.	»	48,560	»	325,512
Transvaal	»	296,175	»	315,000
Namaqualand. . . .	»	258,800	»	16,850
Damaraland.	»	258,900	»	21,150

Tutta l'Africa australe è come orlata da una grande catena di montagne, che segue a distanza il profilo della costa, e so-

[1] Trollope, I, pag. 125, ecc

stiene l'altopiano australe del continente. Varii i nomi; dove si estolle a maggior altezza troviamo le montagne del Dragone. Chi muove dal litorale, prima di questa catena, ne incontra un'altra minore, sebbene nel piovente meridionale, col nome di Montagna Nera, presenti rigidi orli e s'innalzi a 1670 metri. Fra le due si estende una vasta pianura, in gran parte arida, coperta di un terreno durissimo, color d'ocre, sotto il quale si trova subito la roccia. Gli alvei fluviali che la traversano sono privi d'acqua per nove mesi; ma pochi giorni dopo le pioggie il deserto si veste d'una pompa di fiori e di verzura: alofiti, mesembriantemi, gigli, amarillidi, iridi, ed altre piante, ed erbe. Le mandre scendono ai nuovi pascoli, e si raccolgono intorno ai radi stabilimenti che sorgono nelle oasi.

Il clima, grazie all'atmosfera pura ed asciutta ed alla assoluta mancanza di paludi, è molto sano « uno dei più adatti alla costituzione umana in generale, ed uno dei più deliziosi della terra. » [1] Come si procede nell'interno si trovano però due fatti, i quali costituiscono una seria preoccupazione per l'avvenire dell'Africa australe: mancano le foreste, e va scemando la copia delle acque correnti. Come alla punta australe dell'America anche a quella dell'Africa i primi navigatori avevano dato il nome di *Terra do fume*, a cagione dei frequenti incendi provocati dai nativi in cerca di pascoli e di facili caccie, e colle foreste scomparvero o scemarono le acque. Già da parecchi anni H. Wilson lo notò nella valle dell'Orange, e il valente botanico di Capetown, J. Croumbie Brown, ha raccolto mezzo secolo di documenti dai quali risulta, che il progresso di questa aridità del suolo ben potrebbe turbare i sogni di Cameron, dove non si proceda a vasti imboschimenti, per trattenere i sottili strati di terra vegetale ed accrescere la quantità delle pioggie. [2] Così cesserebbero le inondazioni e gli incendi delle erbe e dei boschi, cui le colonie europee dovettero nel periodo corso fra il 1865 e il 1873 una perdita annua di due milioni e mezzo di nostre lire, e solo nel 1874 di nove milioni.

Oltre ai coloni europei ed ai nativi, dei quali abbiamo parlato, vivono al Capo e ne' suoi dominii parecchi neri di Mozambico e malesi, i quali professano l'islamismo, con una parte della

[1] Merivale, *On Colonies*, I. 116.

[2] *Hydrologie of South Africa, or details of the former hydrographic condition of the Cape of Good Hope, and the causes of its present aridity, with suggestions of appropriate remedies for this aridity.* London 1875.

popolazione indigena. Gli Europei, nel Capo proprio, sono 236,783; 10,817 i Malesi, gli altri Africani. La maggior parte della popolazione (209,136) attende alla coltura del suolo o degli animali, e dà al paese il carattere prevalente che ha, di colonia agricola. Appena 7736 persone attendono alle arti, e men che due volte tante alle industrie tessili che cominciarono da qualche anno ad introdursi nella colonia; 4535 persone fanno parte del governo e dell'amministrazione o provvedono alla difesa; e 3381 alle arti e professioni liberali. V'ha tutte sorta di religioni, dall'ultramontanismo al paganesimo, dal giudaismo alle ultime forme della dottrina mussulmana e alle bizzarre credenze dei *tremanti* e degli *svedemborgiani*.

La colonia è ricca d'animali, ed esporta lane, penne di struzzo, avorio, e svariati prodotti del suolo e delle miniere. Il suo commercio, per naturale consuetudine e per interesse piuttosto che per violenza di dogane, si fa quasi esclusivamente colla Gran Bretagna; dove i navigli recano dal Capo per 3,330,353 sterline d'esportazioni sopra un totale di 3,542,694, traendone per appagare i bisogni dei coloni per 3,560,499 sterline di valore sulle 5,158,348, che costituirono nel 1877, — e sono cifre poco men che costanti da cinque anni, — la loro importazione totale. Il prodotto col quale saldano precipuamente i loro scambi è la lana, e ne vendettero nell'anno medesimo oltre a 36 milioni di libbre inglesi, contro un equivalente di 2,232,755 sterline. Cotesta industria pastorale, che nel 1850 rendeva appena trecentomila sterline, era già riuscita a dare nel 1872 per 49 milioni e più di libre di lana un reddito di tre milioni e un quarto di lire. Gli altri cespiti precipui dell'esportazione sono: le penne di struzzo, che procurano un'entrata di 393,406; l'oro scavato nelle miniere, per 303,645; e le pelli di animali diversi, per 249,552, oltre a 116,382 lire sterline di crini. Cotesto sviluppo di commercio, tanto più ammirabile, che rappresenta, a vantaggio della colonia, anche la produzione delle altre, che le stanno a tergo, prive di sbocchi, data, si può dire, principalmente dal 1870, poco dopo che il Capo si era abituato a non vedere più ne'suoi porti grosse navi volte all'Asia e ai nostri antipodi. Nell'anteriore quinquennio il commercio era rappresentato complessivamente da una somma di 4,453,374, mentre nei cinque anni appresso, con un aumento che si ragguaglia quasi al cento per cento, ascese a 8,691,301 sterline. Uno sviluppo, il quale non accenna ad arrestarsi, ma piuttosto assume andamenti più rapidi e sicuri. Aumentano infatti i centri di produzione, del pari che i capitali e le braccia, e si sviluppano i

mezzi di comunicazione ai quali il governo del Capo volge le più sollecite cure. Appena si possono immaginare i vantaggi di una gran linea ferroviaria, che dalla baia della Tavola, su per l'altipiano, traverso le più fiorenti colonie, collegasse i campi de' diamanti alle più estreme miniere transvaaliche, per scendere alla baia di Delagoa, ferrovia che si aggiungerà fra pochi anni agli 846 chilometri sui quali già fischia il vapore, mentre alla costruzione d'altrettanti attendono gli ingegneri del governo. E sono ordinate mirabilmente le poste, così che nessun'altra regione africana offre più agevoli e piane comunicazioni. Nulla di più primitivo, so bene, di quelle diligenze, tratte per vie appena segnate da sette coppie di cavalli, o di buoi, o d'asini (quest' ultimo è il solo quadrupede che la puntura velenosa della *tsetsé* non offende); i poveri viaggiatori, seduti sulle panche di legno fra un imgombro di bagagli, che sono qualche volta diamanti, non possono muovere le gambe, danno del capo dovunque ad ogni scossa, soffrono il caldo, il freddo, qualche volta la fame, sempre il sonno, ed arrivano dopo otto o dieci giorni sui campi diamantiferi, o nell'altre regioni sino a dove mette la posta, colle ossa rotte, gli occhi infossati, incapaci di muoversi. Eppure che cosa non sarebbe l'Africa, se dalle due marine di Guinea e del Zanzibar potessero muovere verso l'interno di cosifatti congegni primitivi! Ben è vero che a cotesti progressi non bastano, nell'Africa australe, le risorse presenti delle colonie, perchè il Capo contro una entrata di 2,631,602 lire sterline ebbe nel 1877 una spesa di 3,428,392, ed al 31 decembre 1877 era aggravato da un po' più di 5 milioni di debiti, ai quali si aggiunse poi, nell'ottobre del 1878, un altro milione. Ma che cosa sono queste cifre a paragone delle più modeste previsione dell'avvenire?

Le altre colonie, già dissi, sono dominate da quella del Capo anche nella loro vita economica. Natal, *the garden colony of South Africa*, come la chiamano, ha una popolazione di 307,501 abitanti. ma fuor di 19,990 bianchi e 9147 Malesi, sono indigeni della provincia. Digradasi in terrazze dalle montagne del Dragone, fra il fiume Umtamfuna e il Tugela, ed è adatta ad ogni genere di coltura. Gli abitanti vivono dispersi nelle masserie, nelle piantagioni, nelle stazioni dei missionari; appena 9136 si raccolgono nelle due città di Pietermaritzburg, capitale, e di Durban, porto della colonia. Le colture tropicali le procurano un diecimila tonnellate di zucchero, oltre al caffè, allo zenzero, ed a minori prodotti. Il cespite maggiore dell' entrata sono anche qui le lane; nel 1877.

8,695,553 libbre furono vendute per 518,379 Ls.; ma accennano a crescente importanza il tabacco e il carbone, che già una ferrovia avviata da Durban a Verulamio ed a Zipingo andrà a cercare nei vasti giacimenti del fiume Klip. Il valore complessivo delle importazioni, colle quali il Natal provvede anche a molti bisogni dell'Orange, ammontò nel 1877 a 1,268,838 Ls., contro 835,643 di esportazione. Ai bisogni dell'amministrazione e delle opere pubbliche il governo della colonia provvede coi prodotti delle dogane, d'una specie di tassa di famiglia e di alcune tasse sugli affari, che gli procurano una entrata di 472,473 Ls. sufficiente anche a pagare gli interessi di un debito di 331,600 Ls. Il governo è di forma parlamentare mista; vi è un luogotenente, con alcuni segretari esecutivi o ministri, ed una legislatura di 28 membri, 13 nominati dal governatore, 15 eletti dagli abitanti.

Il Transvaal confina colle montagne di Lobombo e del Dragone, che lo separano dai dominii del Portogallo e dalle terre degli Zulu; col Limpopo, sul quale s'adagia a ponente, col Pogola, oltre al quale abitano i Batlapi, e coi possedimenti dell'Orange e del Capo. Non vivono nella colonia più di 40,000 europei, e v'è chi fa ascendere i nativi ad 800,000, [1] fra i quali sono Matabeli, Basuti, Besciuani, Zulu, ed altre tribù nere, colle quali ha famigliarità chiunque ha seguìto nei loro viaggi il Livingstone, il Jeppe, il Merenski, l'Erskine, e gli altri che frequentarono quel vago giardino di natura. A 320 chilometri dall'Oceano, sopra un altopiano di 1800 metri sorge Pretoria, il capoluogo, colle sue vie bene allineate, con tutti i suoi embrioni di civiltà europea. Il clima è dolce, il cielo quasi sempre sereno, le pioggie brevi, ma frequenti, come si domandano per l'agricoltura, per modo che in pochi altri paesi del mondo la terra risponde con maggior sicurezza alle fatiche del colono. Non sono, è vero, lontane, le desolate solitudini del Kalahari, ma i venti dell'Oceano indiano le recano una sufficiente umidità. Così oltre ai cereali d'Europa, frumento, orzo, avena, che danno due raccolti l'anno, oltre la vite, il tabacco, l'arancio, e i frutti più ricercati, e i più utili legumi del nostro clima, vi allignano la canna da zucchero, il caffè, il cotone e le altre produzioni del tropico. Lunghesso i corsi del Limpopo e del Vaal abbondano spesse foreste, e già si conoscono

[1] Così F. Noble; ma il *Transvaal Book Almanac* dice da 250 a 300,000; anche il Lauen, console di Francia al Capo, dopo mature ricerche, s'arresta a questa cifra.

immensi giacimenti carboniferi, che porgeranno alle ferrovie dell'avvenire facile alimento. Dagli *hooge-veld*, o terreni di montagna, il suolo digrada dolcemente pei *banken-veld*, dove sono le più fiorenti masserie, sino ai *bush-veld* delle rive dei fiumi. Quivi si nascondono ancora d'ogni sorta fiere, pachidermi enormi, mandre numerosissime di antilopi ed altre ricercate cacciagioni in così gran copia, che fu chiamato l'eldorado dei nembroddi a' quali sono venute in uggia le modeste prede che può offrire l'Europa. Laonde scemano i pericoli che gli animali feroci minacciavano ai coloni, i quali vorrebbero ugualmente distruggere il flagello non raro delle cavallette, cotesta peste alata, che i Boeri contemplano sovente, rassegnati come turchi, distruggere in un batter d'occhio le loro fatiche e le speranze di tre raccolti, ed i nativi reputano arrostite o risecche, un cibo prelibato.[1] Aveva la repubblica, quando fu annessa al Capo, una entrata di 86,496 sterline ed una spesa di 86,045 con un debito di 82,000. Il reddito traevasi principalmente dalle dogane e da una imposta diretta sulla fondiaria e sui redditi personali. La città principale Potchefstrom aveva non più di 2000 abitanti; Pretoria 1500; e Lydenburg appena sette od ottocento. Gli abitanti esportavano penne di struzzo, lana, avorio, bestiame, cereali, pelli, frutta, tabacco, burro, e minerali, dall'oro e dai diamanti sino al carbone. L'annessione gioverà, già dissi, alla colonia, che racchiude tutti gli elementi di un grande e prospero stato africano.

Chiusa affatto oramai nei possedimenti inglesi è la repubblica dell'Orange, della quale ho narrato l'origine e le democratiche istituzioni. La moderazione degli abitanti, il senno del Presidente, e la posizione sua, che la rende pur sempre sotto l'aspetto economico suddita degli Inglesi, la preservarono sino ad ora dalla sorte dei fratelli d'oltre il Vaal. Del resto la civiltà vi è più in onore, e il governo attende con più assidua cura allo sviluppo dell'istruzione, all'amministrazione della giustizia, all'incremento delle pubbliche risorse, nè lo tormenta l'assidua cura delle guerre coi nativi. Le condizioni finanziarie dello Stato sono eccellenti, e le sue entrate, sufficienti alla spesa, s'aggirano in sulle 120,000 Ls., tratte alcune da tasse sugli affari, e da una mite imposta fondiaria, e consentiranno presto di ritirare le 33 mila Ls. di carta, che sono ancora in circolazione per impero di legge. La capitale, Bloenfontain, non ha più di 1500 abitanti, ed il commercio si fa esclu-

[1] Mohr, *Zu der Wasserfällen der Zambesi*, vol. I, 115.

sivamente colle vicine colonie inglesi, che ne registrano come cosa loro i risultati. La lana ne è il principale alimento, perchè se ne esportarono nel 1875, 787,279 Ls. contro 743,604 di altre merci, in cambio delle quali entrarono nella repubblica 20,000 Ls. in denaro e 677,732 in prodotti europei, anzi quasi esclusivamente inglesi.

VI.

Questi gli Stati e le provincie che lord Carnarvon meditava intorno al 1875 stringere in una confederazione. La prova gli era riuscita, otto anni innanzi, nel Canadà; nell'Africa australe le difficoltà erano maggiori, ma l'abile ministro per le colonie del gabinetto di Gladstone non intendeva di imporre le sue idee colla forza. In un dispaccio ch'egli mandò a sir H. Barkly, governatore del Capo, in principio di quell'anno sviluppò il suo progetto; un governatore generale, un ministero responsabile in faccia al Parlamento, due Camere elettive in diverso modo, ecco il governo nel quale dovevano liberamente convenire, dopo matura riflessione, coll'assenso delle rispettive legislature, i capi delle varie colonie europee. Il Capland, il Natal, il West Griqualand, la repubblica del Transvaal e lo stato libero d'Orange dovevano mandare a Londra i loro delegati, per risolvere le questioni locali, specie quella dei rapporti coi nativi, e determinare la forma e la competenza della nuova federazione la quale doveva accrescere la forza, non scemare la libertà dei singoli Stati. Una condotta uniforme nei rapporti coi nativi avrebbe giovato ad evitare le guerre, che sole impacciavano la crescente prosperità dei possedimenti europei.

L'idea di lord Carnarvon non fu accolta come si credette dapprima in Europa. La legislatura del Transvaal dichiarò netto, che neanche voleva sentir parlare di cotesto progetto, e vietava al suo presidente, ch'era in Olanda, perfino di recarsi a Londra. Il *Volksraad* dell'Orange accoglieva l'idea d'una confederazione, ma poneva la condizione preliminare che l'Inghilterra non vi avesse alcuna ingerenza. I Boeri non dimenticavano gli antichi torti, e non potevano far tacere il risentimento contro i più forti, che li avevano costretti a lasciare le prime colonie, e ad esulare più volte verso l'interno. Al Capo fu peggio, perchè temettero subito che la loro città avrebbe perduto, causa la posizione sua, il grado di metropoli, e i nuovi distretti avrebbero contrastata loro l'influenza preponderante che possedevano nell'Africa australe. A tutti

pareva ardua sovra le altre la questione dei nativi; qual potere politico sarebbe loro riconosciuto? dovevano forse contare come cittadini, o mandare al Parlamento federale alcuni delegati, ovvero vivere soggetti agli europei? I Cafri, già vedemmo, non indietreggiano davanti alla conquista europea, non soccombono nella lotta per la vita contro la razza più civile, ma si mostrano capaci di progresso. Piuttosto che agli Indi dell'America, ai Maori ed alle altre razze della Polinesia, somigliano ai Numidi, le cui cavallerie ben conobbero gli eserciti di Roma, ai Mauri, uno dei terrori dell'età di mezzo, ai Turcos, che noi abbiamo carezzati trionfatori a Magenta e Solferino.

Così alla conferenza tenuta a Londra il 5 agosto 1876 lord Carnarvon si trovò quasi solo. Il Griqualand aveva delegato il Froude, un alleato fido, entusiasta del ministro delle colonie; il Natal aveva pur condisceso a parlare di confederazione. Ma quando si venne ai poteri che ciascuno stato o provincia doveva pur mettere insieme, per farne la dote di un governo comune, si dovette abbandonare ogni trattativa, e quasi direi ogni speranza. Ben presto però i fatti vennero a dar ragione al Carnarvon, e in pochi anni, dimostrarono con tanta evidenza e così prontamente il vantaggio del di lui concepimento, che possiamo contare oramai di vederlo assai vicino ad essere accolto.

Mentre si consultava a Roma, il nemico espugnava Sagunto. Una bene agguerrita tribù di Basutos, provocata dai coloni di Lydenburg, disputava loro quei campi auriferi e tutto il territorio della provincia. Il Transvaal trattò la pretesa col disprezzo consueto, ignorando come negli ultimi anni si fossero armati ed ordinati gli ereditari nemici dei Boeri. Intimò dapprima a Secocoeni il capo dei Basutos, di rispettare una tribù alleata, gli Suazi, e lo provocò siffattamente che lord Carnarvon dovette subito intervenire, avvertendo i Boeri del pericolo al quale esponevano sè, e tutti i coloni europei delle provincie orientali. Ma indarno; chè quelli primi assalirono Secocoeni, il quale con ventimila armati invase il Transvaal, minacciò in men di due mesi la capitale, e se non lo avessero assalito alle spalle gli Suazi, sarebbe stato uno sterminio. [1] Subito il *Volksraad* si perdette d'animo, ed invocò

[1] V. nei *Parlamentary Papers*, C. 1748, p. 22, 49, 198, 216 ecc. e C. 1961, *passim* varii documenti sui contrasti fra i Boeri del Transvaal e gli Zulu a cagione delle terre che quelli reclamavano. A pag. 49 vi è una lettera, scritta in nome di Cetywayo da Zulu Dunn il 20 aprile 1876, dove il Re espone le sue ragioni contro i Boeri.

quella protezione inglese, che aveva sempre aborrita, eppur si presentava adesso come la sola via di salvezza. Il disperato appello del Parlamento transvaalico trovò insensibile la stampa inglese, ma non il governo. Era necessario evitare che i nativi, vinti i Boeri, scendessero anche contro gli Inglesi, e poi parve una buona occasione per riprendere il progetto della federazione, che in Inghilterra era stato accolto nel frattempo con molto favore. Lord Carnarvon aveva un uomo adatto alla bisogna in sir Teofilo Shepstone, il quale, vissuti vent'anni nel Natal, avea acquistato qualche influenza fra gli Zulu, e conosceva come niun altro la loro lingua ed i costumi. Contemporaneamente veniva mandato governatore al Capo quell'illustre Bartle Frère, che aveva passata la sua vita nell' India, e sapeva il segreto di conquistare alla metropoli l'affetto delle razze di colore. Ebbe il Bartle Frère istruzioni di secondare l'idea della federazione; ed allo Shepstone si commise di andare nel Transvaal, esaminare lo stato delle cose e degli animi, ed annettere, se lo credeva opportuno, ai dominii britannici tutto il paese. Dopo un viaggio penoso di trent'otto giorni arrivò a Pretoria con 25 soldati ed altrettanti ufficiali di stato maggiore, ma fu accolto con maggior freddezza di quello aveva preveduto. La popolazione era divisa, il tesoro vuoto, il commercio sospeso; minacciavano i nativi, e il paese era vicino a cadere nell'anarchia. Secocoeni aveva fatto la pace, ma *il partito della guerra* accennava a prevalere fra i Boeri; Burgers tornato dall'Europa co' suoi ingegneri e i suoi maestri di scuola aveva perduta ogni autorità. Il *Volksraad* non aveva la forza di pigliare alcuna decisione, e intanto i distretti minerari, ed alcuni villaggi, abitati dai coloni più tranquilli e pacifici, domandavano l'annessione. Bisognava decidersi, e il 12 aprile 1877 Shepstone innalzò il vessillo britannico, proclamando che la repubblica del Transvaal aveva cessato di esistere. Così l'Inghilterra conquistava senza goccia di sangue un paese grande giusto quanto l' Italia. Si chiamò un reggimento britannico dal Natal piuttosto per farne pompa, che per necessità di difesa, chè giammai uno Stato rinunciò con maggior buona grazia alla propria indipendenza.

Così in tutta l' Africa australe il Governo inglese potè adottare verso i nativi una politica umana, costante ed uguale. Ma era tardi. I Boeri avevano seminato fra i Cafri inesauribili sorgenti di odio; e grazie alla trascuraggine loro e delle autorità britanniche, i nativi avevan potuto metter su a poco a poco un esercito armato di fucili, bene agguerrito, e disposto a contendere agli

europei invasori le loro terre. Lo Shepstone quando aveva assistito all'incoronazione di Cetywayo, il re degli Zulu, aveva già avvertita cotesta trasformazione. Il re si mostrò in quella festa alla testa di ottomila armati, e rinunciò, per cortesia o per astuta politica, alle sanguinose cerimonie e alle stragi, che appo ogni selvaggia corte africana sogliono adornare una incoronazione. E l'inviato inglese scriveva al suo governo « che sarebbe un brutto giorno quello in cui gli Zulu, memori della potenza degli avi, provocati dagli europei, fossero discesi dalle loro montagne a combatterli.»[1] Cotesti ed altri avvertimenti furono tenuti a Londra nel conto che meritavano, ma il governatore del Capo intendeva la questione sotto un punto di vista diverso. Non era possibile consentire, che gli Zulu aumentassero di potenza e di forza; una lotta con Cetywayo era questione di tempo. Così negli ultimi dispacci di Bartle Frère, come in quelli di sir H. Bulwer, del signor Shepstone medesimo, e del generale Garnett Wolseley, che fu inviato ad esaminare la situazione, si parla della guerra contro gli Zulu come di una necessità imposta dalla *self-preservation.* I documenti del *Blue Boock* presentato alla Camera in principio di questo mese dimostrano chiaramente, che se il governo di Londra ha cercato d'impedire la guerra, non poteva riuscirvi, perchè si presentava come una necessità. Sui confini del Natal si succedevano con crescente frequenza gli abigeati, le incursioni, le ribellioni di piccole tribù, e cresceva negli Zulu la baldanza, mentre i loro profeti preconizzavano vicino lo sterminio dei bianchi. « Deploro — scriveva il ministro delle colonie a sir Bartle Frère, quando già non era più in tempo, l'indomani della battaglia di Isandula — deploro, che la necessità di una azione immediata sia sembrata a vossignoria così imperiosa, da non consentirle di aspettare che il governo centrale esprimesse il suo parere intorno all'ultimato mandato al re degli Zulu. »[2] Cause e complici di tutti i disordini della colonia del Natal, una delle più tranquille sino a questi ultimi anni, gli Zulu dovevano essere ridotti all'obbedienza, e poichè Cetywayo non si arrese alle intimazioni britanniche, si mandarono contro di lui tutte le forze raccolte a Natal ed al Capo, che si reputavano sufficienti ad averne ragione.

Fu questo il grave errore del governatore, e di quelli che si accinsero all'impresa. Laonde i dispacci di lord Chelmsford, che

[1] *Parlamentary Papers.* C. 1748, p. 79.
[2] *Parl. Papers,* Citati nel *Times* del 12 marzo.

narrano della rotta di Isandula e della ritirata di qua del Tugela, per proteggere la colonia del Natal, sono pieni di sorpresa e di meraviglia. Come in Abissinia, come fra gli Ascianti, come sempre e dovunque, gli Inglesi disprezzavano il nemico. Non spetta a noi narrare i particolari della guerra onde si conoscono adesso le cagioni ed è facile presagire l' esito finale. Il quale avrà duplice natura, perchè da un lato si darà ai Cafri tale un colpo, dal quale non potranno rialzarsi più mai, dall' altro i coloni dell' Africa australe comprenderanno che la madre-patria viene in loro aiuto per l' ultima volta. « Hanno respinto — dice il *Times* — i nostri consigli; accolsero il progetto di una confederazione che non avrebbero fatto peggio se messo innanzi da avversari, nel proprio interesse. È duro per noi, dopo il poco conto che si è fatto dei nostri consigli, dopo essere stati trattati in cotal modo, è duro pagare due milioni di sterline, per salvare i nostri coloni da un pericolo, che noi volevamo prevenire, e bisogna che essi provvedano definitivamente alla propria salvezza. [1] »

Così si pensa e si scrive nella libera Inghilterra, così si fondano, si accrescono, si consolidano colonie dalle quali la madre patria trae tanta parte della propria potenza. Altri metodi, altri criteri di governo si usano pel Canadà, altri per l' Australia e per l' Africa, e sempre e dovunque si governa con larghi e sicuri criteri di libertà, serbando fede ai savi principî economici, provvedendo non solo allo sviluppo del dominio britannico, ma ai progressi della civiltà generale. Noi, sangue latino, abbiamo una salutare paura delle colonie, perchè ci vediamo davanti l' Algeria, la Nuova Caledonia, le sciagurate o impotenti repubbliche spagnuole, Cuba sempre ribelle, e i Portoghesi sulla soglia dell' Africa centrale da tre secoli, senza penetrarvi con frutto. Invece l' Inghilterra alleva le colonie sue come figliuoli, seguendone le inclinazioni, ed emancipandoli appena è possibile. Ed è il segreto principale della sua potenza e della sua influenza civile.

ATTILIO BRUNIALTI.

[1] *Times* del 4 corrente marzo. I giornali liberali, *Daily News* specialmente insistono ancora più sulla necessità di dare alle Colonie del Capo un ordinamento simile a quello del Canadà.

DEL CREDITO POPOLARE. [1]

II.

Nel precedente articolo obbligammo i nostri cortesi lettori a passare una selva di cifre; dovremo pur troppo tornarci ancora prima di compiere lo studio intrapreso. Il quale ci ha, per così dire, trascinati e sorpresi a misura che ci approfondammo, tanto la questione del credito popolare si avvinghia e confonde, come abbiamo già annunciato, colla questione sociale. Ci affrettiamo di assicurare che siamo ben lungi dal voler descrivere tutta l'innumerevole serie degli istituti di credito popolare, sorti all'estero, e sui quali non tanto per lettura di libri quanto per visite personali si affaticarono i nostri occhi e il nostro spirito. Ma non volendo procedere per via di semplici raziocini o di sillogismi, sibbene persuadere, com' è nostro proposito ed uso, colle cifre ed i fatti, non potremo esonerare i lettori da un po'di logismografia bancaria e dalle relative statistiche.

Speriamo di escirne per la più breve, ed intanto, ricordandoci che scriviamo nella *Nuova Antologia*, ci concediamo, una sosta col ritrattare brevemente due personaggi, a nostro avviso, le due più grandi intelligenze che alla questione complessa, che discutiamo, posero mente: Schulze-Delitzsch e Lassalle; poi col dipingerli stretti in formidabile lotta fra di essi. Chi ebbe la fortuna di vedere quella grande figura di uomo che è Schulze-Delitzsch nel suo romantico villino di Potsdam, e quella maggiore di udire di viva bocca narrare la lunga e travagliata car-

[1] Vedi fascicolo del 15 dicembre 1878.

riera di apostolo della cooperazione, ne riporta le più dolci memorie nell'animo.

Un pubblicista eminente, il sig. Nefftzer, recatosi, pochi anni sono, in Germania, per studiare più davvicino la persona e l'opera evangelizzatrice del nostro Schulze, ne riportava un giudizio oltremodo espressivo e caratteristico della figura di quest' uomo. Scriveva costui al *Temps:* « Questo economista, non saprei meglio descrivervelo, che dicendovi che vi è in esso del Bastiat e del Lutero; e che dopo Bismarck rappresenta la più grande influenza ed individualità della Germania moderna. »

Ermanno Schulze è nato il 29 agosto 1808 a Delitzsch, piccola città della Sassonia prussiana, di cui egli aggiunse il nome al suo nome di famiglia. Figlio di un magistrato distinto, ricevette la sua prima istruzione all'Università di Lipsia, d'onde poi passò a completare gli studi di diritto a quella di Halle e a Naumburg, dove la sua carriera scolastica fu coronata da così splendidi risultati di esami, che gli aprirono l'accesso ai più alti uffici della magistratura tedesca.

Nominato giudice assessore presso la Corte di Naumburg, poscia alla Camera di giustizia di Berlino, lasciò nel 1841 l'alta magistratura per divenire amministratore del Consiglio di giustizia di Delitzsch, di cui il buon vecchio si ricorda ancora con immensa tenerezza; la gloria e i trionfi, di cui a guisa di aureola si cinse poscia il suo nome, non gli affievolirono punto la memoria dei lieti, tranquilli ed operosi giorni della sua giovinezza, passata in mezzo alla semplicità e candore dei costumi veramente patriarcali di quell'industre popolazione del suo luogo nativo, che fu il focolare da cui partì la prima favilla del gran movimento cooperativo, al quale dovette la sua prosperità e la gloria del suo illustre cittadino, come vedremo più oltre.

Schulze-Delitzsch non tardò molto a guadagnarsi la simpatia, stima ed affetto dei suoi concittadini. Già fin dal 1848 la capacità di cui esso avea dato prova ed i pubblici servigi resi nell'esercizio delle sue funzioni di magistrato, lo designarono ai voti della sua città natale, che lo nominò suo rappresentante all' assemblea nazionale di Berlino, dove egli fu eletto presidente della commissione speciale istituita pello studio della questione operaia. E tale distinzione convien dire che non fosse puramente onorifica, poichè il numero delle petizioni inviategli da tutte le parti del Regno ascesero a non meno di mille seicento.

Come si vede, l' agitazione operaia fermentava fin d' allora.

Rieletto, dopo lo scioglimento di quest' assemblea, dallo stesso distretto, membro della Camera dei deputati, egli siede al centro sinistro di cui diviene uno dei capi, e prende parte a tutte le grandi questioni.

Nel corso del 1849 Schulze fu accusato, insieme a quarantun altri suoi colleghi della precedente assemblea, di delitto di lesa maestà per avere votato, come membro della maggioranza, il rigetto dell' imposta. Fu assolto del pari che i suoi compagni dalla giurìa di Berlino, il cui verdetto fu inspirato non meno dal rispetto pel diritto parlamentare che dall'ingiuria arrecata alle leggi pell'invasione a mano armata dell'aula legislativa, eseguita per ordine del ministero Brandenburg-Manteuffel.

Schulze che avea capitanato eroicamente la difesa, in seguito a tal successo giudiziario, divenne oggetto di ripetute ovazioni. Gli furono offerti banchetti a Berlino e a Potsdam. E i suoi elettori di Delitzsch, saputo l'avvenimento, celebrarono questo suo trionfo con cavalcate e processioni di fiaccole, regalandolo inoltre, a memoria della cosa, di una magnifica tazza d'onore, che l'illustre uomo gode di poter mostrare anche oggi ai suoi visitatori insieme a molti altri doni preziosi, che formano un piccolo museo in seno alla famiglia.

Ma questa popolarità lo esponeva ai rigori del potere. E la nuova organizzazione giudiziaria offerse al Governo l'occasione di sfogare e soddisfare i suoi mal celati rancori. Il nostro Schulze si vide relegato a Wreschen, piccola città polacca del ducato di Posen, sulle frontiere della Russia. Egli dovette recarvisi a malincuore colla sua giovane Berta, che avea sposato da poco tempo a Berlino. Isolato così dal centro del movimento politico-sociale, e bisognoso nulladimeno di operosità, si dedicò tutto all'esercizio delle sue funzioni di magistrato, dando novelle prove della sua riconosciuta capacità. Disseppellì e svolse un processo che rimontava a più di mezzo secolo, e che aveva rapporto con una questione di credito fondiario piena di complicazioni.

Malgrado i nuovi meriti acquistatisi nel disbrigo di questa lite secolare, dove rivelò qualità e cognizioni giuridiche non comuni, gli venne ricusato un congedo in occasione delle ferie della magistratura, quantunque avesse dimostrato di avere bisogno di riposo. Tutt'al più gli si sarebbe concessa una qualche escursione sulle rive della Vistola, ma lungo le sponde della Sprea o dell'Elba non era senza inconveniente pel Governo di quel tempo.

Che cosa fa allora il nostro esiliato? Si mette in viaggio

senza autorizzazione, appellandosi al diritto, che ha ogni magistrato di godere le vacanze ordinarie. Di ritorno a Wreschen, gli si fa sapere che era stata ordinata dal governo una ritenuta sul suo stipendio. Egli, sdegnatone, invia tosto al ministro la sua dimissione e si ritira nel 1851 a Delitzsch, presso i suoi cari parenti ed amici.

Schulze avea tempo innanzi fondato ad Eulenburg e nella sua città natale due società per la compra e vendita delle materie prime, ciò che non era stato visto di buon occhio dal governo. Libero adesso di ogni rapporto coll'amministrazione governativa, si consacra a quella propaganda di riforma economica, che oramai proseguirà senza arrestarsi un momento.

Gli esordi furono lenti, sia che le circostanze gli imponessero una riserva e precauzione particolari, dirimpetto alle autorità, sia che egli sentisse la necessità di preparare gli spiriti, pel timore che una prematura applicazione dei suoi nuovi principii economici non portasse con sè qualche insuccesso, o degli scoraggiamenti e dubbi intorno alla bontà ed efficacia di essi. Dal 1852 al 1855 vennero fondate sette unioni di anticipazioni (*Vorschussvereine*). Nel 1859 il movimento economico, di cui Schulze si era fatto il promotore, avea acquistato uno sviluppo abbastanza importante da permettergli di pubblicare i rendiconti annuali col mezzo delle informazioni e scritti che avea potuto riunire. E finalmente nel 1861 si constatava nei diversi Stati della confederazione germanica l'esistenza di 340 Unioni di credito e di anticipazioni. Eletto verso questa epoca alla Camera dei deputati dalla città di Berlino, Schulze rientrò nella vita pubblica col doppio prestigio di scrittore e di riformatore nell'ordine economico. In questo tempo la popolarità di Schulze in tutta la Prussia, ma specialmente a Berlino, è tale, che tanto le classi borghesi quanto quelle operaie lo riguardano come il loro vero ed unico rappresentante. All'indomani di un grande, successo riportato da un suo discorso alla Camera, l'entusiasmo della popolazione di Berlino per Schulze fu così grande, che si vuole che lo stesso re Guglielmo rivoltosi ai suoi ministri esclamasse: « Vedremo eh! miei Signori, chi di noi due trionferà, se il signor Schulze o io! »

Vedi potenza dello spirito! un figlio del magistrato di una piccola città acquista un tale ascendente sulle popolazioni tedesche da bilanciare il suo potere al potere reale di una monarchia essenzialmente militare. Sintomo evidente del movimento democra-

tico che fin d'allora invadeva le nazioni d'Europa. Pascal osservava nell'uomo tre specie di grandezza: quella della fortuna o della nascita; quella dell'intelletto; e quella morale. La trasformazione politica e sociale, a cui assistiamo tutti, consci od inconsci operai, assegna all'avvenire di queste tre specie di grandezza un ordine inverso a quello occupato fino a poco fa.

Le testimonianze dell'immensa popolarità, di cui godeva Schulze, si manifestavano tutte le volte che si trovava in presenza del pubblico, e specialmente nelle conferenze, in cui esponeva agli operai i principii che devono presiedere alle Unioni cooperative, ed i mezzi pratici per realizzarle. Qui principia il vero apostolato di Schulze. Anche in Germania le idee socialistiche della Francia avevano trovato molti fautori, che si erano schierati formidabilmente contro le dottrine economiche del nostro riformatore, che ebbe a sostenere infinite lotte prima di poter assicurare loro il successo e la popolarità di cui godono oggi. Come sono sorte in Germania tali lotte; che cosa si combatte; che cosa si vuole dai fieri contendenti di ambe le parti discordi? Rispondere a queste domande è spiegare la genesi delle numerose istituzioni cooperative, di cui più oltre dovremo esporre l'indole, gli scopi ed i risultati ottenuti a tutt'oggi. Le principali cause che crearono il movimento politico sociale, ed affrettarono il trionfo delle nuove dottrine economiche e del principio della cooperazione tedesca in special modo, sono da ricercare, a nostro avviso, nelle fasi per cui passò l'economia politica a partire dalla sua origine, o ciò che è lo stesso, nelle seguite evoluzioni dei rapporti tra capitale e lavoro. A misura che questi variano e creano coll'inesorabile linguaggio dei fatti un nuovo ordine di cose, anche l'economia deve cambiare o modificare il suo contenuto, poichè è essa che dà e riceve legge dallo sviluppo dei fenomeni sociali. Quando le industrie dormivano ancora nell'infanzia della produzione, e che un sistema fiscale, grave oltre ogni dire, le opprimeva per tutta l'Europa, si gridò contro le pastoie ed i vincoli della produzione, riguardandoli come violazione dell'ordine naturale insito negli uomini e nelle cose. E la scuola fisiocratica concepì un sistema di dottrine basato sulle pretese leggi della natura, ed affidò soprattutto la ricchezza delle nazioni allo svolgimento e sviluppo dei germi di produzione contenuti nel gran seno della madre terra. Lasciate che la natura e l'uomo operino liberamente; la prima è governata da leggi divine; il secondo ha per norma l'idea del giusto, del bene e del male,

che lo guiderà nella scelta dei mezzi migliori al conseguimento del proprio scopo.

Ma in realtà le cose procedevano ben diversamente. Dopo la grande rivoluzione meccanica che alterò e modificò sostanzialmente gli antichi rapporti del capitale e del lavoro, alla concepita armonia dei fenomeni del mondo economico successe, nell' ordine dei fatti, un immenso spostamento delle ricchezze sociali, un disquilibrio enorme tra le forze di produzione e quelle del consumo, infine un attrito ed antagonismo degli interessi materiali a danno dei principii morali. Le classi lavoratrici ne risentirono svantaggi non piccoli; e gli economisti, commossi delle loro sorti, gridarono all' ingiustizia sociale.

Alla voce degli economisti si unì quella degli scrittori più o meno sentimentali; avemmo l'êra dei romanzi, dove si adoprarono tutte le tinte della tavolozza pittorica per dipingere al vivo sotto gli occhi dei lettori le piaghe della moderna società, spesso anche esagerandone i contorni e le sfumature, pur di commovere ed eccitare i popoli a scuotere il giogo della nuova situazione sociale.

Ma con quali mezzi? Tutti accusano l'insopportabilità di un tale stato di cose; tutti oramai convengono che c'è una questione sociale imperiosa, e che bisogna trovare il modo di sciogliere pella salvezza degli stati, pel bene dell'umanità, ed in omaggio soprattutto alla giustizia sociale. Luigi Blanc e Fourier si presentano come i redentori dell'umanità sofferente, ed additano come panacea dei mali e disordini sociali gli *Ateliers nationaux*. Ad essi come corollario fa seguito la Banca universale di Proudhon. Alle utopie di questi socialisti sa ognuno la triste sorte che toccò. Non avevano che un lato sano, ed era quello di riconoscere il bisogno delle associazioni per scongiurare molti dei mali, di cui è gravido il presente e l'avvenire dei popoli.

Questo bisogno si fece riconoscere e sentire più efficacemente al di là del Reno. La soluzione del nuovo problema sociale agita tutta la Germania, ed a Berlino è oggetto di discussioni calorose e di lotte accanite da parte principalmente di due uomini che si mostrano profondamente preoccupati del pauperismo delle moltitudini, e delle condizioni antieconomiche create loro dal moderno industrialismo. Le loro vedute circa i modi ed i mezzi di pervenire a sciogliere la questione sociale, ed assicurare un migliore avvenire al proletariato, appariscono affatto differenti e discordi. Questi due uomini sono Schulze e Lassalle che adesso dobbiamo vedere in lotta a Berlino, dove si contendono

a palmo a palmo il terreno della vittoria, la quale finalmente vedremo arridere al nostro venerato amico di Potsdam. Si può dire che in tal tempo la Germania si dividesse in due campi sul terreno economico, e che la questione sociale vi fosse discussa col più grande ardore e con molto successo tanto nell'un campo che nell'altro, sebbene sotto punti di vista affatto contrari.

Intorno al nostro riformatore si aggruppavano gli economisti Huber, Max Wirth, Böhmert, Michaëlis. Huber, il più influente dei suoi aderenti, non differisce da Schulze che per una propensione maggiore per le forme cooperative dell'Inghilterra, che egli si sforza d'introdurre in Germania, e di cui egli è promotore eminente ed infaticabile.

Alla testa invece del partito socialista spicca sopra tutti Ferdinando Lassalle, che aveva l'appoggio del professore Wutke, dei sigg. Hess, Robertus, Bucher Dammer, del poeta politico Giorgio Herwegh, del colonnello Becker, e di molti altri illustri e potenti ausiliari.

Ferdinando Lassalle, che fu il capitano di questa scuola, nacque l'11 aprile 1825 a Breslavia (Slesia) di una famiglia di ricchi negozianti israeliti. Inviato alla scuola di commercio di Lipsia allo scopo di prepararlo a seguire la carriera paterna, Lassalle ne esce un anno dopo, per andare a fare i suoi studi di diritto e di filosofia a Breslavia e poi a Berlino. Lassalle entrò nel gran mondo politico nel 1846. Enrico Heine, meravigliato della sua attitudine sulla dialettica, lo raccomandò a Varnhagen d'Ensa, che lo mise in relazione con celebri personaggi.

È interessante il giudizio che il poeta dell'umorismo e della tristezza dà fin d'allora sul futuro demagogo: « Il mio amico, così scrive Heine a Varnhagen, che vi consegnerà questa lettera, Lassalle, è un giovane dotato di distinta intelligenza. Alla coltura la più profonda, alle conoscenze le più vaste, alla penetrazione la più acuta, unisce una forza di volontà ed una abilità, che mi fanno meraviglia. È un vero figlio dei nuovi tempi che non conosce nulla di quella annegazione e modestia, di cui noi abbiamo fatto professione con più o meno ipocrisia. Appartiene ad una generazione che vuol godere e dominare. » In queste parole c'è la personificazione non solo del carattere di Lassalle, ma della rivoluzione che picchiava alle porte degli Stati.

All'università si scaldò d'entusiasmo per Fichte e sopratutto per Hegel, che fu il suo maestro nelle alte regioni del pensiero metafisico. In politica adottò le idee della giovane Alemagna, e

si schierò nelle file più radicali, che fin d'allora si chiamarono « le file dei rivoluzionari. » Aveva concepito il progetto di scrivere la storia dell'antica scuola della filosofia ionica. Per raccogliere i materiali necessari ed anche per respirare l'ambiente della grande città, si recò nel 1845 a Parigi, dove allora fermentavano tutte le idee del nuovo verbo socialistico e dove si trovava da qualche tempo il poeta atrabiliare Enrico Heine.

Ritornato a Berlino dove Lassalle voleva stabilirsi come *privat-docent*, entrò in relazione con tutto il mondo letterario e scientifico, che gli fece grande accoglienza. Ed Humboldt, l'illustre naturalista, lo ebbe in grande amicizia; lo chiamava il fanciullo prodigioso *das Wunderkind*, e lo raccomandò ai suoi colleghi dell'Istituto di Francia, allorquando Lassalle si recò pella seconda volta a Parigi. Nel 1845 principiano le sue relazioni ed avventure celebri colla contessa Sofia di Hatzfeldt, separata da suo marito, il cui divorzio dette luogo ad un processo dove Lassalle prese le difese della contessa, colla quale si recò anche in Italia, e vi conobbe Garibaldi, che lo invitò a tentare una spedizione sopra Vienna affinchè l'unità italiana e tedesca potessero stabilirsi sulle ruine dell'Austria. Tali idee erano anche quelle di Bismarck, ma i tempi non erano maturi e ci volle il 1866 per effettuare il programma italo-tedesco.

Finito il processo, che resultò favorevole alla sua contessa, si dette tutto al movimento politico-sociale del tempo. Scrisse allora nella *Neue Rheinische Zeitung*, dove collaboravano anche Engels, Freiligrath, Schapper, Wolff ed altri scrittori meno conosciuti.

Nel 1861 pubblicò uno studio letterario sopra Lessing, come prima avea pubblicato una dotta dissertazione sulla filosofia di Eraclito (*Die Philosophie Heracleitos des Dunkeln von Ephesos*, Leipzig 1858, 2 volumi). Questo lavoro gli meritò la nomina a membro della Società di Filosofia, che lo incaricò anche di pronunziare dei discorsi in occasione delle feste in onore di Fichte, il filosofo che avea profetizzato l'unità germanica ed annunziato che il popolo tedesco godrebbe un giorno della libertà ed uguaglianza proclamate dalla rivoluzione francese. Di qui anzi la simpatia di Lassalle per questo filosofo, ed il culto suo per certi uomini compatrioti e contemporanei di Robespierre.

Ma ancora siamo nel campo delle astrattezze filosofiche, dove pare che si bei l'ingegno trascendentale e potente di Lassalle. Verso questo stesso tempo pubblicò il « Sistema dei diritti acqui-

siti » (*System der erworbenen Rechte*). È una specie di conciliazione « *Versöhnung*, » osserva giustamente Adolfo Wagner, [1] del diritto positivo col diritto filosofico. Fra mezzo a dissertazioni puramente scientifiche fanno a capolino di tanto in tanto delle idee di riforma radicale, come si può vedere laddove parla del regime attuale della proprietà e della eredità, che sottopone a vivissima critica. In due opuscoli politici pubblicati poco tempo dopo « l'Essenza di una costituzione » (*Uber Verfassungswesen*) e « Forza e Diritto » (*Macht und Recht*) egli riprende la sua favorita idea, che negli affari umani tutto ciò che decide in ultima istanza è sempre la forza.

Ma non è che verso il 1862 che Lassalle si fa il campione del socialismo. Era l'epoca di lotta tra i liberali prussiani e Bismarck a motivo della riorganizzazione dell'esercito e del bilancio della guerra, che la Camera rigettò ostinatamente per parecchi anni di seguito. I liberali si sforzavano di guadagnare l'appoggio delle classi operaie, gli uni con Schulze Delitzsch alla testa, gli altri con Lassalle, che principiò allora a gettarsi nella mischia per esporre e difendere le idee socialiste. La sua attività di propaganda fu meravigliosa. Durante i tre anni che durò il suo apostolato attivo, non ebbe un istante di riposo; organizzava dei *meetings*, pronunziava dei discorsi, o pubblicava degli opuscoli. In un tempo così breve pervenne a fare del socialismo un partito politico militante col suo posto riservato nell'arena elettorale. Fece in Germania da sè solo ciò che in Francia avea fatto la rivoluzione di febbraio. Nell'*Arbeiter Programm* (Programma degli operai) si adopra a dimostrare che nel modo stesso che la borghesïa è succeduta all'aristocrazia territoriale, così anche il « quarto stato » la classe operaia, deve diventare il potere dominante nella società per mezzo del suffragio universale. Processato per avere provocato l'odio delle classi sociali le une contro le altre, egli si difende con grande abilità nell'opuscolo intitolato *Die Wissenschaft und die Arbeiter* (La Scienza e gli operai). « Nel 1848, diceva costui, gli operai erano alla mercè di agitatori ignoranti. Bisogna mettere la scienza alla loro portata ed istruirli; così comprenderanno qual è il loro vero interesse, e sapranno condursi come conviene. »

Egli dimostra in fondo, che l'evoluzione storica deve mettere

[1] V. *Briefe von Ferdinand Lassalle an Carl Rodbertus-Jagetzow. Mit einer Einleitung von A. Wagner;* Berlin 1878. Pattkammer.

capo al trionfo della democrazia, e dice di non aver fatto altro che sviluppare una tesi, che può benissimo incorrere nei rigori della critica, ma non in quelli del codice penale. E in occasione di un' assemblea di operai a Lipsia espone mediante lettera aperta al suo amico Rodbertus le stesse idee, che poi svolge anche in una seduta del Congresso. I processi e le persecuzioni continuano, ed egli, lungi dal ritrattarsi, conferma le sue idee precisandole ancora di più cogli scritti *Der Lassalle'sche Criminal Process*, 1863. *Der Hochverraths Process wider F. Lassalle. Vertheidigungsrede vom* 12 *märz* 1864. Ma è tempo di vederlo alle prese con Schulze.

Lassalle, come tutti gli spiriti troppo assoluti, non conosceva temperamenti. Non pensava che al mezzo di impossessarsi dello Stato, e con esso, di trasformare la società. Il suo libro « il Giuliano dell' Economia Politica » (*Herr Bastiat-Schulze von Delitzsch, der Oeconomische Julian.* Berlin, Schlingmann, 1864) è una violenta protesta contro il partito liberale, che egli accusa di disertare gli interessi popolari, ed una confutazione diretta dei mezzi con cui Schulze propone e si adopra di riformare i pubblici poteri e lo stato sociale. Riassumiamone le idee. Sotto il regime sociale attuale, l' operaio può coi suoi propri sforzi migliorare la sua condizione come pretende Schulze-Delitzsch? No, risponde Lassalle, « la legge ferrea » del salario vi si oppone. Che cosa è questa legge ferrea (*das eherne Lohngesetz*) che è la base di tutte le sue deduzioni? È quella legge in virtù della quale nella società, quale è attualmente sotto l'azione dell' offerta e della domanda, il salario in media è ridotto a ciò che è puramente indispensabile per permettere all' operaio di vivere e di procreare. È il livello verso il quale gravita, nelle sue varie oscillazioni il salario reale, senza che possa mantenersi lungo tempo nè al disopra, nè al disotto di tal misura. Non può restare per molto spazio al disopra di quel livello, perchè appunto pel fatto di una maggiore agiatezza e prosperità che porterebbe un tal rialzo, crescerebbe il numero dei matrimoni e delle nascite nella classe operaia; e così il numero delle braccia cercanti impiego non tarderebbe ad aumentare, ed offrendosi a gara, la concorrenza ricondurrebbe alla stregua fatale. Non può del pari cadere al disotto di quel livello, poichè altrimenti la miseria e la fame produrrebbero la mortalità, l' emigrazione, la diminuzione dei matrimoni e delle nascite, e per conseguenza una riduzione nel numero delle braccia. L' offerta di queste essendo minore, il prezzo alzerebbe per la concorrenza dei padroni nel disputarsi gli

operai ed il salario si troverebbe così ricondotto alla stregua normale. I periodi di prosperità e di crisi, che attraversa continuamente l'industria, producono queste oscillazioni, ma « *la legge ferrea* » è là pronta a ricondurre sempre la retribuzione dell'operaio al minimo di ciò che gli è indispensabile.

Può avvenire che in seguito dei progressi industriali, questo *minimum* si modifichi. Lo *standard of life*, la maniera cioè di vivere ed i bisogni di prima necessità hanno cambiato. Difatti nel medioevo non si portava biancheria, si andava spesso scalzi, mentre che oggi le scarpe e le camicie si considerano come indispensabili. Si tratta dunque di un *minimum* ad un' epoca determinata, che sarà sempre quello, al disotto del quale l' operaio cesserà di maritarsi, di procreare, o di potere allevare i propri figli.

La « *legge ferrea* » del salario non è che una applicazione della legge generale che regge e governa il prezzo delle mercanzie, e che è uno dei luoghi comuni della economia politica. Sotto questo rapporto bisogna distinguere tre specie di oggetti. Dapprima quelli che non si possono creare a volontà, come le statue antiche e i quadri di antichi autori, il cui prezzo si determina non dalle spese della produzione, poichè non si possono riprodurre, ma da ciò che gli acquirenti o dilettanti vogliono pagare. Poi altri oggetti che possono aumentare il loro prezzo in certi limiti, ma con una difficoltà crescente. Per questi le spese di produzione di altri che si ottengono in condizioni le più onerose, determinano il prezzo generale; tali sono, ad esempio, le derrate agricole. E finalmente vi è una terza specie di cose che si può moltiplicare quasi quanto si vuole, come appunto sono tutti gli oggetti manifatturati. Il prezzo n' è regolato dalle spese di produzione delle merci fabbricate in condizioni le più favorevoli, cioè a dire con minore sacrificio. Il lavoro considerato come merce appartiene appunto a questa terza categoria, poichè il numero delle braccia aumenta in ragione della domanda; il prezzo della mano d'opera, cioè il salario, sarà dunque determinato dal minimo del costo di mantenimento dell'operaio, minimo che risponde qui alle minori spese di produzione di questa specie di merce particolare, che è la forza produttiva dell' operaio.

Se tale è la legge generale, le istituzioni preconizzate da Schulze-Delitzsch, nonchè le antiche opere di beneficenza e di patronato, non possono conseguire l'effetto di migliorare la sorte delle classi operaie in generale. La ragione ne è semplice: finchè non si tratta che di un certo numero di operai, questi avranno

evidentemente un vantaggio ad ottenere da una Società di consumo a più buon mercato ed a migliore qualità i commestibili e provvigioni di cui abbisognano; ma se la maggior parte degli operai profittassero di tali istituzioni, ne seguirebbe che essi vivrebbero come oggi stesso ma con minori spese; il *minimum* delle loro spese di campamento, cioè le spese di produzione del lavoro diminuirebbero; e come questo *minimum* è il livello al quale la concorrenza finisce col ricondurre il salario, ne seguirebbe che questo abbasserebbe a misura che il mantenimento dell'operaio divenisse meno costoso.

Così Lassalle credeva mostrare l'inanità degli sforzi di Schulze-Delitzsch e dei borghesi filantropi che insieme ad esso vogliono migliorare la sorte dell'operaio senza cambiare l'organazione attuale della società. Tutti i tentativi che il loro buon cuore gli ispira vengono a rompersi contro la « *legge ferrea.* »

Tali ragionamenti fondati sui principii generalmente accettati dalla scienza ortodossa gli valsero gli assalti i più vivi del giornalismo liberale. Lassalle rispose con non minore veemenza (*Zur Arbeiterfrage.* — *Rede zu Leipzig* am 16 avril 1863.— *Rede zu Franfurt* am 17 und 19 mai 1863). Egli non esitò a dimostrare che la teoria del salario quale aveva esposto, per quanto desolante potesse apparire, pure è conforme alla realtà, e riceve conferma anche dagli scritti di economisti come Stuart Mill, Roscher, Say Ricardo e via dicendo. Anche la scuola fisiocratica adombrò una tal legge. « Le simple ouvrier, disse Turgot, qui n'a que ses bras, n'a rien qu'autant qu'il parvient à vendre à d'autres sa peine. Il la vend plus ou moins chère, mais ce prix plus ou moins haut ne dépend pas de lui seul: il résulte de l'accord qu'il fait avec celui qui paie son travail. Celui-ci le paie le moins cher qu'il peut, et comme il a le choix entre un grand nombre, il préfère celui qui travaille à meilleur marché. Les ouvriers sont donc obligés de baisser leur prix à l'envi les uns des autres. En tout genre de travail, il doit arriver, et il arrive en effet, que le salaire de l'ouvrier se *borne* à ce qui lui est *nécessaire* pour lui procurer sa *subsistance.* »

Queste poche linee adombrano tutto il sistema di Lassalle. Del resto, a parte i temperamenti di cui è suscettibile una tal legge a seconda dei progressi morali e civili di un popolo, e che il Socialista di Breslavia tenne troppo poco in conto, per non dire escluse quasi affatto, il fondo di essa è in buona parte vero e vi è stato un tempo in cui lo fu interamente. Quando la scuola

inglese indica e formula la legge che presiede allo sviluppo ed aumento della produzione, vi ripete in altre parole la stessa cosa; il massimo di produzione col minimo mezzo non significa altro che produrre al minimo costo, e quindi col più basso salario possibile.

Ed il perchè è facile a capirsi. Il prezzo delle merci sale e scende, ma tende continuamente, a motivo della concorrenza, ad avvicinarsi sempre più al livello delle spese di produzione. Per vincerla sovra i suoi concorrenti, il fabbricante è dunque costretto a ridurre più che può le sue spese di produzione onde potere offrire i suoi prodotti a miglior mercato degli altri. E queste spese di produzione della merce-lavoro (*Arbeit-Waare*), per usare la frase già notà, non sono, in più dei casi, che il nutrimento, alloggio e vestiario dell' operaio.

Lassalle avea in qualche modo ragione quando ai discepoli di Smith, che parvero scandalizzati delle affermazioni sue, si fece a provare che la sua legge è la conseguenza naturale e necessaria delle deduzioni assolute del loro maestro.

Ma Lassalle ha torto quando alla sua legge ferrea dà lo stesso carattere assoluto della scuola inglese. Se la domanda e l'offerta è una di quelle leggi reali che fanno sentire i suoi effetti in molte operazioni del mondo economico, non è a dimenticare però che nel salario essa opera sempre diversa e sempre modificata dalle circostanze di luogo e di tempo, dallo sviluppo maggiore o minore della coscienza morale e giuridica di un popolo, in una parola dal grado di civiltà di esso. Tenuto debito conto di tutti i mobili coefficienti del salario, allora la pretesa legge ferrea si spoglia di quel suo carattere crudelmente rigido ed assoluto, e diviene una legge umana come tante altre che gli uomini fanno e disfanno a seconda dei propri bisogni.

Lassalle che pare rimproverare al sistema inglese il suo materialismo, non si avvede poi di cadere colla formulazione della *ehernes Gesetzes* nello stesso difetto della scuola inglese, cioè nel fatalismo delle leggi immobili ed eterne credute presiedere allo sviluppo e governo di tutti i fenomeni del mondo economico. Oggi questo, dopo le esperienze di quasi un secolo, si intuisce in modo assai differente dall'assolutismo fatale e materiale della vecchia scuola, che considerò le influenze che regolano il salario come leggi naturali, che s' impongono ineluttabilmente come quelle che governano i fenomeni del mondo fisico, e che è inutile ed anche assurdo volere cambiare. Ma, come abbiamo detto, questa ma-

niera di vedere è affatto erronea. Certo, data l'organizzazione sociale, i costumi e le abitudini attuali, come resultato della nostra civiltà, i fattori che regolano il salario saranno una conseguenza naturale di questi rapporti e circostanze; ma questi fattori, queste istituzioni, di cui essi sono un portato, non formano delle leggi, ma sono dei fatti contingenti, prodotti dal libero arbitrio dell'uomo, e capaci di variare all'infinito, come la libera potenza intellettuale di esso, che li modifica e rinnova continuamente.

Gli uomini che ne sono gli autori, possono quindi cambiare questi rapporti, come lo hanno fatto parecchie volte nel corso dei secoli. Nell'economia politica non esistono catene di fatti necessari come ne presenta il mondo fisico, su cui non abbiamo potere. Si subiscono le leggi cosmiche, si fanno quelle sociali. Le une sono immutabili ed hanno la loro radice nella costituzione dell'universo; le altre cambiano di secolo in secolo a misura che lo svolgimento e progresso della storia creano altri tipi di civiltà.

La legge ferrea ha un lato vero tuttavia, quello in cui Lassalle afferma che il salario ha un livello minimo oltre il quale non si può andare, poichè ne seguirebbe l'annientamento fisico e morale dell'uomo. Ma non è vero del pari, che non sia possibile sorpassare di molto questo minimo livello e restarvici anche normalmente o almeno per lungo tempo. A ciò è contraria, dice Lassalle, la prosperità che ne segue nelle classi operaie, per cui si aumenta la popolazione, e quindi l'offerta delle braccia, che riduce di nuovo il salario. Ma è assolutamente vero questo? Le statistiche non ci mostrano il contrario, in molti casi almeno? Mille esempi abbiamo in cui la popolazione aumenta in ragione diretta dell'aumento della miseria; ed invece diminuisce in ragione diretta dell'aumento della prosperità e ricchezza. Non ne abbiamo una prova nell'Irlanda dove la popolazione trenta anni sono pullulava in seno alla più abbietta miseria, e nella parola stessa di *proletario* che significa miserabile e generatore di prole in pari tempo? E la prospera Francia oggi non prova il caso contrario, cioè della diminuzione della sua popolazione, mentre l'Inghilterra travagliata dagli scioperi e dalla miseria delle sue falangi operaie, si vede aumentare la sua popolazione fino ad allarmare i suoi economisti? Dunque, bando all'assolutismo dei giudizi nei fenomeni del mondo economico, e stiamo fermi al linguaggio dei fatti. La libertà morale ed intellettuale dell'uomo, i progressi della civiltà, gli sforzi dei filantropi, e

soprattutto le sane tendenze dell'odierna democrazia e della nuova scuola economica; ecco i modificatori sostanziali della legge ferrea di Lassalle.

Non staremo a riferire tutte le considerazioni che Lassalle espone sulla odierna organizzazione industriale, sulle differenze tra la piccola e la grande industria, per cui egli viene a concludere che l'operaio è mancipio del capitale, e nell'assoluta impossibilità, se non si emancipa, di migliorare la sua sorte, e di pervenire ad un certo grado d'indipendenza. Altrove noi, trattando dell'odierna questione sociale, esponemmo queste stesse obiezioni mosse all'odierno industrialismo, e dimostrammo come sono inutili, e come occorra rimediare agl'inconvenienti e mali di quest'ultima. Chi fosse desideroso di approfondire la questione, legga, oltre i numerosi scritti di Lassalle, *Die bedrohliche Entwickelung des Socialismus* (Il minacciante sviluppo del socialismo) di Rodolfo Meyer, scritto in un modo chiaro, e di un contenuto pieno di sostanza *Der moderne Socialismus* (il Socialismo moderno) del D.r Eugenio Jäger; *Die Lehren des heutigen Socialismus* (Le dottrine del socialismo contemporaneo) di H. von Sybel; *Die Theorie der Sozialen Frage* (La teoria della questione sociale) di H. von Scheel. Ma in realtà Lassalle non ha che poco di originalità nelle sue obbiezioni; le dottrine socialistiche erano già nate e formate prima di lui.

I piani di riforma sociale di Lassalle non implicavano una rivoluzione violenta. E in realtà le sue idee sono presso a poco quelle sviluppate da Luigi Blanc nel libro l'*Organisation du travail* nel 1841 con questa differenza, che il riformatore tedesco, invece di opporsi ai principii di economia, li invocava per conseguire la trasformazione del regime attuale. E tutte le sue mire consistevano nel moltiplicare le società cooperative di produzione, in cui vedeva non solo la sospirata pace ed eguaglianza tra capitale e lavoro, ma la vera e sola panacea di tutti i mali che affliggono l'età nostra. Le dolorose esperienze fatte di queste idee ci dispensano dalla critica, ma non possiamo negare che siffatte utopie non esercitassero ed esercitino tutt'oggi un gran fascino tra le classi operaie, e sulle menti di chi le guida, e di chi in buona fede vuole il loro bene.

Questo ci spieghi come tra gli illustri aderenti di Lassalle ci potesse essere oltre a Bismarck [1] anche un personaggio del

[1] È noto il discorso di Bismarck al Reichstag del 17 settembre ultimo, dove a proposito delle sue simpatie con questo socialista esclamava:

« Io mi sono in realtà unito a Lassalle per ottenere l'appoggio da parte del

ceto ecclesiastico, che fece le meraviglie di tutti i puritani religiosi della Germania, vogliamo dire di monsignor Ketteler vescovo di Magonza. Grazie a questo ambiente, De Ketteler pubblicava *La questione del lavoro e il cristianesimo* — e *Libertà, Autorità e Chiesa.* Quest'ultimo scritto si ritenne in Germania come il manifesto del partito cattolico sulla questione sociale. Insigne letterato, abile scrittore, il cui stile vigoroso e conciso pare un riflesso della professione militare che fu quella della sua giovinezza, Monsig. de Ketteler aderisce alla dottrina di Lassalle, pell'adozione del suo principio di partenza, che consiste nel rimproverare al salario di essere nelle condizioni attuali strettamente commisurato e proporzionato ai bisogni della vita, ed inoltre pel suo ideale di governo, specie di teocrazia socialista, il cui spirito sarebbe essenzialmente contrario ad ogni libertà economica. Anch'esso per distinguere i mali della società attuale prende a prestito da Lassalle i colori e perfino le espressioni. Come lui ne rende responsabile il liberalismo e l'economia politica di Manchester (*Das Marchesterthum*). Una volta, dice il vescovo di Magonza, la sorte dell'operaio era garantita, ed assicurata dalle corporazioni di arti e mestieri. Il lavoro costituiva una proprietà, che i regolamenti preservavano dalle oscillazioni del mercato e dalle lotte della concorrenza. Oggi non è più la stessa cosa: il lavoro è una merce (*die arbeit ist eine Waare*); e come tale è sottoposto alle leggi che regolano il prezzo delle mercanzie. Mons. de Ketteler toglie pur da Lassalle in prestito l'idea delle società cooperative di produzione, per mezzo delle quali si ripromette di

governo alle società cooperative, ed oggi ancora non credo che sarebbe cosa inutile. Non so se fu l'effetto dei ragionamenti di Lassalle o il frutto della mia propria esperienza, acquistata durante il mio soggiorno in Inghilterra nel 1862, ma io ho sempre creduto che organizzando le società cooperative come funzionano in Inghilterra, si potrebbe seriamente migliorare la condizione degli operai.

» Io ne conferii con Sua Maestà che s'interessa vivamente delle classi operaie, ed il Re mi donò una somma assai importante per fare uno esperimento. Mi meraviglio che mi si faccia un rimprovero d'essermi occupato della soluzione della questione sociale. Il vero rimprovero da farmi sarebbe di non avere perseverato e condotto a buon fine quest'opera. Ma non era affare del mio dipartimento ministeriale ed il tempo necessario mi è mancato. La guerra, la politica estera, mi hanno totalmente assorbito. La prova delle società cooperative non è riuscita, per mancanza di una buona organizzazione. Pella produzione ogni cosa procedeva bene; pella parte commerciale, la cosa era ben differente, e le difficoltà tanto numerose da non potere esser vinte. Forse la causa è anche nella mancanza di fiducia negli operai verso gli amministratori e i superiori. In Inghilterra questa confidenza esiste e le società cooperative sono floride. Io non comprendo, in ogni caso, che mi si faccia un rimprovero di aver tentato delle prove a spese dello scrigno particolare di Sua Maestà. » V. *Allg. Zeitung* del 19 sett. 1878.

trasformare completamente l'organizzazione sociale. « Bisogna, dice esso, far passare gli strumenti di produzione nelle mani degli operai; e per far questo il *self-help* di Schulze-Delitzsch, cioè il risparmio fatto dagli stessi operai, non basta. » Ma mentre che il socialista di Breslavia domanda per riformare l'ordine attuale 100 milioni di talleri allo Stato, il prelato cattolico si rivolge alla carità cristiana. [1] E così la dottrina di Monsignor Ketteler è pur essa l'esagerazione di un principio, che abbiamo dimostrato esser falso; ha poco di nuovo per noi, come per tutti coloro che studiarono l'origine, fasi e sviluppo del socialismo antecedente ai tempi di Ketteler e di Lassalle, il quale, alla fine, lo ripetiamo, non fa che divulgare le dottrine socialiste già formate prima di lui.

Il merito di Lassalle (se pure può chiamarsi tale la propagazione di errori), la originalità di Lassalle, consistono nell'aver rese accessibili tali dottrine alle più incolte intelligenze. Sono il suo stile vivacissimo, il vigore della sua polemica e più ancora la sua eloquenza ed influenza personale che fanno escire il socialismo dalla regione dei sogni e delle ombre dei libri poco letti ed incompresi, per gettarlo in preda alle discussioni ed alle lotte, sulle pubbliche piazze, nei cortili degli opifici, delle officine e delle fabbriche. In soli due anni la sua parola e la sua penna infiammate sollevarono tutta la Germania e crearono il partito democratico socialista, che poi divenne potente e formidabile. Un illustre scrittore diceva che Lassalle esercitava lo stesso fascino di Abelardo, e come questi, sapeva tanto incantare le donne quanto sedurre e trascinare le moltitudini. Percorreva, dice un suo critico, tutte le città « giovane, bello ed eloquente, trascinando con sè tutti i cuori sentimentali, e dappertutto lasciando degli ammiratori e dei discepoli entusiasti, che formavano il nucleo delle società operaie. » Non havvi un secondo esempio di una influenza così grande esercitata così estesamente, ed acquistata in così poco tempo. Del pari tutta la sua vita è un vero romanzo.

Riassumendola, si può dire che la sua vita pubblica si distingue fin da principio per un'agitazione continua, che lo toglie

[1] Il programma cristiano-socialista (*christlich-sociale*) tracciato da Ketteler per venire in aiuto, mediante la religione, allo scioglimento della questione sociale, trovò e ha anc'oggi moltissimi aderenti nelle file del cattolicismo tedesco. I vari gruppi in cui si divide quest'ultimo di fronte alla questione sociale, si possono vedere nell'opera di Rodolfo Meyer, *Der Emancipations-Kampf des vierten Standes* (La lotta pell' emancipazione del quarto stato), e nel recente articolo *Le socialisme contemporain en Allemagne* del De Laveleye nella *Revue des deux Mondes.*

spesso allo studio. Processi privati e processi politici si alternano, come vedemmo colla pubblicazione di lavori di filosofia generale o giuridica. Dopo poco, la rivoluzione del 1848 lo trascina nella politica di azione dove egli si schiera sotto le file del radicalismo. Le condanne e persecuzioni che incorre ne fanno l'idolo del popolo, ed è lui che il nostro Schulze incontra come avversario il più formidabile. Ci sarebbe da scrivere più d'una pagina interessante al sommo grado se volessimo dipingere la situazione degli animi a Berlino, durante la lotta di questi due potentissimi avversari, ciascuno dei quali cercava di distruggere a vicenda giorno per giorno gli effetti prodotti sulle moltitudini dai discorsi dell'altro. Qua si grida viva Schulze, là viva Lassalle; oggi trionfa l'uno, domani l'altro, e così per vario tempo. Tutti e due ardono di zelo apostolico, e a somiglianza di Socrate usano della più fina dialettica per persuadere le moltitudini. Schulze in opposizione ai *meetings* dell'avversario organizza delle conferenze.

L'economista di Delitzsch si mostra abilissimo a trattare la scienza pura del pari che la scienza applicata. Queste due attitudini, che d'ordinario si escludono, acquistano riunite un'importanza unica nell'ordine dei fatti ed idee, a cui le rivolse Schulze. Trattando dei mezzi propri a risolvere la questione sociale, passa in rivista i diversi sistemi proposti e dichiara subito che la questione non è politica, ma puramente economica, e che perciò essa attende la soluzione unicamente dall' individuo e non dallo Stato che rappresenta la collettività. Ei respinge in prima linea la carità sistematica organizzata, sia dagli individui sia dallo Stato. La respinge come impotente a disseccare le sorgenti della miseria, ed a migliorare le condizioni delle classi povere, come demoralizzante e distruggitrice dell' iniziativa individuale. Schulze confida soltanto nell' iniziativa personale fecondata dall'associazione come il solo mezzo di sollievo e progresso pelle classi operaie.

Riandando le origini dell'associazione presso i popoli moderni, Schulze espone come nel medioevo si formarono le corporazioni nell' impero germanico, e come esse si costituirono in unioni o corporazioni di mestieri, donde è escita la borghesia. Egli mostra, come a quest'epoca, i diritti non essendo riconosciuti che sotto forma di privilegi, queste corporazioni non potevano essere aperte che a quelli che adempivano certe condizioni, e dovevano quindi avere per legge la costrizione e l'obbedienza passiva. Ed aggiunge, che sôrte come mezzo di lotta per sottrarsi al servaggio feodale,

le corporazioni hanno poscia perduto la loro ragione di essere mediante il trionfo dell'eguaglianza dei diritti civili, donde conclude, che esse devono d'ora innanzi trasformarsi in associazioni libere ed accessibili a tutti. Rende omaggio nel passato come nel presente al genio particolare della schiatta tedesca, alle sue qualità tali come la confidenza e fiducia nelle proprie forze, lo spirito d'iniziativa, ed altre qualità in cui è riposta l'attitudine della nazione ad associare le sue fatiche ed i suoi lavori. Raccomanda ed insiste che si proceda gradualmente nello spirito di associazione; che non si aspiri alle società di produzione, termine superiore della cooperazione, se non dopo aver percorsi i gradi intermedi. Dimostra perchè l'operaio francese non sia riuscito nelle società di produzione per averle volute organizzare senza vie di mezzo invece di cominciare colle società elementari di credito mutuo.

Esamina con grande profondità di studio l'enorme quantità di cognizioni, lavori, opere, procedimenti e metodi industriali, trasmessici dalle generazioni che ci hanno preceduto. Egli definisce tutto questo assieme di fatti ed idee col nome di fondo o di patrimonio comune dell'umanità, e stabilisce il diritto che ha ciascuno di partecipare a questa eredità collettiva, che consiste nell'istruzione, la quale soltanto può darci la chiave del grande arsenale delle conoscenze umane. E sebbene le società operaie abbiano fondato delle scuole, Schulze non le riconosce sufficienti; fa di questo diritto individuale un dovere dello Stato, protettore naturale dei minorenni, per una eccezione ai suoi principii generali, sì sfavorevoli all'intervento del Governo o dello Stato, base dei sistemi sociali. In tutto il resto sostiene la neutralità assoluta dello Stato come principio necessario del progresso. Lassalle chiede la sicurezza e protezione dell'agente manuale dell'industria ad un potere assoluto sorto dalle viscere della nazione, e dispensatore supremo del credito alle classi operaie. Schulze non attende questa sicurezza che dall'iniziativa individuale, basata sulla cooperazione: vuole che l'operaio sia l'autore del suo destino, come lo fu a sè stessa la borghesia attraverso le istituzioni e gli ostacoli del medio-evo.

Tale è con qualche variante il carattere generale delle idee, che combatte Schulze in risposta a Lassalle. Vede nei concepimenti di questo una nuova specie di despotismo, delle caserme, o conventi industriali, incompatibili col grado di civiltà, a cui è pervenuta oggi l'Europa. È dunque soltanto dallo sviluppo ed

estensione delle istituzioni cooperative, e non dalla carità pubblica o privata, che Sculze si ripromette di distruggere il pauperismo sociale.

Nessuno oserebbe negare che la carità non è nè di diritto economico, nè di diritto politico e che, sotto il punto di vista legale, essa deve restringersi ai casi di rigorosa necessità. Non è meno contestabile che l'elemosina deprava ed abbassa colui che senz'altro ne fa il mezzo permanente della sua esistenza, invece di dimandarlo all'impiego delle sue facoltà. È evidente che l'elemosina praticata su larga scala ed elevata, come in Inghilterra e nel Belgio, all'altezza di istituzione legale, non nuoce soltanto alla moralità ed intelligenza dell'individuo, ma danneggia ancora la fortuna pubblica nelle sue sorgenti principali coll'assorbimento improduttivo di capitali considerevoli, ed impedendo lo sviluppo delle forze produttive presso coloro che vivono del lavoro. Noi siamo anche convinti, che la propagazione delle diverse forme cooperative, e la solidarietà che conseguentemente si stabilirà di più in più tra gli uomini, limiteranno gradualmente il terreno oggi sì vasto, in cui si esercita la beneficenza pubblica e privata. Ma non bisogna perder d'occhio gli ostacoli che incontrano i progressi dell'uomo, nelle imperfezioni native della propria intelligenza, nello stato attuale della società, e nelle lente e difficili movenze verso la diminuzione o soppressione dei mali che la travagliano. In attesa sempre di un avvenire migliore, non sono frattanto da rigettare tutte quelle transazioni tra lo Stato e l'individuo, capaci di affrettare il morale e materiale benessere di quest'ultimo. Non ci illudiamo, vi saranno sempre degl'invalidi nell'elemento umano, sempre dei naufraghi nell'oceano burrascoso della vita sociale. Donde la necessità permanente di una assistenza che potrà essere limitata, ma soppressa mai, e per cui, in mancanza di una sufficiente iniziativa dei cittadini e dei comuni, lo Stato dovrà intervenire in modo però da impedire che i suoi aiuti divengano un premio al vizio o alla pigrizia.

Schulze, anima altamente cristiana, e piena di sentimento religioso pel prossimo, qualità che gli danno una certa superiorità sull'ebreo Lassalle, conviene di quanto diciamo più sopra, e cerca di temperare le rigide asperità delle dottrine sistematiche, colla considerazione dei doveri imposti ad ognuno verso il proprio simile dalla religione. Uno anzi dei lati del carattere di Schulze, restati più nell'ombra, e che noi crediamo interessante di far conoscere ai lettori, è quello filosofico e religioso dei suoi insegna-

menti, lato che dona al suo talento oratorio quel carattere particolare che resulta dalla felice armonia del pensiero col sentimento, per cui a buona ragione lo si è paragonato a Lutero del pari che a Bastiat.

In una delle sue conferenze, Schulze, dopo avere esposto il cammino della civiltà nelle sue diverse epoche, segnala agli operai l'influenza esercitata sur essa dal cristianesimo, il cui principio fondamentale è nella qualità, dice Schulze, di *figli di Dio*, data a tutti gli uomini; donde deriva per tutti il diritto di partecipare al patrimonio comune, affine di crescere in moralità, di progredire in cognizioni, e di cooperare al compimento dei destini della umanità. Quanta differenza nel modo di concepire le relazioni dell'uomo col proprio simile esista tra Schulze e Lassalle, ci è resa evidente dal seguente brano di una conferenza del primo, che traduciamo alla lettera. [1] Direbbesi uno squarcio di eloquenza sacra alla Bossuet.

[1] . . . . . « In questa preghiera (l'orazione domenicale), esente e scevra di ogni dommatismo, e veramente universale, i cristiani tanto numerosi delle differenti confessioni si sentono dopo due mila anni animati da uno stesso spirito, e il senso sublime di essa, che sfugge all'irreflessione dei dotti, è sempre compreso dai cuori semplici ed onesti. Ecco una preghiera per tutti ed in tutte le situazioni, sia che si cerchi una più chiara intelligenza dei misteri della nostra religione, sia che si provi il bisogno di raccogliersi dopo una grande crisi, sia infine che s'implori l'aiuto di Dio nei dolori morali e materiali. Nei momenti di gioia e di riconoscenza, del pari che nella tristezza e nell'ora della morte, ci sgorga dalle labbra; poichè simile alla vita stessa, ella abbraccia tutto, unisce il celeste al terrestre, l'ideale al reale, riassumendo così in sè l'umanità sotto i suoi diversi aspetti, e nei suoi rapporti colla missione sociale del cristianesimo. Questa preghiera fa derivare l'umano dal divino, e li confonde nel sentimento della *paternità* e della *figliazione* poichè comincia con queste parole: *Nostro padre* e ci trascina tosto verso il mondo dell'ideale. Difatti ci suggerisce di rendere omaggio al Creatore nei suoi decreti e nelle sue opere; risveglia in noi il presentimento di un avvenire migliore, evocandoci l'immagine di un regno celeste, conformemente al linguaggio simbolico dell'epoca.

» Ma tale immagine non è presentata al nostro spirito che per invitarci a realizzarla nelle condizioni sociali, poichè tale è lo scopo finale prefisso da Dio ai nostri sforzi: *Che questo regno venga nei nostri giorni,* che la volontà di Dio *sia fatta sulla terra* e possano le condizioni della nostra esistenza elevarsi e nobilitarsi nel sentimento delle aspirazioni ideali dell'umanità! E ciò che più attira la nostra attenzione in questa preghiera, è che passando dall'ideale celeste alle realtà di questo mondo, il primo voto che essa esprime dopo le parole: *Che la volontà di Dio sia fatta così in Cielo come in terra,* è quello di domandare il *nostro pane quotidiano.* Ecco l'idea madre, il punto essenziale di tutta questa preghiera, il punto dove si forma il nodo tra l'ideale e la vita mediante il sentimento dei nostri rapporti necessari colla materia, ed è l'opera preliminare che fa d'uopo subito adempire per giungere all'effettuazione dei nostri alti destini. E quanto non è profonda e vera l'irresistibile tendenza che sorge allora in noi, e che non è altro che l'imperioso bisogno di un appoggio morale e materiale nel conflitto di ogni giorno tra le aspirazioni ideali e la cruda realtà che ci circonda! Da ciò la necessità dell'indulgenza pelle imperfezioni della natura umana che fanno un ob-

o di Lacordaire. Schulze esorta gli operai alla fede in Dio e alla preghiera, pur non cessando di lottare per vincere gli ostacoli che si frappongono al miglioramento delle condizioni della propria esistenza, e dimostra loro quanta grandezza di sentimenti, quanta generosità di pensieri rampollino da una meditazione sull'intimo senso dell'orazione dominicale, simbolo di unione, di fede e speranza tra le genti cristiane, che egli contrappone al crudele e spietato fatalismo della legge ferrea di Lassalle.

Ecco come tra l'economico e il mistico, tra il politico e religioso, poteva il nostro Schulze far pendere per intere ore dalle sue labbra eloquenti tutto il numeroso pubblico delle sue conferenze; al contrario di Lassalle che non sapeva eccitare che la imaginazione e le cupidigie.

Tali conferenze principiarono nell'inverno del 1862 nella grande sala della *Friedriestrasse* a Berlino. Questa immensa aula, narrano testimoni oculari, era ogni sera stipata di gente fino nelle gallerie; e il nostro Schulze parlava dalla cattedra in mezzo al silenzio e alla calma più perfetta. Si sarebbe detta una grande moltitudine di persone riunite in un edificio religioso pell'esercizio del loro culto. È là, in mezzo a questo uditorio, composto di operai, e di uomini anche cospicui nella scienza, nella politica e nell'industria, che Schulze espone le sue vedute sulla questione sociale, sulla situazione delle classi operaie e sopra i mezzi di migliorarla. La sua vigorosa intelligenza, applicata a questioni così difficili, prodiga del tesoro delle sue meditazioni mostra le vie per le quali gl'interessi opposti si possono conciliare in seno della civiltà.

Tale è l'origine dei discorsi, il cui immenso successo costrinse il loro autore a farne un'edizione a parte sotto i seguenti titoli: « Capitolo d'un catechismo degli operai tedeschi » (*Kapitel zu einem deutschen Arbeiterkatechismus*. Leipzig, bei C. Keil 1863) e l'altro « L'abolizione dei rischi industriali e commerciali se-

bligo del perdono alle offese, della tolleranza ed assistenza reciproche, condizioni indispensabili pel mantenimento di una comunione morale tra gli uomini. Da ciò anche l'umile confessione delle nostre debolezze mediante la domanda, che noi volgiamo a Dio, di non essere indotti nella tentazione, visto che l'individuo, abbandonato alle sue proprie forze, non saprebbe resistervi. La conclusione: *liberateci dal male,* riassume in sè l'idea generale ed abbracciando tutto l'assieme dei fenomeni storici della civiltà, domanda la soppressione di tutti gli ostacoli che potrebbero arrestare o impedire nel suo corso lo sviluppo benefico della vita individuale, e della vita sociale, ed opporsi al miglioramento delle nostre condizioni. È appunto lo scopo finale della civiltà, il compimento dei destini del genere umano, che ci presenta in tutta la sua sublimità quest'ultima conclusione. »

condo il signor Lassalle » (*Die Abschaffung des geschäftlichen Risics durch Herrn Lassalle.* Berlin, bei F. Duncker 1865), che Schulze considera come un capitolo da aggiungersi al catechismo degli operai.

L'insegnamento impartito nel 1862 con tanto contrastato successo dall'eminente oratore, non potè fare a meno di risollevare vive contraddizioni da parte del partito socialista e autoritario, le cui dottrine erano diametralmente opposte a quelle di Schulze, che predicava lo sviluppo dei progressi economici e civili della società mediante la libertà ed iniziativa individuale. È il periodo più agitato della vita del grande apostolo tedesco e dei suoi amici. Lassalle gli sguinzaglia contro le frecce velenose dei suoi scritti e discorsi con cui minaccia di ribellargli le classi operaie e il popolo fino allora affezionatamente e sinceramente devoto alla persona e alla dottrina di Schulze. Sono appunto di questo tempo i seguenti scritti:

« Libro di lettura pegli operai » (*Arbeiterlesebuch.* Francoforte a M. 1853, Reinh. Baist).

« Agli operai di Berlino » (*An die Abeiter Berlins Eine Ausprache in Neamen der Arbeiter.* Berlin, 1853. R. Schlingmann).

« Le imposte indirette e la situazione degli operai » (*Die indirecte Stener und die Luze der arbeitenden Klassen.* Zürich, 1863, Meyer).

A ben comprendere la genesi di questi ed altri scritti di Lassalle giova leggere le lettere che quest'ultimo scrisse al suo intimo amico Carlo Rodbertus-Jagetzow, che per la prima volta sono state raccolte e pubblicate da Adolfo Wagner. [1] Queste ed altre opere ricevono da quelle lettere commenti ed illustrazioni opportune alla intelligenza degli errori e verità del celebre demagogo di Breslavia, di cui molto si parla, ma pochi sono in grado di apprezzarne con cognizione di causa le virtù e i difetti.

Per quanto il nostro Schulze ribattesse valorosamente molte delle obbiezioni del suo avversario, non poche di esse restarono e restano anc' oggi indistruttibilmente vere, e servirono e servono ancora di arma formidabile in bocca degli allievi del celebre maestro, come ne può far fede lo spettacolo odierno del movimento sociale tedesco. La lotta tra i due illustri campioni, considerata l'audacia, versatilità e fecondità dello spirito, spesso paradossale di Lassalle, non si sarebbe sospesa tanto presto, senza

[1] V. opera citata.

la morte prematura di quest'ultimo, sopravvenuta il 31 agosto 1864. Com'è noto Lassalle era innamorato fortemente di una giovane figlia di un diplomatico bavarese, la signorina Elena De Doenniges, da cui era anche riamato. Ma il progetto di matrimonio riuscì un inganno per parte del padre di Elena, il quale non poteva conciliare la propria carica di diplomatico coi nuovi legami di un genero socialista, *la bête noire* di tutti gli Stati della confederazione. Lassalle, sdegnatosene, lo sfidò al duello, ma invano. Accettò la sfida per il padre, un amico di questo, il signor Rackowitz, che al giorno ed ora fissata si presentò sul terreno per rispondere della provocazione. Il duello fu alla pistola ed ebbe luogo nei dintorni di Carouge. Al primo colpo di pistola Lassalle cadde ferito mortalmente e spirò all'Hôtel Vittoria a Ginevra dopo tre giorni.

La sparizione di questo capo del partito ebbe per resultato una certa tregua nell'agitazione; tregua, che la guerra del 1866, ed i cambiamenti profondi che ne seguirono, prolungarono ancora di più in Germania. Ma i dissensi economici, rappresentati dalle due differenti scuole, tornarono a galla più minacciosi che mai verso il 1868. Lassalle aveva avuto per successore Schweizer [1] deputato al parlamento di Berlino per Elberfeld, città industriale molto importante delle provincie Renane, redattore del *Giornale Democratico Socialista* e presidente generale delle associazioni operaie che aderiscono alle idee di Lassalle. Si tenne da esso un congresso a Berlino, ove furono convocati tutti i delegati di queste associazioni.

La lotta ricominciò dunque ed essa fu di nuovo sostenuta dall'illustre Schulze, aiutato dai suoi amici; esso mostrò una perseveranza così tenace, che non trae radici che da profonde convinzioni. Conferenze di città in città, di giorno e di notte; periodici, riviste e pubblicazioni di ogni genere portano la luce del nuovo verbo della cooperazione in ogni angolo della terra tedesca. A qualunque avvisaglia di guerra Schulze è pronto sulla breccia; sono sue armi invincibili l'eloquenza della sua parola, la dialettica del suo spirito, e gli eserciti delle associazioni cooperative che tutti i giorni si moltiplicano dall'uno all'altro capo della Prussia e della Germania, e che finalmente gli formano una di quelle trincee che resistono a tutti gli assalti, e dietro alla

[1] V. il suo libro *Der todt Schulze gegen den lebenden Lassalle* (Il morto Schulze contro Lassalle vivente).

quale riposa tranquillo oggi lo spirito ancora operosissimo del venerando vecchio di Potsdam.

A testimoniare al nostro Schulze la gratitudine della sua patria per la benefica opera compita colle sue istituzioni, nel 1864 il D. Lette, presidente della Corte dei conti, gli faceva, a nome della *Democrazia Tedesca*, un dono di 50,000 talleri proveniente da volontarie sottoscrizioni.

A Parigi, in occasione dell'Esposizione del 1867, si era convenuto di tenere un Congresso internazionale per trattare delle istituzioni basate sul principio della cooperazione, nel quale l'opera meravigliosa del nostro Schulze dovea ricevere la sanzione e l'incoronamento da parte degli economisti i più eminenti di Europa. che espressamente vennero invitati a recarsi a Parigi. Si citava fra essi, John Bright e Stuart Mill per l'Inghilterra, il Dr Böhmert, ed il Dr Hirsch, nonchè Schulze medesimo pella Germania. Tutti credevano che l'autorizzazione di riunirsi in tal Congresso sarebbe stata facilmente accordata dal governo, che nell' anno precedente aveva messo a disposizione della Società dei tessitori di Lione parecchie migliaia di franchi; che verso la stessa epoca, aveva stabilito a Parigi, *Place Royale*, una cassa di prestiti ed anticipazioni per i cooperatori, ed aveva inoltre fatto fare delle offerte ai diversi gerenti delle società parigine di operai; e che finalmente aveva sollecitato un'inchiesta pubblica su queste associazioni, e fatto presentare e votare dal Corpo Legislativo una legge in proposito. In tutto questo però si era dimenticato una cosa: ed è che il cesarismo napoleonico non avea per principio di condotta di servire la democrazia, ma di servirsene; si era dimenticato che dopo il colpo di Stato politico del 2 dicembre 1851 l' imperatore avea fatto circondare dalla polizia le associazioni operaie fondate nel 1848, e che nel 1860 era successo il secondo colpo di Stato nell'ordine economico col trattato di Cobden.

A dir breve, insomma il Congresso fu proibito, e gli organizzatori dopo un palleggiamento derisorio, tra il prefetto di polizia e il ministro dell'interno, ne dovettero, con grande loro indignazione, abbandonare l'esecuzione. Schulze in questa occasione scrisse contro il governo imperiale a guisa di manifesto una violenta e legittimissima protesta, che fece tutto il giro della stampa europea. [1]

[1] Rivolgendosi agli organizzatori, diceva: « Non scendiamo a patti con tal politica! Trasferite il congresso nel Belgio, o meglio ancora in Germania ad Heidelberg, Mannheim, Coblentz, Cologna e ovunque vi piace meglio! È la migliore

Non entra nel piano di questo schizzo biografico di far percorrere al lettore tutte le fasi in particolare della vita politica di Schulze. Diremo solo che fedele alla divisa dei suoi principii economici, egli si è mostrato strenuo difensore delle libertà politiche, che non vorrebbe separate da quelle economiche, come ne fan fede i suoi scritti, in cui si professa discepolo di Bastiat e di Carey in pari tempo; il che però non gli fa dare a queste ultime il valore assoluto che possono reclamare le prime. Come uomo politico, il nostro Schulze ha seguito sempre le fortune diverse dell'opposizione, di cui è restato uno dei capi. Fin dai primordi della sua carriera parlamentare, lo vediamo contendere palmo a palmo il terreno alla reazione, che seguì lo scioglimento del parlamento di Francoforte, e sforzarsi a riconquistare le libertà perdute e a lottare senza interruzione contro le usurpazioni del governo personale e dell'autocrazia ministeriale.

Dopo avere, negli anni che precedettero le ultime guerre, vanamente tentato di opporre ostacoli ai progetti di Bismarck, furono lui e i suoi amici costretti a dimettere l'antica acrimonia dinanzi al suo doppio trionfo del 1866 e del 1870, poichè si tro-

risposta al regime arbitrario e dispotico. Nessuno presso noi, in Germania, oserà disturbarvi; ve lo garantisco sul mio onore. »

E altrove... « Io mi trovava in viaggio per Parigi, dove mi proponeva, in qualità d'agente dell'Unione delle associazioni tedesche, di assistere al congresso delle istituzioni cooperative, convocato per la metà di agosto, quando ricevetti la notizia che il governo francese si opponeva alla riunione di esso. Io ho rigettato come compromettente per la libertà e dignità del congresso ogni concessione fatta in vista del ritiro di quella proibizione, ed ho tosto deliberato di ritornare indietro.... Il presente manifesto ha per scopo di protestare dinanzi al mondo civile contro la esclusione di cui è oggetto il movimento sociale cooperativo. Colla proibizione del congresso internazionale, l'Esposizione universale di Parigi ha perduto uno dei suoi titoli più importanti alla sua universalità, e visto menomarsi il suo valore internazionale. Qualunque cosa possano dire le associazioni degli altri paesi di questa ingiuria alla dignità ed al diritto sociale della nostra causa, non sarà mai abbastanza pelle unioni cooperative tedesche, il cui agente perciò si crede in dovere di fare sentire la sua voce in tal circostanza. Noi rappresentiamo un' organizzazione completa, dove ci siamo riuniti per la difesa della nostra causa e la tutela e salvezza dei nostri comuni interessi. Noi siamo una potenza; abbiamo obbligato lo Stato a riconoscerci nel nostro paese; siamo una potenza economica e morale, fondata su tutto ciò che è buono, giusto e veramente umano. A questo titolo noi rigettiamo un tal atto arbitrario.

» Il governo francese, che altre volte ha preso per divisa « *L'empire, c'est la paix* » ha respinto colla sua proibizione uno degli elementi più preziosi della pace interna ed esterna dei popoli. Le associazioni ne prendano atto.

» In nome della Unione generale delle associazioni cooperative tedesche.

» L'Agente attuale

» Segnato: *Schulze-Delitzsch.* »

varono di fronte alla maggioranza della nazione, ebbra d'entusiasmo pella vittoriosa politica del gran Cancelliere. Ma adesso la lotta riprincipia dopo gli ultimi atti della politica interna di quest'ultimo, che ha il torto di volersi un po'troppo imporre all'autorità di uomini che colle loro opere gli crearono la nazione, e gli prepararono il cammino ai trionfi di Sadowa e Sédan.

Schulze è un uomo di alta statura, e di buona costituzione fisica; fisonomia energica, dolce e simpatica in pari tempo; fronte spaziosa e prominente: sguardo vivacissimo ed espressivo. La sua voce è oltremodo sonora, e parla davvero col tuono, il gesto, il calore dell'uomo inspirato. Quando poi l'argomento cade su questioni che lo toccano davvicino, la sua parola è d'una eloquenza che tra scina e affascina; ha tutte le nobili indignazioni del moralista e tutti gli slanci dell'entusiasmo, e si comprende allora come abbia potuto commovere ed indurre una nazione tutta quanta all'osservanza e pratica dei nuovi principii economici, di cui si fece promotore ed apostolo fin dalla sua giovinezza. L'eloquenza di Schulze non è però di quelle che solleticano e lusingano le passioni delle plebi; ma s'impone col linguaggio che va dritto all'intelligenza e al cuore. La sua elocuzione è esente di ornamenti superflui di frasi alla francese; semplice e conforme sempre alle leggi di una logica rigorosa, istruisce senza pedanteria, persuade colla sola forza della verità e senza mai adulare le plebi e tanto meno i suoi interlocutori (indizio di animo debole o preoccupato), e tuttavia sa rendersi oltremodo popolare.

Tale è l'uomo che andiamo a conoscere qual fondatore delle Banche popolari in Germania e sul quale un dotto tedesco, amico intimo e collega di Schulze, pubblicherà quanto prima un'ampia e particolareggiata biografia.

Ed ora venendo alla terza parte del nostro articolo, dopo di avere assistito alle travagliate lotte dell'origine della cooperazione tedesca, passiamo allo studio delle istituzioni create da essa, esaminiamone di volo l'esistenza e i vantaggi che nel disbrigo delle loro molteplici e svariate operazioni arrecano alle classi popolari tedesche.

III.

Le Istituzioni di Cooperazione (*Genossenschaften*) sparse nel Regno ed Impero Alemanno ammontano a tutt' oggi a 3123 contro 3080 nel 1877. L'aumento rapido e progressivo di anno in anno po-

trebbe offrirci prova sufficiente della bontà ed efficacia del principio che le governa, e della utilità dei servizi che rendono alle classi bisognose delle popolazioni tedesche. Ma a tale dimostrazione convincente è duopo lo studio del poderoso organamento che le abbraccia ed affratella insieme tutte quante, organamento che non ha riscontro in nessun altro paese di Europa, e che troppo poco si è studiato anche da noi, dove, sia per l'indole delle popolazioni, sia per la diversa legislazione, ma più che altro pel loro diverso organamento, le nostre imitazioni riuscirono vere miniature.

Le Unioni (*Vereine*) alemanne di cooperazione si fondano, come ognuno sa, sul gran principio della responsabilità illimitata (*Unbeschränkte Haft*) di uno per tutti e di tutti per uno; principio altamente democratico ed il più efficace ad aprire le sorgenti del credito ai nullatenenti, siccome quello che ricerca e sanziona le garanzie delle persone accreditate non tanto nelle loro sostanze, quanto nella loro onestà, nelle loro opere quotidiane, nel loro onore. Qualunque povertà onorata, i cui mezzi di sussistenza dipendono dal solo lavoro, si potrebbe e dovrebbe, secondo questo principio, aggregare in Germania alle falangi della cooperazione, e divenire tosto una potenza capace per sè stessa di dare e di ricever credito.

Mentre altrove il principio della cooperazione o ebbe altra base o si sviluppò sotto un solo aspetto, sotto l'aspetto bancario, tra le popolazioni tedesche invece trovò la più feconda applicazione in quei rami principali della operosità umana, dalla cui prosperità dipendono il lavoro, il sostentamento e l'agiatezza delle classi operaie in particolar modo. È singolare a prima vista che la schiatta teutonica, il cui passato storico è la personificazione dell'individualismo il più accentuato sia nelle lettere che nelle arti, tanto nella religione che nella filosofia, ci offra oggi il più perfetto modello, nelle sue associazioni cooperative, di quello spirito solidale e collettivo, che parrebbe dovesse essere dote esclusiva delle schiatte latine, abituate da secoli a piegarsi sotto il giogo della Roma dei Cesari, ed educate dipoi allo spirito accentratore, cui s'informò il governo della Chiesa, nonchè la politica degli Stati da essa particolarmente influenzati e sorretti, come furono appunto l'Italia e la Francia, per tacere di altri:[1] tuttavia il principio soli-

[1] E tra questi il Belgio, che fu del resto il più pronto e fedele imitatore della cooperazione tedesca, e non ci ha dato ancora le varie ramificazioni, che osserviamo nella Germania; ed anche la forma delle sue Unioni di credito fu in questi ultimi tempi, come vedremo, molto alterata dalla originale, che prese a modello.

dale della cooperazione tedesca non trovò finora in essi il terreno acconcio che ha potuto trovare nell'odierna Germania, che nelle sue tante istituzioni cooperative può dire di preparare, per gli uomini di buona volontà, i germi per la migliore e pacifica soluzione di ogni questione sociale.

A ben comprendere i resultati ed effetti del principio cooperativo tra le popolazioni tedesche, fa d'uopo studiarlo non solo nelle sue singole e principali manifestazioni, ma anche e segnatamente nei rapporti esistenti tra le varie forme di applicazione dello stesso principio, forme che mirano a scopi diversi, ma coordinati tutti nel comune intento, come a mèta ideale di ogni Unione, quale sarebbe di collegare insieme tutte le classi lavoratrici, tutti i privi di mezzi di fortuna, onde porli in condizioni di bastare a sè stessi, più che coi propri averi, col capitale del proprio lavoro e della propria onestà.

Tutte le varie applicazioni che di tal principio si sono fatte, si possono riassumere e comprendere in quattro grandi categorie; esse corrispondono appunto in pratica ai bisogni principali e più comprensivi delle classi operaie, e si possono enumerare e classificare nel seguente modo fino a tutt'oggi:

1ª Forma	—	Unioni Cooperative	di Credito	1827
2ª »		»	di Comm. e Produzione	622
3ª »		»	di Consumo	624
4ª »		»	di Costruzione . . .	50
			Totale	3123

Ognuna di queste forme di associazioni (*Vereine*) porge uno speciale aiuto al membro che ne fa parte, aiuto che trova il suo compimento in quello somministrato dalle altre. Nella prima l'operaio mediante il suo credito può ottenere il denaro; nella seconda le materie prime e gli strumenti pel lavoro; nella terza il vitto saluberrimo e a buon mercato pel suo sostentamento; nella quarta finalmente può avere come farsi la propria casa. Prima di studiarne i rapporti e la poderosa organizzazione che le collega e rafforza nell'unità degl'intenti morali ed economici, e della quale è anima, vita e mente il venerando vecchio di Potsdam, crediamo opportuno di premettere un rapido esame del patrimonio e stato sociale di ciascuna di queste quattro categorie.

Unioni Cooperative di Credito.

(*Volksbanke Vorschuss-vereine*).

Il primo ramo della cooperazione, che come abbiamo visto è il più sviluppato, annoverando in sè 1827 unioni, si può considerare come il ceppo, da cui rampollarono le serie delle altre istituzioni. Difatti una volta costituita l'organizzazione del credito popolare, questo a guisa di leva dovea sollevare di un tratto le classi operaie, e somministrar loro i mezzi di soddisfare alle proprie tendenze ed ai propri bisogni, che d' indi in poi si tradussero nelle unioni di consumo, di produzione e via dicendo, e che oggi si possono considerare come gli sbocchi principali, in cui in ultima analisi si risolve in realtà il credito popolare tedesco.

Delle unioni di quest'ultimo sole 929 pubblicarono quest'anno i loro bilanci, e di cui giova qui riassumere il contenuto in comparazione con quello dei bilanci passati. (*Vedi pag. seg.*)

Da questa stessa tabella comparativa risulta che il numero delle banche e la relativa partecipazione della popolazione sono più grandi nei piccoli principati della Turingia, nell'Assia-Nassau. nel Baden e nel Würtemberg. Questo fatto si spiega con ragioni locali — che possono valere anche per altre nazioni. In quei paesi e comuni della Prussia e Germania dove la piccola industria e i piccoli possedimenti predominano ancora, ivi la popolazione è più interessata alle Unioni, e i soci di queste sono più numerosi; mentre negli stati e provincie, dove prevalgono la grande industria ed i latifondi, il numero delle unioni di credito è assai più scarso, e la media dei soci minore. Il ceto medio o la borghesia che coltiva le terre o esercita un traffico per proprio conto, è più rappresentata nelle piccole che nelle grandi città.

I commenti alle cifre dei rendiconti, sopratutto a quelle dell'ultimo bilancio ci riserbiamo più oltre. Frattanto amiamo notare la media micrografica e democratica dei capitali propri di ogni banca in 119,161 marchi (il marco equivale a L. 1,25 di moneta decimale), nonchè quella dei depositi a risparmio nel valore di 377,846, e l'altra nelle anticipazioni, sconti e prestiti nella somma di 1,668,894 marchi. Dato il numero dei soci nel totale di 468,652, è facile ai lettori scorgere le microscopiche medie rappresentate da ogni socio e da ogni singola operazione di credito.

Resultati delle Unioni dal 1859-77.

Anno di azienda	Numero delle Banche	Numero dei soci	Prestiti accordati, Sconti e Anticipazioni	Media per Banca	Capitale proprio: Azioni	Capitale proprio: Fondo di Riserva	Capitale proprio: Somma del capitale proprio	Capitale proprio: Media per ogni Banca	Somme tolte a mutuo	Capitale dei soci: Prestiti di Privati	Capitale dei soci: Crediti di Banche e Associaz.	Capitale dei soci: Depositi a Risparmio	Capitale dei soci: Media per Banca	Media del rapporto del capit. proprio con quello dei non soci.
			Talleri	Talleri	Talleri	Talleri	Talleri	Talleri	Talleri	Talleri	Talleri	Talleri	Talleri	%
1859	80	18.676	4,131,436	51,642	246,001	30.845	276,846	3,460	501,795		512,350	1,014,145	12.676	27,50
1860	133	31,603	8,478,589	63,748	462.012	66,845	528,857	3,976	1.069,833		1,322,494	2,392.827	17,987	22,10
1861	188	48,760	16,876.009	89,766	799,375	107,238	907,213	4,825	1,983,441		2,649,036	4,632,477	24.641	19,50
1862	243	69,202	23.674,261	97,425	1,199.545	132,893	1,332,438	5,483	3,441,033		2,747,577	6,188,610	25,467	21,10
1863	339	99,175	33,917,948	100,053	1,803,203	218.047	2,021,250	5,962	5,641,820		3,416,220	9,058,040	26,719	22,30
1864	455	135,013	48,147,495	105,810	2,959,296	293,461	3,252,757	7,148	7,401,317		5,355,265	12,756,582	28,036	25,40
1865	498	169,595	67,569.903	135,682	4,442,879	409,679	4,852,558	9,744	11,154,579		6,502,197	17,656,776	35,455	27,40
1866	532	193,712	85,010,145	159,793	5,773.106	556,398	4,329,504	11,897	10,646,394	522.617	8,726,518	19.895,529	37,397	31,80
1867	570	219.358	102,026,152	178,993	6,847,031	660.054	7,507.085	13,170	12,335,960	975,709	11,378,570	24.690.239	43,319	30,40
1868	666	256,337	139,247.793	209,080	9.365.502	865.955	10,231.457	15,362	16,309,078	1 178,367	16,221,592	33,709 037	50,614	30,30
1869	735	301,772	181,602,109	247,078	12,078,454	1,175,138	13,253,602	18,032	19,658,859	1,989,661	21,053,863	42,702,383	58,098	31,03
1870	740	314,656	207,618,287	280,565	13,449,152	1,214,175	14.663,327	19,8 5	20,136,679	2,360,040	23,502,443	45,999.162	62,161	31,87
1871	777	310.336	241,331,151	310,593	15.530,620	1,505,689	17,036,309	21.925	32,02[illegible],943	2,165,160	24,610,177	58,803,280	75 679	28,97
1872	807	372,742	354,519,200	439,305	19,515,767	1.857,762	21,373,529	26.485	41,747.927	4,283,432	31,157,372	77,188.731	95,649	27,69
1873	834	399,741	442,733,015	535,651	23,250,531	2,281,284	25,531,815	30,613	56,145,748	4,382,177	32,891,198	93,420,123	112,014	27,33
1874	815	411,443	451,908,394	554,488	25,711,589	2,479,783	28,191,372	34,590	59.686,384	3,686,272	38,439,274	101,811,930	124,923	27 63
1875	815	418,251	498,549,479	611,717	27,847,336	2,809,327	30,656,663	37,616	64,858,584	4,409,705	40,087,672	110,054,966	135,037	27,85
		Marchi	1,495,648,436	1,835,151	83,542,008	8,427,980	91,969,988	112,847	194,575,751	13,229,116	122,360,035	330,164,902	405,110	
1876	806	431,216	1,525,389,219	1,892,542	88,876 137	10,015,027	98,891,166	122,694	108,349,234	14,160,425	121.962,922	334,472.581	414,678	29,57
1877	629	468,652	1,500,402,483	1,668,894	98,635,583	12,065,410	110,700,993	119,161	209,285,582	17,141.659	124,591,862	351,019,103	377,846	31,54

Si trovano distribuite nel seguente modo rispetto ai singoli stati in cui si divide l'Impero tedesco.

STATI (Escluso il Lussembergo con 1 unione di credito avente n. 227 soci).	Numero delle unioni note alla Direzione fino al 1877.	Numero dei soci alla fine del 1877.	Num. medio dei soci per ogni Unione.	Abitanti	Num. degli abitanti per ogni Unione.	Per ogni 1000 abit. appartengono alle Unioni
Prussia	68	29,140	429	3,199,171	47,047	9·1
Brandenburg	76	32,871	433	3,126,411	41,137	10·5
Pommerania	36	16,344	454	1,462,290	40,619	11·2
Posen	24	10,018	417	1,606,084	66,920	6·2
Slesia	92	57,004	620	3,843,699	41,779	14·8
Sassonia	79	33,091	419	2,168,988	27,456	15·3
Schleswig-Holstein	29	14 929	515	1,025,156	35,350	14·6
Hannover	16	9,351	596	2,017,393	126.087	4·7
Vestfalia	14	4,238	303	1,905,697	136,121	2·2
Nassau	50	40,651	813	1,467,898	29,358	27·7
Province Renane	34	12,332	363	3,804,381	111,894	3·2
I. Prussia Totale	**518**	**260,149**	**502**	**25,742,404**	**49,696**	**10,1**
II. Baviera	61	33,936	542	5,022,390	42,334	6·6
III. Sassonia	51	29,131	571	2,860,586	54,129	11,9
IV. Württemberg	86	37,344	434	1,881,505	21,878	20,0
V. Baden	58	35,637	614	1,507,179	25,986	23·6
VI. Assia	28	11,647	416	884,218	31,579	13·2
VII. Mecklemburg	27	12,299	456	649,458	24,054	19·0
VIII. Braunschweig. Oldenburg	15	4,546	303	847,135	57,476	5·6
IX. Granducati di Sassonia e Turingia	71	35,890	505	1,099,386	15,484	32,6
X. Lippe, Waldeck, Schaumburg-Lippe	—	—	—	—	—	—
XI. Città Anseatiche	7	7,617	1,088	587,730	83,961	13,0
XII. Anhalt	5	895	179	213,565	42,713	4,2
XIII. Alsazia-Lorena	1	234	234	1,531,804	1,531,804	0,2
Totale. Prussia e Germania	**928**	**468,425**	**505**	**42,727,360**	**46,042**	**11,0**
Senza la Prussia	**410**	**208,276**	**508**	**16,984,956**	**41,427**	**12,8**

Malgrado la guerra orientale e la crisi che da più anni pesa funestamente anche sul commercio della Germania, in questo ultimo anno il numero delle banche si accrebbe di 74 contro 40 che si sciolsero. Di queste circa 20 non sono Unioni registrate (*Eingetragene Vereine*), cioè comprese nella nuova legge, di cui parleremo più innanzi; da vario tempo queste unioni, vedendosi in perdita avevano dismesso parte dei loro affari, senza darne notizia alla direzione centrale. Le altre vennero alla liquidazione, parte per motivi di discordia tra il consiglio di amministrazione ed i soci, parte per furti e falsificazione da lato degli amministratori, e finalmente 4 vi furono trascinate dal fallimento della banca di Düsseldorf, che a guisa di pianeta precipitò nella sua caduta anche i satelliti delle piccole banche. Ma se sono da notare le sparizioni in ben piccolo numero nelle province Renane, e nella Sassonia, non è da tacere che in Posen vi fu un aumento di 9 unioni di credito. Dal che si vede che questo ramo di cooperazione segue il suo corso naturale, spiegando la sua rigogliosa vita nell'antagonismo delle forze, che periscono e si rinnovano a vicenda.

La ristrettezza dello spazio ci costringe a sopprimere per ora un ampio prospetto sinottico di tutte le operazioni bancarie compiute dalle numerose associazioni di credito tedesche durante l'anno del loro ultimo bilancio. Esso è la più minuta ed analitica fisiologia delle forze organiche della cooperazione; i nostri cortesi lettori lo leggeranno altrove.

Frattanto bastino a dare una idea della loro indole e potenza i resoconti già citati, e passiamo ad esaminare la qualità dei soci.

Quale sia la natura della clientela di queste Unioni di credito, si può vedere dal seguente altro prospetto in cui si trovano tutti i soci delle banche classati in dodici categorie a seconda dello stato e professione, cui ciascun socio appartiene.

TABELLA CONTENENTE IL NUMERO

Numero d'ordine	Luogo di residenza dell'Unione	MOVIMENTO DEI SOCI: Numero dei soci al principio del 1877.	Entrati durante l'anno.	Usciti nell'anno: Volontariamente	Per morte	Esclusi	Totale	In aumento	In diminuzione	Totale soci alla fine del 1877.	Cl. 1ª: Coloni, giardinieri, boscaioli, pescatori, lavoranti indipendenti per conto proprio U	D	Cl. 2ª: Operai ed inservienti salariati dalla 1ª classe U	D	Cl. Fabbricanti, possessori U
1—81	Slesia	50608	5717	3735	688	783	5206	1307	796	51119	15759	553	883	81	12
82—155	Sassonia	29694	2426	1186	469	387	2042	842	458	30078	6670	223	1341	54	11
156—224	Brandenburg	29202	3066	1572	453	437	2462	1016	412	29806	4605	172	507	68	15
225—282	Prussia	22272	3624	899	265	384	1548	2105	29	23348	7472	322	511	54	30
283—322	Hessen-Nassau	28971	2807	898	404	251	1553	1291	17	30225	6450	505	1324	79	95
323—353	Pommerania	11927	1093	548	188	126	862	397	166	12158	2590	87	289	14	42
354—382	Province Renane	10563	921	695	133	172	1000	295	374	10484	1675	49	146	8	75
383—408	Schleswig-Holstein	11295	2109	204	137	66	407	1705	3	12997	2014	58	185	4	76
409—432	Posen	4556	1394	586	143	203	932	542	80	10018	2278	83	210	—	16
433—444	Hannover	3404	299	79	52	23	154	178	33	3549	631	106	111	2	12
445—458	Vestfalia	4354	286	275	53	74	402	82	198	4238	475	4	58	—	36
	Totale	210846	23712	10677	2985	2906	16568	9740	2566	218020	50619	5162	5565	364	778
459—462	Wurtemberg	3008	280	285	27	12	324	9	53	3044	531	12	20	—	108
463—528	Sassonia e Turingia (granducati)	31564	2888	1309	511	317	2137	1141	390	32315	5918	188	1512	95	989
529—583	Baviera	20165	2984	981	271	164	1416	1683	115	21733	3387	158	336	40	1210
584—635	Baden	29403	2993	1471	333	637	2441	1848	296	30955	9418	261	1076	46	75
636—676	Sassonia	19201	1142	1200	331	287	1818	246	922	18525	2631	98	133	11	115
677—704	Hessen	9451	842	292	113	59	464	483	105	9829	2259	104	299	27	48
705—728	Mecklemburg	10247	1072	596	142	102	840	524	292	10479	1219	34	742	45	16
729—741	Braunschweig, Oldeburg, Lippe e Waldect	2796	231	67	62	18	147	100	16	2880	355	13	169	7	10
742—747	Città Anseatiche	4166	819	203	30	237	470	387	38	4515	136	—	—	—	43
748—752	Unbalt	918	49	66	11	1	78	24	53	889	52	—	6	—	4
753	Strasburg	232	28	26	—	—	26	2	—	234	1	—	—	—	1
	Totale Generale	342077	38070	17173	4816	7740	26729	16187	4846	353418	76526	3030	9858	635	1324

E computando il numero totale dei soci secondo le medie percentuali di ciascuna classe si ha:

Alla	1ª classe	appartengono il	18,94
»	2ª classe	»	3,03
»	3ª classe	»	3,45
»	4ª classe	»	29,67
»	5ª classe	»	11,30
»	6ª classe	»	8,99
»	7ª classe	»	0,89
»	8ª classe	»	4,71

ALITÀ DEI SOCI FINO ALL'ANNO 1877-78.

L. 4ª		Cl. 5ª		Cl. 6ª		Cl. 7ª		Cl. 8ª		Cl. 9ª		Cl. 10ª		Cl. 11ª		Cl. 12ª				
Artigiani indipendenti		Operai salariati di fabbriche e di miniere		Commercianti e mercanti indipendenti		Commessi di negozio ed altri aiuti e agenti salariati dalla classe VI.		Attendenti per conto proprio all'esercizio dei trasporti per mare e per terra; alberghatori e trattori indipendenti		Postini, impiegati ferroviari, telegrafisti e operai salariati dalla VIII cl.		Servitori e facchini		Medici, farmacisti, artisti, scrittori e impiegati governativi comunali ecclesiastici.		*Rentiers*, pensionati ed altre persone senza professione		Totale		Numero d'ordine
D	U	D	U	D	U	D	U	D	U	D	U	D	U	D	U	D	U	D	U	D	
741	529	2009	101	3859	366	320	14	2612	157	1001	15	342	88	3383	133	1486	1429	47623	3496	1—81
252	202	1995	10	2288	138	117	—	1458	64	657	4	162	21	1470	26	917	817	28500	1578	82—155
072	214	1636	45	3636	170	140	6	1816	70	575	3	103	30	1842	51	1052	1434	27526	2280	156—224
174	277	240	18	2357	151	88	6	856	59	356	4	58	33	2350	120	692	839	21460	1888	225—282
636	341	1914	11	2151	124	198	9	1160	63	635	4	331	156	2101	80	667	2325	26517	3708	283—322
901	97	344	1	1319	83	73	2	728	26	143	1	85	5	1027	28	491	395	11412	746	323—353
109	62	840	17	1598	93	87	1	621	49	190	3	46	37	571	8	243	264	9877	607	354—382
736	117	468	7	1957	74	162	5	1005	42	225	-	102	47	914	28	611	459	12148	849	383—408
252	64	186	2	1356	68	49	3	390	17	277	2	62	4	995	12	393	145	9615	403	409—432
258	99	133	1	405	16	38	2	181	7	38	1	33	-	189	8	92	77	3229	320	433—444
413	24	238	—	770	13	84	—	177	6	72	—	21	3	301	3	112	96	4082	156	445—458
544	2026	10003	213	21696	1296	1356	48	11004	560	4169	37	1345	424	15143	497	6759	8280	201989	16031	
174	54	101	1	285	19	24	2	225	19	87	1	3	6	230	6	28	101	2822	222	459—462
784	302	2651	61	1719	161	173	5	1084	59	472	7	303	56	2232	85	878	1557	29715	2600	463—528
962	484	497	57	2812	280	191	38	1053	61	471	17	237	172	1569	124	601	898	19326	2407	529—583
107	173	933	111	2331	138	200	4	2026	53	764	2	341	189	1765	33	558	664	29276	1679	584—635
298	374	1115	84	1754	156	243	28	835	50	300	16	114	26	1339	120	664	942	16581	1944	636—676
013	98	403	25	1079	45	73	—	408	25	166	1	44	23	693	8	289	253	9208	621	677—704
710	174	584	9	820	55	39	—	563	28	216	1	231	59	841	54	293	596	9420	1059	705—728
030	53	114	3	341	27	11	—	126	5	41	—	4	7	281	9	111	69	2685	195	729—741
760	53	23	—	876	32	156	2	232	5	116	—	—	—	256	22	125	283	4118	397	742—747
449	21	44	1	90	5	4	—	38	2	24	—	6	—	66	2	20	12	845	44	748—752
36	—	7	—	24	2	1	—	13	—	93	—	—	—	43	—	1	2	230	4	753
827	3812	16480	565	33827	2216	2471	127	17607	867	6919	82	2634	962	24457	960	10327	13657	326215	27203	

Alla 9ª classe appartengono il	2,82
» 10ª classe	1,19
» 11ª classe	8,13
» 12ª classe	6,88
Totale . . .	100,00

Rispetto poi al sesso la proporzione percentuale degli uomini col totale dei soci è del 92,3; quella delle donne del 7,7. La maniera con cui ciascuna classe partecipa ai vantaggi dell'Unione è, come si capisce da sè, molto differente. Così abbiamo che le

classi I, III, IV, VI e VIII, le quali comprendono i piccoli industriali, i negozianti, i commercianti a dettaglio, i *Selbstständige Handwerker* (lavoranti ed artigiani indipendenti) e vari altri operai che esercitano qualche ramo d'industria manuale, o coltivano terreni per conto proprio, sono quelle che addimandano il credito dell'Unione; mentre le classi II, V, VII, IX, X, XI, XII sono quelle che procurano, mediante il deposito dei propri risparmi, i capitali necessari all'esercizio delle operazioni di credito delle Unioni.

DISTRIBUZIONE DELL' UNIONE DI CREDITO

STATI	Comuni di 100,000 e più abitanti				Comuni da 100,000 a 50,000 abitanti				Comuni da 50.000 a 20,000 abitanti			
	Numero			Proporzione percent. dei soci colla popolazione	Numero			Proporzione percent. dei soci colla popolazione	Numero			Proporzione percent. dei soci colla popolazione
	degli Abitanti	dei Soci	delle Unioni		degli Abitanti	dei Soci	delle Unioni		degli Abitanti	dei Soci	delle Unioni	
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
Prussia	1,673,728	17,862	28	1,06	1,028,300	11,527	10	1,12	1,134,524	33,520	27	2,95
Baviera	193,024	764	2	0,40	148,231	10,531	2	7,10	153.458	1.086	2	0,7
Sassonia	324,682	8,282	4	2,55	78,209	3.072	2	3,93	147,243	4,354	6	2,98
Württemberg	107,273	2,508	1	2.34	—	—	—	—	51,430	3,006	3	5.8
Baden	—	—	—	—	—	—	—	—	165.969	4.193	4	2,5
Assia	—	—	—	—	56,421	1,941	1	3,44	62,904	1,311	2	2,0
Alsazia-Lorena	—	—	—	—	152.769	234	1	0,15	69,846	—	—	—
Restante Germania	367,207	7,438	5	2,03	65,938	—	—	—	172,615	7,875	5	4,5
TOTALE	2,665,914	36,854	40	1,38	1,529,868	27,305	16	1,78	1,957,989	55,345	49	2,8
Prussia	1,673.728	17,862	28	1,06	1,028,300	11,527	10	1,12	1,134.524	33,520	27	2,9
Germania	992,186	18,992	12	1,91	348,799	15,544	5	4,46	753,619	21,825	22	2,9
Alsazia e Lorena	—	—	—	—	152,769	234	1	0,15	69,846	—	—	—
TOTALE	2,665,914	36,854	40	1,38	1,529,868	27,305	16	1,78	1,957,989	55,345	49	2,8
Col Lussemburgo	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

È poi sommamente interessante vedere come si propaghino tra le popolazioni tedesche le Unioni di credito; in quali rapporti stieno col numero degli abitanti, e quali differenze e proporzioni passino tra i grandi, i medi e i piccoli comuni di fronte al numero e sviluppo di esse nelle singole regioni. Il seguente prospetto, che togliamo dall'opuscolo *Die neueste Entwickelung der d. und e. Erwerbsgenossenschaft* del Dr. R. Jannasch, offrirà ai lettori una comparazione interessante di quanto più sopra diciamo.

IN RAPPORTO COLLA QUANTITÀ DELLA POPOLAZIONE

Comuni da 20.000 a 5000 abitanti				Comuni da 5000 a 2000 abitanti				Comuni non meno di 2000 abitanti				Totale			
Numero			Proporzione percent. dei soci colla popolazione	Numero			Proporzione percent. dei soci colla popolazione	Numero			Proporzione percent. dei soci colla popolazione	Numero			Proporzione percent. dei soci colla popolazione
degli Abitanti	dei Soci	delle Unioni		degli Abitanti	dei Soci	delle Unioni		degli Abitanti	dei Soci	delle Unioni		degli Abitanti	dei Soci	delle Unioni	
13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28
3,338,182	100,014	184	3,00	3,168,884	76,581	187	2,42	15 350,016	20,645	82	0,13	[1] 25,693,634	260,149	518	1,01
401,206	12,155	20	3,03	410,078	4,763	15	1,16	3,716,393	3,737	20	0,10	5,022,390	33,036	61	0,66
441,412	6,559	16	1,49	463,572	3,628	13	0,78	1,305,468	3,236	10	0,25	2,760,586	29,131	51	1,06
198,090	10,414	19	5,26	276,501	16,310	49	5,90	1,248,211	5,106	14	0,41	1,881,505	37,344	86	1,98
91,689	5,139	9	5,60	272,611	16,402	25	6,02	976,910	9,903	20	1,01	1,507,179	35,637	58	2,36
64,763	1,682	4	2,60	157,599	5,602	15	3,55	542,531	1,111	6	0,20	884,218	11,647	28	1,32
132,217	—	—	—	212,948	—	—	—	964,024	—	—	—	1,531,804	234	1	0,02
451,278	17,281	30	3,83	366,015	17,791	48	4,86	1,974,221	10,862	37	0,55	3,397,274	61,481	126	1,81
5,118,837	153,244	282	2,99	5,328,208	141,077	352	2,65	26,077,774	54,600	189	0,21	[1] 42,678,590	468,425	928	1,10
3,338,182	100,014	184	3,00	3,168,884	76,581	187	2,42	15,350,016	20,645	82	0,13	25,693,634	260,149	518	1,01
1,648,438	53,230	98	3,23	1,946,376	64,496	165	3,31	9,763,731	33,955	107	0,35	15,453,152	208,042	409	1,35
132,217	—	—	—	212,948	—	—	—	964,024	—	—	—	1,531,804	234	1	0,02
5,118,837	153,244	282	2,99	5,328,208	141,077	352	2,65	26,077,774	54,600	189	0,21	[1] 42,678,590	468,425	928	1,10
27,595	227	1	0,82	51,531	—	—	—	126,032	—	—	—	205,158	227	1	0,11
—	—	—	—	5,379,739	141,077	352	2,62	26,203,806	54,600	189	0,21	[1] 42,883,748	468,652	929	1,09

[1] Escluso Lauenburg con 48,770 abitanti.

Dai due precedenti prospetti resulta una conferma di quanto più sopra abbiamo detto della differenza tra le piccole e le grandi città. Difatti vediamo come i comuni che hanno maggior numero di Unioni di credito e di soci, sono appunto quelli che hanno una popolazione che va da 20,000 a 5000 abitanti, che è quanto dire, i più piccoli comuni. È appunto in questi che si trova la clientela occorrente a tali Unioni; il ceto delle persone che lavorano per conto proprio vi è più rappresentato. Così nelle piccole città da 5000 a 2000 abitanti i cosidetti *Handwerker*, che costituiscono il numero maggiore dei soci del mutuo credito tedesco, rappresentano il nerbo dell'Unione. Essi formano la classe degli artigiani indipendenti, che attendono a coltivare qualche piccolo possedimento di propria pertinenza, o qualche traffico o ramo della piccola industria per proprio conto, e sono quelli che più abbisognano del credito delle Unioni, e che in pari tempo ne possono trarre profitto, e lo traggono in realtà, meglio di tutti. Grandissimo è in Germania il numero delle piccole e mezzane città, i cui abitanti sono esclusivamente dediti a mestieri ed industrie manuali per proprio conto, ed attingono con imperioso bisogno i mezzi necessari ai loro lavori alle sorgenti del credito cooperativo, per cui in molti casi hanno potuto, se non arrestare, neutralizzare l'invaditrice influenza della grande industria. Nelle grandi città al contrario, gl' istituti di credito ordinario essendovi numerosi, il capitale abbondevole, e la grande industria prevalente, l' interesse per la Unione non è così vivo come altrove fu visto.

Il compito di tali Unioni è diverso a seconda della grandezza del comune, in cui ciascuna di esse si trova, e generalmente si può dire che dove la proprietà agricola è molto divisa, dove il traffico e lavoro manuale sono molto estesi, ivi è l'ambiente vero dell'Unione e i risultati benefici di questa sono infiniti.

Gli è quanto osservammo nel nostro primo articolo passando in rivista le banche italiane e paragonando quelle dei grandi e dei piccoli centri. Non è poi che manchino in Italia le piccole città o borgate dove si esercitino le piccole industrie a somiglianza della Germania. La fabbricazione dei cappelli di paglia, e di cappelli in genere, l' industria del canape nella corderia e nelle tele casalinghe, quella dei coltellinai, il mobilio, le basse ceramiche, gli stromenti agricoli ed altri rami di lavoro si raggruppano e si celebrano nei piccoli centri. V' hanno in Italia delle provincie agricole dove la proprietà è così suddivisa come la

piccola industria, e dove parecchi sono i coloni indipendenti. E se nelle banche fondate nei piccoli centri abbiamo potuto rilevare quanta inclinazione anche da noi ci sarebbe per la cooperazione, è vivamente a deplorarsi che il loro vizioso organamento impedisca che si rendano schiettamente popolari. Infatti gli è sempre il gran principio della responsabilità illimitata che solo può giungere ad una efficace cooperazione, sia fra i meno agiati consorziati tra di loro, sia fra i più ed i meno agiati. Che importa vantare certi gratuiti servigi che son fuori dalla natura delle cose, o certe esteriorità che non trapassano la credenza dei semplici? La cooperazione a fondarsi nell'ordine morale deve trovar la sua base nell'ordine fisico, e la responsabilità individuale è la gran molla della responsabilità collettiva e quindi dell'ordine sociale.

In attesa però che, dopo questo secolo, gravido di tempeste, il mondo sociale trovi i suoi germi di salute e di vita rompendo le parti ingiuste fra chi gode e chi lavora, frazionandosi, e vorremmo quasi dire, impiccolendosi come le banche tedesche e stringendosi insieme quant'esse coi vincoli della onestà e della operosità, verremo noi a condannare le banche delle grandi città e le grandi industrie? Tale non è certo il nostro pensiero. Benchè possa dirsi che diverso sia il mondo civile ed intellettuale fra i grandi e i piccoli centri, perchè diversa ne è la natura, non è che il popolo manchi nelle grandi città o che queste al popolo precludano la via della cooperazione. Anche nelle più grandi città della Germania esiste un numero non scarso di Unioni. Così a Berlino se ne contano 18 con 4628 soci, in Amburgo 3 con 3537 soci, in Breslavia 4 con 5123, in Dresda 2 con 918, in Monaco 2 con 764, in Königsberga 2 con 1185, in Lipsia 2 con 7364, in Brema 2 con 2901. Ma i risultati che l'Unione dà nelle grandi città sono ben differenti da quelli che danno le altre dei piccoli comuni; mentre in questi è quasi esclusivamente l'operaio indipendente che trae i vantaggi del credito pel suo mestiere, nelle grandi sono gli industriali ed il commerciante anche alquanto riguardevoli che scontano le proprie cambiali, che chieggono anticipazioni e prestiti dalle Unioni; la clientela di esse è più intelligente ed istruita, e la borghesia vi predomina. Le operazioni tuttavia hanno in rari casi la natura di quelle delle grandi banche, come più volte ci venne fatto di vedere nelle pretese banche popolari italiane. Ad esempio, in Berlino la Unione più colossale è quella dello *Stralaurer* (*Gen. B. des Stralaurer*)

con 790 soci; poi viene quella della *Friedrichstrasse* (*Credit Verein*) con 736. Or bene la prima impiegò in sconti durante tutto il 1877 marchi 11,428,041 sopra cambiali 15,562, delle quali molte rappresentano un valore che è il minimo di 25 marchi.

La seconda pure in sconti impiega 2,797,378 marchi sopra cambiali 5516.

Dopo queste due maggiori vengono la *Volksbank* in *Louisenstrasse* con 374 soci, la *Volks Verein* (*Alt Berlin*) con 368 soci, la *Aelteste D. Bank* con 305 soci e varie altre più piccole.

La prima di queste tre ultime impiegò in sconti nel 1877 marchi 2,176,579 sopra cambiali 4860.

La seconda impiegò in sconti e obbligazioni 237,791 marchi sopra operazioni 981, di cui non poche nel valore minimo di 15 marchi.

La terza impiegò in sconti e cambiali m. 636,755 sopra operazioni 2350, il cui massimo valore è rappresentato da 3000 marchi.

Le medie che si possono derivare da queste cifre devono essere istruttive anche per noi, ma una delle ragioni per cui il credito cooperativo si è più diffuso e meglio organizzato in Germania che altrove, è appunto che in molte città piccole e mezzane si conserva ancora il tipo della piccola industria su vasta scala, e l'esercito degli artigiani indipendenti (*selbstständige Handwerker*) è numeroso oltre ogni dire.

Giova a questo proposito avere una prova in un recente lavoro di statistica industriale di quel dotto e benemerito scienziato che è il Dr. Ernesto Engel, direttore dell'officio di statistica di Berlino. Nel suo « *Gewerbestatistik im deutschen Reich* » le proporzioni tra la piccola e la grande industria appariscono in tal modo:

Esistono in Prussia 1,799,600 fabbriche ed opifici. Di questa somma 1,623,591 appartegono alla piccola industria (*Kleinbetriebe*), e sono opifici con 5 e meno operai; 45,513 sono fabbriche esercitanti la grande industria (*Grossbetriebe.*) E queste ultime si dividono precisamente in tal modo:

Fabbriche	17,685	con meno di	11 operai
»	20,474	da 11 a	50 operai
»	4,362	da 51 a	200 »
»	905	da 201 a	1000 »
»	87	da 1000 e più oltre.	

Un altro simile esempio l' abbiamo nella Baviera, dove anche oggi la piccola industria predomina e le unioni di credito funzionano e prosperano a meraviglia. La « *Zeitschrift des K. bayerisch statistisch. Bureau* » constatava nel seguente modo l' esistenza delle fabbriche in Baviera dentro l'anno 1877:

Fabbriche	14,533	con meno di 5 operai, munite di motore, aventi	30,906 uomini
			1,094 donne
»	340,057	con meno di 5 operai, non munite di motore, aventi	440,321 uomini
			86,883 donne
»	6,191	grandi con	120,570 uomini
			32,550 donne

Se in luogo delle medie professionali artefatte che ci presentano in Italia alcune relazioni di Banche popolari, noi potessimo avere un eguale prospetto dal nostro R. Ufficio di Statistica, e come certo speriamo di averlo tra breve dal benemerito Direttore attuale, Prof. Bodio, si vedrebbe che anche in Italia la piccola industria è molto numerosa. Intanto nelle esposte cifre, che esprimono le peculiari condizioni della Germania in fatto d' industrialismo, è da ricercare anche la cagione principale dell'estensione e prosperità delle Unioni di credito tedesche.

Ma non è soltanto nell'Impero tedesco, come ognuno sa, che si può ammirare una robusta e democratica organizzazione del credito cooperativo. L'apostolato di Schulze si estese oltre i confini della propria patria, e trovò alla propagazione dei suoi principii economici un terreno oltremodo acconcio e fruttifero nei paesi del Danubio e della Leita e un amico devotissimo, uno strenuo propugnatore dei medesimi, nella persona dell' egregio Dr. Ermanno Ziller. Il Dottor Ziller collaborò per lunghi anni insieme a Schulze alla diffusione delle Unioni cooperative tra le popolazioni austro-ungheresi, ed oggi, stante il numero sempre crescente di queste ultime, si separa amichevolmente dalla direzione generale di Potsdam onde potere egli stesso assumerne una sorveglianza più immediata ed una direzione a parte. E come è avvenuto nella Germania e Prussia, così alle stesse cause può ascriversi anche il movimento ed estensione che presero in questi ultimi anni le Unioni cooperative in Austria ed Ungheria, di cui

non sarà discaro conoscere il progressivo sviluppo, quale ci è offerto dalla seguente rassegna.

Fino a tutto il 1876, anno in cui data il loro ultimo bilancio, esistevano in Austria-Ungheria N. 1037 Unioni di Credito, così divise rispetto alle singole provincie:

In Boemia	Unioni	463
» Moravia	»	318
» Austria Inferiore	»	134
» Slesia Austriaca	»	32
» Stiria	»	30
» Carinzia	»	21
» Austria Superiore	»	16
» Litorale Austriaco	»	9
» Tirolo	»	4
» Voralberga	»	4
» Carniola	»	4
» Salisburgo	»	2
Totale		1037

A queste sono da aggiungere le altre specie di associazioni cooperative, già mentovate, cioè le Unioni di vendita di materie prime 143, di costruzione 10, di produzione e consumo; il quale ultimo ramo ha pure in Austria ricevuto un grande sviluppo come lo dimostra il seguente prospetto.

Fino a tutto il 1876 esistevano:

In Boemia	Unioni di	Consumo	215
» Moravia	»	»	116
» Austria Inferiore	»	»	27
» Stiria	»	»	19
» Austria Superiore	»	»	13
» Tirolo	»	»	8
» Slesia	»	»	6
» Carinzia	»	»	5
» Voralberga	»	»	3
» Litorale Austriaco	»	»	2
» Salisburgo	»	»	1
» Carniola	»	»	1
	Totale		416

Da ciò si comprende la necessità di costituire d'ora innanzi di tutte le Unioni cooperative austro-ungheresi una federazione a parte a somiglianza di quanto si è fatto da Schulze per quelle tedesche. A questo intento mirano da vari anni gli sforzi del chiaro e benemerito Dr. Ermanno Ziller, a cui in principal modo si deve il rapido estendersi di esse. Egli è come Schulze un apostolo istancabile delle associazioni cooperative, e in pari tempo strenuo sostenitore del principio della responsabilità illimitata come base della loro organizzazione. Egli è la personificazione dell'elemento sano dell'odierna democrazia; prese parte attiva a tutti i movimenti politici della Germania in pro della libertà ed indipendenza politica tedesca, per cui anche sofferse asprissimi esilii. Fu redattore in capo di pregiati periodici, austriaci e tedeschi, dove, cessato il tempo dell'azione, difese con la penna valentemente le stesse idee e gli stessi principii, per cui più volte avea esposto la vita.

Si contano di esso vari scritti sulla cooperazione. Fra questi interessante è « *Das Genossenschaftgesetzes und die Organisation der Vorschussvereine* » dove difende a spada tratta il principio summenzionato, e « *Die Bedeutung der Erwerbs-und Wirthschaftsgenossenschaften* » dove dimostra l'importanza e grandezza dei beneficii prodotti alle popolazioni dalla cooperazione, e finalmente « *Die Erwerbs-und Wirthschaft-genossenschaften und deren Besteuerung* » in cui a buon diritto si lagna dell'oppressione, cui soggiacciono le Unioni cooperative a cagione delle gravi e multiformi tasse ed imposte che il fisco austriaco senza pietà nè misericordia impone loro perfino nelle più frivole ed inconcludenti operazioni. Noi vorremmo che questo libro si leggesse da chi in Italia indica le banche popolari come vittime predilette dal fisco.

Questo illustre uomo ha oggi quasi la stessa età di Schulze. Al pari di questo è di una eloquenza e d'una modestia che sorprendono. Vive adesso di memorie e di speranze; è celibe e consacra tutte le ore della giornata con ardore serafico al sostenimento ed aiuto delle sue tante Unioni cooperative, che egli cura, consiglia e dirige con amore di padre, e come un uomo che si è interamente consacrato al benessere e prosperità delle numerose classi che vivono soltanto del lavoro delle proprie braccia.

Fino a poco fa egli inviava i propri rendiconti alla Direzione generale di Potsdam, e Schulze gli inseriva insieme a quelli delle Unioni tedesche nell'annuale Relazione. Ma per le ragioni anzidette d'ora innanzi le Relazioni esciranno separate dalle due Direzioni

di Potsdam e di Vienna. Ed a tale uopo il solertissimo Dr. Ziller ha già raccolto i rendiconti statistici di tutte le Unioni austro-ungheresi; tali rendiconti dentro quest' anno vedranno la luce, inaugurando così la serie delle relazioni annuali come si fa dall' agenzia di Potsdam per quelle della Prussia e della Germania. Il dott. Ziller poi ha compilato uno statuto organico per la fondazione dell' agenzia generale (*Anwaltschaft*), ed altri regolamenti e disposizioni concernenti gli uffici della medesima, e che quanto prima riceveranno la sanzione dall' assemblea generale di tutti i delegati delle Unioni. Già esiste da qualche tempo un periodico ebdomadario, redatto per la maggior parte dal signor Ziller « *Die Genossenschaft* » che è l' eco ed organo di tutte le associazioni, e tratta argomenti e questioni concernenti esclusivamente gl'interessi ed andamento di queste ultime; ufficio questo che ha in comune anche coll' altro periodico « *Blätter für Genossenschaftswesen* » pubblicato da Schulze e diffuso a cura della Direzione generale di Potsdam per tutto l' impero tedesco.

Non piccole sono le difficoltà che il Dr Ziller incontra a motivo delle differenti nazionalità, a cui appartengono le sue tante Unioni. E ci vuole davvero tutta la sua indefessa ed affatto disinteressata operosità per vincere gli antagonismi, differenze e rancori politici che si oppongono alla unione delle associazioni cooperative czeche e tedesche, slave e ungheresi, boeme e magiare, in una federazione generale che soddisfi ai comuni interessi ed alle comuni aspirazioni. Ma come ha saputo abilmente trionfare delle difficoltà delle diverse favelle, per cui parla e scrive a tutte secondo la rispettiva lingua, così gli auguriamo di cuore che pervenga anche ad intendere i lati delle simpatie reciproche, dei comuni interessi, delle aspirazioni affini, per poi persuaderle dei vantaggi provenienti da una loro confederazione, dove le divisioni politiche cedono di gran lunga all' unità degli intenti economici; dove se le nazionalità sono diverse, una sola e comune è la mèta da raggiungere; e dove finalmente la fusione degli interessi economici può preparare la via all' armonia e concordia delle aspirazioni politiche.

(*Continua*)

ALESSANDRO ROSSI

UN VIAGGIATORE FILOLOGO.

GABRIELE BÁLINT.

Piccola nazione, ma non oscura, è l' ungherese: e l' amore vivo alle cose sue, alle leggi, alle lettere, alla lingua, le accresce forza e nobiltà. Senza toccare di altri pregi, vi abbiamo da ammirare quegli industriosi viaggiatori che, per lunghe vie selvagge, animati anzi tutto dal desiderio di illustrare, collegandole a quelle di lontane genti, le origini del popolo magiaro, vi logorano in gloriose fatiche la vita. A questo zelo che non ha posa dobbiamo, nel secolo nostro, molti incrementi al sapere. Un uomo ingegnoso e intrepido, Alessandro Csoma, invoglia l' Europa dei tesori accumulati ne' monasteri tibetani e ne dà la chiave: Antonio Reguly fra oscuri popoli trova fratelli a' suoi paesani, e torna di là con innumerabili scritti che non ha la fortuna di ordinare ma che arrivano a un divulgatore fedele: Arminio Vámbéry, fra' turchi quasi turco, cerca nuovi congiunti e con le ardite ricerche sveglia e nutrisce la critica che spesso vorrebbe frenarlo. Cose che tutti sanno che è inutile ripetere; ma alle quali mi fa ripensare con piacere vero un breve scritto, che mi cade nelle mani, e che ci conduce innanzi agli occhi un altro di codesti eroi. Un conquistatore che non si getta con arme e con fuoco su' popoli, ma va loro predando la favella che hanno sulle labbra; e di terra in terra passa, non alle feste e a' chiassi e ai guadagni, ma di scuola in scuola come giovanetto modesto e operoso; e dopo tre anni di viaggi e di studi, egli magiaro, a' suoi

magiari che lo aiutarono, con animo grato, e con parole semplici racconta le sue vittorie. Parlo di Gabriele Bálint. [1]

Noi lo verremo seguendo e con brevità mostreremo come egli rispondesse alla fiducia che ponevano in lui i dotti del suo paese. Il Bálint incomincia da Casan, ove rivolge le sue cure al bulgaro-tatarico di quella regione: e, sull' autorevole consiglio del s. Il'minskij, lasciati da banda i mussulmani, s'addestra nel parlare di que'tatari che, dopo la conquista di Giovanni il crudele, si aveva cominciato a convertire alla chiesa ortodossa. Tardi e pochi furono i maestri: così che, più lontani dalla civiltà assimigliatrice, con maggiore purezza serbano la lingua nazionale; e grande aiuto a insignorirsene è la nuova versione della bibbia.

Così per i tatari, come per altre genti soggette ai russi, ceremissi, votiachi, morduini, amavano i preti che le parole delle scritture, e le immagini del santo libro, fossero con religiosa cura conservate; ne uscirono traduzioni che non può con facilità comprendere gente semplice e alla poesia degli ebrei, antica e solenne, non usa.

Ma il dotto Il'minskij lottò contro alle paurose tradizioni del sacerdozio, e vinse. Andava con infinita pazienza spiegando ai tatari luogo a luogo la bibbia; e badava che, ripensando le idee dei semiti alla tatarica, dessero loro veste semplice, e delle versioni fatte non si contentava, se altri tatari, ascoltando e spiegando, non avessero dimostrato che non v' era pericolo di fraintendere una sillaba sola. E ancora fece sì l' Il'minskij, che, abbandonata la scrittura degli arabi, la cirilliana si accostasse tanto ai suoni stranieri da non svisarli. L'opera dell'ardimentoso innovatore fruttò. Non s'ebbe solo la bibbia, ma via via, d'anno in anno, si pubblicarono, in schietta lingua, certi scritterelli che disseminavano gli elementi della fede. Anche con le libréttine, se possiamo dire così, si comincia una nuova letteratura, e deve avere premio di gratitudine il s. Il'minskij che tanto si travaglia per la fede insieme e per la coltura de'casanesi.

Il Bálint, abita fuori della città, daccosto alla scuola tatara e due volte per giorno vi sta di molte ore, domandando parole

[1] Il discorso dal quale tolgo queste notizie fu letto all'accademia di Pest il 2 marzo 1874: e ha il titolo: « Relazione di G. B. sopra il suo viaggio fatto in Russia e nell' Asia e sopra i suoi studii di lingua. » *Bálinth Gábor jelentése Oroszország- és Azsiában tett utazásáról és nyelvészeti tanulmányairól.* Budapest 1874.

Scrivo « Bálint » e non « Bálinth, » perchè nelle altre opere sue trovo che il nostro viaggiatore presceglie questa grafia.

e scrivendo. Presto dal russo passa al casanese anche nel discorso famigliare, egli esperto già nel turco osmaniano: e aduna attorno a sè i giovanetti e li provoca al canto, e i versi raccoglie che poi si fa con ogni diligenza interpretare; senza dimenticare e indovinelli e proverbi. Maestro gli è un prete tataro, il Timothejev, e un altro tataro, Simone Boriss, scrive per lui le novelline, e le tradizioni che del samanesimo durano ancora tra'cristiani; quelle specialmente sugli spiriti che guardano le case, le stalle, le acque e le foreste.

Poi, col Timothejev, si pone alla grammatica casanese: duro lavoro, chè alle altre difficoltà si aggiunge il dovere alle voci tenniche provvedere creando. Ma nulla arresta il focoso filosofo; ogni cosa è a lui stromento e soccorso. Nella scuola accorrono giovani di molte parti, e con quelli, e coi genitori loro, ha l'opportunità di apprendere; va al villaggio vicino e da un calzolaio ha le parole che al suo mestiere si attengono; s'accosta a chi ara, a chi miete, a chi batte il grano; sono tutti precettori: precettore anche il servo, un maomettano di là, che sente e intende e spiega le cose raccolte dal suo padrone. Nuova prova che mussulmani e cristiani parlano sempre ad un modo.

Ricco di tanta preda, non sazio, il Bálint lascia la famiglia turca e va in traccia di nuove cognizioni in Astracan, tra i calmucchi, o, se vogliamo dire, tra i mongoli di ponente. Trova un altro maestro, Samba, trova un'altra scuola. Anche qui vi passa giorni e mesi, tra' giovani e libri, interrogando, studiando, notando: lo aiuta un chirurgo calmucco, Manzin Sabghar, e anche da'giuochi dei ragazzi guadagna frasi e parole, e le loro canzoni dalla scrittura mongola trasporta nell'alfabeto magiaro, che egli cambia leggermente: e si affatica ad afferrarne il significato e, tra'calmucchi meravigliati e lieti, alla loro unisce la sua voce nel canto. Poi novelline e proverbi e indovinelli e lettere e carte di tribunale, noiose ad altre genti, amore e trastullo degli astracanesi; trascrive, serbando la pronuncia del popolo, tutto un lessico russo e calmucco, e infine si pone a cercare le leggi, e a ordinarle, della morfologia. Per lui lavorano Mac'ka Baldir e il bravo chirurgo, e descrivono la vita de'loro tatari per ricompensare il Bálint dello zelo posto a insegnare ai loro paesani il greco, il latino, il francese. Oltre agli astracanesi poi il nostro ungherese vede spesso altri calmucchi che per ragioni di commercio accorrevano a un bazar che è a un miglio dalla città, sopra il Volga, e dove hanno ancora e chiesa e preti. Quanto si meravigliavano

que'semplici mercanti che, fuori di Russia, ci fosse terra in terra! che un uomo di altro re nell'occidente studiasse il calmucco! E il Bálint acquetarli e consolarli affermando che di quella lingua non può far senza un uomo dotto, un *erdem bilitke*.

Di là esce e rimane tra gente affine, tra' mongoli; che al suo calmucco lo credono un *torgot*, un mongolo di Zungaria, e arriva ad *Urga* (o *Khuren*, se si vuole). Per la via paragona e impara, e appena giunto trova un lama, celebrato per la eloquenza tra i suoi, e che non scrive che il tibetano. Solo la lingua santa è degna che altri ci si affatichi a farla durare sulle carte! Anche di questa mezza ignoranza si rallegra il Bálint e profitta; uomo non corrotto dalla lingua letteraria parla più schietto e vivo il mongolo del popolo. Col suo lama va dunque girando il magiaro, e di quante cose vede domanda il nome, e ne fa lunghe liste, e i racconti del suo compagno serba con fedeltà. Il quale lo aiuta ancora a ritradurre nel mongolo dei Khalkha la *Leggenda di Ghesser Khan*, libro ben conosciuto e studiato in Europa; poi gli narra, come nella memoria popolare si conserva, parte del *libro nero* di *Cinghiz Khan*, e gli detta la maniera di fare le profezie usando una scapola di pecora, e finalmente una pittura dei costumi di Mongolia. Per i canti nazionali non può bastare il prete, il quale a idee sacre travolge la parola del popolo; ma invece egli conduce al Bálint un cherico mongolo che più canti gli dice e gl'insegna; benchè quegli sperasse trovare più ricca vena presso a' successori di Cinghiz. Non basta; a Mai-mai-cin e a Khuren vengono spesso mongoli di mezzodì (i Ciakhar) e, poichè il viaggio traverso il *Gobi* è penoso e lungo, cercano sbrigarsi presto delle merci cinesi e del grano loro che portano sopra carri a due ruote ai quali attaccano un bue.

Ma se il Bálint non ha il modo di studiarne, nelle brevi sue visite, la lingua, gode sentirli e s' accorge che dal parlare occidentale li distingue il rammollimento di poche consonanti. A Urga il mongolo non basta all'insaziabile; c' è nella scuola, presso al consolato, un maestro di mangese, Vainté, e alle prime lezioni questi si accorge che di quella lingua l'ingegnoso scolare si occupò già molto in Europa e che non può fargli servigio che nell'avviarlo a più esatta pronuncia. Invece degli uomini, il Bálint pensa a' libri; e da Pechino gliene provvedono, anche per il mangese, e parte li studia, parte si addestra a cavarne più tardi maggiori vantaggi.

Finiscono i tre anni e gli studii, e badiamo che, parlando agli

accademici, il Bálint saltò via tutte le ricerche fatte a Pietroburgo sulle lingue finniche; così che di questo albero fronzuto egli si arrampicò a quattro rami, il finnico, il tatarico, il mangese, il mongolo, da tutti spiccò frutta, e vediamo che non sono immature.

Non avessimo nelle mani le prove sicure, molto sarebbe da augurare di bene quando un uomo, così preparato dalla natura e dagli studii, va a interrogare la voce viva degli uomini, a crescere o scemare forza alle testimonianze dei libri e a farne. Forse altri scritti, sfuggiti a me, diede fuori il s. Bálint; ma intanto annovererò gli *Studi sul tataro casanese* nei quali abbiamo l'antologia, con versione magiara, la grammatica, il dizionario (*Budapest*, 1875-77) la *Breve relazione sul dialetto dei mongoli-buriati di settentrione* (nel decimo terzo volume del giornale di *Hunfalvy*) e il discorso sopra un libro mangese intorno ai riti sacri, cioè il *Manjusai vecere metere kooli bithe*, che è nelle *Dissertazioni filologiche* pubblicate per cura dell'Accademia di Pest (1876).

Molti sono i chiamati e pochi gli eletti: molti quelli che, aiutati dai governi, vanno a girare il mondo, pochi quelli che mostrino di aver meritata tanta grazia.

E. Teza.

RASSEGNA POLITICA

Il voto della Camera francese sui ministri del 16 maggio. — La proposta di trasferire la Camera a Parigi. — Come la Russia si destreggi nel lasciare la Rumelia. — La nota di lord Salisbury e le disposizioni delle potenze verso la Russia. — Quanto sia difficile la rettificazione del confine greco. — I tumulti di Milano e di Genova. — La discussione finanziaria alla Camera.

Come tutti prevedevano, la proposta di mettere in accusa i ministri del 16 maggio e del 23 novembre 1877, fu dalla Camera francese respinta a una grandissima maggioranza, essendo stati i voti contrari 317 e i favorevoli 159. E se alla Camera ci fosse stata quella serenità di spirito e quella tranquillità, che non c'erano, perchè in tal caso una questione simile, nonchè esser risolta in un modo o in un altro, non sarebbe nemmeno nata, la cosa avrebbe dovuto fermarsi qui. Ma, come suole accadere in mezzo ad animi affannati ed accesi, si volle a questa disgraziata faccenda vedere il fondo, cogliere l'occasione, per quanto poca adatta, di misurare le forze dei partiti e quelle del nuovo Ministero e, mescolato inopportunamente il presente col passato, la Camera fu trascinata al di là del fine al quale avrebbe dovuto arrestarsi col suo voto.

I ministri, e segnatamente il presidente Waddington, pure professandosi per ragioni di opportunità risolutamente avversi alla proposta di accusa, avevano dichiarato i ministri del 16 maggio e del 23 novembre colpevoli di un reo disegno contro la Repubblica e di atti che miravano a compierlo, accostandosi con ciò non solamente alla maggior parte della Sinistra, ma anche ai radicali. Senza di questo, se il signor Waddington cioè avesse lasciato sospettare che per lui il duca di Broglie e il generale De Rochebonet erano innocenti, il Ministero sarebbe rimasto soffocato dalla tempesta che si sarebbe sollevata nella Camera. Siccome però la reità dei vecchi ministri era la premessa teorica, nel discorso del presidente Waddington, mentre la conchiusione pratica era l'assoluzione, ne seguì

che ogni partito s'accalorasse per trar profitto di quella parte del ragionamento che gli giovava. La destra si attenne alla conchiusione e unendosi con 135 voti alla sinistra, contribuì a che la proposta fosse respinta: la sinistra s'appigliò invece alla premessa e per bocca del signor Rameau propose poi un ordine del giorno di biasimo, che venne accolto naturalmente da una maggioranza molto minore, da soli 217 voti.

Riferiamo questo lungo ordine del giorno per intero, servendo esso coll'asprezza e durezza sua, tanto insolita in Francia, dove almeno si vogliono rispettare molto le forme, a dare un concetto chiaro delle disposizioni degli animi:

« La Camera dei deputati prima di ripigliare il suo ordine del giorno:

» Constata una volta di più che i ministri del 16 maggio e del 23 novembre hanno, mercè la loro colpevole impresa contro la Repubblica, tradito il Governo che servivano, calpestate le leggi e le libertà pubbliche, e non retrocessero, dopo di aver condotta la Francia alla vigilia della guerra civile, se non di fronte alla indignazione ed alle virili risoluzioni del paese;

» Ma, convinta che lo stato di discredito in cui essi sono in oggi caduti, permette alla Repubblica vittoriosa di non perdere tempo in un processo contro nemici ormai colpiti d'impotenza;

» Considerando che, a porre riparo al male che hanno fatto, la Francia ha bisogno di calma e di tranquillità e che è giunta l'ora pel Parlamento repubblicano di consacrarsi esclusivamente alla elaborazione delle grandi leggi economiche industriali e finanziarie dal paese reclamate, e dalle quali attende lo sviluppo della sua ricchezza e della sua prosperità;

» Abbandona al giudizio della coscienza nazionale, che li ha di già solennemente respinti, i disegni e gli atti criminosi dei ministri del 16 maggio e del 23 novembre.

» Invita il Ministro degli interni a fare affiggere la presente risoluzione in tutti i comuni della Francia. »

L'accogliere la proposta di accusa sarebbe stata una grande imprudenza, poichè avrebbe risollevato tutte le passioni politiche, sopite colle ultime elezioni. Ad ogni modo una risoluzione di questo genere, per quanto inopportuna ed improvvida, sarebbe riuscita almeno logica, sebbene la logica si fosse fatta valere assai tardi presentandosi sotto le spoglie d'una vendetta anche più che sotto di quelle della giustizia. Una logica rigorosa avrebbe voluto infatti che il primo atto della Camera dopo le elezioni, con cui la Francia aveva condannato il maresciallo e i suoi consiglieri, fosse stata appunto quell'accusa, che meditata e indugiata per due anni, veniva a perdere ogni valore morale e a parere piuttosto lo sfogo di un rancore partigiano, che la soddisfazione richiesta dalla legge Nondimeno la Camera anche dopo il lungo ritardo, sarebbe stata nei termini del suo

diritto accogliendo l'accusa, e se non avesse meritato lode di prudenza, non sarebbe incorsa in contraddizione con sè medesima. Ma così che è avvenuto? Che i ministri del 16 maggio e del 23 novembre fossero prima assolti dall'accusa di un tentativo colpevole contro la costituzione e tosto dopo per questo stesso titolo condannati; condannati per giunta senza processo, senza sentirne la difesa, senza nessuna delle formalità e delle guarentigie che si concedono anche ai rei più manifesti e più noti. L'ordine del giorno votato dalla Camera si risolve infatti, nè più nè meno, in una sentenza di condanna, nulla o poco importando che la pena inflitta sia piuttosto un biasimo, che una multa, o l'esilio, o il carcere. A ciò si aggiunga che la sentenza era data da un tribunale, che non aveva competenza, e si arrogava un potere spettante ad altri.

Queste contraddizioni furono rilevate in due proteste separate tanto dai ministri del 16 maggio quanto da quelli del 23 novembre, indirizzate al presidente della repubblica. E con questo si va dicendo che tutto è finito, e gli stessi condannati hanno di che andarne paghi, essendo loro riuscito di trarsi d'impiccio a buon mercato. Ma apparentemente son voci messe fuori dai più savi, per bisogno e desiderio di pace, più che per convincimento di averla ottenuta, e per prevenire maggiori mali. L'inutile offesa recata alla maggior parte dei conservatori, mentre dall'altro lato strepitano e picchiano così furiosamente alle porte i radicali, lascia una traccia fra i primi ed è un nuovo incoraggiamento per questi ultimi, i quali non ometteranno sicuramente di prevalersene. Ciò è come dire che il centro sinistro resta sempre più legato colle sue condiscendenze e colla sua debolezza a quelli che lo minano, e per troppa prudenza perde l'autorità, rendendo sempre più difficile quella conciliazione tra gli uomini di governo, senza la quale il ministero non potrà vivere se non a forza di condiscendenze e concessioni.

Un altro indizio di questa verità fu anche la deliberazione presa con 330 voti contro 131 di riunire il Congresso per rivedere l'articolo della Costituzione, che pone a Versailles la sede delle Camere, e trasferirle a Parigi. Per quanto la cosa si riduca fin qui all'esame della proposta, si vede già a che fine sia volta. Esaminare la proposta vuol dire verosimilmente accettarla, essendo difficile che quelli che non trovarono il coraggio di resistere all'amnistia e di opporsi all'ordine del giorno Rameau trovino ora quello molto maggiore di contrastare a una risoluzione in apparenza più ragionevole, qual è quella che le Camere abbiano sede nella capitale. Il ministero non vi è favorevole, ma forse si troverà costretto a fingere di esserlo; il centro sinistro non saprà far di meglio, e i radicali, vincendo ancora e vincendo sempre, non si risolveranno a fermarsi da sè medesimi finchè, di vittoria in vittoria, non sieno giunti al potere.

Intanto le cose d'Oriente accennano ad avvilupparsi un'altra volta. La Russia, dopo aver dichiarato nel trattato separato colla Turchia, senza

necessità e col bonario intento di dare una soddisfazione spontanea all'Inghilterra e all'Europa, di volere adempiere al trattato di Berlino, rinunciando ai preliminari di S. Stefano, torna a lavorare sottomano co' suoi eterni va e vieni per farli rivivere, o almeno per mostrare la necessità che rivivano e quanto torto abbiano avuto quelli che non li vollero. Le voci messe in giro con una lunga e lenta costanza dai giornali russi e devoti alla Russia, e ora affermate, ora smentite, un giorno di congressi che debbano rivedere il trattato di Berlino, un altro di convegni di ambasciatori incaricati di riesaminare certi punti tuttavia dubbi, un terzo di nuove e inopinate difficoltà che sorgono in Romelia, mirano evidentemente ad abituare l'opinione pubblica a quest'idea, che la questione d Oriente non è finita, essendo stata dall'Europa recisa a mezzo e finita male. Il gabinetto di Pietroburgo naturalmente non apre bocca per lagnarsi di nulla. Tutt'altro; il governo russo ha assunto di recente degli impegni formali dinanzi all'Europa e non si propone che di soddisfarvi lealmente. Le lagnanze però escono da altre bocche, nelle quali egli ha l'incomodo di mettere il fiato; per esempio dall'assemblea costituente della Bulgaria radunata a Tirnova sotto la sua protezione, che in luogo di attendere seriamente al suo ufficio di ordinare il paese, vota indirizzi di ringraziamento al principe Dondukoff-Korsakoff, il suo ispiratore, e si duole che il paese rappresentato da lui sia piccolo, aggravato di immense spese, sotto la continua minaccia dei Turchi, che avranno diritto di tener guarnigione nei passi dei Balkan, tale insomma che gli manca il respiro, nonchè possa prepararsi a una vita alacre ed operosa, quale parrebbe doverle promettere la sua gioventù.

Tutto questo però non basta. I Russi, sapendo pure di dovere abbandonare la Romelia orientale e restituirla alla Porta, alimentarono fino all'ultimo fra le popolazioni per mezzo dei loro agenti l'illusione, ch'esse avrebbero potuto essere unite alla Bulgaria, come la Russia aveva ottenuto nei preliminari di Santo Stefano. Con ciò la Russia parlando a un modo e operando a un altro, nutrendo speranze e seminando odi, prepara al ritorno dei Turchi difficoltà, che possono diventare insuperabili e dare origine a nuovi moti rivoluzionari e nuovi massacri, a maggior gloria della sua mal paga ambizione. Ciò per non dire che la Russia ha conseguito il suo scopo e la rivoluzione è già incominciata coi tumulti, coi quali viene accolto dovunque il signor Schmidt, il disgraziato agente europeo per l'assestamento delle finanze, in cui i Bulgari della Romelia, come disse il *Journal des Débats*, vedono personificato il trattato di Berlino.

Ciò posto, è duro a capire, come perfino da ultimo si sia dato voce di accordi, o almeno di intelligenze amichevoli, fra l'Inghilterra e la Russia. Voci di questo genere, in mezzo ai fatti sopraccennati, non possono essere se non un'eco tardiva e smarrita del trattato della Russia colla

Turchia, o più probabilmente, far parte di quel lavorìo poco onesto, con cui i giornali al servizio del gabinetto di Pietroburgo s'arrabattano a far confusione riferendo ogni cosa a rovescio di quel che è. La situazione vera apparisce infatti in modo manifesto dalla Nota di lord Salisbury all'ambasciatore inglese a Pietroburgo, fatta pubblicare dal conte Andrassy nella *Politische Correspondenz* di Vienna col proposito di tor via gli equivoci, Nota a cui potrebbero servir di commento, se ci fosse bisogno, le parole di sir Elliot, ambasciatore inglese a Vienna: « Al bisogno noi sapremo mostrarci più Turchi della Turchia e più Europei dell'Europa. »

La Nota di lord Salisbury riguarda le difficoltà incontrate dalla Commissione internazionale per l'esecuzione del trattato di Berlino in Bulgaria e le spiega coll'opposizione fatta dai delegati russi a quelli di tutte le altre potenze, i quali invece si trovarono d'accordo insieme. Ma la parte più conclusiva del documento è quella che si riferisce all'organizzazione della milizia locale che, secondo lord Salisbury, accenna chiaramente alla segreta intenzione di eccitar le popolazioni a un'opposizione attiva all'adempimento del trattato di Berlino. Queste milizie vengono infatti istruite con ardore da ufficiali russi, mentre non si vede quale utilità lecita la Russia aspetti da quest'esercito, dovendo tra poco lasciare il paese. Inoltre lord Salisbury deplora che il governo della Romelia sia ancora oggi tutt'uno con quello della Bulgaria, quando dovrebb'esserne separato, e conchiude chiedendo che le reggenza provvisoria dell'una venga separata dalla stabile e duratura dell'altra, e l'ordinamento delle milizie sia fatto in modo, da preparare l'adempimento degli impegni assunti dalle potenze a Berlino, in luogo di contrastarvi.

La risposta del principe Gortciakoff fu, quale si poteva aspettare, la conferma della sua politica diplomatica e ufficiale Egli dichiarò che nella Nota di lord Salisbury non c'era cosa che non convenisse colle vedute della politica russa, la quale voleva appunto come l'Inghilterra l'adempimento del trattato di Berlino. Qualche discrepanza possibile non sarebbe derivata se non dalla sua interpretazione, la quale al principio sembra tale da consentirgli di chiedere protezione per le popolazioni liberate. Per modo che si ritornerebbe ora, dopo una gran guerra e un congresso solenne e due trattati di pace, al punto di circa quattro anni fa, quando tutte queste cose non c'erano state, alle garanzie contro la malafede e i soprusi turchi, che la Russia chiedeva per gli Slavi all'Europa.

Buon per tutti però, che se la Russia non apparisce farsi un gran carico di ciò che avvenne, ne tengono conto per lei tutti gli altri, dietro l'esempio e la guida dell'Inghilterra. Colla pubblicazione della Nota di lord Salisbury, che svela la doppia politica del gabinetto di Pietroburgo, l'Austria ha mostrato di uscire dalle sue affannose perplessità, per accostarsi alla politica inglese. A questo suo passo molto meditato e tardivo contribuirono certamente non poco le migliori disposizioni de' suoi

due parlamenti acconciatisi via via alla politica spettatrice da prima e poi invasiva del conte Andrassy. Ma ciò stesso non basterebbe a dare spiegazione del suo coraggio che proviene evidentemente da un altro fatto, dalla sicurezza che dietro di lui sta la Germania. La quale, per quanto benevola verso la Russia e legata a lei da moltiplici necessità prima e dopo la guerra colla Francia, non è, nè potrebbe essere in nessun caso disposta a seguirla nelle sue ambizioni illimitate, senza commettersi a una politica sentimentale ed imprevidente, che le scemerebbe autorità ed influenza.

Ciò è come dire che vien disegnandosi, non già un'alleanza, non un accordo, che in caso diventerebbe più intimo, fra l' Inghilterra, l'Austria e la Germania, e da cui la pace d' Europa è assicurata meglio che non dalle Note del principe Gortciakoff. Contribuiscono a rassodarla le condizioni delle finanze russe, le sue sètte di socialisti e di nihilisti, le sue congiure, la sua stanchezza finta in parte per quel suo gusto istintivo di fare il morto per addormentare l'Europa, ma in parte anche vera. Però la rafferma anche più il risoluto contegno dell' Inghilterra, a cui s'accostano visibilmente l'Austria e la Germania. È questa la ragione principale per cui appena si parla di documenti diplomatici, che in altri tempi sarebbero sembrati minacciosi, e il mondo ad onta di essi riposa fidente e tranquillo.

Le cose d'Oriente non sono assestate in modo definitivo; altri moti di popoli e tumulti e sanguinose vendette sono sempre possibili, dove covano antichi odi istigati e rinfocolati da artifizi nuovi. Ma ad onta di questo, si può presumere che le passioni che s'agitano in questo disgraziato paese non comprometteranno per molti anni la tranquillità dell'Europa, la quale avendo veduto nella prova fatta dall' Inghilterra, gli effetti di due opposte politiche verso la Russia, sa ormai delle due quale sia più efficace.

Lo strascico più grave ormai, finite le questioni del Montenegro, della Serbia e della Rumenia, la più grave difficoltà, diciamo, dopo di quella dello sgombero dei Russi dalla Rumelia e della restituzione di questa provincia alla Porta, è la famosa rettifica della frontiera fra la Turchia e la Grecia. La povera Grecia è la figlia derelitta delle potenze, le quali, l' Inghilterra segnatamente, dopo di averla tenuta a bada con grandi promesse nella migliore occasione che avesse mai di soddisfare a' suoi lunghi voti, la pagarono nel trattato di Berlino con un' altra promessa, che al bisogno potrà essere un'altra volta prorogata. Da più di due mesi le potenze nominarono una Commissione per conferire coi delegati della Turchia, ma questi prima non giunsero a Janina in tempo, poi giunsero, al solito, senza istruzioni, e in fine le cose rimasero come prima. Una difficoltà delle più semplici e gravi insieme, è che la Grecia vorrebbe ottenere molto e la Porta conceder poco. Ma il peggio è ancora che nessuna delle potenze, tolta la Francia, prende la cosa sul serio. La Russia non ha interesse di

tirar su la Grecia dove un giorno potrebbe mettere il piede lei, nè diversamente apparisce all'Austria, dopochè la politica del conte Andrassy finì coll'essere approvata dai parlamenti ed è conforme agli intendimenti della Germania. All'Inghilterra poi parrebbe di lavorare contro sè stessa adoperandosi a indebolire la Turchia. Di qui le fortunate tergiversazioni della Porta, e il vano sperare e picchiare della Grecia, che avrà molto, ma molto a fare per ottenere qualche cosa, e a lagnarsi e dolersi per un gran pezzo, senza che i suoi lamenti commuovano la sorda Europa.

Del rimanente la quindicina fu riempita dai comenti sulla poco compresa crisi spagnuola e sul contemporaneo scioglimento della Camera; dalla crisi ministeriale dell'Egitto, dove il vicerè vorrebbe liberarsi dal prodominio dei ministri inglesi e francesi e riacquistare la sua indipendenza sostituendo loro ministri nazionali; devoti alla sua persona, e ripigliando il pagamento degli interessi; e in fine dalle novelle dell'Afganistan, dove parvero dileguarsi le speranze di pace concepite dagli Inglesi, dei quali l'emiro non si mostrerebbe disposto ad accettare le condizioni. Tutte queste faccende però, molto notabili per altri, non importano gran fatto all'Italia, intenta da mesi ormai a due sole cose sue proprie; alle sue finanze e al crescere, ora palese, ora nascosto, al dileguarsi momentaneo e all'improvviso riapparire di gente torbida, che con un nome o con un altro coglie tutti i pretesti per far chiasso e imporsi, se fosse possibile, colla violenza alla immensa maggioranza del paese che la ripudia.

Non fu prova di molta imparzialità e tranquillità di spirito l'asserzione che la causa dei tumulti di Milano, di Genova e di altre città minori si debba cercare nel compromesso conchiuso da ultimo fra il ministero e il gruppo dell'on. Cairoli, tanto per salvare nella discussione sulle finanze il partito. Che persone come quelle che tumultuano per la strada e si battono coi carabinieri per portare intorno una bandiera, odorino così presto le sottili combinazioni dei partiti alla Camera, è una supposizione troppo arrischiata per essere vera. Ma ben è vero che disordini di questo genere non possono se non indebolire un ministero già per sè poco forte e che deve la propria vita precisamente alla volontà della Camera e del paese, ch'essi fossero non solamente repressi, ma prevenuti. Il ministero Depretis è sorto precisamente con questo mandato, si resse fino ad ora perchè parve risoluto a soddisfarvi, e non potrebbe cominciare comunque a venirvi meno, senza che gli crollasse sotto la sua base. Far rispettare la legge e le istituzioni dello Stato e mantenere l'ordine pubblico è il primo di tutti i doveri per qualunque governo; ma è il primissimo per un Ministero, che, per un insieme di accidenti inutili a ricordare, ha in questo ufficio le ragioni speciali della sua origine e della sua vita.

Certo è ingiusto il rovesciare sopra il governo la responsabilità di tutto quello che accade. Il Ministero Depretis non desidera i chiassi e i tumulti più che qualunque altra persona la più ragionevole e tranquilla.

Anche questo però non basta, essendo opinione troppo comune che certi fatti non avvengano, quando si sappia come il governo l'intende e non si presuma, o non si speri, che possano esser tollerati. E lo si sa poi chiaramente, quando esso faccia il debito uso del suo diritto e del suo dovere di prevenire, sia convinto che questo diritto gli spetta e questo dovere gl'incombe, e adoperi l'uno e adempia all'altro, senza esagerazioni di zelo, ma con quella fermezza, che toglie gli equivoci e non consente illusioni. E queste e quelli invece pullulano e s'alimentano, quando il governo si limita a dire a chi ha intenzione di compromettere la quiete pubblica, che li denuncerà all'autorità giudiziaria, una frase che non ha chiaro senso, poichè l'autorità giudiziaria, nei reati d'ordine pubblico appunto, procede da sè senza bisogno di denunzia, e fa credere che il governo, per mantener l'ordine, abbia bisogno di diventare un querelante privato.

Quanto alle finanze, la discussione è proceduta fino a qui assai calma in virtù dei preventivi accordi passati fra il Ministero, la maggioranza della Commissione e il gruppo Cairoli, accordi che servendo molto al partito, non serviranno altrettanto ad accrescere la fiducia del pubblico verso le conclusioni. Due fatti però furono posti in chiaro dal Ministro delle finanze, per quanto egli si sia sforzato di accostarsi alla maggioranza della Commissione e di dispiacere il meno possibile al gruppo Cairoli. Il primo che i 60 milioni di avanzo, preveduti dall'on. Seismit-Doda l'estate passata, si riducono a 14; il secondo che, data l'abolizione del macinato, volendo sopperire all' immenso vuoto che questa lascia nelle nostre finanze, sarà inevitabile di ricorrere a nuove imposte, alcune delle quali furono anche da lui, con poca soddisfazione della maggioranza, annunciate. I più vorrebbero manifestamente abolire le imposte, aumentare le spese, conservare il pareggio e avere anche degli avanzi; ma il santo ministro operatore di questi miracoli ancora non s' è trovato. E perciò nulla apparisce più lagrimevole dal vedere abolire per pura ostinazione di parte quei 15 milioni di macinato sul grano, che tutti pagano senza avvedersene e che, per giunta dopo l'abolizione pagheranno ugualmente ai fornai invece che al governo, per ispremerli dagli zuccheri, dagli alcool e dai dazi, opprimendo i fabbricatori e aumentando il malcontento delle città. Non si intende poi come annunciandosi sempre avanzi, si sieno alienati da tre anni in quà 124 milioni di rendita, o in altri termini si sieno fatti 124 milioni di debiti. Ne abbiamo ad esuberanza, ma viceversa poi ce ne mancano. Tale è l'effetto della comoda usanza di inscrivere certe spese fuori del bilancio!

Tutto considerato, la discussione di questi giorni non è sufficiente a dissipare i dubbi sorti sulle condizioni della nostra finanza da un anno in quà. Alcun che di meno impreciso, quantunque anche di meno lusinghiero, si seppe, ma non abbastanza per vedere chiaro dove siamo e dove andiamo coll'abolizione del macinato e le nuove imposte. Perciò nulla di più

ragionevole della proposta di riservare il giudizio al tempo in cui si potranno valutare questi ed altri elementi ancora ignoti, fra gli altri le spese per le nuove costruzioni ferroviarie. Senza di questo, approvando o disapprovando una conchiusione qualunque, la Camera verrebbe a dire di saper ciò che ignora, di conoscere la somma ma non le cifre che entrano a formarla, pronunciando un voto politico di nessun valore per la finanza.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Raccolta di proverbi veneti, fatta da Cristoforo PASQUALIGO. — Venezia, Istituto Colletti, 1879.

I proverbi, come dice l'autore, sono documenti storici della vita fisica, morale e intellettuale di un popolo; sono la pittura che un popolo fa, di se stesso, e la più esatta e fedele, perchè vi si rivela e vi si dipinge senza proporselo e senza avvedersene. Nei proverbi esso vi fa sapere com'egli la intenda circa i costumi e le usanze sue e degli altri, circa le virtù, i vizi, i difetti, le passioni e le affezioni, e circa le donne, il matrimonio, la famiglia, gli amici, e l'arte e la prudenza del vivere, giudicando di tutto coll'esperienza, e mostrandosi filosofo e pensatore. Che se anche i proverbi, come i canti popolari, dovettero uscire la prima volta dalla bocca di un individuo, il popolo coll'adottarli, col farli suoi e col conservarli mostrò che li giudicava corrispondenti alla sua coscienza e vi si sentiva rappresentato. Di qui il loro valore di esperienza universale, di esperienza dei secoli e l'importanza delle raccolte ormai numerose in Italia e fuori simili a questa dell'onor. Pasqualigo per i proverbi della Venezia.

La raccolta di cui parliamo è già alla sua seconda edizione, ed esce arricchita di molti proverbi e di note sagaci e preziose. Fra note illustrative e proverbi è un libro che si legge con piacere e con frutto, facendo conoscenza intima con popolazioni sveglie e argute, coi suoi dialetti briosi, col suo modo non molto ideale, ma pratico, di considerare gli uomini e le cose umane. Per quanto sia vero, che l'esperienza degli altri non giova, si impara da questo libro più che da un trattato di filosofia, e più che da una storia. Di una sola cosa esso ci lascia desiderio, dei proverbi friulani, che non sappiamo perchè il diligente Autore non abbia

cercato di unire agli altri, per dare un'idea più completa delle provincie venete. Ci sono i trentini e i bellunesi, e perchè non anche i friulani? Forse l'autore ne fu distolto o dal timore delle ripetizioni, o dalle difficoltà del dialetto per la maggior parte degli stessi Veneti.

Sull'insegnamento delle lingue classiche, di F. G. FUMI, prof. di glottologia all'Università di Palermo.

« Il lagnarsi a torto o a ragione di tutto e di tutti è un vezzo generale e fra noi una seconda natura; sicchè appena uno dall'occhio fino ha veduto il pelo nell'uovo e strombazzato colla voce grossa la magagna scoperta, è sicuro di tirarsi dietro il coro dei plaudenti, i quali, alla loro volta si fanno banditori del nuovo guaio e tanto sbraitano e s'affannano, che il volgo s'induce in buona fede a schiamazzare con essi. » Questa poco felice inclinazione nostra dà origine, secondo l' Autore, a due opposti ordini di detrattori degli studi classici come sono ordinati al presente: ai detrattori del latino e del greco, a quelli che considerano queste lingue come inutili e non vorrebbero nei giovani altre cognizioni che quelle per mezzo delle quali possano poi guadagnarsi il pane; e ai fanatici loro fautori, che bandirebbero dalle scuole la matematica, le scienze naturali, la geografia, cause, secondo loro, di pervertimento, o almeno di distrazione; quelli troppo teorici, troppo moderni, troppo grettamente e ciecamente utilitari, questi ligi alla tradizione, innamorati delle loro reminiscenze giovanili, figli troppo devoti dei Barnabiti, degli Scolopi e dei Gesuiti.

Ma il peggio è, secondo l'autore, che in due classi consimili si dividono anche gli insegnanti. I quali naturalmente non sono in vero o amici o nemici degli studi classici, ma amici o troppo moderni o troppo vecchi; quelli tutta filologia, tutta erudizione linguistica, e discussioni sui testi, ecc, questi tutta grammatichetta pedantesca e noiosa ed esercizi interminabili e peggio, regole mal comprese e male applicate, che rendono odiose, non solamente le lingue classiche, ma molte volte qualunque studio. L'autore sostiene la necessità delle lingue classiche come fondamento di qualunque solida coltura, e solamente desidererebbe tale conciliazione nei metodi di insegnarle, che non rivelasse un profondo dissidio tra il vecchio e il nuovo, non desse origine a così opposte lagnanze e permettesse di sperar dagli studi maggior profitto.

E fin qui niente a dire. Ma quello che ci sorprese e ci parve non accordarsi punto con tutto il resto, fu il veder l'autore buttarsi anche lui, per amore di conciliazione, alla proposta indarno vecchia e indarno sperimentata dannosa in Francia, della scuola unica di tre anni dopo l'elementare e quindi della biforcazione; senza considerare che in tal modo sarebbe dato un colpo mortale agli studi classici, dei quali egli è pur fautore, che andrebbero perduti, per gli alunni che s'avviassero poi al ginnasio, appunto

quei tre primi anni, nei quali egli stesso confessa che imparano qualche cosa più che negli altri, che si toglierebbe loro quella preziosa ginnastica intellettuale ch'è lo studio della grammatica d'una lingua antica. Aggiungasi che gli alunni che vanno al ginnasio, appartengono a una classe sociale diversa da quelli che vanno alla tecnica, e l'amalgamarli servirebbe a farne fuggire una parte, che si riceverebbe nelle scuole private, producendo per gli altri una miscela, dalla quale non si sa che vantaggio o che frutto si potesse aspettare. Se ora gli alunni di ginnasio imparano poco, levati tre anni al latino imparerebbero molto meno, e i nemici di questa lingua avrebbero vinta la loro causa contro gli stessi desiderii e i propositi dell'Autore. Allora potrebbero dire davvero che questa è uno studio inutile, e poichè avrebbero ragione, bisognerebbe finire col dire loro che l'hanno.

In questa parte dell'ordinamento o della riforma degli studi classici, il lavoro del prof. Fumi zoppica alquanto, non essendo cosa da risolvere così alla spiccia com'egli fece. Per tutto il resto, e singolarmente per quanto riguarda il metodo, è un'esposizione esatta, e piena di verità È poi tanto ordinata e lucida, che non si può esimersi da una certa maraviglia nel vedere un uomo di testa chiara, come si mostra l'autore, trattare, a dire la parola, con leggerezza il soggetto principale risolvendo una questione importantissima con così pochi argomenti contro le sue inclinazioni e contro sè stesso.

POLITICA

Pensieri politici, di Giuseppe FERRARELLI.— Napoli, De Angelis, 1879.

Di rado ci è accaduto di vedere un libro tanto piccolo e che contenesse tante verità, offerendo in poche pagine la prova indubitabile di una dottrina non comune e di una testa molto chiara. L'autore comincia dal ricercare la libertà che ci manca, dopo le tante che abbiamo, e vede venirci meno quella dell'intelligenza, l'abitudine cioè del dubbio, e l'inclinazione a esaminare e a pensare, piuttosto che a credere. Ciò premesso, considera la politica dei Romani, quella dei Veneziani, quella del Machiavelli, e gli appariscono tutte guidate dal sentimento della necessità del conservare derivata dallo studio dei fatti, o piuttosto da una vita sotto il continuo dominio dei fatti, e dalla persuasione profonda e quasi istintiva, che le mutazioni sociali avvengono assai lentamente, come quelle della natura. Perciò chiunque si sforza a produrvi dei cangiamenti rapidi per mezzo di leggi che non s'accordano colle tradizioni storiche e ispirate da principii teoretici e ideali, non solamente fa opera vana, ma incontra una resistenza, che ricade sopra di lui.

« La moderna scienza politica, dice l'autore a pag. 34, ha visti gl'in-

timi legami che ci sono fra essa e le scienze naturali. Appunto perciò, come in tali scienze si è proceduto, rispetta i fatti e li assume per punto di partenza delle sue investigazioni. Da tali investigazioni ha desunto che le trasformazioni nella società accadono costantemente, ma anche lentissimamente, e per conseguenza ha veduto i limiti della potenza degli statisti, delle leggi e degli organismi politici. La moderna scienza politica non spegne la fede nel progresso.. ma la sua fede è temperata dal dubbio, è la fede circoscritta di chi pensa... La moderna scienza politica non è radicale, perchè il radicalismo è il passato... e il radicalismo è il passato, perchè è l'indagine primitiva e superficiale, è l' indagine arrestata alle forme e non penetrata ancora nella sostanza. La moderna scienza politica non è astratta, visionaria, dottrinaria, ideologa, metafisica, giacobina. »

Dalle considerazioni generali l' autore viene poi alle applicazioni, prendendo in esame la politica seguita in Italia dal 1860 ad oggi, e trova che troppi cangiamenti si fecero e con troppa impazienza, perchè avessero potuto non turbare profondamente il paese, e dare copiosi frutti.

Egli deplora il disprezzo mostrato a tutte le istituzioni regionali e la violenza usata per conseguire una unificazione alla francese che non va oltre alla forma, le improvvide e audaci teorie indarno tramutate in leggi e la mancanza di senso pratico, con cui si rimescola di continuo ogni cosa, sempre coll'animo di far meglio, ma impedendo che questo meglio nasca appunto colle interminabili mutazioni. Accennato a ciò che fu fatto di troppo, considera poi dall'altra parte quanto si sarebbe potuto fare e non si fece, e conchiude augurando al nostro paese una scuola di politici pratici e istrutti, in grado di rendersi conto delle leggi che governano la vita dei popoli e di dominarne con un pensiero netto e con animo imparziale le condizioni prendendo dal passato lume per l'avvenire. « Tocca all'Italia, scrive il signor Ferrarelli a pag 72, colla potenza dell'esempio di guarire il morbo politico che travaglia le nazioni latine; vale a dire credere che le forme politiche abbiano una potenza magica; credere che un grand'uomo sia più che un grand'uomo e possa essere grande senza l'aiuto dei più; credere che tutto il bene debba nascere da una carta costituzionale la quale possa far accadere prontamente ciò che deve accadere lentamente; credere che la libertà di un paese si valuti dal numero degli uomini proclamati liberi, anzichè da quelli veramente liberi e dai fatti liberi che si compiono. »

A molte cose accenna l'Autore, ma appunto vi accenna più che non le dica. Ed è un guaio, perchè il suo libro non potrà essere inteso, se non da chi sia già nell'ordine de' suoi pensieri, ed abbia dentro di sè almeno qualcuna delle sue opinioni, che gli dia in certa maniera la chiave delle rimanenti. A tutti gli altri, che non sanno storia, che fanno i politici per non sapere far meglio, e parlano di politica per la stessa ragione per cui le donnicciole parlano di medicina, il suo prezioso lavoro parrà uno sproloquio simile ai tanti che genera l'ozio, più che il sapere e la riflessione.

In conchiusione la sola cosa che ci dispiace è ch'esso sia troppo breve, per potere essere capito e apprezzato come merita da un considerevole numero di lettori. Il momento storico per libri di questo genere, dove si sottintende più che non si dica, s'accosta, forse, ma non è ancora giunto.

I Meridionali alla Camera, di MICHELE TORRACA. — Napoli, De Angelis, 1879.

È uno scritto che serve di illustrazione e di comento al programma dell'*Associazione nazionale* di Napoli, pubblicato in gennaio dai deputati Abignente, Sorrentino ed altri, sulle condizioni presenti della Rappresentanza napoletana e sui criteri che dovrebbero guidare i Meridionali nelle prossime elezioni; uno scritto in cui si dicono con urbana franchezza molte verità e che si legge con profitto e con piacere. Ma esso non va esente da esagerazioni e qualche volta anche da contraddizioni. Così, per esempio, a pag. 12, parlando delle accuse fatte ai Meridionali, l'autore dice: « Certe brutte cose che qui non si conoscevano, sono state apprese fuori; alla scuola non demmo maestri, ma discepoli. » E a pag. 22, a proposito delle disposizioni che c'erano nel Mezzogiorno tosto dopo il 1860, si legge: « La censura si esercitava severissima sugli uomini e sulle cose. Il passato triste serviva di esempio al presente pel contrasto che doveva fare con esso. Non più frodi, non più arbitrii, non più corruzione. Bisognava esser tutti modelli. » Di queste due proposizioni, se è vera l'una, non è più vera l'altra o in altri termini, se i Meridionali ne sapevano, benchè senza loro colpa, già tanto da sè, non restava loro gran che ad apprendere da altri. Ma prescindendo da alcune pecche, del resto scusabili in uno scritto politico, resta verissima la storia delle cause, per le quali la deputazione napoletana, fatte le debite eccezioni, venne via via guastandosi e decadendo, come pure è savio, pratico, utile l'intento dell'autore, ch'è quello di avere una Sinistra, non moderata o spinta, non rossa o azzurra, non vecchia o giovane, non storica o nuova, ma una Sinistra rispettabile. « La rispettabilità, dice l'autore, che viene dal carattere morale e dalle doti intelettuali, è garanzia sufficiente per tutto. » Ciò però suppone negli elettori un patriotismo illuminato e sincero, e, se si vuole, la virtù di anteporre il bene generale agli interessi locali, in luogo dello sforzo perchè questi prevalgano a quello. È questa la parte più difficile e intorno a questa avremmo desiderato che l'autore si trattenesse più lungamente parendoci il nodo della questione specialmente per un uomo che si professa di sinistra.

FILOSOFIA

Problema fondamentale della scienza, pel canonico prevosto prof. PIETRO TARINO dottore in teologia, in filosofia ed in metodo. — Biella 1879: un vol. di pag. XXXII-502.

Non sappiamo perchè il dotto prof. Tarino abbia voluto apporre al suo libro un titolo così strepitoso ed equivoco, e non preferitone alcun altro più modesto, e meglio appropriato; avvenga che il suo scopo è di commentare e difendere la dottrina tomistica intorno alla umana conoscenza. Egli si è posto in ischiera con quella parte del clero italiano, la quale armeggia da qualche tempo affine di ricondurre nelle scuole moderne la filosofia scolastica sotto l'autorità di San Tommaso, reputando che dove riesca ad insinuar nuovamente negl' intelletti cotal complesso di dottrine, avrà ben tosto allontanata la peste degli errori serpeggianti nel seno della società religiosa e civile, e restituita la tranquillità dell'ordine universalmente sconvolto.

Se non che il proposto rimedio viene stimato dalla maggior parte peggiore del male; e non mai, quanto oggidì, essere una restaurazione di metodi e sistemi dogmatici avversa all'avviamento critico e sperimentale che tutte le scienze hanno preso per ogni sempre.

Ma quel che voglia essere degl' intendimenti del nostro A., certo è ch'egli a torto si scusa di avere abbozzata soltanto la soluzione del problema ideologico secondo la filosofia delle scuole; e non l'accuseranno per fermo di soverchia *concisione sintetica* i lettori del suo grosso volume. Nel quale dopo aver deplorata l'apostasia di Cartesio dal vecchio metodo degli scolastici, e attribuitole le funeste conseguenze teoriche e pratiche dell' idealismo trascendentale, del materialismo, dello scetticismo, e simili, applica in un capitolo preliminare il rinnovato *metodo logico* a confutar gli errori moderni de' positivisti, degli atomici, e de' trasformisti (pag. 3-102). Di poi tratta della natura dell' idea, cui dice essere « una rappresentazione della cosa conosciuta, fatta ed impressa nella mente; » e circa la quistione dell'origine della conoscenza, premesso un esame confutativo delle soluzioni proposte da' sensisti, dagli idealisti automatici e dinamici, dai tradizionalisti e dagli ontologi, spone il sistema scolastico, e l'applica sì nell'ordine puramente ideale, sì nel reale. Quindi conferma la predetta teorica nel triplice ordine teologico, cosmologico, e psicologico; e da ultimo ne cerca il riscontro nell'ordine morale o politico.

L'essere oggimai conosciutissima la dottrina scolastica sulla natura e

l'origine delle idee, ci dispensa dal riepilogare la esposizione fattane dal Tarino, la quale peraltro ne sembra chiara, esatta e concepita. Non ugualmente felice però giudichiamo la deduzione delle conseguenze di tal dottrina, cui l'A. presume tirare fino ad ammettere l'onnipotenza teocratica della Chiesa sopra lo Stato.

E finalmente non doveva egli passar con silenzio il sistema ontologico del nostro Mamiani circa la obbiettività e la natura peculiarmente rappresentativa delle idee, nè pretermettere le capitali obbiezioni fatte da questi a' nuovi peripatetici nella *Filosofia delle scuole italiane* (vol. X, pag. 189; XVI, 216 segg.) ed in parecchi luoghi delle sue opere. Il Mamiani disse a ragione che la noologia tomistica cambia il contingente nell'assoluto, il creato nell' increato, il finito nell'infinito, nè rispondersi a ciò col trarre in mezzo le essenze. Or come non parve al Tarino di spendere almeno una mezza pagina del suo libro a ribattere siffatte istanze?

Cenni storici e critici sull'origine e sulla natura della filosofia scolastica, di Andrea CAPELLO. — Torino, Eredi Botta, 1879. Pag. 6, in 8° grande.

Ecco un lavoro di poca mole e assai pregio, utile soprattutto al presente, in cui tentasi da una parte del nostro clero di risuscitar nelle scuole il Tomismo per la salvezza delle anime e la maggior gloria di Dio. Un bel saggio sopra l'*aristotelismo della scolastica nella storia della filosofia* venne pubblicato, ha pochi anni, con intendimento apologetico da Salvatore Talamo, uno de'più valorosi difensori delle dottrine tomistiche. L'attuale studio di Andrea Capello al contrario è scevro d'ogni preoccupazione dogmatica, e merita d'essere raccomandato, perchè contiene la soluzione di un importantissimo problema fatta col doppio presidio della storia e della pura speculazione. Vi si descrive dapprima con larghi tratti il sorgere e lo svolgersi successivo delle scuole medio-evali, in cui la scolastica si andò lentamente costituendo. Segue un breve ragguaglio, e come dire un inventario dei tesori della scienza antica, dei quali i dottori delle scuole, ne'vari periodi del medio evo, ebbero conoscenza, e che potevano costituire il fondo materiale del loro insegnamento. Nè sono dimenticate le condizioni di varia natura, in mezzo alle quali si andarono sviluppando le scuole, e sopratutto lo stato materiale de'tempi, i documenti del sapere tradizionale, e l'idea religiosa. Da'vari gradi poi della reazione delle menti verso questa idea religiosa vengono dal Capello considerate due principali forme e periodi della scolastica, il primo che durò dal secolo VII a tutto il secolo XI, e corse da Rabano Mauro a S. Anselmo; e l'altro definitivo e compiuto dal XIII secolo in poi, che ebbe per massimi rappresentanti Alberto Magno e S. Tommaso. La scolastica del primo periodo è *una forma di filosofia della religione* e confondesi colla teologia, atteso

che la fede vien riguardata come una condizione all'intendere: « Credo ut intelligam. »

Nel secondo periodo la filosofia tende a costituirsi come scienza autonoma, e distinta dalla teologia, sebben concorde con essa nel principio e nel termine: e allora la scolastica diviene un « prodotto del pensiero filosofico cristiano, svolgentesi principalmente sotto l'azione dell'antica filosofia pagana, soprattutto aristotelica, armonizzata, al possibile, colle dottrine del cristianesimo. »

Di ciascuno dei due mentovati periodi è fatto dal Capello un esame assai diligente, e posti in rilievo i principali elementi che entrarono a comporre il contenuto dello scolasticismo in entrambi. Da ultimo il lavoro vien chiuso con una descrizione rapida dello svolgimento del pensiero filosofico dal punto in cui la seconda forma della scolastica si fe' padrona degl'intelletti, alle prime lotte combattute dagli umanisti contro di essa, e al crollo finale datole da Bacone, da Galileo e da Cartesio.

« Il periodo della filosofia scolastica del secolo XIII, così conchiude il Capello, noi crediamo e storicamente e dottrinalmente assai importante. Mediano fra i due momenti principali del nuovo pensiero suscitato dal cristianesimo, cioè la filosofia patristica e la moderna, esso ne porge il punto più alto e meglio opportuno per osservare e per istudiare il costituirsi e lo svolgersi graduale di esso nuovo pensiero lungo il corso dei tempi. Riguardare la scolastica da questo punto di vista, a noi parve, fosse appunto il riporla al luogo, che nella storia della filosofia, a ogni buon dritto, ella deve occupare. »

Principii di Filosofia Prima, esposti ai giovani italiani per VINCENZO DI GIOVANNI, professore di Filosofia nel R. Liceo Nazionale di Palermo. Seconda edizione nuovamente curata e riordinata dall'autore. — Volumi 3. Palermo, 1878.

Il nome dell'abate Di Giovanni suona oramai chiaro in Italia e fuori pe' suoi molti e pregiati volumi di letteratura, di erudizione, di Filosofia speculativa, e di storia della Filosofia siciliana. Si può dire che dal 1854 ad oggi il prof. Di Giovanni, in mezzo alle cure quotidiane del suo insegnamento nelle scuole secondarie di Palermo, non abbia mai cessato di rovistare negli archivi e nelle biblioteche della sua prediletta Sicilia e segnatamente nelle biblioteche di Palermo e di Monreale, per illustrare il pensiero filosofico e l'opere de' suoi concittadini; nè gli ha fatto mai difetto, in ogni congiuntura della vita privata e pubblica, la fermezza dei propositi e il vigore intellettuale proseguendo alacremente ne' suoi studi severi e ne' suoi scritti mai sempre eruditi, chiari, ordinati, non senza eleganza ed efficacia, talvolta profondi e ingegnosi.

Seguace temperato delle dottrine del Gioberti, nel 1863 il Di Giovanni

pubblicò i suoi *Principii di Filosofia prima*, ch' ebbero degna e larga diffusione nelle scuole di Sicilia. Nei due anni successivi la pubblicazione de' suoi bellissimi *Dialoghi sul Miceli* o sull' *Ente uno e reale*, e più tardi la *Storia della Filosofia in Sicilia dai tempi antichi al secolo XIX* fecero acquistare al valente professore palermitano fama novella e più alta nella Penisola, e specialmente in Francia, ed un posto segnalato fra gli eruditi e gli storici della filosofia in Sicilia.

Ma, considerato pure come filosofo e scrittore, al Di Giovanni non può negarsi vigore speculativo sia nell'esporre le proprie dottrine, sia nel far la critica de' sistemi altrui, come rilevasi particolarmente dalle opere *Sofismi e buon senso* e *Principii di Filosofia prima.* La seconda edizione di quest' ultimo trattato è *sostanzialmente* identica alla prima, contenendo le stesse dottrine professate dall' autore, conformi alla scuola ontologica. Tuttavia non le manca un certo aspetto di novità per le numerose aggiunte (oltre l'appendice al primo volume, la quale contiene un saggio logico sulle categorie e su' giudizi) fondate sempre sull' autorità de' più rinomati filosofi antichi e moderni, e per i non pochi cenni delle più note dottrine contemporanee di mano in mano che lo svolgimento del soggetto ne forniva l' opportunità.

La scienza dell' essere, del conoscere e dell'operare umano sono trattate successivamente nella *Filosofia prima* dal professore siciliano. Quindi la seconda edizione di quest' opera abbraccia tre volumi. Il primo, dopo tre lezioni su' *Preliminari* intorno alla scienza e alla filosofia, tratta della logica in sè stessa e qual propedeutica della scienza. Il secondo volume parla dell' Ontologia, della Teologia razionale e della Cosmologia; il terzo contiene la Psicologia e la Noologia, o scienza del conoscere, l'Etica e un cenno sulla *Teleologia* universale, o scienza de'fini.

Senza qui scendere ai particolari sulle dottrine del chiarissimo Di Giovanni, noteremo che fra i criteri del conoscere umano e della verità egli ripone anche la rivelazione; bensì vuole l'accordo de' vari criteri, cioè della *natura*, del *senso comune* e della *rivelazione*. Difatti egli esce in questi pronunziati: « L' autorità è argomento e aiuto alla certezza, ma non il principio o il criterio esclusivo di essa. Il negare alla ragione la facoltà di giungere per sè al certo, è gettar l' uomo nello scetticismo. .....La ragione pertanto che ha facoltà di concepire il vero e di potere esser certa, si fa capace di fede; e la fede nella sua esteriorità si rende accessibile alla ragione, accordandosi così il razionalismo e il sovrarazionalismo, per l'accordo che c'è interiore e dialettico tra il vero razionale e il sovrarazionale, l'evidenza e il mistero ». (Vol. I, *Logica*, pag. 260-61). Ed altrove soggiunge: « La rivelazione è criterio di certezza nell'ordine sovraintelligibile e sovrarazionale, e malamente si vuol porre come principio di scienza che ha per materia gl' intelligibili e il naturale (pag. 279) ». Ciò nondi-

meno, sarebbe stato miglior partito distinguere più accuratamente la scienza dalla fede, la parte scientifica dalla teologica o tradizionale in alcuni quisiti supremi della filosofia; e, se mai, considerare sempre la fede, o le tradizioni *universali* religiose, qual criterio secondario ed aiuto alla ragione umana. Comunque il Di Giovanni è un filosofo che adopera il metodo comprensivo, e indi non può dirsi tradizionalista.

Quanto alla Morale, sia confrontando questa parte con le altre dell'Opera intera, sia considerando l'Etica in se stessa e nella sua grande importanza pratica, avremmo desiderato che nella seconda edizione le fosse stato dato più largo svolgimento, affinchè i giovani (ai quali segnatamente venne destinata quest' opera) vi avessero attinto una compiuta instituzione morale.

Del resto, la *Filosofia prima* del valoroso professore palermitano è meditata profondamente e saviamente condotta; perocchè in ogni argomento ivi trattato, alla parte spositiva e dimostrativa l'autore ha unito con eletta erudizione la parte storica, senza confondere il suo trattato *speculativo* di Filosofia razionale e morale con la storia della Filosofia propriamente detta.

ECONOMIA E STATISTICA

Teoria generale dei prestiti pubblici, di G. Ricca-Salerno. — Milano, 1879. (Pag. XVII-141).

Questo notevole lavoro comincia con una introduzione, nella quale l'A. passa a rassegna le varie dottrine professate da economisti e da finanzieri, nel secolo passato e nel nostro, in argomento di prestiti pubblici. Vivacemente criticate le vecchie opinioni, spesso contraddittorie, l'A. accenna a fondarsi più specialmente su le indagini recenti, compiute in Germania dal Dietzel, dal Nasse, dal Wagner, dal Laspeyres, dal Soesbeer e da altri. Tuttavia nemmeno i risultati di queste accetta senza riserva; e pare s' imprometta di dare per la prima volta alla scienza una teorica veramente compiuta dei prestiti pubblici. A conseguire il suo fine egli non sceglie la via dell' induzione, o, come impropriamente suol dirsi in fatto di scienze sociali, il metodo sperimentale. Gli pare più opportuno dedurre tutta la sua dottrina da una duplice serie di premesse, che si trovano esposte nei due primi capitoli del libro: il primo dei quali tratta dei *Principii fondamentali della scienza finanziaria*, e contiene considerazioni generali sopra la natura e la ragione delle spese degli Stati moderni, sopra i loro rapporti con le entrate, e sopra la finanza considerata in relazione a una certa triplice categoria di economie: l'eco-

nomia dello Stato, l'economia nazionale, e le economie private; e il secondo, su le orme di un recente libro del Knies, è un riassunto della teoria generale economica del credito, con poche osservazioni finali sopra il credito pubblico in ispecie. — E qui potrebbe osservarsi, in via di parentesi, che a molti sembrerà per avventura superfluo, in un lavoro d'indole monografica, venir ripetendo le definizioni più elementari su lo scambio, la circolazione, il credito in generale e simili, per le quali bastava un rinvio a un buon manuale di economia, o, al più, al libro stesso del Knies. Ma non è a far gran caso di un peccato d'abbondanza. — Le ricerche propriamente attinenti all'argomento del lavoro sono comprese nei capitoli III-V.—I prestiti pubblici vi sono prima considerati in relazione all'*economia dello Stato*. Dalla distinzione delle spese dello Stato in ordinarie e straordinarie, fatta specialmente con la guida del Wagner, salvo qualche lieve modificazione alle dottrine di questo, l'Autore desume un certo limite massimo, e un certo limite minimo all'uso del credito pubblico. I prestiti pubblici sono studiati di poi in relazione con l'*Economia nazionale*, ponendo specialmente in luce la considerazione, che, nei paesi ricchi, si traggono dal fondo disponibile, e, nei poveri, per lo più dai capitali esteri, e in amendue i casi son preferibili alle imposte troppo gravose. Da ultimo si tratta delle relazioni tra i prestiti pubblici e le *economie private* tornando sull'osservazione, che essi si desumono dai capitali disponibili o *dispensabili*, come dice l'A.; e quindi fermandosi a difenderli contro coloro, che ritengono aver essi effetti nocivi alle classi lavoratrici e alla miglior possibile distribuzione della ricchezza in generale. In fine al capitolo V, l'A. riassume la sua dottrina, concludendo, che « l'averne (dei prestiti pubblici) dimostrato la corrispondenza con alcune opere pubbliche e le tendenze generali per rispetto al patrimonio e al reddito della nazione e dei privati, e l'averne assegnato i limiti assoluti e relativi di competenza (?) nella economia dello Stato e del popolo equivale a stabilirne la legge ed apprestare i principii direttivi all'arte finanziaria e alle indagini storiche e statistiche particolari. » In un ultimo capitolo sono raccolti alcuni fatti economici e finanziari relativi al periodo delle guerre napoleoniche per l'Inghilterra, al periodo successivo alle guerre del 1870-71 per la Francia, e all'era dei grossi disavanzi e dei grossi debiti, nei primi anni dopo la costituzione del regno, per l'Italia: in essi l'A. cerca la riprova delle sue teorie.

Molte e gravi obiezioni si potrebbero fare a questo scritto del professore Ricca-Salerno. È assai discutibile, se il metodo prettamente deduttivo da lui seguito, possa condurre a conclusioni di qualche valore in questo argomento, tuttora tanto dibattuto, dei prestiti pubblici. Nè basta a rimediarvi quella mingherlina e unilaterale raccolta di fatti, che è nel capitolo VI. E a molti sembrerà sproporzionata la parte del lavoro, che divaga in considerazioni generali, non di rado ripetute, di fronte a quella,

che si attiene proprio all'argomento speciale dei prestiti pubblici. La quale in vece è assai lontana dal costituire una teorica, come che sia, completa; poichè vi è affatto trasandata ogni distinzione di effetti economici e finanziari, secondo le varie categorie di prestiti pubblici, e insufficientemente studiata l'importanza grandissima della distinzione tra prestiti contratti all'estero, e prestiti contratti all'interno. La teoria generale, che non tien conto di queste distinzioni, rimane campata nel vuoto. Ed è pure deplorevole, che i prestiti pubblici siano studiati quasi esclusivamente nel primo momento, all'atto della emissione, e non se ne ricerchino, salvo qualche accenno, le conseguenze economiche e finanziarie rilevantissime, in quanto rimangono a gravare col peso annuo degl' interessi l'economia dello Stato e quella della nazione. Mentre, per contro, la distinzione, tanto spiccatamente fatta dall'A., tra *economia nazionale* ed *economie private*, riesce oltremodo sottile, poco rispondente alla realtà; e lo costringe a ripetersi, o a distribuire in due parti l'esame di fenomeni, che in fondo sono identici. Come si fa, p. e., a intendere, che la sottrazione, o meno, del capitale alle industrie, sia fenomeno attenente alla economia nazionale, e la migliore o peggiore distribuzione della ricchezza, e l'aumento o la diminuzione dei salari, siano fenomeni da riferirsi alle economie private? Da cotesto lusso di distinzioni un po'bizantine, prodigate in alcune opere tedesche, sarebbe utile guardarci. Quanto poi alla sostanza della dottrina del Ricca-Salerno, pure riconoscendogli molta potenza speculativa e molto acume critico, dobbiamo fare ampie riserve sopra il valore pratico delle sue conclusioni, troppo favorevoli all'uso e secondo noi all'abuso del credito pubblico. Si provi egli stesso a imaginare, che cosa diverrebbe, in breve tempo, una finanza, la quale fosse governata, applicando le sue dottrine. O si provi, dopo uno studio minuto dei fatti, a spiegare con le sue dottrine la recente pratica finanziaria del governo inglese — del governo cioè del paese, che, avendo il massimo dei capitali disponibili, si trova, secondo l' A. nella condizione di contrarre prestiti pubblici a iosa. Di certo egli dovrà fieramente condannare la diminuzione del capitale del debito consolidato, che da 781 milione nel 1864 è sceso a 710 milioni di sterline nel 1878, e la recente assegnazione di 28 milioni di sterline all'anno per il fondo di ammortamento. E dire, che tutto questo è prelevato dalle imposte; le quali hanno pure sopperito a molte di quelle spese straordinarie, che l'autore vorrebbe fatte con l'aiuto del credito pubblico. Del resto, tenuto conto del punto d'aspetto troppo parziale, non mancano nel lavoro in esame utili osservazioni; ed è specialmente a lodarsi per essere il primo studio, nel quale si sono fatti conoscere in Italia gli scrittori tedeschi contemporanei, che si sono occupati dell'importantissimo tema.

Da ultimo ci corre l'obbligo di riconoscere in questo lavoro un grande pregio, e di notare due gravi difetti. Il pregio è l'erudizione dottrinale copiosa, sicura, completa, in ispecie per gli scrittori tedeschi: ne son documento le numerose note, nelle quali, forse con esuberanza, si può riscontrare tutta quella,

che oggi barbaramente suol dirsi la letteratura della questione. I difetti sono la mancanza poco men che completa di quel vivace senso della realtà, senza del quale gli studi economici e finanziari restano, a nostro vedere, vacue esercitazioni teoretiche; e la forma che, trascendendo l'ineleganza, pecca troppo spesso d'improprietà, d'indeterminazione, e riesce, con gran detrimento dell'efficacia dei concetti, ad annebbiare non di rado ciò che è chiaro, ad intralciare e a mostrare astruso ciò che di per sè è facile e piano. Non vogliamo addurre esempi; ma osserviamo soltanto, che non è impossibile, che l'un difetto sia intimamente connesso coll'altro.

Relazione statistica dei lavori compiuti nel distretto della Corte di Appello di Genova nell'anno 1878, del comm. G. G. COSTA Procuratore gegnerale

È un chiaro e molto accurato resoconto dell'amministrazione della giustizia civile e penale nel distretto della Corte d'Appello di Genova nel 1878, illustrato da opportuni confronti colle cifre degli anni precedenti nel distretto stesso e talora anche con quelle di tutto il Regno e della Francia, nell'intento di riconoscere, se si va innanzi od indietro e che cosa, a lume del passato e del presente, possiamo attenderci dall'avvenire. Ma, oltrechè, coi confronti frequenti, le cifre vengono interpretate e spiegate colle questioni giuridiche a cui si collegano, e che l'autore accenna assai brevemente, come gli era imposto dai limiti del suo lavoro, ma con evidenza ed efficacia da maestro, e poi con quell'autorità che gli deriva dalla molta dottrina, dalla lunga esperienza e dall' indipendenza del carattere. Egli infatti, accennando ai mali, non dissimula punto la sua opinione sulla qualità dei rimedi, ciò che trasforma una relazione statistica in un lavoro giuridico meritevole dello studio più diligente.

Così, per esempio, nella parte che riguarda la giustizia civile, è molto notabile che in tutto il 1878 furono istituiti 4 soli nuovi consigli di famiglia e 7 ne furono convocati. Nel 1874 i nuovi consigli erano stati 3 e le convocazioni 4; nel 1875, 4 i primi e 5 le seconde. Il che significa in conchiusione che i consigli di famiglia sono un'istituzione che esiste soltanto di nome, e lascia la tutela indipendente da qualunque vigilanza, con che si riesce non di rado alla trascuranza dell'educazione dei pupilli e allo sperpero del loro patrimonio. Si pretese di sostituire i consigli di famiglia al giudice pupillare, gl'interessati alla burocrazia, il cuore al dovere di ufficio, ma con questi bellissimi discorsi si distrusse una vigilanza efficace per sostituirgliene una che si risolve in parole. Il comm. Costa lo dice in una forma più temperata, ma senza dissimulare i pericoli e i danni.

Importantissime sono poi le osservazioni dell'autore sul continuo crescere dei fallimenti, che da 44 ch'erano, sempre nel distretto della corte di

Appello di Genova, nel 1867, si elevarono a 92 nel 1877, giungendo a ben 645 negli undici anni compresi fra questi due estremi. Nè ha punto minor valore quant'egli dice sul diritto di prevenzione, che la legge « interpretata con senso umano e liberale » attribuisce allo Stato, perchè essa colpisce gli atti preparatorii costituenti reati speciali, la provocazione a delinquere, l'associazione di malfattori, il porto e il possesso delle armi, ecc., azioni tutte che per sè sole non recano nessun danno e sono proibite e punite soltanto in vista di un possibile danno a venire.

Ma principalmente notabili sono le considerazioni a cui gli danno materia le cifre delle denuncie, dei processi, dei rinvii, delle assoluzioni e delle condanne, della qualità dei reati e delle pene. Da questa relazione, come dalle precedenti del comm. Costa, risulta che i reati nel distretto di Genova continuano a crescere. Certe specie di crimini fanno eccezione. Ma dal 1877 al 1878 aumentarono i reati di ribellione da 185 a 302, gli omicidi volontari da 38 a 58, le ferite e percosse da 1857 a 2000, le grassazioni da 90 a 100, i furti qualificati da 1097 a 1513. Le cagioni di questo fatto doloroso sono, benchè fuggevolmente, accennate dall'autore, e ciò accresce non poco l'importanza e l'opportunità di questo lavoro. Si parla tanto da qualche tempo dell'aumento dei reati e delle cause da cui dipende, che un giudizio del comm. Costa in proposito non può non destare l'attenzione di quanti si occupano di faccende giuridiche e sociali.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LA POLITICA

NELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA DELLA FRANCIA.[1]

LA LEGGENDA NAPOLEONICA.

SOCIETÀ D'INCORAGGIAMENTO PER LE ARTI E MESTIERI IN MILANO

I.

Chi segue con occhio attento e diligente il corso di una grande idea attraverso un lungo periodo storico non può non rimanere colpito dal vario avventuroso destino ch'essa sul suo cammino suole incontrare. Le soste, i contrasti, le trasformazioni ch'essa subisce, sono l'accompagnamento ordinario di un' idea quando entra, per dir così, nel crogiuolo della realtà e tende ad acquistare con questa uno stesso impulso e una stessa vita: e quei fatti confonderebbero inutilmente l'occhio di un osservatore superficiale che non avesse sempre dinanzi alla mente l'idea madre intorno alla quale essi, siccome intorno a proprio centro, si aggirano. Epperò un dato periodo storico si può considerare come la somma degli sforzi che l' idea fa per accomodare a se stessa la realtà e, in certo modo, soggiogarla, creando così quel connubio fra l'idea e la realtà che è il momento più potente e solenne dell'attività umana, e che suole avere, secondo i tempi e i casi, più o meno lunga durata.

In questo rispetto è oltremodo interessante quel periodo di storia che s'inaugura coll' idea delle due unità mondiali: il Papato e l'Impero, ora discordi, ora uniti, sempre però animati da mutua gelosia, e tuttedue ambiziosi di una dominazione esclusiva ed universale. Non mai spenta nel pensiero comune e nella tradizione popolare, l'idea dell'unità imperiale, come eredità di Roma antica,

[1] V. *Nuova Antologia,* fascicoli del settembre e novembre 1877.

si rifece viva e gigante sotto Carlomagno, quando i Saraceni in Spagna e in tutte le regioni meridionali dell' Europa da una parte, e le stirpi ariane della Germania dall'altra, tendevano per vie diverse a creare uno stato di cose nel quale quell' idea avrebbe trovata la sua rovina e la sua morte. L'idea dell'unità non ha soltanto valore per certe sue relazioni esteriori; essa è inerente all' indole ed alla costituzione stessa del pensiero umano, ed è la prima ed essenzialissima condizione di ogni e qualsiasi organismo. Quando si pensi allo stato di confusione in cui era caduto il mondo romano al tempo di Carlomagno, si comprende facilmente come il pensiero di ricostituire l'antica unità imperiale fosse ravvisato come una imperiosa necessità. Da Carlomagno adunque si inaugurano ed hanno principio le due unità imperiale e pontificia che animano la storia del medio evo. Intorno ad esse, siccome intorno a due astri maggiori, si aggirano a guisa di costellazioni minori tutte le altre consociazioni politiche minori; però senza una fede costante e sicura: una città, un borgo oggi è imperiale, domani papale, e a rovescio, a seconda dell' interesse e del suo speciale fine politico; ed è stato uno dei più bei capitoli di storia scritto da Giuseppe Ferrari, [1] quello nel quale questo scrittore mostra che intento precipuo e generale di tutte le consociazioni politiche italiane del medio evo era di contenere il Papato coll'Impero, e a vicenda questo con quello, impedendo così la dominazione esclusiva di uno dei due, che avrebbe prodotto la servitù di tutti. L' idea dell'unità imperiale continuò a vivere e farsi sentire nel pensiero inconsapevole del popolo anche quando era da essa fuggito, od almeno si era grandemente affievolito, lo spirito che l'aveva dapprima animata. Quando venne in Firenze Carlo VIII, i Fiorentini lo gridarono *Ristauratore della libertà italiana e padre della patria;* e Gino Capponi avverte con ragione che ciò proveniva da questo, che al tempo di Carlo VIII l' Italia si regolava ancora politicamente secondo le idee politiche medievali. Carlomagno era stato il restauratore dell' impero d'occidente, e tutti i successori di lui ereditarono con più o meno autorità il concetto medievale dell'unità politica del mondo, unità nella quale si vedevano, come tutti gli altri popoli, fusi anche i Fiorentini.

Però chi avrebbe mai potuto prevedere che l'idea dell'impero d'occidente e dell'unità mondiale sarebbe risorta nel nostro secolo ed avrebbe dato luogo ad un ciclo storico che per la mente gi-

[1] *Histoire des Révolutions d'Italie,* tom. I, cap. XII.

gantesca che lo occupò e per l'ampiezza dei disegni da essa concepiti non è certo inferiore a quello di Carlomagno? Il mondo vide a Parigi un nuovo imperatore d'occidente consacrato dalle mani di un papa, come era stato Carlomagno da Leone III. L'autorità di quest'uomo era anche più estesa di quella dell'imperatore franco; essa si estendeva dal Tago alla Vistola, dalla Sprea all'Adriatico; e un poeta epico che si disponesse a cantarne le gesta, dovrebbe, nel fare la rassegna dei suoi eserciti essere forse, in questa parte, anche più diffuso dei cantori di Carlomagno. Il mondo vide ancora una volta il lusso, la pompa e gli usi delle corti imperiali del medio evo; vide un re di Roma, un esercito di dignitari, una nuova aristocrazia bellica capace di far riscontro senza sfigurare allato dei paladini di Carlomagno. Per giungere a tanto apogeo di gloria e di potenza ci voleva un genio e un'ambizione sterminati, e queste qualità certamente non mancarono nè a Napoleone nè a Carlomagno. Però intorno a questo ultimo ed alle sue gesta si formarono le più curiose e strane leggende, le quali, diedero poi origine ai poemi più illustri che vantino le letterature europee. Cosa s'è fatto, o cosa si farà, per questo riguardo, intorno a Napoleone ed al ciclo storico che in lui si compendia? La scarsa suppellettile leggendaria che finora quel ciclo ci ha tramandato mostra la diversità dei tempi; e a meno della sopravvenienza di una nuova barbarie in mezzo alle cui tenebre suole la leggenda fecondarsi, quella scarsa suppellettile non avrà assai probabilmente la fortuna della cronaca attribuita all'arcivescovo Turpino.

E pure quanta materia epica nella vita di Napoleone! La sua carriera è vasta come il mondo; straordinaria per gli umili principî che ha avuti, non meno che per la tragica sua fine, essa è di una grandezza che sbalordisce per le imprese ond' essa si compone. Eccolo questo figlio di un nobiluzzo côrso. Egli si reca in Francia e chiede alla vecchia monarchia l' educazione che s' impartisce nelle scuole militari alla nobiltà decaduta. Appena escito dalle scuole, si guadagna in una sanguinosa sommossa il titolo di generale in capo; in seguito passa dall'esercito di Parigi a quello d'Italia, conquista in poche settimane questo paese, richiama sopra di sè e distrugge una dopo l' altra tutte le forze della coalizione europea, impone la pace di Campo Formio all' Austria, e già troppo grande per vivere allato del governo della Repubblica, va a cercare un nuovo destino in Oriente; passa con cinquecento vele attraverso le flotte inglesi, conquista l' Egitto a passo di corsa, con-

cepisce l'idea di invadere l'India seguendo la strada di Alessandro; poi richiamato ad un tratto in Occidente dalla guerra europea nuovamente scoppiata, dopo di aver cercato di imitare Alessandro, imita Annibale col passaggio delle Alpi, schiaccia di nuovo la coalizione europea e le impone la pace di Luneville. Fin qui questo figlio di un povero gentiluomo côrso ha già percorso a trent'anni una straordinaria carriera! Ma non è che a' suoi principii. Diventato per qualche tempo pacifico, egli rafferma colle sue leggi su nuove basi la società moderna; poi, abbandonandosi agli impeti del suo bollente genio, è di nuovo alle prese coll'Europa, la schiaccia in tre giornate immortali: Austerlitz, Jena, Friedland; crea e rovescia imperi, pone sul suo capo la corona di Carlomagno, vede i re offrirgli a gara la loro figlia per isposa, sceglie quella dei Cesari, dalla quale ha un figlio che sembra destinato a portare la più splendida corona che sia mai esistita; da Cadice vola a Mosca, dove soccombe in una catastrofe, di cui i secoli non registrano l'eguale; rifà la sua fortuna, la distrugge un'altra volta; è relegato in una piccola isola del Mediterraneo, ne esce ad un tratto con poche centinaia di soldati fedeli, ridesta nuovamente il prestigio del suo nome, riconquista la Francia in venti giorni, si pone nuovamente a fronte dell'Europa esasperata, soccombe per l'ultima volta a Waterloo, e dopo di aver sostenuto delle guerre più colossali che non siano quelle stesse dell'impero romano, è costretto, lui nato in un'isola del Mediterraneo, a morire in un'isola dell'Oceano, legato come Prometeo ad una rocca dall'odio e dalla paura dei regnanti. Ebbene questo figlio di un povero gentiluomo côrso ha certo fatta nel mondo la figura di Alessandro, di Annibale, di Cesare, di Carlomagno!

Qual carriera più vasta, quale più strepitosa successione di avvenimenti straordinari ha mai potuto scuotere più fortemente l'immaginazione di un popolo, e qual nome più meritevole di vivere eternamente nella leggenda popolare? Finchè l'eroe visse, i Francesi passavano di ammirazione in ammirazione; ogni altro sentimento era come spento in essi; ogni altra facoltà sospesa; si era tutti intenti a seguire coll'occhio quell'uomo straordinario sulla scena del mondo; si cercava di indovinare i suoi pensieri, si ammiravano i suoi scritti, si portavano al cielo le sue gesta. Pareva che non vi fosse più posto per altra attività intellettuale che per la sua; com'egli era il primo capitano, così era pure il primo scrittore del suo tempo, cantore egli stesso delle sue proprie gesta nei suoi famosi dispacci. Siéyès, sentendosi un giorno doman-

dare da qualcuno che cosa stesse pensando, rispose: *Je ne pense plus*. Egli esprimeva con questo il pensiero di tutta la Francia. Tutto il pensiero, la vita e la speranza di essa era nel suo capo e nel suo esercito che le avevano dato la calma, la prosperità, la gloria, una grandezza inaudita. Questo stesso stato di assorbimento di tutto un popolo in un pensiero unico, in un sentimento esclusivo di ammirazione impediva alla poesia di prendere uno slancio degno dell' uomo e dell' argomento; le muse si nascondevano gelose di tanto fulgore e di tanta gloria. Nè la leggenda poteva ancora nascere. La leggenda è l'ammirazione popolare concentrata nel fuoco della memoria; essa ha bisogno di vedere a qualche distanza il suo eroe, perchè la distanza lo ingrandisce. In quella vece abbiamo i discorsi e le allocuzioni chiare, corrette, eleganti e fredde di Cambacérès e di Fontanes; poi una quantità innumerevole di commedie, vaudevilles, drammi, dove è fatta l'apoteosi imperiale, e dovuti alla penna di scrittori ora andati pressochè tutti in dimenticanza.

Però in questo concerto di inni all'eroe del giorno va fatta particolare menzione di un poeta di carattere rispettabile e di vero merito letterario, il quale non potè egli neppure resistere alle seduzioni dell'astro napoleonico. È questi il Viennet. Egli poi diventò, sotto la monarchia di Luglio, il poeta dei dottrinari, ma ebbe il merito di fermarsi lì e di fare del dottrinarismo di Thiers e di Guizot l'ultima sua fede politica; cosa che non può dirsi di Lamartine, di Victor Hugo e di quasi tutti gli altri poeti del suo tempo, i quali seguirono a capo chino la Francia nelle variazioni più repentine e più scapigliate della sua atmosfera politica.

L'epistola del Viennet *À l'empereur Napoléon Ier* ha da cima a fondo la più spiegata intonazione cesarea; ma è scritta con dignità e senza ampollose adulazioni. Il poeta felicita l'imperatore per gli abbellimenti da lui fatti nella città di Parigi, e si ferma con predilezione sui monumenti che ricordano le vittorie napoleoniche e la gloria della Francia.

Là des jours des Fleurus, d'Arcole et d'Aboukir,
Des palmes du Helder vivra le souvenir;
Ici de Rivoli les superbes portiques
Rediront les affronts des aigles germaniques.
Du lion de la Sprée, en sept jours terrassé,
Sur le pont de Jena l'opprobre est retracé.
Cet autre d'Austerlitz rappelle la journée,

Où, de vingt potentats fixant la destinée,
Nous t'avons vu, le glaive et l'olive à la main,
Abattre et relever le trône du Germain,
Et, frappant de terreur l'orgueilleux Moscovite,
Pardonner à son maître et protéger sa fuite.
Plus loin de Marengo le Forum spacieux
Redit du Consulat les exploits glorieux.
Ailleurs le nom d'Erfurth nous ramène à ces fêtes
Où le czar dans tes bras oublia ses défaites,
Quand aux mâles accents de sa magique voix
Talma fit tressaillir un parterre de rois.
De plus grands monuments diront aux fils des hommes
Quel règne fut le tien et quel peuple nous sommes:
Oui, cet arc élégant, orgueil du Carrousel,
Qu'enrichit de Saint-Marc le quadrige immortel;
Cette colonne altière, où se roule en spirale
Des vainqueurs d'Austerlitz la course triomphale;
Sur ce bronze captif des foudres ennemis,
Qu'à travers mille feux leur audace a conquis;
Ce temple, qui, gardant les fastes de leur gloire,
Sera pour les Français le temple de mémoire;
Ce portail colossal, dont le large fronton
De ton palais au loin diminue l'horizon,
Semblent, par leur grandeur et leur magnificence,
D'un peuple de géants retracer la vaillance.

(1809).

II.

Napoleone ebbe, anche morendo, un destino straordinario. Dopo, di essere salito ad una altezza non inferiore forse a quella raggiunta da Alessandro, Cesare e Carlomagno, ne cadde miseramente e finì i suoi giorni esigliato e prigioniero sopra un orrido ed inclemente scoglio. Egli aveva abusato della fortuna, delle forze e della fiducia del suo paese, stancata l' Europa col suo despotismo e colla sua sfrenata ambizione, ripieni d'odio i liberali di tutti i paesi per avere tradito quella rivoluzione in nome della quale era salito tanto alto, e reso in ultimo malcontento l'esercito stesso, che non scorgeva un fine alle eterne guerre, e che si vedeva ridotto a non più essere altro che un cieco stromento di un egoismo sconfinato; Egli doveva cadere e cadde, e quando la *Nouvelle Espérance*, con a bordo l' eroe e pochi seguaci partì per Sant'Elena, la Francia e l'Eu-

ropa tutta mandarono un gran sospiro di soddisfazione e si sentirono liberate da un peso insopportabile. Ma questa soddisfazione doveva durar poco. In luogo dell'uomo dal genio ardente e battagliero che per venti anni aveva tenuto in agitazione il mondo, era venuto ad assidersi sul trono della Francia un rampollo degli odiati Borboni, il quale doveva la sua corona all'intervento straniero. Di più, gli atti del nuovo governo parevano escogitati a posta per togliergli la fiducia e la simpatia del paese. In luogo di un governo di conciliazione e saggiamente liberale tendeva a prevalere fin dal principio una politica di odio, di combattimento e di vendetta. All'estero, il nuovo governo borbonico significava sommessione assoluta alle potenze vincitrici; all'interno, significava guerra a tutto ciò che la rivoluzione aveva creato. Ai tristi indizi tennero presto dietro gli atti; fu introdotta la censura, limitata la libertà della stampa, ristretto il diritto elettorale, ristabiliti i maggioraschi, creata una legge di religione, infine fu posto il paese in balìa dell' aristocrazia e del clero. A queste novità reazionarie facevano fedele riscontro novità di simil genere negli altri stati d' Europa, e apparve subito evidente a tutti che intento comune dei governi d'allora era di ricondurre un po' alla volta le cose allo stato in cui si trovavano al buon tempo antico. Una viva reazione non tardò a manifestarsi dovunque contro le idee dominanti, ma specialmente in Francia, la quale orgogliosa della sua rivoluzione era ben risoluta a non lasciarla disonorare e seppellire senza dar battaglia ai nemici di essa.

Fin da quando il governo della Restaurazione mosse i primi passi in questa via antiliberale si poteva con certezza prevedere che avrebbe in essa trovato la sua rovina. Egli si andava in tal modo alienando la parte più viva del paese, quella che, per dir così, conteneva in sè l'avvenire. I liberali, che avevano a capi più autorevoli e popolari Lafayette, Manuel e Royer-Collard, denunziavano dalla tribuna parlamentare gli arbitrii e la politica reazionaria del governo, e minacciavano ad ogni istante di scendere in piazza per rovesciarlo. Ma v'era un'altra potenza che sorgeva contro quel governo, potenza che si era creduta spenta, o almeno grandemente indebolita dopo Waterloo, la quale però cominciava da qualche tempo a farsi sentire e minacciava di diventare un altro terribile avversario del governo della Restaurazione. Questa potenza era il nome del Grand' Uomo. Ed è qui che cominciano a notarsi i primi albòri della leggenda napoleonica. Essa ad ogni modo sarebbe

sorta sull'orizzonte politico e letterario della Francia; ma gli errori del governo di Luigi XVIII ne affrettarono la nascita e le diedero presto forza e vigore. Il bonapartismo sotto la Restaurazione non si può veramente chiamare un partito politico parlamentare; la sua influenza non si concentra fra le mura di un parlamento per spandersi di là nel paese ed acquistarvi forza ed influenza; egli ha una base più vasta, ha le sue radici negli strati più dispersi del popolo, ed è impossibile non riconoscere in esso un largo carattere nazionale. Esso ha i suoi partigiani fra gli operai e nel popolo delle campagne, in particolar modo, gente questa di aspirazioni indefinite, di immaginazione facilmente eccitabile, che poco o nulla capisce di equilibrio dei poteri e di garanzie parlamentari, mentre la memoria del Grand' Uomo facilmente la seduce ed infiamma.

Bisogna rinunziare a dare una lista anche incompleta delle opere aventi ad argomento l' epopea napoleonica, che cominciarono a pubblicarsi poco dopo restaurato il governo borbonico. Esse furono innumerevoli. Dopo di averle viste od udite, il popolo amava ora di veder narrate quelle gesta straordinarie che avevano portato tanto alto il nome della Francia; e l' influenza che questa grande produzione letteraria ebbe nel mantener viva la leggenda napoleonica è stata senza dubbio grandissima. Ma egli è nella poesia che la fonte leggendaria appare più viva e genuina e nella veste sua più propria e naturale.

Nei *Souvenirs du peuple*, il Béranger così canta dei tempi napoleonici:

On parlera de sa gloire
Sous le chaume bien longtemps;
L'humble toit, dans cinquante ans,
Ne connaîtra pas d'autre histoire.
Là viendront les villageois
Dire alors à quelque vieille:
Par des récits d'autrefois,
Mère, abrégez notre veille.
Bien, dit-on, qu'il nous ait nui,
Le peuple encore le révère,
Oui, le révère;
Parlez-nous de lui, grande-mère,
Parlez-nous de lui.

. . . . . .

. . . . . .

Lui, qu'un pape a couronné,

Est mort dans une île déserte,
Longtemps aucun ne l'a cru;
On disait: il va paraître;
Par mer il est accouru;
L'étranger va voir son maître;
Quand d'erreur on nous tira
Ma douleur fut bien amère,
Fut bien amère!

E nel *Cinq Mai* il genio napoleonico torna a rifulgere del suo più grande splendore sul vedovo scoglio di Sant'Elena:

Bien au dessus des trônes de la terre
Il apparaît brillant sur cet écueil;
Sa gloire est là comme le phare immense
D'un nouveau monde et d'un monde trop vieux.
Pauvre soldat, je reverrai la France,
La main d'un fils me fermera les yeux.

Pagò pure un largo tributo alla leggenda napoleonica il Barthélemy nel suo *Napoléon en Égypte*, come pure il Delavigne in qualcuna delle sue *Messéniennes*. Il Lamartine, nell' ode *Bonaparte*, così tratteggia la carriera epica dell'eroe:

S'élancer d'un seul bond au char de la victoire;
Foudroyer l'univers des splendeurs de sa gloire;
Fouler d'un même pied des tribuns et des rois;
Forger un joug trempé dans l'amour et la haine,
Et faire frissonner sous le frein qui l'enchaîne
Un peuple échappé de ses lois.

Être d'un siècle entier la pensée et l'envie,
Émousser le poignard, décourager l'envie,
Ébranler, raffermir l'univers incertain;
Aux sinistres clartés de la foudre qui gronde,
Vingt fois contre les Dieux jouer le sort du monde,
Quel rêve!!! et ce fut ton destin!...

Victor Hugo stesso, il quale nel 1827 non aveva ancora abbandonata la fede borbonica, dopo di avere, nell'ode *À Bonaparte* scritta in quell'anno, chiamato l'uomo del secolo uno di quei tristi eredi dello spirito di Nembrod che Dio manda a punizione degli uomini, nella prima sua ode *À la Colonne*, scritta nello stesso torno di tempo, accetta con orgoglio l'eredità napoleonica e dice che le aquile della Colonna saranno d'or innanzi difese dalla bandiera bianca. E poi esce in questa intemerata contro lo straniero, ispi-

rata dalla gloria che versò sulla Francia l'epopea bellica dell'Impero:

Prenez garde, étrangers; nous ne savons que faire!
La paix nous berce en vain dans son oisive sphère,
L'arène de la guerre a pour nous tant d'attrait!
Nous froissons dans nos mains, hélas! inoccupées,
Des lyres, à défaut d'épées!
Nous chantons comme on combattrait!

L'étranger briserait le blason de la France!
On verrait, enhardi par notre indifférence,
Sur nos fiers écussons tomber son vil marteau!
Oh!..... comme ce Romain qui remuait la terre,
Vous portez, ô Français! et la paix et la guerre
Dans le pli de votre manteau.

Votre aile en un moment touche, à sa fantaisie,
L'Afrique par Cadix, et par Moscou l'Asie;
Vous chassez en courant Anglais, Russes, Germains;
Les tours croulent devant vos trompettes fatales;
Et de toutes les capitales
Vos drapeaux savent le chemin.

III.

La rivoluzione del Luglio 1830 presenta un aspetto oltremodo curioso ed interessante. Essa era stata fatta per rivendicare le libertà costituzionali violate dal governo di Carlo X. Ogni rivoluzione perturba naturalmente le acque di una nazione; se non che quella del 1830, in luogo di quetare, raggiunto che ebbe il fine per cui era stata fatta, continuò ad esistere in paese ora allo stato latente, ora palese; in modo che sotto quest'aspetto i ministri di Luigi Filippo si potevano paragonare a quelli di Carlo X; essi avevano contro di sè tutte quelle classi, alle quali la rivoluzione non aveva profittato, che è quanto dire pressochè tutto il paese, ad eccezione dei borghesi grassi, nelle cui mani il governo era caduto. Era malcontenta ed ostile l'aristocrazia, la quale si vedeva minacciata in quell'effimero olimpo che la Ristorazione le aveva creato; ostili più che mai, e decisi ad agire i repubblicani, per i quali le libertà arrecate dalle giornate di Luglio non erano che un' arma per meglio proseguire nella loro agitazione, ed i quali avevano per sè i bassi strati del popolo e molta parte della borghesia che sentiva indebolite o spente forse per sempre le tradizioni monarchiche in Francia.

Il grand'affare dei ministri di Luigi Filippo fu sin dal principio di contenere questi elementi avversi che erano risoluti a non quetare a nessun costo e di continuare in quella politica così detta di resistenza che ebbe a campioni più autorevoli Casimiro Périer e Guizot. Ma la monarchia di Luglio aveva a lottare anche con un altro avversario forse più terribile dei repubblicani, quantunque come partito politico parlamentare esso non avesse guadagnato molto da quello che era sotto la Ristorazione. Già si è indovinato che questo avversario era il bonapartismo. Napoleone negli ultimi giorni di Sant'Elena aveva detto a Las Cases: « Ce n'est pas mon fils qui profitera le premier des fautes des Bourbons; la maison d'Orléans passera avant lui; mais à la suite de celle-ci le tour des Bonaparte pourra bien venir. » E le cose erano diffatti succedute come aveva con occhio sicuro previsto il prigioniero di Sant' Elena; era venuto il turno degli Orléans, ma già si vedeva in lontananza l'astro napoleonico, e si poteva con certezza prevedere che sarebbe venuto anche il turno di lui. Quell'astro era il simbolo della gloria e della grandezza della Francia; esso accecò tutti. Tendeva a diventare sempre più generale il pensiero che se lo spirito liberale era nella rivoluzione, nell'impero soltanto era lo spirito veramente nazionale; quindi quell'associazione innaturale di liberali, repubblicani, socialisti e bonapartisti, aventi idee cozzanti fra di loro, però concordi tutti nell'intento di rovesciare la Monarchia di Luglio.

Egli è verso questo tempo che la leggenda napoleonica ha il suo punto più splendido e culminante. Il nome di Napoleone diventò espressione della grandezza e della gloria della Francia, e si fece di esso una specie di divinità soldatesca e popolare alla quale non mancava che il complemento di un culto pubblico. Cosa valevano le meschine libertà politiche conquistate nella Rivoluzione di Luglio se esse erano scompagnate dalla gloria e dalla potenza esterna della Francia? Ecco quindi tornare a farsi vive quelle tendenze ad una politica di conquista e di propaganda che avevano animato la prima repubblica e l'Impero. E come nutrire questo pensiero senza divinizzare l'Uomo che aveva posta l'Europa a' piedi della Francia? Tutti furono verso questo tempo presi dalla vertigine napoleonica: repubblicani e monarchici, l'aristocrazia, la borgesia e la plebe minuta, perocchè tutti più o meno sentivano che al suono di quel gran nome si risvegliavano le memorie più splendide e gloriose della nazione. E non fu certo una cosa che manchi di singolarità quella di essere stato

il Thiers, cioè uno dei più illustri ministri di Luigi Filippo, che scrisse la più splendida epopea napoleonica che si conosca, e di avere con ciò, inconsciamente certo, contribuito non poco ad esautorare quella monarchia ch' egli serviva e che credeva realmente utile e necessaria al bene della Francia.

Una prova luminosa della verità di ciò che ho detto si ha nel poema di Edgardo Quinet, intitolato *Napoléon*, da lui scritto verso il 1835. È un poema leggendario, nel quale vengono date a Napoleone proporzioni gigantesche ed una fisionomia quasi sovrannaturale. Il poeta incomincia invitando la Francia e il mondo a sentire il suo canto meraviglioso. La culla del gigante era predestinata. Perchè l'irrequieto popolo francese in giorni di tremenda collera scosse nella loro tomba le ossa dei suoi vecchi monarchi e dovunque egli passò rovesciò istituzioni, eserciti, troni? Per procurarsi un giuocattolo che divertisse il gigante nella sua culla. La madre del gigante, Letizia, tiene consiglio con suo marito sull'educazione da dare al figlio portentoso. Egli non sarà paggio di corte, perchè i re sono in pericolo; non sarà diacono del papa, perchè la sua casa è battuta dai venti e i turiboli non hanno più incenso. Egli sarà il figlio delle tempeste e degli uragani: sarà il pilota di un regno combattuto dalle onde. Ma l'oceano non ha un'isola abbastanza vasta per un tal pilota; i suoi occhi sono di un'aquila, il suo braccio è fortissimo, il suo cuore batte rapidissimo; egli sarà cacciatore nei boschi, ma cacciatore di leopardi e di leoni.

Ci voleva una fata che predicesse l'avvenire del gigante. Un tal personaggio è necessario in un poema epico; ed ecco la fata apparire nel terzo Canto sotto le volgari spoglie di una zingara (*Bohémienne*), la quale legge nelle mani di Letizia la *buona ventura*, non di lei, ma del figlio. La zingara prevede tutto il ciclo napoleonico; si vedon passare nel suo caleidoscopio cimieri, elmi scintillanti, trombe, cannoni, masse interminabili di soldati affaticati a correre il mondo all'appello del gigante; si vedon le gesta dell'eroe sull'Adige, sul Nilo, alle Piramidi, sull'Eridano. Napoleone vede un trono sulla sua via, se ne impossessa, ed i popoli hanno nuovamente un Cesare. Il gigante stanca la vittoria stessa; ma viene il giorno del disastro; i cavalli dell'Ukrania riempiono il mondo dei loro forti nitriti, e il gigante cade. Ecco la buona ventura della zingara.

Il poeta segue Napoleone in tutti i suoi campi di battaglia. All'approssimarsi dell'eroe, Venezia si sente compresa di alto spa-

vento e tristamente esclama: *la mia ora è venuta.* Il leone di san Marco cerca invano i suoi deserti libici e la sabbia affricana; egli muore in fondo al mare scuotendo invano la sua criniera, scherno delle onde.

Giuseppina scrive a Napoleone lamentandosi ch'egli la lasci sempre sola e che piuttosto che mettere nelle dita di lei l'anello nuziale lo abbia messo in quelle sanguinose delle battaglie. Napoleone risponde che pensa a lei tutti i giorni, ma soggiunge che si crederebbe indegno di lei e che temerebbe d'essere un giorno rinnegato dai suoi figli se non mettesse ai loro piedi la terra tutta. Intanto andrà in Oriente, che è il luogo del suo pensiero; colà la sua aquila farà il suo nido.

In Egitto era stato predetto dalle sfingi ed aspettato da tutti il leone dell'occidente che doveva schiacciare tutti i leoni del deserto.

Napoleone è primo console. Egli è tutto, gli altri nulla; egli ha fatto il male e il bene; mille nomi sono periti per far grande il suo; un sol uomo ha occupato il posto dei popoli mentre questi dormivano. E dormano pure! Il giovane console sarà vigile sentinella per loro tutti. Armato del suo compasso, egli farà una nuova spartizione del mondo. Con un sol cenno farà scomparire dalla faccia della terra un popolo superbo; traccerà con un tratto di penna una nuova via attraverso le Alpi come Annibale, e la sua lampada nel rinnovarsi illuminerà un universo sempre nuovo. Egli unirà i miracoli della pace a quelli della guerra, creerà un nuovo codice, e di mille consuetudini diverse farà una sola legge che sarà immortale come il suo nome.

Vengono il passaggio del san Bernardo e Marengo. Ma l'erba cresce troppo presto sui campi di Marengo; troppo presto il deserto disperde persin l'eco di questo nome. Viene Austerlitz. Ecco il grande imperatore! Egli veglia su un letto di paglia. Egli veglia, e, pieno il cuore di un grande avvenire, costruisce nel suo pensiero una via di bronzo. Egli sente nel suo bivacco flagellato dal vento e dalla pioggia ruggire la battaglia nell'abisso del suo genio. E la battaglia viene sanguinosa, orrenda, immortale:

Et lui, comme un géant, debout dans son domaine,
Il attise à ses pieds son foyer dans la plaine.
Comme un feuillage mort qu'on ramasse en janvier,
Il jette à pleines mains ses peuples au brasier;
Et crénelant leurs toits d'une flamme rougeâtre
Les hameaux, alentour, pétillent dans son âtre.

Un messager survient, puis un autre après lui.
Et puis un autre encor. — L'arrière-garde a fui!
— Sire, couvrez vos flancs! — Sire, votre aile ploie!
— Sire, tout est perdu! — Lanne en son sang se noie!
— C'est assez, compte Rapp! ils sont à nous, marchez!
La bataille est là-bas au pied de ces clochers.

Puis, comme un serpent d'eau qui sous l'herbe s'agite
Il foule aux pieds des lacs le serpent moscovite.
Son épée a frémi sans sortir du fourreau,
Et cent villes déjà se creusent le tombeau.
Que serait-ce, mon Dieu! si devant leurs murailles
Elle eût lui toute nue au soleil des batailles?

Ma i fumi della superbia salgono alla testa dell'eroe; egli è preso da vertigine; egli vede al suo lato l'abisso spalancato pronto a divorare la sua ombra e la sua fortuna. Attendimi, o abisso, chè io, nel mio accecamento, non tarderò a venire a te, lasciami su questa sommità un'ora soltanto, un'ora! il più vile insetto ha una vita più lunga. Che? nemmeno un'ora, tanto tempo per scrivere qui il mio nome e spiegare la mia tenda! Ahimè! io non giunsi quassù se non per sentirmi vacillare i piedi, e il mio impero non è giunto a tanta altezza se non per cadere con più fracasso. Io chiusi le porte del Caos e spensi la sua notte profonda, ho ricollocato il mondo sui suoi vecchi cardini; ho fatti e disfatti re per divertirlo. Io mi credevo il padrone di tutti, e non era che uno strumento; la mia stessa potenza volgeva in favore di un altro, e io non ero che il Caso che si chiama Provvidenza. Ebbene, diamo libero sfogo ad ogni nostro desiderio, che la nostra volontà sia nostra legge suprema; diamoci il piacere di vivere per noi stessi e per noi soli, e siamo anche per un giorno solo la nostra divinità. Che ci si abbrucino gl'incensi, il resto è nulla. O anima mia, colloca la tua sede nel regno dell'impossibile; e tu stessa, se lo puoi, cerca di divertirti rovesciando sopra di me la mia stessa opera di gigante. Al postutto, questa felicità monotona mi è venuta a noia, e voglio provare il gusto del male. Voglio scendere di tanto di quanto mi sono innalzato, per poter meglio conoscere il bene e il male. E chissà se, giunti alla cima agognata, sia meglio salire o scendere, stare in alto o cadere nell'abisso? Ma che sarà del mondo quando io non sarò più? Esso temerà di perdersi come un fanciullo abbandonato a sè solo; potrà esso camminare quando più non brillerà sull'orizzonte il mio astro tutelare? — Io regnerò nella mia

assenza stessa, ed anche più che non abbia regnato colla mia onnipotenza; il mio stesso nulla riempirà il vuoto immenso meglio che non abbiano fatto la mia stessa gloria e la mia prosperità. È deciso; ho bevuto il vino del mio orgoglio e mi ha colto la vertigine. Voglio mettere su una carta il mio impero; la sorte deciderà.— Dio! ho perduto!

Ed ecco che in Roma il Papa prepara i suoi fulmini e i suoi anatemi contro il reprobo accecato dall'orgoglio; egli fa sentire al mondo queste tremende parole: « In nome dello Spirito Santo, fonte di ogni luce, in nome del Padre e del Figlio! O Napoleone còrso, che ieri fosti incoronato dalle nostre stesse mani e fatto re più grande di tutti i re, e il padrone del mondo; o flagello di Dio, idolo della terra che un giorno eri polvere, ridiventa polvere! La tua ora è suonata, finita ogni tua gioia; rovésciati da te stesso dalla superba Babele che hai costruito! Hai tu mai pòrto l'orecchio ai lamenti del mondo, o figlio della collera? Non più sangue; il braccio dell'Onnipotente ti abbandona. Tu innalzasti un altare alla tua stessa iniquità e nella tua prosperità hai veduto te solo. Tu non ami il popolo, tu non ami nulla fuorchè lo squillo delle tue trombe e le tue belliche tende; tu non avesti nessuna pietà del mondo tremante a' tuoi piedi; tu sei il flagello dei popoli che compongono il tuo impero, silenzioso ormai come una tomba. Tu hai voltato le spalle al cielo e disdegni come un' arme spuntata il solo ferro che eternamente dura: lo spirito, l'anima, il pensiero. Ed è per questo che noi, servi di Dio, ti interdiciamo il pane, il sale, il fuoco. L'Eterno nella sua collera ti toglie la signoria del tuo popolo. Anatema su di te, sul tuo trono, sulla tua tenda di lino come sull'oro del tuo palazzo! Anatema sul tuo letto, sui sogni che ti agitano, sul tuo pallido volto, sul tuo scettro, sul tuo nome, sulla tua successione, sulla tua spada spezzata, sul tuo tetto, e infine sulla tua tomba! »

Ma altre gesta strepitose, altre vittorie spengono il fuoco dei fulmini sacerdotali. Nasce il re di Roma, il figlio dell'aquila. Suo padre aveva sognato per lui una culla cento volte più bella ancora, un palazzo di rubini con cento porte d'oro, decine di re proni a terra, e un trono più sublime di quello di suo padre. L'aquilotto chiede all'aquila che lo porti sulle più alte cime dei monti, e che per cibo gli dia il sangue dell'agnello, la carne delle pecore e i nati delle vipere.

L'enfant dit au héros: mon père, donnez-moi
Des sceptres d'empereur et des manteaux de roi;
Quand je serai plus grand, sous un dais qui rayonne,
Aurai-je comme vous une lourde couronne?

Aurai-je comme vous tout entière d'airain,
Une épée aussi grande et qui brille en ma main?
Et si je fais un pas, les peuples de la terre
Cacheront-ils aussi leur front dans la poussière?

Aurai-je dans la mer où la vague s'endort
Une île toute bleue avec des sables d'or?
Et le monde à mes pieds qui pleure et qui soupire
Sera-t-il assez grand pour me faire un empire?

L'eroe mostra al popolo il figlio, e così gli parla: « Fate bene la guardia alla culla di mio figlio, come suol farla il leone presso i suoi leoncelli; quando io più non sarò sulla terra, la mia corona e il mio raggiante trono saranno suoi. I sudditi sono sgomentati. » Essi così parlano all'aquila temuta:

Sire, il est notre roi, nous veillerons sur lui,
A votre grand combat retournez aujourd'hui,
Comme l'aiglon à l'aigle, il ressemble à son père;
Il a son pâle front et sa fauve paupière.

Comment nourrirons-nous l'enfant de vos sueurs?
Que faut-il lui donner pour apaiser ses pleurs?
— Les petits des vautours dans les champs homicides,
Et la chair des lions aux pieds des pyramides.

Comment vêtirons-nous cet enfant d'un héros?
Du lin de la moisson? des toisons des troupeaux?
— Non pas de vos toisons, ou du lin de vos quenouilles,
Mais du lin des combats trouvé dans leurs dépouilles.

De quoi remplirons-nous sa coupe de rubis?
Du vin de notre vigne? où du lait des brébis?
— Non du lait des agneaux que la louve épouvante,
— Mais du vin de l'épée en sa vigne sanglante.

Ma ecco l'eroe che si appressa all'abisso; vengono Mosca, Waterloo, Sant'Elena; il gigante è incatenato sopra un nudo scoglio percosso dall'ira degli uomini e di Dio; un giorno il mondo sente la spaventosa notizia ch'egli ha cessato di vivere. Però il gigante non è morto; no, non è morto.

Non ! le cercueil est vide et la tombe a menti ;
Non ! l'écho du néant a trop tôt retenti !
Non ! le ver a trop tôt convoité sa pâture,
Trop tôt le fossoyeur a fait la sépulture.
Il n'est pas mort ! il n'est pas mort ! De son sommeil
Le géant va sortir plus grand à son réveil !

Car lui n'était pas fait comme les morts vulgaires
Que couvre tout entiers l'herbe des cimetières,
Ceux-là heurtent en vain le sépulcre du front,
Se creusent de leur main un néant plus profond ;
Ils ne reverront pas avant l'aube éternelle
Leur toit, ni leur foyer, ni leur veuve fidèle,

Mais lui ne s'était pas de sable et de limon
Bâti son espérance et composé son nom ;
Il n'avait rien fondé sur l'amour ou la haine,
Sur les vents, sur l'écume ou sur la vague humaine ;
Rien sur un rêve ailé qui meurt en s'éveillant,
Rien sur les vains regrets qui rampent en fuyant.

Il n'avait pas non plus établi sa demeure
Parmi les faux héros qui ne durent qu'une heure,
Du moindre de ses jours, dans l'ombre enseveli,
Il ne redevait rien à la cendre, à l'oubli.
Il ne s'était pas fait du lin de son empire
Une tente d'un jour que le chevreau déchire ;

Mais en mille combats ramassant son butin,
Toujours il revenait les bras chargés d'airain ;
Puis il avait d'avance, au cœur de son royaume,
Comme un bon forgeron sur la place Vendôme,
Bâti sa tour de fer en la grande cité,
Pour y passer les jours de l'Immortalité.

Cadranno popoli, re, imperi, leggi, religioni;

Mais, comme un souvenir que se gardait l'abîme
Lui demeurait debout sur son altière cime ;
Lui seul il survivait en sa forte cité ;
Car ses soldats d'airain sans fermer la paupière,
Le défendaient encore, ainsi qu'une barrière,
Des morsures du temps et de l'éternité !

Così finisce il poema di Edgardo Quinet. Napoleone non è morto ; egli è vivente nel suo popolo e com'esso immortale ! L'astro napoleonico non era mai apparso così vivo e sfolgorante come verso

il 1835, epoca in cui quel poema fu scritto, nè la leggenda imperiale erasi mai come allora mostrata così calda di vita ed eccitatrice di più potenti ispirazioni.

Verso questo stesso tempo, un poeta di ben altro valore del Quinet prese ad accendere ne' suoi versi immortali l' animo dei Francesi per le glorie napoleoniche e ravvivare anche più la leggenda imperiale. Questo poeta è Victor Hugo. Certo nessuna intelligenza era più della sua atta a concepire grandi pensieri e a comprendere quindi in tutta la sua ampiezza il genio napoleonico e colorire l'epopea imperiale con tutta la pompa e la magnificenza del suo gran genio poetico. Victor Hugo era uno di quegli uomini politici pei quali il reale ha sempre in sè molte parti inaccettabili e odiose, e che per conseguenza presto lo abbandonano per correre dietro ad un ideale politico dotato di ogni purezza e perfezione. In questo Victor Hugo si può considerare come il rappresentante più genuino del genio della nazione francese. La facoltà di spingersi fino alle più alte cime dell'ideale, pur restando fermamente attaccati al reale, non sembra essere una dote particolare dei francesi. Nel 1830, Victor Hugo, come tutti gli uomini politici, i quali non appartenevano al presente governo e non facevano parte della consorteria dei borghesi grassi dominanti, che è quanto dire quasi tutta la Francia liberale, la Francia dell' avvenire, per usare una frase corrente, dimenticarono subito le conquiste che il paese aveva fatto colla rivoluzione di Luglio. Parve a tutti che quelle conquiste fossero una meschina cosa e che si doveva andare in cerca di ben altri ideali politici. In luogo di porsi all'opera, di raffermare il trono popolare di Luigi Filippo e consolidare nelle leggi e nei costumi le libertà conquistate nelle famose giornate, tutti corsero dietro all'idolo della gloria e della grandezza nazionale. Nella seduta del 7 ottobre del 1830, la Camera francese, che era dominata dai borghesi grassi, pei quali la rivoluzione di Luglio doveva essere l' ultima parola, e sui quali aveva poca presa la vertigine napoleonica che cominciava ad infiammare il cervello dei Francesi, aveva votato l' ordine del giorno sopra una petizione, la quale chiedeva che la Camera intervenisse per far trasportare le ceneri di Napoleone sotto la Colonna della Piazza Vandôme. Ed ecco Victor Hugo scrivere due giorni dopo quella sua stupenda ode *À la Colonne :*

Non, s'ils ont repoussé la relique immortelle,
C'est qu'ils en sont jaloux! qu'ils tremblent devant elle!
Qu'ils en sont tous pâlis!

C'est qu'ils ont peur d'avoir l'empereur sur leur tête,
Et de voir s'éclipser leurs lampions de fête
Au soleil d'Austerlitz!
Pourtant, c'eût été beau! lorsque, sous la colonne,
On eût senti présents dans notre Babylone
Ces ossements vainqueurs.
Qui pourrait dire, au jour d'une guerre civile,
Ce qu'une si grande ombre, hôtesse de la ville,
Eût mis dans tous les cœurs!

. . . . . .

O merveille! O néant! tenir cette dépouille!
Compter et mesurer ces os que de sa rouille
Rongea le flot marin;
Ce genou qui jamais n'a ployé sous la crainte,
Ce pouce de géant dont tu portes l'empreinte
Partout sur ton airain!
Contempler le bras fort, la poitrine féconde,
Le talon qui, douze ans, éperonna le monde,
Et, d'un œil filial,
L'orbite du regard qui fascinait la foule,
Ce front prodigieux, ce crâne fait au moule
Du globe impérial!
Et croire entendre en haut dans tes noires entrailles,
Sortir du cliquetis des confuses batailles,
Des bouches du canon,
Des chevaux hennissants, des villes crénelées,
Des clairons, des tambours, du souffle des mêlées,
Le bruit: Napoléon!

Gemello della Colonna è l'Arco di Trionfo, destinati tutti e due a portare alla più lontana posterità il nome napoleonico e a sopravvivere essi soli a tutti gli altri monumenti della gran città. O Arco, tu sarai eterno, e la tua esistenza sarà allora soltanto veramente completa quando tutto ciò che le acque della Senna ora riflettono sarà ridotto in polvere; quando di questa città che fu eguale a Roma, non resterà più che un angelo, un'aquila, un uomo torreggianti su tre cime: Notre-Dame, la Colonna, l'Arco! Tu sarai allora più che mai vivo accanto a Parigi seppellito. Che più? verrà un giorno, un giorno molto lontano in cui l'Arco stesso si animerà e le figure che in esso sono scolpite parleranno e manderanno un grido solenne:

. . . . . Débout!
Ceux de quatre-vingt-seize et de mil huit cent onze,
Ceux que conduit au ciel la spirale de bronze,

Ceux que scelle à la terre un socle de granit,
Tous, poussant au combat le cheval qui hennit,
Le drapeau qui se gonfle et le canon qui roule,
À l'immense mêlée ils se rûront en foule!
Alors on entendra sur ton mur les clairons,
Les bombes, les tambours, le choc des escadrons,
Les cris et le bruit sourd des plaines ébranlées,
Sortir confusément des pierres ciselées,
Et du pied au sommet du pilier souverain
Cent batailles rugir avec des voix d'airain!
Tout à coup écrasant l'ennemi qui s'effare,
La victoire aux cent voix sonnera sa fanfare.
De la colonne à toi les cris se répondront.
Et puis tout se taira sur votre double front;
Une rumeur de fête emplira la vallée,
Et Notre-Dame au loin, aux ténèbres mêlée,
Illuminant sa croix ainsi qu'un labarum,
Vous chantera dans l'ombre un vague *Te Deum!*

Tutti erano omai invasi da un pensiero dominatore e tiranno Gli autori drammatici continuavano in teatro l'opera dei poeti; Thiers, pur essendo ministro di Luigi Filippo, faceva una immensa propaganda napoleonica in quella *Histoire de l'Empire* che il conte di Cavour chiamò a ragione *la plus éclatante apologie du succès*. Pareva che la Francia tutta sentisse che aveva qualche cosa da espiare verso l'uomo di Sant'Elena. Lo stesso Luigi Filippo, o che fosse un senso di ammirazione in lui pure, o che sentisse di non poter urtare la dominante corrente napoleonica senza vedere andar di mezzo il suo prestigio e la sua popolarità, aveva con tutta buona grazia accondisceso a che fosse riposta sulla colonna Vendôme la statua del Grand' Uomo. Più tardi acconsentì, senza esitare, che fosse fatta richiesta all'Inghilterra di lasciar trasportare in Francia le ceneri che riposavano nell' isola immortale. Fu Thiers il principale fautore del trasporto in Francia delle ceneri di Napoleone. Quando il Guizot, che era in quel tempo ambasciatore francese a Londra, ricevette dal Thiers informazione della cosa e l'incarico di trattarla col governo inglese colla raccomandazione di mettere in opera ogni suo mezzo per condurla a buon fine, ne risentì, com'egli stesso confessa,[1] una grande e poco gradita sorpresa. Quell'ingegno temperato, sobrio, severo e positivo del Guizot non s'era lasciato prendere da quella vertigine da cui tutti

[1] *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps ;* tomo V, pag. 107.

si sentivano dominati. Ma egli non aveva mezzo di fare osservazione e di opporsi; il governo inglese acconsentì di cedere alla Francia le ceneri del Grand'Uomo, le quali arrivarono a Cherbourg il 30 novembre del 1840, e a Parigi il 14 decembre successivo. Il giorno dopo, 15, si celebrò nella chiesa degli Invalidi un solenne servizio funebre in suffragio dell'anima di Napoleone restituito alla Francia. Tutta Parigi era per le vie; ognuno aveva l'animo come soverchiato da un sentimento di rispetto, di ammirazione e di profondo rimpianto. Quante memorie quelle ceneri non suscitavano nel pensiero, quanto grandi avvenimenti, quale tumulto d'uomini e di cose, quanta gloria, quanta grandezza! Strana incoerenza degli uomini! Come non vedere che Napoleone I a Parigi significava l'amnistia di Strasburgo e di Boulogne? che anzi quest'apoteosi napoleonica non poteva non incoraggiare più tardi altri simili tentativi? Nel discorso del trono pronunziato da Napoleone III nell'apertura della sessione del 1867 del Corpo legislativo, l'imperatore alludendo al Thiers, lo qualificò accortamente *l'historien illustre et national.* Era un complimento ben meritato, perocchè non si può negare che lo storico del Consolato e dell'Impero abbia grandemente contribuito a porre le basi del secondo Impero.

Però qualche isolata individualità si tenne in lontananza e non prese parte a questo concerto di inni al risorto astro napoleonico. Vogliono qui essere notati due poeti di valore, Egesippo Moreau e Augusto Barbier. Nel luglio del 1833, quando il partito bonapartista si agitava esso pure, come i socialisti e i repubblicani, contro la Monarchia di Luglio, l'infelice poeta di Provins scrisse la sua poesia *À Joseph Bonaparte,* dove si scaglia contro l'Impero, sventura e maledizione della Francia.

Non, Joseph, tu n'es pas Bonaparte, et quand même!....
Quand même il reviendrait gigantesque, celui
Devant qui peuples, rois, empereurs, tout a fui;
Quand même du tombeau le nouvel Encelade
Bondirait, et des cieux tenterait l'escalade,
Pense-t-on qu'à la soif de l'aigle renaissant
La France-Promethée irait livrer son sang?
. . . . . .
Mutilez par le fer, brûlez par les acides
La bouche qui vomit les sons liberticides;
Car, si l'on évoquait l'ombre du soldat-roi,
La liberté féconde avorterait d'effroi.

Mentre per Victor Hugo il gigante dell'Impero è risorto, per Moreau è morto e chiuso per sempre nella sua bara, e la Francia

En vieillissant, confond dans son indifférence
Sa race tricolore et ses blancs souverains,
L'huile de Notre-Dame et l'ampoule de Reims.

Anche più veemente è Augusto Barbier nel suo celebre *Idole*. Il poeta si mostra tutto rattristato che i suoi compatriotti si siano fatto un idolo del dispotico e sanguinario Côrso. Stupendamente bella è la sua invettiva contro l'uomo fatale:

O Corse à cheveux plats, que la France était belle
Au grand soleil de messidor!
C'était une cavale indomptable et rebelle,
Sans frein d'acier ni rênes d'or,
Une jument sauvage à la croupe rustique,
Fumante encore du sang des rois;
Mais fière, et d'un pied fort heurtant le sol antique,
Libre pour la première fois;
Jamais aucune main n'avait passé sur elle
Pour la flétrir ou l'outrager;
Jamais ses larges flancs n'avaient porté la selle
Et le harnais de l'étranger;
Tout son poil reluisait, et, belle vagabonde,
L'œil haut, la croupe en mouvement,
Sur ses jarrets dressée, elle effroyait le monde
Du bruit de son hennissement.
Tu parus, et sitôt que tu vis son allure,
Ses reins si souples et dispos,
Centaure impétueux, tu pris sa chevelure,
Tu montas botté sur son dos.
Alors, comme elle aimait les rumeurs de la guerre,
La poudre, les tambours battants,
Pour champ de course, clos, tu lui donnas la terre,
Et des combats pour passe-temps;
Alors, plus de repos, plus de nuit, plus de sommeil;
Toujours l'air, toujours le travail,
Toujours comme du sable écraser des corps d'hommes,
Toujours du sang jusqu'au poitrail.
Quinze ans son dur sabot, dans sa course rapide,
Broya des générations;
Quinze ans elle passa, fumante, à toute bride,
Sur le ventre des nations.

Enfin, lasse d'aller sans finir sa carrière,
Et d'aller sans user son chemin,
De pétrir l'Univers, et, comme une poussière,
De soulever le genre humain;
Les jarrets épuisés, haletante et sans force,
Près de fléchir à chaque pas,
Elle demanda grâce à son chevalier corse;
Mais, bourreau, tu ne l'écoutas pas!
Tu la pressas plus fort de ta cuisse nerveuse
Pour étouffer ses cris ardents,
Tu retournas le mors dans sa bouche baveuse,
De fureur tu brisas ses dents;
Elle se releva; mais un jour de bataille,
Ne pouvant plus mordre ses freins,
Mourante elle tomba sur un lit de mitraille
Et du coup te cassa les reins.

L'anima del poeta si sente amareggiata da quel concerto d'inni a Napoleone che intorno a lui risuona, e vede con dolore l'aborrita aquila riprendere il suo volo pei cieli della Francia:

Napoléon n'est plus ce voleur de couronne,
Cet usurpateur effronté,
Qui serra sans pitié, sous les coussins du trône
La gorge de la liberté;
Ce triste et vieux forçat de la Sainte-Alliance
Qui mourut sur un noir rocher,
Traînant comme un boulet l'image de la France
Sous le bâton de l'étranger,
Non, non, Napoléon n'est plus souillé de fange;
Grâce aux flatteurs mélodieux,
Aux poètes menteurs, aux sonneurs de louange,
César est mis au rang des Dieux.
Son image reluit à toutes les murailles,
Son nom dans tous les carrefours
Résonne incessamment, comme au fort des batailles
Il résonnait sur les tambours.
Puis de ces hauts quartiers, où le peuple foisonne,
Paris comme un vieux pélerin,
Redescend tous les jours au pied de la colonne
Abaisser son front souverain;
Et là, les bras chargés de palmes éphémères,
Inondant de bouquets de fleurs
Ce bronze que jamais ne regardent les mères,
Ce bronze grandi sous leurs pleurs,

En veste d'ouvrier, dans son ivresse folle,
Au bruit du fifre et du clairon,
Paris, d'un pas joyeux, danse la Carmagnole
Autour du grand Napoléon!

IV.

Giunti a questo punto, siamo indotti a ripetere l'osservazione fatta in principio di quest'articolo, e rilevare le soprese singolarissime che talvolta la storia ci prepara col lanciare un'idea che in altri secoli ha tenuto agitato il mondo e che diede ad essi vita e carattere, in epoche da quelli lontanissime e in mezzo a società, che, per il progresso avvenuto e per gli elementi che le compongono, non sono più atte a ricevere nel loro grembo quell'idea e fecondarla. Tale è stato il destino dell'idea dell'impero d'Occidente, idea essenzialmente medievale, lanciata in pien secolo decimonono dal genio napoleonico. Quale differenza di tempi, di cose, di civiltà, di indirizzo delle idee! Al tempo di Carlomagno la società si reggeva sul concetto dell'unità mondiale rappresentata dalla persona dell'Imperatore, e quel concetto compendiava tutta intiera la civiltà di quei secoli. Ma come noi ci allontaniamo da Carlomagno e scendiamo verso i tempi moderni, quell'idea va via via perdendo vigore ed intensità. Gli Ottoni, gli Svevi, i principi della Casa d'Absburgo non sono più che pallide ombre della grande figura di Carlomagno; in quella vece nasce, cresce ed acquista forza un' altra idea che è in diretta opposizione di quella, l'idea, per chiamarla con una parola tedesca, particolarista. Questo movimento di disgregazione delle parti che compongono l'unità medievale è visibile fin dai primi secoli del presente millenio, riceve un impulso rapido e precipitatissimo nel secolo XVI, e nel principio del presente secolo quel movimento si poteva dire interamente compiuto. Com'è naturale, quel movimento non ha luogo soltanto rispetto al principio fondamentale che regola tutto il mondo medievale, ma anche nella struttura interna di tutte le varie società che compongono quel mondo. È un' intera rivoluzione quella che si è operata, è il concetto della personalità che viene a sostituirsi a quello della collettività medievale; il centro di gravità dell'unità non è più in un uomo solo, ma ognuno lo porta, per dir così, dentro di sè stesso. Eppure l'impero occidentale fu ristabilito e il più illustre storico di esso registra quella data con parole di entusiasmo, quantunque egli

timidamente osservi che a suo giudizio quell' impero per avere delle garanzie di solidità e di durata avrebbe dovuto limitarsi a comprendere i paesi di razza latina ed escludere quelli di stirpe germanica.

Ma l'immane colosso aveva le piante di creta e cadde. Tuttavia abbiamo veduto che il pensiero napoleonico non rimase sepolto a Waterloo. Il Guizot scrive che nessuno ha posseduto più dell'imperatore Napoleone il dono di ispirare una devozione piena ed assoluta alla sua persona e alle sue idee: « Il mourait — così quello scrittore — en ce moment même sur le rocher de Sainte-Hélène; il ne pouvait plus rien pour ses partisans; il n'en trouvait pas moins, dans le peuple comme dans l'armée, des coeurs et des bras prêts à tout faire et à tout risquer pour son nom: généreux aveuglement, dont je ne sais s'il faut s'attrister ou s'enorgueillir pour l'humanité. »[1] Lo stesso scrittore, sulla cui precisa, sobria e corretta intelligenza le glorie dell'Impero non avevano mai esercitato una seduzione pericolosa, ricordando più oltre che il governo del 1830 aveva dovuto lottare fin dal principio contro la passione postuma di avventure e di conquiste, nota con ragione che non può immaginarsi un' idea più radicalmente falsa e funesta, più smentita dall'esperienza, più contraria alle vere tendenze del nostro tempo e alla grandezza della Francia, come al progresso generale dell' Europa, quanto quella di un impero conquistatore come fu il napoleonico; e soggiunge che le massime essenziali più incontestate del diritto pubblico europeo moderno sono in diretta opposizione con quell'idea.[2] Ma egli era solo, o pressochè solo, a vedere le cose in questo modo, e mal poteva resistere alla corrente che trascinava uomini e cose sopra una via nella quale la Monarchia di Luigi Filippo doveva inabissarsi per sempre.

Ed è appunto per questo vizio fondamentale, che abbiamo sopra notato, dell'epopea napoleonica, che la leggenda che si è venuta formando intorno al nome di Napoleone doveva presto perdere di vivacità e di forza, e la predizione di Béranger, che fra cinquant'anni la Francia non avrebbe avuto amore per altra storia che per quella napoleonica, si può dire del tutto fallita. Perocchè qual risultato si era infine ottenuto da tante guerre sanguinosissime e da quello scombussolamento generale

[1] Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, tom. I, p. 237.
[2] Loco cit, tomo IV, cap. XXII, pag. 5.

di uomini e di cose che aveva durato quindici anni? E c'era anche questo di peggio, che quel risultato negativo, se così è lecito esprimerci, era stato accompagnato dalla sospensione di ogni libertà; tutte le garanzie politiche che formano la gloria e l'appendice necessaria della vita della società del nostro tempo, i diritti del pensiero e della scienza, l'indipendenza dei popoli e degli individui, il progresso sociale stesso infine avevano subito una sosta ed erano state come messe al bando per non far luogo ad altro che all' egoismo insaziabile di un uomo. Però la spinta all'immaginazione popolare, e diciamo pure anche agli interessi, era stata data e non mancava certo chi era tutto intento a profittare dell'occasione per far rivivere sul trono quel nome che gli scrittori ed i poeti avevano cinto di una così splendida aureola. I tentativi di Strasburgo e di Boulogne non sarebbero stati possibili se non fossero stati preceduti da quella elaborazione leggendaria intorno alla quale siamo venuti fin qui intrattenendo il lettore, e che certo doveva avere esaltata anche l' immaginazione dell'autore di essi. Tutti, non esclusi neanche i repubblicani, avevano lavorato ad appianare la via del trono al principe Luigi Napoleone. E pure, fatale inconseguenza degli uomini! quanto non combatterono poi il secondo Impero quegli stessi che coi loro scritti gli avevano dato maggiore argomento di vita! Basta citare tre nomi: Victor Hugo, Thiers, Quinet; proscritti tutt'e tre, per tempo più o meno lungo; ironia del destino!

Edgardo Quinet, ripubblicando nel 1857 le sue opere, non volle sopprimere il poema *Napoléon* da lui scritto ventidue anni prima, quantunque egli stesso confessi che il suo eroe leggendario gli è in quel frattempo caduto a' piedi e che lo schiacciò coi suoi frantumi. Egli si scusa di averlo scritto quando le ceneri stesse dell'eroe erano proscritte da tutti, ed aggiunge di averne denunziata la memoria quando quel nome era ridiventato una potenza. Ma perchè evocarla quella potenza? L'epoca della critica e del giudizio della storia è arrivata per Napoleone molto prima che non si aspettasse. Non si può negare ch'egli è sceso rapidamente dalle poetiche cime su cui era stato innalzato per entrare nel dominio della storia, la quale chiede a ognuno un conto esatto, rigoroso delle sue opere; è sceso dalle regioni dorate della leggenda, della favola e dell' immaginazione; egli appartiene per sempre al dominio severo della realtà e della prosa. Per fare un personaggio poetico e leggendario di Giulio

Cesare ci volle il cataclisma della barbarie e il medio evo. E così pure sarà di Napoleone. Perchè esso riprenda una forma esclusivamente poetica e leggendaria bisognerebbe supporre l'avvenimento di una nuova barbarie che ottenebri nuovamente il pensiero e la ragione e cancelli ogni ricordo della vita moderna.

Per quanti scrittori, i quali, oltre al Quinet, esaltarono un tempo il nome napoleonico, è venuta poi, presto o tardi, l'epoca della critica e della fredda ragione! Non pochi, dopo di avere ammirato senza restrizioni e senza confine, andarono poi all'eccesso opposto, alla denigrazione ed all'ingiustizia. Per citare uno dei nomi più noti, il Michelet è stato de' più accaniti demolitori del nome napoleonico.[1] Egli è tutto intento ad avvilire il carattere e a togliere ogni serietà politica al primo Napoleone. Lo fa realista, robespierriano, marattista, cattolico, volterriano, di tutti i colori, sempre secondo che l'interesse gli detta. Contraddicendo il Thiers, il quale non crede che Napoleone avesse nei primordi della sua carriera alcuna coscienza dell'altezza a cui sarebbe giunto, il Michelet non esita ad accreditare l'opinione ch'egli sia sempre stato sotto l'influenza dell'oroscopo di una zingara, la quale aveva predetto a Giuseppina che sarebbe salita su un trono.[2] Più oltre, fa quasi una colpa a Napoleone di essersi tutto occupato, prima di intraprendere la campagna d'Italia, a farsi amici i fornitori dell'esercito e di essersi quasi esclusivamente occupato del servizio dei viveri delle truppe, tutto ciò nell'intento di far supporre che l'esito di quella campagna non sia stato che una questione di epe ben pasciute. Critica la condotta di Bonaparte a Lodi e a Castiglione, delle quali giornate gli toglie ogni merito, e lo mostra tutto intento a sempre travisare il vero in suo favore per mezzo dei giornalisti che egli accortamente seppe collocare accanto a sua moglie Giuseppina in Parigi. E su questo tòno e con questo metodo prosegue il Michelet la sua critica di Napoleone, uomo politico e capitano.

V'è molto a dubitare che vi sia della serietà storica in tutto questo. Anche senza questi mezzi di una critica animata da un deplorabile odio politico, il grande Imperatore non si sarebbe potuto lungamente reggere sul piedestallo sul quale lo aveva collocato la leggenda del 1830. Come tutte le cose umane che nella loro origine portano l'impronta della purità e della schiet-

[1] *Origine des Bonaparte.*
[2] *Origine des Bonaparte,* tom. I, cap. VI.

tezza, quella leggenda rispondeva ad un sentimento lodevole e nobilissimo, senza ombra di idee volgari ed interessate; essa rimetteva in onore il genio caduto e consacrava il culto della grandezza nazionale. Ogni memoria sua passata deve essere cara ad un popolo, specialmente quando ricorda avvenimenti così solenni e gloriosi come quelli dell' Impero: le nazioni come gli individui non vivono di solo pane; l'onore e la gloria è per quelle come per questi il patrimonio più prezioso e quel raggio di luce che li guida pei sentieri spesso tenebrosi e infidi della vita. Se non che quella smania di glorificazione di un uomo e di un' epoca aveva il suo lato pericoloso. Napoleone potè col suo genio straordinario ispirare una devozione illimitata agli uomini del suo tempo e trascinarli dietro di sè per tutta l'Europa obbedienti ai suoi cenni ed ai suoi voleri; ma fu uno sforzo immenso che uccise l'uomo stesso che lo aveva tentato; l'idea di raccogliere pochi lustri dopo la Francia tutta riverente e china a' piedi della Colonna Vendôme non poteva a lungo andare non riuscire molesta ad una società, qual'è la presente, che non si lascia più così facilmente come in passato prendere all'amo delle ambizioni tiranniche di un capitano. In fondo, malgrado quella temporanea vertigine napoleonica, il popolo francese era dello stesso sentimento del Béranger, il quale avrebbe voluto veder sulla bandiera francese sostituito all'aquila napoleonica il vecchio gallo nazionale:

Son aigle est resté dans la poudre,
Fatigué de lointains exploits;
Rendons-lui le coq des Gaulois;
Il sut aussi lancer la foudre!
La France oubliant ses douleurs,
Le rebénira libre et fière.
(*Le vieux Drapeau*).

Da quella leggenda però è nato il secondo Impero. Essa dopo di avere acceso per qualche tempo l'entusiasmo di un popolo immaginoso e ricordevole, ed ispirati i canti più disinteressati dei poeti, aveva poi finito per cadere nelle mani di un partito che la fece servire ai suoi propri fini ed alle sue mire particolari. Era venuto il turno dei Bonaparte come aveva predetto il proscritto di Sant' Elena. Ma quanto diverso il secondo Impero dal primo! Si vide subito che mancava all' Impero rinnovato quella larga base nazionale che aveva fatto la forza del primo; esso venne a formare un nuovo partito politico in mezzo

agli altri che tenevano e tengono tuttora divisa la Francia, circostanza questa che rende la vera pacificazione di quel paese tanto difficile e penosa. Senza associarsi a tutti i sentimenti che ispirarono la musa collerica e violenta dei *Châtiments*, non si può negare che in essi non ci fosse un fondo di verità. È noto il paragone che in un suo libro famoso Victor Hugo fa del secondo Impero. Ecco la Neva è gelata; sul suo dorso si costruiscono delle case; sovr'esso passano uomini, carri, come sulla terraferma; il fiume non è più acqua, è diventato roccia; la gente va e viene su quel marmo che poco prima era un fiume, si improvvisa una città, si fanno strade, si aprono botteghe, si vende, si compra, si beve, si mangia, si dorme, si accende il fuoco su quell' acqua, si può fare ogni cosa. Ognuno fa ciò che vuole, si ride, si danza senza il minimo timore; il pavimento risuona come se fosse di granito. Ma ecco, ad un tratto si sente un rumore sordo, poi un fragore immenso, formidabile! È lo scoscendimento di tutto quell'edifizio; è la Neva che si inabissa. E questo è pure il destino del secondo Impero. L'avvenire solo potrà dire se quella inaudita catastrofe avrà contribuito a toglierle il prestigio e a definitivamente spezzare la tradizione napoleonica.

GIOVANNI BOGLIETTI.

RITRATTI CONTEMPORANEI.

CAVOUR, BISMARCK, THIERS.[1]

I.

È vezzo comune oggidì, fra gli uomini a cui la vanità del sentenziare sorride più facile che la serietà del pensare, far getto, con mirabile disinvoltura, dei tipi umani moderni; asserir burbanzosi che le grandi personalità son finite; calunniare la civiltà contemporanea come essiccatrice di atleti, baloccandosi invece con ingenua ammirazione dinanzi a qualanque simulacro, che i secoli abbiano annerito, o che compiacenti cronisti abbiano rivestito di arabeschi dorati.

Noi non siamo così irriverenti col tempo nostro. Non pensiamo punto che la natura abbia *rotto lo stampo* nè dei grandi caratteri, nè dei grandi ingegni. Pensiamo soltanto che il molto orgoglio nostro ci renda ora non più difficile lo scernerli, ma più penoso il confessarli. Nel turbinìo di abitudini e di interessi che oggi serra, mescola, confonde e raggruppa tutte le esistenze, tutte le classi umane, la grandezza ha forse maggiori ostacoli a vincere per dirsi tale, ma ha nel tempo stesso molto maggiori diritti ad essere come tale riconosciuta da molta più gente e da molto maggiore consenso. Solamente la minore distanza che i tempi e i costumi hanno posto fra i grandi e i piccoli acuisce, a danno dei primi, la suscettibilità dei secondi; ai quali non può parer vero

[1] *Ritratti contemporanei.* Cavour, Bismarck, Thiers, per R. Bonghi. — Treves, Milano 1879.

nè giusto che *tanta ala* li separi da gente che urtano del gomito tutti i giorni o a cui si sono avvezzi a dare del tu.

Noi non siamo del resto neanche sicuri che il fenomeno dei giorni nostri non sia lo stesso fenomeno dei tempi antichi. Dal sentire la grandezza al confessarla c'è sempre stato, crediamo, un salto pauroso anche fra gl'ipocriti delle vecchie età. E ciò ch'è accaduto a Temistocle, a Socrate, ad Annibale, a Dante, a Colombo dimostra che fin d'allora il genio non si negava, ma si perseguitava; segno evidente che si riconosceva.

Ruggero Bonghi, che non è un uomo nè piccolo nè ipocrita, deve aver pensato qualche cosa di simile, quando scrisse le biografie che oggi, con opportuno pensiero, il Treves riunisce e ripubblica insieme.

È difficile infatti accogliere come discutibile la teoria dell'esaurimento morale del tipo umano, allorchè si consideri che azione hanno esercitata e che influenza hanno avuto nel mondo, in una brevissima distesa di tempo, i tre uomini di Stato che coprono della loro ombra la seconda metà del secolo decimonono.

Forse, per trovare al governo di tre nazioni europee tre patriottismi egualmente alti e operosi, bisogna risalire a ducent'anni innanzi, quando, contemporanei di vita, se non tutti di potere, Gustavo Adolfo, Richelieu e Cromwell riempivano l'Europa di così novi pensieri.

II.

Da quasi diciott'anni noi abbiamo perduto il conte di Cavour; non sono ancora due anni che s'è spento il Thiers; Dio solo sa quanti anni e quante prove aspettino ancora il principe di Bismarck. È a dirsi perciò che il giudizio su questi tre uomini sia prematuro? noi non lo crediamo, e ha fatto bene il Bonghi a non crederlo.

Può darsi che la posterità non sia ancora cominciata per le opere a cui quei tre uomini posero mano; ma è certo incominciata per gli artefici; giacchè dall'italiano e dal francese pur troppo non si può più attendere nulla, e il tedesco ha già fatto tanto e s'è tanto rivelato, che è impossibile pensare situazioni od eventi, in cui sappia fare o rivelarsi di più. Se v'è dunque chi voglia dir *grandi* questi tre uomini — e noi siamo del numero, — ha gli elementi per giustificare l'opinione propria. Giacchè noi non consentiamo in tutto col Bonghi, laddove dice che « nelle storie dei

popoli non resta grande se non quegli la cui opera dura e si mostra feconda » (pag. 205). Quante glorie pure e severe dovrebbe l'umanità raschiare dal suo prezioso elenco, se questa dura sentenza fosse destinata ad applicarsi nella sua rigidità! Nè Catone avrebbe avuto diritto di inspirare uno de'più nobili versi dell'antichità classica, nè Farinata avrebbe tratto sì alta riputazione dal pensato omaggio del suo divino cantore. La grandezza ha in sè, come la bellezza, qualcosa di tipico e di assoluto. Non discute le sue forze, ma le espone. È psichica, se così ci è lecito esprimerci; e le circostanze possono talvolta impedirle di agire, non possono impedirle di essere. È ingiusto, crediamo noi, il criterio che rende responsabili i creatori dei fatti degl'imitatori. Il successo durevole aggiunge alla grandezza, ma non la scema l'insuccesso, che talvolta può essere torto di avversa fortuna. E in ciò la posterità è più mite dell'austero scrittore; essa, che non ha ancora ritolto ad Alessandro ed a Carlo il predicato di *Magno*, malgrado che i generali del primo e gli eredi del secondo abbiano in pochi anni sciupato, a furia d'incapacità e di gelosie, l'opera smisurata di quelle due smisurate attività.

Eccoci davvero ben lungi dal nostro argomento. Ma è questo il privilegio degl'intelletti superiori; che, quando s'affisano, vi forzano a levarvi nei loro orizzonti e a trovare con altre superiorità di cose e di uomini vincoli naturali e legittimi. Come accade a quei valenti passeggiatori delle Alpi; che, giunti sulla cima di un elevato picco, ne scorgono intorno a sè cento altri di eguale altezza o maggiore, legati a quel primo per valli e speroni e pareti e contrafforti, che prima e da più basso nè si vedevano nè si potevano indovinare.

Torniamo dunque al Bismarck, al Thiers, al conte di Cavour. Torniamo anzi più addietro, torniamo al loro biografo, al quale vorremmo esporre un rimprovero od un lamento. Perchè egli che ha avuto da Domineddio un ingegno così largamente operoso, s'è lasciato questa volta sopraffare dalla pigrizia; sicchè il suo studio s'è fermato pel Cavour all'aprile 1861, pel Bismarck all'aprile 1866, pel solo Thiers è arrivato alla fine della vita e dell'azione politica? Vuol dire che del Cavour non ha potuto scrivere nè il gran dissidio parlamentare ch'ebbe col Garibaldi, nè la pagina nobilissima della sua morte; vuol dire che del Bismarck non ha tratteggiato nè l'epopea germanica del 1866 nè il dramma francese del 1870.

Il Bonghi s'è bene accorto di questa offesa della sua insolita

pigrizia, e ha cercato sviarne la responsabilità con due noticine di dieci righe l'una, apposte alle due biografie interrotte. Ma queste noticine di magra scusa, se possono valere presso gli editori, non valgono presso i lettori; i quali argomentano dal resto del libro di che eletto cibo avrebbero potuto saziarsi, se il profondo ed agile pensiero dell'egregio statista si fosse soffermato a dirci gli effetti che sentì la politica nazionale italiana dalla scomparsa del suo audace pilota, a descriverci le procellose emozioni di quelle due guerre straordinarie che gettarono ai piedi del principe di Bismarck la più legittima e la più rivoluzionaria fra le corone imperiali europee.

Questa è veramente l'unica lacuna del libro; il quale è letto o, secondo i casi, riletto, con quell'interesse che nasce ad un tempo dalla qualità delle cose narrate e dalle qualità dello scrittore che narra.

III.

Fu destino comune a tutti tre i personaggi, dei quali stiamo occupandoci, che i loro titoli alla gloria perenne dovessero acquistarli soltanto assai tardi nella loro vita. A quarant'anni, di nessuno di loro si sarebbe osato dire che fossero *grandi;* oggi bisogna osare altrettanto per contrastarlo.

Chi conosceva sul principio del 1850 quel giornalista italiano che scriveva nel *Risorgimento*, e a cui gli elettori politici di Torino avevano un anno prima preferito un Pansoya? Chi conosceva, al di fuori d'una stretta camarilla feudale germanica, Carlo Ottone di Bismarck-Schönhausen? Adolfo Thiers era conosciuto bensì, e aveva fatto parlar molto di se; ma, Dio buono! quale riputazione! uno scrittore brillante di storie, nelle quali ogni diritto era sacrificato al successo; un oratore meraviglioso che combatteva le ferrovie e sosteneva il potere temporale dei papi; un uomo di Stato che aveva dato il gambetto a due dinastie, che s'era mostrato tenero di null'altro che di serbarsi il potere, che aveva perciò carezzato il Guizot contro il Molé, poi l'Odillon-Barrot contro il Guizot, poi Luigi Bonaparte contro Cavaignac, poi Changarnier contro Luigi Bonaparte, poi Luigi Bonaparte e Changarnier e Cavaignac contro l'Italia ed a favore del Papa!

Ed ecco questi tre uomini che si slanciano, l'uno dopo l'altro, verso la fama, e che la conquistano a forza d'ingegno, di volere, di patriottismo. Dopo il 1850, vi sono decenni e quinquenni, nei

quali l'Europa non fa che star a vedere un uomo. Dal 1850 al 1860, è Cavour che lavora a creare l'Italia, e l'Europa lo sta a vedere; dal 1860 al 1870 il principe di Bismarck crea la Germania, e l'Europa lo sta a vedere; dal 1870 al 1875 tocca al Thiers rifare la Francia; e l'Europa lo sta ancora a vedere, persuasa che quest'opera compiuta da un vegliardo di quasi ottant'anni è appena meno meravigliosa dell'opera compiuta a cinquant'anni dai due emuli suoi.

Vediamo da qui i contorcimenti filosofo-umanitari che produrrà su qualche lettore — se questo articolo sarà letto — una parola che ci è caduta dalle labbra; *Creare!* — ecco, si dirà, il teorista degli *uomini provvidenziali!* come se l'Italia, la Germania, la Francia potessero impersonarsi in un uomo, e sparire o non essere senza di lui!

Se una latitudine siffatta fosse necessariamente congiunta colla parola che abbiamo adoperata, non v'ha dubbio che questa avrebbe ecceduto di molto il nostro pensiero, e in omaggio alla filologia non esiteremmo a ritirarla. Ma dubitiamo anche si possa celare sotto così dottrinaria vernice uno dei pregiudizi più volgari e più illiberali di una falsa democrazia; e se così fosse, non sarebbero male spese alcune parole a combatterlo.

Gli uomini provvidenziali! e che sono essi mai se non quegli eletti organismi che la provvidenza, il caso, la legge storica, Dio, suscita tratto tratto nel mondo, per dare, con un complesso di facoltà squisite e potenti, impulsi e avviamenti nuovi allo spirito umano? che c'è egli di umiliante per l'*umanità* nel pensiero che l'*uomo*, questo generatore e prototipo suo, sia talvolta fornito in dosi straordinarie ed esuberanti di quelle prerogative morali per cui esso si distingue dalla materia e dai bruti? e come potrebb'essere altrimenti? e non ridonda a suo vantaggio e ad onor suo questa prova dell'eccellenza a cui può giungere in certi casi questo strumento di azione e di vittoria che è l'*uomo?*

La falsa democrazia che noi deploriamo vorrebbe sostituire all'uomo la massa d'uomini. Ma non è evidente che il tentativo è assurdo? Le facoltà morali non nascono in una massa, ma in uno spirito; e lo spirito guida la massa, ma non si trasfonde in essa e non se ne lascia assorbire. Mille facoltà volgari insieme coalizzate non s'eleveranno mai alle altezze d'un solo ingegno eminente; non sarà mai *dagli uomini*, ma *dall'uomo* che le scienze e le arti trarranno vigore di progressi e ardimenti di novità.

Che cosa fu Galileo? un uomo provvidenziale. Dante, Raffaello, Volta furono uomini provvidenziali. Forse i *consequentiarii* della collettività diranno che se la *Divina Commedia*, la *Trasfigurazione* e la *Pila* erano opere necessarie all'umana civiltà, qualche altro le avrebbe tratte dal nulla, pur non chiamandosi Volta, Raffaello o Dante. Ammettiamolo, come si ammettono tutte le cose, contro le quali non c'è la possibilità della prova. Ma ne segue perciò che noi non dobbiamo gratitudine agli uomini che a queste opere hanno sposato il loro genio? Può dirsi che Volta non sia il *creatore* della pila, per ciò solo che gli elementi onde la pila fu costituita esistevano nel mondo anche prima di lui? Quanti anni, quanti secoli avrebbero potuto trascorrere, se Volta non avesse esistito, prima che i beneficii del telegrafo elettrico aiutassero di mirabili impulsi la santa opera del progresso civile? Giacchè nessuno oserebbe, per es., sostenere che, in mancanza d'un uomo, l'Istituto di scienze o la Facoltà matematica avrebbero prodotto la pila. E nessuno sa quante e quali insigni verità, quanti e quali mezzi di benessere sociale stiano nascosti, forse a due passi da noi, nell'aria o nella terra, aspettando l'*uomo*, che la provvidenza, il fato, la legge storica, Dio, ci darà fra vent'anni, fra un secolo, forse mai!

E ciò che è vero nelle scienze e nelle arti, non potrà, non dovrà esser vero nella politica, nell'arte di Stato? O che v'è meno bisogno di menti superiori e vigorose in queste discipline, che racchiudono le maggiori difficoltà e i più paurosi problemi del vivere sociale? Ebbene, succede dei fatti politici come dei fatti scientifici. Gli elementi dei progressi sociali, delle unità nazionali, preesistono; ma, come le forze della natura, aspettano l'*uomo* che li indovini, che li armonizzi, che li cementi. Noi non diciamo che l'Italia *non si sarebbe fatta* senza il conte di Cavour; diciamo che *s'è fatta* col conte di Cavour. A chi si farebbe torto nello asserirlo? Vuol dire che dopo tanti secoli d'infecondità, dopo tanti conati d'indipendenza, dal re Arduino a Gioachino Murat, s'è finalmente trovato un uomo, un italiano, che, fornito di grandi qualità e giunto nell'ora della fortuna, ha saputo raccogliere e fondere in salda compagine gli elementi preparati dai secoli, ha saputo trovare i cooperatori, disanimare i nemici, dare finalmente suggello d'esistenza e forma di pratica verità a ciò ch'era stato prima di lui aspirazione di pensatori o istinto di moltitudini.

Volete sopprimere l'uomo provvidenziale in nome della collettività? Padroni; ma allora bisogna reimprimere sulla col-

lettività quello stigma d'impotenza che dieci secoli di storia vi hanno pur troppo lasciato; bisogna rassegnarsi ad aspettare che altri secoli passino, come vi si rassegnano pur troppo altre stirpi, altri popoli, ai quali parrebbe una crudele ironia il sentirsi dire che sono fortunati di non aver posseduto *uomini provvidenziali*.

È forse priva la Polonia di collettività e di tradizioni? No: non la mancanza di *uomini*, la mancanza di *un uomo* l'ha lasciata perire e non la lascia risorgere. E chi non vede che il problema più minaccioso dei giorni nostri, il problema orientale sarebbe presto risoluto, se la razza greca o la razza bulgara avessero prodotto a quest'ora l'*uomo provvidenziale*, che traesse dalle agitazioni popolari e dalle contraddizioni dell' Europa quello che seppero trarne per la Germania e per l'Italia il Bismarck e il Cavour?

Cessiamo dunque dallo attribuire dignità di filosofici veri alle miserabili intolleranze del nostro orgoglio o della nostra invidia. Riconosciamo che nella lotta per l'umano miglioramento, se è còmpito delle *moltitudini* la preparazione e la cooperazione, è còmpito dell'*uomo* il pensiero e la volontà. E, italiani, tedeschi e francesi, ringraziamo la sorte che ci ha fatto incontrare, nell'ora del pericolo o in quella della fortuna, tre personalità assorbenti come quelle del Cavour, del Bismarck e del Thiers. Chè se proprio la parola *creare* urta troppo i puristi, pel suo richiamo agli attributi della divinità, via, mettiamo *ricomporre*, e sia finita.

IV.

Nella vita pubblica del conte di Cavour si notano tre periodi nettamente distinti.

A trent'anni ha già tracciata nella sua mente la via che deve percorrere: libertà, indipendenza, Italia; e dal 1840 al 1850, viaggia, studia, scrive, promove associazioni, dirige istituti, fonda giornali, parla nei comizi e alla Camera. È il periodo dell'apostolato delle idee liberali. Dal 1850 al 1859 è ministro: riforma i partiti, conchiude alleanze, rimuta e riordina gli organismi amministrativi del governo e l'economia del paese; si assicura e disciplina le forze morali e gli stromenti materiali che dovranno aiutarlo nel gran disegno. È il periodo della preparazione. Dal 1859 al 1861, due anni, ahimè, troppo brevi, il conte afferra e precipita il periodo dell'azione; è l'epoca delle guerre, delle annessioni, dei plebisciti, della diplomazia novatrice e nazionale. Non è già che il periodo dell'apostolato non implichi in sè una

vera e propria preparazione morale; nè che il periodo della preparazione sia scompagnato da un'attitudine, anche gagliarda, d'azione. La guerra di Crimea è lì a provarlo. Pure i tre periodi sono, come dicemmo, ben chiari; e Camillo Cavour li percorse tutti, misurandoli e prevedendoli, con un *crescendo* di inspirazioni e di audacie da rendere stupefatti quelli che più avevano creduto e più avevano presagito del vigore e dell'elasticità del suo genio.

Lo scrittore degli articoli *Sull'Irlanda* e sui *Mezzi rivoluzionari* denuncia già una mente di prima riga fra i contemporanei italiani. La politica ecclesiastica e la politica economica del ministro del 1852 rivelano uno statista riformatore, a cui sono familiari così i più alti pinacoli delle quistioni morali come le più difficili e più complicate disquisizioni d'affari. Lo stipulatore del trattato 10 gennaio 1855 si posa innanzi all'Europa come un atleta già consumato nelle lotte e negli avvedimenti della politica estera. La campagna del 1859, l' invasione delle Marche, i plebisciti del 1860, i discorsi dell'11 ottobre 1860 e del 25 marzo 1861 intorno a Roma e a Venezia finiscono di additare nel grande ministro di un piccolo Stato il più ardimentoso consigliere di sovrani che la storia contemporanea avesse veduto.

E in questa energica e tenace evoluzione del suo pensiero politico, Cavour non si lascia mai dominare che da un solo sentimento: il bene della patria. Istinti, educazione, abitudini, amicizie, tutto egli sottopone a un concetto elevato del suo dovere di ministro patriota. Tratto da' suoi studi e da' suoi concetti di governo verso la dottrina e l'influenza inglese, non esita a scostarsene e ad avvicinarsi alla Francia, appena vede che di lì parte la più vicina e più sicura speranza di un aiuto efficace. Cresciuto nell' intimità dell'aristocrazia più conservativa del Piemonte, rompe senza livore i suoi vincoli politici con essa, e cerca nella borghesia liberale italiana un perno d'azione più largo e più agile per la politica nazionale, di cui si fa duce e moderatore. Amico, per convinzioni politiche, piuttosto dei parlamentari francesi che degli autoritari napoleonici, saluta nel capo di questi il partigiano volonteroso delle nazionalità europee, e lo seconda e lo seduce e talvolta lo domina, a servigio delle proprie idee e del proprio paese. Non si lascia però mai trar fuori dall'orbita sua o lontano da' suoi principii di governo libero; e in questa lotta, necessariamente sostenuta fra due uomini che avevano alcuni intenti comuni ma governavano con indirizzi diversi, non è il

ministro del piccolo Stato che cede o transige, è il capo assoluto del grande impero. Così, nel dissidio d'Oriente, l'imperatore cerca e spera attrarre l'Austria nell'alleanza sua; e il Cavour tergiversa questa politica, provoca l'Austria, l'avviluppa abilmente nelle sue stesse contraddizioni, e finisce col mettere sè e l'Italia al posto cui non osa occupare il gabinetto di Vienna

A Dio spiacente ed a' nimici sui.

Circa l'assetto italiano, l'imperatore preferisce la forma federativa, e stipula a questo intento la pace di Villafranca. Il Cavour lascia passare la pace di Villafranca e lavora bravamente all'Italia unitaria. E quando la Francia accenna un istante a rendere meno passiva la sua opposizione, discutendo se convenga impedire a Garibaldi di passare dall'isola al continente, il ministro di Vittorio Emanuele lascia il braccio della Francia per prendere quello dell' Inghilterra. E così, non ritraendosi mai, non affrettandosi troppo, discutendo tutto, nulla accordando, il Conte avvince al proprio carro la fortuna napoleonica, restando avversario del napoleonismo in Italia, e personale estimatore dell' uomo che ne rappresenta in Francia il sistema e l'idea.

Poichè fu scomparso, e dopo diciotto anni dacchè scomparve, s'ode ancora a quando a quando discutere, se, vivo lui, avrebbe saputo sormontare, con più successo dei suoi continuatori, le difficoltà del riordinamento italiano. La disputa è delle più oziose che si possano affacciare, e ha fatto bene il Bonghi a non soffermarvisi. Non è solo còmpito degl'intelletti superiori l'essere alle prese coi fatti, ma l' appuntarli prima ch' ei siano palesi agli sguardi comuni, e fermarli o mutarli o dirigerli a bene. Non bisognerebbe soltanto discutere se, risuscitato, p. es., nel 1865 o nel 1876, il conte di Cavour avrebbe potuto trarre dagli elementi allora dominanti in Italia trionfi rimasti sconosciuti ai ministeri d'allora; bisognerebbe discutere altresì se, continuando a vivere, non avrebbe visto nascere ed ingrossare questi elementi assai prima, e non avrebbe saputo, con influenze o con iniziative sue, sviarne i danni o temprare gli elementi stessi a migliore indirizzo. Anche Anteo può esser vinto dalla brutalità di una forza; ma l'accorto domatore di belve studia l'istinto del leone prima che si manifesti; lo batte, lo accarezza, lo attira; e s'impadronisce del suo vigore e della sua volontà al punto da renderlo persuaso che nel debole sta la forza, nel forte la debolezza.

V.

Il principe di Bismarck parte da tutt'altre origini e affronta tutt'altre difficoltà.

Nulla di liberale in lui. Nulla di irremovibile quanto ai principii, nulla di determinato circa i mezzi. Anche lui vuol *fare la patria*, ma si getta nell'impresa a capo fitto, come un guerriero dell'Ariosto svegliatosi in mezzo alla verbosa modernità. Non si cura gran fatto di studiare o di scrivere. Non ha periodi di apostolato o di preparazione. È solo e sempre un uomo d'azione e in questo solo periodo si sente audace e gagliardo. Ha due passioni, che diventeranno poi due propositi: odia l'Austria ed ama la Russia. Del resto del mondo non si cura se non quando lo toccano; si burla della Francia, tartassa l'Inghilterra, carezza o abbandona l'Italia, secondo gl'importa. All'Austria tira il primo colpo nella questione dello Schleswig-Holstein; riuscitogli, ne tira un secondo nella questione dell'ordinamento federale-germanico; fattasi la mano, lancia il colpo finale, la sconfigge a Sadowa, la caccia dalla Germania. Contemporaneamente affronta, in un senso contrario a tutta l'Europa civile, la questione della Polonia; non teme di dare addosso al debole in compagnia del forte; seconda la Russia nella sua politica di compressione, l'aiuta a sgominare le saltellanti iniziative della timida diplomazia occidentale, e si fa così del colosso moscovita un amico devoto, la cui minacciosa neutralità gli servirà così bene nel 1866 e nel 1870.

La sua politica parlamentare non è di diverso metro o di diversa essenza della sua politica estera. Ai rappresentanti del paese ch'egli medita di aggrandire dice le cose più dure sotto la forma più aspra. Contraddetto, inveisce; dissolve tre o quattro Camere, che non si prestano senza mormorio ai disegni ch' egli matura e che a nessuno vuol dire. Tratta liberali, feudali, progressisti nella stessa misura, benevolmente se s'acconciano a ciò ch'egli vuole, brutalmente se gli si oppongono. Quando si move, ha contro di sè lo spirito del paese, trascina a stento e riluttante il Re. Non ha quasi con sè che due uomini: Moltke e Roon. Ma questi due uomini gli rappresentano la vittoria; e allora lo spirito tedesco ritorna a lui, il Re gli accorda intera la sua fiducia; dopo Sadowa è padrone della Germania, dopo Sédan è padrone dell'Europa.

Vincitore di tutti, non sa vincere sè stesso; non modifica nè linguaggio, nè istinti; abusa della vittoria. Ha per la forza lo stesso culto di prima, ha la stessa alterigia pei rappresentanti del paese che ha fatto grande e dominante. Ora si afferma *l'uomo più odiato d'Europa,* ora si vanta d'essere *l'uomo meno sentimentale che esista.* I suoi discorsi parlamentari sono modelli di logica e di serietà di governo, ma acri, mordaci, implacabili per ogni amor proprio, per ogni debolezza. Quando trova un ostacolo, non si ferma a esaminarlo, a discuterlo; gli salta addosso. Se l'ostacolo si chiama la Curia romana, escogita ed applica le leggi di maggio; se si chiama il socialismo, gli si stringe ai panni e a mala pena gli accorda l'acqua e il fuoco; se si chiama il parlamentarismo, non esita a proporgli una legge di *museruola.* Non tratta la finanza con maggiore rispetto a principii; propone monopolii e s'irrita perchè glieli negano; è libero-scambista nel 1865, perchè ciò lo aiuta ad avvicinare all'Italia lo *Zollverein;* diventa ultraprotezionista nel 1878, perchè crede così di poter forzare la natura e l'industria a fare per la Prussia e per la Germania ciò che gli parrebbe utile fosse fatto.

Tale è l'uomo; i cui difetti sono grandi come le sue qualità, e che in diciassette anni di ministero può dire d' essere riuscito quasi in ogni cosa che abbia tentata; e ne ha tentate di molte e temerarie assai.

Nel momento in cui scriviamo, sta omai bruciando le sue ultime cartuccie contro i liberali parlamentari, contro cui s'era pure avventato appena giunto al potere, e che poi l'avevano tanto aiutato a vincere, così dentro come fuori del Parlamento. In un paese come l'Inghilterra, come la Francia o come l'Italia, un ministro che avesse proposto la metà di ciò che ha proposto lui, o che avesse detto la metà delle impertinenze da lui lanciate contro uomini parlamentari, non sarebbe rimasto al governo ventiquattr'ore di più. In Germania, rimane ed è sicuro di rimanere, forse sin che vorrà; giacchè in quel paese, in cui gl'individui sono così indisciplinati, le masse sono tanto assetate di disciplina che non si meravigliano nè s'offendono d' una situazione siffatta. Il Bismarck rimane l'uomo che ha fatta la patria così com'essa oggi si trova; e nessuno dei molti a cui egli è antipatico oserebbe discutergli questo merito e questa gloria. Gli basterà, al bisogno, riagitare leggermente lo spauracchio francese, perchè tutto il paese ritorni a lui e il Parlamento sia obbligato a fare come il paese. Ed egli lo farà, se gli giova; giacchè di scrupoli ha mo-

strato non averne soverchi, e del popolo ch'egli governa conosce tutte, fino all'ultima, le passioni e le tentazioni.

L'edificio innalzato dal principe di Bismarck può non essere in tutte le sue parti perfetto e può anche non essere più durevole di molti altri edifici politici. Certo però, se v'ha popolo in Europa atto a perfezionare i particolari d'un gran disegno e ad aspettare dalla coesione del tempo i beneficii di un'istituzione politica affrettatamente compiuta, è quel forte e intelligente e tenace popolo tedesco, per cui il Bismarck ha pensato e lavorato. E ad ogni modo, v'è in questa moderna creazione d'un impero germanico, e nella stessa rapidità, pur violenta, con cui s'è costituito, tal carattere di grandezza e di fierezza, che basterà da solo a lasciare per un pezzo impronte efficaci su tutta la storia contemporanea. È inutile soggiungere che sovrabbonda per la fama di un uomo.

VI.

Non è agevole trovare al principe di Bismarck un contrap posto più spiccato di Adolfo Thiers.

Il Thiers è la Francia; colle sue mobilità, colle sue seduzioni, col suo spirito, colla sua coltura, colla sua fabbrica di costituzioni e di poteri esecutivi, col suo genio egoista e accentratore, colla sua maschera volteriana appiccicata sul volto di un sottoscrittore all'obolo di S. Pietro.

Che cosa non ha fatto a questo mondo il signor Thiers? Di ottant'anni della sua vita ne ha consacrati sessanta alla politica; ha rovesciato governi e ne ha fondati; ha scritto opere colossali ed opuscoli; ha fondato giornali; è stato membro dell'Accademia francese, deputato, ministro, diplomatico, carcerato, esule, presidente di una repubblica che non osava chiamarsi tale. Una cosa sola non ha fatta mai, nè s'è mai trovato a doverla ordinare: la guerra. E questa è forse la cagione che rende difficile paragonarlo al Bismarck o al Cavour. Giacchè la guerra, fra tutte le artificiose combinazioni della politica umana, è certo, come la più disastrosa, quella altresì che svolge e acuisce la maggior somma di facoltà morali in chi la dirige e in chi ne assume la responsabilità. Se il Bismarck e il Cavour non avessero trattato e diretto combinazioni guerresche, avrebbero forse potuto essere egualmente benemeriti dei loro paesi, ma non sarebbero apparsi completi in faccia alla posterità. È nel preparare, nel compiere e nel

trarre i risultati di queste imprese che l'uomo di Stato si trova veramente nel mezzo di tutte le passioni, di tutte le molle, di tutte le difficoltà, di tutti i fenomeni della vita; e se ne esce con onore, sia in caso di fortuna che di sciagura, potrà dirsi veramente di lui che ha la mente temprata alle grandi cose, l'animo atto a sopportare lo sforzo dei grandi doveri.

Ora, il Thiers, come dicemmo, non ha fatto la guerra; giacchè guerra non osiamo chiamare quella repressione che s'è trovato a dover fare negli ultimi anni della sua vita contro l'insurrezione comunista di Parigi; repressione, che, se ha forse avuto della guerra le ansie e la carnificina, fu ben lontana dallo averne avuto, e ne'suoi primordi e nella sua fine, la nobiltà e la gloria.

La guerra è la conseguenza di una politica estera; e in questa ebbe il signor Thiers così poca fortuna, che di lui sarà costretta la storia a ricordare solamente due grandi insuccessi: la quadruplice alleanza del 1840 sugli affari d'Oriente, da cui egli, ministro degli affari esteri di Francia, fu tenuto estraneo ed al buio: il giro diplomatico del 1870 per le corti d'Europa, da cui tornò con un sacco di compianti e neanche una briciola di soccorsi. È vero che in quest'ultima occasione nessuno al mondo avrebbe potuto ottenere nulla di più, e pochi avrebbero saputo dar prova di un'abnegazione così altamente patriottica.

L'opera di Adolfo Thiers fu essenzialmente un'opera di politica interna. Ed anche in questa, le due pagine più memorabili non le scrisse da ministro costituzionale, ma da semplice cittadino o da capo del potere esecutivo. La sua stella brilla della luce più fulgida ai due estremi della sua carriera politica. A trent'anni, giornalista di opposizione, impersona in sè stesso la resistenza liberale al ministero Polignac, trascina gli animi esitanti, scrive la famosa protesta del giornalismo, e dà con essa il segnale della lotta che tre giorni dopo scrollerà un trono e darà la corona al candidato di Thiers. A settantaquattro anni assume la responsabilità di reggere, quasi dittatore, la Francia, mentre una metà di essa è invasa dal vincitore, l'altra metà immersa nell'anarchia, e tutta intera spossata da un tal cumulo di rovine e di umiliazioni, quali non si sarebbe creduto che un paese civile potesse sopportare senza morirne. E in poco più di due anni rifà ogni cosa: un esercito, un'amministrazione, una politica; vince l'anarchia; sgombra di nemici il territorio nazionale prima dell'epoca stabilita; paga, prima dell'epoca stabilita, una favolosa

indennità di guerra; placa gli spiriti, riconduce la patria alle arti della pace, agli affari, all'eloquenza, agli studi; e, sopraffatto da un risveglio di ostilità partigiane, abbandona il primo posto dello Stato con una grandiosa semplicità, che, per essere quasi nuova in Francia ed esempio di future rassegnazioni, lo tiene più alto di prima nella riputazione e nella influenza.

Fra questi due poli della sua vita politica, ondeggia con minore larghezza di mente e minor copia di effetti. Pare un uomo che abbia bisogno, per rivelarsi intero, delle emozioni delle grandi catastrofi. Allora il suo patriottismo sfavilla da tutti i pori; la sua audacia sale ad ogni altezza di casi; il suo intelletto assume il tono del genio. Nelle situazioni ordinarie, la vanità e la dialettica ne turbano l'iniziativa; agita senza posa intorno a sè, ma è più atto a distruggere che a ricostruire; indebolisce ogni avversario che tocca, seduce ogni moltitudine a cui discorre; ma non appare necessario in nessun luogo; non lascia in nessuna istituzione, in nessuna disciplina di Stato, orma potente di sè.

Alla effettiva responsabilità del governo è durato pochi anni; un quinquennio ministro colla dinastia orleanese; un triennio presidente del governo innominato del 1871. Il Cavour era stato ministro, con pochissimi intervalli, per dieci anni di seguito, e soltanto la morte gli tolse di continuare ad esserlo. Il Bismarck è al potere da diciassette anni, e non accenna a scenderne. Pure, nel Thiers v' è una meravigliosa attitudine al governo; talchè, uscitone nel 1840, e rimasto d'allora in poi in opposizione più o meno decisa contro tutti i regimi che mutarono per tanti anni da capo a fondo leggi, istituzioni ed uomini, rientra nelle sommità del governo trent' anni dopo, e vi si move fin dal primo istante con una facilità e con una competenza così sicura, come se un' esperienza d'ogni giorno l'avesse fino allora in ogni cosa sorretto.

Ciò che soprattutto rende eccezionale la personalità di Adolfo Thiers è quella sua eccellenza in ogni disciplina dello spirito, che ne ha fatto veramente il più splendido rappresentante della civiltà moderna. È un eclettico, come esige l'epoca sua, ma il più profondo e nel tempo stesso il più amabile degli eclettici. La Francia troverà forse, ancora degli uomini che sappiano scrivere nella sua storia qualche pagina più memorabile di quelle che vi ha scritto Adolfo Thiers. L' Europa non troverà facilmente così presto un uomo, a cui riesca, come è riuscito al Thiers, di tenere, per cinquant'anni di seguito, tanto posto nella sua attenzione, nelle sue abitudini, nella sua simpatia.

VII.

Ciò che abbiamo detto di questi tre uomini mostra che noi saremmo ben lungi dallo intraprendere o dal favorire uno studio comparativo fra loro. Ci pare che esigerebbe sforzi d'ingegno più che serietà di criterio; tanto dissimili ce li ha dati la natura e ce li ha mantenuti l'indole della loro azione!

Hanno sì alcune qualità comuni, come necessariamente ne debbono avere gli uomini che s'innalzano sopra gli altri. Una grande volontà; che però nel Cavour s'atteggia a energia, nel Bismarck prorompe a violenza, nel Thiers si accosta a caparbietà. Un patriottismo sincero, ma che si fonda sopra apprezzamenti assai diversi dei patriottismi altrui: dacchè il Cavour li rispetta, il Thiers li nega, il Bismarck li calpesta. Una singolare lucidità d'intelletto; ma che nel Bismarck si lascia governare dall'istinto, anzichè cercare di governarlo; nel Thiers discorre su tutti i problemi umani, accettandone soltanto le soluzioni conformi all' orgoglio suo; nel Cavour si matura con profondità ed imparzialità di esperienze, fino a diventare propriamente scienza ed arte di Stato. Hanno tutti e tre la passione e l'ambizione del potere; ma la diversità dei criteri costituzionali è in loro siffatta, che il Cavour non avrebbe consentito a restare ministro un giorno solo, se non avesse sentito comune in sè la fiducia del paese e quella del Principe; il Bismarck durò ministro parecchi anni, sapendo di avere schiettamente contraria tutta quanta l'opinione del paese; il Thiers non si fece il menomo scrupolo di governare col più manifesto disfavore di un re pur fatto tale da lui, e appoggiandosi ad una espressione affatto incompleta e fittizia di favor popolare.

Del resto, l'analogia più vera fra quei tre uomini consiste in ciò, che essi rappresentarono nei loro periodi nazionali più culminanti i tre popoli che hanno mosso più cose in Europa, durante la seconda metà del nostro secolo. Vuol dire che hanno tutti tre identificato il loro nome e la loro storia col nome e colla storia della loro patria, nel momento in cui questa patria aveva maggiore bisogno di servitori fedeli e intelligenti.

È un elogio, che ne può valer mille; chi pensi di quanti nomi serbi illustre memoria il mondo, che non avrebbero a ciò altro titolo, fuor quello di avere conculcata o tradita la patria!

VIII.

Un articolo bibliografico mancherebbe al cosiddetto suo scopo, se, dopo essersi occupato delle cose descritte, evitasse di occuparsi del modo con cui sono descritte. Un po' di critica debb'essere necessariamente la salsa del piatto, anche quando il critico è magro e il criticato ne sa da vendere.

Abbiamo dunque cercato, colla coscienza del mestiere, che cosa vi fosse da dire *contro* l'autore, giacchè questa lingua nostra è talvolta riuscita nell'uso della parola a storpiarne così bene l'idea, che ormai criticare uno significa parlarne male. Lo possiamo fare tanto più agevolmente col Bonghi, perchè siamo certi, dalla sua larghezza d'ingegno e di cuore, che dopo averlo *criticato*, la sua benevolenza pel critico sarà piuttosto cresciuta che diminuita.

Quando s'è detto del Bonghi che scrive troppo, e troppo in fretta , s'è, ci pare, riassunta in una sola frase quel po' di censura che agli scritti suoi si può movere. Certo è maraviglioso che ad uno scrittore così fecondo riesca di mettere assieme, tutte ricche di pensiero, tutte alte d'intento, tante pagine di così varia materia. Pure questa stessa fecondità sua è cagione, temiamo, che egli non si rilegga; e basterebbe il più delle volte ch'egli si rileggesse, perchè non restasse più modo a chi lo legge di trovargli nessuna menda. Ma come la sua pigrizia gli serve talvolta per non aggiungere nulla a ciò che ha scritto, così la sua attività gli serve sempre per non mutar nulla, dopo che ha scritto; sicchè le mende restano e nessuno le toglie.

Nel libro di cui discorriamo, queste mende ci paiono essenzialmente due: una facilità, forse soverchia, a trarre affermazioni e sentenze di lunga portata da singoli fatti che vorrebbero essere studiati ed apprezzati con maggiore prudenza; una vivace severità di giudizi che, pur dettata dal giusto concetto di tenere alta la dignità dell'elogio, trascende qualche volta ad ingiusto motteggio. Queste due mende potrebbero anzi concentrarsi in una sola, quando la dicessimo in genere una eccessiva e quasi dogmatica rigidezza di affermazioni. Meno apparente nei due ritratti di Cavour e di Bismarck, perchè fatti da più tempo e con maggior agio, questa menda si scorge più nel ritratto di Thiers, lavoro fatto con maggior fretta e con una abbondanza di fregi ed ombre assai maggiori del primitivo disegno. Vogliamo citare due

soli esempi, da cui speriamo giustificata la nostra opinione; e ci parrebbe di essere pedanti a prolungare le citazioni.

Siamo al periodo della monarchia di Luglio; e in una paginetta piena di senso (p. 276-277) lo scrittore fa una succosa diagnosi del male onde fu travagliata per diciott'anni, fino ad andarne spenta, la dinastia orleanese. E conchiude: « Nuova prova, che le classi nobili e le popolari *vincono* le borghesi, le prime nell'*abilità* a reggere i moti politici, le seconde nell'attitudine, se non a *nutrirli d'idee*, ad insinuare in essi l'istinto di ricercarle, e la lena a trovarle. »

Qui, è chiaro che la sovrabbondanza di pensiero in cui nuota il Bonghi e la voluttà, naturale in uno spirito così pensoso, di salir sempre dal fatto alla dottrina, non gli hanno lasciato trovare il giusto equilibrio fra la premessa e la conseguenza.

Lo scrittore aveva ricordato due pagine addietro come si fosse miseramente sciupato quel *moto politico* della ristorazione, che le *classi nobili* guidate dai Villèle e dai Polignac avevano condotto con tanta *abilità*, da provocare le tre giornate del luglio 1830. Avrebbe potuto ricordare due pagine innanzi come il *moto politico* del 1848, agitato furiosamente dalle *classi popolari*, non abbia *nutrito*, in fatto d'*idee*, che quella grande vanità degli opifici nazionali, dovutasi poi dissipare sulle barricate di giugno, con tanto strascico d'odj, di sangue e di disastri. Ebbene, questi due esempi, di così fresca eloquenza, non hanno bastato a fermare sulla penna dello scrittore una così fiera condanna delle *classi borghesi*, che pure, traverso a molti errori, avevano mantenuto in Francia il regime politico di maggior durata che si fosse ancor visto dal 1789 in poi.

Un po' più che ci avesse pensato, il Bonghi avrebbe certamente detto,— e sarebbe stato più vero, sebbene non nuovo, — che le *sole* classi borghesi non valgono, più che le *sole* nobili o le *sole* popolari, a creare in uno Stato moderno nulla che sia nel tempo stesso durevole e liberale; e che soltanto negando a qualunque classe sociale una predominanza di diritti sulle altre e contemperando in equa misura gl'interessi legittimi di tutte, può un governo trovare la sua formola di esistenza e la sua guarentigia di ragionevole stabilità.

Altrove (333), il Bonghi cerca a quale fra gli oratori italiani potesse paragonare il Thiers. E ne vaglia tre, che gli paiono paragonabili per vari rispetti: il Sella, il Cavour, il Minghetti. Poi soggiunge: « Può essere che vi siano altri nel Parlamento ita-

liano, i quali hanno dato saggio d'una facondia, non da curiali, non da demagoghi, ma da uomini di Stato avanti ad un'assemblea; se non che, e me ne duole, in questo momento non me li ricordo. »

O non ti pare, ripensandoci, carissimo Bonghi, che l'amore del frizzo (irresistibile se contro amici) abbia questa volta lanciata la frase bene al di là del pensiero?

Noi dobbiamo reprimere sulle labbra, per non essere ingiusti a nostra volta, alcuni nomi e di morti e di vivi, a cui quel disinvolto oblìo dello scrittore potrebbe ragionevolmente sembrare un'amabile impertinenza. Ma siamo certi che a rimettergli lì sotto lo sguardo quel suo periodo, il Bonghi stesso lo trova scorretto ed ingiusto. Può essere bensì, ed è liberissimo uno scrittore di dirlo, che di quei tre soli illustri uomini parlamentari riesca possibile e sensato il paragone col Thiers. Ma lì, ci pare, avrebbe dovuto fermarsi l'austerità critica dello scrittore. Di oratori, nè curiali, nè demagoghi, se n'è uditi alcuni, la Dio mercè, anche nel Parlamento italiano, e l'unica giustificazione del fine oblìo è certamente questa, che, deliberato a dare addosso barbaramente a' suoi amici, il Bonghi non ha punto cercato di sottrarre sè stesso all'impeto delle sue mazzolate.

Sicchè l'unico nostro consiglio al Bonghi scrittore, è ch'egli mediti un po' più talora i suoi giudizii prima di metterli fuori, o almeno prima di ristamparli. Faccia una volta lui quello che tanti altri fanno cinquanta volte, e colla sola soddisfazione del loro amor proprio! Del resto, il nostro è consiglio d'amico; e può bene accettarne egli uno da noi, se Molière ne accettava dalla sua serva, ed Apelle dal suo calzolaio.

I *Ritratti contemporanei* di Ruggero Bonghi resteranno, malgrado queste piccole mende, uno dei libri italiani, pubblicati in quest'ultimo decennio, la cui lettura torni di maggiore aiuto agli spiriti sitibondi di pensiero e di verità. E lo avere scritto un tal libro sarà per sè sola una prova, che se, tratti da precoce senilità, gli italiani vorranno sviarsi dalle buone tradizioni e dalle buone dottrine di Stato, non sarà perchè ne manchino anche oggi i cultori, atti e tenaci a confessarle e a difenderle.

ROMUALDO BONFADINI.

LE RUINE E GLI SCAVI DI DODONA.

Nel mondo archeologico levano attualmente gran rumore gli oggetti in bronzo raccolti dal sig. Costantino Carapanos nei suoi scavi di Dodona. Alla recente esposizione di Parigi spiccavano in splendida mostra fra le altre scoperte delle scienze moderne, ed i periodici francesi, inglesi e tedeschi ne hanno rilevato a più riprese l'importanza con belli articoli dovuti alle penne più autorevoli di quelle nazioni. In Italia la conoscenza di cotesti bronzi tanto singolari non è ancor fatta così generale come dovrebbe. In conseguenza, spero, vorrà tornare gradito ai lettori dell' *Antologia* il breve cenno che mi sono proposto di porgere intorno ad essi ed alla località da cui furono scavati. Per coloro che pigliano interesse alle quistioni archeologiche aggiungerò pure alcune considerazioni sul merito intrinseco di questi bronzi e sul posto che occupano nella storia dell'arte e della civiltà greca.

Il signor Costantino Carapanos, banchiere di Costantinopoli, è oriundo di Epiro. Uno spirito indagatore ed un intenso amore per la storia del suo paese natio l'aveano condotto a ricercare il sito dell' antico tempio di Giove Dodoneo, il quale, in onta alla sua celebrità, era sempre rimasto sconosciuto. Già molti viaggiatori si erano accinti a tale impresa, ma sempre senza frutto, perchè ne avean cercato altrove le tracce. Quasi tutti aveano identificato Dodona con le ruine di Castritza, situata a quattro kilom. incirca al sud di Giannina. Il signor Carapanos, per arrivare ad un risultato certo, non si limitò ad esplorare un punto solo dell' Epiro, ma quante località presentavano ruine, altrettante vennero da lui esaminate.

Fu nel corso di siffatte indagini preliminari, ch'egli giunse a cognizione di considerevoli ruine esistenti a Tcharacovista, ruine abbastanza importanti, e che consistevano di un teatro, di una cinta fortificata, di alcuni tronchi di colonne e di resti di muraglia dell'altezza di circa tre metri sopra suolo. Anche queste ruine erano già note a parecchi viaggiatori, che concordemente le attribuivano a Passarone, l'antica capitale della Molossia. Carapanos però non poteva persuadersi che i Molossi tenessero la capitale in un luogo così separato per via di montagne dal loro vero paese, e già fin d'allora inclinava a credere che quelle ruine spettassero piuttosto all'antica Dodona. Deliberò adunque di aprirvi degli scavi per trovar qualche documento in appoggio della sua ipotesi, ed ebbe la soddisfazione di ottenerne la conferma più splendida e più piena. Fra la massa di oggetti votivi usciti in luce, vennero anche raccolte numerose iscrizioni relative al Giove pelasgico ed alla sua compagna Dione, iscrizioni che attestarono in modo inappuntabile essere quello veramente il sito del venerando sacrario di Dodona.

È facile comprendere con quanta alacrità vennero allora condotti gli scavi. Incominciati fin dal 1875, continuarono per più di dieci mesi occupando una superficie di 20,000 metri quadrati e penetrando ad una profondità media di metri 2.50. I risultati furono preziosissimi. Non solo restò definitivamente fissata l'ubicazione dell'antico tempio dodoneo, primo centro religioso delle razze pelasgo-elleniche, ma furono riposti in luce molti avanzi di edifizi connessi col tempio e molti voti dedicati a Giove ed a Dione: vennero chiariti molti particolari inerenti al culto di Giove, alla maniera come gli si rivolgevano le domande, non che ai rapporti che passavano fra sacerdoti e profani. Infine fu raccolto un materiale imponente sia per ricostruire la storia della località dai suoi tempi più remoti fino ai più recenti, sia per avere un'idea sufficiente dell'arte della Grecia settentrionale, di cui Dodona era divenuta la più ricca rappresentante, e che sembra aver avuto uno sviluppo proprio ed indipendente dal resto dell'arte ellenica.

Taluni fra i più curiosi oggetti raccolti dal Carapanos erano stati prontamente divulgati per il mondo scientifico, ed i periodici esteri, specialmente francesi, la *Revue Archéologique*, la *Gazette de Beaux-Arts*, la *Gazette Archéologique*, i *Monuments Grecs*, ne aveano già fatto gustare dei saggi. Ma era un eccitare anzichè soddisfare la curiosità, era un accendere vieppiù il desiderio della pubblicazione completa di tutte le scoperte. Ed a

tale desiderio ha soddisfatto appunto di recente lo stesso benemerito scopritore con una grande pubblicazione con testo in 4° grande e corredata di un atlante di 63 tavole. L'opera ha ottenuto un favore immenso. Poichè senza abbandonarsi a difficili elucubrazioni archeologiche, espone con molta chiarezza la storia dello scavo e delle singole scoperte, contiene dotte spiegazioni dei monumenti artistici ed epigrafici, dovute le prime al Nestore degli archeologi francesi il barone De-Witte, ed al Heuzey il dotto esploratore della Macedonia, le seconde al filologo Egger membro dell' Instituto, ed al prof. Foucart il commentatore delle iscrizioni di Delphi. L'atlante offre, disposti in bell'ordine, riprodotti con molta esattezza ed anche con lusso, tutti gli oggetti per qualche riguardo meritevoli di essere conosciuti, ed in tal modo presenta tutto il materiale per risolvere le varie quistioni storiche ed artistiche ch'era da attendersi veder sollevate da scoperte così vaste, così nuove e così importanti.

Circondata a nord-est dalla catena delle colline di Manoliassa e di Cosmira, ad est, sud ed ovest dalle gigantesche montagne di Olitzica, il Tomaros degli antichi, irrigata da ruscelli numerosi che affluiscono ad un torrente il quale tutta la traversa per la sua lunghezza, la valle di Dodona offre l'aspetto di un recesso separato dal resto del mondo, un luogo sacro e venerando, stupendamente adatto per la sede di un Dio misterioso. Per molti rispetti la sua postura ricorda quella di Olimpia, circondata da colline e dalle robuste giogaie dell'Arcadia e chiusa in mezzo alle due correnti dell'Alfeo e del Cladeo, come fosse la sede terrestre riserbata unicamente al Sommo Giove.

E difatti, al pari di Olimpia ed anche di Delphi, Dodona non era una città, ma soltanto un centro religioso, un luogo consacrato unicamente agli Dei, ove governi e privati convenivano in circostanze supreme per interrogare la loro volontà, per celebrarvi delle feste e dei giuochi, per offrire voti e ringraziamenti di favori e vittorie ottenute. Era il luogo ove avea sede un Dio venerato in comune da gente della medesima razza, epperciò era una specie di anello religioso che univa fra loro Stati diversi. Nei tempi primitivi e presso popoli gelosissimi della propria autonomia, quando le alleanze politiche erano ributtate dalla fierezza egoistica del comune, il culto religioso di un Dio riconosciuto da tutti diventava l'unico legame fra gli Stati. Per cui non mai come nell'antichità il significato filologico della religione cor-

rispose così perfettamente a quello storico. Di qui sorsero le prime anfizionìe, le prime confederazioni, a chiamarle con nome odierno, di cui la più antica fu Dodona, la più celebre Delphi, la più universale, quella che abbracciò poi non solo taluni, ma tutti quanti gli Stati della Grecia, Olimpia. Merita ancora di essere rilevato che la creazione di tutti tre quei centri religiosi della Grecia sembra essere dovuta all' iniziativa delle razze settentrionali della Grecia, alle razze doriche, pratiche e conservatrici.

Delphi venne senza dubbio fondato da esse, perchè prima ancora che occupassero la Focide possedevano le sacre anfizionìe in Tessaglia che trasportarono in seguito a Delphi. Oltre a ciò il nume venerato in questa località, quantunque nei tempi storici fosse Apollo, in origine sembra essere stato Giove, il Dio pelasgico; e ciò è provato dalle tradizioni poetiche, secondo cui Apollo comunicava i responsi per bocca di Giove. In seguito succedette Apollo, ma solo più tardi e probabilmente con l'estensione delle razze ioniche che veneravano in Apollo, padre di Ione, il loro patrono.

Dell' oracolo di Olimpia si fa rimontare l' origine a tempi remotissimi; ma nè i poemi omerici ne fanno menzione, nè della sua esistenza si hanno notizie prima dell' emigrazione dorica. È certo poi che la potenza di quel luogo fu stabilita solamente all' epoca di Licurgo, quando gli Spartani aiutarono efficacemente gli Elei contro i Pisati, quando, per la lega strettasi fra Sparta ed Elide, il territorio di Olimpia fu dichiarato sacro e venne promulgato un editto simile a quello che regolava l' anfizionìa di Delphi.

Quanto a Dodona, se l'antichità dell' oracolo e l'oscurità dei tempi non ci permettono di constatare da qual popolo venne fondato, si hanno però molte ragioni per credere che ne siano stati autori similmente i Dori. Essi infatti appartengono alle razze tessaliche che abitavano le contrade circostanti all'oracolo, ed i riti, le cerimonie ed il culto connesso col Giove di Dodona, e la natura stessa del nume venerato, tutto trova il più vivo riscontro con l' oracolo delfico, la cui origine dorica non può essere soggetto di dubbio.

In ogni caso l'oracolo di Dodona era d'ogni altro il più antico. Sotto le mura di Troia il tessalo Achille invoca, a proteggere il suo amato compagno Patroclo, la potenza del Giove pelasgico: Ulisse si reca espressamente a Dodona per conoscere dalla fatidica quercia come dovrà far ritorno ad Itaca. L'età eroica è piena di leggende di personaggi, Ercole, Creonte, Oreste, Enea,

che nelle supreme circostanze ricorsero all' oracolo dodoneo, il che prova come allora dominava padrone assoluto su tutta la Grecia.

Nei tempi storici invece, da una parte Delphi con la sua influenza politica, dall'altra Olimpia col suo carattere panellenico riuscirono ad affievolire l'importanza di Dodona. Ciononondimeno essa fu sempre tenuta in altissima venerazione, e se perdette dal lato politico e legislativo, acquistò invece sotto il rispetto, per dirla così, famigliare. Non solo negli antichi scrittori abbondano le prove che pur nell' epoca storica Dodona venne consultata da popoli, da Stati e da privati, ma e le iscrizioni raccolte dal signor Carapanos nei suoi scavi ed i numerosi ex voto, e gl'imponenti piedistalli che sorreggevano grandiosi doni votivi, e la cinta della città ed il teatro, e le costruzioni tuttodì superstiti le quali spettano ai tempi più floridi dell' arte, e le monete di tutte le età fino a quella di Costantino, che vi furono raccolte, dimostrano che l' oracolo di Dodona venne consultato fino ad epoca tardissima, cioè fino alla sua distruzione. Questo avvenne al principio del quarto secolo, quando sottentrato il Cristianesimo al politeismo ellenico, il tempio di Giove fu trasformato in chiesa cristiana.

Dodona non era una città nello stretto significato della parola, ma era luogo frequentatissimo, ed in alcune circostanze, per esempio nelle rappresentazioni teatrali, nella celebrazione dei giuochi, anche assai popolata. Oltre a ciò le cerimonie relative al culto, il servizio del tempio, la collocazione dei doni votivi esigevano la presenza continua ed immediata di un discreto personale. Era quindi naturale che non dovesse mancare un sobborgo, un luogo per abitazione. Con ciò si spiega la presenza a Dodona di talune costruzioni profane, circontanti al tempio, ma interamente segregate da esso. Le più importanti sono un grande recinto quadrato, che racchiudeva la parte abitata, ed il teatro.

Il recinto, conservatosi ancora quasi intatto, ha una sola porta d'ingresso fiancheggiata da torri. Similmente per tutta la sua estensione è seminato di torri collocate ad intervalli pressochè uguali fra loro. La sua costruzione risale con molta probabilità ai tempi più remoti di Dodona, all' epoca pelasgica, giacchè ai fianchi nord ed ovest, i blocchi presentano quel taglio irregolare e poligonale che riscontrasi a Tirinto e Micene ed è indizio di un'altissima antichità. Gli altri due fianchi invece vennero rifatti all'epoca ellenica, epperciò presentano la costruzione quadrata propria dei bei tempi.

Ai tempi migliori dell'architettura greca spetta pure il teatro, che trovasi non molto discosto dall'abitato, a sud-est di esso. Carapanos lo dice il più grande ed il meglio conservato fra i teatri greci. Ma il disegno che ne porge non mi trae al suo parere. Finora, a mio avviso, il teatro di Dioniso in Atene è il più grande ed il meglio conservato fra tutti i teatri ellenici. Non voglio dire con ciò che quello di Dodona sia in cattivo stato. Le gradinate, originariamente in numero di quarantanove, la galleria superiore che corona l'edifizio, la costruzione della cavea, tutto è sufficientemente conservato. Cionondimeno non possono gareggiare con l' intattezza, per dirla così, dei gradini, della cavea, e dei sedili sacerdotali del teatro ateniese. Non parliamo degli ornati. A Dodona perfino il teatro conserva la severità pelasgica, mentre ad Atene lussureggia l'eleganza ionica.

Veniamo ora alla parte più importante delle ruine, cioè al tempio. Il tempio ed i suoi annessi erano chiusi tutto all'intorno e separati da ogni edifizio profano, mediante un vasto recinto di muro molto irregolare, atteggiato alla forma di un quadrangolo. Un fianco era costituito dallo stesso muro meridionale di cinta dell' abitato: un secondo dal prolungamento di quello orientale, il quale girava poi anche a nord, per venire poscia a raggiungere ad ovest mediante alcuni serpeggiamenti la precinzione superiore del teatro. Con molto giudizio il sig. Carapanos ravvisa nella vasta area compresa entro questo recinto due parti distinte: quella del tempio propriamente detta e quella del temenos o peribolo. Erano due sezioni separate anche naturalmente fra loro per via di una lunga schiena di terra che a guisa di contrafforte stava a cavaliere del tempio. Perfino gl' ingressi riserbati al tempio ed al temenos erano distinti. Quello che conduceva al tempio trovasi ad oriente ed è fiancheggiato da due elevazioni di terra distanti fra loro cinquanta metri. Nello spazio racchiuso fra queste due elevazioni, in quella valle, per dirla così, giaceva il tempio di Giove trasformato oggidì in chiesa cristiana.

La trasformazione è stata proprio completa. Adesso non riesce più possibile determinare la pianta primitiva e neppure l'ordine architettonico del tempio. Cionondimeno non può cader dubbio che questo non fosse il suo vero sito. Lo hanno posto fuori di contestazione le numerose statuette votive in bronzo, e più ancora le iscrizioni su lamine di bronzo e di piombo contenenti domande rivolte dai devoti al Giove Dodoneo, oggetti tutti che si raccolsero dagli scavi praticati ivi alla profondità di tre metri.

Rimettendo l'esame delle statuette a più oltre, quando tratterò dell'arte nel settentrione della Grecia, trovo opportuno di riferir qui un saggio delle principali domande e preghiere che i credenti rivolgevano all'oracolo di Giove. Queste domande e preghiere venivano dal postulante stesso, o da altri in sua vece, scritte sopra laminette rettangolari di piombo, consegnate ai sacerdoti e deposte poscia nell'interno del tempio. Le domande sono scritte quasi sempre con lettere molto chiare, profonde, ed assai nette. Ci si vede una certa cura posta dallo scrivente affinchè il Dio potesse leggere esattamente e non fraintendesse il senso della domanda. Epperciò le lettere sono tutte in carattere epigrafico; di scritte in corsivo non ve n'ha che una sola epperciò maggiormente preziosa. Quantunque la scrittura delle lamine sia sempre netta e non contenga ordinariamente che una sola dimanda, si osserva tuttavia che spesso alle prime lettere altre ne vennero sovrapposte sia più fine e minute, sia più grandi e profonde. Sono per lo più poche lettere, ora il nome del postulante che aveva omesso di apporvelo, ora aggiunte di pensieri dimenticati. L'irregolarità con cui sono tracciate queste correzioni ed aggiunte rivelano la fretta dello scrittore, e fanno pensare che siano state scritte nel momento stesso in cui dovevano consegnarsi al sacerdote; forse l'omissione e la dimenticanza era stata solamente avvertita da esso, e le aggiunte vennero fatte in presenza sua. Tutto questo dovea turbare quella fiduciosa tranquillità serbata fino allora dal postulante ed infondergli un sacro sgomento che non avesse omesso anche altre cose, od espresso bene la domanda, o che questa finisse per riuscire oscura al Dio stesso. Perchè contemplando queste laminette mi traversa la mente un'idea che, senza mancar di rispetto al Giove Dodoneo, comunico ai lettori. Ed è che queste omissioni, pentimenti ed aggiunte venissero a bello studio suscitate dai sacerdoti allo scopo quasi di preparare il postulante a giustificare egli stesso l'oscurità della risposta che l'oracolo avrebbe pronunziato.

Intanto codesti intralci di differente scrittura, queste sovrapposizioni di lettere, congiunte con la superficie opaca del piombo, le cui screpolature bizzarre assumono spesso la forma di lettere, confondendo e guastando le lettere vere rendono la lettura di queste iscrizioni difficilissima. Per convincersene basta gettare uno sguardo sulla tavola LX dell'atlante di Carapanos in cui sono riprodotte con la fotografia quattro di siffatte laminette plumbee. Il ricavare qualche senso da quell'intreccio di linee e di segni, sembra

impresa disperata. Tuttavia il valente ellenista francese professore Foucart è riuscito a decifrarle e sempre assai felicemente, ed è in grazia alla sua fatica che ora ci è dato di conoscere il contenuto di queste laminette, le quali nel campo pur così ubertoso dell'epigrafia sono una vera novità. Esse riescono di sommo interesse non solo per la lingua greca, ma anche per la conoscenza del sentimento religioso o meglio superstizioso del popolo greco, di cui ci rivelano un lato fin quì quasi interamente sconosciuto.

Gli oggetti delle domande presentano la più grande varietà: talune hanno uno scopo politico, altre riguardano affari privati o religiosi o commerciali: non mancano i delicati segreti di famiglia, e neppure le consultazioni mediche.

La popolazione di una città il cui nome non è conosciuto, chiede all'oracolo se potrà conservare la propria sicurezza alleandosi con i Molossi.

I Corciresi domandano quali voti e quali sacrifizi debbonsi fare per ottenere i benefizi della concordia.

Parecchi consulenti domandano all'oracolo d'indicare a quale partito dei tre fra cui sono in dubbio debbono appigliarsi.

Una donna vuol sapere dall'oracolo se la sua copertura del capo ed i suoi orecchini furono perduti o rubati.

Una donna domanda le si indichino i sacrifizi da fare per guarire da una malattia.

Lisanias, il quale ha qualche dubbio sulla fedeltà di Nila, domanda se il bambino ch'essa porta in grembo è di lui.

Un altro, il quale per prudenza non declina il proprio nome, chiede all'oracolo se gli convenga occuparsi in persona della propria villa e dei propri campi.

Un altro, il quale vuol conoscere dall'oracolo se egli riuscirà nella sua impresa commerciale, con precauzione anche maggiore non dichiara nè il proprio nome nè l'impresa a cui si vuol dedicare.

Un abitante di Ambracia vuol conoscere il Dio da cui potrà ottenere salute e fortuna.

Ma vi sono anche delle domande molto affettuose, come la seguente:

Una madre domanda all'oracolo, se facendo una data cosa per il suo bambino, questo ne avrà giovamento.

In generale però le domande sono materiali ed egoistiche: valga ad esempio la seguente:

Un pastore promette riconoscenza all'oracolo, se gli riuscirà un'operazione che sta facendo sul suo gregge.

Molte altre domande vi erano il cui contesto, per la frattura o per la soverchia corrosione del piombo, non è più intelligibile.

Ma mentre le iscrizioni dei postulanti sono così numerose ed abbastanza chiare e perfino verbose, le risposte dell' oracolo si fanno molto desiderare, e quelle poche, tre o quattro in tutto, che si posseggono, brillano per brevità di linguaggio, per oscurità ed ambiguità di senso. Il che d' altra parte ben conviene all' indole dell' oracolo, e conferma la fama poco onorevole di cui nell' antichità stessa fra le persone intelligenti godevano siffatti responsi.

Non ostante l'ambiguità della risposta che lasciava il cliente in un'incertezza anche maggiore di prima, nè l'intensa fede si affievoliva nè veniva meno la superstizione. Che anzi con più calore si rendevano grazie al Dio e la riconoscenza veniva significata per mezzo di doni e di voti. I privati e le persone di censo limitato restringevansi ad offerte di esiguo valore, per lo più ad utensili della vita domestica sui quali peraltro facevano incidere immancabilmente il nome dell' offerente e quello della divinità a cui l'oggetto veniva consacrato. Gli scavi eseguiti dal sig. Carapanos nell'interno del tempio hanno dato in luce una serie considerevole di piccoli vasi, treppiedi, patere, fiale, specchi, nastri, passatoi, candelabri, dischi, cerchi, anelli, oggetti tutti di bronzo, e la maggior parte frammentati. Le iscrizioni tracciate anche qui in carattere epigrafico sono fatte a puntini e situate all' orlo oppure sui manichi degli oggetti, talvolta anche ai piedi. Spesso il voto non è fatto solamente a Giove, ma anche alla sua compagna Dione, e ve n'ha pur uno alla dea Afrodite che in epoca posteriore venne identificata con Dione e ne occupò il posto.

Le domande all' oracolo e le iscrizioni sui doni votivi costituiscono la parte più originale e curiosa delle scoperte di Carapanos. Ma non sono esse che attestano la grande e vera importanza storica e morale del santuario di Dodona. La superstizione, riflesso dell'anima volgare, fu in ogni tempo accarezzata e lusingata dal sacerdozio, ma non diventò mai fondamento stabile di nessuna istituzione. Col culto di Giove erano connessi riti di un ideale civile assai più nobile ed elevato che non fosse la tentazione dell'oscuro avvenire. La presenza del Nume supremo veniva invocata dai sacerdoti come garanzia di atti solenni così politici come morali che venivano conchiusi fra Stato e Stato, fra Stato e cittadini, fra padroni e schiavi. Voglio alludere specialmente alla cerimonia dell' affrancazione degli schiavi. Per la condizione veramente deplorevole in cui nella società antica trovavasi lo schia-

vo, esso, anche dopo quando con sforzi inauditi, spesso con il sacrifizio di tutta la sua vita, era riuscito ad acquistarsi la libertà, poteva, da un momento all'altro, vedersi ritolto questo dono prezioso, sia dal padrone stesso o dai parenti e discendenti di lui, se all' atto della liberazione non avesse presieduto un Dio che si assumeva sopra di sè la tutela dello schiavo liberato. Perciò l'affrancazione dello schiavo veniva, nei tempi più antichi, considerata come una vendita dell'uomo alla divinità.

Siffatta forma di affrancazione degli schiavi fu per la prima volta rivelata all' archeologia in modo veramente solenne dalle iscrizioni scolpite sui blocchi del muro pelasgico che forma il basamento del tempio di Apollo a Delphi. Il primo a copiarle fu il celebre Ottofredo Müller che colpito dai raggi esiziali del sole di Delphi espiò con la vita quell' ultima sua fatica. Lo scolaro ed amico suo Ernesto Curtius, fra le cui braccia il Müller era spirato, pubblicò quelle iscrizioni nel 1844 e le dedicò alla pietosa memoria del maestro. Il Lebas le ripubblicò nel suo viaggio archeologico in Grecia e nell'Asia Minore, ed il Wallon se ne valse per la sua dotta opera *Histoire de l'esclavage*. Ma nel 1863 i signori Foucart e Wescher, della scuola francese di Atene, eseguirono a Delphi, intorno al basamento del tempio di Apollo, appositi scavi dai quali ritrassero quattrocento ed ottanta iscrizioni, delle quali quattrocento trentadue contenevano atti di affrancazione di schiavi. Con un materiale così imponente fu conosciuta una serie di particolari precisi e curiosi intorno a quella cerimonia a cui presso la società antica era annessa tanta importanza.

L'affrancazione avea luogo mediante un doppio contratto che stipulavasi tra il padrone ed il Dio, e fra il Dio e lo schiavo. La formola adibita pel contratto era incirca sempre la medesima quindi tipica, ed il Foucart ne propone come modello la seguente : « Cleone, figlio di Cleosseno, ha venduto ad Apollo un corpo maschio, che ha nome Hystieo, di Siria, per il prezzo di quattro mine, affinchè Hystieo sia libero, e nessuno possa porre le mani sopra di lui per tutta la sua vita. » Il contratto era preceduto dal nome dell'arconte delfico, dai nomi dei tre senatori in carica durante il semestre e dal nome del mese per la data, e terminava con i nomi dei testimoni che avean presenziato l'atto. Una copia del contratto veniva poscia scolpita sopra il muro del Santuario del Dio nel cui nome esso erasi stipulato. Ed era questa incisione sul muro, che equivaleva ad un deposito della copia negli archivi del tempio che dava all'atto un carattere religioso e che

più ancor della scrittura era una garanzia per l'esecuzione. Firmato il contratto, avea luogo la cerimonia dell' affrancazione. Il padrone accompagnato dallo schiavo si presentava davanti la soglia del tempio, che non era lecito a nessun profano di varcare. I sacerdoti venivano ad incontrare lo schiavo che si conduceva al Dio, ed in presenza dei senatori e dei testimoni rimettevano il prezzo convenuto e ricevevano il giuramento da ambe le parti. In certa guisa adunque era il Dio stesso che comperava lo schiavo per mezzo dei suoi sacerdoti e gli faceva dono della sua libertà. Ma ciò avveniva solamente nelle epoche più remote, quando lo schiavo liberato veniva adetto al servizio materiale del tempio. In seguito però, siccome non era il tesoro sacro del tempio che forniva la somma della compera, ma lo schiavo stesso che se la era procurata con le fatiche e con i risparmi, così la compera della sua libertà per mezzo dei sacerdoti non era più che una formalità, la quale valeva soltanto come garanzia per l'esecuzione del contratto da parte del padrone.

Queste brevi notizie intorno alla formola ed alle cerimonie che accompagnavano l'affrancazione a Delphi erano necessarie, sia per comprendere le analoghe iscrizioni che furono raccolte dal sig. Carapanos nell'interno del tempio di Giove Dodoneo, sia per chiarire la destinazione di alcuni edifizi contigui al tempio e dipendenti da esso.

Le iscrizioni di Dodona non sono scolpite sui muri che formano la sostruzione del tempio, ma sopra lamierette di piombo e di bronzo, depositate poi nell'interno del santuario come in un archivio sacro. Le laminette raccolte dal Carapanos sono in numero di 37, di cui solo cinque intere e le altre più o meno frammentate.

Tutte quante sono scritte in caratteri epigrafici, e la maggior parte punterellate, il qual genere di scrittura si vede che a Dodona era il predominante. Anche la formola di affrancazione è molto più breve e sobria che non sulle iscrizioni delfiche. Comincia quasi sempre con l' invocazione alla buona fortuna, segue la dichiarazione del padrone di vendere il servo per un prezzo determinato che è molto più esiguo che non a Delphi, limitandosi per lo più ad una mina, mentre a Delphi il prezzo medio di uno schiavo erano quattro mine. Ciò prova che nel settentrione della Grecia erano meno ricercati ed usati. La dichiarazione terminava col nome dei testimoni quasi sempre in numero di quattro.

La data del contratto si rileva dal nome del *naiarco* e del *prostata dei molossi*. Il naiarco di Dodona corrisponde all'arconte delfico ed indica il gran sacerdote di Giove Naios, epiteto che nelle iscrizioni dodonee viene spesso aggiunto al Giove pelasgico. Le funzioni invece che i senatori compivano a Delphi erano a Dodona esercitate dal prostata, cioè protettore dei Molossi, un capo eponimo, un magistrato supremo, il quale fino dall'epoca dei re di Epiro stava a fianco del re e quasi ne controllava il potere.

Se l'atto era preceduto o seguito dalla cerimonia della consegna del servo liberato al sacerdote, come usavasi a Delphi, è ciò che le iscrizioni dodonee non ci fanno conoscere, e che neppure può dedursi dall'esame delle costruzioni circostanti al tempio. Queste invece potranno giovare per chiarir meglio le cerimonie ch'erano connesse con il responso dell'oracolo.

A dieci metri incirca dal sacrario dodoneo sono gli avanzi di una costruzione quasi quadrata di m. 19,50 su 18, i cui quattro muri interni suddividonsi in diversi ambienti dall'aspetto di corridori e camere rettangolari. Circa 48 metri più avanti notansi i resti di un'altra costruzione di forma trapezoidale con metri 42,50 sopra 32. Nell'interno punti muri di divisione. Solamente, addossata ad un fianco di essa, una scala di cui gli scavi hanno posto allo scoperto quattro gradini la cui ellenica fattura è resa evidente dalla diligenza del lavoro. All'esterno di questo muro a cui la scala appoggiava, osservansi sette contrafforti che altro scopo non sembra abbiano avuto fuorchè quello di un più valido sostegno.

A ragione il Carapanos, nell'incertezza d'indicare la destinazione di queste costruzioni, congettura che venissero adibite per i differenti sistemi di divinazione praticati dall'oracolo. L'ipotesi appoggia anche sul fatto che nel primo edifizio venne raccolto un gran numero di monete in bronzo ed in tutti due numerosi oggetti di bronzo figurato. Ma la natura dell'oracolo di Dodona spiegherà meglio il motivo di quelle costruzioni.

L'oracolo di Dodona era teratico, vale a dire di quelli in cui il Dio invocato manifestava la propria volontà per mezzo di segni, la cui spiegazione peraltro era riserbata soltanto a persone rivestite di carattere sacro, ed ispirate dal Dio stesso.

È chiaro che tali persone non erano altro che i sacerdoti. Questi sono chiamati da Omero Selli, e detti dai piedi non lavati e dormienti sul terreno. La loro presenza però, come con

ragione ha già fatto osservare Schömann, non esclude quella delle sacerdotesse, le quali, come la pitonessa di Delphi, erano più facili ad essere inspirate ad aprir l'animo alle rivelazioni del nume, e quindi venivano dagli antichi assomigliate alle sibille.

I responsi peraltro non venivano direttamente comunicati ai profani dalla sacerdotessa chiamata a Dodona « Peliade » ed a Delphi, « Pitonessa, » ma venivano rivelati e spiegati per mezzo di segni dai sacerdoti. Ora già in questo fatto della comunicazione dei responsi per via di segni si ha una prova che i profani ed i sacerdoti non trovavansi per questa circostanza a contatto fra loro, ma stavano a distanza gli uni dagli altri.

In coteste pratiche di comunicare i responsi per via di segni possono trovare spiegazione le due fabbriche più sopra descritte. La prima situata a solo otto metri di distanza dal tempio era forse destinata ad accogliere i sacerdoti perchè potessero più agevolmente udire dalla bocca della Peliade i responsi fatidici, e comunicarli immediatamente, senza moversi dal posto, ai consultanti. La seconda poi poteva essere riserbata ai consulenti stessi situati a maggior distanza affinchè i segni riuscissero circondati di maggior solennità e mistero. Trasportiamoci un momento con l' immaginazione a quei tempi remoti pieni d'ignoranza e di superstizione allorquando l' uomo colpito da sventura, o cupido di conoscere il futuro, movea da lontani paesi, per recarsi ad interrogare la volontà del nume a Dodona. Allora quel sito ove sorgeva, severo e maestoso, il sacrario del Dio era tuttoquanto attorniato da foreste e specialmente di quercie. Una di queste, la più sacra, fiancheggiava il tempio, vale a dire si trovava quasi sullo sbocco dell' ingresso del recinto. Il vento vi soffiava quasi sempre e fortissimo, perchè Dodona è situata 500 metri sopra il livello del mare e l' inverno vi è rigorosissimo. Oltre ciò la ventilazione potevasi ottenere anche artificialmente, procurando una forte corrente d'aria dall' apertura dell' ingresso a nord-est. Allora lo stormir delle fronde, il sacro silenzio del luogo, l'apparato teatrale in cui i sacerdoti non doveano dimenticare di avvolgere la cerimonia, il rumor della fonte che cadeva, tutto questo non poteva a meno che produrre nell'animo del credente un'impressione di terrore; ed in tale stato, qualsivoglia responso, qualsivoglia segno, qualsivoglia spiegazione non poteva a meno che credersi di origine divina.

Per ciò che riguarda adunque le pratiche con cui i sacerdoti ottenevano e comunicavano i responsi, pratiche che dalle

sole notizie degli scrittori non si potevano determinare, gli scavi del sig. Carapanos hanno permesso di formarci un'idea se non perfettamente esatta, almeno molto simile al vero, in grazia appunto di codeste costruzioni che sorgevano in prossimità del tempio e ne dipendevano.

Ma la costruzione più considerevole annessa al recinto del tempio è quella che Carapanos chiama il *temenos*, che vorrebbe dire propriamente la parte segregata dal tempio. Esso infatti è chiuso tutto all'intorno da un muro che vorrebbe descrivere una figura quadrata, ma che è riuscito ad una forma moltissimo irregolare a causa dell'ineguaglianza del terreno. Come ho detto più sopra l'area del temenos era separata da quella del tempio per via di una forte elevazione di terra che segna il limite sud del tempio e quello nord del temenos. Oltre ciò, mentre l'ingresso del tempio apresi ad est, quello del temenos trovasi a sud-ovest in mezzo a due specie di torri quadrangolari, di cui, una forma il termine del lato ovest del muro, l'altra quello del sud. Queste due torri sono distanti fra loro quasi 12 metri e nello spazio fra esse compreso trovansi in piedi due tamburi di colonne in tufo. L'opinione del Carapanos che qui fosse l'ingresso principale al temenos mi sembra molto probabile, formandovi appunto le torri e le colonne intermedie una specie di propilei.

L'interno del temenos dovea essere altravolta la parte più sontuosa, più ricca di Dodona. Vi si trovavano raccolti le statue in bronzo, i doni votivi più grandiosi, i monumenti più insigni per arte che governi e privati aveano inviato per testimoniare la loro venerazione al Dio di Dodona. Ora quella vasta area è deserta, e dell'antica sontuosità e grandezza non avanza altro vestigio all'infuori dei muri presso cui i monumenti erano allineati, ed i piedistalli che li sorreggevano. I muri formano due specie di corridoi, l'uno al fianco orientale, l'altro a quello occidentale del recinto. Dall'estremità di quest'ultimo si distacca un edifizio quadrangolare di 26 metri per 10,60 chiuso da ogni parte e col pavimento coperto di pietre. Proprio nel mezzo vi dovea sorgere una grande statua, della quale rimane ancora oggidì al posto il piedistallo rotondo formato da tre gradini di pietre sovrapposte. Da una ruota in bronzo con iscrizione dedicatoria ad Afrodite, raccoltavi in vicinanza, il Carapanos è indotto a credere che ivi fosse un sacrario di quella Dea.

I piedistalli che sorreggevano i monumenti sono di forme e grandezze svariatissime, ma in generale si mostrano capaci di

moli considerevoli. Per quanto si può giudicare dalle basi superstiti ancora al posto, anche i monumenti doveano essere assai variati. Predominanti erano forse le statue isolate, perchè i piedistalli a pianta quadrata e di modeste proporzioni sono i più numerosi. Ma abbastanza frequenti sono pur quelli di pianta rettangolare e di dimensioni assai maggiori in modo da poter ricevere non solo due ma anche tre statue e perfino statue equestri. Meritano speciale ricordo per la loro forma peculiare e per le stragrandi dimensioni quattro basamenti, tre dei quali di forma semicircolare e terminanti a ciascun corno in una base quadrata da colonna. Su ciascuno di questi basamenti potevano disporsi più statue costituenti un solo e grandioso dono votivo, secondo il principio di comporre prevalente nelle scuole artistiche del Peloponneso ed in generale delle scuole doriche. Le statue doveano essere per maggior parte di bronzo, sia perchè sono tutte lavorate in questo metallo quelle raccolte dagli scavi e sfuggite alla distruzione, sia pure perchè pochissimi e proprio insignificanti sono i frammenti di opere marmoree riposti in luce dai lavori. Il materiale di bronzo in cui le statue erano lavorate ne ha favorito sia il rubamento sia la fusione. In ogni caso la spogliazione è avvenuta in modo completo ed accompagnata da incendio. Ciò è provato dagli strati di terra che ricoprono adesso l'area del temenos. Lo strato più superficiale è una terra d'alluvione: un metro più basso comincia un secondo strato composto in gran parte di frammenti di mattoni e di terra nerastra con molti avanzi di legno bruciato e di carbone in polvere. Questo strato, come dice Carapanos, è il predominante e si ritrova anche attorno ai piedistalli dei monumenti votivi. Queste traccie d'incendio e più la mancanza assoluta di qualsivoglia costruzione nell'interno del temenos fanno credere che vi fossero edifizi in legno, divorati completamente dalle fiamme al tempo della distruzione e spogliazione del tempio. Così in un'ora sola la barbarie degli uomini e la voracità degli elementi hanno violato i luoghi rispettati e venerati per tanti secoli ed hanno consumato tante stupende creazioni del severo genio artistico dei Dorî.

Certo che ove le nobili fatiche di Carapanos fossero state compensate dall'acquisto di alcune almeno fra quelle scolture monumentali, le nostre conoscenze intorno all'arte della Grecia settentrionale, tuttora così deficienti ed incomplete, avrebbero immensamente guadagnato. Ciò nondimeno anche con i piccoli lavori d'arte ed industria raccolti qua e là dagli scavi si può tentare

di definire approssimativamente il carattere e le vicende principali di quest'arte. Per far ciò dobbiamo procedere con ordine, incominciando dai monumenti più antichi.

Come ho già avuto occasione di accennare altravolta, l'industria umana più antica è quella dei vasi in terracotta. Nell'opera di Carapanos però si cerca invano il disegno di un solo di tali vasi. Certo essi non erano i più propri per offrirsi alla divinità, ma almeno non dovevano mancare fra gli utensili del culto. Perciò la loro assenza è molto sorprendente e deve avere la sua ragione. Questa sarà forse da cercarsi nell'esuberante abbondanza del bronzo. Il bronzo di Dodona era così celebre nell'antichità, che passò in proverbio. Esso si distingueva da tutti gli altri per la sua patina verde tendente al bleu che già gli antichi paragonavano con la tinta del mare. Noi crediamo di aver trovato la vera spiegazione di tale patina, quando la supponiamo prodotta dal lungo deposito del bronzo sotterra. Ma giustamente il signor Heuzey fa notare che questo è un errore. Difatti gli antichi stessi ammiravano una identica patina sopra a' bronzi di Dodona che erano sempre rimasti all'aperto: epperciò con molto più giudizio essi la spiegavano come effetto dell'aria e del clima, e meglio ancora come risultato di speciali processi adoperati dai primitivi artisti nella fusione e lavorazione dei metalli.

Ma i raffinamenti dei processi tecnici non si ottengono che dalla lunga pratica: epperciò trovandoli a Dodona in epoca così remota, si è quasi indotti a credere che ivi l'industria più antica, anzichè dei vasi in terra cotta, la fosse dei lavori in bronzo. Gli oggetti stessi raccolti dal Carapanos sembrano appoggiare l'ipotesi. Molti fra quei vasi di bronzo hanno un carattere arcaicissimo, il quale e per le forme e per gli ornati trova riscontro solamente nei monumenti di Micene, nei vasi primitivi dell'isola di Santorino ed in quelli di Spata presso Atene. Il signor Heuzey è stato il primo a stabilire questi raffronti. Io posso aggiungere che taluni oggetti di Dodona, specialmente il Lebete designato sotto il numero 2 della tavola XLII, trovano un perfetto riscontro in alcuni utensili usciti dalle nostre tombe più antiche del Bolognese e specialmente dagli scavi Arnoaldi e Benacci. La somiglianza non concerne soltanto la forma ma persino il processo tecnico degli utensili, non esclusa la famosa patina verde bluastra. Oltreciò gli esemplari bolognesi per avere i manici conservati fanno meglio comprendere come i lebeti stavano in piedi, ciò che dal solo esemplare di Dodona non può dedursi. Gli ornamenti di questi vasi

antichissimi consistono di linee parallele, di triangoli, di circoli concentrici, di spirali semplici, di spirali intrecciate, ecc., disposte con un certo gusto severo per lo più intorno al collo. Gli ornati adunque appartengono al più antico sistema ornamentale che è la decorazione geometrica, epperciò la loro importanza storica è grandissima. Perchè provano ancora una volta come la decorazione geometrica, lungi dall'essere un portato dell'arte fenicia che con Dodona centro continentale non ebbe mai rapporti, è un prodotto originale ed organico dell'arte pelasgica, come già i monumenti antichissimi di Atene e di Micene aveano fatto supporre. Se la decorazione geometrica a Dodona non ha ricevuto tutta quella esuberanza di sviluppo che ci colpisce negli ori di Micene, vi ha però ottenuto un grandissimo progresso e, ciò che più monta, si è mano mano allargata sulle medesime basi, sui medesimi principii che informano gli ornati di Micene. Sulla tavola XLIX dell'atlante di Carapanos sono riprodotte alcune laminette di bronzo che presentano un intreccio di linee e di spirali così grazioso, che involontariamente ci ricordano i bizzarri ornati usciti di recente dalle tombe di Micene.

Passando ai monumenti a figura umana dobbiamo segnalare come spettante al periodo più arcaico una testina in bronzo di un giovane con lunga capigliatura. È tutto ciò che si possiede di più primitivo in fatto di arte greca. L'insieme della faccia ed i tratti del volto sono sbagliati affatto, la fronte è depressa, il mento acuto ed esagerato, bocca e naso affatto informi. Invece gli occhi hanno una certa espressione aumentata dalla pupilla che l'artista non ha mancato di segnarvi. I capelli sono trattati a guisa di una pezzuola a strie orizzontali che cade dietro l'occipite, e con cui l'artista volea significare la zazzera. In tutto l'insieme domina senza dubbio il principio dell'arte greca, perchè quella testa vista di profilo e di dietro ci ricorda quelle analoghe dell'Apollo di Thera e di Orcomenos, quantunque sia ancor più antica di esse. È quindi un pezzo importantissimo per le origini dell'arte greca e specialmente dell'arte dorica. Rimonta al settimo secolo avanti Cristo.

Pure al periodo arcaico, ma già ad uno stadio successivo, spetta una statuina di Satiro in atto di danzare. Senza tema di sbagliarmi, la posso definire la figura più curiosa e più originale di Satiro che abbia prodotto l'arte greca. Il Satiro è barbato, ha orecchie cavalline, una capigliatura più propria della criniera dei cavalli che non dei capelli umani, piedi fatti ad unghia di ca-

vallo. Al fondo della schiena rimane un foro in cui era immessa una coda da cavallo, trovata staccata. Il resto del corpo invece è d'uomo, ma non posso a meno, di rilevare la curva tagliente della schiena che anch'essa ricorda l'elastico dorso cavallino. Il Satiro con la mano destra sul fianco con la sinistra alzata solleva, come fanno i cavalli, per danzare, la gamba destra accompagnandone il movimento con un' inclinazione della testa pieno di espressione, abbassando l'orecchio come se in quel momento udisse il suono e volesse assecondarlo con la scossa del capo. È un monumentino interessante anche per il rispetto mitologico. Finora il tipo satiresco si faceva derivare dalla fusione delle forme umane con quelle caprine. Ora dobbiamo conchiudere che il tipo più antico dei Satiri fosse, come quello dei Centauri, un misto di forme umane e cavalline. Quanto allo stile, si nota il predominio dell'arcaismo, tanto nella durezza dei contorni, quanto nel trattamento dei capelli e della barba, i cui peli hanno la forma strana di tanti quadrettini. Per continuare il confronto dei bronzi di Dodona con quelli antichissimi di Bologna, osservo che una cista rotonda uscita dalla Certosa ha i sostegni formati appunto da figure di Satiri accovacciati con piedi cavallini anzichè caprini.

Alla stessa epoca del Satiro spettano due statuine di donzelle di cui l'una suona le tibie e l'altra è seduta. In amendue le teste i capelli cadono dietro le spalle in tanti piccoli quadrettini, e nella prima formano per di più dei ricci sopra la fronte, in modo che la loro disposizione presenta una viva analogia con le teste degli Apòllini di Orcomenos e di Thera. Senonchè nelle statuette di Dodona lo stile vi è già meno rigido e le forme del volto più regolari, ragione per cui possono assegnarsi al sesto anzichè al settimo secolo avanti Cristo.

Siccome poi tutti questi bronzi lasciano riconoscere una certa parentela ed affinità di scuola la quale ha il suo prototipo nelle scuole doriche, così dobbiamo conchiudere, o che nell'Epiro esistesse una scuola artistica a cui erano famigliari i principii delle altre scuole doriche, oppure che i doni inviati al santuario dodoneo fossero esclusivamente lavorati da artisti dorici.

Fra i pezzi di età relativamente più recente dobbiamo annoverare una figura di donzella in atto di correre, ed un' altra di cavaliere. La donzella ha lunghi capelli scendenti a masse dietro l'occipite ed a trecce sul petto. Vestita di corta tunica senza maniche fa un passo enorme avanzando con la gamba sinistra, mentre il braccio destro si protende all'indietro, quasi per equilibrare il

peso del corpo. Il barone De-Witte interpretò la figura per Atalante. Io la credo o un ritratto, specialmente a cagione del naso aquilino, o una figura di genere pel confronto che ne trovo con la corritrice del Museo Vaticano, la prima volta esattamente interpretata dal Visconti per una donzella che corre allo stadio, secondo l'uso delle vergini spartane. Niente di più probabile che anche in Epiro le fanciulle si esercitassero alla corsa. Nella nostra figurina vuol essere notato ancora il trattamento della carne, il cui insieme fa l'impressione di gran forza, in ispecie alle gambe, dove i muscoli sono fortemente accusati e quasi curvi, indizio di robustezza straordinaria.

Anche il cavaliere è coperto di corta e stretta tunica con le gambe nude ed arcuate, perchè stava sopra il cavallo, la cui figura più non si rinvenne. Vi si nota una certa ricercatezza di ornamenti ed una mollezza nel vestire, perchè porta monili al collo e fregi alla tunica, mentre abbondanti e fluidi capelli gli scendono dietro l'occipite. Anche il volto di questo giovane dal naso aquilino mi sembra un ritratto, e sarà forse un ricordo di monumento più grande innalzato a qualche vincitore nella corsa dei cavalli. Tanto la corritrice quanto il cavaliere mostrano uno stile proprio all'arte greca del quinto secolo.

Alla stessa epoca vuol essere riportato un gruppo di un giovanetto a cavallo, pieno di movimento e di vita. Il giovanetto è interamente nudo: lunghi capelli gli fluiscono dietro le orecchie; e mentre con la sinistra regge le redini del focoso destriero, nella destra stringe lo stimolo. Il cavallo è slanciato a gran carriera, ed il giovane vi siede impavido sul dorso.

Come ho detto, l'insieme del gruppo è pieno di movimento ed anche di naturalezza: le proporzioni fra il giovane ed il cavallo sono rigorosamente osservate, ciò che non fu fatto neppure sul fregio del Partenone, in cui i cavalli sono troppo piccoli in confronto delle figure. La differenza proviene da ciò, che l'arte dorica era realistica, quella attica idealizzava e cercava di mitigare lo sgradevole contrasto delle proporzioni fra l'uomo ed il cavallo.

Prima di scendere all'esame delle statue dell'epoca grandiosa di Policleto, completiamo le nostre cognizioni sull'arte arcaica con la rassegna dei lavori a rilievo del medesimo periodo. Il pezzo più antico è senza dubbio una lastretta di bronzo con la figura di un centauro le cui gambe anteriori sono umane e le posteriori cavalline. La testa manca, e tutto il corpo è seminato di puntini per indicare la pelosità del mostro. Sotto il Centauro notansi due

file di spirali di tipo molto primitivo, ciò che conferma l'alto arcaismo del lavoro.

Seguono, in ordine di tempo, due piastre, una quasi intera e l'altra frammentata, ognuna con rappresentazione in prospetto di una quadriga, dentro cui stava una Vittoria. L'artista fu abbastanza ardito da tentare quattro cavalli ed il carro in iscorcio, ma non ha potuto evitare gravi errori. Gambe, collo e petto dei cavalli sono mostruosità, le teste più che di cavallo sembrano di grifo, mentre la criniera svolazza in maniera impossibile. Non è a mia cognizione che l'arte attica nel periodo arcaico, abbia mai tentato figure in scorcio, e sarà questo un altro fenomeno proprio all'arte dorica del sesto secolo.

Ad uno stadio subito successivo vuol essere riferito un frammento di lastra di bronzo ove rimane la parte inferiore di un guerriero la cui spalla è trapassata da parte a parte da un'asta. Quantunque l'occhio sia ancora segnato di prospetto mentre il volto è di profilo, e benchè le orecchie siano troppo grosse e troppo in alto, tuttavia nell' insieme si ravvisa più correttezza di disegno, indizio di un'arte progredita.

Gli scavi di Dodona non hanno fornito monumenti che spettino al periodo di transizione dall'epoca arcaica al libero sviluppo. Dobbiamo quindi subito esaminare alcuni monumenti da riferirsi alla scuola peloponnesiaca che piglia nome da Policleto. Sono tre statuette di giovani, il primo con manto gettato con certa disinvoltura sopra la spalla sinistra e con in mano pare una mazza. Il secondo con un tridente nella sinistra e col braccio destro mancante: il terzo con la mano destra distesa e la sinistra chiusa, con cui impugnava un arnese, ora perduto. L'azione di questi giovani non ha nulla di speciale, i concetti sono poveri, le figure plasmate quasi sul medesimo stampo: le teste non si distinguono nè per leggiadria nè per eleganza od idealità. Ciò nondimeno l'insieme è soddisfacente: sono la bellezza delle proporzioni, la naturalezza della posa, la correttezza del disegno che meritano altissima lode. Ci si vede uno studio accurato del modello, una gran pratica nel trattare il nudo, e più di tutto si sente l'applicazione delle norme impartite da Policleto sulle proporzioni del corpo umano, norme ch'egli stesso avea applicato sopra una statua chiamata perciò il *canone*.

Tra gli oggetti finora esaminati si nota un certo legame artistico, una tradizione progressiva di disegno e di stile che li dimostra quali prodotti dello sviluppo naturale ed organico di una sola

e medesima arte senza la più leggera influenza di arte forestiera. I soggetti sempre tolti dalla vita reale, le forme del corpo umano non mai idealizzate, lo stile sempre un po' forte e severo, le faccie prive di espressione. Abbiamo dunque ogni ragione per mantenere l'opinione emessa più sopra, che i monumenti di Dodona finora esaminati sono tutti prodotti genuini del severo genio artistico dei Dorî.

Ora invece ci occorre una serie di monumenti in cui i caratteri artistici or ora esposti non sono più così puri.

Il realismo è temperato con un po' d'idealismo; le proporzioni troppo massiccie, e le forme troppo rudi vengono ingentilite: i soggetti stessi escono dalla cerchia ristretta della vita reale e s'inspirano anche al campo fecondo della mitologia: infine il lavoro a tutta scoltura cede il posto al rilievo che diventa un genere quasi predominante.

E di lavori in rilievo gli scavi di Dodona hanno fornito pezzi veramente di prim'ordine. Accennerò anzi tutto una lastra di forma ovoidale, i cui fori seminati presso l'orlo provano che serviva di rivestimento a qualche utensile, forse ad un guanciale di elmo. Vi è rappresentata la lotta di Ercole e di Apollo per la conquista del tripode delfico, gruppo, il cui prototipo si riporta concordemente alla scuola corinzia. Ma qui nella nostra lastra il volto nobile ed espressivo di Ercole, attesta l'influenza di un'altra scuola più fina, senza dubbio, della scuola attica. Lo stesso deve dirsi per la testa di Apollo, i cui capelli ricordano le teste apollinee dopo Scopa e Prassitele. Invece il trattamento del nudo, e proprio allo stile dell'arte peloponnesiaca, e le pieghe a zig-zag nella clamide di Apollo affettano la maniera arcaica. Per cui in questo gruppo abbiamo una miscela di tre stili, il ieratico in sito col soggetto del culto, lo stile attico, conseguenza del predominio che l'arte attica a quest'epoca esercitava su tutta la Grecia, infine lo stile peloponnesiaco, che indica la località in cui fu lavorato il monumento.

Lo stesso fenomeno di stile misto appare sopra altre tre lastre, di cui una con Ercole che combatte il toro di Gnosso e le altre due con lotte di guerrieri. Anzi in queste ultime si riconosce già una più decisa influenza dell'arte attica, sia nella scelta dei soggetti, sia nelle proporzioni slanciate e nella varietà e ricchezza delle mosse delle figure.

Ma il monumento che porge la più alta idea della fusione che dopo Fidia e Policleto si operò nel Peloponneso delle maniere

proprie a quei due grandi maestri, è una lastra di bronzo, anch'essa guanciale di elmo, con la rappresentazione di due guerrieri combattenti. L'un d'essi, con elmo aguzzo in capo, lo scudo al braccio sinistro, innalzava il braccio destro ora perduto, la cui mano stringeva forse l'asta con cui nel momento ha percosso l'avversario. Questo è in una posizione che mostra avere, per il colpo ricevuto, perduto l'equilibrio. Perciò la gamba sinistra piegata è ancora in alto, quella destra già tocca col ginocchio il suolo, a cui si appoggia anche la mano che ancor stringe il pugnale. Il braccio sinistro lo eleva per parare il secondo colpo che il nemico gli vibra. Il gruppo non solo è pieno di slancio e di vita, ma anche di nobiltà e di grandezza. Le teste dei due giovani sono meravigliose per purezza di linee, per verità di espressione. Senza essere nè ricercati nè eleganti, i capelli sono trattati con la massima naturalezza, ed il nudo rivela in ogni parte una finezza e maestria straordinarie. Tutto ciò si vede dall'incisione, ma quanto più effetto non dovrà produrre l'originale se il De-Witte riferisce che *la planche, quoique gravée avec le plus grand soin, ne peut donner qu'une idée imparfaite du modèle des chairs et de l'élégance des draperies?* Il De-Witte riporta questo bronzo all'epoca di Lisippo: ma non è possibile essere del suo parere. Nè tipi nè proporzioni sono lisippee, nè il trattamento del nudo, e neppure il concetto. Senza nulla detrarre al merito di Lisippo, questi non ha prodotto nessuna figura così elegante e così piena di espressione. Non è lo spirito freddo e realistico della scuola di Sicione che anima questo gruppo. Qui vi è l'entusiasmo, la grandezza, l'idealismo dell'arte di Fidia, fuso e congiunto con la purezza e la finezza della forma propria dell'arte di Policleto. Questa fusione dell'arte attica con quella peloponnesiaca ci era già nota sia pel fregio del tempio di Apollo a Basse di Figalia, sia per le opere di Damofonte di Messene, il quale trapiantò, per dir così, l'arte attica nella sua patria. Ma tale fusione non ci avea mostrato finora neppur un prodotto che potesse reggere per eleganza e finezza, un confronto con la lastra di Dodona.

Un altro insigne bronzo, rappresentante Scylla, spetta alla scuola di un grande maestro che educato allo studio dei capolavori fidiaci, trovò sorgenti affatto nuove di creazioni artistiche. Intendo parlare di Scopa, che primo fra gli scultori greci trattò l'elemento marino popolato di divinità e di nereidi, di pesci e d'ippocampi, di tritoni e di mostri. La Scylla appartiene a questo ciclo di figure marine, e la maniera grandiosa com'essa è trattata

sul bronzo di Dodona è veramente degna di Scopa. Scylla presentata di fronte, con uno stupendo petto di donna, ha un volto di una beltà grandiosa, pieno di sentimento e di melanconia profonda espressa ancor meglio nella inclinazione della testa. Tenendo nella destra un remo innalza la sinistra. Figura sì bella termina in due grandi code di tritone ed in due cani che abbaiando si slanciano in parte opposta scivolando sulle onde marine. Il terrore che inspira la parte inferiore del suo corpo è accresciuto dalla presenza di due larghe ali che le si distendono alle spalle ed hanno la forma di ali da pipistrello. Il De-Witte le ha scambiate con foglie di acanto. Ma che si tratti di una parte del corpo della Scylla risulta dal fatto che queste ali hanno la stessa forma, gli stessi puntini che osservansi sul velo che ricopre la parte anteriore ove il corpo femminile si confonde con quello dei cani. Tutto in questa figura, stile, disegno, esecuzione ed espressione, è degno della grand'arte sentimentale di Scopa, alla quale senza esitazione la riporto.

Ad un altro indirizzo invece della Scuola di Scopa dev'essere riportata una bellissima statuetta di Baccante. Fra le numerose figure di Menadi che popolano i Musei non ne conosco alcuna ove l'ebbrezza del furore bacchico sia espressa con più forza, con più energia che in questa statuetta di Dodona. La Baccante, gittata attraverso del petto una disordinata pelle di pantera, agita con tanta violenza amendue le braccia, che una parte del seno si scopre e ne traballa la mammella. Il sinistro braccio ha disteso in basso con la mano che stringeva convulsa un pugnale: il braccio destro in alto, la cui mano, ora perduta, afferrava probabilmente lo scannato capretto. La baccante saliva. Con uno sforzo straordinario punta il nudo e delicato piede sulla roccia, dandovi forza col ginocchio, mentre il piè sinistro trovasi al basso. La testa inclinata in avanti sembra voler aiutare lo sforzo del corpo, e l'agitazione, la furia, da cui è compresa, spicca fuori anche dagli occhi, larghi, aperti, vibranti. Qua e là vi sono delle incrostazioni d'argento: gli occhi stessi forse erano riempiti di una pietra lucente, ed allora l'effetto che la statua dovea produrre era completo. Dinanzi a questa figura il pensiero corre rapidissimo alla Menade di Scopa descritta da Callistrato. Ma quanto più si capisce con un solo sguardo su questa statuetta, che non da tutta la pallida ed artifiziosa descrizione del retore.

In un campo così ubertoso e così ricco di monumenti artistici non ho scelto che i cimelii. Ma potrei ancora menzionare la

statuetta di un istrione in atto di danza, pregevolissima per il costume e per il tipo; una maschera di Giove che segna un ulteriore ma più ricercato sviluppo del Giove di Otricoli, una statuetta di Vittoria, un' altra di Minerva, una statuetta di Giove in atto di scagliare il fulmine, due figure arcaiche adoperate come manichi di specchi, ed un' infinità di rappresentazioni di animali, cavalli, capri, serpi, aquile, colombe, cervi, pegasi, leoni, conigli, tori, ecc. Ma sorpasserei i limiti concessi ad un articolo, perchè molti di quei pezzi meriterebbero una particolare descrizione dal punto di vista della storia dell'arte, per supplire a lacune lasciate dalla descrizione sommaria datane dal De-Witte ed inserita nell'opera di Carapanos. Perciò mi sono limitato a descrivere con qualche larghezza i pezzi più cospicui, allo scopo di avere una base più sicura per giudicare della loro importanza per la storia dell'arte e per le vicende del santuario stesso di Dodona.

Si può dire, che tutti i periodi principali dell'arte greca sono rappresentati a Dodona da uno o più pezzi, il che prova come in ogni età quell'oracolo venne consultato e venerato. I monumenti più antichi sono di esclusiva scuola peloponnesiaca, perchè questa fino quasi all'epoca di Fidia ebbe il primato non solo sulla Grecia propria, ma anche nella Sicilia e nella Magna Grecia. Dopo Policleto, invece, avviene una fusione delle scuole attica e peloponnesiaca, fusione, della quale anche a Dodona si sono trovati splendidissimi documenti. Di modo che senza notevoli interruzioni si arriva fino all'epoca di Lisippo.

Ma ciò che sorprende è la mancanza di monumenti dell'età di Alessandro Magno. Il Giove Dodoneo dovea allora aver guadagnato d'importanza, perchè era il Dio patrio del gran monarca macedone. Ma non dobbiamo neppur dimenticare che tutte le statue grandiose e monumentali che un giorno riempivano il temenos di Dodona ebbero a soffrire una rapina completa, e fra esse non potevano mancare quelle dell'epoca di Alessandro. Ciò almeno si può congetturare da alcuni resti di statue colossali raccolti nel temenos, avanzi per lo più di armature ed il cui stile ben conviene all'arte di Lisippo e dei suoi successori. Che la venerazione poi della stirpe guerriera dei Macedoni verso il Giove Dodoneo non sia mai venuta meno ci è attestata anche da notizie storiche. E forse può anche provarsi col fatto dei numerosi arredi guerreschi che si raccolsero in vicinanza dei piedestalli del temenos. I principali fra questi sono vari guanciali di elmo, taluni

senza ornato, altri con la sola indicazione dei baffi dell'individuo che li portava, un altro assai più finito e con bellissimo lavoro di una barba folta e ricciuta: un ultimo infine, appartenuto forse a qualche comandante supremo, con un' incisione quasi impercettibile di un fulmine. Tra gli arnesi guerreschi raccolti in gran numero dallo scavo debbono pur menzionarsi elmi, archi, spade, speroni, morsi di cavallo, ascie, coltelli, oggetti tutti che attestano il culto e la venerazione verso il Giove di Dodona di stirpi guerriere e cavalleresche.

Ma non meno intensa dovea essere la fede e la venerazione che vi professavano le donne, le quali la testimoniavano con l'offerta dei loro stessi ornamenti. Epperciò anche questi si sono trovati in numero straordinario, braccialetti, orecchini, spilloni, anelli, fibule di forme svariatissime, aghi crinali, pinzette, pennellini, ecc.

Ma ciò che maggiormente attesta la venerazione secolare in cui da tutta la Grecia fu tenuto l'oracolo di Dodona, sono le monete che i credenti venuti a consultare il Dio deponevano come offerta nel tesoro del tempio. Le monete raccolte dal Carapanos sono in numero di 662, di cui sole 14 in argento e 648 in rame, trovate la maggior parte nel tempio di Giove e nei due edifizi da esso dipendenti. Le monete d'oro mancano affatto e così pure quelle in argento di maggior valore.

Il fenomeno è spiegato molto bene dal Carapanos, supponendo che sieno state rubate al tempo della spogliazione dell' oracolo. Le monete di rame, il vile metallo, non sedussero l'avidità degli spogliatori, e vennero disperse fra le ruine degli edifizi incendiati. Siccome fra le monete di rame ve ne sono di Costantino e di Crispo suo figlio, così è certo che la distruzione di Dodona avvenne dopo questi imperatori.

Ecco adunque come l'oggetto anche meno pregioso uscito in luce da quello scavo concorre per chiarire la storia di quel gran centro religioso greco che fu Dodona, il cui tempio fu la prima affermazione dell' ellenica religione e si mantenne in piedi e si conciliò la venerazione fino all'ultimo momento in cui il politeismo greco scompariva dal numero delle religioni, per lasciar posto al Cristianesimo.

F. Brizio.

IL DOMINIO DEL CANADÀ.

APPUNTI DI VIAGGIO.

XIII.

Dal Niagara a Toronto non v'ha se non una breve traversata sul lago Ontario. Toronto, che è la capitale della Provincia d' Ontario, è città popolosa,[1] dalle strade larghe e diritte; ma, toltone i principali edifizi, può dirsi che le sue case sien tutte d' un medesimo tipo, e che annunciano subito quella sua condizione di città interamente nuova, delineata quando il terreno costava poco, e fabbricata ad un dipresso tutta nello stesso tempo, colla stessa direzione, e sotto l' impulso di bisogni perfettamente consimili. Però essa ha una salvaguardia contro la monotonia, negli alberi che fiancheggiano i marciapiedi delle strade. Gli alberi, sieno pure d'un medesimo seme, non sono mai uniformi, e mentre cogli ombriferi rezzi proteggono il cittadino dalla sferza del sole che la nuda ampiezza delle vie renderebbe insopportabile, gl' ispirano anche un sentimento di pace e di riposo ognora salutare dove tante son le preoccupazioni della vita degli affari. Quella profusione d'alberi per le vie di Toronto giustifica altresì il significato del nome indiano della città, che suona « Alberi sull'acqua. »

Il valore della proprietà a Toronto è stimato di 36 milioni di dollari, sicchè in proporzione di popolazione è di poco inferiore a quello della proprietà di Montreal. A quel municipio, come ad ogni altro dell' Ontario, la legislazione provinciale prescrive un li-

[1] Gli abitanti sono 56,092 di cui 21,101 Inglesi, 24,010 Irlandesi, 8,271 Scozzesi, 985 Tedeschi, 572 Francesi, 34 Italiani. Per rapporto alla religione, 11,881 son cattolici; gli altri, delle varie sètte del protestantesimo.

mite sia nell' imposizione delle tasse, sia nella facoltà di contrar prestiti: esso non potrebbe mai incorrere un debito del quale gl'interessi ed il fondo d'ammortamento, insieme colle tasse dell' anno precedente, superassero la cifra del due per cento del valore della proprietà fondiaria e mobile dei contribuenti.

Ciò che v'ha di più saliente nella struttura del reggimento della Provincia di Ontario, è che la sua rappresentanza legislativa è costituita da una sola camera elettiva. Ciò è contrario interamente alle tradizioni dello stesso Canadà, dove la costituzione del 1791 e l'atto d' unione del 1841 sancivano del pari un Consiglio legislativo come Camera alta, ed un'Assemblea come Camera bassa; nonostante, nel 1866 gli uomini al potere credettero bene, nella formulazione del progetto di quella parte di costituzione che doveva ordinare le legislature locali, di proporre codesta innovazione, che, secondo loro, era giustificata dal fatto che la popolazione del Canadà francese era più conservatrice e monarchica.

Dopo aver letto su molti libri inglesi l' accusa mossa alla razza francese di esser poco atta alla coltura intensiva, non fu senza sorpresa che udii confessarmi che non se ne fa nemmeno nella Provincia d'Ontario; tutti quei pochi i quali ci si sono provati finirono col rovinarsi. Ciò che è possibile e conveniente in Europa, non lo è più qui, perchè le distanze ed altre difficoltà scemano talmente il valore del prodotto, da rendere il benefizio della coltura intensiva sproporzionato al valore del capitale che essa richiede; inoltre colle sensibilissime differenze di temperatura, i risultati della coltivazione son troppo incerti per consigliare di rischiare in essa l'investimento di grandi capitali. Coloro che qui ebbero ad ammassare ricchezze, le debbono alla coltura estensiva, e sul lago Simcoe, al nord ovest dell'Ontario, una società d' ufficiali inglesi in ritiro che erasi appunto formata, coll'appoggio di grandi capitali, allo scopo di tentare la coltura intensiva, dovette disciogliersi e rinunciare all'impresa.

Anche a Toronto fui ricevuto in varie case con molta ospitalità, ed oramai le varie occasioni di contatto che avevo infino allora avuto colla popolazione canadese mi ponevano in grado di rispondere ad una domanda che s'era affacciata di continuo al mio pensiero sin da quando avevo posto il piede a Quebec; e cioè, qual fosse il carattere dei rapporti che intercedevano fra classe e classe, sia dal punto di vista della forma che assumevano, sia da quello dei sentimenti respettivi che potevano animarli. È

fuor di dubbio che su questo campo le differenze fra l'America e l'Europa son tuttavia molto accentuate, e devono esserlo state assai più nei tempi addietro; infatti è la necessità del mutuo servizio che influisce più specialmente a determinare la socievolezza degli uomini e a consigliar loro l'amicizia vicendevole o l'autorità ed il rispetto, la soggezione gerarchica o la fratellanza: ora siffatta necessità è sentita in America presso a poco da tutti in egual grado, mentre invece in Europa è impossibile sottrarsi alla considerazione della diseguaglianza di potere che si nasconde sempre dietro le differenze di nome, di educazione o di ricchezza. Fin dal primo sbarcare degli emigranti europei al Canadà, il barone potè trovarsi improvvisamente obbligato allo stesso lavoro del vassallo. L'intendente La Fouquière, nel 1750, riceveva dal Re uno stipendio di sei mila franchi con cui doveva anche pagare e vestire una guardia di 26 soldati. [1] Più tardi ancora, il governatore inglese Simcoe mancava della possibilità di tenere al proprio servizio un solo uomo. [2] Ciò non toglie per altro che se le circostanze sforzano gli animi a sentir l'eguaglianza, essi non sieno naturalmente aperti ad altre aspirazioni. È una suprema preoccupazione dei canadesi francesi il persuadersi della nobiltà dell'origine della colonia, e mi fu mostrata con grande compiacenza la pagina del Rameau, dove egli conclude che «la population du Canada n'a pas eu pour origine quelques aventuriers, quelques hommes de hasard, quelques individus déclassés et enrolés par l'Etat; ce fut l'émigration réelle d'un élément intégral de la nation française, paysans, soldats et seigneurs; une colonie dans le sens romain du mot, qu'a emporté la patrie toute entière avec elle.» [3] Gl'intendenti scrivevano infatti al governo di Francia, nel chiedere donne per la colonia, che fossero inviate « des demoiselles bien choisies, » ma quando i vascelli giungevano, v'eran del pari le ingenue figlie della Normandia e le esperte, troppo esperte, parigine, e fu lamentato ch'essi ricevevano « une marchandise mêlée.» Dopo la conquista inglese i pochi nobili che v'erano al Canadà ritornarono in Francia, sicchè il nucleo della colonia rimase formato di coltivatori, d'origine contadini, e di pochi cadetti. Nonostante ciò, questi abitanti avevano sempre abbastanza orgoglio per guardare con disprezzo gl'immigrati inglesi, e, vedendoli arrivare spesso

[1] Hezot's, *Travels in Canada*, pag. 78. — Smith, *Histoire du Canada*, v. 1, pag. 219.

[2] John Macmullen, *The history of Canada*, p. 225.

[3] Rameau, *La France aux colonies*.

laceri e scalzi, quando le navi entravano in porto, solevan esclamare: « Tiens, voilà une cargaison de bas de soie qui arrive. » Ma anche negli inglesi si formò presto una classe di persone che aspiravan a primeggiare, e intanto si consideravano già esseri superiori agli altri. Per la maggior parte ufficiali a metà paga, o cadetti rimasti con poco o nulla, venivano a tentare la fortuna al Canadà, e sentendosi incapaci di lavorare altrimenti, facevan la caccia agli impieghi. Eran essi che si studiavano di persuadere la Corona e i suoi rappresentanti della necessità di tenere molto soggetta la popolazione francese; dimostrandosi arrabbiati partigiani del governo e difendendolo anche quando non era assalito, speravan di crearsi un diritto alle sue dimostrazioni di riconoscenza. Essi giunsero persino a collegarsi in una specie di casta, impegnandosi fra loro a che i matrimoni seguissero sempre nella cerchia delle loro famiglie. Tale fu l'origine del « Family compact », il partito di conservatori che predominò dal 1810 al 1850.

Nella Provincia d'Ontario ricorre frequentemente il tipo del *rough*, di cui gli Stati Uniti hanno ancor più triste abbondanza. Il rough è l'uomo di straordinaria volgarità e prepotenza; come tutti i prepotenti, pone ogni merito nello sviluppo delle forze fisiche e trae ogni maggior ardire dalla compagnia dei suoi pari. Le *bar rooms* e le case di giuoco, sono il teatro naturale delle sue imprese, ma talora disturba anche le pubbliche vie e le campagne imponendosi a chi meglio a lui talenta, e se alcuno osa risentirsene aggiungendo le villanie allo scherno. I roughs sono coloro che danno il maggior contingente d'ubbriachi, ed i roughs e gli ubbriachi sono i futuri delinquenti. Una statistica generale della criminalità non è stata ancora tenuta, ma par cosa certa che la Provincia d'Ontario, sotto questo rapporto, rimanga addietro a quella di Quebec. All'eccellenza morale dei discendenti dell'antica Normandia giova molto l'essere tanto disseminati per le campagne: i maggiori delitti poi avvengono nella città di Montreal, dove v'ha anche più forte proporzione di abitanti inglesi; infatti Montreal sola, dà un contingente del 75 per cento sul totale dei delinquenti della Provincia.

Un'altra città dell'Ontario in cui feci sosta fu Hamilton. Venne fondata nel 1813 ed ha oggi circa 30 mila abitanti, bei fabbricati e superbe strade e piazze. Certo non fu senza grandi sforzi che il municipio la condusse alla sua attuale prosperità, e nella storia di quegli sforzi v'ha un episodio piuttosto comico.

Il 21 ottobre 1862 lo sceriffo col suo usciere dovè procedere all'incanto della proprietà comunale sull'istanza dei creditori; e perchè i municipi di queste città nascenti non possiedono nè terre nè ville o altro cespite di rendita che non sia la facoltà d'imporre, il sequestro e l'asta caddero sui pochi mobili, e molti ne furono deliberati, prima che con un eroico spirito cittadino, alcuni si determinassero a raggranellare la somma necessaria a togliere il sequestro.[1]

La campagna da Hamilton e Dundas, e più oltre per altre quaranta miglia nella direzione di Parigi, è alquanto ondulata, ed il suolo è fertilissimo. Vi si coltiva un po' il granturco, ma per le terre migliori si preferisce il grano che si alterna col trifoglio, il quale migliora le condizioni del suolo per la produzione del grano; pel trifoglio si prepara il terreno con un'aratura profonda nel cuor dell'estate, acciò possano venir estirpate l'erbe nocive con minore spesa. Il prezzo elevato della mano d'opera regola tutte le colture, e il supremo principio dell'agricoltore è d'appigliarsi a quel raccolto che oltre al buon prezzo intrinseco può essere ottenuto con minor numero d'opere. I campi a grano producono da 600 a 900 litri per acro.[2]

Dopo un paio d'ore attraverso quella contrada, che è anche chiamata « the grain district of Canada » giunsi a London, il centro del distretto del petrolio. Il primo pozzo fu scoperto il 16 gennaio 1862 scavando ad una profondità di 60 metri nei ripiani di Black Creek Valley, e tosto gli speculatori vi corsero in folla. Un italiano che abita Peoria, e si occupa appunto del commercio del petrolio, ebbe a darmi dei particolari importantissimi che dimostrano quali artifiziose vie possa facilmente prendere anche nel nuovo mondo la speculazione. Cinque dei più grossi raffinatori hanno preso in affitto tutte le altre raffinerie del Canadà, e combinarono coi produttori di pagar loro due dollari ogni barile di quarantatrè galloni d'olio crudo, quantunque il prezzo rimuneratore del costo di produzione sarebbe soltanto dollari 1,20 il barile, e ciò all'espressa condizione ch'essi non dovessero pompare oltre una determinata quantità. Il Canadà consuma per lo meno 250,000 barili all'anno di petrolio crudo; può quindi calcolarsi che i produttori tolgono senza titolo un milione di lire alle tasche dei consumatori, ma poi questi vengono posti a dura contribuzione anche

[1] S. Philipp. Day, lo scrittore dell'*English America* (Londra 1864), narra nel vol. II, pag. 199 d'aver assistito alla vendita.

[2] Vedi anche Caird, *Prairie farming in America*, New-York, Appleton, p. 20.

dai raffinatori i quali, com'è naturale, non si son posti d'accordo pel solo beneficio dei propri contraenti. Partiamo ancora dall'ipotesi che la quantità di olio crudo pompato sia di barili 2[illegible]0,000, ossia galloni 10,750,000; il processo di raffinamento la ridurrà del 60 per cento, e poi vi sarà la spesa relativa, più quelle per la costruzione dei barili e per le tasse, più infine gli affitti morti per le raffinerie che non lavorano, i compensi ai *dead heads*, ed altro; ma quel petrolio che, tenuto conto di tutto ciò, potrebbe sempre vendersi 30 soldi il gallone, è posto invece sul mercato a 40, e la concorrenza dei petroli americani viene scongiurata con un dazio protettore di 15 soldi al gallone. Questi sono gl' interessi fittizi che tante volte il protezionismo finisce col favorire.

Oltrepassata London, il suolo diventa paludoso; il clima dell'Ontario è più favorevole all'agricoltura che non quello della Provincia di Quebec, ma è assai meno salubre, e vi regna fatale consovrana la malaria. Giunsi di notte sull'acque del canale che giunge il lago Erie col lago di Saint Claire, e poichè dalle finestre ebbi dato uno sguardo d'ammirazione alle mille luci onde scintillavano, rimpetto l'una all'altra, le città di Windsor e Detroit, m'accorsi che il treno veniva diviso in due, e lo si imbarcava in doppia fila a bordo d'un gigantesco vapore per farlo raggiungere la riva degli Stati Uniti.

XIV.

Dal 30 agosto al 5 settembre attraversai successivamente parte degli Stati dell'Ohio, dell' Indiana, dell' Illinois, del Wisconsin e del Minnesota, per un percorso di circa 2000 chilometri. Tralascio di riportare gli appunti che si riferiscono a quei giorni, perchè troveranno più opportuna inserzione fra le impressioni del mio viaggio negli Stati-Uniti; nondimeno non voglio riprendere esattamente dal confine, ma bensì un po' prima.

Da Saint Paul a Thomson corrono i treni della compagnia Lac Superior and Mississipi River; da Thomson a Glyndon, e poi fino a Fisher Landing, quelli del North Pacific Ralway, e sono esclusivamente adattati al passaggio degli immigranti al Canadà, i quali, giunti a Duluth per la via dei Laghi, proseguono il viaggio attraverso il territorio degli Stati Uniti. Due carrozze, e la macchina formano tutto il treno; una per la posta e per i bagagli, l'altra pei passeggieri. Subito oltrepassato Thomson, cominciano le solitudini di paludi e praterie. A Sikotte, la prima stazione

vedo appena un cantoniere, e il treno nemmanco si ferma. A Brainerd si costeggia il Mississipi che colà è povero di letto e d'acque, nè più lontano d'un centinaio di miglia dalle sue sorgenti del lago Itasca: e sulle sponde e nei dintorni si stende folto il bosco. Passammo il fiume sovra un ponte senza ripari, nè senza qualche trepidanza, perchè l'anno prima, nello stesso punto, un altro ponte di simil fattura era rovinato mentre un treno lo passava, e non poche furono le vittime; ma noi fummo più fortunati.

Dopo Brainerd la prateria si stende senza confini, piana, paludosa talvolta, e sempre disabitata: non una capanna, non armenti ma fieni o canneti. I canadesi che eran nel treno guardavan con molto interesse al suolo e valutavan le probabilità della colonizzazione, le quali, per vero dire, lungo quella linea son poco sorridenti. Non vi sono alberi da abbattere, ma in confronto di questa prospettiva di minori fatiche conviene impensierirsi dei prezzi che costerà il legname da costruzione, e delle sfuriate che potranno fare i venti. Il Comitato per la colonizzazione del Minnesota, se ne è pure preoccupato, ed ha ottenuto dal Governo dello Stato una legge che incoraggia le nuove piantagioni; vi sono dei lotti che i nuovi coloni possono destinare esclusivamente a coltura boschiva; hanno l'estensione di 160 acri, e chi li ottiene, al primo entrarvi, deve cominciare i piantamenti, coprendo un quarto del suolo entro due anni, un quarto entro i tre successivi e l'altra metà entro il quarto anno; nè le patenti della proprietà son accordate se gli alberi non sono piantati alla distanza di tre metri in ogni senso, e curati a dovere almeno per otto anni. Queste condizioni erano state fino allora accettate per un estensione di 180 mila acri, e gli alberi raccomandati e preferiti erano il salice, il *populus lombardus* e il *populus grandidentatus*.

A Glynwood cambiammo di treno, ma lungi dal trovarcene meglio, si marciò più a rilento e con peggiori scosse: si vedeva che i binari erano stati posti in fretta e senza cura affatto. Nemmeno s'incontravano più, come poco prima, quei luoghi dove un nome pomposo ingrandiva le proporzioni dell'abitato, e, vedendo scritto, per esempio: « Frasen's city » si era indotti ad immaginare una futura città all'intorno di quel solitario ma decente fabbricato; invece, sostando al luogo « The Ada » per rifocillarci con un po' di cena, non potremmo dire che quella capannuccia recasse in sè alcuna promessa d'avvenire: le mosche coprivano ogni pollice di spazio, anche i nostri piatti, su cui già erano state disposte le vivande a noi destinate, pur troppo già di mediocre qualità e di meschine proporzioni.

Era quasi la mezzanotte quando siamo giunti a Fisher's-landing, e subito scendemmo a bordo del *Manitoba*. Tutto il giorno aveva piovuto, ma poichè allora il cielo s'era rasserenato, e la luna quasi piena l'illuminava malinconicamente, mi trattenni per qualche tempo sul ponte, a mirare gli archi frondosi formati sul nostro capo dai pioppi e dai salici delle sponde del Red Lake River, un fiumicello confluente del Red River, che il nostro vapore nel procedere ostruiva quasi. L'indomani, a Grand Fork incominciammo a montare il Red River, ma la scena non era punto cambiata; le acque disegnavano mille serpeggiamenti, e ad ogni svolta, da poppa e da prora, potevamo strappare colle mani il fogliame delle sponde.

Il nostro vapore non era più lungo di 45 metri, ed aveva una sola ruota sul di dietro. Era stato fabbricato a Moorhead, nel Minnesota, un villaggio di poche centinaia d'abitanti, ed era un curioso saggio di ciò che possa lo spirito intraprendente degli Americani; certo non vi vedevi lusso e nemmeno vi trovavi molte comodità, ma non era da dimenticarsi che è da pochissimo tempo che il Red River venne navigato. Il primo battello a vapore che ne abbia solcato le acque fu l'*Anzon Northup* portatovi nel 1869 dal fiume St. Pierre, approfittando di uno straripamento. « Le bateau arriva (scrive monsignor Taché [1]) à l'improviste au milieu de la colonie au commencement de juin. Personne ne l'attendait. Son arrivée prit les proportions d'un événement et, à la surprise publique, le canon gronda et les cloches carillonnèrent en signe d'allégresse. Le sifflement de la vapeur se promenant sur les eaux de notre rivière disait aux échos du désert qu'une ère nouvelle allait luire pour ce pays. Chaque révolution de l'engin semblait diminuer d'autant la distance qui nous sépare du monde civilisé. » Questo battello fu presto seguito dall'*Internazionale*, un vapore molto più grande e quasi splendido al confronto, che nel 1870 rappresentò una parte importante nelle avventure del maggiore Butler [2]; ed ora, oltre di essi, v'è un altra numerosa linea dei cui vapori formava appunto parte il *Manitoba*.

La navigazione continuò ancora tutto il giorno successivo. Il Red River aveva le stesse curve e le stesse sponde, e il *Manitoba* si strascinava sempre dietro un barcone carico di barili di petrolio, di trebbiatrici, e di altre macchine agricole. Fra i passeg-

[1] *Esquisse sur le nord ovest de l'Amérique*, Quebec 1869, pag. 27.

[2] Major Butler, *The Great Lone Land*, London.

gieri v'era una vecchia coppia di nascita irlandese; andavano a raggiungere tre figliuoli stabilitisi a Winnipeg, e n'avevano lasciato un altro nella Provincia d'Ontario, sui terreni ch'essi stessi avevano diboscato. Era toccante il vedere le mille cure del marito per la vecchia moglie a cui aveva procurata una cabina, con grave spesa, mentre egli poi se ne stava coi passeggieri di terza classe. Non era la prima volta che mi era accaduto di ammirare una certa squisitezza di riguardi nei mariti per le mogli, ed anche in più giovani coppie. Spesso aveva dapprima supposto che certe mie compagne di ferrovia fossero donne che viaggiavano sole, ma poi avevo visto anche il loro marito, che, preso un posto di classe inferiore, veniva visitandole quasi ad ogni sosta.

Come nella coppia irlandese, il marito era pieno di riguardi per la moglie, così a bordo tutti avevan molte deferenze per l'età d'entrambi: e a me pure tutti mostravano la più schietta cordialità quantunque due giorni prima fossi loro straniero, non solo perchè di patria diversa, ma perchè essi, figli del lavoro, non sapevano capacitarsi che si viaggiasse per quei luoghi solo per divertimento o per istudio.

Il viaggio era tanto più lungo, giacchè ad ogni tratto ci fermavamo per far le legna (*to vooden up*) onde, per economia, s'alimentavano le due caldaie del *Manitoba*. Dapprincipio eran gli stessi uomini dell'equipaggio che si gettavano sulle sponde a tagliarle coll'ascia, ma poi le si comprarono da alcuni coloni che si trovavano sul nostro passaggio, colle cataste già pronte. Presso Pembina, ov'è la frontiera Canadese, ce la vendè un Indiano Chippeway dalla capigliatura folta, dai mocassini giallognoli, dal berretto di pelo di lontra, il quale incassò con superba indifferenza i suoi sedici dollari per le otto corde vendute, cioè sedici grossi metri cubi. Alla sosta di West Lynn, mentre noi pranzavamo, entrò nel salone un'indiana vestita stranamente che il capitano ci disse esser la regina dei Chippeway, la quale talvolta gli faceva l'onore d'una visita perchè le offrisse un po' di *brandy*. Ci strinse la mano, ci parlò a lungo nella sua lingua senza che naturalmente nessuno di noi la comprendesse, e ci mostrò un curioso collare d'oro e due medaglie d'argento. Una delle medaglie era di vecchio conio, grandissima, e portava l'effigie di Giorgio III, l'altra, più piccola, commemorava il ricevimento che il principe di Walles nel 1868 aveva fatto alla regina. Non ho potuto capire quali ricordi si collegassero al collare d'oro quantunque la regina volesse pur spiegarcelo con molti discorsi nei quali ripetè spesso

la parola *Manitou* o « Grande spirito » la sola che non mi suonasse nuova.

Verso sera eravamo a Selkirk, e l' indomani mattina sul far del giorno, giungemmo sotto Fort Garry, il centro di quel commercio delle pelliccie che rende così interessante la Provincia di Manitoba ed il territorio circostante. Il forte prospetta l'Assiniboin con un lungo muro e due torri circolari, a pochi metri dal punto in cui quel fiume si getta nel Red River: l' ingresso era custodito da un cannone, e altri se ne vedevan più indietro, nel centro di un vasto piazzale circondato da varie costruzioni di legno ad uso di amministrazione e di magazzeni. Una guardia, che mi avrebbe forse altrimenti interdetto il passaggio, dormiva placidamente, e io compii senza difficoltà quella mia visita mattutina, correndo ad ogni tratto colla mente alle pagine della storia dei rapporti che gli Europei ebbero cogli Indiani.

La prima concessione del territorio della Baja d' Hudson venne fatta da Luigi XIII alla Compagnia della Nova Francia insieme al privilegio di fare il traffico esclusivo delle pelliccie cogli Indiani; ma alla sua volta Carlo II d'Inghilterra accordava qualche anno dopo lo stesso territorio ad una truppa di avventurieri inglesi, la quale lo esplorò ardita e lo chiamò col nome del principe Rupert che la guidava. Dopo che la Francia ebbe rinunciato al Canadà, si formò nel 1783 una Compagnia, detta del Nord Ovest, che si propose di far suo proprio ed esercitare il privilegio che già godevano gli antichi sudditi francesi, ma presto si trovò di fronte ad una fiera lotta per parte di un' altra, che aveva acquistato le ragioni concesse da Carlo II al principe di Rupert, assumendo il poi celebre nome di Compagnia della Baja d' Hudson. Mentre infierivano le rivalità, il conte Selkirk fondò una colonia presso la confluenza dell'Assiniboin col Red River su terre in parte comprate dagli Indiani ed in parte dalla seconda Compagnia; però i colonisti ebbero ad incontrare molte traversie, e poco dopo molti di essi emigravano pel Minnesota. Nel 1821 la Compagnia del Nord Ovest dovette riconoscersi vinta e disciogliersi; soltanto alcuni associati ottennero di essere ricevuti nella Compagnia rivale, alla quale il governo inglese diede nuova vita col concederle di poter esercitare esclusivamente per vent'anni ogni commercio, anche all' ovest della terra di Rupert. Questa concessione, più e più volte rinnovata, fu revocata nel 1859, e allora il commercio delle pelliccie divenne libero di diritto.

Il capitale della Compagnia della Baja d'Hudson da principio

era tutt'altro che cospicuo, ma fu aumentato a poco per volta, e nel 1863 ammontava a 12,800,000 lire nostre, indipendentemente dai titoli alla proprietà del territorio, e dai numerosi stabilimenti sparsi quà e colà; in quello stesso anno poi, si formò una nuova società, che, pagata complessivamente una somma di lire 27,500,000 per sostituirsi ai vecchi azionisti, lanciò alla sua volta sul mercato l'affare, ponendo in vendita i suoi capitali ed i suoi titoli cui aveva assegnato un valore di 50 milioni di lire. L'operazione riescì, e agli acquirenti si offrì presto una larga risorsa per rifarsi del prezzo forse esagerato che avevan dovuto pagare.

Sorto il progetto della Federazione del Canadà, fu rivolto il pensiero anche al territorio del Nord Ovest. Fin allora esso era considerato siccome territorio inglese, ma l'Inghilterra se ne dava ben poca cura: ogni giurisdizione civile e criminale era lasciata alla Compagnia della Baja d'Hudson, la quale l'esercitava subordinatamente allo scopo di assicurare la riescita delle sue operazioni commerciali. Inoltre la Compagnia, come ereditaria dei diritti del principe Rupert e di quelli della Società del Nord Ovest, vantava dei titoli di proprietà sul paese novellamente esplorato. Invero, nella loro lotta per la supremazia, le due Compagnie avevano spinto su tutte le direzioni dei viaggiatori, a cui dovevansi le principali scoperte geografiche, e così si eran fatte le spedizioni di Hearne, di Mackenzie e di Franklin; ora la carta di Carlo II accordava al principe Rupert ed ai suoi compagni l'intero ed assoluto possesso del territorio che entro certi confini essi avrebbero esplorato. Davanti a queste difficoltà il Governo del Dominio preferì di venire a trattative, e pagò quei soli titoli di proprietà e di giurisdizione con una somma di 7,500,000 lire nostre. Ma finite quelle trattative, sorsero nuovi inciampi: malgrado le molte peripezie, la colonia detta del Red River o dell'Assiniboin non s'era interamente disciolta; quei pochi i quali rimasero sul suolo, dopo gli anni più critici, divennero alla loro volta nucleo di nuovi coloni, reclutati per lo più fra gl'impiegati in ritiro della Compagnia. Una popolazione di 10,000 anime, imparentata in mille guise cogli Indiani ed anzi in gran parte meticcia, viveva colà sotto il protettorato della Compagnia ma nella persuasione d'avere un' esistenza propria. Talvolta il Governatore era stato scelto dal Governo inglese senza che nemmeno fosse membro della Compagnia, e se questa aveva il diritto di nominare i consiglieri che la dovevano assistere, l'esercitava per altro con riguardo ai desiderii generali della Colonia.

Sorsero pertanto da quella piccola popolazione mille proteste contro ogni posizione di dipendenza che potesse averle fatta la vendita che la Compagnia aveva concluso dei propri titoli: il Governatore inviato da Ottawa dovè tornarsene indietro e si costituì un governo provvisorio sotto la presidenza di Luigi Riel, un meticcio francese. I nativi scozzesi ed inglesi tentarono di rovesciarlo, ma esso, costrettili al silenzio, spadroneggiò ancor più tirannicamente fino che una spedizione di truppe, inviata dal Governo del Dominio, non l'ebbe sopraffatto. Il Riel ed i suoi compagni furono sottoposti a processo per il titolo di omicidio politico, ed io viddi il Du Peine, il suo più fido, nelle carceri di Winnipeg.

Sedata quella rivolta, gl'ingegneri della Federazione cominciarono subito a tracciare strade e a misurare il terreno. Il Manitoba fu dichiarato una Provincia della Federazione, e a due chilometri da Fort Garry venne fondata Winnipeg perchè ne fosse la capitale. La colonizzazione fu promossa e spinta colla maggiore attività. In Russia viveva una setta chiamata dei Menoniti, da Menone, prete riformatore quasi contemporaneo a Lutero, fra i cui principii religiosi v'era quello di considerare la guerra un delitto, e l'omicidio in guerra la stessa cosa che un omicidio comune; il governo del Dominio profittò del malcontento sorto nel loro seno perchè nuove leggi non consentivano più loro l'esclusione dalla coscrizione, e gli invitò ad emigrare in massa. Nel 1876, oltre 4000 avevano già risposto all'appello, e perchè d'indole laboriosissima, e avevan portato seco non pochi capitali, formarono tosto uno de'migliori elementi della popolazione della nuova Provincia. Così, era corsa voce di un'eruzione disastrosissima nell'Islanda che aveva abbruciato i fieni e distrutto i prati, e vari agenti furono inviati colà a consigliare quei danneggiati a vendere il loro bestiame e cercarsi una seconda patria al Manitoba. Questo modo di popolare una contrada con genti così raccogliticcie ha certo i suoi inconvenienti, e, per esempio, riguardo agli Islandesi il governo fu costretto a sovvenirli di un prestito a causa dell'immensa loro povertà, e riguardo ai Menoniti, poichè, come essi ripugnavano dalla coscrizione, così non intendevano concorrere alla formazione delle milizie, si dovette assicurarne loro l'esenzione non senza qualche mormorìo di un'altra parte della popolazione; eppure il Governo non dubita della buona riuscita dopo l'esempio degli Stati Uniti, nei quali Inglesi, Francesi e Tedeschi, Europei ed Asiatici, uomini bianchi, pelli rosse e negri, continuarono per lungo tempo e continuano sempre a sovrapporsi quasi senza perturbazioni.

Ebbi presto girato Winnipeg. Come città nascente, mi parve miracolo che si fosse fatto tanto. Ciascun abitante, capo di famiglia, o che faceva famiglia a sè, possedeva un'abitazione propria. Acquistato il terreno, si suole erigere anzitutto nel suo centro un piccolo gruppo di stanze, anche di legno, come può appena bastare per i primi bisogni; col tempo, sulla linea che fronteggia la strada, si fabbrica una vera casa di uno o due piani, e i locali prima abitati ne diventano le adiacenze. Notai che la via principale (*Main Street*) era sempre da sistemare, ma vi si vedevano già alcuni magazzeni ben decorati e provveduti; nelle costruzioni più cospicue è molto adoperato il ferro galvanizzato sia pel tetto, sia per le cornici. Poichè quelli son luoghi classici del commercio delle pelliccie, è naturale che vi sia un certo amore agli animali che le forniscono, e in qualche cortile mi è accaduto di vedere volpi legate alle corde, e piccoli orsi in catene; in ogni casa poi v'ha un vero museo zoologico, tante sono le varie pelli, le teste a più palchi di corna, e le bestie imbalsamate. Fra i cani che vagano per le strade, è facile riconoscere alle scorticature della pelle, e al passo affaticato, quelli da traino, che all'inverno, appena cade la neve, vengono imprigionati in certi loro finimenti (*shagynappi*) ed attaccati, a quattro, a sei od a otto, al *tobagan*, che è una specie di slitta destinata al trasporto della farina, del tabacco, del pemmican, del brandy, le indispensabili provviste del viaggiatore.

Molto terreno fabbricativo attende ancora gli acquirenti e su quell'area, dove son già disegnate e strade e piazze, ma non sorge una sol pietra, s'erano intanto accampati alcune centinaia d'emigrati; sui loro carri e intorno alle loro tende era una gran confusione di strumenti agricoli, di masserizie e di stoviglie. Più lungi, nel recarmi alla Missione, incontrai parecchi selvaggi e alcuni dall'aspetto assai feroce. Il viso bronzino avevano stranamente macchiato di rosse pitture, la folta capigliatura lasciavan discendere sciolta od in treccie sulle spalle, od anche tenevano stretta intorno al capo con un fazzoletto attorcigliato a guisa di turbante. Vestivano una camicia di lana a colori, pantaloni di panno scuro che dal ginocchio in giù piovevan sui gialli mocassini con due gambali a vivaci e curiosi ricami; poi intorno al corpo, a guisa di manto, una coperta rossa od azzurra che cadeva talora dalle loro spalle con classici panneggiamenti. Alla cintura avevano, in un fodero elegante, il largo coltellaccio che sogliono adoperare per scalpare le capigliature dei nemici, una borsa da

tabacco di pelle di daino, anch'essa curiosamente ricamata, ed un *calumet*, o pipa, di singolar pietra e fattura, colla canna ricoperta di paglia leggiadramente intrecciata e colorita. Meno strano era il costume delle donne, vaghe soprattutto, a quanto sembrava, d'ornamenti, di qualsiasi metallo, al collo od alle braccia; si recavano i bambini dietro le spalle, o entro un piccolo fusto di legno che ne proteggeva il corpicino, o sciolti le tenere membra entro le pieghe degli scialli, le cui estremità esse avevano annodate sul proprio grembo. Winnipeg è città dove di selvaggi se ne incontrano sempre, anche se il territorio delle tribù cui appartengono giace molto più al nord, perchè si spingono a Fort Garry per la vendita del prodotto della loro caccia o per farvi acquisto di armi ed altro dalla compagnia della Baja d'Hudson.

Nel 1870, appena il governo del Dominio si fu instaurato nella nuova Provincia, subito accordò alla colonia una rappresentanza locale di due Camere, elettiva la prima, di nomina del governatore la seconda, ma nel febbraio 1876 fu chiesta l'abolizione del Senato, perchè giudicato un'inutile spesa e il governatore diede la sanzione al voto della Camera che lo sopprimeva. La popolazione della Provincia, che secondo il censo del 1870 non giungeva ai 12,000 abitanti, [1] era già triplicata nel 1876. La popolazione di Winnipeg si fece ascendere pel 1875 ad oltre 5000 anime, fra cui 2000 uomini e 1000 donne avevano una proprietà loro: il valore della proprietà fondiaria sui ruoli municipali era stimato dollari 1,808,567, quello della proprietà personale doll. 801,212.

La Provincia di Manitoba giace nel cuore del continente americano quasi ad eguale distanza dal Polo e dall'Equatore, dall'Atlantico e dal Pacifico. La sua elevazione media è di circa 200 metri sul livello del mare, minore cioè che nel Minnesota, ma tuttavia gl'inverni sono rigidissimi e per lungo tempo fu creduto che l'agricoltura non potesse prosperarvi: ora per altro fu riconosciuto che è anzi contrada assai adatta pel grano. Il suolo è un deposito alluvionale di circa quaranta centimetri di profondità. Lo si ara nell'autunno, e si semina appena comincia il disgelo della crosta esterna a primavera: coll'avanzarsi della stagione, il disgelo degli strati inferiori continua, e mantiene la necessaria umidità alla radice: la mèsse per altro è molto tardiva. Malgrado il freddo intenso delle notti d'inverno, i cavalli indiani possono fare a meno

[1] Meticci francesi 5964, meticci inglesi 4076, indiani cristiani 581, diversi 1614. Degli indiani pagani il censo non tenne conto.

di stalle, e poichè la neve non si rammollisce, scoprendola colle loro zampe, cibano l'erba che essa ricopre.

Ma la grande disgrazia della Provincia fu ed è la ripetuta invasione delle cavallette: il danno che essa ne soffrì nel 1875 si calcola di due milioni di dollari. Non v'è raccolto su cui si possa sperare in un anno di cavallette: pure esse trascuran più facilmente fave e piselli mentre poi preferiscono i cereali immaturi e le verdi erbe. Tre sono le specie che si trovano in America: la *Caloptenus Spretus* distinta dalla lunghezza delle sue ali, che, chiuse lungo il corpo, passan l'addome d'oltre un terzo della loro lunghezza; la *Caloptenus femor rubrum* o cavalletta di ali corte e gambe rosse; l'*Oedipoda atrox*, rara all'est delle montagne Rocciose, che ha parecchi punti neri sulle ali e sul dorso, ed una macchia scura dietro l'occhio. È la *Caloptenus Spretus* che distrusse finora i raccolti del Manitoba; la femmina suole scavare nel suolo il posto per le sue uova che depone ravvolte in un sacco nella quantità di 30 a 100 per volta. Per buona sorte v'ha l' Ichneumone *Pimpla instigator* che depone le proprie uova in quello stesso sacco, e le larve escono in tempo per succhiare le uova della cavalletta; anche una mosca, la *Tachina* o *Sarcophaga*, fa alla cavalletta una guerra micidiale deponendo le proprie larve distruttrici fra la sua testa ed il suo corpo. Nè gli uomini rimangon sempre inerti a contemplarne e piangerne le invasioni: con bastoni, con pertiche al cui capo furon legati dei cenci, cercano spesso di farle convenire su un letto di paglia, dove il riposo par loro assai grato; e poichè vi son raccolte, danno fuoco alla paglia. Si suol anche dar loro la caccia in altre maniere, e il governo paga un tanto per litro le cavallette morte.

XV.

Colla Provincia di Manitoba non va confuso il resto del territorio del Nord-Ovest e se il governatore del Manitoba aveva, mentre io era colà, l'incarico di comprenderlo pure sotto la sua sorveglianza, era già atteso a Fort Carlton, futura capitale di quella futura Provincia, un altro governatore, il quale doveva poi venire coadiuvato da un consiglio locale, per metà di nomina governativa e per metà elettivo. Forse però quella nuova Provincia non potrà mai diventare un elemento di prosperità o di potenza per la Federazione, mentre non è probabile che sotto quel clima ghiacciale si possa stabilire nessuna seria e fiorente colonia. Già a

Winnipeg la mèsse si fa ai primi di settembre: laggiù poi dove il mercurio rimane gelato per interi mesi, appena s'indurrà a fissar la propria dimora qualche altro mercante di pellicce. Molto si spera dalla effettuazione del progetto della ferrovia intercoloniale che dovrebbe collegare la Provincia d'Ontario con quella della Columbia, e passando a giusta metà fra le latitudini di Fort Carlton e di Fort Garry, valicherebbe le montagne Rocciose per il passo Cache de la Tête-Jaune, o per quello Leather, o per quello Howe, ad un'altezza che varia fra i 3760 e i 4000 piedi, mentre sulla ferrovia Union and Central la più grande elevazione è di 8240 piedi e su quella North Pacific è di 5000 piedi. Non so per altro se, quando anche il progetto di questa grandiosa costruzione ferroviaria fosse tradotto in atto, il traffico diventerebbe molto attivo e se potrebbe dar vita a luoghi da cui il viaggiatore passerà a gran distanza e solo di sfuggita e per altre necessità.

Comunque, non è poco per l'europeo l'interesse di quelle regioni ancora dominio naturale dei selvaggi, i quali vi dividon la nomade vita col bufalo, coll'antilope, col martoro, coll'orso e colla lontra; e io fui a lungo tormentato dal desiderio di percorrerli e visitarli meglio: ma monsignor Taché, vescovo di Saint-Boniface (la diocesi di Manitoba), al quale mi diressi per consiglio, mi distolse dal mio piano di raggiungere Fort Union sul Missouri rimontando l'Assiniboin; egli aveva fondate notizie che su quella strada si trovavano vari drappelli degli Indiani Sioux, dispersi recentemente dalle truppe americane dopo i combattimenti sanguinosi del Yellowstone River; se fossi arrivato prima, m'osservò egli, avrei potuto con grande soddisfazione recarmi ad assistere ad una conclusione dei trattati, che doveva aver luogo nella entrante settimana, sulla grande Saskatchewan, fra moltissimi Indiani e la rappresentanza del governo del Dominio, ma per giungervi occorrevano almeno quaranta giorni di viaggio da Winnipeg; e quanto a grossa caccia, non v'era speranza di farne se non internandosi per un 400 chilometri più al nord, e, poichè intanto sarebbero sopraggiunte le nevi, rassegnandosi a svernare nella foresta.

Non mi doleva di rinunziare al bisonte (*Bison Americanus*) che sapevo che avrei ritrovato negli Stati Uniti, ma certo rimpiansi amaramente l'occasione di poter far mie le spoglie di altri ruminanti e specialmente di qualche alce. L' *alces americanus*, noto ai meticci col nome d'*orignal*, non ha nè l'armonia nè l'ele-

ganza di forme del cervo ordinario, ma è assai più grande e vince forse la statura del cavallo; ha così fine l' olfato e l'udito, che in estate è quasi impossibile di averlo a tiro di fucile, ma quando la neve è alta, il cacciatore riesce ad avvicinarlo perchè le sue immense racchette lo salvano da quello sprofondarsi che fa l'animale ad ogni passo men cauto. Un altro cervo molto apprezzato è il Wapiti (*strongyloceros*): è molto più facile preda giacchè vive in numerose bande, e quantunque si nutra anche di rami d'albero, ama le aperte praterie, dove, come il bisonte, migra l'inverno verso il sud, e l'estate verso il nord. Quanto alle pelliccie di valore, son fornite specialmente dalla volpe delle regioni artiche e dalla divisione delle martore che trovansi anche esse molto al nord; [1] dell'ermellino, che ha fra noi così splendide tradizioni, si fa tuttavia poco caso perchè la sua pelliccia è troppo minuta, e non ricompensa il cacciatore.

Poichè non seppi decidermi a svernare nel nord-ovest, volli almeno prima di far ritorno, fare qualche escursione, nella direzione del lago Winnipeg, e in canotto sull'Assiniboin, e a cavallo per le praterie; ebbi così occasione di vedere molti accampamenti d' indiani di varie tribù, dagli assiniboini ai piedi-neri, ai crees ed ai chippewayans,[2] e mi mescolai spesso famigliarmente con loro. Benchè naturalmente non potessi fare uno studio sul loro linguaggio, la mia attenzione si fermò subito al fatto che anche indiani appartenenti a tribù diverse ma della stessa razza, non riescivano a comprendersi a vicenda, sicchè nei loro rapporti si servivano specialmente della gesticolazione, la quale sembra aver raggiunto un alto grado di perfezionamento e risponder quasi alla condizione di un linguaggio inarticolato. La diversità delle voci e dei suoni non esclude per altro che tutti quei linguaggi

[1] *Canis Vulpes argentata, Mustela Ermina, Mustela Vulgaris, Mustela Vison, Mustela Canadensis, Mephitis Americana Hudsonica.* L' Hamilton, nel suo volume *The prairie province* (Toronto, Belford Brothers) pag. 218, dice che nel 1875 la Compagnia della baja d'Hudson vendette 2,419,886 pelliccie, fra cui di orso 12,102, di castoro 185,200, di volpe 131,382 (solo 1515 argentate), di lince 14,833, di martoro 166,512, di lontre 20,107, di topi muschiati 1,835,593.

[2] È ben difficile il dare un' idea chiara della parentela delle varie tribù, tuttavia si può dire che tutti gli aborigeni delle regioni nordiche dell' America si raggruppano in quattro famiglie, cioè gli Esquimesi o Innock, i Dené Dindjé, gli Algici, gli Huroni Jroquois. I Piedi-nèri, i Crees appartengono alla razza Algica, i Chippewayans alla Dené Dindjé, gli Assiniboini a quella degli Huroni Jroquois Quanto al loro numero, il censimento ufficiale del 1871, pel Canadà (vol. 4, p. XXI) li porta complessivamente a circa centomila, di cui un quarto all' ovest delle montagne rocciose e tre quarti all'est.

abbiano delle caratteristiche comuni, ed una, per esempio, è quella di riunire in un solo vocabolo non soltanto le modificazioni dell' oggetto o dell' azione, ma oggetto ed azione insieme, concentrando così in una singola espressione un complesso d'idee fra cui corra una connessione. *Nissitaweyittam*, in lingua crisa significa « egli riconosce ciò nel suo pensiero, » *nissitawinam*, « egli riconosce ciò dalla vista, » *nissitonam*, « egli riconosce ciò toccandolo colla mano, » *nissitoskam*, « egli riconosce ciò toccandolo col piede. » Nella stessa lingua con una sola parola : *Kiskinowâtachakivew* è espresso il pensiero « egli si dirige verso le stelle,» e solo che quella stessa parola sia pronunziata rendendo lunga anche la terza *a* vorrà dire invece « egli ha l' anima con una impressione. [1] » I missionari ammirano assai questa particolarità di struttura, e lamentano che fino ad oggi i filologi abbiano riguardato i linguaggi degli indiani come un'accozzaglia di suoni disarmoniosi ed inintelligibili. Invero tutte quelle frasi che udii mi giunsero dolcemente all' orecchio. Quasi sempre alla consonante precede o fa seguito una vocale, e frequentissime sono le ripetizioni di sillabe. Alcune delle caratteristiche comuni ai linguaggi indiani possono essere riscontrate anche in alcuni linguaggi del vecchio continente, specialmente in quelli delle famiglie turaniane, ma se ne possono indurre così disparate parentele che è meglio rinunziare all'argomentare. M. Rand [2] ha notato molte somiglianze fra il micmac ed il greco; per esempio, *pûlés* πελεια piccione, *agie* γα terra, *pegoon* πωγων piuma, *oktan* ὠκεανος mare, *kaloos* καλος buono; ma non è possibile dare una seria importanza ad isolate consuonanze che traggono forse, più che altro, l'origine dalla disposizione naturale dell'uomo di dare alle cose ed ai loro modi di essere dei nomi onomatopeici; per le conseguenze etnologiche, di fronte alla sana filologia avrebbe forse molto più peso il fatto, anche se riguardi una sol tribù, che gli Otomì, i quali abitano il Messico centrale, parlano un linguaggio monosillabico come i Cinesi. [3]

Non pochi degli indiani, con cui ebbi ad incontrarmi, recavano sul capo parecchie piume come segno del numero dei nemici da essi scalpati ed alcuni anche lasciavano pendere dalla loro cintura, orribile vista, le stesse capigliature. Ciò non m'im-

[1] *Dictionnaire de la langue des Cris, par le rev. père* ALBERT LACOMBE, Oblat de M. I., Montreal, Beauchemin et Valois, 1874.

[2] *Micmac Version of S. John*, Halifax, 1868.

[3] MANUEL CRISOSTOMO NAXERA, *Disert. sobre la lengua Otomi*, Meijco, 1865.

pedì tuttavia di rimontare solo a solo in canotto con due di essi un buon tratto dell'Assiniboin. I canotti che vidi eran tutti di larghi brani di scorza della *betula papyracea*, ricuciti insieme od altrimenti calafatati, su una leggerissima armatura interna; i remi erano assai corti e dalla larga estremità.

Il canotto può dirsi la abitazione naturale di quei selvaggi [1] e mi pareva di dover essere, in ragione della nozione dell'ospitalità, più sacro per loro là dentro che nei loro campi. In alcuni di questi trovai le tende di tela, ma più spesso di pelle di bufalo o di scorza d'albero, che avevan assicurato alla meglio su alcune pertiche incrociate alla sommità. Una volta ho passeggiato a sera fatta fra un campo e l'altro, ma non senza una certa emozione. Ad ogni tratto mi trovavo di fianco l'alta statura di un qualche indiano che, grazie ai suoi moccassini, mi aveva raggiunto senza che me n'accorgessi. Mi guardava e procedeva, ma in me s'agitavano le fosche rimembranze del romanzo *I cacciatori di capigliature* del Mayne Reid.

Sotto il rapporto della maniera con cui si procurano il vitto, il censimento ufficiale, che ho citato più volte, distingue fra gli Indiani del Dominio 23,000 che vivono in caverne e capanne, principalmente di pesca, e sono gli Esquimesi, 18,000 che vivono nei campi della caccia e delle praterie, 44,000 che vivono in famiglia e della caccia delle foreste, e infine 15,000 che si sono raccolti in villaggi nel seno stesso della civiltà, come a Lorette e Mission Point, e che coltivano la terra. I confini dei territori di cui ciascuna tribù pretende riservarsi la caccia non son delineati dalla natura, ma soltanto immaginari, e ciò è causa principale che esse abbiano vissuto finora e vivano tuttavia in quasi costante antagonismo: quindi quelle guerre feroci dove la rinomanza del guerriero dipende dal numero delle capigliature che ha potuto scalpare, non importa se di uomini o di donne o di fanciulli, e nemmeno se dovuta all'astuzia od alla sorpresa più che ad una sfida leale ed aperta. Codesto stato di lotta e la diversità dei linguaggi

[1] And the forest life is in it
All its mistery and its magic,
All the lightness of the birch-tree,
All the toughness of the cedar,
All the larch's supple sinews.
And it floated on the river
Like a yellow leaf in autumn,
Like a yellow water lily.
LONGFELLOW, HIAWATHA.

fanno sì che ogni tribù abbia riti e costumi propri: vi sono per altro fra loro non pochi tratti comuni, e oltre le eguali necessità create da un tenore di vita quasi per tutto il medesimo, non v'ha tribù che prima d'abbracciare il cristianesimo non pratichi la poligamia, ed anche, benchè più raramente, l'unione contro natura. Adorano tutte uno spirito superiore, ma il politeismo che pure professano, in alcune tribù si manifesta col culto del sole e delle stelle, ed in altre con superstizioni verso i mani dei morti o con una zoologia mitologica fatta intervenire anche a spiegazione della cosmogonìa. Talune sacrificano animali, ed altre preferiscono il farsi varie sorta d'incisioni: nessuna si dà ordinariamente all'antropofagìa, ma ve n'ha che vi ricorrono, quando le dure privazioni con cui li prova l'avventurosa vita della caccia, ne offre loro la sinistra occasione.

Il missionario padre Lacombe, autore del Dizionario di lingua Crisa che ho citato, ebbe in quei giorni la bontà di farmi spesso da interprete. Egli ha passato oltre vent'anni della sua vita in mezzo ai selvaggi giungendo spesso là dove non avrebbero osato di farsi vedere i trafficanti di pelliccie, e subendo le più dure privazioni e i più severi sacrifici, per recare in mezzo a loro la rivelazione di una religione d'amore e di pace. Come non ammirare tanto zelo, tanta abnegazione, tanto eroismo? Il missionario può affidarsi forse in generale alla ospitalità degli Indiani, ed alla buon' indole dell'animo loro: ma troppo spesso la guerra infierisce fra tribù e tribù, e al missionario sorpreso dai Piedi-neri nel campo dei Crees non si farebbe grazia facilmente, nè nei sanguinosi combattimenti con cui si distruggono fra loro, la vittoria rimane sempre da una stessa parte. Padre Lacombe al suo giungere presso una nuova tribù cominciava subito a predicare le principali massime del cattolicismo, e soggiungeva che se finora essi erano scevri di colpa perchè Dio non si era peranco a loro rivelato, ora che egli si faceva apostolo della sua sacra parola si sarebbero resi peccatori ed empi nel ricusare di udirla. In generale i selvaggi non oppongono obbiezioni al dover essi addottare la religione dei « bianchi » perchè più vera: la nostra stessa civiltà giudicano una testimonianza di predilezione divina: ma rispondono sovente che il Grande Spirito ha dato loro una maniera di adorarlo più addatto alla vita che conducono ed egualmente gradita; temono, essi dicono, di non poter facilmente seguire tutte le prescrizioni, tutti i riti, i costumi e le leggi della vera credenza. Invero devono d'un tratto rinunziare alla poligamia, al

diritto di vita e di morte sulla moglie che comprano e sui figli che mettono alla luce, e devono sentirsi continuamente rimproverare come delitto capitale la loro barbara e prediletta costumanza di scalpare i nemici. Qualche volta, ma di rado, espongono anche al missionario qualche dubbio ch'egli non sia un impostore: ed egli si trincera dietro il proprio disinteressamento e li fa persuasi, con poca insistenza, che non può essere se non in buona fede e per sincero zelo ch'egli rinunzi agli agi della vita che lascia dietro sè, e che si rassegni alla stessa loro povertà, agli stessi loro stenti.

Il padre Lacombe m'ha cortesemente accompagnato a visitare anche le prigioni di Winnipeg. Ivi abbiam veduto in una stessa camera un selvaggio della tribù dei Blood-Indians (*Gens de sang* dei francesi) e un altro della tribù dei Piedi-neri. Tutti due erano accusati d'aver ucciso la moglie adultera, ed erano stati arrestati dai soldati del Dominio che si trovano ora nei forti della Compagnia della Baja d'Hudson. Il governo del Dominio aveva già stretto dei trattati coi Black-feet o Piedi-neri e s'era su essi riservata la competenza giudiziaria: quanto ai Blood-Indians, nessun trattato ancora esisteva e appena può argomentarsi che il governo del Dominio intendesse d'esercitare i diritti già concessi alla Compagnia della Baja d'Hudson da Carlo II e da essa ben fiaccamente fatti valere. Ma qualunque sia la giustificazione di questo caso particolare in cui un uomo che ha agito come consentono le leggi della propria comunanza è trascinato in catene attraverso 900 miglia per sentirsi giudicare da uomini d'altra razza, d'altra fede e d'altra legge, tutta la condotta che si è finora tenuta nell'America settentrionale verso gl'Indiani, merita davvero l'indignazione dell'europeo disinteressato.

Niuno può porre in dubbio che la civiltà nostra sia di gran lunga superiore, e che la vita nomade degli aborigini sia la negazione d'ogni principio di sana morale e di benintesa economia. Tutte le memorie dei missionari e dei viaggiatori, e gli stessi dati ottenuti da più recenti investigazioni limitano ad una importanza numerica molto piccola, la popolazione aborigena sia dei tempi passati sia dei presenti; e infatti per vivere esclusivamente di caccia e di pesca si richiede un'estensione straordinaria di territorio in confronto ad una ben meschina popolazione; [1] tutte le volte che

[1] Sempre secondo le stesse statistiche, la superficie territoriale occupata dai centomila Indiani del Dominio per caccia e per pesca è di 3,498,000 miglia quadrate, cioè 34 miglia quadrate per individuo.

la proporzione di questi due termini parve alterarsi, la fame, le epidemie o la guerra, questi funesti agenti della teoria di Maltus, intervennero a ristabilirle. D'altronde la stessa vita delle tribù selvaggie, indipendentemente dalla fatale impossibilità in cui si trovano di moltiplicarsi e prosperare, non è tale da rappresentare un ideale di missione umana. Ma da questa verità alla sentenza di distruggerle corre non poco. È vero che i suoli più fertili, prescelti per la coltura, in generale non sono quelli che offrirebbero la maggior quantità di caccia, e che la pesca delle coste marittime, risorsa più naturale e più abbondante dell'uomo allo stato selvaggio, non gli è tolta ancora interamente; ma malgrado queste meschine giustificazioni rimangono sempre una grande vergogna l'usurpazioni costanti di suolo fatte dal governo degli Stati Uniti o da quello del Dominio del Canadà sotto l'egida della bandiera inglese. Oggi queste usurpazioni si mascherano sotto il nome di trattati, ma non occorre grande sforzo per rompere il velame della parola.

L'isola Manitoulin sul lago Huron era tutta occupata da Indiani Chippewayans ed Ottawa. Sir Francesco Head, governatore inglese, nel 1835 ne aveva loro confermato il possesso e la proprietà, quasichè avesse il diritto di farlo, e quasichè il suolo anche senza di ciò non avesse appartenuto legalmente a coloro che ne erano i primi ed esclusivi occupanti. In ogni modo nell'assenso di sir Head essi ebbero un titolo ulteriore che non poteva invalidare il vecchio. Nel 1861 il governo pretestò che la concessione di sir Head era vincolata al concentramento nell'isola di altri indiani che poi non v'erano mai apparsi, e mandò una commissione, che M. Samuel Philipps Day autore dell'*English America* ebbe la sorte di accompagnare, coll'incarico di distribuire agli indiani là residenti tanto suolo in ragione di 24 acri per ciascuno, con una sufficiente estensione di bosco da potervi far legna l'inverno, poi di pigliar possesso del resto per la Corona. Com'era naturale, gl'indiani si opposero: « Dio v'ha dato ogni ricchezza, diceva un loro capo, ed a noi ha dato questa povera terra. Io non posso spogliare i miei figliuoli di ciò che loro appartiene. » La distribuzione di un po' di denaro a titolo di prezzo del terreno che la Corona voleva appropriarsi (3,500 lire per 350 mila ettari!) fece che alcuni fra gli indiani si dichiarassero per l'accettazione del trattato, e allora il capo dovette persuadersi a firmarlo: ma il Day, che pure sottoscrisse come testimonio, soggiunge nel suo racconto, di non poter a meno di esprimere il suo sdegno per questa

spogliazione fatta senza rimorso. E disordini ne seguirono; e vi furono vittime e repressioni per parte del governo, ma di chi primamente era la colpa?

Nel 1873 M. Morris, luogotenente governatore del Manitoba, trattò con circa 800 Indiani per l'acquisto di 55 mila miglia quadrate del più ferace terreno della nuova Provincia: le condizioni furono, che per ogni famiglia di cinque persone sarebbe stato riservato un miglio quadrato perchè vi potesse cacciare, e che pel resto del terreno, a ciascun indiano sarebbe pagato in quell'anno dodici dollari, e cinque per ogni altro anno di sua vita; più, munizioni e reti per l'intera tribù, pel valsente di 1500 lire l'anno: i capi poi dovevano avere trenta dollari all'anno finchè vivevano ed una medaglia d'argento. A proposito delle medaglie, il capo Ma-ni-to-ba-sis (*capo di forte Francesco*) osservò al governatore: « Vi mostrerò ora una medaglia che fu data a coloro che firmarono il trattato a Red River col commissario del governo. Egli disse che era d'argento, ma io non lo credo: mi vergognerei di portarla sopra il mio petto, sopra il mio cuore. Io credo che deve umiliar la Regina, mia Madre, il recare la sua immagine su così basso metallo. » E qui, segue la relazione inglese delle trattative, il capo levò alto la medaglia, la percosse colla costa del suo coltello, e ne risultò un suono tutt'altro che argentino, che fece vergognare ogni spettatore della vile bassezza a cui si era ricorso. « Fate, aggiunse il capo, che le medaglie che ci darete sieno d'argento, medaglie degne dell'alta posizione della nostra Gran Madre la Regina. » Tutto ciò che il governatore rispose, fu che avrebbe reso noto ad Ottawa *ciò* che il capo aveva detto e *come* l'aveva detto.[1]

Simile condotta del Governo non può non essere un triste esempio per la popolazione, e infatti il presidente Wood, nell'indirizzarsi al giurì radunato a Winnipeg nell'ottobre 1875, ebbe a dire che egli avrebbe dovuto senz'altro congedarli, poichè tutte le infrazioni alla legge verificatesi nella Provincia erano di sola competenza dei tribunali inferiori, se non vi fossero stati quattro casi nel territorio del Nord Ovest di uomini bianchi accusati d'aver trucidati parecchi indiani colle loro donne e fanciulli mentre stavano pacificamente accampati.[2] Il processo provò che i col-

[1] « To the Indians the first intimation of danger was the sharp rattle of the deadly repeating rifle from a treacherous and concealed foe. »

[2] Leggo, *History of the administration of the Earl of Dufferin in Canada*, Montreal, Lovell 1878, pag. 536.

pevoli erano originari degli Stati Uniti, ma gli stessi Canadesi avrebbero i rapporti molto più difficili cogli Indiani se non fosse l'interposizione dei numerosissimi meticci, i quali, per usare le parole pronunziate da Lord Dufferin in un suo discorso, « combinando la attitudine alle fatiche, la resistenza e lo spirito d'intrapendenza ch'ereditarono col sangue indiano, colla civiltà, l'istruzione e la capacità intellettuale che devono ai loro padri, predicarono il vangelo della pace, del buon volere e del vicendevole rispetto, con pari benefici risultati, al capo indiano nella sua tenda e all'emigrante inglese nella sua capanna: essi furono gl'intermediari fra l'Occidente e l'Oriente, gl' interpreti della civiltà e delle sue esigenze ai nomadi delle praterie, ed esposero pure al bianco quanto riguardo era dovuto alle suscettibilità, alla dignità, ai pregiudizi, all'innato scrupolo per la giustizia della razza indiana. » [1]

XVI.

Il Dominio del Canadà conta ormai oltre un decennio di vita. Al suo sorgere non ebbe certo propizi tutti gli auspicii. Nella discussione davanti al Parlamento di Quebec, un Deputato propose sarcasticamente che dovesse scegliersi l'iride per suo emblema. « Quella varietà di colori, diceva egli, darà una fedele idea della diversità delle razze, delle religioni, dei sentimenti e degli interessi delle diverse Provincie; quel sottile e prolungato arco ne rappresenterà benissimo la configurazione geografica; e finalmente la natura ingannevole di parvenza che ha il celeste fenomeno, risponderà giustamente alla fragilità del nuovo edifizio

[1] A compire la mia visita del Dominio mi rimaneva ancora da vedere la Colombia inglese: se avessi deciso di passar l'inverno nel territorio del nord-ovest, potevo recarmivi a piccole tappe presso a poco per quella medesima strada che dovrà poi essere percorsa dalla ferrovia del Canadian Pacific, ripetendo dal più al meno il viaggio che hanno coraggiosamente intrapreso, e tanto interessantemente descritto, il visconte Milton e il dott. Cheadle nel 1862: ma il desiderio di far economia di tempo mi persuase invece ad attendere l'occasione in cui mi sarei trovato a San Francisco. Pur troppo ai progetti differiti troppo sovente accade di rinunciare, e tale fu il mio caso; mi è forza dunque ora di contentarmi di notare a complemento delle notizie che ho dato sulle altre Provincie del Dominio che nella Colombia inglese la popolazione nel 1870 era di circa 10 mila anime, di cui un quinto fra neri e chinesi, e che quel territorio ha grande importanza forestale od aurifera. L'oro si trova quasi seguitamente sopra una estensione di cento o duecento miglia a partire dalla frontiera degli Stati Uniti fino al 53° grado di latitudine nord; nel 1869 ne fu esportato per 3 milioni e mezzo di dollari, e dal 1862 al 1877 per circa 22 milioni.

politico. » Ma il pungente sarcasmo non venne finora giustificato, e gli sfavorevoli vaticinii si spersero al vento. Oggi se il Dominio vive una vita tranquilla e quasi ignorata non è meno per questo il nucleo politico più prospero dell'America, dopo la repubblica degli Stati Uniti.

La diversità delle confessioni religiose porta alla sola conseguenza di rendere più sincero e più puro l'esercizio di ciascuna di esse: la diversità delle razze assicura una più versatile indole alla comune civiltà: i sentimenti, gl'interessi son rivali ma non opposti, anzi facilmente conciliabili. Per oltre duemila miglia si stende l'indifesa frontiera, e in qualunque suo punto, gli abitanti del Dominio, nel guardare i potenti vicini, s'accendono di un'ammirazione sincera e provano anche gli eccitamenti di una nobile e viva emulazione, ma sentono nello stesso tempo la fierezza della loro individualità. Sudditi immediati e passivi dell'Inghilterra, avrebbero dovuto vergognare davanti al limitrofo illimitato esercizio d'indipendenza, ed essere attratti verso di esso: autonomi anch'essi, considerano le proprie istituzioni come eccellenti ed infinitamente superiori a tutte le altre. Non si fanno scrupolo, no, di accettare e riprodurre dai loro germani le preziose invenzioni e i preziosi spedienti con cui essi così ingegnosamente provvedono alle necessità di quella peculiar vita, assediata di continuo dalle difficoltà della solitudine e della scarsità dell'opera mercenaria: ma si studiano accuratamente di sfuggire al rimprovero di poca riguardosità nei vicendevoli rapporti, o di trascurata educazione, che tanto sovente l'Inghilterra e l'Europa infliggono ai colonisti.

Ora se l'Inghilterra regge in maniera così liberale il Dominio del Canadà gli è senza dubbio per la dolorosa esperienza de'resultati a cui nel secolo scorso riesciva col sistema delle oppressioni e delle concussioni; ma reggendolo nel modo attuale, qual è il vantaggio che ne ritrae? Ho già accennato più sopra a questa domanda, ma allora mi sono contentato di osservare che il sentimento della comune nazionalità era così vivo, da vincere l'enorme distanza interposta dall'Atlantico. La risposta non è facile davvero, ed anzi alcuni anni or sono la pubblica opinione in Inghilterra s'era messa in sospetto che le sue colonie del Nord dell' America fossero invece un danno nazionale, e la forma federativa sotto cui vennero raggruppate, fu escogitata anche nell'interesse della madre patria, la quale era stanca di spendere per esse; ma la separazione delle finanze e la concessione di istituzioni autonome, se possono avere scemato le ragioni ed il pericolo di esborsi, non lasciano per

questo meno problematica la convenienza per l'Inghilterra del conservare siffatte appendici della sua potenza.

Non fermiamoci troppo alla soddisfazione che un popolo può provare nel sapere che le sue leggi imperano anche fuori dei e confini naturali tra cui nacque che i suoi figli vivono ossequiosi memori di lui nelle nuove dimore che si sono elette, che la sua bandiera sventola sopra più largo tratto di territorio che niun'altra potenza al mondo; il positivismo dell'epoca, e più specialmente della politica inglese, se non ha offuscato del tutto lo splendore di questi argomenti, ne ha assai sminuita la luce. Il vantaggio che la madre patria può trarre da colonie che si governano da sè, perchè sia riconosciuto e sentito reale ed indiscutibile, oggi deve potersi accertare egualmente dal lato politico e dal lato economico.

Economicamente, il Dominio del Canadà è per l'Inghilterra un mercato che le condizioni del libero scambio rendono favorevole al suo commercio. La maggior parte delle importazioni del Dominio son ritirate dagli Stati Uniti, la maggior parte delle esportazioni son dirette all'Inghilterra. L'Inghilterra nel 1876 ha ritirato dal Dominio per circa 15 milioni di dollari di cereali e per 26 milioni di dollari di legname, e appena inviò in cambio un valore di 16 milioni di dollari, per un terzo in ferro lavorato e per due terzi in tessuti di lana e di cotone. Ora è facile accorgersi che se pure cessasse il vincolo politico, il Dominio non colpirebbe le proprie esportazioni, nè sarebbe di gran momento per l'Inghilterra se esso si decidesse a tassare i pochi articoli di importazione. Recentemente il partito conservatore, impadronitosi del potere federale, ha spiegato la bandiera del protezionismo contro le importazioni dagli Stati Uniti; ma lo scopo da esso vagheggiato è di far rivivere l'industria locale e il commercio fra le varie Provincie, non già quello di porre in miglior condizioni la madre patria, contro la quale un giorno, se le necessità lo volessero, sarebbe anche aperta una campagna finanziaria, come lo insegna l'esempio dell'agitazione che nel 1849 seguì la proclamazione delle dottrine del libero scambio.

Politicamente, nella situazione che l'Inghilterra occupa verso l'altre nazioni continentali, il Dominio del Canadà non può riuscirle di nessuna risorsa: se mai, le sarà di grave imbarazzo il dover concorrere a difenderlo, e anche negli ultimi tempi, la Russia, alla prima minaccia di una guerra, erasi subito posta in posizione di attaccare intanto l'isola di Vancouver. Rispetto a

continente americano il problema è più complesso e la sua soluzione dipende dall'importanza a cui il Dominio può crescere. Esso possiede un territorio quasi altrettanto vasto che quello degli Stati Uniti, e conta appena un decimo della loro popolazione, la quale per altro, al principio del secolo, era appunto dieci volte minore. Potrà esso pure sperare in un incremento altrettanto rapido e cospicuo? Per quanto è dato di prevedere, convien rispondere negativamente. Anzitutto gran parte del territorio del Dominio giace in infelici condizioni climatologiche, eppoi quasi un terzo dell'emigrazione totale (circa 10 milioni di anime) che si gettò sugli Stati Uniti nel periodo che corse dalla loro fondazione a tutt'oggi, proveniva dall'Irlanda, un altro terzo dalla Germania; ora è difficile che coloro che vorranno emigrare in avvenire da quelle contrade, non accorrano a preferenza dove vivono già tanti loro connazionali, e forse fra essi i loro amici o i loro congiunti. Ora la risorsa che l'emigrazione europea può arrecare ad un paese, è molto più importante che non appare a prima vista. È facile convincersi per esempio, che il contributo di popolazione portato da essa agli Stati Uniti dal principio del secolo infino ad oggi, tenendo conto dell'aumento naturale dovuto alla riproduzione, non fu solo di dieci milioni di anime ma bensì di trenta. Inoltre gli economisti, calcolando il valore che ogni emigrante rappresenta come coefficiente di lavoro, e pel capitale in esso accumulato col suo primo nutrimento e colla sua educazione, hanno concluso che il suo contributo alla ricchezza nazionale del paese a cui vanno è dei più considerevoli.[1] Ma se in causa della minore emigrazione, il progresso del Dominio sarà meno rapido, non per questo deve tenersi meno sicuro, e questa nascente potenza, anche se rivendichi ogni indipendenza maggiore, ma soprattutto se continui ad obbedire all'Inghilterra, non potrà a meno di esercitare un giorno un'influenza sulla vita politica degli Stati Uniti. Fintanto che essi si terranno strettamente collegati fra loro, ne potranno con ragione disprezzare il pericolo, ma se per caso l'idea della secessione non fosse stata per sempre sepolta dopo i sanguinosi combattimenti della guerra dei quattro anni, o se fosse possibile un giorno un accordo fra il Messico e l'Inghilterra od il Dominio, la dottrina di Monroe non potrebbe più essere il baldanzoso programma della politica internazionale del governo di Washing-

[1] Fredrich Kapp, *Aus und über Amerika*, Berlin, Julius Springer, 1876, vol. I capitolo *Uber Auswanderung*.

ton. Tale fu il segreto pensiero di Napoleone III nel suo tentativo di creare l'Impero del Messico, tale fu la lontana mira dell'Inghilterra nel soffiare dentro le discordie della gran guerra di secessione. Ma checchè sia per avvenire dei rapporti fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, le altre nazioni non possono se non veder con simpatia che le straordinarie risorse naturali dell'America settentrionale non sieno poi in mano ad un solo ente politico, il quale ne faccia esclusivo monopolio, e possa approfittarne per scalzare colla sua assorbente concorrezza le basi del sistema industriale e commerciale europeo.

ENEA CAVALIERI.

NOZZE NELL'APPENNINO MARCHIGIANO

SCHIZZO DI COSTUMI.

Due famiglie delle più antiche e delle più reputate della villa, coloni dello stesso padrone, avevan da poco concluso il *parentado*. Il padre dello sposo, lo zio, e il nonno, un vecchio rubizzo di quasi ottant'anni, cogli abiti di festa eran scesi solennemente giù dalla china, ed erano entrati in casa della sposa, dove erano aspettati. Il padre della sposa, un contadino svegliato, fattore di campagna, e quindi uno de' maggiorenti del luogo, li aveva attesi sulla soglia e li aveva fatti entrare come se ospitasse dei pellegrini, fingendo ignorare completamente il motivo della visita. Era solo: la famiglia numerosa era nei campi o fingeva di esserci: e mancava la mamma perchè era morta da otto anni. I parenti dello sposo si erano seduti in tre sedie vicino al focolare, sotto l'immensa cappa annerita dal fumo, regnatore secolare di quella cucina modesta e pulita; il padre della sposa in un angolo solo contro tre, perchè quando si conclude il *parentado* si combatte una vera tenzone e si osservano strane etichette e diplomazie incomprensibili, che la tradizione gelosa ha tramandato fino a noi e che rivelano la trasformazione incessante della civiltà che si svolge, prendendo le mosse da que' nostri progenitori che facevano il ratto delle Sabine.

Che dicessero in quel lungo colloquio non è facile a sapersi, perchè non c'erano nè ci potevano essere testimoni: solo si sa che dopo aver parlato del nuvolo e del sereno, della speranza di un buon raccolto, delle mucche che avevan figliato, e del gennaio che era freddo secondo il mantello delle pecorelle, le quali belavano nella capanna di contro alla fattoria, il padre della sposa ruppe gl'indugi e in omaggio alle prammatiche ufficiali saltò di

botto nel discorso del perchè di quel viaggio de' suoi compari. I quali lasciando la parola al nonno dello sposo, che è anche il *capoccio* della famiglia, dissero e spiegarono come e qualmente intendessero di concludere un *parentado* fra le due famiglie, chiedendo in isposa la *fantella* che aveva nome Anastasia, figlia maggiore di lui, con Giovannino il *più grande* dei maschi di casa loro, a cui spettava di diritto il primato nel matrimonio. Il padre della sposa aveva accordato la donna co' suoi patti e le sue riserve, enumerando quel po' di *robetta dell'acconcio*, che era proprio e civile come si conveniva a fanciulla costumata e virtuosa, promettendo una piccola dote in iscudi da pagarsi dopo un anno di matrimonio, e desiderando di sapere quel che si assicurava allo sposo per ricambio, al quale poi si accordava come un supremo beneficio da quel momento l'entrata libera in casa *a veglia*, il che in tanti anni non si era mai permesso.

Stabiliti così i preliminari di quel *parentado* che fu ed è l'ammirazione di tutta la popolazione del monte, di lì a pochi giorni si eran fatte le spese che spettavano allo sposo: i coralli, che entrano per una parte importantissima nelle nozze campagnole delle Marche, i pendenti, gli anelli, la veste di lana stoffata, lo sciallo di seta a larghe striscie rasate e a fiori di colori smaglianti, gli stivaletti a doppia suola e il collare all'uncinetto coi relativi polsini: e la sposa aveva regalato allo sposo la camicia centinata col largo solino e la cravatta scozzese.

Si eran promessi davanti al curato che aveva battezzato l'Anastasia e che le aveva *fatto la conocchia* di dieci lire, perchè, rimasta orfana a sedici anni della madre, la benedett'anima di Marianna la più bella e virtuosa contadina della villa, era stata la mamma de' suoi fratelli e delle sue sorelle, che erano sette altri, di cui *due di coppia*, Sabbatino e Albina lasciati quasi in fasce, e si era mantenuta così costumata e onesta. *Fare la conocchia* vuol dire fare il dono delle nozze, la conocchia essendo fortunatamente ancora lo stemma di ogni donna che va a marito in queste montagne, uso latino che ricorda l'antico motto: *casta vixit, lanam fecit, domum servavit.* E dopo la *conocchia* del curato, che l'aveva benedetta il giorno di Sant'Antonio, quando era stato chiamato a benedire gli armenti, mille altre conocchie erano arrivate da tutte le comari, le vicine e le parenti alla sposa, la quale era la vera *Rosière* [1] di quella casta e vereconda cerimonia nuziale.

[1] Vedi *Il vero paese dei Miliardi* di MAX NARDAU (Milano, fratelli Treves) sulla *Rosière*.

Il giorno prima delle nozze il fratello cugino dello sposo (che di fratelli carnali non ne ha nessuno) aveva ripulito ben bene il carro, chiamato *biroccio,* ci aveva aggiogato i due buoi più belli della stalla, lucidi come specchi e infioccati di mille colori, ci aveva posto le campane del raccolto e della vendemmia, e, vestito di saglia nuova fatta in casa come quella dello sposo, col cappello a larghe falde, era sceso a prendere la *Camera.*

La *Camera,* per chi nol sapesse, è la dote che si porta la sposa: le casse col corredo, le coperte, i cuscini e la *materassina* per i piedi.

Si caricano le casse sul carro in forma di letto, si coprono colle due o tre o quattro coperte che la donna si è tessute da sè: ci si pongono sopra i cuscini e la materassina e sul davanti si appende come un trofeo una larga ciambella ornata di confetti a tanti colori con pochi metri di panno o di *mussolo* per fare una camicia, ornata di piccole fettuccie bianche e rosse. La faccenda di accomodare la *Camera* sul carro è una delle bisogne più gravi e più importanti delle nozze, e ci vien chiamata la più *paina* [1] delle contadine del vicinato, perchè tutto sia posto in evidenza con maestria e garbo, perchè nè una frangia, nè un fiocco, nè un solo colore delle coperte sia sottratto all'occhio vigile del pubblico, perchè in una parola si possa far comprendere che la sposa porta in casa un po' di grazia di Dio.

Nel passato anno, negli ultimi di aprile, altre nozze s'eran celebrate poco lungi di lì, fra contadini possidenti di due diverse ville.

Un mattino per tempissimo io salii l'erta e mi condussi a Valle San Martino, un paesetto di montanari verso ponente. Mi ricordo che il *parentado* era in grandi faccende e che mi avanzavano coppie di invitati che s'affrettavano alla festa. La campana suonava a distesa, la gente era lieta e festante, il passo leggero e celere, proprio di chi va a nozze.

Mi conduceva un contadinello sui quattordici anni e ci seguiva il suo cane di guardia, che in quel tramestio di gente comprendeva doveva accadere alcun che di straordinario. La strada era lunga e faticosa e s'arrampicava a svolte sul monte e qualche volta si sfondava giù come un letto di fiume. Quercie secolari la ombreggiavano, e cantava l'usignolo, e dalla valle ci saliva il cupo verso del cuccolo. Il mio contadinello aveva nome

[1] *Paina* vale donna elegante e civile.

Ferdinando in omaggio al Re di Napoli, perchè la sua famiglia era pochissimo *progressista*, e lo chiamavano tutti Fiore o Fiorino per vezzeggiativo: la sua nonna Agnoletta era la cuoca che preparava la *colazione* in casa della sposa, ed egli poi era parente dei parenti e compare della famiglia.

— Sentite, signora, l'usignolo canta gli amori e il cucco canta il caldo che s'approssima. Perchè nell'inverno tutti questi uccelli se ne van via lontano e ritornano soltanto la primavera.

— Oh! e dove vanno?

— L'usignolo non lo so: il cucco va in Cuccumania, un paese lontano, a svernare, poi ritorna qui quando là ci vien freddo: come la rondolella che fa su per i tetti delle case.

— E chi ti ha detto tutte queste belle cose?

— Me l'ha dette babbo.

E allora alle mie domande rispondeva e seguitava i suoi racconti sulla sposa:

— Vedrete che festa: ci son du' coppie di sposi, una ricca e una povera. Prima si sposeranno quelli poveri che butteranno i lupini invece dei confetti: poi verranno gli altri, e vedrete la *camera*. Dice che non si sarà veduto più un sì bell'acconcio!

E intanto salivamo sempre e costeggiavamo un ruscello dove correva rumorosamente nel profondo un'acqua lucente e limpidissima.

— Vi fa specie l'acqua, che è tanta qui. E davvero questo paese l'acqua non la pate: l'hanno nella porta di casa, e sta vena non si risecca mai nemmeno per lo caldo.

Salita la spianata e fermatami sull'altura, vidi difatti ad accomodare nell'aia la *camera* della sposa. Là c'erano invece i *comò* e lo specchio perchè gli sposi eran possidenti: sul carro stava una parente che stendeva coperte, piantava spilli e legava nastri alla *ciambella* o *roccia*. Le vicine eran tutte fuori di casa; chi era salito sui muricciuoli, chi sulle panche; la monellerìa si era arrampicata sulle piante, e tutti facevano commenti. Una vecchia mia conoscente mi era venuta da presso e mi raccontava la storia.

— Lo sposo è vedovo ma è ancora fresc' omo, eppoi è molto ricco e ha la catena d'oro all'orologio; ha tre fratelli; lo calzolaro, lo fornaro e un altro che sa sonare il violino e tutti gl'istromenti. Sto matrimonio l'ha fatto il ruffiano: vedetelo là che aiuta Mariuccia ad accomodare la *camera*. Eh! lui se n'intende, perchè di matrimonii n'ha fatti parecchi e di maledizioni glie ne son toccate tante!

— Di maledizioni?

— Si vede che voi sei forestiera; è un gran peccato a fare lo ruffiano, ma per li matrimoni come questi ce li vuol sempre, e gli si dona l'agnello e li confetti in pubblico, poi quando gli sposi non son contenti la prima maledizione è sempre la sua; capisci?

— E, seguitavo io a dire, queste nozze piacciono molto alle due famiglie?

— Sei matto!? mi rispondeva la mia interlocutrice, frase che dicon sempre quando vogliono affermare con ammirazione; Se son contenti? Che ti pare? È venuto perfino lo romano, perchè capisci? lo fornaro sta a Roma ed è venuto a casa per questo. È quello biondo, civile civile: si vede, che viene dalla città! Sei matto! È un gran parentado; alla Valle non se ne vedrà mai più uno compagno. Portano via la sposa colla cavalcata. E ci dovreste andare anche voi che ti toccherebbe di stare da presso alla sposa. Vedrai che t'invitano a colazione. Sei matto! Avere Vossignoria gli saprà un gran onore. Me l'ha detto l'Amalia, la figlia mia, che è andata a vestire la sposa, perchè è una fantella [1] civile che se n'intende. Se tu sapessi l'invidia delle altre! Vedi come stan brutte e come fanno le ciarle! Ma capisci? chi gran pena pate, gran voce mena.

E poco stante vidi uscire dalla chiesa la prima coppia degli sposi più poveri, vestiti alla meglio con piccolo *parentado* che li seguiva e che non buttarono nè lupini nè confetti, ma si tenevan modesti e quatti per quello struggimento di veder dopo di loro una coppia più ricca e quindi più invidiata.

— Oh! che nozze, mi diceva la vecchia, fanno compassione, povera gente! E proprio oggi ci hanno a capitare: ma capisci? non hanno voluto aspettar maggio, perchè il mondo se ne fa beffe degli sposi di quel mese, capisci? (e intanto ammiccava maliziosamente con un suo piglio particolare stringendosi il nodo del fazzoletto). E prima le nozze non si son fatte, perchè era tempo proibito dalla Chiesa. E pronunciava *proìbito* sdrucciolo alla latina.

Divisi in fatti con quei montanari il pasto di quella mattina che era succolento e interminabile e vidi la sposa rapita dai parenti sulla mula e circondata da una miriade di donne vestite a mille colori vivissimi, e li accompagnai coll'occhio fino che scomparvero tra il fitto della boscaglia.

[1] Vale *giovanetta*.

Tutte le nozze si assomigliano nella montagna, e le ultime che vidi furono le più belle, le più serene, le più conformi alla tradizione dei padri della villa.

Era la *Candelora*, e io montata sulla bestia più paziente e docile della fattoria, aveva lasciata la città di prima mattina. Quando giunsi sul ponte del fiumicello che scorre lungo la casa della sposa, vidi venir giù da una ripida stradetta il *parentado* con lo sposo alla testa, vestito di gala e con un cotal piglio da ricordarmi il buon Renzo, quando quella mattina il povero Don Abbondio stava cercando la scusa per mandarlo via a bocca asciutta. Erano molte coppie di parenti senza contarci lo sposo, le donne a sinistra gli uomini a destra, che venivano per fare il rapimento. Feci toccar via la bestia dal mio piccolo palafreniere, e arrivai in tempo per vedere l'entrata di questa buona gente, che doveva rapire la sposa é condurla alla Chiesa.

L'Anastasia usciva allora dalle mani della sarta del villaggio, con la veste guernita a frastagli di velluto nero, il filo dei coralli e i pendenti, la cintura di *copale* lucida a fibbia d'acciaio e lo sciallo in testa. Aveva gli occhi rossi, e piangeva davvero tra le sorelle e le donne che le davan animo. Il padre era in cucina ritto al camino, e le molte faccende gli toglievano l'apparenza del gran dolore che pur aveva per quella figlia che gli *scappava dagli occhi*, che era stato *fino allora il suo bastone, la capoccia di casa, la mamma dei figli suoi.*

Quando il parentado entrò, il *capoccio* diede a tutti il buon dì e il buon anno e offrì certe ciambelle dolci e vino bianco che era disposto in bella simetria sul lungo desco già preparato per la colazione di prammatica. In casa era già pronto il *parentado* della sposa in numero uguale di donne e di uomini, una coppia per ogni famiglia di parenti; eran tutti vestiti nella maggior pompa e non vi si vedea neppure una giovanetta.

— Oggi non è dì da fantelle, mi diceva una zia della sposa, che ha nome di essere una delle dottoresse del suo vicinato. Gli omini vi possono venire, le femmine no, se non son maritate.

— E perchè? chiesi.

— E che ci sai? son costumanze. Si è sempre fatto così e così s'ha da fare. È la legge.

E perchè io la guardava per la gala che essa aveva fatto in quel dì:

— Non ci badare, signora mia tanta cara, se mi vedi così bella: l'abito e lo sciallo son di figlima che me l'ha prestati per oggi.

E difatti la maggior parte avevano l'abito tolto a prestanza; gli uomini s'avevan prestata quasi tutti la camicia coi bottoni di similoro a larghe centinature e ricami sul davanti: le donne, gli abiti, gli scialli, gli orecchini, i coralli che avran fatto il giro di non so quante nozze. Ond'è che una vecchia comare e parente sentendo questo mio ragionamento coll'altra, volle interloquire e avvicinandosi con un'aria di chi vuol farsi comprendere senza dire, mi sussurrò all'orecchio:

— Signora mia, chi si veste delli panni altrui presto si spoglia.

Lo sposo aveva bussato colle nocche delle dita alla camera dove era la sposa, ed era entrato. Erano commossi, e non si guardarono in viso.

— Anastasia, figlia, sei pronta? Queste furono le sue uniche parole: ed avendo essa risposto *sì*, tutti si mossero in bell'ordine.

La sposa era avanti condotta da suo fratello minore: questa è la legge. Io ne cercava il motivo tra me, e mi parve di averlo trovato in ciò, che tutta la cerimonia avendo impresso il carattere d'un ratto, il fratello più giovane è certamente quello che può prestar minor difesa alla sposa. Egli stava a destra ed essa a sinistra, cogli occhi bassi e tremante: venivan dopo i parenti più prossimi della sposa a due a due, un uomo e una donna, avvertendo ciascuno di pigliare la donna della propria casa: poi venivano i parenti dello sposo in ordine inverso del grado della parentela, cioè i meno parenti prima, poi i più, e finalmente lo sposo solo. Salimmo lentamente l'erta del monte per andare alla chiesa della parrocchia. Giunti all'alto tra le quercie e gli olivi, io scorsi sulla strada uno spagliuccolio, misto a certi gambi di una pianta che chiamano *mercurella*, e guardai l'Anastasia che si era fatta rossa un po' per piacere, un po' per confusione.

— Che è questo?

E il fratello sorridendo alla sua maniera aperta e franca:

— Oh! Signora, è qualcuno che ci si è voluto spassare. Si chiama l'*impaglicciata* ed è per fare rabbia a qualcuno che la pretendeva a sorima e che essa non ha volsuto. La mercurella ce l'hanno messa per uno sprezzo; ma potevano fare a meno. Uno solo se ne pol sposare: e anche lui, quello a chi l'hanno fatta l'impaglicciata, chè tanto si capisce chi è, è una persona onesta che non se la meritava.

— Oh! e chi l'abbia fatta?

L'Anastasia sorrideva e il fratello, un giovanotto intelligente e aperto, mi rispose francamente:

— Non si può sapere, ma poderia darsi che fosse un altro che pretendeva a sorima lui pure. Per paura non la facessero a lui s'è dato le mani avanti.

E così s'arrivò alla chiesa che era affollata di popolo. Il curato li attendeva ed entrò nel confessionale: prima si confessò lo sposo, eppoi l'Anastasia, indi lo sposo si recò al banco pronto per la cerimonia e che era nudo d'ornamento, perchè i parenti dello sposo avevan pregato non si mettesse il tappeto d'uso affinchè il popolo potesse vedere gli abiti. L'uomo ha dappertutto e sempre gli stessi istinti: solamente si estrinsecano in modo diverso, ma in fondo egli è sempre il medesimo. La pompa gli è necessaria sia egli un gran monarca, sia egli un manovale: la cerca, la studia, la desidera, la vuole, e le nozze poi, tanto ricche quanto povere, la pompa la esigono, perchè amore e nozze non vogliono avari. È vero, come mi diceva il padre della sposa, che i *pazzi fan le nozze e i savi se le mangiano*, ma senza nessuna solennità nè pompa sarebbe tolta l'unica poesia di quel giorno festoso.

La cognata condusse la sposa all'altare, dove fu finalmente concluso questo desiderato maritaggio, e gli sposi furono benedetti dal curato e fecero divotamente la Comunione; poi lo sposo portò dietro l'altare i confetti, il fazzoletto e le propine al Curato; poi, quando la chiesa fu un po' sfollata, uscimmo tutti noi collo stesso ordine e furon buttati al popolo festante pugni di confetti fini e variopinti. Le donne erano sfilate nel crocicchio della via e in gran folla piangendo perchè il *pianto ci va* vollero baciare l'Anastasia, che le fece regalare di confetti dal fratello che le stava accanto.

E siccome io mi arrischiai ad asciugare quelle lagrime dicendo:

— Voialtre piangete perchè non vi tocca a voi un *paino* sì bello! — mi si fecero attorno baciandomi la mano e dicendo:

— La signora è troppo cara! tiene allegra la sposa!

Mi svincolai e raggiunsi il corteo che m'avea avanzata, e lo sposo mi servì del braccio per discendere la china e ritornare in casa: il sole ci dardeggiava e gli uccelli garrivano tra i rami delle quercie. Lo sposo rideva contento e mi accarezzava le mani.

— La Candelora, diceva, dall'inverno semo fuora. Sentite, le merle cantano la primavera; e anche il tempo s'è rimesso a buono. È una benedizione! Tutto mi sarìa creduto che voi fossi venuta: ma me l'avevi promesso sempre: è tanto tempo che io la tratto quella fantella, e mi pareva mill'anni che queste nozze si facessero. C'era ancora al mondo la benedett'anima di Marianna che io ci giva: e poi parve che non se ne facesse più cosa, e anch'io

m'ero buttato da un'altra parte: ma se gira se gira eppoi se ritorna sempre alla prima. La ragazza è bona: niuno del vicinato ne ha mai potuto dire una parola: così costumata non ce n'è nissuna ed è un gran tempo che non si son fatte nozze tanto oneste!

Io lo lasciava parlare e anzi ce lo spingevo: l'animo s'innalzava in quella semplice e casta storia del suo amore. Erano cose tanto vecchie, eppure mi parevano nuove; erano tanto naturali, eppure mi parevano straordinarie. Quel non so che di semplice, di verecondo, di casto in quel dì, in cui si rivelavano a loro misteri di gioie indelibate e sconosciute, quel non so che di poetico, in quella stradetta, sotto quelle quercie nude, che stendevano le loro enormi braccia verso il cielo e da cui fuggivano gli uccellini impauriti dalla numerosa comitiva; fra quegli ulivi col loro verde cenerognolo che dicevano pace; quel tutto insieme di semplice, di felice, di soddisfatto che brillava in quei visi arsi dal sole, mi dava un insolito sentimento di allegria buona, cordiale, affettuosa, senza beffa e senza sottintesi, di quella allegria quasi infantile che ci fa voltare indietro a considerare la nostra prima giovinezza e ci sussurra parole misteriose di giorni sfumati che non ritorneran più e il cui ricordo è ancora la più bella cosa della nostra vita.

— Il Curato non ci ha fatto baciare la *pace*, seguitava Giovannino (la *pace* è una specie di reliquia che si dà a baciare agli sposi dopo i sacramenti), ma speramo che la pace l'avremo sempre tale e quale: e non ti credere che non è una necessità; c'è chi la dà a baciare e chi non la dà, secondo l'avvezzo della Chiesa e della gente. Vuol dire che qui non ci sarà questa costumanza.

E intanto s'era giunti a casa, dove si trovava per opera e cura della solita Agnoletta, mia vecchia conoscenza di altre nozze, già imbandito il pasto. Le donne si levarono lo sciallo che avevano in testa e si posero un fazzoletto, poi ci sedemmo tutti al lungo desco. I due sposi in capo di tavola, poi i padroni della fattoria, poi i parenti della sposa in ordine di grado, poi i parenti dello sposo in fondo. E questa era la prima tavola. Nella seconda dovevano mangiare le donne di casa e gli altri, appena noi fossimo partiti. Uso latino anche questo che ricorda il *posita secunda mensa* dei Romani.

Prima di mangiare i due sposi fecero la purificazione.

Giovannino prese un bicchiere e versò da bere del vino puro all'Anastasia che bevette: poi alla sua volta l'Anastasia nello stesso

bicchiere versò da bere a Giovannino, poi fu servito un gran pranzo a cui è di costume d'imporre l'ingannevole titolo di colazione. Sarebbe di prammatica che i due sposi dovessero mangiare nello stesso piatto, ma per rispetto a noialtri personaggi, in quel giorno mangiarono in due piatti e si contentarono di avere soltanto comune il bicchiere.

— Mangia, disse una vecchia comare alla sposa, mangia figlia, chè giovinetta così non ci mangi più!!

E l'esclamazione lunga che seguì questa esortazione mi fece comprendere che la frase era di rito. Di fatti l'aveva sentita alle nozze dove mi condusse Fiorino, e la sentii più tardi dal nonno di Giovannino, quando s'andò a pranzare un'ora dopo.

C'è il costume di far dei brindisi e qualche volta di improvvisarli, poichè questi montanini sono anzi tutto poeti, sul fare di quelli del contado pistoiese e di tutta la Toscana. Nella piccola raccolta dei *Canti popolari dell'Appennino Marchigiano* da me pubblicata non figurava nessuno dei canti per nozze, per ciò solo, che essendomi io rivolta alle donne, le quali di canzoni ne sanno in maggior copia degli uomini, e non potendo esse cantare nel dì delle nozze, di questo genere non ne conoscevano neppure una. In quel mattino però il saper presenti i padroni tolse a più d'un poeta il coraggio di presentarsi. E uno di essi mi diceva due o tre giorni dopo: « Signora, quando seppi che c'era Vossignoria mi mancò il core, perchè mi sarìa piaciuto di venire a fare la conocchia all'Anastasia, che figurati! la conosco da un pezzo, e a cantare i *brinzi*. E non ci son venuto per rispetto. E quando mi hanno detto che tu cercavi lo poeta, io figùrati! t'avria voluto far nascere per farteli sentire, chè ne so tanti, e la voce è bona. »

Ma in quella mattina nessuno osò di cantare. E appena finita la colazione, dove per rito i confetti non si hanno a mangiare, ci alzammo per prendere la via della casa dello sposo. Questo è il momento più solenne delle nozze; quello che più raffigura il ratto e che nel suo silenzio eloquente rivela tutti i sentimenti che si agitano in quei semplici cuori.

Le donne si rimisero in fretta gli scialli sul capo e l'Anastasia rientrò in camera a piangere e ad ammonire le sorelle e i fratelli.

— « Statete boni, curate lo monello e non fate inquietar babbo: non lipigate, aggiate il timor di Dio, ubbidite alli più grandi. » E piangeva forte e con lei in coro singhiozzavano tutti

di casa, ad eccezione del padre che non aveva abbandonato il suo posto di sotto al camino e che si teneva le mani dietro la schiena e guardava per terra cogli occhi gonfi di lagrime.

— « Ricordatevi di quelle povere bestiole, di tenere inchiavato lo gamazzino, e assestata casa: dite lo rosario: vi raccomando tanto babbo! avete capito? Statete boni non fatelo inquietare! »

E lo sposo volle cominciare un gran discorso per consolarli, e che *poi miga andava in capo al mondo, e che miga andava a star male e che coll'aiuto di Dio si potevan riveder sempre,* ma il discorso finì nel pianto: proprio come Renzo nè più nè meno, colla stessa apparente baldanza e colla stessa eloquenza semplice e montanina.

Finalmente l'Anastasia si presentò al padre che la benedisse: essa gli baciò la mano e lui la baciò su ambo le guancie dicendo in mezzo al silenzio generale: — Dio ti benedica, o figlia — poi benedisse il *figliastro*; [1] e allora il parentado cominciò un' onda rumorosa come di lotta per combattere la tenerezza paterna; tutti esclamarono forte e disordinatamente:

— Andiamo, finiamola! la sposa fu spinta fuori, il fratello più giovane riprese il suo posto e col solito ordine si ripartì.

— Coglie male, signora, mi diceva il fratello di Anastasia, che non ci si incontra nessuna casa fra quella nostra e quella dello sposo, che se no, vedereste! Ci farebbero la *sbarra.* Mamma, bona memoria, con babbo ne ebbe due prima d'arrivare a casa: ma quella fu una gran combinazione!

— E che è la *sbarra?* chiesi.

— La *sbarra* vuol dire che da dove debbono passare gli sposi, dalle case saltan fuori tutti l'amici vestiti da festa, e portano una canestra di ciambelle e del vino; non si passa se non si è mangiato e bevuto: qualche volta hanno il tamburello e si balla il salterello; ma questo è raro. Finite le ciambelle e bevuto lo vino, gli sposi mettono nella canestra li confetti, e qualche volta, secondo la *sbarra* come è fatta più o meno bella, miga basta una libbra. Babbo dice che gli convenne rimandare a Camerino a ricomprarne altri assai, perchè non gli bastavano pel pranzo. Per le nozze più ricche c'è la cavalcata; ma noi semo poveri e questi sfarzi non se fanno. L'avrai veduta quella che da Sant'Ermine andò a Sorte. Ma essi eran possidenti e avevan

1 *Figliastro* si chiama il genero, e *figliastra* la nuora.

l'abiti di seta di Camerino. Le ricche in quel giorno si mettono anche il cappellino con li fiori sopra lo sciallo; ma che t'ho da dire? Me pare che stian brutto tanto. Non è roba da contadini e un fiore d'un quattrino non sta bene a tutti.

Quando fummo a metà strada circa tra le due case, sempre salendo l'erta, si udì la voce dello sposo che gridò con allegra impazienza:

— Spianate, eppoi fermatevi.

È la legge che a metà strada i parenti della sposa debbono lasciare il posto a quelli dello sposo. E difatto tutta la comitiva si fermò. Il fratello di Anastasia baciò la sorella con nuovi e sinceri pianti, poi la consegnò al fratello cugino di Giovannino, il quale la baciò alla sua volta e la prese per mano, tenendola così fino al limitare della nuova casa; il parentado di Anastasia in ordine di grado si ritirò indietro e al posto de' primi si trovarono gli altri, baldanzosi di essere finalmente arrivati.

Quando si entrò, la cucina era vuota; soltanto fumavano nel focolare vivande numerose e abbondanti preparate dal *cuoco*, fatto espressamente venire da una villa vicina.

Una giovanetta sorella di Giovannino comparve finalmente a fare il ricevimento e aprì la porta della camera nuziale, dove l'Anastasia entrò e dove la raggiunse il nonno che le diede il benvenuto e la benedisse con nuove lagrime.

— Io so' vecchio, figlia, diceva, ma ancora laoro: sono un po' sordo, ma ce vedo bene, e colle recchie poi non se laora. A me me piace che tutti me obbediscano e lavorino e stiano in pace, che guardino quelle bestiole, e che s'abbia il timor di Dio. Se tu sarai bona, io ti vorrò bene: ma che sei bona lo so, e spero in Maria Vergine, che oggi è la Candelora, che saremo tutti contenti.

La camera nuziale aveva le due casse variopinte, il letto colla coperta più bella, i cuscini ricamati, la materassina da piedi, molti santi appiccati alle pareti, la croce e il ramo d'olivo; era linda e imbiancata di fresco, coi vetri a piombo alla finestra che dominava la vallata pittoresca, e dove si vedeva il comignolo della casa paterna di Anastasia.

All'invito premuroso del cuoco si ritornò a tavola e si rimangiò, il che può parere incredibile, ma ciò non toglie che non sia vero. Nessuna variante nel cerimoniale se ne leviamo che il parentado della sposa fu relegato al fondo della tavola, mentre gli altri s'eran portati vicini.

Il nonno non si presentò se non per cantare un brindisi il cui senso non potei afferrare, e questo fu il segnale perchè la sorella dello sposo, che sarà la prima a maritarsi in quella famiglia, una bella contadinella cogli occhi neri e i denti bianchi e splendenti e i capelli ricciuti composti in lunghe treccie, colla bustina allacciata e la camicia candida e il fazzoletto incrociato sul seno, girasse intorno al desco regalando a tutti una cucchiaiata di *confetti cannellini* che fanno *odorar lo fiato*, e perchè sbucasse di non so dove il mio piccolo Fiorino a cantare i brindisi agli sposi.

Fiorino promette di doventare un gran *poeta* e già lo chiamano con questo nome e già è il delirio delle mense del vicinato. Si cavò il cappello, si pose in posizione di trovatore, e, tenendo in una mano alto il bicchiere, intonò festosamente e in gran fretta le seguenti canzoncine:

Brinzo, brinzo ti fo cara donzella
Che sei tanto prudente e virtuosa:
Siete una meraviglia tanto bella
E altrettanto e mille graziosa:
E sulla fronte una lucente stella,
Guancia per guancia una vermiglia rosa,
Le labbra son coralli, gli occhi brillanti,
Siete lo rubacore degli amanti.

Con virtù di questa comitiva
Degna d'ogni rispetto e riverenza,
In prima faccio a tutti un alto evviva,
Spiegando del mio cor la gioia immensa,
Quindi con chiari accenti lusinghieri
Canto di una donzella i pregi veri.

Non mi vanto poeta e mi diletto
Or che vi ho visto così rara e bella,
Modesta, prudentina in dolce aspetto
Più risplendente d'una vaga stella:
Sposa, parlo di voi che avete il vanto
Sopra tutte le belle, ed io vi canto.

Canto i pregi infiniti che gentili
Oltrepassan del mar le fitte arene;
Non caccian tante foglie mille aprili
Quante bellezze stanno intorno a tene,
Quante virtù vi splendono dal viso,
Angioletto dell'alto paradiso.

Siete un candido giglio e più vermiglia
D'una rosa serbata nel giardino,
Siete una gemma quale rassomiglia
Il diamante, le perle ed il rubino,
Onde a parlarvi come ch'io la sento
Siete di questa mensa l'ornamento.

Sposina e col bicchiere nella mano
Io gradirei da voi un po' di vino.
Per prendere coraggio piano piano
Vi prego anche a darmi un confettino.
Scusatemi l'ardire, o bella Diva,
A voi e a tutti quanti un novo evviva,
Evviva il confetto, evviva il bicchiere, evviva il vino,
Evviva gli sposi, evviva eppoi m' inchino.

Due belle foglie che sta alla finestra
Pare che uno ce l'abbia messe apposta,
Prima saluto a chi mi sta alla destra
Chi mi sta alla sinistra mi s'accosta,
Col mio cantar vi faccio un bell'inchino
Voi padroni del brinzo, ed io del vino.

Sposa, vi voglio fare un argomento
E col mio dire vi saluto tanto,
Con una mano sto cristallo prendo
E colla mente mia vado pensando;
Felice sposa, sarete contenta
Oggi che avete lo tuo sposo accanto.
Iddio vi benedica in alto cielo
Da voi aspetto confetti nel bicchiero.
Sposa li tui confetti ho ricevuti
E colle vostre mani me l'hai dati,
E tanto e poi tanto mi son piaciuti;
Venirà un giorno e vi saran ridati.
Delli vostri confetti io son sazio,
Mille volte di core io vi ringrazio.

Fora Noè dell'Arca del Diluvio
Pel Cristiano fabbricò una vigna,
Per una spugna (*sborgna*) ognuno ci s'infrasca,
Sbeffeggiato restò dalla famiglia.
Quello era un vino che le pietre pacca,
Ancora questo gli si rassomiglia;
Quello era un vino bono e delicato,
Di farvi un brinzo me n'era scordato.

Mi pare di vedere un bel gioiello
Come Giacobbe ritrovò il suo figlio,
Questo è quel frutto delicato e bello
Appuntamente gli voglio dar di piglio,
Me lo voglio mandar giù per la gola;
Così la panza mia ci si consola.

Per rinfrescar le labbra il vino piglio,
Alzando gli occhi al cielo il canto scioglio,
Saluto il caro Padre e il Divin Figlio
Che ci conduca al suo stellato soglio:
Io colle mani lo ripiglio
Eppoi tutti quanti salutar vi voglio,
Bevo lo vino colli labbri asciutti
Viva Maria, Gesù, saluto a tutti.

Vi contentate ch'io prenda la via
Di farvi un brinzo come fossi Dea,
Lo primo sposo fu Gesù e Maria
Che celebrò le nozze in Galilea;
Lo vino in acqua che si convertìa
Questo è il miracol che Gesù facìa.

Primo arrivato saluto il bicchiere
Eppoi saluto chi ci ha messo il vino,
Saluto il paesano e il forestiere
E tutti quanti in conversazione
E se si burla o si dice davvero
Vi voglio salutar ch'è di ragione;
Con sto brinzo saluto tutti quanti,
Viva Maria, Gesù e tutti li Santi.

Prima arrivato saluto il bicchiere,
Eppoi saluto chi ci ha messo il vino,
Vorresti aver la sorte ch'ebbe Adamo
A mezzo la luna lo portò il destino,
Noè che lo teneva per la mano
Lo condusse in mezzo d'un giardino;
Così faresti voi, bellina tanto,
Sempre vorresti lo tuo amante accanto.

Romolo e suo fratello fecer Roma,
Numa Pompilio la fece romana;
Io ne beverebbe anche 'na soma,
Ci metterebbe una giornata sana,
Questo è quel vino che a nessun perdona
Che fa sgrullare come 'na campana,

Si appoggia per le fratte e per le mura,
Chè le ginocchia non han più giuntura;
S'appoggia per le mura e per le fratte,
Chè le ginocchia s'è stuccate affatto.

Bella che vieni qua col fiasco in mano,
Ditelo se portate del pomino,
Ne viene dalla Riccia o di Gensano
Ovveramente dal Pian di Spoletino?
Io ti saluto da caro germano;
E quanti quà ne state a tavolino
Saluto giovinette e figlie belle,
Giovani, vecchie, vedove e zitelle.

Cara sposina vi sono obbligato,
D'esto bicchiere che m'hai favorito,
Siete più bella che un giglio nel vaso,
Io meno il brinzo e vi sono obbligato.

Bella che delle belle hai pieno il viso,
Quando t'ho veduto io son rimaso
E nella bocca ti vedo un gran riso
Accompagnato dal profilato naso:
Guancie vermiglie, occhi di paradiso
Dell'esser sposa voi siete stata al caso.
Più bella di voi non vide il sole
Sarà sempre felice chi ti porta amore.

Non ho potuto resistere al desiderio di porre questi brindisi qui, che io ricopiai nella sera di quel giorno con ogni cura. Il mio Fiorino mi diceva che ne sapeva molti altri, ma che erano più brutti, e che poi ne avrebbe detto un altro solo se la sposa avesse avuto la mamma.

— Ma figurati, so ott'anni che morì d'una *punta*, e non saria stata prudenza e educazione a mettere dei mortorii nelle nozze.

E avendolo io pregato a dirla a me, egli si mise in posizione e cantò:

Brinzo, brinzo ti fo cara donzella,
Ricordati una volta di tua mamma.
Eri fanciulla e ti ha fatta zitella,
Oggi collo tuo sposo ti accompagna.
Dategli un bacio delle tue partenze,
Che ti perdona delle tue mancanze:
Dategli un bacio e buttati cortese,
Sappi che t'ha portato nove mesi.

A nessuno potrà sfuggire la candida delicatezza di questo contadinello che non volle parlare della madre per non affligger la sposa, come a nessuno potrà sfuggire l'importanza che hanno talune di queste canzoni, in cui si sposano le fantasie dolcissime d'un'arte primitiva con delle notizie di storia sacra e profana e con delle considerazioni morali d'un'altezza che mi par meravigliosa.

Il modo dei loro parlari poi, che io riportai scrupolosamente ne'brevi dialoghi che ho accennato alla sfuggita, parmi non si discosti troppo da quelli che il Giuliani ha illustrato con sì soave cura e diligenza, come i *canti* non si discostan punto da quelli raccolti così sapientemente dal Tigri. Si direbbe che nelle vene di questa gente scorra il sangue di quel sangue e palpiti lo stesso cuore: si direbbe che un pezzo di Toscana si sia staccata da quella plaga fortunata per rifugiarsi qui in questo contado dell'Alta Marca, dove anche i costumi son sì miti e gentili e dove l'ingegno è sì sottile e versatile.

E davvero è singolare di sentire un contadinello illetterato a cantare che Romolo fece Roma ma che solo Numa la fece *romana:* nessuna filosofia della storia studiata potrà mai esprimere con maggiore efficacia l'incremento che ebbe la civiltà romana, quando le leggi di Numa vennero in aiuto alla forza brutale di quei Romani che rapivano le Sabine. E forse un recondito legame c'è tra questa canzone e la cerimonia nuziale dei montanini marchigiani, a cui per tradizioni vennero gli usi e i costumi e le prammatiche degli sponsali.

Già un'altra volta io nel pubblicare i canti innamorati del contado, ebbi occasione di notare che il contadino marchigiano sente del latino nel fare, nel pensare, nell'oprare, nel favellare. Mentre ha dimenticato perfettamente l'età di mezzo, quando i contadini eran servi e gli altri eran vassalli, egli è rimasto attaccato con una specie di religione agli usi pagani dei Romani antichi: a quando a quando si scorge un richiamo della sepolta religione degli Dei. C'è qualche cosa di classico che appena si sente, ma si respira, e che è connaturato col suolo, coll'alito delle prime ricordanze e delle antiche tradizioni. Nè si potrebbe dire che sia come una striscia di reminiscenze lasciate dagli Arcadi e dai secentisti, in quanto noi vediamo che la Bibbia ha in queste canzoni una parte maggiore. Ciò proverebbe che l'indole artistica e portata al soprannaturale di questa buona gente si assimila tutte le nozioni, tutte le ricordanze, tutte le impressioni

da cui può trar giovamento, e li riveste di forma nuova a seconda dei tempi e delle circostanze.

La città marchigiana invece generalmente non conserva nulla di antico: la lingua è meno pura e più convenzionale, le immagini sono meno vive e meno artistiche, la semplicità è scomparsa, i costumi, le cerimonie sono suppergiù quelle di tutte le altre città d'Italia, dove sono uguali gl' interessi e le passioni. Questo prova una volta di più che l'arte del contado è schietta e pura e spontanea, e che tutte le sue immagini come tutte le cerimonie gli son passate lentamente in eredità trasformandosi bensì, ma conservando intatto e scolpito il tipo primitivo di origine.

Questa breve digressione non mi allontana punto dalla cerimonia nuziale di cui fui testimone. La quale mantenne sino alla fine il carattere antico e patriarcale. Finiti i canti e levate le mense, si apprestò la seconda tavola in cui dovevano assidersi le *fantelle* di casa, una sorella della sposa e suo padre, il cuoco della giornata, i *garzoni*, infine l'altra classe che fino allora aveva digiùnato.

Per la solita *legge* il padre non può nè deve sedersi in quel giorno a mensa colla figlia; e questa cerimonia deve rappresentare certamente che essendogli essa stata rapita, egli va a cercarla in quella casa dove suppone sia, e la nuova famiglia gliela nasconde. Gli etnografi potranno comparare questi usi e costumi con quelli dei popoli che si chiamano primitivi e che oggi sono ancora sul primo gradino nella scala della civiltà; certo è che a chi studia con diligenza queste ingenue costumanze appare chiaramente che esse non sono il frutto del solo caso, e che si collegano a culti e a usi sepolti nei secoli che hanno di lungo preceduto il nòstro.

Il padre di Anastasia, benchè svegliato assai, e in continuo commercio per la sua qualità di fattore con ogni classe di persone, restò scrupolosamente attaccato al cerimoniale: egli non volle sciogliere i vincoli di quella legge sotto di cui *babbo* e *mamma* si erano maritati e s'era maritato lui pure.

— L'uomo, disse sentenziosamente con piglio sicuro, che non ha educazione per capire quello che si può fare, deve avere religione, signora mia. Mi faria scrupolo se mancassi alla legge.

E mandato ripetutamente a chiamare dal padrone durant la mensa fece rispondere dall'ambasciatore:

— Dite al sor Antonio che appena avrò consolato la famiglia gli farò l'ubbidienza come gli ho sempre fatto.

Ma questa resistenza passiva voleva dire di guadagnar tempo per arrivare dopo che la prima tavola fosse levata.

Ci raccogliemmo poi con tutto il parentado in cucina e nel cortile, e si finì colle donne nella camera degli sposi, il *sancta sanctorum* dei loro ingenui amori; e tutte le comari raccontarono il loro matrimonio e i doni e le feste di quei giorni della loro età più bella, e la sartrice, che era venuta insieme agli altri per la *seconda tavola*, parlò di mode contadinesche con una superiorità da modista convinta e sentenziosa. Poi tutto il parentado interprete dei voti degli sposi mi pregò di gradire la ciambella o *roccia* della *Camera*, che stava appiccata nel luogo dove si era pranzato e che certamente deve significare quella specie di rotella che le contadine si fanno sul capo con un pannolino per portare la canestra o altro, e che si chiama appunto *roccia*, forse per indicare che la donna è robusta e sa lavorare e portare il carico. E alla preghiera, aggiunsero la scusa:

— Aggerete pazienza; semo villanacci e non sapemo fare meglio.

E avendola io accettata, la staccarono con una gran solennità; il fratello cugino dello sposo, che come abbiam detto ne era il legittimo possessore, levò il mussolo e i nastri e me la presentò in un largo piatto fiorato.

Intanto s'era fatto tardi, già il bel sole della Candelora si era nascosto dietro al monte, e il primo crepuscolo velato dell'inverno fuggitivo scendeva nella vallata. Lo sposo mi s'accostò, tra *riderello*, come dicono qui, e pensoso, e mi disse piano e con una malizia bonaria e ingenua come il suo viso:

— Oh! non vi pareria ora, signora mia, che il parentado sene gisse via? Ce n'è di questi che stan tanto lontano!

Io risi a mezza bocca, e lui:

— Oh! t'ho capito, signora mia, ma non t'ho voluto fare offesa. Tu sei sempre la padrona di restare, e guarda! ti cederia perfino la camera!!

Io gli battei sulla spalla a quel buon Giovannino e lo compiacqui. Riunii il parentado e fui la prima a congedarmi: e allora tutti si mossero e fecero lunghi e interminabili saluti e augurii a tutti. Anastasia volle mescere del vino e regalare una ciambella di ova e zucchero, scusandosi perchè se le *aveva pigliate il forno.* [1]

[1] Il pane, le ciambelle ecc. pigliato o pigliate dal forno vale: essere un tantino abbruciaticcio al di fuori.

La nebbiolina fitta si cominciava a mutare in sottilissima pioggia e il nonno volle darmi il suo ombrello di tela incerata verde pisello, che *non lo daria a nessuno per tutto l'oro del mondo.* Io ripigliai la via del monte a braccio del padre di Anastasia che andava sospirando.

Era finita pei due sposi la giornata più bella e più faticosa della vita.

Da Camerino, Febbraio 1879.

CATERINA PIGORINI BERI

DEL CREDITO POPOLARE.[1]

IV.

Esaminato succintamente lo stato e lo sviluppo delle Unioni di credito tedesche, non possiamo passare all' esame degli altri rami della cooperazione senza fermarci nello studio di una delle più difficili ed importanti funzioni della medesima, intendiamo dire le operazioni di credito agrario, il che serva a dare al credito popolare quel significato che il titolo esprime.

Infatti potevamo noi dimenticare i coltivatori della terra? Attorno alle grandi industrie, soccorse liberalmente dal credito, fiorenti per grandi capitali, si agitano, per le classi operaie, dei problemi astrusi e spesso controversi tanto nell'ordine economico che nell'ordine sociale. Se non che la violenza stessa e la rapidità della grande evoluzione industriale valsero a produrre universalmente, o quasi, una salutare reazione mediante la politica internazionale degli scambi onde non trascendere negli eccessi e potere più tranquillamente indagare come il capitale e il lavoro possano vivere insieme, come dal male stesso possa germogliare il bene senza far retrocedere il progresso umano, ma anzi spanderlo e distribuirlo sovra un maggior numero d'individui.

E abbiamo visto qual molla potente nel nuovo ordine di cose sarà per riuscire il credito popolare, onde impedire e correggere gli accentramenti del capitale e farlo scorrere come una benefica irrigazione pei fondi popolari che, privati delle antiche sorgenti, andrebbero altrimenti a disseccarsi.

[1] Vedi fascicolo del 1 aprile 1879.

Più calma, più pura è l'aria dei campi, ma la questione sociale per esservi meno latente non è che più profonda. Ivi pure il capitale è il grande fattore, dove risiede e impera, e sotto pena di rimanerne distrutto, al capitale agricolo è necessario oggi l'accoppiamento della scienza. La ingegneria, la meccanica, la chimica servono il grande proprietario, nè all'uopo gli manca il soccorso del credito onde possa la sua terra arricchirsi dei nuovi trovati a decuplicare la produzione e a sostenere la concorrenza delle terre privilegiate più o meno lontane del nuovo e del vecchio mondo. Ecco quanto esige ed affretta la crisi anche negli interessi agricoli sì tardi a muoversi, a scomporsi; quegl'interessi che secondo le promesse dei dottrinari dovevano trovare in una libertà sconfinata il buon regno di Saturno.

O dovrà il piccolo proprietario, il piccolo colono veder languire la sua coltura come l'artigiano dovette chiudere la sua officina? Come gli è possibile concorrere nei prodotti col suo ricco vicino, mentre questi deve già misurarsi coi prodotti della Russia e degli Stati Uniti?

Così anche per gl' interessi agricoli si maturano i tempi. Bismarck, che ha intuizioni profonde, non sa nè può scindere dalle economiche le questioni politico-sociali; e mentre i suoi avversari disputano sui centesimi di rincaro che i nuovi dazi agricoli porteranno sul pane, sul formaggio e sulla lattuga, egli guarda l'agitazione crescente delle provincie agrarie, riceve le petizioni che gli si fanno dalle numerose Unioni agricole dell' impero [1] per la nuova riforma doganale e i giornali ne riproducono le lunghe risposte che oggi si tratterebbe di raccogliere sotto il titolo di « *Die Bauerne Briefe des Reichskanzlers* » (Le lettere del Cancelliere del Regno ai contadini tedeschi).

Se restano meno vulnerati i grandi proprietari, (*grossgrundbesitzer*) si tratta del minacciante fallimento dei piccoli (*kleingrundbesitzer*).

Ma se la riforma doganale proposta da Bismarck può in qualche modo migliorare il mercato interno per le produzioni agricole, ben più necessario si rende il preparare e svolgere dei mezzi efficaci per migliorare le condizioni dei produttori medesimi, dei piccoli e più numerosi in ispecie.

[1] Nella sola Baviera fecero istanza 67 Unioni agricole (*Landwirthschaftliche Vereine*) rappresentanti 1,400,000 anime, senza parlare della Sassonia, della Prussia e specialmente delle provincie Renane.

Laonde date le mosse dal gran Cancelliere, venne a galla quanto in proposito era già allo studio, ed anche in esperimento, e a poco a poco in tutte le regioni agricole dell'impero si vennero costituendo dei comitati collo speciale incarico di studiare i modi di porre i piccoli possessori, contadini e fittaiuoli indipendenti, in grado di lottare non solo colla concorrenza dei grandi agricoltori interni, ma anche coi possessori dei lati-fondi nelle sconfinate terre della Russia e dell' America che minacciano, come si è già detto, la proprietà dell' agricoltura europea. Infinito è il numero degli scritti, libri, opuscoli ed opere voluminose che videro la luce per cura ed a spese di que'comitati, che non a torto si preoccupano della soluzione della questione agraria, in egual modo che la borghesia delle grandi città si preoccupa oggi del *modus vivendi* tra la piccola e la grande industria. Desiderio ci incolse di leggerne parecchi,[1] e d'informarci dei fatti e consultare fin anco taluni di quei benemeriti comitati. Occorre dire che da ogni lato ci si presenta, ritorna in campo la cooperazione. Essa forma la base fondamentale degli studi dei comitati agricoli. Come può andarvi incontro il credito popolare, come possono accordarsi fra di loro i depositi a corso indeterminato, variabile ed i prestiti a lungo corso? Gli è questo il problema che non fu dato ancora di sciogliere all' illustre fondatore delle Unioni di credito tedesche. Schulze Delitzsch avea adottato la seguente massima: « Brevi credenze e buona garanzìa pel credito accordato alle persone » che in tedesco suona come aforisma nel « *Kurze Creditfristen, gute Burgschaft für den gewährten persönlichen Credit.* » Laonde non è a meravigliare se una delle difficoltà, contro cui lottano anche queste Unioni, è la costituzione di una buona e solida fonte di credito agrario. Le più tra esse non ne fanno un ramo speciale, ma ammettono le operazioni di esso sullo stesso piede, fatte poche eccezioni, delle altre operazioni commerciali. Laonde avviene che il rimborso dei capitali prestati per usi agricoli, si faccia in più dei casi assai prima del tempo in cui il colono, il fittaiuolo o piccolo proprietario suole raccogliere i frutti del suo lavoro, o del capitale immobilizzato nelle rispettive terre. In via ordinaria le Unioni di credito accordano pre-

[1] Notevoli ci parvero fra questi per praticabilità di concetti e di idee i seguenti:

« *Die Landwirthschaft der Gegenwart und das Genossenschafts princip* » del dott. W. Schvenberg. Berlino.

« K. von Langsdorff, *Ländliche Credit und Consumvereine.* » Seconda edizione, Neuvied.

stiti a scadenza fissa, e a un lasso di tempo non maggiore di tre mesi.[1] È vero che si concedono proroghe fino alla rinnovazione di altri tre mesi e in qualche caso si arriva fino a 9 e 12 mesi

[1] Tre sono i principali Statuti, a cui dobbiamo ricorrere per conoscerne la vera natura:

1. Lo Statuto normale dell'Unione di prestito di Berlino compiuto colla cooperazione della direzione dell'Associazione generale, introdottivi alcuni pochi mutamenti adatti all'ordine delle cose.

2. Lo Statuto e l'ordinamento di affari dell'Unione di Credito di Meissen.

3. Lo Statuto modello compilato dallo stesso Schulze nella sua qualità di direttore dell'associazione generale per quelle Unioni che vogliono adottare le norme della legge prussiana sulle associazioni.

Il primo di questi statuti è adattato in particolar modo pelle piccole Unioni, o che sono allo Stato d'incipienza, e non tiene conto delle norme prescritte dalla nuova legge prussiana.

Il secondo corrisponde a quelle Unioni che vogliono ottenere i diritti di corporazione, e vige in special modo tra le Unioni di Sassonia a cagione delle concessioni accordate loro da quel governo.

Il terzo serve di modello per tutte le Unioni (e che oggi formano un cospicuo numero come si è visto) sottomesse alle norme della legge prussiana sulle associazioni. Oltreacciò si acconcia alle condizioni delle Unioni che giunsero a maggiore svolgimento e si estesero a grande traffico bancario; laonde in esso si è anche avuto riguardo ai principii del codice generale di commercio germanico, sui quali appunto si fonda quella legge.

Premessi questi cenni a semplice schiarimento diamo qui le disposizioni del primo statuto.

§ 11. — *Dell'importo dei prestiti e dei termini della restituzione.*

L'importo degl'imprestiti che si concedono ai soci dipende dal rapporto che passa fra lo stato di cassa e i bisogni dell'Unione e la determinazione relativa è lasciata al coscienzioso giudizio del Comitato. Se il fondo di cassa non basta a soddisfare a tutti i bisogni le domande anteriori hanno la preferenza sulle più recenti, quelle di *prestiti minori* sopra quelle di prestiti maggiori.

Nè si concedono prestiti a termine più lungo di tre mesi; però il Comitato ha facoltà di prolungare questo termine ad altri mesi.

§ 12. — *Delle condizioni che devono soddisfarsi da chi domanda imprestiti.*

Perchè una persona abbia diritto ad un imprestito dalla Cassa dell'Unione è necessario:

a) Che non sia rimasto in arretrato verso la cassa per mancata restituzione di prestiti anteriori, e che non abbia in precedenza recato danni ad un fideiussore senza risarcirlo;

b) Che le sue condizioni economiche offrano l'assicurazione necessaria pella restituzione dell'imprestito.

L'imprestito si concede soltanto verso obbligazione cambiaria del socio. Pella concessione di un prestito è necessaria una deliberazione del Comitato, sopra la cui domanda deve essere dal socio costituita una sicurtà per mezzo di fideiussore oppure di pegno. Dell'accettabilità della fideiussione (malleveria) o del pegno giudica il Comitato.

Il fideiussore risponde qual debitore secondo le norme della legge cambiaria germanica: ed egli e il socio che ricevono prestiti dall'Unione dovranno pagare alla Cassa dell'Unione un interesse da determinarsi con particolari pre-

di prolungazione. Ma allora si esigono da chi fa tali concessioni maggiori garanzie e maggiori guadagni, il che non è spesso nell'interesse del colono.

scrizioni dell'adunanza generale, il cui importo sarà trattenuto dal cassiere al momento di consegnare le somme degl'imprestiti.

II. — Statuto di Meissen.

§ 9. — *Dei prestiti.*

La proporzione esistente tra le condizioni della cassa della Società e le istanze per prestiti determina fino a qual importo possono questi concedersi. Il giudizio si abbandona allo scrupoloso esame del direttore. Devono però osservarsi le norme seguenti:

1° Se il denaro esistente nella cassa non basta a soddisfare tutte le domande, le istanze anteriori hanno la preferenza sulle posteriori, e quelle che chiedono somme minori in confronto di quelle per somme maggiori.

2° Un prestito che non superi l'importo del credito determinato per il socio che lo chiede, può esser dato verso semplice sottoscrizione di una quietanza o cambiale.

3° Per imprestiti maggiori il debitore deve offrire assicurazione per mezzo di fideiussione o pegno.

4° Se la solvenza di chi chiede l'imprestito sia superiore ad ogni eccezione il direttore può anche nei prestiti maggiori omettere di chiedere assicurazioni mediante pegno o fideiussione e può concederli sopra semplice cambiale o quietanza, sempre che però osservi le norme del regolamento dell'azienda per tali casi.

5° Il direttore, in concorso del cassiere, deve esaminare il pegno o la malleveria offerta, e deve nella deliberazione osservare le norme date in argomento dal Regolamento dell' azienda.

6° Chi riceve un prestito deve pagarne il relativo interesse nella ragione annua determinata dalla presidenza ed inoltre al momento del ricevimento del prestito medesimo deve pagare alla cassa quale provvigione una somma proporzionata all'importo e al tempo del prestito ricevuto.

7° I prestiti non saranno mai concessi a termine più lungo di 3 mesi d'accordo con chi riceve il prestito, il termine sarà espresso nella quietanza.

8° Non si diranno le ragioni per le quali sono respinte le istanze dei prestiti; tuttavia i richiedenti hanno diritto di presentarne rimostranza alla prossima adunanza generale.

III. — Statuto in analogia alle disposizioni della legge prussiana sulle associazioni cooperative.

§ 64. — *Imprestiti.*

I prestiti si concedono di regola sopra cambiale propria o tratta e soltanto in via di eccezione per piccole partite sopra quietanza ordinaria.

Perchè sia aperto il credito a conto corrente è necessaria l' adesione dell'adunanza generale. Un tal credito non può concedersi senza conveniente assicurazione.

L'importo, fino al quale l'Unione può concedere crediti nei singoli casi, dipende in generale dal rapporto che passa tra la potenza della cassa ed i bisogni prevalenti ed è rimesso al giudizio coscienzioso della presidenza e del comitato. Nella fissazione dei termini di restituzione, che l'Unione può accordare ai suoi debitori, si ha riguardo ai termini, dei quali gode l'Unione stessa per la restituzione dei denari, ch'essa stessa toglie a prestito. Di regola pertanto non si apre credito al di là di 3 mesi; tuttavia trascorso tal termine, il credito può coll'adesione del mallevadore, prolungarsi per un altro periodo

Il più bell'esempio di quanto si fece in Germania per aiutare efficacemente gl'interessi compromessi dei piccoli coloni lo abbiamo nelle Unioni agricole della Slesia, e nelle Banche, ancora più famose di queste, di Raiffeisen nei paesi Renani, che attirarono sovra di sè l'attenzione di tutti gli economisti della Germania, e del Governo medesimo.

Ad Oppeln nella Slesia fin dal 1868 venne formata dall' Associazione cooperativa ivi residente, una commissione e le venne affidato il seguente compito:

« Di sottoporre ad un profondo studio la questione della Cooperazione, l'applicazione ed importanza di essa pell'agricoltura e particolarmente per i piccoli possessi: — *Die Genossenschafts-frage, ihre Anwendbarkeit und Bedeutung für die Landwirschaft insbesondere für den landlichen Kleigrund besitz, einem eingehenden Studium zu unterziehen.* » La commissione composta di ragguardevoli personaggi siedette parecchi mesi. Fra i membri ci piace citare anche a titolo di riconoscenza il chiarissimo dott. Rodolfo Jannasch, nostro amico personale, che ci fornì ampie informazioni sulle Unioni agricole della Germania, e di cui si hanno importanti lavori a stampa sulla questione agraria; il dott. von Scheel di Proskau, il Barone Von Richhofen di Brechelsdorf, il segretario

tutt'al più eguale al primo, ma solo colla premessa che ciò non serva mai a nascondere un impiego permanente del capitale.

Condizioni.

Si concede credito soltanto ai soci dell'Unione e solo in quanto la loro persona e i loro rapporti economici offrono la necessaria sicurtà. I membri della presidenza finchè durano nel loro ufficio sono esclusi affatto dal credito.

Per tenui importi, che si restringono alla metà dell'azione dei singoli soci chiedenti prestiti, si può prescindere da ulteriore assicurazione in quanto non vi si oppongano circostanze particolari. Per prestiti di maggiore entità deve ottenersi assicurazione per mezzo di fideiussione o di pegno, sulla cui accettabilità si darà in ogni caso il giudizio più coscienzioso. Si sconteranno cambiali solo quando sieno munite di due firme senza eccezione.

Per credito continuato si può in certe circostanze sostituire una cauzione ipotecaria sopra proprietà fondiaria del debitore, ma in tal caso occorre sempre una deliberazione concorde della presidenza e del Comitato.

Sopra ipoteca speciale invece non saranno mai prestati denari, ma piuttosto a tale genere di cauzione si ricorrerà soltanto in via di eccezione per crediti periclitanti verso i debitori ed i garanti in mancanza di altro modo di assicurazione. Del resto ad uno stesso debitore si possono contemporaneamente concedere parecchi prestiti, ma sempre entro la cerchia della sua capacità di credito e verso proporzionata assicurazione. In quanto però sieno interessati fideiussori nei prestiti anteriormente conceduti, sarà necessario dare loro avviso del nuovo credito accordato prima dell'effettivo pagamento.

I gravami sul licenziamento d'istanze per sovvenzioni si presentano innanzi alla prossima adunanza generale.

(V. Statuti, *Unioni di Credito,* pag. 363 e seg.)

Generale [1] Korn di Breslavia ed altri. Nell'aprile del 1874 la Commissione comunicò in cinque distinti lavori [2] i risultati delle sue ricerche, e le proposte relative alla presidenza dell'Unione Cooperativa centrale della Slesia. — Nel 1° si tratta del modo di erigere delle casse di risparmio a vantaggio della piccola agricoltura; nel 2° si fanno proposte pell'introduzione tra i contadini delle istituzioni di mutuo soccorso in caso di malattia; nel 3° si gettano le fondamenta ad uno statuto per la formazione di un' associazione contro l'epizoozia; nel 4° si fa la statistica della cooperazione agricola nella Slesia; e nel 5° si formula uno statuto per una Unione di consumo tra i contadini. Mediante questi ed altri lavori riuscì al Comitato Slesiano di eccitare al sommo grado l'attenzione ed interesse delle classi agricole della Slesia; si tennero ripetute conferenze ai contadini dei vari distretti da eminenti personaggi, onde propagare gli ammaestramenti intorno alla necessità della cooperazione come rimedio alla concorrenza dei grandi capitali nella coltura dei piccoli possessi. Si stamparono questi discorsi e se ne diffuse lo spaccio gratuitamente nel contado a spese del Comitato, e degli stessi autori dott. Friedenthal, prof. Blomeyer, dott. Schoenberg ed altri benemeriti.

Ma se nessuno più dubitava dei vantaggi della cooperazione applicata agl'interessi dell'agricoltura, restava a dimostrarsi come fosse possibile conciliare le esigenze di quest'ultima che abbisogna di capitali a lungo corso, colle prescrizioni e consuetudini delle Unioni di Schulze, che, come abbiamo visto, esigono il rimborso dei capitali imprestati dopo la decorrenza di un tempo relativamente breve. — Il credito a 3 e 6 mesi può essere efficace al piccolo industriale e commerciante della città, i quali pel rapido movimento degli affari, pel continuo cambiamento delle loro operazioni traggono presto il dovuto frutto dalle ricevute anticipazioni, e al tempo della scadenza del debito possono benissimo soddisfare ai loro obblighi verso la Banca. Ma pell' agricoltore

[1] Direttore della benemerita Rivista Agricola « *Der Landwirth* » che vede la luce due volte per settimana, il venerdì e martedì a Breslavia.

[2] Nel testo portano i seguenti titoli:

1° « Die Kreissparkassen und das landwirthschaftliche Genossenschaftswesen, nebst einem Statut für diezu begründenden Sparvereine. »

2° « Vorschläge für Einführung der Kranken-Versicherung unter dem ländlichen Arbiter. »

3° « Grundlagen zu einem Statut der Schlesischen Provinzial Viehversicherungs Gesellschaft gegen Langensenche. »

4° « Statistik des landwirthschaftlichen Genossenchaftswesen in Schlesien. »

5° « Statut für Kohlenconsumverein. »

la cosa è ben differente; il capitale imprestatogli s'immedesima e fonde colla terra; si converte spesso in alberi, piante, vigneti ed altri immobili aderenti al terreno, di cui è possessore. Prima che il processo della transustanziazione, per così dire, del capitale sia terminato, e ritorni in forma di rendita coi relativi interessi nelle mani del coltivatore, passano spesso degli anni, delle diecine di anni; e quindi la necessità da parte del colono di restituirlo al creditore dopo un più lungo periodo ed a rate annuali; ciò che non permettono i *Kurzecreditfristen* degli statuti delle banche popolari tedesche. Si trattò dunque di modificare alquanto l'organismo di quest'ultime nel seguente modo:

Si organizzarono nuove *Sparkassevereine* [1] (Casse di risparmio) tra i contadini della Slesia a brevissima distanza le une dalle altre onde facilitare anche ai paesani distanti dai centri popolati il deposito dei propri risparmi; e nelle varie Unioni cooperative di credito già esistenti s'introdusse una divisione (*Abtheilung*) tra i

[1] Non è a dire come i depositi delle casse di risparmio possano somministrare i capitali più adatti ad un tale impiego. Dalla qui annessa Tabella apparisce come il capitale di dette casse a lungo deposito vada sempre aumentando.

CASSE DI RISPARMIO DELLA PRUSSIA

Anno	Depositi	Versamenti	Interessi non riscossi	Rimborsi
	Media per Anno			
1869	451,140,343	160,110,498	11,501,742	130.768,143
1872	633,889,618	268,311,594	16,672,245	174 810,204
1873	762,809,661	324,179,881	20,500,431	197,991,237
1874	911.932.234	359.619.333	24,752,661	233,762,103
1875	1,049.967,010	359,833,439	28,814,944	264,427,588
1876	1,170,887,875	361,835,316	32,205,754	293,165,984

PROPORZIONE PERCENTUALE DELLE TRE SEGUENTI OPERAZIONI COL CAPITALE TOTALE DELLE CASSE DURANTE GLI STESSI ANNI.

Anno	Versamenti	Interessi	Rimborsi
1869	35.3	2 5	29.0
1872	42.3	2.6	27.6
1873	42.5	2.7	26.0
1874	39.4	2.7	25,6
1875	34.3	2.7	25.2
1876	30.4	2.8	25,0

V. *Zur Geschichte und Statistik der öffentlichen Sparcassen im preussischen Staatte* von Dr Engel und Hedelmann: Berlin 1878.

depositi destinati ad operazioni civili e commerciali e quelli riserbati in modo speciale ad usi e scopi agrari. Per ottenere questo ultimo fondo si accordò un maggiore interesse ai depositi rimborsabili dopo un tempo maggiore del consueto, e si pervenne così tanto nelle Casse di risparmio come nelle Unioni ad accumulare forti capitali, il cui prolungato rimborso permise d'impiegarli ad esclusivo vantaggio dei piccoli agricoltori.

Fino a tutto il 1877 le Unioni di credito slesiane, che pochi anni prima erano pochissime, salirono a 92 con una partecipazione di soci ammontanti a 57,004. I crediti accordati durante quell'anno ai soci raggiunsero la cifra di 135,857,648 marchi.

Ma non basta, abbiamo sempre detto, aprire le sorgenti del credito, bisogna anche suggerire al popolo i modi onde meglio sfruttarlo. Ed il Comitato slesiano si dette pena di diffondere tra le popolazioni rurali i precetti di una buona economia di esso mediante la cooperazione nell'uso dei piccoli capitali presi ad imprestito. [1] In poco tempo i depositi a lungo corso, grazie all'esca del maggior interesse e sopratutto delle raccomandazioni ed istanze da parte dei promotori del credito agrario, presero il disopra sugli altri depositi, e si costituì in tal modo una solida sorgente di esso tra gli agricoltori, che permise loro di organizzare anche i canali e le arterie per cui meglio servirsene.

Si sono costituite tra i contadini accreditati alle Unioni o alle Casse di risparmio associazioni cooperative pel conseguimento di uno scopo comune, quale sarebbe l'irrigazione, il prosciugamento (*Entwässerung*) dei terreni di propria pertinenza dei soci; l'uso degli strumenti agricoli in comune; l'assicurazione mutua dai danni degl'incendi, dei temporali, della epizoozia e via dicendo. Così si ebbero piccole associazioni di tal natura. (V. pag. seg.).

Nel 1870 di queste associazioni non se ne contava che una a Weigelsdorf. Oggi esiste quasi una mania per la bonificazione dei terreni, e sopratutto pella coltura dei prati (*Wiensecultur.*) A tal uopo si fecero venire dalla Westfalia degli espertissimi ingegneri agronomi (*Wiesenbautechniker*) e si affidò loro nell'interesse comune dei soci la sorveglianza e direzione dei lavori di bonificamento. Occorrevano però buoni strumenti e macchine per ottenere gli stessi intenti dei grandi agricoltori. La Commissione surricordata studiò anche questo bisogno, e si accinse a suddi-

[1] Vedi il libro della Commissione: *Anleitung zur Gründung von Landwirtschäftlichen Credit und Sparvereinen.*

sfarlo mettendosi in diretta relazione coi rappresentanti delle fabbriche di macchine e strumenti pell'agricoltura in Inghilterra, e radunando i necessari capitali pell'acquisto ed uso in comune di essi. Si fecero venire degli aratri a vapore, delle mietitrici nuovo modello, delle macchine pelle irrigazioni e prosciugamento, e molti altri strumenti di siffatto genere.

Associazioni pell' irrigazione (*Drainage Genossenschaften*).
Anno 1877.

	NOME DELLA SOCIETÀ	Numero dei Soci	Superficie irrigata	Capitale preso a prestito
			Morgen	*Marchi*
1	Gross Weigelsdorf	5	268	3,000
2	Gross Peikerau.	15	817	8,400
3	Klein Peikerau und Radlowitz. . .	5	403	4,100
4	Unkristen, Sambowitz ù Sillmenau.	7	364	3,800
5	Wilkowitz ù Sillmenau.	5	404	5,000
6	Shauer ù Mandelbern.	3	372	5,269
7	Münchwitz.	5	380	4,600
8	Bischwitz ù Malfen	6	1,062	12,763
9	Schönau	15	472	5,400
10	Soft ù Zarchargowitz.	16	1,500	20,590
11	Weigwitz	19	412	5,500
12	Domslau.	31	840	8,400
	Totale. . . .	132	7,294	86,622

Tutto questo venne ottenuto mediante la riunione di piccoli capitali presi a prestito dai contadini, che si costituirono sotto il nome di *Maschinengenossenschaften* in società di acquisto, uso e consumo in comune degli strumenti di lavoro. Per lo più sono di 8, 10 come a Liebau, o di 20 e 30 soci al massimo. In simile modo si sono formate le *Zuchtvieh Vereine* o associazioni pell' allevamento in comune del bestiame; le *Versicherungsvereine* o associazioni di mutuo soccorso contro gli incendi, i danni dell'atmosfera e la peste bovina, e finalmente le società di consumo *Distribution-Genossenschaften* per l' approvvigionamento in comune delle sementi, dei concimi e dei foraggi. Alcune di esse come a Thiemendorf, Oppeln, Grotthau, Constadt, non curano che la compra degl'ingrassi naturali ed artificiali. Altre poi estendono gli acquisti a tutto ciò che è materiale di prima necessità per l'agricoltura; tali sono quelle di

	Anno di fondazione	*Soci*
Brenndstadt	1871	19
Augsdorf	1869	73

	Anno di fondazione	*Soci*
Görlitz	1870	84
Rosenberg	1872	40
Liebau	1870	56
Lüben	1871	18
Leobschutz.	1869	110
Lossen	1870	158
Proskau.	1872	45

Munita di tutti questi sostegni l'agricoltura della provincia di Slesia non potè fare a meno di migliorare le sue condizioni, e di assicurare le sorti del piccolo proprietario contro la concorrenza del grande agricoltore. Questa trasformazione operata in seno alle Unioni Slesiane, per cui si ottennero così buoni risultati pella coltura dei terreni, è dovuta principalmente alle cure del dottor Rodolfo Jannasch, che la difese nelle adunanze, e propagò cogli scritti. [1] Oggi si è operata anche altrove; ma in nessun luogo raggiunse uno sviluppo perfetto come nei paesi renani per opera dell'illustre Raiffeisen, che delle operazioni di credito agrario volle fare il solo scopo ed ufficio delle sue banche di prestiti *Darlehnskassenvereine* che da due o tre anni danno luogo ad aspre contese tra gli avversari e i fautori di esse. I primi, forti dell'appoggio di Schulze-Delitzsch [2] osteggiano la loro diffusione come dannosa e non corrispondente ai principii da cui è retto il commercio bancario; gli altri, e non sono pochi, visti i risultati fin qui abbastanza buoni, ed appoggiati anche dalla recente inchiesta per parte del Governo [3] si adoperano a tutta possa per propagarne colla parola e cogli scritti l'imitazione anche nelle altre provincie dell'Impero tedesco, ripromettendosene i più splendidi vantaggi per l'agricoltura in generale e pei piccoli proprietari in particolarissimo modo.

F. Guglielmo Raiffeisen è oriundo di Heddesdorf presso Coblenz nella Prussia Renana, di cui fu per lungo tempo *Burgmeister*. Fino dalla sua giovinezza, sull'esempio di Schulze, si dette

[1] *Bericht über die Entwickelung des Landwirthschäftlichen Genossenschaftswesens in Schlesien.* Von Dott. R. Jannasch, Breslau 1878.

[2] V. *Die Raiffeisen'schen Darlehencassen in der Rheinprovinz und die Grund creditfrage für den landlichen kleinbesit.* Von Dott. H. Schulze-Delitzsch. Leipsig 1875.

[3] V. *Bericht des Enquête Commission über die Raiffeisen'schen Darlehncassen.* Berlin 1875, presso Unger in 4 volumi. — E inoltre: *Die ländlichen Darlehncassenverein in der Rheinprovinz und ihre Beziehung zur Arbeiterfrage* del Dott. Ad. Held di Bonn.

a propagare tra i suoi compaesani lo spirito di associazione, e raccomandò loro in special modo l'imitazione delle nascenti istituzioni cooperative. Ma le condizioni essenzialmente agricole dei paesi che erano oggetto della sua propaganda, gli fecero presto sentire la necessità di venire in aiuto mediante il credito cooperativo ai bisogni speciali dell'agricoltura, in modo più diretto ed efficace che non facciano le Unioni fedeli ai principii rigorosi degli statuti di Schulze.

Pur rimanendo fedele a quest'ultimo nel principio della responsabilità illimitata (*unbeschränkte Haft*) come base della cooperazione, egli credette di doversi allontanare per quanto concerne il modo di ripartire il credito ai soci delle sue banche, che organizzò in modo da servire quasi esclusivamente agli interessi dei *Kleingrund besitzer* [1] o piccoli proprietari di terre, di cui son fitti i paesi lungo la riva destra del Reno. Raiffeisen conosceva la misera situazione di migliaia di essi per mancanza di capitali al miglioramento agricolo dei loro fondi. Vi erano numerosi villaggi, in cui la metà della popolazione possidente non avea neppure un giumento di suo proprio; nel Westerwald, nell'Eifel, in Altwied, in Feldkirchen ed altri paesi Renani la povertà dei contadini faceva pietà. Il bisogno di credito tutti i giorni diveniva più imperioso; nè oramai restava che l'usuraio a rovinare e dissanguare del tutto famiglie intere di contadini. [2]

Sorse Raiffeisen e concepì il suo tipo di Banca di prestiti, *Darlehnskassen*, di cui ci piace trattenere i nostri lettori, perchè se non vuol dirsi perfetto, ritrae almeno il concetto di ciò che dovrebbe essere un siffatto credito. Poche istituzioni in Germania ebbero la soddisfazione di suscitare vive polemiche da farne una vera letteratura, come le Darlehnskasse di Raiffeisen. E dire che da noi a giudicare dal silenzio che se n'è fatto fin qui, parrebbero ignote, quasichè gl'interessi agricoli prevaler possano meno in Italia che in Germania.

La nota caratteristica e fino ad un certo punto contraddittoria di queste banche consiste nell'accordare dei prestiti fino a

[1] V. *Die Ländlichen Darlehncassen*, dello stesso Raiffeisen. Neuvied, seconda edizione.

[2] Schwerz, *Rheinisch westfälische Landwirthschaft*, I. pag. 396. Anche Erleumeyer parlando della sorte di questi contadini osserva: *Inder Regel muss der Bauer hangen und bangen zwischen Leben und Tod, dann ist er für der Wucherer das tanglichst Objecte der Aussagung.*

Vorschuss-und Credit Vereine, pag. 18.

dieci anni di tempo, mediante depositi che possono essere loro richiesti dai depositanti da un momento all'altro. È vero, come vedremo più oltre, che si ricevono a preferenza i depositi a lungo corso, ma è lasciata la facoltà a chi vuole di deporre i propri risparmi a breve denunzia. Laonde gli amministratori di esse sono costretti per qualunque imprestito che facciano ai propri soci, a riserbarsi il diritto del rimborso, previo l'avviso di quattro settimane in ogni caso di mancanza di capitale. Questa riserva, sebbene nei più dei casi si sia dimostrata inutile, è imposta loro dal fatto che pei lunghi imprestiti usano ogni sorta di depositi, a corta e lunga scadenza. Questo è il lato debole principale delle banche di Raiffeisen, e che costituisce il punto critico e bersagliato dai loro avversari, i quali non hanno torto quando asseriscono che un tal modo di procedere è contrario alle leggi che presieggono ad una sana organizzazione del credito. Principio fondamentale di un solido commercio bancario è di non accordare altro credito che quello che i creditori o depositanti accordano alla Banca. Questo principio osservano appunto gli istituti di credito ordinario, non escluse le banche di Schulze, ed è il sano fondamento di ogni banca. Raiffeisen al contrario, pur riconoscendo la verità del principio enunciato, intese di modificarlo a seconda del luogo e del tempo, senza per ciò far correre pericolo alle sue istituzioni, o diminuirne la fiducia da parte dei numerosi clienti. Viste le misere condizioni in cui versavano molti degli agricoltori della sua patria, egli fece della condizione del lungo credito una questione di essere o non essere pelle sue banche, e pel fine che dovea raggiungere; coi prestiti limitati a mesi ed anche a un anno o poco più di rimborso, il desiderato miglioramento delle condizioni agricole dei suoi compaesani non potersi conseguire. Dunque o rinunziare a questa speranza o mettersi per una via nuova ed arrischiata. Prescelse egli quest'ultimo partito, e foggiò il tipo delle sue banche in modo da ovviare il più possibile ai pericoli minacciati dal disequilibrio dell'offerta e della domanda del credito di esse. Un cenno sulla loro indole chiarirà meglio il concetto.

Carattere essenziale delle *Darlehncassen* è di essere una immediata emanazione delle condizioni e circostanze locali, dell'ambiente, in una parola, del villaggio in cui sono sorte; la loro sfera di azione è piccola, e limitata esclusivamenle agli affari e bisogni dei vicini abitanti. Il modo con cui si sono formate è patriarcale e popolare al più alto grado. Raiffeisen non richiedeva

neppure il contributo dell'azione da parte dei soci, come si usa nelle Unioni di Schulze. Venti, trenta, quaranta contadini, fittaioli, o proprietari, che coltivassero le terre per conto proprio si associavano, e in nome e sotto pegno della responsabilità morale e materiale di tutti in solido illimitatamente, si presentavano al pubblico per chiedergli i capitali necessari ai loro bisogni. Formato così un fondo di esercizio, si accordano prestiti ai soci solidali, che ne fanno richiesta; e dal semplice interesse e provvigione percepiti per tali prestiti, si pagano gl'interessi sui depositi, e le spese di amministrazione; il resto va come fondo di riserva non accordandosi, per statuto, nessun dividendo.

Questo fu l'esordio umilissimo di molte banche di Raiffeisen; anch'oggi esse conservano, come vedremo, un organismo che le rende le più democratiche e popolari di quante ne esistono in simil genere.

Nella limitazione locale della banca di Raiffeisen è uno dei principali requisiti della sua garanzia; tanto ai soci che ai creditori di essa è facile assicurarsi del suo stato quotidiano e della natura delle sue operazioni. La presidenza ed il consiglio di amministrazione sono gente nata e cresciuta nel distretto della banca; dimodochè ogni persona che desidera un imprestito è noto agli amministratori sotto tutti i rapporti. Si concedono prestiti ai soci, dai quali l'Unione è certa che non si mancherà all'impegno. Inoltre ad epoche determinate, di ogni debitore si riesamina la solvibilità e si agisce a seconda dei risultati. Da ciò si capisce come possano essere tanto poche e tanto piccole le perdite di queste banche, come vedremo più oltre. Ad esempio di quanto diciamo, vogliamo citare la Banca di Steimel (*Wohlthätigkeitsverein Steimel*) la più florida di tutte quelle di Raiffeisen, la quale durante tutto il suo tempo di esercizio non ebbe perdite se non una di m. 1. 30, che in moneta nostra equivalgono a L. 1. 66. Avviene tuttavia, come dappertutto, che alcuni debitori restino in mora, e si debba procedere in via legale contro essi, ma in rarissimi casi è occorso di dovere spingere la procedura fino ai mallevadori. [1]

Alla limitazione locale e ristrettezza della sfera di azione queste banche possedono un'altra qualità, non comune a nessuna istituzione di pari scopo. Ed è la gratuità, a fatti e non a parole, dell'amministrazione. Tanto il Consiglio di quest'ultima, quanto

[1] ..... *Aber in den seltensten Fällen braucht man bis auf die Bürger zurückzugreifen.*

V. *Die Raiffeisen schen Darlehnskassen*, di Teodoro Kraus, pag. 14. Bonn, 1876.

la Presidenza, e in una parola tutte le persone che sono vita e anima dell'Unione, devono assumere la loro carica a norma dello statuto, cioè come ufficio onorifico e non lucroso *ihr Amt als Ehrenamt führen*. Soltanto il contabile o ragioniere (*Vereinsrechner*) percepisce una retribuzione delle sue fatiche: ma questa è così tenue ne' più dei luoghi, che non si può chiamare stipendio. Chi direbbe tale la microscopica somma di 15 marchi? Eppure tali sono gli onorari di non poche banche. [1]

I capitali nei primordi di esercizio sono presi a credito; proprietà dei terzi anzichè dei soci dell' Unione. E come abbiamo accennato, si tiene molto a che il deposito sia fatto a lungo corso. Favorevole occasione a ciò, si è offerta a queste banche nell'ammettere nelle proprie casse, come deposito fruttifero, i denari di manomorta, i capitali di figli minorenni o pupilli, e quelli in generale di pubblici istituti o corporazioni, che, dando una rendita sicura, offrono il vantaggio di non venire tanto presto ritirati dalle casse delle banche. La maggior parte di queste si è impossessata di questi capitali, e ne trae cospicui vantaggi economici pei soci.

Questo ci spiega in qualche modo la ragione per cui le *Darlehncassen* malgrado i loro lunghi prestiti ai soci in mezzo anche a crisi fortissime, restassero non solo incolumi, ma continuassero l'andamento regolare dei loro affari con crescente prosperità. Come abbiamo detto, le banche s'impegnano anche a restituire i propri depositi dopo 4 settimane dalla loro denunzia, e ciò per attirare la maggiore quantità di capitale possibile; ma questa specie di depositi costituisce la minor parte; e quando avviene che una banca in un dato momento debba rimborsarli, se non ha abbastanza capitale nelle proprie casse, invece d'intimare ai propri soci la restituzione dei prestiti accordati loro, ricorre all'aiuto delle banche congeneri situate nello stesso distretto, dove tra esse si è stabilito una specie di mutuo soccorso nei casi di bisogno.

Per tal modo si è fin qui ovviato ai pericoli provenienti dall'uso di depositi promiscui per i prestiti a lungo rimborso; per tal modo si è potuto attraversare senza imbarazzi le due ultime grandi crisi del 1866 e 1870 [2] quando le denunzie dei creditori,

[1] « . . . . Wie soll mann z. B. eine Vergütung von 15 Mark für den Rechner ansehen? »

V. *Die Raiffeisen'schen Darlehnkassen*, di Teodoro Kraus, pag. 17. Bonn 1876

[2] « . . . . . sogar wahrend der Kriegsjahre 1866 und 1870 niemals in Geldverlegenheit gekommen. »

Ibidem.

se le banche non avessero saputo a tempo ispirare fiducia nel pubblico, minacciavano di ritorre loro tutti i capitali; poichè nella maggioranza della popolazione renana si temeva nell'ultima guerra di vedere i francesi far man bassa di tutto e di tutti nella destra sponda dello storico fiume; e se queste giovani istituzioni resistettero a tale scossa, non sappiamo davvero quale uragano economico potrà sradicarle ed abbatterle.

Oltre alla severa censura, cui vengono sottoposti coloro tra i soci che ricercano il credito della Banca, per cui i depositi sono sicuri di ricevere un solido impiego, vi è da aggiungere che il personale alla testa della amministrazione è formato in quasi tutte le Unioni da cittadini e paesani che ispirano per il loro carattere del pari che per la loro posizione sociale la più grande simpatia e fiducia nel pubblico. Sono per lo più presidenti di esse i *Burgmeister*, i parroci ed altre notabilità, che in più d'un caso misero fuori i propri capitali per costituire il fondo di esercizio della banca; alcuni fecero dono di forti somme a tal uopo; altri ne impiegarono delle vistose a lungo deposito contentandosi di un qualunque interesse, quale poteva dare il bilancio annuale. [1] Dopo il finqui detto e ben ponderate tutte queste circostanze locali, l'organismo speciale delle banche, e la severa e scrupolosa amministrazione dei capitali ivi apportati, il pericolo, che gli avversari di esse scorgono nell'impiego di questi ultimi ad un lasso di tempo anche maggiore che non comporti la natura di certi depositi, è molto diminuito; e si spiega quindi l'affluire del denaro alle *Darlehncassen* in modo da generare qualche volta un po' di pletora di capitali, pel cui sgravio servirono spesso le Unioni di Schulze, malgrado che questi si adoperi in buona fede a screditarle. Un esempio di quanto sia forte la pubblica fiducia sulle Banche di Raiffeisen, malgrado il modo patriarcale e popolarissimo con cui esordiscono, si ha in quella di S. Caterina presso Linz sul Reno.

Questa banca in origine ebbe soci senza denari, tranne uno, che è il parroco Krux, che vi apportò una buona somma per il primo giro di operazioni; tuttavia il pubblico accorse a deporre i propri capitali e si ebbe fin dal primo anno di fondazione una bella proporzione tra il capitale dei soci, rappresentato in questo caso da un solo socio, il già menzionato parroco, ed il capitale dei non soci; cioè, il 64 per cento apparteneva a questi ultimi ed il

[1] Fra questi filantropi occupa il primo posto il principe di Wied che tiene da lungo tempo in queste banche forti somme a tenue interesse. (V. Opera citata.)

36 per cento ai primi. Poi le proporzioni, cambiarono finchè il capitale dei soci prevale sovra quello dei non soci. Anzi a misura che i fondi propri dell'Unione di Raiffeisen aumentano, come già è il caso per molte, la possibilità di una insolvenza da parte di essa in occasione di denunzie in massa dei creditori o depositanti, diviene sempre più rara. E qui c'imbattiamo in un'altra speciale qualità delle *Darlehncassen*. Presso le Unioni di Schulze il capitale proprio consiste di due parti differenti tra loro; del fondo di riserva e delle azioni. Pel fondo di riserva servono le tasse di entrata ed una determinata quota del guadagno netto annuale. Queste due parti nelle banche di Raiffeisen consistono in una sola che si forma in modo ben differente dal suaccennato. Grande importanza pongono anche le *Darlehncassen* nella formazione di un fondo di capitali proprio dell'Unione; ma questo si ottiene complessivamente, non mediante azioni all'individuo, ma col guadagno della banca, prelevate le spese di amministrazione e gl'interessi da pagarsi a depositi, non accordandoli, come si è già accennato, dividendo a sorte. Un tal patrimonio collettivo serve in seguito a coprire eventuali perdite dell'Unione, e si lascia aumentare tanto, sino a che queste sieno in grado di fare tutte le operazioni di credito occorrenti ai bisogni dei rispettivi soci coi propri capitali. Questa è la meta ideale cui mirano, e non poche vi si sono avvicinate. Inoltre, per statuto, ogni Unione si obbliga a diminuire l'interesse e le spese di provvisione, tostochè il patrimonio collettivo della banca avrà raggiunto una sufficiente elevatezza.[1] E gl'interessi e guadagni ulteriori di tal patrimonio devono per statuto non distribuirsi ai singoli soci, ma impiegarli a scopi di comune utilità, ed in prima linea pella fondazione di scuole d'istruzione reciproca.[2] Nessun socio ha quindi diritto ad una personale partecipazione dei capitali propri dell'Unione. Anche in caso di scioglimento di questa, il patrimonio non si distribuisce, ma deve sempre servire a scopi, che risultino di egual vantaggio per tutti i soci. Si considera, com'è in realtà, il frutto dell'industria e previdenza di tutti; e solo il credito e l'onestà dei soci sono il suo fattore. Tali, fatte le debite eccezioni, sono le principali e più comuni qualità delle *Darlehncassen* di Raiffeisen, vediamone ora i risultati.

[1] *Nach hinreichender Ansammlung eines Vereinskapital ist to bald als möglich auf herabsetzung der zerisen und der Provision Bedacht zu nehemen.* V. § 29 dello statuto delle banche.

[2] « . . . In erster linie durch Gründung von Fortbildungsschulen. » Ibidem, § 34.

La prima di queste banche venne fondata nel 1855 a Heddersdorf per opera dello stesso Raiffeisen con un capitale di 6798 marchi, di cui 5475 tutti in prestito. Questo capitale a forza d'interessi, aumenta anno per anno fino a permettere la formazione d'un fondo proprio dell'Unione nella somma di 9480 marchi. Giunta a questo punto, Raiffeisen credè bene decentrare l'azione della sua banca, che egli voleva in tutto e per tutto simile come il modello, che si era creato in mente; e da quel piccolo patrimonio che altrove servirebbe pei bidelli e i portieri, Raiffeisen ne fece scaturire i fondi necessari alla costituzione di altre tre banche, cioè Bieber, Altivied e Feldkirchen, con cui volle dividere i capitali dell'Unione d'Heddersdorf. Quindi toccò per ciascuna 2270 marchi. D' allora in poi le *Darlehncassen* aumentarono rapidamente, e fino a tutto il 1876, anno a cui rimontano gli ultimi bilanci di esse, salivano a circa 100.

Di sole 66 fu possibile avere il bilancio fin qui: alcune non si permettono neppur la spesa per la stampa di esso. Il numero totale dei soci è 10,765; in media per banca 174. La più grande delle *Darlehncassen* è quella d'Antweiler con 450 soci; la più piccola di Bell con 43 soci. Per 48 unioni è dato anche il numero degli abitanti compresi nel distretto occupato da ciascuna di esse; la somma della popolazione di questi 48 distretti era di 115,826 anime. Se computiamo, considerata la prolificità dei contadini renani, 5 persone per ogni famiglia di tal popolazione campagnuola, si ha in media che il 36 % di tutti i *paterfamilias* di essa fa parte delle banche. Il più grande distretto di queste Unioni è Losheim con 6725, il più piccolo Bodendorf con 544 abitanti.

Alla fine dell' anno suddetto vennero accordati prestiti ai rispettivi soci nella somma di 1,381,400 marchi; in media per ognuna delle 66 unioni 238,408. L'importo del più piccolo prestito ascende a 2 marchi, il più grosso a 6000. Prestiti fino a soli 3 anni si accordano da una sola Unione; fino a 5 da 24. Le restanti Unioni concedono prestiti fino anche a 10 anni. Anzi di 55 di esse, vien dato anche il numero dei prestiti dentro un anno, da 1 a 5 anni, da 5 a 10 anni, e via dicendo. Il totale di essi per queste 55 unioni ammontò nell'anno accennato a 848,338 marc., così distribuiti:

	Per 1 anno e meno	Da 1 a 5 anni	Da 5 a 10 anni
	274,218 M.	439,403 M.	134,717 M.
Del totale	32 %	52 %	16 %
N. dei prestiti	718	1946	284
Media di essi	382 M.	226 M.	474 M.

I denari ricevuti a fido dalle banche ammontarono a 961,690; i piccoli depositi dei risparmi a 80,559 marchi. In totale 1,042,249, che danno una media per ogni banca di 15,792.

La somma di capitali che le Unioni hanno ancora da rimborsare per parte dei soci debitori, ascendeva in quell'anno a 3,039,401 dando in media 46,052 marchi per ogni Unione. Delle 66 Unioni di cui si posseggono i bilanci, 9 soltanto formarono un capitale proprio mediante azioni calcolato nella cifra di 66,429 marchi. Il totale dei fondi propri di esse si computava in tal modo:

Guadagno netto durante il 1876. . .	Marchi	52,398
In azioni	»	66,429
Capitale accumulato pel passato . .	»	126,756
Totale	Marchi	245,583

E poichè i prestiti, come abbiamo visto, ammontano a marchi 2,928,149, così si ha relativamente al fondo di riserva o proprio delle banche, che circa l'8 $^1/_2$ $^0/_0$ di tali prestiti venne coperto mediante quest'ultimo.

Il tasso dell'interesse oscillò tra il 5 e il 3 $^0/_0$; e colle spese di provvisione tra il 5 $^1/_2$ e 7 $^0/_0$. Raiffeisen a somiglianza della Banca centrale di Berlino per le unioni tedesche, aveva istituito per le sue *Darlehncassen* una banca centrale a Neu-Wied, la quale curava gl'interessi delle altre banche strette in confederazione con essa, pel reciproco soccorso di capitali. Questa banca (*Neu Wieder Genossenschaftsbank*) che si prefiggeva il risconto delle cambiali, tra le altre sue operazioni, mancando del necessario alimento, poichè il credito agrario ha pochi corrispondenti nello strumento della cambiale commerciale, si è sciolta, e si sta adesso studiando il modo di sostituirla con un grande istituto di credito ipotecario, il quale possa mediante i suoi capitali venire in aiuto di tanto in tanto alle banche più bisognose.

Al moto che va crescendo via via rassomigliano i risultati della maggior parte delle *Darlehncassen* di Raiffeisen. Dopo essere pervenuti ad una certa potenza di credito, hanno potuto figliare anch'esse altre istituzioni cooperative, con cui si tengono in intimo rapporto. La *Zeitschrift* pegli interessi agricoli delle provincie renane faceva non a guari a tal proposito le seguenti riflessioni:

« Le Unioni Darlehncassen dettero luogo in questi ultimi

tempi a dei circoli sociali, detti casini, comodi ed eleganti, i quali servono a meraviglia come luoghi di ritrovo pella popolazione campagnuola, soci e non soci, e sopratutto come centro di propaganda pegl' interessi delle banche e dell' agricoltura. Il casino è divenuto la succursale morale di ogni banca, che con esso mira ad informarsi mediante serali conversazioni delle condizioni e stato dei piccoli possidenti e contadini, e procura di avvisare ai mezzi di migliorarli sotto ogni rapporto. Di qui la partecipazione numerosa dei contadini a queste banche, e l'aumento quotidiano del loro credito. Di settimana in settimana coll'aiuto e prestanza dei parrochi, borgomastri, medici, speziali, e via dicendo, si tengono letture sopra argomenti d'interesse e vantaggio per le classi rurali; così si parla del modo di alimentare i diversi generi di bestiame, degli strumenti da lavoro più economici, dei vari generi d'ingrassi del terreno, e via dicendo. Si fanno inoltre progetti pel conseguimento di scopi utili a certe regioni agricole; si sottopongono a discussione pubblica, e se vengono approvati, se ne raccomanda l'effettuazione. Altrove la mancanza dei denari, potrebbe costituire il più insuperabile ostacolo a quest'ultimo; ma il casino ha dietro di sè la banca, e quando una proposta è riconosciuta buona, i soci di quest' ultima si adoprano perch' essa sborsi i denari pell'applicazione. » E per tal modo si fanno delle vistose compre di materie prime, strumenti, commestibili ed altri oggetti di uso comune. A tale scopo nell'anno economico da noi esaminato si impiegarono dalle banche 13,221 marchi. In Arthal ed altri luoghi lungo il Reno, le *Darlehncassen* stanno in intimi rapporti colle società pella viticoltura, e ne proteggono gl'interessi e sviluppano la produzione coll'anticipazione dei loro capitali a lontano rimborso.

Visti i beneficii provenienti da queste banche sotto l' aspetto morale e materiale alle popolazioni che ne fanno parte, e mercè soprattutto la severità e illuminatezza degli amministratori, non è a meravigliare che i capitali vi accorrano in abbondanza. Le casse di mutuo soccorso di ogni distretto (*Hilfscassen*) hanno i propri capitali depositati a lungo corso presso di esse, che ne traggono vantaggi non piccoli pell' agricoltura. Anzi dovrebbe essere principalmente coi depositi delle casse di risparmio in generale, che si dovrebbe organizzare una solida sorgente di credito agrario. Già in tutta la Germania sorgono in questo senso di tanto in tanto delle voci e degli scritti, e non andrà molto che i denari depo-

sitati dal popolo presso tali istituzioni, riusciranno di nuovo per fecondare i lavori e fatiche di esso.[1]

Fino a qual punto sarebbe possibile in Italia trasferire certi depositi delle casse pubbliche del Governo in quelle delle Unioni che potessero sorgere a guisa delle Slesiane e Renane è difficile oggi e qui il risolvere. Certo la proposta sembrerà strana a coloro i quali usano dare alle garanzie legali, non sempre da noi fortunate, un peso e riguardo eccessivi in confronto delle garanzie morali, non sempre tenute nel debito pregio. Si potrebbe intanto studiare se e con quali temperamenti potessero rendere quei servigi di natura locale le casse di risparmio postali. Intanto noi ci siamo limitati ad offrire de'modelli, coll'indicare dei fatti a creare i quali e a farli prosperare in Germania, non è da credere che fossero scarse le malleverie tanto morali quanto materiali. Una delle

[1] Il già menzionato lavoro di Engel ed Hedelmann sulle Casse di Risparmio prussiane contiene anche le seguenti notizie intorno all'impiego dei capitali depositati in esse.

ANNO 1876.

PROVINCIE	CAPITALE	Su 100 marchi delle Casse di Risparmio si misero ad interesse						
		Totale	In fondi: Urbani	In fondi: Rustici	In valori pubblici	In obbligaz.: Con malleveria	In obbligaz.: Con pegno	Presso istituti
	milioni	*m.*	*m.*	*m.*	*m.*	*m.*	*m.*	*m.*
Russia	20,196,196	97,02	31,01	14,97	31,31	9,74	7,81	2,18
Brandeburgo	89,155,816	97,99	27,56	19,72	38,65	4,86	2,46	4,74
Pomerania	59,036,010	96,51	23,09	22,38	34,62	6,80	5,99	3,63
Posnania	7,301,001	96,24	24,13	10,66	32,05	26.32	0,58	2,50
Slesia	87,4 4,446	97,03	26,03	17,58	38,04	0,97	7,23	6,88
Sassonia	133,192,273	96,94	26.41	34,89	28.08	2,03	2,81	2,72
Schleswig Holstein	149.012,870	96,59	28,21	29,26	5,55	27,88	2,24	3,34
Annover	154.502.218	96,95	14,27	34,25	22,59	7 24	5.45	13 15
Westfalia	280,538 603	93,22	33,45	24,61	10,57	11,03	2,24	11,32
Assia-Nassau	38.044.708	97,17	18,51	20,78	26,42	23,11	3.68	4,68
Paesi del Reno	158,289,738	96,39	25,17	13,15	30,63	12,15	3,68	11,61

Anche per le Casse di Risparmio della Baviera è notevole l'impiego dei depositi in ipoteche su fondi rustici ed urbani.

Sopra 100 di capitale impiegarono le Casse di Risparmio:

	Sopra ipoteche	Presso Comuni della Provincia	In valori pubblici
Delle Città	51,23	17,38	25,36
Di altri Comuni	62,92	8,75	27,96
» Distretti	82,77	1,05	10,80
» Privati	88,42	0,03	5,28

prime è certo la responsabilità illimitata e solidale dei soci tra di loro, e il credito come lo accorda il tipo delle banche di Raiffeisen riesce un vero stimolo di progresso morale, efficace quanto mai a guarire l'operaio da certi vizi. Raiffeisen pose per statuto delle sue banche di non accordare credito alcuno agl' individui in fama di giuocatori o bevitori eccessivi. [1] Laonde l'operaio vizioso si vede astretto a dismettere le sue prave abitudini onde poter usufruire dei vantaggi accordati agli altri suoi compagni più morigerati di lui. Nulla è più efficace della virtù dell' esempio, e a questo mirano in sommo grado i benemeriti amministratori delle banche renane. Già in questi ultimi anni si è estesa di molto la loro influenza nel principato di Wied, a Treviri, Aquisgrana, Düsseldorf; e perfino nella Westfalia e nel Granducato d' Assia si annoverano oggi non poche di tali *Darlehncassen*. Egli è a questo punto che il movimento d'invasione dà nell' occhio a Schulze e ai suoi numerosi fautori ed amici, che gli movono colle loro critiche nel Parlamento e nella stampa asprissima guerra.

Nel 1874 la crisi pesava su tutta la Germania dopo le speculazioni degli anni precedenti. Il ristagno del commercio interno si fece sentire anche nei piccoli comuni. E alla fine di detto anno alcune banche presentarono un bilancio carico di passività, formate per lo più da proroghe e dilazioni più o meno dannose dei rimborsi dei capitali prestati ai soci, impotenti a far fronte ai propri obblighi verso la rispettiva banca. L' occasione parve propizia agli avversari di esse. Schulze e Nöll,[2] consiglieri di Stato, si affrettarono a fare un' interpellanza in proposito nel Reichstag, onde assicurare le sorti dei creditori, i quali alla loro volta intimoriti, che la cosa avesse destato l'attenzione del Parlamento, si recarono in massa a denunziare i propri crediti. L' imbarazzo non poteva essere più compromettente e fatale per quelle poche banche. Tuttavia lo superarono; e specie la banca di Hammersfeld la quale aveva 33,609 marchi di passività, che potè coprire, senza costringere nessuno dei soci, come ne avrebbe avuto il diritto, ad un rimborso prematuro dei denari dati loro in prestito. Il governo promise agli interpellanti di studiare la questione, e al principio del 1875 si nominò dal Ministero d' agricoltura una commissione

[1] *Grundsätzlich ständigen Wirthhausbesuchern, Kartenspilern u. s. w. Kein Geld geliehen wird.* Ibidem.

[2] Sì l' uno che l' altro si erano già pronunziati contro queste banche in varie occasioni. Schulze all'assemblea generale delle Unioni Cooperative tenuta a Neustadt nel 1869: Nöll col suo libro *Die ländlichen Darlehncassen-Vereine.* Berlin, 1873.

incaricata di procedere ad un' inchiesta ed esame sullo stato, condizioni e qualità delle *Darlehncassen-Vereine* di Raiffeisen. Essa venne composta dai signori professor Nasse, dal direttore della *Reichsbank* dottor Siemens, e dal signor Schmidt di Francoforte, i quali dopo un lungo studio ed ispezione sul luogo, vennero in queste conclusioni: « Che le singole Unioni di Raiffeisen riescono di grande beneficio alla popolazione agricola dei rispettivi distretti (*Sehr segensreich wirken*) sebbene alcune di esse appariscano bisognose di miglioramenti. » Il deputato Nöll tornò alla carica sottoponendo ad una severa critica i risultati dell' inchiesta, per cui volle dimostrare che il parere della Commissione era troppo roseo, e che se questa avesse spinto indagini più accurate ed estese, i risultati sarebbero stati differenti. A queste obbiezioni, che rivelano nel signor Nöll un *parti pris,* anzichè un critico imparziale, rispose a nome della Commissione il signor Nasse nei *Landwirthschäftliche Jahrbücher*, di Berlino, e che poi tirò a stampa separatamente. [1] Il signor Nasse ha il merito d' aver posto la questione di queste banche nei suoi veri termini; tanto gli avversari quanto i fautori di esse, riconoscono i meriti e pregi delle *Darlehncassen;* però questi ultimi hanno il torto, dice esso, di credere che tutti i loro procedimenti sieno regolari, e basati solidamente; e i primi invece quello di vedere troppi pericoli che in realtà non ci sono, e di fare delle obbiezioni non attinte all'esame particolareggiato dei fatti e circostanze a cui devono il nascere e crescere cotali istituzioni. La critica del dottor Nasse propose anche i rimedi a certi inconvenienti coingeniti all' organizzazione patriarcale di queste banche, e quindi preparò il terreno ad una conciliazione fra i due partiti. Intanto la questione si diffondeva, e la esposizione recente di Bruxelles offrì occasione al partito fautore di compilare una statistica coi relativi bilanci delle principali banche di Raiffeisen, e d'inviarlo alla mostra universale del Belgio. Il governo sovvenne le spese necessarie a tal uopo, e scelse la persona competente a tal officio nel professor Teodoro Kraus, su proposta del prof. Held di Bonn, che era stato suo maestro, mentre Kraus studiava agricoltura all' università di quella città.

Costui intraprese un viaggio espressamente per i paesi renani; visitò ad una ad una quasi tutte le banche di Raiffeisen, e potè compilare un' accurata statistica di 46 tra esse, che fece seguire

[1] V. *Der Bericht der Untersuchungs-Commission über di:* D. K. V. *und die Kritik des Regierungsrath Nöll.* Von Dr. C. Nasse. Berlin, 1876.

dei rispettivi bilanci fino a tutto l'anno 1875, e di considerazioni storico-critiche interessanti. [1] Il tutto poi fu stampato in modo chiaro ed elegante ed inviato, come si è detto, all'esposizione del Belgio, dove al suo fianco figurava anche un voluminoso e splendido repertorio di tutti gli ultimi bilanci, progressi, e beneficii morali e materiali delle numerose Unioni cooperative di Schulze-Delitzsch.

Il prof. Teodoro Kraus continuò anche dopo la detta esposizione le sue ricerche; e alla fine del 1877 potè dare alle stampe la seconda ed ultima parte dei risultati dei suoi studi e ricerche in proposito. [2] Egli ci dà la statistica di altre 20 *Darlehncassen* seguìta dai singoli bilanci e da una critica molto particolareggiata delle obbiezioni mosse alle banche di Raiffeisen, concludendo però quasi nello stesso modo del dottor Nasse. Egli riduce tutta la sua critica alle due principali obbiezioni mosse loro da Schulze; cioè 1° sui pericoli provenienti ai creditori dall'abusivo impiego promiscuo di tutte le specie di depositi e prestiti a lontano rimborso; 2° sui danni temibili da una mancanza di capitale proprio in azioni a garanzia delle operazioni della banca e da quella di uno speciale fondo di riserva.

Noi abbiamo visto nella descrizione che abbiamo fatto più sopra di queste banche, come esse intendono e possono ovviare agl'inconvenienti eventuali della loro speciale organizzazione. Il signor Kraus ha dovuto venire in questa stessa persuasione dopo l'esame dei resultati ottenuti sin qui da esse, e termina la sua dotta ed ampia monografia coll'invocare da parte degli amministratori alcune riforme nello statuto organico delle banche, ma tali che non distruggono punto l'indole fondamentale e lo spirito di esse. Delle critiche che venimmo fin qui esponendo [3] trasse il

[1] Questa è l'opera che abbiamo citata più avanti; e forma la prima parte. I Heft: *Statistik und Beschreibung.*

[2] II Heft: *Kritische Bemerkungen* della stessa opera di Teodor Kraus.

[3] A chi fosse desideroso di più particolareggiati ragguagli e notizie su queste Banche, offriamo qui, anche a complemento della loro ampia letteratura, le opere che più direttamente e diffusamente ne parlarono, oltre alle già citate nel testo e margine di questo scritto.

J. N. C. Thilmany, *Die Ländlichen Darlehncassen Vereine in der Rheinprovinz* (Sog. Sistem Raiffeisen). Bonn. 1875. Il sig. Thylmany è il segretario generale di queste Banche e tutti i fatti e prove che cita nella confutazione, che fa delle obbiezioni di Nöll. sono di una autenticità ed efficacia incontrastabili.

Capaun-Karlowa, *Die Ländlichen Darlehncassen-Vereine, Eine Entgegnung. auf die unter gleichem Titel erschienene Schrift des Regierungsraths Nöll.* Neuwied, 1873.

Dr Weidenhammer, *Der Kampf gegen die Darlehncassen*, Assia 1875.

Dr Prof. Stengel, *Dreizehn Thesen über die ländlichen Kleinbesitze* (System

massimo profitto Raiffeisen, il quale da qualche tempo si adopra ad introdurre tutte quelle innovazioni nel suo organismo bancario, che l'esperienza ha riconosciute indispensabili per la sicura è durevole prosperità di tali istituzioni. Egli, fra le altre, permette, anche per quelle banche che vogliono essere registrate nella nuova legge prussiana, di costituire il capitale proprio mediante azioni dei soci individualmente, ma prescrive anche che il dividendo non oltrepassi il 6 per cento, che le singole azioni sieno di 60 marchi, che ogni socio non ne possegga più d'una, propriamente una. Laonde lo spirito altamente democratico e popolare di queste banche non muterà, pur mutando la parte formale di più di una tra esse.

E questo appunto è ciò che intende fare il prof. Gustavo Marchet di Vienna, del quale faremo fare la conoscenza a quei lettori cui fosse ignoto. Non solo lungo i paesi del Reno, nell'Assia e nella Westfalia, ma anche nell'Austro-Ungheria la questione del Credito Agrario s'impose ai governanti in tutta la sua gravità ed estensione. I piccoli possedimenti pelle ragioni già espresse, vanno anche là subendo gravi perdite, e nella concorrenza della Russia appena resistono i grandi coltivatori. Laonde da più anni si discute nelle accademie e nei circoli d'economia agricola, sui modi onde venire in aiuto al piccolo proprietario, e guarentirne l'esistenza di fronte alla minaccia di assorbimento da parte della grande industria agricola.

Il prof. Marchet è da più anni un caldo apostolo della questione agraria; versato profondamente in agronomia, di cui professa l'insegnamento all'accademia di Vienna, e praticissimo delle condizioni delle classi agricole austriache, ha avuto più d'una occasione di pronunziarsi circa i mezzi atti a risolvere il problema in discorso. Ma tra i molti suoi scritti in proposito, quello che meglio riassume i suoi concetti è il recente libro « Dell'Organizzazione del Credito Agrario in Austria. » *Zur organisation des landwirthschaftlichin Credits fur Oesterreich*, che fu oggetto di lunghe discussioni in seno ai circoli e comitati

Raiffeisen) *als gründlage eines in der Sitzung des Centralansschusses des landw: Vereins, in Baden für 1874, zu erstattenden Referatis Karlsruhe, 1845.*

M. Marklin, *Uber vorschuss Vereine und Darlehnscassen für Landwirthe*, Karlsruhe, 1874.

Rheinische Wochenschrift für Land-Volkswirthschaft, redigirt von Capaun-Karlowa, Jahrgang 1874, N. 9, 10, 35, 36, 44, 48, 50, 51, 52.

Zeitschrift des Landwirthschfätlichen Vereins für Rheinpreussen. Tutta l'annata, 1868.

pegl'interessi agricoli, e che ebbe finalmente l'appoggio del governo. Il concetto da cui partono le proposte della nuova organizzazione del Credito Agrario, è informato essenzialmente ai principii fondamentali delle Banche di Raiffeisen, e si allontana soltanto in quelle parti di esse che egli crede suscettive di una più sicura base, che egli stesso s'appresta ad erigere nelle varie innovazioni che suggerisce

Il prof. Marchet si recò nel 1872 a studiare sul luogo le associazioni Renane e di ritorno in Austria si fe' caldo propugnatore delle idee di Raiffeisen. La prima occasione di successo gli venne offerta dal Congresso Agrario del 1873 in cui vi erano i rappresentanti di tutte le Società Agricole (*Landwirthschaftliche Gesellschaften*) dell'Austria e dell'Ungheria, ed inoltre molti ragguardevoli personaggi inviativi espressamente dai governi dei due paesi.

Il Congresso mise in rilievo l' importanza ed urgenza della questione del Credito Agrario, e soprattutto della sua organizzazione sovra la base della responsabilità solidale dei soci che ne abbisognano; e fece voti in modo particolare per la costituzione anche per le classi agricole dell'Austria, delle istituzioni Renane, di cui il prof. Marchet si era curato di spiegare l'organismo e funzioni relative ai numerosi membri del Congresso.

Di tal voto si adombrarono anche nell'Austria-Ungheria i fautori delle Unioni Cooperative a sistema di Schulze Delitzsch che, come vedemmo, sono ivi rappresentati dal dott. Ermanno Ziller, noto ai nostri lettori, il quale fedele com'è ai principii del suo Maestro, ripetè contro Marchet le censure che Schulze aveva propalate contro Raiffeisen. E fattasi vivace la disputa, i partigiani delle Unioni di Ziller, adunatisi in assemblea generale, emisero un voto di biasimo contro la deliberazione del congresso del 1873 [1].

La questione mise capo al Ministero d' Agricoltura per venire all'organizzazione del credito agrario, che pure è una lacuna nelle Unioni cooperative, e presero parte alle discussioni vari personaggi eminenti, fra cui l'istesso professor Marchet che formulò proposte ed anche uno statuto che il Ministero discusse. Anzi il Marchet volle stendere la mano ai suoi avversari e preparare il terreno alla conciliazione con un suo dotto scritto pub-

[1] V. *Die Raiffeisen, Schen Darlehncassen Vereine auf dem vierten Allgemeinen-Vereinstage.* Von Hermann Ziller, Wien, 1876.

blicato nei (*Landesjahrbücher*) *Rivista dell' Agricoltura Scientifica* diretta dal chiarissimo von Nathasius, dove, dopo avere lungamente insistito sulla necessità del credito ai piccoli proprietari agricoli, enumera e critica i principali tentativi fatti fin qui per venire in loro aiuto. Dimostra come la sua organizzazione ha per base i principii di Schulze Delitzsh, ma ha duopo, in vista degli scopi speciali da conseguire, d'allontanarsi alquanto nell'applicazione, specialmente pella prescrizione dei tre mesi sacramentali nella concessione dei prestiti, che non corrisponde punto alle esigenze dell'agricoltura.

Noi desideriamo vivamente che questi uomini altamente onesti e benemeriti della cooperazione Schulze e Raiffeisen, Ziller e Marchet finiscano per intendersi ad armonizzare quanto havvi di buono nei due tipi di banche per raggiungere lo scopo, che senza dubbio è nella mente di tutti essi. Intanto il mondo economico prosegue il suo cammino, e pe'piccoli agricoltori i fatti danno di più in più ragione alle *Darlehncassen* come in Germania, così nell'Austria-Ungheria.

Nell'Ungheria, malgrado le sue tante Unioni Cooperative di credito, si è dovuto costituire *Der Landes Volks-Bodencredit Verband* per venire in aiuto al bisogno di credito dei piccoli proprietari *Kleingrundbesitzer*. È una vasta associazione di piccole Unioni sparse nei vari paesi e villaggi del regno allo scopo esclusivo di diffondere il credito tra le classi agricole, ed ha la sua sede centrale a Budapest. Gli statuti hanno un fondo organico che si può considerare come il *Trait-d'union* tra le associazioni sostenute da Schulze, e le *Darlehncassen* di Raiffeisen.

È già prossima la presentazione al Reichsrath di un progetto di legge concernente l'ordinamento e giuridicità degli atti ed operazioni di questa grande organizzazione di credito agrario. Governo e Parlamento si adoprarono fin dalla sua origine a consolidarne le basi con sovvenzioni non fruttanti interesse, e non è a dubitare delle sollecitudini che si porranno dai Deputati Ungheresi per assicurare a tale istituzione mediante il nuovo progetto, una esistenza tanto solida quanto duratura e benefica per le condizioni economiche della piccola agricoltura dell' Impero Austriaco e dell'Ungheria in specialissimo modo.

E qui il nostro pensiero, come lo scopo di questo modesto scritto, si porta all'Italia, così eminentemente agricola, ma scarsa di spirito di associazione nel bene, scarsa d'istruzione, specie nelle campagne, onde più che a giovare allo Stato le popolazioni son

tratte a giovarsene, e scarsa pur anco di legislazione in fatto di credito popolare, ma più particolarmente di credito agrario. Il nostro clima privilegiato, ci fa sentir meno la concorrenza agricola della importazione, tranne sulle sete dove i salari agricoli vanno equiparandosi coi salari chinesi e giapponesi, e nè anche i grandi proprietarii s'impongono ai piccoli, se tuttora lamentiamo l'ozio dei latifondi, senza dire che un sistema disuguale d'imposte muta da provincia a provincia le condizioni dell'agricoltura. Ma di quanto non potrebbero migliorarsi le sorti dei piccoli possidenti, e dei piccoli affittuari! E i contadini non potranno aspirare mai alla proprietà come gli operai industriali vi aspirano per via d'una migliore distribuzione del capitale? In queste gravi considerazioni ci conforta l'inchiesta agraria votata e rinforzata con tanto patriottismo dai due rami del Parlamento; ci conforta il vederne alla testa il senatore Jacini, un senatore campagnolo all'inglese, ed altri benemeriti membri delle due Camere. Lodiamo il concorso aperto agli studii, e vorremmo che un eguale concorso si aprisse per le iniziative locali nel campo di azione. L'aristocrazia non saprebbe trovarne uno migliore per mantenere il posto degno ed elevato che può competerle nella società moderna, e la borghesia compirebbe nel campo economico, la parte grandissima che essa sostenne nella nostra redenzione politica.

(*Continua*)

ALESSANDRO ROSSI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Il Canzoniere di Heine rifatto per la terza volta italiano da B. Zendrini. — Goethe e Schiller. — Poesie dell'Uruguay. — Racconti andalusi. — Studi sugli idiomi de' Pirenei. — Studi biografici del Lovenjoul, dell' Haussonville, del Cuvillier Fleury; Memorie della duchessa di Chateauroux; La Corrispondenza del Berlioz. — I discorsi del Thiers. — Il quarto volume della Storia di Firenze del Perrens. — Storia dell'Austro-Ungheria.

« A Tullo Massarani che primo rivelava Enrico Heine all' Italia » il professor Zendrini volle che fosse dedicato il monumento più sicuro ch'egli, traducendolo, eresse alla gloria del poeta umoristico tedesco. L'esempio dello Zendrini poi non rimase infecondo; altri tre o quattro nostri poeti e de' migliori entrarono nell'arringo e vi colsero qualche alloro, riuscendo talora a dimostrare che il meglio a chi vuole è possibile sempre. Ma ciascuno si limitò a un piccolo saggio di versioni. Nessuno, come lo Zendrini, misurò tutto il campo; nessuno s' immedesimò quanto lui ne' pensieri, ne' sentimenti, nella vita dell' Heine; nessuno lo intese meglio, se pure alcuna volta la forma italiana gli si è alquanto ribellata. Ma egli ha fatto quanto potè per domarla, e vi è spesso riuscito. La prima versione ci aveva dato un Heine fedele, ma un po' disuguale, talora leccato, talora volgare e disarmonico; la seconda edizione ebbe de' ritocchi felici; la terza che ci è venuta tra le mani, senza che possa dirsi perfetta, segna ancora un notevole progresso. Lo Zendrini, sebbene ei l'abbia quasi tutto in mente, rimeditò pagina per pagina il suo difficilissimo testo, per coglierne il senso più preciso; ha poi studiato molto nella Valdinievole e nella Montagna Pistoiese e sui libri del valente Giuliani la maniera insieme naturale ed elegante di significare un pensiero poetico. Di questo studio utilissimo si vedono traccie luminose qua e là nel nuovo suo libro, il quale è tanto più heiniano, quanto meglio combina insieme le due qualità poetiche proprie dell'Heine: la brevità elegante e la limpida naturalezza. Chi s' è provato a tradurre le poesie dell' Heine sa quanto è difficile riuscirvi meglio dello Zendrini; il che non vuol dire che lo Zendrini stesso creda

già compiuta l'opera sua, alla quale egli viene anzi prodigando nuove carezze ad ogni nuova edizione. Se lo Zendrini non ci ha dato ancora tutto Heine, la miglior parte di lui, quella che più ci preme conoscere, è in questa sua versione italiana, che l'acume ed il buon gusto del traduttore perfezioneranno sempre senza guastarla. L'Heine ha nelle sue brevi strofette rappresentati tutti i dolori, tutte le illusioni, tutte le malizie, tutte le ipocrisie del nostro tempo; il suo scherzo non è mai lieve; egli stesso lo ha detto:

« ..... Mio Dio! senza saperlo ho detto
In via di scherzo ciò che avea nel core. »

Vivo, potè farsi odiare per la sua sincerità, alcuna volta un po' cinica; morto, la sua poesia assume innanzi alla nostra mente un carattere più grave, più solenne, e quasi tragico; in questo senso può sempre ripetersi il bel verso scultorio dello Zendrini:

« Il morto Enrico poetava ancora. »

Le scimie dell'Heine sono insopportabili, perchè si sono ridotte a far la caricatura d'un solo uomo; l'Heine invece ha fatto, piangendo, la caricatura di tutto il suo secolo. La sua gran commedia lirica fa piangere quanto il dramma più lacrimoso. Voltare in modo preciso, in lingua poetica, ogni motto di quella commedia è lavoro arduo; ma lo Zendrini è riuscito il più delle volte a provare che non è impossibile, e che anche la lima può talora far miracoli.

Dissi che il momento comico-drammatico della poesia tedesca mi pare sia rappresentato dall' Heine; così il periodo epico è segnalato dalla gloria del Goethe e dello Schiller. Questi due giganti della letteratura tedesca, la testa ed il cuore della Germania ideale, sono divenuti oggetti di culto da oltre un mezzo secolo. Lo studiare il Goethe e lo Schiller è divenuto in Germania una professione, come lo studiar Dante in Italia, Shakespeare in Inghilterra, e Omero in tutto il mondo civile. Dopo tanto studiare che se ne fa, dopo tanto rifrugare d' archivi pubblici e privati e di biblioteche, dopo tanto meditar sopra le opere del Goethe, dello Schiller e de' loro contemporanei, è malagevole, nell'anno 1879, lo scrivere intorno a que' due grandi scrittori, con la speranza di dir qualche cosa di nuovo. Ma la loro vita ideale fu così varia e così originale, che l'esporla in modo ordinato, semplice e fedele è opera non facile e però non poco meritoria a chi la intraprende. Dopo tutto, quando amiamo assai uno scrittore, ce ne formiamo un tipo che non vorremmo veder più diminuito od alterato da alcuna critica; le novità demolitrici irritano inutilmente il lettore che s'è avvezzato ad ammirare nel Goethe una specie di titano che ha data veramente la scalata a Giove Olimpico, e nello Schiller un angelo. Vi può essere un grado diverso nell'ammirazione; ma il consenso ammirativo è unanime. Nessuna meraviglia pertanto che un

nuovo libro sul Goethe e sullo Schiller, anche fatto da un professore d'università, si astenga quasi intieramente dalla critica, per esporre soltanto, con accento animato ed entusiastico la vita dei due genii che compirono in sè stessi non tanto il tipo ideale dell'uomo tedesco, quanto il tipo ideale dell'uomo moderno. Il professor Boyesen, che ha pubblicato or ora presso l'editore Scribner di Nuova-York un nuovo libro sul Goethe e lo Schiller,[1] è un giovine norvegiano che incomincia a contare fra i primi scrittori degli Stati Uniti. Le sue novelle *Gunnar; A Norseman's Pilgrimage; Tales from two Hemispheres* gli aprirono le porte della Cornell University, ove egli insegna la letteratura tedesca, dopo avere studiato per alcuni anni in Germania. Egli ebbe tosto cura di procacciare alla biblioteca di quella università tutti i libri e articoli che da un secolo in qua furono scritti sopra Goethe e Schiller, o quelli almeno ch'egli riuscì a raccogliere; egli ebbe pertanto nell' intraprendere il suo lavoro, per dire il vero più narrativo ed espositivo che critico, fra le mani tutti i documenti più importanti che gli permisero di scrivere una biografia compiuta de' due poeti e di conoscere tutte le principali interpretazioni alle quali il poema drammatico del *Faust* diede occasione.

Dico biografia compiuta; ma debbo aggiungere molto compendiosa, e in alcuni casi, soverchiamente. Così, per esempio, in un'opera speciale sul Goethe, è troppo scarsa la menzione ch'egli fa delle sue relazioni col Manzoni e con l'Italia: « Con l'Italia pure, egli scrive, Goethe mantenne una relazione intermittente (*desultory*) per mezzo del poeta Manzoni, della tragedia del quale *Conte Carmagnola* egli scrisse una rassegna, come crede il Goedeke, più con l'intento d'ammaestrare l'autore che per edificare il pubblico; » giudizio incompiuto ed inesatto, essendo ben noto che il Goethe esaminò la tragedia del Manzoni, senza saper nulla dell'autore, col quale entrò soltanto in relazione, dopo che il Manzoni ebbe letto quel magnifico articolo e scrisse al Goethe la famosa lettera della quale il professor Boyesen non sembra aver conoscenza.

Dall'America del Nord ove mi trattenne un istante il prof. Boyesen siami lecito fare una breve escursione nell'America meridionale, a Montevideo, ove, a beneficio del monumento dell'Indipendenza della Repubblica dell'Uruguay s'è pubblicato un bell'Albo di poesie uruguayane. Mancavano alcune migliaia di lire per coprire le spese del monumento, non s'aveva coraggio di cercar nuovi soscrittori o di molestare una seconda volta gli antichi; si ricorse pertanto ad un mezzo indiretto di far danaro, si affidò ad un egregio scrittore dell'Uruguay, Alexandro Magariños Cervantes, autore di versi lodati (tra i quali specialmente quelli raccolti sotto il titolo: *Las Brisas del Plata*), e di un volume importante di studi storici, politici e

[1] *Goethe and Schiller, Their lives and works, including commentary on Goethe's Faust;* 1879.

sociali sopra il Rio della Plata, l'incarico di mettere insieme un'antologia poetica degli scrittori dell'Uruguay. Il Magariños Cervantes vi ha pure meritamente fatto posto a sè stesso, e ch'egli non vi sia un intruso basterebbero a provarlo le due brevi graziose strofe seguenti intitolate: *Il Dubbio* (Duda):

Donde acaba la vida?.... do la muerte?
Al morir viaja el hombre peregrino,
Y mejorando en ser, en forma, y suerte,
De astro en astro prosigue su camino?
O sin romper el misterioso lazo,
Que encadena á la tierra al alma humana,
Renace de la tumba en el regazo,
Ayer flor, ave hoy, mujer mañana?

che il giovine poeta italo-americano Giovacchino Odicini Sagra ha tradotto così:

Dove la vita ha fin? dove la morte?
Viaggia, morendo, l'uomo peregrino,
E migliora, nell'esser, forma e sorte,
D'astro in astro seguendo il suo cammino?
O, sempre avvinto al laccio misterioso
Che incatena alla terra l'alme umane,
Della tomba rinasce nel riposo,
Ieri augello, oggi fior, donna dimane?

Sono oltre sessanta i poeti uruguaiani chiamati a contribuire a questa raccolta e ben 235 le poesie che vi furono accolte. In tutte si può dire esservi un sentimento elevato, e la massima parte di esse è consacrata a celebrare la libertà e la grandezza della patria; ma l'originalità vi è scarsa, e la dizione che dovrebbe essere poetica riesce spesso volgare; i Juan Cruz Varela, autori delle belle ed inspirate strofe intitolate *America* sono rari pur troppo. Da una regione del mezzogiorno parrebbe lecito attendersi maggior ricchezza d'immagini colorate; tuttavia, e per lo scopo al quale fu destinato e che venne già felicemente raggiunto, del che si deve particolarissima lode allo zelo del Magariños Cervantes, e per l'affetto che quella splendida terra americana inspirò sempre agli Italiani, un albo di poesie dell'Uruguay dev'esser il benvenuto fra noi; chè, se non può darci un'idea superlativa di quel Parnaso, ci dimostra un forte consenso di quei poeti in un pensiero dominante che inspirò il canto del Magariños Cervantes con cui la raccolta si chiude: *Educar es redimir.*

Ma, tra gli scrittori moralisti i più morali riescono ancora sempre quelli che, invece di recitar sermoni ai viziosi, si contentano di pungere lievemente i vizi. Queste lievi punture sono pur sempre le più efficaci.

Come non si può riformare il mondo in un giorno, così è quasi pena perduta l'assalto che si dà in certi scritti all'umana nequizia ed all'umana corruttela. Ma una satira discreta che ferisca in ogni lettore una sua particolar debolezza e lo inviti a riderne seco stesso è spesso grandemente benefica. Chi potrebbe, per un esempio, immaginarsi un *Don Chisciotte* scritto sul serio, ove, invece d'una piacevole rappresentazione umoristica del cavaliere, si venisse con una severità magniloquente di linguaggio dimostrando gli errori ed i torti della cavalleria? Noi ridiamo volentieri leggendo il racconto immortale del Cervantes; ma, dopo avere ben riso, chi oserebbe ancora darsi aria di paladino? A questa grande scuola del Cervantes sembra pure essersi educato uno dei migliori scrittori spagnuoli contemporanei, il novelliere, critico, storico e uomo politico Giovanni Valera, uno degli otto spagnuoli eminenti che vennero in Italia a recar l'infelice dono della corona di Spagna al nostro duca d'Aosta. L'editore Calmann Levy ha ora dato alle stampe una versione francese dei due bellissimi racconti andalusi del Valera, il quale ebbe già la fortuna di esser compreso e gustato da quel perfetto buongustaio e fine conoscitore della letteratura spagnuola ch'era l'autore del *Teatro di Clara Gazul* e della *Colomba*, Prospero Mérimée, ed ora, tradotto in francese, renderà tosto popolare il nome del Valera a tutti i lettori europei Quanta malizia nella ingenuità, quanta ingenuità nella malizia delle lettere che Don Luis De Varga, il quale crede avere una forte vocazione pel sacerdozio, scrive al proprio zio-prete! Quanta destrezza nel descrivere i progressi della passione del giovine seminarista in pericolo di dannarsi per la bella vedova Pepita Ximenes! Quanta semplicità e naturalezza nel racconto! E qual eccellente argomento per una bella commedia di costumi e di caratteri! L'autore ha un'arte così fine nel mostrarci i vezzi della bella Pepita, che il lettore non solo assolve il giovine santo fallito che cede alle grazie della bella andalusa, ma quasi sente d'amarla per proprio conto. Nelle *Illusioni di Don Faustino* vogliono che l'autore abbia rilevato alcuna delle impressioni ed avventure della sua gioventù; checchè ne sia, vi è un'analisi profonda di sentimenti, che può così bene rappresentare soltanto chi li ha bene studiati e forse sperimentati in sè stesso.

Molta parte della nostra miseria è nei nostri propri sogni, e l'obbligarsi qualche volta a non sognare è uno de' mezzi più sicuri per procurarsi uno stato di tranquillità relativa che può scambiarsi con la felicità e in alcuni casi divenire felicità perfetta. Il sognatore Faustino è il migliore tra i personaggi del secondo racconto del Valera; ma ciò non toglie che egli riceva una palla nel cuore, e che gli sopravvivano, invece, quelli che pigliano il mondo qual è senza curarsi troppo di quello che potrebbe o dovrebbe divenire. Ma, come avvertiva già il Mérimée, anche al di là de'Pirenei gli uomini son divenuti più seri, le passioni si sono calmate, e si è quasi disimparato a far l'amore; la poesia della vita se ne va, e in breve non si troverà

sopra la terra, altro che Parnaso ed Elicona, un solo rifugio domestico, un solo asilo pietoso per ricoverarla. Manco male quando e dove si compensa la povertà del sentimento con la poesia sovrana del pensiero, dove, nel difetto della foga irrompente, degli ardori simpatici, della simpatica baldanza de'giovani si mostra almeno una gioventù studiosa! Questa gioventù si trova ora dove parrebbe che fosse meno da ricercarsi, nella parte più meridionale della Francia, ove, da alcuni anni in qua, si promuovono con una singolare alacrità le indagini linguistiche, ben guidate da eccellenti maestri. Uno di questi maestri è Achille Luchaire « maître de conférences d'histoire et de langues de la France méridionale », presso la facoltà letteraria di Bordeaux. La sola esistenza di una cattedra speciale come quella che copre il Luchaire a Bordeaux ci mostra come l'indirizzo di quegli insegnamenti sia pratico. Mentre che il professor Combes espone la storia della Francia e della Germania nel secolo decimottavo, e spiega gli storici antichi, il Luchaire narra la storia della riunione dei paesi di lingua d'Oc al dominio regio, prepara i giovani all'aggregazione di storia, e studia con essi gl idiomi parlati ne Pirenei. Frutto di questi studi è ora un bel volume pubblicato a Parigi dal Maisonneuve sotto il titolo di: *Études sur les idiomes pyrénéens de la région française.* Precede una dotta introduzione sopra le antiche popolazioni dell'Aquitania, le quali, secondo l'opinione autorevole del Luchaire, avrebbero, prima dell'invasione romana, parlato la lingua basca, ad eccezione dei Biturigi Vivischi fondatori della città di Bordeaux, i quali, com'egli ha dimostrato in una nuova recentissima dissertazioncella inserita nel primo fascicolo degli importanti *Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux*, appartennero certamente, pel loro tipo e pel loro linguaggio, alla stirpe celtica. Segue una nota di ben 241 nomi di uomini, donne e divinità delle antiche popolazioni aquitane tolti dalle iscrizioni romane, che diviene base d'uno studio importante fonetico-grammaticale, scopo del quale è principalmente distinguere gli elementi aquitani dai gallici, per arrivare, dove è possibile, alla conclusione che nella maggior parte di que' nomi domina l'elemento aquitano; ma, nel maggior numero di casi, lo stesso dotto autore è obbligato a convenire che ritrovandosi gli elementi medesimi nei due gruppi linguistici, ogni sentenza definitiva riesce prematura. Il Luchaire ci spiega tuttavia questo fenomeno, che non gli pare pregiudicar punto la sua tesi principale: « È innegabile, egli scrive, che i nomi indigeni de'marmi pirenaici appartengano, nella loro gran maggioranza, all'antico gallico. Questo risultato si spiega in parte ove si pensi che il maggior numero delle iscrizioni studiate proviene dalle valli del Comminges, ove l'elemento tectosagio dominò, come vi prevalse più tardi l'elemento romano a motivo delle vicine acque minerali e delle grandi cave di marmo. L'assenza o povertà delle iscrizioni funebri nel maggior numero delle valli pirenaiche dipende dagli usi de' primitivi aquitani, i quali non seguirono il costume romano o gallo-romano d'incidere sul marmo un ricordo del trapassato o i loro voti agli Dei. Gl'indigeni aquitani de' quali le iscrizioni ci rivelano i

nomi erano in diretto contatto coi grandi centri gallo-romani e avevano adottato i costumi de' conquistatori. Per un altro verso, dobbiamo riconoscere che il predominio de' nomi gallici può essere indizio d'un fatto che abbiamo già esaminato: la celtificazione già molto spinta dell'Aquitania quando i Romani se no impadronirono. Tuttavia la presenza su questi marmi di uno scarso numero di nomi di origine ibero-euscarica attesta la persistenza della nazionalità aquitanica, la quale tante altre testimonianze ci mostrano aver sopravvissuto alla conquista latina e conservato, in certo modo, la sua esistenza particolare in mezzo ai paesi gallo-romani. » Checchè ne sia del basco delle antiche iscrizioni, la sua vitalità e originalità spiccata è indiscutibile. Esso è ancora parlato in Francia da 140,000 persone. Il Broca da prima e poi con molto maggior precisione il principe Luciano Bonaparte hanno tracciata la carta linguistica dei Baschi. Il Luchaire ci dà oggi i risultati delle ultime indagini etnografiche, geografiche e linguistiche sopra i Baschi, dalle quali si rende manifesto che essi hanno forse guadagnato in intensità ciò che perdettero in estensione, e che se la loro zona è assai ristretta, su quella zona vivono con fisionomia propria molto indipendente. Il Luchaire esordisce con una specie di bibliografia della lingua euskara o basca, nel secolo XVI; quindi intraprende la classificazione ed una breve analisi fonetica, grammaticale e lessicale di quella lingua. « L'euskara, scrive il Luchaire, deve essere classificato, per un verso, fra le lingue agglutinanti; per l'altro, si colloca particolarmente nel gruppo delle lingue uralo-altaiche ed in quello delle lingue americane. Il processo de' suffissi nominali e della composizione verbale che fanno del basco un idioma isolato fra le lingue a flessione che lo circondano e gli sottraggono, a grado a grado, qualche cosa, costituiscono pure il carattere delle lingue dell'Indostan meridionale, delle lingue della Siberia, della Russia del nord, dell'Africa e dell'America settentrionale. Si potrebbe dunque dire che il basco è isolato *geograficamente*, ma non *linguisticamente*, come lo si può dire dell'ungherese. » Io non credo che siasi mai con maggior brevità definito più chiaramente e più scientificamente il vero carattere del basco, il quale, a malgrado de' suoi caratteri speciali storici, merita oramai di essere studiato in armonia con le altre lingue agglutinanti, il che venne già fatto in parte dal principe Bonaparte che comparò il basco con le lingue finniche, dall'Hovelacque che lo riscontrò col magiaro, dal Charencey che lo pose in raffronto con l'algonchino e con le lingue americane in genere, dal Vinson che lo studiò con le lingue dravidiche. I turanisti, altaisti, americanisti avranno ora dunque nel volume del Luchaire un nuovo eccitamento ad approfondire le loro indagini sul basco, il quale cessa di essere un' isola linguistica per entrare e far parte anch'esso di una numerosa famiglia di lingue.

Nella seconda parte dell'opera del dotto filologo di Bordeaux, ove si studia distesamente la lingua guascona, e i dialetti speciali del Béarn,

del Bigorre, del Comminges, del Couserans, della Linguadocca e della Catalogna, troveranno nuovo pascolo a importanti osservazioni i romanisti, non solo perchè il Luchaire stesso può esser loro un'ottima guida, ma perchè mette loro sott'occhio molti documenti di letteratura dialettale i quali li mettono in condizione di intraprendere nuove e proprie indagini, che ci avvicineranno sempre più al sentimento di quell'unità linguistica ch'è una delle conquiste come delle consolazioni del nostro tempo, in cui, per opera della scienza va man mano cadendo alcuna di quelle antiche barriere che tenevano fin qui divisa l' umanità; del che si sentiranno col tempo, i beneficii anche nella politica. Ne vogliamo indicare un esempio. Per quanto considerata sotto l'aspetto slavo la simpatìa nata in questo secolo fra Turchi ed Ungheresi possa sembrare un danno e quasi un regresso, contemplata da una maggiore altezza ideale è, invece, un vantaggio, un trionfo umano. Due famiglie d'una stessa stirpe erano vicine e rimasero per molti secoli senza avere alcuna coscienza della loro parentela; gli studi linguistici hanno nel secolo nostro provato che Turchi e Magiari appartengono alla stessa stirpe; il popolo ancora non lo sa, nè in Turchia nè in Ungheria; ma le persone colte ne' due paesi non ignorano questa scoperta linguistica, e, poichè sono esse che fanno la politica, le due politiche si sono avvicinate e ne hanno quasi formata una sola. Tempo verrà forse in cui fra Turchi e Slavi si stabilirà quell'accordo che già esiste fra Slavi e Finni, e che sarà possibile fra le due grandi stirpi una perfetta intelligenza e convivenza Non è inutile frattanto che siasi distrutto, per opera della scienza, se non tutti, almeno uno dei principali motivi di odio che dividevano due popoli, i quali avvicinandosi e conoscendosi di più, si odieranno meno, e avranno minori ragioni o pretesti di entrare in nuove guerre.

Come le lingue vanno man mano legandosi fra loro in una specie di catena armonica, così le letterature; noi diffidammo gran tempo, per ignoranza, degli scrittori stranieri; ora che incominciamo a conoscerli ci meravigliamo quasi nel vedere che essi sentono così spesso e talora pure si esprimono come noi. Perciò vanno diminuendo sempre più nelle letterature i tipi nazionali; o, per lo meno, sotto la sottile parvenza del tipo nazionale troviamo una salda compagine d'affetti umani conformi, l'unità fondamentale e universale del vero. Così avviene che ci sentiamo concittadini del tedesco Goethe che concepisce la letteratura universale, e al tempo stesso, con minore alterigia, ma forse con maggior persuasione dell'autore della *Comédie humaine*, di Onorato Balzac, che dedicava alcuni de' suoi lavori ad italiani, come il marchese Gian Carlo Di Negro (1830, l'*Étude de femme*), il Puttinati 1830, *La Vendetta* , la marchesa Clara Maffei (1842, *La Fausse Maitresse*), la contessa Bolognini nata Vimercati (1838, *Une fille d'Ève*), il marchese Damaso Pareto (1832, *Le message*), Achille Deveria (1843, *Honorine*), Giovacchino Rossini (1835, *Le*

contrat de mariage), il principe Alfonso Serafino di Porcia (1838, *Splendeurs et misères des courtisanes*, etc.), Michelangelo Caetani allora principe di Teano ora duca di Sermoneta (1846-47, *Les parents pauvres*, *La cousine Bette*, *Le cousin Pons*), la principessa Cristina di Belgioioso (1844, *Gaudissart*), la contessa Serafina Sanseverino nata Porcia (1836, *Les employés*). Questa curiosa notizia sopra le dediche del Balzac non ho durato molta fatica a metterla insieme; ne ha tutto il merito un libro bibliografico di Carlo di Lovenjoul pubblicato di recente dall'editore Lévy e intitolato: *Histoire des oeuvres de H. de Balzac;* si tratta niente meno che d'un volume in 8° grande di ben quattrocento pagine, degno complemento di tutta l'edizione delle opere del Balzac, scritte fra il 1822 e il 1850 e che formano ora ventiquattro grossi volumi. Scrittore più fecondo del Balzac il secolo nostro non ebbe; chè, se può citarsi alcun autore che abbia messo insieme un maggior numero di volumi di lui, quando si pensi che tutto ciò che il Balzac scriveva gli usciva proprio dalla testa e dal cuore, si comprenderà facilmente che la vera miniera inesauribile era veramente il suo prodigioso intelletto. Niente dunque di più istruttivo e di più attraente che questo catalogo in apparenza così arido de'numerosi lavori del Balzac, ove son notati i suoi primi passi, i suoi pentimenti, i suoi ritorni, tutta la varia vicenda e fortuna de'suoi libri, e i nomi dei principali critici che ne scrissero. Quanta parte di storia letteraria francese contemporanea si può studiare nella sola figura del Balzac, il quale, sebbene fosse solito a far parte da sè, si versò pur tanto al di fuori e interpretò tanta parte de'costumi e vizi del nostro tempo, che, con la sola guida de'suoi libri, si è veramente iniziati alla parte più viva della commedia borghese contemporanea.

I Francesi, che passarono per tanto tempo come il popolo più *chauvin* dell'Europa, sono pur quelli che han fatto e fanno di più per divulgare, col mezzo della loro lingua facile e chiara, ciò che vi ha di meglio nelle letterature straniere; e si potrebbe quasi dire che nessuno scrittore acquista veramente fama europea s'egli non viene, in qualche modo, battezzato a Parigi. È in tal modo che noi possiamo quasi dire d'aver conosciuto lord Brougham e Guglielmo Prescott, dopo che il visconte D'Haussonville ne parlò distesamente nella *Revue des Deux Mondes*. Gli Stati Uniti d'America possono vantarsi d'avere prodotto tre de' migliori storici del nostro tempo, il vivente Bancroft, Guglielmo Prescott e Giorgio Ticknor. Il Ticknor visse ancora tanto da poterci lasciare un prezioso ricordo del suo celebre amico Prescott, e da questo ricordo il visconte d'Haussonville derivò principalmente lume per raffigurarci l'insigne storico di Ferdinando ed Isabella, di Filippo II e della Conquista del Messico, morto or sono vent'anni, morto sulla soglia della sua stanza di lavoro, ove desiderò che il suo cadavere fosse lasciato alcun tempo prima che venisse recato alla sua estrema dimora. « Circondato, scrive il D'Haussonville, dalla sua moglie,

dai suoi figli, dalla sorella prediletta che era stata la compagna e la confidente dei suoi primi anni, dal suo vecchio amico Ticknor accorso al suo capezzale, egli rese l' ultimo spiro. Morire in mezzo a quelli ch' egli amava, era una delle cose ch'egli aveva maggiormente desiderato. Nel suo testamento si trovò l'espressione d'un voto singolare. Egli richiedeva con insistenza che prima di essere trasportato al suo ultimo riposo, il proprio corpo rimanesse alcun tempo deposto in quel gabinetto di lavoro, ov'egli avea passato le ore più dolci della sua vita. La sua ultima volontà fu religiosamente compiuta. Nello stesso giorno, la sua bara veniva portata in chiesa e calata nel sotterraneo ove dormivano già i suoi parenti e la figliuoletta ch'egli aveva tanto amata, fra i singhiozzi degli amici e la commozione generale del pubblico, numeroso più che sia possibile immaginarselo. Parecchie persone che avevano veduto una o due volte soltanto nella loro vita il Prescott o che lo conoscevano soltanto di nome, aveano seguito fino all' ultimo il funebre corteggio. » La tristezza era dipinta sopra ogni volto, ed era facile il vedere, soggiunge qui il fedele biografo (Ticknor) al quale spetta qui l'ultima parola « che tutti avevano perduto assai e che una luce così benefica come splendida era stata spenta dalla mano della morte. » Morire così val meglio di tutte le clamorose dimostrazioni, di tutte le orazioni, di tutte le declamazioni che sogliono accompagnare il trapasso degli uomini stimati grandi, e il visconte d'Haussonville, che, oltre alla biografia del Prescott e del Brougham, inserì pure in questo volume quelle molto attraenti della Sand e del Michelet, ebbe ragione a trovare soverchio il rumore che si fece sul sepolcro di quest'ultimo, del quale ci sembra tuttavia ch'egli siasi mostrato critico troppo acerbo. È sempre ingiusta la critica biografica, quando imprendiamo a studiare gli uomini secondo un nostro tipo ideale, e non per quello che essi sono e vogliono essere. L'indole del Michelet, la sua maniera di scrivere poteva riuscire più o meno simpatica, secondo il vario temperamento del lettore; ma egli scriveva troppo scopertamente, si abbandonava troppo ai propri sentimenti, perchè gli si possa far carico di non avere avuto sempre quella temperanza, quel buon gusto, ch'è indizio bensì di un'arte consumata, ma molto più spesso di una consumata malizia, della quale non parmi che il Michelet fosse capace. È evidente che al D'Haussonville il Michelet non piaceva; ma sarebbe egli giusto il rimproverare a lui il difetto di buon gusto, per aver detto con piena sincerità e qualche volta con asprezza del Michelet ciò ch'egli pensava? Sta bene che ad uno scrittore si domandi sempre di scrivere com'egli sente e che non si risparmi, quando egli, per ignobili ragioni, si allontani da questa regola; la sincerità dev'essere la prima qualità di ogni scrittore; ora questa qualità al Michelet non si poteva negare, e la critica dovrebbe solo essergli severa per que' pochi casi ne' quali egli l'abbia tradita. Più imparziale e più equo si mostrò invece il D'Haussonville nello studio biografico

ch'egli dedicò alla Sand; anzi la sua biografia è riuscita intieramente affettuosa e simpatica; lo amiamo meglio così, e lo troviamo, in quest'attitudine, molto più naturale e molto più eloquente.

Il Michelet definiva la bontà *humble mot, grande chose;* è cosa singolare che tutti, anche i maligni, amano sentirne gli effetti, e pochi si curano d'incoraggiarla, nessuno forse d'ammirarla. Uno scrittore profondamente buono corre spesso il rischio di non trovare chi lo legga; quindi accade che tanti scrittori mettano un serio impegno nella malizia, e che i più maliziosi siano per lo più i più fortunati. Tra questi può sicuramente pigliar posto l'accademico francese Cuvillier-Fleury, il quale in un recente volume pubblicato dal Lévy e intitolato *Posthumes et Revenants* ha raccolto i vari suoi scritti pubblicati in questi ultimi anni, a proposito degli epistolari e ricordi della Sabran e del Boufflers, della Geoffrin e del Poniatowski, della marescialla di Beauveau, del Lamartine, del Barrot, del Doudan, di Daniel Stern, della Récamier e dell'Ampère, del Mérimée e delle sue due *inconnues.* Egli danza in qualche modo e ride sopra le tombe. Questo riso, quantunque fine ed elegante, non può essere sempre simpatico. « J'ai donné, scrive l'autore, à ce recueil de quelques unes de mes études de critique les plus récentes, un titre qui ne serait pas fait pour leur attirer beaucoup de lecteurs, si les secrets d'outre-tombe n'avaient, par bonheur, un certain attrait de curiosité maligne et de plaisir défendu qui leur procure très-vite la faveur du public. C'est mon humble confiance, en dépit de mon titre et de mon épigraphe. » Questa sfida heiniana al lettore si perdona all'Heine, ma non si giustifica in un membro dell'Accademia francese che, a volte, s'è atteggiato anch'esso a scrittore grave, discreto. prudente, e che se ha fama di uomo di spirito non è poi obbligato a spenderlo tutto a carico del suo prossimo, specialmente d'un prossimo che non può più difendersi. È possibile che a molti lettori un po' cinici il modo con cui il Cuvillier-Fleury discorre degli ultimi segreti de' morti possa parere esilarante; ma sono persuaso che molti lettori avranno trovato nelle lettere, nelle memorie della Shabran, della Geoffrin, della Récamier, di Daniel Stern qualche cosa di meglio di quello che vi ha cercato lo spiritoso, senza dubbio, ma assai troppo maligno accademico francese.

Manco male quando la malignità de' commenti si esercita sopra lettere e ricordi simili a quelli che troviamo nelle Memorie della duchessa di Chateauroux e delle sue sorelle, esumate e rifuse in una nuova pittoresca narrazione dai fratelli Goncourt (Paris, Charpentier). Questi due ben noti illustratori della storia segreta francese del secolo decimottavo ci fanno parlare con tutta la maggior sincerità i personaggi di cui ci raccontano le gesta, gesta amorose e intrighi di corte per la massima parte; ma la storia francese di quel tempo, la storia almeno delle corti, non ci saprebbe quasi dar altro. Io ho già annunziato nelle precedenti rassegne le biografie della Dubarry e della Pompadour; con la presente biografia si compie la trilo-

gia storica che, col regno di tre donne, definisce e rappresenta tutto il lungo e funesto regno di Luigi XV. I fratelli Goncourt intendono avere, con l'opera loro, fatto qualche cosa di meglio che saziare una vana curiosità; essi credono, e certamente non s'ingannano, aver coi loro tre libri data una grande lezione di storia. « La lezione, scrivono essi stessi, di questo lungo e rumoroso scandalo sarà un avvertimento che la Provvidenza (veramente qui la Provvidenza è di troppo, e non si capisce, in verità, come scrittori credenti si compiacciano così spesso nel rendere la Provvidenza divina complice, per i suoi alti fini, delle nostre azioni più basse e più vili; se il machiavellismo che per i fini giustifica i mezzi è odioso sulla terra, quanto più non lo deve essere nel cielo!) volle dare all'avvenire, con l'incontro in un solo regno di tre regni di donne, e con la dominazione successiva della donna delle tre classi sociali, della donna aristocratica: madame de la Tournelle; della donna borghese: la Pompadour; della popolana: la Du Barry. Il libro che racconterà la storia di queste donne mostrerà come la cortigiana uscita dall'alto, dal medio, dall' infimo ceto della società, come la donna col suo sesso, le sue vanità, le sue illusioni, i suoi dirizzoni, le sue debolezze, le sue bassezze, le sue fragilità, le sue tirannie e i suoi capricci, uccise la monarchia compromettendo la volontà od abbassando la persona del re. Il libro convincerà ancora le belle del secolo XVIII come autrici di un'altr'opera di distruzione, dell'abbassamento e della rovina della nobiltà francese. Ricorderà come, per le loro pretese all'onnipotenza, per le viltà che richiesero ad una piccola parte di questa nobiltà, quelle tre donne annientarono nella monarchia dei Borboni quello che il Montesquieu chiamava giustamente la molla delle monarchie: l'onore; com'esse condussero alla rovina la base d'ogni stato durevole, l'aristocrazia; com' esse furono cagione che la nobiltà francese, quella che le avvicinava come quella che moriva sui campi di battaglia o dava esempio in provincia di virtù domestiche, involta nella pubblica calunnia, nel pubblico disprezzo, arrivasse, al pari della monarchia, disarmata e priva di corona, innanzi alla rivoluzione del 1789. » Queste parole scrivevano insieme nel 1860 i fratelli Edmondo e Giulio Goncourt; ora il solo fratello Edmondo le mantiene ristampando il libro assai migliorato quanto alla forma e all'ordine della narrazione. Una sola cosa essenziale mi sembra che il Goncourt abbia dimenticato di notare, ed è che la più nobile delle tre grandi cortigiane di Luigi XV, la Mailly, è finalmente stata la più volgarmente procace, la meno artista, la più insignificante delle tre, se pure la men rovinosa e la meno rapace, quantunque la più povera [1]. Delle sorelle di lei « madame de Vintimille » e « de la Tournelle » si può dire soltanto che non valevano molto meglio

[1] « Madame de Mailly, scrive il Goncourt, perdant cinq écus au quadrille, ne pouvait les payer. Et ses amis s'entretenaient de ses chemises élimées et trouées, de la tenue de pauvresse de sa femme de chambre, et plaignaient du fond de leur coeur cette maîtresse de Roi moins payée que la maîtresse d'un sous-fermier. »

di essa a malgrado del sentimentalismo della prima e della sua maggior coltura letteraria che la faceva notare tra le cinque sorelle Nesle, e della destrezza della seconda, venuta a soppiantare, con la più fredda e cinica indifferenza, la propria sorella Mailly. « Il semble, scrivono i Goncourt, qu' elle pousse sa soeur par les deux épaules avec ces mots qui ont la basse énergie des expressions du peuple »; il suo egoismo la fece Duchessa di Chateauroux; il disinteresse della Mailly la fece esigliare dalla corte di Luigi XV; ma la Tournelle doveva essere bellissima, a giudicarne dai ritratti e dalle poesie del tempo, come dalla descrizione che ce ne fanno, con una diligenza forse soverchia, i fratelli Goncourt.

Nel 1831, il Mendelssohn, dopo avere conosciuto il giovine armonista Berlioz, scrivendo ad un amico, lo definiva così: « Berlioz è una vera caricatura, senz'ombra d'ingegno, che cerca a tentoni nelle tenebre e che si crede il creatore d'un mondo nuovo; mi sentirei, talora, la voglia di divorarlo. » In queste parole si volle riconoscere la malevolenza del rivale. Del Berlioz vivo fu già detto, ed io ripeto sopra la parola di Daniele Bernard che ora si è fatto editore presso il Lévy della sua *Correspondance*: « Il n'a pas le succès, mais il a la gloire » E non sarebbe di certo piccola gloria per un giovine compositore l'avere destata l'invidia (se fosse invidia e non disgusto) del Mendelssohn. Ora il Bernard trova che il Berlioz morto ha pure, oltre la gloria, una parte di quel *succès* che s'era negata al vivo, solamente perchè era un vivo: « Berlioz vivo, egli scrive, aveva tutti gl'inconvenienti di quello stato di vivo; quantunque, per le sue frequenti malattie, egli desse molte speranze a quelli che attendevano la sua scomparsa, egli occupava un posto nella stampa, una poltrona all'Istituto, un palco in teatro, un certo spazio d'aria spirabile; e poi egli aveva un gran prestigio musicale, quantunque alcuni critici s'immaginassero di averlo distrutto per sempre, o, sebbene non ne fossero essi stessi ben sicuri, si dessero aria di crederlo. Esistevano dunque altre ragioni perchè Berlioz fosse assalito, discusso, calunniato da' suoi compagni, che, avendo ingegno, non gli permettevano d'aver genio, o che, non avendo nè ingegno nè genio si buttavano ad assalire indifferentemente ogni seria riputazione pel solo infelice piacere di recarle danno. Coronato di veri allori all'estero, il Berlioz s'irritava nel sentir fra le foglie delle sue corone trionfali le punture delle zanzare parigine. » Ora egli viene ampiamente rivendicato; purchè non sia troppo, purchè lo zelo apologetico non nuoccia alla giustizia stessa della causa che il Bernard imprese a difendere, ma che vuol essere difesa con molta prudenza, studiando di evitare sopra ogni cosa qualsiasi ombra di esagerazione; ora questo rischio non ci pare che sia stato evitato sempre dall'autore della *Notice sur Berlioz*, che mi sembra, se io non m'inganno, avere esagerato un poco, sull'autorità sospetta della *Gazzette musicale*, al pubblico francese l'opinione che l'Europa musicale aveva dell'insigne armonista francese. Ma, non te-

nuto conto di ciò, o, per dir meglio, tenutone conto per leggerlo con maggior profitto, la notizia sul Berlioz è piena di cose istruttive. Anche la nota delle spese fatte dal Berlioz a Parigi per l'anno 1826 che fu il ventesimo terzo della sua vita, a fine di continuarvi i suoi studii in compagnia di un amico farmacista, acquista importanza e potrebbe insegnar qualche cosa ai nostri giovani d'adesso che a vent'anni sognano prebende e portafogli: « Certi giorni sembrano essere stati terribili, in specie verso il fine del mese. Il 29 settembre, per esempio, i due studenti vissero con alcuni grappoli d'uva; il 30, la loro spesa fu questa: pane 0 fr. 43 c. sale 0 fr. 25 c.; somma 0 fr. 68 c. Il primo di gennaio, giorno in cui tutti sono in festa, il Charbonnel, che aveva senza dubbio, qualche amico in città, pranzò fuori; Ettore lontano dai parenti, privo d'amici, rimase solo innanzi ai tizzoni spenti del suo triste focolare. In quel giorno ei rosicchiò quaranta centesimi di pan secco, in attesa della gloria, e recitando alcuni versi di Tommaso Moore. »

Nel 1838, ossia dodici anni dopo, lo ritroviamo ancora poverissimo; egli mostrò sempre il più superbo disprezzo per la musica italiana; e pure, in quell'anno stesso, un musico italiano, Niccolò Paganini, fu il solo che l'abbia compreso, ammirato e salvato dalla miseria, con la seguente breve lettera, degna di un gran re.

« Mio caro amico, Beethoven estinto, non c'era che Berlioz che potesse farlo rivivere, ed io che ho gustato le vostre divine composizioni degne di un genio qual siete, credo mio dovere di pregarvi a voler accettare in segno del mio omaggio venti mila franchi, i quali vi saranno rimessi dal signor baron de Rothschild dopo che gli avrete presentato l'acclusa. Credetemi sempre il vostro affezionatissimo amico, Niccolò Paganini. (Parigi il 18 dicembre 1838). »

Il Berlioz accettò lo splendido dono, e dedicò al « digne et grand artiste » italiano la sua sinfonia di *Roméo et Juliette* e musicò l'ode del Romani in onore del Paganini. Ma un altro italiano, Pietro Scudo, che fu critico acerbo del Berlioz, pel biografo di quest'ultimo diviene un uomo da nulla « un italien désagréable, qui avait échoué dans la carrière de la composition et qui avait réussi dans la specialité du dénigrement de l'école française. » È evidente che il biografo segue nel proprio studio tutti i sentimenti del Berlioz e li fa suoi; lo studio biografico è, in qualche modo, un compendio senza critica delle Memorie autobiografiche dello stesso compositore; convien dunque leggerlo, a malgrado della simpatia che desta o, più tosto, che vuol destare, con una certa diffidenza. Quanto alle lettere stesse del Berlioz, che vanno dal 1819 al 1868, sono tra le più singolari che siansi mai scritte, ma forse più bizzarre e grottesche che veramente originali.

Quanto a noi italiani, occorre molta pazienza per avvezzarci alle impertinenze del Berlioz e parlarne ancora con moderazione, e non ripetere per conto nostro le severe parole del Mendelssohn, dopo aver letto questa

apostrofe (p. 83): « O Italiens, misérables que vous êtes, singes, orangs-outangs, pantins toujours ricanants, qui faites des opéras comme ceux de Bellini, de Pacini, de Rossini, de Vaccaï, de Mercadante, que jouez des airs gais aux funérailles, qui pour un paolo... » Il Berlioz fa qui allusione ad un caso successogli a Firenze, ove un becchino, per un paolo lo lasciò entrare nella stanza mortuaria, e gli permise di toccar la mano d'una bella donna morta, mentre che suo marito se ne stava in casa a piangere. Di certo il marito non poteva immaginarsi l' impertinenza del forestiero profanatore de'morti; chè se lo avesse potuto immaginare, qualunque italiano egli fosse, avrebbe assai probabilmente fatto provare allo strano visitatore qualche emozione di genere diverso. Io non ho qui per fortuna da dare alcun parere sopra il Berlioz come compositore di musica; ma l'armonista, che i suoi partigiani dicono uomo di genio, non ebbe di certo mai il senso dell'armonia ne' suoi pensieri, ne' suoi sentimenti, nella sua vita Le lettere gli conciliano tutt'altro che simpatia, ce lo mostrano un uomo sempre nervoso, sempre eccitato, sempre agitato, sempre scontento, sempre occupato di sè, facile ad irritarsi e a lasciarsi trasportare da un' immaginazione fervida, vivace, ma disordinata, disuguale ed intemperante.

L'editore Levy ha pubblicato in tre grossi volumi in ottavo la prima parte dei *Discours parlementaires* del Thiers. Questi discorsi messi insieme dal senatore A. Calmon risalgono agli anni 1830-36, ossia al periodo più splendido e più originale della vita politica del Thiers. Intorno a quest'uomo insigne discorse qui distesamente e da pari suo il Bonghi. I lettori di quella eccellente monografia critica e biografica non avranno ora discaro di sapere che s'è intrapresa una edizione completa de' discorsi del celebre oratore politico. Il Calmon divide la vita politica del Thiers in cinque periodi; l'uno va dal 1830 al 1836 (in esso il Thiers combatte per difendere la nuova monarchia sorta dalla rivoluzione del 1830); il secondo dal 1837 al 1848 (nel quale il Thiers vuol dirigere, ora come ministro, ora come deputato, il governo del re, che deve regnare e non governare); il terzo dal 1848 al 1851 (il Thiers vi prevede il colpo di stato e mette invano la Francia sull'avviso); il quarto dal 1863 al 1870 (anni ne' quali il Thiers come deputato dell'opposizione rivelò, man mano, alcuni dei grandi errori dell' Impero); l'ultimo periodo è il più noto e arriva fino alla morte del Thiers. In questi discorsi avremo dunque senza dubbio, una gran parte della storia contemporanea francese; sarà la voce ora d'un testimonio, ora d'un attore, non sempre sincera; ma le stesse malizie oratorie gioveranno a colorire la storia de' nostri tempi. « I discorsi che noi pubblichiamo ora, scrive il Calmon, furono pronunciati nel primo periodo dal 1830 al 1836 inclusivamente, fino al giorno in cui il Thiers, allora primo ministro, trovandosi in disaccordo col re Luigi-Filippo sulla politica da seguirsi per rispetto alla Spagna, si dimise. In nessun tempo, salvo forse il tempo in cui presiedette la repubblica, il Thiers fu più

spesso sulla breccia. Qual deputato, egli è il primo puntello del gabinetto; qual ministro, ne è il principale oratore, e non discute soltanto le materie relative al proprio ministero, ma egli prende parte a tutte le discussioni importanti sulla politica interna ed esterna, sulle finanze, l'amministrazione municipale e dipartimentale, i lavori pubblici, l'esercito, sulle questioni commerciali, su quelle di diritto pubblico e di diritto internazionale. I suoi discorsi sono modelli di chiarezza, di metodo, di sapere teorico e pratico, di buon senso onde ogni giorno s'accrebbe la sua autorità come oratore e come uomo di stato. E i suoi emuli si chiamavano Guizot, Dupin, Broglie, Odilon Barrot, Berryer, Royer Collard, di cui la parola magistrale e venerata si faceva ancora di tempo in tempo sentire. Non mai la tribuna francese brillò di tanto splendore. In certi giorni, sopra una questione particolare, quegli oratori eminenti possono uguagliare il Thiers, ma nessuno lo supera, e il suo discorso sopra la legge delle associazioni nel maggio 1834, quello recitato in occasione della interpellanza di gennaio, nel dicembre dello stesso anno, la sua risposta al duca di Fitz-James e quella al Berryer nella discussione dell' indennità americana nell'aprile 1835, il suo discorso improvviso sull'alleanza inglese nel giugno 1836, rimarranno fra i capolavori dell'eloquenza francese. » Ogni discorso è preceduto da una succosa notizia storica sopra l'occasione in cui nacque, il modo con cui fu accolto dalla Camera, l'effetto che produsse e la sua relativa importanza. Queste notizie non sono, di certo, il minor pregio di questa importante pubblicazione storica.

È noto che il Thiers lavorava ad una storia della repubblica fiorentina, che non potè condurre a compimento. L'opera da lui interrotta fu ripresa con più largo disegno da un altro egregio francese, da un uomo di molta erudizione, da un grave professore, che ama molto il nostro paese, che conosce benissimo e scrive e parla la nostra lingua, con un certo sapore di classicismo che si potrebbe desiderare in parecchi de' nostri scrittori. La *Nuova Antologia* annunciò già i tre primi volumi della sua *Storia di Firenze;* ora è comparso il quarto che muove dall'anno 1313 ossia dalle guerre contro Uguccione e Castruccio, e ci conduce fino al 1358, ossia fino alla legge terroristica dei guelfi contro i ghibellini. Più il Perrens s'avanza nel suo racconto, e più s' allontana da quella terra un po' incognita delle origini fiorentine nelle quali era molto facile lo smarrirsi. Aiutato da più copiosi e sicuri documenti, il suo racconto può camminare più spedito e più disinvolto, quantunque la copia infinita di minuti particolari gli impedisca d'innalzarsi e di allargarsi in una storia artistica come potrebbe desiderarsi.

La ricchezza de' particolari fa talora ingombro allo storico, e rende alquanto grave la lettura continuata di questo lavoro d'erudizione. Ma era lavoro necessario e da farsi, e il Perrens ha il merito d'averlo per il primo tentato, per il primo accostando e mettendo in ordine cronologico tanta

copia di materiale storico sopra Firenze. Quando l'opera sua sarà compiuta, e la critica storica avrà vagliato in un' ampia discussione tutti i materiali adoperati dal Perrens, sarà agevole a lui stesso o ad altri il compendiar tutta la storia di Firenze, in modo da animarla come un solo organismo vivente. Intanto questo lavoro stesso rimane molto agevolato da parecchie osservazioni critiche piene di finezza e vivacità con le quali l' autore stesso rompe di tratto in tratto l' aridità di una sterile enumerazione di fatti singolari. Certe parti del racconto sono finite e potrebbero stare da sè come un' ottima monografia; anche la peste di Firenze è narrata con destrezza, se non con ampiezza, che non era richiesta dalla qualità dell' opera; ed è perciò più da felicitarsi che da rimproverarsi il Perrens per avere resistito alla tentazione di aggiungere anch' esso un brano eloquente alla sua storia, emulando Tucidide, il Boccaccio ed il Manzoni; egli non ha voluto dare a quell' episodio un' importanza maggiore di quella che abbia avuto in realtà, e di ciò merita lode; il quarto volume si termina con alcune parole simpatiche per l' antica Firenze, le quali non possiamo ricordare, senza che si svegli pure in noi un sentimento di gratitudine per le parole generose in difesa della nuova Firenze che scrisse nell' ultima sua *Chronique italienne* il nostro illustre amico Marco Monnier presso la *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* di Losanna.

Se la storia di Firenze repubblicana è difficile a scriversi per la lunga serie di mutazioni alle quali andò soggetta, molto più arduo era l'assunto del prof. Luigi Leger, il chiaro slavista che insegna nella scuola superiore delle lingue orientali viventi, il quale imprese per la importante raccolta di opere storiche diretta dal Duruy e pubblicata dall' Hachette, a scrivere la storia dell' Austro-Ungheria, ossia di quel gran mostro politico proteiforme che porta un tal nome.

Gli storici ufficiali austriaci, per lo più, escono di briga col darci semplicemente la storia della dinastia d' Asburgo, dominatrice antica e più o meno gloriosa e fortunata di popolazioni diverse. Ma poichè le ragioni del principe furono quasi sempre in discordia con quelle de' popoli, quando si sono bene rappresentate le ragioni e le vicende della dinastia dominante non s'è ancora fatta la metà della storia dell'Austro-Ungheria, ove anche il solo nome dello stato è indizio di una esclusione ingiusta. Ov'è una Boemia, una Gallizia, una Croazia, una Dalmazia, un'Istria, una Transilvania in parte rumana, perchè mai l'impero deve chiamarsi Austro-Ungarico? Tutti vorrebbero vedere grandi e indipendenti gli Austriaci, i Magiari, i Boemi, i Croati, i Polacchi, i Ruteni, i Rumani; e gli Italiani vorrebbero molto naturalmente vedere rientrare in famiglia i loro fratelli Istriani; ma questa grandezza e indipendenza sono impossibili col dualismo egemonico, che se prevale ora nella vicina monarchia non promette riuscir durevole perchè contrario a natura. La stessa difficoltà che si troverà sempre a mettere in accordo elementi così disparati, rende difficilissimo

allo storico dell'Austro-Ungheria il serbare unità di racconto. Il Leger superò o, per dir meglio, evitò questa difficoltà convertendo il suo libro in una specie di trilogia storica, ove se la Polonia, la Croazia, la Romania e le popolazioni italiane dell'Austria rimangono sacrificate e neglette, noi troviamo riunite tre storie speciali importanti, quella della Boemia, quella dell'Austria, e quella dell'Ungheria. Non recherà meraviglia a nessuno che il dotto slavista francese mostri maggiore simpatia per gli slavi che per i magiari, e maggiore simpatia per i magiari che per gli austriaci rappresentati dalla dinastia di Absburgo; se la causa dei vinti piaceva a Catone, le simpatie del Leger si comprenderanno, anche senza tener conto del maggior affetto che si pone a persone, cose, lingue, istituzioni che meglio si conoscono. Un italiano o un ungherese che avesse scritta la storia dell'Austria, l'avrebbe forse concepita in modo alquanto diverso da quella del Leger; tuttavia, poichè una simile storia in Italia non esiste ancora, e nessuna storia straniera, oltre quella di Francia, ci tocca più dappresso, noi facciamo voti perchè alcun editore italiano ce la dia presto tradotta, in italiano, con un supplemento di note per la parte che può riguardare particolarmente il nostro paese.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA SCIENTIFICA.

La vita intima dei ragni e dei pipistrelli — Studi sugli stambecchi — Ricerche di Bert e di Siragusa sull'anestesia chirurgica e sull'anestesia delle piante — Il caffè di girasole — La psicologia tedesca moderna secondo il Ribot — Lavori recenti dell'Herzen.

Oggi il microfono ci permette di ascoltare il rumore profondo della circolazione del sangue fino nei piccoli vasi delle nostre dita; vediamo di applicarlo all'organismo della scienza per scoprirne i fremiti più celati, i segni più nascosti del suo lavorìo interiore. Quando s'è fatta la somma di tutte le unità organiche che formano la vita, si trova una cifra colossale di milioni e di miliardi, ma l'energia palpita in ogni molecola di protoplasma, e gli atomi della vita son così piccini che nessun microscopio non li ha ancora potuti scorgere.

Un atomo di scienza è l'opuscolo del prof. Francesco Albanesi « *Osservazioni sui ragni*, Venezia, 1879; » ma pure quanto è interessante! La granata impertinente del nostro servo distrugge, senza saperlo, molti piccoli mondi di viventi, dove la morfologia e la psicologia troverebbero tesori di osservazioni. Amerei che le signore, quasi tutte nemiche mortali dei ragni, avessero d'ora innanzi un po'di pietà per queste creaturine quasi sempre innocentissime e che sono tanto curiose per le loro forme e i loro costumi Ad esse anche noi uomini potremmo invidiare parecchie cose. Vi sono ragni, che hanno due giri d'occhi sulla testa come tanti brillantini; altri ne hanno sei, quattro o due, ed ora son fissi come quelli delle mosche, ora invece son mobili. I ragni filano tutti, ma ora riuniscono dieci fili in un filo solo, ora tessono le loro tele con pochissimi elementi. Un intiero volume non basterebbe di certo per descrivere tutte le forme dei loro tessuti. Col filo essi si difendono e col filo offendono, con esso scendono, salgono o si portano orizzontalmente da un punto all'altro; fanno la casa e custodiscono le loro uova; e in questo superiori ai migliori tessitori umani, portano sempre seco i loro telai e il filo con cui tessere le loro stoffe.

Il ragno a gambe lunghe e corpo piccino e allungato non fa tela tes-

suta, ma passa e ripassa il suo filo per tutte le direzioni, in un angolo di muro o dovunque e, forma così un intreccio, un *zig-zag* per prendere gli insetti che vi capitano. Terminato il lavoro, si pone nel centro della sua trappola, sostenuta da quattro gambe, talvolta anche da due. Quando passa e s'intoppa nella rete una mosca o un altro insetto qualunque, il ragno vi corre precipitoso, e collocandosi di faccia alla preda, comincia sottilmente un doppio lavoro, cioè muove prima le due gambe posteriori, successivamente, in modo da formare un'infinità di semicerchi lasciati dall' indietro all'avanti per prendere il filo e portarlo sulla preda, a cui si attacca Colla bocca fa un secondo lavoro, rompendo una quantità di fili e di nodi, allo scopo di aver più liberi i movimenti delle due gambe posteriori, finchè l'insetto resti attaccato ad un solo filo pendente. Raggiunto questo scopo, il ragno finisce questo secondo lavoro e riprende sollecitamente il primo, finchè la preda sia tutta ravvolta in una specie di sacchetto, che pare fatto di bambagia. Allora il ragno si ferma un istante, si avvicina all'involto, lo morde, si attacca alla gamba destra posteriore il filo su cui è sospeso, e facendosi strada con la bocca, rompendo e molte volte distruggendo la fatica del giorno innanzi, se ne va in un angolo a godersi il frutto della vittoria.

Il prof. Albanese vide una volta uno di questi ragni che faceva il suo solito mestiere di avviluppare una mosca tra i suoi fili insidiosi, e parecchi ragnolini appena nati a pochi centimetri di distanza dalla loro madre, si arrabattavano colle loro gambucce posteriori e con la loro bocca ad imitare i movimenti del ragno adulto (pag. 9).

Altri ragni a gambe corte, a corpo tondo e grosso o leggermente allungato abitano in piccoli buchi nei muri, o nel legno e formano col loro filo, esteriormente e intorno alla loro dimora, un intreccio più o meno ampio, che presenta la forma raggiata d'un poligono stellato. Quando un insetto cammina su quel muro o su quel legno e s'impiglia in uno di quei raggi, il ragno sempre attento, salta sopra in un baleno, lo afferra e lo trascina nella sua tana.

Tutti conoscono i magnifici rosoni composti di poligoni concentrici, nel cui mezzo stanno alcuni ragni; e alcuni naturalisti hanno creduto fin qui che in quelle ragnatele il numero dei raggi varii secondo la specie e la grandezza dei ragni. L'Albanese invece ha osservato che due ragni della stessa specie e della stessa grandezza non fecero egual numero di raggi, ma uno ne fece ventisei e un altro trentadue. *Nugae academicae!* esclamerà alcuno dei miei lettori: *nugae* finchè volete; ma nello studio della natura nulla è indifferente, nulla è inutile, e le prime linee della psicologia comparata possono trovarsi nelle ragnatele d'un ragno così come nell' alveare d'un'ape. Fatemi l'analisi del perchè di quei due numeri 26 e 32, e troverete le prime origini dell'individualità, che si afferma anche in organismi semplicissimi.

Tiriamo dunque avanti colle nostre *nugae* e vediamo se un generale d'armata non potesse imparare un po' di strategia e magari un po' di tattica da questi altri ragni.

Essi son girovaghi, vagabondi, e aiutati da una bella corona d'occhi, affrontano la preda direttamente, usando però un' arte di raffinatissima ipocrisia. Si vedono ne' muri delle case, nei telai delle finestre adocchiare da tutti i lati e sollevarsi quanto più possono sulle gambe per veder più lontano e per veder meglio. Se scorgono da lungi una mosca, usano la furberia di non mai andarle di faccia e perciò, se la mosca è rivolta dalla parte loro, essi si rimpiccioliscono, fanno un po' di passi indietro lentamente, finchè abbiano trovato una sboccatura nel muro, o nel legno, che li nasconda e allora affrettano il passo, e poi, rimpicciolendosi ancora, affacciano la testa insensibilmente per osservar meglio la posizione della mosca. Continuano queste gherminelle, finchè le arrivano vicinissimo senz'essere scoperti. Allora, facendosi quanto più possono piccini piccini e rattrappandosi sulle gambe prendono la spinta, fanno un salto in men ch'io dica e la mosca è presa e poco dopo divorata.

Succede talvolta, che uno di questi ragni cammini lento lento verso una mosca, dalla parte di fianco e la mosca, che coi suoi ventimila occhi lo vede benissimo, si prepara imprudentemente a deludere l'aspettativa del suo avversario. E che fa? Si alza quanto più può sulle gambe e come se fosse sospesa in aria, si volta con la faccia al ragno: questo si ferma un istante, si restringe in sè stesso fino a sembrare un pallottolino e movendosi insensibilmente cerca di girarle sempre intorno per afferrarla di dietro. Ma la mosca par che comprenda ogni cosa e, tenendosi sempre alla debita distanza, e sollevandosi sempre quanto più può sulle gambe, segue il giro del ragno e mostra chiaramente che si prende beffe di lui, finchè stanca del giuoco vola via, lasciando il ragno in asso.

Una lezione di diplomazia potrebbero prendere i nostri uomini di Stato, leggendo quest'altra pagina dell'Albanese:

Grazioso è vedere due di questi ragni quando s'incontrano nella caccia. Appena si scorgono in distanza, si fermano e sollevano il corpo sulle gambe tese e dritte. Se uno di loro sia più piccolo, fa un front' indietro e va per altra via. Se sono tutti e due della stessa grandezza, allora si guardano e tosto sollevano con forza le due gambe davanti come due antenne e si avanzano a *zig-zag*. Arrivati l'uno di faccia all'altro, si fermano e cominciano una specie di linguaggio del telegrafo ad asta; cioè si toccano in tutte le direzioni con le quattro gambe sollevate in alto e devono certamente significare qualche cosa, perchè dopo un mezzo minuto di questo movimento, si vede il più debole allontanarsi precipitosamente e tante volte sbalzar dal muro e cader giù trattenuto dal filo Se sono della stessa forza, allora nessuno dei due si affretta di allontanarsi e seguono entrambi tranquilli la loro via, come se nulla fosse (pag. 14). — S' io non m' inganno,

in questi insetti io trovo gli stessi principii diplomatici, che governano l'equilibrio europeo e le relazioni fra popoli e popoli, e le alleanze e le guerre.

Studii minuti di zoologia trovansi in due recenti lavori del Canestrini. « *Intorno ad alcuni acari parassiti*, Padova, 1879. — *Nuove specie del Genere Dermaleichus*, Venezia, 1878. » — Altre osservazioni finissime di morfologia e di psicologia troviamo in diverse memorie di Ettore Regalia sui pipistrelli. [1] Anche questi animalucci, poco simpatici e che pure nella loro anatomia sono dopo le scimmie fra i nostri più vicini parenti, offrono materia di studio al zoologo e al psicologo; e nello studiarli si può mostrare tanta acutezza di osservazione e tanta sana filosofia, quanta ne manca in molte opere *in quarto* e *in folio* e che sono scritte da autoroni che vanno per la maggiore. Tutto è grande per un grande ingegno; tutto è piccolo per un piccolo ingegno e molti poi mostrano di essere sempre *in minimis maximi* e *in maximis minimi*.

L'egregio Dottor Forsyth Major, che, grazie all'operosità efficace del nostro illustre Stoppani, appartiene oggi al Museo fiorentino, ha pubblicato da poco un importante lavoro sugli stambecchi (*Materiali per servire ad una storia degli stambecchi*, Pisa, 1879) che deve riuscir simpatico a tutti gli italiani anche non zoologi, perchè parla di un animale grazioso ed elegante, che faceva la delizia di Re Vittorio, e che senza di lui sarebbe già scomparso per sempre dalle vette delle nostre Alpi. Benchè il Major abbia dato al suo lavoro un titolo molto modesto, pure può chiamarsi una vera monografia dello stambecco, scritta con quella sana filosofia zoologica moderna, che fa della descrizione di un animale una pagina della storia dell'evoluzione. Il Blasius, che fu l'ultimo autore che abbia trattato questo argomento, sembra disposto ad ammettere una forma sola di stambecco, giudicando che le varietà non differiscono fra loro che per il colore del pelo o la direzione delle corna Il Major, invece, dai suoi diligenti studii craniologici fu tratto a trovare differenze più essenziali fra le diverse forme, ed egli pensa che all'epoca quaternaria esistevano già varie forme di stambecchi in Italia, e queste forme quaternarie non sono completamente identiche ad alcune di quelle che vivono oggi nel nostro paese.

[1] 1. Contributo allo studio dei Chirotteri italiani. Alcune variazioni e particolarità osservate nel *Vespurugo Savii*, Bonap. sp. (Major). Nota di E. Regalia, presentata da M. E. Paolo Mantegazza, letta nel R. Istituto Lombardo nella seduta del 25 aprile 1878.

2. Contributo allo studio ec., *Vibrissae*, e osservazioni intorno agli arti di tre Rinolofi. Nota di E. Regalia. (Estratto dalla Rivista Scientifico-Industriale, fasc. di giugno, Firenze, 1878).

3. Contributo allo studio ec. Sull'esistenza di terze falangi nella mano. Nota di E. Regalia. (Estratto dalla Rivista Scientifico-Industriale, fasc. di agosto, Firenze, 1878.

Questo ultimo fatto è rimarchevole, perchè conferma i risultati ai quali l'autore era giunto nello studio di altri generi, cioè, che ogni volta che gli si offrirono avanzi poco completi di mammiferi quaternari, l'identità fra le forme quaternarie e quell'attuale corrispondente potè sempre essere negata. Le tavole del lavoro di Major sono stupende, e specialmente quelle che ritraggono le forme dentarie sono degne in tutto di stare accanto alle migliori pubblicate oltralpi.

Di stambecchi e di Re Vittorio come sommo cacciatore si occupa anche Zilliken nel bellissimo giornale di caccia, che si pubblica due volte al mese in Germania sotto il titolo di *Der Waidmann, Blätter für Jäger und Jagdfreunde* e che è ornato di molti e graziosi disegni.

Passando dalla zoologia alla biologia, ci troviamo qui dinanzi due lavori di piccola mole, ma di molta importanza e che trattano entrambi, ma su diverso terreno, la questione dell'anestesia.

Il primo è di Paolo Bert, uno dei pochi uomini che dimostrano la possibilità di essere in una volta sola grandi scienziati e sommi politici. Egli è oggi uno dei deputati più influenti della sinistra moderata nel Parlamento francese ed occupa con molto lustro la cattedra di fisiologia alla Facoltà delle scienze di Parigi. Amico personale di Gambetta, relatore di quasi tutte le leggi che riguardano la pubblica istruzione in questi ultimi tempi, ha dato alla scienza più di cento memorie; e le sue scoperte sugl'innesti animali, sui movimenti della sensitiva, sull'influenza della pressione barometrica negli esseri vivi e tante altre gli assicurano un posto eminente nella storia della biologia. I suoi lavori si distinguono tutti per un rigoroso metodo sperimentale e per una costante e saggia preoccupazione di far servire la scienza alle applicazioni dell'arte, dell'industria e della medicina.

Ultimamente egli si occupò del modo di ottenere col protossido d'azoto senza pericolo un'insensibilità di lunga durata. Oggi molti dentisti adoperano il gas esilarante per ottenere l'anestesia nell'operazione di strappare i denti, ma conviene far presto e usare infinite precauzioni, perchè fino ad ora l'insensibilità non si otteneva che a patto di far respirare il protossido d'azoto puro, e in questo caso l'asfissia camminava di pari passo coll'anestesia. Questo gas deve essere respirato puro, cioè la sua tensione deve essere eguale ad un'atmosfera per poter penetrare in quantità sufficiente nell'organismo; ma se noi supponiamo il malato in un apparecchio in cui la pressione sia portata a due atmosfere, si potrà sottoporlo alla voluta tensione, facendogli respirare una miscela di 50 per cento di gas esilarante e di 50 per cento di aria, per cui si potrà ottenere l'anestesia completa, pur conservando nel sangue la quantità normale di ossigeno, che è necessaria ad una perfetta respirazione Questa scoperta fu fatta dal Bert teoricamente, ma confermata poi da lui con molte esperienze praticate sugli animali. L'unica difficoltà pratica sarà quella di potere avere in ogni luogo un

apparecchio ad aria compressa; ma la cosa sarà sempre possibile nei grandi ospedali e nelle grandi città, e chi sa che la respirazione del protossido d'azoto diluito coll'aria non debba sostituirsi alla inalazione di cloroformio che mette spesso la vita in pericolo, sopprimendo la sensibilità midollare, dai cui moti riflessi dipendono i fenomeni più fondamentali del cuore e del polmone

Il Siragusa invece ha studiato *L'anestesia nel regno vegetale* (Palermo, 1879), argomento, che era stato illustrato già altra volta dal Bert, da Heckel, da Darwin e da Bernard.

Il Siragusa, ripetendo l'esperienza di Bernard, di mettere cioè i corpi, che vogliamo esaminare immersi in un'acqua anestetizzante, osservò che gli effetti erano identici, tanto negli animali quanto nelle piante superiori e inferiori. Infatti un pezzo di carne e alcuni semi di frumento pestati, posti nell'acqua eterizzata e chiusi in due tubi, si conservarono inalterati per il lungo spazio di tre mesi. Usando invece dell'etere sotto forma di vapore, il risultato riesce diverso secondo che le piante sono di struttura semplice o complessa. Non è qui il luogo di ripetere tutte le ingegnose esperienze immaginate dal giovane botanico siciliano, ma daremo solo i risultati più importanti delle sue ricerche:

1° L'anestesia agisce ugualmente sul regno animale e sul vegetale, e presenta l'istessa differenza, secondo che gli organismi sono più o meno elevati nella scala organica, qualunque sia il regno a cui appartengono.

2° Gli esseri inferiori, come *Mucedinee*, *Bacteri*, *Vibrioni*, ecc. non risentono l'anestesia, nè gli effetti mortali del prolungamento di azione degli anestetici.

3° Delle principali funzioni vegetative delle piante superiori, la germinazione, la respirazione clorofillica, la produzione di clorofilla, la fecondazione, i movimenti, tanto spontanei che eccitati, sono influenzati dagli anestetici; l'assorbimento, la traspirazione, la respirazione ordinaria non lo sono.

4° I semi non perdono la facoltà di germinare se per un dato tempo sono stati sottoposti all'azione anestetica.

5° Le piante non resistono ugualmente, e i diversi organi secondo che abbiano o no il colorito verde, presentano modificazioni diverse.

6° Il cambiamento di colorito della clorofilla dal giallo al rosso non sembra influenzato dagli anestetici.

Gli *Annali della stazione agraria di Forlì*, dei quali abbiamo già pubblicati sei fascicoli, ci dimostrano l'operosità del valente prof. Alessandro Pasqualini, il quale la dirige. L'ultimo dei pubblicati è quello del 77 e comprende molti lavori, fra i quali alcune analisi di piante da foraggio, analisi di acque potabili, di concimi, d'un formaggio; non che saggi ampelogra-

fici d'otto vitigni romagnoli, norme per la falciatura delle leguminose foraggiere, studii sull'alimentazione del soldato e sulla polvere di girasole e di cicoria adoperata come succedaneo al caffè.

Ci fermeremo su queste ultime ricerche, perchè riguardano da vicino l'igiene e l'economia domestica. Pochi alimenti ebbero l'onore di tante falsificazioni e di tante alterazioni quanto il caffè, e nella civile Europa chiamasi con questo nome qualunque bevanda di colore oscuro, che da vicino o da lontano rammenti il divino grano torrefatto della *Coffea arabica*. Lo zucchero, l'orzo, il grano turco, i fagiuoli, moltissimi semi di leguminose, la radice di cicoria, i semi del girasole, i fichi secchi e infinite altre sostanze, purchè abbiano subito un certo grado di torrefazione, hanno l'onore di sostituirsi in tutto o in parte al vero caffè, e in molti paesi il palato dei consumatori ha talmente perduto ogni criterio da ignorare affatto ciò che sia la vera *Coffea*. Anche in questi ultimi giorni la egregia signora Caterina Botto, moglie dell'illustre scultore Tassara, chiamava la mia attenzione sopra il coloramento artificiale di molte varietà inferiori del caffè onde farlo credere di una gerarchia assai più alta, fatto che mi propongo di studiare fra breve.

Per ora fermiamoci soltanto sull'analisi comparativa fatta nel laboratorio della stazione agraria di Forlì degli acheni di girasole tritati e macinati e di un caffè di cicoria di qualità superiore della fabbrica Woelker. Ecco l'analogia dei due prodotti dimostrata dall'analisi:

	Girasole	*Caffè di cicoria*
Acqua	6,322	8,525
Sostanze proteiche solubili	3,818	4,623
Sostanze proteiche insolubili	7,405	5,017
Grasso estratto dall'etere	24,400	18,622
Sostanze estrattive non azotate	20,680	35,637
Zucchero	0,923	2,015
Tannino	1,510	0,636
Fibre	30,017	17,312
Cenere	4,688	7,510
Perdite	0,437	0,093

Il Pasqualini amerebbe veder sostituiti i semi torrefatti del girasole alla cicoria per allungare il vero caffè, essendo i primi di sapore più gradevole e di azione del tutto innocente. Egli ci dice che il caffè ottenuto dalle miscele seguenti: *l'orto Ricco, parti 9; semi di girasole torrefatti, parti 30; acqua, parti 200*, avea un colore bruno chiaro e un pretto sapore di caffè; mentre il caffè di cicoria preparata colle stesse dosi conservava l'odore disgustoso della melassa e il sapore della liquirizia. Il Pasqualini però non giunge all'entusiasmo di Vitman e di Fumagalli per il caffè di girasole; ma soltanto lo trova una delle falsificazioni meno spiacevoli.

Ma lasciamo ragni e acari, pipistrelli e semi di girasole, e dopo aver ascoltato col microfono il mormorio operoso e utile delle api scientifiche, innalziamoci ai larghi e sereni orizzonti della sintesi.

Uno dei libri più rimarchevoli pubblicati in questi ultimi giorni è di certo la *Psychologie allemande contemporaine de Ribot* (Baillière, Paris, 1879), il dotto direttore della *Revue philosophique*, che da quattro anni tiene alta in Francia la bandiera della scuola sperimentale sul terreno della filosofia. Il Ribot è uno degli ingegni più simpatici e più contemperati di molte e diverse virtù e che riesce sommamente raro il trovare riunite in un sol uomo. Egli ha innanzi tutto uno spirito acuto di osservazione, per cui legge chiaro e legge profondo nel pensiero umano e nelle sue evoluzioni storiche: anche quando critica sembra sempre ch'egli abbia pensato coll'autore che combatte; per cui mette ogni errore a suo luogo e nella sua genesi naturale. Per di più, egli ha una tale giusta misura della critica da non essere mai affascinato dalle seduzioni del bello o inasprito dalle battaglie della scuola; e così ad amici e a nemici assegna con mirabile giustizia il dare e l'avere delle colpe e delle virtù; mentre poi tutto abbellisce e tutto rende trasparente con quella finezza di tocco, che è uno dei privilegi più invidiabili dell'ingegno francese, quando non passi troppo in furia sulla superficie delle cose. Egli ha poi la fortuna di collaborare con Espinas, che gli fu compagno nella traduzione dei *Principii di psicologia di Herbert Spencer*, e che è uno dei critici più profondi e più incisivi ch'io mi conosca.

Si può dire, che il Ribot nel suo libro abbia reso trasparenti le tenebre, tanto ha schiarito i cupi abissi del pensiero germanico, che è così spesso metafisico, anche quando combatte la metafisica. Quanto è fine il raffronto fra la psicologia inglese e la tedesca e come egli ci fa toccare con mano maestra che l'una è sistematica e l'altra tecnica; una vive di lavoro sintetico, l'altra abbonda di lavoro minuto! La psicologia inglese contemporanea è uno studio descrittivo: in Germania invece coloro, che lavorano all'edifizio d'una psicologia empirica, accordano piccolo spazio alle descrizioni. Sono pressochè tutti fisiologi, che colla loro abitudine e i metodi propri alla biologia hanno abbordato alcuni punti di psicologia, dando quindi a questa scienza il battesimo di *fisiologica;* quasi la psicologia non fosse altro e non potesse esser altro che una fisiologia dei centri nervosi.

Ogni metodo sperimentale si appoggia alla fin dei conti sulla base tetragona della causalità, per cui anche la psicologia fisiologica non ha a sua disposizione che due mezzi: determinare gli effetti dalle loro cause (per esempio la sensazione coll'eccitazione) e determinare le cause dai loro effetti (gli stati interni dagli atti che li esprimono). Conviene inoltre che almeno uno di questi due termini sia posto fuori di noi, fuori della coscienza; sia cioè un fatto fisico e come tale accessibile all'esperimento. Senza questa

condizione il metodo sperimentale è impossibile. Nell'ordine di quei fenomeni, che si chiamano interni (riproduzione delle idee, loro associazioni, ecc.) la causa e l'effetto rimangono in noi. E benchè si debba pensare, che anche in questi fatti debba regnare la legge di causalità, benchè in taluni casi si possa anche determinare la causa con certezza; siccome le cause e gli effetti sono in noi e non ci danno alcuna presa esteriore, essendo mal conosciuti o per ora inaccessibili i loro concomitanti fisici, ogni ricerca sperimentale che li riguardi deve essere eliminata.

Alcuni rappresentanti della psicologia tedesca hanno pensato, che anche dove l'esperimento è impossibile, noi non dobbiamo limitarci ad osservare e a descrivere, ma possiamo raggiungere determinazioni più precise ricorrendo al calcolo. Essi hanno quindi trattato i problemi psicologici col metodo matematico. Appoggiandosi al principio, che ogni fenomeno interno è una *grandezza* e che per conseguenza racchiude in sè un carattere matematico, hanno tentato di fare per la psicologia ciò che si è fatto in alcuni rami della fisica matematica. Si parte da principii posti come ipotesi probabili; se ne deducono conseguenze per mezzo del ragionamento e del calcolo e si confrontano poi i risultati ottenuti coi dati dell' esperienza. Perchè questo metodo possa essere accettato, bastano due condizioni; conviene cioè che i principii ipotetici siano preparati dall'induzione e presentino un carattere incontrastabile di verosimiglianza, e conviene poi che le deduzioni che se ne ricavano siano sempre sottoposte al cimento della realtà. Tutto ciò è nuovo, è ingegnoso, ma non costituisce per Ribot la parte più solida della psicologia tedesca.

Essa ha invece per caratteri salienti una tendenza costante alla precisione, l'appello all'esperimento, un campo di studi ristretto, una preferenza per le monografie invece della simpatia per i lavori di assieme. Accanto a questa *psicologia fisiologica* vi è poi anche in Germania una *psicologia spiritualistica*, che passa sotto i nomi pomposi, ma vuoti, di antropologia o di scienza dell'uomo e che ha il ticchio di appellarsi alle esperienze dei fisiologi per ricavarne conclusioni metafisiche. Il Ribot non si è occupato di questi anfibi del mondo filosofico, come non ha voluto trattare della scuola critica; egli ha ristretto le frontiere del suo campo d'osservazione a tutto ciò, che può cadere sotto l'esame della nostra coscienza o degli strumenti dei nostri laboratori. È questa una psicologia che può considerarsi come una scienza naturale, pura d'ogni contagio metafisico e che si appoggia sulla base sicura delle scienze biologiche. Tutte le scoperte psicologiche della Germania moderna non si devono a filosofi, a speculatori, come avviene in Inghilterra; ma bensì a naturalisti o a fisiologi. Mentre in Inghilterra una tradizione continua, partendo da Locke e passando per Berkeley, Hume, Hartley, James Mill, giunge fino ai contemporanei; in Germania non si può trovare traccia di una scuola o di una tradizione psicologica. Qui tutto è nuovo Kant ebbe per successori dei metafisici, che alla

lor volta generarono dei critici. Solo forse fra i suoi numerosi discepoli, Herbart può essere contato fra i psicologi. Egli parte da principii *a priori*, dà piccola parte ai fatti, molta parte al ragionamento e alla matematica; ma ha concetti giusti e nuovi ed esercita un'influenza marcata sul pensiero germanico. La sua dottrina trasformata da Beneke e continuata da altri tende a perdersi nelle speculazioni alquanto vaghe dell'antropologia e dell'etnologia. Nello stesso tempo però quasi inconsciamente la vera psicologia empirica si andava plasmando e gettava le prime radici nelle memorie e nei libri di fisiologia. Per Ribot, il fondatore della nuova scuola psicologica tedesca sarebbe Giovanni Müller, il quale nei suoi libri assegna una larga parte alle questioni psicologiche, e le tratta con savia larghezza; e discepolo di Kant a modo suo tentò di dare una base fisiologica alla teoria delle forme soggettive dell'intuizione. Ad ogni specie di nervo sensorio egli attribuì un'energia specifica, per la quale ogni organo reagisce in un modo che gli è proprio, qualunque sia poi la natura dell'eccitamento che riceve. Müller fece subire inoltre alla dottrina Kantiana dello spazio una trasformazione fisiologica, ammettendo che la retina abbia il sentimento innato della propria estensione. Quest'ipotesi ripresa, modificata, respinta, ha dato luogo ad una polemica vivissima, che dura ancora e che tocca i più alti problemi della psicologia.

Dopo il Müller ogni ordine di sensazioni divenne argomento di profonde ricerche. Se ne studiarono le differenze qualitative e intensive, si penetrò sempre più nella conoscenza del meccanismo anatomico e fisiologico, e si potè così determinare meglio ciò che nella sensazione è semplice e immediato e ciò che viene aggiunto poi con un lavorìo ulteriore (induzioni, deduzioni, associazioni d'invenzioni, ecc.). Helmholtz, andando più innanzi, ci fece vedere nello studio dei suoni, come una sensazione giudicata assolutamente semplice si decomponesse in sensazioni elementari e le sue esperienze servirono di base alle ingegnose interpretazioni di Taine e di Herbert Spencer.

Lo stesso fisiologo, preceduto in questa via da Dubois-Reymond e seguito più tardi da Donders, da Esener, da Wundt e da altri, tentò di determinare la durata degli atti psichici, e quelle ricerche che durano tuttora gettarono una nuova luce sul meccanismo e le condizioni della coscienza. All'infuori delle scienze fisiologiche, il Fechner intraprese una lunga serie di ricerche onde misurare l'intensità delle sensazioni nel loro rapporto coll'eccitamento che le produce. Egli si è appoggiato sulla fisica e sulle matematiche, fondando quasi una sottoscuola di *psicofisica*

Questo movimento filosofico, che dura in Germania da forse trent'anni, oltre il Müller ebbe a promotori principali il Weber, il Volkmann, il Dubois Reymond, l'Helmholtz, l'Hering, il Donders, il Fechner, il Lotze, il Wundt.

Accanto a questi nomi avremmo voluto, che il Ribot non avesse dimen-

ticato il Burdach, il quale, nato a Koenisberga, ora è già più d'un secolo, cioè nel 1776, e professore a Lipsia fin dal 1806, innalzò la fisiologia fino alle più alte regioni della psicologia. Lodato fino all'adulazione dai contemporanei, nel rapido e febbrile progresso delle scienze biologiche, il Burdach è oggi troppo dimenticato: eppure chi togliesse dal suo grande *Trattato di fisiologia* quanto riguarda i fenomeni psichici dell'uomo e lo studio antropologico inteso in senso largo, troverebbe materia sempre fresca di studio e di ammirazione.

Vorremmo poter accompagnare il Ribot nell'esame particolare. ch'egli fa dei più illustri rappresentanti della scuola psicologica tedesca, ma la cerchia angusta della nostra rivista ce lo impedisce. Per persuadere quanto egli sia diligente ed esatto nello studio dei particolari, così come è largo e lucido espositore degli indirizzi e dei metodi generali, basterebbe a provarlo la lettura del *Capitolo VII*, in cui viene esposta la storia di tutte le scoperte moderne, che si riferiscono *alla durata degli atti psichici*, argomento prediletto di tanti fisiologi tedeschi, dal Donders allo Schiff.

Di queste stesse ricerche interessantissime si sta occupando nel suo laboratorio di Firenze il prof. Herzen, il quale, dacchè ebbe l'onore di succedere allo Schiff, ha centuplicata la sua attività scientifica, dandoci le più lusinghiere promesse, ch'egli potrà essere esperimentatore egregio così come si era mostrato fin qui psicologo acuto. Delle sue esperienze sulla diversa velocità di trasmissione della volontà secondo il sesso e l'età non vogliamo parlare ancora, perchè le sue recenti osservazioni non furono comunicate che in un modo molto sommario alla *Società antropologica* di Firenze, ma accenneremo alla sua bella traduzione francese che ci ha dato dell'opera di Maudsley (*Physiologie de l'esprit.* Paris, 1879), e alla terza edizione che ha pubblicato in questi ultimi giorni del suo libro sul libero arbitrio (*Analisi psicologica del libero arbitrio umano.* Edizione terza. Firenze. Bettini, 1879). Questa edizione può dirsi un libro nuovo, perchè l' autore vi aggiunse un' appendice ricca di tre studi nuovi, che mancavano alle altre edizioni, cioè: *Polemica contro lo spiritualismo — Di alcune modificazioni della coscienza individuale — Teoria dell'imputabilità fondata sulla reazione del libero arbitrio.* Questo libro, che, oltre le tre edizioni italiane, ne ebbe una francese, meritava quest'onore; tanta è la perspicuità con cui è scritto; tanto stringente e incalzante è l'argomentazione.

In una delle ultime sedute della R. Accademia dei Lincei lo stesso Herzen comunicava un suo scritto *Sulla condizione fisica della coscienza*, nel quale egli espone una nuova teoria per spiegare i fatti di coscienza. La teoria è originale, è ingegnosissima e ci sembra segnare linee precise, dove fino ad ora non avevamo potuto scorgere che nebbia o crepuscoli vaghi di luce. Se lo spazio ce lo consentisse, vorremmo fare un lungo ed accurato esame delle teorie dell'Herzen, da cui dissentiamo in qualche par-

ticolare Però anche dove non possiamo seguirlo, noi lo ammiriamo: è uno dei privilegi più invidiabili dei grandi ingegni l'essere utile tanto coi loro errori come colle verità nuove che ci vanno rivelando; mentre i cervelli corti e piccini, anche quando azzeccano per fortuna del caso qualche verità, ce la porgono così confusa, così incerta, così incrostata di scorie da renderci quasi odiosa perfino la verità; che è pur sempre la sfinge immortale che tutti affascina e tutti innamora.

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA

Il voto del 4 aprile. — Il maggior cimento pel Ministero è sempre quello delle finanze. — Il voto del Senato francese sul trasferimento delle Camere a Parigi. — Le elezioni parziali in Francia. — L'occupazione mista della Romelia. — La crisi ministeriale in Egitto.

Più volte ci occorse di avvertire in questa rassegna, che il ministero Depretis, venuto al mondo collo speciale ufficio di ristorare e di guarentire l'ordine pubblico, non avrebbe potuto acquistare vigore, se non nell'adempimento più esatto e più scrupoloso di questo mandato, ch'era la ragione della sua vita. Se così fosse, s'è visto nel voto del 4 aprile con cui la Camera confermò nel modo più solenne quello dell'11 dicembre. Tanto era erroneo ciò che allora non pochi affermarono, che quest'ultimo si riducesse a una congiura di passioni contro il ministero Cairoli, da cui nessuna amministrazione nuova avrebbe potuto sorger vitale! Con una violenza molto minore e con effetti senza paragone meno funesti dopo un intervallo di alcuni mesi si rinnovarono a Genova, a Milano, ad Anghiari chiassi e tumulti, che rammentarono lontanamente quelli di Firenze e di Pisa, e la Camera, ad onta che i fatti fossero assai meno gravi, fu più concorde e più risoluta della prima volta nel riprovarli. Tanto era vera la coalizione di allora, che nel giro di pochi mesi la maggioranza nata improvvisamente, dicevasi dal solo intento di abbattere il ministero Cairoli, è diventata poco meno che unanimità, per sostenere invece il ministero Depretis sopra una questione pressochè identica; e il primo era simpatico a tutti, aveva a capo un uomo pieno di autorità per sè, ingrandito dal prestigio del coraggio mostrato nell'attentato, e propugnava una tesi audace, ma generosa e ideale, mentre il secondo era sorto meschino, era vissuto di aspettazione, se non di indulgenza, aveva un seguito di pochi amici, non aveva nulla di grandioso, nè di poetico e difendeva quelle necessità di governo, che, per quanto innegabili, non sono però intese da tutti e non diventano mai piacevoli e popolari. Una

prova più manifesta della forza che un governo può trarre dal solo mantener l'ordine, non si sarebbe potuta vedere.

Se fra il voto dell'11 dicembre a quello del 4 aprile corre una differenza, è tutta a favore di quest'ultima verità. S'è visto infatti da una volta all'altra un fenomeno inaspettato, che cioè quasi tutto il gruppo Cairoli, rimasto in minoranza nella prima occasione, si unisse a ingrandire la maggioranza nella seconda, votando in certa maniera contro sè stesso. C'è invero la scusa che la questione, per quanto simile, non si poteva dire del tutto identica, perchè da ultimo non vi entrava se non per una parte assai piccola quel diritto di associazione, che interpretato così largamente dal ministero Cairoli ne aveva invece fatto le spese la prima volta. Trattavasi però sempre di sapere, se al governo spetti o no il diritto e incomba il dovere di prevenire manifestazioni contrarie alle istituzioni del paese, se cioè possa e debba impedirle, o abbia l'obbligo di starle a guardare impassibile, per denunciare poi il fatto all'autorità giudiziaria, riducendo l'azione sua a quella di qualunque querelante privato. Ora il presidente del Consiglio dichiarò nettamente che il governo è il governo, che ha l'obbligo di tutelare la quiete pubblica, perchè il paese la vuole, e in particolare non crede che in uno stato monarchico si possa fare pubblica dimostrazione di emblemi repubblicani. Queste proposizioni riassunte, benchè nel modo più generale e più vago, per evitare, come dovevasi, asprezze gratuite e pericolose, furono votate il 4 aprile da quasi tutto il gruppo Cairoli; il quale potrà credere di non essere caduto in contraddizione con sè medesimo, ma in fine, voglia o no, si trova aver fatto un gran passo verso quei principii e quelle necessità di governo, delle quali non era apparso altrettanto convinto l'11 dicembre.

È che il gruppo Cairoli, e segnatamente il suo capo, avvertito dalla sua propria esperienza, si sia persuaso, che, sciolta la disciplina sociale e cominciato a scendere sul pendìo di lasciar fare, non si sa più quando, nè dove si possa fermarcisi? Oppure, fu un atto di rassegnazione per non rimanere in minoranza senza pro una seconda volta, un sacrifizio alla concordia e all'unità della Sinistra, un espediente, se non per chiudere il passo, per scemare influenza ed autorità all'opposizione, fra le braccia della quale sarebbe andato a trovarsi il Ministero? Probabilmente tutte queste cause ebbero la loro parte nella mutazione del gruppo Cairoli. Se poi a questi s'aggiunge una certa apparenza, che la questione non fosse la stessa del dicembre, perchè ora trattavasi di emblemi repubblicani portati in piazza e non del diritto di associazione, e s'aggiungono ancora le pudiche riserve, dalle quali fu preceduto il voto, affinchè non avesse avuto a significare fiducia nel Ministero, senza per questo mostrare di mancare di un certo sentimento della necessità di governo e di rispetto alla monarchia, si ottiene il complesso delle ragioni per le quali quasi tutto il gruppo Cairoli si trovò unito alla maggioranza.

Ora l'importante rimane questo, che, ad onta di tutte le riserve dei vari gruppi, la Camera fu quasi unanime nel riconoscere che non si può consentire di portare in giro emblemi repubblicani, e il Governo ha il diritto e il dovere di impedire e di prevenire fatti di questo genere. S'è ottenuta finalmente su questo punto una risoluzione netta e precisa, e tanto più decisiva e solenne, quanto più la si volle esente da significato politico e da spirito di partito. Gli emblemi repubblicani non sono tollerabili più di quello che potessero esserlo la bandiera borbonica o quella del papa, significando tutte del pari l'intendimento di sostituire un'altra forma di governo a quella voluta dalla immensa maggioranza del paese, stabilita dalla legge e a cui l'Italia deve la sua esistenza. Nè è punto lecito di fare i repubblicani oggi in considerazione che ci sarà la repubblica in avvenire. I repubblicani colti, i pochissimi, credono di impancarsi tra i profeti appoggiandosi alla teoria dell'evoluzione e annunciando che alla monarchia costituzionale succederà la repubblica. Tutti sanno che nulla sulla terra è eterno, e quando quella succederà, essi pure saranno a posto. Ma l'atteggiarsi a repubblicani ora in grazia della repubblica che verrà poi, è come andare in giro coll'ombrello aperto quando il cielo è sereno, perchè al buon tempo prima o dopo deve tener dietro la pioggia. A questo mondo bisogna imparar dal passato, prevedere il futuro, ma vivere del presente. Ecco infine la significazione più semplice del voto della Camera.

Il quale, del resto, quanto più fu immune di partigianeria, tanto meno può valere come segno della formazione di una nuova maggioranza. Il Ministero può pur esso tenersi sicuro di un'approvazione concorde e amplissima, ogniqualvolta faccia osservare la legge per mantenere l'ordine pubblico. Ma su tutto il resto durano le discrepanze di prima, e i dissidi e le divisioni possono rinascere in qualunque occasione e quando s'aspettino meno. Ciò è come dire che, se il Ministero uscì dalla passata discussione accresciuto e ingrandito dal prestigio morale che dà sempre una gran maggioranza anche occasionale ed effimera, non per questo la posizione sua è divenuta molto più stabile e ferma di prima. Lo è abbastanza, perchè non abbiano più alcun senso le voci rimesse in giro dopo il 4 aprile, che voglia ricomporsi e modificarsi, poichè se mai ci fu un tempo in cui di simili rifacimenti dovesse sentire svanito il bisogno, è appunto il presente. Ed è forza pur dire, che il terzo ministero Depretis fa una prova senza paragone più felice di tutti gli altri usciti dalla sinistra, sia che molto abbia imparato da sè, sia che quelli, che l'istigavano a correre più sbrigliato, sieno divenuti pei loro propri casi più temperati, sia che la coscienza di non aver grandi forze gli sia provvida consigliera di oculatezza e di misura. Comunque però, gli gioverà sempre il non dipartirsi da quella prudenza avveduta, con cui si governò fino ad oggi e che fece la sua fortuna evitando le grandi questioni politiche.

Il cimento più grave e il meno evitabile che l'aspetta, è sempre quello

della finanza, nella quale gli tocca di liquidare l'eredità infausta lasciatagli dal ministero Cairoli. L'eredità è infausta per più ragioni: l'una, l'abolizione del macinato, che il ministero presente non avrebbe fatta a nessun patto, e che, se il Senato non ci metterà la sua santa mano, lascerà un vuoto irrimediabile; l'altra, quell'aria riscaldata e malsana che, intorno a questa faccenda e in generale alla finanza, venne formandosi nella Camera, quando se ce n'è una che richiedesse calma di spirito e assenza d'ogni partigianeria, dovrebbe appunto esser questa Così le difficoltà che il Ministero ha da vincere sono di doppia natura, delle cose in sè avviate in modo poco rassicurante dall'amministrazione passata e della disposizione degli animi accesi fuor di proposito e fuor di misura che rassicura anche meno.

L'ordine del giorno Cairoli, che mise fine a una discussione lunga e tuttavia incompleta, poichè il paese rilevò assai poco di quello che più gli importava di capire, accolto da 241 voti contro 88, aveva parecchi peccati: quello di ritornare sopra una risoluzione presa altra volta, quello di aver l'aria di premere sopra il Senato, di non tenere abbastanza conto della necessità di riempire con tasse nuove il buco che si farà nelle nostre finanze allo scomparire del macinato. La frase « scompaia il macinato avvenga quello che può, » non è un programma di finanza Tuttavia il Ministero dovette accettare l'ordine del giorno Cairoli inspirato per ragione di partito e astrettovi dalla politica, pur vedendosi trascinato oltre il limite a cui s'era proposto di arrivare. Ciò apparve chiarissimamente dalle dichiarazioni del ministro delle finanze, a seguire il quale s'indusse, benchè dopo una certa riluttanza, anche il presidente del Consiglio. L'ordine del giorno naturale, ovvio, conforme alla situazione, era la sospensiva proposta dall'on. Minghetti, alla quale ci parve accostarsi molto dentro il suo animo lo stesso ministro Magliani, essendo stati troppi i pareri sull'avanzo e perfino sul punto se avanzo ci fosse, e troppi elementi di computo rimanendo ignoti, perchè la Camera avesse potuto deliberare con fondamento nulla. Ma che poteva fare il Ministero, fuorchè lasciarsi trascinare, suo malgrado, dalla corrente, senza di che avrebbe perduto i voti del gruppo più numeroso e con quelli la maggioranza?

Ne seguì una deliberazione di natura esclusivamente politica, nella quale la finanza andò travolta e seppellita, una deliberazione figlia della solita necessità di salvare il partito, ma non di quella di salvare il paese. Noi speriamo ancora che il Senato venga in aiuto del Ministero, usandogli una violenza a cui questo si rassegnerà senza gran dolore, col sospendere l'abolizione, almeno di una parte, del macinato, fino a che la Camera non abbia discusso e approvato le nuove tasse, che secondo i disegni del Ministero stesso dovrebbero tenerne luogo. Abolire le tasse che ci sono sotto la vaga e nebulosa riserva di metterne poi, come che sia, delle altre, quando si sa in pratica che riluttanza c'è a questo, e quando bastò

che il presidente del Consiglio le annunciasse, anche così vagamente, per sentirsi disapprovato, non è cosa che rassicuri se non la gente avvezza a pascersi di parole andando avanti colla testa nel sacco. Se bastasse far politica, per aver danari, noi saremmo oramai straricchi. Ma così non essendo, se il Senato non fa riparo, apparisce fino da ora evidente l'una o l'altra di queste due conseguenze: o la Sinistra dissesterà le finanze ristorate con tanti anni di sacrifici e con tanta pena e s'imputeranno a lei i danni; o essa si risolverà a riempire il vuoto che il macinato lascia con tasse nuove, e il malcontento suscitato da queste le reciderà le radici nel paese; tanto è lontano che le sorti di questo si possano dividere dalle sue! Ora, quale delle due, o assumersi l'odiosità di molte e gravissime tasse nuove, o lasciar le finanze sdruscite, abbandonando l'incomodo di rattopparle a chi verrà dopo, quale delle due sia più nell'indole della Sinistra, noi non vogliamo dire. Ma ben si può e deve dire, che essendo ora il Ministero alquanto più forte, può farsi animo a parlar più chiaro, e se esso sapesse per le finanze prendere quel contegno netto, risoluto e deciso, che prese da ultimo con effetti così fortunati per la politica interna, non sarebbe impossibile che il convincimento suo facesse seguito e gli riuscisse trascinare in luogo di esser trascinato.

Nel gruppo Cairoli il patriottismo può sempre assaissimo, può a volte più del partito, e quando il Ministero stia fermo e il Senato lo aiuti, non sono neppur alla Camera impossibili quei compromessi e quelle transazioni, che, come accadde felicemente il 4 aprile, salvando il partito, salvano anche il paese. Il Ministro delle Finanze ha già acquistato tanta autorità, da poter osare più che in passato, da poter seguire il pensiero suo proprio, piuttosto che quello degli altri, senza troppi riguardi politici, e colla certezza che attribuendosi al suo ingegno e al suo carattere il valore che hanno, il giudizio suo arresta e fa pensare. Di questo prestigio meritato egli deve prevalersi per il bene del partito stesso a cui dedicò i suoi servigi, e che, dopo alcune resistenze inevitabili, finirà coll'acconciarvisi e col restargli obbligato. Il momento è decisivo per lui non meno che per gli altri, e nulla è più prezioso d'un uomo dello stesso partito che gli riveli netta e lampante la verità, poichè egli solo può sperare di essere ascoltato.

Quanto possa un'opinione confortata da buone ragioni e sostenuta con fermezza, si vide a questi giorni in Francia, dove le cose pubbliche, in forza del continuo cedere del Centro sinistro e del Ministero, avevano preso assai mala piega. Non che oggi si possano dir ravviate, poichè un moto così precipitoso, come quello che i radicali impressero alla Repubblica, non s'arresta da un giorno all'altro. Ma fu ventura che in questo scendere così avventato, il Ministero prendesse ardire di fermarsi e far argine, opponendosi in Senato alla revisione dell'articolo della costituzione che fissa a Versailles la sede delle Camere, e domandando che l'esame

della proposta Feyrat per il trasferimento di questo a Parigi fosse differito a dopo le vacanze. Ciò col pretesto messo innanzi dal ministro Say, che i Senatori avessero agio di recarsi nei loro dipartimenti e di indagare le disposizioni delll'opinione pubblica. Il Centro sinistro, seguendo la Commissione, di cui era capo il signor Laboulaye, tenne fermo col Ministero, e la dilazione fu accolta da 157 voti contro 126. Una maggioranza invero per il Senato abbastanza tenue e dalla quale si rivela chiaramente dove le cose sieno volte, ma che per intanto ha servito a procacciare al governo il tempo di rifiatare. La resistenza fortunata gli valse il ricupero di una parte di quell'autorità, che aveva perduto a forza di cedere e di lasciar fare e rimise un po' di animo nel partito che lo sostiene.

Intanto un altro avvenimento buono a guadagnar tempo furono le elezioni parziali della Camera, dalle quali uscirono per grandissima parte repubblicani moderati. È veramente mirabile il buon senso con cui le popolazioni francesi fanno chiaro in ogni occasione il lor bisogno e il loro desiderio di pace. Se questa è posta a pericolo dal governo, che miri a distruggere la costituzione, esse votano contro di lui; se invece il pericolo viene da un partito, eccole cercare di far contrappeso col gettarsi dall'altra parte e coll'accorrere in aiuto al governo. Ma non si direbbe che anche in Francia, come in qualche altro paese, la vita costipata in un'atmosfera artificiale e chiusa, quale diventa a poco a poco quella delle Camere, e la necessità del campar parteggiando, guastino in breve e sciupino quel naturale e schietto buon senso, che ad ogni nuova occasione sgorga come da fonte inesausta dal paese? Certo il nemico suo più terribile è la passione, e questa s'accende più facilmente e divampa dove maggiori sono gli attriti, dove un animo agitato ne agita intorno a sè molti altri, dove per i contatti e i confronti giornalieri l'amor proprio si mescola a tutto, facendo velo a ciò che apparisce chiaro ad occhi anche meno acuti, ma più tranquilli.

Circa le cose d'Oriente l'attenzione pubblica è venuta sempre più raccogliendosi e concentrandosi sull'occupazione mista della Romelia orientale; un progetto messo innanzi dalla Russia colla sua solita fina astuzia, per levarsi ogni responsabilità di tutto quello che può accadere al ritiro del suo esercito, e affinchè non s'avesse a ripetere, allo scoppiare di un'altra rivolta contro dei Turchi, ai quali il paese dovrà tra breve essere restituito, che fu preparata da lei. La Russia, si vede, attribuisce un gran pregio alla sua riputazione di lealtà e s'adopera a custodirla gelosamente. Perciò, come apparve che l'Europa dubitasse del suo contegno, credendo ch'ella volesse mostrarle coi fatti l'impossibilità di eseguire il trattato di Berlino, e quanto savi e utili sarebbero stati invece i preliminari di S. Stefano, non seppe meglio che volgersi alle potenze e dire loro: Ebbene, poichè sospettate di me, in luogo di me e dei Turchi, o con me e coi Turchi insieme, veniteci voi. L'Inghilterra non esitò a prendere la

Russia in parola, traendosi naturalmente dietro l'Austria, da tempo in qua fatta coraggiosa nel seguire i passi della politica inglese; ma nè alla Germania, nè, meno ancora, alla Francia e all'Italia, in conchiusione ai meno interessati nelle cose d'Oriente, il disegno andò a' versi, ed anzi, per ciò che riguarda queste potenze, pare oggidì poco meno che disperato.

Dicono che l'Inghilterra abbia fatto ogni cosa per indurvi la Francia, e l'Austria altrettanto per persuadere l'Italia, ma nè l'una nè l'altra apparisce si sieno lasciate muovere, e, a dire il vero, molto a ragione. Non consideriamo, se la proposta della Russia sia stata sincera, se cioè desiderasse più che venisse accettata o respinta; ciò che doveva pure avere qualche peso nelle risoluzioni di due potenze trattate a Berlino assai male. Parlando di noi se la Francia avesse acconsentito e con lei avessero preso parte all'occupazione tutte le altre, anche l'Italia si sarebbe trovata nella necessità di intervenire, per far vedere la sua bandiera e non parere dimenticata. Ma in caso diverso, ricusandosi di qua la Francia, e di là la Germania, che ragione avrebbe l'Italia di andar incontro ad inimicizie gratuite e di addossarsi incomodi e spese, per aiutare la politica del conte Andrassy? L'Austria, col mostrarsi diffidente e gelosa verso di noi durante tutta la guerra d'Oriente e anche al congresso di Berlino, non ha acquistato nessun diritto alla gratitudine dell'Italia, la quale deve lasciarla sbrigare da sola le sue faccende. E questa l'opinione dominante nel nostro paese troppo occupato dai bisogni propri, per attendere più che tanto a quelli degli altri dopo esperienze dolorose e recenti. L'Italia, e così anche la Francia, apparirebbero di natura troppo arrendevole, se dopo quello che avvenne, accondiscendessero a compiacimenti, ai quali nessuno si prese cura di prepararle almeno con quei riguardi che non sarebbero costati nulla. A ciò che avverrà dopo il 3 maggio, il giorno in cui i Russi dovranno abbandonare la Romelia, ci pensi chi ha già pensato senza la Francia e senza l'Italia a tante altre cose.

Intanto la questione della rettifica dei confini fra la Turchia e la Grecia sembra presso ad essere accomodata per via di una transazione proposta, od imposta dall'Inghilterra, giusta la quale il regno ellenico otterrebbe nè tanto quanto avrebbe voluto la Francia, nè tanto poco quanto le concedeva la Turchia. Ma appena, sotto la pressione dell'Inghilterra, cui sta a cuore di finirla presto con tutti questi strascichi del congresso di Berlino, uno sdruscio viene rattoppato da una parte, ecco un nuovo strappo apparire da un'altra, come in una veste che non tenga più insieme.

Accomodata o presso a poco la vertenza greca, viene la crisi egiziana, una ribellione palese e aperta del vicerè contro la tutela straniera dopo le molte nascoste e dissimulate.

Il Kedive ha congedato da un punto all'altro i due Ministri inglese e francese, signori Wilson e Bliguières, sostituendo a questi e a tutto il Ministero più o meno devoto alle potenze occidentali un Ministero composto

esclusivamente di indigeni. Siccome a giustificare l'ingerenza dell'Inghilterra e della Francia nell'amministrazione egiziana e la nomina dei due ministri ora licenziati, s'erano invocati i debiti dell'Egitto e i diritti dei creditori inglesi e francesi, così il Kedive crede di rispondere a tutte le obbiezioni assumendo sopra la sua responsabilità il pagamento degli interessi. In pari tempo egli offrirebbe all'Europa la garanzia di un'assemblea di notabili, ai quali si sottoporrebbe spontaneamente con una specie di costituzione. Ma è assai dubbio, se queste soddisfazioni mezzo finanziarie e mezzo politiche potranno acquietare l'Inghilterra e la Francia, che per adesso senza tanti complimenti si vedono licenziate. O piuttosto non c'è dubbio nessuno che le due potenze tutrici, l'Inghilterra segnatamente, dopo tanti anni di lento lavoro per acquistare un'ingerenza nelle cose d'Egitto, non si rassegneranno così facilmente al colpo di stato del vicerè. Di ciò danno segno i giornali inglesi irritati al punto da proporre che si domandi al Sultano la sua deposizione. Ed è veramente affrettarsi un po' troppo; perchè, nello stato di cose presente, nulla fuorchè le convenienze diplomatiche vietava al vicerè di licenziare un Ministero, fosse pur composto di inglesi, di francesi o di egiziani; e all'ingiunzione del Sultano egli potrebbe ribellarsi, donde verrebbe poi la necessità di un'occupazione armata dell'Egitto, con che effetti nei rapporti dell'Inghilterra e della Francia colle altre potenze, nessuno è in grado di prevedere. L'Inghilterra è la Russia dell'Egitto e le gelosie suscitate da questa al di qua del Danubio si esacerberebbero contro dell'altra pel suo contegno sul Nilo. È vero che l'Inghilterra fa intendere di voler procedere in tutto d'accordo colla Francia e da quell'accordo si ripromette di restar coperta; ed è vero dall'altro lato che d'Inghilterre al mondo ce n'è una sola e non si vede donde potesse sorgerle incontro un'opposizione efficace. Ma, per non dir altro, la Russia si troverebbe incoraggiata nei suoi disegni. In ogni caso la faccenda è assai grave e tiene a ragione in pensiero quanti attendono alle cose di questo mondo tanto restie a trovare riposo e pace.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Compendio della storia della letteratura italiana ad uso de' Licei, scritto dal prof. Carlo Maria TALLARIGO. — Parte prima. Napoli, Morano, 1879 (pag. 459).

È un'opera (a giudicarne da questa prima parte che comprende i primi tre secoli della letteratura) ispirata principalmente dai libri del Settembrini e del De Sanctis, e in alcuni luoghi ancora dalla storia di Adolfo Bartoli. Anche qui, come ne' due scrittori napoletani, prevale l'estetica alla critica, e negli affetti quel naturalismo spiritualizzato che è proprio singolarmente dei meridionali. Quando l'Autore si imbatte in opere, la cui autenticità è messa in dubbio (come certe famose cronache), accenna sì la questione, ma non manifesta per proprio conto opinione alcuna, parendogli che i giovanetti, pei quali scrive, non debbano occuparsene. Era forse meglio, scrivendo appunto per giovinetti, o non affacciare il dubbio o darne nettamente il proprio parere. Ma questo passi. Quello che non passa è l'avere risuscitato la *Nina Siciliana*, cui già il D'Ancona e il Borgognoni aveano fatto gli onori funebri; e attribuito anch'egli a Fra Jacopone la canzone *Maria Vergine bella* ecc. che ormai si ritiene come un'imitazione dal Petrarca e forse opera d'un quattrocentista. Ci pare anche oziosa, se non puerile, per chi conosce le idee cavalleresche e platoniche del secolo XIII, la quistioncella sollevata a pag. 144, perchè Dante non isposasse Beatrice che amava pur tanto; e falsa oramai l'opinione delle due Beatrici, quella della *Vita nuova* e quella del *Convito*, avendo mostrato, fra gli altri, il Carducci che la *donna gentile* non è Beatrice, ma qualche cosa di opposto alla figlia del Portinari. E il dare come dantesca la canzone *O patria degna*, ecc., dopo le giuste osservazioni del Carducci medesimo e del D'Ovidio, è da tollerarsi? E come si può dire che la Laura del Petrarca è *certissimamente* la figlia di Audebert De Noves maritata ad

Ugo de Sade? Non ha veduto il prof. Tallarigo quanto se ne è disputato recentemente? E donde ricava egli, per darlo come sicuro, che la Biografia di Dante scritta dal Boccaccio appartenga all'ultimo periodo della vita di lui, e sia posteriore alla conversione? E chiunque abbia letto il Burchiello, come potrà ammettere che egli *scrisse in purissimo italiano poesie non poche, delle quali se* TALUNE *s'intendono a stento*, ALTRE, *massime certi sonetti, sono ammirevolissime per festevolezza*, ecc., mentre queste ultime sono soltanto una scarsa eccezione? Ma, lasciando di tali cose, il lavoro presente difetta anche di simmetria, tenuto conto specialmente dello scopo a cui mira: certe parti sono svolte troppo ampiamente (p. es. le opere minori del Boccaccio, e le opere latine del Pontano); mentre altre lasciano troppo a desiderare, come p. es. la *Divina Commedia*, e i cronisti fiorentini, i quali hanno appena un cantuccino fra i prosatori minori. Eppure la materia stessa e le opinioni degli scrittori, per tacere dell'arte loro, meritavano qualche cosa di più. Infine non possiamo tacere di un inconveniente assai grave per tutti coloro, e fra questi poniamo certamente l'Autore medesimo, che nell'istruzione de' giovani vogliono salva, per quanto sta alla scuola, la loro morale. Ed è il poco rispetto serbato al buon costume, non solo riportando luoghi di poeti che parlano troppo chiaro (come a pag. 53 e 388), ma anche analizzando in tutta la loro nudità poemetti amorosi (vedi i capitoli sul Boccaccio e sul Pontano). Siamo certi che l'Autore lo ha fatto innocentemente; egli che in più luoghi raccomanda ed onora il buon costume; se pure non è stato mosso dall'idea, che gli studenti del Liceo non sono ormai più bambini Ma, ad ogni modo, come si potranno leggere tali cose in una scuola senza destare il riso, e senza che le mobili fantasie de' giovani trascorrano troppo facilmente dall'ideale al reale? La è, per lo meno, una seria questione di convenienza.

L'odierno realismo in poesia, di ARTURO LINAKER. — Firenze, Cellini, 1879 (pag. 56).

Le poesie del Guerrini sotto il falso nome di Lorenzo Stecchetti, e le prose con cui egli non tanto cerca difendersi dai suoi avversari quanto piuttosto ride delle loro paure, e si mostra risoluto a seguire per la sua via, furono il motivo di questo libretto. Il dott. Linaker, scolare del professore Conti a cui dedica il suo scritto, comincia dal provare quanto sia scarso e parziale il *realismo* in arte, dovendo esso o ritrarre esclusivamente il brutto, od altrimenti rinnegare sè stesso, come spesso ha fatto nelle opere di valenti poeti detti pure realisti. Venendo poi al Guerrini, considera appunto in lui il cantore del brutto morale, e l'esageratore della maniera tenuta dai poeti tedeschi e francesi della medesima scuola: mostra, per le parole stesse del poeta, che il suo ideale in politica è la rivoluzione sociale. Ma cogliendo certe contradizioni che qua e là si affac-

ciano nel suo canzoniere, gli augura che i buoni sentimenti possano rivivere in lui, e fare che la *morta poesia risurga*. Il dott. Linaker ha lo svantaggio di chi parla sul serio contro uno che ride; ma la sua causa è giusta, ed egli è profondamente convinto di quello che afferma, come apparisce dal calore di alcune pagine. Se egli però avesse dato a' suoi pensieri maggior connessione, ed una veste un po' più ricca, crediamo che l'efficacia delle sue parole sarebbe stata maggiore.

Epigrafi e prose edite ed inedite, del conte CARLO LEONI, con prefazione e note di GIUSEPPE GUERZONI — Firenze, G. Barbèra editore, 1879 (pag. XCIX, 595).

Con questa pubblicazione il prof. Guerzoni ha reso un ragguardevole servigio e un tributo d'onore alla illustre città ed Università di Padova nella quale egli ammaestra la gioventù in lettere italiane. Il conte Leoni padovano (1812-1874) fu un egregio patriotta del vecchio stampo, onesto, credente, largo del proprio per ogni causa generosa, dilettante di letteratura, scrittore mediocre, ma felice epigrafista di genere storico: lasciò ordine agli eredi di pubblicare il meglio de' suoi scritti editi e inediti, determinando puntualmente la scelta; l'ordine e la distribuzione della materia. Gli eredi ne affidarono ultimamente l'incarico al prof. Guerzoni, il quale con amorosa diligenza ha dettato, in forma di prefazione, la vita dell'autore, e, col doppio proposito di rispettare per un lato la volontà di lui, e provvedere insieme il meglio che potesse alla fama del medesimo, ha compreso nel presente volume le *Epigrafi* distribuite in varie classi; quei pensieri diversi che vanno sotto il nome di: *Il bello nel vero;* la *Storia aneddotica dell'arte e del teatro di Padova;* e delle *Cronache* del 1848 e 49 quella parte soltanto che si riferisce a Padova ed a Venezia, e che è scevra di certe personalità pericolose, troppo frequenti nelle altre. Le *Epigrafi*, non sempre forbite abbastanza ma spesso ingegnose ed incisive, meritano d'esser conosciute, anche perchè appartengono ad una specie di cui il Giordani e il Muzzi ed altri epigrafisti più lodati non danno che pochi esempi. Le altre prose sono in forma di pensieri sciolti, e non hanno pregio di eleganza; ma leggonsi volentieri per le tante curiose particolarità che forniscono, specialmente rispetto alla vita padovana; ed anche per la bontà d'animo che vi trasparisce, e sovente pure per una acutezza di pensiero che dà novità e forza all'espressione. E la storia può trovare di che giovarsi nei ricordi del 48 durante l'assedio di Venezia, scritti da un testimonio oculare. Accresce poi grandemente il pregio del volume la bella prefazione del prof. Guerzoni, che, oltre a ritrarre vivamente il carattere e la vita del Leoni, abbozza come una storia della Univesità di Padova, e ci fa rivivere nei tempi che precedettero l'ultima rivoluzione

italiana. A nostro avviso, è questa una delle più belle scritture del Guerzoni, e quel suo stile facile insieme e vivace procede più puro e più italiano che in parecchie delle opere precedenti.

Pietro Maggi matematico e poeta veronese, di GIAMBATTISTA BIADEGO. — Verona, Münster, 1879 (pag. 176).

Verona, madre di molti eletti ingegni che unirono alle scienze od alla erudizione storica una fina letteraria coltura, diede ne' tempi a noi vicini questo matematico, fisico e poeta, scolare dell'abate Giuseppe Zamboni, e professore di matematica applicata nella Università di Padova dal 1850 al 1853, anno della sua morte. La presente operetta si divide in tre parti: *Biografia di P. Maggi: P. Maggi scienziato: P. Maggi poeta*, delle quali l'ultima è opera di Giuseppe Biadego. Segue una bibliografia degli scritti editi ed inediti, alcune lettere famigliari, ed un elogio dettato dal professore Minich. I pochi saggi di poesia portati dal Biadego porgono una felice idea del valore poetico del Maggi; ma più assai è importante la notizia che lo considera come fisico e specialmente come scrittore di matematica pura, facendo rilevare l'abilità singolare che egli aveva nel maneggio dell'analisi.

La Vita Nuova di Dante Alighieri, discorso di GIAMMARIA CATTANEO. Trieste Hermannsteufer, 1878.

Buone e sensate cose contiene questo discorso, letto già dal prof. Cattaneo nelle sale del gabinetto di Minerva, ed ora messo a stampa. Se non che, potremmo rimproverargli di non conoscere a fondo e tutt'intera quella che i tedeschi chiamano la « letteratura » del soggetto: cioè gli scritti anteriormente pubblicati sull'argomento da lui prescelto. Se ciascuno ponendosi a scrivere su determinata materia curasse di conoscere ciò che fu detto dai suoi antecessori, si eviterebbero inutili ripetizioni, si saprebbe ciò che è stato risposto a certe obiezioni, e quali obiezioni anticipatamente siensi fatte a nuove congetture. Il signor Cattaneo conosce i lavori del Fraticelli, del Torri, e del Giuliani, ed anche l'elegante edizione Wittiana della *Vita Nuova* (Lipsia, 1876), ma ignora affatto l'edizione pisana del 1872, fatta dal prof. d'Ancona, con note di lui e del prof. Carducci; nè la cita se non per quel che ne è detto nell'edizione del Witte. Ma poichè il Witte si dolse che l'edizione pisana troppo tardi gli giungesse alle mani per trarne pieno profitto, e d'altra parte scrisse che « poche opere di scrittori classici ebber la sorte di esser commentate in un modo così distinto, » poteva il signor Cattaneo sentir la voglia di gettarvi sopra un'occhiata. Avrebbe ivi visto a pag. XV-XVI trattata la controversia del tempo in che fu scritta la *Vita Nuova*, o a dir meglio furono composte

le varie parti ond'essa consta: il che gli sarebbe stato non inutile per la nota apposta a pag. 5. Nè poi, riferendo (p. 12) non bene dall'edizione del Witte, avrebbe al prof. d'Ancona appropriato una opinione sul vero valore della locuzione *Vita Nuova,* che spetta invece al prof. Carducci. Anche un errore d' interpretazione del Giuliani e d'altri in un passo del libretto dantesco (§ XIV) è stato già trionfalmente ribattuto dal Carducci, ed era opportuno riferire ciò nella nota alla pag. 21. Sui versi della canzone dantesca in che sembra accennarsi a un primo concetto, diverso da quello che fu poi eseguito, del viaggio ai tre mondi invisibili, il signor Cattaneo avrebbe dovuto conoscere i dubbi esposti in proposito dal prof. Todeschini nel vol. II, pag. 281 dei suoi *Scritti danteschi.* Il sig. Cattaneo non sembra credere che il passaggio di Pellegrini ricordato nel § XLI della *V. N.* si riferisca al giubileo del 1300; ma non avrebbe dovuto ignorare ciò che ne scrisse con bontà d'argomenti il prof. Lubin di Gratz (e Trieste non è da Gratz molto lontana), e ciò che soggiunse il prof. Carducci a rincalzo della stessa opinione.

Insomma, se pari al buon giudizio, che in più luoghi mostra l'autore, fosse stata l'erudizione, questo opuscolo, per altri aspetti pregevole, avrebbe fatto fare un passo, riassumendole, a certe questioni di non poca importanza, tuttavia dibattute fra i cultori della poesia dantesca.

I dialoghi di Eschine Socratico, per la prima volta recati in italiano da Demetrio LIVIDATI. — Milano, Battezzati, 1879.

Fra i dialoghi che si trovano mescolati a quelli di Platone ve ne sono tre intitolati: *Della virtù, Delle ricchezze,* e *Assioco o Della morte,* i quali vengono attribuiti ad Eschine scolare di Socrate, ma sono probabilmente, come oramai la critica ha stabilito, un lavoro di tempi molto posteriori. Si può dire che non siano mai stati tradotti in nostra lingua, perchè il solo Assioco ha una versione antica ed assai imperfetta; e d'altra parte, a qualunque età essi appartengano, non mancano di pregi, specialmente l'*Assioco* stesso, che è una difesa della morte con una notizia dell'altro mondo, secondo le idee platoniche. Venutaci a mano la recente versione del Livaditi, abbiamo riscontrato col testo questo ultimo dialogo, e sol di esso intendiamo dar giudizio, argomentando da questo il rimanente. Tal versione, in generale, non difetta di chiarezza nè di buona lingua; ha però qua e là una certa durezza e difficoltà, che di rado mancano a simili lavori come si sogliono fare in Italia. Inoltre vi sono de' luoghi frantesi o in parte alterati o resi freddamente e prolissamente, se pure alcuni non si debbano riferire al testo seguito dal Traduttore (Vienna, 1814) diverso da quello che noi abbiamo tenuto sott'occhio (ediz. curata dall'Hermann, Lipsiae, 1858). Vorremmo insomma più fedeltà,

più franchezza, più vivacità. Il tradurre dalle lingue classiche è, oggi specialmente, opera difficilissima, e richiede cognizioni, pazienza ed arte in tal misura quale trovasi di rado in un solo individuo.

Morbo sociale. — *Nenia* di L. A. MICHELANGELI. — Bologna, presso N. Zanichelli, 1879. (Collezione elzeviriana, pag. 14).

Se la collezione elzeviriana ha dei peccati da scontare per le poesie, scapigliate anzi che no, di cui è stata editrice, può dirsi che ne abbia fatto ammenda con altre di principii diversi od opposti. Ecco qui due liriche, assai belle, di un liberale conservatore, che a giusta ragione s'impaurisce del minacciante socialismo e del nissun riparo che vi prendono i ricchi. Nella prima ode vediamo un sogno lusinghiero sulla sperata prosperità d'Italia, paragonato col tristo presente. Nella seconda, poveri affamati e ricchi spietati sono dipinti con vivi colori, e la conclusione tratteggia, pur vivamente, la rivoluzione sociale. Ad alcuni versi che contengono un buon augurio, segue una prosetta, dove l'autore rammenta di nuovo alla società il dovere che ha di provvedere, perchè non iscoppino mali peggiori. La strofa del Michelangeli è franca, rapida, animata, e nello stesso tempo conserva il sapore dello stile classico. Un *bravo* di cuore.

SCIENZE POLITICHE

I luoghi pii riuniti di Verona e il loro riordinamento. Relazione del commissario governativo FERRARI BERNARDO CARLO. — Verona, tipografia Franchini, 1878.

La questione delle opere pie in Italia è delle più gravi; d'ogni parte si invocano provvedimenti, ma a quelli specialmente d'indole legislativa contrastano grandemente le incertezze sulle condizioni di fatto di esse e sugli effetti della legislazione esistente. In Verona è stato incaricato di un'accurata investigazione in proposito, il consigliere di prefettura Ferrari Bernardo Carlo; risultato della sua inchiesta si è la pubblicazione di cui discorriamo.

L'indole di questo cenno bibliografico non ci permette l' esame minuto delle questioni che vi sono annesse. Stimiamo soltanto dire che l'autore prende le mosse dalla condizione della carità collettiva in Verona prima del 1861, e dell'attuazione della legge italiana del 1862 esamina le questioni delle amministrazioni caritative locali, studia la storia, l'andamento e le condizioni delle singole opere pie che era stato chiamato a investigare: la casa di ricovero, la casa di ritiro, l'orfanotrofio femminile,

il collegio degli Artigianelli, l'ospedale civile, la commissione di beneficenza, la casa d'industria, ecc.

Fa in ultimo un riassunto sullo stato delle cose, sulle proposte del municipio e sulle sue.

L'ampio volume non è di ordine generale nè scentifico, propriamente detto, pure è un tesoro di studi diligenti e intelligenti; ci fa perciò vivamente desiderare che i più solerti e capaci funzionari della nostra amministrazione pensino e ne pubblichino degli altri simili sulle opere pie delle altre nostre città e provincie Le questioni si potrebbero studiare e risolvere molto meglio.

Le elezioni e il broglio nella Repubblica romana. Studio di storia del prof. IGINIO GENTILE. — Milano, Hoepli, 1879.

È un piccol libro di 311 pagine che siamo veramente lieti di segnalare all'attenzione del pubblico. Generalmente gli studiosi di questa parte così fondamentale del diritto politico, quale si è il diritto elettorale, studiano le leggi e l'andamento delle elezioni pubbliche nei popoli moderni o meglio nel mondo contemporaneo Eppure gli antichi e in particolare il popolo politico più eminente dell'antichità il Romano, se non avevano il sistema rappresentativo odierno, componevano il potere pubblico in virtù delle pubbliche elezioni; e i problemi che affaticano noi oggidì, in fatto di elettorato, di eleggibilità, di procedimento, di brogli, affaticarono anche loro; ed è sommamente istruttivo e interessante vedere come i Romani li abbiano trattati risoluti o affrontati.

L'autore dunque studia dapprima nella loro composizione le assemblee elettorali romane, ossia i loro famosi comizi curiati, centuriati e tributi; si occupa poscia in particolare, e questa ci sembra la parte più interessante, di ciò che si riferisce ai candidati ed ai brogli elettorali, alle forme che assunsero in Roma, ai modi tentati per prevenirli e reprimerli.

In tutto ciò fa capo sempre agli scrittori antichi, segnatamente Livio e Cicerone, e ai più illustri interpreti moderni. L'autore fa pruova di non comuni qualità, acume e diligenza d'investigazione, dottrina, criterio; e se non mancano delle ripetizioni, non si può dire che l'esposizione manchi di attrattiva, è per lo meno ordinata e chiara. In conclusione è un piccol libro degno schiettamente di molta lode, e ci fa vivamente desiderare che l'autore ci dia ancora dei simili studi su quelle nostre antiche assemblee popolari nelle due altre loro funzioni, la legislativa e la giudiziaria.

GEOGRAFIA

Avviamento allo studio della geografia, ovvero, *Descrizione della città e provincia di Roma*, di ELENA BALLIO. — Roma, IV ediz., 1879.

I pedagogisti in Italia inculcarono per mezzo secolo i celebri aforismi *dal noto all' ignoto* e dal *facile al difficile* senza per questo abbandonar punto il vecchio metodo di insegnare geografia cominciando dai pianeti e dalle stelle; come se le stelle ci fossero più note della terra dove teniamo i piedi, e fosse più facile capire i circoli celesti e i moti apparenti del Sole, di Giove, di Marte e di Venere, che le strade per cui camminiamo. Tanto si cade senza avvedersi a imitare il padre Zappata parlando bene e razzolando male, tanto è ovvia la contraddizione fra il dire come si faccia e il fare, e tanto l' abitudine del fare a un modo prevale alla teoria che dovrebbe condurre al modo opposto!

Questo contrasto fra gl' insegnamenti della teoria pedagogica, la quale del resto non ha mai avuto la compiacenza di fermarsi a indagare quale sia il noto per la testa di un bambino, s'era cominciato a notare anche in Italia e in questa stessa *Rivista*, allorchè l'esposizione di Vienna, rivelando il metodo delle scuole della Germania e parlando coll' autorità dell'esempio, ci mostrò, meglio di tutti i ragionamenti e tutti i discorsi, la contraddizione in cui eravamo con noi medesimi. Fra i primi ad avvertirlo fu ancora la *Nuova Antologia*. Venne poi il prezioso libro del Bréal sull' insegnamento in Francia e da quel tempo la rivoluzione nel metodo di insegnare la geografia non s' è più arrestata.

Come farebbe un uomo che nel modo più semplice e più naturale volesse conoscere la terra? Farebbe come fecero i primi uomini, partirebbe dal suo paese, ch è il vero ed il solo noto, per visitare via via gli altri, traversando fiumi, superando montagne, fino a formarsi un' idea di tutto. È questo il processo storico con cui la terra fu conosciuta nel corso dei secoli e da questo non giova scostarsi neppure idealmente volendo fare acquistare agli alunni la cognizione medesima, senza che escano di casa loro Disegnando sulla lavagna le vie più note del paese dove abitano, si destano nella loro mente imagini di cose da essi vedute e si mostra loro la rel zione che passa fra queste e il disegno, ciò che li prepara ad intendere chiaramente le carte geografiche e a cavar poi da esse la cognizione di tutte quelle che non videro e non vedranno. Ecco il segreto del metodo seguito molto a ragione dalla signora Ballio nel giudizioso e bene ordinato libretto nel quale, dalla discrizione della stanza in cui si tro-

vano, gli alunni finiscono ad acquistare una qualche idea dell'Italia La stanza però, perchè serva a muovere il primo passo, non deve porgere materia a una semplice descrizione, ma ad un disegno sulla lavagna. Siccome poi la sola stanza che tutti gli alunni conoscono è quella della scuola, il meglio è in pratica partire da questa, mostrando loro come le linee disegnate sulla lavagna rappresentino quelle delle pareti, servendosi della esposizione delle finestre per orientarsi, ecc. Il maestro a questo modo lavora in luogo di predicare e gli alunni fanno altrettanto con lui, secondo le idee moderne, giusta le quali la scuola dev' essere un continuo esercizio di misurare, computare, disegnare ecc. in modo che lo spirito dello scolare sia sempre attivo.

Molti ridono di queste cose, parendo loro minuzie, ma sono di quelle che formano le teste chiare, che avvezzano a osservare, a riflettere a provvedere, che mettono la scienza in relazione colla vita, che educano uomini pratici e atti non solamente a dire come una cosa si faccia, ma a farla.

ECONOMIA

La legge di periodicità delle crisi. Perturbazioni economiche e macchie solari di GIROLAMO BOCCARDO. Estratto da l'*Archivio di Statistica.* — Tipografia Elzeviriana, 1879.

Il soggetto di questa memoria non è che una ipotesi, che il chiaro autore studia sull'orme di alcuni statisti inglesi e principalmente del prof. Stanley-Jevons; una di quelle ipotesi, alle quali la scienza, concepito il sospetto, comincia prima col fermare la sua attenzione, delle quali raccoglie poi con diligente e assidua costanza le prove e che non rare volte finirono, contro quello che i più s'aspettavano, a poter essere dimostrate. Il quesito del curioso scritto di cui parliamo, è il seguente: Se le crisi commerciali, che appariscono soggette a un periodo, ossia rinnovansi ogni dieci o undici anni, coincidano col periodo pressochè eguale che sembrano avere le macchie solari, o più precisamente col ritorno del minimo di queste macchie.

A primo aspetto è cosa da strabiliare, non apparendo fra le crisi commerciali e le macchie del sole alcun nesso di causa a effetto, supposto pure che si potesse mettere fuori di dubbio, ciò che è già difficile, la loro coincidenza. Il nesso però, o se si vuole, l'anello di congiunzione consisterebbe nella scarsa produzione agricola, che, per l'influenza del sole sulla vegetazione, deriverebbe dal minimo delle sue macchie. « La costante corrispondenza, dice l'autore, dei rapporti fra due serie di fenomeni è, in buona logica, un forte argomento a favore della presunzione di un nesso di cau-

salità. E se fosse provato che il periodo solare eserciti un'influenza determinante sulle raccolte, e fosse dimostrato inoltre che le grandi crisi commerciali e finanziarie prendono sempre origine da una crisi agraria, la catena dei ragionamenti del prof. Jevons perderebbe ogni carattere ipotetico, per entrare realmente nel numero delle induzioni rigorosamente scientifiche » Allora poi il commercio potrebbe leggere dieci anni prima il listino di borsa nelle macchie del sole!

È inutile dire che l'autore per ora è lontano dal credere a questo ardito concetto, ch'egli chiama anzi seducente, ma paradossale. Egli accenna alla periodicità delle crisi commerciali, alla coincidenza loro, del resto assai naturale, colla scarsezza dei prodotti agricoli, considera la periodicità delle macchie solari, ravvicina tutti questi fatti, ma insieme ha cura d'avvertire, quanto manchi in tutto questo a un'argomentazione serrata e conclusiva. Dalle lacune poi che trova nella scienza oggi, passa agli studi che si richiederebbero per colmarle, studi meteorologici e fisici in parte, in parte statistici, che riuscirebbero, non foss'altro, a un risultamento negativo, ciò ch' è pur molto, perchè lo scoprire che una data cosa non si può sapere serve almeno a distogliere da ricerche inutili e a risparmiare tempo e fatiche.

Ma intanto, fino a che le indagini suggerite dal prof. Boccardo non sieno state fatte, non sarebbe lecito di sostituire un' ipotesi a un' altra? La periodicità delle crisi commerciali ogni dieci, undici, o dodici anni par poco meno che certa, almeno secondo la storia del nostro secolo e quella del precedente. Ipotesi per ipotesi, non si potrebbe spiegare il fatto colle disposizioni della natura umana, o colla psicologia, anzichè colle macchie solari?

Si sa che al mondo si impara assai poco dall' esperienza degli altri, ossia che l'esperienza, per essere fruttifera a noi, vuol essere fatta da noi medesimi. Ora ogni dieci o dodici anni, in uno Stato si rinnova circa il terzo della popolazione. Questo terzo poi è composto di giovani, vale a dire dei più operosi, ma anche dei più appassionati e dei più audaci. Sarebb'egli strano il supporre che questa parte della popolazione che entra ingenua ed ignara nelle faccende del mondo, che non fu ammaestrata dai disinganni e dalle sventure proprie e non bada a quelle patite prima di lei dagli altri, sia, se non più, una delle cause della periodicità delle crisi? Resterebbe a spiegare, perchè il periodo di queste debba essere appunto di dieci o dodici anni, piuttosto che di cinque o di quattro, oppure di venti o di ventidue. Ma la spiegazione non par difficile, se si considera che passato, suppongasi, un periodo di quattro anni da una crisi, le cose sono ancora quasi esclusivamente in mano della generazione, che n'ha patito le conseguenze e se le rammenta, mentre invece dopo venti o ventidue la generazione nuova e in parte nata prima di questo periodo, è già matura e, se

avesse avuto bisogno di addottrinarsi a sue spese, avrebbe subito le sue prove prima. Perciò il periodo di dieci o dodici anni apparisce il più naturale, in quanto combina il massimo numero di giovani, che s'affacciano alla vita, col minimo di quel corredo di ammaestramenti che si raccolgono dalla propria esperienza, e condensa il più possibile di vigore senza ritegno e di fiducia baldanzosa e disavveduta. Dopochè questo concorso naturale di cause produsse il suo effetto, e il credito senza limiti, le speculazioni esagerate, il gioco che non guarda al di là del domani, rimasero puniti da una crisi economica, la diffidenza che ne nasce genera di nuovo il risparmio, la prudenza, l'oculatezza, fino a che col miglioramento delle condizioni private e pubbliche, i mali passati cadono in dimenticanza e si prepara il ritorno di un fenomeno simile. In altri termini il periodo di dieci o dodici anni sarebbe il periodo, che, data la durata media della vita umana, si richiederebbe perchè cadessero in obblio presso una parte della popolazione gli ammaestramenti dell'esperienza o a questa non si prestasse più fede senza rifarla.

È vero che, essendo questa la causa, dovrebbero avere un periodo come le crisi commerciali anche le sociali e le politiche. Ma chi può dire che non avvenga così? I moti sociali dipendono in molta parte dalle perturbazioni economiche, e coincidendo con queste vengono per ciò solo ad avere un periodo anch'esse. Che se non si può dire altrettanto delle politiche, delle rivoluzioni, p. e., e delle guerre, egli è che in queste entra di frequente la volontà di pochi o anche la volontà individuale, più che la collettiva, la quale sola è soggetta a una legge. I rivolgimenti politici sono quasi sempre promossi da alcuni, i moti sociali da molti più, ma le crisi economiche da un numero anche maggiore e in un certo senso da tutti, e quindi in queste la legge si manifesterebbe più chiaramente che nelle altre.

Dato il passo alle ipotesi, ci parve lecito di arrischiare anche questa delle generazioni, che si rinnovano per un terzo nel periodo sopraindicato e, non avendo esperienza propria, ricadono negli errori di quelle che le precedettero. Sarebbe come una vasca che richieda un certo tempo per riempirsi di acqua, e questa col suo peso apra una valvola la quale da sè si richiuda, e impieghi poi lo stesso tempo a ritornar piena e a rivuotarsi colla stessa vicenda interminabile. Con un effetto però un poco differente, poichè l'acqua scendendo non impara nulla, mentre l'umanità qualche cosa raccoglie dalle sue cadute; il più si perde, ma qualche poco rimane. Senza di questo non ci sarebbe progresso dell'umanità; quel progresso al quale ad onta dei periodi e dei ritorni, la storia costringe a credere, ma che rende tanti così dubbiosi dell'esser suo, appunto perchè è vero insieme con questi ritorni stessi coi quali apparisce in contraddizione.

Vedrà il prof. Boccardo se ci sia nulla almeno di verosimile in questa presunzione. Tornando alla sua memoria, non sapremmo meglio qualificarla

che come uno scritto che fa pensare. È uno di quei lavori che svegliano tante idee, che mettono, per così dire, in tumulto la mente e il cuore, che si sente battere di compiacenza nel vedere fin dove si levi col suo volo audace l'ingegno umano È buttato giù alla brava, secondo l' usanza dell' autore, nè va esente da qualche ripetizione, ma è chiaro e lucido, quantunque ricco di dottrina, e piacevole a leggere, pari insomma al nome del suo illustre autore.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME DECIMOQUARTO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo V — (1 marzo 1879).

Le origini dell' Uomo. — NICCOLA MARSELLI . . . . . Pag. 3
Lord Byron – *Il Childe Harold e il Don Juan.* — GIOVANNI BOGLIETTI . 39
Della vita e delle opere di Simone Porzio – (*Continuazione e fine*). — F. FIORENTINO 68
Mio figlio studia (Racconto). — SALVATORE FARINA. 97
La vita vegetale. — T. CARUEL. 113
L' Accademia dei Lincei. — C. GIAMBELLI 125
Rassegna delle letterature straniere. — L' ideale del principe malese – La religione vedica – Un nuovo poemetto filosofico indiano – Le letture del Müller sopra l' origine e lo svolgimento delle religioni indiane – La Mitologia greca del Decharme – Il Dizionario delle antichità greche e romane – Una nuova storia della Persia – Nuovi romanzi della Bentzon, di Laura Surville, di F. Fabre, di L. Hennique, di E. Cadol. — ANGELO DE GUBERNATIS 152
Rassegna musicale. — Gli spettacoli della stagione di carnevale-quaresima – Il teatro Apollo di Roma – Le opere – *Don Giovanni d' Austria* del maestro Marchetti – La Scala di Milano – Il *Re di Lahore* del maestro Massenet – *Ero e Leandro* del maestro Bottesini al Teatro Regio di Torino – *La Regina di Saba* del maestro Goldmark – Speranze per l' avvenire. — F. D' ARCAIS 172
Rassegna politica. — Il trattato di pace tra la Russia e la Turchia – Il consenso dell' Austria alla soppressione della clausola sullo Schleswig – Il voto sull' amnistia alla Camera francese – La sicurezza pubblica in Italia e le cause per cui non migliora – I tentativi di conciliazione per i gruppi della Sinistra. — X. 181
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Storia – Diritto costituzionale – Economia e Statistica. 188

Fascicolo VI — (15 marzo 1879).

L' Istria e il nostro confine orientale – (II). — PAULO FAMBRI . . . 193
Le nostre origini. – (*Continua*). — NICCOLA MARSELLI 229
L' arte a Parigi – (*Fine*). — TULLO MASSARANI 259
Gustavo Flaubert. — EMMA 302
Il Dominio del Canadà (Appunti di viaggio) – (*Continua*). — ENEA CAVALIERI. 319
Le nuove costruzioni ferroviarie e le ferrovie economiche. — ALFONSO AUDINOT 354
Il primo capello bianco, Elegia, (*Traduzione*). — G. B. GIORGINI . . . 368
Rassegna letteraria – (*Teodora, di A. Ricci.* – Firenze, tipografia Successori Le Monnier). — J. DE MARTINO 370

Rassegna politica. — I radicali in Francia – Strana caduta del ministro Marcère – La proposta di accusa contro i ministri del 16 maggio – Quella di trasferire le Camere a Parigi – Se la situazione ammetta rimedio – Alcune analogie con noi – Il disegno del ministro Magliani di salvare una parte del Macinato – La discussione sul bilancio dell'istruzione pubblica. — X. . . . . Pag. 377
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Storia – Economia e Statistica 384

Fascicolo VII — (1 aprile 1879).

Alfonso La Marmora – (Commemorazione, 5 gennaio 1879, Firenze, G. Barbèra editore). — R. Bonghi. 393
Beatrice Cenci dopo le ultime pubblicazioni. — Francesco Labruzzi . 419
Le nostre origini – (*Fine*). — Niccola Marselli. 448
L'Inghilterra nell'Africa australe. — Attilio Brunialti. 486
Del credito popolare – (II). — Alessandro Rossi 521
Un viaggiatore filologo – Gabriele Balint. — E. Teza 565
Rassegna politica. — Il voto della Camera francese sui ministri del 16 maggio – La proposta di trasferire la Camera a Parigi – Come la Russia si destreggi nel lasciare la Rumelia – La nota di lord Salisbury e le disposizioni delle potenze verso la Russia – Quanto sia difficile la rettificazione del confine greco – I tumulti di Milano e di Genova – La discussione finanziaria alla Camera. — X. 570
Bollettino bibliografico. — Letteratura – Politica – Filosofia – Economia e Statistica 579

Fascicolo VIII — (15 aprile 1879).

La politica nella letteratura contemporanea della Francia – La leggenda napoleonica. — Giovanni Boglietti. 593
Ritratti contemporanei – Cavour, Bismarck, Thiers. — Romualdo Bonfadini 622
Le ruine e gli scavi di Dodona. — F. Brizio. 640
Il dominio del Canadà (Appunti di viaggio) – (*Fine*). — Enea Cavalieri 665
Nozze nell'appennino marchigiano (Schizzo di costumi). — Caterina Pigorini Beri 693
Del credito popolare – (III). — Alessandro Rossi 713
Rassegna delle letterature straniere. — Il Canzoniere di Heine rifatto per la terza volta italiano da B. Zendrini – Goëthe e Schiller – Poesie dell'Uruguay – Racconti andalusi – Studi sugli idiomi de' Pirenei – Studi biografici del Lovenjoul, dell'Haussonville, del Cuvillier Fleury; Memorie della duchessa di Chateauroux; La Corrispondenza del Berlioz – I discorsi del Thiers – Il quarto volume della Storia di Firenze del Perrens – Storia dell'Austro-Ungheria. — Angelo De Gubernatis 741
Rassegna scientifica. — La vita intima dei ragni e dei pipistrelli – Studi sugli stambecchi – Ricerche di Bert e di Siragusa sull'anestesia chirurgica e sull'anestesia delle piante – Il caffè di girasole – La psicologia tedesca moderna secondo il Ribot – Lavori recenti dell'Herzen. — Paolo Mantegazza 759
Rassegna politica. — Il voto del 4 aprile – Il maggior cimento pel Ministero è sempre quello delle finanze — Il voto del Senato francese sul trasferimento delle Camere a Parigi – Le elezioni parziali in Francia – L'occupazione mista della Rumelia – La crisi ministeriale in Egitto. — X. 771
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Scienze politiche – Geografia – Economia 779

AP
37
N8
v.44

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY